DELLA STORIA
DEL
PROBABILISMO,
E DEL
RIGORISMO
DISSERTAZIONI
TEOLOGICHE, MORALI, E CRITICHE,

Nelle quali si spiegano, e dalle sottigliezze de' Moderni Probabilisti si difendono i Principj Fondamentali della Teologia Cristiana,

OPERA DEDICATA
ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE
NERIO CORSINI
CARDINALE DELLA S. R. C. ec.

DAL PADRE
F. DANIELLO CONCINA
Dell'Ordine de' Predicatori, Lettore di Sacra Teología.

TOMO PRIMO.

IN LUCCA, MDCCXLIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Si trovano in Venezia appresso Simone Occhi Librajo in Merceria all' Insegna dell' Italia.

Digitized by Google

Exurge igitur veritas, & quaſi de patientia erumpe.... Te eſſe monſtra. Ipſa ſcripturas interpretare, quas conſuetudo non novit. Si enim noviſſet, nunquam eſſet. *Tertullianus de Virg. Vel. cap. 3.*

EMINENTISS.MO E REVERENDISS.MO

PRINCIPE.

LA ſola autorevole protezione, che di tutto l' Ordine de' Predicatori VOSTRA EMINENZA *glorioſamente ſoſtiene, mi ſarebbe ſtato motivo più che baſtevole di offerirle una qualche pubblica oſſequioſa riconoſcenza di que' tanti*

Digitized by Google

insigni favori al medesimo conferiti, cui anch'io, come Religioso di tal sagro Istituto, sono in debito di riconoscere. Gli eccelsi encomj, le approvazioni autentiche, e solenni, onde il Sommo Pontefice CLEMENTE XII. *VOSTRO gran ZIO, degno d'eterna memoria, ha riconfermata, e di novelli splendori illustrata l'Angelica Dottrina di S. Tommaso d'Aquino: i privilegj segnalatissimi alla Scuola Tomistica comunicati: i premj generosi di lauree Dottorali assegnati alla gioventù, che la frequenta, sono favori sì grandi, e grazie sì decorose, che fortemente impegnano tutti, e ciaschedun Domenicano a darne i possibili contrassegni della più obbligata sincerissima gratitudine all' E. V., come quella, che tutto ciò col suo validissimo Patrocinio ne ottenne. Ma oltre a tutti questi comuni vantaggi, io provo eziandio quello da particolari obbligazioni accompagnato delle tante grazie, di cui, VOI, EMINENTISSIMO PRINCIPE, mi ricolmaste, senza appena conoscermi, massimamente, nel dichiararvi con singolare clemenza favorevole alle dottrine in altri miei Libri pubblicate. E*

questo

questo è uno de' vostri più risplendenti caratteri di proteggere apertamente senza umani riguardi la verità, dovunque ritrovisi, e di spandere le vostre beneficenze eziandio sovra le più minute persone. Tra tanti testimonj, che da ogni parte potrei allegare in approvazione di questo VOSTRO pregio, trascelgo cotesta sola augusta Città di Roma, in cui non v' ha rango, quantunque sublime; non ordine, avvegnachè infimo, che nei due lustri del passato Pontificato, in cui VOI l'alto Ministero, con tanto decoro ne sostenesse, non sia stato dalla vostra generosa munificenza cortesemente benificato. Perlochè io qui nulla dirò, nè della prontezza del vostro spirito, nè della saggezza de' consigli vostri, nè della invitta magnanima intrepidezza rimostrata nelle tante scabrose gravissime vicende, occorse in istagioni cotanto calamitose. Due sole prerogative indicherò, che formano il vostro più splendido distintivo, e che i giusti estimatori delle cose hanno in VOI ammirate, e tuttavia ammirano con istupore. Quella MODERAZIONE, che nella pienezza della somma autorità avete

sempre

ſempre mai ſeveramente adoperata: quell' equilibrio d' animo ad ogni traſporto ſuperiore: quell' uſo temperatiſſimo della voſtra poſſanza, tutta alla pubblica felicità de' ſudditi indirizzata, e tutta lontana dal nuocere a veruno, hanno renduto immortale il VOSTRO gran Nome. La MUNIFICENZA, che coſtituiſce la ſeconda prerogativa VOSTRA, ſiccome ha fatto ſentire a tanti gli effetti copioſi d' un animo liberale, e generoſo; così v' ha renduto a tutti amabile, con acquiſtarvi inſieme il plauſo, e le acclamazioni univerſali di ciaſcheduno. La pace, la tranquillità, l' armonia, che ſi è veduta, e tuttavia vedeſi fiorire, e continuare in coteſta Auguſta Dominante ſenza contraſſegni di alterazione veruna, ſpezialmente dopo terminato il voſtro feliciſſimo Miniſtero, coſe ſono queſte, che formano perpetui, e glorioſi monumenti del comune pieno aggradimento, e della più ſolenne approvazione renduta al VOSTRO incomparabile merito. Eſito sì avventurato, tra le più calamitoſe vicende, frutto egli è ſtato, e degli accennati illuſtri fregi, e della ſperienza da VOI acquiſtata,

ne'

Digitized by Google

ne' pubblici maneggi. Conciofiachè, prima d'essere alla sacra dignità vostra eminente innalzato, eravate già stato dal Sovrano prescelto Ministro a trattare politici interessi, in cui fin d'allora deste saggio, e riprove evidenti di singulari talenti, e di straordinaria abilità per impieghi molto maggiori, e rilevanti. Ciocchè poi a tutte queste luminose doti, che l'animo vostro riempiono, splendore accresce, ed ornamento, si è, che la occupazione indefessa ne' politici affari di stato, non potè impedirvi giammai di rivolgere l'animo a coltivare la Sacra Ecclesiastica erudizione. Di quinci in VOI risulta quella lodevolissima propensione a spalleggiare i buoni studj, a promuovere le belle arti, e ad impiegare l'efficacissimo Patrocinio VOSTRO nel proteggere la pura dottrina dell' Evangelica legge. Il motivo per tanto di pubblicare sotto i VOSTRI felicissimi auspicj questo mio libro, non è stato sol tanto, per umiliarvi uno, benchè lieve, argomento delle mie strettissime obbligazioni con qualche segno di grata riconoscenza; ma di vantaggio la premura

di ri-

Digitized by Google

di ritrovare un Mecenate di ſua indole inclinato alla tutela, e alla difeſa della Morale Criſtiana, di cui in queſti fogli ho impreſo ad eſplicare un punto grave, ed aſſai importante.

Se mai le lettere, e particolarmente le Sacre, biſogno hanno avuto di Autorevoli Protettori, di vero, che al preſente in eſtrema neceſſità ritrovanſi, e di preſidj i più validi, e di Mecenati i più poſſenti, acciocchè poſſano ſoſtenerle a fronte di tanti dichiarati nimici. Il genio dominante del Secol noſtro pretende di aver ritrovato il prodigioſo Secreto di ſtrignere in amichevole alleanza il Mondo, ed il Vangelo: e di conformare con le inclinazioni diſordinate, e rivoltuoſe degli appetiti umani, le celeſti ſantiſſime leggi da GESU' CRISTO *impoſteci, per frenare le noſtre cupidigie, per conquidere i noſtri ſenſi, e per renderci a ſe medeſimo, quali ritratti all' Originale, ſimiglievoli. Queſto ſagro rigore, che moderatamente affligge la carne ribelle, per ſommetterla alla ragione, viene confuſo da non pochi recenti Maeſtri della morale moderna col ſoverchio*

dannato

dannato rigore, che gli oltramontani Eretici con astuta ipocrisia di zelo ingannevole, e seducente hanno inventato. I difenditori della descritta giustissima severità, che dalla legge e naturale, e Divina prescrivesi, sono tradotti per Rigoristi*; e, ciò che i limiti oltrapassa di ogni credenza, la stessa morale più pura, e più santa ella è spacciata da molti Casisti per prole legittima dell' Eresia Gianseniana. E siccome i Giansenisti sono i nimici più contumaci della infallibilità Pontificia di codesta Apostolica Romana Cattedra: così vengono per tali dipinti, e rappresentati i Cattolici insegnatori della sana Dottrina, ed impugnatori costanti della morale rilassata. Per mettere nella sua giusta veduta, e nella piena sua luce, la manifesta falsità di tali e tante imposture, gravemente nocevoli, non che ai privati Teologi, alla stessa Cattolica Religione, ho impreso a scrivere, tra gli altri punti fondamentali della Morale Cristiana il compendio della Storia del Probabilismo, e del Rigorismo. Quivi, dopo confutati i bizzarri ritrovati, le false, ed ingiuste censure, che i benigni Moderni si compiacciono di*

vibrare contra la Morale più ſana : ſi paſſa a rimoſtrare , e ſe mal non m' appongo , ad evidenza , che l' Antiprobabiliſmo è tanto diſtante dal Gianſeniſmo , quanto è dal Cielo la terra : e che all' incontro il novello Probabiliſmo è piuttoſto vicino , e confinante cogli errori de' Gianſeniſti . Concioſiachè egli è di queſti errore primiero , che alcuni precetti divini ſieno impoſſibili da oſſervarſi . I Probabiliſti altresì , qual maſſima capitale ſtabiliſcono , di cancellare delle Sacre tavole tutti li precetti Eccleſiaſtici , naturali , e Divini , i quali non ſono a noi evidentemente paleſi , ma con probabili ragioni per l' una , e per l' altra parte ſoltanto diſputabili . Per oppoſte ſtrade camminano i Gianſeniſti , ed i Probabiliſti : mentre queſti nella mancanza del conoſcimento , e quelli nella privazione della grazia , rifondono la impoſſibilità di oſſervare i precetti Divini . Nel rimanente tanto gli uni , quanto gli altri convengono nel ſentimento , che molti comandamenti del Naturale , e Divino diritto ſieno impoſſibili da praticarſi . Se la diverſa maniera di difendere ſimili

dottri-

Digitized by Google

dottrine sia valevole ad esimere il Probabilismo dall' errore dannato, a suo luogo si dichiarerà. Con più di estensione, e di forza, si fa vedere, che il Sistema Probabilistico non solamente egli è contagioso alla integrità del costume Cristiano, e favorevole ad ogni Setta: ma che altresì egli è direttamente, e gravemente contrario alla inespugnabile verissima sentenza della infallibilità Pontificia nelle Dommatiche diffinizioni. E ciò si dimostra con ragioni ad ogni replica superiori.

VOI, Eminentissimo PRINCIPE, tanto Zelo rimostrato avete, per la infallibile autorità di cotesta Appostolica Cattedra, che nel tempo del vostro felice Ministero, costà chiamaste dotto, ed erudito Scrittore, per averlo saggio consigliatore nelle vostre deliberazioni, e con le vostre persuasive l'avete animato, ed incoraggiato a pubblicare in difesa di tale importantissima verità, un' Opera la più dotta, la più robusta, che sovra questo argomento, sia fin ora comparita in luce. Sicchè al vostro Zelo in gran parte si dee la gloria di vedere finalmente esaurita la Controversia, confutato, e vinto il più

valoroso difensore del contrario partito, sgombrati i capricciosi sofismi, e le vane sottigliezze, e posti nella ultima chiarezza i privilegj da Cristo donati ai Successori legittimi di S. Pietro. Il Probabilismo solo continua a mantener viva la guerra sopra questo punto all' Augusto Pontificio Trono. Imperciocchè principio fondamentale del Probabilismo egli è, che quando una sentenza è sostenuta da due, o quattro Dottori Cattolici, possa lecitamente seguirsi, e praticarsi a fronte di tutti gli altri Teologi della Chiesa, che con ragioni più evidenti difendono la contraria. E quasi fanno forti gli Avversarj Oltramontani. Oppongono costoro, non quattro, ma più Dottori Cattolici difensori della loro opinione, cui in vigore del Probabilistico Sistema, vantano di poter mandar ad effetto. Nè soda risposta può loro recarsi, senza una manifesta condannagione della novella Probabilistica Dottrina.

Se tutti quelli, che loro gloria reputano di combattere contra gli Avversarj de' Sagri Pontificj diritti, nel fortunato impegno ritrovansi di riprovare il Probabilismo eziandio per questo capo, oltre a tanti

altri,

altri, che ravvisanlo infesto alla Suprema Autorità e del Sommo Pontefice, e di tutt' i Sovrani: quale sarà lo Zelo dell' E. V. contro a tale Sistema, qual' ora lo scoprirà in questi fogli tal quale l' ho indicato? Corrispondente fuor di dubbio sarà all' impegno altissimo, che VOI sempre mai rimostrato avete per lo splendore di cotesta Romana Cattedra, la premura di favorire la confutazione di quel Sistema, che Alessandro Papa VII. nel suo Decreto appella novella invenzione di pensare, ripugnante alla simplicità Evangelica, ed alla Dottrina de' Padri. Quale Protezione però, quale presidio non debbo io sperare, in una causa, in cui difendonsi le verità fondamentali della Morale Cristiana, ed in cui confutansi le opinioni contrarie allo Spirito di quella Chiesa, i di cui gloriosi avanzamenti per lungo corso di tempo avete VOI con tanta intrepidezza promossi? Ricevete adunque, EMINENTISSIMO PRINCIPE, siccome con i più vivi sentimenti vi supplico, sotto l' ombra del Vostro possente Patrocinio questo libro, che io vi rassegno, qual picciol tributo della mia umilissima gratitudine, qual oggetto della Vostra clemente Protezione

benefi-

PREFAZIONE.

I. OPportuna di molto riesce, ed acconcia la robusta, e significante frase di Tertulliano, onde esprimervi, o cortese Lettore, che dal seno di una pazienza costante esce a luce quest'Opera, che fino da due anni doveva esservi presentata, non meno per soddisfare ad una necessaria difesa della verità combattuta, che per corrispondere ad una giusta espettazione vostra. Diciamo adunque col prenominato Tertulliano: *Exurge igitur veritas, & quasi de patientia erumpe. Monstra te esse* (*a*). I motivi di questo ritardamento, non recando a voi verun giovamento il saperli, giudico spediente di passarli sotto silenzio, nel tempo massimamente, in cui debbo narrarvi cose di rilevanza somma. Verità le più importanti, e per voi le più interessanti sono quelle, che richieggono tutta l'attenzione, ed implorano un più maturo discernimento. Se tutte le quistioni gravi spettanti alla Divina Teologia si meritano le nostre serie riflessioni; la causa rilevantissima, che sono io per trattarvi, dee certamente risvegliare i vostri più serj pensamenti, ed accendere le maggiori premure vostre. Questa non si ristrigne nella disamina di una qualche Teologica controversia, ma comprende il sistema universale della condotta, cui dovete osservare nell' unico altissimo affare della vostra salvezza eterna: vi espone la vera idea, e vi spiega i fondamentali principj della Cristiana Morale, e le controversie più celebri sulla medesima agitate tra' Teologi. E per recarvi un qualche più preciso saggio di quanto sono per dirvi, sappiate, che una sempre è stata, e sempre sarà la via, che conduce al Regno eterno, e chiamasi legge di verità: *Lex tua veritas*. Da quasi due secoli è stata scoperta, siccome per penetrare nel nuovo mondo, così per salire in Paradiso, altra novella strada appellata *strada di minore probabilità*. Quella è angusta, rigida, aspersa di croci, di tribolazioni, di penitenze. Questa è spaziosa, dolce, benigna, ridondante di agi, di comodi, e di piaceri. I seguaci della prima

(*a*) De vel. Virg. c. 3.

ma vogliono, che ne' dubbiosi sentieri, che spesse fiate incontransi nel penoso cammino, debbasi calcare quello, che appare più probabilmente condurre alla bramata Patria. I partigiani della seconda difendono, che in cotesti bivj si possa battere, quella via, che più favorisce la libertà, il genio, gli appetiti. Sostengono questi, che per meritare il Paradiso non sia necessario camminare per *la via della verità*, ma solamente per quella *via di minor probabilità*, che la mente nostra ci rappresenta. Vantano essi uno stupendo secreto, onde cambiare a forza di multiplicate intellettuali riflessioni la *via materialmente falsa*, *nella via formalmente vera*, e di rivestire colla stolla splendida di virtù cristiane, le stesse azioni viziose, e turpi, purchè sieno sotto l'ombra della ignoranza riputate virtuose, come a suo luogo si spiegherà. I primi appellansi volgarmente *Antiprobabilisti*, ed anche *Rigoristi*; i secondi *Probabilisti*, *o Benignisti*. Le dispute, le vicende, i contrasti lunghissimi di questi due partiti ci porgeranno sufficiente materia per cinque Dissertazioni sulla Storia del *Probabilismo*, *e del Rigorismo*.

II. Ma, affinchè possiate con più di chiarezza conoscere la importanza massima di questa causa, le conseguenze gravissime, che quindi derivano, e l'interesse estremo, che voi avete, o Cristiano Lettore, di rendervene pienamente della medesima informato, permettetemi, che vi richiami quasi di fuga alla memoria alcuni oracoli di GESU' CRISTO, per inferire, come da principj infallibili, l'obbligo strettissimo, che voi avete di studiare una tale controversia. GESU' CRISTO di propria bocca c'intima, *Quam angusta*, *& arcta est via*, *quæ ducit ad vitam* (a). Egli or rassomiglia la nostra vita mortale ad un campo di battaglia cinto da nimici possenti e crudeli, altri domestici ed intestini, altri stranieri e formidabili, per cui ribattere uopo è vegliare instancabilmente colla spada impugnata: ora paragona questo nostro pellegrinaggio a burrascosa navigazione circondata da scogli, e sirti, in cui la navicella di nostr' anima è agitata da venti impetuosi, battuta da flutti spumanti, e rigogliosi, insidiata da feroci corsali, che agognano la preda. Protesta, che la maggior parte di noi mortali perirà d'eterno naufragio, e che pochi arriveremo a salvamento. *Pauci sunt*, *qui*

(a) Matt. 7.

qui inveniunt eam (*a*). Soggiugne, che molti di que' medesimi, che cercheranno d'entrarvi, non entreranno. *Contendite intrare per angustam portam: quia multi dico vobis quærent intrare, & non poterunt* (*b*). All'incontro molti sono quelli, che s'incamminano per la opposta via larga della perdizione. *Lata & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt, qui intrant per eam* (*c*). Ha istituiti Iddio e piloti, e direttori della pericolosissima navigazione. Ci ha lasciate le sacre carte da rimirare perpetuamente. Ma non tutti le intendono a un modo, ed i piloti sono tra di loro contrarj; altri dirigendoci per la stretta via, ed altri per la larga. E ciò, che dee riempiervi di un giusto timore, e di una profonda umiltà, si è, che se i nocchieri sbagliano, co' nocchieri vanno perduti i viandanti tutti. *Cæcus autem si cæco ducatum præstet ambo in foveam cadunt* (*d*). Udiste? esclama Agostino: *Terret non solum cæcum ducentem, sed & cæcum sequentem. Non enim cadit in foveam cæcus ducens, & non cadit sequens: sed cæcus cæcum ducens ambo in foveam cadunt* (*e*). Sono tremende le maledizioni scagliate contra i Maestri ignoranti, che conducono per la via falsa i passaggeri. *Maledictus qui errare facit cæcum in itinere: & dicet omnis populus. Amen* (*f*). Perlochè GESU' CRISTO ci avvisa per S. Jacopo: *Nolite plures Magistri fieri Fratres: quoniam majus judicium sumitis* (*g*).

III. Premesse queste evangeliche verità, entriamo ora, o benigno Lettore, in famigliare colloquio tra noi due, e alla presenza di quel Dio, di cui abbiam recitati gli oracoli, discorriamola con quella sincerità, e candore, che richiede l'unica importantissima causa egualmente mia, che vostra. Io da parte mia vi confesso di sentirmi penetrato dal timore, e dallo spavento, al solo riflesso, che dovendo io servire a voi di scorta, se io erro, periamo amendue: *Ambo in foveam cadunt*. Io dico tra me medesimo: che sia di me, se privo della necessaria Dottrina, imprendo l'ammaestramento altrui? Che sarebbe, se un qualche secreto impegno, se una qualche occulta passione di sostenere la deliberazione già presa, o di prevalere nell' aringo animasse la mia penna? Se io rappresento la via del Cielo, o

 più

(*a*) Matt. 7. (*b*) Luc. 13. (*c*) Matt. 7. (*d*) Matt. 6.
(*e*) Lib. de Past. c. 10. (*f*) Deut. 27. (*g*) c. 3.

più stretta, o più larga di quello, che essa è, pecco. In qualunque estremo io inciampi, divengo un prevaricatore del Ministero, ed un profanatore della vera Dottrina, con pericolo della mia eterna perdizione. Perchè dunque, voi opporrete, assumere spontaneamente impegno di tanta conseguenza? Rispondo, che a voi ho palesati i motivi de' miei timori, e a Dio solo dovrò render conto delle ragioni, per cui mi sono esposto ad un tanto cimento. Rivogliete voi ora verso di voi medesimo le riflessioni vostre. Considerate, che se voi v'accostate a leggere questa importantissima causa, che io sono per trattarvi, con la mente prevenuta, e coll'animo preoccupato da private affezioni: se lo spirito del partito, e della fazione: se l'impegno contratto fino dalla prima educazione verso una delle due parti: se la occulta premura di aderire a quelle Dottrine, che più facilitano, e più secondano gli appetiti vostri: se con simili prevenzioni v'accostate allo studio di quest'opera, voi tradite il sommo de' vostri interessi. Se senza pregiudizio della vostr'anima potreste favorire quello de'due partiti, che più vi aggrada, come succede ne' geniali impegni verso un giuocatore, un guerriere, anzichè verso un altro, sarebbe compatibile la vostra deliberazione. Ma non potendo voi nel caso nostro dichiararvi per puro genio a favore di una delle due parti contenziose, senza avventurare la sorte vostra, tanto è più lagrimevole la vostra men accertata risoluzione, quanto è più pazzo colui, che vuole esporre se stesso a risico di eternamente dannarsi, non per altro motivo, che per promovere gli altrui capricciosi insegnamenti.

IV. Queste tremende verità non fanno per avventura quel colpo, che dovrebbono, nel vostro cuore, perchè voi non avete ancora pienamente capito quanto grave sia l'obbligo vostro di seriamente studiare, e di gravemente interessarvi nella disamina delle verità, che io sono per palesarvi. Per rinforzo adunque della immaginazione a concepire una giusta idea, formiamo una ipotesi. Supponete di dovere necessariamente navigare verso l'Indie, come in effetto viaggiate velocemente verso, o il Paradiso, o l'Inferno, da cui Dio ci preservi tutti. Due sono le navi, su cui veleggiare. L'una stretta, angusta, incomoda a' sensi, e tormentosa al corpo; ma insieme forte contra le tempeste, e ben armata contra i corsali. L'altra spaziosa, splendida,

da, agiata, comoda per e rgervi dentro teatri, e per trastullarvi in balli, giuochi, e conviti. I nocchieri sono contrarj d'opinione intorno all[illegible]ezza e delle due navi, e delle due vie, l'una angusta, l'altra spaziosa. I più accreditati e per numero, e per sapere vi attestano, che la sola nave stretta, e la sola via angusta è la sicura: e che l' altra nave per la via larga perirà prima di giugner in porto. Gli altri nocchieri altresì accreditati affermano l'opposto. Io per ora non vi domando a quale de' due partiti rendereste credenza: ma chieggo, se nel confronto di queste due contrarie sentenze sopra la vostra navigazione, sopra la vostra vita, sareste trascurato, e negligente? se tralascereste di pensarvi seriamente? se dareste ascolto al genio, all'affezione verso uno de' due partiti? Che ne direste voi di coloro, che nella deliberazione di sì pericolosa vicenda, fossero negligenti, e non impiegassero la più premurosa attenzione? Non condannereste voi di forsennati tutti quelli, che andassero dicendo: alquanti nocchieri ci assicurano, che navigando nella nave larga, e per la via comoda, ed agiata arriveremo in porto: che importa poi, che tanti altri più esperti, e più periti difendano il contrario? Noi non ci vogliam pigliare alcuna briga de'dispareri de' nostri piloti: essi vi pensino.

V. Dalla ipotesi passiamo al fatto. E' legge stabilita da Dio, che voi nel corso di questa vita mortale dovete necessariamente dipendere da' Teologi, e Confessori. A questi voi dovete affidare la direzione della vostr'anima. Da questi voi dovete ricevere e lume per rischiarare i dubbj della vostra mente, e Sagramenti per purificare dalle colpe il vostro spirito, e sotto la scorta di questi voi dovete a Dio rendere la vostr' anima. Ora è fatto incontrastato, che tra questi Teologi, che indispensabilmente dovete scerre per vostri Direttori, vi sono due partiti. Gli uni appellansi *Antiprobabilisti*, i quali vi attestano, che se voi camminate per la via della *minore Probabilità*, appellata via dolce, e comoda, perirete eternamente: e che per la sola via stretta arriverete felicemente all'eterno Regno. Gli altri chiamati *Pobabilisti*, affermano il contrario, e v'assicurano, che per la via della *minor verisimiglianza*, vale a dire, per la via comoda, e soave andrete in Paradiso. E come insegnano, così di fatto regolano la coscienza vostra. Sappiate, che una sola di queste due vie è la vera, e l' altra inevitabilmente falsa: e siccome è impossi-

 bile

bile, che giunga in occidente chi batte la via d'oriente; così è impoſſibile, che alcuno arrivi in Paradiſo per la via falſa. La ignoranza invincibile può bensì [illegible] ſcuſare da colpa chi calca la ſtrada falſa, ma non può far sì, che per la ſtrada falſa ſi giunga in Cielo. Ciò preſuppoſto, io al preſente non decido quale de' due partiti abbia ragione: nè domando a quale di queſti due partiti voi dobbiate attenervi. No, non chieggo adeſſo queſto. Domando ſoltanto, ſe voi ſiate obbligato a penſarvi ſeriamente, innanzichè aderire ad una delle due parti? Domando, ſe ſia neceſſaria almeno quella vigilanza, e premura, che adoprereſte nello ſtudiare le carte, dalle quali dipendeſſe la difeſa di tutto il voſtro patrimonio, e nella ſcelta degli Avvocati, de' Giudici, de' Nocchieri, e de' Medici, che doveſſero riſolvere ſulla vita, e morte del voſtro corpo? Voglio finalmente, che a forza confeſſiate eſſere queſta una cauſa, che eſige tutte le voſtre applicazioni più mature, tutte le voſtre premure più gravi: una cauſa, in cui la negligenza è colpevole, la indifferenza è mortale, la inconſiderazione è funeſta. Vo', che confeſſiate non avervi ragione in queſto Mondo, che vi liberi da quella vigilanza, e da quello maggiore, o minore ſtudio, che vi permettono e la voſtra capacità, e la condizione del voſtro ſtato.

VI. Voi per avventura direte, che la Chieſa non ha condannata nè l'una, nè l'altra via; nè l'uno, nè l'altro partito. Queſto è un punto, che io eſaminerò diffuſamente nella Diſſertazione Terza in più capitoli. Per ora vi dico, che queſto voſtro obbietto è una illuſione erronea. Voi condannereſte di ſtolto ognuno, che in qualunque minimo intereſſe temporale in sì fatta maniera diſcorreſſe. Niun Tribunale ha condannato qual ſi ſia Avvocato, qual ſi ſia Giudice, qual ſi ſia Medico. Niun Tribunale ha pronunziata ſentenza diffinitiva, che quella nave, avvegnachè mal concia, ſia per perire. Omettereſte voi tuttavia di adoperare la poſſibile diligenza, prima di affidare il voſtro patrimonio all' Avvocato, al Giudice, ed il voſtro corpo al Medico, al Nocchiero? Più ſtretto. La Chieſa non ha condannato nè l'uno, nè l'altro partito. Adunque non ha diffinito qual de' due cammini per la via vera, poichè non ha diffinito, che tutte e due le vie oppoſte ſieno ſicure. Adunque rimane in voi il debito d'informarvi, per quanto potete, chi de' due con

minor

Digitized by Google

minor pericolo vi conduca al porto. Innanzi. Io non vi dirò, che nella citata Dissertazione in virtù di evidenti, per quanto a me pare, raziocinj, e di dimostrazioni, che non ammettono repliche, proverò, che la via *della minor Probabilità* è dalla Chiesa dannata; ma prescindendo da tale verità, vi stringo di questa guisa. E' verità di fatto innegabile, che tra' Teologi disputasi, se la Chiesa Romana Madre, e Maestra di tutte le Chiese abbia dannata, o no la via della *minor Probabilità*, come certamente l' ha riprovata la Chiesa particolare di Francia nel suo Regno. Gli uni affermano, gli altri negano. Ora qui replico ciò, che ho detto di sopra. Io non decido adesso, chi de' due partiti abbia ragione, nè persuado voi a dichiararvi per uno, anzichè per un altro; ma deduco queste due conseguenze. Adunque è cosa dubbia, e controversa, se la Chiesa Romana abbia, o no, condannata la via della minore Probabilità. Adunque tanto grave è il vostro debito di pensare, di studiare, di consultare con tutta la diligenza a voi moralmente possibile la proposta causa, quanto è urgente il debito di usare ogni industria, e premura nel dubbio grave di dovervi eternamente dannare. Sicchè è evidente ed incontrastabile il punto, che io mi sono proposto di provarvi in questa Prefazione, cioè, che gravissimo, e sommo è l'obbligo di studiare secondo le vostre forze la causa, che io sono per trattarvi.

VII. Anche a' tempi di S. Agostino i ciechi amatori del Mondo andavano dicendo: siam tutti Cristiani: tutti aspiriamo al Paradiso: anche noi vogliamo salvarci: le riferite massime sono certi semi di Rigorismo soverchio. *Qui diligunt sæculum, contradicunt. Quid insanis? Nimius es. Nunquid alii non sunt Christiani?* Che ne risponde il Santo Padre? *Ista stultitia est: ista dementia est ..... Hi sunt enim, qui labiis honorant, cor autem eorum longe est a Deo* (a). Voi opponete in secondo luogo, ripiglia il medesimo S. Agostino, che tutt' i Teologi Cattolici sono maestri di santa dottrina, e sicuri direttori delle anime: e che i Teologi massimamente, che voi vi avete scelti, sono celebri, dotti, e di grande fama a guisa de' sublimi *Monti*; e che in conseguenza voi siete disobbligato da qualunque altra vigilanza, ed attenzione in questo affare. Ascoltate la risposta del

(a) Serm. 18. de Verb. Dom.

del Santo Padre, che a mio giudizio non può essere più calzante. *Venturi sunt homines & dicturi: Magnus ille vir: Magnus ille homo ..... Videtis, quia lucet de illis aliqua flamma sermonis, & aliquis de ipsis ignis accenditur. Si navigatis in ligno, & noctem patimini, idest caliginem hujus vitæ, non vos fallant, nec dirigatis illuc navim. Ibi sunt saxa, ubi naufragia magna fiunt. Cum ergo tibi laudati fuerint isti Montes, & cœperint tibi suadere, ut venias ad ipsos Montes quasi ad auxilium, & ibi requiescas, responde;* In Domino confido quomodo dicitis animæ meæ transmigra in Montes, sicut passer? *Bonum est enim tibi, ut evadas, sicut passer de muscipula venantium* (*a*). Dite pure quanto vi piace, segue Agostino, che i vostri Teologi sono famosi, che sono dotti, che sono eloquenti, che spirano aria principesca, che la loro vita è irreprensibile: mentre io risponderovvi con S. Paolo, che quand' anche fossero Angeli, non dobbiate ascoltarli alla cieca, e senza considerazione: perchè se vi condurranno per la via larga, cadrete tutti nella fossa: *Ambo in foveam cadunt*. Uditelo Agostino. *Principes sunt, docti sunt, magni sunt, lapides pretiosi sunt. Quid adbuc dicturus es? Nunquid Angeli sunt? Et tamen* (*ipsum Paulum audite*) *si Angelus de Cœlo annuntiaverit vobis præter quam accepistis, anathema sit* (*b*). Sappiate, conchiude il Santo Padre, che molti sotto l'ombra di un grande, e dolce nome, nascondono opinioni grandemente false. *Sunt qui seducunt, magno, & blando, & honesto nomine colorantes, & fucantes errores suos* (*c*). Tutte le altre opposizioni immaginabili a ciò, che v'ho accennato, si risolveranno nelle citate Dissertazioni, mentre per ora non vo' dilungarmi di vantaggio, approvando la massima, che *Magna præfatio, magnum malum*. (*d*)

VIII. Per evitare questo gran male tralascio di qui aggiugnere la disamina de' seguenti punti. Degli uomini, altri si oppongono alla Verità in virtù di *Sistema Dottrinale*: altri in vigore di *Sistema Politico*. Nella celebre Controversia della ignoranza invincibile, e vincibile si debbono evitare gli estremi de' Pelagiani, de' Giansennisti, e de' Probabilisti. La Dottrina de' Padri intorno a' peccati d' ignoranza. Per cagione di questi

(*a*) Enar. in psal. 124. (*b*) Enar. in psal. 106. (*c*) lib. 3. Confess. (*d*) In Præf. ad oper. Philos. Stanlej.

sti peccati non pochi in ogni professione si perdono. La perpetuità della Morale Evangelica è eguale alla perpetuità della Fede Cristiana, e quanto nell' una, e nell' altra la novità sia pericolosa. Quanto necessario, e sublime sia lo studio della Morale Cristiana. Perchè in pubblico da' pergami non si predichi il *Probabilismo*, e poi si pratichi nella secreta direzione delle coscienze. Questi, ed altri sono gli argumenti di non ordinaria importanza, che spartiti in più capitoli, avea disegnato di premetterli o in questa Prefazione, o in una Dissertazione Preliminare. Ma ho riflettuto, che il Lettore bramoso d' entrare nella causa proposta, per avventura mal tollererebbe di vedersi trattenuto nella lettura di Preliminari sì lunghi. Per lo che ho risoluto di trasportarli tutti sul fine di questo Primo Tomo uniti in un' *Appendice*, dove ciascuno potrà leggerli a suo agio, secondo che lui tornerà in acconcio. Vivete felice.

A CHI

Digitized by Google

A CHI LEGGE.

I. L'anno 1739. pubblicai un Libro intolato la *Quaresima Appellante* in difesa del Digiuno in caso di dispensa dalle carni. Contro di questa *Quaresima &c.* comparve alla luce l'anno 1740. un Libretto stampato in Lucca con questo titolo: *DIFESA della Dissertazione Teologico-Morale-Cristiana de' Signori Abate Pietro Copellotti, ed Arciprete Bartolommeo Casali, esposta al Popolo Cristiano in alcune riflessioni sopra il Libro intitolato la Quaresima Appellante e sopra la sua Apologia*. L'Autore di questa *Difesa* non ha voluto manifestare il suo nome, tanto per altro palese, quanto sono visibili i monti più alti. Egli non potendo confutare le ragioni della *Quaresima Appellante*, secondo lo scopo, che s'avea prefisso, ha impiegata tutta la Letteratura nello spacciare me stesso per un *Discepolo di Arnaldo, e di Pascale, (a) e di Giacomo Noilor capo dei Tremolanti (b). Per uomo peggiore di Lutero, e di Melantone (c). Per un fanatico ripieno di furore: per un falsario, per un maligno, per un invasato, per un mentitore, per un violatore della pubbica fede, per un calumniatore, per un Giansennista*. Passa a minacciare di *seppellirmi nel bujo delle tenebre (d), di alzarmi la pelle e ferirmi a sangue*, e che comparirà in campo alla testa di una squadra *di Letterati (e)*. Queste sono le belle dimostrazioni, di cui è ripieno il lui libretto. Parmi, che di questo Letterato possa dirti ciocchè San Girolamo scrive del suo Avversario Ruffino. *Tu videlicet flammeus, imo fulmineus, qui loquendo fulminas, & flammas ore conceptas tenere non potes, atque, ut Barthocabas auctor seditionis Judaicæ stipulam in ore succensam ventilabat, ut flammas evomere putaretur; ita & tu velut alter Salmoneus, omnia per quæ incedis,*

(a) Difesa pag. 4. (b) pag. 102 (c) pag. 112. (d) pag. 81. (e) pag. 5.

dis, *illustras* (*a*). Questa maniera di ragionare, segue S. Girolamo, non insegnasi nella Logica d'Aristotele, ma nelle officine de' Carnefici. *Hoc est verum dilemma tuum, non ex Dialectica arte, quam nescis, sed ex carnificum officina, & meditatione prolatum* (*b*). Tutte queste, ed altre atrocissime ingiurie, di cui è ripieno il detto libretto, non altri sentimenti hanno in me eccitati, che di compatimento, e di commiserazione verso un tal Letterato, per ravvisarlo abbandonato agli empiti di collera sì violenta. Perlochè mio disegno era di trascurare la Confutazione di simili imposture, che formano il carattere della di lui persona, e la difesa della mia causa, quando egli non avesse protestato, che il mio prudente silenzio sarebbe una pubblica confessione di tutte le reità da lui appostemi. Queste sono le di lui parole: *che se mai fosse* (l'Autor della Quaresima) *di cervice sì dura, e di mente sì accecata, che non volesse con rispettoso silenzio le reità grandissime delle sue imposture sinceramente confessare; sappia costui, che staranno pronte penne di valenti Letterati* (*c*). La considerazione di sì fatte cose mi tenea tra que' due estremi, in cui ritrovavasi S. Girolamo col suo Avversario Ruffino. Se non parlo, sono colpevole: se parlo, sono riputato maledico. *Si tacuero criminosus ero: si respondero, maledicus. Utrumque moderabor, ut objecta diluam, & ab injuria temperem* (*d*). Spinto adunque dalla necessità di una giusta difesa, e persuaso da tutti gli amatori della verità, composi in poco tempo questa Opera, che per varj accidenti è stata seppellita per circa un anno e mezzo. In questo intervallo il Regnante Sommo Pontefice ha pubblicati due Brevi, ne' quali, come è noto, comanda la osservanza di quel digiuno, che era impugnato dal nostro *Letterato*, e che era difeso nella *Quaresima Appellante*. Questi due *Brevi* sono stati da me interpretati nel corrente anno nel libro intitolato: *La Disciplina Antica, e Moderna della Chiesa Romana intorno al Quaresimale Digiuno*; nel quale si tesse la storia di tutte le vicende de' nostri Digiuni, e spezialmente narransi le strane novità introdotte da non pochi Recenti Casisti. Quando occorrerà

d di par-

(*a*) Apol. 2. adv. Ruf. (*b*) ibidem. (*c*) Difes. pag. 5.
(*d*) Apol. 2. adv. Rub.

di parlare del mio Avversario il chiamerò *Letterato*. E perchè? perchè così egli medesimo si appella nel suo libretto colle seguenti parole pag. 36. *Io entro nelle quistioni da LETTERATO, e difendo con le ragioni, e coll' autorità il PARTITO*. Di qual partito egli parli, forse senza esser Profeta, si può indovinare; mentre ciascuno sa, che egli parla del partito Probabilistico.

II. Se è così, come mai, diranno molti, una contesa sul Digiuno ha recato impulso a scrivere sopra *la Storia del Probabilismo*, *e del Rigorismo*, ed a trattare il merito di sì famosa, e difficile controversia? Rispondo. Nella *Dissertazione Teologico-Morale-Critica ec.* de' Signori *Copelloti*, *e Casali* si discorre lungamente del Probabilismo. Io confutando detta Dissertazione nella *Quaresima Apellante* ne diedi del medesimo una semplice nozione. Il Letterato *Difensore* di Copellotti e Casali esaminando questa mia brevissima nozione, conchiude, che io sono ignorante di tal quistione, e per acquistarne qualche contezza della medesima, mi manda a studiare le tre lettere, che egli attribuisce al celebre P. Paolo Segneri. Trascriviamo le sue parole. ,, Voi ,, qui, o Signor *Appellante*, col volerci dare in poche righe una ,, giusta Idea del Probabile, ci lasciate in una profonda oscurità, e ,, col dire nulla, *mostrate altresì di nulla saperne*, giacchè ,, confondete il verisimile col Probabile, e volete, che sia ,, lo stesso il Probabile, che il verisimile. Perocchè i Signo- ,, ri Copellotti, e Casali appieno informati, come potete ,, aver scorto, leggendo la lor *dottissima*, e *fondatissima* Disser- ,, tazione sopra difficilissima quistione del Probabile, neghe- ,, ranno assolutamente, che tutto ciò, che è verisimile ,, sia Probabile, asserendo saggiamente, che il solo vero Pro- ,, babile, sia verisimile, e ne adduranno la ragione, *che* ,, *potrete osservare nelle lettere sulla materia del Probabile* ,, *del celebre uomo Paolo Segneri alla pag. 33. per meglio* ,, *istruirvi in questo sistema* (*a*). Per ubbidire adunque a cotesto Signor *Letterato*, io ho accettato il suo Magistrale avvertimento. Ho studiate tutte e tre le Lettere, ch' egli attribuisce al detto Padre Segneri. Ho composte cinque Dissertazioni, nelle

(*a*) Difesa pag. 19.

nelle quali ho procurato di dare lui un qualche saggio del profitto, che io ho fatto nella lettura di queste tre lettere, ch' egli mi ha proposte quali esemplari per *ben istruirmi in questo Sistema*. Ravviserà egli nella prima, e nella seconda Dissertazione succintamente scritta la Storia del Probabilismo, e del Rigorismo, e confutate le due prime lettere. Nella terza conoscerà quanto strani sieno i principj, e rovinosi i fondamenti, cui la macchina Probabilistica è appoggiata, ed insieme vedrà confutata la terza Lettera. La vera Idea della Morale Cristiana si descrive nella quarta al paragone della Morale di molti Casisti. Nella quinta finalmente si trattano alcuni punti importanti sopra il Rigorismo, ed il Lassismo, e sopra la diligenza de' Cristiani nella scelta de' Teologi per loro direttori. Le due prime Dissertazioni con una lunga Appendice formano il primo tomo, e le altre tre il secondo. Sulla fine di questo secondo tomo ho aggiunta una breve Apologia della *Quaresima Appellante*, nella quale minutamente si confutano le imposture (non so con con qual altro nome chiamarle) contenute nel prenominato libro, *Difesa della Dissertazione Teologico-Morale ec.* Se il cortese Lettore si degnerà di leggere le falsità divulgate dal prenominato Letterato contro di me, accusandomi che abbia alterati i testi trascritti da' Casisti, spero, che non condannerà per superflua la confutazione di tal libretto, che ho trasportata alla fine del detto tomo, per non confondere con la causa del Probabilismo, e con la spiegazione de' principj fondamentali della Teologia Cristiana la tediosa discussione di testi Casistici spettanti al Digiuno. Ho soltanto di quando in quando dentro dell' opera fatta menzione del Letterato Autore di detto libricciuolo, ho confutata qualche impostura, e qualche falsa opinione del medesimo, sì per ricordare spesso, che questo Letterato mi ha costretto ad entrare nella presente controversia, sì ancora, perchè ho giudicato esser ciò opportuno a rendere meno gravosa l' applicazione del Lettore con una qualche curiosa, ed utile digressione.

III. Esposta brevemente e la necessità di pubblicare questa mia fatica, e gli argomenti in essa esaminati, accennerò di passaggio i motivi, per cui sono stato costretto a citare col proprio nome molti Teologi Moderni, insegnatori di opinioni, altre lasse, altre dannate. Il Letterato avversario me ne ha data la prima spinta. Egli col mandarmi a studiare le lettere

del ſuppoſto Segneri m'ha poſto nella neceſſità indiſpenſabile di eſaminare que' Teologi, che col proprio nome ſono in dette lettere citati. Se egli loda l'Autore di dette lettere, che ha nominati i Teologi Probabiliſti, non potrà certamente biaſimare me, ſe imito un sì dotto Autore aſſegnatomi per mio Maeſtro, eſaminando nominatamente i Teologi da lui citati. In ſecondo luogo, ſe coteſto difenditore di Copellotti e Caſali è ſtato capace di pubblicare, che io ho alterati i teſti de' Caſiſti riportati nella *Quareſima Appellante* nella materia del Digiuno, tutto che ſieno ſinceri, e puri; coſa mai direbbe, ſe citaſſi le opinioni laſſe in materia del peccato Filoſofico, ſenza citarne gli Autori, da cui ſono traſcritte? Allora sì, che ſtrillerebbe ſino alle ſtelle, dicendo, che io le ho o infinte, o alterate, ed eſagerate. In terzo luogo la eſattezza della Storia, e la carità verſo il proſſimo richieggono inevitabilmente la eſpreſſa menzione di quegli Autori, de' quali ſe ne allegano le ſentenze. Io ho di propoſito provata queſta maſſima, e nella Apologia premeſſa alla *Quareſima Appellante*, e nella prefazione della *Diſciplina Antica, e Moderna ec.* al paragrafo ſecondo. Al preſente non farò altro, che aggiugnere alcune ragioni alle molte addotte ne' citati luoghi. E primamente: o le opinioni, che ſi citano ſono plauſibili; ed in queſto caſo la eſpreſſa nomina degli Autori torna a lor onore: o ſono falſe, e rilaſſative del coſtume; ed in queſto caſo è precetto di carità, di avviſare il proſſimo, perchè ſe ne guardi da tali dottrine pernicioſe. Io non vo' qui produrre l'eſempio de' Teologi di ogni ſecolo, i quali ſempre mai hanno nominati gli Autori delle falſe dottrine sì in materia di fede, che di coſtume. Tanto impediſce l'acquiſto del Paradiſo chi altera le verità della fede, quanto chi guaſta le leggi del coſtume. Perchè dunque non ſarà egual debito di manifeſtare e gli Autori delle dottrine contrarie alla fede, ed i Caſiſti inſegnatori delle ſentenze corruttrici del coſtume? Ma traſcurando gli eſempj, e de' Teologi, e de' Veſcovi, che in ogni tempo hanno paleſate al gregge Criſtiano le falſe dottrine, vo' allegare l'autorità di S. Paolo, che al ſuo Diſcepolo Timoteo ſcrive di ſchivare i Teologi di falſa dottrina, tra' quali nomina Aleſſandro, ed Imeneo. *Hoc præceptum commendo tibi fili Timothee, ut milites in illis bonam mili-*

militiam, habens fidem, & bonam conscientiam, quam quidam repellentes, circa fidem naufragaverunt, ex quibus est Hymeneus, & Alexander (*a*). E perchè cosa troppo malagevole sarebbe stata il nominare tutti, ci prescrive una regola generale di astenerci da que' Dottori, i cui libri sono ripieni di dissensioni, di opinioni contrarie sopra la stessa azione: *Rogo autem vos, Fratres, ut observetis eos, qui dissentiones, & offendicula præter doctrinam, quam didicistis, faciunt, & declinate ab illis* (*b*). Soggiugne immediatamente, che per conoscerli meglio, oltre alla contrarietà delle opinioni, si rifletta alla dolce benignità delle lor dottrine, mentre *per dulces sermones, & benedictiones seducunt corda innocentium* (*c*). Questo testo di S. Paolo, mi fa sovvenire alla memoria, che Iddio quasi in tutti i luoghi sì del vecchio, come del nuovo Testamento, ne' quali sgrida i falsi Dottori, e Profeti, loro rimprovera, che seducono i Popoli con dottrine benigne, dolci, accomodate agli orecchj, ed a' sensi de' popoli. Se a' Farisei rinfaccia, che *alligant onera gravia, & importabilia*, nello stesso luogo premette: *super cathedram Moysi sederunt Scribæ & Pharisæi, omnia ergo quæcumque dixerint vobis servate, & facite* (*d*). Come il rigore, il patimento è contrario alla natura, e a' sensi, gl'insegnatori delle dottrine più del giusto severe, non hanno mai avuto numeroso seguito. Ma di ciò se ne parlerà altrove, ed ora rientro in causa.

IV. S. Agostino nella settima lettera scritta a Marcello, insegna esser cosa molto perversa la pretensione, che si tengano occulti gli Autori delle sentenze false con pericolo, che altri cadano negli errori. *Nimis perverse se ipsum amat, qui & alios vult errare, ut error suus lateat* (*e*). Quanto più utile è di scoprire, dove è l'errore, per preservare gl'incauti; che nasconder l'errore per non pregiudicare a chi l'ha insegnato! *Quanto enim melius, & utilius, ut ubi ipse erravit, alii non errent, quorum admonitu errore careat. Quod si noluerit saltem comitem erroris non habeat* (*f*). E parlando il Santo Dottore de' suoi proprj libri, tanto è lontano dal risentirsi contra chi palesasse i suoi sbagli, quanto che promette di voler

(*a*) 1. ad Timot. 1. (*b*) ad Rom. c. 16. (*c*) ibi. (*d*) Matt. 23. (*e*) Epist. 7 (*f*) ibidem.

Digitized by Google

voler e' medesimo farne la censura, e pubblicare la ritrattazione. *Si enim mihi Deus, quod volo, præstiterit, ut omnium librorum meorum quæcumque mihi rectissime displicent, opere aliquo ad hoc ipsum instituto colligam, atque demonstrem, tunc videbunt omnes homines, quod non sim acceptor personæ meæ* (*a*). Egli eseguì la sua promessa, e ci ha lasciate le sue Ritrattazioni. Adunque, conchiude il Santo Padre, voi tutti, che pretendete non doversi palesare le opinioni lasse, e gli Autori delle medesime, difendete una causa falsa, e mostrate di preferire al disinganno del vostro prossimo pericolante, che per precetto di carità debb' esser soccorso, la vana, e falsa stima di un Casista, che se fosse in vita egli medesimo ritratterebbe le pericolose opinioni. Ma per istrignere l' argomento si risponda a questo dilemma. O voi credete che cotesti moderni Teologi, che io nominerò in quest' Opera, sieno stati uomini cattivi, ed abbiano avuta perversa intenzione d' insegnare dottrine false, e seduttrici: ovvero supponete, come il suppongo io, che sieno stati uomini probi, penetrati da pia intenzione d' insegnare dottrine vere, e sane. Se supponeste il primo, che non credo, non potete negare esser debito e di carità, e di giustizia il palesare i seduttori delle anime. Se poi accordate il secondo, come certamente l' accorderete, voi dovete confessare essere di sommo piacere a coteste sante anime, se noi supplendo alle loro veci, pubblichiamo per false quelle sentenze, che realmente sono tali, e che da loro con buona intenzione furon insegnate. Rivogliamo sotto altro aspetto l' argomento, dice Agostino. Se voi dite, che io pregiudichi a cotesti Autori in palesando le lor false opinioni, voi infamate cotesti Autori, perchè supponete, che eglino non abbiano a grado la confutazione della falsità, anzi gli supponete amatori delle dotrrine false. Dove che io paleso i loro sbagli, perchè gli suppongo buoni, e santi, anzi suppongo ch' eglino sarebbono lo stesso, se fossero in vita. Adunque, conchiude Agostino, voi non amate veramente que' Santi Teologi, di cui non vorreste palesati gli errori, ma venerate in esso loro il vano Idolo di una chimerica riputazione. Voi amate ciò, ch' essi detestano, e voi detestate ciò che essi amano. Questo è l' argomento di

(*a*) ibidem.

Digitized by Google

to di Agostino contra que' suoi falsi amatori, i quali lagnavansi di vedere corrette, o confutate tutte quelle opinioni, nelle quali egli avesse potuto errare. *Vos autem, qui me multum diligitis, si talem me asseritis adversus eos, quorum malitia, vel imperitia, vel intelligentia reprehendor, ut me nusquam scriptorum meorum errasse dicatis, frustra laboratis, non bonam causam suscepistis. Non mihi placet, cum a charissimis meis talis esse existimor, qualis non sum. Profecto enim non me, sed pro me alium sub meo nomine diligent, si non quod sum, sed quod non sum, diligunt ...... Ab hac ergo excellentia tam longe absum, ut si nullum verbum, quod revocare vellem, protulero, fatuo sum, quam sapienti similior* (*a*). Che se il grande Agostino bramava, che qualunque sua falsa opinione fosse confutata: se Agostino ha pubblicate le ritrattazioni de' suoi sbagli, saremo noi maledici, ingiuriatori, e detrattori se paleseremo le false opinioni non private, non occulte, ma pubbliche, ma stampate in libri, che girano per le mani del volgo? Io fin qui ho dimostrato, se non erro, ad evidenza, che il manifestare gli Autori delle false dottrine sia di sommo piacere agli Autori medesimi, altrimenti bisognerebbe dirli amatori del falso: ora aggiungono ed i Padri, ed i Teologi, i quali con S. Tommaso insegnano che quand' anche questa manifestazione pregiudicasse a' medesimi, si dovrebbe tuttavia eseguire, perchè è debito di anteporre al bene de' privati la comune salute de' popoli. *Licet aliquid mali de aliquo dicere, quando necessitas poscit, ut alterius periculo consulatur*, dice ottimamente S. Basilio (*b*). Chi bramasse altre ragioni ed autorità su questo punto legga la citata prefazione al §. 2. della *Disciplina Antica, e Moderna ec.* e l' Apologia suddetta.

V. Un'altra cosa opporranno alcuni; ed è perchè abbia nominati piuttosto questi Autori, che quelli. Rispondo, che io ho nominati quelli, che il Signor Letterato mio Avversario mi ha opposti, e m'ha costretto a nominarli. Egli m'ha inviato a studiare le tre lettere attribuite al P. Segneri, e per conseguenza gli Autoti in esse citati, e questi m' hanno impegnato nella disamina degli altri. Perlochè se mai fossero per dispiacere al Signor Letterato certe verità contenute in quest' opera, non altri incolpi,

(*a*) ibidem. (*b*) Reg. brev. Interrog. 25.

incolpi, che se medesimo. Egli senza esser provocato è comparito in campo contra la mia Quaresima Appellante, che confutava la Dissertazione pubblicata sotto il nome di due eruditi Signori Piacentini. A me non passava neppur per mente di scrivere sulla Storia del Probabilismo. Tanto più che sapeva, come il chiarissimo D. Pietro Ballarini da molto tempo ha disegnato di pubblicare la detta Storia in maniera però diversa da questa praticata da me. E sarà cosa ottima, che una causa di tanta importanza sia trattata da diverse persone, e sotto diverso metodo, e sotto vedute varie esposta. La qual cosa ho accennato, acciocchè il Mondo sappia esser falsissimo ciò, che i parziali del Letterato Avversario si compiacciono di seminare presso il volgo, vale a dire, che io vado in ricerca di liti e di contese. Il Signor Letterato è quegli, che spontaneamente è andato in cerca di chi esamini le lettere Probabilistiche, ed esamini il Probabilismo difeso dal Terillo, che dice di avere studiato da capo a fondo. Egli è l'Attore in questa causa, e però se per avventura ravvisasse, che fosse trattata con più di esattezza, di quella ch'egli avrebbe bramata, non ad altri, che a se medesimo ne ascriverà il merito di tutto quel bene, che fosse per produrre la manifestazione di verità sì rilevanti.

VI. Io per me sinceramente protesto di non aver avuta altra mira in questa mia, qualunque siasi, fatica, che di difendere la verità a comune profitto. Per quanto posso io rilevare, non ha in ciò avuta parte, nè lo spirito della fazione, nè l'impegno o di esaltar questi, o di pregiudicar a quelli. Se ho parlato con libertà contra quelle opinioni, che io reputo false, ho sempre scritto con rispetto verso gli Autori, che le hanno insegnate, ho scusata la intenzione, e lodato per quanto conviene il loro zelo. Lo sa Iddio, che non mento, dirò con S. Paolo. *Deus scit quod non mentior* (*a*). Se ho esposte alcuna fiata sotto vedute deridevoli, e con qualche ironica espressione le opinioni lasse, non ho avuto altro fine, che di mettere in derisione la sola falsità, e di rendere più plausibile la verità secondo l'insegnamento di Tertulliano, il quale scrive; *Congruit, & veritati ridere, quia lætans: & de æmulis suis ludere, quia secura est* (*b*).

Le

(*a*) Cor. 11. (*b*) Adver. Valent. cap. 6.

Le opinioni pretese benigne e accomodanti, sono esposte con istile armonico, con figure leggiadre per dolcemente insinuarle nell'animo di chi le legge, della quale armonica leggiadria molto si fa bello il Letterato Avversario. E poi si pretenderà, che le dottrine vere, e sane si rappresentino con istile languido, e rimesso, atto a conciliar sonno, e fastidio, anzichè a risvegliare la mente allo studio fruttuoso delle medesime? Che giustizia è mai cotesta, esclama Agostino, *ut illi fallacibus argumentis veritatem oppugnent ... exhilarent, hortentur ardenter. Isti pro veritate lenti, frigidique dormitent* (*a*)? Nè perciò io pretendo di giustificare ogni mia espressione ben sapendo, che *si quis verbo non offendit, his perfectus est vir* (*b*). Io son certo di aver difesa una causa ottima, ma sì delirante non sono di credere di averla ottimamente trattata. Molte espressioni meno caute saranmi cadute dalla penna. Tutte però io le ritratto, e le detesto, siccome qualunque falsità, qualunque errore contrario alla Dottrina della nostra Santa Madre Chiesa. Io rassegno al mio cortese Lettore quella preghiera, che Marco Tullio umiliò a' suoi Giudici, quando perorava a favore di Publio Sestio. Io tratterò una causa, non di erudizione, ma di pietà: non di eloquenza, ma di dolore: non di curiosità contenziosa, ma di lacrime amarissime. Se però parlerò talvolta con zelo alquanto acre, con coraggio un pò aperto, deh vi supplico, e vi scongiuro di volere tanto di compatimento, e di clemenza concedere alla mia Orazione, quanta ne conviene ad un pio dolore, ad una giusta iracondia. *Atque ego sic statuo Judices a me in hac causa, atque hoc extremo dicendi loco pietatis potius, quam defensionis, querelæ, quam eloquentiæ, doloris, quam ingenii partes esse susceptas. Itaque, si aut acrius egero, aut liberius, quam, qui ante me dixerunt, peto a vobis, ut tantum orationi meæ concedatis, quantum & pio dolori, & justæ iracundiæ concedendum putetis* (*c*). Soggiunerò con Sant' Ambrosio, che se ho errato, il mo errore è di pietà. *Si error est, pietatis, tamen error est* (*d*); e conchiuderò con S. Agostino: *Nunquam errari tutius existimo, quam cum in amore nimio veritatis, & rejectione nimia falsitatis, erratur* (*e*).

e VIII. Fi-

(*a*) de Doctr. Chris. lib. 4. cap. 1. (*b*) Jac. cap. 3. (*c*) orat. pro Pub. Sext. (*d*) lib. 2. (*e*) lib. de mend. c. 1.

VII. Finalmente io supplico tutti quelli, che giudicassero opportuno di scrivere contra questa mia Opera di riflettere, che la causa, cui trattiamo verte sulla eterna salute e nostra, e del prossimo. Non può, che in una sola delle due parti ritrovarsi la verità; e chiunque difende la falsità è in gran pericolo di perire con tutti i seguaci. *Cæcus autem si cæco ducatum præstet ambo in foveam cadent*. Ogni errante è cieco, dice S. Tommaso. *Quicumque errat cæcus est in quantum errat. Ergo quicumque sequitur opinionem errantis Magistri in foveam peccati cadit* (a). E S. Agostino esclama: *Væ ergo cæcis ducentibus, & cæcis sequentibus* (b). Il Letterato Avversario minaccia di comparire in campo alla testa di numerosa squadra di Letterati. Io gli aspetterò con piè fermo, e con piena disposizione di arrendermi alle arme della verità, e con altrettanta costanza di ribattere la falsità. Di un' altra cosa gli supplico, ed è di non pubblicare certi libricciuoli o mascherati, o sotto altrui nome, ripieni di dubbj, di quistioni, di opposizioni, di quesiti, i quali ad altro non servono, che ad oscurare la verità, e ad allontanare gl' imperiti dalla medesima, come insegna lo stesso Cicerone: *Fallacibus, & captiosis interrogationibus circumscripti atque decepti quidam, cum eas dissolvere non possunt, desciscunt a veritate* (c). Di questa sorta è quella *Lettera* pubblicata contra l' opera del Signor Ballarini nella materia del Probabile. Da simili interrogazioni cavillose, e quesiti sofistici, e nato il Pirronismo, e'l Setticismo, come osserva Agostino contra gli Accademici. Li prego finalmente che abbandonino certe maniere Dittatorie, ed ampollose, e di non ispacciare per dottrine di tutti i Teologi, e de' Padri, le novelle opinioni di alquanti Moralisti moderni: e finalmente di non commoversi, se veggono confutate le sentenze lasse. Io, dice il Sapiente Gesuita Michele Elizalde, ho sperimentati certi Teologi a sdegnarsi talmente contra i confutatori delle sentenze larghe, che sembravano tanti ,, *MONTI* sfumanti:,, Expertus sum, offendi aliquos, & *Mon-* ,, *tes factos fumigare* si ex iis, quæ per prophetas, & a Domi- ,, no dicta sunt adversus Doctores, Magistrosque Populi, argua- ,, mus, disseramusque adversus Magistros, Doctoresque Catholi- ,, cos

(a) Quodlib. 3. q. 4. art. 2. (b) lib. de pat. cap. 10. (c) lib. 4. Accad. c. 15.

„ cos „ (*a*). Spesse fiate noi, dice Agostino, ricerchiamo sottigliezze per difendere la nostra opinione, non lume, onde liberarci dall' errore. *Procliviores enim sumus quærere potius quid contra ea respondeamus, quæ nostro obiiciuntur errori, quam intendere, quam sint salubria, ut careamus errore. Unde cum istis, non tam disputationibus, quam pro eis, sicut pro nobis, orationibus est agendum.* (*b*) Mettiamo dunque tutti in esecuzione l' insegnamento di S. Paolo. *Noli contendere verbis. Ad nihilum enim utile est nisi ad subversionem audientium* (*c*). E se siam costretti a disputare, il fine delle nostre contese sia non la gloria vana del vincere, ma la santa premura di ritrovare la verità, conchiude S. Agostino. *Quæso animadvertite: quæso vigilate: quæso deponite studia partium: & verum, non vincendi, sed inveniendi gratia, quærite.* Che se persisteranno a pubblicare libretti Anonimi, stampati alla macchia, e ripieni di maldicenze, come s'è fatto sin ora: stieno sicuri, che si manifesteranno gli Autori, e passati, e futuri con varie erudite scoperte.

(*a*) 2. p. l. 6. q. 3. §. 4. (*b*) lib. de nat. & grat. contr. Pelag. c. 25. (*c*) 2. ad dimot. 2.

INDICE DE' CAPITOLI

DI QUESTO PRIMO TOMO.

DISSERTAZIONE PRIMA.

§. I.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CONFUTAZIONE.

CAPITOLO X.

§. VII.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

§. UL-

Digitized by Google

§. ULTIMO.

APPENDICE.

CAPITOLO I.

§. I.

§. II.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CA-

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

DELLA

DELLA STORIA
DEL
PROBABILISMO,
E DEL
RIGORISMO
DISSERTAZIONI
TEOLOGICHE, MORALI, E CRITICHE,

Nelle quali si spiegano, e dalle sottigliezze de' Moderni Probabilisti si difendono i Principj Fondamentali della Teologia Cristiana,

TOMO SECONDO.

Si aggiugne sulla fine una breve confutazione di certo libretto intitolato, DIFESA della Dissertazione &c. *de' Signori* Copellotti, e Casali *contra l'altro libro, che ha per titolo: LA QUARESIMA APPELLANTE:*

DEL PADRE
F. DANIELLO CONCINA
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI
LETTORE DI SACRA TEOLOGIA.

IN LUCCA, MDCCXLIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Si trovano in Venezia; Appresso Simone Occhi Libraro in Merceria all' Insegna dell' Italia.

Digitized by Google

LO STAMPATORE
A CHI LEGGE.

Questo libro peravventura verrà riferito ne' foglietti letterarj di Venezia. Le relazioni meno giuste fatte in detti foglietti di altre opere uscite e da'miei, e dagli altrui torchj di questo nostro Autore mettono in precisa necessità di avvisare il pubblico, acciocchè non renda credenza a simili estratti senza riscontrarli col libro stesso. Abbiamo recente esempio di quanto si accenna nell'ultima gazzetta letteraria n. 43. a' dì 27. Ottobre 1742., in cui sotto la data di Napoli, con la occasione di riferire il seguente libro del P. M. Millante *Vindiciæ Regularium &c.*, si scrive primieramente così. ,, Nel 1739. colle stampe di Venezia apparve un libro intitolato *Disci-* ,, *plina Apostolico-Monastica Dissertationibus Theologicis illustrata*, dove l'Autore ,, prendendo l'assunto di scrivere a favore della vita comune de'Regolari, venne ,, a sostenere, che non può chi si sia nel Chiostro *in alcun modo*, *nè sotto ve-* ,, *run colore* tener niente di proprio, e questo per preciso precetto, e sotto ,, pena di dannazione. ,, Questa è una manifesta falsità di fatto. L'Autore della Disciplina concede lecito il peculio con tutt'i Teologi ne'casi di vera, e reale necessità. La seconda falsità peggiore della prima, che nella gazzetta si riferisce, è la seguente. ,, Il Padre Millante .... nota, che quasi tutto quel ,, libro è tolto da un altro di simile argomento, il quale fu dedicato al Pa- ,, pa Innocenzio XII., e stampato in Roma l'anno 1695. col titolo seguen- ,, te. *Trattato della Vita comune de' Religiosi*, *ec.* ,, Il Padre Millante dà solo per sospetto il delitto di plagio così scrivendo pag. *6.* ,, Quum uterque ,, liber ad manus sit omnium, comparet utrumque, & judicium formet, qui ,, sapit, quum nobis suspicionem indicasse sufficiat, aliis judicio reservato. ,, Il sospetto insinuato dal Millante si rappresenta per assoluto, e certo delitto nella gazzetta. Se onesta cosa sia di trascrivere dagli Autori le ingiurie personali, e di accrescerle, e poi ristamparle sulle gazzette pubbliche facendo di un foglietto letterario un libello famoso, lo giudichi ogni uno. La legge condanna ugualmente entrambi.

Se il Novellista, o chi si sia vuole confutare i libri dell'Autor nostro, sarà ciò ricevuto con piacere; ma che su fogli volanti si pubblichino manifeste calunnie, è una maniera di operare ad ogni legge ripugnante. Il P. Millante nel rendere sospetto di plagio il suo Avversario ha divulgata una impostura delle più avanzate che siansi giammai pubblicate al Mondo. Il citato Trattato della vita comune è un libricciuolo in 8. di circa dodici fogli scritto in lingua Italiana. L'opera latina della Disciplina Monastica è un grosso volume in 4. di pag. 684. La sola Prefazione, e Prolegomeni di questo superano di mole il detto trattatello. In questo non si fa nè pur menzione della maggior parte delle Dissertazioni diffusamente discuse nella Disciplina Monastica. In questa l'argomento stesso della povertà, sopra cui hanno scritto quasi tutt'i Teologi e Casisti, non che l'Autore dell'allegato

trattato, è ridotto a principj sì certi, e a dimostrazioni sì evidenti, ed è scritto con istile sì particolare, che secondo tutt' i giusti estimatori delle cose è riputata la detta Disciplina un libro nel suo genere *Originale*. Nè vi sarebbe Teologo al Mondo libero da plagio, se questi di ciò si potesse dir reo. E palese a tutti, che l'Autore della medesima Disciplina tanto è dal sospetto di plagio lontano, quanto da' suoi Avversarj viene accusato di censore troppo severo degli altri Teologi e de' Casisti. Anzi dallo stesso P. Millante è confutato come Autore di Dottrina singolare, che astringe i Regolari a obbligazioni troppo rigide e a precetti da lui inventati, poichè il trattato della vita comune è approvato da dodici Capi de' più cospicui Ordini Regolari qual libro, che contiene dottrina universale tra' Teologi: Sicchè nello stesso estratto, se ben si riflette, è condannata la impostura.

Si avvisa in secondo luogo il Pubblico, che sulla fine della prima Dissertazione esistente nel primo tomo vi è un capitolo, in cui si forma un parallelo tra la dottrina de' Padri, e de' moderni Casisti intorno al Digiuno; il qual capitolo con i due altri seguenti dovea essere trasportato nella Dissertazione Apologetica sul fine di questo tomo. Ma il fatto si è, che quando quest' Opera fu composta già due anni per confutare il libretto intitolato *Difesa &c.* sulla controversia famosa del Digiuno, era sotto altro aspetto disposta. Ora essendo in questo frattempo pubblicata la *Disciplina antica e moderna* sopra i due noti Brevi Appostolici, è stato uopo di riordinare sotto altra veduta tutto il libro: e la celerità della stampa, e altri non pochi accidenti sono stati la cagione di non aver rimessi nel proprio nicchio i dettti tre capitoli, i quali per altro essendo sul fine della Dissertazione non recano confusione d'importanza: Tuttavia si è giudicato necessario di ciò avvertire il Lettore, per prevenirlo contra le cavillazioni di tutti que' Critici troppo severi, i quali non potendo censurare la dottrina, si facessero a sindicare l'ordine. Vivete felice.

INDICE DE' CAPITOLI

DI QUESTO SECONDO TOMO.

DISSERTAZIONE TERZA,

In cui si esaminano i Principj fondamentali del Probabilismo indicati NELLA TERZA LETTERA SUL PROBABILE ATTRIBUITA AL P. PAOLO SEGNERI.

Digitized by Google

§. II.

§. III.

§. IV.

§. V.

§. VI.

§. VII.

§. VIII.

CAPITOLO V.

CA-

Digitized by Google

C A-

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CONCLUSIONE.

DISSERTAZIONE QUARTA.

Nella quale si spiega il vero Sagro rigore della Moralale Cristiana al paragone della Morale Lassa di alcuni Moderni Casisti:

CAPITOLO VI.

DISSERTAZIONE QUINTA.

CAPITOLO I.

§. VI.

§. I.

§. II.

§. III.

§. IV.

§. V.

§. VI.

§. VII.

§. III.

CAPITOLO IV.

DELLA

DELLA

STORIA DEL PROBABILISMO E DEL RIGORISMO

DISSERTAZIONE PRIMA.

PROEMIO.

LA Storia del *Probabilismo*, e del *Rigorismo*, ella è un punto de' più interessanti, e necessarj, che a' tempi nostri possa desiderarsi, sia per soddisfare alle giuste brame degli Eruditi, sia per istruzione degl'imperiti nella santa Morale del Vangelo. Così avessi io forze sufficienti a ben comporla, come sarei sicuro d'incontrare l'aggradimento comune, e di riportarne il sospirato profitto. Ma a tutt'altro aveva io rivolte le mie occupazioni, che a studiare quest' argomento; quando all'improviso, e contra ogni mia espettazione, mi sentj accusato di *Giansenista*, e di *Rigorista* dal *Letterato* impugnatore della *Quaresima Appellante*, e Difenditore de' Signori Copellotti, e Casali. Perlochè questo erudito Avversario mi costrigne a trattare, contra mia voglia, una causa, la cui discussione avea ad altro tempo più opportuno destinata. Era mio disegno di riportare i molti documenti pubblicati da tanti Vescovi contra il Probabilismo, e di trascrivere i testi de' Padri e de' Teologi sì antichi, come moderni al medesimo contrarj, per recarne nell' idioma latino piena contezza della celebre contesa. Quand'ecco, che ritrovandomi dall'improviso accidente astretto a pensare più seriamen-

A te

Digitized by Google

te sovra questo argomento, ho rilevato, che l'accennata maniera di scrivere, mi obbligherebbe a comporre un grosso tomo, quanto valevole a soddisfare alla curiosità di pochi, altrettanto sterile di quel profitto, che universale si brama in tutti. Due sono stati i motivi che m'hanno persuaso a cambiar idea. Primo, perchè molti documenti riuscirebbono odiosi, e dispiacerebbono ad alcuni. In secondo luogo, le opere voluminose scritte massimamente in latino, ripiene di monumenti, di lunghe ricerche, di severe e contenziose critiche, d'ordinario agiatamente riposano nelle librerie, non essendo lette, che o da qualche Teologo di professione, o da qualche erudito spirito di quando in quando dal bisogno di ripescarne qualche notizia. I libri, che più si confanno al genio comune degli uomini, sono quelli scritti in lingua volgare, con brevità, con nettezza, e con precisione, sceveri da prolisse dispute, da ostinati contrasti, e da stucchevoli testi. Questo metodo, che da prima sembravami meno opportuno, considerato in progresso più posatamente, l'ho giudicato il più acconcio a rappresentare il Probabilismo sotto il punto del suo più giusto, e più naturale aspetto. Perlochè rimettendo molte cose alla seconda Dissertazione, nella quale si esamineranno i capi principali spettanti al merito di tal quistione, ho risoluto di formare in questa prima soltanto un abbozzo di tutta la storia, acciocchè il cortese leggitore possa in una, dirò così, occhiata ravvisare tutta la vasta machina Probabilistica, qual amplo edifizio nel suo modello. Spartirò questa in tre Epoche. La prima comprenderà l'intervallo di quaranta tre anni scorsi dal 1575. verso cui il Probabilismo sortì nella Spagna i suoi natali, fino al 1620. In questo quasi mezzo secolo il novello sistema se ne stette rinchiuso nel nido, in cui nacque, senza stendere il passo fuora della sua natia Patria. Divenuto quivi adulto, e renduto celebre in quelle Università, cominciò circa l'anno 1620. ad invadere i forestieri paesi, la Italia, la Germania, la Francia, e fino al 1656. fece maravigliosi progressi, acquistò numerosi seguaci, ed amplificò per ogni dove la sua giurisdizione. La dolce soavità del suo aspetto, le sue blande, destre maniere di sapersi accomodare alle persone differenti di genio, e varie di costume, i suoi ampli privilegj di esentare i Cristiani da tutte quelle leggi divine, ed umane, che vengano rendute dubbiose

Digitized by Google

biose dalle dispute de' Moderni Teologi: queste, ed altre sue prerogative, che descriveransi opportunamente, gli acquistarono in questo spazio di 36. anni tanto di credito, e di plauso, che i suoi fautori per difenderlo, e conservarlo in possesso de' suoi acquisti, hanno inventate sottigliezze incredibili, e sorprendenti. Ma siccome ogni fabbrica non appoggiata a fondamenta sode, quanto più in alto sorge, tanto di repente rovinosa cade; così il Probabilismo stabilito sul vacillante cardine di pure riflessioni inventate dalla umana mente, per corre vantaggi a i proprj appettiti, in mezzo al colmo de' suoi avvanzamenti, urtò nello scoglio de' suoi precipizj. Le sue opinioni insinuate sotto lo specioso manto di benigne condiscendenze, e di lenitivi creduti valevoli a rendere dolce, e soave l'Evangelico giogo, ben tosto furono scoperte in gran numero per lassità pericolose, che sviavano le anime dal angusto, e spinoso sentiero, che al Cielo conduce, ed incamminavanle per la strada larga, e spaziosa, che spigne alla perdizione eterna. Fatale per tanto al Probabilismo fu il principio stesso della terza Epoca fissata nel 1656. mentre in quel torno interi cospicui sagri Ordini Regolari, Università delle più celebri, Vescovi, e Diocesi dichiararono al medesimo guerra implacabile. Quindi pubblicaronsi grossi volumi di lasse, e scandalose proposizioni dedotte da un tale sistema, quai rivoli dalla loro fonte. Quinci vibraronsi censure, ed anatemi contro alle medesime. Ed oltre a tutto ciò, i Vescovi più dotti, e più zelanti della Francia ricorsero, secondo l'antico perpetuo costume, alla santa Appostolica Sede, per implorarne più valido riparo all'impetuoso torrente, che minacciava gravissimi pericoli. Furono esaudite le loro Pastorali suppliche, accettate le fervorose istanze dal santo Papa Alessandro VII. che dichiarò al mondo cattolico *il Novello modo di opinare alieno dalla semplicità evangelica, dalla dottrina de' Padri, e qual origine di perniciosa corruttela*, in un suo solenne Decreto, onde condannò un gran numero di proposizioni estratte da i libri de' Probabilisti. All'aura favorevole di cotesti avventurati successi, la sana Morale ripigliò l'antico suo lustro, riacquistò i suoi vetusti diritti, e dalle cattedre, come prima, agguisa di sole, dopo lo sgombro di folte nebbie, ritornò a diffondere più luminosi i suoi splendori. Il Probabilismo all'incontro cominciò ad oscurarsi, ed a ristri-

gnersi di maniera tale, che non più ritrovavasi alcun sagro Ordine, che si vantasse, o di averlo inventato, o di averlo riconosciuto per suo : anzichè ciascheduno il ripudiava qual parto illegittimo. Le interpretazioni ingegnose escogitate a difesa del Medina riputato il primo inventore, sono a tutti manifeste. Le innumerabili Apologie di Religione illustre, cui da alcuni emoli veniva il Probabilismo attribuito, formano due grossi volumi *in folio*. Non mai comparve una sola delle tante Religioni, che adornano la Cattolica Chiesa, la quale, o abbia voluto palesarsi madre nel novello prodotto, o abbia voluto riconoscerlo per figlio suo. Dovechè Religioni intere delle più cospicue ragunate ne' loro generali Comizj, hanno giudicata loro propria gloria di ripudiarlo, e collo stretto vincolo di ben maturate leggi si sono impegnate a combatterlo, e per quanto possibile sia, ad eliminarlo dalle Cattoliche scuole. I santi disegni furono approvati, ed accalorati da due santissimi Pontefici Alessandro VII. ed Innocenzo XI. Questo secondo, non meno che il primo, colla solenne giuridica condannazione di 65. proposizioni recò ferita mortale al novello modo di opinare. Ma se la metà del secolo decimo settimo fu infausta al Probabilismo, il principio del decimo ottavo gli fu mortale, per essere stato dalla insigne sapientissima Chiesa Gallicana in un celeberrimo Nazionale Concilio colle formole più solenni condannato, ed esterminato da tutto quel vasto fioritissimo Regno. Questo è il naturale ritratto, che io vo' formarvi del Probabilismo. Chiunque con animo spregiudicato si farà a meditarlo, rileverà, essere assai comune contro del medesimo il sentimento de' Cattolici, e che al presente vi rilucono tutte quelle solite preparazioni favorevoli, e di Ordini Regolari, e di Università insigni, e di Concilj Nazionali, e di Decreti Pontificj, che altra volta hanno preceduto, ed hanno aperta la via alla condannazione di qualche novella dottrina.

Dirimpetto al ritratto del *Probabilismo*, se ne formerà quello del *Rigorismo*. Quando il Probabilismo festoso trionfava in mezzo a suoi progressi, comparve al mondo la Eresia Gianseniana. I partitanti di questa setta, imitando il solito inveterato costume di tutti gli altri Eretici de' secoli passati, si travisarono sotto la maschera di zelanti Cattolici. Col velo di una severa Morale studiavansi di nascondere il velenoso fermento

mento della loro dannata dottrina. A' Cattolici si unirono nel combattere contra la Morale lassa, massimamente contra il principio capitale della medesima, quale riputato viene il Probabilismo. I Probabilisti, in veggendo da ogni banda sconfitto il proprio sistema, s'appigliarono ad uno stratagemma il più bizzarro del mondo. Divulgarono presso gl'idioti, che l'Antiprobabilismo è una prole legittima del Giansenismo: che i Giansenisti hanno inventata la legge di seguire nelle dubbie contese la sentenza più Probabile. A questa improntarono la marca odiosissima di severa, di rigida: e i difensori della medesima si cominciarono a spacciare per *Rigoristi*, per *Giansenisti*. All'incontro si fecero a dinominare la sentenza meno probabile la *benigna*, la *soave*, la *dolce*, quando Alessandro Papa VII. l'appella un novello modo di opinare alieno dalla sincerità evangelica. Or, che diranno i Probabilisti, quando vedranno tanto dal Giansenismo lontano l'Antiprobabilismo, quanto è dal Cielo l'Inferno? quando dimostrerassi con evidenza superiore ad ogni cavillo, che al Giansenismo è vicino il Probabilismo? che molesto è questo, e nocevole alla Infallibilità Pontificia, all'autorità de' Sovrani, e che ad ogni setta apre la via? Il Rigorismo della sentenza più probabile, altro fondo non ha, che la calda fantasia di chi l'ha inventato, nè altro sostegno, che la prevenzione di animi troppo impegnati. La facilità d'imporre questa nera macchia, a chi più aggrada, e di fare, a talento, eretico un mezzo mondo Cattolico, rende rigogliosi e vieppiù ostinati i veri Giansenisti, e perturba la Chiesa santa. Tutte queste, ed altre simili cose si esporranno in pieno lume. E perchè il letterato Avversario tiene per sospetti di Giansenismo chiunque cita molti Padri, si parlerà della stima, che debbe aversi della dottrina di questi: ed insieme del rispetto dovuto a' Casisti Moderni, de' quali se ne riporteranno gli encomj, onde eglino stessi si sono con ridondante pienezza scambievolmente lodati. Si farà un breve parallelo della Morale de' Padri dicontro a quella de' Probabilisti. Si confuteranno alla per fine alcune censure, di cui il Signor *Difenditore* si è compiacciuto di caricarmi, e delle graziose sue arguzie di passaggio sol tanto se ne farà parola.

Questo è il ritratto, che del Probabilismo, e del Rigorismo se ne formerà nella seguente prima Dissertazione con i colori

Digitized by Google

lori più naturali, e sinceri. Si osserveranno colla maggiore severità le regole della modestia, della onestà, e del rispetto verso gli Avversarj tutti. La Morale cristiana, di cui imprendiamo ad ispiegare alcuni punti fondamentali, ella è tutta radicata nella santa legge della Carità. Questa legge non è scritta con inchiostro sulle tavole di marmo, ma bensì per via di una unzione celeste, e divina stampata ne' cuori nostri. Questa è una legge di aleanza, di confederazione, di pace, di amore scambievole, che forma di tutti i suoi seguaci un mistico corpo, di cui Gesucristo n'è il capo vivificante. Non si potrà mai abbastanza deplorare il solito trasporto degli Avversarj, i quali per difendere il loro Probabilismo, vanno di continuo gridando ad alta voce contra gl'impugnatori del medesimo: *a' Giansenisti, a' Rigoristi: a' Discepoli dell'Arnaldo, e del Quesnello: a' Copiatori dell' Artes N.N.* Queste sono le frasi, di cui è ripieno il libro intitolato *la Difesa etc.* contra *la Quaresima Appellante*. Perlochè io dirò al Letterato *Difenditore* ciò che S. Girolamo scrive nella sua Apologia contra Ruffino. *Necessitati det veniam: non enim alterum accuso: sed me nitor defendere, & objectam hæreseos calumniam refutare.*

Digitized by Google

DELLA

STORIA DEL PROBABILISMO E DEL RIGORISMO

CAPITOLO PRIMO.

I. Introduzione. II. Origine di censurare per Rigoristi, e Giansenisti i Cattolici Antiprobabilisti.

§. I.

INTRODUZIONE.

I. NON vi ha cosa dall'animo mio più aliena, quanto il soverchio rigore nella decisione delle morali controversie, e nella direzione delle coscienze. L'unico importantissimo interesse della nostra eterna salute di sua natura difficile e malagevole, non dee in conto alcuno dipendere nè dallo spirito di partito, nè dall'umore degli uomini, altri per condizione di temperamento al rigore inclinati, ed altri per lo spirito di fazione propensi alla piacevolezza. La sola legge, che Gesucristo ci ha data, è la vera unica regola del nostro costume. Tanto pecca chi troppo strigne, quanto pecca chi troppo allarga la obbligazione di questa legge. Tra questi due contrarj inciampi, minor male sembra l'estremo della benignità, che l'estremo del rigore. Chi pecca per troppa benignità, s'egli è infelice per lo errore della colpa, che commette, gode almeno il frutto del piacere, che gli acquista il suo benigno opinare. Laddove chi pecca per soverchia austerità, oltre al peccato dell'errore che commette, soggiace alla tormentosa osser-

vanza

vanza di quella legge inventata a cui lo condanna il suo severo pensare: Di questi due estremi ampiamente parlerassi nella quarta Dissertazione. Per ora dirò, che bisogna avere sempre mai fissa in capo la massima, che lo spirito del Vangelo, è uno spirito di verità, e di carità, che soave rende la esecuzione de' divini precetti. Questo spirito di dolcezza non consiste nell'accomodare la legge di Dio agli appettiti della carne, ma nell'abbondanza di quella celeste grazia, che soave rende, e leggero il giogo Evangelico, il cui fine è di conquidere e carne, e sensi, e di cambiare l'uomo carnale in una viva immagine di Gesucristo: *Conformes fieri imagini Filii sui*. Il vizio del secol nostro egli è di travisare il vizio con la maschera di virtù, e di rendere sotto speciosi pretesti di dolce condiscendenza, leciti ed onesti tanto i profani divertimenti del senso, quanto i sagaci insidiosi stratagemmi dell'interesse, che sono i due fatali scogli, ne' quali va a rompersi il misero umano genere. Questo spirito di falsa benignità è divenuto ormai sì universale, e sì dominante, che non si può più nè predicare da' Pergami, nè istruire da' Confessionali, nè insegnare dalle Cattedre, senza incorrere la ignominiosa taccia di *Tuzioristi*, di *Rigoristi*, di *Giansenisti*. Se si predica, o si scrive, che *arcta est via, quæ ducit ad vitam. Matth.* 7. Che *regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Matt.* 11. Che *qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus. Matt.* 10. tosto sentesi vociferare, che questi sagri testi esagerati sono dai Giansenisti; cosa, che sembra incredibile, eppure ella è incontrastabile, come a suo luogo farò vedere. Di quinci sul bel principio comprenderà il cortese Leggitore la necessità indispensabile, in cui mi ritrovo di difendere, non tanto me medesimo, quanto la soda Morale da simili ingiustissime censure. E per fare con più di evidenza conoscere, che non il genio di contrastare, ma il solo zelo di mettere al coperto la verità, e di giovare al pubblico, mi ha impegnato in questa causa; sul principio di ogni capitolo trascriverò i testi del detto mio Avversario.

II. Voi dunque Letterato mio di primo lancio mi dipignete per un Discepolo di Pascale, di Arnaldo, di Lutero, di Melantone, e di Giacomo di NOILOR, Capo de' Tremolanti. Ed acciocchè non possa cadere in mente di chi che sia alcun sospetto, che a capriccio io m'infinga simili censure, trascriverò fedelmente le sue stesse parole tratte dalla *Difesa della Dissertazione* &c. Parlando voi di me *pag.* 4. così scrivete: *Egli ha tolte tutte le sue più plausibili erudizioni, e le sue più leggiadre maniere da Arnaldo, e da Pascale, e da altri di simil genia ... Egli appoggiato all'arte di sì infelici Maestri ..... non s'è fermata quì la fortunata imitazio-*

tazione da esso fatta de' suoi Maestri. pag. 102. *Chi fosse sottile indagatore del vostro libro, o non mirasse le cose vostre con occhio parziale, forse direbbe, essere voi divenuto discepolo non già di Lutero, ma del famoso Giacomo NOILOR capo de' Tremolanti, o sieno Fanatici, da cui aveste succhiata la dottrina, ed i costumi. Anzi in tale opinione si confermerebbe leggendo il vostro libro formato da uno stile da Fanatico,* pag. 106. *Converrà che vi dichiariate non aver voi voluto seguire il perfido Montano,* pag. 111. *Troppo vi conformate col linguaggio di Lutero, e di Melantone .. Ne v' ha differenza da Voi, mio caro Appellante, e da loro, fuorchè Voi procedete con un empito di natura, ed essi con più malizia d'ingegno,* pag. 110. *La vostra erudizione, di cui siete fornito nelle morali materie, solamente consiste nella lettura di certo libro stampato nel* 1703. *in Salisburgo presso Amatore KerKhoven, il di cui titolo è come v' ho accennato nelle mie riflessioni,* ARTES N. N. *in sustinendis pertinaciter novitatibus, damnabilibusque laxitatibus, quarum 666. hic exhibentur Sanctissimo Domino Nostro Clementi Papæ XI. denunciatæ per Christianum Alethophilum.*

III. Questi sono i testi del mio Avversario, sovra cui io discorrerò ne' seguenti capitoli. Delle note di *Luteranismo*, di *Montanismo*, e di *Tremolantismo*, non vo' far parola; perchè sono persuaso, che egli mi abbia apposte sì fatte cose, non per infamare la mia persona, ma per rendere più vaga la sua scrittura, e per fare al mondo sapere, che anch'egli sa di erudizione, avendo letto il Tirocinio del P. Francolini. La censura di *Pascalista, Arnaldista, Giansenista*, e *Copista dell' ARTES N.N.* formerà il soggetto del mio presente ragionamento.

IV. E primamente debbo confessare la mia ignoranza di non avere giammai nè letto, nè veduto cotesto libro intitolato *ARTES N. N.* Perlochè in sentendomi tacciato di copista di un libro, che io non avea nè veduto, nè letto, cominciai ad informarmi con questi letterati più esperti in notizia di libri: ma ne li trovai tutti all'oscuro. Un solo cominciò a entrare in sospetto, che questo libro intitolato ARTES N. N. fosse lo stesso, che il libro riprovato, che porta per titolo *Artes Jesuiticæ*. Ma confrontandone i Frontispizj, sorgeva forte dubbio per la diversità de' medesimi. Il mio Avversario scrive, che il libro intitolato *Artes N. N.* contiene *666.* proposizioni pretese rilassate; e si dice stampato in Salisburgo nel 1703. Il Libro intitolato *Artes Jesuiticæ*, che a me fu mostrato, contiene 1028. proposizioni

larghe, ed è stampato *Argentorati* nel 1717. coll'Appendice a' piedi di esso, nella quale *demonstratur Alphonsi Huylenbroucquii S. I. vindicationes adversus præsentem librum*. Attesa la detta diversità di Frontispizj, e dovendo trattare con un Letterato molto critico, io non voglio decidere questo punto, ma lo lascio al di lui profondo discernimento. Replico io bensì, che nè l'uno, nè l'altro di questi libri ho letto giammai in vita mia. Solamente in quest'incontro l'ho rivoltato per vedere, se almeno vi fosse qualche accidentale apparenza, per cui il mio Letterato mi potesse accusare per copista di detto libro. Ed ecco, che nemmeno un Testo delle 50. proposizioni da me tutte trascritte dai libri originali de' Casisti, incontransi co' testi delle proposizioni rilassate, che nella materia del digiuno esistono nel libro dell'*Artes N. N.* Perlochè, se non sapessi che l'Avversario mi ha imposta cotesta censura più per mantenersi in possesso di sempremai opporre sì fatte coserelle a tutt'i Probabilioristi, che per sentimento di verità, vorrei rispondere con la increpazione dello Spirito Santo: *Non contradicas verbo veritatis ullo modo, & de mendacio ineruditionis tuæ confundere. Eccles. 4. vers. 30.*

V. Vi supplico ora a contentarvi, che io vi faccia la seguente interrogazione. E perchè voi altri valenti *Letterati* di scelta erudizione forniti, e fecondi di bizzarri ritrovati, non sapete giammai scrivere quattro versi nelle Morali controversie contra gl'Impugnatori del Probabilismo, senza rifriggere continuamente cotesta vostra rancidissima cantilena di *Arnaldismo*, *Pascalismo*, *e Giansenismo?* E non v'accorgete, che in questa maniera voi fate troppo onore a coteste Lettere Provinciali col proporle per esemplari delle più *plausibili*, e *leggiadre* erudizioni? Troppo esaltate, e troppo rendete glorioso il Pascale, e l'Arnaldo con decantarli per Maestri di noi altri Italiani? Così ignoranti adunque, e così stupidi ci riputate, che nulla sappiam noi scrivere nella Morale Evangelica senza il costoro Magistero? Mi sia permesso di dirvi, senza ombra di trasoneria, che nelle materie Morali non ho d'uopo, nè di Pascale, nè di Arnaldo, nè di qual si sia Giansenista: che in questa scienza ne sò più di loro, perchè ciò che so, l'ho apparato sotto l'ineffabile magistero de' Vicarj di Gesucristo: che de' Teologi e de' Casisti, ne ho più pratica di loro, e più abilità per ben intenderli, perchè lontano da quello spirito di partito, che ha passo passo precipitati que' miserabili nelle più vergognose menzogne.

§. II.

§. II.

Origine di censurare per Rigoristi, e Giansenisti, i Cattolici difenditori della Morale Evangelica.

VI. ENtriamo dunque a ripescare la Origine di censurare per *Rigorista*, e *Giansenista* chiunque non è *Facilitante*, o sia Probabilista, ma tien forte per la più probabile. La radice di coteste censure alligna nella umana natura, che ripugnante alla suggezzione, al rigore, al patimento, ama il piacere, la dolcezza, la libertà. Nulla v'ha più di contrario al senso, alla carne, alla libertà degli appetiti sregolati, quanto la legge Evangelica, per essere legge tutta celeste, e divina, imposta da Dio appunto per frenare la concupiscenza, e sommettere alla ragione la ribellione delle passioni umane. Di quì nasce una veemente inclinazione di scuotere il giogo di questa legge. Dentro di noi il nostro amor propio si fa interprete della legge, e qual eloquente e sagace avvocato la persuade a raddolcire il rigore, ad estenuare la obbligazione, e con mille artifizj uniformarla al genio delle proprie brame. Tutto ciò, che facilita il piacere, per santo si difende, e per giusto: *Sanctum est, quod volumus*, come offervò acutamente Agostino. Per quanto noi c'industriamo di scoprire queste sottilissime arti di giustificare ciocchè torna a nostro vantaggio, e di penetrare dentro gli ultimi seni del nostro animo tutto intento a dilatare la libertà del nostro vivere, non mai arriviamo al fondo. Queste in succinto sono le radici interne, ed altamente in noi profondate di conformare le interpretazioni della legge alle brame del piacere. Da queste radici, come dalla pianta il frutto, nascono le acerbe censure, e le rampogne amare contra tutti quelli, che sostengono il rigore, e la forza della legge, e che alla legge stessa soggettano gli appetiti umani.

VII. Premessa questa breve osservazione, opportuna cosa sarebbe di confermarla con i documenti di ogni secolo. Ma nè l'ozio, nè l'assunto mio permettonmi di tessere quì una storia di quelli, che di tempo in tempo hanno sempre mai declamato contra li sostenitori sì de santi dogmi della Fede, come delli precetti della divina Morale. Accennerò sol di passaggio quanto basta pel mio intento. Se noi leggiamo

mo l'antico Testamento, nulla più di frequente incontriamo, quanto le maldicenze contra i veri Profeti. Elia, Geremia, Isaia, Michea, e tanti altri furono accusati come perturbatori della Chiesa, come odiatori della umanità, e disturbatori della pace: *Tu ne es ille, qui conturbas Israel?* 3. *Reg.* 18. Verso i primi secoli della novella Aleanza furono censurati per Sabelliano S. Atanasio, per Apollinarista S. Cirillo Alessandrino, per Manicheo S. Agostino. In cotesti medesimi tempi vi furono anche di quelli, che precipitarono nell'estremo contrario di un rigore smoderato, come i Montanisti, i Novaziani, e gli Eustaziani. Ma perciocchè il rigore è ripugnante grandemente alla umana natura; quindi è, che tali Rigoristi non ebbero giammai nè lunga durata, nè numeroso seguito. Laddove i Facilitanti, che troppo favoriscono la libertà della coscienza, in ogni tempo sono stati acclamati per veri Profeti, e seguitati dalla maggior parte del mondo. Al tempo di S. Agostino estinte le reliquie de' rimembrati Rigoristi, regnavano i Lassisti. Questi declamavano contra la dottrina Evangelica predicata da' Padri della Chiesa. Mormoravano, che cotesta Morale è troppo austera, che riempie di scrupoli, e di spaventi; e che trae dentro il laccio fatale della disperazione le anime. Per contrario esaltavano le benigne sentenze, le opinioni condiscendenti, e favorevoli al senso. Queste, dicevano, allargano il cuore, appianano la via del cielo, incoraggiscono alla impresa del vivere virtuoso. Tanto riferisce il medesimo S. Agostino lib. 2. contra Jul. cap. 8. *Ita ne in corde vestro dicere audetis, quod cum vos audiunt, accenduntur homines ad virtutem: cum autem istos audiunt, tantos ac tales viros Cyprianum, Hilarium, Gregorium, Ambrosium, cæterosque Sacerdotes Domini, desperatione franguntur, ac renuntiant studiis perfectionis? Haccine monstra cogitationum ascendunt in cor vestrum, & non elidunt frontem vestram? Ergo ne vos honoratis sanctos Dei Patriarchas, Prophetas, Apostolos laude naturæ, & decolorant eos ista lumina Ecclesiæ vituperatione naturæ?* Confuta in più luoghi il S. Padre cotesta ingiusta taccia. Rimostra, che il giogo di Cristo è severo, e rigido, poichè contrario al senso, ed alla carne: ma, che soave diviene, e leggero per la celeste unzione della santa Carità, e per l'abbondanza della divina Grazia, onde Iddio lo accompagna. Perlochè conchiude, che il trarre dalla sua dottrina motivo di spavento e disperazione, sia lo stesso, che lo stabilire per oggetto di diffidenza la immensa Misericordia di Dio: *Hæc dicentes nolunt hominibus prædicari dona*

Dei

Dei esse.... ne plus desperatio, quam exbortatio videatur afferri..... Cur ergo, ut mittam cætera, corripimus impudicos, & contentiosos, quibus tamen prædicamus donum Dei esse sapientiam pudicam, atque pacificam, nec timemus, ne plus in hac prædicatione desperationis, quam exhortationis inveniant? E finalmente soggiugne. *Hoc enim est dicere tunc de sua salute hominem desperare, quando spem suam, non in seipso, sed in Deo didicerit ponere: cum Propheta clamet: Maledictus omnis, qui spem ponit in homine. Lib.* 2. *de bon. persever. cap.*17. Il P. Natale Alessandro esaminando la dottrina di S. Agostino, e quella di Pelagio intorno al costume, fissa l'epoca della Morale rilassata nel quinto secolo, e vuole, che sia stata suscitata dai Pelagiani: *Sæcul.V. c.*3. §. *ult.* Francesco Arcivescovo di Roano nel *lib.* 2. *de Eccl. Orig. c.*4. e Ludovico Bail nella Somma de' Concilj al quarto secolo fissano la detta Epoca cioè nell'anno 303. In cotesto anno fu celebrato il Concilio Cirtense sotto Marcello Papa. Alcuni Vescovi aveano consegnati i libri, e vasi sacri per essere incendiati, appellati per ciò *traditori*. Confessaronsi questi scambievolmente tra loro del peccato commesso; ed omessa la penitenza canonica, impartironsi una scambievole indulgenza. *Hinc origo Theologiæ accomodantis*, scrive il mentovato Bail. E l'Arcivescovo di Roano parlando de' Teologi più Moderni presso lo stesso Bail, esclama: *Utinam litteras rescirent, aut si durius est, saltem plus charitatem, Ecclesiam ædificantem, quam scientiolam inflantem, ac disciplinam publicam evertentem, respicerent.*

VIII. Dovrei qui seguitamente trascrivere ciocchè i posteriori Padri, e Concilj ci lasciarono contra la Morale rilassata; ma come ho detto, non è del presente istituto sì fatta narrazione. Ne accennerò alcuni documenti di passaggio. Per più secoli i Cristiani sono stati regolati co' libri dottrinali, o Penitenziali, che vogliamo chiamarli, composti di Canoni, e Decreti, tratti da' Concilj, come appare dai libri di S. Pietro Alessandrino, di S. Atanasio, di S. Basilio, e degli altri della Chiesa Orientale. Tre libri di questa sorta furono compilati in Occidente. Verso l'ottavo secolo cominciarono a comparire libri di Casi, composti da privati Teologi; ma nel Concilio Turonense III. furono condannati alle fiamme; e fu decretato che i libri Penitenziali dai soli Concilj, e dalle sentenze de' Padri si compilassero. Rinnovarono la stessa pena contra i libri di Morale lassa i Concilj Cabilonense, Moguntino nell'anno 813. Sotto Rabano

bano, e Parisiense VI. sotto Lodovico Pio. Nel secolo undecimo con ardente zelo si opposero alla Morale lassa S. Pier Damiano, e S. Gregorio VII. come risulta dalle loro Epistole, e dall' Apologia del medesimo Papa. Ma per discendere ai tempi vicini a noi, il Concilio Constanziense comandò, che nelle dubbie contese si ricorresse all' autorità degli Antichi: *Cum plerumque in rebus dubiis ad utramque partem rationes plurimæ adducantur, ad tollendas lites, & contentiones, opportuna cernitur Veterum Authoritas, & quæ ab antiquo facta legitur sanctorum definitio Patrum. Sic enim scriptum est: Interroga generationem pristinam, & diligenter investiga Patrum memoriam. In Præf.* Lo stesso afferma il Cardinale Pallavicino nel Concilio Tridentino: *Hæc in dicendis sententiis ratio Theologis fuit præscripta, ut illa e sacris Litteris, ex Apostolicis traditionibus, ex conciliis approbatis, ex constitutionibus, & Authoritate summorum Pontificum, ex communi Ecclesiæ Catholicæ consensu colligerentur lib. 12. cap. 1. Hist. Trident.* Anzi lo stesso Concilio nella sessione 4. decretò *ad coercenda petulantia ingenia, ut nemo suæ prudentiæ innixus, in rebus fidei, & morum ad ædificationem doctrinæ Christianæ S. Scripturam ad suos sensus extorqueat.* Finalmente il grande Arcivescovo di Milano S. Carlo Borrommeo animato da uno zelo divino, con petto apostolico si oppose alla novità del lasso, e perniciosо opinare intorno alle regole del costume. Gridavano anche in quel tempo i fautori delle opinioni favorevoli alla carne, che *Non ferunt hæc tempora veterum severitatem.* Ma egli rispose, che così favellano coloro, *qui filii sunt perditionis: Orat. in II. Concil. Prov.* Eccovi brevemente indicata la origine, ed il progresso di censurare per *Rigoristi*, per *Severi*, e per *Tuzioristi* i Difenditori della soda Morale; ed insiememente accennata la perpetua tradizione de' Concilj, e santi Padri, che ci hanno conservato il sacro deposito della Morale di Gesucristo.

CAPITOLO II.

Prima Epoca del Probabilismo, nato nel 1577. e nella sua piccolezza rimasto fino al 1610.

I. IL Caramuele nel suo proibito *Apologema* fa nascere il Probabilismo in Cielo tra gli Angioli; pretendendo, che cotesti si sieno

no serviti della opinione manco Probabile. Che se egli intende parlare degli Spiriti i quali piombarono all'inferno, se gli può accordare : ma in questo caso, una sorgente assegna troppo nera, e tenebrosa al suo sistema. Dal Cielo lo fa scendere nel Paradiso Terrestre, e lo fa ripassare per tutte le età del Mondo fino al tempo in cui egli scrivea. Dietro a Caramuele camina il P. Terillo. Questi ci fa vedere la pratica del Probabilismo in Gerusalemme, al tempo di Gesucristo, e della sua Santissima Madre. Scrive, che la Beata Vergine nel tralasciare per un giorno la sollecita ricerca del Divino Figliuolo rimasto nel Tempio, praticò la opinione meno Probabile. Della qual cosa a suo luogo si parlerà. Questi sono bizzarri pensamenti, che tutt'i Saggi riprovano quai favolosi racconti, e quali capricciose invenzioni. Due vere origini del Probabilismo noi possiamo distinguere. L'una tra' Pagani, l'altra tra' Cristiani. Tra Pagani il Probabilismo nacque nella setta degli Accademici. Contro di questi scrisse tre libri S. Agostino, il quale descrive, e confuta il loro Probabilismo. Il principio, da cui gli Accademici inferivano il loro Probabilismo, era questo. La verità ella è fra tenebre sì folte e dense ravvolta, che non può dalla mente umana scoprirsi. Così riferisce S. Agostino nel libro secondo, al capitolo quinto : *Veritas autem, sive propter naturæ tenebras quasdam, sive propter similitudinem rerum, vel obruta, vel confusa latitaret*. Impiegarono tutto l'acume, ed inventarono sofismi i più dolosi, per dimostrare impossibile la scoperta della verità : *Hoc prorsus non posse inveniri vehementissime incubuerunt*. Quindi fazioni, furori, e guerre implacabili si accesero trà Filosofi : quindi nacquero sofismi, e vane sottigliezze, colle quali tra spesse, e fosche caligini involgevano quella verità, che di natura sua era risplendente. *Inde* segue Agostino, *dissensiones Philosophorum, inde sensuum fallaciæ, inde somnia, furoresque, inde pseudomeni, & sortitæ illius causæ patrocinio viguerunt*. Grande invidia, e odio universale provocò contro degli Accademici cotesto loro sistema. Conciossiachè da questo ne risultava, che il più sapiente tra di loro, non potendo nulla approvare come vero, nè riprovare come falso, se ne marcisse in un vergognoso ozio, e in una continua inerzia, inutile alla società, e al politico, e civile commercio. Eglino per liberarsi da una sì grave, e odiosa censura, e per guadagnarsi l'affetto universale, eziandio degli stessi partiti contrarj, inventarono il Probabilismo, qual dottrina confacevole al gusto di tutti : *Hinc eis injuria*

juria magna conflata est. Videbatur enim esse consequens, ut nihil ageret, qui nihil approbaret. Unde dormientem semper, & omnium officiorum desertorem sapientem suum Academici describere videbantur, quem nihil approbare censebant. Hinc illi, inducto quodam Probabili, quod etiam verisimile nominabant, nullo modo cessare sapientem ab officiis asserebant, cum haberet quid sequeretur. lib. 2. c. 5. Questo Probabilismo, che inventarono gli Accademici, si racchiudeva in questa proposizione: *Chiunque opera probabilmente, opera prudentemente: adunque non erra, e non pecca.* Tanto ci attesta Agostino nel libro terzo al capitolo sedicesimo: *Cum agit quisque quod ei Probabile videtur, neque peccat, neque errat.* Erano sì acuti gli argomenti, onde gli Accademici plausibili rendeano cotesto loro Probabilismo, che S. Agostino nella sua gioventù ne rimase deluso, come ci confessa egli medesimo nel libro secondo al capitolo nono: *Tu ne ergo nescis nihil me certum adhuc habere, quod sentiam, sed ab eo quærendo Accademicorum argumentis, atque disputationibus impediri? Nescio enim quomodo fecerunt in animo meo quandam Probabilitatem, ut ab eorum verbo nondum recedam, quod homo verum invenire non possit. Unde piger, & prorsus segnis effectus eram, nec quærere audebam, quod acutissimis, & doctissimis viris invenire non licuit: nisi ergo prius tam mihi persuasero verum posse inveniri, quam sibi illi non posse persuaserunt, non audebo quærere, nec habeo aliquid, quo defendam.* Non fu però lunga la sua dimora in sì pernicioso errore. Egli di trentatre anni scrisse i tre mentovati libri contra gli Accademici, dove validamente confuta i loro sofismi, e fa vedere, che il loro Probabilismo sconvolge tutte le regole della onestà, ed apre la via a giustificare i vizj più orrendi. Dimostra non ritrovarsi azione colpevole, che con qualche lineamento di probabilità non possa da mente acuta colorirsi. Rapporterò un passo della sua declamazione contro di Marco Tullio, Patrocinatore degli Accademici. Così dunque parla al citato libro terzo, e capitolo sedicesimo. *Te Te consulo Marce Tulli, de adolescentium moribus, vitaque tractamus, cui educandæ, atque instituendæ omnes illæ litteræ tuæ vigilaverunt. Quid aliud dicturus es, quam tibi non esse Probabile, ut id faciat adolescens? At illi Probabile est. Nam si ex alieno Probabili vivimus, nec tu debuisti administrare Rempublicam, quia Epicuro visum est non esse faciendum. Adulterabit igitur ille juvenis conjugem alienam. Qui deprehensus si fuerit, ubi te inveniet, a quo defendatur, quamquam, & si*

& si inveniat, quid dicturus es? Negabis profecto; quid si tam clarum est, ut frustra inficiere? Persuadebis nimirum tanquam in Cumano gymnasio, atque adeo Neapolitano, nihil eum peccasse, immo etiam nec errasse quidem. Non enim faciendum esse adulterium pro vero sibi persuasit, probabile sibi occurrit, secutus est, fecit, aut fortasse non fecit, sed fecisse sibi visum est ...... Quomodo autem non facerem, quod Probabile visum est? Qui autem non putant ista Probabiliter posse persuaderi, legant Orationem Catilinæ, qua Patriæ Parricidium, quo uno continentur omnia scelera, persuasit. Jam illud quis non ridet? Ipsi dicunt, se nihil in agendo sequi, nisi Probabile, & quærunt magnopere veritatem, cum eis sit Probabile non posse inveniri. O mirum monstrum! Sed hoc omittamus, minus id ad nos, minus ad vitæ nostræ discrimen, minus ad fortunarum periculum pertinet. Illud est capitale, illud formidolosum, illud optimo cuique metuendum, quod nefas omne, si hæc ratio Probabilis erit, cum Probabile cuiquam visum fuerit esse faciendum, tantum nulli, quasi vero assentiatur, non solum sine sceleris, sed etiam sine erroris vituperatione committatur.

II. Non cadesse però in pensiero, che questo Probabilismo degli Accademici, simile egli fosse al Probabilismo insorto già due secoli in circa tra' Cristiani. Il Probabilismo degli Accademici è condannabile sol tanto, perchè nega la conoscenza certa di qualunque verità, e non ammette che cognizioni Probabili. Per altro non mai gli Accademici insegnarono, che lecito sia di abbracciare tralle due opinioni, la manco probabile, ma costantemente inculcarono l'obbligo di seguitare quella, che più verisimile si conosce. Molti sono i testi di Marco Tullio, che in approvazione di questa verità riferire potrei. Nel libro secondo delle quistioni Accademiche, narrando le opinioni degli Antichi Filosofi, scrive: *Neque disputationes nostræ quidquam aliud agunt, nisi ut in utramque partem dicendo, & audiendo eliciant, & tamquam exprimant, quod aut verum sit, aut ad id quam maxime accedat. Cum proprium Accademiæ sit, judicium nullum interponere, eaque probare, quæ simillima veri habeantur, & idcirco in utramque partem de quæstione differere, quo facilius id a quoque probaretur, quod cuique maxime videretur.* Nelle quistioni Tusculane inculca la medesima dottrina, massimamente nel libro quarto: *Quid sit in quaque re maxime Probabile, semper exquirimus.* Leggasi ne' libri de' Fini, e ne' libri della natura degli Dei, dove costantemente insegna il debito di abbracciare la più Probabile delle opinioni contrarie.

C III.

III. I Pirronj, e gli Scettici colla nuova Accademia di Arcesila convenivano cogli altri Accademici della verità, e della difesa del Probabile. Il punto, in cui discordavano, era, che gli Accademici sosteneano il dovere di scegliere tra le cose probabili, ciò che era più probabile. I Pirronj, e Scettici all'incontro contentavasi di qualunque probabilità. Questo Probabilismo de' Pirronj, e de' Scettici rassomiglia assai più, che quello degli Accademici, il Probabilismo moderno, ed i principj, e le dottrine pajono le medesime. Giovami bene di quì rapportare le parole, con cui Sesto Empirico spiega cotesto Probabilismo de' suoi Scettici : *Agenda, & fugienda, & quae communiter sunt eligenda, unusquisque diriget per id, quod est Probabile, & id sequens, tanquam judicem, recte se geret. Accedere enim felicitatem per prudentiam. Moveri autem prudentiam in recte factis. Recte autem factum esse, quod, cur factum sit, rationabilis, & Probabilis potest reddi causa. Qui ergo attendit ad id, quod est Probabile, recte se geret, & erit Beatus, lib.* 1. *Pyrron. hypoth. cap.* 33. Avvegnachè cotesti Pirronj, e Scettici non insegnassero di seguitare la opinione meno Probabile al paragone : mentre essi non riconoscevano ineguaglianza di Probabilità, non per tanto furono riprovati sempre mai da' Platonici, Peripatetici, e Stoici, come corruttori de' costumi, e come perturbatori di tutte le leggi. Molto ci sarebbe, che dire sul Probabilismo delle rimembrate sette; ma ciocchè al nostro istituto mirabilmente serve, si è, che in niuno degli antichi Filosofanti Pagani ritrovasi la incapibile massima di potere lecitamente praticare quella delle due contrarie sentenze, che è manco verisimile all'operante. Ma tutti sosteneano o il più Probabile, come gli Accademici, o tra le uguali probabilità, quella, che più aggradiva, come i Pirronj, e Scettici. E questo cenno basti intorno alla antica origine del Probabilismo.

IV. La epoca del Probabilismo sorto tra' Cristiani cominciò nel 1577. nel qual anno il P. Bartolommeo Medina pubblicò il suo tomo sopra la prima della seconda parte di S. Tommaso. Difendono alcuni scrittori, che il Medina non abbia insegnato il Probabilismo Moderno, ma che sol tanto abbia data occasione ed aperta la porta al medesimo. Se vogliamo sinceramente, e senza parzialità esprimere il nostro parere, sembra non potersi rivocare in dubbio il comune sentimento, che questo Autore sia stato l'inventore del Probabilistico Sistema. Ben'è vero, ch'egli non lo ha esaminato di proposito, e lo

ha

ha munito col presidio di molte clausole, per impedirne le conseguenze, non tutte per altro da lui prevedute. Un'altra cosa è certa, che il Medina non parla espressamente della minore Probabilità *subiettiva*, cioè minore rispetto all'operante, e però può liberarsi dalla nota di avere inventato il Probabilismo Moderno. Imperocchè, se egli non difende, che la minor Probabilità *obiettiva*, la quale in molte circostanze può addivenire più Probabile per rapporto all' operante, non può affermarsi, che egli inventore sia stato del Recente Probabilismo. Comunque però siasi, il P. Medina non cita alcun Teologo, che prima di lui avesse insegnata cotesta sua opinione; dovechè per la contraria cita il Gaetano, il Silvestro, il Soto, il Corrado. Questa Epoca della nascita del Probabilismo nel 1577. ella è comunemente accordata da tutt'i Teologi, anche Probabilisti. Gli stessi Caramuele, e Terillo non sono stati capaci di produrre un testo decisivo, che rimostri più antica del Medina la origine del Probabilismo. Gli Antiprobabilisti sì, che hanno ad evidenza dimostrata la dottrina di tutti li Padri, e degli stessi antichi Filosofi contraria direttamente al novello Sistema. Da che poi nella metà del secolo duodecimo il Maestro delle sentenze inventò il Metodo d'insegnare la Teologia Scolastica, tutt'i celebri Autori, i quali ad interpretare si fecero le sentenze di detto Maestro Pietro Lombardo, ci hanno lasciate dottrine al Probabilismo opposte. Agevole cosa sarebbemi di riportare i testi di Guglielmo Antisidiorense, di Alessandro d'Ales, di Pietro di Tarantasia, che fu Sommo Pontefice sotto il nome d'Innocenzo quinto, di S. Raimondo, di S. Tommaso, di S. Bonavventura, di Giovanni di Friburgo, di Enrico Landavense, che sono i Teologi più dotti, e più accreditati del secolo terzo decimo. Non sono meno contrarj al Probabilismo tutti gli insigni Autori del secolo decimo quarto. Durando, il Monaldo, Pietro Paludano, Guidone da Monte Rocherio, lo Scoto, Niccolò degli Orbelli, tutti, dove menzione fanno delle controversie che vertono intorno il costume, difendono la sentenza più sicura; e tra questi il Dottore sottile Giovanni Scoto, quantunque avesse per iscopo di contraddire sempre a S. Tommaso, in questa materia con esso lui si accorda, e più espressamente degli altri si oppone al Probabilismo. Nel secolo quinto decimo fiorirono il Gersone, il Panormitano, S. Antonino, Dionisio Cartusiano, Gabriello Biel, Angiolo da Clavasio, Battista Trovamala, Giovanni Nyder. Questo ultimo, che scrisse quasi sul principio del secolo, compose un libro intitolato *Consolatorium timoratæ Conscientiæ*, nel quale varj documenti per ajuto degli scrupolosi assegna. Qual-

C ij che

che indulgenza, che per essi scrupolosi il Nyder concede, alcuni Probabilisti moderni estendono indifferentemente a tutti. Ma questo è un voler donare agli uomini sani i privilegj de' malati, esenti da molti precetti, alla cui osservanza sono obbligati i sani. Nel rimanente il Nyder, e nel citato libro, e nella sua Opera sopra il Decalogo, chiaramente nelle quistioni dubbie insegna di attenerci al più sicuro. S. Antonino, e Dionisio Cartusiano, più distintamente degli altri difendono le sentenze più verisimili, e più sicure. Il Mairone, Adriano VI. Silvestro Prierate, il Gaetano, il Corrado, Francesco Vittoria, Antonio di Cordova illustrarono il principio del Secolo sesto decimo, e tutti di unanime consenso sostengono la sentenza più Probabile. Il P. Antonio Cordubense insigne Teologo dell'Ordine Serafico, nel suo *Quistionario* stampato l'anno 1571. scrive nel libro secondo, *partem tutiorem esse sequendam, quando opposita sententiæ sunt, aut creduntur æque Probabiles .. Partem tutiorem esse tenendam, quando illa est Probabilior opposita.* E poi soggiugne queste parole : *Et in hoc Doctores omnes consentiunt, quæst. 3. Assert. 3.* In fatti il Medina, come già si è detto, inventore della contraria opinione, cita per Avversarj i rimembrati Autori, ed a suo favore non ne allega neppure un solo; il che non avrebbe sicuramente tralasciato di fare, trattandosi di accreditare un sistema sì rilevante, e di tanta conseguenza. So, che il P. Niccolò Piguleti cita molti degli accennati Autori a favore del Probabilismo. Ma a questo buon'Autore possiamo perdonare simili sbagli, avvegnachè evidenti, per essersi fatto Antiprobabilista pratico convinto dall'autorità del Concilio Gallicano.

V. Sicchè è certa, ed incontrastabile l'epoca del Probabilismo fissata nel 1577. Comunemente gli stessi Probabilisti, che scrissero nella prima, e seconda epoca, e che con maggior innocenza il Probabilismo insegnarono, qual sistema a loro paruto vero, confessano, che tutti gli antichi difesero la contraria sentenza. In cotesti primi tempi lo spirito del partito, e della fazione non era ancora dominante. Solamente nella ultima epoca, nella quale il Sistema Probabilistico cominciò a decadere, il Caramuele, e il Terillo, per riparare tale rovina, credettero, che fosse valido presidio l'autorità degli antichi Dottori. Però il Terillo specialmente studiasi di torcere alcuni testi degli antichi a suo vantaggio, ma con tale infelice successo, che scrive cose incredibili, come andremo in appresso osservando.

VI. Il secondo Domenicano difenditore della sentenza del Medina, e del Mercado, è il P. Lodovico Lopez. Questi verso il 1585. pubblicò

la

la sua *Instruzione della coscienza*, nella di cui prima parte scrive: *Scio communem esse sententiam Soti, Cordubæ, Cajetani, Conradi, & Navarri non satis esse probabilem opinionem sequi, sed Probabiliorem esse sequendam*. Egli però difende la contraria, perlochè il P. Escard nella Biblioteca degli Scrittori dell'ordine, osserva, che il Padre Lopez è censurato da alcuni Autori, come di troppo propenso verso le opinioni larghe. Nelle Spagne in poco tempo divenne comune nelle scuole questa sentenza. Il P. Gregorio di Valenza nel 1593. e Pietro Navarra nel 1597. la chiamano comune ne'lor paesi. Il P. Gabrielo Vasquez insigne Teologo, e nella lettura de' Padri, tra gli Scolastici, grandemente versato, fu il primo Gesuita, come osserva il P. Tyrso Gonzalez nell' introducimento alla sua opera, che di proposito esaminasse questa controversia, e che la opinione men probabile difendesse, non avendo il P. Valenza, che incidentemente della medesima parlato. Però fa d'uopo sinceramente confessare, essere evidente la impostura di coloro, che rappresentano i Gesuiti per inventori del Probabilismo. Ora il mentovato P. Vasquez sì versato nella lettura, e de' Padri, e degli antichi Scolastici, e che diffusamente la quistione discute, non produce neppure un solo, o Padre, o Scolastico più antico del Medina; dovechè per la opinione più Probabile cita S. Tommaso, Enrico, S. Antonino, il Cordova, Adriano, il Mairone, il Gaetano, il Soto, il Corrado, l'Armilla, e il Navarro. Soggiugne solo, che nelle scuole insegnavasi comunemente la opinione meno probabile, anche prima del Medina. Ne' libri però non era per ancora stampata.

VII. Il Probabilismo, dove nacque, ivi stette rinchiuso fino al secolo decimo settimo. Antonio Maria Corazio, che scrisse prima del 1584. in un suo trattato inserito nel tomo 18. della grand'Opera intitolata *Tractatus tractatuum*, forma un Catalogo di cento Autori per la sentenza più Probabile, senza allegarne neppure un solo per la contraria. Verso questo tempo, cioè nel 1598. La inclita Religione de' RR. PP. Teatini nel suo Capitolo Generale V. ebbe la gloria di segnalare il suo zelo contra le opinioni Probabilistiche, formando Decreto, con cui obbliga i suoi Religiosi sudditi a seguitare le sentenze più Probabili. Questo Decreto fu avvalorato con due Lettere Pastorali del Proposito Generale di tutto l'Ordine, come attestano il Merenda, ed il Fagnano. Sarebbe di decoro a questa Religione il pubblicare questo Decreto unito alle due lettere, e per palesare lo zelo de' suoi Maggiori, e pel vantaggio della verità, e sana dottrina.

VIII.

VIII. Innanzi al *1609.* non trovo, che il Probabilismo fosse uscito dalla sua Spagna, dove era nato, e cresciuto, fino a rendersi comune in quelle scuole. Non ho ancora letto nessuno Autore Italiano, che prima di questo tempo insegnato abbia il Probabilismo. Paolo Comitolo Perugino celebre Gesuita fu il primo confutatore del Probabilismo in Italia, ed il P. Rebello in Portogallo. Del Comitolo scrive l'Alemgambe, che era *Disciplinis omnibus eximie perpolitus*. E a dire il vero, non so, se ritrovisi chi con maggiore eleganza, e sodezza le Teologiche quistioni abbia risolute. Laonde, come osserva il Camargo, troppo inconsideratamente di lui hanno parlato il Terillo, e l'Esparza. Ma molti Probabilisti hanno per ereditaria successione il diritto di censurare tutti quelli, che con forza al loro sistema si oppongono. Adunque nel mille seicento e nove il Comitolo pubblicò la sua opera Morale. Quivi al libro quinto, nella quistione 15. rimprovera al P. Bartolommeo Fumo Domenicano, qual vergognosa caduta, l'aver egli nella sua Somma, intitolata *Armilla*, insegnata la opinione meno Probabile: *Fœda Armillæ prolapsio fuit. In sua enim Summa satis esse dixit, Probabiliore abjecta, Probabilem sequi opinionem*. Eppure l'Armilla non di altro è reo, che di aver parlato un poco confusamente. In un solo periodo dà sospetto di aderire al Probabilismo; per altro in quel medesimo luogo, cioè alla parola *opinio*, chiaramente condanna la meno Probabile. Sicchè in cotesto tempo in Italia, dove scriveva il Comitolo, non vi erano Autori a lui noti, che il Probabilismo difendessero. Per altro accuratissimo egli è nelle citazioni de' medesimi. E di fatto per la sentenza più Probabile cita Enrico, il Gersone, S. Antonino, il Mairone, il Corrado, Adriano, il Gaetano, il Soto, Silvestro, Angelo, il Tabiena, il Navarro, ed il Panormitano.

IX. Verso il *1611.* comparve in luce il primo tomo del P. Tommaso Sanchez sopra il Decalogo. Questi spesso urta nell'estremo delle opinioni larghe: difende il Probabilismo in tutta la sua estensione: sostiene l'uso della opinione meno Probabile e nella amministrazione de' sagramenti, e nella medicazione de' corpi, e nella materia della giustizia. Come bravo Teologo, ed acuto Dialettico comprendea benissimo, che i principj del Sistema Probabilistico o conchiudono in ogni materia, o non conchiudono in alcuna. Perlochè insegna, che gl'infedeli persuasi della Probabilità della loro setta, non sieno obbligati ad abbracciare la Religione Cattolica, ancorchè riconosciuta da loro per più Probabile, e per più verisimile. Conobbe egli, che questa è una necessaria conseguenza

za del suo sistema. Per Patrocinatori del medesimo cita dieciasette Autori, tutti Spagnuoli, a riserva del P. Lessio Fiammingo, e del P. Sayro Inglese. Non vi sono nel di lui catalogo nè Italiani, nè Tedeschi, nè Franzesi. Sicchè per quanto raccogliesi, e dal Comitolo, e dal Sanchez, e dal Diana, e dagli altri Probabilisti medesimi, il Probabilismo loro se ne stette racchiuso nel suo nido, in cui nacque, per lo spazio di circa quarant'anni; o fece almeno piccoli progressi negl'altri paesi.

X. L'autorità gravissima del Medina, del Mercado, del Lopez, del Banez, del Valenza, dell'Azorio, dell'Enriquez, del Salas, del Suarez, e del Sanchez fu uno stimolo efficacissimo agli altri posteriori Teologi per dichiararsi del partito Probabilistico. L'insigne Proposito Generale de' Gesuiti *il P. Muzio Vitelescbi* affine di riparare a quelle pericolose conseguenze, ch'egli prevedeva irreparabilmente succedere dal Probabilismo, scrisse la seguente lettera a tutt'i Religiosi della Compagnia, a dì 4. Gennajo del 1517. „ Nonnullorum ex societate sententiæ in rebus, præsertim ad mores spectantibus, plus nimio liberæ, non modo „ periculum est, ne ipsam evertant, sed ne etiam Ecclesiæ Dei univer„ sæ insignia afferant detrimenta. Omni itaque studio perficiant, ut qui „ docent, scribuntve, minime hac regula & norma in delectu sententia„ rum utantur: *Tueri quis potest. Probabilis est: Authore non caret.* „ Verum ad eas sententias accedant, quæ tutiores, quæ graviorum, ma„ jorisque nominum doctorum suffragiis sunt frequentatæ: quæ bonis mo„ ribus conducunt magis, quæ denique pietatem alere, & prodesse „ queant, non vastare, non perdere. Quoniam vero Constitutiones, „ Decreta, Regulas probe callent de S. Thoma sequendo, de non pro„ vehendis ad Cathedram, aut etiam removendis, qui ejusmodi doctri„ nam parvi facere, aut cordi non habere præseferunt, præsertim si no„ vitatem amantes deprehendantur, qui nulla ratione sunt ferendi. Re„ liquum præterea mihi nihil est, nisi, ut hæc ipsa serventur, ut ma„ ximi res momenti, quam ardentissime possum, urgere „. Questa sola lettera piena di zelo, e di pietà è un valido argomento per dimostrarci quanto sia stato contrario allo spirito della Compagnia il Probabilismo. Non si lasciò il piissimo Generale abbagliare da nessun umano riguardo di dissimulare le opinioni troppo libere, specialmente nelle quistioni spettanti al costume, che difendeansi da alcuni Teologi suoi sudditi, pericolose non solo all'Ordine, ma alla Chiesa stessa: che anzi con petto Apostolico, e con pubbliche circolari lettere, le detestò, le proibì, a' trasgressori ricordando le pene prescritte dalle leggi.

CA-

CAPITOLO III.

Epoca seconda dal 1620. sino al 1656. in cui il Probabilismo ha fatti i suoi progressi.

I. QUesto breve spazio di circa 36. anni forma il corto Regno del Probabilismo dominante. In questo intervallo fece tali progressi, ed avanzamenti, che uscito delle Spagne invase quasi tutto il mondo. Nè ciò dee maraviglia recare, se al gusto riflettesi, ed al genio della prima metà del passato Secolo. Regnava all'ora comunemente una certa moda di pensare in cert'uni che passavano per belli spiriti, e per gente di lettere quando sapeano acutamente sofisticare, e formare lunghissime dispute sopra cose inutili. Questo abuso di capriccioso pensare introdotto da molti nella Teologia Scolastica, passò nella Teologia Morale; cosicchè non meno questa, che quella si vide tra sottigliezze, e sofismi miseramente ravvolta. Gli ingegni più perspicaci, e gli spiriti più elevati applicavansi allora allo studio della scolastica, detta speculativa. La seconda parte di questa Teologia, i costumi risguarda: ma gli Scolastici seguendo il loro metodo, questa medesima materia Morale sol tanto speculativamente esaminavano. Erano di tal maniera alle speculazioni, e sottigliezze assuefatti, che giudicavano di dare tanto maggior pregio alle cose, quanto più sottilmente, e talvolta sofisticamente le avessero discusse. Eglino furono i primi a trattare del Probabilismo, secondo le loro universali, e metafisiche nozioni. E come fecondi erano di distinzioni, di ripieghi, alcuni lo rinserrarono tra clausole, e limitazioni anguste; altri lo insegnarono in tutta la sua ampiezza ed estensione. Gli Scolastici non si estendevano ad applicare alle quistioni Morali, nè al Probabilismo, nè a risolvere col medesimo i casi pratici. Anzi quando nelle loro dispute erano per istabilire pratiche Morali decisioni, tosto piantavano piè fermo, ed alle loro speculazioni ponevano fine con queste formole: *Sed hæc ad Casuistas. Sed hoc relinquamus Auctoribus Casuum. Hæc nihil ad nos, sed ad Moralistas.* Come eglino dunque non discendevano alle pratiche decisioni, così non vedeano le conseguenze pericolose, che dal Probabilismo derivavano. Tanto più, che alcuni lo avevano corredato con varj ripari di distinzioni, e di restrizioni. E questa è la cagione, per cui tanti uomini dot-

dotti, e pii abbracciarono innocentemente, e con buona fede difesero cotale sistema.

II. Passato il Probabilismo dalle Cattedre degli Scolastici alle Cattedre de' Moralisti, incontanente si cominciò a sperimentare il pregiudizio che recava alla Morale Cristiana. I puri Moralisti erano di rango assai inferiore agli Scolastici. Quelli soventemente applicavansi a leggere la Teologia Morale, ed anche a stamparla, che non erano abili, dicono l'Elizalde, e il Camargo, nè per la Filosofia, nè per la Teologia, nè per la Dialettica: e il vedere, che bene spesso l'uno abbia copiato l'altro, comprova tal verità. I Moralisti veneravano gli Scolastici, come spiriti assai sublimi, e superiori; nè ardivano di mettere in dubbio ciocchè dagli Scolastici era deciso. In veggendo adunque da questi approvato, e difeso il Probabilismo, eglino lo ricevettero senza veruno esame, qual regola infallibile, onde i casi risolvere della coscienza. Non più si pensò a discutere, se fosse vero; ma si pose studio ad inventare sottigliezze, distinzioni, e clausole, per difenderlo come vero, e per rispondere agli objetti, che venivano fatti.

III. Renduto in questa maniera nelle scuole delle Spagne comune il Probabilismo, presto cominciò a risuonare in tutte le scuole degli altri Regni per mezzo degli Autori Moralisti. Verso il 1620. fu dalla Università di Sorbona proibito il libro del P. Pietro Milhard, che porta per titolo. *La gran guida de' Curati*, *Vicarj*, *e Confessori*. Le varie proposizioni rilassate insegnate in questo libro, furono il motivo della condannazione. Nel 1624. comparvero in pubblico le Dispute di Giovanni Sanchez, libro, che può giustamente chiamarsi un Compendio di rilassatezze, per le quali è stato anche proibito. Paulo Laymano, il più discreto, e moderato tra i Probabilisti, fu il primo, o tra i primi, che nella Germania il Probabilismo introducesse. Vincenzo Figliuzzo nella Italia, Steffano Baunio nella Francia, Egidio Koninco nelle Fiandre, Antonino Diana nella Sicilia, propagarono il Probabilismo circa questo medesimo tempo. Il libro intitolato: *La somma Teologica delle verità capitali della Religione Cristiana*, pubblicato dal P. Francesco Garasse, fu censurato, e proibito dalla Università di Parigi nell'anno 1626. come contenente opinioni perniciose al costume. Questa Epoca, nella quale il Probabilismo dilatò la sua giurisdizione, ed acquistò vasti paesi, la possiamo spartire in due, l'una pacifica, l'altra guerriera. Pel corso di venti anni in circa cioè dal 1620. fino al 1642. quasi senza contrasto dilatò i suoi confini, e tranquillo si godette il suo vasto impero. In questo pacifico posses-

so i primi tra Probabilisti non solo erano applicati a promovere la loro opinione, ma godevano soverchiamente de' progressi della medesima, e con vicendevole cortesia, e generosità impiegavano la eloquenza loro nell' esaltare se medesimi. Il P. Antonino Diana fu il più felice, e fortunato tra tutti nel riscuotere per ogni parte laudi, plausi, ed encomj. Egli era chiamato or l'uomo ammirabile, or il Teologo sapiente, or l'oracolo de' Regni, la lucerna risplendente del Probabilismo, la Luna della Teologia Morale, l'Atlante del mondo Casistico, l'Agnello, che dal mondo i peccati toglieva. Ma di ciò in un paragrafo a parte di questa dissertaziozione. Questi grandiosi encomj, non solamente erano indirizzati ad ingrandire la persona, ma eziandio il sistema medesimo. Principio del Probabilismo egli è, che un Autore dotto renda Probabile una opinione; e quanto è più dotto, tanto è più probabile la sua sentenza; e, se è dottissimo, Probabilissimi sono li suoi insegnamenti. Laonde nel tempo stesso, in cui esaltavano i Dottori, dilatavano, e promovevano gli avvanzamenti della Dottrina. Questi universali applausi, tributati al P. Diana, dimostrano ch'egli fosse un grande Teologo, e un dotto Canonista. Ma di presente non si discorre della sua persona, nè della sua virtù, nè della sua pietà; anzi si suppone ch'egli fosse di tutte queste, ed altre virtù distintamente ornato. E se di tutti dobbiamo giudicar bene, tanto più lo dobbiamo di quelli, che per eccellenti in ogni genere di virtù ci vengono predicati da quegli stessi, che con esso loro vivevano. Chi entrasse a censurare la virtù, la pietà, la fama, la sapienza del P. Diana, o di chiunque altro Autore, qual temerario dovrebbe essere condannato. Il che serva di regola universale per tutte quelle volte, in cui accaderà parlare di qualche Autore, le cui personali doti sempre si lascieranno illibate, e si discorrerà delle sole opere, delle quali a ciascheduno è lecito di dire il suo parere. Delle opere adunque del P. Diana, che in questa nostra Epoca, cioè nel 1634. cominciarono a pubblicarsi, differenti assai sono stati i giudicj de' sapienti posteriori Teologi. Tutti primamente accordano, che queste opere sieno utilissime, e ripiene di vasta erudizione, per la raccolta di quasi tutt' i Moralisti di quel tempo. Osservano in secondo luogo, che quivi non ci è alcun Trattato Teologico esaminato con metodo, e con dedurre da principj, e regole stabilite le morali sentenze. Sono volumi di Risoluzioni disparate, e senza ordine. Dicono, che egli scrive per lo più con le parole degli altri Moralisti, di tal maniera, che levati i testi, quasi continui de' Casisti, appena ci restino due volumi da potersi attribui-
re

re all' Autore, come proprj parti: pretendono tuttavia, che cotesta opera voluminosa, formi una Biblioteca Casistica contenente le opinioni contrarie degli Autori, e proposte per beneficio, e comodo del leggitore, acciocchè scelga quella, che più gli aggrada. Questa è una cosa di fatto, che facilmente può dilucidarsi. Io in leggendo frequentemente tali opere credeva di leggere i sentimenti del P. Diana, e dopo or una colonna, or una pagina, trovava tosto quelle parole, *hactenus ille:* Frequentemente poi occorrono in essa opera or testi in lingua Spagnola, or in lingua Latina senza diversità di caratteri, e senza potersi sapere, se parli il P. Diana, o l'Autore da lui citato. Quelli, che dimostrano tanto interesse, e ardente zelo per questo benemerito Autore, dovrebbono proccurare una edizione delle sue opere, nella quale i testi lunghissimi, e frequenti, che quivi sono trascritti dagli altri Casisti, fossero segnati con distinto carattere dal testo dell'Autore, affinchè il leggitore potesse facilmente comprendere, quando parla l'uno, e quando l'altro. Ma in questo fatto io non ci entro, e lascio agli altri il deciderlo. In questo momento, in cui scrivo, con piacere ho letto in un foglietto Letterario, che in breve compariranno alla luce erudite osservazioni sopra le opere del Diana. La singolare letteratura dell'Autore, che tal opera promette, ci fa sperare notizie assai vantaggiose a questo proposito. Egli non vuole imitare quelli, che per esaltare il merito del P. Diana, mettere sogliono in comparsa le edizioni replicate delle di lui opere, e gli elogj al medesimo fatti nel passato secolo. L'erudito Apologista assai bene comprende, quanto corrotto fosse il buon gusto della letteratura in quei tempi, ne' quali era costume de' Moralisti, e quasi una specie di scambievole tacita convenzione di rendersi vicendevoli encomj. Lasciate perciò in disparte tutte coteste, e simili cose, che dai Teologi più saggi, anche di quel tempo, furono riprovate, ci porgerà una giusta idea delle opere di questo celebre Moralista, secondo le regole della giusta Critica. Ed allora noi sapremo quali sieno le dottrine, e parole proprie di questo Autore, e quali le trascritte dagli altri Casisti: quali le dottrine sue sane, e quali le dannate. Tutto ciò uopo massimamente sarà indicare con esatta diligenza, atteso che il P. Diana scrisse la sua Teologia innanzichè Alessandro VII. ed Innocenzo XI. condannassero le cento e più proposizioni.

IV. Ciocchè noi di presente accenniamo brevemente intorno a coteste opere, si è, che quivi ritrovansi unite insieme migliaja di opinio-

ni probabili per l'una, e per l'altra parte, tanto per l'azione viziosa, che per la virtuosa: per guisa, che se giusta una opinione l'operazione è colpa, secondo l'altra è virtù. Ascoltiamo il sentimento del P. Elizalde: *Opiniones utrinque Probabiles haud sane decem sunt, aut viginti, sed millia millium, quibus vel unus DIANA implevit tot volumina. Ex his in primis, ut sæpe dixi, media pars sunt falsæ, cum sint contrariæ, vel contradictoriæ*. Il P. Dicastillo però, per questo stesso motivo esalta grandemente il P. Diana: mentre avendo questi insegnate opinioni contrarie, ha saputo soddisfare al genio di tutti e due i partiti. L'Elogio del Dicastillo si riporterà nell' indicato paragrafo. Queste opere del Diana, contenendo il Probabilismo degli Autori Spagnoli, e massimamente di Giovanni Sanchez, che egli stimava degno di memoria immortale, propagarono a grandi passi il Probabilismo e nell'Italia, e negli altri paesi. La Morale del P. Steffano Baunio in Francia, quella del P. Leandro Trinitario nella Spagna, quella di Caramuele, e di altri innumerabili Moralisti, portarono tanto avanti il Probabilismo, che nello spazio di questi venti anni appena ritrovasi Teologo, che con le stampe facesse argine ai progressi della novella opinione. Vi erano, non ha dubbio, i Zelanti difenditori della soda dottrina anche in cotesta stagione, ma non ardivano di opporsi alla moltitudine universale: e questa è la ragione, per cui appena noi abbiamo opere stampate in cotesto tempo contrarie al Probabilismo. Contentavansi i conoscitori della vera Morale d'insegnarla con la voce, e praticarla con le opere. Stavano osservando, dove finalmente dovesse andar a finire una sì strana maniera di opinare. Questo intervallo di 20. anni è tutto quel grande spazio, in cui ha trionfato il Probabilismo. Ma finalmente per voler troppo dilatare le sue opinioni, e snervare la divina Legge, si andò preparando la sua giusta sconfitta.

V. L'altra parte poi di questa seconda Epoca, nella quale il Probabilismo, perduta la pace, ed il breve tranquillo possesso, entrò in guerra, comincia nel 1642. In quest'anno il P. Andrea Blanco Genovese della Compagnia di Gesù sotto il nome di Candido Filaletti pubblicò un opera, in cui di proposito, e con tutta l'efficacia confutò il Probabilismo. Da quinci innanzi più non godette pace questo sistema, ma provocò guerre implacabili contro di se medesimo. Due furono specialmente gli steccati de' suoi conflitti; la Spagna in cui nacque, e la Francia, nella quale appena entrato incontrò la ripulsa. Nel-

Nella Spagna si accese furiosa guerra nella occasione, che *Esclapezio* Autore Spagnolo pubblicò un libro nel *1646.* intitolato: *Manifesto indirizzato ai Fedeli ec.* Nel quale riportava le sentenze rilassate del Probabilismo. A questo libro fu risposto da un altro Spagnolo, che sotto il nome di *Aquila* diede in luce un libretto in lingua Spagnola con questo titolo *Ladreme el perro, y nome muerda* cioè a dire: *Che il cane mi latri, ma non mi morda.* L'Autore pretende, che *Esclapezio* non capisse neppure lo stato della quistione: che con evidente impostura attribuisse a' Gesuiti l'invenzione del Probabilismo: e che gl'inventori di questo sistema fossero i Domenicani, ai quali *Aquila* molte cose false impose. Contro di Aquila comparve l'anno *1654.* il libello indegno intitolato *Teatro Gesuitico*, pubblicato sotto l'infinto nome di *Francesco della Piedad*. Fu incontanente condannato dall'Inquisizione di Spagna, e nello stesso tempo recato dalla lingua Spagnola, nella quale fu stampato in Conimbra, nella Fiamminga. E' stato altresì condannato severamente dalla S. Sede.

VI. Poichè il P. Teofilo Raynaudo, e dopo di lui altri Autori hanno spacciato per Autore di questo infame libro un'illustre Prelato, mi si permetta che brevemente rimostri esser questa una manifesta impostura. Il mentovato adunque Raynaudo nella Diatriba sesta del suo famoso libro intitolato *De immunitate Cyriacorum a censura*, narra, che del Teatro Gesuitico l'Autore sia Idelfonso di S. Tommaso, che poi fu Vescovo di Malaga. Pretendono molti, che Idelfonso fosse figlio naturale del Re Filippo IV. A ciò alludendo il P. Raynaudo lo chiama *Spurio Goliat*. Soggiugne, che il libro è stampato in Roma nel Convento della Minerva, dove dice esservi una stamperia domestica, e fraterna concessa a que' Religiosi, per uso del S. Uffizio. Per testimonj di questo fatto in primo luogo produce la carta segnata col marchio Fiorentino, e per secondo uno degli operarj, che assistevano al Torchio. Incredibile sembra che uom' di senno sia capace di scrivere favole tali. Perciò vo' trascrivere le parole stesse di Raynaudo. „ Theatrum Jesuiticum liber est ex felle, & aceto com„ mixtis concretus. Vix aliquid fœdum, aut tetrum ex Genevensi, aut „ Batava incude in Patres illos fabrefactum malitiose est, quod ibi non „ repræsentetur, etiam cum superpondio, atque auctario; is liber His„ panice est exaratus *Goliathi* (ut volunt) *Spurii* manu, sed admixtis „ densis Italicismis, ac Idiomate non prorsus exprimente Castellanam „ majestatem. Cusus vero est anno *1653.* & *1654.* per otium. Ubi„ nam?

Digitized by Google

„ nam? Euge calame? Quid hæreo credere famulo ad prælum Typo-
„ graphicum collaboranti, qui retulit cusum in Cœnobio Romano S.
„ Mariæ supra Minervam? Firmat referentis fidem, quod liber ille
„ cusus est, adhibita non Hispanica, sed Italica charta, signo Floren-
„ tino notata, Romæ familiari. Nihil absconditum, quod non scia-
„ tur. Reperiuntur etiam famuli Domestici, delatores Appollonii,
„ absque crurifragio per Perennem irrogato. Itaque liber Jesuitas lu-
„ culenter conscerpens, ac lacerans, auspiciis Reverendissimi Patris
„ Joannis Baptistæ de Marinis in prædicto cœnobio Typis Fraternis,
„ hoc est domestico prælo, ad usum Sancti Officii concesso vulgatus;
„ in Hispaniam, vix uno aut altero exemplari Romæ relicto, est
„ transmissus. Nam tametsi aliis ægerrima est librorum Roma expor-
„ tatio; tamen Fratribus, eo quod exportationi incumbunt ipsi, &
„ Syngrapham liberi commeatus aliis largiuntur, vacat difficulta-
„ te exportatio „. Questo racconto non è legger argomento per dimostrarci quanto feconda fosse la fantasia del Padre Rainaudo, massimamente, quando la occasione portava d' inventare cose belle a favore de' Domenicani. Egli in un fiato rappresenta primamente per Autore di un libro empio, ed infame Monsignor di Malaga sì illustre per la dottrina, e per la singolare pietà, che fu eletto a tre Vescovati, primo al Osomense, dipoi al Placentino, il più ricco, dopo quello di Toledo, che siavi nella Spagna, rendendo 50. mila scudi, ed egli per uno spirito di povertà rinunziollo, contentandosi di quello di Malaga, che non rende la terza parte di quello, che frutta il Placentino. Le cose poi, che in secondo luogo narra, se non infamassero il P. Generale de Marinis di Santa memoria, e tutti i Domenicani della Minerva, tradotti per editori di un libello infamatorio, sarebbono oggetto di piacevole divertimento. Nel Convento della Minerva c'è stamparia? All' uso del S. Ufficio? La carta marcata col sigillo Fiorentino? Il trasporto de' libri è facile a' Frati? un famiglio domestico passò dalla Minerva di Roma al Collegio di Lione per portare tale novella? Tutte queste sono invenzioni del P. Teofilo Rainaudo, il quale nel citato libro *de Immunitate Cyriacorum*, e nell'altro suo libro intitolato *Religio Bestiarum* scrive cose le più incredibili, e più mostruose contra i Domenicani. Promulgata dal Rainaudo la impostura, fu da varj altri Scrittori copiata, per quella parte, che al P. Idelfonso di S. Tommaso, e poi Vescovo di Malaga, ascrive il Teatro Gesuitico. Niuno però

però ritrovasi, che alle altre favolose circostanze abbia renduta credenza, nè che delle medesime ne faccia menzione, come può vedersi presso Vincenzo Placcio nel suo Teatro degli Scrittori Anonimi, dove riferisce tutti quelli, che del Teatro Gesuitico ne parlano. Due tra gli altri furono dopo Teofilo Rainaudo, che al detto Vescovo di Malaga l'indegno libro ascrissero, cioè Pietro Jureù Calvinista nel libro dello spirito di Arnaldo, e Antonio Arnaldo nella sua *Morale Pratica*. Questa favola si divolgò sì universalmente, che per fino il P. Contensonio nella Dissertazione contra il Probabilismo mostra di averla creduta. La fama della iniqua impostura pervenne all'orecchio di Monsignor di Malaga per mezzo del P. Provinciale de' Gesuiti della Provincia di Andaluzia, che a nome della Compagnia ne fece le dovute lamentanze. Restò sorpreso il Prelato dal vedersi caricato di sì atroce calunnia. Rispose con quella sincerità, che suggerisce l'innocenza, essere cotesta una pura e mera falsità, e che per tale tra poco la manifesterebbe a tutto il mondo. A questo fine scrisse un libro, cui diede il titolo di *Querimonia Catholica*, nel quale confutò la impostura. Il libro fu stampato per la prima volta nella stessa Città di Malaga, ma perchè la edizione riuscì piena d'errori, il Vescovo soppresse tutti gli esemplari. Antonio Arnaldo attribuì questa soppressione a pentimento di avere ciò scritto. Ed il Vescovo, corretto, ed accresciuto il suo libro, lo trasmise a Madrid al P. Pitei Gesuita Procuratore della Compagnia in quella corte, acciocchè assistesse alla ristampa, la quale seguì con questo titolo: *Catholica Querimonia, quæ primo adversus Jurien, seu veriore nomine Petrum Jureù: nunc vero etiam adversus ejus duces, & impios sectatores ab Auctore recognita, & aliquatenus aucta, acuratiusque compta iterum in Palestram prodit, qua SS. D. N. Innocentium XI. P. M. Idelphonsus indignus Malacensis Antistes ad ejus pedes precatur. Matriti 1686.* Questa edizione non solo riuscì piena d'errori, ma di peggio fu alterata in molte cose. Perlochè si vide obbligato il Vescovo di abbrugiare tutti gli esemplari per cagione della detta alterazione fatta contra sua volontà. Il libro però è stato ristampato in Germania, e se ne fa menzione negli Atti di Lipsia. Questo è un fatto incontrastabile narratomi da illustre personaggio ancora vivente, amicissimo di Monsignor di Malaga, e che di consenso del medesimo incendiò tutte le copie del libro alterato. Il dottissimo P. Maestro Pietro Tapia Domenicano Arcivescovo di Siviglia, ed amicissimo di Monsignor di

di Malaga, per dare un' altro pubblico attestato, che il Teatro Gesuitico non era parto di alcun Domenicano, lo condannò per mano di Carnefice alle fiamme, alle quali era altresì stato condannato per Decreto del Senato Tolosano il libro del P. Rainaudo, che inventò la favola. Alcuni ascrissero il detto Teatro al P. Ribas Domenicano; ma questa seconda falsità presto svanì, come troppo ripugnante a tutte le circostanze, nè mai è stato allegato neppur lieve indizio, che dimostrasse il P. Ribas Autore di tal libro. E tanto basti per la confutazione della favola divolgata dal P. Rainaudo intorno al Teatro Jesuitico. Ma torniamo in causa.

VII. Accesa nella Spagna la guerra contra il Probabilismo, di giorno in giorno comparivano in luce libri per l'una, e per l'altra parte. Il Ven. Giovanni di Pallafox Vescovo Angelopolitano nell' America scrisse lunghissima lettera al Santo Papa Innocenzo X. nella quale, tra le altre cose veramente lagrimevoli, gli rappresentò le rilassate sentenze nella Morale novellamente inventate. Il documento, che ciò contiene, e moltissimi altri che tengo appartenenti a questa Storia li passo sotto silenzio, perchè troppo odiosi. Il P. Antonio Escobario, per vie più accreditare il sistema Probabilistico compose una somma di Teologia Morale con le autorità di ventiquattro Dottori, altri de' quali frequentemente nelle dubbie quistioni decidono per il *sì*, ed altri per il *nò*. L'allegoria onde egli rende splendida cotesta sua Somma non può essere più spiritosa. Rassomiglia il suo libro al libro, che l'Evangelista S. Giovanni ravvisò al capitolo quinto della sua Apocalisse. Ne' quattro animali accennati dall'Autor Sacro, il P. Escobario ravvisa li PP. Suarez, Vasquez, Molina, e Valenza: e ne' ventiquattro vecchj li ventiquattro Dottori, ch'egli cita. Transcriviamo le sue parole, per meglio rappresentare il suo pensiere.
„ Joannes videns Apocalypseos cap. 5. Methodum meo operi indul-
„ get, ut Theologiæ Moralis tractatio positivæ sapiat interpretem.
„ Agnus JESUS Theologiæ Moralis librum obsignatum ostentat.
„ Septem sigillis leges, Peccata, Justitia, censuræ, virtutes, status, ac
„ Sacramenta hoc luduntur. Quæ quatuor animantibus Bovi fortissimo
„ agriversatori *Suario*, volanti Aquilæ *Vasquez*, prudenti juris Homi-
„ ni *Molinæ*, ac Leoni adversus hæreses rugienti *Valentiæ* reseravit.
„ Confident lectores *viginti quatuor Jesuitæ seniores* quidem, non æ-
„ tate solum, sed scientia: videlicet: *Sanctius*, *Azorius*, *Toletus*, *Henriquez*, *Lessius*, *Rebellus*, *Conincb*, *Avila*, *Reginaldus*, *Filliucius*,

„ *tius*, *Salas*, *Hurtado de Mendoza*, *Gaspar Hurtado*, *Laymanus*,
„ *uterque Lugo Franciscus*, *&* *Joannes*, sanguine, & sapientia germa-
„ ni. Hunc virtutes, & sapientia ad Sacræ Romanæ Ecclesiæ Princi-
„ patum evexerunt, *Becanus*, *Fagundez*, *Granados*, *Castro Palaus*,
„ *Gordonius*, *Baldellus Sad*, *ac Meratius*. Legunt & *Præpositus*, *Gre-*
„ *tbserus*, *Turrianus*, *Polanus*, *Busæus*, *Fernandez de Cordova* & alii,
„ si Alcasare Autore, numerus ille vigintiquatuor seniorum officii est.
„ Hi plane scriptores libri sibi a JESU objecti mysteria doctissimis vo-
„ luminibus exararunt, a me quidem unum redactis in libellum, ut abs-
„ que hyemalis molestia culturæ, Autumni gloria potiare „. Questo libro fu ricevuto con tanto plauso da' seguaci del Probabilismo, che in pochi anni se ne fecero quaranta e più edizioni. Il tutto però riuscì in pregiudizio della loro causa. Le molte opinioni larghe nel nuovo libro contenute infiammarono vie più lo zelo, ed aprirono gli occhi a' difensori della sana Morale. Laonde non solo nella Spagna, ma nell'Italia eziandio, e nella Francia strinsero la penna contra del Probabilismo Dottori gravissimi.

VIII. Nell'Italia Antonio Merenda Giurisconsulto dottissimo, e pubblico Professore di Giurisprudenza nella Città di Bologna nell'anno 1655. stampò un trattato, nel quale con argomenti copiosissimi fa vedere quanto perniciosa al costume sia la novella Probabilità. Egli appella il Probabilismo un ritrovato del Demonio, per isnervare i precetti della divina Legge, come osserva il Fagnano: *Antonius Merenda in suo tractatu de hac materia novissime impresso rotundis verbis affirmat, usum probabilitatum esse commentum Diaboli, ad enervandam vim Praeceptorum, in cap. Ne init.* Ma il conflitto, che in questo tempo successe nella Francia contro il Probabilismo fu assai più sanguinoso. Il P. Giambattista Gonet, che scriveva in que' tempi, nel suo proemio alla Dissertazione contra il Probabilismo, osserva, che appena questo entrovvi in quel Regno, che ne fu esiliato. „ Grassabatur in aliis Regnis hæc de
„ Probabilitate sententia, cui paucissimi reclamabant. Sed cum primum
„ in Gallias pervenit, reperit altius pietatem impressam animis, nec
„ novandis rebus, veterumque sententiis mutandis, adeo faciles esse
„ Gallos... Cum primum licuit periculi magnitudinem prævidere, quod
„ ex ea in omnem partem volubili sententia imminebat, certatim ab
„ omnibus tentatum est, & pari omnium ordinum consensu, ut hæc
„ opinandi licentia, & in re Theologica pene monstrum, extinguere-
„ tur. Cœperunt universitates, quotquot in Galliis celebres sunt, nec

„ probabiles libros configere: Episcopi, qua valent authoritate suis „ subditis eorum lectionem interdicere „. Nel seguente paragrafo si racconteranno le sconfitte, che il Probabilismo ricevette e nella Francia, ed in tutto il mondo Cattolico.

CAPITOLO IV.

Epoca terza della decadenza del Probabilismo dal 1656. fino al 1690. La cagione, per cui la opinione più Probabile cominciossi a chiamar severa, e rigida: e la opinione meno Probabile, Benigna. La invenzione bizzarra, che i Giansenisti sieno gl' inventori dell' Antiprobabilismo, si rimostra favolosa.

I. QUanto più il Probabilismo si andava sviluppando dalle sottigliezze, e metafisiche sue astrazioni, sotto le quali fu conceputo, e per alcuni anni allevato; tanto maggiore odio, e riprovazione conciliavasi. Prevalse, non ha dubbio, scrive il dotto Gesuita P. Ignazio di Camargo, per alquanto tempo il Probabilismo dopo il secolo sesto decimo, perchè assai accomodato agli appetiti carnali. Gli uomini dotti, che tra loro il disprezzavano, qual inutile ritrovato, non giudicarono pregio dell'opera di confutarlo, perchè non credettero, che dovesse partorire que' mali, che nel decorso del tempo hanno recata tanta molestia alla Chiesa. Ma siccome un Regno ingiustamente acquistato non può lungamente sussistere, così il Probabilismo non potè continuare nel suo ingiusto possesso: mercecchè Teologi gravi, e dottissimi si fecero a combatterlo, ed a sbandirlo dalle scuole. „ Invaluit fateor nimis Pro„ babilismus apud homines a fine sæculi sexti decimi, quo natus est, „ quia nimium hominibus placuit, utpote ipsorum desideriis maxime „ accommodatus, & pariter, quia illi, quibus displicuit, eumdem apud „ se contempserunt, & ipsi propterea ressistere a principio non curave„ runt, neque alieno periculo, quantum oportuisset, non timuerunt. „ Sed quia possessio Regni jure non parti raro solet esse diuturna, & „ vix, aut ne vix quidem, aliquando pacifica, cœperunt brevi insurge„ re Theologi graves, & eruditi, qui late dominantem Probabilismum „ acerrime insectati sunt, multis, ac validissimis argumentis, tum ab „ auctoritate, tum a ratione falsitatem ipsius demonstrantes „. Le innumera-

merabili Somme Morali, nella precedente Epoca di circa trent'anni stampate contenevano tante rilassate, e scandalose sentenze, che presto ne furono estratte dei volumi interi. Nell'anno 1656. si può giustamente fissare il principio della decadenza del Probabilismo. In quest'anno nella Francia, nelle Fiandre, ed in Roma ricevette ferite mortali. Nella Francia fin dal 1641. la università di Parigi condannò i libri della Morale Teologia del P. Steffano Baunio, come contenenti dottrina troppo lassa. Contro de' medesimi libri il Clero Gallicano vibrò nel 1642. le sue censure, e li chiamò libri, *qui ad mollitiem, & dissolutionem morum homines inducerent, aequitati naturali, juri gentium adversarentur, blasphemias, usuras, simonias, quasi leviora peccata nequissime excusarent.* Nel 1643. si vide il libro *Theologia Moralis N. N.* che per impulso di più Vescovi fu compilata da Hallero, e da altro Dottore Sorbonico. Contro della medesima scrisse il P. Pinterello un libro intitolato, *Impostura ignorantiaeque libri, cui titulus Theologia Moralis N. N.* Nel 1644. quattro Arcivescovi, e dodeci Vescovi scrissero, come narra il Cardinale Aguirre, ad Urbano VIII. una gravissima lettera contra le lassità de' Casisti, dicendo tra le altre cose, che *Divinorum Sacramentorum usus, qui Sacer omnino, ac salutaris esse debet, in perniciosum, ac piis omnibus deplorandum abusum saepissime convertitur. Depravatis denique ac corruptis moribus blandimenta potius, atque opinamenta, quam salubria remedia comparantur, ut e sententiis ex libris ipsorum fideliter excerptis, nemini apertum, atque exploratum esse non potest.* Alcune proposizioni troppo larghe del P. Francesco Amico furono censurate nel 1649. dalla Università di Lovanio, e nel 1653. similmente dalla medesima Università furono giudicate perniciose diciasette altre proposizioni da varj Casisti insegnate. L'Arcivescovo di Malines nel 1655. interdisse a' suoi sudditi la lettura delle opere di Caramuele. Queste furono piccole faville di quella gran fiamma, che nel 1656. si accese per mai più estinguersi contra il Probabilismo. In quest'anno i Parrochi di Roano, e di Parigi presentarono al Clero Gallicano, ragunato conforme il solito in quell'Augusta Reggia, un lungo Catalogo di proposizioni scandalose, estratte dai libri de' Casisti. La lettura delle medesime fatta nella sagra Assemblea, ingenerò tanto orrore, che que' Vescovi erano per turarsi gli orecchj, come i Padri Niceni, per non udire le bestemmie del libro di Ario. Tanto attesta nelle sue lettere Pastorali Monsignor Godean Vescovo di Vence presente nel Consesso. „ Cette lecture fit horreur a tous ceux, qui l'entendirent, e nous fumes sur le point de nous boucher les oreilles come „ avo-

„ avojent fait autrefois les Peres du Concile Nicee, pour n'entendre
„ pas les blasphemes du livre d'Arius. Chacun fut enflammè de ze-
„ le pour reprimer l'audace deces malheureux ecrivans, qui corrom-
„ pent si manifestement les maximes le plus saintes de l'evangil, &
„ introduisent une morale dont d'honnetes Pajens auroient honte,
& de bons Turcs faroient scandalisez „. Ed affinchè in mente del leggitore sospetto non cada, che la relazione di Monsignore di Vence sia esagerante, ed acciocchè ogni uno persuaso rimanga dell' estrema rilassatezza dal Probabilismo introdotta, giovami bene di quì riferire i sentimenti dell' Autore più appassionato, ed impegnato per la Probabilità, qual'è il P. Antonio Terillo. Egli va esaminando nella prefazione al suo Trattato della coscienza la cagione della repentina infausta mutazione del Probabilismo. Per l'addietro nell' intervallo di 30. anni sicuro, pacifico, e glorioso regnava tra plausi universali, e da non pochi anni contro del medesimo, per ogni parte vengono fulminate censure, ed anatemi? Qual è mai la sorgente di tante sciagure? Altra origine di questa funesta vicenda non iscopre il P. Antonio Terillo, che la rilassatezza de' Probabilisti: ***Cum Probabilitatem opinionum moralium, quæ non ita pridem ab omnibus pro secura conscientiæ regula habita fuerat, a paucis annis, mutatione plane repentina, non solum in dubium vocatam, sed plurium censuris, ut morum, & omnis honestatis venenum, atque, ut errorem periculi, imo certi exitii plenum damnatam fuisse, animadvertissem, cœpi tantæ, tamque inexpectatæ mutationis originem attentius investigare: eamque tandem (si Jansenistarum consilia demas) aliam non fuisse, quam nimiam aliquorum Theologorum, ac Casuistarum in opinando laxitatem CLARE perspexi***. Per ben concepire il peso di questa autorevole attestazione, bisogna riflettere, che il P. Terillo scrivea verso il *1664.* Fissa la repentina vicenda della Probabilità censurata pochi anni prima ***a paucis annis*** cioè intorno al *1656.* assegna per cagione della disgrazia la rilassatezza di alcuni Teologi, e Casisti. Soggiugne immediatamente, che nel precedente intervallo di 30. anni innumerabili Autori sedotti da una smodata brama di vana estimazione, ed accecati dal fumo di ambizione, anzi ingannati dallo spirito della menzogna, riempirono le biblioteche di libri contenenti una Morale rilassata, e scandalosa. Sembra incredibile, che questo Capitano de' Probabilisti ***Riflessisti*** possa parlare con frasi sì aspre, e sì ingiuriose ai poveri morti. Però uopo è recitare le sue parole.

„ In-

„ Innumerabiles sunt, qui a 30. annis summis Casuum, rerumque mo-
„ ralium tractatibus Bibliothecas impleverunt. Quid autem facerent,
„ ut ad famam, quam aucupabantur, pervenirent? .... In opiniones
„ laxiores oculos animumque conjecerunt, gnari eas præ omnibus vul-
„ go placituras .... Vidi ego ex hisce Recentioribus nonnullos, vi-
„ ros cæteroquin egregios, qui cum in rebus summi momenti ad Dei
„ legem, & conscientiæ obligationem pertinentibus ab unanimi om-
„ nium sententia ad intolerabilem opinandi laxitatem declinassent,
„ aliud tamen quo moverentur, quam argumentum a simili ductum,
„ non habebant. *Vidi & exhorrui* .... Neque hic stetit quorumdam
„ audacia. Plurimi enim etsi doctrina longe inferiores, similem quo-
„ que arguendi modum sibi licitum ex laxis resolutionibus ad alias
„ laxiores iter sibi, rectius dixerim, & sibi & aliis præcipitium ape-
„ ruerunt. Nec defuere, qui laudi sibi verterent laxiores sententias
„ in unum colligere, easque tanquam legitimas conscientiæ regulas
„ sub specioso Probabilitatis tegmine venditare. Imo incredibile non
„ est *eos sub Subtili SATANÆ insinuatione deceptos, sub humani-*
„ *tatis cujusdam lenocinio mutuique honoris specie quibusvis aliorum*
„ *dictis probabilitatem ideo attribuisse, ut quam ipsi prærogativam*
„ *Prioribus ultro dedissent, eam ipsis Posteriores non inviderent.* Hac
„ arte dolosus inimicus, postquam doctiores, qui & sibi invigilare,
„ & aliis prospicere debuerant, *prægustato plausu amplioris famæ per*
„ *laxarum opinionum evulgationem sibi certo acquirendæ fascinasset*,
„ per eos nimis incautos in Campo Moralis Theologiæ, *optimo se-*
„ *verarum opinionum tritico abunde sato*, detestanda laxitatis zizania
„ superseminavit, & abiit, conscius quippe erat, ea absque boni tri-
„ tici jactura nunquam evellenda „. Se io, se qualunque Antiproba-
bilista adoperasse frasi sì mordaci, e sì sanguinose, allora sì, che il
mio Avversario assorderebbe la terra, e'l Cielo co' suoi clamori.
Bramerebbe forse di sapere il leggitore quali sieno cotesti *Innumera-*
bili Teologi, e Casisti, che nello spazio di 30. anni di opinioni rilassa-
te hanno le biblioteche riempiute? Ma ciò potrà agevolmente rile-
vare da sè, o pregare i Signori Probabilisti a palesare per pubblico
beneficio, quali sieno questi *innumerabili Casisti* sedotti, secondo il
Terillo, da Satanasso, e dalla vanagloria a soffocare con la zizania
della rilassata Probabilità il grano puro della Morale Evangelica.
Ricordo di passaggio una sola cosa, che in avvenire ripeterò più fia-
te, ed è, che il P. Terillo nel suo catalogo degli Autori difensori
del

del Probabilismo numera tutti que' Moralisti come fautori del suo sistema, i quali per altro egli ha nel sopracitato passo malmenati. La qual cosa è da tenersi a memoria per conoscere di qual peso sia l'autorità di quei dugento Scrittori, che patrocinano il suo sistema. Resti dunque fissato per incontrastabile il punto, che verso il *1656.* le opinioni larghe promulgate dai Probabilisti erano arrivate al colmo della rilassatezza, e che siccome tutte le cose giunte al sommo sono forzate a declinare, così il Probabilismo in questo tempo cominciò a dicadere precipitosamente, senza più risorgere. Rientriamo.

II. Quando i Parrochi di Roano, e di Parigi fecero la dinunzia delle Proposizioni Morali scandalose, l'Assemblea del Clero Gallicano era vicina al suo termine; perlochè que' Padri non poterono formare un maturo esame delle medesime. Ma per riparare nella miglior maniera alla cancrena della rilassatezza, che andava guastando il cristiano costume, comandarono a Monsignore de Marca Arcivescovo Tolosano, che nella lingua Franzese recasse le *Istruzioni* di S. Carlo Borrommeo acciocchè fossero praticate dai Confessori; cosa, che fu incontanente eseguita con registrare eziandio nella lettera premessa alle medesime queste parole: *Novitiæ illæ opiniones, ita Christianam morum Disciplinam, & Evangelicam vivendi normam adulterarunt, ut hujusmodi scientia, quævis ignorantia longe sit potior.*

III. In quest'anno medesimo del *1656.* ragunata la Religione di S. Domenico nel Capitolo suo Generale celebrato in Roma formò decreto con cui obbligò tutt'i suoi sudditi ad opporsi con cristiano evangelico petto alle novelle lasse opinioni. Questo decreto riporterò poscia nella dissertazione seconda, nella quale si esaminerà il merito del Probabilismo. Per ora accennerò, come il Sommo Pontefice Alessandro VII. fece intimare a quel Capitolo un precetto da promulgarsi in tutta la Religione. Espose nel medesimo il suo alto dolore, per cagione delle pericolose novelle Dottrine, che infestavano la Chiesa. Però comandava, che i Teologi Domenicani impiegassero ogni studio per confutare con la incontaminata Dottrina di S. Tommaso la moderna rilassata Morale. Tanto riferiscono ed il P. Vincenzo Baronio, che come elettore della Provincia Tolosana intervenne in quel Capitolo, ed il P. Giambattista Gonet, il quale così scrive nel proemio alla Disputazione della Probabilità. „ Cum anno
„ *1655.* Patres Ordinis nostri ex omnibus partibus sua Comitia cele-
„ braturi Romam convenissent, evulgatum est in ipsis Comitiis Sum-
„ mi

„ mi Pontificis Præceptum, aut votum, ad cæteros quot in Orbe „ Terrarum sunt Theologos deferendum, quo significatur: *Tædere Sanctitatem suam novarum Opinionum in hoc sæculo ad Moralem Materiam introductarum, quibus Disciplina Evangelica resolvitur, ac conscientiis cum gravi animarum periculo illuditur, maximeque velle a Theologis nostris in Ecclesiæ, hoc morbo laborantis, remedium, opus parari ex severiori, & tuta D. Thomæ Doctrina, qua hæc morum licentia, quæ in dies grassatur, quasi cauterio cobiberetur.* La stessa cosa rafferma il P. Elizalde. *De Probabilibus autem in specie idem Fel. Rec. Alexander VII. Magistro Generali Ordinis Prædicatorum, Julio Mercoro teste, ut his Probabilibus restinguendis curam omnem adhiberet, injunxit.* Riporta altresì il medesimo Elizalde il comandamento del Padre Muzio Vitelleschi Generale della Compagnia. *Mutius Vitellescus Societatis Jesu Præpositus, & ipse Generalis ad Superiores quidem scripsit ut caverent diligenter, ne sui in delectu opinionum ea norma uterentur. Tueri quis potest: Probabilis est: Auctore non caret; Ingentia inde detrimenta metuens, nisi compesceretur. Atque hinc præter Authores præclaros, sensum etiam habes circa ista Probabilia, & Romani Pontificis, & Generalium harum sapientissimarum Religionum. lib. 1. q. 1. §. 7.* Nella Religione di S. Domenico sempre mai fiorì la purità della Morale Dottrina dell'Angelico Dottore. Il P. Medina propose il suo novello sistema, non prima da altri insegnato; perciocchè, siccome cita per la parte contraria i Teologi, così non avrebbe omesso di citare i favorevoli al suo sistema, se ci fossero stati. L'argomento negativo in queste circostanze, avvalorato insieme dalle positive testimonianze dell'insigne Cordova, e del Lopez, si rende evidente, come di sopra abbiamo osservato. Alcuni altri Teologi del medesimo Ordine in veggendo la sentenza del P. Medina approvata da' Teologi delle altre Religioni, la difesero anch'eglino, ma con tante clausole, con tante restrizioni, come può vedersi in Battista Idelfonso, in Joannes a S. Thoma, ed altri, che in niun conto ravvisarono gli assurdi contagiosi, che da un tale sistema derivano. Prova evidente di ciò ella è il decreto formato nel rimembrato Capitolo contra il Probabilismo; e la conferma senza replica si è la puntuale esecuzione del Decreto medesimo. Sciolto il Capitolo, e ritornati quei Padri alle loro Provincie, con la legge del Capitolo, e col Pontificio comandamento di Alessandro VII. accesero uno zelo sì ardente ne' Teologi di tutta la Religione contra le lasse sentenze, e contra il Probabilismo

lismo sorgente fecondissima delle medesime, che in brevissimo tempo dottissimi Maestri di varie Nazioni pubblicarono erudite opere di una più sana Morale; e furono tra gli altri, nella Francia, Battista Gonet, Pietro Labat, e Vicenzo Contensonio : nella Spagna, Giovanni Martinez de Prado. In Italia, Giulio Mercoro prima di tal legge avea composta la sua opera contra il Probabilismo; perciocchè Vicenzo Baronio, passando nel ritorno dal detto Capitolo, per Mantova, lesse la detta opera mss. e scrisse al P. Generale de Marinis una lettera in approvamento della medesima, pregando il P. Generale, che comandasse al medesimo P. Mercoro di pubblicarla colle stampe. Non tardò il P. de Marinis a spedire e la licenza, ed un precetto per la pubblicazione di un libro corrispondente a' voti del Sommo Pontefice, ed alla legge della Religione, ed al ben comune della Chiesa. Se l'Ordine Domenicano ebbe il dispiacere, che alcuni de' suoi Religiosi avessero declinato dalla Dottrina di S. Tommaso, di S. Antonino, del Silvestro, del Gaetano, del Soto, e di tanti altri insigni Teologi, con aderire al Probabilismo, il quale in que' calamitosi tempi, se ne stava quasi mascherato sotto delle sottigliezze scolastiche; di presente ha giusto motivo di consolazione nel vedere, che dal 1656. fino al giorno presente, che dir vale per quasi un secolo, tutti e quanti i suoi Teologi hanno di unanime consenso riprovato il Probabilismo medesimo, e difesa la sana Dottrina della sentenza più Probabile. Ne io so d'aver letto un solo Teologo Domenicano, che dopo la rimembrata legge abbia difesa la sentenza men Probabile. Laonde giustamente il P. Antonio Cloche di felice memoria Generale de' Domenicani nella cronica, che delle cose memorabili, e splendide accadute nell' Ordine suo compose l'anno 1690. narra qual gloria singolare la confutazione, che del Probabilismo fecero i suoi Teologi con le seguenti parole : *Successerant iis quæstionibus Jansenistarum, & aliæ de Opinionum Probabilitate, sed hæ cum in apertam animarum perniciem nimia laxitate cederent, velletque Pontifex huic malo opportune mederi, significavit cupere id a nostris fieri per genuinam D. Thomæ doctrinam, quod, & statim a multis præstitum est. Et quidem in Italia a F. Julio Mercoro Inquisitore Mantuano: In Hispania doctissime, & eruditissime a F. Joanne Martinez de Prado multis voluminibus: In Gallia a F. Vincentio Baronio, viro praeclarissimo, & eloquenti, tum a F. Ludovico Bancello, F. Vincentio Contensonio, & F. Baptista Gonet jam laudato.*

IV. Nella Francia di giorno in giorno vedeasi quindi con censure, quinci con iscritti depresso il Probabilismo. Seguita la condannazione delle

delle cinque Propofizioni di Gianfenio nell'anno 1653. i feguaci del medefimo, cominciarono anch'eglino a declamare contra la Morale rilaffata, e contra il Probabiliftico Siftema. Se dagli effetti deefi argomentare, fembra, che più per ifpirito di fazione e di vendetta, che per amor fincero della verità fi uniffero eglino pure ai Cattolici nella difefa di una buona, e fanta caufa. Invece di fermarfi dentro i giufti confini della difciplina approvata dalla Romana Chiefa, giunfero a condannare le giufte ftabilite Regole della medefima. Sotto fpeciofo pretefto di rinovellare la fanta difciplina de' primi fecoli, machinarono d'introdurre un rigore foverchio. Si fecero a confondere gli arcani della divina Grazia fpettanti alla Fede, con i comandamenti della Morale concernente il coftume. Attaccarono la infallibilità de' Sommi Pontefici. Prefero di mira un facro Ordine de' più cofpicui, e tanto benemerito della Chiefa, afcrivendo al medefimo le opinioni troppo condifcendenti di alcuni privati. Le artifiziofe fcappate, i ritrovamenti infidiofi, e finalmente le oftinate ribellioni hanno palefato la loro contumace difubbidienza alle infallibili decifioni de' Vicarj di Gefucrifto. Cotefti loro andamenti invece di promovere la buona caufa della Morale evangelica, la rendettero odiofa. In queft'anno del 1656. comparvero in luce le famofe lettere Provinciali di Biagio Pafcale fotto l'infinto nome di Lodovico Montalto. Incontanente furono per decreti di più Parlamenti, per mano di Carnefice condannate alle fiamme. Furono altresì feveramente proibite dal foro Ecclefiaftico. Più Vefcovi, e Dottori di Parigi iftituiti Commeffarj per lo efame di dette lettere, dichiararono contenerfi in effe gli errori condannati di Gianfenio, e meritevoli delle pene ftabilite dal gius civile, e canonico contra i libelli infamatorj, ed ereticali. Le prime quattro fpecialmente fono ripiene del fermento Gianfeniftico. Furono accufate altresì le altre contenenti i tefti de' Cafifti troppo larghi. Il Pafcale fu attaccato, come reo di aver mutilati, ed alterati i tefti. Furono deputati anche per lo fquittinio di quefto fatto fei efaminatori, affinchè i tefti riportati da Pafcale nelle fue lettere intorno alla Morale larga, fi rifcontraffero cogli originali, da cui erano eftratti, giacchè erano citati gli autori, i libri, e le pagine. Si pretende che dopo un mefe di efame, i tefti foffero trovati germani, e che in quefto punto foffe ftato fedele effo Pafcale. Quefto è un fatto, di cui ciafcheduno può chiarirfene. Il Sommo Pontefice Aleffandro VII. con particolare decreto proibì le medefime lettere. Il Decreto è regiftrato nel primo tomo dell'Apologia del P. Onorato Fabri. Quefte lettere attizzarono un fuoco inneftinguibile

nella Francia con graviſſimo pregiudizio della Dottrina ſana. Immantinente ſi videro apologie contra apologie, ſatire contra ſatire. I Padri *Bouhours*, e *Nazart* della Compagnia di Gesù raccontano, che Paſcale prima della ſua morte abbia dati vivi contraſſegni di pentimento di avere ſcritte dette lettere, e che le abbia ritrattate. Molte, e varie coſe ſi potrebbono narrare intorno a queſto affare, che ſi tralaſciano.

V. Nel 1657. il P. Giovanni *Pirot* intrapreſe a difendere i Caſiſti, e pubblicò un libro ſotto il titolo di *Apologia de' Caſiſti oppoſta alle Calunnie de' Gianſeniſti*. In queſta Apologia ſi difendono le ſentenze più perniciose: ſi eſaltano i Caſiſti più larghi per inſigni Teologi. Giovanni Sanchez, che nella laſſità non hà ſuperiore, e fu perciò proibito dalla S. Sede, viene quivi acclamato per eruditiſſimo Maeſtro della Morale Teologia; e le opinioni larghe non ſi raddolciſcono con qualche temperamento, o interpretazione favorevole, ma sì bene difendonſi nel loro ovvio ſenſo. Appena coteſto libro vide la luce, che ſentì ſcaricarſi ſopra di sè cenſure, ed anatemi. I Prelati, i Curati, e la Sorbona unitamente lo condannarono. Il Veſcovo d'Orleans fu il primo a formare nel ſuo Sinodo tenuto l'anno 1658. una ſevera cenſura contro il medeſimo dichiarandolo ripieno di *malvaggie, e pernicioſiſſime maſſime, che guaſtano la diſciplina, ed i coſtumi, e che introducono una diſſolutezza univerſale oppoſta al Vangelo*. Il Veſcovo di Tulle fu il ſecondo, che condannò la detta Apologia con una Paſtorale, nella quale avviſa il ſuo popolo di aſtenerſi dalla lettura di un tal libro, come ripieno di ſcandaloſe dottrine. Riflette, che certi Caſiſti colla moltitudine delle interpretazioni date alla divina Legge, hanno corrotta la legge ſteſſa: che quanto ſi ſono ſtudiati di accomodarſi al genio, e guſto degli uomini, altrettanto hanno eſtinto in eſſo loro lo ſpirito di Dio. L'Arciveſcovo di Sens nel ſuo Sinodo celebrato a di 4. Settembre del 1658. proſcrive l'Apologia ſuddetta come *un livre qui fait un horrible renverſement dans toute la dottrine des moeurs n'y ajant preſque rien qu'il n'y altere, & qu'il n'y corrompe*. Alle cenſure di queſti tre Veſcovi ſeguirono quelle della Sorbona. I protettori dell'Apologia cercarono di metterla al coperto con portare la cauſa a Roma, dove non trovarono ſorte più favorevole che in Francia, mentre il Sommo Pontefice Aleſſandro VII. l'anno 1659. con particolare decreto condannò coteſto libro. Potrei quì traſcrivere le Paſtorali di queſti Veſcovi contra

il

il medesimo. Il P. Onorato Fabri in questo stesso anno del 1659. venne in soccorso del P. Pirot a sostenere la causa de' Casisti. Egli pubblicò un Dialogo dedicato al Cardinale Francesco Albizi sopra il Probabile; e sotto il nome finto di Bernardo StubroK vi aggiugne un trattato intitolato *Notæ in Notas Vilhelmi Vvendrŏchi*, il quale dal Franzese recò in latino le Lettere Provinciali con la giunta di molte note. Il Dialogo, e le *Notæ in Notas* del P. Onorato Fabri furono anch'elleno registrate nell'indice de' libri proibiti. Il P. Steffano de *Champs* anch'egli nel 1659. stampò in difesa del Probabilismo un libro intitolato *Quæstio facti*, dove riferisce gli Autori Domenicani insegnatori del Probabilismo; il quale libro fu confutato dal P. Vincenzo Baronio. Il P. Daniele pretende, che questo libro del P. de Champs sia così esatto, che alcuno non abbia ardito d'impugnarlo, a riserva del detto P. Baronio, il quale dice egli, si compiace di freddamente, e debolmente cavillare sovra alcune circostanze, che sono del tutto fuori di proposito. Queste sono le parole del Padre Daniele secondo la traduzione latina fatta, per quanto dicesi, dal P. Juvenci. „ Unus quod sciam e Dominicana familia Theologus exi- „ liter, & jejune *jurgatur* de quibusdam circumstantiis, quæ nihil ad- „ modum faciunt ad rem ipsam „. *Dial.* 3. Il principale, ed unico soggetto del libro pubblicato dal P. Steffano de Champs è, che i Gesuiti non sono stati inventori del Probabilismo. Prova che sono impostori coloro, che alla inclita Compagnia attribuiscono la invenzione di tale sistema. Questo è il principio del suo libro. „ Utrum veræ sint istæ sen- „ tentiæ, an falsæ, non disputo: hoc unum quæro, sint ne Theologo- „ rum Societatis Jesu propriæ. Dudum est, quod id Montaltius, alii- „ que Scriptores larvati quam importune tam falso illis exprobrant „. Scrive la stessa cosa il P. Daniele nel mentovato Dialogo. „ Libel- „ lus inscriptus: *Quæstio facti*, in quo expenditur an doctrina de Pro- „ babilitate sit Jesuitarum propria ... Ostendit inter Scriptores a Je- „ suitis diversos, qui quæstionem de opinione probabili tractarunt „. Il P. de Champs sostiene, che tra i molti Domenicani S. Tommaso il B. Alberto Magno, Pietro Paludeano S. Antonino abbiano insegnato l'uso della opinione meno Probabile. Per dimostrare la manifesta falsità di questo fatto, io non vo' quì ridire ciò, che ha scritto il citato Baronio, per essere parte interessata. Trascriverò soltanto alcune cose delle molte, che il P. D. Matteo Petit-Didier oppone al P. Daniele. Riporterò il testo in lingua Franzese senza recarlo in Italiano:

„ Vous n'avez plus osè parler de S. Thomas, d'Albert le Grand, ne
„ di trois, o quatre autres citès par le *P. Dechamps*. Et pour ne nous
„ abandonner tout-afait l' ancienne Ecole, vous avez cru devoir
„ retenir Saint Antonin; ma vous ne l'avez fait, qu' en adoptant la
„ mauvais foi de votre garand. Apres avoir dit qu' on voit parmi
„ les defenseurs de la Probabilitè les Docteurs les plus distinguès,
„ & les plus fameus Canonistes: on y voit (ajoutez vous) un S. An-
„ tonin Archeveque de Florenze, & on l'y voit comme tous les au-
„ tres sur le point de la Probabilitè, quelques faussetes qu' avance
„ VvendrocK touchant cet endroit, qui l'embarasse. Vous aviez de'ja
„ dit la meme chose plus haut. Et cependant il ne faut point d'autre
„ livre, que vos entretiens, pour vous convincre d'imposture, &
„ pour justifier VendrocK. Cet Auteur ne dit autre chose sinon que
„ S. Antonin enseigne que l'on est obligè di suivre toujours l'opi-
„ nion la plus probable, & par consequent que c'est une mavaise
„ foi au P. Dechamps, de le citer comme garand du sentiment des
„ Jesuites, eux qui enseignent tout au contraire, qu'on n'est pas obli-
„ gè de suivre la plus probable, & le moins seur. Or cela est si con-
„ stant, que vous avez etè obligè de l'avouer vous meme p. 104.
„ apres avoir raportè le passage de S. Antonin, ou il dit expresse-
„ ment, que celui qui veut agir contre le sentiment de quelque Do-
„ cteur, doit avoir des rasons probables pour son sentiment, plus que
„ pour le contraire. N'est ce donc pas une conduit peu degne d'un
„ homme d'honneur, de venir fourrer S. Antonin parmi les defense-
„ urs de la Probabilitè, & de soutenir qu' il y est comme tous les
„ autres lors que le contraire est si evident par les paroles de ce
„ S. Archeveque, qu' on n'oseroit le contester „? *Let.* 3. Il P. Pe-
titdidier fa vedere al P. Daniele quanto poco contribuiscono all'ono-
re del Probabilismo le apologie, onde egli, ed il P. Dechamps con
tanto impegno dimostrano, che il Sistema della opinione meno Pro-
babile non è adottato dalla Compagnia. Se questa reputa suo aggra-
vio l'essere rappresentata per inventrice, o fautrice del Probabilismo,
ne segue necessariamente che una tale dottrina sia poco luminosa. Po-
chi sono quelli, che rifiutino la paternità delle cose belle. Ma di ciò
in appresso. Il più cattivo libro, che da parte de' Probabilisti com-
parve in pubblico, fu quello del P. Matteo Moya sotto l'infinto nome
di Amadeo Guimenio, intitolato: *Amadæi Guimenii Lomarensis opu-
sculum singularia universæ fere Theologiæ Moralis complectens adver-
sus*

fus quorundam expoftulationes contra nonnullas Jefuitarum Opiniones. In quefto libro il P. Moya raccoglie da' trattati principali della Teologia Morale le fentenze più larghe, e fcandalofe. E ciocchè formonta ogni credenza, quefte fteffe fentenze pretende di farle vedere infegnate da S. Tommafo, e da' più infigni Tommifti. Con ciò egli ad un ora commette due mancamenti graviffimi; l'uno di autorizzare, e propagare la laffità; l'altro di tacciare il Dottore Angelico, e tanti Eccellenti Teologi, quafi tutti Domenicani, per autori di Dottrine sì fcandalofe. Quefto libro fu prima ftampato in Ifpagna nella Città di Valenza nel *1660*. Un'altra edizione ne fu fatta alquanto prima in Bamberga, ed in Palermo. Fu approvato dal P. Girolamo la Chiana, e dal P. Luigi da Valenza *Provinciale*; nome che da alcuni fi pretende finto, avvegnachè dal fuddetto P. Maya difendafi, che fia di un vero Provinciale. Pel corfo di circa dieci anni il libro andò in giro nelle Spagne fenza alcuna difgrazia. Riftampato in Lione nel *1664*. fu in Parigi efaminato da trenta Dottori, e condannato come *Antievangelico*, e di *orrende abominazioni ripieno*. Fu altresì condannato in Roma. Il P. Moya però niente atterrito da tanti fulmini, e cenfure, compofe in difefa del fuo medefimo dannato libro un Apologia, e per modo di *fupplice libello* la indirizzò agli Eccellentiffimi Signori Cardinali della Sacra Congregazione dell'Indice. In quefto libello fupplice fcrive che il fuo primo opufculo fu accufato l'anno *1658*. al Tribunale della Inquifizione di Spagna, e che non fu condannato: che il P. Vincenzo Baronio lo ha falfamente cenfurato. Nel *1669*. il P. Moya ftampò un altro volume intitolato *Quæftiones felectæ*. Quivi raguna, come nel primo, le opinioni de' Cafifti. Le più larghe rapprefenta come infegnate da' Domenicani, e non di rado da S. Tommafo. Di bel nuovo difende ampiamente il Probabilifmo, ed il fuo opufcolo pubblicato fotto il nome di *Guimenio*. Ad onta di quefte difefe, e di tutti li mezzi praticati dal P. Moya, la di lui Opera fu proibita in Roma tre volte nel *1666*. dalla Congregazione dell'Indice: Nel *1675*. dalla Congregazione del S. Officio: Nel *1689*. con un Decreto fpeciale da Innocenzo XI. Il vedere sì frequentemente citato quefto autore da' Probabilifti, e l'effere il di lui libro uno de' più perniciofi e infidiofi al criftiano coftume, mi obbliga di quì trafcrivere il Decreto onde il S. Papa lo ha proibito; ed è il feguente.

„ Die *16* Sept. *1680*. *Ad perpetuam rei memoriam.*

„ Cum ficut accepimus liber quidam cui titulus. *Adverfus quorum-*

„ *dam*

„ *dam expostulationes contra nonnullas Jesuitarum opiniones Morales*
„ *Autore Amadæo Guimenio &c. Bambergæ, & Panormi anno 1657.*
„ *impressus, & subinde Valentiæ, Luguduni, & Madriti anno 1664.*
„ additis nonnullis aliis opinionibus, non sanis sub alio titulo. *Ama-*
„ *dæi Guimenii Lomarensis olim Primarii sacræ Theologiæ Professoris*
„ *Opusculum, singularia universæ fere Theologiæ Moralis compreben-*
„ *dens adversus quorumdam expostulationes contra nonnullas Jesuitarum*
„ *opiniones Morales* typis recusus non solum die 5. Aprilis 1666. a
„ Congregatione tunc existentium S.R.E. Cardinalium Indici librorum
„ Prohibitorum, & expurgandorum præposita, sed etiam die 12. Se-
„ ptembris 1675. a Congregatione ejusdem S. R. E. Cardinalium in
„ tota Republica Christiana contra hæreticam pravitatem Generalium
„ Inquisitorum a Sede Apostolica specialiter deputatorum, iterato pro-
„ hibitus fuerit: & nihilominus nonnulli propriæ salutis immemores,
„ librum eumdem legere, & retinere damnabili lectione, usu, & pra-
„ xi præsumant: Nos quibus gregis sui curam commisit Altissimus,
„ periculis animarum, quæ ex usu, & praxi *perniciosæ doctrinæ di-*
„ *cto libro traditæ infici*, & in æternæ salutis detrimentum adduci pos-
„ sent, Pastorali charitate occurrere cupientes, motu proprio, & ex
„ certa scientia, & matura deliberatione nostris, deque Apostolicæ
„ potestatis plenitudine librum prædictum sub utroque supra expresso,
„ aliove quocumque titulo, nomine & idiomate, sive in prædictis, sive
„ in aliis quibusvis locis hactenus typis impressum, ac etiam manuscri-
„ ptum, & quandocumque, quod absit, imprimendum, & describendum,
„ tenore præsentium *damnamus, reprobamus, & denuo probibemus*, ac
„ pro damnato, reprobato, & prohibito haberi volumus, illiusque im-
„ pressionem, descriptionem, lectionem, retentionem, & usum, omni-
„ bus, & singulis Christi fidelibus, etiam specifica & individua mentio-
„ ne, & expressione dignis sub pœna excommunicationis per contrafa-
„ cientes ipso facto absque alia declaratione incurrenda, a qua nemo a
„ quoquam, præterquam a nobis seu Romano Pontifice pro tem-
„ pore existente, nisi in mortis articulo constitutus absolutionis bene-
„ ficium valeat obtinere, omnino interdicimus. Porro &c. *Pontifi-
tus nostri anno* 4. Due brevi riflessioni rassegno al giudizio del Letto-
re. La prima risguarda il coraggio del P. Moya, e di que'suoi parzia-
li, i quali quantunque il libro fosse stato proibito, e dalla Congregazio-
ne dell'Indice, e dalla Congregazione del S. Ufficio, nulladimeno ad on-
ta di queste due proibizioni leggevanlo, e ne difendeano la dottrina per
gui-

guisa, che il santo Papa fu obbligato a fulminare il terzo interdetto con breve particolare. A questi precipizi di ostinazione contro le decisioni della santa Sede guida il Probabilismo. Imperocchè non dovendosi piamente credere, che il P. Moya, e altri difensori delle di lui condannate dottrine, le abbiano sostenute dopo la condanna, contra conscientiam; converrà dire, che qualche ragioncella cavata dalle massime del loro Probabilismo gli avrà guidati per sì cattiva strada. La seconda riflessione è, che alcuni libri vengono proibiti per espressioni troppo acri, e troppo mordaci, non per qualche falsa dottrina. Per questa sola cagione fu proibita l'opera del P. Vincenzo Baronio. Questi come era Religioso di singolare probità, con una umiltà assai edificante confessa, che nella occasione di confutare i libri troppo strani del P. Raynaudo, del P. Moya, del Caramuele, e d'altri Probabilisti, d'essere caduto in alcune espressioni troppo mordaci: e però con sincero pentimento le ritrattò, e le detestò: e addotti i voti de' censori Romani, ne' quali si approva la dottrina delle di lui opere, e solo si condannava l'acrimonia, ne fece la seconda edizione, che io tengo, delle medesime sue opere espurgate, e corrette, ed ornate di queste sue umili ritrattazioni, per renderne più profittevole la lettura, e libera da ogni proibizione. Il che sia detto per istruzione de' meno periti, che non distinguono le proibizioni fatte unicamente contra la maniera di scrivere contraria alla carità, dalle proibizioni fatte contra le sentenze larghe opposte alla verità. Per questo secondo motivo sono proibiti i libri del P. Moya, il quale invece di ritrattare le sue opinioni, con troppa costanza le difese, e però per tre volte è stato condannato; e con tutto ciò si vede citato come Autor classico in quelle medesime opinioni, per cui certamente è stato triplicatamente con severe censure vietato. Ma lasciamo la parentesi, e seguitiamo la Storia. Intorno a questo tempo il Caramuele pubblicò a difesa del Probabilismo il suo libro con questa soprascritta: *Apologema pro antiquissima, & universalissima doctrina de Probabilitate*. Nel 1664. fu dalla santa Sede registrato nell'Indice de' libri proibiti. Furono altresì proibite da un Vescovo delle Fiandre le opere del P. D. Antonino Diana, come ce lo attesta lo stesso Caramuele. Questi imprese la difesa del suo Diana con tanto impegno, che negò potere i Vescovi nelle loro diocesi sospendere provisionalmente la lezione di que' libri, che conoscono perniciosi alla eterna salute di loro anime. Il discorso di Caramuele a questo proposito è sì bizzarro, che voglio qui trascriverlo. „ Quidam Episcopus in Bel-

„ gio

Digitized by Google

„ gio interdixit *Antonini Dianæ* Resolutiones, jussitque, ut nemo
„ venderet, emeret, legeret, aut haberet. Et Bibliopolæ solliciti in-
„ terrogabant, posset ne liber ille interdici. Respondi illis...... Si
„ *DIANÆ* libros Episcopus ille interdixit ut merces, viderint Con-
„ sules, & Reipub. Patres, ad quem pertineat interdicere merces.. Si
„ eosdem interdixit ut nocivos per *accidens*, nullam injuriam DIA-
„ NÆ intulit, & suo fuit usus jure. Nemo enim in sua domo tene-
„ tur tolerare librum etiam bonum, qui suis sit perniciosus per acci-
„ dens. Quod si illos condemnavit, hic jam haberent docti aliquid,
„ quod patienter tolerare non possent: non enim damnari possunt li-
„ bri, qui a doctis leguntur, approbantur, laudantur „ *Theolog. fund. pag. 89.* Sicchè secondo Caramuele i libri, che leggonsi dai dotti, non si possono proibire? può dirsi cosa più stravagante? Ma non è quì opportuno il luogo di confutare simili comenti.

VI. Una fabbrica rovinosa, e priva di fondamenti non può a forza di sostegni lungamente reggersi. Anzi la multiplicazione degli esterni rinforzi sovente serve ad accellerarne il precipizio. Il Probabilistico Sistema fondato sopra falsi principj, non ha potuto lungo tempo col sussidio delle sottigliezze mantenersi saldo: anzi le moltiplicate difese de Probabilisti servirono a dargl' il crollo. Imperciocchè coteste tante Apologie non solo provocarono contro di loro i più dotti Teologi tenaci della sana antica dottrina; ma accesero in oltre lo zelo ne' Vescovi di più Regni, e di Nazioni. Circa ventiquattro Vescovi della Francia nelle loro Lettere pastorali aveano condannato il Probabilismo parecchi anni prima. Dovrei qui trascrivere le censure de' medesimi; ma per brevità ne riporterò due. La prima è del Vescovo Vencense Monsignor Godean pubblicata nel *1659. Hæc Probabilitatis doctrina a mendacii Parente procul dubio his postremis temporibus eo consilio inventa est, ut omnia Evangelii præcepta eluderet, & carnalibus animis Christianæ doctrinæ propriæque salutis arbitrium permitteret.* La seconda è del Cardinale di Janson Vescovo di Digne pubblicata nel suo Sinodo celebrato l'anno *1659.* a *6.* di Maggio. La riporterò in Franzese tal quale fu scritta. „ La loi eternelle de Dieu est la regle in-
„ violable de nos actions, & que toute leur bontè aussi-bien que tou-
„ te leur malice, consiste dans la conformitè, ou dans l'opposition
„ qu'elles ont avec cette loi... Cependant pour ou qu'elle soit obscur-
„ cie dans l'esprit pour le nauge d'une fausse Probabilitè, l'Auteur de
„ l'Apologie de Casuites promet l'impunitè a' ceus qui la violent, en

„ eta

„ etablissant ce faux principe, que *des la qu' une opinion est proba-*
„ *ble* (soit qu'elle soit vraie, soit qu'elle soit fausse, soit qu'elle soit
„ conforme, soit que'elle soit contraire à cette eternelle loi) *elle est*
„ *si assurèe, qu'on ne court point risque de se damner en la suivant*...
„ Vous devez consulter l'Ecriture sainte pour apprendre ce que vous
„ devez croire, & ce que vous devez faire pour ètre fideles dispensa-
„ teurs des Mysteres, qu'il a mis entre vos mains, & de veritables
„ guides de ceux dont il a confiè les ames a votre conduite. Vous y
„ trouverez qu'il n'y a que la verite, que nos delivre, qu'elle est
„ seule entre le chemin, & la vie, parce qu'elle seule peut conduire
„ les hommes à la vie „. Se volessi riportare tutte le Pastorali de' Vescovi, e de' Sinodi contra il Probabilismo, di queste sole ne formerei un non picciolo tomo: ma, come ho detto altre volte, per giusti motivi al presente le ommetto. Quì non si arrestò lo zelo di que' Vescovi. Sapean eglino, che in tutte le cause importanti uopo è di ricorrere alla S. Apostolica Sede per riceverne l'autorevole decisiva deliberazione. A questa dunque fecero ricorso. Le suppliche delle Università, e de' Vescovi di più Regni furono esaudite. Il sommo Pontefice Alessandro VII. deputò i più sapienti Prelati, e Teologi all'esame di molte proposizioni estratte dai Casisti, e dinunziate come false, e scandalose. Seguito il maturo severo esame, il santo Papa nel 1665. condannò 28. proposizioni. E nell 1666. ne condannò altre 17. in tutto 45. Nel suo Decreto esprime la estrema afflizione per le tante opinioni distruggitrici della disciplina Cristiana, e seduttrici delle anime. Deplora la perniciosa licenza degl'ingegni lussureggianti nell' allargare la divina Legge. E finalmente riprova la *novella maniera di opinare* come contraria alla simplicità Evangelica, alla dottrina de' santi Padri, e qual sorgente delle corruttele della Cristiana vita: *Sanctissimus D. N. audivit, non sine magno animi sui mœrore complures opiniones christianæ disciplinæ relaxativas, & animarum perniciem inferentes, partim antiquas iterum suscitari, partim noviter prodire: & summam illam luxuriantium ingeniorum licentiam in dies magis excrescere, per quam in rebus ad conscientiam pertinentibus MODUS OPINANDI irrepsit alienus omnino ab Evangelica simplicitate, sanctorumque Patrum doctrina, & quem si pro recta regula fideles in praxi sequerentur, ingens eruptura esset christianæ vitæ corruptela.* Pubblicato, e ricevuto da tutta la Chiesa il Pontificio Decreto, ciascheduno nel medesimo ravvisò mortalmente il Probabilismo ferito. Si esa-

esaminò quel *MODO di OPINARE* novellamente intruso nella Teologia; e non v'è ancora stato, chi abbia saputo assegnarne altro nuovo modo, fuorchè il *nuovo Probabilismo*. La Chiesa di Francia ragunata in un pieno Concilio Nazionale l'anno 1700. prima di condannare il Probabilismo allega il decreto Alessandrino, e dichiara, che la sorgente infelice, onde tante perniciose opinioni scaturiscono nella Morale Cristiana, è quel nuovo modo di probabilizzare, siami lecito di così esprimermi, modernamente introdotto. „ Qua sententia, (dice il Con-
„ cilio immediatamente dopo il Pontificio Decreto) non modo erro-
„ res increvisse queritur; verum etiam, quod caput est, adnotari voluit
„ ipsam rei tractandæ rationem eam introductam esse, unde videremus
„ corruptelam morum non modo secuturam, verum etiam facto velut
„ impetu irrupturam, quam vix cohibere possumus „. Soggiugne essere incredibili i mali che da cotesta novella maniera di opinare derivano. Perlochè affine di porvi a tanti mali convenevole rimedio, applica alla radice la scure, e condanna in tutto quel vasto Regno l'uso del Probabilismo, o sia novello modo di opinare ignoto a tutti gli antichi Padri, rapprensentandolo qual contagioso principio di tutte le rilassatezze.
„ Sed enim incredibile dictu est, ex pessimis principiis, tota licet Ec-
„ clesia reluctante, quanta malorum incrementa provenerint..... Quare
„ tot errorum experientia victi necesse habuimus ipsam malorum radi-
„ cem excindere, *eam scilicet opinandi rationem*, quæ ignota sanctis Pa-
„ tribus, tanta de rebus maximis diffidia peperit „. Il Decreto, onde condanna questa velenosa radice di tante corruttele, lo trascriveremo nel capitolo seguente. Per ora fa di mestiere riflettere, che eccettuati gli autori canonici de' libri santi, pochi sono quelli, che caduti non sieno in qualche sbaglio. Ma altro è errare in alcuna particolare opinione: altro è piantare un novello sistema, che abbia per mira universale di accomodare in tutte le controversie per l'una, e per l'altra parte disputabili, la legge divina alla libertà umana, onde per rapporto a questo sistema universale abbiansi a decidere le quistioni Morali. I più gravi Teologi in ogni secolo hanno tal volta insegnata qualche particolare sentenza or improbabile, or falsa. Ma il sistema universale osservato e da tutt'i Padri, e da tutt'i Teologi della Cattolica Romana Chiesa per quindeci, e più secoli è stato sempre di seguitare nelle quistioni dubbiose la più sicura, e nelle probabili la più Probabile. Perlochè gli sbagli loro non inferiscono, che debbansi chiamare autori di dottrine larghe, mentre comunemente le loro sentenze sono vere, e corrispondenti al loro sistema. Sol tanto si rileva, che anche

anche essi : ***Aliquid humani passi sunt***. Nella Storia Ecclesiastica ritroviamo delle sentenze dannate or in materia di fede, or in materia di costumi. Ma non troviamo, che tra Cattolici sia giammai stato piantato un nuovo sistema di opinare contrario alla simplicità evangelica, alla dottrina de' Padri, ed alla Cristiana disciplina. Solo nel *1665*. la Chiesa ci ha palesato questo nuovo perniciosо sistema dopo la nascita del Probabilismo. Adunque una delle due : o i Probabilisti ci hanno da scoprire questo nuovo sistema di opinare largamente nelle quistioni Morali, del quale parla Alessandro VII. o deggiono confessare, che questo nuovo sistema sia il Probabilismo. Il che detto sia per disinganno di coloro, che confondono e Padri, e Teologi, i quali difendendo la sana dottrina, hanno insegnata per accidente qualche opinione falsa, creduta più Probabile, con certi Probabilisti, che comunemente nelle quistioni controverse insegnano per ragione di sistema le opinioni larghe. Ritorni la narrazione storica.

VII. I due Decreti del sommo Pontefice Alessandro VII. furono quasi due novelli astri comparsi a rischiarare le tenebre delle moderne Probabilità. Furono due tuoni risonanti per isvegliare quelli, che troppo riposavano nel sopore Probabilistico. Non solamente questi Decreti animarono gli Antiprobabilisti a promovere la sana dottrina, ed a confutare il novello pericoloso modo di opinare : ma di vantaggio destarono, come da un profondo sonno i più sapienti Probabilisti di quel tempo. L'incomparabile Cardinale Pallavicino nella sua Teologia scolastica avea difeso il Probabilismo ; ma nel medesimo anno *1666*. deliberò di formare una scrittura, onde ritrattare la sentenza men Probabile da sè insegnata nel tomo de *actibus humanis*. Di questa ritrattazione abbiamo testimonj superiori ad ogni eccezzione. Il Padre Niccolò Pallavicino della medesima Compagnia di Gesù scrive la seguente attestazione : ***Eminentissimus Cardinalis Pallavicinus anno fere ætatis ante mortem dixit mihi, sibi esse fixum relinquere post se scripturam, in qua retractare intendebat ea, quæ scripserat in libro de actibus humanis, nempe posse quempiam practice sequi opinionem minus Probabilem, & minus tutam, relicta Probabiliore. Imo sibi fixum omnino esse, unumquemque teneri, sequi sententiam illam, quam putat esse veram, neque posse ullatenus conformari sententiæ, quam putat esse falsam. Hæc olim Patri Nicolao Pallavicino affirmabat Cardinalis Sfortia***. Il Dottissimo Cardinale morì a dì 4. Giugno del *1667*. onde la sua ritrattazione seguì nell'anno medesimo, in cui fu promulgato il de-

creto d'Alessandro VII. Il P. Tyrso Gonzalez intese questa ritrattazione dalla viva voce del rimembrato P. Pallavicino, che morì nel Collegio Romano l'anno 1692. sotto il Generalato del medesimo P. Gonzalez. Il P. Michele Elizalde rafferma la stessa ritrattazione, e soggiugne d'avere ricevuto dal piissimo Cardinale comando di promulgare questa sua ritrattazione: *Verum Eminentissimus Dominus* Cardinalis Pallavicinus, *Augustinianæ, quam Tullianæ laudis amantior, ista omnia revocavit, mihique, ut id edicerem, præscripsit. 1. p. lib. 3. quæst. VIII. pag.* 158. Il medesimo Elizalde attesta di sè, che fu allevato nella opinione del Probabilismo, ma che al primo lume subito la ripudiò: *Primæ opinioni olim assuetus, facile tamen manus & colla dedi, existimavique opiniones æque aut minus Probabiles adversus legem, non modo regulam conscientiæ non esse, verum nec a peccato quidem excusare posse. 1. p. l. 1. q. 1. pag.* 2. Riporta intero il Decreto d'Alessandro VII. Con questo decreto rimprovera a' Probabilisti quella veramente perniciosa impostura, che spargendo vanno nel volgo, cioè che la sentenza più Probabile ingeneri scrupoli, impedisca l'amministrazione de' Sagramenti, e renda più difficile la via della salute: e poi conchiude, che non solamente il Romano Pontefice Alessandro VII. ma che tutto il Mondo è persuaso della rilassata dottrina, che vi serpeggia, che niuno, eccettuati i Probabilisti, lamentasi della dottrina sicura; ma si bene tutti compiangono la rilassata: *Quinimo non Romani solum Pontificis, sed totius pene mundi ea est de relaxatione doctrinæ morum persuasio. Nemo hominum hac saltem ætate de rigore doctrinæ conquestus est. Largiorem dolent universi. Hoc quadraginta quinque laxæ opiniones proscriptæ: hoc ipsorum sacrorum Ordinum justæ sanctiones contestantur. loc. cit. pag.* 7.

VIII. Il terzo sapiente Probabilista, che alquanto dopo il Decreto di Alessandro VII. si fece a confutare il Probabilismo, egli è il Sapientissimo Cardinale Aguirre Benedettino. Questi attesta, che per tanti anni se ne riposava nel Probabilismo come sopra molle guanciale, e che piuttosto che investigare, se la opinione fosse vera, cercava se fosse Probabile: *Comuni fere sensu, aut præjudicio abductus in Probabilismo, veluti in Pulvino molliter quiescebam, & plerumque studium meum, ita ingenue fateor, situm erat, in examinando potius, an aliquid esset Probabile, quam in investigando, an esset verum.* Fattosi poi ad esaminare la gravissima controversia, e letti non solo gli autori dell'una, e l'altra parte, ma esaminati i Padri, la tradizione del-

della Chiefa, allora s'avvide delle tenebre, da cui era ingombrato, e del pericolo che correva della eterna falute, nell'aderire al nuovo fiftema: *Deprehendi vero ingens periculum falutis in fectando, aut confulendo alii Probabilifmo, five ufu cujuslibet opinionis minus Probabilis faventis libertati in concurfu alterius Probabilioris adhærentis præcepto*. Scoprì a chiara luce, che la Dottrina de' Padri, Pontefici, e de' Teologi infigni, dal principio della Chiefa fino al 1577. fu fempre di feguitare la fentenza più Probabile: *Hæc videtur fuiffe praxis affidua Sanctorum Patrum, Pontificum, ac Theologorum pietate infignium a tempore nafcentis Ecclefiæ ufque ad finem fere fæculi præcedentis, quo cœpit reputari fecurus ufus opinionis benignæ probabilis in concurfu Aufterioris*. Così parla il Dottiffimo Cardinale nella Prefazione a' Concilj di Spagna, e nel tomo 1. della Teologia di S. Anfelmo, dove diffufamente il Probabilifmo confuta.

IX. Si offervi quanto fucceffe in poco tempo in Roma fola contra il Probabilifmo. Il Papa Aleffandro VII. comanda a tutto l'Ordine de' Predicatori di oppugnare il *Novello modo di opinare*. Condanna 45. Propofizioni rilaffate. I più Sapienti, e Prelati, e Teologi di Roma ftringono la penna contra il Probabilifmo. Il Prelato Fagnano riftampa il fuo Trattato contra il medefimo. Il già mentovato Cardinale Pallavicini fi dichiara contra la opinione meno Probabile. Il Cardinale Laurea prima ancora di veftire la Porpora dottamente promove la fentenza più Probabile. Antonio Marinario Carmelitano Lettore Pubblico nella Sapienza in Roma ftampò nel *1666.* il fuo trattato contra lo fteffo Probabilifmo. Il Sapiente Gefuita Elizalda, che in Roma foggiornava in figura di Teologo del Re di Spagna, novellamente attefta, che non folo per infinuazione del Cardinale Pallavicini, ma dello fteffo Sommo Pontefice imprefe la confutazione della fentenza meno Probabile. Sarei quafi ficuro di fare grave impreffione nel cuore del leggitore, fe trafcriveffi intera la Confeffione, onde quefto non men pio, che dotto Teologo racconta il ripudio da sè dato al Probabilifmo, e gl'impulfi ricevuti dallo fteffo Vicario di Gefucrifto, per pubblicare la fua opera. Io riferirò le fole ultime parole di quefta fua Confeffione: *Atque cum in hunc ferme modum affectus effem, & quæftio illa de Probabilibus magis in dies glifceret, injunctum mihi fuit a viro in Ecclefia Dei, ejufque regimine confpicuo Eminentifs. Card. Pallavicino, ut caufas iftas haud refu-*

ge-

gerem, sed ingrederer, & tractarem, ac intentionem etiam Vicarii Christi, ut id exequerer, significavit, quibus obtemperans, hoc quale quale opus confeci. Et haec est confessio mea verissima ad te Domine Deum meum vivum, & verum, 3. lib.8. q.6. §.10. pag.135. Di quinci può ciascheduno raccorre, qual fosse in cotesta stagione il sentimento del Papa, de' Prelati, e degli altri Sapienti di Roma intorno al Probabilismo. Nulla poi dico delle Università della Francia, e delle Fiandre, perchè uopo è far parola della costanza de' Probabilisti nel resistere a tutti gli accennati colpi.

X. Non ostante adunque, che i Vescovi, che le Università, che i Cardinali, che i Papi si opponessero al Probabilismo, non perciò di coraggio si perdettero i Probabilisti. Imperciocchè, se i Sapienti ed i più autorevoli Padri della Chiesa erano contro di loro, eglino confidavano nella moltitudine de' loro Casisti. Dice l'Elizalda, che moltissimi *Caramuelizabant*, che dir vale, s'appigliarono alle specolazioni del Caramuele. Si videro volare in un tratto libri, e apologie, nelle quali la sentenza più Probabile si cominciò a rappresentare sotto l'orrida maschera di *severa*, di *rigida*, di *austera*. Fin allora fu sempre appellata la sentenza più tuta, più sicura. I Giansenisti erano già da molti anni precipitati nell'estremo del *tuziorismo*, e del *dannato rigorismo*. Giudicarono grande vantaggio della loro causa i Probabilisti, il frammescolare cogli errori de' Giansenisti la causa giusta de' Cattolici. Agevole cosa fu loro di confondere colla Eresia la verità; giacchè tanto l'una, quanto l'altra convenivano nel nome del rigore, e nell'obbligare i Cristiani ad una strada stretta, ed angusta. La differenza però grande è, che i Giansenisti insegnano un *rigore soverchio*, ed obbligano a cose *impossibili*. I Cattolici insegnano il più *mite rigore*, e la più *blanda via* palesano, che il Vangelo permetta. Ma come il volgo tra rigore e rigore non distingue, così fu facile a molti Probabilisti di porre la odiosa maschera di *Rigorismo Giansenistico* al *sagro rigore* del Vangelo. Nel tempo medesimo, in cui odio, ed invidia eccitarono contra la sentenza più Probabile, studiaronsi di conciliare benivolenza, e seguaci alla sentenza manco Probabile. Rifletterono giustamente che il *Probabilismo* non serve, nè per li Cristiani Santi, nè per li Cristiani scellerati. Non per li Santi, perchè questi certamente hanno sempre battuta la via più stretta, e praticata la rigida penitenza di contradire a' proprj appetiti. Non per gli scellerati, i quali punto non curansi nè di più, nè di manco Proba-

ba-

babile ma calpestano la legge apertamente; ed avendo già soffocato ogni rimorso della coscienza, tranquillamente riposano in seno della iniquità. Ma se i buoni, e santi sono pochi, anche i manifesti empj, e scelerati non sono molti. Perchè se laborioso, e violento è l'acquisto della virtù; anche l'arrivo al colmo della malizia non va disgiunto da violentissimi tumulti, da intestini squarciamenti di viscere. Perciò pochi sono quelli, che per queste due disparate vie vogliano camminare a tanto costo. Per chi dunque serve il *Probabilismo?* Per la moltitudine, per li Cristiani tepidi, che nè sanno risolversi di abbracciare con coraggio la soda vera penitenza evangelica, e virtù Cristiana; ed insieme non vogliono menare una vita apertamente viziosa, accompagnata da rimorsi, da dispendj, da violenze, e dall'infamia. Dopo tanti secoli adunque esiliati e gli aperti concubinati, ed i sicarj stipendiati, e prepotenze sanguinose, hanno con raffinata sottigliezza inventata una via di mezzo tra il vizio, e la virtù. Si è trovato un *novello modo di opinare*, che detesta le sceleratezze manifeste, e grossolane, e seconda i dilicati appetiti della misera umanità, le dolci passioni della carne. I Cristiani di questo genere formano il maggior numero: e per questi grandemente serve il Probabilismo. Dunque il Probabilismo si appelli non la sentenza *stretta*, che è de' Cristiani Santi; non la *larga*, che è de' Cristiani empj; ma *benigna*, ma *dolce*, che serve per la immensa moltitudine de' Cristiani tepidi. Se la sentenza manco Probabile fosse vera nel senso de' Probabilisti, doveasi chiamare sentenza *Pia*. Ma perchè allo stesso senso comune sembra mostruosa una tale denominazione, perciò si pensò a chiamare la sentenza manco Probabile, sentenza *benigna*, e la sentenza più Probabile, sentenza *rigida*, ed i seguaci della medesima *Rigoristi*. Tutti due questi epiteti sono misteriosi, e ripieni di significati contrarj per poterne far uso differente secondo le varie circostanze. Questo nome di *Rigore* può significare e l'Evangelico, e'l Gianseniſtico. La *Benignità* può significare e la benignità, e dolcezza evangelica, e la benignità umana, e carnale. Nella terza Dissertazione si rimostrerà ad evidenza, che la *benignità* della sentenza meno Probabile è *umana*, e *carnale*; e che il rigore della sentenza più Probabile egli è evangelico: ma per ora proseguiamo la storia.

XI. Due famosi Probabilisti furono i primi ad attaccare la nera macchia di *Rigorismo*, e *Giansenismo* alla sentenza più Probabile. Il Caramuele nel suo dannato *Apologema* ne cominciò la denominazione con qualche riserva. Ma il P. *Antonio Terillo* Capo de' Probabilisti *Riflessisti* più apertamente, e senza ritegno proseguì con inaudita franchezza a spac-

ſpacciare la ſentenza più Probabile per *Gianſeniſtica*. Queſto è uno de' punti rilevanti di queſta Storia, perciò uopo richiede di riferirlo diſteſamente. Dopo il Caramuele adunque il P. Antonio Terillo fu il primo a ſcrivere nella prefazione alle regole del coſtume *JANSENISMUM ESSE MATREM SENTENTIÆ PROBABILIORIS. Sic enim non poterat habere melius medium perſuadendi, aliqua Dei præcepta eſſe ſecundum præſentes vires obſervatu impoſſibilia. Item hoc erat aptiſſimum medium Sacramenta præſertim pœnitentiæ, & Eucbariſtiæ reddendi magis odioſa.* Sembra incredibile che un uomo di ſenno ſia ſtato capace di pubblicare al coſpetto di un mondo intero una falſità a tutti paleſe. Ma quanto la falſità è più evidente, tanto queſto autore la ſpaccia per una verità più manifeſta. Egli provoca tutti gli Antiprobabiliſti a produrre un ſol Teologo, che innanzi al *Gianſeniſmo* inſegnata abbia *la Sentenza più Probabile*, per lui chiamata *Rigida*. Gli condanna tutti quai ciechi tra gli ſplendori di un luminoſo meriggio. Egli qual Supremo Dittatore intima loro di arrenderſi al Probabiliſmo, che ha ſempre regnato nella Chieſa, e che in conſeguenza trionfar dee della loro ignoranza. Premette qual'altro fatto veriſſimo, che Gerſone, S. Antonino, Corrado, Silveſtro, egli altri antichi Teologi inſegnata abbiano la ſentenza men Probabile. Ecco le ſue parole. *Atque hic ego provoco Adverſarios, ut vel unum ex antiquis afferant, qui unanimem hanc Gerſonis, Nyder, S. Antonini, Conradi, Sylveſtri aliorumque ſententiam ex profeſſo impugnarit. Si aliquem invenerint, fatebor RIGIDAM ſententiam eſſe JANSENISMO antiquiorem, a priſcis agnitam, & ab aliquibus ſaltem approbatam. Quod ſi neminem invenerint (certum autem eſt, eos neminem reperturos) deſinant in MERIDIANA LUCE COECUTIRE, & aperta veritate convicti, tandem fateantur BENIGNAM SENTENTIAM ſemper in ECCLESIA viguiſſe. RIGIDAM vero ante JANSENISMUM nunquam fuiſſe auditam: tract. de conſc. qu. 22. n. 113. pag. 358.* Chi non renderebbe credenza ad un Teologo, che con tanta aſſeveranza parla? Se agl'Indiani, o agli Etiopi egli ſcriveſſe, a chi di loro potrebbe cadere in mente, che queſto Capitano de' Probabiliſti, foſſe per eſporre sè ſteſſo, e il ſuo ſiſtema alla pubblica deriſione, e condannazione, coll'avanzare un fatto cotanto odioſo, cotanto ingiurioſo alla Chieſa, in materia cotanto grave, evidentemente (non so in altra maniera eſprimermi) falſo: falſo di una falſità, che non ammette difeſa, e che non ſoggiace ad interpretazioni? Nella Chieſa ha ſempre regnato il *Probabiliſmo?* Niuno prima del *GIANSENISMO* ha confutata la ſentenza larga preteſa *benigna?* Non ſolamente innanzi il Gian-

Giansenismo, segue il P. Terillo, ma nemmeno dopo il Giansenismo ritrovasi chi impugnato abbia il *Probabilismo*, eccettuati sei soli. Quì sì che *crescit Oratio*. Questi sei avversarj sono Giulio Mercoro, Vincenzo Baronio, Sinnichio, Vendrochio, Fagnano, Merenda: *Praeter hos sex, alios non admitto nobis quoad rei substantiam contrariari. Ibidem pag.* 328. *n.* 25. Anzi disaminato meglio il fatto, non eccettua nemeno questi sei. Sostiene, che il Sinnichio medesimo sia in gran parte Probabilista: *Sinnichius magna ex parte nobiscum est. ibidem pag.* 324. *n.* 12. Sicchè questi non è Giansenista. Che più! Francamente scrive, che lo stesso P. Inquisitore di Mantova Giulio MERCORO insegna la sentenza benigna del Probabilismo: *Nihilominus AUDACTER* (per verità, mio Reverendo Padre, non ci vuole minore, io non dirò audacia, ma coraggio del vostro, per avanzare sì fatte belle cose.) *Nihilominus AUDACTER dico, MERCORUM in praxi nostrae sententiae adhaerere. ibidem pag.* 330. *n.* 34. Finiamola. Il P. Antonio Terillo conchiude, che niuno in questo mondo seguiti in pratica l'*Antiprobabilismo*. Condanna tutti quelli, che scrivono a difesa della sentenza più Probabile, per ipocriti, ed infingitori, che insegnano una cosa, e praticano un'altra: *Sed quis quaeso adversariorum universaliter suam sententiam in praxi sectatur? AUDACTER* (egli parla sempre con la sua stessa animosità) *AUDACTER dico, NEMO.* Si faccia una diligente perquisizione sulla condotta della vita degli Antiprobabilisti: Si confrontino i loro costumi co' loro libri, e si ritroverà la diversità manifesta, e che hanno operato secondo la meno Probabile, ed insegnato agli altri a vivere a tenore della più probabile. Perlochè ella è una presunzione veemente, ch'eglino una cosa sentano internamente, ed un'altra insegnino esternamente: altrimente sarebbono uomini empj. Queste sono tutte parole del P. Terillo: *Percurrant, qui velint, summas casuum, & ante oculos ponant omnes sententias strictiores, non quidem certas, sed tantum Probabiles: tum in VITAM singulorum inquirant, & proculdubio invenient, eos multa & fecisse, & factitare, quae solum Probabiliter sunt licita, idque ipsi, si CONSCIENTIAM examinent, verum esse invenient. Atque hinc praesumptio est EOS INTERIUS NON SENTIRE, QUOD EXTERIUS PROFITENTUR. ALIOQUIN ESSENT HOMINES IMPII. ibidem pag.* 331. *n.* 37. E quando insegnano come vera una sentenza in pubblico, e la consigliano come vera regola del costume nel tempo stesso che internamente con diretto giudicio la credono falsa, saranno

santi, non è verò? Con queste, e simili inaudite invenzioni il P. Terillo si acquistò presso i Probabilisti un credito sì grande, che è venerato qual loro maestro. I suoi seguaci trascrivono quai oracoli cotefte sue immaginazioni. Il P. Claudio La Croix anch'egli sull'autorità del suo Terillo scrive al *l.* 1. *n.* 293. *pag.* 27. che la sentenza più Probabile è figliuola della eresia Giansenistica. Lo conferma un altro Teologo Probabilista in un libro stampato in Madrid l'anno 1733. ed intitolato *Caducæus Theologicus, seu Crisis Pacifica*, in cui alla pag. 245. n. 19. scrive. „ Igitur generatim loquendo pro sententia Probabilismi, „ præmittendum est primo hujus sententiæ impugnationem, non nisi ex „ JANSENISMO originem trahere. *Cum enim doctrinæ Jansenii* „ *stare non possent si usus opinionis Probabilis prævaleret, cæpit Lovanii,* „ *teste Caramuele, ibi tunc Professore, schola Janseniana.* Il qual Tomo 1. del *Caduceo* &c. fu proibito dalla Sede due anni sono. Finalmente il P. Antonio Casnedi, che ha raccolta una biblioteca Probabilistica in cinque tomi in foglio, scrive nel *tom.* 1. *d.* 4. *in proem. pag.* 94. che il negare piena credenza in questo fatto al Caramuele, ed al P. Terillo sarebbe una *ineptia*. Imperciocchè questi sono vissuti tra i Giansenisti. Or questi attestano, che la sentenza più Probabile sia sbuccata dal *Feretro* di Giansenio: *Hinc Caramuel, & P. Terillus, quibus INEPTIA esset, in his præcipue, fidem negare, cum inter Jansenistas diu vixerint, eorumque doctrinas apprime noverint, censent opinionem negantem licitum usum opinionis practice Probabilis a Jansenii Feretro vitam hausisse.*

XII. E come mai, diranno gli amici della verità, osarono questi scrittori sì fatte cose spacciare in faccia di una Francia, che per mezzo di circa ventiquattro tra Arcivescovi, e Vescovi, e circa mille Parrochi, come attestano il Cardinale Aguirre, ed il Fagnano, il Probabilismo riprova? Come scrivere sì inauditi paradossi in faccia di un Alessandro VII. che comanda all'Ordine de' Predicatori di confutare il Probabilismo, come pernicioso alla Chiesa? Ed in faccia di una Roma, dove i più sapienti, e Cardinali, e Prelati, e Teologi, quali sono Pallavicino, Aguirre, Laurea, Fagnano, Elizalde, Marinario, e tant'altri nel medesimo tempo si oppongono al Probabilismo? Come in faccia di tante università, e delle Fiandre, e della Francia, in faccia finalmente del Cielo, e della terra stampare falsità sì enormi? se in un fatto certo, e notorio dicono sì francamente il falso; ne' dubbiosi e meno palesi, come mai assicurarci, che ci narrino fedelmente il vero autori sì

ri sì fatti? In simil guisa parmi, che la discorreranno gli amatori del vero. Ma io so un altra riflessione. Non solamente tutto il mondo Antiprobabilistico attesta, esser false falsissime sì strane operazioni del Caramuele, e Terillo; ma comunemente lo attestano gli stessi Probabilisti più celebri, che prima di questi due Teologi scrissero. Giansenio passò da questa all'altra vita nel 1638. Il suo libro, in cui contengonsi le cinque dannate proposizioni, fu pubblicato dopo la di lui morte. Io quì non dirò che fino dal 1608. il P. Ferdinando Rebello dotto Gesuita confutò il Probabilismo, il P. Comitolo nel 1609. citando contro del medesimo Probabilismo tutti gli antichi che di tal materia scrissero, e il P. Andrea Blanco nel 1642. Ometto, se così vogliasi, questi scrittori Antiprobabilisti, perciocchè se ne ha convincentissima prova da ciò, che già di sopra si è accennato, cioè dagli attestati degli stessi Probabilisti. Il P. Lopez Probabilista, attesta nel 1583. che la comune sentenza degli antichi Teologi, ella è di seguitare la più Probabile. Il Vasquez nel 1598. per la medesima sentenza cita S. Tommaso, l'Enrico, il Gaetano, l'Armilla, il Corduba, Adriano, Corrado, il Soto, il Mairone; e poi conchiude: *Ex quibus colligi videtur in ea sententia ipsum* (Navarrum) *cæterosque Summistas fuisse, ut assererent Probabiliorem sententiam esse amplectendam.... cum quibus in hac sententia expresse consentit D. Antoninus in* 1.2. *disp.*62.*cap.*1. *&* 2. Ma per non molestare il lettore in un fatto manifesto, tralasciati tutti gli altri, riporterò il solo testimonio del P. Francesco Amico altro insigne Probabilista, il quale scrive nel 1640. *tom.* 3. *disp.* 15. *n.* 75. *OMNES fere antiquos Theologos negare licitum esse operari secundum sententiam minus tutam, et simul minus Probabilem, semperque ad licite operandum ex sententia minus tuta exigere, ut illa sit Probabilior*. Scrive *fere omnes*, perchè non tutti gli antichi hanno disaminata questa controversia. Legganſi il Lessio, il Pesantio, l'Azorio, il Martinez, l'Oviedo, il Tannero, il Laymanno, il Garzia, il Diana, e comunemente i più celebri Probabilisti, al Caramuele, e al Terillo anteriori, i quali citano per la *sentenza più Probabile* S. Tommaso, l'Alense, l'Almaino, lo Scoto, Gabriello Biel, l'Adriano, l'Enrico, l'Armilla, Angelo, S. Antonino, il Rosella, il Silvestro, il Soto, il Cordova, il Navarro, il Gaetano, il Pepino, e in una parola, tutti quelli, che scrissero intorno a cotesta quistione.

XIII. Il P. Ignazio Camargo sorpreo dal vedere, che il Caramuello, ed il Terillo sieno stati capaci d'inventare un sì strano para-

dosso, si fa a disaminare il motivo, che a ciò fare abbia loro dato l'impulso, e ne adduce varie ragioni. Dalla Storia di altre scienze si ha, che i primi inventori di una novella sentenza con sincerità confessaronla ritrovata da esso loro, ed incognita a S. Agostino, ed agli antichi. Ma quando i posteri la videro esposta a grave risico, allora sì cominciò a ricorrere agli antichi, e a produrre i loro testi con arbitrarie interpretazioni. Lo stesso è accaduto nella presente controversia. Abbiamo veduto, che gli antichi celebri Probabilisti, i quali con buono animo, e pia intenzione, come dee credersi anche de' moderni, promulgarono il Probabilismo, confessarono sinceramente questo essere un ritrovato novello, contrario alla Dottrina degli Antichi. Anzi gloriavansi di avere scoperta una quasi novella carta da navigare con più di facilità nel tempestoso mare di questo Mondo, e ritrovato un sistema che rende dolce, e blanda la via della eterna salute, fino allora sperimentata angusta, disastrosa, e stretta. In tutte due le Epoche e della nascita, e dell'incremento del Probabilismo sempre mai udivansi questi assiomi: *Quæ circa fidem emergunt difficultates a veteribus haurienda: Doctrina morum a Recentioribus. Quærunt Casus temporum Doctores temporum: Tota Theologia nova est.* Quando poi la Italia, la Sorbona, il Clero Gallicano, le Università, ed i più sapienti Cardinali, Prelati, e Teologi intimarono guerra al Probabilismo: Quando si viddero condannate alle fiamme le Apologie de' PP. Pirot, Guimenio, e Caramuello: Quando dal Vaticano si videro vibrati gli Anatemi contra 45. Proposizioni de' Probabilisti: Quando finalmente il Sommo Pontefice Alessandro VII. dichiarò, che cotesto *novello sistema di opinare* è contrario alla integrità del Vangelo, alla Dottrina de' Padri, e perniciosо alla Chiesa: Quando tutte queste cose seguirono, allora si mutò linguaggio, e si pensò a due sutterfugj per evitare la ultima imminente rovina della pretesa benignità. Il Caramuele, che prima erasi vantato d'aver trovata una Teologia tutta nuova (bella gloria per verità! dove sei Vincenzo Lerinese con i tuoi Commonitorj?) pubblicò il suo *Apologema* proibito, in cui col mondo fa nascere il Probabilismo. Il secondo ritrovato, peggiore del primo, fu di assegnare per madre della sana Dottrina della Chiesa la Eresia *Gianseniana*. Questi sono i due bizzarri ritrovati di Caramuello, e questi due commenti inventati da Caramuello, non solo gli addottò il P. Terillo, ma li amplificò e con isquisito artificio li dipinse agl'incauti leggitori. Perlochè il sapiente P. Camargo Gesuita avvisa i suoi lettori ad essere ben oculati in leggendo il Terillo, per-
non

non rimanere delufi dalle fue fottili maniere di travvifare le cofe. Trafcriverò le parole del P. Camargo „ Miraris tamen forte, & inquiris, „ quo Terillus confilio antiquos omnes Theologos adeo accurate referat, „ cum omnes unanimiter moderatam fententiam doceant? Mirum pro- „ fecto appareat ei, qui Terilli opus non accurate evolverit, nec *artifi-* „ *cium* ejus fatis perfpexerit ... Egregie multa paffim confundit longe in- „ ter fe diverfa, immo & prorfus contraria, quibus fententiæ fuæ *falfi-* „ *tatem aliunde nimis apertam*, & noftræ veritatem nimis de fe confpi- „ cuam adumbrare conatur: ex præconcepta, ut videtur, deceptione „ communi, quæ ipfi inftar omnium argumentum fuit. Nam & hinc „ multa *in Theologia inaudita commentus eft*, & *artificio ufus perquam* „ *fubtili*, quo facile eft eos decipi, qui vocum fonum, & rerum fu- „ perficiem folum confiderant .... fæpe loquitur indiftincte, & „ confufe, quafi noftram fententiam vellet involvere cum fententia „ *Tutioriftarum* ...... Cum non audeat palam fateri, opinionem be- „ nignam effe ufque adeo novam, totique antiquæ Theologiæ adver- „ fam, contra fententiam noftram determinate veteres Theologos co- „ natur inflectere: *Sed per interpretationem adeo de fe incredibilem*, „ *ut nullus, quem fciam, etiam ex Recentioribus, qui pene in ver-* „ *ba Terilli jurarunt, eam non modo in medium producere, fed* „ *nec de ipfis meminiffe fit AUSUS*. Ho indicati varj fatti del P. Terillo, acciocchè quindi rifletta il Sig. Letterato mio Avverfario, e con effo lui una volta raccolgano que' Probabilifti, che vantano per loro valorofo duce quefto Teologo, di qual pefo fia, e di qual credito la di lui autorità. A fuo luogo fi efaminerà la Dottrina del medefimo infieme co' fatti, ed allora più chiaramente vedraffi il grave pregiudicio, che queft'Autore ha recato al Probabilifmo, pel fuo troppo ardente affetto di promuoverlo. Ma per ora paffiamo ad altre cofe.

XIV. Tra i più celebri Teologi Facilitanti, che le materie Probabiliftiche, e le opinioni indulgenti propagarono, due in quefti tempi fi diftinfero, il P. Tommafo Tamburino Siciliano, ed il P. Martino Efparza Spagnuolo. Il Tamburino pubblicò prima di tutto un picciolo trattato della *Confeffione fpedita*, il quale incontrò talmente il genio del P. Reverendiffimo Vincenzo Caraffa Generale della Compagnia di Gesù, che animò, anzi comandò all' autore di comporre con fimile metodo una fomma Univerfale fopra tutta la Morale. Così riferifce lo fteffo P. Tamburino nel proemio all'efplicazione fopra il Decalogo, dove racconta di avere tal'opera imprefa per puro fpirito di ubbidienza. „ Excufa-

„ bit

„ bit me obedientia R. P. N. Vincentii Caraffæ totius nostræ Societatis „ Moderatoris, qui Opusculum primum meum de *expedita Confessione* „ evolvere non dedignatus, adeo sibi placuisse mihi indignissimo significavit, ut etiam me ad summam casuum universalem eodem modo, ac „ stylo conscribendam adhortaretur, hoc est pro suo in me imperio, præ„ciperet „. Con tanta approvazione fu ricevuta la sua opera sopra il Decalogo, in cui comprende quasi tutta la Morale Teologia, che in pochi anni fu stampata in più luoghi in Venezia, in Lovanio, in Lila, in Lione, dov'ebbe per approvatore il P. Teofilo Raynaudo. Il Metodo ben ordinato, le maniere precise, la chiarezza di questa opera sono singolari. Il P. Tamburino non può dirsi un Raccoglitore di risoluzioni Casistiche ammassate insieme, ma con giusto metodo, ed opportune partizioni egli riduce le materie a' loro principj, e con acuti raziocinj ne cava le sue decisioni. Prevenuto dal Probabilismo nelle materie controverse inclinò un pò troppo alle opinioni larghe. Portò il Probabilismo sino agli ultimi suoi confini. Il bel metodo, e chiarezza, onde esaminò le quistioni, di molto contribuì a propagare le sentenze piacevoli. Egli perciò si acquistò il concetto di autore troppo indulgente. Le opere del Tamburino, non solo fecero lavorare i torchi delle principali Città d'Italia, ma ebbero eziandio la sorte favorevole d'essere ristampate in Francia. Suscitarono colà tanti fracassi, e tanti rumori, che per narrarli tutti il ragionamento andrebbe troppo in lungo. Il Clero di Parigi ne dimandò al Cardinale di Retz Arcivescovo di quella Città la condannazione di dette opere l'anno 1659. La censura, che trenta Parrochi ne formarono dichiara contenersi nel libro del Tamburino sentenze corruttrici del buon costume. Molti sono stati gl'impugnatori di questo libro, tra'quali il Sinnichio, ed il Baronio. Il Sinnichio nella Università di Lovanio defendeva con impegno il Probabilismo da' comuni pregiudicj ingombrato. Non sapendo rispondere ad un argomento fattogli in pubblico circolo contra l'uso della opinione manco probabile, si fece a studiare di proposito la controversia, e presto ne rilevò la falsità, e diventò acerrimo impugnatore del Probabilismo. Pertanto confutò diffusamente le opinioni larghe del Caramuello, del Diana, e del Tamburino. Il P. Vincenzo Baronio altresì di proposito scrisse contra le opinioni di questo ultimo Probabilista. Sotto il nome di Lucio San-marco comparve un Apologia in difesa del Tamburino medesimo, contra il P. Baronio. Per quello poi risguarda il P. Martino Esparza egli non ha stampato corso di Teologia Morale, ma sì bene di Teologia Scolastica, nel quale diffusamente difende il Probabi-

babilismo. Egli è uno de' più acuti Teologi, che di proposito abbiano trattata questa controversia. Il di lui però sistema è comunemente abbandonato dagli altri Probabilisti detti Riflessisti.

XV. Tuttochè le Dispute del P. Esparza fossero ingegnose, e le opinioni del P. Tamburino piacevoli, ed i seguaci delle medesime assai numerosi; pure presso tutt'i sapienti andava di giorno in giorno il Probabilismo scemando di credito. I molti Gesuiti, che scrissero a difesa del Probabilismo, recarono innocentemente non lieve pregiudizio alla Compagnia. Imperciocchè diedero occasione a' loro avversarj di pubblicare, che la Dottrina del Probabilismo fosse la Dottrina della loro Religione, il che è falsissimo. E come da' autori Probabilisti senza contrasto sono state inventate le opinioni larghe; così per quella ragione, per cui alla Compagnia ascriveano il Probabilismo, attribuivano altresì alla medesima le opinioni meno sane. Quindi ebbe origine la pubblicazione di tanti libri condannati, e della *Teologia rilassata*, e della *Morale Pratica*, e di altri innumerabili scritti, che quì non è opportuno il riferirli. Le Apologie del P. Pirot, del P. Annato, del P. Guimenio, del P. Deschamps in vece di scemare, aveano accresciuto il sinistro concetto.

XVI. In mezzo a tante turbolenze, e sanguinosi contrasti esce in campo il P. Onorato Fabro sotto il suo natural volto, dappoichè prima era comparso in questa guerra sotto la maschera di Bernardo StubroK. Egli imprese la difesa della sua Religione con un'Apologia delle più lunghe, che siensi giammai vedute. Questa è distinta in due Tomi in foglio, il di cui Titolo è il seguente: *Honorati Fabbri Societatis Jesu Apologeticus Doctrinæ Moralis ejusdem Societatis*. Comparve in pubblico quest'opera corredata dall'approvazione di altri nove Gesuiti, che sono li PP. Giuseppe Gibalin, Carlo Duliù, Lorenzo Granon, Francesco di S. Ricand, Giovanni Ganterot, Francesco della Chaise, Pietro Violet, Giacomo Tiram, Beltramo le Bras Rettore del Collegio. L'opera si stampò in Lione nel *1669*. Il P. Fabri fu un acuto, ed erudito Filosofo, nello studio delle belle lettere versatissimo. La eleganza del suo scrivere, le vivezze, i tratti, che splendono nelle sue opere, formano il carattere della sua persona. Egli per dare saggio della sua sincerità nello scrivere i suoi due volumi Apologetici confessa nel principio della sua prefazione il guasto recato alla Morale Cristiana. Vi sono stati, dice egli, Moderni Teologi Morali, i quali però non sono Gesuiti, che a briglie troppo sciolte hanno scorso il campo vastissimo della Morale: *Ut autem paulo altius*

præ-

præsentem controversiam repetam, cum Recentiores quidam Morales Theologi, qui tamen non sunt ex nostris, paulo liberius, & ut vulgo dicitur, laxioribus forte habenis in vastissimo illo Moris campo discurrerent &c. Per reprimere la troppa libertà di simili Moralisti, alcuni, soggiugne il P. Fabri, d'indole aspra, e severa, che non potevano tollerare una tale licenza nella Morale, strinsero la penna per confutare validamente le opinioni giudicate false, e perniciose. Tra gli altri zelanti impugnatori della novella Morale furono il Comitolo, Candido Filaletto Gesuiti, il Merenda, il Mercoro, il Fagnano, il Marinario, Agostino degli Angeli, Vincenzo Baronio, ed alcuni altri. Tornami bene di nulla avanzare senza recitare le parole dell' autore. Segue egli così il suo cominciato periodo testè riferito: *Nonnulli gravioris indolis, ac severioris genii, qui tantam, ut ipsi vocabant, licentiam, vel audaciam ferre non poterant, in eorum quippe genium minime quadrabat, exerto stylo Morales illos Theologos, seu Casuistas, ut ajunt, fortiter aggressi sunt, & acriter impugnare tentarunt, præ cæteris Comitolus, & Candidus Philaletus, uterque ex nostris, quibus Merenda, Mercorus, Fagnanus, Marinarius, Augustinus de Angelis, Vincentius Baro, quidam Anonymus, & pauci alii, a quibus, ut dixi, ut Regiis nutibus morem geram, omnino abstineo, accesserunt.* Tre punti rilevanti, e da ben tenersi a memoria, io osservo in questo Testo. Il Primo, che gli zelanti principali Impugnatori del Probilismo, e della Morale, facilitante furono tutti Cattolici, senza contrasto. Due Gesuiti, il Comitolo, e il Filaleto: due Domenicani, il Mercoro, e il Baronio: due Giureconsulti, il Merenda, e il Fagnano; e Agostino degli Angeli Regolare. Questa sola attestazione raffermata da nove Gesuiti, non basta per condannare la falsità avanzata dal Terillo e da altri suoi copisti, che i Giansenisti sono stati i primi ad opporsi alla Morale corrotta, ed al Probabilismo? E qui cademi in acconcio una parentesi, in cui chieggo ai Signori Probabilisti quali sieno cotesti Giansenisti impugnatori del Probabilismo? Pascale l'ha messo scherzando in derisione. VendrocKio ne ha parlato un pò più lungamente. Paolo Ireneo l'ha toccato brevemente. Dell'Arnaldo non ho veduto alcun trattato. Qual Giansenista ha discussa questa controversia metodicamente riducendola ai suoi principj, esaminandola in tutta la sua ampiezza, come hanno fatto il Comitolo, il Filaleto, il Mercoro, il Fagnano, il Merenda, il Baronio, il Contensonio, il Gonet, l'Elizalda, il Gonzalez, il Camargo? Dove

ve sono tra'Giansenisti sì dotti confutatori del Probabilismo? Io non gli ho nè letti, nè veduti citati. Il che sia detto per abbondanza: mentre ancorchè ci fossero, nulla pregiudicherebbe alla causa nostra, perchè *veritas a quocumque sit, a Spiritu sancto est*. Il fatto però si è, che il P. Fabro non ne cita alcuno, quando non si contenessero nelle parochè aggiugne: *& pauci alii, a quibus, ut dixi, ut Regiis nutibus morem geram, omnino abstineo, accesserunt*. Ma ancorchè questi pochi fossero Giansenisti, di loro dicesi, che siensi accostati *Accesserunt* ai Cattolici, non che sieno stati i primi. Il secondo punto da osservarsi nel testo del P. Fabro, egli è, che tra questi autori della Morale Facilitante non v'è un solo Gesuita, *qui tamen non sunt ex nostris*. Il terzo, che questa Morale rilassata era contraria al genio severo, all'indole gravosa, e molesta degli zelanti Teologi cioè del Comitolo, del Blanco, del Mercoro, e degli altri: *Gravioris indolis, ac severioris genii - in eorum genium minime quadrabat*. Ma il santo Papa Alessandro VII. gia tre anni prima nel suo Decreto solenne definì, che cotesta novella Morale è contraria non all'indole severa, e pesante del Comitolo, del Mercoro, e del Fagnano, ma alla disciplina Cristiana, alla simplicità Evangelica, alla dottrina de' Padri. Ripigliamo ormai il testo del P.Fabro, che in cotal guisa continua la sua narrazione. In cotesti tempi risuonavano e nelle scuole, e ne' Pulpiti i nomi immortali de' dottissimi Teologi il Suarez, il Vasquez, il Molina, il Sanchez, il Lessio, il Castropalao, ed altri di prima Classe. Risplendevano essi quai illustri monumenti in sì alto posto di venerazione, e di stima, che le loro Morali dottrine insegnavansi, e da' Teologi nelle scuole, e dagli autori ne' loro libri. Le loro sentenze erano praticate da' Vescovi, da' Cardinali, e da' Pontefici ne' consigli piu rilevanti, e nella condotta della Cristiana lor vita: *Tunc autem florebant in scholis, & pulpitis doctissima multum ex nostris Nomina, seu monumenta, Suarez, Vasquez, Valentia, Molina, Sanchez, Lessius, Castro-Palao, aliique primæ classis auctores ea pollebant auctoritate, & doctrinæ Moralis fama, ut a doctissimis Professoribus in scholis, gravissimis scriptoribus in libris, sanctissimis Episcopis, Cardinalibus, nec non Romanis Pontificibus in consiliis, & vitæ christianæ usu, eo loco haberentur, quem sana, & solida illorum doctrina, summa prudentia, & probatissima morum, & vitæ castimonia postulabant*. Passa ora il Padre Fabri a palesare sinceramente, deposto ogni umano riguardo, i Casisti autori della Morale rilassata. Scrive adunque che questi sono *Giovanni Sanchez,*

il P. D. Antonino Diana, il P. D. Zaccaria Pasqualigo, e l'Illustrissimo Caramuele. Aggiugne, che per un non so qual destino, mentre gli zelanti Antiprobabilisti, il Mercoro, il Fagnano, il Baronio, ed altri impresero a confutare le sentenze de' rimembrati Probabilisti, ed a reprimere la loro avanzata licenza, oltrapassarono i giusti confini del loro zelo. Sarebbero stati degni d'eterna lode, se contro i soli quattro riferiti autori avessero dirette le loro impugnazioni; ma troppo innanzi spinsero le loro penne, e le loro censure. Ardirono di far comparire in iscena, e di assalire i *monumenti luminosissimi* del P. Tommaso Sanchez, del P. Ferdinando Castropalao, e di molti altri loro compagni; anzi lo stesso *Probabilismo*, per esterminarlo dal mondo. Questo eccesso del loro zelo è quello che guastò tutta la loro per altro lodevole, e gloriosa impresa. Tanto segue a raccontare il nostro Apologista con le seguenti parole. „ Casu autem nescio quo accidit, ut dum nimiam recentiorum Casuistarum licentiam zelotes il„ li (sic enim vocare mihi liceat) puta *JOANNIS SANCHEZ*, „ *DIANÆ*, *PASQUALIGI*, *CARAMUELIS*, aliorumque „ hujusmodi, *MODICO SANE NUMERO* castigandam, & coer„ cendam suscepissent, longe profecto susceptum consilium *excesse*„ *rint*, ac plurimum in partem extremam oppositam deflexerint. Cum „ enim *PAUCAS ALIQUOT OPINIONES* ab iis assertas, ut „ improbabiles refutare, ac rejicere debuissent, *quod summæ laudi, &* „ *gloriæ iis vertebatur*, omnes opiniones Probabiles aggressi sunt; atque „ adeo vel ipsam Probabilitatem e medio tollendam, & a Christianæ „ vitæ reique Moralis usu proscribendam esse putarunt. Cum *Laxiores* „ *aliquot Auctores paulo ante appellatos impugnare jure ac merito po*„ *tuissent*, uti res ipsa, & susceptum consilium postulabat, omnes pror„ sus Theologos, *etiam præcipuos ex nostris*, *quos appellavi supra*, *in* „ *scenam vocarunt*, & non sine multa infamiæ nota, quasi Moralis „ corruptores erant, traduxerunt. Ut vero pauci sunt, ex innumeris, „ *qui doctissima illorum auctorum monumenta* lustrare possint, aut ve„ lint, ut fucum aliis facerent, majorem dictis facerent fidem, & su„ sceptæ causæ justitiam comprobarent, innumeras propemodum calu„ mnias, & imposturas iis affinxerunt, easque imposuerunt Morales „ sententias, a quibus semper ipsi longissime abfuerunt, uti clarissime „ in hoc Apologetico demonstrarunt „. Osservo, che comunemente questi Apologisti rappresentano il *DIANA* per autore delle opinioni larghe. Il Guimenio, che può chiamarsi il primo Apologista de' Casisti, scri-

scrive nella prefazione al suo libro, che le sentenze rilassate sono più tosto del *Diana*. *Igitur ut Jesuitarum opiniones, quas, ut eorum commenta, ex ipsorum vel potius DIANÆ scriptis evulgarit Anonymus &c.*

XVII. Più cose degne di considerazione noi dobbiamo osservare in questo racconto del P. Fabri. La prima, che egli ad un numero assai picciolo ristrigne i Casisti autori della Morale Facilitante, *Joannis Sanchez, Dianæ, Pasqualigi, Caramuelis, aliorumque hujusmodi Modico sane Numero*. Ed il P. Antonio Terillo attesta, che sono innumerabili i Casisti, che per acquistarsi fama riempirono nell'intervallo di anni 30. le biblioteche di libri continenti opinioni larghe: *Innumerabiles sunt, qui a 30. annis summis casuum rerumque moralium tractatibus bibliothecas impleverunt... in opiniones laxiores oculos, animumque conjecerunt. in Præfat.* Chi confessa una verità, e chi un altra: nè la verità medesima della storia può in altra maniera raccorsi, che dal confronto degli autori. Il P. Terillo ci dà per primi impugnatori del Probabilismo i Giansenisti, ed il P. Fabri attribuisce questa gloria a' Cattolici. Il P. Fabri scrive, che gli autori delle sentenze larghe sono pochi, *Modico sane Numero*; ed il P. Terillo afferma, che sono innumerabili: *Innumerabiles sunt*. Una cosa compensa l'altra. Il secondo punto, che rifletto nel racconto del P. Fabri, è, che egli non solamente asserisce essere piccolo il numero de' mentovati Casisti, ma di vantaggio afferma, che poche sono le opinioni improbabili di tali autori: *Cum enim paucas aliquot opiniones ab iis assertas ut improbabiles*. Ed il santo Papa Alessandro VII. nel suo Decreto ci manifesta, che sono molte, e non solo improbabili, ma distruggitrici eziandio della Cristiana disciplina, e inducenti la rovina delle anime: *COMPLURES opiniones christianæ disciplinæ Relaxativas, & ANIMARUM PERNICIEM inferentes*. La terza cosa da riflettersi nella narrazione del P. Fabri, ella è, ch'egli difende tutti gli autori della sua Religione della Morale rilassata. Non ce ne indica nè pur uno, che abbia insegnate opinioni larghe. Difende per fino il tante volte proscritto Guimenio da tale inciampo. Ci espone Giovanni Sanchez, Diana e Pasqualigo. Gli affezionati al P. Diana, ed al P. Pasqualigo negheranno apertamente, che questi sieno gli autori della Morale rilassata. E lo so ben io, se lo negano, mentre per aver incidentemente sol tanto riferito, che il Prelato Fagnano, e comunemente gli altri scrittori rappresentano il *Diana* per autore della Morale rilassata, un seguace affettuoso del me-

desimo P. Diana ha rovesciato sopra di me un nembo de' più atroci vituperj, e delle più vili maldicenze, che da fantasia accesa possano concepirsi. Io non vo' ne pur riferirli per non imbrattare questi fogli, e per non interrompere la mia osservazione. Li seguaci adunque del Diana, e del Pasqualigo diranno, che gli autori delle sentenze larghe sono i Baunj, gli Escobarj, i Tamburini, i Sanchez, i Castropalai, i Leandri. Ed i seguaci de' Leandri, de' Baunj, degli Escobarj, esclameranno, che sono i Zanardi, il La Crux, e l'Accazio. Sopra di queste vicendevoli accuse mirabilmente opportuna riesce la riflessione del sapiente Gesuita Elizalde. Tutti i partiti convengono che nella Morale di Gesucristo sieno state introdotte delle opinioni rilassate. Questo è un fatto, che tutte le parti accordano. I Libri, che tali perniciose opinioni hanno inventate, sono stampati non già nel paese scoperto dal Colombo, ma in Europa, e girano per le mani di tutti. Ora il prodigio inaudito si è, che questi libri, che questa Morale rilassatezza, niuno vorrebbe in casa propria. Niuno vuol confessare, che ritrovinsi in quegli autori, che sono del proprio partito, le opinioni larghe. Queste tante novelle opinioni, che snervano la Cristiana disciplina, certamente sono insegnate da' Probabilisti. Non v'ha rossore a confessare, che in casa propria il Probabilismo trionfi; ma vi ha tutta la ripugnanza a concedere, che vi soggiornino le opinioni lasse insegnate da' Probabilisti. Per una falsa apprensione, che la gloria del proprio partito resti offuscata, per un sogno di onore chimerico, si difendono per ripieni di dottrina sana i libri contenenti evidentemente proposizioni altre dannate, ed altre dannabili, ed altre pericolose. E questa vana difesa a parere di gran numero di dottori, e secondo la più soda sentenza costa il pericolo della dannazione delle anime, costa l'onore, e la fama della Morale evangelica, costa lo scandalo degli Eretici. E vi sarà chi voglia declamare contro di noi, e con le maniere più mordaci insultarne, perchè combattiamo una rilassatezza da tutti e quanti confessata? perchè rechiamo al pubblico questo beneficio di scoprire, dove ella ritrovasi, e d'onde ella nasca? Questo è il sentimento dell'incomparabile Elizalde. „ Nemo hominum hac saltem ætate de rigore doctrinæ conquestus est. Largiorem dolent universi. Hoc quadragintæ quinque laxæ opiniones proscriptæ. Hoc ipsorum sacrorum ordinum sanctiones contestantur. Lis sane, ut paulo ante tactum est, exarsit inter partes de doctrina morum relaxata: *Factum utraque pars concessisse videtur*: Sed utra in causa fuerit, litigatur; cujus rei *locuples testis est Amadæus* etiam

„ ipse

„ ipse prohibitus. Neutra itaque partium sibi vult tribui, quod laxa-
„ tum fuerit. Hoc ergo quod coram, & in conspectu hominum non
„ vult sibi tribui, sed erubescit, quis jam bonum esse clam mussitare
„ audeat? *Atque inde nos displiceamus, quod summæ, ut Decretum lo-*
„ *quitur, luxuriantium ingeniorum licentiæ in dies magis excrescenti,*
„ *obsistamus viribus omnibus. lib.* 1. *quæst.* 1. §. 7. *pag.* 7.

XVIII. L'Apologia del P. Fabri, non solo contiene dodici Dialogi in difesa del Probabilismo contra il Baronio, il Fagnano, Agostino de Angelis, e il Marinario: ma di più racchiude l'Apologia condannata del Guimerio contro del Baronio, quella del Tamburino sotto il nome di Sommario contra il medesimo Baronio, quella del Deschamps e dell'Esparza. Il più maltrattato degli Antiprobabilisti è il P. Vincenzo Baronio. Il di lui stesso cognome non ha potuto sfuggire la censura un pò troppo severa del P. Fabri, il quale riflette, che appellandosi il P. Baronio in lingua Franzese *Baron*, non dee dinominarsi in latino *Baronius*, ma dee dirsi *Baro*. Perchè questa parola secondo il suo significato latino esprime un uomo stupido, insensato, balordo, balocco. Perlochè con arguto motto scherzando: qual rapporto, dice egli, v'ha tra *Baro*, e *Baronio*? E però così scrive: *Eo dumtaxat nomine illum appellabo, quo se ipse in suo libro* appellat Vincent. Baron. *quod latine reddam R. P.* Vincent. Baronem. *Non Baronium. Quid enim amabo Baro ad Baronium? Tom.* 1. *Dial.* 5. *pag.* 87. Se tanto dice contra la voce del cognome, ciascheduno sel indovini cosa avrà egli detto contra la persona e la dottrina. Esso P. Fabri per facilitare la lettura della sua voluminosa Apologia ha giudicato opportuno d'intrecciarvi per entro qualche Dialogo ameno, e brillante. L'undecimo è il più spiritoso di tutti gli altri. Il suo Titolo è questo *Caramuel.* Il che fece dire all'Elizalda, che lo stesso Fabri *Caramuelizat*. I due principali interlocutori sono il Fagnano Antiprobabilista, e il Caramuele Probabilista. Le arme sembrano ineguali all'autor del Dialogo, sendo Caramuele acuto Teologo, ed innocente Canonista: e pel contrario Fagnano erudito Canonista, ed inesperto Teologo. Laonde per contemperare le forze, al Fagnano aggiugne il Mercoro profondo Teologo, ed al Caramuele unisce il Diana, cui suppone buon Canonista, e men perito Teologo. Per giudice arbitro tra queste estreme parti fa sedere l'Abate Rancato, che d'ordinario decide le quistioni. Il Dialogo non può essere più saporito, per essere concio di tutto il sale della Satira, ed asperso di scherzi i più giocondi. Quel-
lo

lo che sopra tutto ha dispiaciuto ai Saggi si è, che il P. Fabri abbia voluto far servire per soggetto di divertimento, e di ricreazione a' suoi Lettori due Prelati, e un Inquisitore, ed un esaminatore di Vescovi, confessando ciò egli medesimo nel prologo al suo Dialogo: *Hæc paulo amœnius, eo dumtaxat animo, mi lector, ut te jam fessum paululum recrearem*. Per sua giustificazione però sulla fine della prefazione a tutta l'opera ricorda, che il comandamento, cui ha ricevuto dal suo Monarca di non ferire alcuno, comprende i soli Franzesi, non già i forestieri. Laonde confessa di avere un pò acremente sferzato il Sinnichio poichè Ibernese, ed il VendrocKio perchè Tedesco Salisburgense; e se ha malmenato il Baronio, che è Franzese, risponde, che il Regio Mandamento parla delle controversie non morali, ma Giansenistiche. „ Denique unum vel alterum paulo *acrius* „ *perstrinxi*, Vendrochium scilicet, & Sinnichium, sed illum Germa„ num Salisburgensem, istum vero Hibernum, ac proinde neutrum „ Regi Christianissimo subditum *: cum tamen per Decretum Regium* „ *id dumtaxat vetitum sit; ne subditi Regi Christianissimo*, inter se „ contendant, & ne quis alium verbis injuriosis lacessat super iis con„ troversiis, quæ ex libro Jansenii ortum duxerunt. Unum quidem „ Gallum, Baronem scilicet confutavi, sed in alio prorsus, ut jam „ dixi, argumento, quod ad librum Jansenii minime pertinet „. Ciascheduno però dirà, che se il Decreto del Re Cristianissimo non vieta di pugnere acremente i forestieri, la Legge Santa di Dio comanda di trattare tutti con carità, e proibisce di produrre in iscena deridevole i Prelati della sua Chiesa. Verso questo tempo il Vescovo di Pamiez pubblicò molte lettere pastorali contra la larga morale. Gli strepitosi contrasti insorti nella sua Diocesi per una tal causa hanno somministrata materia ad una non piccola storia.

XIX. Le indicate vicende, ed altre molte, che opportuno giudicasi il passarle sotto silenzio, impedirono al P. Fabri di conseguire il suo fine, che non poteva essere nè più retto, nè più santo. La sua mira principale fu di sventare la impostura divolgata contra la sua Religione, quasichè questa insegnasse le opinioni larghe, e la Morale lassa. La impresa era facilissima, perchè la impostura era troppo evidente. La Compagnia di Gesù, che per ogni parte del Mondo, e dai pulpiti, e dalle cattedre migliaja, e migliaja di uomini dotti, e pii occupava a promovere la virtù, a combattere i vizj : i tanti Missionarj, che a costo del proprio sangue la fede di Gesucristo predicavano

no agl'infedeli: i tanti operarj impiegati a coltivare le anime de' Cattolici: i tanti libri in ogni genere, e massimamente di pietà: la personale esemplarità edificante; erano, e sono tutti autentici testimonj, che una Religione sì illustre non potesse insegnare Dottrine men sane. Siccome delle altre Religioni, così di essa, alquanti privati solamente furono gli autori di sentenze troppo indulgenti, perchè servironsi del Probabilismo nella sua purità, senza veruna mistione degli opportuni balsami. Se il P. Fabri, e gli altri Apologisti suoi compagni avessero confessati, e riprovati gli sbagli, e le opinioni troppo indulgenti di questi privati Scrittori, con felicissimo successo avrebbono fatto costare al mondo la verità per altro incontrastabile, che il loro sacro Ordine abbomina le opinioni rilassate, ed insegna la dottrina sana. Mi sia permesso di confermare questo sentimento coll'esempio de' Domenicani. Questi confessarono, che il Medina inventò il Probabilismo, che alquanti loro Teologi, anche di rango, vi aderirono per poco tempo. Ma poi scoperte le perniciose conseguenze, la Religione loro ragunata da ogni parte del Mondo in Roma, con solenne Decreto bandì il Probabilismo dalle scuole, comandò a' suoi sudditi di attenersi alla Dottrina dell'Angelico lor Maestro, e de' loro antichi Padri, di combattere valorosamente le vane specolazioni degli autori moderni, fossero domestici, fossero esteri: La legge fu da essi adempiuta, e tuttora si adempie, e la fama d'insegnarsi da loro Dottrina sana, risuona per tutto il mondo. Se gli Apologisti mentovati avessero anch'eglino sinceramente confessati gli sbagli, ne' quali non pochi privati, per altro con buona intenzione, e sulla comune persuasione, caddero, avrebbono sortito il giusto intento. Ma il P. Pirot pubblica l'Apologia de' Casisti. Il P. Guimenio imprende l'assunto di canonizare le sentenze più perniciose con l'autorità de' più insigni Teologi. Le opinioni troppo avanzate del P. Tamburino difendonsi con pubblica Apologia. Innumerabili scritture volano pel mondo in difesa di tali opinioni. Il P. Fabri riempie due Tomi in foglio, ne' quali raccoglie le apologie e del Guimenio, e del Tamburino, e del Deschamps, e dell'Esparza, e di StubroKio già prima proibito; e di tutte le Apologie private forma un corpo di Apologie, e le intitola, non già per Apologie di questo, e di quello privato Autore, ma *Apologeticus Doctrinæ Moralis ejusdem Societatis*. Le opinioni rilassate tutte si rovesciano sul Diana, sul Pasqualigo, sul Caramuele, su Giovanni Sanchez, e sopra i Teologi di

Digitized by Google

di altre religioni. Nelli Teologi Sanchez, Moya, Baunio, Castropalao, Tamburino, Escobario, ed altri simili le opinioni sono tutte plausibili, e sane. Questo metodo del P. Fabri approvato da nove suoi Teologi partorì due pessimi effetti: il primo, che questa sua Opera fu proibita dalla Santa Sede: il secondo, che invece di levare dal mondo la falsa opinione, che la Compagnia insegnasse sentenze rilassate, la fomentò maggiormente. Si vedea, che il Probabilismo universalmente promoveasi. Dal Probabilismo derivavano le opinioni larghe. La libertà ne' Teologi di combattere il Probabilismo pare, che in pratica non vi fosse. Il P. Andrea Blanco dovette nasconderst sotto la maschera di Candido Filaleto. Il P. Elizalde sotto l'anagramma di Cella Dei. E ciò, che più sorprende, non solo moltissimi privati Gesuiti impresero con gran calore la Difesa del Probabilismo, non solo innumerabili Apologie in favore del medesimo pubblicarono; ma di vantaggio divolgarono, che da tutti i Dottori della Compagnia insegnavasi il Probabilismo. Giovami bene di riferire, ciò che scrive il P. Bartolommeo Fibo nella sua *Apologia pro conscientia infir.* dove al *cap.* 2. §. 1. *n.* 3. a Schvveitzero Antiprobabilista, che appena si troverà un solo impugnatore del Probabilismo dai Dottori di tutta la Compagnia difeso, che sia ornato di giudicio, di virtù, e di dottrina. Ecco le sue parole. „ Laboraturus esset, ut suæ opinio„ nis Patronos inveniret *viros bonos pauculos* simplici numero com„ prehendendos, quorum Auctoritas omni exceptione major sit, ob sin„ gularem virtutem, judicium, doctrinam. Ego certe *vix unicum ha„ ctenus* reperi, cui hæc tria cum excellentia suffragentur .... Si Le„ ctori sit curiositas penitus cognoscendi, qui, & quales viri gravissi„ mi præter SOCIETATIS TOTIUS DOCTORES tueantur Do„ ctrinam Probabilisticam, consulat Terillum „. Lo stesso scrivono i PP. Guglielmo le Maire nella sua *Statera Saulis Ex regis : Sect.* 1. *cap.* 2. §. 1. *n.* 1. ed Alessio Minezio nella prefazione alla sua Teologia Morale, e finalmente il P. Claudio La Croix nel *lib.* 1. *c.* 2. *n.* 269. *pag.* 25. scrive, che *Auctores fere Omnes e Societate Jesu* insegnano il Probabilismo. Tutti questi privati Apologisti, che alla Compagnia falsamente attribuiscono il Probabilismo, e tutte le altre circostanze unite insieme hanno dato occasione, ed impulso alla falsa opinione, che la Compagnia in corpo, e non solamente molti Dottori della stessa, insegnasse sentenze larghe.

XX. Tra tutti i difensori giustamente zelanti dello splendore, e fama

Digitized by Google

fama dell'Illustre Compagnia niuno la intese meglio del celebratissimo P. Tirso Gonzalez. La Storia di questo sapiente Padre vienci recata, quasi intera dal preteso P. Paolo Segneri. Ed io la riporterò nella seconda Dissertazione con la occasione di supplire all'impegno, in cui mi ha posto il mio Avversario di dover esaminare dette lettere. Di presente dirò solo quel tanto, che è necessariamente connesso con la storia comune di questa causa. Il P. Gonzalez adunque deliberò non già di difendere le opinioni di alquanti Gesuiti privati, ma di applicare alla radice la scure con pubblicare una soda, e validissima confutazione del Probabilismo, e di dedicare questo libro al P. Reverendissimo Generale della Compagnia. In questa guisa comparendo alla luce un libro contra il Probabilismo dedicato, ed approvato dal Generale di sua Religione, resterebbe sicuramente dileguata la falsa opinione, che la Compagnia avesse adottate le opinioni più indulgenti, e la Morale facilitante. La occasione propizia, che impegnò il P. Gonzalez a confutare il Probabilismo, fu questa. Dopo la lettura di dieci anni di Teologia nella Università di Salamanca, nel *1665.* fu da Dio chiamato all'Appostolico Ministero delle Sacre Missioni, nelle quali esercitò il suo spirito fino al *1670.* senza nè pur pensare al Probabilismo. Tanti furono i casi, e tante le opinioni larghe, e perniciose, che in questo impiego gli pervennero all'orecchio, che incominciò ad indagare qual ne fosse delle tante rilassatezze la infetta sorgente. A lui parve, che questa fosse il Probabilismo. Fatta la scoperta, rivolse l'animo suo a confutarlo. Ne' tre mesi caldi, ne' quali interrompeva l'esercizio delle missioni, cominciò a lavorare un trattato, intitolato *Fundamentum Theologiæ Moralis* cui terminò nel *1663.* In esso confuta efficacemente il Probabilismo, e con ogni genere di argomenti stabilisce l'obbligo di seguitare la dottrina più Probabile. In veggendo, che da non pochi insegnavasi nella Compagnia il Probabilismo, e che ciò fomentava la persuasione di molti, che del pari s'insegnassero le opinioni larghe, deliberò di dedicare il libro al P. Giampaolo Oliva Generale per ismentire così la fama sparsa, che la Probabilità moderna fosse dottrina della Compagnia. Tanto riferisce il testo storico pubblicato in lingua volgare dall'Autore delle tre lettere, il quale nella seconda Dissertazione si riporterà tutto intiero. Per ora ne trascriverò poche parole dal testo latino. „ Et „ quia videbat doctrinam, huic oppositam, ita jam esse in Societate „ communem, ut timeri posset intra paucos annos, fore in ea sicut

„ ſcientiam Mediam, niſi prodirent autores, qui aperta fronte, &
„ non diſſimulato nomine Religionis, eam impugnarent, voluit hunc
„ tractatum dedicare R. P. Joan. Olivæ, tunc Præpoſito Generali, ut
„ hoc argumento manifeſte indicarent, Societatem non adſcripſiſſe
„ ſibi ut propriam ſententiam benignam Probabiliſtarum, quod ma-
„ nifeſtum fieret, ſi e Societate prodiret liber dicatus Generali Præ-
„ poſito, qui illam ex profeſſo impugnaret.

XXI. In queſto anno del 1673. il P. Gonzalez inviò a Roma il ſuo Tomo con la lettera dedicatoria al ſuo P.Generale. Furono aſſegnati cinque Reviſori, cioè i PP. Le Roy Fiammingo, Requiens Italiano, dalla Croce Portugheſe, Dunello Franzeſe, ed Eſparza Spagnolo, il quale pochi anni prima avea per la ſeconda volta ſtampato un trattato a difeſa del Probabiliſmo. Eſaminato il libro i PP. Reviſori (convien dire, prevenuti dal loro impegno per il Probabiliſmo) giudicarono, che non foſſe conveniente lo ſtampare tale dottrina; *parendo loro rigida* (dice il teſto del preteſo P. Segneri) *e meno a propoſito per incaminare in iſpirito di ſoavità, dolcezza, e carità l'anime al Cielo; giudicando che la dottrina contraria, per eſſer più benigna, foſſe più a propoſito per facilitare la ſalute delle anime, e far ſoave il giogo di Criſto. Fece varie iſtanze il P. Tirſo a' ſuoi Superiori, perchè laſciando intatta la ſoſtanza della dottrina mitigaſſero, o mutaſſero gli accidenti, che non piacevano. Ma dopo eſſerſi ſtancato in fare reiterate iſtanze a' Superiori, riconobbe, che quello, che diſpiaceva nel ſuo libro, era principalmente la ſoſtanza della dottrina, parendo loro più ſevera di quello, che conveniva.* Tanto riferiſce l'autor delle lettere *lett.* 2. *pag.* 175. Quando il P. Gonzalez credea diſperato il caſo di pubblicare il ſuo libro, fu chiamato a ricevere la laurea di Maeſtro nella Univerſità di Salamanca l'anno 1676. dopo undeci anni di Miſſioni, per eſercitare l'ufficio di Cattedratico primario di detta Univerſità. Al vedere un cambiamento sì ſtraordinario, ed inaſpettato proferì egli queſte parole: *Dio ti conduce a Salamanca, perchè avendo maggiore autorità, ottenghi da' Superiori, che nelle ſcuole della Compagnia ſi poſſa con loro beneplacito inſegnare, e ſtampare la ſentenza degli Antiprobabiliſti.* Il P. Segneri preteſo autore delle tre lettere, riferendo queſto ſentimento del Padre Gonzalez, lo rappreſenta qual ſogno dolce, originato dal troppo amore verſo la dottrina più Probabile, con queſta arguta ſcherzevole eſclamazione: *Oh quanto è vero, che l' amore è gran fa-*

bro

bro di sogni dolci! Qui amant, sibi somnia fingunt : *loc. cit. p.* 180. *n.* 52.

XXII. Gli altri accidenti occorsi altrove nella causa del Probabilismo ci obbligano ad interrompere per un poco la storia particolare del P. Gonzalez. Le opinioni larghe, non ostante le 45. dannate da Alessandro VII. sempre più aumentavansi. Il P. Francesco *Jops* nel 1675. pubblicò varie proposizioni nella Città di Duaco, troppo indulgenti intorno all'assoluzione de' recidivi, consuetudinarj, ed abituati. Il Vescovo Attrebatense le condannò come pericolose, e scandalose; laonde tre anni dopo furono ritrattate dal medesimo loro autore. La guerra del Probabilismo si riaccese più che mai nelle Fiandre. La Università di Lovanio nel 1679. spedì a Roma i suoi deputati, i quali presentarono al Santo Papa Innocenzo XI. un lungo catalogo di proposizioni estratte da' Casisti, per essere esaminate, e condannate. Fatto l'esame secondo il solito, nel medesimo 1679. adì 11. Marzo seguì il Decreto, in cui il Santo Padre ne condannò 65. come scandalose, e distruggitrici della Cristiana disciplina. Questo Decreto fu incomparabilmente più fatale al Probabilismo che i due precedenti d'Alessandro VII. Imperciocchè nel Decreto Innocenziano tra le sessantacinque proposizioni condannate, contengonsi diverse, che sono i principj immediati, ed espressi del sistema Probabilistico. Il Probabilismo pertanto restò espressamente condannato nelle materie Sagramentarie, nelle quistioni spettanti alla giustizia, alle guerre, alla fede, alle cose beneficiarie, alla medicazione del corpo : In una parola restò dannato in tutte quasi le quistioni spettanti alli precetti della *Seconda Tavola*, dove corre il pericolo di danneggiare il prossimo. Rimane soltanto disputabile, se sia dannato in tutta la sua estensione in rapporto eziandio alli tre comandamenti della *Prima Tavola*, ne' quali si offende solamente Iddio, e non il Prossimo. Io in virtù di evidente raziocinio difendo, che anche rispetto a questi, ed in tutta la sua estensione sia il Probabilismo dannato in questa terza proposizione del Decreto *Generatim dum probabilitate sive intrinseca, sive extrinseca, quantumvis tenui, dummodo a Probabilitatis finibus non exeatur, confisi aliquid agimus semper prudenter agimus*. Si faccia solamente il confronto tra questa proposizione dannata, e la proposizione capitale del Probabilismo, ed incontanente si vedrà chiaro la condannazione dell'una, e dell'altra. La proposizione capitale del Probabilismo è questa : *E' permesso di seguitare la opinione manco Probabile, e manco sicura, quando ella è veramente Probabile*. Può per avventura negarsi, che questa non sia la proposizione ca-

capitale del Probabilismo, quando in ciò tutta consiste l'anima del medesimo. La dannata è quest'altra: *Si opera prudentemente, quando si opera appoggiati sopra una opinione men probabile, avvegnachè tenue, purchè si conservi dentro i confini della Probabilità*. Or chi non vede la identità manifesta tra queste due proposizioni sostanzialmente considerate? V' ha altra differenza, se non se, che la prima è più semplice, e la seconda è più espressa comprendendo la probabilità, tanto intrinseca, che estrinseca? Il seguente sillogismo ne renderà più chiara la verità. Il dire, che generalmente parlando opera prudentemente, chi seguita una probabilità tanto intrinseca, che estrinseca quantunque *tenue*, purchè resti dentro i termini della Probabilità, ella è una proposizione dannata. Alla seconda: Or quella Probabilità, che si conserva probabile dentro i confini della Probabilità, non può essere giammai più *tenue*, nè più *piccolina*, che quando ella è nel medesimo tempo men probabile, e manco sicura al paragone della contraria più Probabile, e più sicura: Adunque ricavasi esser ella dottrina dannata dalla Chiesa il dire, esser lecito di seguitare una opinione men probabile, e manco sicura, purchè resti veramente probabile. Imperciocchè chiunque seguita la opinione meno probabile, e meno sicura al paragone della più probabile, e più sicura, seguita la probabilità più *tenue*, che in tal genere, e che in tal confronto possa trovarsi. La Chiesa condanna il seguitare la Probabilità più *tenue* quantunque si conservi, dirò così, sul trono della Probabilità, e non resti depressa dalla sua avversaria: Adunque è dottrina dannata dalla Chiesa il difendere, che sia lecito il praticare una opinione meno probabile, e meno sicura al confronto della più probabile, e più sicura. E ciò io dimostrerò nella seconda Dissertazione, ove si metterà in pieno lume quest'affare, e si confuteranno le sottigliezze de' Probabilisti.

XXIII. La pubblicazione del Pontificio Decreto colmò di spavento, e di costernazione tutto il partito Probabilistico, come attesta il dottissimo Gesuita P. Camargo, Scrittore contemporaneo. Ma di ciò documento più luminoso ne sominiſtrano i Sacri Ordini Regolari, i quali alla luce del Pontificio Decreto ravvisarono pienamente l'orrore del Probabilismo. Perlochè quasi tutti formarono nuovi Decreti di seguitare la sentenza più Probabile. La Religione Serafica, quella de' Carmelitani Scalzi, quella de' Trinitarj istituirono leggi particolari in cotesto tempo, e ai sudditi loro comandarono di seguitare la sentenza più Probabile. Della Religione Benedettina i Teologi tutti più rinomati intimarono guerra con dot-

Digitized by Google

tiffime opere al Probabilifmo, come attefta il Sapiente Cardinale Aguirre. La Religione degli Agoftiniani, a rifèrva di due o tre Teologi, fempre ha impugnato il fiftema Probabiliftico, come offerva il chiariffimo P. *Lorenzo Berti* nella fua erudita elegante, e dotta opera Teologica. I Decreti delle rimembrate Religioni tutti fi riporteranno nella fuddetta Differtazione. La Religione Domenicana, come già fi è detto di fopra, fin dal *1656.* avea formata legge di feguitare la fentenza più Probabile. Lo fteffo avea fatto la Religione Teatina fino dal 1598. Quefta univerfale cofpirazione degli Ordini Regolari e avanti e dopo la promulgazione del Pontificio Decreto contra il Probabilifmo, egli è un eftrinfeco sì, ma pur fortiffimo argomento, che cotefto fiftema fia mortalmente lefo, e dannato nel detto Decreto del S. Papa Innocenzo XI.

XXIV. Molti Probabilifti nel vedere il loro fiftema per ogni parte lefo, e mortalmente ferito da i due Decreti di Aleffandro VII. e d'Innocenzo XI. non fapendo qual altro partito prendere, fi fecero a mettere in contefa la Pontificia autorità di quefti Decreti. Produffero in campo un bizzarriffimo ritrovamento, di cui è mai fempre fecondo il Probabilifmo. Quefti decreti, diceano, non fono del Papa, come Papa, e come capo della Chiefa Cattolica: ma fono del Papa, come capo della Inquifizione Romana. Ora il Papa, come capo di quel Tribunale, fe ha autorità, agguifa di ogni altro Principe, di comandare e di obbligare i fudditi anche in cofcienza, non ha però il privilegio della infallibilità, la quale lui conviene come capo della Chiefa univerfale. Affinchè non poffa cadere alcuno in fofpetto, che tali cofe fcrivanfi a capriccio trafcriverò le parole di due famofi Probabilifti, che fono il P. Carlo Antonio Cafnedi, ed il P. Giovanni Cardenas. Il Cafnedi così fcrive nel *tom.* 1. *difp.*2. *fet.* 1. *n.* 1. 2. *e* 3. „ Audivi, & legi aliquos non vulgaris doctrinæ viros, & quidem non effe paucos: Cum enim hi DD. diverfis in Regnis, & Univerfitatibus vixerint, videtur in qualibet non defuiffe, „ qui fequentem doctrinam docuerint. (*fi aggrandifce il numero de' Dottori, acciocchè la interpretazione refti probabile nel tempo fteffo, che fi difende la contraria.*) Dicunt ergo, Decretum Innocentii, & „ utriufque Alexandri..... non effe *ex Cathedra*, feu non effe Decretum Alexandri, & Innocentii *ut Pontificum*, fed effe eorum Pontificum, ut funt caput Inquifitionis Romanæ, cujus authoritas licet fit „ in præcipiendo efficax, feu obliget in confcientia, non minus ac alterius Principis, non tamen eft in declarando infallibilis. Infallibilitas enim non eft privilegium, nifi Papæ, ut loquentis *ex cathedra*,

„ aut

„ aut legitimi Concilii Generalis „. Il P. Cardenas prima del Casnedi riferì questa bella dottrinetta, della quale menzione altresì ne fanno il P. Matteo Moja *tom.* 1. *Selec. disp.* 1. *q.* 6. e Raimondo Lumbier nelle note al decreto Innocenziano. L'esempio, che gli autori di tal capricciofo comento producono in confermazione del medesimo, rimostra, che dove nacque il Probabilismo, nacque altresì questa interpretazione novella. Se il Re di Spagna, dicono, comandasse nella Congregazione dell'Ordine di S. Jacopo una qualche cosa, non la comanderebbe come Re, ma come Maestro Generale dell'Ordine militare, o piuttosto come amministratore di tal Magistero Generale. Lo stesso dee dirsi de' Decreti della sacra Congregazione, che il Papa comanda di promulgare a nome suo. Queste sono le parole del Cardenas nella *Dissert.* 1. *cap.* 4. *n.* 99. „ P. „ Mattæus Moya, & Raymundus Lumbier in annotatione prævia ad hoc „ Decretum referunt quosdam Theologos, suppressis nominibus (argo„ mento evidente, che non erano Giansenisti) asserentes quando Ponti„ fex per sacram Congregationem Cardinalium prohibet, aut condemnat „ librum, aut doctrinam aliquam jubens expresse quod ejusmodi Decre„ tum prohibitorium suo nomine promulgetur, *tunc non loqui* ut caput Ec„ clesiæ, sed solum, *ut caput*, & ut Præsidem ejus Congregationis. Et „ ego audivi quemdam Theologum, qui id assertum explicabat hoc exem„ plo. Nam si Rex Hispaniæ in Congregatione Ordinis S. Jacobi præci„ pit aliquid, id non præcipit tanquam Rex, sed tanquam Magister Ge„ neralis Ordinis militarium, vel potius, ut Administrator ejus magisterii „ Generalis. Id quod videtur applicari posse ad cætera decreta sacræ Con„ gregationis, quæ jubet Pontifex suo nomine promulgari „. Riprova il dotto Cardenas la riferita dottrina, come contraria al sentimento universale de' Teologi, i quali insegnano, che allora il Romano Pontefice parla come capo della Chiesa, ogni qualvolta intima a tutta la Chiesa i suoi Decreti, ed obbliga tutt'i fedeli ad osservargli.

XXV. Cotesti vani comenti da alcuni Probabilisti inventati, benchè per altro da tanti dotti Teologi seguaci dello stesso Probabilismo con zelo confutati, diedero occasione ad alcuni Antiprobabilisti di formare un parallelo tra le maniere, onde gli accennati Probabilisti tentano di deludere i Decreti Pontificj, e le insidiose sottigliezze, con cui i Giansenisti alle Bolle Papali si oppongono. Fecero comparire in iscena con bizzarra invenzione due generi di Giansenismo a questo proposito. Da un lato consideravasi il Giansenismo dogmatico, e dall'altro il Giansenismo Casistico. Le cinque proposizioni spettanti al domma non ritrovansi in Gianse-

senio, dicono i Giansenisti, e le cento e più proposizioni dannate da Alessandro VII. ed Innocenzo XI. non ritrovansi ne' Casisti, difendono alcuni Probabilisti. Oppure se le cinque proposizioni sono nel libro di Giansenio hanno in tal libro, dicono, avvegnachè falsissimamente, i suoi partitanti, un senso diverso dalle dannate. E se le proposizioni dannate da' rimembrati Pontefici ritrovansi ne' Casisti, soggiungono gli altri, considerate in rapporto alle dottrine antecedenti, e conseguenti, formano diverso senso da quelle staccate, e condannate *ut jacent*. Troppo in lungo andrebbe il discorso, se volessi riferire tutt' i confronti fatti. Ho giudicato spediente di accennare cotesti mutui rimproveri, affinchè quindi imparino molti a venerare con profondo ossequio i Brevi e Decreti Pontificj attinenti al costume, e perchè tale è il debito di ogni Cattolico, e per potere con più di giustizia rimproverare a' Giansenisti la loro contumacia contra le Bolle Dommatiche, e per non sentirsi gettato in sul viso il rimprovero dell' Apostolo: *Qui ergo alium doces, te ipsum non doces? Rom. 2. vers. 21.* Checchè sia però della verità e giustizia dell' indicato parallelo, che io ho riferito qual mero fatto istorico gia molto prima stampato, sempre sussiste manifesta la ingiustizia de' Giansenisti nel rimproverare a qual si sia corpo o comunità di Cattolici o disubbidienza a comandamenti supremi del santo Padre, o storte interpretazioni date a suoi Decreti. Se alcuni o de' Missionarj Cinesi, o de Casisti Europei indicati dal Casnedi, e dal Cardenas sono stati meno puntuali nell' ubbidienza, o troppo avanzati nelle interpretazioni de' Pontificj Decreti, dovrassi perciò tacciare il corpo tutto, nel tempo stesso, che questo ha replicatamente condannate le erronee interpretazioni di questi privati, come potrei rimostrare con autentici monumenti? Ma trasandando tutto ciò per ora, vo' ripigliare il filo del discorso, dal qual mi sono per poco dipartito.

XXVI. Tra tante Religioni, dichiarate contra il sistema Probabilistico, rimaneva la Inclita Compagnia di Gesù di unirsi alle altre con qualche pubblica dimostrazione. Il Sommo Pontefice Innocenzo le fece intendere con suo ordine particolare, ch'egli voleva si sostenesse nelle scuole di essa la sentenza più Probabile. Ma ripigliamo la narrazione del P. Gonzalez, per raccontare il tutto ordinatamente, e succintamente. Quando nell'anno 1679. il Pontificio Decreto si pubblicò in Madrid, vi fu chi riferì a Monsignor Mellini Nunzio del Papa a quella corte, e dopo Cardinale di S. Chiesa, che un Maestro di Salamanca, e cattedratico primario della Compagnia di Gesù, avea composto un libro contra il Pro-

Probabilismo, e le proposizioni dannate dal Sommo Pontefice. Il Nunzio avvisò incontanente sua Santità, la quale comandò, che a Roma fosse trasmesso il libro del P. Gonzalez. Capitato il libro in Roma, il Papa lo consegnò a due de' più dotti Teologi, acciocchè lo esaminassero, e in iscritto dassero i loro voti. Il primo disse: *Tractatum illum esse moribus Christianorum recte formandis apprime utilem, atque pro eisdem reformandis præsentaneum fore.* Il voto del secondo è questo. *Nihil suo judicio circa propositum argumentum prodiisse ex officina Societatis isto tractatu solidius.* L'autore delle tre lettere sul probabile nella sua seconda lettera alla pag. 211. dà eccezzione a' Pontificj Revisori; dicendo, che *i due Revisori dell' Opera quì lodata se l'approvarono di realtà, non la disaminarono finitamente. Lasciaronsi guadagnare dall' apparenza.* Alla pag. 222. dà eccezzione, ed al Papa, ed a tutti i suoi Ministri come delusi in questa causa. Nella citata Dissertazione il tutto si porrà in chiaro col testo sempre alla mano del citato autore. Frattanto il Sommo Pontefice uditi i voti de' Teologi Revisori, fece intendere per mezzo del suo Ministro al P. Gonzalez, che stampasse il suo libro. Il degnissimo Religioso, che non era men pio, ed umile, che dotto ed erudito, rassegnò al Santo Padre le ragioni, per cui bramava, che la stampa seguisse con la licenza della Religione. E però supplicò Sua Santità a manifestare questa sua volontà al P. Paolo Oliva Generale della Compagnia. Ricusò sua Santità il partito, e per mezzo della Congregazione del S. Ufficio fece stendere un Decreto adi 26. Giugno del 1680. diretto al Nunzio Apostolico a Madrid, con cui comandò al Padre Gonzalez di predicare, insegnare, e stampare contra il Probabilismo. Fece di vantaggio per via della medesima Congregazione formare un Decreto, onde non solo espressamente comandava al P. Reverendissimo Generale della Compagnia, che era il P. Oliva, di concedere licenza a suoi sudditi di confutare il Probabilismo, ma ancora gli faceva sapere, essere sua espressa volontà, che in tutte le università, e scuole della Religione i PP. Gesuiti insegnassero la sentenza più Probabile. Questo Decreto, o sia precetto del Sommo Pontefice fu dall'Assessore del S. Ufficio intimato al Generale de' Gesuiti a dì 15. Luglio 1680. Questi due Decreti del Papa Innocenzo XI. si riporteranno sulla fine della Dissertazione seconda. Differì non per tanto il P. Gonzalez la stampa della sua Opera, allegando per motivo della dilazione, ch'egli voleva migliorarla, ed accrescerla. Nell'anno 1687. venne il medesimo a Roma in figura di Elettore della Provincia di Castiglia, per eleggere il Generale della sua Religione.

Iddio

Iddio dispose le cose di tal maniera, che restò eletto per Generale della Compagnia il medesimo P.Tirso. Creato che fu il Gonzalez Generale, il Papa obbligollo a fare insegnare nelle Scuole della Compagnia l'Antiprobabilismo, intimandogli questa essere la intenzione della Sede Apostolica. Ubbidì prontamente il nuovo Generale, e cominciò in Roma a darne esecuzione al Pontificio comandamento; perchè fece venire da Spagna il P. *Giuseppe Alfaro*, il quale lesse nel Collegio Romano l'anno *1689*. la dottrina più Probabile. Furono gravi le resistenze, e traversie, che questo Lettore sperimentò per tale lettura; a segno tale, che stampata nelle solite Tesi la dottrina per difenderla pubblicamente, non ebbe corraggio di effettuarne il disegno. In veggendo il Papa i gravi ostacoli d'introdurre per mezzo del Generale qual dottrina comune nella Compagnia la dottrina più Probabile, fece per mezzo del Cardinal Cybo Secretario di stato chiamare il P. Generale Gonzalez, con i più gravi Padri della Congregazione, ai quali il detto Cardinale spiegò essere intenzione di sua Santità, che la Congregazione Generale formasse un Decreto, nel quale dasse piena libertà a tutta la Religione di poter difendere, e stampare l'una, e l'altra sentenza. Così il Sommo Pontefice in veggendo tanta resistenza, opportuno giudicò di temperare il suo già intimato precetto, e di tollerare il minor male. Il Decreto fu fatto nella detta Congregazione, e si riporterà al luogo citato; ma il santo Papa poco dopo passò a miglior vita, ed il Generale Gonzalez restò esposto a molte inquietudini. Di quanto fin quì ho narrato nella seconda Dissertazione si produrrà il testo storico, tal quale ce lo dà l'autore delle tre lettere; cosicche per recarne una più autentica testimonianza non mi servirò della storia latina, che tengo, ma produrrò il solo testo volgare dello stesso autore. Dopo tante vicende il P. Gonzalez fece finalmente stampare nell'anno *1691*. in Delinga un breve trattato contra il Probabilismo. E poi nel *1694*. stampò in Roma l'intero suo tomo ripieno di sana dottrina, in cui con gran valore estermina il Probabilismo. L'autore delle tre lettere attribuite al celebre P. Paolo Segneri si fece a confutare l'opera del suo Generale. La sola prima di queste tre lettere si faceva girare mss. per Roma. Il P. Pietro martire Petrucci Domenicano in un suo libro intitolato *Lucerna Moralis* stampato in Roma l'anno *1698*. diffusamente confutò la detta prima Lettera; e pochi anni sono, il chiarissimo D. Pietro Ballarini ha stampata, e ristampata una dotta, ed erudita opera contra la detta prima lettera.

ra. Delle altre due non veggo fatta menzione da veruno; e perciò nella seconda Differtazione le esaminerò brevemente tutte e tre, giacchè il Signor Letterato mio Avverfario m'ha obbligato a consultarle.

XXVII. In cotesti ultimi tempi il celebre P. Daniele deliberò di recare dopo tanti anni valida risposta al famoso libro delle lettere Provinciali. Pubblicò sei Dialogi sotto il titolo di *Trattenimenti tra Cleandro, ed Eudosio*. Accusa Pascale, autore delle Provinciali, specialmente di due cose: della non serbata sincerità de' testi estratti da' Casisti: e delle regole del Dialogo. Nel primo il P. Daniele si studia di far vedere, che i testi Casistici delle lettere Provinciali sieno alterati, e infedelmente estratti. Nel secondo pretende, che lo stile di Pascale sia inelegante ed impuro: violate le leggi del Dialogo, per non essere osservata la verisimiglianza, mentre si fanno dir cose al soggetto scelto per interlocutore, che non gli convengono. Scrisse altresì il P. Daniele contra il P. Natale Alessandro molte lettere ripiene di tutto il sale della satira, di cui forse in confutando Pascale avea per avventura senza volerlo fatto acquisto. La terza di queste lettere tutta verte sul Probabilismo, che il P. Daniele attribuisce ai PP. Domenicani, de' quali fa seguaci i Gesuiti con motti assai galanti, e giocosi. La origine di cotesto letterario conflitto tra il P. Daniele, ed il P. Alessandro appartiene direttamente all'argomento di questa storia; perlochè uopo è indicarla. Jacopo Niccolò Colbert Arcivescovo di Roano comandò nell'anno *1696.* al suo Clero, che, omessi gli autori Moralisti, seguaci del Probabilismo, leggesse la Teologia del Gennet, e del P. Natale Alessandro, col Rituale d'Aleth, e la Morale di S. Beuve. Pubblicato l'Archiepiscopale Decreto, si accese lo zelo de' Probabilisti, i quali tra pochi mesi stamparono un libro allo stesso Arcivescovo indirizzato, col seguente titolo: *Difficultes proposées a Monseigneur l'Archeveque de Rouen, par un Ecclesiastique de son Diocèse sur divers Endroits des livres, dont il recomande la lecture à les Curez.* Tra i quattro libri proposti dall'Arcivescovo a' suoi Diocesani il primo censurato fu *la Teologia Dommatica-Morale del P. Natale Alessandro*, dalla quale furono estratte ventidue proposizioni, e condannate di troppo rigide. Il P. *Daniele* fu riputato autore di cotesto libro, e per la qualità dello stile suo singolare, e perchè l'Arcivescovo alcuni anni prima avea destinato il medesimo Padre a comporre un corso di Teologia da leggersi nella sua Diocesi. In effetto già egli aveva appre-

Digitized by Google

prestati alcuni trattati per la stampa, quando uscì il Decreto di leggere la Teologia del P. Natale, e quella di Granoble. Questi fatti diedero occasione al pubblico di sospettare, che il rimembrato libro fosse parto del P. Daniele. Si manifestò altamente offeso l'Arcivescovo nel vedere criticato il suo Decreto, e dichiarati sospetti di dottrina poco sana i libri da lui proposti a' suoi sudditi per regola della loro coscienza. E ciò, che vie più giustamente concitò il suo zelo, fu l'ardimento d'indirizzare a lui medesimo il libro, nel quale condannavasi il suo Decreto. Fece egli pertanto una severa perquisizione, affine di scoprirne giuridicamente l'autore. Rilevò incontanente, che il P. *Buffier*, confratello del P. Daniele, andava per la Diocesi disseminando gli esemplari di detto libro. Questo Padre ne portò la pena, che era destinata al vero autore, se fosse stato riconosciuto. Tanto ci attesta il medesimo P. *Daniele* nella Prefazione alle dieci lettere contra il P. Natale, le di cui parole tornami bene di trascrivere. „ Le Pere *Buffier* Jesuite, qui n'a pas non plus composè cet „ Ouvrage, ayant etè accusè d'en avoir debitè quelques exemplaires, „ porta la peine qu'on destinoit a l'auteur, s'il eut etè connu „. Nell 1697. il libro fu condannato dall'Arcivescovo. Trascriverò quì alcune cose dalla lunga lettera Pastorale del medesimo Arcivescovo, il quale narra distesamente tutto il successo. In primo luogo manifesta per disseminatore del libro il mentovato P. Buffier. „ Offensio publica, quam in nostra Diœcesi libellus iste excitavit, ad inquirendum in auctores, aut disseminatores scripti tam seditiosi, nos impulit; compertumque habuimus P. Buffierum Societatis Jesu Professorem, unum ex iis esse, qui illud studiose in vulgus disseminabant. „ Tam nefandæ temeritatis licentiam impunitam, inultamque ferri „ non debere judicavimus. Quamobrem illum sacro mulctavimus interdicto, ejusque superiores vocavimus, ut propositiones contrarias libelli supradicti erroribus ab illo subscribi, eosque errores ab illo ejurari, seu improbari de mandato nostro curarent, qua satisfactione, „ injuria Episcopali auctoritati illata expiaretur.

„ Et superiorum quidem humilem erga Episcopatum reverentiam „ probavimus, & laudavimus. Omnem enim auctoritatem suam adhibuere ut P. Bufferium ad plenam satisfactionem adducerent. Verum eorum jussioni, ac Archiepiscopi sui mandatis parere vir ille „ rebellis recusavit, & contumaciam, qua par erat, severitate puniverunt „.

Dieci erano le proposizioni, che dovea soscrivere, per comandamento del suo Arcivescovo, il P. Buffier. La prima delle quali risguarda la Probabilità: la seconda il peccato filosofico: la terza i peccatori ostinati. Quattro altre vertono sull'Amore Divino, e le ultime tre sull'ambizione di procacciarsi dignità, ed ufficj Ecclesiastici. Nè l'utorità dell'Arcivescovo, nè il precetto del P. Ayraut bastarono per indurre il P. Buffier a riprovare il libello condannato, ed a soscrivere le accennate dieci proposizioni. L'Arcivescovo inserisce nella sua lettera Pastorale la lettera scrittagli dal Superiore del P. Buffier; ed è la seguente:

Epistola Patris Ayraut Vice-Provincialis Societatis Jesu in Provincia Franciæ.

Ad Illustrissimum, ac Reverendissimum DD. Archiepiscopum Rothomagensem de libello a P. Buffiero disseminato.

ILLUSTRISSIME ARCHIPRÆSUL.

„ DE obedientia Patris Buffieri speraveram, iteratis mandatis, „ me ab ipso impetraturum, ut quam optaverat amplitudo tua „ satisfactionem ille exhiberet, improbando & ejurando libellum, „ & Propositionibus infrascriptis, prout jussit amplitudo tua, sub- „ scribendo. Id mihi spoponderat, ac de ipsius bona fide non du- „ bitans, meam tibi obstrinxeram. Verum cum ille Pater exinde „ obedire pertinaciter recusaverit, nihil aliud facere possum, Illu- „ strissime Domine, quam severe in ipsum animadvertere ob cul- „ pas graves in tota istius negotii serie ab ipso commissas, qui- „ bus indignationem in se tuam accersivit. Propterea ipsum rele- „ go Corisopitum, ubi in Collegio nostro reclusus maneat, il- „ lique omnibus Societatis functionibus omnique extra commer- „ cio sit interdictum, donec amplitudini tuæ placuerit pœnam „ ejus finire, qua certe majorem illi infligere, meæ non est pote- „ statis.

„ Spero fore, ut amplitudinis tuæ benignitas liberet me ab anxie- „ tate, quam patior, & molestum istud negotium tandem finiat, „ cer-

„ certiorem me faciendo, quod meam hac in re probatam habeat agen-
„ di rationem, qui sum maxima cum reverentia.

„ *ILLUSTRISSIME ARCHIPRÆSUL*

Lutetiæ Parisiorum in Domo Professa
die 2. Februarii *1697*.

Amplitudinis tuæ
Humillimus, & obsequentissimus servus
Guillelmus Ayraut
Vice-Provincialis Societatis Jesu in Provincia Franciæ.

Scrive l'Arcivescovo di aver inserita nella sua lettera Pastorale cotesta lettera del P. Ayraut per decoro di quella Religione, acciocchè gli errori di alcuni privati non venissero ascritti a tutto il corpo: *Opportunum porro nobis visum est pro veritatis, & sacri nostri characteris juribus ac honore servandis, quin etiam ut Jesuitarum honori consulamus hic inserere litteras, quas P. Ayraut Vice-Provincialis ad nos dedit.* Gran parte di questa lunga lettera Pastorale dell' Arcivescovo è impiegata nella riprovazione del Probabilismo, o sia probabilità abusata, che il dotto Prelato risguarda, non soltanto come un privato errore, ma qual sorgente di tutte le rilassatezze: *Cum abusus Probabilitatis, non privatus modo sit error, sed radix, & origo laxitatum omnium, quas recentiores Casuistæ in morum disciplinam invexerunt, necessarium duximus paulo fusius vobis explicare principia, quibus adhærere debetis circa istud, quod maximi certe momenti est, Moralis Christianæ caput.* Profittevole cosa sarebbe di trascrivere tutta cotesta lettera Archiepiscopale, ma come già ho accennato, tralascio di presente di pubblicare simili monumenti, perchè alcuni sono di troppo odiosi. Ma tornando al P. Buffier, questi finalmente si suggettò pienamente ai comandamenti e dell' Arcivescovo, e de' suoi Superiori: detestò il libello dannato dall' Arcivescovo, e sottoscrisse le proposizioni secondo il formolario presentatogli. Questa è la origine della guerra letteraria tra il P. Alessandro, ed il P. Daniele. Contra il mentovato libello condannato dall' Arcivescovo, scrisse il P. Natale Alessandro un libro sotto questo titolo: *Eclaircissemens des pretendues difficultes proposées a Monseigneur l'Archeveque de Rovens sur plusieurs points importans de la Moral de Jesus-Crist.* Quivi il P. Alessandro attribuisce il libello pubblicato contra la sua Teologia al P. Daniele. Questi nella prima lettera scritta al P. Alessandro nega apertamente d'esserne l'autore. Dieci sono le lettere scrit-

scritte dal P. Daniele contra cotesto suo Avversario; una verte sulle restrizioni mentali: tre sulla somiglianza tra la Morale de' Domenicani, e quella de' Gesuiti, e le altre sei sulle controversie della Grazia. A queste lettere rispose il P. Alessandro con altre lettere pubblicate sotto il seguente titolo: *Lettres d'un Theologien aux RR. PP. Jesuites pour servir de reponse aux lettres addrèes au P. Alexandre par un Religeux de leur compagnie, ou il fait un paralelle de la doctrine des Jesuites & celle des Thomistes sur la morale, e sur la Grace*. Due altre lettere dirette ad un Dottore della Sorbona scrisse il P. Alessandro contra il Probabilismo, attribuito dal P. Daniele a' Domenicani. In cotesta contesa volle entrar anche una Dama, che varie lettere stampò contra la Morale rilassata. Il conflitto letterario a tale segno si accese, che gli aderenti del P. Daniele implorarono l'autorità Regia, acciocchè a tutte e due le parti imponesse silenzio, dopo che il P. Daniele avea divolgata l'ultima sua lettera; affinchè, se questi era cadente nel merito della causa, almeno avesse la gloria di essere l'ultimo nello scrivere. Questa cauta, e vantaggiosa maniera di terminare le controversie scarse di ragioni, si è osservata in altri simili contrasti. Ubbidì puntualmenmente il P. Alessandro al comandamento del suo Sovrano. Ma il di lui avversario pochi mesi dopo fece ristampare in Lione tutte le lettere di amendue le parti. Risecò da quelle del P. Alessandro molte cose, che a lui non piacevano, e vi aggiunse una Prefazione, nella quale attribuiva a se medesimo la vittoria, giacchè gli altri gliela negavano. Ma scoperta la fraude, un Antiprobabilista ne fece un altra edizione, e pubblicò le lettere pure, e germane, e tali quali erano state scritte, narrando altresì in una erudita Prefazione sinceramente la serie dei fatti seguiti, e rimettendo al Leggitore il formar giudizio a chi de' due contendenti debbasi la vittoria. Contro del medesimo P. Daniele scrisse altresì il celebre Benedittino P. D. Matteo Petit-Didier. Sostiene quest'autore che il P. Daniele abbia recato grave pregiudizio alla causa de' Casisti, cui procura di difendere: primo, perchè rispondendo dopo circa un mezzo secolo alle quistioni morali trattate nelle lettere Provinciali, mostra ch'egli medesimo non era persuaso, che fin allora fosse stata fatta plausibile risposta, e per conseguenza porge occasione al pubblico di sospettare lo stesso. Pretende il P. Petit-Didier, che i testi de' Casisti sieno fedelmente trascritti tali quali sono ne' libri, da cui sono estratti. Il discapito del P. Daniele è, che si è contentato di avanzare per bocca del suo

Aba-

Abate sotto varie spiritose figure, che i testi Casistici sono alterati, tronchi, e con malvaggia fede disposti. Per provare questo suo assunto, egli non è entrato nella minuta disamina de' testi, eccettuati pochi. E quì si fa forte il P. Petit-Didier. Dovea, dice egli, il mio avversario per soddisfare al suo impegno produrre interi i testi de' Casisti di contro a quelli citati da Montalto, e da Vendrochio, acciocchè da un tale confronto ne risultasse sensibile la infedele alterazione. In simili quistioni di puro fatto nulla vagliono le figure, nè i motti piccanti, nè i raziocinj sottili. E' indispensabile di confrontare i testi sinceri co' testi pretesi alterati. E questa è la cosa, che si dice nella maggior parte de' testi, dal P. Daniele trasandata. Di tali fatti istoricamente indicati a noi nulla cale, e lasciamo ad altrui la discussione de' medesimi. Intorno alla lettera del P. Daniele sul Probabilismo de' Tomisti scritta contra il P. Alessandro, se ne parlerà nella seconda Dissertazione. Rientriamo ora nella nostra storia.

CAPITOLO V.

Ultima decadenza del Probabilismo dal 1690. fino a' tempi nostri. Principj, e progressi del peccato filosofico derivato dal Probabilismo.

La materia troppo ampia, di cui favellare in questo capitolo dobbiamo, per illustrarla con più di chiarezza, ci astrigne a spartirla in più paragrafi. Il peccato filosofico viene riputato parto legittimo del Probabilismo. Perlochè scrivendo io la storia di questo, ritrovomi astretto parlare di quello. In quella guisa, che chi ci vuol dare esatta notizia di una pianta, uopo è, che ci descrivi le qualità delle sue frutta; giacchè la buona, o cattiva pianta, non dalle radici si conosce, ma dalle frutta, ch'essa produce. Disegno mio era di farne un solo cenno di questo *Filosofismo;* ma il P. Domenico Viva, il P. Daniele, il P. Berges, ed altri, che a' più illustri Tomisti ascrivono la mostruosa dottrina, mi mettono in precisa necessità di stendermi su questo punto, oltre a' limiti di quel succinto racconto, che erami prefisso. Spero però, che il tutto sia per riescire e di profitto a' leggitori, e di disinganno a' semplici, che troppo facilmente credono ad alcuni Probabilisti.

§. I.

§. I.

La vera idea del peccato Filosofico. Ingiustamente il P. Berges, e il P. Domenico Viva lo attribuiscono a' più illustri Tomisti.

I. IL Peccato filosofico, o sia morale, egli è una azione umana contraria alla natura ragionevole, ed alla retta ragione. Il Teologico poi, e mortale è una trasgressione libera della Divina Legge. Il Filosofico, avvegnachè grave, in quello, che o ignora Iddio, o di Dio attualmente non pensa, egli è un grave peccato; ma non è offesa di Dio, nè peccato mortale, che rompa l'amicizia di Dio, nè di eterna pena degno: *Peccatum Philosophicum, seu morale est actus humanus disconveniens naturæ rationali, & rectæ rationi. Theologicum vero, & mortale est transgressio libera Divinæ Legis. Philosophicum quantumvis grave, in illo qui vel Deum ignorat, vel de Deo actu non cogitat, est grave peccatum: sed non est offensa Dei, neque peccatum mortale dissolvens amicitiam Dei, neque æterna pœna dignum.* L'errore di questa dottrina dannata dalla Chiesa non consiste nella distinzione di questi due concetti, cioè, che l'intelletto umano possa considerare l'azione colpevole e come contraria alla retta ragione, e come offesa di Dio. Anzi S. Tommaso espressamente insegna, che i Teologi considerano il peccato principalmente come offesa di Dio, ed i Filosofi Morali, come contrario alla ragione: *Dicendum quod a Theologis consideratur peccatum præcipue secundum quod est offensa contra Deum, a Philosopho autem Morali secundum quod contrariatur rationi. Et ideo Augustinus convenientius deffinit peccatum ex hoc quod est contra legem æternam, quam ex hoc quod est contra rationem.* (*a*) Non risiede adunque l'errore nella distinzione di queste due nozioni, e concetti, ma nella separazione de' medesimi: per guisa, che l'uomo possa mortalmente violare la legge della ragione senza offendere gravemente Iddio. I *Filosofisti* pretendono, che coloro, i quali o ignorano Iddio, o nòn hanno di Dio una conoscenza, o dubitazione attuale, possano praticare l'operazione colpevole discor-

(*a*) 1.2.q.71.a.6.ad 5.

Digitized by Google

discordante dalla ragione, senza che offendano sua Divina Maestà, e senza che incorrano la pena di eterna morte, perchè il loro peccato in questo caso è Filosofico, e non Teologico. Questa erronea scandalosa dottrina nella sua prima comparsa recò orrore a tutt'i Cattolici. Fu condannata in varj Sinodi. In quello di Parigi l'anno 1657. e nel Senonense dello stesso anno. La Università di Sorbona fin dall' anno 1641. l'avea proscritta: quella di Lovanio la condannò nell'anno 1657. e finalmente Alessandro Papa VIII. l'anno 1690. Antecedentemente alla condannazione dell'errore furono pubblicati gli autori del medesimo in un libro proibito, che contiene cinque *Denunziazioni*. Contro a queste Denunzie, comparve una Apologia intitolata *Error peccati Philosophici ab Jesuitis impugnatus*. Di questo libro servissi il P. Daniele nel suo quinto Dialogo. La contesa sopra gl'inventori della dannata dottrina si accese al maggior segno tra le parti. Si vide immantinente comparire un altro libro con questo titolo: *PHILOSOPHISTÆ, seu excerpta ex libris, Thesibus, dictatis Theologicis, in quibus scandalosa, & erronea Philosophismi doctrina nuper damnata per hos centum & amplius annos a Theologis N. N. tradita, ac per omnes fere Provincias longe, lateque disseminata*. Dopo tante dispute, e condanne l'anno 1686. nel mese di Giugno il R. P. Francesco Munsniero nel Collegio Divionense difese pubblicamente l'infrascritta proposizione: „ Peccatum Philosophicum, seu mo„ rale est actus humanus disconveniens naturæ rationali, & rectæ ra„ tioni. Theologicum vero, & mortale est transgressio libera legis „ divinæ. Philosophicum quantumvis grave, in eo, qui Deum vel „ ignorat, vel de Deo actu non cogitat, est grave peccatum; sed „ non est offensa Dei, neque peccatum mortale dissolvens amici„ tiam Dei, neque æterna pœna dignum „. Questa conclusione del P. Professore Divionense è quella dessa dannata dal Papa Alessandro VIII.

Il P. Domenico *Viva* nella sua Trutina Teologica, esponendo la riferita proposizione, confessa candidamente, che la dottrina dannata fu tratta dalle conclusioni difese dal P. Professore Divionense. Aggiugne però, che la invidia degl'emoli vi cambiò qualche parola: che la mente del P. Professore espressa ne' suoi manuscritti, e le parole della conclusione esposta, aveano un senso assai diverso dalla proposizione dannata. Nella conclusione, e ne' manoscritti il P. Professore apertamente parlava di quello, che peccherebbe con piena igno-

ranza ed innavertenza di Dio; e soltanto in un senso condizionato, non altrimenti assoluto. „ Ortum ea habuit occasione arrepta ex quibusdam „ thesibus publice expositis anno 1686. a quodam Professore Divionensi; „ in quibus licet hæc thesis, prout jacet, non reperiretur: nihilominus „ *paucis per invidiam mutatis* in hanc præsentem thesim una ex iis con„ cinnata fuit: cum tamen *mens Professoris* in manuscriptis expressa, „ & verba expositæ thesis longe alium sensum haberent, quam faciunt „ verba thesis hujus proscriptæ. In ea enim thesi, nec non in manuscri„ ptis, Professor diserte loquebatur de illo, qui peccaret cum omnimoda „ Dei ignorantia & inadvertentia, & solum in quodam sensu conditio„ nato, non absoluto „. Il P. *Viva* per ben difendere il Professore dovea riportare qualche testo o della conclusione pubblicamente difesa, o de' manoscritti, onde rimostrare essere diversa dalla dannata la dottrina del Professore. E ciò, che più rileva si è, che il medesimo P. Viva nell' atto di difendere il Professore il fa autore della dannata dottrina. Il Professore, dice il P. Viva, parla di quello, che pecca con piena ignoranza, ed inavvertenza di Dio, e questo è appunto l'errore proscritto: *Qui Deum vel ignorat, vel de Deo actu non cogitat*. Nè il sutterfugio della ignoranza invincibile suffraga: non perchè questa non iscusi, quando è tale, ma perchè di Dio niuna ignoranza è invincibile. Che poi i Dinunziatori abbiano alterata per invidia la proposizione del P. Professore, è il solito ritrovamento, di cui servonsi i Giansenisti per difendere, che le cinque proposizioni non sono in Giansenio. La giunta arbitraria del senso condizionato, ed assoluto in appresso si esaminerà, perchè ora vuole riparlare il P. Viva. „ Quod vero attinet ad Doctorum sententias de „ peccato Philosophico, certum in primis est, Alexandrum VIII. in hac „ thesi noluisse damnare ea, quæ in antiquis, & gravibus Theologis de „ hoc peccato scripta legimus; aliter non diceret Thesim hanc, de *novo* „ *erupisse* „. Questo squarcio del P. Viva è insieme bizzarro, e sorprendente. Il Papa Alessandro VIII. non condanna ciocchè gli antichi, e gravi Teologi anno insegnato intorno al peccato Filosofico? e perchè? Perchè il Papa, dice egli, condanna il peccato Filosofico novello. *Quod de novo erupit*. Adunque non condanna il peccato Filosofico insegnato dagl'antichi, e gravi Teologi. Ottimamente. Sicchè il santo Papa non condanna quel peccato Filosofico, che fu condannato tanto prima e dalle Università di Sorbona, e di Lovanio, e da più Sinodi Gallicani? Quando dunque la Chiesa ha condannati i novelli errori e de' Quietisti, e de' Giansenisti, e di tanti altri; non s'intende, non è vero, che abbia co-

condannati questi errori come insegnati dagl'antichi? Può immaginarsi cosa più spiritosa? Ma quali sono mai cotesti prischi, e gravi Teologi nominati dal P. Viva? Sono tra gli altri il P. Martinonio nella *disp.* 19. *de pec.* Il P. Giovanni Ponzio nella *disp.* 2. Il P. Lugo nella *disp.* 5. *de Incar. sec.* 5. Il P. Buona Speranza nella *disp.* 5. *de Incarn. dub.* 5. Vi sarà per avventura chi dirà, che cotesti Teologi non sono comunemente riputati vetusti, mentre il Caramuele, il Leandro gli appellano: *Nostri docti juniores*. Comunque però siasi di ciò, io chieggo al P. Viva: O questi antichi, e gravi Teologi hanno insegnato il peccato Filosofico, o nò? Se nò: Perchè produrli in iscena? Se sì: Perchè pretendere, che il peccato Filosofico da loro insegnato, non sia condannato egualmente dal Papa Alessandro VIII. che il novello risuscitato dal P. Professore Divionense? Il P. Viva rimostra di supporre colla sua maniera di parlare, che i gravi Teologi abbiano realmente insegnato il *Filosofismo*, ma che come insegnato da loro il Papa non l'abbia proscritto. *Certum in primis est Alexandrum VIII. in hac thesi noluisse damnare ea, quæ in antiquis Theologis de hoc peccato scripta legimus.* Se il P. Viva volea ben difendere gli antichi e gravi Teologi da lui citati, dovea scrivere così: *Certum est antiquos Theologos Martinonem, Lugonem, Rodes, Pontium, aliosque non docuisse peccatum Philosophicum proscriptum ab Alexandro VIII.* Ma, attesi i testi assai chiari de' citati autori, come si vedrà in appresso, non ha osato avanzare sì fatta asserzione. Dall'altra parte, per non confessare che abbiano insegnato il *Filosofismo* dannato, ha giudicato più spediente di dire, che il Papa non ha condannato il *Filosofismo* come insegnato dagli antichi. In questa guisa ci porge grave fondamento di sospettare, e che i vetusti Teologi abbiano insegnato il Filosofismo, e ch'egli medesimo lo approvi, non come condannato dal santo Papa, ma come insegnato da' gravi, ed antichi Dottori.

III. Il P. Giovanni *Berges* nel suo libro intitolato *Apologia pro Jesuitis cap.* 2. §. *Thomistas*. Sostiene, che i *Tomisti illustri* abbiano scritto assai peggio, che qualsisia Gesuita intorno al peccato Filosofico. *Thomistas illustres*, (scrive egli) *hac in parte aliquid plus affirmasse, quam Jesuitarum ullus hactenus ausus sit*. Questo è un fortissimo argomento, cui il P. *Berges* appoggia la sua Apologia. I Tomisti hanno spinta la dottrina erronea del peccato Filosofico più in là, che alcun Gesuita: Adunque i Gesuiti non hanno insegnato il *Filosofismo*. Niun Logico menerà buona al P. Berges sì fatta conseguenza. Ma

venghiamo al fatto. E quali sono mai cotesti illustri Tomisti insegnatori del *Filosofismo?* L'Apologista non gli cita. Il P. Domenico Viva in questo novero ripone il P. Francesco Vittoria. Questi nella sua Lezione 13. esamina l'obbligazione, che hanno i fanciulli di convertirsi a Iddio nel primo momento, in cui sfolgora sulla loro mente il lume della ragione. Sostiene, che in quel momentaneo intervallo basta, che il fanciullo a Dio si converta sotto una confusa idea di Dio rinchiusa nel ben comune universale, avvegnachè non abbia una chiara distinta nozione di Dio sotto la ragione di prima cagione, e di primo Legislatore. Pretendesi, che nel medesimo senso abbiano parlato il Bannez, il Medina, e l'Alvarez. Ma checchè sia de' fanciulli in mezzo a que' brevi momenti, la quistione del *Filosofismo* verte sopra gli adulti. Tra Tomisti illustri io non ne ho ritrovato un solo sostenitore dell'errore Filosofico. E per far vedere che in me non domina nè lo spirito della fazione, nè l'impegno di difendere più gli uni, che gli altri a pregiudizio del vero, accordo che il P. Gabriello *Marletta* abbia difeso il Filosofismo. *tom.* 1. *q.* 2. *controv.* 2. *n.* 2. Ma il dotto P. Maestro Vincenzo Ferre avvisa, che questo autore in ciò si dee cancellare dal ruolo de' Tomisti. *Sed iste in hoc profecto Thomista non est, neque Præceptorem suum sequitur D. Thomam. Tom.* 1. *in p. p. tract.* 2. *q.* 1. §. 10. *pag.* 147. Lo stesso diciamo di qualunque altro Domenicano, che avesse insegnato il detto errore. Il P. *Berges* col solo titolo del suo libro *Apologia pro Jesuitis*, e col §. *Thomistas*, offende i Gesuiti, ed i Tomisti. E qual bisogno aveano i Gesuiti di una Apologia su questo argomento? A chi può cadere neppure in mente, che quella illustre Società abbia giammai difeso un tal errore? Secondo me, e secondo la verità sarebbe un indegno calunniatore chiunque a quella pia Religione ascrive il Filosofismo. Altro è, che alcuni privati Teologi abbiano con buona intenzione insegnata la falsa opinione; ed altro è attribuirla a tutto il corpo. Dovea per tanto il P. Berges marcare il suo libro col seguente titolo: *Apologia pro quibusdam Probabilistis*. Non mai si condannerà abbastanza, e la ingiustizia di coloro, che i difetti di qualche privato gli attribuiscono alla intera Comunità; e la imprudenza degli altri, che per un falso zelo, o vano onore della Comunità negano gli sbagli de' privati scrittori, quasichè dalle ombre di questi dipendesse lo splendore di quelli. Il Berges, il Viva, il Tannero hanno creduto di mettere al coperto i loro Teologi col rovesciare sovra i più illustri Tomisti il peccato Filosofico. Se l'autore delle cinque *Dinunzie*, in cui attri-

attribuifce a molti Probabilifti la erronea dottrina, foffe ftato un qualche Tomifta, potrebbe paffarfi loro per tollerabile la ricriminazione. Ma fe in cotefte Dinunzie non ci hanno avuta parte i Tomifti, con quale giuftizia accufanfi per autori quefti del condannato errore? Chi per difendere fe medefimo ricorre alle accufe altrui, dà a divedere, che vacillante fia la caufa propria. La neceffità di rimoftrare contra il P. Viva, che la Chiefa in dannando il peccato Filofofico, non ha dannato un'errore chimerico, e fantaftico: la premura di difendere la innocenza de' più illuftri Tomifti dalla falfiffima nota d'aver infegnato il Filofofifmo: lo zelo della verità, e di preservare i meno periti dall'errore, in cui potrebbono cadere nel leggere certi libri; mi aftringe a palefare que' Teologi, che hanno veramente inventato, e propagato il peccato Filofofico.

§ II.

I Teologi, che richieggono attuale rifleffione alla malizia, acciocchè la colpa fia imputabile, hanno ftabilito il principio, da cui neceffariamente nafce il *Filofofifmo*.

IV. UNA chiara, e diftinta notizia della ignoranza *invincibile* dee fpianare la via al ragionamento. E' dottrina approvata dalla Chiefa, che non fia imputata a colpa quell'azione, che con ignoranza veramente *invincibile* fi commette. Perlochè Aleffandro Papa VIII. condannò nel *1690.* la feguente Propofizione: *Tametfi detur ignorantia invincibilis juris naturæ, hæc in ftatu naturæ lapfæ operantem ex ipfa non excufat a peccato formali*. L'errore della dannata propofizione è manifefto. Non v'ha peccato fenza libertà: non v'ha libertà fenza cognizione. La ignoranza invincibile, togliendo ogni cognizione, toglie la libertà, e per confeguenza rende immune chi opera tra le fofche fue tenebre da ogni colpa imputabile. Quefta è verità approvata da tutt'i Cattolici. La difficultà verte nella fincera efplicazione di quefta parola *invincibile*, dal cui equivocamento, ed abufo trae, in non picciola parte, origine il peccato Filofofico. Conciofsiachè quella ignoranza, che gli uni appellano *invincibile*, gli altri la reputano *vincibile*. Quella ignoranza fecondo il comune fentimento de'

Digitized by Google

de' Teologi è *invincibile*, che l'uomo con tutta la morale diligenza, e coll'uso delle sue umane forze, e degli ajuti ordinarj di Dio non può superare; per guisachè ritrovasi privo della conoscenza della legge senza alcuna sua personale colpa. Quella all'incontro dicesi ignoranza *vincibile*, che colla dovuta industria si può vincere, e che per sua colpa ritrovasi l'uomo dalla medesima ingombrato. Questa seconda si difende per invincibile da non pochi Probabilisti, come or ora vedremo. Richieggono questi una espressa attuale riflessione, e conoscenza della malizia, ovvero una manifesta dubitazione, affinchè imputabile sia la colpa: dimanierachè la privazione di questa attuale cognizione, o dubitazione, ancorchè derivata dalla propria colpevole negligenza in acquistarla, sia bastevole a rendere la ignoranza *invincibile, ed antecedente*. L'autore de' trattenimenti di Cleandro, ed Eudosso sotto il personaggio del suo Abate interlocutore promette di volersi fare Giansenista ogni qual volta si provi, che alcuno de' suoi Probabilisti sostenga per invincibile la descritta ignoranza. Il P. Petit-Didier, che riferisce cotesta esibizione assai avanzata, di questa guisa gli parla nella sua sesta lettera. „ Vous ne promettez pas
„ moins, sous le personage de votre Abbè, que de vous faire Jan-
„ seniste. L'avance est un peu hardie, & le pas encore plus glissant.
„ Une Metamorphose de cette nature ne seroit gueres moins surpre-
„ nante, que celles dont l'antiquitè fabuleuse a voulu nous diver-
„ tir. Un Jesuite tel, que le P. Daniel, devenu Janseniste feroit une
„ espece de prodige. Quel plaisir y auroit-il a voir ce fameux par-
„ tisan de la morale des Casuites, divenir leur fleau, & travailler
„ a grossir le nombre des Lettres au Provincial, au lieu de les re-
„ futer. Il n'y en auroit pas moins à lui voir fair un nouveau voyage
„ dans le monde de Descartes, pour y aller retrouver M. Arnauld,
„ & M. Pascal .... Je ne sçaj neanmoins, si ces Messieurs, non plus
„ que les autres a qui vous donnez le nom de Jansenistes, se voud
„ roient fier a votre parole, & croire d'abord votre conversion since-
„ re. Vous savez qu'en pays ennemi on se defie toujurs des transfu-
„ ges; & la memoire du Faux-Arnauld est encore trop recente pour
„ ne pas craindre quelque pareil tour de souplesse. Il ya bien de
„ l'apparence que suivant leur maximes ils vous differeroient l'absolu-
„ tion pour quelques tems, & qu' ils voudroient juger, par votre con-
„ duit plutot que par vos paroles, de la sincerità de votre penitence.
„ Mais laissons-la les plaisanteries, & venons au fait.

V. Pas-

V. Passando dunque al fatto, il sapiente P. Tirso Gonzalez espressamente attesta, che molti Probabilisti richieggono l'avvertenza attuale alla malizia, o al pericolo della malizia, acciocchè l'azione cattiva sia imputata a colpa. „ Multi Probabilistæ ad peccandum contra „ legem, requirunt advertentiam actualem ad malitiam, vel pericu„ lum malitiæ, ac proinde existimant neminem posse peccare, agen„ do contra legem, quin cognoscat se peccare. Quos late impugnavi „ *tom.* 4. *dis.* 6. ostendens posse per errorem culpabilem ortum ex sua „ culpa personali, peccare mortaliter contra legem, etsi in eo instan„ ti nullo modo cognoscat se peccare; imo quamvis certo existimet „ se bene agere „. In confermazione di quanto afferma il P. Gonzalez riporterò i seguenti testi per adempire le parti di sincero storico, e perchè i leggitori di certi libri sieno avvertiti di ciò, che debbono evitare. Si domanda, dice il P. Tommaso Sanchez *nel lib.* 1. *in Decal. cap.* 16. *n.* 20. se in quello, che fa un contratto, od altra azione imprende, sia necessaria una espressa attuale avvertenza sopra la malizia dell' oggetto, cioè del contratto usurario: dimanierachè la omissione di usare la dovuta diligenza, onde acquistare la necessaria cognizione costituisca la ignoranza vincibile: ovvero se basti l'avvertenza virtuale, ed interpretativa, di sorta che ogni qualvolta uno è obbligato di sapere, e di avvertire, se tralascia di riflettere sopra la malvaggia operazione, sia questa innavertenza colpevole? Alcuni, soggiugne il P. Sanchez, difendono, che l'attenzione virtuale o interpretativa basti, acciocchè la ignoranza o inavvertenza o dimenticanza sia giudicata vincibile, e che non iscusi dalla colpa. Questi appellano una avvertenza, o sia riflessione virtuale, allora quando l'uomo ha potuto colla dovuta diligenza, cui era tenuto, acquistare la cognizione della malizia, avvegnachè attualmente non abbia riflettuto alla medesima. „ Quidam sentiunt sufficere „ advertentiam virtualem, seu interpretativam, ut ignorantia, & inad„ vertentia seu oblivio censeantur vincibilia, non apposita debita dili„ gentia ad ea vincenda, nec excusent a præcepti transgressione: Ap„ pellant autem considerationem virtualem, quoties, etsi ratio actu non „ consideravit malitiam objecti, potuit tamen morali potentia, & de„ buit malitiam objecti considerare „. A favore di questa sentenza egli cita lo Zumel, ed il Valenza. Sentiamo ora la sentenza che difende il P. Sanchez al *num.* 21. Ma io, dic'egli, stimo *più probabilmente*, che, acciocchè la ignoranza, l'inavertenza, la oblivione tanto di diritto, che di fatto sieno riputate *invincibili*, basti, che non si presenti alla mente al-

alcuna notizia, nè particulare, nè confusa, nè alcuna ragione di dubitare o in generale, o in particulare. „ At Probabilius existimo ad ignorantiam, inadvertentiam, seu oblivionem, sive juris, sive facti censenda invincibilia sufficere, ut nulla notitia, nec specialis, nec confusa, nec aliqua dubitandi ratio in universum, aut peculiariter occurrat „. Fin quì ha parlato del peccato in generale prescindendo dal mortale, e dal veniale : favellando poi del mortale segue così: Perlochè io tengo, che la volontà non può essere rea di peccato mortale, se non vi precede una conoscenza espressa, ed attuale della malizia morale, o del pericolo, o almeno una espressa dubitazione, o scrupolo. Però affinchè un uomo sia colpevole mortalmente, uopo è, che consideri o che quell'azione sia malvaggia, o che vi sia pericolo di malizia : o almeno bisogna che abbia qualche dubbio, o scrupolo. Che se niuna di tali cose accompagna l'azione, il consenso della volontà, la ignoranza, la inavvertenza, la oblivione sono riputate invincibili, e necessarie. E così seguitando questa sentenza (*più probabile*) non basta là cognizione virtuale, ed interpretativa, che l'opinione precedente difende essere sufficiente, acciocchè la ignoranza sia vincibile. „ Quare nullum esse peccatum mortale in voluntatis consensu censeo, nisi cogitatio aliqua præcesserit, & consideratio expressa, quam actualem vocant, malitiæ moralis, vel periculi, vel saltem expressa aliqua dubitatio, vel scrupulus. Itaque, ut quis peccet mortaliter, debet considerare, vel opus illud esse malum, vel ibi esse malitiæ periculum, vel dubium, vel scrupulum saltem aliquem habere : quod si nihil horum præcesserit, ignorantia, inadvertentia, seu oblivio censentur omnino naturalia, & invincibilia ; & sic juxta hanc sententiam, non satis est cognitio illa virtualis, seu interpretativa, quam sufficere dicebat sententia n. præced. relata „.

VI. Il P. Sanchez cita per principale Patrocinatore di questa sua sentenza il P. Vasquez, il quale veramente la difende nel luogo citato dal detto Sanchez, cioè *t.* 12. *q.* 74. *a.* 7. *disp.* 107. Io per non infastidire il leggitore colla moltitudine di tanti testi, gli trascriverò quì sotto. Vasquez apertamente dice non commettersi giammai colpa alcuna, se non vi precede una riprensione della coscienza nella mente. (*a*) Il P. Filiuccio adotta al

(*a*) Concedimus *nunquam fieri peccatum sine conscientiæ reprehensione* ex parte cognitionis, quæ consistit in cognitione periculi: sæpius tamen fieri peccatum sine illo timore, & cruciatu ex parte voluntatis : quando videlicet, quis ex prava consuetudine peccans non terretur a peccatis. *loc. cit.*

la dottrina del Sanchez, e del Vasquez. (*a*) Escobario è del medesimo sentimento degli autori precedenti. Egli propone la quistione, se quegli che ignora ciò, che *debbe, e può sapere*: esempigrazia, se una dilettazione di qualche durata è peccato, pecchi gravemente allorachè dà il suo consenso ignorando, che ciò sia male? Risponde, che secondo il sentimento di Salas, e di altri, è peccato mortale, perchè allora la ignoranza è vincibile. Ma egli protesta di voler seguitare la dottrina di Sanchez, e difende, che l'uomo non pecca per questa ragione. Affinchè la ignoranza sia vincibile, e colpevole, non basta, che sia obbligato di saper la cosa: ma fa di mestiere, che prima di dare il suo consenso vi abbia un pensiero, e una conoscenza attuale, ed espressa della malizia dell'azione, o del pericolo, ch'essa contiene, o almeno, una chiara dubitazione. (*b*) Il P.Martinon Teologo assai celebre, e dal P. Viva riposto tra i Teologi vetusti, approva la riferita dottrina. Rigetta la sentenza di quelli, i quali insegnano, che per peccare non è necessaria la espressa attuale considerazione, ma basta, che l'uomo possa, e debba riflettere sopra la sua operazione. (*c*) Il P. de Rodes più espressamente di

(*a*) Si neque in apprehensione sit advertentia: tunc operatio ex se mala excusabitur a peccato. Ratio est, quia inadvertentia aliquando excusat. Et certe tunc, quando nullo modo objectum est cognitum: tunc enim operatio censetur indeliberata, & excusabitur a culpa; donec sit aliqua cogitatio malitiæ. Hoc pacto, cum dicunt Doctores, aliquem peccare, quando advertit, vel debet advertere, intelligi debent, de advertentia, quæ supponat jam objectum apprehensum, & sit posterior advertentia in apprehensione: alioquin ante primam apprehensionem advertere non tenetur. Debet enim semper præcedere aliqua apprehensio malitiæ, aut prohibitionis, vel alterius rei similis, quæ pertinent ad genus moris. *tract.* 21. *c.* 2. *n.* 376.

(*b*) At cum Sanchez assero non delinquere, quia ad ignorantiam vincibilem, & peccaminosam, *præter obligationem advertendi requiritur* ante consensum expressa aliqua cogitatio, & consideratio actualis malitiæ, aut periculi, vel saltem expressa aliqua dubitatio. Nam si de malitia operis nulla suspicio, vel scrupulus gravis veniat in mentem, opus in quantum malum non erit voluntarium, cum nulla ratione fieri possit voluntatem annuere malo, quod intellectus non præcognoverit. *In princ. Moral. Theol. exam.* 2. *c.* 6.

(*c*) Contrarium sentiunt plerique affirmantes ad peccatum non requiri actualem considerationem, sed sufficere si quis potuerit, & debuerit considerare..... Ad hæc respondeo primo, objectum

tutti gli altri spaccia per indubitata questa dottrina (*a*). Apertamente scrive, che nè gli accecati, nè gl'indurati pecchino per difetto di questa espressa cognizione, o dubitazione, che pretende necessaria per la imputabilità della colpa.

VII. Spaventevoli sono, ed orrende le conseguenze, che dai riportati testi ne seguono. La prima, che non si dà alcun peccato di sorpresa, ed inavvertenza. L'altra, che i peccati commessi nell'ubbriachezza, non sieno veri peccati formali, ma soltanto materiali. La terza, che le bestemmie, le impurità, i giuramenti falsi, ed altre scelleratezze commesse per abito, e per consuetudine, non sieno misfatti imputabili. La ultima finalmente, che i peccati d'ignoranza restano levati dal mondo. Ed avvegnachè queste conseguenze necessariamente seguano dagli addotti testi, tuttavia per maggior confermazione di una verità cotanto rilevante se ne allegano le seguenti prove, che mettono la cosa fuori d'ogni dubbio. E perchè non possa cader sospetto, che i testi, cui riferirò, sieno tronchi, o porgano alla mente senso diverso da quello, che hanno ne' libri, da cui sono tratti, uopo è premettere un principio capitale di alcuni Probabilisti intorno alle condizioni, ch'essi richieggono, acciocchè la ignoranza sia *vincibile*. Secondo questi, perchè la ignoranza sia *vincibile*, non basta, che l'uomo sia obbligato, e che possa colla dovuta dili-

---

malum, quod est actu cognitum ullo modo, non esse voluntarium, & liberum, ac proinde circa illud non esse peccatum mortale, & imputabile. *tom.* 2. *disp.* 21. *sect.* 2. *n.* 14.

(*a*) Maneat igitur, quod nunquam ignorantia juris aut facti peccatum est, nisi actu confuse saltem, aut dubitative advertatur ejus malitia, & obligatio faciendi. *NEQUE SUFFICIT, ut tenearis advertere. disp.* 2. *de pec. q.* 1. *sect.* 1. §. 2. In omni remorsu conscientiæ reperiuntur duo: cognitio scilicet intellectus, & tristitia voluntatis. Multi ex assuetudine peccandi, peccant sine remorsu, prout significat tristitiam voluntatis, non prout significat cognitionem malitiæ, *sine qua nemo excæcatus, aut induratus peccat*. Unde dicitur de illis: *videntes non vident, intelligentes non intelligunt*. Quia scilicet cognoscunt quidem mala, quæ faciunt, sed non penetrant tamen quanta mala sint, quæ propterea incurrunt. *disp.* 2. *de act. hum. sec.* 2.

Idem. Si intellectus *expresse* non cognosceret malitiam, voluntas non posset etiam indirecte velle peccatum. Disp. 1. de pec. q. 3. sect. 2. §. 3...... Nunquam est peccatum mortale, *quoties non adest plena consideratio* malitiæ gravis offensæ divinæ, vel periculi ejus. *ibidem*.

diligenza acquistare la cognizione della legge: e che per sua colpevole negligenza ometta l'acquisto della notizia, ma di più essi vogliono una considerazione o dubitazione attuale sopra la malizia: per guisa che se mancavi questa attuale avvertenza, o dubitazione, la ignoranza non è *vincibile*, ma invincibile. Quando ciò si provi con testi evidenti, la quistione di fatto è decisa. Venghiamo adunque alle prove.

VIII. Il P. Giorgio Rodes tre condizioni esige affinchè sia *vincibile* la ignoranza. La prima, che questa non sia nè antecedente, nè concomitante, ma veramente conseguente, cioè voluta dall'uomo. La seconda, che c'intervenga l'attuale avvertenza alla malizia. La terza, una notabile negligenza di sapere ciò, che dobbiamo, e possiamo sapere: *Ut ignorantia vincibilis dicatur, & imputetur ad culpam tria exigi vulgo solent. Primum, ut non sit antecedens, aut concomitans, sed vere consequens, idest, ut sit volita. Secundum, est actualis advertentia malitiæ illius. Tertium, est notabilis negligentia sciendi ea, quæ possumus, & tenemur scire. Tom.* 1. *disp.* 2. *de pec. q.* 1. *sect.* 1. §. 2. *pag.* 423. Si osservi, che la riferita dottrina è avanzata come volgare, e comune tra' Probabilisti. Il P. Rodes per la mancanza della sola seconda condizione insegna, che la ignoranza non è *vincibile*, e che i peccati commessi tra il bujo di tale ignoranza, non sono peccati imputabili. Questa dottrina egli la rinforza in più luoghi, come apparisce da' seguenti testi. *Quæcumque actu non cogitas esse peccata, vel certe non dubitas, non sunt etiam ULLO MODO peccata, etiamsi ANTEA SCIVERIS ILLA PECCATA ESSE. Disp.* 1. *de pec. q.* 3. *sect.* 2. §. 3. *pag.* 408. Non vuole, che sieno in modo alcuno peccati *ULLO MODO*, cioè dire, nè in sè stessi, nè nella cagion loro. Lo riconferma con altro testo evidentissimo. Si propone egli l'obbietto, che per peccare d'ignoranza *vincibile* basta la negligenza peccaminosa di non sapere, e considerare ciò, che possiamo sapere, e che siamo obbligati di saperlo.
„ Contingere sæpe potest, ut aliquis peccet peccato ignorantiæ, quamvis
„ non actu advertat obligationem sciendi, vel malitiam ignorantiæ: Si
„ enim aliquis non consideret quidem actu malitiam objecti, sed il-
„ lam tamen teneatur considerare, tunc vere peccat, quia non facit
„ id, quod potest, & tenetur facere. Quomodo enim non peccat is,
„ qui debet advertere aliquid esse peccatum mortale, illud tamen non
„ veretur committere? „ *Disp.* 2. *de pec. q.* 1. *sect.* 1. §. 2. *pag.* 423. Ascoltiamo cosa risponde a quest' obbietto: *Ad secundum respondeo, neminem unquam obligari posse ad sciendum, vel considerandum aliquid, nisi actu*

*consideret, se teneri ad illud considerandum. Unde advertentia illa virtualis, & interpretativa, quam fingunt Valentia, Navarrus, Zumel numquam per se potest sufficere ad peccandum. pag.*424. Nella riferita dottrina si contiene il *Filosofismo* sì manifestamente, che neppur il P. Daniele ha saputo apertamente negarlo. Gli altri testi del P. Sanchez, del P. Filiuccio si trascrivono quì sotto, per minorare il tedio. Libri sono questi, che girano per le mani di tutti. Il ben comune richiede, che il leggitore sia avvisato a studiarli con cautela, e riflessione. Ben si vede, dice il P. Sanchez, ciocchè dee giudicarsi della dottrina del Gaetano, il quale sostiene, che, affinchè la inavvertenza sia invincibile, dee l'uomo avere un proposito fermo di non commettere la operazione malvaggia, se vi riflettesse. Il P. Sanchez rigetta questo proposito come superfluo e rigido. Secondo lui, perchè la inavvertenza sia invincibile, basta, che nel tempo, in cui si pecca, non vi passi per la mente alcuna riflessione attuale. (*a*) Il P. Filiuccio è del medesimo sentimento, che il P. Sanchez. (*b*)

IX. Prima d'allegare altri testi, vo' riferire la dottrina, onde il celebre P. Daniele difende cotesti Moderni Probabilisti, affinchè il leggitore abbia sotto l'occhio le ragioni di amendue le parti: premette egli come per base del discorso due principj di fede. Il primo, che ogni azione, acciocchè sia colpevole, ed imputabile, debb'essere volontaria, e libera: e senza libertà indifferente non si dà nè merito, nè demerito. Il secondo, che si danno peccati d'ignoranza tante volte nominati nelle Scritture sante. In due maniere un peccato può essere libe-

(*a*) Deducitur quid sentiendum sit de doctrina Cajetani, qui 1.2.q.6. ar.8..... ait, ineuntem contractum, quem usurarium esse novit, vel opus aliud prohibitum prohibitionis conscium facientem, at tunc non recoluit actu, excusari a mortali, quando ita affectus erat, ut si recoluisset, vitaret: utpote qui firmum cavendi mortalis propositum habet. Ubi ad propositum exigere videtur, quod oblivio illa censeatur invincibilis, & excuset. At jure merito id propositum nil referre, ut ea oblivio censeatur vere inculpabilis, docet bene Zumel. Quippe solum attendendum est, an aliqua cogitatio operanti in mentem venerit eo tempore, quo præceptum implere debebat: Si enim ea non veniente in mentem, immemor juris, vel facti præceptum transgrediatur, est oblivio invincibilis & excusat. *lib.* 1. *in Decal. c.*16. *n.*28. *pag.*74.

(*b*) Ratione actualis inadvertentiæ excusari potest operatio alias ex se gravis & mortalis. *tract.*21. *n.*374.

libero, o in se stesso, o nella sua cagione, da cui deriva. Due sono le generali cagioni di simili peccati. La malizia, onde uno deliberatamente si costituisce nella morale necessità di peccare. L'altra è la negligenza di acquistare i mezzi opportuni per evitar il male. Queste cagioni or sono rimote, ed ora prossime; ora più, ora meno colpevoli: Nè più distinta esplicazione per ora richiedesi pel nostro fine. Arde famosa contesa tra' Teologi, se quelle azioni malvaggie, che non sono libere in sè medesime, ma sol tanto nelle loro cagioni, abbiano malizia distinta da quella, che risiede nelle dette cagioni, da cui derivano. Gli uni affermano, gli altri negano. Questa dice il P.Daniele è una quistione metafisica, e speculativa di niun momento rispetto alla disciplina Morale. Tutt'i Teologi confessano, dic'egli, che questi peccati liberi, non immediatamente in sè stessi, ma soltanto nelle loro cagioni sieno veri peccati: che bebbansi palesare nella Confessione, e che inducano debito di risarcimento, se sono contra il prossimo. Che poi si chiamino peccati in virtù di una loro nuova malizia, ovvero in virtù di una estrinseca denominazione ricevuta dal loro principio: che la malizia di cotesti peccati sia intrinseca, oppure che sia ad essi trasfusa dalle loro cagioni, ella è una delle solite scolastiche speculazioni, che non reca nè danno, nè vantaggio alla Morale disciplina. Quindi conchiude il P. Daniele. Ecco il peccato Filosofico de' nostri Moderni. Perchè non concedono a' riferiti peccati altra malizia, che quella, cui sortiscono dal rapporto, e relazione alle cagioni, in cui sono liberi, per questo sono accusati con manifesta ingiustizia di *Filosofismo*. Quà vanno a parare le invettive, le declamazioni, i clamori strepitosi di certi falsi zelanti, che calunniano i Moderni Probabilisti, perchè in una quistione metafisica, e indifferente affatto in riguardo alla pratica, discordano dagli altri Teologi.

X. Quando fosse vero ciocchè avanza il P. Daniele, egli avrebbe vinta la causa, e potrebbe cantare giustamente il trionfo de' suoi avversarj. Con facilità se gli può accordare per ora, che la riferita quistione sia una scolastica sottigliezza innocentemente disputabile per l'una, e per l'altra parte: Ma se molti Moderni Probabilisti negassero realmente, che i riferiti peccati fossero veri peccati *formali*? ma se liberassero i fedeli dall'obbligo di confessarli? ma se apertamente difendessero, che senza l'attuale considerazione, e dubitazione non vi ha peccato: in questo caso sarebbono eglino rei di *Filosofismo*? Il sareb-

Digitized by Google

rebbono infallibilmente, risponde lo stesso P. Daniele, quando insegnassero tali opinioni. Ora e da i testi già addotti, e da quelli, che or ora si riporteranno, evidentemente costa, che questa è la dottrina di que' Probabilisti, che il P. Daniele difende. Il P. Tommaso Sanchez propone tre sentenze intorno a' peccati commessi nella briachezza. La prima di coloro i quali negano essere peccati in sè stessi, ma solamente nella loro cagione. „ Quidam censent, si voluntas „ illa, qua directe, vel indirecte volita sunt, non interrumpatur per „ pœnitentiam, antequam deveniatur in statum, in quo caveri non „ possunt, censeri peccata *non in se proprie loquendo*, sed in sua causa „. La seconda è degli altri, i quali difendono esser peccati in sè stessi, non perchè abbiano malizia distinta da quella della loro cagione, ma in virtù di una denominazione, e di una imputabilità estrinseca, che contraggono dalla precedente volontaria negligenza. „ Alii existimant „ in priori casu, nempe, quando voluntas per pœnitentiam non est „ interrupta, esse peccata in se, sed non distincta malitia a malitia „ suæ causæ, sed dici peccata denominatione, & imputabilitate extrin- „ seca, quam contrahunt ex præterita negligentia voluntaria „. La terza è di quelli, i quali assolutamente negano, che questi in qualunque maniera sieno peccati, nè pure in virtù della relazione estrinseca alla loro cagione. Difendono, che sieno alcuni puri effetti della volontà precedente. Perlochè il P. Vasquez disobbliga i Cristiani da confessarli, dicendo bastare, che l' uomo s' accusi d' essersi posto nel pericolo di commetterli; „ Aliis vero placet ea non esse peccata, „ etiam denominatione extrinseca, derivata malitia ex voluntate præ- „ cedenti, sed esse solum quosdam voluntatis præcedentis effectus .... „ Unde infert Vasquez n. 16. *non esse necessarium exprimere in Con-* „ *fessione ea peccata* mox in somno vel ebrietate, vel quando vitari „ nequeunt, contingentia, sed satis esse exprimere causam datam non „ apponendo diligentiam ad ea præcavenda, cum prævisa fuerunt „. Dopo di che conchiude il P. Sanchez, che tutte e tre queste sentenze sono molto probabili, e che ciascheduno può sicuramente abbracciare quella, che più gli aggrada: *Omnes has tres sententias censeo satis esse probabiles, & tuto amplecti posse lib.* 1. *in Decal. cap.* 16. *n.* 45. *& seq. pag.* 77. Il P. Vasquez citato dal Sanchez soggiugne, che i Cristiani si accusano nella Confessione di tali peccati, perchè i poverelli non sanno, che questi non sono peccati: *Respondeo secundum eos Doctores quorum sententiam sequuti sumus, non esse exprimenda* (omnia

nia exteriora) *in confessione : fideles autem plurimi ea explicant, quia nesciunt ea non esse peccata . in* 1.2.*q.*71.*disp.*94.*cap.*4.*pag.*438. Loda però egli il costume di confessare tali peccati. Aggiugne solamente, che se alcuno volesse confessare precisamente que' peccati, che in virtù della confessione è obbligato di palesare, non si dovrebbe astrignere a manifestare tali colpevoli conseguenze, ma che soddisferebbe al precetto, in dicendo di aver data cagione prossima alla omissione o alla polluzione: *Prohiberi non debent a talium eventuum confessione ..... At si quis præcise ea exprimere vellet, quæ debet, non est cogendus eventus explicare, ratione confessionis .... Sed satisfaceret præcepto si diceret, se dedisse proximam causam tali omissioni, aut pollutioni : ibidem.* Il P. Sanchez con due limitazioni, che vi prescrive nel luogo citato, *n.* 42. risparmia molte colpe a i briachi. Ma il P. Vasquez è assai più liberale verso di loro. Difende egli avervi molti peccati di parole e di fatti, che non sono peccati rispetto a i briachi, ancorchè sieno da loro preveduti. *Addendum est id, quod Major notavit loco allegato, nempe multa dicta vel facta ebriorum non reputari peccata, quæ alioquin essent : id quod verum est, etiamsi prævideantur, quia in hominum æstimatione non censentur injuriosa : qualia sunt aliqua dicta, vel facta, quæ alioquin in sana mente injuriosa essent : nempe dicta & facta contumeliæ, ex quibus non sequitur aliis ullum detrimentum .... Sunt enim alia peccata, quæ facta in ebrietate, non imputantur, quia postulant scienter fieri, ut imputentur. Hujusmodi est peccatum blasphemiæ, infidelitatis, & perjurii . tom.* 1. *in* 1.2.*disp.* 127. *c.* 3. *n.* 11. *pag.* 549. Il P. Tommaso Tamburino trascrive questa dottrina del P. Vasquez, e l'approva. (*a*) Il P. Vasquez rigetta una dottrina del

(*a*) Unum nota, aliquando actus ejusmodi inadvertenter factos non retinere ne malitiam quidem materialem, seu quam vocant objectivam, & tunc nec ipse actus, nec consuetudo est peccatum, adeoque neque confessioni subdendum. Talis communiter reputatur contumelia in ebrietate alicui facta ab ebrio .... in se non erit peccatum, neque in causa ...... eodem modo dicendum esse docent aliqui cum Jo: Sanchez de blasphemia, hæresi, & supradicto juramento, quod scilicet essentialiter requirant esse ab utente ratione : & consequenter ea inadvertenter facta *neque in se, neque in causa* esse peccata, adeoque nec necessario confitenda. Sed hoc fusius explicare ad nos nequaquam spectat, cum satis nobis sit a peccato, & confessione regulariter ea excusare propter illud caput modo dictum *n. præced. lib.* 2. *Method. Confess. c.*3. §.3. *n.*25.

del Cardinale Gaetano, il quale difende, che i briachi sono obbligati di prevedere i peccati, che ordinariamente succedono nella briachezza, e sostiene conforme a suoi principj il contrario. „ Observandum est, ebrios communiter non efficere aliquid, quod alias esset „ peccatum, nisi casu irritentur ab aliis. Quare eventus mali, qui accidunt in ebrietate, communiter sunt a casu : *& ita nec debet homo eos præcavere : loc. cit. n. 9. pag.* 549. Il P. Tommaso Sanchez attesta, che il P. Vasquez sviluppa egregiamente questa quistione. Ed egli l'amplifica un pò di più, avvisando, che per quanto frequenti sieno le cadute del briaco, esse non sono punto imputate a colpa, se nel tempo, in cui ha voluto briacarsi, non ha avuto alcun dubbio, nè alcun pensiero, nè in generale, nè in particulare, perchè derivano da una *innavertenza naturale*. E perciò non sono peccaminose, nè in sè stesse, nè nella loro cagione. „ At quæstionem hanc optime enodat Vasquez 1. 2. *q.* 76. *a.* 3. *disp.* 127. *c.* 3. *ubi c.* 4. Diluit rationes contrarias. Dicendum ergo est, etiamsi *eventus soleant esse frequentes ei*, „ *qui inebriatur*, si tamen tempore, quo inebriari voluit, non habuit „ prorsus ullam dubitationem, aut cogitationem de illis, nec in specie, „ nec in genere, minime imputari culpæ, quia procedunt ex quadam *in-* „ *advertentia naturali, ac proinde nec in se, nec in sua causa liberi sunt*: „ *lib.* 1. *in Decal. cap.* 16. *n.* 42. *pag.* 76. La inavvertenza de' briaconi dee riputarsi naturale, ed innocente, avvegnachè segua alla sperienza di frequenti solite ricadute? Le bestemmie non sono imputabili a' briachi quantunque eglino le abbiano prevedute, secondo il Vasquez, e non abbiano procurato d' impedirle? Sembra, che queste sieno opinioni un pò larghe?

XI. Rimane ora di esaminare, se la terza conseguenza, cioè se le scelleratezze commesse per abito, e per consuetudine, senza attuale conoscenza del male, sieno veri peccati imputabili all'abituato. Ciò che insegna a questo proposito il P. Tommaso Tamburino sembra incredibile. Egli sostiene, che li spergiuri, le bestemmie, le ferite, gli ammazzamenti commessi per abito, e per consuetudine inavvertentemente non sieno in conto alcuno peccati, nè obbligo di confessarli. Qui vero ex inveterata „ consuetudine inadvertenter jurat, licet videatur obligari ad consuetudi- „ nem confitendam, tamen *communiter* excusatur. Quod videatur obligari „ ratio est ex Sanchez; quia tunc inadvertenter jurare falsum, licet non „ sit in se peccatum formaliter, est tamen peccatum materialiter, quia „ est adhuc perjurium, quamvis inadvertenter commissum. Ergo illa „ con-

„ consuetudo, quæ est causa materialis talis mali materialis, si non „ curatur amoveri, est formaliter peccatum, utpote causa mali. Quare „ debebit ipsa in confessione aperiri, si ut dictum est, illam extir- „ pare procuratum non sit. Idem dicendum videtur in cæteris pecca- „ tis blasphemandi, occidendi, vulnerandi &c. si forte quis ex inveterata „ consuetudine hæc inadvertenter committeret „. Dopo la relazione di questa sentenza particulare, egli avanza la sua come comunemente abbracciata in questa guisa. „ Jam quod communiter excusetur, „ ratio est, quia communiter nemo advertit ad obligationem, quam „ habet illam consuetudinem propter eam rationem extirpandi, ne „ scilicet sua consuetudo sit causa proxima prædicti materialis mali, „ & consequenter cum excusetur a peccato, excusabitur a confessio- „ ne. Facit in simili de Lugo „. Soggiugne di avvertire, che coteste scelleratezze, senza attuale riflessione commesse, non ritengano neppure la malizia, che appellasi materiale, ed obbiettiva. Ed allora nè l'azione, nè la consuetudine di tali misfatti è peccato, e perciò non deonsi simili peccati palesare in confessione. Tale comunemente è riputata la contumelia proferita nella briachezza. Recitiamo le sue parole. „ Unum nota, aliquando actus hujusmodi inadvertenter factos non „ retinere, ne malitiam quidem materialem, seu quam vocant objecti- „ vam, & tunc nec ipse actus, nec consuetudo est peccatum, *adeoque* „ *nec confessioni subdendum.* Talis communiter reputatur contumelia „ in ebrietate alicui facta ab ebrio .... Eodem modo dicendum esse „ docent aliqui cum Joanne Sanchez de blasphemia, hæresi, & su- „ pradicto juramento, quod scilicet essentialiter requirant esse ab ut- „ ente ratione, & consequenter ea inadvertenter facta, *neque in se, ne-* „ *que in causa esse peccata, adeoque nec necessario confitenda.* Sed hoc „ fusius prosequi ad nos nequaquam spectat, *cum satis nobis sit a pec-* „ *cato, & confessione* regulariter ea excusare, propter illud caput mo- „ do dictum n. præced. *Libro secundo* Methodi *Confessionis cap. tertio :* §. „ *tertio num. vigesimo tertio, vigesimo quarto, vigesimo quinto.* I difensori di Tamburino, e degli altri Casisti, quando si trascrivono simili orrendi testi, sogliono dire, che sono riportati tronchi, o alterati, e che negli autori hanno senso diverso. Io invito tutti a leggere tutto il capitolo citato, e se ritroveranno una sola parola o antecedente, o susseguente, che mitighi l'addotta dottrina, m'esibisco ad una pubblica ritrattazione. L'Uomo Cristiano dunque, secondo Tamburino, dopo che è assuefatto ben bene a peccare : dopochè ha vomi-

tato a millioni di millioni li spergiuri e le bestemmie: Dopochè è del tutto sommerso nel fondo della empietà, non pecca bestemmiando, spergiurando, e uccidendo il prossimo suo? Prima di commettere tanti delitti sufficienti a comporre la fune dell'abito, e della consuetudine, peccava pronunziando spergiuri, bestemmie, e versando l'umano sangue: ma dapoichè ha volontariamente rivestito l'abito malvaggio, e la veste della iniqua consuetudine: dapoichè è divenuto un brutale, un sanguinario, un empio; allora è diventato impeccabile? Allora può bestemmiare, spergiurare, strapazzare, ammazzare a suo talento, senza obbligo nemmen di confessarsi? A me trema la mano nello scrivere, ed al lettore si gelerà il sangue nel leggere sì orrende cose. A lui parranno incredibili, come pareano anche a me: eppure sono incontrastabili. Ma perchè, dirà tal'uno, ripescare ne' libri de' poveri morti sì fatte opinioni per pubblicarle al mondo? Piacesse a Iddio, che non fossero pubblicate. Il metodo di confessarsi del P. Tamburino è un libretto stampato, e ristampato anche separatamente dalle di lui opere. Gira per le mani de' Confessori, e de' penitenti. E non sarà debito e di carità e di giustizia respettivamente, di avvisare il pubblico di tali dannati errori? e di avvertire gl'imperiti, acciocchè non urtino nello scoglio? Giustifichiamo per quanto sia mai possibile la buona intenzione degli Autori Casisti, ma nello stesso tempo dobbiamo praticare la carità verso i nostri fratelli, per preservarli dagl'inciampi mortali. Dobbiamo difendere la santa Morale della nostra Romana Chiesa, la quale viene di continuo calunniata dagli Eretici per simili rilassate opinioni di qualche Casista. Il medesimo Eresiarca Calvino grida, che a' tempi nostri la consuetudine di giurare è difesa per innocente. Tornami bene di quì trascrivere le di lui parole. „ Vile & vulgare redditur Dei Nomen, quod veris quidem, sed supervacuis juramentis adhibetur. Siquidem accipitur hic „ quoque in vanum. Quare non satis fuerit a perjurio abstinere, ni „ simul meminerimus, jusjurandum, non libidinis, aut voluptatis, sed „ necessitatis causa permissum, & institutum, ideoque extra licitum illius usum egredi, qui rebus non necessariis accomodat. Porro non „ alia prætendi necessitas potest, quam ubi, vel Religioni, vel charitati est serviendum. *Qua in re nimis licentiose hodie delinquitur,* „ *eoque intollerabilius, quod assuetudo ipsa pro delicto imputari desiit,* „ *quod certe apud Dei Tribunal non parvo æstimatur. Passim enim* „ *promiscue temeratur Dei Nomen in nugaribus colloquiis, nec male* „ *fieri*

„ *fieri putatur, quia in tantæ improbitatis possessionem, longa & impunita audacia ventum est. Manet tamen ratum Domini mandatum, manet firma Sanctio : & effectum olim suum obtinebit, qua peculiaris quædam vindicta in eos edicitur, qui frustra nomen ipsius usurpaverint : lib.* 2. *Institit. cap.* 8. §. 25. Questi sono i testi, che i moderni Eretici oppongono contra i testi di alcuni nostri Casisti. Laonde per far vedere a costoro, che le lasse opinioni, che ci rimproverano, non sono nostre, ma di pochissimi privati Probabilisti, siamo in obbligo di condannarle pubblicamente. Perlochè trascriverò quì sotto i testi con cui il Sanchez (*a*) il Filiuccio (*b*) approvano in gran parte la medesima dottrina del Tamburino. Il P. Paolo Laimano autore per altro moderno con chiarezza non minore degli altri sostiene, che l'uomo non pecca mortalmente, senza una considerazione

O ij attua-

(1) Posterior sententia, cui tanquam probabiliori accedo, ait juramenta prolata sine advertentia formali, & per se sufficienti ad mortale, non esse in se novum, ac proprium, & speciale peccatum, propter solam jurandi consuetudinem, qualiscumque sit illa, *etsi nondum retractata*, sed totam malitiam esse in sua causa : atque ita, ut sint peccata lethalia exigi talem advertentiam, qualis necessaria est *in homine non sic ad jurandum assueto : lib.* 3. *in Decal. cap.* 5. *num.* 28. Quamvis conveniens sit explicare (in Confessione) juramenta indeliberata, id enim meliori conscientiæ medendi modo deserviet : at non est necessarium *: ibidem n.* 33.

(*b*) Si desit advertentia plena, & ex ea oriatur blasphemia, etiamsi adsit consuetudo blasphemandi, non committitur peccatum mortale .... Ad peccatum mortale requiritur advertentia plena, & undequaque oriatur defectus illius excusat a peccato *tract.*25. *c.* 1. *n.* 27. Sit ne perjurium cum inadvertentia naturali peccatum mortale speciale, quando est sine advertentia naturali...... non obstante consuetudine non retractata præsens inconsideratio, vel inadvertentia est invincibilis, cum sit naturalis. Ergo excusabit a peccato saltem mortali, quia consuetudo non efficit inadvertentiam voluntariam *ibi c.* 11. *n.* 16. Nec refert, quod inadvertentia oriatur ex prava consuetudine, aut ex passione, *quia tam passio, quam prava consuetudo tollit actualem usum rationis, qui necessarius est ad peccandum mortaliter: ibi n.*318. Si juramenta fecerit sine advertentia morali, *consilium* bonum est ea confiteri quoad modum frequentiæ : numerus tamen non est exquirendus necessario, *quia ea non sunt nova peccata*, sed tantum in causa ; *n.* 320.

attuale sopra la malizia dell'operazione, od omissione malvaggia. Il che può acccadere (benchè più rare volte) nelle stesse azioni di lor natura cattive. Quando un uomo è talmente occupato da una veemente passione o di colera, o di tristezza, o di comodità, o di utilità, che non vi riflette punto, nè poco alla malizia, e turpitudine dell'obbietto, egli in questo caso o non commette alcun peccato, o non pecca che venialmente. Ed io credo che ciò accada qualche volta a coloro, che oppressi da una grave tristezza *si ammazzano da per loro medesimi*. Queste sono le sue parole. „ Enimvero supra monui *tract.* 2. *cap.* 3. hominem *nunquam* „ *peccare, nisi actualiter advertat* moralem malitiam operis, vel omis- „ sionis .... Idemque quamvis rarius, etiam in iis locum habere potest, „ quæ per se mala sunt, ut anima in vehementi passione iræ, aut tristi- „ tiæ, adeo absorbeatur cogitatione commoditatis, aut utilitatis, ut vel „ nihil omnino, vel valde tenuiter attendat ad operis malitiam, seu in- „ honestatem : quo casu, vel nullum, vel dumtaxat imperfectum ac ve- „ niale peccatum erit. *Quod arbitror interdum evenire iis, qui nimia* „ *tristitia absorti SIBI IPSIS NECEM INFERUNT* „. *lib.* 1. *tract.* 3. *cap.* 5. *num.* 13. *pag.* 29. Se l'uomo nel colmo della sua tristezza può ammazzare sè medesimo senza grave colpa, tanto più innocentemente potrà uccidere gli altri, potrà commettere fornicazioni, adulterj, e qualunque più orrendo misfatto. Ci è egli negli addotti testi nulla di Filosofismo?

XII. La ultima conseguenza su accennata, cioè dire, che secondo i principj di cotesti Teologi, non ci si dà più alcun peccato d'ignoranza propriamente tale, rimane a sufficienza provata da quanto si è detto. Contuttociò per maggior evidenza ne trascriverò alcuni altri. Il P. Giorgio de Rodes pianta per primo principio, che la ignoranza non è *vincibile* se mancavi l'attuale riflessione, o dubitazione sopra la malizia, come abbiam veduto di sopra riportando il suo testo. Da questo principio inferisce egli, che se un villano credesse invincibilmente essere peccato l'uccidere il suo nimico, ed insieme riputasse non avervi alcuna colpa nel desiderare interiormente di ucciderlo, non peccherebbe, allorchè bramasse di ammazzarlo. *Perchè niuno pecca se non quando egli giudica che pecca. In questo caso il villano desiderando di peccare, giudica di non peccare. Dunque egli non pecca.* „ Ad primum resp. certum esse quod non peccaret rusticus, qui „ existimans invincibiliter peccatum esse interficere hostem, non autem „ peccatum esse desiderare interius illum occidere, desideraret tamen, & „ vellet occidere : *Nemo enim peccat, nisi quando judicat se peccare*. In isto

„ isto autem casu rusticus desiderando peccare, judicat se non peccare. „ *NON ERGO PECCAT* „. Si spiega immediatamente con più di chiarezza. Ogni qualvolta, dice egli, che io vo' qualche cosa, che conosco essere peccato, e contra un precetto, secondo che ciò cade sotto la mia volontà, veramente pecco. Se poi io altresì conosco, che ciò è veramente peccato in sè stesso, ma però non conosco, che ciò è peccato, secondo che cade sotto la libera volontà, io non pecco, nè fo cosa contra la divina Carità. „ Quotiescumque „ igitur volo aliquid, quod novi esse peccatum, & contra præceptum, prout „ cadit sub violationem meam, vere pecco. *Si autem novi quidem illud esse* „ *peccatum in se, non novi autem peccatum esse, prout cadit sub volitionem* „ *meam, non pecco, neque facio contra Caritatem divinam*, cui repugnant „ ea, quæ cognoscuntur contraria præcepto, prout cadunt sub volitionem „. *Tom.* 1. *disp.* 2. *de pec. q.* 1. *sect.* 1. §. 2. *pag.* 424. Il P. Martinon *disp.* 21. *de pec. sec.* 2. Il P. Sanchez *lib.* 1. *Decal. cap.* 17. *n.* 21. scrivono della stessa maniera. Il P. Rodes in più luoghi riconferma la sua dottrina, cioè, che la ignoranza *vincibile* non è colpevole, se mancavi la considerazione. *Respondeo, certum esse quod nullum unquam potest esse peccatum ex inconsideratione, vel ignorantia vincibili, cui non sit semper conjuncta cognitio aliqua malitiæ* : *Disp.* 2. *de act. hum. q.* 2. *sec.* 1. §. 1. Non è quindi evidente quanto la luce di mezzo dì, che posti questi principj non vi si dà più, a propriamente parlare, alcun peccato d'ignoranza? Chi pecca con attuale cognizione, e riflessione alla malizia, può mai dirsi che pecchi per ignoranza? Chi non vede, che in tal caso si pecca per malizia, e non per ignoranza? Adunque tutti questi Teologi, che difendono necessaria l'attuale cognizione, acciocchè la ignoranza vincibile sia colpevole, levano dal mondo i veri, e proprj peccati d'ignoranza. Tutt' i peccati d'ignoranza, che questi Moderni ammettono, si riducono alla sola negligenza d'imparare le cose necessarie. Così decide il Padre Filiuccio : *Ratio peccati actualis ignorantiæ consistit in negligentia sciendi res necessarias . Ipsa vero ignorantia dici potest potius effectus peccati, & malum objective, quia est disconveniens rationi* : *tract.* 21. *cap.* 10 *nu.* 364. Si legga il Padre Martinon *disp.* 22. *de pec. sec.* 2. *num.* 14. Una cosa dee quì osservarsi, acciocchè il Lettore non apprenda più cattiva, di quello che è, la dottrina fin quì descritta. E' verità di fede, che diansi peccati d'ignoranza, nè gli autori rimembrati apertamente gli negano, ma bensì distruggono in virtù de' loro principj la giusta idea di questi tali peccati. La vera nozione, che de' peccati d'ignoranza la scrittura, ed i Padri ci porgono, ella è, che noi commettiamo questi peccati senza accorgersene, e che ci

ci rendiamo colpevoli nel tempo stesso, che li commettiamo, e che crediamo vincibilmente di operar bene. Ora gli allegati Moderni sostengono, che i peccati d'ignoranza vincibile, e conseguente, consistano nella sola negligenza volontaria di acquistare la istruzione necessaria de' proprj doveri, e non altrimenti negli atti, che da tale negligenza derivano. Esigono di vantaggio, che l'uomo nel tempo, in cui conosce il suo bisogno d'essere istruito, vi faccia riflessione, se egli vi sia obbligato sotto pena di grave colpa. Questa è la dottrina espressamente contenuta negli addotti testi. Ora questa *idea* di peccati d'ignoranza ella è falsa, e direttamente opposta alla giusta, e vera *idea*, che nella Chiesa i Padri ed i Teologi hanno sempre avuta, ed hanno. Da questa moderna *nozione* d'ignoranza vincibile derivano necessariamente tutte le orrende conseguenze, che soglionsi opporre: cioè dire, che gl'Idolatri, gli accecati, indurati, e barbari non pecchino attualmente, quando commettono le idolatrie, gli adulterj, le fornicazioni, e le altre scelleratezze, senza rimorso di coscienza, e senza attuale considerazione, o dubitazione di mente; ma soltanto peccarono, quando tralasciarono di acquistare la conoscenza di queste malvaggie azioni. Ed eccovi aperta la vera fonte, onde è scaturito il *Filosofismo*, come vedremo nel paragrafo seguente.

XIII. Una altra conseguenza non men pericolosa deriva dagli addotti principj, e che vo' quì in ultimo luogo soltanto di passaggio accennare. Questa è, che coloro, i quali di buona fede ignorano i doveri più importanti della legge naturale e divina, e del proprio loro stato: e che in mezzo ad una tale invincibile ignoranza commettono ingiustizie, e scelleratezze; non sono in grave pericolo della loro eterna salute: che i Confessori, i quali conoscono questi loro misfatti e dissolutezze, sono obbligati di non istruirli de' loro doveri, e di non illuminarli del loro pessimo stato, quando probabilmente credono, che la istruzione, e correzione non sarebbe loro profittevole. Tanto insegna il P. Tommaso Sanchez: *Quamvis ignorantia illa sit circa jus divinum, & naturale; si enim probabiliter credat confessarius consilium non profuturum, tenetur non admonere, quando illa ignorantia invincibilis est. De matrim. lib.* 2. *disp.* 38. *n.* 9. *pag.* 189. dove cita a favore di questa sua sentenza alcuni altri Teologi. Anzi in questo stesso luogo al *n.* 3. *pag.* 187. stende più oltre il suo principio, e sostiene, che questa massima è vera, quand'anche il penitente fosse stato in mala fede, nel caso, che avesse consultati uomini da lui creduti dotti, e che in virtù del loro sapiente consiglio fosse rimasta calmata la propria coscienza. „ Potest etiam
„ con-

„ contingere, ut aliquando in mala fide fuerit, tunc autem in bona fi-
„ de sit, quia forte consuluit aliquos, qui conscientiam sedarunt, cum
„ docti existimarentur, & tunc reputandus est pœnitens tanquam igno-
„ rantia invincibili laborans „ e perciò non dee avvisarsi dal Confes-
sore de' suoi trascorsi, quando non si spera profitto, ma bensì impartir-
li l'assoluzione sagramentale. Ma se la ignoranza del penitente fosse
intorbidata da qualche scrupolo, cosa dovrebbe fare in questo caso il
saggio Confessore? Dovrebbe egli parlare o tacere? Risponde il P. Sanchez, che secondo il Soto, l'Angles, il Ledesma, il Lopez dovrebbe
parlare, ed istruire il penitente. Ma esso Sanchez difende essere dottrina più vera, che eziandio in questo caso il prudente Confessore possa fare il muto, e tacere, ovvero rispondere al suo buon penitente, che deponga lo scrupolo, perchè lo scrupolo non toglie la buona fede, nè la ignoranza invincibile, ma solamente quando la coscienza è nel dubbio appoggiata a ragioni sufficienti. „ Sed verius est, quando solus est scrupulus,
„ posse Confessarium tacere, vel respondere, ut deponat scrupulum:
„ quia scrupulus non aufert bonam fidem, & ignorantiam invincibilem;
„ sed solum, quando conscientia dubia est ex sufficienti fundamento „.
Una breve riflessione sopra questa dottrina. Il Confessore prevede probabilmente, che se avviserà il suo penitente di osservare la legge naturale e divina, questi non ubbidirà. Dunque, dice il P. Sanchez, il Confessore è obbligato di non avvisarlo, ma dee lasciarlo nel pacifico possesso
di calpestare la legge e della natura e di Dio. Forse che il lettore crederà, che quì contengasi tutto il male di questa dottrina. E pur non è
vero. Il peggio si è, che il Confessore dee assolvere un tal penitente
ed ammetterlo alla sacrosanta Mensa del Pane Divino. Il paradosso
sorprendente è questo. Il Confessore probabilmente giudica, che il penitente avvisato di astenersi dal violare la legge naturale e divina, non
si asterrà; e perciò si tralasci di ammonirlo. Il Confessore nel medesimo momento giudica, che questo tale penitente è contrito, e degno
dell'assoluzione sagramentale, e del cibo Divino. Questo penitente nel
medesimo momento è scellerato, e santo. Scellerato, perchè trà le tenebre della sua ignoranza nasconde una volontà depravata di violare la legge ignorata, quand'anche fosse avvisato dell'errore, E' santo, perchè è
giudicato dal Confessore Probabilista degno di partecipare de' sacrosanti Misterj. E perchè noi insegniamo il contrario siamo accusati *di Rigoristi*, *di Giansenisti*, *di Calvinisti*, che priviamo simili santi Cattolici de' santissimi Sacramenti. Passiamo oltre.

XIV. Il

XIV. Il P. Tommaso Tamburino, che nel raddolcire i sagri rigori della legge Evangelica, non la cede nè punto, nè poco al P. D. Antonino Diana; trascrive la dottrina del P. Sanchez, e l'applica a molte particolari materie, spezialmente a quella delle ingiustizie. Se il Confessore, dice egli, prevede, che il penitente appoggiato ad un falso titolo non restituirà la roba altrui, non dee scoprirgli la falsità del titolo, che il penitente giudica favorevole a sè medesimo, avvegnachè ciò sia in pregiudizio del terzo, che dovrebbe restar privo della sua roba. Se però questo danno fosse in pregiudizio del ben pubblico, che dee preponderare al ben privato, parrebbe che in questo caso il Confessore dovesse palesare al penitente l'obbligo di restituire la roba altrui. „ Hinc item si prævideat Confessor pœnitentem non restituturum, si illi detegatur nullitas tituli, quem pro se adesse pœnitens putat, non erit ex Sanchez „ talis nullitas illi a Confessario non interrogato patefacienda, *quamvis* „ *sit in præjudicium tertii, qui suo carebit*. Tertii inquam particularis: „ nam si esset in damnum publicum; cum tunc præponderare debeat bo„ num publicum bono privato pœnitentis, videtur aperienda „ (*a*). Benchè ti prego, o cortese leggitore, (ripiglia il P. Tamburino tutto ansioso, quasichè gli fosse dalla penna caduta una specie di Rigorismo) ti prego a ben bene riflettere sopra questo ultimo caso. Se tu prevedi, che il penitente non è per eseguire la restituzione, avvegnachè tu conosca, che ciò sia in pregiudizio pubblico, perchè mai dovrai tu esser obbligato ad ammonirlo; mentre insieme prevedi, che colla tua ammonizione egli non restituirà, e per conseguenza non sarà rimediato al danno pubblico? Orsù, certamente una tale ammonizione sarà superflua, anzi nocevole al povero penitente, e nulla profittevole al ben comune. „ Sed contra hoc ultimum quæso te, si prævides pœnitentem non re„ stituturum, quamvis item advertas id esse in damnum publicum, cur „ tu sis obligandus ad admonendum, quandoquidem prævides adhuc „ tua accedente monitione illum non fore restituturum; atque adeo non „ fore amovendum damnum publicum? Certe frustra erit talis moni„ tio, imo nocens ipsi admonito, bono autem publico nequaquam fa„ vens (*b*) „. Quì non si può a meno di fare una interrogazione a'PP. Sanchez, e Tamburino. Se queste ammonizioni sono superflue; le assoluzioni sagramentali di tali penitenti sono esse sante? Cotesti penitenti si scoprono talmente attaccati alle ingiustizie, alle mollezze, ed agli

(*a*) lib. 3. Meth. Conf. cap. 4. n. 5. (*b*) ibidem.

agli altri peccati coperti sotto la nube della ignoranza, che quand'anche fosse dalla loro mente levato via il velo di tale ignoranza, non perciò desisterebbono da tali peccati, perlochè si omette la istruzione come superflua. E nello stesso tempo si giudicano sinceramente pentiti, dolenti, e contriti, e risoluti di non più offendere sua divina Maestà? A dir il vero se due probabilità contrarie non suffragano: l'una, onde giudicare il penitente incapace di assoluzione in quantochè si prevede l'animo disposto a resistere alla verità conosciuta; l'altra, con cui si forma il giudizio sulle esterne promesse della lingua diversa dal cuore: se queste probabilità non suffragano, come certamente non suffragano, io non comprendo, come simili assoluzioni possano purificarsi da manifesti sacrilegj.

XV. Queste sono le solite sottigliezze de' Rigoristi replica il P. Tamburino. Imperciocchè coll'autorità del Lugo alla mano soggiugne, che le riferite dottrine debbano allargarsi un poco di più. Quando ben'anche il Confessore sperasse, che il penitente riceverebbe in buona parte la manifestazione della verità, se insieme scoprisse, che il rimedio fosse difficilissimo, dovrebbe tacere, e non disturbare il povero penitente. „ Atque hæc omnia ex de Lugo etiam procedunt „ quando Confessarius speraret pœnitentem suscepturum quidem mo„ nitionem, sed tamen advertit remedium esse difficillimum (*a*) „. La taciturnità e mutolezza del Confessore è altresì spediente, quando il penitente è obbligato sotto peccato mortale a fare qualche cosa di grave difficultà. Se il prudente, e destro Confessore crede, che il penitente allora non riceverà con animo ricalmato la notizia della verità, e che una altra volta sarà meglio disposto, potrà lasciarlo nella sua buona fede, la quale scusa dalla colpa; e differire ad altro tempo lo scoprimento delle verità divine. „ Unde etiam infertur idem „ esse dicendum, quando pœnitens sub peccato mortali tenetur ad ali„ quid adeo difficile, ut non credatur tunc æquo animo recepturus, „ & alia vice melius suscepturus esse judicetur: poterit enim tunc „ prudens Confessor relinquere illum in sua bona fide, quæ a peccato „ excusat; & monitionem in tempus opportunius differre, ne scilicet „ territus pœnitens, a confessione se abstineat, majusque detrimentum „ patiatur „.

XVI. La conclusione, che da tutte queste, ed altre non meno be-

 nigne

(*a*) n.6. ibidem. (*b*) ibi n.7.

nigne dottrine di tutto il citato capitolo, ne ritrae il P. Tamburino, ella è a maraviglia bella. Avvisa egli che le addotte dottrine, ed altre per brevità omesse debbano essere considerate e riflettute grandissimamente *Permaxime :* da chi? Da i Confessori de' Mercatanti, e de' Principi: *HOC NOTETUR PERMAXIME PRO CONFESSARIIS MERCATORUM, & PRINCIPUM.* (*a*) Si può bramare cosa più accomodante! Può rinvenirsi spediente più opportuno per facilitare le confessioni de' Principi, e de' Mercatanti? Questi d'odinario sono imbarrazzati tra gravissime controversie di traffici, di maneggi, di contratti. Innumerabili sono i pretesti onde colorire le ingiustizie, le usure, le simonie. Gravissime sono le ripugnanze e difficultà di rescindere i contratti usurarj, di ricompensare i danneggiati, di pagare i debiti, di rendere a ciascheduno il suo. Se i Confessori senza destre riserve scoprissero a cotesti Signori penitenti le loro ingiustizie, le fallacie de' loro pretesti, il debito gravissimo di pagare i creditori, e di risarcire tutt'i danni; atterriti essi penitenti abbandonerebbono i Confessionali, e le Chiese rimarrebbono spelonchè. Perlochè *Poterit prudens confessarius* (dice il P. Tamburino) *relinquere illum in sua bona fide, ne scilicet territus pœnitens a confessione se abstineat. Hoc notetur permaxime pro confessariis Mercatorum & Principum.* (*b*) Nè cadesse in pensiero, che questa mirabile dottrina sia inventata dal Tamburino. Egli l'ha trascritta dal P. Tommaso Sanchez, il quale sostiene, che il Confessore è obbligato a starsene muto come un pesce, non solo quando è moralmente certo, ma quando soltanto probabilmente crede, che il penitente non pagherà, non restituirà la roba, il patrimonio, la primogenitura inginstamente posseduta. „ Quamvis peccatum illud per „ ignorantiam invincibilem excusatum sit in detrimentum proximi: „ Tenetur enim Confessarius tacere, *probabiliter* existimans fore, ut „ sua monitio non profit. V.G. pœnitens bona fide possidet primo„ genium, quod Confessarius novit injuste possidere, & credit nihil „ profuturam monitionem, quia (validissima ragione) est difficillimum „ relinquere illud, vel videt pœnitentem teneri restituere, & igno„ rantia invincibili excusari, monitumque non restituturum, tenetur „ tacere. (*c*) Anzi aggiungne che tutte le cose dette in questa conclusione, e nelle altre due precedenti, sono vere quando anche il Confessore crede, che il penitente riceverà volentieri la istruzione, ma insie-

(*a*) ibidem. (*b*) ibi. (*c*) lib.2. de Matrim. disp.38. n.10. pag.189.

insieme vede il rimedio difficilissimo, come se accadesse scandalo, o notabile infamia. Tanto giudicano *alcuni dotti Juniori* conchiude il P. Sanchez. „ Et omnia dicta in hac conclusione, & duabus præcedentibus „ vera sunt, quando credit Confessarius fore, ut pœnitens libenter mo„ nitionem suscipiat: at videt remedium esse difficillimum, ut si scan„ dalum, & notabilis infamia inde sequantur. *Et ita censent quidam* „ *Neotberici Docti* (*a*)„. Quando la gravissima difficultà di restituire, di pagare, di rendere a ciascheduno il suo, è sufficiente per giudicare degni di assoluzione sagramentale i Cristiani, i quali non pagano, non restituiscono; si può senza veruno scrupolo confessare e Mercatanti, e Signori, e Principi. Pel lungo corso di tanti anni ho sempre ammirata quale cosa sorprendente le frequenti Confessioni di tanti Cristiani carichi di debiti, di usure, d'ingiustizie e dediti a tutt'i profani divertimenti del secolo corrotto: ma confesso la verità, che allora era all'oscuro delle prodotte dottrine, le quali di presente hanno sgombrata ogni mia maraviglia, e m'hanno liberato dalla mia ignoranza.

§. III.

Progressi del *Filosofismo*, partorito dal Probabilismo. Molti autori supponendo invincibile la ignoranza di Dio, sono caduti nell'errore del peccato *Filosofico*.

XVII. IL primo padre del peccato Filosofico egli è il novello sistema della necessaria riflessione attuale alla malizia, acciocchè sia imputabile la colpa. Questo principio: *non v'ha peccato senza considerazione attuale sopra l'azione malvaggia*, è talmente connesso col *Filosofismo*, che non può distendersi l'uno senza l'altro, come abbiamo ad evidenza nell'antecedente paragrafo dimostrato. Sotto l'ombra di questa dottrina cominciò ad introdursi nelle Cattoliche Scuole l'errore del *Filosofismo*. Avanzò poi i suoi progressi allora quando s'introdusse per innocente, ed invincibile la ignoranza di Iddio, e de' principj universali del diritto naturale. Questa ignoranza è veramente il secondo, ma prossimo, e principale genitore del peccato Filosofico, condannato come ab-

(*a*) ibidem.

biamo sopra indicato da varj Sinodi, e da più Università fin dall'anno 1657. Cinque Vescovi Francesi scrissero una lettera al Papa Innocenzo XII. nella quale rappresentarongli, che alcuni Teologi col pretesto della ignoranza invincibile sosteneano esenti da grave colpa Teologica tanti infedeli, e massimamente i Cinesi ucciditori de' proprj genitori, degli ospiti, e rei delle più enormi nefandità. Il P. Domenico Ferdinando Navarrette nel suo settimo trattato *pag.* 503. riporta una decisione della sagra Congregazione, che condannò verso l'anno 1674. sì fatta opinione. „ Hæc nempe ad Sinenses solatia : (scrivono i mentovati Vescovi) „ deferebant, quibus excœcatæ gentis, ac de parentum suorum sapientia „ immensum gloriantis superbiam demulcerent : An infideles præcepta „ naturalia transgredientes, pœnas æternas mereantur ? Negabant ali„ qui, quia ignorantia Dei, & legislatoris a tam gravi pœna excusan„ tur.... At sacræ Congregationis auctoritate consultores respondebant, „ proculdubio damnari eos, idque pœnis æternis, de quibus quæstio in„ stituta erat : nec illam turpissimam ignorationis Dei excusationem ad„ mittebant „.

XVIII. Verso il 1669. il P. Antonio Terillo capo de' Probabilisti Riflessisti nel suo tomo della conscienza Probabile, per quanto a me sembra, rinnovellò la dottrina del Filosofismo. Io produrrò il suo testo, acciocchè il leggitore possa da per sè giudicare, se dentro contengasi il Filosofismo. „ Suppono nunc ex optimorum Theologorom doctrina nullum „ peccatum Theologicum, quo scilicet aliquo modo separamur a fine „ ultimo, & meremur pœnas illas æternas damni, & sensus, quas Deus „ pravis nostris actionibus pro futura vita destinavit, committi posse *cum* „ *invincibili Dei ignorantia*, *imo nec absque actuali cognitione*, per „ quam infinita Dei bonitas, & majestas aut explicite, aut certe sub „ terminis cum clariore ejusdem conceptu convertibilibus implicite no„ bis innotescat „ (*a*). Resta ora di vedere quali sieno cotesti *ottimi Teologi* i quali difendono la ignoranza invincibile di Dio. Il P. Domenico Viva per mettere al coperto cotesti Teologi indicati dal Terillo sostiene, che non abbiano insegnata la ignoranza invincibile di Dio, come possibile ; ma che abbiano formata una ipotesi impossibile ; cioè dire, se per impossibile si ritrovasse nell'uomo la ignoranza invincibile di Dio, in questo caso ipotetico, l'uomo non commetterebbe un peccato Teologico contra Iddio negandoli il suo culto, ma soltanto Filosofico. „ Do-

(*a*) quæst. ii. n. 1. pag. 156.

„ Docuerunt autem plurimi primæ notæ scriptores.... absolute esse simpliciter impossibile, sive metaphysice, sive moraliter peccatum pure „ Philosophicum, addendo tamen veluti hypothetice, ac speculative, „ *quod si per impossibile quis haberet invincibilem Dei ignorantiam, aut* „ *de Deo actu invincibiliter nullatenus, ne implicite quidem cogitaret,* „ dum advertit furtum v.g. esse rationi dissonum, in tali casu peccatum non foret Dei offensa, nec peccatum Theologicum, sed pure „ Philosophicum, eo quod impossibile sit Deum offendi, nisi aliquo „ modo cognoscatur „. (*a*) Sicchè qual'ora si dimostri, che gli ottimi Teologi hanno insegnato assolutamente possibile l'innocente *Ateismo*, cioè la ignoranza invincibile di Dio, per confessione del medesimo P. Viva, resta evidentemente provato, che questi Teologi abbiano difeso il *Filosofismo* dannato da Alessandro VIII. Veggiamo per tanto se vero o nò sia questo fatto per istruzione de' lettori, e per la verità della storia.

XIX. Tra tutti gl'indicati Teologi vo' produrne uno presso il P. Viva di estimazione superiore a tutti gli altri. Questi è il P. Lodovico Molina, il quale con tanta chiarezza insegna il contrario di quanto scrive il P. Viva, che non v'ha interpretazione valevole ad imbrogliare la verità del fatto. Questo celebre Teologo ne' suoi commentarj sopra la prima parte della Somma di S. Tommaso alla quistione seconda nel articolo primo disamina, se la esistenza di Dio sia a tutti palese. Riporta in primo luogo l'autorità di Epicuro, e di Cicerone, che asfermano impressa nelle menti de' più barbari, ed inculti uomini la notizia di Dio. „ Et quidem Epicurus (scrive il Molina pag. 36. ut „ est apud Ciceronem lib. 1. de natur. Deor.) in ea fuit sententia, „ ut affirmaverit, *gentes omnes perceptionem quandam* (quam ipse pro- „ lepsim appellat) *habere, quod Deus sit, naturaliter hominum ani-* „ *mis sine lege, sine instituto, aut sine doctrina insertam*, quam sen- „ tentiam sequitur eo in loco Tullius „. Il testo sincero di Cicerone omesso dal Molina egli è sì bello, che giudico opportuno di trascriverlo. „ Solus enim (Epicurus) vidit, primum, esse Deos, quod in „ omnium animis eorum notionem impressisset ipsa natura : quæ est „ enim gens, aut quod genus hominum, quod non habeat sine do- „ ctrina anticipationem quandam Deorum? Quam appellat πρόληψιν „ Epicurus idest anteceptam animo rei quandam informationem, sine „ qua,

(*a*) in expos. 2. prop. Alex. VIII. *n.* 3.

„ qua, nec intelligi quidquam, nec quæri, nec disputari possit. Cu-
„ jus rationis vim, atque utilitatem ex illo cœlesti Epicuri de regu-
„ la, & judicio volumine accepimus. Quod igitur fundamentum hu-
„ jus quæstionis est, id præclare jactum videtis. Cum enim non isti-
„ tuto aliquo, aut more, aut lege sit opinio constituta, maneatque
„ ad unum omnium firma consensio: intelligi necesse est, esse Deos,
„ quoniam insitas eorum, vel potius *innatas cognitiones* habemus. De
„ quo autem omnium natura consentit, id verum esse necesse est. Esse
„ igitur Deos confitendum est. Quod quoniam fere constat inter om-
„ nes, non Philosophos solum, *sed etiam indoctos*: fateamur constare
„ etiam illud, hanc nos habere, sive anticipationem, ut ante dixi,
„ sive prænotionem Deorum. (*a*) „ E nel primo libro delle leggi
„ scrive così. „ Nulla gens est neque tam immansueta, neque tam
„ fera, quæ non, etiamsi ignoret qualem habere Deum deceat, ta-
„ men habendum sciat. Ex quo efficiunt illud, ut is agnoscat Deum,
„ qui unde ortus sit, quasi recordetur, & agnoscat „.

XX. Al P. Molina è paruta troppo austera, e rigida questa sentenza di Epicuro, e di Cicerone. Perlochè alla *pag.* 37. pianta una opinione direttamente contraria, sostenendo ritrovarsi uomini sì inculti, e sì rozzi, che ignorino invincibilmente Iddio, colle seguenti parole. „ Ex dictis colligi potest tam rudes, & incultos posse aliquos homi-
„ nes esse, ut *maxima cum Probabilitate* affirmare possimus, in eis
„ *ignorantiam invincibilem Dei POSSE reperiri*. Quod primo, & se-
„ cundo, cum de ignorantia ageremus, observavimus. Porro ea ignoratione
„ excusabuntur a peccato infidelitatis, & quod Deum non colant, nec ei
„ honorem debitum exhibeant, *non erit eisdem culpæ tribuendum*. Poteva il P. Molina scrivere più precisamente il contrario di quanto ha avanzato il P. Viva intorno alla ipotesi impossibile della ignoranza invincibile di Dio? Può negarsi, che nell'adotto testo non ci sia apertamente contenuto il Filosofismo, non ipotetico, ma assoluto *maxima cum Probabilitate*? Il secondo antico, ed ottimo Teologo accennato dal P. Terillo, e dal P. Viva, egli è il P. Roderico Arriaga, il quale disaminando questa controversia nel suo primo tomo stampato in Anversa l'anno 1643. abbraccia la opinione di Molina, come la più probabile, e studiasi di provarla con tutt'i paralogismi possibili.
„ Probabiliorem censeo sententiam *Molinæ*, quam facile inde probo:
„ Nam

(*a*) lib. 1. de Nat. Deor.

„ Nam, ut supra ostensum est, non est veritas per se nota Deum existere:
„ debet ergo &c. ... Ego sane vix dubito, quin multi possint inve-
„ niri, in quibus *nec per umbram* similis excitetur ratiocinatio. *Pote-*
„ *runt ergo habere ignorantiam invincibilem Dei* „. (*a*) Non con-
tentento il P. Arriaga di produrre le sue ragioni a difesa del privato
Atteismo invincibile, scioglie eziandio gli argomenti contrarj. Al te-
sto del S.Job, che dice *Omnes homines vident Deum, unusquisque in-
tuetur procul*. (*b*) ed alle autorità di S. Gregorio di S. Girolamo re-
ca tre risposte; la terza è questa: „ Respondeo tertio illis testimo-
„ niis probari eum, qui habet aliqualem vim ingenii : per hoc ta-
„ men non dici, neminem id posse ignorare, vel ex rudiori inge-
„ nio, vel ex educationis defectu. Quod si conceditur unum posse,
„ debet concedi & multos posse : quia non est ratio, quare in his
„ terris possint aliqui, & non etiam totidem alibi, his annis aliqui,
„ & non sequentibus totidem vel plures (*c*) dove diffusamente scio-
glie gli argomenti contrarj all'ignoranza invincibile, l'ultimo de' quali
è il seguente. „ Ultimo objicies. Ergo talis homo ignorans Deum,
„ non peccabit mortaliter, etiamsi alium occidat, & putet se male
„ facere. Nam peccatum mortale definitur communiter: *Est dictum,
„ factum, vel concupitum contra legem æternam Dei*. Ille autem eam
„ legem ignorat : ergo non peccat, licet *noscat se contra rationem
„ agere*. Resp. De hoc egi in materia de actibus humanis, ubi proprius
„ est illius locus; *Dixique talem non promeriturum per illud factum
„ pœnam æternam*, sed temporalem gravem, ad modum, quo a Re-
„ publica sufficienter punitur furtum, quatenus est contra illam, vel
„ virgis, vel suspendio. Nam ratio promerendi pœnam æternam, so-
„ lum desumitur ex eo, quod aliquis homo saltem in confuso no-
„ scat, se offendere Deum summum, quod id in ignorante non repe-
„ ritur : *nec inconveniens est in tali concedere eam actionem non esse
„ æterna pœna dignam ex ignorantia illa invincibili* „. Non fa uopo
di ricordare, che quì c'è un Filosofismo il più manifesto, ed insieme
il più mostruoso. Ed il P. Viva osa di far credere al pubblico, che
il Papa Alessandro VIII. non ha dannato il peccato Filosofico inse-
gnato da cotesti Teologi antichi? Ma che direbbe il P. Viva, se io
gli facessi vedere, che il P. Arriaga insegna un *Filosofismo* incompa-
rabilmente peggiore di quello dannato dal Papa Alessandro? Or tan-
to

(*a*) disp. 2. sect. 3. n. 17. pag. 31. (*b*) cap. 36. (*c*) ibidem num. 19. pag. 32.

to io con evidenza superiore ad ogni replica vo' dimostrare. Il P. Arriaga si propone il seguente argomento: „ Licet non sit per se notum, Deum esse, semper tamen videtur annexa aliqua saltem dubitatio in hac re, sicut in præceptis naturalibus, quæ statim lumine naturæ noscuntur : & adducit testimonium Victoriæ, qui ait non posse esse invincibilem ignorantiam præceptorum naturalium „.

XXI. Due risposte reca il P. Arriaga a questo argomento. Io riferirò la seconda in volgare favella. Si dee, dice egli, grandemente considerare, che noi al presente trattiamo della ignoranza colpevole. Ora non ogni ignoranza *vincibile* è colpevole. E la ragione è, perchè molte sono le cose, delle quali m'occorre di dubitare, e non perciò pecco, se ometto ogni ulteriore perquisizione. Imperciocchè sono cose, che a me non aspettansi, e delle quali non sono obbligato a ricercare di vantaggio, come è manifesto da se. Ciò presupposto, quantunque sorgesse un qualche dubbio in molti uomini barbari, se vi sia Dio, cioè la prima cagione, che ha prodotti i Cieli, non perciò si risveglia la specie, che quella prima cagione sia legislatrice e di venerazione degna : che quella abbia dati i comandamenti, de' quali io debba istruirmi. Anzi spesse fiate per lo contrario non è nè spediente, nè utile, che io di ciò m'informi. Siccome (questa è una similitudine spiritosissima) quando si eccita un dubbio nell'uomo sulla maniera onde crescono gli alberi, non pecca ancorchè tralasci d'investigare la cagione di tale accrescimento. Quindi conchiudesi non essere colpevole in tale uomo la ignoranza di Dio, ancorchè sia vincibile fisicamente. Sono sicuro, che il Cristiano lettore in leggendo sì nuova dottrina, si sentirà racapricciare. Come? Ancor quando si dubita di Dio, la ignoranza è innocente? Ella è vincibile, e non colpevole? A me non più si aspetta la cognizione del mio Creatore, di quello m'appartenga di sapere in quale foggia crescano le piante? Può immaginarsi stravaganza simile? Io invito il pubblico a leggere quest'autore, e se ci troverà una sola parola o antecedente, o conseguente, che mitighi la dottrina da me riferita, anticipatamente mi ritratto. La cosa riesce incredibile, e sorprendente; ma eccovi il suo latino. „ Facile tamen respondeo verum quidem esse, multo minus requiri ad dubitandum (ut objectio contendit) quam ad formandam ipsam demonstrationem *de Deo*, de qua nos supra : semper tamen adhuc nostram conclusionem subsistere ; nam illud ipsum excitari speciem *de Deo*, est utcumque difficile, & saltem in multis non „ bu-

„ dubium, quin a se ipsis eam non acquirant primo. Secundo respon-
„ deo : (*ora comparisce la dottrina grandemente considerabile*) & hoc
„ est valde considerandum in præsenti, nos hic agere de ignorantia
„ culpabili : Non est autem omnis ignorantia vincibilis, culpabilis.
„ Ratio est, quia multæ sunt res, de quibus mihi occurrit ratio dubii:
„ non tamen pecco, non ulterius inquirendo : sunt enim res, quarum
„ mea non inter est, & de his non teneor amplius inquirere, ut
„ per se patet (*Papæ*). Quo posito, etiamsi aliquod dubium suboriatur in
„ multis barbaris hominibus, an sit aliqua causa v. g. quæ produxit Cœ-
„ los, non tamen propterea excitatur species, quod illa sit Legislator,
„ vel veneratione digna : quod illa dederit præcepta, quæ ego debeam
„ inquirere. Imo forte sæpius in contrarium, ad me talia discutere non
„ pertinet, nec utile est : sicut si jam excitetur dubium (*Dii meliora?*)
„ in aliquo, quo pacto arbores crescant, non peccat certe ulterius non in-
„ quirendo causam, unde infertur non esse culpabiles in tali ignorantia
„ ETIAMSI FUERIT VINCIBILIS PHYSICE „. (*a*) Chiunque vor-
rà pigliarsi l'incomodo di leggere questo autore in fonte, scoprirà nella
intera sezione, che il *Filosofismo* insegnato da questo autore è peggiore
di quello dannato da Papa Alessandro VIII. se il mio giudizio non
falla.

XXII. Tra gli antichi Teologi, che il P. Viva pretende immuni
dal *Filosofismo*, uno è il P. Martinon celebre per le sue dispute contra i
Giansenisti. Per ben comprendere la dottrina e di questo, e degli altri
Teologi, che sono per riferire, uopo è di risvegliare alla memoria la ve-
ra idea del *Filosofismo*, il quale consiste in affermare, che il peccato Fi-
losofico in quello, che non conosce Iddio, o che attualmente non pen-
sa a Dio nel punto, in cui pecca, non è peccato mortale, che rompa
l'amicizia divina, o che sia degno d'eterna pena „ Peccatum Philosophi-
„ cum in eo, qui Deum non novit, aut de Deo actualiter non cogitat,
„ non est offensa Dei, neque peccatum mortale dissolvens amicitiam Dei,
„ neque æterna pœna dignum „. Con questa giusta idea del Filosofismo
leggansi i testi, che sono quì per riportare. Questa dunque è la dottrina
del P. Martinon: „ Multi peccant agendo contra rationem, qui finem
„ ultimum sibi nunquam proposuerunt, aut de illo non actu cogitant, neque
„ advertunt, se a fine deflectere. Atqui nihil potest esse expresse voli-
„ tum, nisi sit cognitum. *Multi etiam peccando, non cogitant semper*

Q „ *de*

(*a*) Disp. 2. de Deo sect. 3. n. 20. & 21. pag. 32. & 33.

„ *de lege Divina*, *neque de Deo*, neque de gratia supernaturali, de qua „ plerique infidelium, nihil unquam audierunt. (*a*) Riconferma più espressamente nella seguente sezione questa sua sentenza, dove dichiara non apparirvi ragione, per cui non si possa affermare invincibile la ignoranza di Dio. L'intelletto umano, dice egli, è limitato ed esiguo. Perlochè può conoscere, che una operazione malvaggia sia contraria alla ragione, senza che vi conosca, o avverta, che ciò è contra la ragione suprema cioè contra Iddio. Queste due ragioni non sono talmente connesse, che non si possa concepire l'una senza l'altra: „ Quidquid autem de in„ vincibili ignorantia Dei perpetua dicendum sit, *non apparet*, *cur sine* „ *culpa non possit actualiter ignorari aliquando*, & non cogitari, quod „ supra rationem hominum sit alia ratio. Nam hæc cogitatio non est „ simpliciter necessaria. Deinde quando cognosceretur actu ratio supra „ rationem hominis, *tamen non apparet*, *quod nullus possit ignorare ali-* „ *quando sine culpa*, vel non advertere in aliquo suo actu Providentiam „ divinam, & curam hominum talem, ut contra illius voluntatem aga„ tur, quidquid agitur contra rationem humanam. Etenim intellectus „ humanus est valde limitatus, & exiguus, facileque circa pauca, & „ circa rem unam occupatur. *Neque illæ rationes sunt adeo connexæ*, *ut* „ *concepta una*, *concipiatur necessario altera* (*b*) „. Come abbiamo osservato sul principio di questo capitolo, nella separazione di questi due concetti inseparabili consiste propriamente il *Filosofismo*. Il fondamento primiero di questo errore egli è, che in ciaschedun peccato vi hanno due malizie, l'una per rapporto alla dritta ragione, l'altra per rapporto alla trasgressione della legge di Dio. Queste due malizie secondo i *Filosofisti* non sono inseparabili, ma al contrario l'una può essere senza l'altra nello spirito di colui, che pecca. Dimanierachè quegli, che in peccando riflette alla prima di queste due malizie, e non considera attualmente la seconda; di questa non si rende colpevole, ma soltanto della prima: per conseguenza commette un *peccato Filosofico*. Ascoltiamo un'altra volta il P. Giorgio de Rodes. „ In peccato actuali duo repe„ riuntur. Primo, quod sit malum morale, quia est recessus a regula. Se„ cundo, quod aversio sit a Deo, & vera ejus offensa: *Quæ duæ rationes* „ *distinctæ sunt*, *cum una sit altera prior*, & *illam fundet*, *possint-* „ *que invicem separari* (*c*). „ Il P. Giacomo Platelio nel compendio del suo corso Teologico adotta la medesima dottrina, e con termini assai

(*a*) Disp. 15. de peccat. sect. ii. n. 102. (*b*) ibid. sect. 12. num. 117.
(*c*) disp. 1. de pec. q. 1. sect. 1.

sai espressivi la divulga. „ Peccatum quantumvis rationi graviter repu-
„ gnans commissum ab invincibiliter ignorante, aut non advertente Deum
„ esse, aut peccatis offendi, non est mortale. Cum enim nullum etiam
„ virtualem, & implicitum Dei contemptum includat, stare potest
„ cum charitate perfecta, & amicitia divina. Unde tale peccatum es-
„ set quidem grave gravitate Philosophica........ Non tamen Theo-
„ logica consistente in repugnantia cum lege, & bonitate divina „. (a)

XXIII. Il Cardinale de Lugo egli è un altro di quegli antichi Teologi, che secondo il P. Viva ha insegnato un Filosofismo innocente non condannato da Alessandro VIII. Per rendere giustizia al P. Viva, ed alla verità, confesso, che questo dotto Cardinale parla in un senso ipotetico, e che egli non insegna (per quanto a me sembra) il Filosofismo dannato. Il P. Enrico a S. Ignazio nel numero de' Filosofisti ripone anche questo insigne Teologo, e riporta un testo tratto dalla *Disp. 5. sect. 5. de Incarn.* Ho letta tutta cotesta lunga sezione, ed ho rilevato, che il testo non è trascritto con sincerità, attesochè vi sono quivi dottrine, onde si può in un buon senso interterpretare il citato testo. Bisogna confessare la verità, che il mentovato P. Enrico spesse fiate manca di esatezza nel riferire le sentenze degli autori; la qual cosa sia detta, acciocchè i leggitori non si fidino del medesimo. Non è picciol difetto l'ascrivere ad un grave Teologo una sentenza erronea. Io procuro di usare tutta la diligenza per non cascare in un tale mancamento. E sempre temo, che la mia diligenza sia minore del mio dovere, e perciò spesso preventivamente ritratto tutto ciò, che contra mia espressa volontà mi potesse cadere dalla penna. Nelle cose di fatto è facile lo sbaglio. Ma rientriamo. Innumerabili altri testi potrei allegare di altri autori, che per brevità ometto. Tra i Filosofisti vengono annoverati il P. Bechefer, il P. Beguin, il P. Andry, il P. de S. Liger, che nell'anno 1686. espose in Lione questa conclusione: *Peccatum pure Philosophicum possibile est*. Il P. Beon, che nell'anno 1689. in Marsiglia insegnò la seguente sentenza: „ Quæritur utrum aliquando offensa (Dei materialis) non fiat
„ formalis, seu utrum detur de facto aliquando peccatum Philosophi-
„ cum, hoc est actus pravus, & de se displicens Deo, ita tamen, ut
„ displicentia ignoretur; sive quia ignoratur Deus, sive quia ignora-
„ tur, quod peccatum ei displiceat; sive denique, quod non attenda-

(a) In Synop. Cursus Theol. p. 2. c. 3. §. 3. n. 189.

„ tur & ipsa displicentia. Quo circa alii alia respondent. Ego di-
„ co posse contingere ex triplici illo capite, ut non evadat offensa,
„ fiatque tantum peccatum Philosophicum, non pertingens usque ad
„ malitiam Theologici „. Dopo la difesa di questa dottrina comparve nel 1692. un libro impresso con questo titolo. *Le Philosophisme des N. N. de Marseille*. Ed il Vescovo di Marsiglia obbligò il P. Professore Beon alla ritrattazione. Il P. Surre nel 1671. insegnò in Camberì con gran chiarezza il Filosofismo. *Dico peccatum Philosophicum est possibile.......... Verisimile est dari de facto peccata Philosophica*. Questi due testi non gli ho letti in fonte, e perciò non mi costituisco garante.

XXIV. La brevità, che mi sono prefissa, non mi permette d'accrescere il Catalogo degli autori, che o espressamente hanno insegnato il *Filosofismo*, o hanno stabiliti i principj, da cui necessariamente deriva. Tal'uno per avventura opporrammi, perchè abbia nominati questi, e non tanti altri, che hanno insegnata la stessa dottrina. Ed io rispondo, che di questi ho fatta menzione, perchè i libri di questi eranmi alla mano, e perchè questi prima, e più espressamente degli altri, eccettuato il Caramuello, hanno piantati i principj del Filosofico errore. Chiunque arde di zelo per la Morale cristiana potrà supplire alle mie mancanze, e riferire i testi de' Teologi, da me omessi, a pubblico beneficio de' leggitori, i quali con più di facilità potranno nello studio di tali autori evitare gli errori. Il P. *Berges* scrive, che gl'illustri Tomisti hanno scritte sentenze peggiori di quelle, che sono quì riferite. Ed io novellamente replico, d'avere studiati que' Tomisti, che nelle Morali controversie fanno la figura d'*Illustri*, e non ne ho trovato un solo Patrocinatore del peccato Filosofico. Chiunque volesse difendere, che il P. Berges abbia scritta la verità, sarebbe in debito di produrre in pubblico i testi di quest' illustri Tomisti, ed io sarò il primo ad impugnarli, come ho fatto in altre occasioni di qualche opinione lassa del La Cruz, del Zanardi, e altri simili, che nella Tomistica scuola non sono stati giammai fregiati col nome d'illustri, ma bensì tenuti per Casisti di niun conto. L'amore della verità, lo zelo della Religione, e del pubblico bene non permettono di difendere le opinioni lasse, e condannate dalla Chiesa, benchè sieno state insegnate da' Teologi eziandio illustri. Dobbiamo bensì per quanto possibile sia giustificare, come abbiamo detto altrove, la pia intenzione di cotesti autori, i quali e prima che parlasse la Chiesa, e con buon desiderio di facilitare il grande af-

fare

fare della nostra eterna salvezza, hanno insegnato le riferite sentenze. Questa a me sembra la cristiana, e vera maniera da praticarsi in simili incontri. Quelli, che con vane sottigliezze, e con interpretazioni violente vogliono far travvedere, che i riferiti autori non abbiano insegnato il Filosofismo, commettono due mali. Il primo, che negano la verità di fatto evidente. Il secondo, che inducono i leggitori di tali libri a credere per dottrina vera quella, che è proibita dalla Chiesa. Se vero fosse ciocchè scrivono i PP. Viva, Bergez, Daniele, ed altri, che gli addotti Teologi non hanno insegnato il Filosofismo, che la loro dottrina non è soggetta nè alle censure de' Sinodi, nè alla condannazione d'Alessandro VIII. seguirebbe, che le sentenze sù riportate fossero lecite, e sicure. Per altro non posso darmi a credere, che opinioni sì gravemente strane possano venir approvate da verun Cattolico. Il P. Daniele, come Teologo di acuto ingegno, ed alieno dal Probabilismo, espressamente condanna la sentenza, che richiede attuale riflessione alla malizia, acciocchè l'operazione malvaggia sia colpa imputata. E per difendere i Probabilisti dall'errore del peccato Filosofico nega, che alcun di loro abbia tale sentenza insegnata. Noi abbiamo ad evidenza rimostrata la falsità di questa asserzione del P. Daniele, con produrre i testi decisivi, ne' quali questa sentenza difendesi. Il P. Daniele nel difendere con troppo impegno dal Filosofismo alcuni Probabilisti, pare, che egli stesso, non volendo, caschi nello stesso fosso per volerlo saltare cogli altri sulle spalle. Egli nel suo trattato della ignoranza, in latina lingua recato dal P. Erculano Vogl. *al* §. 12. riduce il peccato Filosofico nella ignoranza *vincibile* e volontaria oblivione di Dio. „ Propositio hæc (peccati Philosophici) justissime fuit condemnata. Cur? Ideo, quia, si „ secundum universalitatem suam, qua concepta est, sumatur, comprehendit *etiam eos, qui ignorantia vincibili, & oblivione Dei voluntaria* contra legem agunt „. Questa interpretazione da due bande ella è falsa. Primo, perchè non v'ha Teologo Cattolico, che affermi, per quanto io mi sappia, che la ignoranza moralmente *vincibile* scusi dal peccato. Il solo Arriaga pare, che si avvicini a questo scoglio. Secondariamente, questa interpretazione suppone possibile la ignoranza invincibile di Dio, e che i Teologi difenditori di questa sieno liberi dal Filosofismo. Dovechè, come si è detto di sopra, uno de' veri principj del Filosofismo è appunto la ignoranza *invincibile* di Dio. Eccone evidente dimostrazione, oltre all'autorità universale de'

Teo-

Teologi, che ciò affermano. E' verità diffinita dalla Chiesa, che la ignoranza veramente *invincibile* scusi dal peccato. Adunque chi ignora invincibilmente Iddio non commette peccato mortale. Ciò presupposto discorriamo in questa guisa. Un infedele, che invincibilmente ignora Iddio, col lume naturale conosce, che ammazzare il proprio Padre è delitto gravissimo, contrario alla ragione, ed alla società. Non pertanto egli lo ammazza. In questo caso il parricidio non è offesa di Dio, perchè colla invincibile ignoranza di Dio, non può accoppiarsi la offesa di Dio: Sarà dunque un peccato Filosofico contra la retta ragione. A quest'argomento altra risposta non hanno saputo in effetto recare i Filosofisti, che confessando esser questo un peccato Filosofico, come può vedersi nel P. *Marletta* reo del Filosofismo. „ Licet tunc actus ille non censeretur peccatum grave quasi „ Theologice, quia abesset cognitio Dei explicita, ac proinde apud „ Theologos non imputaretur atheo, tanquam explicita injuria, & offensa Deo irrogata; esset tamen *peccatum grave quasi Philosophice*, quia naturale lumen rationis dictaret esse tale ob materiam gravissimam, circa quam versaretur, dignumque maxima animadversione ac pœna ex ipso jure gentium. Unde Respublica quælibet, „ nisi bestiarum more vixerit, in Parricidas, & Matricidas exquisitis „ suppliciis animadvertit. (*a*)

XXV. Da questa ignoranza del vero Dio, come da infetta fonte, scaturiscono quelle tante mostruose conseguenze, che il Caramuele nella sua Apologia contra il Fagnano, difende quai dolci frutti del Probabilismo. Nasce Pietro, egli scrive, si battezza, e prima che sappia parlare, viene rapito da' barbari ed è istruito nell'ateismo. Giunto all'uso della ragione senza sua colpa vive nella invincibile ignoranza di Dio, come affermano i più Nobili Teologi. Sen' muore innanzichè commetta alcun peccato mortale contra Iddio, avvegnachè gravi misfatti commetta contra la dritta ragione. Dove il Signor Fagnano manderà quest'anima? All'inferno nò. Al Cielo dunque, al Cielo. Gli Ateisti al Cielo? Così è, scrive il Caramuello: „ Nascitur „ Petrus, baptizatur, antequam loqui sciat capitur a barbaris, in sylvam inducitur, & Atheismum positive docetur. Ad usum rationis „ pervenit. Posse *invincibiliter nescire Deum Theologi nobiliores affirmant*. Moriatur igitur, antequam ignoret vincibiliter Deum, & per „ con-

(*a*) Tom. 1. contr. 2. n. 22.

„ confequens aliquod committat mortale, licet gravia multa contra „ lumen rationis committat. Quo puerum D. Fagnanus mittit? Non „ ad infernum; quia originali ille, & actuali mortifero caret. *Ad „ cœlum ergo* „. Gli adulterj, i furti, i parricidj, ed altri orrendi delitti, che cotefti innocenti Ateifti commetteranno, faranno peccati contrarj alla ragione, non altrimenti offefe della infinita Maeftà di Dio, e fregiati di virtù sì luminofe fe ne voleranno al Empireo a vedere quel Dio, che in terra non hanno creduto. I popoli idolatri sì Greci, come Romani avanti la nafcita del Redentore non riconofcevano altro Dio, parlando della plebe, che Giove, Marte, Giunone, Venere &c. Tanto eglino erano lontani dal credere, che cotefti Dei proibiffero la fornicazione, l'adulterio, l'incefto; che all'incontro erano perfuafi, che fimili cofe foffero loro gradevoli, giacchè delle medefime n'aveano dato l'efempio. Sapeano dall'altra parte, che quefte indegne azioni erano ripugnanti alla ragione. Perlochè in praticandole, fecondo i Filofofifti commetteano de' peccati Filofofici, non Teologici contra i loro Dei, cui credeano di gradire. Gli Epicurei faceano pubblica profeffione di credere, che i loro Dei non fe ne impacciaffero punto nella direzione delle terrene cofe. Cotefti altresì non poteano renderfi colpevoli, fecondo i principj del Filofofifmo di peccati Teologici. I loro furti, incefti, adulterj, omicidj, e tutti gli altri misfatti, che commetteano quegli animi imbrutaliti, non erano offefe del Creatore, fecondo i Filofofifti: ma erano tante nugolette, che offufcavano il bel lume della ragione.

XXVI. La confiderazione, e rifleffione attuale alla malizia, che tanti Probabilifti richieggono acciocchè imputabile fia la colpa, è la feconda più velenofa forgente del *Filofofifmo*. Colla invenzione di quefta novella dottrina hanno eglino alterata, e diftrutta affatto la giufta, e vera idea della ignoranza invincibile. Ignorare invincibilmente, e contra la propria volontà una qualche legge o dovere, allora foltanto accade (come già fi è detto, e giova di replicarlo) quando non fi può coll'ufo delle noftre forze, e degli ordinarj ajuti divini acquiftare la cognizione della occulta verità. In poche parole la ignoranza invincibile ella è infuperabile dalla umana induftria. Quefta è la vera nozione, che i Teologi hanno fempre mai formata di tale ignoranza. E quefta altresì è quella ignoranza, che ci coftituifce in una neceffità inevitabile di peccare, e fa sì, che la commeffa colpa non ci fia imputata. La ignoranza invincibile degli accennati Probabilifti ella è del tutto diverfa. Ignorare invincibilmente, ed involontariamente la malizia di una qualche azione con-

consiste, secondo loro, in non avere avuto giammai pensiero della obbligazione del proprio dovere, e della malizia dell'azione cattiva, non ostante qualunque facilità, che siavi stata di avere questi pensieri, e riflessioni. Esempigrazia un uomo risolvesi per la prima volta di briacarsi. Ignora invincibilmente, secondo i riferiti Probabilisti, ch'egli si mette in un pericolo d'impurità, di spergiuri, e di bestemmie, se a lui non passa per la mente questo pericolo, quantunque abbia veduto cento volte i briachi a cadere in simili peccati. Questo però è poco. Dicono di più. Avvegnachè questo uomo avesse pensato mille volte al pericolo del suo stato, o alla malizia dell'azione cattiva, non perciò tralascia d'ignorare *invincibilmente, ed involontariamente*, se nel momento, in cui fa uopo di adempire al suo dovere, o di evitare la operazione malvaggia, non ha avuto il pensiero, e la riflessione attuale di eseguire l'uno, e di evitare l'altro. Quindi ne segue, che quando quest'uomo avesse sperimentato cento volte, che sendo briaco, è cascato negl'indicati delitti, se non ostante volontariamente di bel nuovo briacasi, senza attuale riflesso al pericolo di ricadere in cotesti peccati, e senza attuale riflessione alla iniquità, egli ritrovasi nella *ignoranza invincibile, ed involontaria* di questo pericolo. Si rileggano i testi sù riportati del P. Rodes, del P. Martinon, e di tanti altri, per accertarsi di quanto dico. Sennonchè questo non è tutto il ritratto di questa novella inaudita *ignoranza invincibile*. C'è di peggio. Accoppiano i rimembrati Teologi questa loro inventata ignoranza invincibile colla conoscenza attuale del proprio dovere, e dell'azione prava. Sembra questo un paradosso sorprendente: ma il novello Probabilismo l'ha renduto una massima comune. Secondo il sistema Probabilistico ciascheduno può seguire la opinione meno probabile al paragone della più probabile. Accordano i Probabilisti accader sovente, che la opinione conosciuta per meno probabile, e per meno sicura, sia ancora falsa e contraria alla divina legge. Anzi alcuna fiata quegli stesso, che abbraccia la opinione meno probabile, è persuaso della sua falsità: Nulladimeno può chiudere gli occhi a questa maggior luce, che gli balena sul volto, e rivoltare la sua vista verso il lumicino di due, o tre autori gravi, che assicurano da ogni pericolo: ed in questo caso è libero da ogni peccato, perchè ignora invincibilmente la malvagità della sua operazione. Rendiamo più chiara la dottrina col solito esempio introdotto da essi medesimi. Il briaco per esperienza conosce, che tutte le volte, in cui è preso dal vino, vomita mille bestemmie contra Iddio. Riflette nel tempo, in cui va ad ubbriacarsi, a questa sperienza, ed al pericolo cui esponesi.

Cono-

Conosce, che è una grave colpa l'abbandonarsi a questo pericolo, e sa, che il P. Sanchez ed altri Teologi lo condannano: ma sa insieme, che il P. Vasquez è di parere contrario. Se questi è fornito di buona fede, per la probabilità secondo il Vasquez, ignora invincibilmente il pericolo: e le bestemmie, e spergiuri vomitati nella briachezza, non sono propriamente e formalmente peccati. Questo è il naturale ritratto della ignoranza invincibile de' mentovati Probabilisti. Molte altre cose potrei aggiugnere, che per brevità ometto, e che si possono vedere presso l'Elizanda, il Gonzalez, e tanti altri Antiprobabilisti, da' quali ho le descritte cose istoricamente raccolte.

§. IV.

Alcune riflessioni sopra quanto s'è detto nell'antecedente paragrafo.

XXVII. RIFLESSIONE PRIMA. Abbiamo detto sul principio di questo capitolo, che il Filosofismo in virtù di giusto raziocinio è un legittimo parto del Probabilismo. Affinchè i Probabilisti non possano giustamente lamentarsi, che a un dolce benigno Padre s'attribuisca sì orrenda prole, fa uopo indicarne di passaggio la ragione di una tale connessione, che a noi sembra evidente. La primiera, e prossima origine del Filosofismo ella è, come si è provato, la novella dottrina della necessaria riflessione attuale alla malizia, acciocchè imputabile sia la colpa; e la novella idea della ignoranza invincibile. Questa dottrina è stata inventata verso il 1580. Il P. Martinez de Prado (*a*) cita per inventori della medesima il Vasquez, il Sanchez, il Lugo, l'Escobario, il Laimano, il Salas, il Diana, il Tannero, ed altri. Per quanti Autori abbia io rivoltati non ho trovato, chi prima del Probabilismo abbia sì fatta opinione difesa. Il P. Vasquez, che tra i primi l'ha prodotta in campo, cita alcuni antichi; ma benchè questo insigne Teologo sia assai versato nella dottrina de' Padri, su questo punto però certamente si allontana e dalle Scritture, e da' Padri. Si avanza egli a citare per fino S. Tommaso a suo favore, quando è evidente, come la luce del sol meriggio, che S. Tommaso insegna il contrario sotto la scorta di tutti e quan-

R

(*a*) Tom. 1. c. 2. q. 6.

quanti i Padri anteriori a lui. Nè solo io pretendo, che il Filosofismo sia, non *buono*, ma *cattivo figliuolo* del Probabilismo, perchè è stato inventato da alcuni Probabilisti, ma perchè è una conseguenza, che naturalmente deriva dal sistema Probabilistico. L'avvertenza attuale, che si esige, affinchè sia imputabile la colpa, e la ignoranza invincibile della verità contenuta nella opinione più probabile, che i Probabilisti rifiutano, per abbracciare la meno probabile, sono i due cardini, su cui reggesi il Probabilismo, e sono i veri genitori del Filosofismo. Ne per ora vo' stendermi di vantaggio sopra questa connessione del Filosofismo col Probabilismo.

XXVIII. SECONDA RIFLESSIONE. Affinchè il leggitore non si lusinghi, che le cose sin quì narrate sieno di pura erudizione: e che per altro, sendo contenziose, ed odiose, poteano trasandarsi senza pregiudizio della storia, giudico spediente d'istruirlo sopra la somma rilevanza di quanto s'è detto. Ho avvisato sul bel principio, che il fine di questa mia, qualunque siasi, fatica, non è di soddisfare, o alla curiosità, o alla mera erudizione; ma d'istruire il Cristiano lettore sovra i punti fondamentali della Morale cristiana. Si osservi per tanto dove va a parare la riferita sentenza, la quale difende, che senza attuale cognizione non si dia attuale peccato. Affinchè la riflessione riesca sensibile recherò in lingua volgare il Dialogo, che forma il P. Cristofano da S. Giuseppe Carmelitano Scalzo nel suo tomo stampato in Roma l'anno 1711. Questi nella prima parte (*a*) introduce il Penitente, ed il Confessore a parlare di questa guisa. *Penit.* M'accuso d'avere omessi molti miei doveri spettanti al mio stato, ed all'impiego, che esercito. Ho tralasciato di studiare le cause di miei clienti, per saper ben difendere le loro ragioni. Ho omesso d'applicare alla istruzione de' figliuoli, ed a varie altre incombenze, cui sono tenuto. Ho tralasciato per un'anno intero di esercitare alcun atto di amore verso Iddio. *Confess.* Ha V. S. riflettuto, che in così facendo peccava? Questa sua infingardaggine l'è comparuta alla mente sotto il brutto aspetto di malizia, e di colpa? *Penit.* Non mai. *Confess.* Dunque non ha ella peccato. *Penit.* M'accuso di molti atti di colera, di varj spergiuri, di non poche bestemmie, di pensieri, di dilettazione, e di desiderj impuri. *Confess.* Ha V. S. avuta piena avvertenza in praticando questi atti alla malizia de' medesimi? Mi favorisca anco-

ra.

(*a*) quæst. 6. a. 4. §. 2. pag. 26.

ra. Sapeva ella, se i consensi interni senza gli atti esterni sieno peccati mortali? Perchè se non ha avuta avvertenza attuale, ovvero se credeva invincibilmente, che tali atti fossero leciti non ha peccato. *Penit.* Veramente io non feci attuale riflessione alla malizia quando esercitai cotali atti. Anzi mi credea di buona fede, che certe interne compiacenze non fossero vietate, quando non si veniva alla esecuzione. *Confess.* Ho inteso. V. S. si consoli perchè i suoi sono puri scrupoli. E per quiete della sua coscienza vo' renderla appagata. Non si dà peccato, sennon è volontario: e non può essere volontario sennon è conosciuto: adunque non avendo ella avuta attuale cognizione, o avvertenza nel tempo, in cui praticò i detti atti, non ha peccato. Non vo' tirare come potrei più in lungo questo dialogo, perchè da ciò, che ho indicato, può ciascheduno comprendere quanto fatale sia alla Morale Cristiana, la novella sentenza della necessaria avvertenza alla malizia, acciocchè imputabile sia la colpa. Chi brama di più legga il mentovato Teologo.

XXIX. TERZA RIFLESSIONE. Que' Probabilisti, che hanno alterata la vera idea della ignoranza invincibile, hanno nello stesso tempo introdotta una falsa nozione della libertà, che richiedesi per peccare. Queste sono due verità di fede. La ignoranza invincibile scusa dal peccato. Non si dà peccato senza libertà d'indifferenza. L'abuso, che di queste due verità di fede hanno fatto alcuni Probabilisti, egli è a tutti palese. Alla ignoranza, che secondo tutt'i Padri, ed i Teologi di circa sedeci secoli è stata sempre riputata vincibile appongono la maschera d'invincibile. Ed in questa guisa levano dal mondo i peccati d'ignoranza, per cui tanto hanno tremato, e tremano gli stessi santi. Questo primo inciampo spigne nel secondo. L'azione non è peccaminosa, se non è volontaria e libera. Sino a quì non c'è disputa. Ma una operazione può essere volontaria, e libera in due maniere, o direttamente, o indirettamente: o in se stessa, o nella sua cagione. La volontaria e libera elezione della cagione rende volontarj gl' effetti colla medesima moralmente connessi. Queste sono verità sì palesi, e sì ampiamente da Teologi esplicate, che non permettono di prolungare sovra ciò il discorso.

XXX. QUARTA RIFLESSIONE. I Teologi formano lunghissime dispute contra i Probabilisti intorno alla ignoranza invincibile delle rimote conseguenze dedotte per via di lunghi raziocinj da i principj del diritto di natura. A mio giudizio invece di lambicare il cervello sopra questo caso raro, e difficilissimo da sciogliersi, perlomeno

con evidenza, meglio sarebbe di strignere la disputa contra i Probabilisti sopra la falsa idea, che questi formano della ignoranza invincibile. Pretendono essi, che gli stessi comandamenti del Decalogo possansi invincibilmente ignorare. Non v'ha quasi comandamento del Decalogo, di cui eglino non ammettano ignoranza innocente. Ciò, che dicono del primo intorno alla credenza e culto dovuto a Iddio, si è già accennato. Molti sostengono per invincibile la ignoranza dell'homicidio, del furto, dell'adulterio. Il P. Tamburino difende possibile la stessa ignoranza della fornicazione: *Dari posse ignorantiam invincibilem circa præceptum non fornicandi, saltem apud barbaros, & incultos Probabile est. Ita Azor. Fagundez.* (*a*) Il Padre Escobario, senza tante distinzioni di fedeli, e d'infedeli, propone universale quistione: se il libidinoso commercio di uomo libero con donna libera sia peccato: *An concubitus hominis liberi cum muliere libera sit peccatum?* Risponde, che veramente è peccato, ma che Tannero sostiene potersi invincibilmente ignorare: *Peccatum quidem est, sed dari posse de eo ignorantiam invincibilem, Tannerus affirmat, quia naturalis commixtio est.* (*b*) Il P. Rodes parla più generalmente: *Multa principia juris naturalis, multi omnino invincibiliter ignorare possunt.* (*c*) Il P. Tommaso Sanchez non concede, che si possa ignorare invincibilmente la maggior parte dei precetti del Decalogo per tutto il corso della vita, ma solamente per lungo tempo: *Possunt diu ignorari, non tamen toto vitæ curriculo. Quippe sunt ita naturæ consentanea, ut non possint non SEMEL, aut iterum animum pulsare fœditas, aut turpitudo peccati. At aliqua circumstantia apparenter excusante vestita, possunt toto vitæ curriculo invincibiliter ignorari: ut furtum licere ad erogandam eleemosynam, vel perjurium ad propriam, vel alienam vitam tuendam. Quod latius probat Vasquez.* (*d*)

XXXI. QUINTA RIFLESSIONE. I riferiti autori con buona intenzione di rendere più soave, e più facile la via del Cielo hanno inventate le addotte dottrine. Lodiamo la loro buona intenzione, ed il loro zelo di levare dal mondo gli scrupoli, i timori e gli spaventi. Ma dall'altra parte atteniamoci alla dottrina infallibile delle Scritture, e de' Padri santi, che di unanime consenso condannano coteste opinioni. Lo zelo di liberare i Cristiani dagli scrupoli, e dal soverchio timore di dannarsi sarebbe santissimo, quando questi comunemente fos-

(*a*) lib. 1. in Decal. cap. 7. §. 2. n. 10. (*b*) tract. 1. Exam. 8. c. 3. n. 49. (*c*) loc. cit. (*d*) lib. 1. cap. 16. n. 33.

Digitized by Google

fossero, o troppo scrupolosi, o troppo timidi sull'affare unico della eterna salvezza. Ma noi veggiamo in isperienza, che i Cristiani universalmente sen'dormono nel profondo letargo di una funesta sicurezza, che gli precipita nell'inferno. *Repromissio nequissima multos perdidit.* (*a*) Noi veggiamo, che eglino per la maggior parte troppo presumono, e nulla temono. Lo zelo, che Iddio ha di salvarci tutti, è infinito. Egli pienamente comprende le secrete inclinazioni del cuore umano. Conosce la via sicura, per cui al paradiso condurci, e le massime onde dirigerci in questa valle di lagrime. Eppure egli non ha giudicato nè di riempirci di scrupoli, nè di renderci o disperati, o troppo spaventati nelle continue ammonizioni, che nella sua scrittura ci fa, di temere, e di tremare sull'interesse della salute: e di usare sforzi continui e violenti per conseguirne il porto. Accennerò a questo proposito alcuni testi santi, affinchè, se la mente del Cristiano leggitore fosse rimasta ingombrata dalle tenebre di tante lasse opinioni trascritte da' Casisti, rimanga illuminata dagli splendori della parola divina. Non v'ha, per così dire, pagina della sacra Scrittura, nella quale non ci sia raccomandato un continuo timore e delle colpe conosciute, e delle colpe ignorate. Leggasi il capitolo quarto del Levitico, dove sta scritto: *Si omnis turba Israel ignoraverit, & per imperitiam fecerit, & postea intellexerit peccatum suum, offeret &c.* Leggasi nel capitolo quinto: *Anima si peccaverit per ignorantiam, feceritque unum ex his, quæ lege Domini prohibentur, & peccati rea intellexerit iniquitatem suam, offeret &c.* E nel capitolo quindicesimo de' Numeri: *Si anima nesciens peccaverit, offeret capram anniculam &c.* Davidde implorava sempre mai il perdono di sue ignoranze: *Delicta juventutis meæ & ignorantias meas ne memineris.* Nel testamento della novella confederazione quante volte non ci attesta Iddio, che gli uomini in commettendo le più orrende scelleratezze, crederanno di rendergli un più grato sacrifizio? *Venit hora, ut omnis qui interficit vos arbitretur se obsequium præstare Deo.* (*b*) Troppo mi dilungherei dallo scopo prefissomi, se quì volessi trascrivere le innumerabili sentenze delle Scritture, e de' Padri su questo punto, che vo' conchiudere colle parole del sapiente P. Francesco Suarez. Questi dopo aver riferita la strana opinione di coloro, che richieggono l'avvertenza attuale, perchè l'azione sia colpevole, conchiude così: Questa opinione veramente è assai accomodante per togliere dal mondo e dubbj, e scru-

(*a*) Eccl. 29. (*b*) Joan. c. 16.

e scrupoli. Ma un tal modo di opinare io l'ho per sospetto, e per incredibile, e ripieno di molti assurdi, perchè troppo facilmente libera gli uomini da que' peccati, che liberamente commettono. „ Qui quidem
„ modus dicendi, si esset verus, facile expediret difficultates,.... excu-
„ sarenturque homines a multis peccatis, & a perplexitatibus, & scrupu-
„ lis. Sed tamen hoc ipsum apud me hunc modum dicendi reddit valde
„ suspectum, & moraliter incredibilem. Quia juxta illum, sequuntur
„ incommoda omnia, quæ in probatione secundæ conclusionis allata
„ sunt. Nam vix est ullus peccator, qui dum actu peccat, faciat il-
„ lam reflexionem, an satis consideret objectum, & malitiam ejus....
„ Excusabuntur ergo homines a culpa facillime quas libere commit-
„ tunt. (*a*)

§. V.

La estrema decadenza del Probabilismo dal 1690. sino a' tempi nostri.

XXXII. DAlla narrazione sin ora fatta del peccato Filosofico, risulta, che il P. *Musniero* non fu il primo inventore del medesimo. I semi di quest'errore furon gittati, come abbiamo osservato verso il 1580. tre soli anni dopo la nascita del Probabilismo. Fu poi di tempo in tempo propagato da alcuni Probabilisti, e verso il *1651.* dalla Sorbona, e nel *1656.* da due Sinodi, e dalla Università di Lovanio condannato. Sicchè è evidente, che il Papa Alessandro VIII. non solamente condannò il peccato Filosofico, rinnovato dal detto Professore Divionense l'anno *1686.* ma lo condannò assolutamente anche come insegnato dagli anteriori Teologi. La Chiesa condanna gl'errori in qualunque tempo, e da qualsisia Autore insegnati. Il P. Viva riflette, che il Sommo Pontefice Alessandro dice nel suo Decreto, che la Tesi del peccato Filosofico nuovamente comparve alla luce. *Alteram de novo erumpere*. Adunque, inferisce egli, il Papa non ha condannato ciò, che il P. Ponzio, il Martinonio, il Rodes, e tanti altri, che egli chiama antichi, hanno scritto intorno al Filosofismo. Quanto sia frivolo questo pretesto, l'abbiamo dimostrato di

(*a*) Tom. 1. lib. 2. disp. 4. sect. 3. n. 22.

Digitized by Google

di sopra, e le condannazioni dell'errore Filosofico seguite tanti anni prima del Decreto Alessandrino sono un argomento, che non ammette replica. L'interpretare i Teologi in un senso innocente, e cattolico, è un'atto di giustizia, non che di carità: ma quando le interpretazioni sono contrarie alla verità, ed al ben pubblico; quando possono servire d'inciampo a' leggitori Cattolici, e di scandalo agli Eretici: in questo caso si dee preferire l'amore della carità, e del ben comune all'affetto verso gli Autori domestici, che col dare alla pubblica luce le loro opere si sono volontariamente soggettati alle giuste censure.

XXXIII. Ma è omai ora di ritornare dalla narrativa dell'effetto alla descrizione della cagione, cioè dire dal peccato Filosofico al Probabilismo, che l'ha prodotto. Il Sommo Pontefice Alessandro VIII. nel medesimo anno 1690. in cui dannò il Filosofismo, condannò altresì cinquant'una proposizioni, tra le quali una risguarda il Probabilismo, ed è la seguente. *Non licet sequi opinionem vel inter Probabiles probabilissimam*. Questa si dice insegnata da Sinnichio, e da' Giansenisti. Per quanto io sappia non si trova in veruna Teologia Morale de' Cattolici Antiprobabilisti. Il che io dico, acciocchè sia palese, che questi fin ora non hanno insegnato alcun *Rigorismo dannato*. Il Decreto del Sommo Pontefice contra il peccato Filosofico accese maggiormente lo zelo de' Teologi ad impugnare il Probabilismo qual cagione di tal errore. Il P. Norberto d'Ebecque pubblicò un libro l'anno 1695. contra il peccato Filosofico, e contra il Probabilismo. Jacopo Nicola Colbert Arcivescovo di Roano, e Primate di Normandia nella sua lunga Pastorale pubblicata l'anno 1697. contra il libro del P. Buffier, di cui abbiam parlato di sopra, lamentasi che nel detto libro insieme col Probabilismo s'insinuano i principj del Filosofismo. Queste sono le parole della Pastorale. „ C'est ainsi „ que la dottrine de la Probabilitè fletrie per tant de Censures est „ insinuèe dans cet pernicieus ècrit, aussi bien que les principes du „ Pechè Philosophique „. Nello stesso anno 1697. pubblicò cotesto Arcivescovo una Pastorale contro di un libro intitolato *Propositions du Pere Timbreux* &c. Questo autore fu obbligato dall'Arcivescovo alla ritrattazione, che esegui con religiosa edificazione. In questo stesso tempo il P. Egidio Estrix celebre Gesuita non solo per la sua pietà, secondo, che riferisce il P. Camargo, ma ancora per la sua squisita erudizione, presentò uno scritto elegante, e dotto al Papa Innocen-

nocenzo XII. nel quale co' più naturali colori dipigne il Probabilismo. Lo rappresenta qual fabbrica senza fondamenti, destituto di ragioni. Mette in veduta la sua novità, incognita a tutti i Padri, Dottori, e Teologi della Chiesa Cattolica innanzi al 1577. Trascriverò poche delle sue parole: *Non est invenire locum Sacrum, quo eam* (sententiam minus Probabilem) *munierint ejus Patroni fere occupati struendis Labyrinthis principiorum reflexorum, ut doceant esse licitum nobis, quod ipsi judicamus, aut judicare possumus, ac debemus esse illicitum nobis. Est ne tam antiqua, ut saltem hoc titulo nobis veneranda sit? Heri, ut sic dicam, nata est. Ante annum* 1577. *omnibus ignota Theologis, Doctoribus, Patribus.* Alle rovine del Probabilismo altro riparo non hanno saputo ritrovare i Probabilisti, che di censurare per Rigoristi, e Giansenisti i difensori della dottrina più Probabile. Coteste censure ingiustamente divolgate contra insigni Cattolici, e tante volte rimostrate per calunnie, obbligarono il santo Pontefice Innocenzo XII. a reprimere una sì avanzata licenza col seguente Breve dato a dì *6.* Febraro del *1694.* alli Vescovi delle Fiandre. „ Fraternitatibus vestris quantum in Domino possumus præsentibus nostris mandatis injungimus, ut nulla ratione quemquam vasta ista accusatione, & invidioso nomine *Jansenismi* traduci, aut nuncupari sinatis, nisi prius suspectum esse legitime constiterit, aliquam ex his propositionibus docuisse, aut tenuisse, nec quemquam sub hoc prætextu repelli ab officiis, muniis beneficiis, gradibus, ac concionibus habendis, vel alia quacumque functione Ecclesiastica permittatis, nisi servato juris Ordine, eam pœnam, quæ viris alioquin Catholicis gravissima est, commeruisse probatum fuerit „. In un altro Breve del *1696.* il medesimo S. Papa anima que' Vescovi contra le calunnie lor date di pretesi Giansenisti. Ma nè i Decreti Papali, nè le leggi naturali, e divine sono bastevoli per moderare alcuni Probabilisti da coteste gravissime censure. Eglino strillano fortemente se si riprova una qualche opinione evidentemente larga. Oppongono in un senso il più falso il Decreto d'Innocenzo XI. che vieta di censurare le proposizioni probabilmente disputabili nelle scuole Cattoliche, non giammai proibisce di riprovare le opinioni lasse, e perniciose, tuttochè insegnate da' Casisti Cattolici: e nel tempo stesso, che essi condannano le censure eziandio giustissime contra la rilassattezza, accusano niente meno che di Eretici i veri Catolici. Monsignor Genet insigne Vescovo è riposto nella Biblioteca Gianfenistica, per avere stampata una morale tutta

tutta conforme alla dottrina de' Padri e del Vangelo, e dedicata al gran Pontefice Clemente XI. Il Padre Francolini spaccia cotesta Teologia per *Rigidissima*, e per Rigorista l'autore. Il P. Antonio Casnedi censura nel suo quinto tomo per Rigoristi gli autori, che non insegnano nell'amministrazione della penitenza sagramentale le opinioni larghe, come si dimostrerà a suo luogo: mentre per ora vo' accostarmi al fine della storia Probabilistica.

XXXIV. L'ultimo colpo mortale del Probabilismo accade nel compimento del secolo decimo settimo, cioè nel 1700. Ragunossi in detto anno la Chiesa di Francia in un Concilio Nazionale de' più numerosi e de' più solenni, che siensi celebrati in quel vasto regno per riparare a gravissimi errori, che colà serpeggiavano contra la Religione, e contra la integrità della Morale cristiana, come attestanlo i Padri del medesimo Concilio colle seguenti parole: „ Cum igitur hisce temporibus fides dogma„ tum, & regula morum, vitæque christianæ variis erroribus impetatur, „ ac resecta licet mala subinde repullulent. Nos Cardinales, Archiepi„ scopi, & Episcopi, permissione regia, in Palatio San-Germano con„ gregati, assistentibus aliis Ecclesiasticis Viris nobiscum deputatis, lo„ ci nostri memores, atque antecessorum nostrorum, in Comitiis quoque „ Generalibus monitis, & exemplis permoti, his Ecclesiæ laborantis incom„ modis occurrere, quantum Dominus ex alto concesserit, omni ope decre„ vimus. „ Per rappresentare le scandalose opinioni introdotte nella Morale Teologia richiama a memoria le lamentanze del Sommo Pontefice Alessandro VII. „ Nunc, ut ad aliud fidei caput veniamus, ad Mo„ ralem scilicet Theologiam, his postremis temporibus prava ingeniorum „ licentia, ac subtilitate corruptam, præmittenda putamus verba felicis „ memoriæ Alexandri VII. quibus magno animi sui dolore testatur &c. Osservano que' dottissimi Padri, che il S. Papa Alessandro non soltanto ha condannate molte proposizioni false, erronee, e scandalose; ma di vantaggio ha riprovato il novello sistema di *Probabilizare* come contrario alla semplicità evangelica, ed alla dottrina de' Padri: *Modus opinandi irrepsit alienus omnino ab Evangelica simplicitate, Sanctorumque Patrum doctrina*: Dice il Sommo Pontefice Alessandro, ed il mentovato Concilio dopo questa Pontificia sentenza così ripiglia: „ Qua sententia non „ modo errores increvisse queritur; verum etiam, *quod caput est*, adno„ tari voluit ipsam rei tractandæ rationem eam introductam esse, unde „ videremus, corruptelam morum non modo secuturam, verum etiam, fa„ cto velut impetu, irrupturam, quam vix cohibere possimus „. Sono

S incre-

incredibili, seguita il Concilio, le conseguenze perniciose, e gli abusi scandalosi che da queste moderne sottigliezze introdotte nella Morale Teologia derivano. Gl'ingegni acuti tanto si reputano più felici, e celebri Teologi, quanto più bizzarri ritrovati inventano per istabilire la loro novella probabilità. „ Sed enim incredibile dictu est ex pessimis „ principiis, tota licet Ecclesia reluctante, quanta malorum incrementa provenerint: subtilioribus ingeniis in id unum intentis, ut eo quisque „ se vel maxime Theologum videri velit, *quo plura ejusmodi inventa* „ *in Probabilitatis auctoritatem* adduxerit. Verum hæc constabilire, aut „ per eam speciem mentes infirmorum in falsam & noxiam securitatem „ inducere nil est aliud, quam animas perdere, ac *doctrinas, & mandata hominum*, vanasque traditiones exemplo Pharisæorum divini mandati loco obtrudere „. Perlochè convinti dalla sperienza di tanti mali, conchiudono que' santissimi Padri: siamo necessitati a tagliare la radice di tanti mali, qual'è il nuovo sistema Probabilistico ignoto a' santi Padri. „ Quare tot errorum experientia victi, necesse habuimus ipsam malorum „ radicem exscindere *eam scilicet opinandi rationem*, quæ ignota SS. Patribus tanta de rebus maximis diffidia peperit „. Finalmente premesse le censure contra un gran numero di proposizioni morali stende la solenne condanna del Probabilismo col seguente Decreto.

DE OPINIONUM PROBABILIUM USU.

„ Absit vero ut probemus eorum errorem, qui negant licere sequi vel inter Probabiles Probabilissimam. Sed ad rectum usum probabilium has „ regulas a jure præscriptas agnoscimus „.

„ Primum est, ut in dubiis de salutis negotio, ubi æqualia utrinque „ animo se offerunt rationum momenta, sequamur id, quod tutius, sive „ quod est in eo casu unice tutum: nec id consilii, sed præcepti loco habeamus: dicente scriptura: qui amat periculum in illo peribit. *Hæc* „ *est prima Regula*.

„ *Altera*: Ut circa Probabiles de christiana doctrina sententias sequamur id, quod *Viennense Concilium Oecumenicum* circa infusas tam „ parvulis, quam adultis in baptismo virtutes decrevit his verbis: *Nos* „ *hanc opinionem, tamquam Probabiliorem, & dictis Sanctorum, ac* „ *Doctorum modernorum Theologiæ magis consonam, & concordem duximus eligendam*. Quod Concilii judicium eo magis ad dirigendos „ mores pertinere constat, quo magis ex ipsis fidelium sanctitas, ac salus pendet.

„ Ex hoc igitur Regula fit consequens. *Primum*, ut in rebus Theolo-

„ gicis

„ gicis ad Fidei, & morum dogmata spectantibus Theologos quidem etiam modernos audiamus, si tamen consonas SS. Patribus tradant sententias. Deinde, ut si ab eisdem recedant, harum opinionum inhibeatur cursus, nedum earum aliqua habeatur, aut ulla eis tribuatur auctoritas. Denique, ut nemini liceat eligere eam sententiam, quam non veritati magis consentaneam duxerit „.

„ Quod ergo in praxi *eam nobis liceat sequi sententiam*, *quam nec ipsi ut Probabiliorem eligendam judicemus*, *hoc novum*, *hoc inauditum*, *hoc certis*, *ac notis auctoribus postremo demum sæculo proditum*, *& ab eisdem pro morum regula positum*, repugnat huic affato (Vincentio Lirinensi commonit. 1. c. 3.) celebrato: (*Quod ubique*, *quod semper*, *quod omnibus*) nec habere potest christianæ regulæ securitatem.

„ *Hoc initium malorum esse*, *atque omnium antedictarum corruptelarum caput*. *Hoc in censuris Apologiæ Casuistarum ab antecessoribus nostris viris fortibus*, *ac religiosis* censorie notatum. Hoc sæpe reprehensum, hodieque reprehendi nullo incusante, imo bonis probantibus, diffiteri nemo potest. Estote prudentes sicut serpentes, qui protecto, quod præcipuum est, capite sibi consulunt. Nec quisquam in dubio salutis ad actum prosiliat, nisi ipso dubio, *non ad nutum voluntatis*, *aut ex cupiditatis instinctu*, sed ex recta ratione deposito; dicente scriptura: *Rationabile obsequium vestrum*; & iterum: *Sapiens timet*, *& declinat a malo*: *stultus transilit*, *& confidit*. Postremo audiatur Apostolicum illud: *Omne quod non est ex fide*, idest ex conscientia, peccatum est. Denique Testimonium reddente conscientia ipsorum: non aliorum utique, sed ipsorum, & sua „.

XXXV. Questo è un Concilio Nazionale rappresentante la Chiesa di Francia, ragunata ne' suoi Cardinali, Arcivescovi, e Vescovi, e più dotti Prelati, e Teologi di quel numerosissimo Clero. E' vero, che non è di autorità infallibile, per non essere Ecumenico; si cita però in esso l'autorità di un Concilio Ecumenico contraria al Probabilismo. Si citano altri Concilj e Nazionali, e Diocesani della medesima Chiesa Gallicana. Allegasi l'autorità delle Università di Parigi, e di Lovanio, e l'unanime consenso de' Parrochi. Delle tante Pastorali pubblicate da' Vescovi Francesi si è fatta fin quì frequente menzione, e si è detto, che si passano sotto silenzio per giusti riguardi. Ora acciocchè il lettore comprenda la tradizione non interrotta della Chiesa Gallicana contra il Probabilismo, vo' quì trascrivere uno squarcio della lettera enciclica del medesimo Concilio, in cui le indicate cose si narrano. „ Quare cum extre-

„ ma ventum est tempora, in quibus decor pristinus, imminuta fide, „ refrigescente charitate, labente disciplina morum corruptelis, ac denique, ut fit, fallacium opinionum illuvie deteri videbatur: id egerunt omnes pii, atque ipsa præsertim Ecclesia Gallicana, *ut Moralis Theologiæ dignitatem vindicarent*..... Et quidem doctissimæ, ac celeberrimæ Theologiæ facultates, maxime vero Parisiensis cum Lovaniensi conjuncta, etiam interrogantibus Episcopis pro officio suo gliscentem novandi libidinem represserunt. Compresbyteri quoque nostri Parochialium Ecclesiarum Rectores, cæterique doctores in amplissimis civitatibus constituti ad nostra usque tempora non cessarunt exaltare vocem suam in plateis Sion, atque Episcopos in altiore specula collocatos assiduis efflagitationibus incitarunt.... Nec tacere possumus, Religiosissimi Patres, memorabilem sententiam, qua maximus, ac doctissimus cœtus anno 1655. & sequentibus (nel principio della decadenza del Probabilismo) Parisiis congregatus gravissimo judicio suo damnavit perversam, ac falsi nominis scientiam, qua instructi homines: *Non jam accomodarent mores suos ad evangelicæ doctrinæ normam, sed & ipsam potius Regulam, ac sancta mandata ad cupiditates suas inflecterent, novaque & inani Philosophia christianam disciplinam in Accademicas quæstiones, ac dubias fluctuantesque sententias verterent*. Hæc illi. Qua sententia versatilem illam, ac noxiam opinionum flexibilitatem, *hoc est ipsum mali caput conterebant*...... Hanc paternam velut hæreditatem Cleri Gallicani cœtus anno 1682. Parisiis congregatus exceperat, sed conventu interrupto, ne salutaris consilii memoria intercideret, sapientissimi Patres pravarum Propositionum indiculum, anteaquam discederent, edi, ac per Ecclesias mitti voluerunt..... Hujus ergo rei gratia nos in spiritu Sancto & in Christi Nomine adunati, ejusque ope freti, non tam opus novum aggredimur, quam sancta Decreta colligimus, ordinamus &c. „. Si richiamino ora a memoria le lettere Pastorali di circa ventiquattro Vescovi, ed Arcivescovi: i Decreti di tante Università: i Concilj del 1655. e degli anni seguenti: i Decreti Papali di Alessandro VII. e d'Innocenzo XI. e finalmente questo Concilio di Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, e di tanti altri dottissimi uomini, celebrato l'anno 1700. Si rifletta, che questo Concilio Nazionale cita contra il Probabilismo l'autorità di un Concilio Ecumenico, e de' due mentovati Pontefici, i quali sennon espressamente, almeno indirettamente riprovano il Probabilismo ne' suoi punti principali. Si consideri, che i Vescovi sotto la dire-

direzione del visibile Vicario di Gesucristo sono istituiti a reggere il gregge evangelico. Questi sono i fedeli depositarj della evangelica dottrina. A questi è promessa una particolare assistenza dello Spirito santo. Finalmente si raccolgano insieme tutte queste poderose incontrastabili autorità. Quindi ciascheduno spogliato di ogni umana prevenzione, e penetrato da una ardente brama di ricercare la sola verita, conchiuda, se il Probabilistico novello sistema, per un intero quasi secolo combattuto da tanti Vescovi ed Università, e finalmente condannato in un pieno Nazionale Concilio, possa con sincerità giudicarsi sicura regola delle cristiane coscienze. Molti Casisti, in verità, poco pratici de' principj della Morale cristiana, sogliono rigettare l' autorità di simili Concilj, per non essere infallibili. Se fossero Ecumenici, ed infallibili le decisioni loro, obbligherebbono tutta la Chiesa, e non ci sarebbe più disputa. Per essere Diocesani, o Nazionali prevalgono a tutta l'autorità di quei Probabilisti, che citansi da' PP. Ardenskin, e Terillo. Non credo, che nemmeno il Bonacina, il Tamburino, il Diana, il Castropalao, il Leandro sieno Concilj Ecumenici. E pure una dozzina di simili Teologi rendono probabile una sentenza. E' un fatto vero incontrastabile, che i Probabilisti non possono allegare a lor favore un Decreto Pontificio, non un Concilio, non un Sinodo, non una lettera Pastorale di un solo Vescovo, il quale raccomandi alla sua Diocesi la pratica del Probabilismo. Non una sola Università, non una sola Religione regolare: mentre altre l'hanno espressamente riprovato: altre si sono dichiarate di non averlo mai adottato. A che dunque riducesi la tanto decantata autorità estrinseca del Probabilismo? Lo vedremo nella seconda Dissertazione, nella quale si riporteranno documenti importanti, si riferiranno gli autori Probabilisti ed Antiprobabilisti, e recheransi varie altre notizie, che illustreranno non poco questa storia. Per ora vo' quì trascrivere una pubblica disputazione sostenuta in Tolosa dal P. Giovanni Ferrier, e dedicata al Presidente del senato Tolosano sulla materia del Probabile. Servirà questa e di sollievo al leggitore, e di una qualche illustrazione della Probabilistica controversia.

XXXVI. Tra le dieci teologiche conclusioni esposte nella celebre disputa la quinta fu la seguente. „ Doctrinam de opinione probabili „ cum maximis quibusque omnium sæculorum scriptoribus propugna- „ mus, contendimusque licere cuilibet in foro conscientiæ ex duabus „ opinionibus, æquali hinc inde fundamento stabilitis, cui voluerit

„ adhæ-

„ adhærere: Quin etiam eam præeligere, quæ minus probabilis videre-
„ tur. Definimus enim opinionem Probabilem firmum, ratumque ju-
„ dicium, gravioris momenti rationibus innixum, & Scripturæ sacræ,
„ Conciliorum, Pontificumque Decretis, unanimi Patrum, Doctorum-
„ que consensui nulla in parte repugnans „. Contro di questa Tesi argomentò un dotto Teologo, il quale prima di entrare nello scolastico arringo volle premettere la seguente protesta di rispettoso ossequio verso i Probabilisti difensori della loro opinione. „ Impugno doctri-
„ nam de opinione probabili, ea tamen adhibita cautione, quod ea,
„ quæ modo dicturus sum, & salvo amicitiæ nostræ jure, & bona ve-
„ nia dicta semper velim. Neque enim incenso animo oppositum tueor,
„ sed multa, eaque gravi ratione persuasus: nefas quippe existiman-
„ dum est huic adhærere sententiæ, quæ ab amplissimo Episcoporum
„ consessu anathemate perculsa est. Episcopos ego doctrinæ puritati
„ ex suo munere hac in re consulentes audiendos putavi, quos qui
„ audit, & Deum audit, ut habetur Lucæ 10. Quis enim non vi-
„ deat, Thesim hanc consulto positam in derisionem conventus nu-
„ per habiti a quinque ex illis; tum in contemptum censurarum,
„ quibus hæc corruptionis origo profligata fuit? „ Questo preloquio tira innanzi ancora; ma perchè devia un poco dalla modestia, e dall' ossequio promesso verso il Difenditore, parmi convenevole il troncarlo. Questa disputa seguì l'anno 1659. dopo che molte Diocesi di Francia aveano pubblicate severe censure contra il Probabilismo. Ma io la descrivo in questo luogo, perchè dopo il solenne Concilio Nazionale della Chiesa Gallicana, in cui è stato condannato il Probabilismo, l'argomento fatto dal rimembrato Teologo è più forte, e più concludente. L'assunto, che questi imprende a dimostrare è, che i Probabilisti sieno corruttori della Morale cristiana. Per provare egli questa proposizione non si serve di altri principj, che di quelli, di cui fanno perpetuo uso i Probabilisti per sostenere il loro sistema. Prima di riferire il vicendevole conflitto, debbo avvertire il leggitore, che la infrascritta maniera di argomentare ella è comunissima nelle scuole, nè inferisce ombra di pregiudicio a chicchesia. In quella guisa, che quando i Molinisti provano, che il sistema Tomistico predeterminante è Calviniano: ed all'incontro quando i Tomisti dimostrano, che il sistema Molinistico è Pelagiano, non perciò sono riputati scambievoli ingiuriatori. Imperciocchè queste non sono censure assolute, ma sono raziocinj fatti per ricercare nella migliore maniera possibile la veri-

verità, e per cribrare da ogni banda la opinione impugnata. Il punto tutto batte, che i raziocinj sieno giusti, e concludenti. Se di questa sorta sia quello, che sono per trascrivere, il rimetto al giudicio de' Probabilisti. In questo io non vo' avere altra parte, che di mero istorico. Perlochè trascriverò l'argomento, e le risposte in volgare, ed in latino coll'ordine medesimo ende le ho trovate stampate. Il primo sillogismo è il seguente (*a*) Posta la dottrina della opinione probabile:

(*a*) Posita hac doctrina de opinione probabili, hæc propositio. *Probabilistæ sunt corruptores morum* est probabilis. Consequens non admittitur : ergo nec antecedens.

Probatur Major:

Hæc propositio: Probabilistæ sunt corruptores morum: est firmum, ratumque Judicium gravioris momenti innixum : & aliunde non pugnat cum Scriptura sacra, Conciliis Patribus &c. Ergo hæc propositio : Probabilistæ sunt corruptores morum est probabilis.

Responsum est, rationes, quibus innititur hæc propositio, esse non posse gravioris momenti.

Sic autem impugnatum:

Illæ rationes sunt gravioris momenti, quæ gravibus & prudentibus viris probantur, ut ex plerisque Casuistis constat, scriptis etiam R. P. Ferrier, & ejus pro probabilitate libello *cap.* 5. Atqui rationes, quibus innitur hæc mea propositio : Probabilistæ sunt corruptores morum : gravibus, & prudentibus viris probantur. Ergo rationes quibus innititur hæc mea propositio : Probabilistæ sunt corruptores morum: sunt gravioris momenti.

Probatur minor:

Rationes illæ probantur tot, & tantis Archiepiscopis, Episcopis, Parochis Parisiensibus in suis censuris, & scriptis adversus Apologiam Casuistarum editis.

Atque illi Archiepiscopi, Episcopi, & Parochi Parisienses sunt viri graves, & prudentes, cum etiam plerique sint Doctores Sorbonici. Ergo rationes illæ, quibus scilicet innititur hæc mea propositio : Probabilistæ sunt corruptores morum: gravibus, & prudentibus viris probantur.

Intricatus hic valde P. Ferrier ac desudans, resumpto tamen spiritu respondit: Episcopos in suis censuris non loqui de opinione probabili in sensu Theseos.

Sed subsumptum ab Eruditissimo Abbate.

Episcopos in suis censuris, & Parochos Parisienses in suis scri-

Digitized by Google

„ bile : questa proposizione : i Probabilisti sono corruttori della Mo-
„ rale : ella è probabile. Voi non ammettete la conseguenza, adun-
„ que nemmeno potete ammettere l'antecedente.

„ *Si prova la maggior proposizione.*

„ Questa proposizione : i Probabilisti sono corruttori della Morale: è
„ una sentenza appoggiata a gravi, e sode ragioni : dall'altra parte
„ non ripugna, nè alla Scrittura, nè a' Concilj, nè a' Padri &c. A-
„ dunque questa proposizione : i Probabilisti sono corruttori della Mo-
„ rale: ella è probabile.

„ *Fu risposto, che le ragioni, alle quali è appoggiata la pro-
posizione, non sono nè gravi, nè sode.*

„ La risposta fu di questa maniera impugnata.

„ Quelle ragioni sono gravi, e salde, che sono approvate da uomini
„ gravi, dotti, e prudenti. Questo è un principio capitale de' Pro-
„ babilisti, e dello stesso P. Ferrier.

„ Ma così è, che le ragioni, su cui è fondata la mia proposizio-
„ ne : i Probabilisti sono corruttori della Morale : vengono approva-
„ te da uomini dotti, gravi, e prudenti :

„ Adunque le ragioni di questa proposizione : i Probabilisti sono
„ corruttori della Morale : sono efficaci, e sode.

„ *Si prova la minore*:

„ Queste ragioni sono approvate da tanti Arcivescovi, Vescovi, e
„ Parrochi Francesi nelle loro censure e pastorali contra l'Apologia
„ de' Casisti.

„ Ma così è, che cotesti Arcivescovi, Vescovi, e Parrochi sono uo-
„ mini prudenti, gravi, e dotti, sendo molti di essi Dottori del-
„ la Sorbona :

„ Adunque le ragioni, alle quali è appoggiata questa mia proposi-
„ zione : i Probabilisti sono corruttori della Morale : sono approvate
„ da uomini gravi, prudenti, e dotti.

„ A

ptis loqui de opinione probabili in sententia Apologiæ Casui-
starum, quæ cum par omnino sit Thesi, ut ex utraque con-
stat, constat etiam rationes, quibus utraque impugnatur, gra-
vibus, & prudentibus viris probari : ac proinde vel fal-
sissimam esse Theseos, & Apologiæ Doctrinam ; vel verissi-
mam suam hanc propositionem : Probabilistæ sunt corruptores
morum.

„ A questo ultimo sillogismo si ritrovò molto imbarazzato il Pa„ dre Ferrier: fattosi però coraggio rispose, che i Vescovi nelle lo„ ro censure non parlavano della opinione Probabile nel senso della „ Tesi esposta.

„ L'impugnatore ripigliò di questa guisa il suo argomento. I Ve„ scovi e Parrochi nelle loro censure parlano della opinione probabi„ le comune a tutt'i Probabilisti, e secondo che è difesa nell'Apolo„ gia de' Casisti. Adunque, o è falso il vostro sistema probabilistico: „ o è vera la mia proposizione; i Probabilisti sono corruttori della „ Morale. Questa è la disputa seguita l'anno 1659. Se sia concludente, ne sia giudice il leggitore spregiudicato. Certa cosa è, che a' tempi nostri l'argomento è più robusto, atteso il rimembrato Concilio Gallicano, che ha condannato il Probabilismo. Il P. Gualdo Teatino sotto il nome di *Niccolò Pignlet* l'anno 1608. pubblicò un tomo in quarto in difesa del Probabilismo. Ma considerando l'autorità della intera fioritissima Chiesa Gallicana confessa sinceramente, che egli non ardisce di persuadere la pratica del suo difeso sistema. Laonde ripudia il suo lavoro di tanti anni, ed abbandona quel Probabilismo, per cui difendere ha composto, e stampato grosso volume. Ascoltiamo lui stesso. „ Nam etiam ego teneo quoad praxim non posse nos illam „ (opinionem minus Probabilem) sequi: non equidem ob argumenta „ allata a Probabilioristis, sed ob auctoritatem extrinsecam, praeci„ pue ob Illustrissimum Clerum Gallicanum „ (*a*) Io non posso, scrive egli, (*b*) indurmi a credere, che un Concilio di tanti Prelati e pel numero, e per la pietà, e per la dottrina venerabili, abbia potuto errare; dimanierachè abbia giudicato certamente vero ciò, che è certamente falso. Perlochè nella pratica seguiremo sempre la opinione più Probabile. „ Ego ob reverentiam, quam summam Illustris„ simo coetui Gallicano profiteor, non audeo definire opinionem no„ stram in praxi licere; Nec enim concipere possum Congregationem „ tantorum, & numerò, & dignitate, & doctrina Praelatorum, potuis„ se errare, ita ut certo verum judicaverint certo falsum .... Ideo „ in praxi ob reverentiam Illustrissimi Cleri opinione probabiliori ute„ mur „. Se il P. Carlo Antonio Casnedi avesse con attenzione letto questo autore, non l'avrebbe assolutamente allegato qual' impegnato Patrocinatore del Probabilismo. Della opera di detto P. Casnedi pub-

(*a*) Cap. 48. n. 1. pag. 644. (*b*) Cap. 33. n. 3. pag. 414.

blicata dal 1711. fino al 1719. se ne parlerà altrove, massimamente nella Dissertazione quinta. Questo autore per dare risalto al suo Probabilismo forma (*a*) un galantissimo paralello tra le opinioni larghe, e tra le strette. Da una parte ripone le opinioni larghe insegnate da' Probabilisti. Dirimpetto colloca le sentenze rigide insegnate da Michele Molinos, e da altri Eretici. I Signori Probabilisti giustamente si dorranno di questo odioso confronto. Dovea, diranno, il P. Casnedi formare il suo Paralello tra le opinioni insegnate da' Cattolici Probabilisti, ed Antiprobabilisti. Ma il P. Casnedi risponderà di non avere in alcuno Dottore Cattolico Antiprobabilista ritrovate opinioni rigide sì mostruose di poter paragonare alle opinioni larghissime, e dannate di alcuni Probabilisti. Dunque, ripiglieranno i Probabilisti, il P. Casnedi dovea omettere l'indecoroso confronto de' Cattolici cogli Eretici. Ed il P. Casnedi ripiglierà, che per opporre qualche cosa di buono a' paralelli, che fanno gli Antiprobabilisti tra le sentenze larghe e tra le strette, era d'uopo citare sentenze rigide assai orrende : che poi queste sieno insegnate da Eretici nulla pregiudica, mentre i leggitori non sogliono fare queste acute riflessioni, nè distinguono se gli autori sieno o Eretici, o Cattolici : e frattanto formano uno spetro assai spaventevole del rigorismo degli Antiprobabilisti; e ciò basta per rendere plausibile il Probabilismo, e odioso l'Antiprobabilismo. Ma di questo paralello si parlerà di proposito a suo luogo.

XXXVII. Rimetto alla seconda Dissertazione una buona porzione di questa storia del Probabilismo, dove si esamineranno i documenti, che nella seconda lettera produce il preteso P. Paolo Segneri. Per ora bastami il dire, che dopo i solenni Decreti Pontificj di Alessandro VII. d'Innocenzo XI. d'Alessandro VIII. d'Innocenzo XII. e dopo il Concilio Nazionale della Chiesa Gallicana, appena ritrovasi Teologo, libero da particulari affezioni, il quale si dichiari a favore della opinione meno probabile al paragone. Tutt'gli eruditi del secolo nostro dotto, ed illuminato deridono il Probabilismo qual Pirronismo ripugnante al buon senso, ed alla buona fede. Appena v'ha più bisogno di nuovi Decreti per abbandonarlo, tanto è decaduto di credito nella mente de' Dotti. Grazie però alla infinita misericordia in questi nostri tempi il Sommo, e sapientissimo Regnante Pontefice Benedetto

(*a*) Tom. 2. pag. 108.

detto XIV. con tratto di specialissima Providenza esaltato sul Trono Augusto di S. Pietro, ha pubblicati in questo stesso corrente anno 1741. a tutto il Mondo Cattolico due Brevi, co' quali comanda di osservare in materia di digiuno la pratica sostenuta dalla sentenza più probabile, e proibisce l'uso contrario qual perniciosa corruttela, secondo che è stato dimostrato nel libro intitolato: *La Disciplina Antica, e Moderna della Chiesa Romana* &c. in cui sono interpretati i due Brevi. La qual cosa serve mirabilmente per confermare quanto scrive il dotto Fagnano, cioè, che la Chiesa Romana nelle sue deliberazioni sempre decide le controversie, che di tempo in tempo sorgono, secondo la sentenza più Probabile. Eccovi brevemente formato l' abbozzo del Probabilismo dal suo principio fino a' tempi nostri.

CAPITOLO VI.

I. Nozione, che del Rigorismo porge il Padre Francolini. Ecceezioni, che il medesimo dà alle ISTRUZIONI di S. Carlo Borromeo. II. La facilità di censurare per Giansenisti i veri Cattolici fomenta il Giansenismo, e perturba la Chiesa. III. Riflessione sopra la Morale pretesa benigna de' Luterani. IV. La vera nozione del Rigorismo.

§. I.

Si riferisce la dottrina del Padre Francolini intorno al Rigorismo, ch'egli ci dipigne. L'ecceezioni dal medesimo date alle *Istruzioni* di S. Carlo.

I. TErminato ne' capitoli precedenti il breve racconto delle vicende varie, cui è stato soggetto il Probabilismo, ragion vuole, che del Rigorismo facciamo parola. Il P. Francolini premette alla diffinizione del Rigorismo una oratoria descrizione de' *Rigoristi*. Forma il loro carattere, e dipigne il loro costume. Ce li rappresenta quai lupi travestiti da pecorelle, che sotto il manto ingannevole di modestia, di umiltà, di parlar dolce nascondono il veleno del *Rigo-*

rismo. Cave a Rigorismo. Cave a Rigoristis, qui de Regione longinqua veniunt ad te vestibus ovium, in fronte modesta, in oculis submissis, in vultu demisso, in gestu composito, in toga decenti, in sermone suavi (*a*) Passa a recarne la Nozione assai astratta, e generica del *Rigorismo*. Egli lo colloca nel Giansenismo, e tre caratteri gli ascrive : L'ostentare le autorità de' Padri antichi : la poca stima de' Sommi Pontefici: il disprezzo de' Moderni Teologi. Li rassomiglia a' Farisei, le proprietà de' quali erano un volto finto, un cuore duro, un animo maligno, e ambizioso, un umor tetro, una indole aspra, severa, sospettosa, inclemente, tirannica; in una parola, Farisaica. *At, inquies, quis iste Rigorismus est? Qui Rigoristæ sunt? Qui eorum libri, ut cavere possim? Respondebo. Habent Jansenistæ Theologiam suam speculativam, & practicam, seu Moralem. Speculativa Jansenismus est. Practica seu Moralis Rigorismus est. Hujus tria principia sunt : Patres jactare plurimum, Pontifices æstimare parvi, Recentiores Theologos nihili .... Hujus spiritus indoles tetrica est, suspiciosa, artificiosa, ambitiosa, immisericors, tyrannica ; uno verbo, Pharisaica. Habes ex his unde eos dignoscas si nosti vitia Pharisæorum. Quatuor illa potissimum erant, facies simulata, cor durum, animus malignus, vota ambitiosa.* (*b*) Seguita il nostro autore a darci altri contrassegni, onde discernere e i Rigoristi, ed i libri de' medesimi. Quelli dovremo noi riconoscere, secondo lui per Rigoristi e Farisei, che vedremo spirare aria di santità dal volto, compostezza nel portamento, religiosa modestia nell'ecclesiastico vestimento : che deplorano le calamità de' nostri tempi, la dissolutezza de' nostri costumi , la lassità delle nostre dottrine : che nulla lodano, nulla giustificano, e tutto condannano. *Quos igitur deprehenderis in facie sanctos, modestos, compositos, ecclesiastice in toto habitu comptos, sed habentes semper quid interrogent, quid inquirant, quid dubitent, quid objiciant, quid non probent, quid resecent, quid restringant, quid addant, quid emendent, semper mussitantes, semper deflentes nostram ætatem, nostros mores, nostram doctrinam, habentes nunquam quod excusent, quod indulgeant, quod laudent, nisi aut sua sint, aut suorum, quos evellere curant ; ut evehantur ipsi, & dominentur in Cleris, aut protegantur ; habe illos, ut nostrorum temporum Pharisæos, & veri nominis Rigoristas.* (*c*) Finalmente egli distingue il Dottore *Rigido*, dal Dottore *Rigorista* , senza però darci la nozio-

(*a*) In Præfat. (*b*) ibi. (*c*) ibid.

nozione di tale diſtinzione per altro bizzarra: *ÆSTIMO Morinum, non ita Rigidum, ut ſit etiam Rigoriſta*. Tre ſpecie di Rigoriſmo diſtingue. Rigidiſmo, Rigoriſmo Gianſeniſmo, e Rigoriſmo non Gianſeniſmo. I contraſſegni poi, onde riconoſcere i libri de' Rigoriſti, non ſono mica per eſſo lui le dottrine in eſſi contenute, ma i paeſi degli autori, le Accademie, le famiglie, i Collegj: *Eorum vero libros facile dignoſces ex Autoris Regione, Academia, familia &c. Noſti Regiones occulto morbo laborantes, Academias, Familias, Collegia*. Che il clima, il paeſe, i Collegj, le famiglie rendano i libri Rigoriſti, e ripieni di dottrine falſe, ſembra un principio aſſai concettoſo.

II. Se la riferita definizione del *Rigoriſmo* ſia vaga, ambigua, amfibologica: Se ſia un conglobato di parole, che non recano alcun ſenſo preciſo, che non manifeſtano alcuna preciſa rea dottrina, nè per conſeguenza alcuna reale, e determinata ſetta: Se apra la via a tenere per Rigoriſti, e Fariſei de' noſtri tempi tanti ottimi e dotti Cattolici, che aſſiſtono al regolamento e del Clero, e del Mondo alto, e baſſo; laſcio deciderlo a chi ha maggiore penetrazione, ed eſperienza di me. Vo' ſolamente formare il ſeguente diſcorſo. Il P. Terillo, ed altri ſuoi aderenti piantano per epoca certa, che la dottrina più probabile, che vale a dire, più vera, più pura, più conforme al Vangelo, non ſia ſtata inſegnata al mondo, prima che al mondo compariſſe il Gianſeniſmo. Stabiliſcono, che queſta dottrina più probabile ſia figliuola del Gianſeniſmo. Adunque ſecondo queſti Recenti Teologi, tutti quelli, che difendono il ſiſtema del più probabile, ſono rei di Gianſeniſmo. Rendiamo e più chiaro, e più forte il diſcorſo. Il P. Francolini inſegna, che tutti i Gianſeniſti ſieno Rigoriſti. All'incontro non tutti i Rigoriſti ſono Gianſeniſti: *Quamvis enim, ut non ſemel monui, non omnes Rigoriſtæ ſint Janſeniſtæ; Omnes tamen Janſeniſtæ Rigoriſtæ ſunt*. (*a*) E bene dimando io: Quando Voi altri Signori Probabiliſti chiamate gli Antiprobabiliſti *aſſolutamente*, e ſenza giunta, *Rigoriſti*, di quali Rigoriſti dobbiamo noi intendere? Dobbiamo noi intendere Rigoriſti Gianſeniſti, o Rigoriſti ſemplici? Che ne riſpondete? Spiegatevi di grazia: altrimenti voi attaccate al volto de' Cattolici una equivoca maſchera di Ereſia. Ma quì fa d'uopo richiamare a memoria, che il P. Francolini diſtingue due ſorte di Gianſeniſmo: l'uno ſpeculativo: l'altro pratico, e Morale. Il Gianſeniſmo ſpecula-

(*a*) Franc. vind. cap. 2. n. 3.

culativo consiste nelle cinque famose proposizioni dannate. Il Giansenismo pratico riluce nella Morale Rigida. *Habent Jansenistæ Theologiam suam speculativam, & practicam, seu Moralem. Speculativa Jansenismus est. Practica seu Moralis Rigorismus est.* (*a*) Il Principio capitale della Morale Rigida è il Probabiliorismo. Per guisa, che nel linguaggio de' Probabilisti, la sentenza più probabile è chiamata per antonomasia la sentenza Rigida, e per conseguenza i difensori della medesima *Rigoristi*. Nè solo per via di conseguenza, ma direttamente, ed espressamente i Probabilioristi sono appellati da' Probabilisti col nome odiosissimo di *Rigoristi*. Sicchè raccogliendo il molto in poco, tutti quelli, che insegnano la sentenza più probabile, o sono *Giansenisti speculativi*, o per lo meno sono *Giansenisti pratici*, cioè a dire *Rigoristi*. Si rifletta ora a quanto scrive il Terillo de' Probabilioristi, o sieno secondo lui *Rigoristi*. Questi egli chiama: or ipocriti, e finti, che internamente riprovano per false quelle sentenze, che in pubblico sostengono come vere: or Giansenisti, che perturbano la Chiesa, e sovvertono il gregge evangelico. Il P. Francolini, come abbiamo veduto, li dipigne con tinte molto più nere, e con colori molto più orridi. E questo è ben altro, che condannare per opinioni rilassate, e scandalose le sentenze, che fanno invecchiare le donne negli anni 50. per esimerle dal digiuno: e che difendono immune dal peccato contra il digiuno, il cercare di rendersi per mezzo di sfrenata libidine impotenti alla osservanza del medesimo.

III. E per recare un argomento ancora più sensibile del genio, e propensione del P. Francolini a censurare per troppo rigide le dottrine altrui, vo' indicare le eccezzioni, ch'egli dà alle *ISTRUZIONI* di S. Carlo Borromeo. Prima però di tutto giovami bene trascrivere un testo, onde il santo Arcivescovo nella orazione premessa al sesto suo Concilio, deplora la rilassatezza di molti Teologi, o Confessori del suo tempo. Perlochè avvisa il suo popolo di non lasciarsi lusingare dalle troppo indulgenti opinioni di simili direttori. „ Longe sint a nobis voces illorum, qui consuunt pulvillos sub omni cubitu, & faciunt cervicalia sub capite universæ ætatis ad capiendas animas. Næ „ isti suis adulationum vocibus, vocumque blanditiis, cum nos fallere „ student, istis etiam illecebris populum nostrum decipiunt. Dicunt „ enim bonum malum, & malum bonum. O popule meus, quis pot- „ erit

(*a*) In Præfat.

„ terit omnia mala, quæ te premunt undique, enumerando percense-
„ re? Audent tamen isti, a salutis via te adulationibus longius abdu-
„ cere. Popule meus! Qui te in tanta malorum colluvie beatum di-
„ cunt, ipsi te decipiunt, & viam gressuum tuorum dissipant „. Ora per riparare sì funesta rovina, che imminente scuopriva sovra il suo gregge, oltre a tanti Concilj, compose quel celebre libro, intitolato *Istruzioni* per i Confessori; libro approvato da tanti Vescovi, da tante Nazioni, e dalla stessa santa Sede nell'approvamento de' mentovati Concilj. Questo santo Arcivescovo viveva prima di Giansenio, e del Giansenismo. Ma quantunque tali *Istruzioni* sieno universalmente approvate, il P. Francolini però propone varie eccezzioni contro delle medesime. L'erudito moderno rispondendo al Vescovo Castoriense, che a suo favore allegava l'autorità delle accennate *Istruzioni*, come approvate dalla santa Sede, così scrive: *Miror autem tanti a vobis fieri indirectum, & qualecumque sanctæ Sedis suffragium, (a vobis inquam) qui directa, clara, confirmata iterum, atque iterum explicata Pontificum decreta, atque toto orbe recepta eluditis tamen, aut etiam contemnitis*. Se è oggetto di lagrime, che coloro neghino il dovuto ossequio ai Pontificj Decreti in una materia; non dee però essere a noi altri Cattolici motivo di scandalo, nè d'insultarli, come fa questo moderno scrittore, perchè in un altro genere rispettano la suprema autorità della santa Sede. Due altre eccezzioni mette in campo il Difensore suddetto della disciplina Facilitante. La prima è, che le *Istruzioni* medesime scemano alquanto di autorità, per essere composte da S. Carlo sul principio del suo Pastoral ministero, vale a dire, quando ritrovavasi ancora e di età, e di sapere immaturo, quantunque però mostri di non si voler servire di questa eccezione: *Brevi videbis, cui negotium facessant ISTÆ INSTRUCTIONES. Mihi certe faciunt nullum. Scio ab aliquibus demptum aliquid auctoritatis illis fuisse, eo quod sanctus Præsul, initio sui regiminis, adeoque ætate, & sapientia immaturus, ut ipsi dicebant, eas composuisset.* (a) Gl'inventori di questa eccezzione non saranno stati i Giansenisti, ma certamente il Probabilisti. Saremmo certamente obbligati all'erudito Moderno, se ne avesse indicati i nomi di cotesti inventori, ed avrebbe egli anche assicurato sè stesso contra il sospetto di aver espresso il proprio sentimento con le bocche altrui: come appunto fa il mio Oppositore, che coll'

(*a*) lib. 2. disp. 8. Pref. Ecclef. Benig. pag. 88. edit. Venet.

coll'uso ridicolo di bocche cavalleresche soventemente mi tacciá. Il Francolini non approva sì fatta eccezzione, ma la sommette al giudizio del leggitore, acciocchè, se vuole usare del sistema Probabilistico, la possa adottare. Egli però due altre ne dà non men galanti, che sottili, delle quali se ne dichiara autore. Furono, scrive in primo luogo esso Francolini, cotesse *Istruzioni* fatte per que' tempi calamitosi, in cui la ignoranza de' Parrocchi, i concubinati degli Ecclesiastici, l'abuso de' sacramenti, la vita scandalosa del Clero, le simonie nel traffico de' benefizj, ingombravano, quali fosche tenebrose nubi, ogni raggio di cristiana Morale. I laici scandalezzati da' sacerdoti, e da' loro Parrochi, menavano una vita la più dissoluta tra crapule, e libidini, tra commedie, balli, giuochi spettacoli, ed ogni più colpevole divertimento. Perlochè dopo le descritte parole così segue a scrivevere il nostro interprete: *Id ego non asseram, sed illud potius, fuisse illas, si quid rigoris habent, aut præseferunt, remedium, eo tempore, eisque in regionibus necessarium.* (*a*) Risonde la sua seconda eccezzione nella indole de' Milanesi. Sono questi *secondo lui* fortemente dediti al lusso, e alla morbidezza. Il patimento, il travaglio, la penitenza sono l'oggetto del loro abborrimento. Conveniva per tanto di rimetterli sul diritto sentiero della salute con qualche acre severità di disciplina. *Alia etiam ratio divum Carolum movit hanc inire viam: ea fuit, suorum subditorum indoles sibi bene perspecta....... erat igitur fræno duriori retinenda, ne caderet.* (*b*) Il secolo adunque del glorioso S. Carlo era un secolo di ferro, di bronzo, orrido, e spaventevole. Le scelleratezze de' laici, le impudicizie del Clero rendeano contagiosa l'aria stessa. Ed il secolo nostro, egli è il secol d'oro, non è egli vero? La castità, la penitenza, la giustizia ne' contratti, la fedeltà ne' matrimonj, la disposizione in chi si accosta all'Eucaristia, e quanto si pratica nel cristianesimo, tutto oggidì è giunto al colmo della santità eh? Le *Istruzioni* di S. Carlo erano opportune per la indole de' Milanesi suoi sudditi? Ma, e per i moderni non saranno elleno a proposito? Le altre Nazioni erano troppo macerate da' digiuni, e dalle penitenze, erano troppo aliene dal lusso, dalla morbidezza, da' giuochi, da' divertimenti, e da' Teatri; erano troppo scrupolose: onde a' Milanesi soltanto erano necessarie le *Istruzioni* di S. Carlo; e per il rimanente del Cristianesimo dovea bastare la benigna, e dolce Pro-

(*a*) loc. cit. (*b*) loc. cit. num. 16.

Probabilità. Oh quante belle coserelle! Varie altre riflessioni forma il P. Francolini sovra coteste *Istruzioni*, riducendosi per fine a conchiudere, che, se in quelle v'ha qualche rigore, non è che rigore in apparenza: un accidente, non una sostanza di severità: una minore benignità, non una vera severità. Chi ci dasse un netto significato, e ci palesasse i giusti confini di questa sostanza, ed accidente di rigore; di questa minore benignità, e verità di rigore, non ci sarebbe cosa nè dispiacevole, nè inutile. Ma per una valida confutazione di questi bizzarri comenti, oltre all'autorità di tanti Concilj, e Vescovi di ogni Nazione cattolica, vo' trascrivere le parole onde il S. Papa Innocenzo XII. raccomandò per mezzo del suo Cardinale Vicario Carpegna a tutti i Confessori coteste *Istruzioni*, fatte ristampare in Roma nel 1700.
„ Vos itaque sanctissimus Pater hortatur, ut legatis relegatisque leges
„ tam sanctas, Instructionesque tam plenas cœlesti sapientia, atque eas
„ præ manibus jugiter habeatis, velut auream regulam, quam sequendo depravatos Populorum habitus facile corrigetis. Istud est, quod
„ ipsius jussu vobis omnibus significamus..... ut unusquisque vestrum....
„ veram, solidamque doctrinam sequatur, non in novellis, infundatis-
„ que opinionibus fundatam, sed in doctrina, praxique sanctorum Pa-
„ trum, quos cœlesti Deus clarificavit lumine ad directionem Plebis
„ christianæ. &c. Queste Pontificie esortazioni non sono già dirette a' Milanesi, nè tampoco a' tempi di S. Carlo. Ma non facciamo ulteriori riflessioni, perocchè quel poco, che s'è accennato, basta per far conoscere quanto e ingiuste, ed animose sieno le interpretazioni del P. Francolini.

§. II.

La facilità di censurare per sospetti di Rigorismo, e Giansenismo i veri Cattolici, impugnatori del Probabilismo, rende baldanzosi i veri Giansenisti, perturba la Chiesa, e distorna i Cattolici dall' osservanza del Vangelo.

IV. QUesta usurpata ingiusta libertà di affibbiare la odiosità di Rigorismo, e di *pratico Giansenismo* a' Cattolici difenditori della sentenza più probabile, non solamente lacera la fama, l'onore, e la ripu-

putazione de' medesimi Cattolici: ma rende baldanzosi i Giansenisti, li conferma nella loro ostinatezza, gl' incoraggisce a disprezzare i Pontificj Decreti, infragne la unione della Religione, e disturba la Chiesa. E primamente che la rimembrata censura renda orgogliosi, ed ostinati i Giansenisti, sentiamo le conseguenze, che di quinci essi ne traggono, e i discorsi, che ne formano. Dicono adunque: Secondo i riferiti Probabilisti la sentenza più Probabile, non solamente è insegnata da' Giansenisti, ma la *Eresia Gianseniana è la madre, che ha partorita una tale sentenza*. Non può una pianta cattiva produrre frutta buone. La Eresia, qualunque siasi, ella è una pianta pessima, velenosa, pestilenziale. Adunque se la Eresia Gianseniana è la vera madre della sentenza più Probabile, questa sentenza più Probabile è Eretica o almeno erronea. Imperciocchè, sebbene gli Eretici possono dire, ed insegnare molte verità cattoliche, la Eresia però non può produrre che Eresia ed errore. Si riduca questo primo discorso alle regole di una più severa Dialettica, per rilevarne, se zoppica di qualche piè. La sentenza più probabile nelle Morali controversie della coscienza, per sentimento comune e de' Cattolici, e degli Eretici stessi, è derivata, qual perenne ruscello da limpida fonte, da' Concilj, da' Padri, dagli antichi Teologi, e dallo stesso Vangelo. Secondo tutt'i Cattolici, e gli stessi Probabilisti più indulgenti, questa sentenza più probabile è più pia, più santa, più sicura. Affermano i Probabilisti medesimi, che questa sentenza più probabile si debba seguitare in pratica, quando grave necessità non osti, e massimamente in punto di morte, qual mezzo più sicuro per la eterna salute. Dunque, se questa sentenza, che è più conforme al Vangelo, che spira maggiore santità, che conduce con maggior sicurezza al Regno de' Cieli, è *figlia della Eresia Giansenistica*; forza è il dire, che felice, e fortunata sia questa madre Eresia, che partorisce figlie sì sante, che insegna sentenze così utili alle anime, che guidano massimamente in punto di morte con più di sicurezza al Paradiso.

V. Questo è il discorso, che potrebbono formare i Giansenisti; i quali, siccome odono, che molti Probabilisti ripongono il Giansenismo nel sistema del Probabiliorismo, quindi potrebbero eziandio prendere motivo di spacciare, che meritamente il loro Giansenismo debba chiamarsi piuttosto una FANTASIMA. Conciossiachè non solo è una fantasia chimerica, ma qualche cosa di peggio, l'asserire, che la sentenza più probabile sia figlia del *Giansenismo*: che i difensori della medesima sieno *Rigoristi*, e *pratici Giansenisti*: Adunque una delle due: o bisogna negare

gare ciò, che scrivono i Terilli, i Francolini, e i loro seguaci, vale a dire, che il *Probabiliorismo* sia un *Rigorismo*, e *pratico Giansenismo*: o concedere l'accennata conseguenza de' Giansenisti, che il Giansenismo sia una *Fantasima*. Io certamente non saprei per altra via sbrigarmi da questo discorso, se non se per quella di negare ciocchè scrivono i mentovati Probabilisti. Il mio letterato avversario, come di mente più acuta, e di erudizione più vasta fornito, forse saprà in altra guisa ribattere un tale raziocinio, a cui dà forza lo scrivere incauto, e falsissimo de' Probabilisti, da lui in questo punto imitati.

VI. Da ciò, che brevemente si è indicato, ciascheduno vede il turbamento, il dissidio, lo scandalo, che nella Chiesa cagiona lo scrivere di non pochi moderni. La facilità di censurare per Eretici i veri Cattolici, in ogni tempo ha suscitato fiera tempesta nella Chiesa. Le Apologie di S. Atanasio, di S. Girolamo, di Ruffino, di S. Agostino ci rappresentano le stragi seguite per le scambievoli taccie divolgate di Arianismo, di Origenismo, di Sabellianismo, e di Manicheismo, di Nestorianismo, di Eutichianismo tra i partiti. Tanto riferisce Vigilio Vescovo Affricano: *Videas eos luctuosis quibusdam, & omni lamentatione dignis insultationibus, haereticorum nomine se invicem accusare: Tu Eutichianus es: Tu Nestorianus es: Apostolicae sententiae in totum obliti dicentis, Galat. 5. Videte ne si invicem mordetis, ab invicem consumemini.* (*a*) Eppure in que' tempi, quelli solamente erano soggetti alla disgrazia di simili nere note, che insegnavano dottrine, in apparenza almeno, simili alle Eresie dannate. Ma di presente è censurato di Giansenista, chi non ha giammai scritto cosa alcuna, che abbia rapporto neppur rimoto con le cinque proposizioni dannate di Giansenio. Cosa c'è nella *Quaresima Appellante*, per cui censurare l'autore non solo per discepolo de' Giansenisti, ma per peggiore di Lutero, e di Melantone? Di quinci i Giansenisti formano altro sofisma. Se i Cattolici sono Giansenisti tutto che non insegnino veruna delle cinque dannate proposizioni Gianseniane; adunque anche noi potremo essere chiamati Giansenisti senza nota di Eresia. Sicchè sempre più baldanzosi divengono i Giansenisti medesimi per la imprudenza di alcuni moderni scrittori, che vogliono attaccare la maschera del Giansenismo a chiunque loro aggrada. Dal che potrebbe eziandio per avventura seguire, che molti Cattolici, in sentendo censurate per eretiche, o sospette di Eresie le dottrine più sicure, e più conformi al Vange-

V ij lo,

(*a*) lib. 2. contr. Nestor.

lo, incominciassero a vacillare nella stessa credenza, si rafreddassero nella osservanza del Vangelo, e alla fin fine si abbandonassero alla dissolutezza.

VII. Tornami in acconcio di raffermare quanto si è detto con alcuni esempj. Il P. Domenico *de Colonia* autore della biblioteca Gianseniana, ristampata per la terza volta l'anno 1740. a Brusselles con molte giunte, forma il catalogo de' libri aspersi dell'Eresia Giansenistica. Nelle novelle letterarie di Venezia al foglio N. 16. dell'anno 1742. si descrivono le varie opere da cotesto Scrittore pubblicate. Tra queste si novera il detto libro col seguente encomio: Finalmenne non men degna di ricordanza, e di lode si è la *Biblioteque Janseniste &c. cioè la Biblioteca Giansenistica &c.* A ben capire il grave pregiudizio, che questa Biblioteca reca alla Religione Cattolica, bisogna riflettere, che altro è per via di scolastico raziocinio dedurre dalla dottrina di un autore una qualche conseguenza erronea, ed ereticale contra la mente dell'autore stesso, che tal errore detesta: ed altro è riporre assolutamente nel Calendario degl'Eretici l'autore medesimo. Il primo si suol praticare dagli scolastici, per obbligare l'autore o a ritrattare sua dottrina, o a provare, che le conseguenze dedotte dal suo sistema sieno mal riferite. Il secondo non si fa, nè si può fare sennon di quegli autori, che sono realmente Eretici dichiarati per esser tali, o per sospetti dalla Chiesa, o da' loro libri. Ora l'autore suddetto nel ruolo degli Eretici Giansenisti annovera de' Cattolici di prima sfera. Troppo perderei di tempo, se volessi quì narrarli tutti. Due soli ne accennerò, Monsignor Francesco Gennetto, e l'Eminentissimo Cardinale Enrico Noris. Monsignor Gennetto è riposto nel ruolo de' Giansenisti, per cagione della sua opera intitolata *Theologia Moralis juxta sacram scripturam, canones, & Sanctos Patres &c.* Fu questa Teologia prima stampata in Franzese, e poi portata in latino dal medesimo Genneto, il quale la dedicò al Sommo Pontefice Clemente XI. che con gradimento la ricevette. Il P. de Colonia ripone questa Teologia tra le opere sospette di Giansenismo nel secondo tomo di detta sua Bibliotheca (*a*) con la seguente osservazione. „ Nota secundo que cette Theologie di M. Genet, quoiquè elle „ non ait jamais ètè comdamnèe ne a Rome, ni ailliurs, que je sa„ çhe malgrè les differentes denonciations qui en ont ètè faites, n'a „ pas

(*a*) pag. 208. n. 71.

„ pas laissè neànmoins de paroitre suspecte a plusieurs grands Prelats.
„ Mr. de la Berchere Archeveque d'Aix, & successeur de M. le Cardinal de Grimaldi, la defendit dans son Seminnaire, où elle etoiet
„ expliqueè sous le Cardinal de Grimaldi son Predecesseur, sans la
„ condamner neamoins, & fit lire a sa place la *Medulla d'Abelly*.
„ Mr. le Cardinal le Camus lui-mème substitua a sa place les instructions du Cardinal Tolet &c.

Due cose brevemente osservinsi. L'autore confessa, che a Roma la Teologia di Gennetto è stata deferita, e non mai condannata : ma che però a molti Prelati insigni di Francia, ed anche alla Università di Lovanio è comparuta sospetta. Quì dunque il Giudicio di Roma si lascia da parte, perchè contrario : ed a questo si preferisce il sentimento di alcuni Prelati di Francia, sulla cui autorità, tra i Giansenisti è riposto il Vescovo Gennetto. La seconda, che la Teologia del Gennetto è ristampata, dopo tante edizioni di Parigi, per la quinta volta in Venezia, oltre a tante altre edizioni in diverse Provincie, e Regni. I Cattolici intendenti, e premurosi della sana Morale servonsi di questo libro. Questi tutti, secondo il P. de Colonia autore della Biblioteca, insieme con Monsignor Gennetto sono nel Catalogo degli Eretici, o de' sospetti di Eresia.

Il secondo insigne Cattolico registrato nel primo tomo della Biblioteca (*a*) egli è il Cardinal Noris sotto questo titolo : *Historia Pelagiana, & Dissertatio de Synodo quinta Oecumenica &c. auctore P. M. Henrico de Noris Veronensi &c.* Dopo il registro l'autore vi aggiugne questa riflessione. *Nota*. „ Que cette Histoire de l'Heresie Pelagienne composèe par
„ Cardinal de Noris, a ètè par trois fois defereè au Saint Siege, mais
„ qu' elle n'a jamais ètè condamnèe „. Questa Storia è stata dinunziata tre volte, e non è giammai stata condannata. Dunque si dee riporre tra gli Eretici? Che un libro non dinunziato, nè esaminato dalla S. Sede, contenga Eresie, e che meriti d'essere riposto nel novero degli Eretici, può frequentemente accadere. Ma che un libro dinunziato, esaminato, e senza condanna messo in libertà dalla S. Sede, si registri nella Biblioteca degli Eretici, questa ella è un ingiustizia la più strana. Se tutti gli accusati, e pienamente assoluti si dovessero tenere per rei, che sarebbe de' Santi più celebri, scrive il P. Pietro Maffejo nel libro secondo della vita del Patriarca S. Ignazio?

Il

(*a*) pag. 25. n. 32.

Il discorso, che quindi ne formano i Giansenisti è il seguente. Noi secondo l'autore di questa Biblioteca, siamo, dicono, della comunione del Vescovo Gennetto, e del Cardinal Noris. Questi sono riconosciuti per Cattolici dalla comunione di Roma, lo siamo pertanto anche noi. Adunque la Eresia Giansenistica ella è una maschera, che cert'uni vanno imponendo cui lor piace, per promovere i proprj interessi, e per deprimere coloro, che contrarj sono al proprio partito. Si può in altra maniera rispondere a' Giansenisti, sennon con dire, che le loro conseguenze sono dedotte da un libro contrario alle massime della S. Sede, da un libro, che contra le proibizioni espresse del Pontefice Innocenzo XII. taccia per sospetti d'Eresia i veri Cattolici? e che l'autor di questa Biblioteca è un violatore de'Pontificj Decreti? In simile foggia noi possiamo rintuzzare i sofismi de' Giansenisti. Resta però sempre saldo, che l'autore della detta Biblioteca Giansenistica dà le arme in mano a' Giansenisti, per travisarsi alla Cattolica, e per ispacciare la Eresia loro per una calunnia degli Avversarj. Resta saldo, che l'autore di questa Biblioteca con simili maniere di tacciare per Eretici i Cattolici insegnatori della sana Morale, ed impugnatori della rilassata, è molesto alla Chiesa, perturba la pace, ed infrange i legami della carità. Eppure le massime stampate in cotesta Biblioteca si divolgano, e s'insinuano opportunamente, e ad ogn'incontro. Io tengo in mano una scrittura manoscritta (che certamente non è un Anecdot infinto) che si va spargendo per Lombardia con questo titolo: *Annotazioni di un dotto e Santo Prelato di Francia estratte dal libro intitolato BIBLIOTECA GIANSENISTICA con varie giunte sopra la Teologia Morale di Monsig. Ginet.* L'autore di questo MS. che non è un Prelato Santo di Francia, ma un Religioso Probabilista d'Italia, nella prima Nota scrive così: „ La Biblioteca Gianseniana operetta in ottavo stampata in Lione è libro di una penna ammirabile: „ L'autore cattolico si propone per idea di dare una breve notizia di libri infetti di Giansenismo: Non è da credere, che rabbia abbiano mostrato i Giansenisti contro questo piccolo libro; hanno tentato tutte le „ vie per abbrucciarlo, comprandone a qualunque prezzo, quanto più „ copie hanno potuto, per darle al fuoco. E questa è la ragione, perchè „ tal opera non si è sparsa molto, come sarebbe stato desiderabile, fuori „ di Francia. Ora in questa Biblioteca Gianseniana è registrata la Mora„ le di Monsig. Ginet „. In tutto il MSS. si dipigne il Gennet per un seguace di Arnaldo, e di tutt'i Giansenisti. E quando non si può divolgare il MSS. con la voce, si va tacciando di Giansenista chi più piace. E que-

questi sono quelli, che ostentano ubbidienza a' Decreti Pontificj, che accusano i Giansenisti per refrattarj? Non è per ventura tanto Eretico chi condanna di Eretico il vero Cattolico, quanto chi spaccia per Cattolico il vero Eretico? Questi ed altri innumerabili mali partorisce la imprudenza di censurare per Giansenisti, e per Rigoristi i Cattolici zelanti difensori della sana Morale.

VIII. Sennonchè, grazie alla infinita divina Misericordia, queste imposture a capriccio divulgate ad altro non servono a' giorni nostri, che a recar trastullo nelle conversazioni letterarie di uomini dotti ed eruditi, ed a rendere degni di compatimento coloro, che le vanno spacciando. A questo proposito cademi in acconcio un successo assai curioso, e lepido, derivato da questa leggierezza di arrollare sotto la nera insegna di Giansenisti perfino le bestie. Il fatto che io sono per riferire è narrato da un autore superiore ad ogni suspizione, perchè può giustamente appellarsi il flagello de' Giansenisti. Questi ha composto un libro in lingua franzese intitolato: *Le Veritable Esprit des nouveaux disciples de S. Augustin*, spartito in quattro tomi, ne' quali per via di lettere galanti dipigne al vivo gli errori, le fraudi, le ipocrisie, le cabale di quel partito. Ora nel primo tomo alla lettera quinta alla pag. 126. introduce a parlare l'Abbate del partito, di cui si serve per interlocutore in dette lettere, di questa guisa, che io riferirò nel nostro idioma, e quì sotto vi sarà il testo franzese. Si rifletta, che l'Autore fa parlare il suo Abbate col linguaggio proprio del partito Giansenistico, che confuta per osservare le regole del Dialogo. Scrive adunque così. „ (*a*) Dopo il
„ pran-

(*a*) Après le diner l'Abbè nous entretint quelque tems de divers voyages, qu' il a faits autrefois dèguisè pour les interets du Parti, & il nous racconta d'assez plaisantes aventures, qu' il a eues. En voici une entre autres, qui nous fit bien rire.

Un jour, dit-il, que nous voyagions a cheval, un Ecclesiastique, & moi nous ègarames sur le soir, & la nuit surprit an milieu de la campagne. Après avoir marchè long-tems au hazard, sans sçavoir où ètions, ni où nous devions aboutir, nous arrivames enfin à une Ferme ècartèe, & nous y demandames le couvert. Le maitre & la maitresse du logis nous reçurent avec toute la charitè possible. On prit nos chevaux, on nous alluma un grand feu: ces bonnes gens nous prèparoisent un fort bou souper à leur maniere, & nous

„ pranzo l'Abbate ci trattenne per qualche tempo in diversi viaggi,
„ ch'egli travestito altre volte avea fatti pegl' interessi del partito, e ci
„ raccontò degli avenimenti assai piacevoli, che lui erano occorsi. Ec-
„ cone quì uno tra gli altri, che ci fece di molto ridere.
„ Un giorno, disse egli, che io, ed un Ecclesiastico viaggiavamo a caval-

---

commencions à nous trouver a notre aise, lors qu' un accident imprèvu nous fit regreter l'embarras, dont nous nous sçavions si bon grè d'etre tirès.

En effet, nous ètant avisès de sortir dans la cour, voici deux matins, qui viennent, comme pour se jetter sur nous. Le Fermier ètoit sur le seuil de la maison, & dit à sa servante : Marie, donnemoi ce baton : que j' assomme ces deux Jansenistes. La peur nous saisit dàs le moment, nous fuyons de toutes forces, sans sçavoir où nous allons, les chiens nous suivent, & le Fermier nous suit, tous criant à pleine tete : Arretèrès-vous, pestes d'animaux? Mon compagnon tombe dans la mere : Plus heureux que lui je l'avois èvitèe, & je courois toujours, lors-que le Fermier nous dit : Eh, Messieurs ! ne craignès rien, ils ne vous feront point de mal. Je m'arretai, les chiens s'ècartent, nous retirons mon compagnon de l'eau, & nous rentrons dans la maison.

Je n'ètois encore rassurè qu'à demi : mais le chagrin, que nos hotes tèmoignoient de cette aventure, nous convainquit pleinement qu'ils ne nous voulojent point de mal. Lors-que mon compagnon fut un peu sèchè, & que nous eumes commencè à respirer de noveau, je demandai au Fermier comment on appelloit ses chiens. Nous les appellons, dit-il, *Jansenistes*. Pourquoi donc, repris-je, les appelles-vous de la sorte? C'est, repliqua-t-il, le Pere Procureur des N. N. dont je suis Fermier, qui leur a donnè ce nom, à cause qu'ils avoient mordu son compagnon, & qu'ils lui avoient dèchirè sa robe.

La Fermiere ajouta : Le Pere Procureur nous a dit qu' il n'y avoit que les Jansenistes, qui mordissent, & qui dèchirassent les P. P. N. N. Depuis ce tems-là il a toujours appellè nos chiens comme cela, & nous nous sommes accoûtumes à les appeller de meme. Mais, lui dis-je, sçavès-vous bien ce que c'est qu' un Janseniste? Non, repartit-elle, je ne sçai pas quelle bete c'est. Ce n'est pas une bete, repris-je, c' est un homme. Cet homme-là est donc bien mèchant, repliqua-t-elle, qui mord, & qui dèchire nos bons Peres. Le mari & la femme nous dirent sur cela beaucoup d'autres naivetez, qui nous rèjouirent, & qui nous dedommagerent un peu de la mauvaise situation, ou nous nous voyions.

„ cavallo ci ſmarrimmo ſulla ſera, e la notte ci ſorpreſe in mezzo ad „ una campagna. Dopo aver camminato lungo tempo a fortuna, ſenza „ ſaper dove noi eravamo, o dove doveſſimo andar a terminare, arri- „ vammo finalmente ad una Caſtaldia appartata, e vi dimandammo l'al- „ loggio. Il Padrone, e la padrona ci ricevettero con tutta la carità „ poſſibile: condotti nella ſtalla i noſtri Cavalli, ci acceſero un gran „ fuoco. Queſta buona gente ci preparò, a foggia loro, una cena aſſai „ buona, e noi cominciammo a ritrovarvi il noſtro piacere, allorchè un „ accidente improviſo ci fece deſiderare l'imbarazzo, del quale con tan- „ to noſtro contento eravamo ſortiti.

„ In effetto, eſſendo avviſati di eſcire nel cortile, eccoci due maſtini, „ che vengono come per avventarſi contro di noi. Il Caſtaldo era ſul- „ la ſoglia della caſa, e diſſe alla ſua ſerva: Maria dammi quel baſto- „ ne, perchè io vo' accoppare queſti *due Gianſeniſti*. La paura ci ſor- „ preſe nello ſteſſo momento: noi fuggivamo a tutte gambe ſenza ſape- „ re dove andavamo. I cani c'inſeguivano, il Caſtaldo ci tenea dietro „ gridando ad alta voce: Arreſtatevi peſte d'animali. Il mio compagno „ caſcò dentro un foſſo d'acqua: io più avventurato di lui, lo ſaltai, „ e correva ſempre; allorchè il Caſtaldo ci diſſe: Eh ſignori! non te- „ mete nulla: queſti cani non vi faranno punto di male. Io m'arreſtai, „ i cani ſi allontanarono, tirammo fuora dell'acqua il compagno, e rien- „ trammo nella caſa.

„ Io non era ancora aſſicurato che per metà: ma il diſpiacere, che „ rimoſtravano i noſtri oſpiti di coteſto avvenimento, ci convinſe pie- „ namente, ch'eglino non ci voleano punto di male. Allora, che il mio „ compagno fu un pò aſciugato, e che ebbimo cominciato a reſpirare di „ bel nuovo, io dimandai al Fattore, come ſi chiamaſſero i ſuoi cani. „ Noi li chiamiamo, diſſe egli, *Gianſeniſti*. E perchè, replicai io, gli „ appellate voi di queſta maniera? Perchè, riſpoſe egli, il P. Proccuratore „ de' N.N. di cui io ſon Fattore, ha impoſto ad eſſi queſto nome, a ca- „ gione, che queſti aveano morſicato il di lui compagno, ed aveano fat- „ ti ſtrazj della di lui veſte.

„ Il Fattore aggiunſe: Il P. Proccuratore ci ha detto, che non v'ha, „ ſennonchè i *Gianſeniſti*, che mordano, e che lacerino i P.P. N.N. Da „ queſto tempo in quà, egli ha ſempre chiamato i noſtri cani *Gianſeni-* „ *ſti*, e noi ci ſiamo avvezzati a chiamarli così. Ma io diſſi al Fattore: „ Sapete voi bene ciò, che ſia un *Gianſeniſta*? Nò, ripigliò egli, non „ ſo qual beſtia ſia coteſta. Eh che queſto non è, ſoggiunſi io, una be-

„ stia, è un uomo. Il gran uomo malvaggio dunque, replicò quegli,
„ uopo è che sia costui, il quale morde, e lacera i nostri buoni Pa-
„ dri. Il marito, e la moglie ci dissero sovra ciò molte altre sempli-
„ cita, che ci trastullarono, e ci trassero un poco dal cattivo stato
„ in cui eravamo „. Lo scrittore di questo lepido fatto ha osservate perfettamente le regole del Dialogo, avendo fatto parlare il suo Abbate interlocutore colle frasi naturali e proprie del partito Giansenistico.

IX. Questo avvenimento, tuttochè lepido, e galante, non piacque punto a' Giansenisti. Entrarono in sospetto, che s'imponesse il nome di *Giansenista* alle bestie per provocarle contro degli uomini realmente Giansenisti. Per trarre di mente cotesti lor erronei sospetti, il famoso Caramuele propone la seguente quistione nella sua Teologia fondamentale: (a) *Appellarunt de Pelagianismo Patres Jesuitas Janseniani, & inquiris primo an fuerint calumniatores? & secundo an potuerint occidi?.... Respondeo ad secundum Jansenium occidi non posse, si viveret, nec hodie Jansenianos posse, qui supersunt. Cum quia, tametsi nocere voluerint, non potuerunt: proprium enim ipsi, cum calumniantur, honorem prodigunt, societati non detrahunt.* Alla prima quistione verso il principio dello stesso numero così risponde: *Jesuitas esse Pelagianos dixerunt Janseniani, & dicunt: An ne ideo occidi poterunt? minime. Quoniam quot radios noctua Soli, tot Jansenius societati detraxit: quot quot enim prudentes Pseudo-Augustinum legunt, non dicunt Jesuitas esse Pelagianos, sed Jansenium esse calumniatorem. Præscripta enim sæculo integro societatis pietas, tanto martyrum sanguine condecorata, & roborata, non est quæ obscuretur tetro anhelitu unius, aut alterius Hollandi. Suos Benedictini, & Cistercienses, suos Dominicani, Augustiniani, Franciscani: & quod mirabilius omnino, suos etiam Capucini habent æmulos, qui gravia effutiunt, nec tamen occidi possunt: QUIA NON NOCENT.* Questa ragione, cui il Caramuele appoggia la sua sentenza, invece di sgombrare le gelosie, e paure de' Giansenisti, li ricolmò vieppiù di tetre apprensioni, e di funesti spaventi. L'ammazzamento, diceano fra sè medesimi, delle nostre persone non è lecito, secondo il Caramuele nella ipotesi soltanto, che le nostre censure non sieno nocevoli a' nostri avversarj, nè pregiudizievoli allo splendore della lor fama: *Quia non nocent:* Ma se accadesse, che le nostre dicerie fossero riputate realmente infamatrici della altrui fama:

(a) tom. 2. fond. 54. n. 1578. pag. 90. edit. Rom.

ma: e che noi fossimo creduti capaci di recar veramente grave nocumento co' nostri discorsi, in questo caso le nostre persone sono divenute giuste vittime della privata vendicatrice giustizia de' nostri Avversarj. Anzi perchè la vita nostra sia in grave pericolo, basta solamente, che gli avversarj apprendano di poter restare da noi danneggiati, nella loro riputazione secondo il Caramuele. Ecco la conclusione del Caramuele da lui chiamata la conclusione delle conclusioni: *CONCLUSIONUM CONCLUSIO. Si Titium Albericus, homo laicus, infamat, hoc est infamare pergit, perfide nimirum, & injuste: Si verum sit Titii opinionem, & authoritatem calumniis his graviter lædi (Nam leves jacturæ indignæ sunt remediis gravibus) si verbis non se possit defendere: si eum Respublica protegere, & defendere nolit, aut nequeat: & tandem si suum honorem vere tueri possit occidendo Albericum, & non aliter, stando juri naturæ, poterit Titius Albericum occidere: &, si possit, etiam aliquando debebit, eo videlicet casu, quo, & debeat suum honorem defendere.* (a) Se queste opinioni del Caramuele fossero approvate da' Cattolici, ragionevole sarebbe il timore de' Giansenisti. Ma siccome la riferita conclusione è dannata dalla Chiesa, così vani sono e panici gli spauracchi de' Giansenisti. Temano questi, e da vero temano la spada della divina vendetta, temano i fulmini dal Vaticano replicatamente scagliati contro di loro, e arrendansi una volta alle infallibili decisioni della santa Cattolica Romana Chiesa. Moderino altresì alcuni Probabilisti quel loro ingiusto prurito di tacciare per Giansenisti chiunque loro aggrada. Ubbidiscano anche questi al comandamento d'Innocenzo XII. che proibisce di spacciare per Giansenisti quelli, che non sono convinti per tali. Il Decreto Pontificio l'abbiamo riferito di sopra, e quì vo' aggiugnere il Decreto del Concilio Nazionale Gallicano, che è del seguente tenore. „ Noi non possiamo tollerare gl'importuni, e malevoli nomini, „ che alle persone buone, e dotte, e zelanti della sacra erudizione „ ecclesiastica appongono la falsa, ed invidiosa accusa di Giansenis„ mo, eziandio per questo titolo, perchè validamente combattono la „ Morale corrotta. Ora noi animati dal candore, e dalla equità dell' „ Ordine Episcopale, non vogliamo, che si abbia per sospetto di „ Giansenismo, sennon quello, che o disprezza le Costituzioni Apo„ stoliche, o difende qualche proposizione delle dannate. E questa re-

(a) loc. cit. n. 1580. pag. 91.

„ gola è stata ancora spesse volte stabilita da' nostri antecessori, e „ dalla Potestà Regia raffermata, e dall'ottimo sommo Pontefice In- „ nocenzo XII. con acclamazione di tutta la Chiesa corroborata. *Neque propterea tolerari volumus importunos, ac malevolos homines, qui viris bonis, doctisque, & Ecclesiasticæ rei studiosis vagam, & invidiosam Jansenismi accusationem inferunt, eo quoque nomine, quod MORUM CORRUPTELAS ACRITER INSECTENTUR: cum nos pro candore, & æquitate Episcopalis Ordinis, neminem pro suspecto habituri sumus, nisi eum, qui aut Constitutionibus Apostolicis detrahat, aut aliquam ex damnatis propositionibus tueatur: quod etiam ab Antecessoribus nostris sæpe sancitum, & Regia Auctoritate firmatum, & ab optimo, maximoque Pontifice Innocentio XII. applaudente tota Ecclesia constitutum est.* A cotesti comandamenti riflettano un pò quelli, che con tanta facilità accusano di Giansenisti e di Rigoristi chiunque impugna la Morale corrotta: *Eo quoque nomine, quod morum corruptelas acriter insectentur.* Questi rinfacciano il Decreto d'Innocenzo XI. che vieta di censurare, non le opinioni larghe, ma le sentenze controverse tra'Cattolici, ogni qual volta sentono riprovate per lasse le opinioni realmente tali. E poi eglino, non contenti di censurare per soverchiamente rigida la più sana morale, si fanno ad accusare gli stessi Teologi Cattolici per sospetti di Giansenismo. Ma di ciò altrove s'è detto a sufficienza.

§. III.

Riflessione sopra la Morale pretesa benigna, predicata da' Luterani, e Calvinisti.

X. La seguente riflessione non è diretta a censurare di Luteranismo, o Calvinismo il sistema Probabilistico, nè tampoco le opinioni chiamate benigne o facilitanti. Da questo inciampo, che in altrui condanno, camminerò sempre mai lontano. Il fine di questa mia riflessione si è unicamente di far comprendere, che quando i Cattolici difenditori della sentenza più probabile imitar volessero i Signori Probabilisti nell'abuso delle censure, potrebbono rendere odioso il Probabilismo con rassomigliarlo al Calvinismo, e Luteranismo. Lutero e Calvino cominciarono a spacciare per *Rigoristi* gli antichi Padri,

dri, perchè mantenevano in vigore la severità della cristiana penitenza. Calvino non altra penitenza necessaria vuole nel peccatore, che la sola detestazione del peccato, condannando ogni altro precetto di esteriore penitenza, qual rigore soverchio: *Ergo ubi pœnitentiæ suæ testimonium Ecclesiæ dat peccator, & hoc testimonio scandalum, quod in se est, obliterat; nequaquam ultra urgendus est: Quod si urgetur, modum jam excedit RIGOR.* (*a*) Perlochè di *Rigorismo* condanna gli antichi, che obbligavano i peccatori alla penitenza prescritta da' Sacri Canoni*: Qua in parte excusari nullo modo potest immodica veterum austeritas.* E censura tra gli altri S. Gian-Grisostomo di troppo severo: *Chrysostomus aliquanto durior.* (*b*) Quali furibonde invettive non iscaglia contra la Chiesa cattolica, perchè obbliga i Sacerdoti al celibato? *Una in re plusquam RIGIDI sunt, & inexorabiles, ne conjugium Sacerdotibus permittant.* (*c*) Lutero, e tutti i Protestanti detestano anche qual giogo tirannico, non che rigido, le nostre sante leggi delle soddisfazioni penali, della quaresima, delle discipline, e di quasi tutte le opere laboriose esterne, che macerano la carne, e di sensi. E se a cagion d'esempio il mio Avversario, e i suoi partigiani consigliano i dispensati dalle carni a digiunare nella Quaresima, e solamente escludono la necessità, ed il precetto di dover eglino digiunare; così anche Calvino consiglia, ed esorta i Cristiani al digiuno, e ne riprova la legge, ed il precetto, che lo comanda. Servirà di stimolo a' Cattolici per digiunare con più di coraggio, il sentire con quanta eloquenza lo stesso Calvino il digiuno estolle, e consiglia. Primamente ne riconosce la origine non solo negli Apostoli, ma nell'antico testamento: *Quamquam ne ipsi quidem Apostoli primi fuerunt Authores, sed exemplum sumpserunt ex lege, & Prophetis*; lo che prova diffusamente. (*d*) Accenna gli esempli di tutt' i secoli, in cui è stato sempre mai consigliato il digiuno*: Hoc sanctum esse, & sæculis omnibus salutare institutum, ut Pastores ad publicum jejunium ...... plebem hortentur.* (*e*) Ne descrive del medesimo la santità, ed i tre sublimi fini, per cui è stato istituito. E questi sono il raffrenamento della concupiscenza, acciocchè non dia stimolo alla libidine*:* la preparazione, e disposizione alle preghiere, e meditazioni delle verità eterne: e la testimonianza della nostra umiliazione dinanzi il divino Tribunale*: Sanctum & legitimum jeju-*

(*a*) lib. 4. Institut. cap. 12. §. 8. (*b*) ibidem. (*c*) lib. 4. Inst. c. 12. §. 23. (*d*) loc. cit. §. 14. (*e*) ibidem.

jejunium tres habet fines. Eo enim utimur, vel ad macerandam, ac subigendam carnem, ne lasciviat; vel, ut ad preces, ac sanctas meditationes melius simus comparati: vel, ut testimonium sit nostræ coram Deo humiliationis. (a) Seguita a rimostrare la utilità, i frutti, ed anche la necessità del digiuno nelle pubbliche calamità, e nel tempo massimamente della preghiera, ricordando con S. Girolamo, che il Cristiano col ventre pieno, non è abile a pregare, e meditare: *Hoc certe experimur, ventre pleno, mentem non ita esse in Deum erectam, ut & serio, ardentique affectu ferri in precationem, & in ea perseverare possit.* Consiglia con S. Paolo li maritati alla santa continenza nel tempo del digiuno, e della preghiera: *Hanc ob causam dicit Paulus Fideles recte facere, si ad tempus abstineant a thoro conjugali, ut liberius vacent orationi & jejunio.* (b) Troppo prolisso sarei, se quì volessi trascrivere gli elogj, che Calvino tesse al digiuno, e le autorità delle scritture, de' Padri, e per fino di Xenofonte, che adduce, per esortare tutti al digiuno, anche i viaggiatori, insultando i nostri Casisti, che con troppa facilità dichiarano libero dal digiuno chi viaggia. Non posso però omettere un acre sua declamazione contro di coloro, che soddisfacendo la loro golosità con ogni sorta di vivande le più laute, le più squisite, e le più valevoli a stuzzicare la concupiscenza, lusingansi di corrispondere al santo fine della legge, che il digiuno comanda con la sola astinenza dalle carni. Reciterò le parole dell'Eresiarca, affinchè risveglino in noi giusto rossore, ed uno spirito di cristiana penitenza, per ismentirlo. *Ac ne quid pravitatis omitteretur ... abstinentiæ prætextu cum Deo ludere cœperunt. Nam in exquisitissimis quibusque deliciis, laus Jejunii quæritur. Nullæ tunc lautitiæ sufficiunt. Nunquam major ciborum, vel copia, vel varietas, vel suavitas. In tam splendido apparatu putant se rite servire Deo. Taceo quod nunquam fœdius se ingurgitant, qui volunt haberi sanctissimi. In summa, his summus est Dei cultus a carnibus abstinere, & illis exceptis, affluere omni genere lautitiarum.* Quali dunque sono gli errori di Calvino in questa materia? Tra i molti uno de' principali si è, che non vuole riconoscere alcuna legge, alcun precetto obbligante al digiuno, perchè, secondo lui, un tale precetto allaccia le coscienze: *Latæ sunt impiæ Leges, quæ conscientias exitialibus vinculis stringunt.* (c)

XI. La riflessione mi è riescita più lunga, di quello, che mi credeva.

(a) ibid. §. 15. (b) ibi. §. 16. (c) ibi §. 20.

deva. Discorriamo di quinci in questa foggia. I Luterani, e i Calvinisti Eretici Moderni sono stati i primi a rimproverare a' Cattolici un soverchio *Rigorismo*. Hanno inventata una *Benignità* amica delle passioni sfrenate: hanno o abolite, o allargate le leggi: scosso il giogo delli precetti: ripudiata la Chiesa qual Madre crudele e tirannica; perciocchè con la forza de' suoi comandamenti volea sommetterli alla osservanza della sua disciplina. E alla finfine hanno preferita la dolce Legge, che favorisce la libertà di coscienza, alla severità della Legge evangelica, che affligge la carne, e frena le passioni ribelli. Or chi, per venir sulla sua, contra i Probabilisti cominciasse a declamare: Il *Probabilismo* è figliuolo del *Pelagianismo*: Il *Benignismo* favorevole alla coscienza contra la Divina Legge è stato inventato da Lutero e Calvino, promulgato da' Protestanti, qual rimedio onde riparare alla rovina delle anime, quale specioso ritrovato onde raddolcire il rigore del Vangelo, e liberare le coscienze da' spaventi ingiusti, da timori panici, da dottrine crudeli, e tiranniche: Adunque i *Probabilisti* sono Novatori *Benignisti*, sono Luterani, sono Calvinisti, sono Protestanti. Chi così cominciasse a scrivere, che direbbono i Signori Probabilisti? Strillerebbono quali Aquile, giustamente gridando, che costui è un impostore solenne, un calunniatore indegno, uno scandaloso perturbatore della pace Cristiana, un seminatore di zizanie, di scisme, di guerre intestine: che lacera il seno della Chiesa nostra Madre con dipignere a tinte fosche, e tenebrose i veri Cattolici, e con attaccare a chiunque di loro più gli piace la maschera di ereticale benignità, e libertà contraria alla divina Legge. Giustamente, replico, giustamente meriterebbe costui tali rimproveri, e simili censure. Ma ditemi per fede vostra Signor Letterato: Perchè dunque i vostri Signori Probabilisti spacciano la sentenza più Probabile per figlia del *Giansenismo?* Perchè dipignerla con colori di asprezza, di severità, e di tirannia? Perchè malmenate per Settarj, per Novatori, per *Rigoristi*, per *Giansenisti* i defensori del *Probabiliorismo?* Voi vi lamentate, se noi rigettiamo per opinioni improbabili, false, e rilassate quelle stesse particolari e precise sentenze, che sono o dalla Chiesa condannate, o con le medesime evidentemente connesse: E voi altri Signori assolutamente censurate con odiosissimi vocaboli di Rigorismo, e di Giansenismo un sì fondato sistema della Morale evangelica, e le dottrine, che piu sicuramente nelle dubbiose vie ci conducono al porto della eterna salute? E non sapete voi l'Oracolo dello Spirito Santo?

Pon-

Pondus & pondus, mensura & mensura utrumque abominabile est apud Deum. Prov. 20. *vers.* 10. Di grazia adunque ommettete queste censure, dirovvi con S. Agostino : *Impetremus ergo si possumus, ne nos insuper appellent hæreticos; cum & nos talia disputantes appellare forsitan sic possemus, nec tamen appellamus.* (*a*)

§. IV.

La vera nozione del Rigorismo.

XII. CHE ci vuole per una tranquilla pace, per una vicendevole armonia, e per eliminare dalla Chiesa Cattolica coteste altercazioni odiose, e coteste scandalose discordie? Fa di mestiere l'assegnare una giusta, e precisa nozione del Rigorismo. Il P. Francolini, che di proposito, ed in più tomi tratta prolissamente del Rigorismo, non ci somministra una giusta idea del medesimo. Ma, come abbiamo veduto, e più ampiamente vedremo altrove, con colori rettorici forma a capriccio una immagine di Rigorismo, che facilmente può applicarsi a' Cattolici stessi. Se vi frammischia qualche tinta non adattabile al cattolicismo; confonde però talmente i colori, che facilmente altresì i ritratti confondonsi. In effetto tra i Rigoristi ripone espressamente un Vescovo Genet, la cui Morale fu accettata dal grande, e sapiente Pontefice Clemente XI. un P. Juvenin nella materia de' Sagramenti, trattata appunto da lui con singolare esatezza; ed altri ottimi, e dotti Cattolici. In generale poi, e alla rinfusa ripone pure tra' Rigoristi, tutt' i Probabilioristi. E se a lui si richiede qual è quella sentenza, che rende l'*autore Rigorista*, egli ci assegnerà di proprio arbitrio una qualche dottrina la più plausibile tra' Cattolici, come si dirà nella quarta Dissertazione.

XIII. Assegniamo noi dunque una precisa, e netta diffinizione del *Rigorismo*. Dico, che il *Rigorismo consiste nell' insegnare, e difendere una qualche rigida Proposizione Morale, direttamente, o indirettamente dalla Santa Sede condannata;* In quella guisa appunto, che il Giansenismo consiste nel difendere, insegnare, sostenere una delle cinque Proposizioni dan-

(*a*) Ser. 14. de Verb. Apos.

dannate dalla Chiesa Romana. E siccome ingiustamente per Giansenista sarebbe spacciato, o per Luterano, o Calvinista chi non insegna, non difende, ma anzi condanna tutte le cinque proposizioni di Giansenio, tutt'i falsi Dogmi di Lutero, e di Calvino: così ingiustamente censurato sarebbe di *Rigorista*, chi non insegna, nè sostiene alcuna rigida Morale sentenza dalla Santa Sede condannata. Il P. Francolini dice, che moltissimi di cotesti Rigoristi ritrovansi nelle Fiandre, non pochi nella Francia, ed alcuni in Italia: *In Belgio quamplurimi, non pauci in Galliis, aliqui in Italia.* (*a*) Degli autori Morali delle Fiandre non ne ho pratica. I Teologi Morali Franzesi, che sogliono passare per i più severi, sono Merbesio, Natale Alessandro, il Genet, il P. Paolo a Ludgduno, il P. Antojene, il P. Giberti, il Pontas, la Teologia Petrocoricense. Potrei chiedere, se in alcuni di questi autori vi sieno proposizioni rigide dannate dalla Santa Chiesa? Nè io perciò intendo di approvare tutte le sentenze de' rimembrati Teologi. Forse ne riproverò altre come false, ed altre come improbabili. Ma omessi gli Oltramontani, venghiamo all'Italia nostra: e chieggo, che mi si palesi un solo autore Italiano, che dopo l'Epoca assegnata da' Probabilisti al Rigorismo, abbia stampate proposizioni rigide condannate. Non basta per piantare una setta di *Rigorismo*, e chiamare Rigoristi gli autori, non basta, che cotesti innocentemente, e con buona intenzione abbiano promulgate sentenze rigide dannabili. Per costituire una setta di *Rigorismo*, e per appellare *Settarj* gli autori, fa di mestiere, che ostinatamente insegnino, o difendano sentenze rigide condannate dalla Chiesa. Bajo, Giansenio, e tant'altri non appellansi Settarj, nè Eretici, perchè con buona fede, e con pieno ossequio a' Sommi Pontefici, ed alla Romana Chiesa soggettarono le opere loro. Bramerei, che mi si manifestasse un sol corso di Teologia Morale stampata da' nostri Italiani, in cui siavi una sola proposizione rigida condannata avanti da' Sommi Pontefici. Bramerei, che mi si palesassero coloro, che tale proposizione rigida dannata difendono, e praticano. Fino a tanto, che ciò non si fa, sempre dirassi, che il *Rigorismo* in Italia è una larva, uno spettro, una chimera inventata per rendere odiose le dottrine più pure, e per iscreditare gli autori delle medesime, e per confondersi co' Giansenisti.

Y Si

(*a*) In Pref. ad Lect.

Si scrive, che tutti i *Giansenisti* sono Rigoristi : ma non tutti i Rigoristi sono Giansenisti. Domandiamo : Il *Rigorismo* insegnato da' Giansenisti è differente dal *Rigorismo* insegnato da quelli, che non sono Giansenisti? Vogliamo una risposta decisiva, e precisa. Se è differente : adunque sono due generi, e due sette di Rigorismo condannato dalla Chiesa. Se un solo *Rigorismo* si assegna : adunque tutti i *Rigoristi* sono Giansenisti *Pratici ;* cioè seguaci della Morale rigida de' Giansenisti : e solamente non saranno Giansenisti speculativi, perchè non insegnano alcune delle cinque proposizioni dannate. Tutte queste distinzioni, tutte queste nozioni chiare, e nette richieggonsi, per dare una giusta idea del *Rigorismo* tanto decantato, e de' *Rigoristi* cotanto screditati. Sono necessarie coteste nozioni, e distinzioni non solo per giusta necessaria difesa de' Terilli, Francolini, ed altri Probabilisti; ma molto piu per non confondere i Cattolici cogli Eretici, la Eresia con la Romana Cattolica Religione. Altrimenti con sant' Agostino ce ne lamenteremo. *Tantum ne apud te possunt* (Probabilistæ) *ut a solis ortu usque ad occasum tot, ac tantos Catholicæ fidei Doctores antiquos, & nostræ ætati contiguos, dormientes, & manentes non solum deserere ; verum etiam Manichæos* (Jansenistas Rigoristas) *audeas appellare? Miror si hoc aliquando ex tuo poterit ore procedere, quod te tamen clamare pravitas tui compellit terroris. Sed mirum si in facie hominis tantum intervallum est inter frontem, & linguam, ut in hac causa frons comprimat linguam?* [a]

CA-

(a) Lib. 1. contr. Julian. cap. 5.

Digitized by Google

CAPITOLO VII.

I. Il Probabilismo, in virtù di sistema, e giusto raziocinio, è assai pendente al Giansenismo. II. Apre la via a giustificare ogni setta. III. E' gravemente infesto all'autorità Pontificia, de' Sovrani, e de' Teologi stessi.

§. I.

Si dimostra il Probabilismo in virtù di sistema assai pendente al Giansenismo.

I. IL Signor Letterato mio Avversario, come già dissi di sopra, mi rinfaccia, che del Probabile non ne so punto. Ecco le sue parole: *Voi quì, o Signor Appellante, col volerci dare in poche rige una giustissima idea del Probabile, ci lasciate in una profonda oscurità; e col dir nulla, mostrate altresì di nulla saperne.* (*a*) replica. (*b*) *Il vostro popolo si accorge, che siete digiuno di tale quistione: vi prega a farvi istruire da' Signori Copellotti, e Casali, e poi rispondere.* Però affine di continuare a dargli un picciol saggio, che del Probabile ne ho qualche tintura, ho scelti anche i tre punti proposti nel titolo di questo mio capitolo, sì perchè non sono per ancora stati di proposito dichiarati, e da pochi accennati; sì perchè servono a formare il più naturale ritratto del Probabilismo. Affinchè però il leggitore non apprenda, che io sia per cadere in quell' estremo, che detesto negli altri, vale il dire, di censurare per sospetti di Eresia i sistemi difesi da i Cattolici; tornami bene di avvertirlo, che io non sono per censurare il Probabilismo in quella piccola parte, che non è per ancora espressamente dannato da S. Chiesa; ma solamente per dimostrare ciocchè in virtù di giusto discorso dal medesimo ne risulta. Questa maniera di argomentare, e discorrere è lecita, e praticata da tutt' i Teologi: ed io nulla dirò, che non sia per raffermare con l'autorità de' più sapienti Dottori. Alle prove.

(*a*) Difesa &c. pag. 19. (*b*) pag. 20.

II. Il Principio fondamentale della Gianseniana Eresia egli è rinchiuso nella prima Proposizione dannata tra le cinque, ed è la seguente: *Aliqua Dei præcepta justis volentibus, & conantibus secundum præsentes, quas habent, vires, sunt impossibilia; deest quoque illis gratia, qua possibilia fiant.* Questa è la prima ereticale proposizione dannata di Giansenio, che noi tutti Cattolici detestiamo. Un'altro errore de' Giansenisti non contenuto nelle altre quattro proposizioni, ma che i seguaci di Giansenio hanno dopo la dannazione delle proposizioni inventato, è questo: Le cinque proposizioni, dicono, dalla Chiesa dannate, sono giustamente dannate, ma, o non ritrovansi letteralmente nel libro di Giansenio, o non sono dannate nel senso ovvio, e naturale, che hanno nel libro di Giansenio. Con ciò i Giansenisti vengono a stabilire, che la Chiesa abbia dannata una Eresia fantastica, che non è mai stata al mondo. Quindi è che vanno divolgando essere il Giansenismo un *Phantome*. Contra la ostinatezza di tal errore hanno pubblicate più Bolle i Sommi Pontefici Alessandro VII. Clemente IX. Innocenzo XII. e Clemente XI. Questi Papi hanno dichiarato, e giustamente, che le mentovate Proposizioni sono nel libro di Giansenio, e dannate nel senso ovvio, e naturale, che hanno nel libro del loro autore. Premessi questi due principj, mi fo a provare, che il Probabilismo in virtù di sistema, e non già secondo la mente pia, ed innocente de' loro autori, inclini fortemente, e conduca alla prima proposizione dannata in Giansenio, ed al fatto sostenuto dai Giansenisti.

III. Tutti i precetti divini sono assolutamente agli uomini, e massimamente ai giusti, possibili. Se sono possibili sono conoscibili: e quelli, che sono conoscibili, sono possibili. Al contrario que' precetti, che non possiamo conoscere, non possiamo osservare; e que' precetti che non possiamo osservare, non ci sono possibili. Secondo i Probabilisti molti precetti naturali divini non sono da noi conoscibili, per guisachè senza colpa li trasgrediamo, attesa la ignoranza insuperabile, o sia invincibile de' medesimi. Questo è un principio fondamentale, e fuor di contesa tra' Probabilisti. Adunque secondo essi, alcuni divini precetti sono a noi impossibili. E' vero, che i Giansenisti negano la possibilità de' precetti, non per difetto di conoscimento, ma per mancanza di Grazia divina. Laddove i Probabilisti difendono possibili i precetti rispetto alla Grazia, e solamente li vogliono impossibili rispetto alla ignoranza. Ma questa diversità ad altro non serve, che a ren-

Digitized by Google

rendere varia la impossibilità nella radice, da cui deriva, non già differente nell'effetto, ch' essa cagiona. Conciossiachè tanto è impossibile a me il precetto, che non posso conoscere, quanto il precetto, che non posso osservare. Che la impossibilità derivi o per mancanza di lume necessario al conoscimento, o per privazione di forze necessarie all'adempimento; sempre si verifica, che il precetto, per l'uno, o per l'altro capo sia impossibile. Ora santa Chiesa non solamente ha dichiarato, che tutti i precetti, che conosciamo sono possibili; ma ha deffinito assolutamente, e senza alcuna limitazione; che tutti i precetti divini sono possibili. E ciocchè reca all'argomento maggiore rinforzo si è, che i Giansenisti ammettono moltissime ignoranze invincibili de' divini precetti, come le ammettono i Probabilisti, e per conseguenza moltissimi precetti impossibili a cagione d'ignoranza. Nè v'ha altra diversità, se non se, che quelli errano gravemente nel sostenere colpevoli le invincibili ignoranze del gius naturale; e questi giustamente, nella ipotesi, che si diano, le difendono per innocenti. Ma per dare all'argomento sotto altro aspetto maggiore risalto, supponiamo un Giansenista di novella invenzione, e più coerente nel suo raziocinio. Se questi asserisse alcuni comandamenti divini impossibili all'uomo giusto, che vuole, e sforzasi ad osservarli: ed insiememente insegnasse, che la trasgressione non fosse colpevole, e formale, ma puramente materiale, come dicono i Probabilisti; Questo novello Giansenista sarebbe egli libero *dall'errore della impossibilità de' divini precetti?* Nò per certo. Conciossiachè altro è non osservare il precetto; ed altro è il non peccare per mancanza di possanza, e di forze. Lo stesso pare, che dir si debba nella ipotesi del Probabilismo, che insegna non peccarsi nella violazione de' divini comandamenti, per mancanza di necessaria cognizione. Ma frattanto ugualmente il comandamento non adempiesi nel sistema del Probabilismo, come non osservasi nella ipotesi del novello Giansenismo.

IV. Al contrario il sistema del più Probabile, egli è direttamente opposto alli riferiti principj de' Giansenisti, e Probabilisti. Noi sentiamo ampiamente della divina Grazia, per la cui virtù sosteniamo, e conoscibili, ed eseguibili tutti i divini precetti. Noi di questi naturali divini precetti assolutamente non ammettiamo ignoranze invincibili. Se di qualche remota conseguenza inviluppata tra fatti, e circostanze oscurissime, e di qualche apice de' medesimi, ammettiamo ignoranze invincibili, diciamo, che queste scusano dal reato di colpa. Per ogni verso adunque, e per ogni parte, il Probabiliorismo è rimotissimo, ed il

il Probabilismo è assai vicino al sistema de' Giansenisti. Adunque, se ragion vale, non mai i Probabilioristi, ma bensì i Probabilisti in virtù di raziocinio, ed in confronto de' due sistemi contrarj, quando far si dovesse il paragone, sarebbono soggetti al sospetto di Giansenismo.

V. Non vo' per ora inoltrarmi di vantaggio in sì fatta argomentazione, ma bensì confermarla con l'autorità del sapiente P. Michele Elizalda. „ Hinc denuo cernitur, quomodo via ista *Probabilium in Jansenis-* „ *mum ex suo etiam instituto* vergat. Eo enim illa it, & tendit, ut ab „ ipsa præceptorum adimpletione reipsa nos liberet, & eximat. Aliun- „ de vero ait, nisi ipsum admittamus nos fore Jansenistas. Hoc autem „ quid quæso est? Sane est nos obligare ad impossibilia..... Ergo via „ Probabilium ex suo instituto tendit, ut nos ab ipsis præceptis servan- „ dis reipsa eximat; hocque ita, ut sin minus ad impossibile homines „ obligari velit, & ad dura intolerabilia, *ut mitissime dixerim*, *nimis* „ *vergit in Jansenismum*, nec præceptorum Dei, & gratiæ dignam „ habet existimationem.

„ A contrario etiam demonstrative patet, neminem intelligendo, quod „ dicit, objicere nobis posse Jansenismum. Nam universa totius nostri „ operis una sententia est, solas veras doctrinas morum esse rectas doctri- „ nas morum, & rectam regulam. At hæc regula non magis de Janse- „ nismo habet, quam habeant ipsa præcepta Dei. Quare quod esse ne- „ quit: *AUT DEUS JANSENISTA EST : AUT NOS JANSE-* „ *NISTÆ NON SUMUS*, solas veras doctrinas seu regulam vivendi „ constituendo „. (*a*)

VI. So le risposte, che a questo passo dell' Elizalda con gli altri dà il P. Carlo Antonio Casnedi (*b*) dove dice, che da ciò può dedursi, che ogni dormiglioso sia Giansenista : *Omnis dormiens erit Jansenista*. Opportuno non giudico il disaminare le scappate, le sottili distinzioni, onde questo acuto Teologo studiasi di preservare il suo Probabilismo dalla censura di Giansenismo. Imperciocchè il mio assunto non ha per iscopo di rimostrare, che il Probabilismo assolutamente coincida, o confini col Giansenismo. Tanto sono da ciò lontano, quanto che affermo il contrario. Il mio argomento è questo. Fatto il confronto de' due contrarj sistemi del più probabile, e del men probabile, il sistema del men probabile è assai pendente, e vicino all'errore di Giansenio. Per opposito il sistema del più probabile è direttamente contrario al Giansenis-

(*a*) 3. p. lib. 7. q. 5. §. 4. pag. 29. (*b*) tom. 2. disp. 15. sect. 3. §. 3.

senismo. Imperocchè forti, e validi sono gli argomenti, che convincono essere il Probabilismo vicino al Giansenismo. Dovechè finora non è stata prodotta nemmeno apparenza di ragione, nè produrassi giammai, per dimostrare il sistema del più probabile pendente in virtù di sistema al Giansenismo. Nè ad altro mira questo argomento, se non a far conoscere quanto ingiusta e lontana da ogni ragione sia la ridicola censura di Giansenismo, onde suole tacciarsi il sistema del Probabiliorismo. Perocchè quando uno de' due sistemi dovesse soggiacere a questa taccia, questo non potrebbe mai essere quello del più Probabile; ma bensì quello del men probabile, per le ragioni addotte, e per le altre, che vo' quì soggiugnere.

VII. I Probabilisti studiaransi di ritorcere contro di noi l'argomento fatto. Diranno, che sebbene convince nel sistema di quegli Antiprobabilisti, che negano possibile la ignoranza invincibile, eziandio delle conseguenze rimote del gius naturale; non conclude però nella Ipotesi degli altri, che cotesta ignoranza ammettono. Per prevenire un tale ritorcimento, sotto altro aspetto l'argomentazione propongo, e ad ogni replica superiore vo' renderla. Ella è verità certa, ed incontrastabile, che molte leggi naturali, e divine sieno nella loro obbligazione oscure, ed incerte: che la loro verità a noi non sia apertamente palese; e che noi le conosciamo soltanto per mezzo di cognizioni probabili. I Cristiani in gran parte quale altra notizia hanno di tante leggi difficili, se non se Probabile, e sovente di una sola probabilità estrinseca, sull'autorità fondata del Confessore, del Teologo, del Parroco? Questa Probabilità, accompagnata da' requisiti necessarj, regola sufficiente ella è delle nostre morali azioni. Perlochè S. Chiesa ha condannata la proposizione, che *Non licet sequi opinionem, vel inter Probabiles Probabilissimam.* Sicchè questa prima verità ella è infallibile. Alla seconda. I Probabilisti piantano per loro principio capitale, che quando queste molte leggi naturali, e divine sono in Disputazione rivocate tra' Teologi: e che per l'una, e per l'altra banda vi sono ragioni Probabili in questo caso; cotali leggi non obblighino per difetto di sufficiente promulgazione, ed intimazione, anzi levano dal mondo simili leggi. Questa è una seconda verità di fatto innegabile. Adunque è evidente, quanto la luce del Sole, che i Probabilisti rendono inutili, superflue, ed impossibili da osservarsi moltissime leggi naturali, e divine. Adunque i Probabilisti più in là il

il passo avanzano degli stessi Giansenisti. Questi ammettono solamente alcuni precetti impossibili: *Aliqua Dei præcepta.* I Probabilisti tutte le leggi naturali, e divine, probabilmente disputabili, che sono moltissime, rigettano come impossibili. E ciò si dimostrerà nella seconda Dissertazione. Nè vale il dire, che i Giansenisti ammettono la esistenza certa delle leggi, e poi affermano impossibile la osservanza: dovechè i Probabilisti negano la esistenza delle leggi, ed in conseguenza liberano dalla osservanza delle medesime. Questa replica ella è evidentemente falsa, contraria alla prima proposizione già conceduta per incontrastabile: cioè, che esistono molte leggi naturali, e divine oscure, e difficili, note a noi solamente in virtù di Probabilità disputabile. I medesimi Probabilisti in vigore della cognizione immediata, diretta, ed assoluta, accordano la esistenza di tali leggi: ma perchè coteste leggi sono disputabili, le cancellano con un giudizio riflesso dalle sacre Tavole. Adunque altra differenza al più non v'ha tra il Giansenismo, ed il Probabilismo, se non che il Giansenismo difende impossibili *alcuni precetti* con un giudizio assoluto: ed il Probabilismo afferma impossibili *molti comandamenti* con un giudizio riflesso. Piu chiaro. O i Probabilisti ammettono le sole leggi naturali, e divine evidentemente a noi palesi e manifeste: Oppure concedono molte leggi naturali, e divine oscure, inevidenti, e disputabili. Se affermano il primo: adunque precipitano nell'errore de' Giansenisti, che *Non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam:* Perocchè in questa ipotesi vogliono soltanto leggi per via di soli principj evidenti conosciute. Se concedono il secondo: adunque in negando la esistenza di tali leggi, perchè dall'una, e dall'altra parte disputabili, cadono in un Giansenismo peggiore di quello di Giansenio, molte leggi naturali e divine riprovando, come impossibili. Convengono adunque ed i Giansenisti, ed i Probabilisti nell'ammettere la esistenza di molte leggi naturali e divine oscure, e difficili. *Sostengono* come impossibile i Giansenisti la osservanza di tali leggi. Impossibile altresì difendono i Probabilisti questa medesima osservanza; per guisachè rimproverano agli Antiprobabilisti, che con farisaico rigore rendono austero, e crudele il giogo di Cristo, perchè all'adempimento di tali leggi obbligano i Cristiani. Perlochè eglino con la soave dolcezza di un giudicio riflesso dal mondo aboliscono coteste leggi. Adunque ambedue i partiti accordansi nel negare impossibile la osservanza di molte leggi naturali, e divine, con la sola differenza,
che

che i Giansenisti ascrivono a colpa cotesta innosservanza, ed i Probabilisti, per non fare colpabili i trasgressori di tali leggi, levano dal mondo le leggi medesime. Renderà più chiara la verità la seguente riflessione sopra la ignoranza invincibile Giansenistica, e sopra la ignoranza invincibile Probabilistica. Errore gravissimo de' Giansenisti egli è, che la ignoranza invincibile non iscusi dalla colpa. Paradosso sorprendente egli è quello de' Probabilisti, i quali affermano, che le ragioni dimostranti la esistenza delle leggi, sieno più verisimili, più Probabili, più luminose delle contrarie, che riprovano una tale esistenza; e poi nello stesso tempo vogliono, che la ignoranza di tali leggi divenga invincibile per via di un giudicio riflesso ribelle alla prima luce, che palesa la verità. La qual cosa sembra mostruosa, e ripugnante a tutt' i principj, onde provasi, che la ignoranza ella è invincibile solamente, allorchè non abbiamo lume sufficiente a vincere l'errore. Sicchè i Giansenisti ci rappresentano un Dio ingiusto e crudele, perchè ci obbliga a cose impossibili. I Probabilisti, ci dipingono un Dio contrario a sè medesimo, e senza giusta Providenza: imperciocchè il Probabilismo assolutamente concede, che Iddio abbia istituite molte leggi soggette alle umane dispute: ed insiememente difende, che Iddio non abbia bastevolmente cotesle leggi promulgate. Adunque Iddio vuole le leggi, perchè le ha istituite: e non vuole tali leggi, perchè non le ha bastevolmente promulgate. Nella istituzione delle leggi splende la sua sapienza; ma rendendo inutili, e superflue tante leggi da sè istituite per difetto della necessaria promulgazione, inferisce o mancanza di provvidenza nell'addattare le leggi istituite alle forze de' sudditi, che debbono osservarle; o privazione di possanza, onde promulgarle: cose tutte a Dio ripugnanti. Questo argomento altrove si metterà in piena veduta. Per ora bastami il conchiudere questo primo punto; cioè, che il Probabilismo sia a forza di giusto, e fondato discorso assai confinante col Giansenismo, dal quale lontanissimo egli è l'Antiprobabilismo. I Giansenisti difendono l'Antiprobabilismo, non perchè sia conforme a' loro errori, ma perchè anche gli Eretici difendono molte verità evidenti. Negano il Probabilismo in parte, perchè troppo evidentemente falso: ed in parte l'ammettono, perchè favorisce la loro disubbidienza alla santa Appostolica Sede.

VIII. Quanto al secondo descritto errore de' Giansenisti pendano i Probabilisti ciascheduno lo rileverà, sol tanto che voglia prendersi la briga di leggere i loro libri. I Giansenisti negano come abbiamo detto,

che le cinque proposizioni dannate ritrovinsi nel libro di Giansenio, nel senso dannato. Lo stesso stessissimo dicono i Probabilisti delle proposizioni dannate in materia di morale da Alessandro VII. e Innocenzo XI. Rigettano anche questi le proposizioni proscritte da cotesti somm Pontefici. Ma tosto replicano, che sono dannate *ut jacent*, come si può vedere presso lo Sporerio (*a*) e tanti altri. Il celebre P. Daniele nella seconda parte della sua dissertazione sovra le restrizioni mentali, per difendere il P. Sanchez, ed altri Teologi dalle dannate proposizioni in tale, ed altre materie, scrive: *Ferri judicium non debere ex quibusdam propositionibus recisis a reliquo orationis corpore, atque adeo sic dijectis.* Massima verissima. Perciò bisogna far vedere, che le proposizioni estratte ricevono dal corpo della dottrina dell'autore un senso buono, diverso da quello, che mostrano separatamente. Per confermare quanto ho proposto, e per porgere al Signore Letterato Avversario occasione d'impiegare il suo sapere, ed il suo zelo, che ha per la pura dottrina de' Teologi Moderni, vo' rassegnargli alcune dottrine del celebre Comentatore delle Bolle Pontificie suddette, quale è il P. Domenico Viva. Scrivendo anche questi sopra le restrizioni mentali, a guisa degli altri Moderni, si sforza di dar ad intendere, che le due proposizioni, ventisei, e ventisette, proscritte da Innocenzo XI. non esistano negli autori recenti. Sembrava, ei dice, che molti Dottori di prima classe amendue le proposizioni insegnassero: ma, se il P. Sanchez, e molti altri legganſi attentamente, si rileverà con chiarezza condannarsi da loro le restrizioni pure mentali: *Utraque propositio a plurimis primi subsellii DD. videbatur doceri apud Dianam, & apud Sanchez. Verum si attente mens plerorumque istorum cum eodem Sanchez inspiciatur, & si advertatur ad casus, in quibus docent has amphibologias licere, & eorum. fundamenta, liquido apparebit, eos nolle licitas esse restrictiones pure mentales.* (*b*) Ora io dico essere evidente, quanto la luce di mezzo dì, che le due proposizioni dannate 26. e 27. sieno nel P. Sanchez. Si legga questo autore nel libro terzo sovra il Decalogo, al capitolo sesto, dal numero dodeci fino al venti, dove non solamente ritroveransi le proposizioni dannate senza diversità di una parola; ma incontreransi le dottrine, onde si difendono le pure restrizioni mentali. Troppo mi dilungherei dal mio

(*a*) tract. 3. in Decal. c. 1. sect. 2. (*b*) Com. in Prop. 26. & 27. n. 1.

mio assunto, se mi facessi a trascrivere quì le regole che nel detto autore precedono, e seguono alle dannate proposizioni. Il libro è comune. Invito a leggerlo chiunque vuole di ciò accertarsi, e l'assicuro, che non solo non ritroverà alcuna clausula, alcuna appendice, che temperi l'errore delle proscritte proposizioni; ma incontrerà principj, co' quali il P. Sanchez apertamente, e diffusamente prova la necessità delle restrizioni medesime puramente mentali. Tra le molte ragioni, per cui egli sostiene la necessità di esse restrizioni, che dir vale, delle bugie, una è, perchè le parole ambigue, ed equivoche non sempre occorrono alla mente: *Quia verba ex se ambigua non passim inveniuntur*. E per verità questa ragione tanto ha piaciuto al P. Viva, che nel tempo medesimo, in cui mostra d'impugnare la proposizione dannata, la difende almeno rispetto alli contadini. Il discorso porta questa necessaria digressioncella. I poveri Villani, dice il P. Viva, come uomini di corta mente, non hanno in pronto le amfibologie, le equivocazioni *esterne*; onde questi potranno servirsi della interna restrizione: *Quando tamen non occurrit commoda æquivocatio, aut RESTRICTIO EXTERNA, si causa sit gravis, rustici possunt usu duplicis scientiæ facile obvio veritatem occultare, non animo decipiendi, sed solum permittendo deceptionem*. Sicchè secondo il celebre Comentatore delle Bolle Pontificie, le proposizioni indicate saranno dannate per i nobili, e letterati, a' quali è facile l'uso delle parole equivoche, ed amfibologiche; ma non saranno proscritte per i villani. Questi sebbene sono scarsi di parole equivoche, hanno però due innate scienze, l' una comunicabile, l'altra incomunicabile. Coll'uso di queste possono farsi lecite le restrizioni puramente mentali. Ogni male è accompagnato dal suo bene. La rustica rozzezza rende lecite ai Villani quelle restrizioni pure mentali, che vietate sono a' nobili, ed a' grandi. Ma se trà i nobili (dirà il Confessore che legge il P. Viva) e tra i grandi, vi si trovasse ottusità di mente, questi tali dovranno pur godere del privilegio de' rustici? Secondo il mio parere quì il P. Viva difende le restrizioni pure mentali dannate. Ciò io accenno, non per altro fine, che per rendere cauto il lettore. Per altro con piacere vedrò dall'erudito mio Avversario spianata questa mia difficoltà, e con profitto riceverò le di lui instruzioni.

IX. Ripiglio ora il mio argomento. E' verità incontrastabile, che le proposizioni dannate da' Sommi Pontefici Alessandro VII. ed Innocenzo XI. sieno estratte da' Casisti Moderni. E' verità altresì evidente, che

le due accennate 26. e 27. delle reftrizioni pure mentali fieno nel libro citato del P. Sanchez nel fenfo ovvio, e naturale, in cui fono ftate dannate, fenza che vi preceda, o fuffegua alcuna dottrina, per cui fi poffano efplicare in fenfo diverfo da quello, che la Chiefa ha dannato. Quefto è un fatto tanto manifefto in vigore di critico efame, quanto è evidente, che le cinque famofe propofizioni fono nel libro di Gianfenio. Nè v'ha difparità, fe non che quefto fecondo è autenticato dall'autorità de' Sommi Pontefici: ed il primo è folamente vero in virtù di critica. Nè io con ciò intendo di pregiudicare in alcun conto alla ftima, che profeffo alla dottrina, alla probità del dotto Teologo, e verfato Canonifta P. Sanchez. Di quefto ho fatto menzione e perchè parmi, che quefti più efpreffamente degli altri infegni le due accennate propofizioni, e perchè quefto mi ritrovo aver tra mano. Per altro fo, che egli con tanti altri Teologi innocentemente, e col pio fine di preſervare i Fedeli dalle bugie, ha infegnate le dette propofizioni in tempo, nel quale la Chiefa non avea parlato. Il fine di quefto mio difcorfo non ha altro fcopo, che di rimoftrare, che le propofizioni dannate ritrovanfi, non folamente *ut jacent*, ma fecondo il fenzo dannato negli autori moderni, da cui furono eftratte. Altrimenti il *Laffifmo* dannato da' Pontefici farebbe chimerico. E quegl'ingegni *Luffureggianti nel novello modo di opinare contrario alla femplicità Evangelica, e alla dottrina de' Padri*, di cui parla Aleffandro VII. non farebbono mai ftati al mondo.

X. Ciò prefuppofto, ne traggo la mia confeguenza. I Probabilifti, che difendono non ritrovarfi negli autori recenti della Morale il *Laffifmo* condannato dai Sommi Pontefici, fi uniformano a' Gianfenifti, che negano ritrovarfi il *Gianfenifmo* dannato dalla Chiefa in *Gianfenio*. La franchezza di alcuni Probabilifti nel negare le propofizioni profcritte dalli due rimembrati Pontefici Aleffandro, ed Innocenzo, fi trovino ne' Cafifti rafferma la oftinatezza delli Gianfenifti nel negare, che le cinque propofizioni fieno nel fenfo dannato in *Gianfenio*. Dall'altra parte quel male, che in materia di fede cagionano nella Chiefa i Gianfenifti, in negando, che le cinque propofizioni fieno in Gianfenio; proporzionatamente cagionano in materia di coftume quelli, che negano ritrovarfi le propofizioni laffe, dannate ne' Cafifti, in cui realmente efiftono. Quelli in negando il fatto delle cinque propofizioni, vengono ad inferire, che la Chiefa abbia dannata un'Erefia chimerica; perlochè vanno fpargendo, che il Gianfenifmo è un *Phantome*.

Que-

Questi del pari in negando, che le proposizioni dannate in materia di costume sieno ne' libri de' Casisti, vengono ad inferire, che il *Lassismo* dannato sia un *Phantome*. Nè v'ha altra differenza, se non che i Giansenisti non meritano compatimento, e sono inescusabilmente colpevoli, perchè negano un fatto contra la espressa dichiarazione de' Sommi Pontefici. Laddove i Probabilisti negano un fatto vero solamente in virtù di critica, e colla pia intenzione di giustificare i loro Teologi, e con la buona fede, che il fatto che negano, non sia vero. Imperciocchè non è dichiarato dall'autorità suprema, che in questo, o in quel Casista esistano le proposizioni dannate. Quindi è, che questi sono liberi da ogni censura. Per altro le conseguenze, che nascono dal negare esistenti ne' libri de' Casisti le proposizioni dannate sono realmente dannevoli; e perchè quindi raffermano i Giansenisti nella loro ostinatezza; e perchè gl'incauti leggitori, che non sono pochi, quando ritrovano le proposizioni dannate ne' Teologi, le ricevono, e le praticano come dottrine innocenti; e perchè finalmente leggono negli altri Teologi, che sono dannate *ut jacent* e non come ritrovansi negli autori. Quanti Casisti non ristampansi, in cui sono vi le proposizioni proscritte, ed al più queste materialmente distinguonsi con carattere corsivo? Per altro i casi decisi in virtù della proposizione dannata, per non essere in *corsivo* si adottano come regole di sicura onesta pratica. Adunque i Moderni Probabilisti, o debbono far vedere, che il *Lassismo* da' Pontefici dannato non esista ne' Casisti, da cui fu estratto; ed in questa guisa verranno a dire, che il *Lassismo* è una *Chimera*, come i Giansenisti dicono, che il Giansenismo è una *Fantasma*: ovvero debbono confessare, che le proposizioni sono dannate, non solamente *ut jacent*, ma nel senso, in cui ritrovansi in quegli autori, da'quali furono cavate. Altrimenti sarà d'uopo, che la Chiesa decreti un *Formulario* da soscriversi da' Casisti, per detestare nel suo vero senso il *Lassismo* dannato dalla Chiesa, giusta il suggerimento del Pio, e dotto Contensonio: „ In negotio Jansenii omnes ad unum contestati sunt, circa fa„ cti etiam quæstiones profundam Summo Pontefici reverentiam esse „ præstandam. Alii ulterius progressi, obnixe contenderunt, ut do„ ctrina Jansenii in sensu ipsius, totius Ecclesiæ subscriptione sine ulla „ facti, jurisque præcisione damnaretur. Bene est .... Nonne idem A„ lexander & Jansenii propositiones damnavit, & Apologiam Casui„ starum proscripsit? Nonne iidem Galliarum Episcopi in laxissimam

„ Pro-

„ Probabilistarum Doctrinam graves tulere censuras, nec minus acer-
„ bas iis, quibus Jansenium reprobarunt? Numquid Ecclesiæ decreta
„ patent exceptionibus arbitrariis suscipientium, qui non eodem reve-
„ rentiæ obsequio ea prosequi teneantur? .... Cur non instituta est
„ in Gallia aliqua *FORMULA* in qua corruptionum Moralium laxi-
„ tas subscriptione damnanda offerretur, cum certum sit, quamplures
„ non solum intus recondere, sed foris propalare & ad praxim dam-
„ natas propositiones reducere? .... Causas hujus operose non scru-
„ tor .... Id a te exigo, ut Ecclesiæ Prælatorum consensioni, Roma-
„ næque Sedis censuræ eadem semper fide, eadem observantia obse-
„ quaris. Non sit tibi pondus & pondus. (*a*) E ciò basti per dimo-
strare, che il Probabilismo in virtù di sistema sia favorevole al
Giansenismo.

§. II.

Il Probabilismo apre la via a giustificare qualunque Setta.

XI. NON solamente il Probabilismo è pendente al Giansenismo, ma apre eziandio la via a giustificare qualunque Setta, e a lusingare ciascheduno di potersi salvare nella Religione, in cui è nato. Questo punto è diffusamente trattato da' difensori della vera Morale. Non voglio perciò io dilatarmi a produrre molte ragioni. Riferirò brevemente i sentimenti di alcuni Teologi, che non possono dagli Avversarj tenersi per sospetti. Il primo sia l'acutissimo Caramuele, il quale, come profondo penetratore delle conseguenze risultanti dal Probabilismo, introduce Basanomeno Luterano a favellare di questa guisa. „ Cur non licebit dicere Romanam quidem Ecclesiam
„ esse probabilissimam, adeoque in foro interno esse securissimam; &
„ tamen hoc ipso non obstante Lutheranam, quam ipse profitetur,
„ esse etiam probabilem; atque æque Christianam, ac securam, imo
„ securiorem omnino, quoniam minus probabilis sententia si benignior,
„ etiam securior est? Cur non licebit addere, se esse in quieta con-
„ scientia apud Lutherum, adeoque non teneri redire ad Ecclesiam Ro-
„ manam, nec a Christi Religione secedere? Sic discurrit etiamnum Ba-
„ sa-

(*a*) lib. 6. cap. 1. Differt. 2.

„ sanomenus, sed poterit erudite compesci. (*a*) E sotto questo medesimo numero poco innanzi fa parlare lo stesso Luterano col P. Valeriano celeberrimo Capuccino. Questi intima al Luterano, o di dover ritornare nella Romana Chiesa, o di rinegare il Cristianesimo. Ed il Luterano, scrive Caramuele, *fervide insurrexit & dixit* : „ Christianismus *probabilis-* „ *sima* Religio est. Et sub ipso dantur sectæ antiquiores, juniores *Seve-* „ *riores*, *Benigniores*. Lutherana est Christiana, & probabilis, & *multo* „ *Romana benignior*. Anche i Luterani con lineamenti di *benignità* dipingono la Religione loro. Il P. Caramuele ha formato l'addotto argomento per far vedere le conseguenze, che derivano dal Probabilismo. Per altro egli lo confuta, benchè troppo leggermente. Il peggio si è, che altri Probabilisti assolutamente affermano potersi l'Eretico nella sua setta salvare, quando la giudica probabile. Nè è obbligato ad abbandonare quella setta, che giudica Probabile fino a tanto che non gli si propongano argomenti convincenti, ed escludenti la di lui appresa probabilità. Tanto scrive Erardo Billio. (*b*) „ Etiam puer baptizatus non pec- „ cabit credendo hæresi sibi propositæ, & quam a Parentibus edoctus est, „ nisi habeat argumenta convincentia, & probabilitatem excludentia suæ „ sectæ. Quandiu enim probabilis est, non peccat eam sequendo. Quo „ fit, ut multæ puellæ usque ad vigesimum annum vix censeri possint hæ- „ reticæ. Quis enim dicat eas non *habere argumenta probabilia suæ se-* „ *ctæ? At nemo peccat sequens opinionem probabilem* (*c*). Il P. Tommaso Sanchez con non minor chiarezza, e costanza sostiene, che niun Infedele è obbligato di abbandonare la sua setta , della cui probabilità è persuaso, ancorchè sappia, che l'altra Religione è piu Probabile. Udite la di lui ragione : La Religione Cristiana propone misterj altissimi, e sublimissimi da credersi. Esige un tenore di vivere troppo severo. Ella prescrive costumi di troppo ripugnanti alle dolci leggi della carne, e del sangue. Dunque qualunque probabilità, ancorchè maggiore, (quì sta il punto) bastevole non è per abbracciare Religione sì austera. Si eccettua però l'articolo della morte, in cui la sentenza più probabile, e piu sicura, deesi seguitare : giacchè per quanto sia severa, e rigida la Religione, non si ha , in tale tempo, a mettere in pratica col patimento del senso, e della carne. *Dum infidelis sibi persuasum habet suam sectam esse probabilem, quamvis contraria sit probabilior, teneretur utique in articulo mortis constitutus veram fidem, quam probabiliorem judicat, amplecti ; utpote,*

(*a*) In Theol. fund. n. 1362. (*b*) Tract. 3. cap. 1. (*c*) Apud Contens. loc. cit.

pote, qui in eo articulo est constitutus, in quo de extrema salute agitur; ac proinde partem, quam tutiorem, & probabiliorem judicat, amplecti tenetur. At extra eum articulum non tenetur; quod adhuc prudenter existimet, se posse in sua secta perseverare, tempusque rei melius examinandæ supersit. Adde Mysteria Fidei tam sublimia esse, ac christianos mores adeo carnis, & sanguinis legibus repugnare, ut non quævis major probabilitas sufficiens reputetur ad inducendam credendi obligationem. (*a*) Per non obbligare gl'Infedeli ad abbracciare la legge cristiana, si confessa, che è austerissima: e poi per esimere i Cristiani da questa austerità, si scrive, che è soavissima. *Jugum meum suave est*. Nella terza dissertazione si parlerà di ciò più a lungo. Questa sentenza del P. Sanchez difendono altresì molti altri Moderni piu, e meno, come Ermanno Busembao, Escobario, Sancio, e piu amplamente di tutti, e con novelli presidj la rinforza il P. Matteo Moya nella seconda parte delle quistioni scelte, nell'Appendice alla disputazione quinta, nella quistione seconda, pagina trecento quaranta cinque. La suddetta dottrina fu dannata dal Sommo Pontefice Innocenzo XI. nella seguenre proposizione. *Ab infidelitate excusabitur infidelis non credens, ductus opinione minus probabili*. Anche questo, tra i moltissimi altri, è un rampollo della Pianta Probabilistica. Questa dannata sentenza insegna ancora, oltre alli già riferiti, Giovanni Sancio. (*b*) Se io avessi dedotte da me medesimo dal sistema Probabilistico le suddette proposizioni, forse sarebbono ricevute per sospette. Le ho volute trascrivere dagli stessi Probabilisti, acciocchè niuno possa dubitare della verità delle medesime. Sono esse orrende; ma sono necessarj, e legittimi aborti del sistema Probabilistico. Le previde l'Angelico Dottore S. Tommaso, e perciò nella radice le recise. Chiede egli, se la probabilità dell'opinare diversamente scusi dalla reità della colpa? *An Discipuli sequentes opiniones Magistrorum excusentur a peccato erroris?* Non v'ha, risponde egli, escusazione per chi nella materia o di fede, o di costumi segue la opinione falsa, riputata probabile. Altrimenti si potrebbono scusare dal peccato gli Ariani, i Nestoriani, e tutti gli altri Eretici nel seguire i dogmi de' loro Eresiarchi: *Alioquin immunes a peccato fuissent, qui secuti sunt opinionem Arii, Nestorii, & aliorum Hæresiarcharum*. Non v'ha Eresia, che non sia proposta con lineamenti di verità apparenti da' suoi Eresiarchi. Chi è quel mostro tra gli uomini, che voglia seguire l'errore conosciuto per errore? *Nunquid est hæresis,*

(*a*) Lib. 2. in Decal. cap. 1. n. 6. pag. 87. (*b*) disp. 19. n. 9.

sis, quæ non veritatem se nominet? & quanto est superbior, tanto magis se etiam perfectam nominat Veritatem, opportunamente Sant'Agostino (*a*). Pretendono i Probabilisti di giustificare qualunque ignoranza, qualunque contrarietà di sentenze, che i Cattolici abbracciano intorno a' comandamenti della legge, purchè operino sotto il lume di qualche probabilità: dall'altra banda non ardiscono di scusare i Luterani, e Calvinisti, quantunque persuasi cotesti sieno della Probabilità di loro dottrine? Si dimanda adunque a' Probabilisti; perchè sia in coscienza sicuro chi prende per regola del suo operare in materia di costumi la sentenza probabile; ed al contrario sia dannato, chi segue la medesima regola in materia di Fede? Nè per ora può rispondersi, Probabile non essere ciocchè dalla scrittura, e dalla Chiesa è condannato. Perchè di presente si parla in virtù di sistema, e con Eretici, niuno de'quali ammette, che la setta sua contraria sia alla Scrittura: eccovi adunque da una parte il *Decalogo*, che contiene i precetti del ben oprare: eccovi dall'altra il simbolo, che racchiude gli articoli della credenza vera. Non è meno vero qualunque comandamento del Decalogo, di quel, che vero sia ogni articolo del simbolo, per essere e l'uno, e l'altro ugualmente da Dio rivelato, e dalla Chiesa proposto. Sorgono dubbj tanto sovra il Decalogo, quanto sovra il simbolo. Perchè potete voi a vostro genio interpretare il Decalogo; e non potranno li Settarj a loro genio interpretare il Simbolo? Perchè la opinione probabile di alquanti Casisti circa il Decalogo rende sicura la coscienza di chi la segue; e la opinione probabile sovra il Simbolo non assicurerà la coscienza di chi l'abbraccia? Discorriamo piu stretto. Perchè l'autorità di mezza dozzina di Casisti può rendere Probabile una opinione intorno al Decalogo con dettami riflessi, avvegnacchè direttamente conosciuta alla Scrittura meno uniforme della contraria; e non potrà l'autorità di una mezza dozzina di Protestanti, alle volte più dotti di certi Casisti, rendere probabile una opinione sopra i dubbj del Simbolo? O voi concedete queste conseguenze, come le concedono i vostri Antesignani Probabilisti, Sanchez, Sancio, Busembau, Billio, Escobario e tanti altri: ed in questo caso voi venite a concedere la conseguenza piu fatale, la più empia di tutte l'Eresie, ed è, che ciascheduno si può salvare nella sua Religione, in cui è nato. Se le negate, assegnate una vera, e significante disparità. E ricordatevi di non uscire di strada, in dicendo, che le Sette sono tutte improbabili, sendo dalla Chie-

A 2 sa

(*a*) Lib. 22. cont. Faust. c. 17.

sa condannate. Voi dovete rispondere in virtù di sistemi: voi dovete chiaramente istruirci, perchè, ammessa la ipotesi del Sistema probabilistico, sia sicuro in coscienza chi segue il Probabile intorno al costume; e non lo sia chi segue il Probabile circa la Religione: ovvero perchè l'autorità di pochi uomini sia sufficiente nelle cose dubbiose a rendere probabile una opinione intorno al Decalogo: e l'autorità di moltissimi uomini non sia bastevole a costituire Probabile una opinione circa il Simbolo. Si brama una risposta netta, precisa, breve, e significante, tal quale è la proposta, che quì si è fatta. Conchiudo questo punto col dotto Contensonio. „ Quamvis hæ consequu„ tiones sint horrendæ, & in veræ, catholicæque Religionis exitium „ aperte grassentur; sunt tamen necessaria illatione ex probabilitate „ deductæ. Ergo ex probabilitatis doctrina, quamlibet quibusdam con„ ditionibus obscurata, omnia Christianæ Ethicæ, & arctæ viæ, quæ „ ducit ad vitam, principia nutantia, fluxa, & mobilia evadent. Er„ go fidei, & Religionis retinacula obrumpentur .... Ergo volunta„ riis illis exceptionibus, quibus probabilismi fuco obliti fœditatem „ simpliciorum oculis subtrahant, nequaquam continere possunt luxu„ riantium ingeniorum impetum, quæ nihil non audebunt, nihil non „ probabile efficient, ut præclaro Probabilitatis umbone, veluti justi„ tia imputativa crimina tegant. Caveat quæso adversarius, & qui nos „ Jansenianæ hæresis suspectos, nesciens quid diceret, pronuntiat: Ca„ veat inquam, ne in ipsum æquiori jure telum, quod intorquet, re„ torqueamus, & in Probabilismum, quem defendit, omnium hære„ sum origo, refundatur; cum nullum sit errorum genus, quod pro„ babilitate defendi, suaderi, tutoque eligi non possit. Caveat ne opi„ nandi licentia Religio in apertum discrimen vocetur, ne *Neutrali„ stæ* Probabilitate tecti, Religionem perinde ac vestes quotidie „ mutent „.

XII. Sulla fine di questo paragrafo mi cade in acconcio una giusta riflessione. Nelle opere di non pochi Probabilisti ho scoperte due Teologie: l'una *PRO NUNC*: l'altra *PRO TUNC*. La Teologia di molti Probabilisti *PRO NUNC*, ella è piacevole, ed agli appetiti umani uniforme. La Teologia *PRO TUNC*, ella è Evangelica, che promove l'interesse della eterna salute. Dicesi, che Lutero sugli ultimi estremi interrogato quale delle due Religioni Cattolica, e Luterana fosse la migliore, rispose: Pel tempo della vita, la protestante è la più comoda; ma pel punto della morte, la Cattolica è la vera. Io non mi

mi costituisco mallevadore della verità di questo successo; ma rifletto all'addotta dottrina del P. Sanchez, e di altri Probabilisti, i quali realmente distinguono queste due Teologie *PRO NUNC*, e *PRO TUNC*. Affermano questi, che l'infedele è obbligato per il *TUNC* della morte ad abbracciare la cattolica Fede, che giudica più Probabile: *Infidelis tenetur utique in articulo mortis constitutus veram fidem quam Probabiliorem judicat, amplecti*. Questa è la Teologia *PRO TUNC*. Per tutto il tempo di vita sua però, può persistere nella sua Religione carnale, e piacente alle passioni, avvegnachè manco Probabile la giudichi al paragone della Cattolica: *At extra hunc articulum non tenetur*. Ecco la Teologia *PRO NUNC*. Questa Teologia *pro NUNC* con le sue Probabilità di *riflesse*, ammollisce la severità delle leggi naturali, divine, ed umane, accomoda queste leggi al gusto degli appetiti carnali. Questa Teologia *PRO NUNC* toglie i rimorsi della sinderesi, rende gioconda amena, e brillante la vita. Conduce i Cristiani per le vie large, e diliziose asperse di dolcezze. Non obbliga, gravemente almeno, a limosine, senonse ne' casi estremi, nè a frequenti atti di fede, nè di speranza, nè di carità. Questa Teologia *PRO NUNC* in questa vita consola tutti e buoni, e non buoni. Ai buoni consiglia il bene, i digiuni, le limosine, ed altre opere virtuose. A quelli, che non vogliono per ora tanto commercio col Cielo, moltissime, cose permette, che favoriscono l'uomo carnale. Consola i debitori col privilegio di prolungare il pagamento de' debiti, la restituzione della roba, e di sfoggiare in vesti splendide, e scialacquare in conviti lauti a costo di mercatanti falliti, di vedove oppresse, di pupilli spogliati. Questa Teologia *PRO NUNC* finalmente ella ha tante faccie differenti, quanti sono i genj, e le inclinazioni diverse degli uomini. E questa è la cagione, per cui questa Teologia *PRO NUNC*, ella è tanto applaudita, e da numeroso seguito abbracciata. All'incontro la Teologia *PRO TUNC* comanda su quegli ultimi estremi e fede viva, e speranza coraggiosa, e carità ardente, e pronte restituzioni, e pagamenti, e contrizioni. Ma che Teologia è mai cotesta? Su quegli ultimi estremi, ne' quali infiacchite sono le forze, ottusa la mente, infievolito lo spirito, impone un frequente esercizio di Teologali virtù, e di giustizia, e di penitenza? Quando è sano il soldato si lascia ozioso, e quando è moribondo si obbliga a combattere? Di maggiori pesi cotesta Teologia aggrava l'infermo, che il robusto? Con i più vivi colori lo Spirito santo questa Teologia *PRO NUNC*,

 e *PRO*

e *PRO TUNC* ci dipigne ne' Proverbj a capi 14. in poche parole: *Est via quæ videtur homini justa, novissima autem ejus deducunt ad mortem.* E S. Agostino con una vera interpretazione sul salmo 145. conchiude: *Via peccatorum placet tibi, quia lata est, & multi per illam ambulant. Latitudinem ejus vides, finem ejus non vides: Ecce ubi finitur præcipitium est: ubi finitur profunditas quædam barathri est. Sed extendere oculos non potes, ut videas ipsum finem. Crede ei, qui videt. Et quis est qui videt? Forte nemo homo. Sed Dominus Deus.... qui ait. Lata & spatiosa est via, quæ ducit ad interitum, & multi sunt qui ingrediuntur per illam.*

§. III.

Il Probabilismo è contrario all'autorità de' Sommi Pontefici, de' Sovrani, e de' Teologi.

XIII. I Signori Probabilisti per rendere odioso a tutto il mondo il sistema del *più Probabile*, non solamente lo qualificano con caratteri neri di *asprezza*, e di *Rigorismo*, ma espressamente gli attribuiscono il disprezzo dell'autorità Pontificia, e de' Teologi Moderni. Tanto scrive il P. Francolini a nome di tutti: *Hujus* (Rigorismi seu Probabiliorismi) *tria principia sunt. Patres jactare plurimum, Pontifices æstimare parvi, recentiores Theologos nihil.* (*a*) Con franchezza spacciano al volgo, che basta essere seguace del più Probabile, per essere seguace di coloro, che negano la infallibilità Pontificia. Non vo' supporre, che eglino, in così favellando, vogliano decidere sopra i privati sentimenti di queste, e di quelle persone, perchè ciò sarebbe troppo. Suppongo, che così parlino in riguardo alla forza del sistema del più probabile. In qualunque però forma divolghino essi sì fatta censura, io per favellare senza offendere chi che sia, ristrignerò il mio argomento a quelle sole conseguenze, che in vigore di sistemi necessariamente risultano. Farò vedere ad evidenza, che il Probabilismo è contrario alla infallibilità de' Sommi Pontefici: che i Probabilisti in virtù del loro sistema Probabilistico rendono fallibile cotesta

(*a*) In Præf.

testa infallibilità: che estenuano l'autorità de' Sovrani, e de' Teologi. Al punto.

XIV. Il capitale principio del Probabilismo egli è di favorire, e secondare la libertà di coscienza nelle dubbiose contese sulla legge evangelica. Chiamata in giudizio al Tribunale del Probabilismo la legge di Dio, la sentenza di questo tribunale esser dee non a favore della legge, ma a vantaggio della libertà. Sarebbe e severo, ed estremamente rigido il giudice, se la lite decidesse contra la libertà. Ancorchè le ragioni di questa sieno meno valide, e meno verisimili, e quelle della divina legge sieno più forti, sembrino più vicine alla verità, più probabili all'intelletto: se il giudice brama di evitar la taccia di Rigorista, dee pronunziare la sentenza contra la divina legge, ed a comodo della coscienza. Perlochè la Teologia Probabilistica appellasi, Teologia accomodante. Se questo sistema regge a martello nelle sentenze pronunziate intorno alla legge di Dio, perchè non reggerà all' incudine nelle sentenze da pronunziarsi sulle leggi de' Sommi Pontefici? Se gli oracoli di Dio interpretate secondo che meglio torna alla libertà umana, ne segue qual necessaria conseguenza, che il medesimo far dobbiate nell'esplicare gli oracoli Pontificj. Sarà per avventura più rispettoso il vostro ossequio agli oracoli de' Sommi Pontefici, che agli oracoli di Dio? Avrà maggior forza presso di voi una Bolla Pontificia, che un comandamento del Decalogo? In una parola, se il Probabilismo sa accomodare la legge di Dio al genio della coscienza, non saprà forse torcere a genio della libertà la legge de' Vicegerenti di Dio in terra? Sentiamo la conchiusione di S. Agostino: *Verum si Dei legem, non sicut se habet, sed sicut vobis placet, intelligitis: Quid mirum si & de lege Imperatoris hoc facitis?* (*a*)

XV. Sento dirmi: Non è nè dubbio, nè probabile, che le dommatiche Bolle de' Sommi Pontefici sieno infallibili. Rispondo, essere io persuaso, che tutti i Probabilisti, non meno che noi altri Probabilioristi con le Scritture, Tradizioni, Concilj, Padri, e Teologi alla mano coraggiosamente difendano per irreformabile, per infallibile l'autorità de' Sommi Pontefici nel decidere le controversie sì di Fede, come di costumi. Nè di ciò, come da principio si è detto, v'ha tra noi contesa. Il punto batte in vedere, se ciò si possa in virtù del sistema Probabilistico sostenere. Le conseguenze, che necessariamente dal detto sistema deri-

(*a*) Lib. 3. cont. Jul. c. 3.

derivano, formano il soggetto della nostra disputazione. In campo dunque venga l'altro capitale Principio del Probabilismo. Quando molti Dottori difendono una sentenza, che non sia espressamente dannata dalla Chiesa, nè evidentemente contraria alla Scrittura, ai Concilj e Padri, ella è probabile. Se è Probabile, può lecitamente mettersi in pratica; perchè chi opera Probabilmente, opera prudentemente: e chi opera prudentemente non pecca. Presupposto questo principio, come certissimo, nel sistema Probabilistico, così argomentano Arnaldo Pascale, l'autore dell' *Artes N. N.* tutti i Giansenisti. La sentenza, che difende possibile la fallibilità de' Sommi Pontefici in materia di Fede, e di costumi, quando alla medesima non acconsenta la Chiesa, non è per anche espressamente condannata dalla Chiesa: per conseguenza non è dichiarata dalla suprema Autorità contraria evidentemente alle Scritture, alle Tradizioni, e a' Padri. Noi la condanniamo per tale in virtù di giusto raziocinio, tutto fondato appunto sulle Scritture, Tradizioni, Concilj, e Padri, come tra tutti dottissimamente ha rimostrato in questo tempo il Reverendissimo *P. Orsi* nella sua insigne eruditissima opera su questo argomento pubblicata: ma non possiamo ciò fare in virtù di autorità diffinitiva della Chiesa. Questa prima proposizione è certa di fatto. Alla seconda. Alquanti Dottori Cattolici Francesi difendono possibile la fallibilità Pontificia in controversie di Fede, e di costumi, come or ora s'è accennato. Questa è altresì una proposizione di fatto innegabile. Adunque questa loro opinione in forza del sistema Probabilistico gode la prerogativa di Probabilità. Adunque se è Probabile, possono lecitamente a confronto della più Probabile seguitarla, e praticarla. Si riduca questo discorso alle regole della più severa dialettica, e non troverassi proposizione suggetta nè a replica, nè a cavilli, perchè ciascheduna è proposizione di fatto.

XVI. Ma nulla potendo replicare all'argomento, chi sa che non tentino d'uscire d'imbarrazzo con ritorcelo contro di noi in sì fatta guisa. I Giansenisti, ed alcuni Cattolici Francesi difendono la fallibilità del Papa come sentenza la più Probabile: Adunque in vigore di Probabiliorismo può, e dee seguirsi. Non era, per vero dire, degno da proporsi simile obbietto: ma perchè a qualche Probabilista piacere sogliono eziandio le apparenze del discorso, per questo non ho voluto trasandarlo; tanto più che la risposta reca maggiore lustro alla verità. Per quanto i Giansenisti, e gli altri tutti fossero fissi, ed ostinati nel loro parere sul proposto argomento: Per quanto in virtù delle loro sognate ragioni, o

sia

sia della Probabilità intrinseca, potessero raffermarsi nella falsità della loro sentenza; qualora però vengono ad investire noi con i due sistemi di più, e men Probabile, vale a dire, delle due Probabilità estrinseche, non possono non restare sconfitti a' primi colpi. Conciossiachè è fatto innegabile, che i Dottori Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, e la maggior parte de' Francesi difendono la infallibilità Pontificia. Per quanto corraggiosi sieno gli Avversarj, non avranno giammai fronte di contrapporre il drappelletto de'loro Dottori fautori della fallibilità, alla immensa moltitudine de' Dottori di tutte le Nazioni Cattoliche, che validamente sostengono la infallibilità della Cattedra Apostolico-Romana. Non possono negare, che questo gran numero a fronte del loro piccolissimo, renda più Probabile di una Probabilità estrinseca la sentenza nostra. Adunque noi, non solamente persuasi dalla verità appoggiata sulle Scritture, Tradizioni, su i Concilj, e Padri: ma particolarmente in virtù del sistema Probabilioristico, astretti siamo alla costante difesa della infallibilità Pontificia. A questo ragionamento non vi ha replica. All'opposto i signori Probabilisti non possono negare in conto alcuno il fatto, che alquanti Dottori Francesi sieno contrarj alla nostra sentenza della mentovata infallibilità. Non possono negare di concedere a' dotti Moderni l'autorità di rendere probabile una sentenza controversa a fronte della più probabile, sostenuta da un numero incomparabilmente maggiore di Teologi. Non possono negare essere lecitamente praticabile la opinione meno probabile in confronto della più probabile. Adunque è evidente, che il Probabilismo in virtù de'suoi principj è infesto all'autorità infallibile de' Sommi Pontefici. Che se è contrario, e insidioso all'autorità de' Vicarj di Gesucristo, ciaschedun vede, quanto più nocevole sia all'autorità de' Sovrani, de' Principi, ed in una parola al Sacerdozio, ed all'Imperio. A due, o tre, anzi ad un solo Moderno ascrivono i Probabilisti l'autorità di rendere praticabile una opinione a fronte di tutta la sagra antichità, come vedrassi nel capitolo seguente. Adunque tutt'i Cattolici, zelanti difenditori della infallibilità Pontificia, sono obbligati a riprovare il Probabilismo, come fautore del Giansenismo. Altrimente non istrapperanno giammai di mano a' Giansenisti lo scudo della Probabilità riflessa, onde proteggono la loro contumacia.

XVII. Potrei io quì rivolgere per poco al mio stimatissimo Avversario il mio favellare; e con S. Agostino interpellarlo: Vedete ora le fatali conseguenze, che risultano dalla vostra troppa facilità di censurarmi per Ar-

Arnaldista, per Rigorista, per Giansenista, per Luterano, per Tremolante, perchè ho difesa una sentenza comunemente sostenuta da tutt'i Dottori della Chiesa? *Cernis nempe, cum quibus tua maledicta sustineam? Cernis cum quibus mihi sit causa communis, quam, nulla consideratione sobria, pulsare calumniis, & expurgare conaris? Cernis quam tibi perniciosum sit tam horribile crimen objicere talibus, & quam mihi gloriosum sit quodlibet crimen audire cum talibus? Si cernis, cerne; & tandem tace.* (*a*) Potrei replicarvi col medesimo S. Dottore. V'avvedete dello sbaglio vostro, che nel tempo stesso, in cui condannate per falsi Rigoristi, e Giansenisti i veri Cattolici, prestate soccorso a' veri Giansenisti; e senza saperlo, la loro causa difendete, non già per deliberazione di volontà, ma per virtù di sistema, come ho dimostrato? *Sed quoniam jam ostendi quot, & quales, & quantos viros fidei Catholicæ defensores, atque Doctores falsos facias Manichæos* (Jansenistas) *audi jam parumper inerudita temeritate, quantum veros adjuves Manichæos* (Jansenistas): (*b*) Ma affinchè non vi lamentiate, che io adoperi contro di voi, che sinceramente venero, i passi adoperati da S. Agostino contro di Giuliano; vo' apportarvi alcuni passi de' moderni Cattolici, che agguisa appunto di S. Agostino, amaramente lamentansi d'essere tradotti per Giansenisti, e con S. Agostino sì fatte censure rovesciano sul dorso de' loro censori. Il P. Natale Alessandro nella epistola 53. annessa al 2. *Tom.* della sua Dommatica Morale, con cristiano disprezzo ripulsa cotesta Giansenistica taccia. „ Quod
„ hanc doctrinam Jansenianam vocet Anonymus auctor, Decreta Sanctissimi Pontificis Innocentii XII. non veritus, non miror. Istud scilicet commune est cum importunis illis, ac malevolis hominibus, quos
„ Illustrissimus Clerus Gallicanus anno 1700. initio censuræ suæ ait, viris bonis, doctisque, & Ecclesiasticæ rei studiosis, vagam, & invidiosam Jansenismi accusationem inferre, eo quoque nomine, quod morum corruptelas acriter insectentur. Quamvis ergo quinque Jansenii
„ Yprensis Episcopi famosas propositiones a Sede Apostolica damnatas,
„ nec non Michaelis Bay confixos etiam ab eadem sancta Sede articulos
„ in Theologia nostra Dogmatica & Morali passim refellamus, ac damnemus: quamvis formulæ ab Alexandro VII. hac in causa præscriptæ humili, ac obedienti animo subscripserimus: quamvis lethalis pertinaciæ
„ reos pronunciare non dubitemus, qui huic Formulæ subscribere renuunt,
„ ut dogmatibus fidem, factis reverentiam simpliciter, & absolute pro-
„ fitean-

(*a*) Lib. 1. cont. Julian. c. 4. (*b*) Ibid. lib. 1. contr. Jul. c. 8.

„ fiteantur, volentes nolentes *Janseniani sumus*, si Anonymo ejusque
„ symmistis placuerit, *quia purioris ac severioris moralis* sectatores su-
„ mus, ac vindices. Sed confusos illos inimicorum veritatis, & sanio-
„ ris doctrinæ morum, clamores, & strepitus non curamus. Gloria nostra
„ hæc est, Testimonium conscientiæ nostræ. „

Il Celebre P. Contensonio più diffusamente ed in più luoghi ri-
qatte cotesta censura, la ritorce contro de' medesimi, e fa vedere la
ingiustizia di coloro, che ardiscono di applicarla a' fautori della Mo-
rale più pura. „ Quis non rideat vanas, pueriles, & insulsas accusa-
„ tiones *Jansenismi*, quibus Probabilistæ meticulosos deterrent, sim-
„ plices deludunt? (*a*) E dopo alquante pagine riferisce il giudicio di
un sapiente Romano contra della chimerica censura. Anzi come pre-
sago di quanto dovea dopo sua morte scrivere il P. Francolini, in sì
fatta guisa lo confuta: „ Illud etiam ab adversario, aliisque Probabi-
„ listis, jure peto, ut non sint adeo morosi, & iniqui censores, ut
„ dum vident aliquos solidæ pietati vacantes, christiana modestia
„ mores & gestus componentes, cum maximis sæculi luctantes, usuras
„ sub colore interesse non admittentes, labore manuum otio bellum
„ indicentes, in conflictu opinionum tutiora sectantes, cum tremore
„ salutem operantes, tuta quæque timentes, pro officio semper stan-
„ tes, collapsam disciplinam pro virili instaurantes, non statim illos
„ novæ hæresis suspectos, & *Jansenismi* compertos pronuntient. *Imper-
„ tinens est*, dicebat vir gravissimus mihi Romæ familiaris, *illa accu-
„ satio*, quam damnatione Apologiæ Casuistarum, in *Jansenistas* ipse
„ Alexander VII. depulit. Innumeris vitiis laborat hæc objectio, to-
„ ties *Jansenismum* insontibus occinens: puerilis est, undique rimas
„ agit, & e trivio tota sumpta hæc cantilena, ad invidiam intrepi-
„ dis divinæ legis defensoribus conflandam imperitissime, & juxta ini-
„ quissime instituta. Si bonis rationibus Probabilistæ ex misera suæ
„ causæ conditione carent, ad lutulenta, & inepta convitia non con-
„ fugiant; a Dissertationibus ad injurias, muliercularum more, non
„ veniant; modum habeant, & finem faciant dicteriorum, a quibus
„ non nisi disceptantium odia, & legentium scandala derivantur,
„ quæve magis Auctoribus nocent, quam iis, in quos furunt, & de-
„ baccantur.

(*a*) Lib. 3. disp. 3. 2.

CAPITOLO VIII.

I. Si conferma la dottrina del precedente capitolo; cioè, che il *Probabilismo* sia contrario alla infallibilità Pontificia, all' autorità de' Principi, e Teologi con i testi degli stessi Probabilisti. II. Si propone all'esame una dottrina del Padre Viva sopra questo punto. III. Riflessione importante sopra il Probabilismo.

§. I.

Si conferma con le autorità de' Probabilisti, che il loro Sistema sia contrario all' autorità de' Pontefici, de' Principi, e de' Teologi.

I. TRE cose, tra le altre, si sono dette nel precedente capitolo, come certe tra' Moderni Scrittori. La prima, che una opinione insegnata da alcuni Dottori in confronto di molti altri, che la contraria sostengono, sia estrinsecamente probabile. La seconda, che questa opinione di una tale estrinseca probabilità ornata, sia sicura regola dell'operazione, e della coscienza. La terza è la conseguenza dedotta da questi due principj; conseguenza, che abbiamo detto essere infesta all'autorità de' Papi, Principi, e Teologi. Di presente e i due principj, e la conseguenza da' medesimi derivata, vogliamo con le parole degli stessi Moderni raffermare. Il fine di riferire le seguenti proposizioni, non è nè di censurarle, nè d'impugnarle per ora, nè tanto meno di scemare il rispetto agli autori delle medesime. Le hanno quelli insegnate, perchè le hanno credute vere, e col pio fine di alleggerire il giogo delle coscienze.

II. E per farmi dal primo, dopo nato il Probabilismo, si cominciò a disputare tra i seguaci del medesimo, quanti Dottori richiedevansi per rendere una opinione Probabile. Il numero di quattro fu giudicato sufficiente, come ci attesta il Caramuele: *Communis Theologorum sententia postulat quatuor auctores in re, quae a multis tractatur:*

tur : In hoc enim saltem omnes conveniunt, quod opinio quatuor Doctorum sit Probabilis. (*a*) Questo numero pare assai grande al detto Caramuele, perlochè egli vuole, che per quella stessa ragione, per cui bastano quattro, ne basti un solo; conchiudendo, che *opinio unius auctoris est Probabilis.* Questa sentenza è abbracciata dal P. Tamburino, il quale appunto stabilisce, che l'autorità di un sol Dottore è valevole a rendere una sentenza probabile. *An auctoritas unius Doctoris sufficiat ad probabilem practice, & proxime opinionem constituendam? Respondeo. Tunc solum puto sufficere UNUM, TAMETSI CONTRA INNUMEROS DOCTORES IS DOCEAT, quando idem est doctus, rem ex professo tractat, firmamque rationem pro se habet, nec apparet contra ipsum aliquid convincens.* Soggiugne, che, quando ben anche la ragione di questo Dottore fosse fievole, e di niun momento, in questo caso l'uomo dotto non può seguire ordinariamente la di lui opinione. L'uomo indotto però la può abbracciare. Anzi può accadere, che lo stesso uomo dotto possa giudicare, che la ragione del Dottore sia forte, e stabile, quantunque a lui sembri debole : perchè può giudicare, che cotesta ragione a lui paja vacillante, in quanto che egli non la penetra; e che la sua ragione propria, contraria a quella del Teologo, facilmente sarà dal Teologo medesimo sventata : ed in questa guisa tanto il dotto, che l'indotto può servirsi della opinione del Dottore, avvegnachè giudicata priva di ragione. *Quod si ejusmodi Doctor ratione alicujus momenti non fulciatur, idque doctus animadvertat; non valet illius sententiam regulariter excipere, cum tamen possit indoctus .... Dico (regulariter). Nam potest contingere, ut ille rem serio tractans sit adeo doctus, ut tibi liceat prudenter judicare rationem illius firmam esse, sed minus a te penetratam, vel notam; & item judicare ipsum rationem in contrarium sibi probatissimam facile posse diluere. In hoc enim eventu, ejus opinionem, utpote extrinsece probabilem, si amplectaris prudenter ageres.* (*b*) Il P. Tamburino cita più autori in suffraggio di questa sua sentenza, ed io ne potrei allegare moltissimi, quando superfluo non fosse il farlo. Non posso però ommettere di riferirne uno, ed è il P. Viva, della cui dottrina sul punto nostro or ora più a lungo ragionerò. Egli adunque espone nella sua Trutina la proposizione 27. dannata da Alessandro VII. ch' è la seguente: *Si liber sit alicujus Junioris, & Moderni, debet opinio censeri* Bb ij *Pro-*

(*a*) Teolog. Tond. n.448. (*b*) Lib. 1. in Decal. cap. 3. §. 3. n. 4. 5. & 6.

Digitized by Google

Probabilis, dum non constet rejectam esse a Sede Apostolica tamquam improbabilem. Il P. Viva ristrigne il senso di questa proposizione dannata ad un qualche *Giuniore* dozzinale, e mezzanamente dotto. Per altro, se il Moderno è dottissimo, e superiore ad ogni eccezione, in questo caso il solo Moderno può rendere Probabile la opinione eziandio contra il comune sentimento degli altri Teologi. *In eo dumtaxat casu admitti potest ut probabilis non solum plurium, sed etiam UNIUS AUCTORIS Opinio, etiamsi adversus COMMUNEM ALIORUM sentiat*. Un autore poi Moderno superiore ad ogni eccezione fuor di dubbio, secondo il P. Viva, ed i Probabilisti, sono il P. Sanchez, il P. Castropalao, e simili. Il sapiente Maestro Cano stabilisce questa conclusione: *Concordem omnium Theologorum scholæ de fide, aut moribus sententiam contradicere, si hæresis non est, at hæresi proximum est*. (*a*) Chi confronterà la sentenza del P. Viva con la dottrina del Cano, e con la proposizione dannata, forse entrerà in dubbio che la opinione del P. Viva sia o più, o egualmente dannabile, che la proposizione già dannata. La proposizione dannata non parla del Moderno in confronto del comune consenso de' Teologi. Parla di un Moderno assolutamente, sia dottissimo, sia men dotto: di un Moderno, che può avanzare una qualche opinione non esaminata comunemente da' Teologi. Il P. Viva parla di un Dottissimo *Giuniore*, che alza bandiera contra la comune sentenza de' Teologi. Replico per tanto potersi dubitare, se la opinione del P. Viva sia o più, o ugualmente, o meno dannabile della dannata Proposizione, che interpreta. Sopra di ciò io non vo' recare parere. Lascio agli altri questo giudicio. A me basta il conchiudere, che, secondo i Probabilisti, quattro o sei Moderni dottissicuramente bastano per rendere una Opinione Probabile.

III. Per quello concerne il secondo principio, vale a dire, che la opinione difesa da alquanti Teologi sia talmente Probabile, che possa riceversi per regola di sicura coscienza, lo insegnano altresì i Probabilisti comunemente. Se ci è disparere tra di loro sull'autorità di un solo, quando però più Dottori difendono una opinione, convengono che questa sia probabile. Tra le moltissime sentenze, che potrebbono trascriversi, ne accennerò due, o tre: *Ex opinione unius tantum, potest quis opinionem in praxi amplecti, licet a principiis intrinsecis falsam & improbabilem existimet*. (*b*) Il P. Tamburino sostiene essere

(*a*) Lib. 8. de Loc. cap. 4. concl. 4. (*b*) Verricelli qq. Moral. tom. 1. tract. 2. q. 4.

re lecito seguire la opinione probabile, in ogni tempo, in ogni caso, in vita, e nell'articolo della morte: *Motus ex opinione probabili bene operatur, & sine peccato .... etiam opinione probabiliore relicta, etiam omissa tutiore, etiam communi, etiam in articulo mortis.* (*a*) Non richiede nemmeno, che si conosca, che la opinione sia evidentemente probabile. Basta solamente, che tu *probabilmente giudichi*, che la opinione sia probabile. *Absolute puto cum Salas, Vasquez Sanchez, Merolla, apud Bardi satis esse in omnibus casibus constare probabiliter opinionem esse probabilem.* (*b*) Il Famoso Caramuele pianta qual regola certa, che tutte le opinioni probabili sono egualmente sicure, con questa differenza però, che le più larghe, che egli appella benigne, sono più utili, e più sicure: *Omnes opiniones Probabiles sunt per se aeque tutae, & securae. Benigniores, & si aliquando sint minus probabiles, per accidens sunt semper utiliores, & securiores.* (*c*) Altri Probabilisti insegnano, che un Confessore persuaso della falsità di una sentenza, può assolvere il penitente, il quale giudica, che la opinione del detto Confessore sia probabile.

IV. Rimane ora di confermare la conseguenza per me dedotta da questi due principj, con le parole altresì de' medesimi Moderni. La conseguenza ella è, che il Probabilismo sia contrario, ed infesto all'autorità de' Pontefici, Sovrani, e Teologi stessi. Si è per me dimostrato nel precedente capitolo, che tutto ciò necessariamente risulta in vigore del Probabilistico Sistema. Ho giudicato con tutto ciò prezzo dell'opera il raffermare con le espresse sentenze de' medesimi Casisti una tale verità. Il P. Baunio insegna doversi tenere per dottrina della Chiesa quella, che è stampata ne' libri, non eccettuandosi i Probabilisti, quando ella non contradice: *Quod Doctores docent libris impressis velle censetur Ecclesia, si non reclamet.* (*d*) Questa dottrina più espressamente insegnata ella viene dal Mascarena. Quando la Chiesa, dice questo Moderno, sa, che le leggi sue sono o in questa, o in quell'altra foggia da gravi Dottori esplicate, dee presumersi, che ella moderare voglia il rigore di coteste sue leggi, secondo le interpretazioni di cotesti autori, de' quali permette la stampa pubblicamente: *Hoc ipso quod Ecclesia scit suas leges sic, vel sic a gravibus Doctoribus explica-*

(*a*) Loc. cit. n. 3. (*b*) loc. cit. n. 8. (*c*) Theol. Fund. n. 441. (*d*) Theol. Moral. tract. 6. n. 312. apud Henr. a S. Ignat.

plicari, & eorum explicationes permittit publice imprimi, & doceri, censetur suum præceptum secundum eas moderari. (*a*) In virtù di questo principio danno la eccezione frequentemente alle Bolle de' Sommi Pontefici, e a' Decreti de' Concilj, eziandio Ecumenici, come con molti documenti potrei dimostrare. Eccovene alquanti. *Num Bulla Pii V. contra Clericos Sodomitas obliget in conscientia? Henriquez probabiliter sentit usu non esse receptam, nec in conscientiæ foro obligare.* (*b*) Un altro documento ce ne porge il P. Tommaso Sanchez, il quale in veggendo da una parte la facilità, onde li Confessori assolvono i bestemmiatori: e sapendo dall'altra il Decreto del Concilio Lateranense, che proibisce a' sagri Ministri l'impartire a simili delinquenti l'assoluzione senza una gravissima penitenza; risponde, che questo decreto non è ricevuto, quasichè un tal decreto non fosse, e alla divina Legge coerente, e dal Concilio Tridentino medesimo con maggiore universalità confermato. (*c*) Questa è la conclusione del Padre Sanchez: *Juxta Decretum Concilii Lateranensis* sess. *9.* §. ad abolendam, *Blasphemus non potest absolvi a Confessore, nisi gravissima pœnitentia ipsius arbitrio imposita. Sic enim expresse ibi definitur. Et ita docent Navarrus, Ludovicus Lopez, Petrus de Ledesma. At id Decretum non est usu receptum, & jam hodie non obligat.* Laonde il Decreto del Tridentino suddetto, che comanda imporsi per gravissimi delitti, come certamente sono le bestemmie, gravissime penitenze, *non est* (dirà un seguace del P. Sanchez) *usu receptum, & ita hodie non obligat*; mentre in effetto veggonsi assoluti i bestemmiatori con leggerissime penitenze.

V. Ma accenniamo le regole universali, onde i Moderni Probabilisti estenuano così la podestà della Chiesa, come quella de' Principi tutti. L'Escobario assolutamente insegna, che il popolo non pecca nel rifiutare, ancorchè senza alcuna cagione, la legge dal Principe promulgata: *Populus non peccat, etiamsi sine ulla causa non recipiat legem a Principe promulgatam.* (*d*) Il P. Tamburino si estende sovra le leggi Ecclesiastiche scrivendo: *Leges civiles de facto vel raro ex Cajet. Imola, & Felino .... vel certe ex Bonac. non frequenter obligare sub. mortali.* Aggiugne poi egli: *Ecclesiasticas item, nec multum frequenter, ut late dice-*

(*a*) Tract. 5. n. 491. apud eundem Henr. (*b*) Escobar. tract. 1. exam. 8. c. 3. (*c*) sess. 14. c. 8. (*d*) Theol. Moral. tom. 1. lib. 5. c. 14. problem. 13. apud Henr. a S. Ignat.

dicemus opusc. de Sacrificio. Da questo principio inferisce, *in audiendo Missam de Præcepto, vel recitandis boris ex obligatione, satis esse attentionem externam, unde posse quemlibet voluntarie detrahi.* (*a*) Quando si facesse lor vedere, che le leggi, ed Ecclesiastiche, e civili obbligano frequentemente sotto colpa grave, eglino in pronto hanno lo scampo della loro Probabilità. Se il suddito può formare una opinione Probabile di non essere alla legge obbligato, benchè la contraria, che il diritto sostiene del Principato, sia piu Probabile, non è alla legge obbligato secondo il P. Ferdinando di Castropalao, che tale opinione ce la dà per approvata senza contrasto alcuno: *Non est controversia, quando daretur opinio Probabilis ex parte subditi, quod non teneatur obedire, tametsi contraria sententia sit Probabilior.* In questo caso il felice e fortunato suddito potrà abbracciare quella opinione, che gli sarà più gradevole. *Tunc enim licitum est ex supradictis amplecti, quæ sibi gratior fuerit. Ita notavit Thomas Sanchez.* (*b*) Nè vale il dire, che il Superiore, il Papa, che è il primo tra tutti i Superiori terreni, giustamente comandi, perchè tu devi obbedire. Conciossiachè non comanda giustamente per ogni verso, e con pienezza, ma solo probabilmente. Adunque tu sei e probabilmente obbligato, e probabilmente disobbligato. Perciò farai ciocchè meglio ti torna. *Neque obstat Superiorem tunc juste præcipere, ut tu tenearis obedire, quia non undequaque juste præcipit, sed probabiliter: ac proinde tu probabiliter solum obligatus eris obedire, & probabiliter deobligatus.* (*c*) Non v'ha cosa più facile ad un suddito, massimamente informato del Probabilismo, quanto il formare una opinione probabile, alla sua libertà favorevole. Ma perchè questo suddito può essere agitato da scrupoli, se questa sua opinione sia veramente, e realmente probabile; perciò il P. Sanchez lo rimette in tranquilla calma. Insegna egli, essere bastevole per la sicura coscienza del suddito, che questi *creda*, che la opinione vantaggiosa alla di lui libertà, e contraria all'autorità del Sovrano, sia probabile: *Secus tamen esset si daretur opinio probabilis, dicens in aliquo casu non teneri subditum obedire superiori. Tunc enim subditus CREDENS eam opinionem esse probabilem, non teneretur obedire, licet posset. Quia potest alterutram opinionem tuto sequi.* (*d*)

VI. Egli è assai galante il dubbio, che propone il P. Tamburino sull' obbligazione di pagare i tributi alli Sovrani. Per essere un pò lungo, omesso

(*a*) Lib. 1. in Decal. cap. 3. §. 8. n. 12. pag. 38. (*b*) lib. *6.* in Decal. c. 3. n. 7. (*c*) 1. p. tract. 1. p. *6.* n. 1. pag. *9.* (*d*) lib. *6.* in Decal. cap. 3. n. 7. pag. *62.*

so il volgare, lo trascriverò solamente in latino. „ Probabile est v. g.
„ hoc vectigal injuste esse impositum. Probabile item esse impositum ju-
„ ste. Possum ne ego hodie, quia sum exactor Regius vectigalium, exi-
„ gere hujusmodi vectigal, sequendo opinionem asserentem illud juste
„ esse impositum; atque adeo licere mihi sine injustitia illud exigere:
„ & cras, immo etiam hodie, quia sum mercator, illud occulte defrau-
„ dare, sequendo opinionem asserentem illud a justitia deficere? ....

„ P. Franciscus Bardi in utraque Theologia vir nostræ Societatis
„ eruditissimus, cujus familiaritatem ab hinc annis triginta, & am-
„ plius, cum in Collegio Romano cursui Theologico operam navare-
„ mus contraxi, & deinceps similium studiorum communicatione fovi-
„ mus utrique & auximus. Pater, inquam, Bardi de hac opinione la-
„ te disputat, & pro negativa sententia affert Cardinalem de Lugo,
„ Pasqualigum, & Franciscum de Lugo.

„ Verum quidquid sit de auctoribus, venio ad quæstionem. *Assero*
„ *posse licite fieri ejusmodi variationem, prout libet.* (*a*)

VII. I mentovati Probabilisti Castropalao, Sanchez, Tamburino, cogli altri si fanno ad applicare i loro principj Probabilistici risguardanti la regia podestà, e la suggezione de' sudditi, alli casi della guerra tra Re, e Re, tra Sovrani, e Sovrani. E primamente come cosa certa stabiliscono lecita la guerra tra' Principi, quando una opinione Probabile vi assista per una parte, e la più probabile per l'altra. Nè solamente affermano lecita la guerra favorita dalla opinione men Probabile, per decidere sopra qualche bene contenzioso. Ma Giovanni Sanchez, Castropalao ed altri insegnano, che un Principe può occupare la Città posseduta dall'altro Principe, quando possa concepire qualche probabile diritto sopra la medesima. „ Si attento ju-
„ re, est Probabilis opinio, licere Regi Urbem ab alio Rege posses-
„ sam occupare: nemini esse potest dubium, posse tunc intentare pos-
„ sessionem: & si ab alio possidente impediatur, bello vindicare. Ita
„ Joannes Sanchez, & consentire tenentur omnes illi, qui affirmant
„ licitum esse sequi opinionem probabilem „. Nè osta, che il Principe possessore *giustamente* possegga: perchè cotesto possedimento non è *assolutamente*, ma solo probabilmente giusto: e perciò lecitamente può cacciarsi dalla Città, e spogliarsi del possesso giusto. „ Neque ob-
„ stat alium *juste possidere*, quia non juste possidet absolute, sed solum
„ pro-

(*a*) Lib. 1. in Decal. cap. 3. §. 5. n. 1. & 5. pag. 17.

„ probabiliter, ac proinde deturbare potest a possessione: quia spolia-
„ tor probabiliter existimat, alium non habere jus possidendi (*a*) „.
Si rifletta, che secondo questi medesimi autori, perchè una opinione sia probabile, basta o l'autorità di due o tre uomini, o alcune ragioni intrinseche fondate sul diritto. Soggiugne il mentovato Castro Palao, che se la Probabilità verte sul fatto, in questo caso la possessione favorisce il Possessore. Il P. Tamburino conviene nella prima decisione col P. CastroPalao: ma di questa seconda ricorda, che sebbene egli l'approva, ci sono però de' buoni, ma buoni autori, che insegnano il contrario. „ Dixi (ex mea sententia). Nam ex bonorum
„ auctorum opinione posse video, qui nihil obstante prædicta unius
„ Regis possessione, putant in dicto casu ab alio Rege bello impeti
„ Regem possidentem posse „. Con alcune altre distinzioni va egli il-
„ lustrando cotesta dottrina. (*b*) Chiunque a meditare si farà sotto il lume così naturale, come evangelico la riferita dottrina, la scoprirà, fuor di dubbio infesta, e fatale, non che alla pace, e tranquillità, ma a tutto l'uman genere. Di quinci, come da orrenda sorgente, derivare vedrà le rovine delle Città, l'esterminio delle Provincie, la desolazione de' Regni. Di quinci il sangue, la morte, la carneficina degli eserciti. Se i Principi spogliare lecitamente possono gli altri Principi dei loro posseduti beni col beneficio della Probabilità, potranno più facilmente a' proprj sudditi i loro averi levare. Nè mancanvi autori citati dal Blocvedio, nella sua Apologia per li Re, i quali difendono, che il dominio de' patrimonj privati appartenga alli Sovrani, ed il solo uso alli sudditi. Con questa Probabilità, che favorisce i Sovrani, si confronti l'altra Probabilità, che favorisce i sudditi. Questi altresì in virtù della Probabilità possono negare a' Sovrani la ubbidienza, defraudare li tributi, e non mancheranvi probabili pretesti di balzargli da' loro Troni, in vigore di quella Probabilità, onde li Re possono gli altri Re de' loro stati privare. Guerre non muovono i Principi Cattolici, senonse dopo udito il parere de' lor Teologi, e Consiglieri. Se la minore probabilità in paragone della maggiore rende lecita una guerra, qual consigliere, qual Teologo non saprà ritrovare ragioni Probabilistiche, onde secondare il genio, l'interesse, e pretese del Sovrano o per accendere sanguinosa guerra, o per rigettare le leggi ecclesiastiche, le Costituzioni apostoliche? Anche il dottissimo Fagnano deplorò coteste calamitose, e per altro necessarie con-

(*a*) Castropalaus tom. 1. tract. 1. disp. 2. punct. 7. n. 1. (*b*) Lib. 1. in Decal. c. 3. §. 4. n. 31. & seq.

seguenze del Probabilismo. „ Quandoquidem suborta aliqua de his con-
„ troversia, Principes sæculi nihil ex arbitrio suo faciunt; sed quid sibi
„ liceat, percunctantur a Theologis, quos ad sua desideria coacervant
„ sibi magistros. Hi vero, ut se præbeant zelatores laicalis jurisdictio-
„ nis.... quærentes, quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi.... tantum la-
„ borant in perquirendo aliquem Doctorem, qui in eo articulo comple-
„ ctatur opinionem jurisdictioni faventem, aut saltem affirmet, illam
„ esse probabilem, eaque modica cum difficultate reperta (in tanta enim
„ scriptorum hujus sæculi multitudine, nunquam desunt, qui palam po-
„ testatibus adulentur, & jurisdictioni Ecclesiasticæ sint infensi) protinus
„ consulunt, & suadent Principibus, & Magistratibus sæcularibus, ut
„ opinione illa libere utantur „. (a)

VIII. Ma veggiamo più dappresso i pregiudiciali attentati, onde il Probabilismo tenta di restrignere la podestà della Chiesa, e sovra gli atti interni, e sovra gli atti occulti. Si osservi la via, che apre alla incredulità per testimonianza degli stessi Probabilisti. Il famoso Caramuele disputa ampiamente sopra questi punti, e confuta il suo P. Diana, che chiama Agnello, che dal mondo toglie i peccati. Riferirò poche delle molte cose, che a questo proposito scrive. „ Sunt duæ sententiæ: Altera quæ docet: *Actus mere internos non subjici Ecclesiæ*: Altera, quæ „ docet: *Actus externos, & occultos per accidens non subjici Ecclesiæ*. (b) Per esercitare l'acutezza del suo ingegno vuol dimostrare, che o tutte e due sono probabili, o tutte e due improbabili. „ Prima est probabilis, & secunda improbabilis. At ratio quæ suadet priorem, etiam persuadet posteriorem: & quæ hanc posteriorem impugnat, priorem etiam invadit: ergo vel utraque debet admitti ut probabilis; „ vel utraque rejici, ut improbabilis.

IX. Segue valorosamente il Caramuele a combattere i suoi Avversarj. Li riduce alle strette, o di negare alla Chiesa la podestà di proibire, e comandare una lettura occulta privata di qualche libro; o di concederle la facoltà di comandare gli atti interni. E dopo fervente disputa, e dopo riferita la opinione dell'Escobario, e di altri, che dalla scomunica liberano quelli, che di occulto riguardano un tale letterario duello, si fa come a piagnere per vedere la podestà della Chiesa tra' contrasti suscitati dal Probabilismo, gravemente pregiudicata. Ascoltiamo i suoi lamenti. „ Dio buono! se questa opinione riducesi alla pratica, tutta, o „ quasi

(a) n. 319. (b) Theol. Fund. n. 701. pag. 241.

„ quasi tutta la podestà de' Superiori è ridotta al nulla. I sudditi finge-
„ rebbono una esterna ingannevole ubbidienza, e privatamente viole-
„ rebbono i comandamenti sì ecclesiastici, come civili. Niuno pecche-
„ rebbe, se mangiasse secretamente carne ne' giorni di Venerdì? Se ne'
„ giorni quaresimali tre, o quatro volte occultamente si cibasse? Se di
„ nascosto l'ufficio Divino omettesse? Assurdi sono questi troppo palpa-
„ bili: Eppure sono *LEGITTIMI PARTI DEL PROBABILIS-*
„ *MO*. Perlochè parmi di vedere introdursi nelle nostre scuole dalla
„ *dottrina Probabilistica* quella Eresia degli *INDIPENDENTI*, che,
„ da pochi anni l'Inghilterra guasta „. *BONE DEUS. Si hæc opinio semel admitteretur, actum esset de tota, aut fere tota superiorum authoritate. Subditi obedirent ad oculum, & privatim omnia mandata ECCLESIASTICA, aut sæcularia temerarent. Nemo peccaret, qui secreto comederet carnes diebus veneris: nemo qui diebus jejunii secreto comederet tertio, vel quarto: nemo, qui secreto omitteret officium Divinum. Nimia omnia, & improbabilia; & tamen LEGITIME ILLATA EX HAC DOCTRINA PROBABILI. UT VIDEO, EX HAC DOCTRINA ORIRI IN NOSTRIS SCHOLIS POSSIT INDEPENDENTIUM ILLA HÆRESIS, quæ ab annis paucis inficit Angliam.* Queste non sono esclamazioni nè del Pascale, nè dell'Arnaldo, nè de' Rigoristi descritti dal P. Francolini; sono giusti lamenti del benignissimo Caramuele.

X. Quanto poi il Probabilismo sia infesto all'autorità de' Teologi stessi, è manifesto da quanto fin ora abbiamo detto. E' massima del Probabilismo, che un solo, o due, o tre al più Giuniori possano contradire alla comune venerabile autorità di tutti i più gravi Teologi. Se questo sia rispettare, o dispregiare l'autorità degli antichi, al giudicio altrui lo rimetto. Il P. Diana recasi a gloria, ed a valore l'alzare con picciolo drappelletto di tre, o quattro commilitoni bandiera contra tutti i valenti Capitani della sacra Teologia, per guadagnare in tale cimentoso conflitto a' vecchj sessagenarj la vittoria di non digiunare nella Quaresima. *Cum paucis commilitonibus adversus plures hujus militiæ fortissimos Duces aggredior pugnam*. (*a*) E poi saremo noi accusati per colpevoli, arditi, dispregiatori di questi moderni Giuniori, se sotto il sagro stendardo de' Padri, e degli antichi Teologi, ci facciamo a com-

(*a*) Tom. 4. tract. 6. Res. 6.

battere non le loro persone, ma le loro novelle opinioni, che giudichiamo contrarie alla simplicità evangelica, e alla dottrina de' Padri medesimi?

§. II.

Si propone all' esame una dottrina del P. Domenico Viva concernente l'autorità della Chiesa nel dannare le proposizioni contrarie al buon costume.

XI. Il mio Avversario in due luoghi del suo libro (*a*) pretende di confondermi col solo oppormi l'autorità del P. Domenico *VIVA*, e mi rimprovera, che io abbia contro del medesimo, ed altri lui compagni vibrati colpi da disperato. *Vibrate colpi ciecamente disperati contro i Comentatori delle Proposizioni condannate*. Dunque un P. *VIVA &c.* Questi, e' dice, egli è un celebre Comentatore delle Bolle Pontificie, ripieno di *soda, & accertata dottrina*. Sia qual egli si vuole, e per me venero, e stimo tanto l'autore, quanto le di lui opere in ciocchè meritano d'essere stimate. Nè a questo giusto rispetto intendo di pregiudicare, se aggiungo, che tanti gravi dubbj, avrei a proporre sopra i suoi comenti, quante, per così dire, sono le proposizioni, che interpreta. Supplico la vostra gentilezza a non isdegnare questa proposta, che di presente vo' farle di soli due dubbj, perchè altro fine in ciò non ho, che di ricevere lume e da voi, e da' vostri letterati. Non sono il primo a contradire alle interpretazioni di quest'autore. Altri dotti Teologi hanno osservato molte cose ne' comenti di lui sulle dannate proposizioni. I due miei dubbj, sono sopra due capi di dottrina, che il P. *VIVA* stabilisce nella sua *quistione Prodroma* alle Proposizioni dannate, al *numero secondo*.

XII. Il primo capo di dottrina è contenuto nelle seguenti sue parole registrate al citato numero: *Præmitto ulterius Pontifices in laudatis decretis duo præstitisse; videlicet damnare propositiones, inurendo illis censuram suam; & simul prohibere, ut diximus, sub pœna excommunicationis, ne doceantur, aut propugnentur; ac in virtute sanctæ obedientiæ, ne ad praxim deducantur. Illud autem interest, inter condemnationem istam, & pro-*

(*a*) Pag. 28. e pag. 118.

& prohibitionem, quod condemnatio, cum sit DECLARATIO *censuræ, quam merentur propositiones, facta a Spiritu sancto per Pontificem ex Cathedra loquentem, ut mox ostendemus,* INDUCAT DE SE JURE NATURÆ, *circumscripta quavis alia lege Ecclesiastica, obligationem Fidelibus credendi illas dignas ea censura, atque adeo improbabiles, & falsas; ut proinde contra legem naturalem peccet, qui eas docuerit, defenderit, aut in praxim deduxerit. Contra vero prohibitio superaddita fert* LEGEM ECCLESIASTICAM, *non quidem, ne* CREDANTUR *illæ propositiones tanquam jure merito censuratæ, ac falsæ,* SED PRÆCISE, *ne doceantur, defendantur, & in praxim deducantur.*

XIII. Sopra questo primo capo di dottrina del P. Viva tre difficultà sorgono nella mia mente. La prima verte sulla qualità della differenza, ch'egli fa tra la *condanna*, e la *proibizione* delle proposizioni. Vuole il nostro Interprete, che la *condanna* essendo la dichiarazione della censura data alle proposizioni dal Papa, obblighi i Fedeli in virtù della legge naturale, senza la ecclesiastica a credere le proposizioni condannate improbabili, false ec. Pretende poi, che la proibizione aggiunta alla condanna abbia forza solamente di legge ecclesiastica. Vuole, che questa legge ecclesiastica obblighi gravemente a non insegnare, a non difendere, a non praticare le proposizioni dannate. Non vuole però, che questa legge ecclesiastica obblighi a credere, che le proposizioni sieno giustamente condannate, che sieno false, ed improbabili. Ed eccovi la mia difficultà. Primamente tanto è assistito dallo Spirito santo il Sommo Pontefice nella *proibizione*, quanto è assistito nella *condanna* delle Proposizioni. Perchè dunque la *condanna* obbliga in virtù della legge naturale a credere false le proposizioni; e la *proibizione* obbliga solamente per forza di legge ecclesiastica a non insegnare le proposizioni condannate, e però false, ed illecite, perchè per sè stesse cattive, e non solamente perchè vietate? Perchè la legge naturale della *condanna* obbliga a non credere; e la legge ecclesiastica della *proibizione* obbliga solamente a non insegnare le proposizioni dannate? Accordo, che metafisicamente parlando, alla dichiarazione della censura corrisponda l'atto del credere, e alla proibizione la ubbidienza di non insegnare le proposizioni dannate. Ma io domando, perchè non si dia legge ecclesiastica, che obblighi a credere le proposizioni meritamente condannate? Domando perchè la *condanna* obblighi per forza di legge naturale, e la *proibizione* obblighi solamente in virtù di legge ecclesiastica? Quella medesima legge naturale, e divina, che comanda il culto di un solo DIO, vieta altresì il culto di più DII.

Quel-

Quella medesima legge naturale, che obbliga i Fedeli a credere ciocchè il Santo Papa diffinisce *ex Cathedra*, gli obbliga del pari a non eseguire, nè insegnare ciocchè il medesimo Papa *ex Cathedra* proibisce d'insegnare. In corto dire: Se la legge naturale assiste alla *condanna*, del pari assiste alla *proibizione* delle opinioni condannate: e se non assiste alla *proibizione*, non assiste alla *condanna*. Imperciocchè è il medesimo Pontefice assistito dallo Spirito santo quegli, che le condanna, e quegli che però le proibisce.

XIV. La seconda difficultà è fondata appunto sulla nozione della *condanna*, espressa dall'Interprete nelle riferite parole: *Illud autem interest inter condemnationem istam, & prohibitionem, quod condemnatio sit DECLARATIO CENSURÆ, quam merentur propositiones*. Anche quì l'Interprete nostro sen va lungi dal vero. La condanna delle proposizioni non è altrimenti una dichiarazione delle censure meritate dalle proposizioni: ma al contrario è un atto conseguente la dichiarazione delle censure. Si dichiara la qualità delle censure, di cui sono meritevoli le proposizioni, e poi censurate si condannano. Tra i molti decreti Pontificj, che quì addurre potrei, leggasi il Decreto di Alessandro Papa VIII. in cui la prima proposizione della *bontà obbiettiva* in primo luogo è dichiarata eretica, e poi è condannata. Sanctissimus &c. *Primam thesim declaravit hæreticam*, e poi, *ut talem damnat*. Il medesimo ordine osservasi nella seconda del peccato filosofico. Leggasi la Bolla di Clemente XI. *Vineam Domini Sabaoth*; in cui tutte le cinque proposizioni di Giansenio prima sono censurate, e dichiarata la qualità della censura, sono poscia condannate. Della prima si dice: *Temerariam, impiam, blasphemam, anathemate damnatam, & hæreticam declaramus, & uti talem damnamus*. Non è per tanto vero, che la condanna sia una dichiarazione della censura, ma ella è un effetto, dirò così, conseguente alla censura, essendo condannabile ciocchè è giudicato falso, improbabile, e pernicioso al comun bene. Questo però è uno di que' sbagli, che facilmente io condono al nostro Interprete, per essere uno sbaglio senza conseguenza nocevole, ed unicamente contrario alle giuste nozioni delle cose.

XV. La terza difficultà è quella, che merita maggiore ponderazione. Questa verte sulla specie del peccato, che commetterebbe il violatore della condanna. Vuole il P. Viva, in virtù della sua distinzione, che il contraffacitore al Decreto Papale non pecchi contra la legge ecclesiastica, ma contra la legge naturale solamente. La legge naturale ella è un raggio della eterna necessaria legge sparsa sovra il volto di tutte

le

le anime ragionevoli. Questa legge obbliga tutti gli uomini di qualunque setta del Mondo. In virtù di questa legge tutti i sudditi sono tenuti di ubbidire a' loro legittimi Superiori. A questa immutabile natural legge ha Iddio aggiunta la sua positiva libera legge, così dell'antica, come della novella aleanza. Molte cose passo sotto silenzio per non dilungarmi dal punto. I Cristiani non solo in virtù della legge naturale, a tutte le creature ragionevoli comune, ma specialmente in virtù della legge positiva Evangelica sono tenuti a rendere ossequiosa ubbidienza a' Sommi Pontefici. Questa Evangelica positiva legge ci palese l'autorità sovrana, la infallibilità divina de' Sommi Pontefici, e c'impone la ubbidienza a' loro comandamenti. Chi trasgredisce il Pontificio Decreto un peccato commette di contumace disubbidienza contra il suo supremo Superiore. Pecca direttamente contra il precetto della ubbidienza, pecca immediatamente contra la legge ecclesiastica: e per conseguente contra la legge eterna naturale, e positiva divina. La legge ecclesiastica del Sommo Pontefice è quella, che astrigne direttamente i sudditi all'ubbidienza de' Pontificj Decreti: ma perchè questa legge ecclesiastica ella è avvalorata dalla legge naturale, e divina, che a' Superiori sommette i sudditi; quindi è, che chi alla legge del Papa disubbidisce, pecca non solamente contra la legge ecclesiastica, ma eziandio contra la legge naturale e divina. Adunque non solamente è falsa la dottrina del *P. Viva*, che asserisce peccare contra la sola legge naturale chi viola il Decreto Papale; ma di peggio ella è un principio delle più fatali conseguenze, come sono per dimostrare nel secondo mio dubbio.

XVI. Il secondo capo di dottrina del P. VIVA egli è il seguente. Dopo che egli ha riferita la dottrina di molti Dottori presso il P. Diana intorno alla pubblicazione delle leggi in ciascheduna Provincia, al qual sentimento egli non si soscrive; e dopo aver riconfermata la sua dottrina medesima della legge naturale obbligante in ogni luogo del mondo a credere le proposizioni condannate ne' Pontificj Decreti, e i canoni del Concilio Tridentino; dopo, dissi, di tutto ciò, stabilisce questa seconda Regola, che la prima rafferma: *Sequitur etiam non peccare contra legem ecclesiasticam, nec violare prohibitionem in Decretis contentam, QUI SOLUM INTERIUS CREDERET PROPOSITIONES ILLAS ESSE PROBABILES, & NULLA CENSURA INURENDAS. Peccare tamen contra legem naturalem, sicut contra legem naturalem peccaret, qui interius crederet veras esse Propositiones, quas Trident. damnat ut hereticas.*

XVII.

XVII. Quì sì, che con più di chiarezza ci palesa la sua mente il nostrò Interprete: e noi con più di evidenza dobbiamo manifestare le conseguenze funeste, che risultano dalla lui dottrina. Egli apertamente insegna, che i Fedeli non peccano contra la legge ecclesiastica internamente credendo, che le proposizioni dannate da' Sommi Pontefici sieno vere, probabili, non degne di censura, non empie, non eretiche. E ciò insegna in una quistione Prodroma, che premette qual base, e fondamento di tutta l'opera sua. Ora, se il P. VIVA dica qualche cosa di peggio di quello, che dicono i Giansenisti, intorno alle cinque proposizioni dannate, lo rassegno all'esame de' Sapienti. Io per me formo il seguente discorso: I Giansenisti hanno sempre protestato di credere, ed internamente, ed esternamente per giustamente condannate in sè medesime, & *ut jacent*, le cinque famose proposizioni. Il loro errore espresso, e manifesto consiste nella ostinata insidiosa pertinacia di sostenere, che tali proposizioni non sieno eretiche secondo il senso di Giansenio espresso nel libro intitolato *Augustinus*. Questo errore è stato replicatamente condannato da piu Sommi Pontefici, come si può vedere nella Bolla *Vineam Domini*. Il P. VIVA insegna nella sua *Quistione Prodroma* alle interpretazioni de' Papi Alessandro VII. Innocenzo XI. Alessandro VIII. Clemente XI. che le proposizioni dannate da' Sommi Pontefici, si possono internamente credere per vere, probabili, e libere dalle censure, senza peccare contra la legge ecclesiastica. Questa dottrina non verte sul fatto, se le proposizioni sieno ne' libri de' Casisti: verte sul merito delle proposizioni assolutamente considerate in sè stesse. Quanto per conseguenza si sia egli avanzato oltre a' giusti confini della ubbidienza dovuta alle Bolle Pontificie, lascio che gli altri lo giudichino.

XVIII. Ma piano, mi dirà taluno: Se il P. VIVA insegna, che chi crede internamente probabili, e libere da ogni censura le Proposizioni dannate da' Papi, non pecca contra la legge ecclesiastica; soggiugne però, che pecca contra la legge naturale. Appunto. Quì adunque siamo costretti a mettere in piena luce la dottrina del nostro Interprete. Io formo questo Entimema: Non pecca contra la legge ecclesiastica chi crede internamente Probabili le proposizioni dannnate: Adunque non pecca nemmeno contra la legge naturale. Lo provo ad evidenza. La legge naturale non obbliga nel nostro caso, se non per mezzo della legge ecclesiastica, che ci dichiara l'errore delle proposizioni: Adunque levata la legge ecclesiastica, la naturale nel caso nostro

ftro non obbliga. Mi fpiego. La legge naturale non obbliga fotto colpa a quegli atti, che invincibilmente ignoranfi. Innanzi che i Sommi Pontefici condannaffero le propofizioni, che il P. VIVA interpreta nella fua *TRUTINA*, gli autori, che le infegnavano, che le difendevano per probabili, peccavano forfe contra la legge naturale? Non già, dicono tutti i Probabilifti, e lo confermiamo tutti e quanti, nel fuppofto che invincibilmente le ignoraffero. Perchè dunque pecchiamo noi di prefente contra la legge naturale, fe internamente crediamo per probabili le condannate propofizioni? certamente non per altra ragione, fe non perchè la legge ecclefiaftica de' Sommi Pontefici ci ha dichiarato fotto l'affiftenza dello Spirito fanto, che tali propofizioni fono falfe, improbabili, fcandalofe, temerarie etc. e come tali le condannano, e le proibifcono: Adunque fe noi in credendo per probabili le propofizioni dannate non pecchiamo contra la legge ecclefiaftica condannatrice delle propofizioni, non pecchiamo nemmeno contra la legge naturale, la quale in quefto cafo non obbliga fenon per mezzo della legge ecclefiaftica. Più chiaro. Se non pecchiamo contra la legge ecclefiaftica, la legge ecclefiaftica non ci obbliga a credere internamente per falfe, improbabili, etc. le propofizioni dannate. Se la legge ecclefiaftica non ci obbliga a quefta credenza, noi fiamo nello fteffo ftato, in cui ritrovanfi gli autori nel tempo precedente alla condanna. Quelli, fecondo tutti i Probabilifti, non peccarono contra la legge naturale, perchè allora non v'era la legge ecclefiaftica, che loro dichiaraffe gli errori delle propofizioni. Adunque fecondo tutti i Probabilifti non pecchiamo nemmeno contra la medefima legge naturale, ammeffa la dottrina del P. Viva. Sicchè il principio mio è evidente, che in quefto cafo, chi non pecca contra la legge ecclefiaftica, non pecca nemmeno contra la legge naturale. Eccettuafi il folo cafo, in cui il Fedele da per sè medefimo conofceffe, prefcindendo da qualunque legge ecclefiaftica, la falfità di qualche propofizione. In quefta ipotefi peccherebbe contra la propria cofcienza, e contra la legge naturale: ma quefta ipotefi è foreftiera al noftro punto. Giudichi ora ciafcheduno, fe il mio raziocinio è giufto, e fe dalla dottrina del P. VIVA poffano i Gianfenifti ritrarre confeguenze favorevoli a sè medefimi, per poter credere internamente probabili le riprovate propofizioni di Bajo, di Gianfenio, di Molinos, e di Quefnello.

XIX. Quefte fono le difficultà, che mi recano i due riferiti principj del P. Viva. Quefti per una parte foftiene, e al detto *n.* 2. e al *n.* 18. della fua quiftione Prodroma, che le leggi ecclefiaftiche obbligano non

solamente nel foro esterno, come alcuni difendono; ma anche nel foro interno. Questa dottrina in più luoghi egli difende. Perciò non si sa capire, perchè poi costantemente affermi, che questa legge ecclesiastica non obblighi i Fedeli a credere internamente improbabili, false, e giustamente censurate le proposizioni condannate da' Sommi Pontefici. Qui pare, che vi sia della contradizione, e della confusione. Io con piacere riceverò istruzione sovra tutti questi dubbj, che ho proposti unicamente, e per essere poi io stesso illuminato, e per avvertire i Fedeli a non prendere dalla dottrina del celebre Interprete occasione di errare. Per altro io ratifico e la stima, e il rispetto, che a questo dotto Teologo professo.

XX. Una sola cosa mi rimane di osservare, ed è, che la stessa dottrina del P. Viva leggesi ancora nella Biblioteca erronea, premessa al primo tomo del P. Claudio *La Croix*. Ecco ciò, che dicesi in essa Biblioteca n. 18. „ Porro notandum est, Ecclesiam in decretis suis duo „ præstare, videlicet damnare propositiones, inurendo illis censuram „ suam, & simul prohibere sub pœna excommunicationis, ne doceantur, aut propugnentur, ac in virtute sanctæ Obedientiæ, ne in praxim deducantur. Illud autem interest inter condemnationem istam, „ & prohibitionem, quod condemnatio, cum sit declaratio censuræ, „ quam merentur propositiones, facta a Spiritu sancto, per summum „ Pontificem, & Episcopos, inducat de se jure naturæ, & jure divino, circumscripta, quamvis alia lege Ecclesiastica, obligationem „ fidelibus credendi illas dignas ea censura, atque adeo improbabiles, „ & falsas; ut proinde contra legem naturalem, & divinam peccet, „ qui eas docuerit, defenderit, aut in praxim deduxerit. Contra vero prohibitio superaddita fert legem ecclesiasticam graviter obligantem, non quidem ne credantur illæ propositiones tanquam jure merito censuratæ ac falsæ; sed præcise, ne doceantur, defendantur, in „ praxim deducantur „. Questi due autori servonsi delle medesime parole, col solo divario, che nella sopraccennata Biblioteca insegnasi, che i contraffacitori a' Pontificj Decreti peccano contra la legge e naturale, e divina; e il P. Viva in oltre allarga un pò più la massima, e ristrigne la colpa contra la sola legge naturale. Forse si pretenderà, che questi due autori uniti rendano probabile la interpretazione?

§. III.

§. III.

RIFLESSIONE IMPORTANTE SOPRA IL PROBABILISMO.

XXI. IL Probabilismo è stato dalla Chiesa dannato in tante sue parti, che per regersi a fronte di tanti anatemi tiene bisogno di novelli, e stranieri sostegni. E'dannato nella materia de' Sagramenti. E' dannato nell'amministrazione della Giustizia: nell'interesse della medicazione corporale: E' dannato nella sua generica probabilità, ancorchè tenue. E' dannato nella ristretta autorità del solo moderno. E' dannato dunque in questi suoi principj capitali. E' dannato poi in tanti suoi effetti, quante sono le proposizioni rilassate proscritte in ogni genere di morali controversie. Dopo tante censure si è veduto costretto a fingere un nuovo sembiante co' nuovi suoi ritrovati. Perlochè in oggi prescrive confini di probabilità certa, rifiutandosi da alcuni la probabilità solamente probabile. Assegna varie condizioni; e con una moltitudine di vocaboli studia di rendersi sicuro da qualunque assalto. Anzi avvalorato dal soccorso di tante nuove voci, e di tante inventate distinzioni, scorre libero come prima, e col bizzarro ritrovato, che tutti gli anatemi sono scagliati contra le sue capitali proposizioni considerate *ut jacent*, vale a dire contra l'aria, non contra le proposizioni esistenti ne' libri, da cui furono estratte, spaccia in effetto per lecite quelle medesime dottrine, che in astratto rifiuta come dannate. Nulla dico, che io non possa autenticare con la pratica. I libri, ne' quali certamente ritrovansi le proposizioni dannate dalla Chiesa, si stampano, e si ristampano: si leggono, e si rileggono quali Maestri del cristiano costume. Si crede pregiudicata la riputazione degli autori, se concedasi, che ne' loro libri contengonsi le proposizioni dannate. Cotesti autori, che innocentemente insegnarono le false dottrine col buon fine, e con la buona fede, che fossero vere, ed opportune al ben comune, se fossero vivi, ritratterebbono per mio avviso le loro false dannate dottrine, senza riguardo di scapitare nella riputazione. Ed ora lo spirito del partito con aeree sottigliezze tenta di far travvedere, che le dannate proposizioni non ritrovinsi in cotesti libri, che girano per le mani de' Fedeli, per una illusione di falsa gloria, che costa bene spesso la rovina delle anime.

XXII. Se il mondo si facesse seriamente a considerare, che siccome il Probabilismo è pericoloso alla legge, e all'autorità divina, da cui esime in non piccola parte le creature; così è nocevole, e insidioso di sua natura alla infallibilità de' Papi, all'autorità de' Sovrani, come ho dimostrato: Se considerasse, che è infesto al commercio, alla società umana con le ingannevoli restrizioni mentali ne' giuramenti, ne' contratti, nelle confederazioni: Se considerasse inoltre, che quel vantaggio, cui crede ricevere dal Probabilismo, gli è alla fin fine e nello spirituale, e nel temporale grandemente dannevole: Se tutto ciò, dissi, il mondo considerasse; è fuor di dubbio, che tutti accenderebbonsi contro di un sistema, che partorisce sì gravi mali. La ragione, per cui il mondo tace, ella è, perchè l'infermo facilmente riceve quelle medicine, che sono piacevoli al palato, avvegnachè nel decorso del tempo sieno contrarie alla salute. Il male presentaneo è quello, che noi sentiamo. Quegl'impiastri, che in qualche maniera blandiscono il nostro dolore, sono da noi volentieri ricevuti, senza badare, se sieno per partorirci peggiori mali. Il Probabilismo reprime gli acuti rimorsi, che sperimenta l'avaro per le sue usure: concede al voluttuoso scene, balli, spassi, piaceri, con la condizione di qualche riserva. Imparte al bugiardo molti secreti; onde coprire i suoi disegni, e rendere materiali, ed innocenti le sue bugie. Dona agli Ecclesiastici prebendati moltissimi beni destinati al suffraggio de' poveri, nulla temendo di aggravare i mendici per piacere a' grandi. Facilita a' giovani le compagnie, che sollecitano il senso; le vivande, che sono incompatibili col digiuno. In somma questo Probabilismo considerato in sè stesso ha secreti prodigiosi per guadagnarsi l'affetto di tutti, perchè sa accomodarsi a' presentanei bisogni di ciascheduno, e sa abbagliare la vista, acciocchè non vegansi i mali irreparabili, che alla fin fine egli è per produrre.

XXIII. Termino questa mia riflessione con un sentimento, che rassegno al giudicio de' dotti. Esprimo ciò che sento, non per censurare ciocchè non debbo, ma per implorare rimedio aciocchè sembrami velenoso, e mortale. Non credo potersi mettere qualche riparo all'innondazione universale delle scostumatezze, se non si sbarbica fino dalle radici quella pianta fatale, che partorisce tante contrarie rilassate opinioni nel costume cristiano. Soggiungo dall'altra banda, che questa pianta non isvelleraffi giammai, finattantochè si rimira in sè medesima, e non si esaminano ben bene le frutta contagiose, ch'ella produce. Mi spiego. Il Probabilismo in sè medesimo, e nella sua generica

rica nozione, egli è una quistione metafisica, che non ispiega nè deformità, nè orrore. Imperciocchè ravvolgesi egli per entro a un tortuoso laberinto di metafisiche specolazioni, che occultano ogni suo veleno. Se accendesi letteraria guerra sopra il medesimo, quegli, che è fornito dalla natura d'ingegno più acuto, e che è vieppiù addestrato nelle distinzioni scolastiche, ne riporta la vittoria, ed il trionfo. Finattantochè per questa parte serve la mischia, e dura il conflitto, il Probabilismo sarà sempre vittorioso. Perchè per questa parte, sebbene non è assistito dalla ragione, è però sostenuto dal piacere, che porge agli stessi suoi nimici; e non è combattuto dal male, che seco porta, perchè lo nasconde sotto le metafisiche sue distinzioni. Secondo me, non v'ha quistione in tutta la Teologia sì evidentemente falsa, quanto questa del Probabilismo. La sua falsità si rimostra con dimostrazioni, che hanno della evidenza, e certezza uguale alla geometrica. Ma perchè non v'ha per così dire dimostrazione, che applicata a qualche punto controverso, e vestito di circostanze, non possa restar offuscata da varj paralogismi, che o per passione, o per ignoranza vanno tutto dì inventandosi, fa di mestiere attaccare il Probabilismo ne' suoi rami, ne' suoi frutti, nelle pratiche velenose dottrine, che partorisce; e per questa parte certamente la verità riuscirà vittoriosa. Le cinquanta proposizioni nella sola materia del digiuno da me raccolte dal vasto campo del Probabilismo, hanno ingenerato orrore a tutto il Mondo. Se faremo lo stesso in ogni trattato, se si farà vedere, che queste rilassatezze quasi tutte derivano dal Sistema Probabilistico di poter seguire il meno probabile. Se si renderà manifesto, che tutte le clausule restrittive, che tutt'i lenitivi ed empiastri inventati per ovviare alla rilassatezza, o non si usano in pratica, o usandosi a nulla giovano. Se tutte queste velenose frutta; se tutta questa nocevole messe si esporrà alla giusta pubblica comparsa, non potrà non comparire odiosa, e condannabile la pianta stessa Probabilistica, ond'ebbe l'origine.

XXIV. Per rendere più intelligibile in pratica quanto ho io quì accennato, vo' brevemente palesare le appendici aggiunte da alcuni più saggi, e moderati Probabilisti al loro Sistema. Dicono dunque che affinchè una opinione meno probabile in confronto della più probabile, sia realmente, e praticamente Probabile, debba essere appoggiata a ragioni sode, e gravi: che debba essere moralmente certa: che non debba essere contraria nè alla divina Scrittura, nè alle tradizioni ecclesiastiche, nè a' Canoni, nè a' Concilj, nè a' Santi Padri, nè

a' Pon-

a' Pontificj Decreti; e come taluni di essi soggiungono, che non debba essere solo probabilmente, ma certamente Probabile, che non debba essere difesa solamente da alquanti Casisti meri raccoglitori di casi di coscienza, ma da autori e Teologi gravi, e classici. Queste sono le appendici, onde alcuni più cauti, e più dotti Probabilisti pretendono di assicurare il loro sistema. Non dico per ora, che queste appendici non sono ammesse dalla maggior parte de' Probabilisti, i quali recansi a gloria *Pugnam aggredi cum paucis commilitonibus adversus Fortissimos Duces*: e vogliono imitare quel Re riferito da S. Luca *c.* 14. che *iturus committere bellum adversus alium Regem, non sedens prius cogitat, si possit cum decem millibus occurrere ei, qui cum viginti millibus venit ad se*. Ciò non dico per ora, ma rispondo, che anche i Pelagiani e Semipelagiani con formole galanti, e con venuste appendici studiavansi d'inorpellare gli errori di quella grazia, che combattevano; ed erano così apparenti le loro clausole, e postille, che Pelagio ingannò lo stesso Concilio Diospolitano. Santo Agostino, che penetrava al fondo della Dottrina Pelagiana, avvisò il pubblico a non lasciarsi abbagliare da simili appendici, ma a risecarne gl'errori ne' libri stessi di Pelagio: *Quisquis hæc audit, & sensum ejus ignorat, quem in libris suis satis evidenter expressit, non in illis, quos dicit inemendatos sibi fuisse surreptos, aut omnino suos negat, sed in illis, quos, litteris suis, quas Romam misit, commemorat, omnino eum putat sentire, quod veritas habet. Quis quis autem, quod in eis apertius dicat, advertit, debet habere etiam ista verba suspecta*. Lo stesso dico anch'io nel nostro caso. Le riferite appendici, e clausole occultano tutto l'orrore, che in seno racchiude il Probabilismo; lo rendono anzi onesto, splendido, e luminoso. Chiunque simili appendici ascolta, rimane persuaso, che contengano la verità stessa in sè medesime. *Quisquis hoc audit, & sensum ejus ignorat, quem in libris suis satis evidenter expressit, omnino eum putat sentire, quod veritas habet*. Ma invito tutto il Mondo a leggere i libri de' Moderni Probabilisti: Si esaminino le migliaja di quistioni morali, che eglino trattano, nelle quali per l'una parte siavi la opinione più Probabile, e per l'altra la meno Probabile: Si faccia il confronto tra la più Probabile, che favorisce la legge; e tra l'altra men Probabile, che favorisce la libertà: e facciasi altresì che tutte e due sieno in materia gravemente dubbiosa. Poscia si esamini, se la meno Probabile sia ornata di tutte le suddette prerogative. Io sono sicu-

sicuro in tal caso, che tra mille simili opinioni, non se ne ritroverà una sola, che abbia seco unite le decantate appendici. Delle cinquanta per me riferite nella sola materia del digiuno, e delle molte altre, che in quest' opera riferirò, ve n'è forse una sola, che abbia annesse le descritte postille? Ella è, secondo me, e secondo i più sapienti Teologi di ogni secolo, una evidente chimera il pretendere, che nelle materie gravemente dubbie, la opinione meno Probabile in confronto della più Probabile, possa camminare accompagnata dalla comitiva di tali prerogative. E questo m' impegno di provare a tempo opportuno con le sentenze de' Probabilisti alla mano. Tanti pj, e dotti uomini tra i Probabilisti per non avere seriamente riflettuto sù questo fatto, essendo prevenuti da' pregiudicj del partito, si sono indotti a difendere per lecito il Probabilismo. Termino questa mia riflessione con una leggiadrissima similitudine del grande Agostino. La pianta del Probabilismo ella è simigliante alla pianta dello spino. Lo spino nelle sue radici è tenero, molle, e trattabile: non pugne, e non reca, nè può recare alcun male: ma subito, che germoglia i suoi rampolli, che tramanda i suoi rami, allora pugne, ferisce, ed insanguina chiunque lo tocca. Parimente il Probabilismo ne' suoi astratti principj, nelle sue metafisiche specolazioni, e fornito delle sue clausole, egli è piacevole, dolce, benigno. Ma quando si diffonde ne' suoi rami, quando partorisce le pratiche sentenze, intorno al digiuno, alle usure, alle restituzioni, alle simonie, a' pagamenti de' debiti, alle assoluzioni degli abituati, recidivi, bestemmiatori, ed oppressori; allora comparisce crudele, mostruoso, e fecondo d' infiniti mali. *Quisquis in illum incurrerit, quisquis laqueis ejus fuerit captus, inveniet quam sit noxium, quod putabat lene. Etenim Fratres, & spinæ non pungunt in radicibus. Erue spinas de terra, contrecta radices ipsarum, & vide si sentis dolorem. Tamen illud, unde dolorem sentis in superficie, de illa radice processit.* Guardatevi per tanto, miei Fratelli, da quegli uomini, che vestono aria di dolcezza, e di benignità; poichè questi sono appunto somiglianti alle radici delle spine. *Itaque non vobis placeant homines quasi lenes, & blandi, amatores tamen carnalium voluptatum.... Si adhuc videntur lenes, radices spinarum sunt.* Se voi bruciaste le radici, che pajonvi molli, non isperimentereste i dolori acuti, che squarciano le viscere delle vostre coscienze. Deh dunque, miei Fratelli, membra vive di Gesucristo, e tra tanti mali piagnenti, quando vi sentite dalla concupiscenza spinti alle voluttà sensuali, alle mollezze

per-

perniciose, non vi lasciate sedurre dagl'incantesmi di opinioni benigne, ma alla radice applicate la scure. Se la radice voi recidete, tutte le spine de' vostri mali restano annientate. *Quando sentiebas lenes radices spinarum, tunc si posses incenderes, & non esset, unde prodiret, quod te modo pungeret. Proinde fratres mei, corpus Christi, vel membra Christi gementia inter tales malos, quoscunque videtis, & invenitis proclives ferri in malas libidines, & in perniciosas voluptates, tunc reprehendite, tunc castigate, tunc urite. Incendatur radix, & non est unde spina procedat.* (*a*)

CAPITOLO IX.

CONFUTAZIONE.

I. Del sospetto di Eresia per aver citati molti Santi Padri. II. Ragioni per cui si sono citati. III. Questi sono nostri Maestri non solamente nelle controversie di Fede, ma eziandio nelle quistioni del costume.

§. I.

Quanto ingiustamente io sia notato come sospetto di Eresia per aver citati molti Santi Padri.

I. SIgnor Letterato mio, voi dopo di avermi tacciato in tutto il vostro libro per uno sciocco, ignorante, e pazzo, mi accordate finalmente il più bel privilegio, di cui possa un Teologo pregiarsi, che è lo studio, e la pratica de' Santi Padri. Vero è, che questa prerogativa me la impartite, per aver con ciò pretesto d'improntare un'altra fiata il marchio di eretico sul mio volto. Trascriverò al solito le vostre stesse gentili parole, acciocchè ognuno vegga, che io non esagero. Così dunque voi parlate: (*b*) „ Non credo che voi siate „ del sentimento *della Scimia di Montalto*, autore di un librettino in„ titolato *Apologia in favore de' Santi Padri*, che voleva, che da' soli Pa-

(*a*) Ennar. in psal. 139. sub initium. (*b*) Difesa &c. pag. 113.

„ Padri si risolvessero i dubbj più scabrosi della coscienza, rigettando gli
„ autori recenti Morali, che prima di scrivere, hanno sì per minuto esa-
„ minate le scritture, i Concilj, i Papi, ed i Padri. *Le frequenti e con-*
„ *tinue citazioni, che voi fate de' Santi Padri* nella vostra Quaresima
„ Appellante, e nella vostra lettera Apologetica così poco a proposito,
„ (*bisognava ciò provare*) mi potrebbe far credere, che voi foste di tal
„ sentimento. Suppongo, che avrete letto quanto dice S. Gregorio *lib.* 2.
„ *Moral. c.* 15. *Haeretici antiquos Patres se habere testantur, cumque*
„ *praesentes Praedicatores se habere despiciunt, de antiquorum Patrum*
„ *Magisterio falsa praesumptione gloriantur.* Prima di passar oltre, debbo avvertire l'Oppositore, che il P. Mastro Ciaffoni è l'autore dell'Apologia de' SS. PP. L'autore poi che compose il libro intitolato la *Scimia di Montalto*, egli è un amico compagno dell' Oppositore medesimo.

II. Voi adunqne supponete, che io abbia letto questo testo di S. Gregorio. L'ho letto per certo, ma non su quel libro, su di cui voi l'avete incontrato. Questo è l'unico testo de' Santi Padri, che leggesi nella vostra opera. Per essere un solo, mi credeva, che le occupazioni vostre vi avessero permesso tanto di ozio, di riscontrarlo almeno col suo originale. Ma la verità si è, che voi per la troppa fretta di comporre il libricciuolo dentro il breve intervallo di un anno intiero, l'avete trascritto per avventura da qualcuno di que' Casisti, che studiano *sì per minuto le Scritture, ed i Padri.* Ora il testo non è nel luogo citato, nel *lib.* 12. *al cap.* 28. Nè questo primo sbaglio può ascriversi alla incuria dello stampatore, perchè non solo è fallato il libro, ed il capitolo, ma il testo stesso è alterato, avvegnachè l'alterazione non conduca al fine, per cui l'avete prodotto. Il testo sincero tanto nella edizione di Parigi del 1542. quanto nella ultima de' P. Maurini, è il seguente: *Quia omnes Haeretici ... ut ea, quae asserunt, commendare stultis mentibus hominum, quasi de antiquitate possint, antiquos Patres se habere testantur, atque ipsos Doctores Ecclesiae suae Professionis Magistros dicunt. Cumque praesentes Praedicatores despiciunt, de antiquorum Patrum Magisterio falsa praesumptione gloriantur, ut ea quae ipsi dicunt, etiam antiquos Patres tenuisse fateantur, quatenus hoc, quod rectitudine astruere non valent, quasi ex illorum Auctoritate confirment.* Questo vi serva di documento, per ben capire, che chi trascrive quanto ritrova ne' Moderni Casisti, non suol marchiare con piè franco. Io poi prima d'inoltrarmi in iscambio del testo, che voi m'avete applicato di S. Gregorio Magno, vi contrappongo un testo dell'altro Pontefice Gregorio IX. scritto ad alcuni Dottori Franzesi:

Sicut nostris est auribus intimatum, quidam apud vos spiritu veritatis, ut urer distincti, positos a Patribus terminos pro plana transferre satagunt novitate, ... ut sic videantur non Theodacti, seu Theologi, sed Theophanti: cum enim Theologiam secundum approbatas traditiones Sanctorum exponere debeant, & non carnalibus armis, sed Deopotentibus, destruere omnem altitudinem, extollentem se adversus scientiam Dei, & captivum in obsequium Christi omnem reducere intellectum, ipsi doctrinis variis, & peregrinis abducti, redigunt caput in caudam, & ancillæ cogunt famulari Reginam. (a) Aggiungo in oltre, che voi così tacciandomi, come avete fatto, per aver io citati molti SS. Padri, vi mettete in pericolo d'accordarvi co' Ministri della Setta Calvinistica, i quali pretendono, che le decisioni morali non si debbano, nè si possano in conto veruno cavare da' libri de' SS. Padri medesimi, come voi potrete vedere appresso il Barbeyrac nella prefazione §. 9. apposta all'opera del Puffendarf intitolata: *Le Droit de la nature, & des Gens &c.* E appresso il La Plarette *Trajtè de la conscienze liv. 2. ch. 16. pag. 190. de la 1. edit.* Date una occhiata a cotesti due autori ne' citati luoghi, per confrontarli colle Regole del Francolini.

III. Entriamo ora nel fine, e nella sostanza dell'accusa datami. Sono io dunque, per sentimento vostro, sospetto d'eresia, perciocchè a favore della mia causa, così nella *Quaresima Appellante*, come nella Prefazione Apologetica, ho citati frequentemente i Padri Santi? E perchè mai sospetto cotanto nero? Perchè anche gli Eretici, secondo S. Gregorio, vantano similmente favorevoli a sè medesimi i Santi Padri. *Quia & hæretici antiquos Patres se habere testantur.* Se vale questa ragione, consolatevi pure; perciocchè vo' darvi argomenti in mano sì forti in questo genere, onde mi possiate accusare di Eresiarca, non che di Eretico. Voglio in questo stesso capitolo industriarmi di fare un uso più abbondante di Padri, senza timore d'essere annoverato nel Catalogo degli Eretici.

IV. Questi non solamente vantano a loro vantaggio l'autorita de' Padri, ma del pari, e più, l'autorità delle Scritture Sante. Basta leggere i Sociniani, Luterani, e Calvinisti. E degli Eretici del suo tempo ce lo attesta Agostino: (b) *Nec ipsis sanctis Divinorum librorum auctoritatibus ullo modo quisquam recte tribuerit tam multos, & varios errores hæreticorum, cum omnes ex eisdem Scripturis, falsas atque fallaces opiniones suas conentur defendere.* Che ne dite Letterato mio? Se io sono da voi

(a) Apud Raynald. ad annum 1228. n. 29. (b) lib. de Trinit. c. 3.

voi dipinto con colori di Eresia per aver citati molti Padri, perciocchè, secondo voi, anche gli Eretici ostentano favorevole a sè medesimi l'autorità de' Padri; con quali tinte mi dovrete colorire, per aver io citati molti testi di Scrittura santa, perchè come dissi anche gli Eretici dalle Scritture divine pretendono d'inferire l'Eresie loro? Sappiate però, che non dalle Scritture sante, o dalla dottrina de' Padri sorgono le Eresie, ma dalla falsa intelligenza delle vere loro dottrine: *De intelligentia est hæresis, non de Scriptura: sensus, non sermo, fit crimen*, dice Agostino. (*a*) Adunque, ripiglia lo stesso Dottore, non debbono i Cattolici tralasciare di fare buon uso delle Scritture, e de' Padri, perchè gli Eretici e di quelle, e di questi hanno fatto un sacrilego abuso: *Neque enim quidquid hæretici perverse fuerint imitati, propterea faciendum a Catholicis non est, quia illi similiter faciunt.* (*b*) Non abbiate dunque tanta paura della scrittura, e de' Padri. Non caderete in eresia nò, ne imitarete gli Eretici, ma i veri Letterati Cattolici, se d'ora innanzi ve ne servirete. Soltanto guardatevi bene dal farne mal l'uso. Qui sta il punto.

§. II.

Ragioni, per cui citati si sono molti Santi Padri.

V. E'Ormai tempo, che io mi faccia ad esporre le ragioni, per cui mi sono studiato di provare con l'autorità degli antichi Padri le verità delle mie sentenze. La prima si è stata la premura di mettermi al coperto da' biasimi, e vituperj di qualunque Oppositore. Per quella poca pratica, che ho della dottrina di S. Agostino, io sapeva, che i Pelagiani rassomigliavano S. Agostino a' Muratori, a' Carriolarj, a' raggazzi, ed alla plebe più vile. Ed ecco appunto uscito contro di me questo Signor Letterato a trattarmi col medesimo linguaggio, e con le medesime frasi. Egli mi rassomiglia, (*c*) ad *uno di que' muratori .... che compongono dirò così a spanne, ed a braccio.* Afferma con la invocazione del Santissimo Nome di Dio, che io sono un *Carriolaro.* (*d*) Il gran Padre S. Agostino per ribattere simili improperj, e per confondere la impudenza di Giuliano Pelagiano, alle-

(*a*) Lib. 1. de Trin. c. 3. (*b*) lib. 3. de Baptis. contr. Donat. c. 11. (*c*) Difesa ec. pag. 100. (*d*) pag. 109.

allegò a sua difesa tutta la maestevole veneranda antichità de' Padri. Almeno questi, (diceva egli) non ardirete, o Pelagiani, di tradurre per Carriolarj, muratori, Tavernieri, e pescivendoli. *Nunquid Irenæus, Cyprianus, Reticius, Olimpius, Hilarius, Gregorius, Basilius, Ambrosius & Joannes de plebeja fece Sellulariorum, sicut tu Juliane jocaris, in vestram invidiam concitati sunt? Nunquid nautæ, tabernarii, Cetarii*, (Carriolarii) *coqui lanii? Nunquid Adolescentes* (buon figliuolo) *ex Monachis dissoluti? Nunquid postremo de qualicumque clericorum turba isti sunt, quos urbana exagitatos dicacitate, vel potius vanitate contemnis, quia non possunt secundum categorias Aristotelis* (con garbuglie sottigliezze metafisiche e logicali) *de dogmatibus* (& præceptis) *judicare? .... Isti Episcopi sunt, docti, graves, sancti, veritatis acerrimi defensores adversus garrulas vanitates, in quorum ratione, eruditione, libertate, quæ tria bona Judici tribuisti, non potes invenire quid spernas.*[a] Quanto bene sovente ad una tal quale simiglianza di sistemi, corrisponde una tal quale simiglianza di frasi, e di linguaggi!

VI. La seconda ragione, per cui proccuro di ravvalorare con la dottrina de' Padri la dottrina delle mie sentenze, ella è quella, che mi assegna l'eloquentissimo Lattanzio. Questi per far vedere a' Pagani, che maggiore credenza si meritano i Dottori della cristiana professione, che non i filosofi delle loro sette, discorre in questa foggia: Sappiate, che i nostri antichi Santi Dottori erano uomini forniti di una santità soda, sincera, disappassionata, disinteressata. Mortificavano di continuo la loro carne con discipline, e cilicj: frenavano i loro appetiti con astinenze, e con digiuni. La loro impresa era il disprezzo de' terreni piaceri, ricchezze, e vanità. Non ambivano di fare luminosa comparsa sul Teatro di questo gran Mondo. Eccovi le parole di Lattanzio: *Illorum autem traditio, quia vera est quadrat ubique, at tota sibi consentit, & ideo persuadet, quia constanti ratione suffulta est. Non enim quæstus, & commodi gratia Religionem istam commenti sunt: quippe, qui & præceptis, & reipsa eam vitam secuti sunt, quæ & voluptatibus caret; & omnia quæ habentur in bonis spernit; qui non tantum pro fide mortem subierint, sed etiam morituros esse se, & scierint, & prædixerint; & postea universos, qui eorum* DISCIPLINAM *secuti essent, acerba & nefanda passuros.* (*b*)

§. III.

(*a*) Lib. 2. contr. Julianum pag. 323. (*b*) lib. 5. Institut. cap. 3.

§. III.

I SS. Padri sono nostri Maestri non solo nelle controversie Dommatiche, ma eziandio nelle quistioni Morali.

VII. SO, che il mio Sig. Letterato opporrà agli addotti testi quella massima comune de' suoi Partitanti: cioè a dire, che dobbiamo seguitare la dottrina de' Padri antichi, e de' Concilj nello scioglimento delle controversie, che sorgono contra la credenza de' Dommi: ma che all'opposto la dottrina de' dotti Moderni dev'essere la prima regola per definire le quistioni appartenenti a' nostri costumi. *Quærunt casus temporum Doctores temporum.* (*a*) *In dirimendis controversiis circa agenda enatis, potiorem ex adverso haberi rationem Doctorum Recentiorum.* (*b*) *Quæ circa fidem emergant difficultates a veteribus haurienda. Doctrina morum a Recentioribus sumenda.* (*c*)

VIII. Queste massime de' suoi dotti Moderni a me sembrano ripugnanti ed alla ragione, ed alla autorità. Imperciocchè quella medesima ragione, che ci rende autorevole la dottrina de' Padri in materia di fede, ce la costituisce altresì venerabile in materia di costume. E vaglia il vero. Mi saprete voi assegnare, o Letterato mio, il motivo, per cui con profonda soggezione dobbiamo rispettare l'autorità de' Padri nelle controversie in materia di fede? Dovreste rispondermi, perchè i Padri antichi essendo stati, più o meno, i più vicini a' Santi Apostoli, che ricevettero immediatamente dal Divino Maestro Gesucristo la vera intelligenza de' suoi Dogmi: perchè essendo stati altri Vescovi, altri Pontefici innalzati al governo della Chiesa Cattolica, sono i veri e legittimi canali, per cui sono derivate a noi sincere, e limpide le verità della nostra divina credenza: perchè questi sono que' Maestri, che Iddio ha costituiti per pastori del Gregge suo evangelico. *Attendite vobis, & universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei, quam acquisivit sanguine suo. Ego scio quoniam intrabunt post discessionem meam lupi rapaces in vos, non parcentes gregi.* (*d*) Se questi sono stati dotati di singolari prerogative per ben dichiararci le difficoltà in materia di fede, per la medesima ragione sono altresì i veri autorevoli Maestri per

(*a*) Celot. lib. 8. de hierarch. c. 16. (*b*) Reginald. tom. 1. in Præf. (*c*) Caramuel. (*d*) Act. 20. 28.

per ben insegnarci le regole del cristiano costume. Conciossiachè non solamente è necessaria per la eterna salute la credenza de' Misterj, ma del pari la osservanza della Morale evangelica. Chi potrà negare, che i Padri nostri antichi, vicini alli Santi Apostoli, non abbiano avuta più esatta notizia, e più profonda intelligenza de' comandamenti evangelici, che i Moderni Dottori? Non è egli vero, che gli stessi Padri posteriori, nel decidere i punti della disciplina spettante al costume, allegano sempre mai l'autorità de' Padri antichi?

IX. Recitiamone le sentenze de' medesimi, acciocchè per forza e di ragione, e di autorità conchiuso rimanga, che i Santi Padri sono i nostri veri legittimi Maestri, come nelle controversie di fede, così nelle quistioni di costume. Il Pontefice S. Gregorio VII. non meno rimprovera coloro, che rifiutano l'autorità de' Padri nella Morale disciplina, che quelli, che sprezzano la dottrina de'medesimi nella credenza de' Misteri. *Non minus resistendum est authenticarum institutionum impugnatoribus, quam Sacræ fidei violatoribus : cum & dæmonibus assimilentur, quicumque Institutionem Sanctorum Patrum in fide tantum, & non in conversatione pro viribus affectantur.* (*a*) Lo stesso afferma S. Pietro Damiano: *Quoniam ab Apostolis fidem, ab Apostolicis autem viris conversationis in Ecclesia percepimus ordinem; ita propemodum non mutemus disciplinæ modum a majoribus traditum, sicut illibatum tenemus ipsum quoque fidei fundamentum.* (*b*) Il Glorioso Arcivescovo S. Carlo Borromeo, per introdurre la riforma de' costumi, secondo la intenzione del Sacro Concilio di Trento, propose per uno de' mezzi più efficaci lo studio della dottrina de' Padri. *Morum disciplinam facile restituemus, si qua ratione, quibusve factis primum constituta, diuque conservata est, eandem nos in restituenda adhibeamus. Proponamus nobis Patrum Sanctitatem, & Sapientiam.* (*c*) Che più? Lo stesso Sagro Concilio di Trento espressamente comanda di reprimere le ardite specolazioni de' Moderni nell'opinare, tanto in materia di fede, che di costume, coll'autorità de' Padri. *Ad coercenda petulantia ingenia, ut nemo suæ prudentiæ innixus IN REBUS FIDEI & morum ad ædificationem Doctrinæ Christianæ pertinentibus, Sacram Scripturam ad suos sensus extorqueat &c.*

X. Ho prodotti questi pochi testi, che precisamente parlano del debito di seguitare le Regole de' santi Padri nella pratica della Morale Evangeli-

(*a*) In Apolog. (*b*) lib. 5. epist. 8. (*c*) Orat. ad 1. Concil. Prov.

gelica. Nel rimanente, quando la Scrittura santa ci comanda: *Interroga Patrem tuum & annunciabit tibi: Majores tuos, & dicent tibi.* (*a*) Quando Davidde dicea: *Patres nostri narraverunt nobis... Quanta mandavit Deus Patribus nostris nota facere ea filiis suis.* (*b*) Quando lo spirito Santo c'intima: *Ne transgrediaris terminos antiquos, quos posuerunt Patres tui.* (*c*) Quando, dico, la scrittura medesima ci comanda di studiare la dottrina de' nostri Maggiori, ristrigne per avventura questo debito allo studio delle sole cose spettanti alla Fede? Quando i dotti Moderni proferiscono una proposizione assoluta intorno al digiuno, subito si produce quella regola logicale, che essendo assoluta, e indefinita, estende la dottrina a tutt' i casi possibili in cotal genere: e poi nello stesso tempo con violenta interpretazione si limitano gli universali precetti delle scritture, e de' Padri a quelle sole cose, che tornano a grado? Quando gli stessi santi Padri a noi più vicini c'inculcano d'investigare la dottrina de' Padri antichi, parlano per avventura delle sole quistioni in materia di Fede? *Dignum est*, (scrive S. Fulgenzio (*d*), *ut in singulis, quibusque sententiis, in quibus nubilo cujusdam obscuritatis ambigimus, sanctorum Patrum definitionibus hæreamus, quos præveniens misericordia Dei gratis illuminavit, ut crederent, & sequens instruxit, ut docerent.*

XI. Niuno nega, voi replicate, doversi seguire i Padri in quelle sentenze, che hanno espressamente insegnate. Ma il fatto si è, che i Padri antichi non hanno discusse le sentenze de' Teologi moderni. E verò. Di mille quistioni, che hanno inventate i Moderni, gli antichi non fanno parola. Imperciocchè sono le dispute inventate da alcuni Moderni cotanto lontane dal lume naturale, e tanto capricciose, che cadere non poteano in mente di que' santi uomini. Ma altro è, che i Padri antichi non abbiano trattate le quistioni de' recenti Casisti, ed altro è, che non ci abbiano lasciate e regole, e principj tali, onde possiamo regolare la moralità de' nostri costumi. Quando i Sommi Pontefici condannano le proposizioni rilassate, o le soverchiamente rigide de' moderni Teologi, non premettono forse la consulta de' santi Padri, e della tradizione? Si trovano adunque in quelli i principj della sana dottrina, con la quale si possono ordinariamente sciorre le difficultà concernenti i dubbj della coscienza. Ma per recarvene un saggio, che ne' Padri ritrovinsi que-

(*a*) Deut. 32. (*b*) Psalm. 77. (*c*) Prov. 22. (*d*) lib. trium quæst. in princ.

questi principj, a cui ridurre le quistioni morali, vo' formare il seguente capitolo.

CAPITOLO X.

Paralello tra la dottrina de' Padri, e quella di molti moderni Casisti nella materia del Digiuno.

I. A Formare questo Paralello mi costrigne la Letteratura del mio Avversario, il quale scrive, che (*a*) *gli autori recenti morali prima di scrivere hanno sì per minuto esaminate le Scritture, i Concilj, i Papi, ed i Padri*. Da quanto si dirà nel presente capitolo, comprenderassi lo studio, che delle Scritture, Concilj, e Padri hanno fatto questi suoi autori recenti morali. Questi piantano per regola generale; che i Padri antichi non abbiano trattati i casi particolari. *Quærunt casus temporum Doctores temporum. Bellus erit ille criticus, si ex S. Augustini doctrina dissolvere velit emergentes nodos*. Che i santi Padri non abbiano discusse le sottigliezze inventate da molti moderni è verissimo, come di già s'è detto, e si dirà. Ma che non abbiano date regole, ed esaminate quelle difficultà, che naturalmente soglion' occorrere nella Morale evangelica, questo è falso. Vo' far vedere, che il solo S. Basilio, ed alcuni altri Padri hanno esaminati tutti quegl'impedimenti, che si allegano per esimere dal digiuno i Cristiani moderni. Spartirò il capitolo in varj paragrafi. Nell'uno produrrò le sentenze de' Padri: nell'altro quelle de' recenti Teologi Partitanti e maestri del mio Avversario; affinchè dal confronto se ne vegga la contrarietà. Il mio fine non è, nè d'introdurre rigorismo soverchio, nè d'oppormi alla disciplina approvata de' tempi nostri: ma solamente di rimostrare, che se i molti moderni Casisti avessero studiata la dottrina de' Padri, non avrebbero insegnate opinioni sì rilassate, ed a quella apertamente contrarie. Il Paralello si fa in materia del digiuno, perchè la quistione, che ci ha data la spinta a scrivere, vertiva sovra tal'argomento. Nel rimanente più belli ne faremo altrove sovra altre materie assai più importanti.

§. I.

(*a*) Difesa &c. pag. 113.

§. I.

Dottrina di S. Basilio, e di S. Ambrosio contra le scuse di coloro, che impetrano dispensa dal digiuno allegando pretesti d'infermità.

II. S Basilio, dappoichè ha dimostrata la instituzione, ed obbligazione del digiuno, si fa a confutare le scuse, e sciorre le difficultà, che sogliono allegare i Cristiani per esimersene dalla osservanza. Si oppone primamente il solito pretesto della infermità corporale. *Ne cuncteris corporis infirmam valetudinem, ne dixeris, te jejunium ferre non posse. Neque enim mihi istam excusationem profers, sed, juxta proverbium, scienti loqueris, nimirum Deo, quem nihil fugit. Age: dic mihi jejunare non potes, & potes expleri eduliis, potes conficere corpus escarum pondere? Atqui infirmis, non variam ciborum copiam, sed inediam, & abstinentiam a medicis solere præscribi scio. Qui fit igitur, ut cum ista possis, illa te non posse causeris?* (*a*) Con questa dottrina del S. Padre sciolgonsi tutti que' pretesti, che tanti Cristiani allegano nel tempo della Quaresima, onde dal digiuno essere dispensati. Comunemente e Dame, e Cavalieri, e'ricchi, e Nobili per motivi di una tale dispensazione adducono dilicatezza di temperamento, debolezza di stomaco e di complessione, accensione di sangue, catarri, flussioni, e cose simiglianti. A questi tutti S. Basilio risponde, che se possono per tutto l'anno giuocare, danzare, banchettare, vegliare le notti nelle conversazioni; con maggiore facilità potranno osservar eziandio quel digiuno, che per sentimento della stessa Chiesa è confacevole alla sanità stessa del corpo. Il santo Dottore era sapientissimo, e tutto ardente di carità. Non era capace di violare la legge naturale, che a' veri malati concede il necessario ristoro alla infermità proporzionato. Perlochè egli è evidente, che parla di que' Cristiani, che essendo sani per tutto l'anno, all'improviso si trovano infermi nella Quaresima. Se però i sagri Ministri della penitenza con questa dottrina di S. Basilio, confermata dagli altri Padri, regolassero le coscienze de' Cristiani, quanti Cavalieri, quante Dame, e quanti ricchi adempirebbono il comandamento del Quaresima-

(*a*) Orat. 1. de jejun.

le digiuno, che con iscandalo e de' Cattolici, e degli Eretici trasgrediscono.

§. II.

Dottrina di molti moderni Casisti contraria a quella di S. Basilio, e degli altri santi Padri.

III. Certi Casisti non solamente dal digiuno liberano i Cristiani, che rappresentano qualunque attuale leggiero incomodo, ma eziandio gli altri, che allegano il pericolo di qualche futura infermità. Il P. Leandro del santissimo Sacramento domanda: *An qui non ratione præsentis infirmitatis, sed ob præservationem, aut quia piscis continuus plurimum nocet, carnibus vescitur, etiam eximatur a jejunio?...... Probabiliter æque respondeo, etiam in hoc casu eximi a jejunio.* (*a*) Ma il mio letterato risponderà, che il P. Leandro parla in virtù del suo principio, che il cibo delle carni è incompatibile col digiuno. E' vero: e perciò temendo egli, che qualche Cristiano dispensato per lo pericolo del futuro incomodo dalle carni, rimanesse angustiato da scrupoli, forma immediatamente la seguente quistione: Se questo Cristiano dispensato dalle carni, non per cagione di qualche presente infermità, ma per preservare la sua sanità da futuri mali, sia obbligato al digiuno, almeno in quei giorni, ne' quali non mangia carne, ed è per altro sano, e robusto? Risponde, che nemmeno in questo caso è obbligato. *An saltem qui non intuitu infirmitatis præsentis, sed ob præservationem futuræ, carnes ex dispensatione comedit, teneatur jejunare (si alias habeat vires) illis diebus, quibus non vult carnibus vesci? Probabiliter respondeo adhuc non teneri, dummodo ille fuerit dispensatus in esu carnium absolute.* Ne produce due ragioni, ed io per brevità ne riporterò una sola. Il dispensato dall'astinenza dalle carni, egli è in piena libertà di digiunare, o non digiunare, tuttocchè sano, e robusto. Adunque è in diritto di scegliere a suo talento una delle due parti componenti il digiuno; cioè l'astinenza dalle carni, e rifiutare l'altra della unica commestione: Imperciocchè essendo queste due parti dal solo estrinseco decreto della libera volontà unite; sono altresì dalla medesima volontà separabili: *Quia dispensatus non habet obligationem jejunandi, cum*

(*a*) Tract. 5. disp. viii. q. 32.

cum ei liberum sit jejunare, & non jejunare. Ergo liberum erit ei eligere unum ex iis, quibus jejunium constat, nempe abstinentiam a carnibus, & non eligere alterum, nempe unicam refectionem. Patet consequentia, quia ea, quæ voluntaria sunt, optime possunt dividi, & separari, & unum sine alio fieri. Sic omnino Pasqualigus. (*a*) Oh quanto mai questi Casisti sono acuti, per essere benigni e soavi nelle loro decisioni! Quando trattasi di liberare dal precetto della unica refezione i Cristiani, che mangiano carne per virtù della dispensa, dicono, che queste due parti componenti il digiuno formano un tutto indivisibile, agguisa del tutto fisico, composto di forma sostanziale, e di materia. Per l' opposito quando il Cristiano sano, e robusto, non ha di bisogno di nutrirsi con cibo di carne, ma per suo maggiore piacere vuole satollarsi di pesci, in questo caso soggiungono, che il garbuglio della forma, e della materia sostanziale non fa a proposito; perchè queste sono due parti fisiche di loro natura sostanzialmente unite: dovechè per altro le parti del digiuno sono unite accidentalmente dalla libera volontà del legislatore, e per conseguenza a talento separabili. E poichè parliamo di questa separabilità, o inseparabilità, mi cade in acconcio di riferire a questo proposito un' altra bella sentenza di questi autori. Domandano il P. Pasqualigo (*b*) ed il P. Leandro (*c*) se quelli, che nella Quaresima non hanno altri cibi, che uova, e latticinj, sieno tenuti al digiuno, quando mangiano cotesti cibi? Ed il P. Pasqualigo risponde di no; come attesta il Leandro. *An qui in Quadragesima non potest jejunare, nisi ova, & lacticinia comedendo, eo quod ex aliis cibis non habet sufficientem refectionem, teneatur comedere ova &c. & jejunare? Affirmat Sanchez..... Alii vero respondent non teneri comedere ova & lacticinia, ut possit jejunare, quia in hoc casu concurrunt duo præcepta ambo ad mortale obligantia, videlicet præceptum de jejunio, & præceptum de abstinentia ab ovis, & lacticiniis: Sed sic est, quod hoc ultimum est universalius, cum obliget etiam adolescentes: ergo illi debet cedere præceptum de jejunio. Sic Pasqualigus decis. 272. quod, & Sanchez dicit probabile*. Questa è una novella scoperta, per me non più osservata. La maggiore principalità dell'astinenza dalle carni, quando non si può osservare, trae seco la minor principalità dell'unica refezione. Ed ora la maggiore universalità del precetto, che impone l'astinenza dalle ova e latticinj, assorbe la minore universalità del precetto, che

Ff ij co-

(*a*) Ibid. q. 35. (*b*) decis. 272. (*c*) q. 36.

comanda il digiuno. In poche parole: secondo questi Teologi non ci è obbligo di digiunare, nè quando si mangia carne, nè quando mangiansi ova, e latticinj.

IV. Ma facciamo ritorno alla scusa della infermità, sopra della quale altre belle quistioni ci restano di apparare. Se la infermità fosse così leggiera, che il digiuno conferisse a riacquistare la sanità, nemmeno in questo caso ci sarebbe obbligo di digiuno. Anzi, se il medico proibisse la cena, e comandasse la dieta qual medicina, onde risanarsi, neppure il Cristiano peccherà, cenando, contra il precetto del digiuno, ma solamente contra il precetto della temperanza. *An infirmi teneantur ad jejunium, casu quo dieta, seu jejunium conducat infirmitati. Respondeo non teneri.... Idem dicendum de infirmis qui laborant febri tertiana vel quartana, casu quo eis medicus præcipiat, ne cœnent, ut dieta morbum vincant. Non enim peccarent contra præceptum jejunii cœnando, licet possent peccare contra præceptum temperantiæ venialiter, aut mortaliter, secundum quantitatem damni, quod sequitur.* (*a*) Che diremo poi di coloro, i quali per liberarsi dal digiuno quaresimale volontariamente imprendono qualche fatica, che debiliti il corpo? Non solamente è probabile, ma più probabile, che questi tali sieno dal digiuno esenti. *An labor voluntarie susceptus, si sit magnus, extinguat obligationem jejunandi? Probabilius respondeo extinguere obligationem jejunii, si causet tantam lassitudinem, & laborem, qui de se valet excusare a jejunio: quia unusquisque habet jus ad quemcumque laborem suscipiendum, quo nullo modo privatur ob observandum jejunium.* Ma se questa debolezza risultasse da una cagione volontariamente iniqua, accompagnata dalla previsione di questa futura impotenza? Anche in questo caso è più probabile la esenzione dal digiuno. *Probabilius respondeo esse exemptum a jejunio, nec peccasse, adbuc in causa contra præceptum jejunii, illum, qui talem laborem assumpsit ob finem inbonestum.* (*b*) Anzi benchè questa debolezza risultasse da una sfrenata intemperanza con la concubina ricercata, a grande stento e fatica, per questo fine di rendersi inabile al digiuno, nemmeno questa sua prava intenzione sarebbe colpevole contra il precetto del digiuno. *An qui assumit media illicita, & ita laboriosa ut sint incompatibilia cum jejunio, ex intentione non servandi jejunium, peccet contra præceptum jejunii? Negat Zacharias Pasqualigus* (*c*) *docens, quod licet certum sit, quod in di-*

cto

(*a*) Leander. ibi q. 26. Pasqual. dec. 262. Diana. (*b*) Leander disp. 8. q. 156. (*c*) decis. 230. n. 6.

cto casu peccet prædictus in assumptione mediorum illicitorum contra præceptum, quo prohibentur, non tamen peccet contra præceptum jejunii; eo quod ipse solum velit, se subtrahere ab obligatione jejunandi mediante impotentia. (*a*) Egli però difende il contrario, come più probabile. Rimane ora da esplicare la qualità della infermità sufficiente a liberare dalla osservanza del digiuno. Questo nome di malattia è assai specioso per conciliarsi privilegj, dispense, e compatimento. Perlochè fa di mestiere di esplicare cosa intendano i dotti Moderni sotto questo nome d'infermità. Già da ciò, che finora si è detto, per infermità non intendono nè febbri, nè morbi, che levino l'apetito. Una fiacchezza di forze derivata o da giuochi capricciosi, o da viaggi, fatti per ritrovare la concubina, o dalla troppa intemperanza nell'uso delle lubriche cose, è bastevole, secondo essi, per esimere dal digiuno. Le altre infermità, che producono per la esenzione dal digiuno, sono e moti vertiginosi di capo, ed esalazioni flatuose di stomaco, che d'ordinario sono cagionate da umori crassi, e cibi indigesti, il rimedio de' quali suol essere la dieta. *An capitis vertigines, stomachi ventositates affligentes, membrorum tremores aut nimia debilitas causata a jejunio excusent quem a jejunio? Respondeo excusare.* (*b*) Ed egli ne cita molti altri.

V. Confrontate la dottrina di questi Recenti Teologi, con la dottrina di S. Basilio, del quale vo' trascrivere un altro testo, con cui il santo Padre rimostra, che siccome la nave carica di poche merci con maggiore facilità supera gl'impeti delle onde; così il corpo sgravato dal peso di varj cibi si rende più forte contra ogni sorta di morbi, e presenti, e futuri. *Nisi simul dicturus es illud quod naucleri facilius servant navim sarcinis onustam, quam eam, quæ ad cursum expedita est, ac levis. Nam oneris magnitudine gravatam, quamvis exiguus fluctus adoriens, demergit: contra quæ modicis sarcinis temperata est, facile suffert undarum impetum, eo quod nulla res impediat eam, quo minus fluctum in altum surgentem superet. Eumdem in modum hominum corpora, assidua expletione degravata, facile a morbis demerguntur. Cæterum quæ facili levique utuntur alimonia, non modo malum, quod a morbo imminente expectabatur, veluti tempestatis assaltum, effugiunt; verum etiam præsentem jam ægritudinem, veluti turbinem quendam exorientem discutiunt. Videlicet juxta tuam sententiam, laboriosius erit quiescere, quam currere, & otiosum esse, quam luctari. Siquidem judicas congruentius esse infirmos deli-*

(*a*) Leander q. 158. (*b*) Leander q. 24.

deliciis expleri, quam parvo, tenuique uti victu. Nam naturæ vis, quæ dispensat alimoniam animantium corporibus, temperatum, ac parcum victum facile concoquit, & in corporis, quod alitur, substantiam vertit. At eadem, ubi sumptuosos, variosque cibos complexa est, nec deinde ad conficiendam eduliorum portionem pares vires habet, diversa gignit morborum genera.

VI. S. Ambrogio in poche parole, ci descrive non esservi in questo mondo medicina sì efficace, quanto il digiuno e per preservare la sanità corporale da' mali futuri, e per liberarla da' mali presenti. Ci assicura, che niuno de' digiunatori sia giammai morto di colpi apopletici, a' nostri giorni sì frequenti, perchè sono più frequenti, e continui i conviti, e le crapule: *Jejunium est infirmitatis allevamentum, alimentum salutis. Nemo cruditatem jejunando incidit, nullus per continentiam ICTUM sanguinis sensit, imo nullus non repressit, & repulit.* (*a*) I dottissimi PP. Benedittini di S. Mauro così interpretano: *ICTUM sanguinis, id est*, ἀποπλεξίον. La medesima massima insegnano i Medici accreditati, come tra gli altri il Signor Lancisi nel suo libro *de mortibus subitaneis.*

VII. Conchiudo questo paragrafo con S. Agostino, il quale insegna, che se la infermità è veramente tale, che non permetta il digiuno, in questo caso il malato sia libero dal digiuno medesimo, con due condizioni. La prima, che questi mangi solo, e separato dagli altri sani. La seconda, che con la limosina compensi la omissione del digiuno, affinchè se non può con esso digiuno scontare le pene dovute a' suoi peccati, soddisfaccia la divina Giustizia col merito della limosina: *Ille, quem jejunare infirmitas non permittit .... Secretius sibi soli, aut si est alius infirmus, cum ipso in domo sua præparet, quod accipiat, & illos, qui jejunare prævalent, ad prandium, non invitet: quia si hoc fecerit, non solum Deus, sed etiam homines possunt intelligere illum non pro infirmitate non posse, sed pro gula jejunare non velle. Sufficiat illi quod ipse jejunare non prævalet, & magis cum gemitu, & suspirio, & animi dolore manducet, pro eo quod aliis jejunantibus ille abstinere non potest. Quod opus est unicuique infirmo, secretius sibi soli, aut cum alio similiter infirmo faciat præparari; quia non ei oportet, ut aliquem sanum roget ad prandium, ne sibi etiam de alterius gula augeat peccatum. Pro eo tamen, quod jejunare non potest, amplius debet erogare pauperibus, ut peccata,* quæ

(*a*) Lib. de Elia & Jesu. cap. 8.

quæ non potest jejunando curare, possit in Eleemosinas dando redimere. (*a*) Il quale da' Monachi di S. Mauro meritamente viene attribuito a S. Cesario l'Arelatense in App. Op. S. Aug. serm. 142. tom. 5.

§. III.

Dottrina di S. Basilio, e degli altri Padri intorno al digiuno delle donne, così vergini, come accasate.

VIII. SAN Basilio stabilisce, come principio certo, che alle donne tutte tanto è connaturale il digiunare, quanto il respirare: *Porro mulieribus quam est naturale respirare, tam est conveniens jejunium.* (*b*) Soggiugne, che il digiuno alle donne robuste serve di freno, alle maritate di custodia, alle vergini di alimento, ed a tutte di un convenevolissimo ornamento: *Jejunium fœminis ornatus est congruentissimus; ætate ac robore vigentibus pro fræno est. Jejunium matrimonii custodia est, virginitatis nutritius.* (*c*) Avvisa tutti gli accasati, che il digiuno toglie tutt'i sospetti e tutte le gelosie, che possono fra di loro insorgere; e frena l'intemperante uso dell'officio conjugale, e de' piaceri, eziandiosè conceduti. *Jejunium .... tutus convitor conjugatis. Non suspicatur quemquam insidias struere conjugio maritus conspiciens uxori familiare jejunium. Non contabescit uxor Zelotypia cernens maritum amplectijejunium ... Jejunium vero in usu conjugii modum temperantiamque docet, ac voluptatum lege concessarum, immodicum usum castigans, parit concors otium, ut perseverent in oratione.* (*d*)

IX. Gli altri Santi Padri di unanime consenso insinuano a' maritati il consiglio di S. Paolo. *Nolite fraudare invicem, nisi forte ex consensu ad tempus, ut vacetis orationi, & jejunio.* (*e*) S. Ambrogio considerando, che Adamo non avrebbe peccato, se si fosse conservato astinente dal frutto vietatogli, ne inferisce l'osservanza della continenza specialmente in tempo di digiuno: *Formam dedit nobis Deus in hoc facto, ut jejuniorum tempore, tamquam desertum habitantes, abstineamus epulis, voluptate, muliere: Ne conjungatur nobis Eva, ut nos a casta observatione illecebrosa persuasione subvertat.* (*f*) Lo stesso, e più espressamente, insegna

(*a*) Serm. de temp. 62. (*b*) Orat. 2. de jejun. (*c*) Ibidem. (*d*) Orat. 1. (*e*) 1. Cor. 7. (*f*) Serm. 37.

segna S. Agostino: *Castitatem ante omnia per totam Quadragesimam usque ad finem Paschæ cum propriis uxoribus custodite.* (*a*) Il S. Papa Niccolò I. nelle sue Istruzioni date a' Bulgari in più luoghi esorta que' Cristiani ad osservare la castità coniugale nella Quaresima, loro ricordando la massima di S. Paolo. *Si enim ex consensu conjugatorum, etiam alio forte tempore mundo corpore vacatur orationi; quanto potius isto, quo Deo etiam carnis nostræ decimas damus, quo ipsum in abstinentia Dominum imitamur, quo non solum illicita, verum etiam multa a nobis quoque licita resecamus, omni est voluptati renunciandum?* (*b*) Que' Popoli osservavano nella Quaresima con tanto rispetto questa sacra costumanza, che giudicavano reo di grave pena chiunque l'avesse violata. Perlochè consultarono il detto santo Pontefice intorno al gastigo da darsi a quelli, che si fossero ritrovati della medesima violatori. Rispose di questo tenore il Pontefice: *Quid de eo, qui quadragesimali tempore cum uxore sua coiverit, sit judicandum, Episcopi vestri, & Sacerdotis, qui ab eo constituetur, arbitrio considerandum, ac definiendum committimus, qui singulorum mores agnoscere poterunt, & uniuscujusque vestrum causas, libratis personis, ac temporibus, discernere, ac moderari debebunt.* (*c*)

X. Potrei confermare queste autorità degli antichi Padri con una moltitudine di sagri Concilj; ma per evitare la prolissità, ne accennerò di passaggio alcuni, a noi più vicini. Il Concilio di Toledo celebrato l'anno 1473. dichiara, che ne' tempi, in cui è vietata la celebrazione delle sagre nozze matrimoniali, è prescritta altresì la continenza. *Tempore, quo Sacrorum Canonum decretis nuptiarum celebratio interdicitur, & carnalis copula prohibetur.* (*d*) Anzi aggiugne, che la principale intenzione della Chiesa si è di vietare, non tanto la solennità di queste nozze, quanto l'uso delle medesime. *Nos contendentes quod vera Sacrorum Canonum intentio fuit, non tam Ecclesiæ solemnitates, & nuptiarum benedictiones, quam carnales commixtiones prohibere.* Il dotto Canonista Fagnano diffusamente tratta questo punto, ed allega l'autorità di molti Concilj, per dimostrare l'obbligo della continenza conjugale ne' tempi, in cui, è proibita sì la solenne, come la privata celebrazione del matrimonio. *Tum denique, quia cum feriarum tempore prohibita sit copula carnalis, ut inferius patebit, est etiam prohibita traductio privata, per quam ad carnalem copulam pervenitur.* (*e*) E benchè molti recenti Teologi sostengano il contrario, vanta però a suo favore il comune con-

(*a*) Serm. 78. de temp. 2. (*b*) c. 9. (*c*) cap. 50. (*d*) can. 6. (*e*) in lib. 2. Decr. 1. cap. cappellanus.

consenso de' Canonisti. *Quare contra prædictos stat communis Canonistarum fere omnium sententia.* Adduce di vantaggio la decisione della Congregazione del Concilio. *S. Congregatio censuit posse contrahi quocumque tempore matrimonium, sed temporibus comprehensis* in cap. 10. sess. 24. de reform. matrim. *nuptiarum solemnitates, traductiones ad domum, & carnalem copulam probiberi.* Oltre all'autorità de' Padri, e de' Canoni, ne produce la ragione di S. Tommaso. (*a*) *Quia quando novæ sponsæ traducuntur, animus conjugum magis ex ipsa novitate ad curam carnalium occupatur, & ideo in nuptiis consueverunt, signa multa lætitiæ dissolutæ ostendi, & propter hoc illis temporibus, in quibus homines præcipue debent se ad spiritualia elevare, probibitum est nuptias celebrari.*

§. IV.

Dotttina di molti moderni Casisti intorno al digiuno delle Donne sì nubili, come accasate.

XI. HO trascritte nel precedente paragrafo le sentenze de' Padri, e de' Concilj, non già perchè io voglia entrare per malevadore della opinione del Fagnano, o perchè sia intenzione mia d' impegnarmi a difendere essere stretto debito de' conjugati la continenza nella Quaresima. Nò, me ne protesto. Il fine delle prodotte sentenze è di far vedere due cose: la prima, che i Padri hanno discusse le difficultà particolari, che sogliono nella materia controversa comunemente occorrere: la seconda è, di rimostrare quanto alla dottrina de' Padri, e de Concilj sia contraria la dotrina di molti recenti Casisti. Imperciocchè questi non solamente non consigliano i maritati di accompagnare il sagro quaresimale Digiuno con la castità matrimoniale: ma all'opposto insegnano potersi violare il digiuno per soddisfare alla concupiscenza di un marito, o di una moglie troppo intemperante. Quindi è, che il mio Avversario medesimo (*b*) taccia di Rigorista quel Pietro Paludano autore cotanto antico e accreditato, perchè colla sacra antichità nega esser lecito a' conjugati il dispensarsi da' digiuni per cagione de' doveri matrimoniali, come si vedrà in appresso.

(*a*) In 4. sent. dist. 32. q. 1. a. 5. q. 4. (*b*) Difesa &c. pag. 59.

XII. Ora per fare palese quanto diverse sieno dalla dottrina de' Padri le opinioni di tanti recenti Casisti, riferirò alquante delle loro massime, che risguardano il digiuno delle donne. E per cominciare dalle nubili, dicono, che queste non sono obbligate al digiuno nel caso, che il digiuno scolorisca il vermiglio della loro avvenenza. Eccovi la quistione proposta dal P. Leandro: *An excusetur a jejunio fœmina nubere volens, si ex jejunio deperdat formam & colorem? Affirmant absolute Sanchez, Lopez, quos citat, & sequitur Fagundez, Sancius, Trullench, & Moisesius*. Perchè lo scolorimento della propria venustà è un grave impedimento a' sagri sponsali. *Quia deperditio formæ in ordine ad nubendum censetur notabile damnum, quo imminente non obligat præceptum jejunii*. (*a*) Questi dotti Moderni suppongono, che il digiuno moderato, cui S. Chiesa impone, renda pallidi, deformi, e mostruosi i digiunatori. S. Basilio insegna il contratrario, e la sperienza ne lo dimostra ad evidenza. *Jejunantis color venerabilis est, non inverecundo rubore floridus, sed sobrio pallore decoratus, oculi placidi, compositus incessus, vultus cordatus, nec intemperanti risu distortus, concinnus sermo, purum cor*. (*b*)

XIII. Per ciò che riguarda il digiuno delle donne maritate, molte cose ho scritte nel capitolo decimo della Quaresima appellante. Nulladimeno sì abbondanti sono le quistioni, che sopra un tal punto formano i dotti Moderni, che altre posso qui trascriverne, se non diverse quanto alla sostanza, almeno differenti in parte quanto agli autori, che le hanno insegnate. Questi non solamente, non persuadono a' conjugati, ad imitazione de' Padri, di santificare il digiuno quaresimale con la continenza maritale; ma per contrario dicono, che non potendo questi adempire il debito delle cristiane evangeliche nozze, ed insieme digiunare, possono omettere il digiuno per eseguire l'altro dovere. *An conjuges teneantur jejunare, quando jejunium impedit, ne invicem sibi reddant debitum? Ut quid certum respondeo non teneri; quia præceptum reddendi debitum, est præceptum justitiæ, & naturale divinum: ergo anteponendum est præcepto jejunii, quod est præceptum humanum pertinens ad temperantiam*. (*c*)

XIV. Quanto questa dottrina, che spaccia il precetto del digiuno per meramente umano, sia vicina all'errore de' Protestanti, e contraria a' Padri, ascoltiamo di passaggio il solo S. Agostino: *Docemur autem in*

hac

(*a*) Leander disp. 8. q. 53. (*b*) orat. 1. (*c*) Leander q. 48.

hac conversatione sæculi hujus, cum sumus, abstinere nos a cupiditatibus sæcularibus, quod significat jejunium quadragenarium notum omnibus quadragesimæ nomine. Hoc tibi præcipit lex, hoc Prophetia, hoc Evangelium. Ideo quia hoc lex, jejunavit quadraginta diebus Moyses; quia hoc Prophetia, jejunavit diebus quadraginta Elias: quia hoc Evangelium, jejunavit quadraginta diebus Dominus Christus. (*a*) Rimostreremo altrove, che il precetto del digiuno assolutamente è divino, e naturale, e solamente quanto alla determinazione del tempo è umano.

XV. Ma ripigliamo la narrazione delle dottrine de' dotti Moderni. Questi vogliono, che esima i conjugati dal digiuno, non solamente l'impedimento di pagare il debito matrimoniale, ma ancora quel solo pallore, che potesse rendere la moglie meno gradevole al marito. *An uxor, quæ jejunii causa ita redditur macilenta, & debilis, ut minus placeat marito, teneatur jejunare? Respondeo non teneri; quia tunc uxor pateretur notabile damnum, & incommodum, cum clare exponeretur periculo excidendi ab amore maritali, in quo quies maritalis consistit.* (*b*) Ed il P. Filliuccio parla con più di precisione, e di chiarezza. Dice, che i Dottori moderni esimono le femmine conjugate dal digiuno o per cagione della macilenza, o per cagione del pallore, il cui testo si è riportato nella Quaresima Appellante. Ma se le mogli veramente cristiane, e penetrate da uno spirito di evangelica penitenza, potessero con pie, e ferventi esortazioni persuadere a' mariti la dovuta continenza in cotesti giorni sagri, sarebbono elleno obbligate ad usare questo facilissimo rimedio, per osservare il comandamento del digiuno? Signor nò, risponde il P. Tamburino, le cui latine parole si possono vedere nel luogo citato. Ravvisate voi ora quanti privilegj seco porta la intemperanza di un marito? Potrei quì trascrivere le molte altre dottrinette riguardanti le donne maritate, cioè, che quando giunte sono all'età di cinquant'anni, non sono più obbligate al digiuno, perchè sono divenute inabili alla propagazione del genere umano; ma queste si possono leggere nel citato capitolo decimo della Quaresima Appellante.

(*a*) Serm. 270. n. 3. (*b*) Leander q. 49.

§. V.

Dottrina de' Padri intorno al digiuno de' vecchj, e de' viaggiatori.

XVI. S. Ambrogio per animare i giovani alla penitenza del digiuno propone loro l'esempio de' vecchj, e delle vecchie: *Pudet dicere, senes, & aniculæ quadragesimam faciunt, juvenes, & juvenculæ non faciunt.* (*a*) S. Basilio obbliga e vecchi, e viaggiatori al digiuno quaresimale: *Senibus levem reddit laborem jam olim contracta cum jejunio familiaritas. Siquidem labores, quibus diutino usu assueveris, minus offendunt, si inciderint in exercitatum.* (*b*) E nella prima oratione avea già scritto, che *jejunium familiarum est incrementum, sanitatis mater, juventutis pedagogus, ornamentum senibus, bonus comes viatori: jejunium servat parvulos, sobrium reddit juvenem, venerabilem facit senem. Venerabilior enim est canities jejunio decorata.* A' viaggiatori fa vedere nella suddetta seconda orazione, che siccome sono più abili, e più spediti al camino, quando non portano sulle spalle nè valigia, nè fardello; parimente il digiuno lasciando il ventre più leggiero, più atti li rende al viaggio: *Jam viatoribus expeditus itineris comes est jejunium. Quemadmodum enim luxus cogit illos onustos incedere, nimirum ea, quibus se ingurgitarunt circumferentes: sic jejunium eos, & leves reddit, & expeditos. Ad hæc indicta procul expeditione, militibus commeatus suppeditatur non ad delicias, sed ad necessitatem; an non multo magis nobis, qui adversus hostes invisibiles prodimus in prælium, ac post eos devictos ad supernam patriam festinamus, conveniet, tanquam in castris degentibus necessariis, esse contentos? Suffer afflictionem, ut bonum decet militem, certa legitime, ut coroneris, illud reputans, quod quicumque certat, in omnibus sibi temperat.* A' santi Padri antichi si conformano i Santi a noi più vicini. Il glorioso Taumaturgo S. Vincenzo Ferrerio sotto pena di peccato mortale obbliga i vecchj ottuagenarj sani e forti, al digiuno: *Senes octoginta annorum, vel amplius, qui semel bene possunt comedere, tales non excusantur in aliquo prædictorum, quin ipsi peccant mortaliter: & ideo cum diligentia omnes jejunemus.* (*c*) L' Ar-

(*a*) Serm. 34. (*b*) orat. 2. (*c*) Serm. 1. fer. 4. Cin.

Arcivescovo S. Antonino insegna lo stesso: *Senes si sunt multum debiles, eo modo possunt excusari, sicut dictum est de infirmis. Ratione autem senectutis tantum, non excusantur, si sint fortes ad sufferendum jejunium. Nec est determinata ætas ab aliquo, usque ad quos annos quisque tenetur ad jejunium.* (*a*)

§. VI.

Dottrina di molti Teologi Moderni intorno al Digiuno de' vecchi, e de' viaggiatori.

XVII. Il P. Tommaso Tamburino afferma, che tutti e quanti i Dottori Moderni liberano i vecchj dall'obbligo del Digiuno: *At vero quod ipsa mera senectus excuset ab obligatione semel tantum plene comedendi, est fere certum; quia OMNES DOCTORES id concedunt, & quidem merito, quia ipsa mera senectus reputatur infirmitas, quæ indiget frequentiore cibo, & ex alia parte huic indigentiæ satis consulitur per cibos quadragesimales.*

XVIII. Il P. Antonino Diana contemporaneo del P. Tamburino, per quello che s'appartiene alla quistione del fatto, afferma espressamente il contrario. Egli sostiene, che tutti i Dottori obbligano i vecchj sessagenarj al Digiuno, e ne cita un gran numero: *Dico igitur OMNES DOCTORES asserere senes sexagenarios non excusari a præcepto jejunii. Ita docet Layman, Lessius, Fagundez, Filliuccius, Reginaldus, Valentia, Joannes de la Cruz, Villalobos, Campanilli, Bonacina, Ugolinus, Ledesma, Fernandez, Victorellus, Gabriel, Sylvester, Rosella, Tabiena, D. Antoninus, Palatius, Graffius, Vega, Rodriquez.* (*b*) A chi di questi due dotti, ed eruditi Moderni dobbiamo noi rendere credenza in questa quistione di mero, e puro fatto? Non è questo un documento valido, per non dover noi alla cieca fidarci delle asserzioni di ciaschedun Moderno? Per quello poi concerne il merito della quistione, il P. Diana, come dotto Teologo, e ne' sagri Canoni assai versato, osserva, che questa non è una controversia sì leggiera, come si crede, attesa l'autorità quasi di tutti i Dottori, che obbligano i vecchi al Digiuno. Perlochè egli si mette alla testa di

(*a*) 2. p. tit. 5. c. 2. §. 6. (*b*) Tom. 4. tract. 6. ref. 6. n. 1.

di pochi recenti Commilitoni, affine di combattere, per servirmi delle sue parole, a guerra aperta, e renderne vittoriosi i vecchj. *Levis fortasse hæc quæstio alicui videbitur. Sed ita minime est. Nam cum paucis commilitonibus adversus plures hujus militiæ fortissimos duces aggredior pugnam.* (*a*) Non è d'uopo, che io mi estenda su questo punto. Avvegnachè per sentimento del Diana quasi tutti i Teologi del suo tempo obbligassero i vecchj al precetto del digiuno; nulladimeno egli col picciolo manipolo de' suoi ausiliarj ha ottenuta la vittoria. Ed al presente i Moderni Teologi, in buona parte, sostengono la sentenza del medesimo Diana, e del Tamburino.

XIX. De' viaggiatori poi non occorre farne troppe parole per rilevare la diversità de' Moderni dagli Antichi. I Moderni non solamente assolvono dal Digiuno que' poveri, che viaggiando per necessità a piedi, non di rado sono realmente disobbligati dal Digiuno; ma liberano per fino quelli, che senza necessità viaggiano a cavallo, in carrozza, in barca, e per fino coloro, che facessero qualche lungo viaggio per ritrovare la concubina. Le sentenze di questi sono riportate nel citato capitolo decimo della Quaresima Appellante; e perciò tralascio di quì trascriverle.

§. VII.

Dottrina de' Padri antichi i quali obbligano comunemente tutti i Cristiani al Digiuno.

XX. DOPO aver accennati i sentimenti de' Padri sul Digiuno, de' malati, de' conjugati, de' vecchi, e viaggiatori, giovami bene di riferire le loro sentenze, onde universalmente obbligano tutti i Cristiani di ogni stato, e condizione. Reciterò in primo luogo le sentenze di S. Basilio tratte dalla sua seconda Orazione: *Nec ulla est insula, nec ulla terra continens, non civitas, non gens ulla, non extremus mundi angulus, ubi non sit auditum jejunii edictum. Quin & exercitus, & viatores, & nautæ, & negotiatores: omnes pariter audiunt edictum, & summo gaudio excipiunt. Ne quis igitur semet excludat a numero jejunantium, in quo omne hominum genus,*

(*a*) Diana loc. cit. n. 1.

nus, omnis ætas, omnes dignitatum formæ censentur. Angeli sunt, qui in singulis Ecclesiis describunt, ac recensent jejunantium capita. Vide ne ob brevem edendi voluptatem, simul & priveris Angeli recensione, & teipsum apud eum, qui recensuit exercitum, obnoxium facias desertoris crimini. Non basta al S. Dottore d'intimare generalmente a tutt'i Cristiani l'obbligo strettissimo del Digiuno, scende a predicarlo a varj stati di persone. A' ricchi persuade il Digiuno, per non obbligare Iddio a privarli delle ricchezze loro donate: *Dives es, ne jejunium affeceris contumelia, ne ex condemnatione ad longe majorem inediam adigaris.* Non libera i poveri dal Digiuno, perchè se l'hanno già renduto famigliare con l'astinenza continua: *Qui pauper est, ne simulatione utatur erga jejunium, quum illud jam olim habeat, & domus & vitæ socium.* Raccomanda a' fanciulli il Digiuno qual' acqua feconda a bagnare le piante tenere. *Pueri velut plantæ teneræ aqua jejunii irrigantur.* Finalmente dopo le lunghe persuasive fatte su questo punto a' vecchj, a' conjugati, e a' viaggiatori, di cui abbiamo parlato, conchiude: *Jejunium similitudo est hominum cum Angelis, justorum contubernalis, vitæ sobrietas .... Excipite hoc pauperes contubernale vobis, ac mensæ socium. Excipite servi, ut respirationem a perpetui servitii laboribus. Excipite divites, quod noxæ e luxu contractæ medeatur, quodque vicissitudine, & novitate vobis jucundiora reddat ea, quæ nunc ob assuetudinem fastidiuntur. Excipite male valentes sanitatis matrem. Qui bona estis habitudine excipite bonæ habitudinis custodem. Interroga medicos, ac dicent tibi, nihil esse periculosius habitudine corporis extreme bona: eoque, qui peritissimi sunt artis per jejunium detrahunt redundantia, ne vis naturæ pondere corpulentiæ fracta succumbat.*

XXI. A S. Basilio si uniforma S. Giangrisostomo, il quale insegna, che tra le altre ragioni, per cui è stata istituita la Quaresima, una si è, perchè i Cristiani si preparino al divino convitto dell'Agnello Pasquale col digiuno, colla limosina, e colle preghiere. Laonde tutti quelli al Digiuno dichiara obbligati, che doveano nella Pasqua comunicarsi: *Cum intelligerent Patres, quantum ex temerario accessu detrimenti caperetur, convenientes, quadraginta dies jejunii, precum, auditionis Verbi Dei, & conventuum designarunt: ut in his diebus omnes per preces, per eleemosinam, per jejunium, per vigilias, per lacrymas, per confessionem, ac per cætera omnia diligenter expurgati, pro captu nostro cum conscientia pura accedamus ... Nos quidem si to-*

si toto anno clamare, ac jejunium prædicare non cessemus, nemo verbis nostris animum attendit. Quod si tantum Quadragesimæ tempus advenerit, licet cohortetur nemo, etiam is, qui negligentissimus fuerit, excitatur, & oblatum ab ipso tempore consilium, & cohortationem admittit. (*a*) Da questo passo si raccoglie, che siccome niuno de' Cristiani era alla Pasqua dispensato dalla santa Comunione; così niuno nella Quaresima era libero dal Digiuno, quando una vera impotenza non lo avesse impedito. Il sentimento de' Padri Latini non è molto diverso da quello de' Padri Greci. De' Padri Latini ne riferirò due soli. S. Leone il grande ci avvisa, che siccome niuno è libero dalle colpe, e dalle tentazioni, che alla colpa spingono; così niuno dee tralasciare il Digiuno, che è un valido remedio per evitare i peccati futuri: ed un prezzo valevole a scontare i debiti contratti con la divina Giustizia per li peccati commessi: *Appropinquante festivitate Pascali, adest maximum sacratissimumque jejunium, quod observantiam sui universis fidelibus sine exceptione denunciat; quia nemo tam sanctus est, ut non sanctior, nemo tam devotus, ut non debeat esse devotior. Quis enim in hujus vitæ constitutus incerto, aut immunis a tentatione, aut liber inveniatur a culpa? .... Insidiæ sunt in divitiarum amplitudine: insidiæ in paupertatis angustiis. Tentat Satanas, tentat infirmitas.* (*b*) S. Bernardo in un ragionamento fatto a' suoi Religiosi, disse loro, che fino a quel tempo aveano digiunato soli fino all' ora di nona: ma che nella Quaresima con esso loro digiunavano fino al Vespero e i Re, e i Principi: e il clero, e il popolo: e i nobili ed i plebei: e i ricchi, e i poveri. *Hactenus usque ad nonam jejunavimus soli: nunc usque ad vesperam jejunabunt nobiscum universi Reges, & Principes, Clerus & Populus, nobiles, & ignobiles, simul in unum dives, & pauper.* Da tutte le decisioni de' Padri fin quì addotte nella sola materia del digiuno, ciascheduno può inferire quanto graziosa sia la tanto decantata massima del Celozio, del Reginaldo, del Caramuele, dell'Annato, e d'altri Moderni. *Quærunt casus temporum Doctores temporum.*

§. VIII.

(*a*) Serm. 52. (*b*) Serm. ii. de quadrag.

§. VIII.

Dottrina di molti Moderni, i quali dispensano circa 50. stati di Cristiani dal Digiuno.

XXII. SE io mi facessi a trascrivere da' libri di alcuni dotti Moderni tutte le sentenze spettanti alla dispensazione de' Cristiani dalla osservanza del Digiuno, troppo mi crescerebbe tra le mani il lavoro. E forse il mio Signor Avversario mi rinfaccierebbe o di avere trascritte simili sentenze dal libro intitolato *Artes N. N.* o di averle alterate, o troncate. Per la qual cosa affinchè sopra di ciò egli non abbia occasione, nè pretesto di muovermi lite, e d'attaccare la mia sincerità, incapace di volontario mancamento in simili relazioni, vo' rendermi copista di un Moderno Probabilista, qual è il P. Tommaso Hurtado. Questi nel secondo Tomo de' suoi varj trattati forma due lunghe dispute sopra la bevanda della cioccolata. E come è Teologo assai acuto, e profondo, così ha ritrovate ragioni, principj, e distinzioni le più recondite, per difendere la probabilità di tale bevanda ne' giorni di digiuno. Che che sia, se questa stessa bevanda si possa, o no, lecitamente usare ne' detti giorni; per fare una picciola digressioncella v'accenno questa ragione, la quale egli vuole che abbia il vigore e la forza, se non di testamento, almeno almeno di codicillo, per provare che la medesima bevanda può lecitamente usarsi. *Valeat si non ut testamentum, saltem ut codicillum.* Questa è adunque la sua ragione, che quando i Cristiani da forte inclinazione sono portati a qualche piacere, che sembra alla legge contrario: e che malagevolmente si possono indurre a vincere cotesta passione, e privarsi di tal piacere; allora, allora, dic'egli, è impegno de' Dottori, massimamente Teologi, di adoperare tutta la piu profonda acutezza della mente per ritrovare ragioni, che rendano lecita l'operazione, e per interpretare la legge in favore della coscienza, per quanto mai possibil sia, acciocchè in questa guisa si evitino i peccati mortali. E certo non v'ha via più agevole a levare le trasgressioni delle leggi, quanto l'abrogare le leggi stesse. Ecco le sue parole: *Sed ut hujus sententiæ maxima probabilitas practica ostendatur, duabus aliis viis incedendum est, ut valeat, si non ut testamentum, saltem ut codicillum. Quando enim fideles maxime inclinantur ad aliquid operandum,*

quod videtur esse contra legem aliquam positivam humanam, a qua inclinatione difficile avertuntur, Doctoribus præcipue Theologis, qui forum conscientiæ respiciunt, incumbit, illam declarare, ejus obligationem aperire, quantum fieri potest in conscientiæ favorem, & quietem, ut sic peccata mortalia evitentur. Se la digressioncella non divenisse troppo lunga, altre più belle cose potrei quì aggiugnere.

XXIII. Ma accostiamoci al nostro punto, giacchè della bevanda medesima io non voglio quì stabilire, se sia lecita, o nò in tali giorni. Questo dotto Moderno adunque dopo di avere in due ben lunghi trattati dimostrato con tutta l'acutezza del suo ingegno essere lecita ne' giorni di digiuno la bevanda della cioccolata, si fa nel capitolo nono del secondo suo trattato un obbietto fondato sull'autorità del P. Zaccaria Pasqualigo. Questo autore per verità erudito, e nelle morali controversie versatissimo, difende, che l'uso della cioccolata guasti il Digiuno. Ora il P. Hurtado si commove, e si accende sul riflesso, che un Teologo di tanta erudizione, e di tanta sapienza fornito, che ha saputo ritrovare ragioni, con cui liberare quasi ogni stato di Cristiani dal Digiuno; non abbia poi saputo rinvenire una sola ragione, con cui render lecito nella santa Quaresima questo dolcissimo ristoro. Perlochè forma il seguente ragionamento, che io dal latino porterò nella nostra volgar favella, e poi trascriverò il latino stesso, per levare ogni sospetto o di alterazione, o di esagerazione. Scrive adunque così:

XXIV. „ Io primieramente sono dalla maraviglia preso, che il „ P. Zaccaria Pasqualigo, avendo nel suo grandissimo citato tomo liberati quasi tutti gli stati degli uomini della Chiesa Cattolica dal „ l'obbligo del Digiuno, asserisca poi, che questa bevanda violi il „ Digiuno, appoggiato sopra frivoli argomenti; quando per altro gli „ argomenti favorevoli ad accoppiare col Digiuno la cioccolata sono „ efficacissimi. Il P. Pasqualigo esenta dal precetto del Digiuno nel„ le sue decisioni 275. i poveri; 276. i servi, cui viene somministrato „ poco cibo; 277. quelli, che viaggiando non ritrovano sufficiente „ viatico; 278. quelli, che ordinariamente alimentansi di pane, e di „ aglio; 279. i coniugati, che digiunando non possono rendere il de„ bito; 280. la Femmina, che se digiuna, perde i suoi colori, co' „ quali gradevole rendesi al marito; 281. e 285. la Vergine sposa, „ o che è in trattato di sponsali, se digiunando scolorisce l'avvenen-

„ za,

„ za; 287. Tutti quelli, che esercitano arti, o impieghi laboriosi, „ avvegnachè per altro ricchi fossero; 290. e 291. ancorchè i giorni „ del Digiuno fossero festivi, ne' quali non lavorano : (*In questi* „ *giorni basta il nome della professione per non digiunare*); 293. quel- „ li, che portano pesi; 295. i calzolaj; 296. i cuochi, che condiscono „ le vivande; 297. i Fornari; 298. i Tessitori; 299. i Mulinari, „ che assistono di giorno al Molino; 300. quelli, che faticano nell' „ aggiustare le pelli; 301. gli Argentieri, e gli Orefici; 302. quel- „ li, che per le vie, e per le piazze vendono merci per tutto il „ giorno. „

„ 304. Esenta dal Digiuno le donne lavandaje, ancora dopo che „ hanno distesi e piegati i panni. I Sarti, i Barbieri non gli esenta, „ ma gli esimono bensì il P. Diana, e il P. Fagundez; 305. i Pit- „ tori, e Scultori; 306. i Servi, e le Serve, che di molto lavora- „ no; 307. e 308. gli Stampatori, che assistono alle forme; 309. i „ Marinari; 310. i Soldati, che egli chiama *præstantes*; 311. quelli, „ che adornano le Chiese; 312. quelli, che viaggiano a piedi; 313. „ ancorchè il viaggio sia volontario; 314. quelli che viaggiano a ca- „ vallo correndo; 315. quelli, che viaggiano sulle mule d'Alqui- „ ler; 316. quelli, che giuocano alla palla, o ad altro giuoco fa- „ ticoso; 318. quelli che sono renduti deboli pel soverchio disone- „ sto coito.

„ 319. Esenta dal precetto del Digiuno i Predicatori per tutta la Qua- „ resima, ancorchè predicassero solamente tre volte per settimana; cosicchè „ non sono tenuti al Digiuno neppure in que' giorni, ne' quali non pre- „ dicano; 326. i Lettori, i Cattedratici di qualunque facoltà, in virtù „ dell'ufficio sono esenti; 327. quelli, che per vanagloria leggono, af- „ fine di acquistarsi concetto, ed opinione; 328. gli Studenti, che difen- „ dono conclusione, ovvero che fanno una lezione di contraddizione; „ 330. i Confessori, che di molto assistono alle confessioni, benchè ciò „ facciano volontariamente; 331. ancorchè confessassero per cagione di „ guadagno; 332. quelli, che studiano di continuo; 333. gli Avvocati, „ i Procuratori, i Giudici, che troppo faticano; 334. i Notari, se fa- „ ticano per la maggior parte del giorno, ed i Secretarj de' Principi, „ ne' giorni che troppo travagliano; 335. i Vescovi ne' giorni, in cui „ conferiscono i sacri Ordini, o in que' giorni, ne' quali s'impiegano in „ esercizj faticosi; 327. gl'Infermieri, che assistono a molti ammalati; „ 329. quelli, che nella settimana santa si flagellano, benchè la flagella-

„ zione sia volontaria; 340. i Pellegrini, che vanno a' Luoghi san-
„ ti; 341. quelli, che hanno calore assai vorace di stomaco: 342. i
„ Cattolici, che assistono agl'Infedeli; 349. quegli, che è visitato da un
„ Principe ospite, dovendogli assistere a mensa, può rompere il Di-
„ giuno. „

„ E nella Decisione 325. dice (il P. Pasqualigo) che la fatica d'ingegno,
„ e della grande attenzione esime dall'obbligo del Digiuno. Laonde nel
„ n. 4. conchiude così: *Dalle quali cose raccolgo, che chiunque per tut-*
„ *to quasi il giorno si occupasse in negozi difficilissimi, come acca-*
„ *der suole agli Ambasciadori de' Principi, a' Pretori delle Città, a'*
„ *Capitani degli Eserciti, che sempre nell'animo loro vanno macchi-*
„ *nando negozj difficili, non sono al Digiuno tenuti. Perocchè una*
„ *tale occupazione troppi spiriti consuma, e induce notabile debolez-*
„ *za. E lo stesso dee dirsi degli altri Ministri grandemente occupati ne'*
„ *pubblici affari.*

„ Questa dottrina è molto da notarsi, essendo fortemente conforme
„ alla ragione. Perciò i Presidi de' consigli, e gli uomini consigliato-
„ ri, e simiglianti, sicuramente sono esenti dal Digiuno. Conciossiachè
„ se i Lettori, i Predicatori sono disobbligati dal Digiuno per una lezio-
„ ne, o per un Sermone dello spazio di un'ora: quanto più disobbli-
„ gati saranno cotesti ministri, che per lo spazio di tre, o di cinque ore
„ assistono a' consigli, e trattando negozj difficili, e diversi, obbligati
„ sono a studiare per potere rettamente decidere le cause? Perlochè
„ non solamente sono liberi dal Digiuno ne' giorni de' consigli, ma
„ eziandio ne' giorni festivi, e feriati. „

„ Così ho risposto quando fui interrogato innanzichè leggessi questo
„ autore; il quale avendo ritrovate ragioni *probabili* per liberare tutti i
„ riferiti stati di Cristiani dal precetto del Digiuno, sono rimasto mara-
„ vigliato, che non gli sia occorsa alla mente una qualche ragione per
„ difendere, che la cioccolata non guasta il Digiuno. Quando per av-
„ ventura il P. Pasqualigo non avesse scritto per la Italia, e per altri
„ paesi, ne' quali la consuetudine di una tale bibita non è per ancora in
„ vigore, siccome ella è nelle Indie, e nelle Spagne. „ *Ecco il Latino.*

„ Et in primis miror Zachariam, qui cum in tomo prægrandi jam ci-
„ tato, vix sit status hominum in Ecclesia, quem ab obligatione Jeju-
„ nii non excludat, dicat, quod potius iste Jejunium frangat, nixus fri-
„ volis argumentis, cum alias ea, quæ sunt pro nostra sententia valde
„ urgentia sint, decis. 275. Excusat pauperes. 276. Servos, quibus pa-
„ rum

„ rum cibi ministratur. 277. Iter agentes, qui non inveniunt sufficiens
„ viaticum. 278. Illos qui ordinarie pane, & alliis sustentantur. 279. U-
„ xoratos, qui si jejunant, non possunt reddere debitum. 280. Fœminam,
„ quæ si jejunat *colores perdit*, quibus grata redditur marito. 281. & 285.
„ Virginem Sponsam, vel sponsalitia tractans, si jejunans pulchritudinem
„ amittat. 287. Omnes illos, qui exercent artes vel officia laborio-
„ sa, etiam si dies festivi sint, in quibus laborant. 293. Portantes
„ onera. 295. Sutores, 296. Cocos, qui condiunt cibos. 297. For-
„ narios. 298. Textores. 299. Molendinarios assistentes per diem
„ Molis. 300. Eos qui circa pelles curandas laborant. 301. Argen-
„ tarios, & aurifices. 302. Qui vendunt per vicos, & plateas merces
„ per diem integrum.

„ 304. Mulieres lavatrices, etiam postquam extendunt, & duplicant
„ pannos. Sartores, & Barbitonsores non excusat, sed illos eximunt Dia-
„ na, & Fagundez. 305. Pictores, & Sculptores 306. Servos, & Servas
„ nimium laborantes. 307. & 308. Typographos, qui typis adstant.
„ 309. Marinarios. 310. Milites præstantes. 311. Qui templa adornant.
„ 312. Iter facientes pedites. 313. Etiamsi iter voluntarium. sit. 314.
„ Iter facientes *Caballis* currendo. 315. Qui iter faciunt *mulabus de Al-*
„ *quiler*. 316. Ludentes pila, vel alio ludo nimis laborioso. 318. Qui
„ debiles facti sunt ex nimio inhonesto coitu.

„ 319. Prædicatores, etiam si tribus tantum diebus septimanæ ser-
„ monem habeant, cæteris diebus eximuntur. 326. Lectores & Cathe-
„ dratici cujuscumque facultatis ex vi muneris eximuntur. Illi qui osten-
„ tationis gratia legunt ad opinionem acquirendam. 328. Studentes,
„ qui conclusiones defendunt, aut lectionem oppositionis faciunt. 330.
„ Confessores nimium confessionibus assistentes, etiam si id faciant vo-
„ luntarie. 331. Etiam si lucri gratia. 332. Studentes continuo. 333.
„ Advocatos, Procuratores, Judices, nimium laborantes. 334. Scri-
„ bas si majore parte diei laborant, & Secretarios Principum, die-
„ bus, quibus nimium laborant. 335. Episcopos in diebus Ordi-
„ num, aut quibus exercitia laboriosa exercent. 337. Infirmarios, qui
„ multis infirmis assistunt. 339. Illos, qui in septimana sancta flagel-
„ lantur, etiamsi flagellatio voluntaria sit. 340. Peregrinos ad Lo-
„ ca sancta. 341. Eos qui nimium voracem habent calorem stoma-
„ chi. 343. num. 5. Catholicos qui infidelibus inserviunt. 349. Eum,
„ cui advenit Princeps hospes, ut illi in mensa assistat, potest frange-
„ re Jejunium.

„ Et

„ Et Decis. 325. dicit quod labor ingenii, & nimiæ attentionis excu-
„ sat ab obbligatione Jejunii. Unde num. 4. concludit: *Ex quibus colli-*
„ *gitur, quod si quis per totum ferme diem in negotiis difficillimis occu-*
„ *patur, ut contingere potest in Oratoribus Principum, Præfectis Ur-*
„ *bium, Ducibus exercituum, qui semper negotia difficilia animo revol-*
„ *vunt, non teneri ad Jejunium, siquidem talis occupatio pluri-*
„ *mum consumit spiritus, & inducit notabilem debilitatem. Et idem*
„ *censendum est de ceteris Ministris, qui plurimum occupantur in ne-*
„ *gotiis publicis.*

„ Hæc doctrina *valde notanda est*, cum sit *nimis conformis rationi*,
„ & sic præsides consiliorum, & consiliarii viri, & similes, *secure* sunt
„ excusati ab obligatione Jejunii. Si enim Lectores, Prædicatores de-
„ obligantur a Jejunio, propter unam lectionem, aut sermonem unius
„ horæ spatio durantem; cum isti Ministri spatio quinque, vel trium
„ horarum assistunt, tractantes negotia difficilia, & diversa obligati ad
„ studendum, ut recte decidant causas, multo magis excusabuntur, non
„ solum diebus consilii, sed etiam diebus festivis, & feriatis. Ita respon-
„ di interrogatus antequam viderem auctorem istum.

„ Qui cum rationes probabiles inveniret ad omnes relatos excusan-
„ dos, miratus sum, non sibi occurrisse, ad dicendum, quod choco-
„ late non frangit; nisi forsan hoc dicat pro Italia, & aliis regionibus,
„ in quibus consuetudo ipsum bibendi non invaluit, sicut invaluit in
„ Indiis, & Hispania „. (*a*)

XXV. Ho voluto trascrivere tutte le dette cose da un Moderno Teologo Probabilista, affinchè il Sig. Letterato mio non mi possa rinfacciare, che tutte le maniere più plausibili del mio libro sono copiate da Pascale, e da Arnaldo, e dal libro intitolato *Artes N. N.* Anche i dotti Moderni hanno i loro tratti piacevoli, e giocondi. Forse in tutte l'Opere dell'Arnaldo, del Pascale e nelle *Artes N. N.* non si troverà uno squarcio così galante, e bizzarro come questo del P. Hurtado. Perlochè tralascio di riferire molte altre opinioni de' medesimi su questo punto. Ciocchè insegna il P. Pasqualigo, un pò piu, un pò meno lo insegnano gli altri Probabilisti in gran parte.

§. IX.

(*a*) Tract. X. cap. 9. n. 134. & sequent.

§. IX.

Conclusione di quanto si è detto in questo Capitolo.

XXVI. IL Paralello fatto tra la dottrina de' Padri, e tra le opinioni de' Recenti Teologi nella sola materia del Digiuno, può servire di argomento, e di esemplare di quanto ci possano somministrare i Padri nelle altre morali Controversie. Da quanto abbiamo riferito degli antichi ogni uno vede, che i Padri hanno toccate le difficultà, e ci hanno lasciate d'ordinario sufficienti decisioni intorno alla disciplina de' nostri costumi; per guisachè ne' Padri, e ne' Concilj, e nel Dritto Canonico si trovano comunemente i principj, e le regole, onde risolvere le quistioni spettanti alla disciplina della Morale evangelica. Io formerò a tempo opportuno il paralello fatto nella controversia del Digiuno, eziandio intorno ad altri argomenti della Morale. Gli antichi hanno trattate le quistioni di molti Moderni, perchè agli antichi non cadde giammai in mente di levare, o di sminuire i peccati coll'abrogare le leggi, o col torcerle, e accommodarle agli appetiti umani. Ma sosteneano il vigor della legge, n'esponeano con ingenua sincerità la forza, la estensione, ed alla osservanza della medesima soggettavano le coscienze; e non giammai sommettevano al genio delle coscienze medesime il rigore della legge. Falso per tanto è il principio di alcuni Moderni, che i santi Padri, i Concili, ed i Canoni non abbiano trattati i punti della Morale evangelica: ma solo si verifica, che non abbiano esaminate le sottigliezze inventate da alcuni per facilitare di soverchio la via angusta del Cielo, e per raddolcire più del dovere il sagro rigore della Morale cristiana. Nè per ciò s'intende di riprovare lo studio, e le dottrine di molti Moderni Teologi; che anzi nel capitolo seguente se ne daranno gli attestati del rispetto, ed ossequio, con cui dobbiamo venerare e gli Antichi, ed i Moderni, ma con una giusta, e moderata proporzione.

XXVII.

Digitized by Google

XXVII. Se dalle indicate opinioni, e da quelle che potrebbono riferirsi di molti Moderni ne risulti la cessazione, o vogliamo dire l' abolizione della legge del Digiuno quaresimale, lo rimetto al giudizio altrui. Io solamente ricorderò due cose spettanti al fatto. La prima si è, che secondo le opinioni di molti Moderni i Cristiani sono per la maggior parte liberi dalla legge del Digiuno. Anzi l' obbligo di tal precetto riducesi a pochi oziosi, e sfaccendati, ed a quelli, che non hanno fresco appetito per mangiar bene; perocchè quelli, i quali abbondano di calor vorace, che ingenera fame, non sono, come abbiamo veduto, secondo il Pasqualigo all' osservanza del Digiuno astretti. Il secondo principio degli stessi Moderni è, che quando i sudditi per la maggior parte lecitamente non osservano la legge, e sono in diritto di non osservarla, in questa ipotesi, la legge rimane abolita, e quindi nasce una consuetudine ed una legge contraria. Imperciocchè niuna legge fu giammai istituita per lo fine di obbligare solamente pochi. Ogni legge rimira la felicità, e il ben comune universale di tutti; perlochè tutti alla osservanza sommette. Sarebbe errore gravissimo il dire, che la sagra legge del quaresimale Digiuno fosse abolita. Sono adunque alla mente della Chiesa contrarie le opinioni di molti Moderni.

CA.

CAPITOLO XI.

CONFUTAZIONE.

I. Dell'accusa di avere oltraggiati i Moderni Casisti. II. Giudicio de' Sommi Pontefici, e de' più gravi Teologi sopra le rilassate dottrine de' Casisti. III. Elogj de' Casisti verso gli altri Casisti. IV. Stima e rispetto verso i Teologi, e Sommisti Moderni, de' quali due classi se ne distinguono. V. E' falsa la massima di doverli anteporre agli antichi Padri.

§. I.

Si dimostra ad evidenza la falsità dell'accusa.

I. Il Sig. Letterato mio oppositore, que' delitti mi ascrive, e que' misfatti, che più opportuni giudica a screditarmi senza giammai allegare prova di sorta alcuna. Per altro i delitti, di cui mi accusa, sono così enormi, che incredibili parerebbono, quando con le proprie parole di lui non si notificassero al pubblico. Persiste in rappresentarmi peggiore di Lutero, e di Melantone; e poi passa ad accusarmi qual dileggiatore de' Moderni Casisti. Eccovi le sue parole. (*a*) *Voi parlando così in discredito degli autori Morali di troppo vi conformate col linguaggio di Lutero, e di Melantone, come potete vedere presso Didimo. Per mettere in abbominazione le Somme, e diffusi Trattati di Teologia Morale, parlavano appunto come voi.... Nè v'ha differenza da voi, mio caro Appellante, e da loro, fuorchè voi procedete con più empito di natura, ed essi con più malizia d'ingegno.* Replica: (*b*) *Se da' Pastori delle anime si stabilisca lasciare in abbandono le Somme, e Trattati della Morale, come voi loro insinuate, mettendo in dispregio dette Somme, e gli autori della, come voi la chiamate, Casistica Teologia, da qual fonte potranno essi cavare i principj, co' quali risolvere tanti e sì diversi dubbj in particolare, che del continuo allacciano le coscienze de' penitenti? Non credo, che siate* Ii *del*

(*a*) Difesa &c. pag. 111. (*b*) pag. 113.

del sentimento della Scimia di Montalto etc. Ma per non recare al leggitore maggior tedio, bastami il dire, che per tutto il suo libro, dove l' incontro accade, mi taccia per dileggiatore di un Tamburino, di un Leandro, di un la Cruz, di un Gobat, di un Diana, di un Burgaber etc. *ed altri trattati da voi tutti, non solo come Casisti di niun conto, e di niuna stima, ma vilipesi come ciurma di scrittori, che ogni più improbabile, e rilassata opinione difendono; incapaci di autorizare una proposizione, se fossero ben mille di più, per tacere le altre villanie, che scaricate contro di loro.* (*a*)

II. Ne' precedenti capitoli ho dimostrato quanto ingiustamente il Signor Letterato mi abbia apposta la infame nota d'Eresia, e ne' seguenti farò vedere la ingiustizia d'impormi la nota di maledico, e di detrattore. Questo è l'ordine, onde S. Girolamo confutò il suo Avversario Ruffino: *Quoniam de confragosis, & asperis locis enavigavit oratio, & hæreseos crimen impactum tota frontis libertate repulimus, ad alias ejus accusationis partes, quibus nos mordere nititur, transeamus. E quibus prima est, me hominem maledicum, omnium detractorem in Prædecessores meos, genuinum semper infigere dentem. Det unum, cujus in opusculis meis nomen taxaverim.* (*b*) Signor letterato mio, V.S. sa che chiunque impone al suo prossimo un misfatto, se citato al Tribunale non lo prova, egli è gastigato con la pena del taglione. E tanto più severa gli è dovuta la pena, quanto la condizione del fatto è più facile a provarsi. Voi scrivete, che io nella mia Quaresima Appellante ho strappazzati, e dileggiati i Moderni Casisti. La prova ovvia, e facile di un tal delitto ella era la citazione de' passi esistenti nel mio libro. Perchè dunque non citare cotesti passi? perchè non trascrivere codesti testi, onde comprovare la verità del dispregio appostomi? O vi sono, o nò coteste villane ingiurie nel mio libro: Se non vi sono, perchè rinfacciarmele? Se vi sono, perchè non trascriverle? Ora tanto è falso, che io abbia scaricate ingiurie, e villanie contra le persone degli autori Moderni, quanto è vero, ed incontrastabile, che io ho parlato di loro con tutta la giusta stima, e con tutto il necessario rispetto. Alle prove. Io nella Quaresima Appellante della prima edizione così ho scritto degli autori Moderni nell'incontro di dover dare necessaria eccezione alla loro autorità, oppostami dagli Avversarj: *In ogni Tribunale del mondo è lecito di dare eccezione a' testimonj prodotti. Io suppongo, che i Casisti, che*

(*a*) pag. 125. (*b*) Apol. adv. Ruff.

che nominerò, INNOCENTEMENTE avranno insegnate le loro dottrine. Il giudicare sopra di loro a noi non appartiene, ma solamente al Signor Iddio. Io bramerei di aver il dono di poter nello stesso tempo e professare un più profondo sincero rispetto verso i medesimi autori, e dire tutto ciò, che è necessario per far conoscere la verità in materia così importante. Se vivi fossero questi professori di Morale, al presente, in cui santa Chiesa ha parlato, e dannate molte delle loro proposizioni, non solamente ritratterebbono le espressamente dannate; ma eziandio quelle, che alle dannate sono annesse, e che dalle medesime risultano. Perlochè tanto lungi sono dal timor di recar loro dispiacere, quanto che spero, che grado sapranmi, se le veci loro supplendo, di palesare procuro le falsità di molte delle loro proposizioni, acciocchè ingannato non resti quel popolo cristiano ch'eglino intesero di ammaestrare nell'altissimo interesse della salvezza. Quelli adunque, che seguaci dichiaransi di tali Casisti, non hanno ad accendersi di sdegno, se scemata vedranno la loro autorità: ma dovrano placidamente una delle due cose eseguire: o dimostrare con plausibili ragioni, che le proposizioni, cui io trascriverò, sieno sagge, vere, ed alla Morale cristiana uniformi, ovvero con esso me riprovarle.

III. Nella Prefazione Apologetica, premessa alla seconda edizione della *Quaresima Appellante*, in due ben lunghi paragrafi ho confutata preventivamente l'accusa oppostami. Ho quivi *al* §. 3. *pag.* 17. riferito l' addotta attestazione di rispetto verso i Moderni Casisti, ne' quali non potendo scusare la lassità dell'opinare, ho proccurato di giustificare la buona intenzione dell'animo. Ho ricordato essere eglino degni di compatimento, per avere scritto in certi tempi, ne' quali e il Probabilismo troppo dominava nel mondo, ed i sommi Pontefici non aveano ancora dannate tante rilassate proposizioni. Finalmente ho citati i miei avversarj al Tribunale del pubblico, affinchè producano, se possono, una parola, una sillaba, che io abbia nel mio libro proferita contra o il costume, o la fama del mio prossimo. Se io trascriverò i testi di questa mia asserzione, il Signor Letterato mi rinfaccierà, che io compongo a spanne, ed a foggia de' Muratori; ma egli dovrà incolpare sè stesso, che mi mette in sì molesta necessità di ripetere ciocchè più volte ho scritto. Dopo adunque di aver io copiato il citato passo nella detta Prefazione Apologetica pag. 17. ho soggiunte le seguenti parole. „ Si „ potea parlare con più di circospezione, con più di rispetto con più di „ carità? Io invito il pubblico a leggere e rileggere da capo a fondo il „ mio libro, e se troverà una sola parola, una sillaba contra o'l co-

 „ stu-

„ stume, o la fama del prossimo mio, lo condanni immantinente alle „ fiamme „.

IV. Ciò presupposto, non era debito del mio Avversario di citare le mie parole ingiuriose a' Moderni Teologi, per convincermi reo di doppio misfatto: cioè a dire, e di avere in effetto oltraggiati cotesti dotti Moderni, e di avere negata la verità di un tal fatto? Se però egli senza addurre alcuna prova, senza allegare alcuna delle mie parole, mi malmenasse, come realmente mi taccia, per dileggiatore de' Teologi, e Casisti moderni, non sarebbe egli soggetto alla pena del taglione? Che se non solamente non avesse potuto ritrovare nel mio libro alcuna parola ingiuriosa alle persone, ma di peggio avesse egli inventate da sè stesso simili parole ingiuriose, come proferite da me, in questo caso di quanti taglioni non sarebbe egli meritevole? Ora in tutta la sua opera, nella quale in ogni, per così dire, pagina mi dipigne qual impostore, calunniatore, e conculcatore de' Moderni Casisti, non produce alcun passo del mio libro, in cui ritrovinsi coteste imposture, calunnie, e dispregi. Solamente alla pag. 51. cita due parole ingiuriose in *carattere corsivo*, come da me proferite contra il P. Mendo. „ Voi, mio garbatissimo Appellante, (*scrive il Signor Letterato*) parlate sul principio con qualche rispetto del Mendo pag. 64.... „ ma poi presto date a divedere il veleno, che portate nascosto, asserendo essere il Mendo un *Commentatore chimerico, ed indegno*. Così parlate nella citata pagina alla linea 27. „. Confesso il vero, che in leggendo questo passo restai alquanto confuso, e sopraffatto dal timore di ritrovarmi convinto di aver perduto il rispetto a questo scrittore, mentre mi vedeva citata non solo la pagina, ma per fino la *linea* 27. nella quale il Teologo Mendo mi si obietta come da me chiamato *Commentatore chimerico, ed indegno*. Per una parte io non poteva indurmi a credere, che l'Oppositore si avesse finte tali parole; e per l'altra mi sembrava difficile, che da me si fossero applicate al P. Mendo. Piglio in mano la Quaresima Appellante, e trovo, che alla citata pagina 64. produco il seguente testo del P. Mendo. *Pontifex in præsenti non instituit de novo aliquam jejunii essentiam, alioquin, vel mutasset ejusmodi essentiam, cujus constitutivum est abstinentia a carnibus, ut diximus cap. 1. vel auxisset formam jejunii; duplicem constituendo, aliam quæ adhuc erat, aliam, quam denuo instituit, primam immutatam relinquens: utrumque autem est absonum, & non auditum*. Dopo la relazione di questo testo, nel quale il P. Mendo pretende, che il Papa Gregorio XIII. non abbia comandato coll'uso delle carni il digiuno, perchè in così

così facendo avrebbe variato il sistema delle forme sostanziali, ed essenze fondamentali, soggiungo le seguenti parole: „ Avete inteso il „ P. Mendo? Il Papa Gregorio XIII. non ha comandato nella Bolla „ il digiuno, concedendo a' malati l'uso delle carni. Perchè? Perchè „ se fatto egli avesse un tale comandamento, avrebbe mutata la essen- „ senza del digiuno, e duplicata del medesimo la forma sustanziale. „ Queste sono parole, che significano di molto, massimamente nella „ esplicazione de' morali cristiani precetti. *Pajono incredibili simili chi-* „ *merici indegni commenti.* „

V. Queste ultime parole, per me applicate a' commenti del P. Mendo, le ha il mio dotto Oppositore in bel corsivo da sè medesimo appropriate alla persona del P. Mendo; attestando al pubblico, che l' autore della Quaresima Appellante ha ingiuriato il P. Mendo, chiamandolo un *Commentatore chimerico, ed indegno.* E cita la pagina, e la linea, in cui dice che io ho pronunziate tali parole, acciocchè il leggitore non ne possa dubitare. Fino a tanto, che l'Oppositore avesse scritto con le sue parole senza citare in *corsivo* le mie, avrebbe fatto male, ed avrebbe commesso un solo errore. Ma che per provare un fatto falso, abbia egli mutate le parole, ed alterato sostanzialmente il senso; oh questo sì, che non potrà giammai soffrirsi da un uomo ingenuo ed onesto. Perlochè S. Agostino in un somigliante caso disse al suo Avversario: *Tu autem vir honestus & verax, abstulisti verba, quæ dixi; & dixisti, quod ipse finxisti.... Redde verba mea, & evanescet calumnia tua.* (*a*) V. S. mi dica un poco, che il Ciel la salvi, quando ella alla pag. 94. e 112. riferisce molte sentenze rilassate, e dannate, insegnate (come ella dice) da S. Tommaso, da Alberto Magno, dal Soto, dal Gaetano, e da tanti altri Dottori insigni, de' quali a suo tempo parleremo; pretende ella forse di dire, che questi santi, e gravissimi Dottori sieno *rilassati*, e *dannati*? Nò; anzi si protesta, che per tutte le rilassate, e dannate loro opinioni, non debbasi verso di loro scemare la stima, ed il rispetto. Se io attestassi al pubblico, che V. S. ha chiamati cotesti Dottori Tommaso, Alberto Magno, il Venerabile Umberto, il Soto, il Gaetano, *Commentatori rilassati, e dannati* perchè ella ha scritto, che insegnano *dottrine rilassate e dannate;* cosa mai direbbe contro di me? Direbbe, dopo aver vibrati fulmini, e saette, non essere questo un buon discorso: *La opinione è rilassata; adun-*

(*a*) Lib. 4. cont. Julia cap. 47.

adunque è rilassato l'autore? la sentenza è ingiusta; adunque ingiusto è il Giudice? La dottrina è falsa; adunque è un falsario il Dottore? La interpretazione è chimerica; adunque è chimerico l'Interprete? Se questo ragionare in me, ed in tutti è fallace, e contrario ad ogni regola di buon discorso: perchè mai nella S. V. sarà egli giusto, saggio, e prudente? Aspetterò un perchè preciso, e netto senza per ora parlare più oltre, riserbandomi di ritoccare nel capitolo seguente la stessa argomentazione. Intanto rassegno al giudicio di lei la massima di S. Girolamo: *Audieras, vir sapientissime, & Romanæ dialecticæ caput, non esse vitii, hominem unum laudare in aliis, in aliis accusare.... In Tertulliano laudamus ingenium, damnamus hæresim. In Origene miramur scientiam scripturarum, & tamen dogmatum non recipimus falsitatem. Magistrorum enim non vitia imitanda sunt, sed virtutes.* (*a*)

§ II.

Giudicio de' Sommi Pontefici, e de' più gravi Teologi sopra le rilassate dottrine de' Moderni Casisti.

VI. Ciocchè finora si è detto, basta per giustificare ad evidenza l' ossequioso rispetto, e la religiosa modestia, onde io ho trattati i moderni Casisti. Nel rimanente, quando ben'anche avessi scritto, che molti, e molti di questi hanno guastate le regole della Morale cristiana: che hanno inventato un metodo di opinare intorno a' comandamenti divini contrario alla cristiana semplicità: che hanno tentato di allargare di soverchio la stretta via del Vangelo: che hanno pubblicate opinioni lasse, scandalose, perniziose alle anime; quando bene avessi tutto ciò asserito, che altro detto io avrei, se non ciò, che hanno detto i Sommi Pontefici nelle loro Bolle delle proposizioni dannate contra molti di questi Autori, e tanti santi Vescovi ne' loro Sinodi, e tanti celeberrimi Teologi ne' loro libri? Ne accennerò di passaggio alcuni documenti: *Abbiamo* (dice il santo Papa Alessandro VII.) *con estrema afflizione nostra udito, che molte proposizioni RILASSATIVE della cristiana disciplina, e perniciose alle anime, si va-*

(*a*) In Apolog. contr. Ruff.

si vadano pubblicando: altre delle quali, che erano già nella oblivione seppellite si risuscitano; altre di bel nuovo inventansi. Abbiamo osservato, quella smoderata licenza degl' ingegni lussureggianti, che di giorno in giorno va crescendo, e dilatandosi. Imperciocchè nelle sante leggi, che regolano il supremo unico affare della nostra salute, questi intemperanti pensatori.... hanno ritrovato un sistema di opinare, che è onninamente ripugnante alla simplicità evangelica, alla dottrina de' Padri; e dal quale ne risulterebbe la rovina del cristianesimo, se li cristiani nella loro pratica condotta lo pigliassero per regola delle loro coscienze. „ Sanctissimus D. N. audivit non sine magno animi sui mœrore complures „ opiniones christianæ disciplinæ relaxativas, & animarum perniciem „ inferentes, partim antiquatas iterum suscitari, partim noviter prodire, & summam illam luxuriantium ingeniorum licentiam in dies „ magis excrescere, per quam in rebus ad conscientiam pertinentibus „ MODUS OPINANDI irrepsit, alienus omnino ab evangelica simplicitate, sanctorum Patrum doctrina; & quem si pro recta regula „ fideles in praxi sequerentur, ingens eruptura esset christianæ vitæ corruptela „. Chieggo a voi Signor Letterato (giacchè sempre mi mandate a farmi istruire da qualche esercitato Professore di Teologia) cosa significhino queste parole del Decreto: *MODUS OPINANDI IRREPSIT alienus omnino &c.?* Io per me altro non intendo quivi significarsi, che il novello Probabilismo, contrario veramente alla simplicità evangelica, lontano dalla dottrina de' Padri, e sorgente delle corruttele, e rilassatezze, che ancor prima della loro condannazione, tuttochè si spacciassero per probabili, erano perniciose alle anime. Questo è il sentimento dello stesso Papa Alessandro VII. recatone nell' antidetto suo Decreto, in cui espressamente dice di dannare in esso alcune proposizioni, perchè erano rilassate, e apportavano (badate) gran pregiudicio, e rovina alle anime: *Complures opiniones christianæ disciplinæ relaxativas & animarum perniciem inferentes.* Se ci sia qualche altro nuovo sistema di pensare, ed opinare contrario alla sincerità evangelica, voi me lo scoprirete; mentre nella mia sentenza mi raffermano i Dottori più sapienti, e santi de' tempi nostri. Udite come ne parla il gran Cardinale d'Aguirre. „ Sane insigni Dei „ Beneficio tribuendum, quod non multis annis post inchoatam, aut „ jam grassantem licentiam opinandi in rebus moralibus, prætextu „ speciosæ illius probabilitatis, cœperunt non pauci viri pietate, ac „ doctrina insignes scribere contra illam ad hæcusque tempora. *tom.* 1. *Theol.*

„ *Theol. S. Anf. d. 2. sec. 6.* Un altro celebre Benedittino il P. D. Giovanni Mabilone così parla di tanti Recenti Casisti. „ Postquam Neotericorum plurimi sibi campum vendicarunt de humanis actibus, & „ peccatis differendi, inconsultis sacris Ecclesiæ Canonibus, eo devenit Moralium opinionum relaxatio, ut nullum pene ex criminibus „ censeatur, quin aliquo indulgenti colore calamistretur. (*a*) „ Soggiugne il danno, che reca la lettura di questi Moderni Sommisti. „ „ Tantum abest, ut istorum Summistarum studium ad christianæ Phi„ losophiæ consecutionem quadantenus dirigat, quod potius ex libe„ ra ipsos legendi facultate non modicum sequatur detrimentum. Qua„ re, nisi utiles a noxiis secernantur, periculum imminet spiritualis rui„ næ (*b*) „. Replica essere più profittevole la lettura de' libri morali de' Pagani, che di alcuni di cotesti Casisti. „ Non sine animi nostri mœ„ rore compertum est, Ethnicorum Æthicen quorumdam Theologo„ rum Summis aliquando fuisse pudori.... Fructus longe major ex Ci„ ceronis de Officiis lectione hauritur, quam nonullorum Summistarum, „ qui præter amplam doctrinarum, ac ratiociniorum farraginem, nil „ aliud sæpe sæpius ingerunt, præterquam molestas legentibus tricas, „ unde difficillime subinde emergunt „. Il P. Giovanni Cabassuzio nelle sue Canoniche Istituzioni, nel capitolo 13. ce ne porge un ritratto di questi Moderni Casisti. „ Probabilitas externa, quæ ab Authorita„ te sumitur, debet proficisci a viris pietate, eruditione, & prudentia „ eximiis, quales difficile reperias in illa scriptorum caterva, quæ.... „ ut densissima nubes Locustarum sese quaquaversum effudit, crimino„ sarumque opinionum portenta disseminavit; eorumque Auctorum qui„ libet..... jactabat sibi genus humanum vinculo amplissimæ benevo„ lentiæ obstrictum ob sublata peccata mundi; quia quæ olim habe„ bantur pro criminibus, suæ authoritatis pondere reddidisset licita & „ honesta, viamque illam arctam, quæ ducit ad cœlum, in amplissi„ mam aream convertisset, qua tuto universi absque ulla difficultate „ in Cœlum devenirent, solis iis exceptis, qui tantum beneficium non „ agnoscerent, divinasque istas Probabilitates non exoscularentur. „

VII. Ma perchè voi facilmente sarete per rispondere, che gli addotti testi sono di Teologi contrarj al Probabilismo, vo' incontrare pienamente il vostro genio con trascrivere un lungo passo: sapete di chi? Del P. Antonio Terillo, Principe, anche secondo voi, de' Probabilisti. Da

(*a*) Tract. de stud. Mon. p. 1. c. 16. (*b*) ibi p. 2. c. 7.

Da questo testo raccorrete, che se io avessi parlato con tanta libertà, e e con tanta acrimonia, con quanta ne parla questo vostro Probabilista contra i Moderni Casisti, voi mi direste qualche cosa di più di Eretico. Sentite dunque il P. Terillo. (*a*) „ Fuerunt enim vero ex Recentiori-„ bus non pauci, qui levissimis ratiunculis ducti, antiquorum Theolo-„ gorum in opinando severitatem, non modo clam carpere, sed palam „ ausi sunt suis scriptis condemnare. Quod enim priores doctiores, ac „ severiores Theologi unanimi sententia damnabant malum: Recentio-„ res isti, *ausu sane temerario*, pro bono, & honesto venditare non eru-„ buerunt. Cum enim *plus æquo famæ, vanæque de sua doctrina exi-„ stimationis essent cupidi*, mirum est, quo ardore, atque animi con-„ tentione ad scripta sua typis mandanda incubuerint. Nullus annus „ elabi poterat, quem ingens librorum recenter editorum multitudo suo-„ rum natalium annum in fronte non præferret. Universalis hic scri-„ bendi pruritus in nulla materia, quam in re morali lamentabilius gras-„ satus est.... Quid autem facerent, ut ad famam, quam aucupaban-„ tur, pervenirent? Non satis illis visum est si ab aliis dicta, novo or-„ dine, novaque methodo, & ad legentium captum faciliori digesta „ (quod tamen laude dignum fuisset) vulgarent. Ergo ad nova promen-„ da animosiores effecti, in opiniones laxiores oculos animumque con-„ jecerunt, gnari eas præ omnibus rudiori legentium vulgo mirum pla-„ cituras. Verum ne propter apertam ab unanimi antiquorum opinione „ defectionem temeritatis arguerentur, cœperunt rationes aliquas exco-„ gitare, quibus & suum a Majorum doctrina recessum honestarent, & „ apud imperitum vulgus de suæ sententiæ veritate plausum aliquem ob-„ tinerent. Hi ergo dum animo, ut in istis fieri solet pro veritatis inda-„ gatione minus bene disposito, ad confirmanda *prurientis ingenii commen-„ ta* incumberent, quidquid vel minimæ veritatis speciem præseferebat „ avidiore animo arripuisse, atque in illo mire sibi complacuisse no-„ scuntur. Vidi ego ex hisce Recentioribus nonnullos viros cæteroquin „ egregios, qui cum in rebus summi momenti, ad Dei legem, & con-„ scientiæ obligationem pertinentibus, ab unanimi omnium sententia, „ ad *intolerabilem opinandi laxitatem* declinassent: aliud tamen quo „ moverentur, quam argumentum a simili ductum, non habebant. *Vi-„ di, & exhorrui!* Quis enim non horreret Dei præceptum ab omni-„ bus prius agnitum, solidisque argumentis comprobatum, tam frivolo

Kk „ argu-

(*a*) Præf. ad Lect. tract. de consc. prob.

„ argumento, e legis divinæ, & ecclesiasticæ tabulis, non minus impu-
„ denter quam imprudenter eradi? Neque hic stetit quorumdam auda-
„ cia. Plurimi enim etsi doctrina longe inferiores, similem quoque ar-
„ guendi modum sibi licitum existimantes, ex laxis resolutionibus ad
„ alias laxiores iter sibi, rectius dixerim, & sibi & aliis præcipitium ar-
„ ripuerunt. Atque ita brevi effectum est, ut plures laxitates, vere
„ non ferendæ, in oculos legentium, non sine plurimorum scandalo fre-
„ quenter incurrerent. Nec defuere, qui *laudi sibi verterent* laxiores
„ sententias in unum colligere, easque tanquam legitimas conscientiæ
„ regulas sub specioso probabilitatis tegmine venditare. Cum enim apud
„ *Authores jam in ore vulgi ob suam laxitatem celebres* resolutionem ali-
„ quam invenissent, illico eam pro vere probabili habuerunt ..... Unde
„ factum est, ut quascumque opiniones expresse ab Ecclesia non conde-
„ mnatas, apud quemcumque reperissent, eas pro vere probabiles, &
„ ipsi haberent; & aliis pro regula ad conscientiæ tranquillitatem op-
„ portuna traderent. *Imo incredibile non est, eos sub subtili satanæ insi-*
„ *nuatione deceptos, sub humanitatis cujusdam lenocinio, mutuique hono-*
„ *ris specie* quibusvis aliorum dictis probabilitatem ideo attribuisse, ut
„ quam ipsi prærogativam Prioribus ultro dedissent, eam ipsis posterio-
„ res non inviderent. *Hac arte dolosus inimicus*, postquam doctiores, qui
„ & sibi invigilare, & aliis prospicere debuerant, *prægustato plausu amplioris*
„ *famæ per laxarum opinionum evulgationem sibi certo acquirendæ, fascinas-*
„ *set, per eos nimis incautos in campo Moralis Theologiæ optimo severarum*
„ *opinionum tritico abunde sato, detestanda laxitatis zizania superseminа-*
„ *vit, & abiit*. Conscius quippe erat, ea absque boni tritici jactura
„ nunquam evellenda. Certam sibi proinde gratulatus est victoriam,
„ quia norat se humana industria vix impediri posse, quo minus voti sui
„ compos fieret. Quid enim? Tolerandæ erant scandalosæ laxitatis
„ opiniones nocivæ? At hoc ipsum, quod omni cura, ut fieret conaba-
„ tur. Quid ergo? eradicandæ erant tam emergentes gemmæ, quam
„ adultæ, vinculatæque cum tritico zizaniorum herbæ. At id absque
„ tritici jactura, idest absque sinceræ doctrinæ radicitus non tam con-
„ vellendæ, quam evellendæ periculo fieri haudquaquam posse non im-
„ merito gloriabantur. Hæc sunt, quæ a multis annis dolens perspexi,
„ quando primum viros magni, sed effrænis ingenii, fractis severæ,
„ justæque moderationis habenis, ad laxe opinandum quasi calcaribus
„ adactos, præcipitanter cucurrisse, & adhuc currere animadvertebam.
„ Hæc sunt, de quibus quamplures doctrinæ, probitatisque laude con-
„ spi-

„ spicui sæpe mecum graviter conquesti sunt. Hæc sunt, quæ plurium „ Doctorum vere catholicorum (nam Jansenistas hæreticos non moror) „ per Italiam, Galliam, Belgiamque zelum exacuere, qui cum laxitatem hanc diutius ferre non sustinerent, arrepto calamo ad eam ex „ hominum persuasione evellendam totis viribus exarserunt „. Che dite di questo passo, Signor Letterato mio rivertissimo? Se io avessi stampato, come ha fatto il P. Terillo, che molti Moderni hanno scritta, e stampata la loro Teologia Morale per ispirito di vanità, di gloria mondana; che il demonio si è servito del loro studio per dare il guasto alla Morale evangelica: oime, avreste detto, che sono il più maledico del mondo. Tenetevelo ben a memoria questo lungo squarcio, perchè del medesimo altrove ne faremo ricordanza. Non la finerei giammai, se volessi trascrivere le zelanti invettive de' sapienti uomini contra le rilassatezze introdotte da non pochi Moderni Casisti. Questi col buon fine, dico io, (il P. Terillo dice per fine cattivo) di agevolare lo spinoso cammino del Paradiso, e di blandire la severità della Morale evangelica, a tutti pace promettendo, e sicurezza, hanno in cotal guisa allargata la via, che alla perdizione conduce, come ce lo attesta il grande Arcivescovo di Milano S. Carlo: *Summa animi nostri Episcopalis consensione, una conspiratione, uno spiritu exploduntur illæ voces hominum, qui populum nostrum decipiunt dicentes: Pax, & non est Pax. Quam imperite hoc jactant..... qui curant contritionem filiæ populi mei, cum ignominia dicentes: Pax Pax, & non est Pax. Jer. 6. An ubi malorum lues Pacis, & bonorum status? An ubi variæ morborum species recta valetudo? .... Attendite quæso, qui isti homines sunt, cum talia dictitant. Longe absint a nobis voces istorum, qui illecebris populos nostros decipiunt. Dicunt enim bonum malum, & malum bonum. O popule meus, quis poterit omnia mala, quæ te undique premunt enumerando recensere? Audent tamen isti a salutis via te adulationibus longius abducere.* (*a*) Questi, che così parla contra la Morale rilassata di alcuni Moderni, già ne' tempi suoi di soverchio benigni, non è nè il Pascale, nè l'Arnaldo, nè il Vendrochio, egli è il Cardinale S. Carlo Borrommeo.

Kk ij §. III.

(*a*) Orat. in 2. Sinod.

§. III.

Elogj de' Casisti verso gli altri Casisti.

VIII. TEmo altamente di avervi recato del ramarico grave riverito mio *Sig. Letterato* con cotesti passi, tutto che sieno e di Papi, e di Cardinali, e di sapienti Teologi; perciò vo' tralasciare innumerabili altri, come li potrei agevolmente addurre, per non accrescere il dispiacere. Anzi per farvi vedere, che la mia intenzione non è di pregiudicare nemmeno agli autori delle più rilassate opinioni, ma solamente di screditare, per quanto io posso, la falsità delle loro dottrine, e di venerare insiememente le loro persone, e di giustificare dal canto mio la purità della loro intenzione; vo' quì ricopiare alcuni Elogj, che in lode loro si danno scambievolmente alcuni dotti Moderni. Ho saputo, che non solamente voi, ma che Teologi di religioso istituto si sono doluti per la falsa apprensione, che io abbia parlato con poco rispetto del Diana, del Pasqualigo, e di altri dotti Casisti. Per altro io del Diana altro non ho detto, senon ciocchè ha scritto il dottissimo Fagnano; nè del Pasqualigo, senonse ciocchè ha scritto il P. Cardenas Gesuita. Nulladimeno per dare a i zelanti della riputazione, e stima de' Teologi Probabilisti tutti gli attestati possibili di rispetto, che loro professo, voglio quì apportare alcuni Elogj in lode specialmente del P. Antonino Diana, e di alcuni altri suoi contemporanei. E per non infastidire di soverchio, anzi per non seccare il leggitore con un lunghissimo catalogo delle laudi, che sono state fatte a tutti i principali Probabilisti, e per ratificare nello stesso tempo a tutti il mio ossequioso rispetto, ciò che riferirò in laude del dottissimo P. Diana, e di altri pochi, intendo di appropriare eziandio a que' molti, che ommetto. Ed affinchè a niuno possa cadere in sospetto, che le laudi, che io riferirò in vantaggio loro, sieno ironiche, come pronunziate da emoli maleaffetti; trascriverò solamente alcune di quelle, colle quali gli stessi Probabilisti si sono vicendevolmente lodati. Questi encomj sono registrati in parte nel *Sillabo* inserito nel primo tomo delle opere coordinate dello stesso P. Diana. Eccoveli in volgare, ed in latino.

IX. Antonio Lazzario così parla in laude del P. Diana, nel suddetto *Sillabo* sotto la lettera A. *Primamente sono mosso dall' autorità del dot-*

dottissimo Padre Diana, il quale giudica improbabile, che il Monarca Sinense possa per la sua Reggia castrare i suoi fanciulli. Imperciocchè dapoichè era stampata quella quistione 197. sopra gli Eunuchi, tra le mani capitommi la desideratissima Parte undecima del P. Diana: Dico desideratissima, perchè le opere di un tanto Dottore sono da stamparsi a caratteri d'oro; mentre spessissimamente le rivolgo, affettuosamente le bacio. Conciossiachè ravvolto tra le densissime tenebre delle difficultà, col solo presidio degli altri autori soccombo, e me ne dispero. Dovecchè il Diana mi tramanda i raggi di una luce chiarissima; egli mi svela, ed apre i tesori delle autorità, e delle ragioni: Egli mi si presenta qual luna, e qual lucerna notturna. Perlochè in ogni secolo, ed in tutto il mondo la sua dottrina Morale renderà luminosa la notte al pari del giorno. Però l'autorità di un tanto uomo mi ha distornato dal difendere per probabile quella opinione.

X. Le parole Latine sono le seguenti. „ Primo moveor authoritate Doctissimi Patris Diana, qui improbabile censet posse Sinense ob „ Regiam aullam castrare suos infantes. Post quam enim in typis impressa erat ea quæstio 197. de Eunuchis optatissima pars undecima „ P. Diana ad manus devenit: Optatissima inquam; nam tanti Doctoris „ scripta aureis litteris exaranda, sæpissime cum evolvo affectuose deosculor. Etenim in densissimis difficultatum tenebris, cæterorum authorum cum opere despondi: Diana clarissimam lucem irradiat: abditarum authoritatum, ac rationum thesauros indicat; & semper Dianam se, Lunam, & Noctilucam præstat. Quare omni ævo, toto orbe, ejus doctrina Moralium difficultatum *Nox sicut dies illuminabitur*. „ Itaque tanti viri authoritate ab ea opinione asserenda probabili me „ absterruit. „

XI. Francesco Staybano nel citato Sillabo sotto la lettera F. tesse altresì un lungo Elogio al P. Diana. Ne recherò parte solamente in volgare, per esserne il latino un pò intralciato. Dice adunque così: *Cosa sia contratto lo insegna Diana: quel P. Diana, dico, il quale tanto splendore ha recato alla disciplina Morale, che dove prima questa, col solo lume dell'altrui dottrina, era occulta agl' ingegni, palesata la diversità delle opinioni, è divenuta così risplendente, che l'umano intelletto fornito della sua natia ingenuità, non è astretto ad abbracciare quella sentenza, che a lui per avventura sembra improbabile. Anzi il P. Diana con la sua industria ha di tal maniera provveduto al profitto delle anime, che quello, che*

che prima era loro ascritto a mortale misfatto, diventi cosa lecita, ed innocente. Di questo dottissimo adunque, eruditissimo, e meritissimo uomo, non potendo io con la rozza penna celebrare degni encomj, col silenzio più tosto, che con lo scritto farò plauso al suo merito.

„ Quid sit contractus docet Diana, ille inquam P. Diana, qui Mora-
„ li Disciplinæ talem addidit splendorem, ut quæ prius aliorum doctri-
„ na latebat, ingenii earumdem diversitate opinionum patefacta, ita
„ clarescit, ut humanus intellectus nativa gaudens ingenuitate, ad de-
„ terminatam sententiam ipsi fortasse improbabilem non arctetur ample-
„ ctendam. Imo hac sua industria, ita animarum consulit juvamini, ut
„ si, quod illis prius lethali adscribebatur facinori, eo quod solum dam-
„ nantium ad culpam opinionem gnaris peccati se putabant reas alio-
„ rum. Deinde qui talem non agnoscebant labem, revelata per ipsam
„ opinione, qui prius lethaliter peccaturus ruebat, existimat insistens
„ delicto in tali immunis labe, nostri Diana auxilio fortunatus evadit.
„ Hujus igitur doctissimi eruditissimi ac meritissimi viri laudes rudi ca-
„ lamo enuntiare minime valens, silentio potius, me de eodem dicere
„ non posse, quod vellem significante potius, quam loquela ad discen-
„ dum inepta ejusdem encomia demonstrabo. „

XII. Tra i mille encomj, che a questo dottissimo Moderno sono stati cantati, parmi, che quello, che a lui ha formato il P. *Giovanni Dicastillo* nell'allegato Sillabo, riferito sotto la lettera I, sia il più adattato di tutti, e il più caratteristico. Egli è un pò lungo, ma la prolissità sarà dalla vaghezza compensata. Scrive per tanto così. Il P. Dicastillo Dottore e Cancelliere della Università di Delinga, e della Inclita Compagnia di Gesù: *Ecco il Diana contrario a se medesimo. Questa contrarietà però, che più di una volta in lui succede, non è degna di riprensione, ma bensì di un rendimento di grazie. Perocchè questo uomo pel comun bene travagliando, ed alla comune utilità servendo, egli è ricco e dovizioso di scelte dottrine, con le quali soddisfare non solamente alle contrarie necessità de' ricorrenti a noi altri Teologi, per essere consigliati; ma per fino alli desiderj de' medesimi. Egli or all' una sentenza aderisce, or all' altra; quando l'una, e l'altra è appoggiata sopra ragione probabile, ed autorità di Dottori. E nella pratica questa opposta maniera di consultare, e di eseguire quella delle due opinioni, che più ti aggrada, ella è sicura. Ora il P. Diana ha voluto a nostro vantaggio render palese al Mondo ciocchè ha consigliato a' suoi penitenti, e clienti, quando in una, quan-*

quando in altra occasione. Ditemi, se il Ciel vi salvi! Può immaginarsi cosa più utile per la pratica? Queste cose le ho dette di passaggio, per eliminare dal mondo certi invidiosi, i quali non vergognansi di rimproverare all'erudito uomo queste, e simili cose.

XIII. *Altri Dottori hanno parlato un pò stretto, altri un pò largo; massimamente quelli, che per lo bene della letteraria Repubblica sudori spargono nel raccogliere autori per qualsivoglia sentenza, non senza gran frutto: e questi sono dignissimi, che loro rendiamo eterne grazie. Tra questi il P. Diana, se non occupa il primo seggio, a niunò certamente è secondo .... A laude del Diana dee ascriversi, che le di lui risoluzioni diverse sieno, e di quando in quando contrarie. Imperciocchè il di lui scopo egli è di ammaestrare così i Confessori, come i Penitenti; affinchè e i Penitenti, e i Confessori possano con sicurezza di coscienza, secondochè nelle varie occasioni loro torna meglio, seguitare le probabili opinioni de' Dottori, quantunque per avventura contrarie: Il P. Diana in questo novello sistema di opinare s'avanza di giorno in giorno a rendersi benemerito della Repubblica letteraria.*

Io ho letto (prosegue egli) *non senza maraviglia il P. Diana, in cui la erudizione, e la benignità contrastano per lo primato: mentre risolvendo i casi eruditamente, giustamente, e benignamente, molte e diverse, anzi contrarie sentenze come probabili frequentemente difende.*

„ Joannes de Dicastillo Societatis Jesu in Delingana Universitate „ Cancellarius. Ecce Diana sibi contrarius est, id tamen (quod illi „ non semel contigit) non reprehensione, sed gratiarum actione di„ gnum est, nempe vir pro communi bono laborans, & communi uti„ litati serviens, plurima lectione dives, & copiosus, pro occurrenti „ consultantium, & quærentium necessitate, aut etiam desiderio, jam „ huic, jam illi parti adhæret, quando pars utraque probabili ratio„ ne & auctoritate doctorum Virorum nititur. Et in praxi utrumvis „ operari tutum est: voluit autem nobis in medium proferre ad hunc „ finem, quid in una, quid in alia occasione responderit quærenti„ bus. Quid quæso utilius pro praxi? Hæc obiter dixerim, ut facessere jubeam nescio quos invidos, qui hæc, & similia erudito viro „ non verentur objicere.

„ Alii paulo strictius, alii paulo latius videntur locuti, maxime „ ii, qui pro Reipublicæ litterariæ bono in congregandis auctoribus

„ pro

„ pro quavis sententia desudant, non sine magno fructu, & dignissi-
„ mi sunt, quibus gratias agamus : Is si non primum, certe nemini
„ secundum locum tenet Diana .... Laudi potius tribuendum est,
„ quod resolutiones illius variæ sunt, & quandoque oppositæ. Nem-
„ pe scopus illius est, tam confessarios, quam pœnitentes instruere;
„ ut secundum probabiles Doctorum sententias, etiam forte contra-
„ rias, possint se tuta conscientia dirigere in praxi pro nata occasio-
„ ne, in quo abunde pergit quotidie bene mereri de Republica
„ litteraria. „

„ Nec sine admiratione legi in Diana, in quo eruditio cum beni-
„ gnitate de primatu certant. Dum casus resolvit erudite, juste, &
„ benigne, & plures, ac varias, imo etiam oppositas sententias,
„ & probabiles frequenter admittit. „

Innumerabili altri Elogj potrei trascrivere fatti al P. Diana per aver egli più degli altri saputo introdurre nella Morale una speciedi Pirronismo, e scoprire due strade, l'una un pò benigna, l'altra un pò più larga, per cui giugnere al Paradiso : affinchè i Cristiani *in praxi pro nata occasione* si appiglino alla più comoda, e secondo che risulta in maggiore loro vantaggio. Indicherò alcuni Elogj di altri Teologi, i quali nel passato secolo scambievolmente lodavansi, d'onde veniva ad accreditarsi vie più il Probabilismo, che difendeano. Ascoltiamo di qual maniera parla il Caramuele del P. Diana nel preludio alla sua Teologia fondamentale.

„ Quia longissime absum ab omni adulationis genere, patere, ut
„ aliquid liberius, & sincerius scribam. Laudant te, & legunt viri
„ Docti. Nec est in Europa Theologus, qui sit studiosus, & te ca-
„ reat. Si qui obmurmurant, docti non sunt : & tota oblocutio æ-
„ mulorum pervenit ad *Columnas Herculeas* cum dicunt, *DIANAM*
„ *ESSE AGNUM DEI, QUI ABSTULIT PECCATA MUNDI.*
„ Idem ego frequenter inculco, ut te commendem .... Ingenium Dia-
„ næ viri quidem doctissimi veneror : ejus industria multas opiniones
„ evasisse probabiles, quæ antea non erant, invidus sit, qui non af-
„ firmet. Si jam sunt probabiles, quæ antea non erant, jam non pec-
„ cant, qui eas sequuntur, licet antea peccaverint : Ergo si ejusmo-
„ di peccata ab orbe litterario *Diana* sustulit, merito dicitur *esse*
„ *AGNUS DEI, QUI ABSTULIT PECCATA MUNDI.* „

XIV. Nel quarto Tomo della sua Teologia fondamentale pag. 211. forma una lunga Apologia, o sia *Giudicio* del P. Diana, al quale canta eccel-

eccelse stupende laudi. Lo innalza sovra un Trono dirimpetto a quello di S. Tommaso di Aquino con le seguenti Frasi: *A due grandi Luminari le congratulazioni mie umilio. A S. Tommaso, Sole della Scolastica Teologia: al Tomista Diana di questo scolastico Sole vivissima immagine, ed insiememente Luna della Morale Teologia .... Altrove S. Tommaso Sole della scuola dalla invidia ho difeso. Rimane ora, che la spada coraggioso stringa contra certi orgogliosi nimici per difendere il Diana, Luna della Morale Teologia.* Passa il Caramuele a stendere i suoi Elogj eziandio al P. Carlo compagno di studio del P. Diana con queste parole: *Rallegriamoci adunque col P. Diana, cioè dire, col vecchio Atlante stanco, affaticato, e da un quasi rovinoso monte di speculazioni prostrato, e oppresso, che un tale compagno abbia incontrato. Rallegriamoci con Carlo, cioè coll' Ercole, il quale unito all' Atlante, ancora egli co' suoi omeri l' Olimpo della Morale Teologia sostenta. Viva dunque l' Antonino Diana, acciocchè con le sue fatiche il Mondo letterario adorni. Viva Carlo, affinchè illustri le Risoluzioni di Antonino. Vivano gli emuli, e invidiosi, acciochè dell' uno, e dell' altro al colmo della gloria promovino il nome, e la fama. Vivano i Dotti per celebrare degnamente le laudi di Diana.* Recitiamo le parole latine. „ Ergo *D. Thomæ* Theologiæ Scholasticæ „ *Soli*: ergo & *Dianæ* Thomistæ severissimo hujus Scholastici *Solis* Par- „ helio, nec non etiam Theologiæ Moralis *Lunæ*: duobus Luminari- „ bus magnis congratulor .... Solem scholæ D. Thomam alibi vindica- „ vi ab invidia. Superest, ut nunc *Dianæ* scholæ Lunam pugnax, & con- „ tentiosus contra Aquilones dissolutos propugnem. n. 3302. E poi conchiude al n. 3318. così. „ Congratulare igitur *Dianæ* hoc est Atlanti, „ seniori, & lasso, & laborum, & speculationum tantum non prostrato, „ aut oppresso, quod talem socium suorum studiorum sit nactus: *Carolo* „ hoc est Herculi, qui Atlanti admotus etiam ipse Olympum Moralis „ Theologiæ generose succolat .... Vivat ergo *Antoninus*, ut novis *libris* „ *Orbem litterarium honoret*. Vivat Carolus, ut digerat, dilucidetque „ Resolutiones *Antonini*. Vivant æmuli, & invidi, ut utriusque fa- „ mam nomenque ad gloriæ fastigium vel inviti promoveant. Vivant „ docti, ut digne *Dianam* celebrent. „

XV. Questi abbondanti Elogj, che il Caramuele cantò al P. Diana, non furono senza mercede. Imperciocchè, se il Caramuele paragonò il Padre Diana a S. Tommaso; altri Teologi in corpo dipinsero il Padre Caramuele, qual altro S. Tommaso, con questi colori. *Tutta la casa sono due, disse Ovidio. Tutta la casa della nostra Dottrina la forma-*

no Tommaso, e Caramuele. Quegli fu partorito dalla Madre Religione: questo ce lo diede il P. Eugenio. Dunque sono due. Anzi è uno Tommaso, e Caramuele. A tutti e due è dovuto il cognome d' Angelico. Angiolo è Caramuele per lo ingegno, per la scienza, per i natali, per la dignità, per la virtù, per i beneficj. Dunque egli abbonda di titoli angelici. Da' natali si chiama nobilissimo, dall' ingegno singolarissimo, dalla scienza ornatissimo, dalla dignità illustrissimo, dalla virtù spettabilissimo, da' beneficj colendissimo. Perchè dunque senza titoli lo veneriamo? Perchè da' Platonici l' Angelo supremo è chiamato Dio. Tu, o Caramuele, ci hai insegnato, che a Iddio titoli non debbansi aggiugnere. Tommaso, che è Angelico, e Divino lo seguitiamo da per tutto. E per seguire te, o Caramuele, le seguenti conclusioni difendiamo contra tutti:

Tutto ciò, che il Caramuele insegna, ottimamente insegna.

Tutto ciò, che il Caramuele dice, che è Probabile, egli è Probabile.

Chiunque altramente sente, o non ha letto, o non ha penetrato i fondamenti del Caramuele.

Ecco il latino, per chi se ne diletta. „ Tota Domus duo sunt, dicebat „ ille. (Ovidius) Doctrinæ nostræ tota Domus THOMAS CARA- „ MUEL (illum dedit Mater Religio, hunc Pater Eugenius) ergo duo „ sunt. Imo unus est & CARAMUEL THOMAS .... Utrique debe- „ tur *Cognomen Angelicum*. ANGELUS CARAMUEL. Natalibus, „ ingenio, scientia, dignitate, virtute, beneficiis. Igitur in titulis ab- „ undat Angelicis, a natalibus nobilissimus, ab ingenio singularissi- „ mus, a scientia ornatissimus, a dignitate illustrissimus, a virtute spe- „ ctabilissimus, a beneficiis colendissimus, cur sine titulis veneramur? „ Quia Angelus, & supremus a Platonicis Deus nuncupatus. Deo (do- „ cuisti nos Caramuel) tituli non sunt adjungendi. Thomam, qui An- „ gelicus est & Divinus, sequimur quocumque jerit. Et te quoque CA- „ RAMUEL. Unde primo loco (daturque omnibus argumentandi lo- „ cus) has defendimus theses:

„ *Quidquid CARAMUEL docet, bene docet.*

„ *Quidquid CARAMUEL dicit probabile, est probabile.*

„ Si alii aliter sentiunt, vel non legerunt, vel non penetrarunt funda- „ menta CARAMUELIS. (*a*)

XVI. Il P. Diana per corrispondere anch'egli con pari cortesia al suo panegirista Caramuele, attesta che il Caramuele, egli è la Fenice degl' in-

(*a*) In censura tom. 3. Theol. Fundam.

Digitized by Google

gl'ingegni: *Accepi a Thoma Tamburino in litteris meis hanc Epistolam .... Vale ingeniorum Phœnix, & tuum Dianam, ut semper soles, perge redamare*. Così scrive in una epistola inserita nel *tom.* 2. *Theol. Reg. pag.* 262. ed altrove, cioè, nelle proprie sue opere (*a*) soggiugne. „ Nota lector, quod in tui gratiam inferius multas opi- „ niones supradicti Caramuelis adducam, quia ejus codex non facile „ invenitur; & licet aliquando suis opinionibus non adhæream, sem- „ per tamen illud honoris causa nominatum esse volo: *Est enim vir* „ *doctissimus, & acutissimi ingenii*.

XVII. Poichè il P. Diana menzione ha fatta del P. Tommaso Tamburino, mi cade in acconcio di riferire i suoi encomj verso Caramuele, scritti in una epistola inserita nel citato tomo. (*b*) *Tamburini adversus Caramuelem affectus*. „ Ut primum posterior Theologiæ fun- „ damentalis illustrissimæ D. V. editio in manus meas venit, legi „ omnia avide (quis enim tam sublimes ingenii partus avide non „ evolvat?) ipsoque initio incidi in tertiam epistolam ad Theologiæ „ Professores, cujus finem Dominatio vestra sic claudit: *Caramue-* „ *lem vestrum docete, juvate, redamate*. Ut hæc legi, meumque no- „ men inter prædictos Professores inscriptum adverti, sic sincere sum „ attestatus: *Ego ne Magistrum doceam? Ego ne pusio Gigantem:* „ *Pygmeus Herculem adjuverim? PER CAPUT MEUM JURO, me-* „ *cum hic Caramuel non loquitur. Alios advocat: Auxiliares cupit alios*. „ Verum cum paulo post ad expendendum illud (*Redamate*) animum „ adjecissem, tunc enim vero me a tam amica monitione subducere „ nequaquam potui: Mecum, dixi, *hic permaxime agit Urbanissimus* „ *Caramuel, meumque reciprocum amorem suo jure reposcit, qui dum* „ *mea scripta honorifice laudat, atque encomii supra meritum celebrat,* „ *cogit me, impellitque ad redamandum*.

XVIII. Tralascio di trascrivere le altre laudi, onde il P. Tamburino nella citata epistola esalta e la dottrina, ed il merito incomparabile del suo Caramuele. Trascriverò piuttosto l'Elogio, con cui l'illustrissimo Caramuele esalta il divino ingegno del P. Tamburino nella epistola 47. inserita nel medesimo citato Tomo 2. (*c*) „ *Eximio viro Domino Thomæ Tamburino &c. suo*. JOHANNES CA- „ RAMUEL. S. P. Litteras tuas 29. Julii scriptas nimis sero rece- „ pi: & jam jam itineri accinctus respondeo & esse doctissimas, &

 „ mihi

(*a*) P. 7. tract. 11. ref. 1. (*b*) tom. 2. Theol. Regul. pag. 262. n. 3175. epist. 46. (*c*) pag. 268. n. 3189.

„ mihi summopere gratas. Apologiam tuam, qua te ab opinione Lha-
„ mas vindicas, recognovi, & in ipsa *iterum ingenii tui divinitatem, & doctrinæ, quam doces, securitatem suspicio, & veneror ...., Scio Tamburinum meum sincerum, & doctissimum esse, ergo respondeat.* Questi sono, ed infiniti altri, che ometto, gli encomj, con cui i dotti Moderni si lodano scambievolmente.

XIX. Supplico io ora voi, mio Signor Letterato, a darmi licenza di replicare ciocchè ho detto nel primo capitolo. Quando i santi Pontefici con somma loro afflizione hanno pubblicato al popolo cattolico, che nella Morale cristiana si è introdotto un sistema di opinare affatto lontano dalla simplicità evangelica e dalla dottrina de' Padri, e che è la torbida sorgente della corruttela, e della rovina del Cristianesimo : *Modus opinandi irrepsit alienus omnino ab evangelica simplicitate, sanctorumque Patrum doctrina; & quem si pro recta regula fideles in praxi sequerentur, ingens eruptura esset christianæ vitæ corruptela :* Quando, dico, hanno di questa guisa parlato, hanno per avventura parlato di un sistema inventato nella nuova Zembla, nella Utopia, nella Tlanda, o nella terra Australe incognita? Quando hanno definito, che questo sistema è stato inventato da ingegni intemperanti, che di giorno in giorno allargano le regole delle Cristiane coscienze : *Summa illam luxuriantium ingeniorum licentiam in dies magis excrescere, per quam in rebus ad conscientiam pertinentibus modus opinandi &c.* Quando, dico, hanno così parlato i Papi; hanno forse parlato di Teologi d'un altro Mondo? Nò certamente; ma hanno parlato de' Teologi nostri e cristiani, e cattolici, poichè gli Eretici hanno d'ordinario ostentato lo zelante carattere di Probabilioristi, e di Rigoristi, siccome affettano il carattere specioso di predicare la pura parola santa. Innanzi. Questi Teologi, e Casisti cattolici inventori per detto della santa Sede del sistema ripugnante al Vangelo, ed a' Padri, non furono già mere chimere, e pure immaginazioni, e sogni. Sono stati veramente, e realmente *viri Theologi, & viri Casuistæ.* Questo è un fatto incontrastabile. Adunque una delle due : O Voi dovete concedermi che il *LASSISMO* introdotto nella Morale cristiana sia un *PHANTOME* : ed ecco che in così dicendo precipitereste nell'errore degl'infelici Giansenisti, i quali appunto predicano, che il Giansenismo sia un *PHANTOME* : O voi dovete accordarmi, che il *LASSISMO* sia realmente introdotto nella Morale da' Cristiani Teologi. E quì ripiglio il

discor-

discorso : Questi Cristiani Teologi, ritrovatori, e propagatori delle sentenze rilassate in ogni, per così dire, materia; dove, e quali sono? Fuor di dubbio sono quelli, i quali gloriansi d'avere inventata una Teologia novella, come in effetto si gloria il Caramuele : Sono quelli, che hanno ritrovata la maniera di fare, che quello, che una volta era peccato, non sia più peccato : Sono quelli, che con la nuova Probabilità e sistema anfibio d'una Morale Pirronica in *utramque partem*, levano la deformità al vizio, e le costumanze colpevoli travisano con lineamenti di onestà : Sono quelli finalmente, che hanno insegnati i principj, e le conseguenze delle proposizioni dannate da' Sommi Pontefici.

§. IV.

Stima, e rispetto, che verso i Teologi, e Casisti Moderni dee aversi. Due classi di Moderni Teologi.

XX. GLI Elogj trascritti nell'antecedente paragrafo, sono un argomento bastevole per dimostrarci in quale credito, e riputazione fosse nel passato secolo il Probabilismo. Non vorrei, che gli encomj troppo veramente esageranti, onde i fautori del Probabilismo reciprocamente esaltavano se medesimi, li rendessero a danno del Cristianesimo accreditati anche in quella parte, che non si dee, nè si può, dopo la condannà di tante proposizioni, che nelle loro Opere si contengono. Perlochè fa di mestiere separare dal falso il vero, e confessare sinceramente il merito singolare di molti Probabilisti, anche de' più condiscendenti. Chi per esempio negasse al P. *Diana* una lettura assai vasta nelle materie, e Canoniche, e Morali : Chi non riconoscesse nel Caramuele una profondità di pensare, un'acutezza singolare d'ingegno, un raziocinio penetrante : Chi non concedesse al P. Tamburino un buon metodo, assai chiaro, e preciso di trattare le Teologiche controversie, ed eziandio un sottile ragionare : Chi, dico, le accennate doti, e prerogative rifiutasse di venerare in cotesti Teologi, a mio giudizio, non farebbe giustizia al loro merito. Ho nominato questi tre, perchè di questi ho fatta menzione di sopra. Per altro ne potrei nominare cent'altri

tri Moderni Moralisti dotti, eruditi, ed autori di numerosi volumi. Tanto io sono lontano dal disprezzarli, quanto che bramerei di poterli legger tutti per compensare coll'utile della lettura la ristrettezza del mio ingegno: potendo io dire con verità ciò, che per modestia somma dicea S. Girolamo: *Utinam omnium Tractatorum haberem volumina, ut tarditatem ingenii mei lectionis diligentia compensarem.* (a) Nè io manco, per quanto m'è possibile, di rivoltarli tutti. Io so benissimo, che lo stesso S. Carlo Borrommeo, tanto zelante della sacra antichità, raccomandava la lezione degli autori contemporanei e Moderni. Anch'io raccomando la lezione di Natale Alessandro, del Genet, del P. Antoine, del P. Paulo a Luguduno, del Pontas, e di altri simili quasi nostri contemporanei, i quali dalle Scritture, Padri, Concilj, e gravissime ragioni, hanno dedotte le loro sentenze. Nè perciò intendo di approvare tutte le opinioni di cotesti autori; siccome non intesero S. Carlo, e S. Francesco di Sales di approvare tutte le sentenze di que'Teologi, de'quali dicesi, che raccomandassero la lettura. Lodo adunque, e venero anche i Teologi Moderni, e detesto l'errore di coloro, che disprezzano tutti i Recenti, e solamente adorano gli antichi: *qui nihil acceptant nisi quod ab antiquissimis Patribus acceperunt*; come opportunamente scrive Riccardo di S. Vittore. (b) La Providenza divina, che dirige di continuo la sua Chiesa, la provede altresì in ogni tempo, in ogni età di Pastori, e di Dottori, che alimentano il gregge evangelico. Chi dicesse, che a' nostri giorni non si trovino i successori de' santi Apostoli, i Dottori della legge, che in ispirito di verità, e di carità palesino la legge evangelica; precipiterebbe nell'Eresia di Lutero, e di Calvino, i quali bestemmiarono, che Iddio abbandonato avesse la Chiesa sua. Tutti adunque noi altri Cattolici confessiamo, che siccome Iddio non mai questa sua Chiesa abbandona, così non mai tralascia di provederla di Ministri santi, e di Dottori della celeste sapienza ornati. Di quinci però ciascheduno può nel tempo stesso comprendere quale cautela richieggasi, e quale discernimento per rilevare quali veramente sieno questi veri Dottori. Imperciocchè la medesima Scrittura santa ci avvisa, che in ogni tempo ci sono altresì de' Profeti falsi, de' Dottori che parlano non in ispirito di verità, ma in ispirito di errore. Perlochè ci ammonisce l'Evangelista S. Giovanni di non rendere a tutti credenza: *Cha-*

(a) In Apolog. adv. Jovin. (b) in prolog. tract. 1. de taber. fœd.

Charissimi nolite omni spiritui credere, sed probate spiritus, si ex Deo sint, quoniam multi pseudopropheta exierunt in mundum. E' adunque nostro debito di osservare con sollecita, e vegliante attenzione quali sieno gli autori, ed i libri della credenza nostra meritevoli, e degni del rispetto, come insegna S. Agostino: (*a*) *Nostrum est considerare quibus vel hominibus, vel libris credendum sit ad colendum recte Deum, quae una salus est.*

XXI. Per ben istruire il mio cortese leggitore su questo rilevantissimo punto, sparto i Moderni Scrittori in due classi. Nella prima colloco quelli, che sono Moderni per cagione di tempo, e di età, ma sono antichi per cagione di dottrina, e di opinare. Un testo di S. Paolo renderà chiaro il mio pensiero: *Secundum gratiam Dei quae data est mihi, ut sapiens architectus fundamentum posui: alius autem superaedificat. Unusquisque autem videat quomodo superaedificet. Fundamentum enim aliud nemo potest ponere, praeter id, quod positum est, quod est Christus Jesus.* (*b*) In questa misteriosa fabbrica dell'Apostolo due cose richieggono la nostra considerazione: cioè, le fondamenta, e le mura. Le fondamenta sono vecchie: l'edifizio alzato è novello per l'ordine, per la simetria, e per la disposizione. Questi sono i veri caratteri di un Teologo nella spirituale fabbrica della sua divina Teologia. Le fondamenta sieno vecchie, come sono le Scritture sante, i Concilj, i Padri, ed i Canoni. Tutte queste pietre fondamentali duopo è, che sieno unite, e congegnate sopra l'unica principale base, che è Gesucristo. *Fundamentum enim aliud, nemo potest ponere, praeter id, quod positum est, quod est Christus Jesus.* Le mura debbono essere adattate, e proporzionate alle fondamenta. Se Gesucristo, se la sua legge, la sua parola, i suoi comandamenti sono le basi della cristiana Teologia; parimente le sentenze, le regole, gl'insegnamenti appoggiati a tali basi, debbono per ogni parte promovere la vera dottrina di Gesucristo, e la sua gloria, acciocchè l'edifizio sia veramente sodo, maestoso, e perpetuo. Que' Teologi, che di questa guisa fabbricano i loro teologici edificj, quantunque sieno novelli per l'ordine, per lo spartimento, per l'abbellimento, e per altri luminosi lineamenti, che rendono amabili, ed intelligibili le antiche dottrine; sono però autori vecchj, sono que' veri Dottori, e dispensatori delle celesti verità, colle quali restiamo noi preservati dall'errore, e dal

(*a*) Lib. de ver. relig. c. 25. (*b*) 1. cor. 3.

dal seducimento, giusta l'oracolo dello stesso S. Paolo: *Dedit quosdam quidem Apostolos, quosdam autem Prophetas; alios vero Evangelistas, alios autem Pastores, & Doctores.... ut jam non simus parvuli fluctuantes, & circumferamur omni vento doctrinæ in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris.* Di questa sorta di Dottori Iddio per sua infinita misericordia in ogni tempo, in ogni età ci provede, come abbiamo detto, e ce lo conferma S. Agostino: *Excellentiores paucos dispensatores suos Deus per diversas ætates temporum, locorumque distantias, sicut ei placet, atque expedire judicat, ipse dispensat.* (*a*) Perlochè con Cassiodoro possiamo dire: *Generat etiam hodie Ecclesia Catholica viros illustres Probabilium Dogmatum fulgentes.* (*b*) Tutti que' Teologi, avvegnachè recenti, e contemporanei nostri, che compongono le loro Opere Teologiche nella maniera quì descritta, li stimo, e li venero, e li propongo a tutti, qual Dottori da seguitarsi, e consultarsi nelle Teologiche difficultà. I Teologi recenti di questa fatta hanno stimati e venerati i loro Maggiori, e per questo loro pio ossequioso rispetto verso gli antichi si meritano giustamente il nostro rispetto, e la nostra venerazione.

XXII. I Teologi, ed i Casisti, che nella seconda classe ripongo, sono quelli, che fabbricano secondo le regole di una architettura del tutto novella. I loro edifizj sono affatto nuovi e quanto alle fondamenta, e quanto alle mura. Hanno inventati novelli sistemi contrarj alle regole della architettura evangelica, ripugnanti alle dottrine de' nostri santi Padri, e de' sacrosanti Concilj: *Modus opinandi irrepsit, alienus omnino ab evangelica simplicitate, sanctorumque Patrum doctrina*, dice Papa Alessandro VII. La Teologia di questi autori ella è novella, ed incognita agli antichi Padri, come ce lo attestano i medesimi autori, i quali a gloria ascrivonsi, e ad onore la invenzione di questa loro Teologia. Così scrive uno per tutti il Caramuele: (*c*) „ Quod si hæc opinio nova sit, quid inde? Modo vera sit, „ olim erit antiqua. Nam si absit invidia, & præjudicium, *tota Moralis Theologia nova est.* Quis enim negare audebit esse hodie *in Diana centenas opiniones probabiles, quæ Augustino, & Patribus Ecclesiæ „ ignotæ fuerunt?* Questa novella Teologia vuole il medesimo Caramuele, che debba preferirsi alla Teologia degli antichi Padri. „ In „ materia morum *majoris faciendæ sunt Juniorum opiniones quam Veterum:*

(*a*) Lib. 2. cont. Julian. cap. ultim. (*b*) In præf. ad inst. (*c*) Theol. Fundam. ædit. Francfor. n. 1268. e 1313.

„ *rum:* majoris omnino responsiones, quas dant Theologi conscientiæ „ consulti, quam quæ in libris ponuntur: majoris viventium hominum „ consultationes, quam defunctorum „. (*a*) E nella lettera scritta al Diana afferma, che l'autorità di questo Moderno Teologo ella è di tanto peso, che per essere probabile una sentenza, basta il sapere, che il P. Diana l'ha insegnata. *Certi sumus tanto hujus dogmata Theologorum firmari numero, ut quærenti an hoc, aut illud liceat, sufficiat respondere: Diana dixit.* Questo sentimento dell' illustrissimo Caramuele viene confermato dagli altri Moderni Reginaldo, e Cellozio: *Quæ circa fidem emergunt difficultates, eas esse a veteribus hauriendas: quæ vero circa mores homine christiano dignos a Novitiis scriptoribus...... Doctrina fidei a Veteribus: Doctrina morum magis a Junioribus petenda est.*

§. V.

E' falsa la massima, che insegna di anteporre agli Antichi i Moderni.

XXIII. Avvegnachè molti sapienti Teologi abbiano valorosamente confutati come falsi, e perniziosi i descritti insegnamenti di anteporre agli Antichi i Moderni; nondimeno inutile non sarà, che anch'io quì mi faccia a riprovarli. Con le autorità adunque de' santi Padri impugnerò coteste recenti massime, le quali in ogni secolo fur sempre mai opposte da coloro, che tentarono di adulterare o la santa Fede de' nostri dommi, o la integrità de' nostri costumi. Il santo Papa Gelasio nella sua 5. epistola ad Onorio Vescovo di Dalmazia, così scrive: *Ubi est quod scriptum est?* Terminos Patrum tuorum non transgre- „ diaris; & interroga Patres tuos & annuntiabunt tibi, Seniores tuos, „ & dicent tibi. *Quid ergo tendimus ultra definita Majorum? Aut cur nobis non sufficit, si quid ignorantes dicere cupiamus, qualiter ab orthodoxis Patribus singula quæque, vel vitanda præcepta sunt, vel aptata catholicæ veritati, cur non his probantur esse decreta? Numquid, aut sapientiores illis sumus, aut poterimus firma stabilitate constare, si ea, quæ ab illis constituta sunt, subruamus?* S. Gregorio Nazianzeno rassomigliava

 cer-

(*a*) ibi n. 197.

certi Moderni del suo tempo ai Pirronici, ed agli Accademici, che per una intemperante libidine di speculare sopra ogni cosa, turbavano la Chiesa, e con la novità delle loro opinioni alteravano la purità della cattolica dottrina. „ Postquam *Sexti*, & *Pyrrhones*, & contradicen„ di libidine incitata lingua, velut gravis quidam, & malignus morbus, „ in Ecclesias nostras magno nostro malo irrepserunt, ac nugacitas opi„ nionem doctrinæ, atque eruditionis tulit, quodque actorum liber de „ Athenienfibus narrat, *Ad nihil aliud vacamus, quam ut novi aliquid „ dicamus, vel audiamus:* O quis confusionem nostram, caliginemque „ deplorabit? qui solus lamentationes calamitatibus exæquare novit?„. (*a*) Con simili sentimenti S. Bernardo confutò Abailardo, ed altri recenti Teologi suoi contemporanei: di novelle opinioni inventori, ed amatori. *Non quærimus pugnas verborum. Novitates quoque vocum juxta Apostolicam doctrinam evitamus. Patrum tantum opponimus sententias, ac verba proferimus, non nostra. Nec enim sapientiores sumus, quam Patres nostri.... Miror admodum, si novus iste novarum inventor assertionum, & assertor inventionum invenire in hoc rationem potuerit, quæ sanctos Patres latuerit Ambrosium, & Augustinum; sive authoritatem, eorum authoritate potiorem.* (*b*)

XXIV. Nè con tutte queste sentenze de' Padri si pretende di riprovare ogni novità, come già si è avvertito di sopra; ma solamente quelle novità, che si oppongono alle dottrine antiche: che scoprono vie larghe, contrarie alle vie manifestate da Cristo: che accomodano la legge del Vangelo al genio della concupiscenza. Nel rimanente si commenda quella novità, che ad altro non mira, che a rischiarare vie più le dottrine antiche, ed a renderle vie più intelligibili. Ci ha lasciato intorno a ciò un bellissimo documento S. Vicenzo Lirinense nel suo Commonitorio: *Prisca illa cœlestis Philosophiæ dogmata...... accipiant quidem evidentiam, lucem, distinctionem, sed retineant plenitudinem, integritatem, proprietatem.* E S. Basilio il grande con una di quelle sue incomparabili similitudini ci rende sensibile una tale verità. Rassomiglia egli le dottrine ricevute dagli Antichi ed estese in luminosa comparsa con novi metodi, con belli spartimenti da' posteri, alla semente, che sempre è la stessa, e nel germoglio, e nella pianta, e nel frutto: *Quemadmodum semen dum crescit, majus quidem e modico redditur, & idem tamen est, quod antea, non immutatum genere, sed perfectum ex incremen-*

(*a*) Orat. 7. (*b*) Epist. 77. e 190.

mento: & ita mihi eandem sententiam, suis quidem auctam profectibus, non autem, quæ nunc est, ei quæ ab initio erat, adversam esse arbitror. Lattanzio Firmiano ci porge una regola, onde discernere certe novità, che d'ordinario non servono ad illustrare, ma bensì ad oscurare l'antichità. Quando le sentenze de' Moderni sono tra di loro contraddittorie: quando non hanno un principio sodo, e comune del loro raziocinio: ma ciascheduno inventa un qualche raggiro, con cui inorpellare il proprio sentimento; allora la novità ella è contraria all'antichità; allora dobbiamo guardarcene, e governarci in maniera, che *Omissis autboribus istis, nihil certi asserentibus, aggrediamur viam rectam, quos equidem si putarem satis idoneos ad bene vivendum duces esse, & ipse sequerer, & alios, ut sequerentur, hortarer. Sed cum inter se magna concertatione dissideant, secumque ipsi plerumque discordent, apparet eorum iter nequaquam esse directum: siquidem sibi quisque, ut est libitum, proprias vias impresserunt, confusionemque magnam quærentibus veritatem reliquerunt.* (*a*)

XXV. Non si nega, che anche ne' Padri s'incontri qualche diversità di pareri, qualche contrarietà di sentenze; E' però altresì vero, che questa diversità in materia di Fede, e di costumi ella è rarissima, e sopra alcuni apici della legge, oscuri da sapersi, e quasi non mai in cose necessarie per la eterna salute. Se qualche volta hanno con espressioni forti, e veementi esagerato contra qualche vizio, o Eresia, lo hanno fatto, perchè le circostanze de' tempi lo richiedeano, e lo zelo di svellere fino dalle radici il male, loro lo insinuava, come osserva S. Bonaventura: *Quandoque abundanter aliquid exprimunt plus dicentes, & minus volentes intelligi; hoc enim faciebant ad extirpandam aliquam hæresim vel morum corruptelam.* (*b*) Appena però si troverà una esagerazione, che contenga errore, sia contra la Fede, sia contra il costume: che non abbiano esagerato in materia di Fede lo concedono i Probabilisti; dovechè d'ordinario li rigettano in materia di costume come esageratori, e come meno precisi esplicatori delle morali difficultà. Ma ciocchè merita singolare riflessione, si è: che li Probabilisti ricevono con un più cieco ossequio qualunque sentenza degli Antichi, che spiri aria di benignità: Laddove tutte quelle sentenze, che additano la via un pò stretta ed angusta, rifiutano come esageranti. Se in S. Francesco di Sales arrivano a ritrovare una parola, che permetta il ballo, e la commedia: Se in S. Antonino una espressione favorevole alla libertà: Se in S. Raimondo una massima non contraria (al-

Mm ij meno

(*a*) Salvian. lib. 1. divin. Instit. cap. 1. (*b*) in 2. sent. dis. 33. a. 3. q. 1.

meno in apparenza) alle restrizioni mentali: Se in S. Ambrogio una sentenza, che inclini alla benignità; se, dico, possono in alcuno de' Padri scoprire una sentenza condiscendente alla umanità, la ricevono, la difendono, ancorchè i dotti Moderni fossero di contrario parere. Nel rimanente poi comunemente rigettano la dottrina de' Padri, che insegna la via stretta, ed angusta, che per avviso di Gesucristo sola conduce al Paradiso. Quando o leggono ne' libri, o ascoltano da' Pulpiti queste sante Dottrine de' Padri, dicono, o che essi quai Oratori esagerano, o che parlano in astratto, e troppo in universale, e che non trattano le quistioni nostre con precisione, nè secondo le circostanze, e tempi correnti: in corto dire, ammettono l'autorità de' Padri, e la rifiutano conforme torna loro meglio. Vo' indicare sul fine di questo capitolo un esempio. Mette in quistione il Moderno Lodovico Bail, se una femmina, la quale sa di essere amata per cattivo fine, sia obbligata di sfuggire la famigliare, e non necessaria conversazione dell'impuro amatore. Ne adduce forti ragioni, che dimostrano l'obbligo di evitare un tale pericolo; ma a tutte le ragioni mal a proposito oppone la seguente da lui mal' intesa sentenza di S. Ambrogio: *Nihil ad nos, si petulantibus oculis expetitur pulchritudo. Ars desit, & nullum est crimen decoris. Illecebra facessat, inoffensa est species & formæ, & gratiæ.* (*a*) Di quinci in sì fatta guisa conchiude il Moderno: *Videtur probabilior D. Ambrosii sententia, cujus unius authoritas pluris facienda est, quam multorum ex Recentioribus casuum definitoribus.* Osservate di grazia come possa adattarsi questa dottrina al caso proposto. Innumerabili altri esempli potrei addurre a questo proposito; ma nè il tempo, nè il luogo me lo permettono.

C A-

(*a*) Lib. 3. Epist. ad Const.

CAPITOLO XII.

CONFUTAZIONE

I. Delle censure di Maligno, di Calunniatore, di Mentitore. II. Di avere screditato un Ordine Regolare. III. Di avere violata la fede pubblica.

§. I.

Quanto false sieno, ed ingiuste le censure dell'Avversario.

I. NON pare credibile, che un uomo di senno, non che cristiano, capace sia d'inventare delitti falsi per aggravare il suo prossimo; massimamente quando della falsità di tali delitti ne possa restare evidentemente convinto. Io passerei sotto silenzio quanto il mio Avversario ha scritto contro di me, se coll'ingiuriare me stesso, non avesse egli a Ordini Regolari, ed al ben pubblico pregiudicato tacciandomi per reo di tali colpe. Fin ora abbiamo veduto, ch'egli mi ha dipinto con colori di Eretico, e d'Oltraggiatore de' Moderni Casisti. A questo ritratto ha voluto aggiugnere altri lineamenti non meno orridi per renderlo vieppiù mostruoso. Quasi in ogni pagina mi accusa di Mentitore, d'Impostore, di Calunniatore. Invita il popolo cristiano a leggere il libello della Quaresima Appellante per confermarlo: *in una costante avversione all'odio, maldicenza, e calunnie, che sono il vero carattere del suo autore.* (*a*) *Quanto più rileggo il vostro libricciattolo, tanto più vi ravviso per uomo, a cui la passione ha tratto di capo ogni regola di buon discorso.* (*b*) *Ah quando mai finirete di mentire, finirete di calunniare! Nascondetevi nel bujo delle tenebre, nè più osate respirare aria di luce, e di verità, che degno non ne siete. Siete talmente convinto, che nè meno presso gli stessi calunniatori ritrovereste credenza.* (*c*) *Quel vostro dire ..... non è stato che un impasto di calunniose menzogne, ed impeto di rabbia.* (*d*) *Un uomo, che tradotto da quel furore, da cui era invasato, è scorso a pronun-*

(*a*) Difesa &c. pag. 9. (*b*) pag. 30. (*c*) pag. 81. (*d*) Difesa &c. pag. 92.

nunziare falsità, e calunnie, e maldicenze .... Io scorgo in lui una confermata ostinazione, ed una irreverente pertinacia. (*a*) *Siete pur franco nel mentire.* (*b*) Frequentemente replica, che io ho chiamati li signori Copellotti e Casali *bugiardi, mentitori, calunniatori, sciocchi, ridicoli, ignoranti, e seduttori*: (*c*) Ed in molti altri luoghi dice lo stesso.

II. Letterato mio, io vi compatisco infinitamente: eravate in collera. Il fumo di quest'accesa passione v'annebbiava il cervello, quando deste mano alla penna. Voi sul frontispizio del vostro libro che improntaste questa sentenza di Demostene: *Ea est calumniatoris natura in crimen vocare omnia, probare vero nihil*; affinchè niuno avesse giammai a rovesciare sovra di voi cotesta massima, perchè non recaste le prove di quanto mi apponete? Dovevate produrre i passi del mio libro, dove io tratto sì indegnamente cotesti due dignissimi Sacerdoti Copellotti, e Casalli, de' quali così ho scritto sul bel principio della disputa *pag.* 17. „ Io „ dunque vi attesto, che non conosco nè il Mantegazzi, nè il suo Apo„ logista, difensori del digiuno: nè tampoco noti sonomi gli *eruditi*, „ *e dotti Copellotti, e Casali* impugnatori del digiuno in caso di dispen„ sa dalle carni. *Io li venero qua' sapienti, e zelanti Pastori di Ani*„ *me*. Spero nella divina Misericordia di non proferire parola alle loro „ persone ingiuriosa. Quanto però ossequioso sarò sempre mai, e rispet„ toso verso il loro merito, altrettanta sarà la mia libertà, e sincerità „ nel confutare le loro opinioni, per me giudicate alle anime cristiane „ perniciosissime. Il rispetto verso le loro degne sagrate persone allo ze„ lo pregiudicare non dee di difendere la verità: nè la premura di met„ tere a coperto la verità violar debbe la carità verso il prossimo. Per„ batter saldo tra questi due estremi ho proccurato di mandare ad effet„ to que' mezzi, che Iddio comanda. Ella è cosa da piagnersi a lagri„ me amarissime, il vedere, che que' sagri Teologi stessi, da Dio desti„ nati ad accendere fiamme di carità nelle anime, questa carità squarci„ no tra di loro con maldicenze crudeli, con aculei pungentissimi, e „ velenosi nel tempo stesso, che le verità di vita eterna esplicano a' „ Cristiani. „

III. Voi dite (*d*) che queste sono bellissime parole, purchè manifestamente non si vedessero contraddette da i fatti. Bene. Ma se si sono contraddette da' fatti; perchè non allegare questi fatti, perchè non citare almeno un sol passo di tutto il mio libro, in cui io abbia chiamati *mendaci*,

(*a*) pag. 99. (*b*) Difesa &c. pag. 117. (*c*) Difesa pag. 10. pag. 21. pag. 139. (*d*) Difesa &c. pag. 9.

daci, mentitori, ridicoli, seduttori i mentovati Signori? Io sono stato così esatto osservatore della mia promessa, che ogni qualvolta ho fatta menzione di cotesti Signori Teologi Critici, quasi sempre gli ho nominati con i rispettosi encomj di dotti, di eruditi; tanto è falso, che io gli abbia chiamati ignoranti, bugiardi, ed ingannatori. Voi forse replicherete, che io ho appellata ridicola ed inetta la loro dottrina. Ed io rispondo che è verissimo, e che in ciò ho mantenuta la seconda parte della mia promessa, cioè di rispettare le persone, ed' impugnare apertamente quanto io concepisco per un errore. Questi Teologi definiscono, che il Digiuno della Romana Cattolica Chiesa, *egli è un ente Morale non dividevole*. Io ho osservato nel mio libro, che *ente* comprende tutto: *Morale* tutte le cose del costume. *Non dividevole* ogni cosa, che non ha parte. Dell' ufficio Divino prima, che fosse dannata la proposizione 54. si diceva, che era un *Ente Morale non dividevole*. Così può dirsi di tanti voti, della Messa, della limosina, e di moltissime altre morali azioni. Ora io ho detto, e lo ridico, che per ispiegare il digiuno della Cattolica Chiesa, la riferita definizione è inetta, e ridicola doppiamente; tra perchè i precetti morali riduce a metafisiche astratte sottigliezze; tra perchè, anche nel genere stesso di metafisico discorso, non porge alla mente una giusta idea della cosa definita. Ho soggiunto, che il ragionare in sì fatta maniera del sagro Quaresimale Digiuno sia un esporre la legge della santa Quaresima alle derisioni, e fischiate de' Luterani, e Calvinisti, che pur troppo ci rinfacciano la inosservanza de' digiuni, che predichiamo. Ora Voi con una Dialettica non mai più udita, gli epiteti da me applicati alle opinioni impugnate, gli attaccate alle persone sempre mai da me rispettate. Quanto fallace sia cotesta vostra foggia di ragionare, l'ho dimostrato nel capitolo precedente, parlando del *P. Mendo*, volendo Voi, che io l'abbia chiamato un *Commentatore chimerico, e indegno*, per aver detto, che chimerici sono i suoi commenti, co' quali ristrigne la podestà Pontificia nell'accoppiare alla dispensa dalle carni la osservanza dell'unico pasto; perchè altrimenti si muterebbero le forme sostanziali, e si cambierebbero le essenze delle cose. Ho ridotte finalmente sotto il titolo d'impostura le usurpate autorità de' Santi Basilio, Cirillo, Grisostomo, Teofilo Alessandrino, di cinque Sommi Pontefici, di S. Tommaso, dell'Alense, di S. Antonino, del Bellarmino, e di molti altri Antichi, citati nella Diatriba, e nella Dissertazione Morale Critica, per provare la incompatibilità del Digiuno coll'uso delle carni in caso di dispensa; perchè realmente cotesti sacri Dottori non fanno menzione di

tale

tale quistione. Ora quando si allegano fatti evidentemente falsi, come ho provato nel mio libro, e proverò eziandio di presente essere gli accennati; come mai sarà un perdere il rispetto verso le persone degli autori nelle letterarie contese, il chiamare tali fatti per quelle imposture, che sono; vale a dire, racconti falsi, inventati a capriccio, e immaginazioni chimeriche? Il P. Francolini nel suo libro della presente Benignità della Disciplina Ecclesiastica, non con altri termini chiama gli argomenti de' suoi Avversarj, che di calunnie. I titoli de' suoi Capitoli sono questi: CALUMNIA I. ec. L'autore della lettera sopra il Probabile attribuita al P. Segneri non riferisce forse gli argomenti, ed inconvenienti contra il Probabilismo in questa maniera? *Prima Calunnia. Seconda Calunnia. Terza Calunnia?* Leggete la detta lettera dal n. 34. sino al 38. Quando bene avessi imitato sì celebri uomini, potreste forse Voi a ragione censurarmi? Eppure non mai in tutto il libro mi sono servito del termine di Calunnia, la quale, secondo i Teologi, suppone malizia in chi la inventa. Tanto meno ho mai sognato di chiamare i mentovati Signori *o calunniatori*, *o mentitori*, *o seduttori*. Invito il pubblico a leggere il mio libro: prego il mio stesso oculato Avversario a produrre un testo solo, nel quale io abbia con simili indegni vocaboli ingiuriati i Signori Copellotti, e Casali. Ma lo supplico nello stesso tempo a non volere inventare egli medesimo simili termini, con ricavarli dalle conseguenze di seducimento, di scandalo, e di rovina, che dalle loro opinioni ho io dimostrato risultare nel popolo Cristiano. Imperciocchè gli rimprovererebbono una tale falsa argomentazione tutti i Teologi, i quali si fanno lecito di rimostrare le conseguenze di scandalo, di seduzione, e di Eresia, che da una opinione possono risultare, senza che giammai abbiano con ciò inteso di risondere nelle persone e negli autori simili cose. Ma passiamo alla seconda accusa.

§. II.

§. III.

Quanto sia falso, che io abbia detta parola in discredito di un Ordine Regolare.

IV. NON contento il Signor Letterato di rendermi odioso al mondo coll'accusarmi di oltraggiatore di parecchi Casisti già morti, e di due ancor viventi Scrittori; di più mi fa comparire qual ingiuriatore di un sacro Ordine, illustrissimo e celeberimo sì per la sapienza, come per la probità. Premetterò le sue stesse parole dell'accusa, affinchè non dicasi, che io per mal talento m'infinga un tale misfatto. Sul bel principio del suo libro comincia a rinfacciarmi sì fatta ingiuria: *Sfoga il suo mal talento contro di un Professore di Teologia, e del supposto suo Ordine senza nominarlo.* (*a*) *Ve la prendete contro un' Ordine di persone assai celebre, e chiaro; e cavando la vostra erudizione da presso ad innumerabili satirici libri, de' quali ne va pieno il mondo, vi prendete l'infelice vendetta degli arrabbiati, dannandolo, come vi pare, al supplizio degl' infami in quel peggio che ne possa fingere l'ingegno invasato dall'odio, e scrivere la passione accecata dalla disperazione. Quinci uscito di quistione alla pag.* 25. *ve la prendete contro l'autore di certe Satire latine, che nulla trattano della presente contesa: nè pago di questo sfogate la vostra rabbia contro un Molina, e suoi seguaci da voi chiamati corruttori della Divina Grazia, e contro a' compagni da voi volutisi idolatri superstiziosi, e adoratori di Confusio. E perchè non so come, forse per opera de' vostri amici, che non vi volevano disonorato, comparendo detrattore e calunniatore manifesto, non fu permesso, che venissero alla pubblica luce tante, e sì indegne calunnie da voi composte, e già per altro stampate, come vi potrei far io vedere, e da altri tante volte smentite; ciò non ostante con foglio manoscritto s'inseriscono nello stampato a carte* 25. *acciocchè ogni uno possa leggerle ed arricchirne la mente pag.* 17. Ripete la stessa cosa in più luoghi (*b*) affinchè ricadendo più di frequente sotto l'occhio del leggitore, sempre più accresca la mia reità, e l'odio della mia persona.

V. Anche quì, Letterato mio, io sono forzato a replicarvi la doman-

(*a*) Difesa &c. pag. 9. (*b*) pag. 106. pag. 107. pag. 124. pag. 134.

da fattavi altre volte sopra gli altri appostimi delitti; cioè debbo pregarvi di produrne le prove, onde convincermi d'avere io oltraggiato un Ordine sì cospicuo, e che tanto venero, come lo dimostrerò ad evidenza or ora. Ma voi al vostro solito m'imponete francamente que' misfatti, che per la mia mente non sono giammai passati, non che caduti dalla mia penna, senza allegarne documenti, senza citare alcun passo. Vedete voi, che io nulla dico del vostro libro, se prima non trascrivo le vostre parole? Perchè non avete fatto così ancor voi? Non l'avete fatto, perchè non l'avete potuto fare; nè lo farete in eterno; perchè non ho detto, nè sono capace di dire quanto voi scrivete su questo punto. Per mettere nella sua piena luce il fatto innocentissimo, di cui mi caricate, mi ritrovo nella spiacevole necessità di raccontare sincerissimamente, e co' documenti alla mano, il motivo, per cui feci menzione nella Quaresima Appellante delle Satire di Lucio Settano, e per cui feci correggere il foglio quarto del mio libro. In leggendo adunque nella Dissertazione Morale Critica *ar.* 2. §. 2. rimproverato il Signor Proposto Mantegazzi di avere *ingiustamente abbandonata l'antica scuola de' Probabilisti*, mi capitarono nello stesso tempo tra mano le Satire di Lucio Settano. In queste, nelle quali spacciansi per greculi, e scioli tanti letterati della nostra Italia, eccettuati quattro soli, ci veggo introdotto anche il Probabilismo, con minaccia di formidabili gastighi contro del degno Letterato quivi chiamato *Norisco*. Questo è il documento: *Noriscus ineptit, ac plane delirat...... Quid quod ea impudentia est, ut contumeliosissime Probabilistarum, quos vocant, sectam, homo totius Probabilisticæ, Probabilioristicæque rationis ignarus... Cui scio mirum videri, sibi non adhuc (in quod ille, ut magnis inimicitiis claresceret, unum spectabat) esse responsum.... Probabilistæ nondum in eo satis esse virium statuunt, ut cum ipsis possit homo infantissimus decertare ..... In posterum tempus quiescat. Ni fecerit:*

Flebit, & insignis tota cantabitur Urbe.

VI. Dopo i quattro sermoni delle riferite Satire mi capitò il quinto sermone in difesa de' quattro precedenti, ed ecco, che in questo satirico componimento che è un tessuto di rimproveri contra un altra Satira intitolata *I Pifferi di Montagna*, ci ritrovo introdotti S. Tommaso, il Venerabile Lemos, il P. Lodovico Molina, ed il P. Serry a discutere gli alti profondi arcani della Divina Grazia. Incredibile, non ha dubbio, sembrerà, che in mezzo ad un ragionamento di mordacissime Satire, e gravissime contumelie vicendevolmente scagliate tra'

Poe-

Poeti, vi sieno introdotti e Misterj così adorabili e santi, e Teologi così celebri. Ma i documenti seguenti rendono manifesto il fatto.

Quom Divina movet. Timide quæ tangit AQUINAS,
Et quæ barbati trepidant versare magistri,
Expedit ut digitos. Tanti est componere litem,
Ac spuere : HEUS TU, *inquit*, LABIUM COMPESCE MOLINA.
Gratia LEMOSIO VICTRIX Actore triumphat.
Atque ea sæpe audis, quæ non deferre Minervæ
Religio est. (*a*)

VII. Ai descritti versi succede la interpretazione di Marco Filocardio, a disformarli, e togliere loro quel piacevole, che potevano avere, con aggiungere loro un veleno, che forse non contenevano. Scrive costui, che la Grazia insegnata dal P. Molina, ella è difesa da tutti, eccettuati pochi Cattolici con i Luterani, e Giansenisti, che fremono. *Quum Ludovici Molinæ præstantissimi Theologi de auxiliis Divinæ Gratiæ doctrina in invidiam a nonnullis vocaretur : eam Societatis Jesu Doctores coram tribus summis Pontificibus Sixto V. Clemente VIII. accusante potissimum Thoma de Lemos, acriter, vereque defenderunt : hodieque paucis quibusdam Catholicis invitis, Lutheranis, Jansenisque multum frementibus, defendunt. At vero quidam e Græculorum numero, a controversia, cujus genus plane non intelligunt,.... non abstinentes,.... sententiam sine ulla dubitatione ferunt. Ii nempe quum aliquot mendosissimæ Historiæ de auxiliis, quæ sub nomine Augustini de Blanc circumfertur, capita perlegerunt, putant, se auctorem satis idoneum sequutos, de re tota sine ullo errore cognovisse. Qui, si ejusmodi Historiæ invictam confutationem.... legerent, & intelligerent, næ illi minus profecto illius fabulatoris auctoritati tribuerent.*

VIII. Narrati questi documenti, ripiglio il mio discorso. Leggo nella Dissertazione Morale Critica i rimproveri fatti al Signor Proposto Mantegazzi per avere abbandonata la probabilistica Scola. Nelle citate Satire incontro le minacce di lagrimevoli gastighi contra gl'impugnatori del Probabilismo. Ritrovo in queste medesime Satire introdotti per una parte S. Tommaso, il P. Lemos, ed il P. Serry, e per l'altra il P. Lodovico Molina alla testa de' suoi seguaci a disputa-

(*a*) Serm. 5. v. 140. & seq.

re sulle famose controversie della Divina Grazia. E dopo di tutto ciò si rappresenta al pubblico sotto aria ridicola il Venerabile Lemos, per favoleggiatore il P. Serry autore della celebre storia *de Auxiliis*, per vittorioso e trionfatore il partito del P. Molina; e finalmente tant' insigni Ordini di Domenicani, Agostiniani, Carmelitani, Barnabiti, Cherici delle Scuole Pie, tante celebri Università del mondo Cattolico, e tanti altri Ordini, tutti zelanti difenditori della dottrina vera de' santi Agostino, e Tommaso intorno alla Divina Grazia, ingiuriati, strappazzati, e poco meno che arrollati a' Luterani, e Giansenisti con la descritta frase: *Hodieque paucis quibusdam Catholicis invitis, Lutheranis, Jansenianisque multum frementibus, defendunt*: eccettuati pochi, non so quali Cattolici. *Paucis quibusdam &c.* E bene Signor Letteporato mio, che ne dite? Non è evidente, che il Settano, e peggio il Filocardio sono stati ed i primi, ed i soli ad introdurre la controversia *de Auxiliis* in commedia, e ad oltraggiare non solo un Lemos, un Serry, ma tanti insigni Ordini Regolari? ed a fronte di monumenti sì manifesti voi avete coraggio di pubblicare, che io sono stato quegli, che ho promosse tali quistioni, quando io non ho fatto altro, che difendere incidentemente da evidenti falsità e Teologi, e Ordini i più cospicui? Ed una sì giusta difesa, che io ho fatta, me la cambiate in un delitto? Voi, da quanto osservo, pretendete che a noi neppur sia lecito di chiedere con S. Girolamo, chi abbia conferita a que' Satirici, ed altri lor pari cotesta podestà suprema di sferzare tutti: *Et quasi de sublimi loco in totum orbem ferre sententiam, meque, quia veritate non posset, laceraret conviciis?* (*a*) A noi non sarà neppur lecito sotto le battiture di esclamare: *Cur nos cæditis?*

IX. Vengo ora al fatto del foglio, che mi si oppone come ingiurioso ad un celebre Ordine. Sopra dunque le riferite cose favellando io del Probabilismo, mi feci a riprovare per mezzo di piccola digressione, opportuna per altro, e naturale, le novelle inaudite maniere di coloro, che con minacce di lugubri calamità vogliono difenderlo, e propagarlo. Confutai incidentemente le sognate vittorie, e gl' ideali trionfi contra la verità della Storia, ascritti al partito del P. Molina. In rileggendo il foglio stampato, ch' era il quarto, ritrovai alcune espressioni, le quali, per abbondare di cautela, giudicai opportuno, che meglio fosse il cancellarle; e perciò comandai, che fosse lacerato

(*a*) Adversus Helvidium in princ.

to il foglio; e corretto, lo feci ristampare. Quando bene si contenesse nel detto foglio ciocchè asserisce l'eccelso *Letterato*, non sarei io libero da ogni censura, per averlo nella stessa sua nascita condannato al bujo delle tenebre? Che da quel foglio, per me annichilato, qualcheduno furtivamente ne abbia fatto copia manoscritta, questo è difetto del copista, non dell'autore. Quanti autori non aggiungono a' libri già pubblicati qualche *Addenda* per correggere e dottrine, e fatti, che meglio considerati non giudicano degni di approvazione? Nè v'ha chi loro possa giustamente simili errori corretti rimproverare. E tutto questo sia detto nel falso supposto dell'Avversario, il quale e nel testo già sopra descritto, tratto dalla pag. 17. e nel passo, che esiste alla pag. 106. e 107. mi oppone di avere io chiamato *un Ordine Religioso propagatore delle sentenze rilassate*, *corruttore del costume*, *e della Divina Grazia*, *adoratore superstizioso di Confusio*, *introduttore del Probabilismo*. Gran che! Voi Letterato mio m'imponete cose inaudite, senza addurre alcuna prova; ed ora, che dite d'aver in mano un documento sì convincente, non lo producete? Se in quel foglio ci si trovassero le cose, che voi scrivete, le avreste allegate a caratteri majuscoli, tutto che da me rigettate. Ma che sarebbe, se non solamente non ci fossero le caricature, che voi vi compiacete di pubblicare; ma di più si ritrovasse la positiva difesa, la stima, la venerazione professata a cotesto insigne Ordine? Ora, che in fatti sia così, mi fo a rimostrarlo. Io in quel foglio da me ritirato, dopo di aver indicato il pensiero meno modesto di Marco Filocardio nell'ostentare al pubblico lunghissimo catalogo de' suoi Confratelli assistenti a quasi tutt'i Sovrani di Europa, mi lasciai fuggir dalla penna, che poteva egli aggiugnere a questi anche *que' pochi*, che in altre Regioni più lontane assistono parimente a' Monarchi, e che contra *le espresse proibizioni de' loro Superiori* si sono mostrati troppo parziali de' culti vietati da Chiesa santa. Ed affinchè niuno ardisse giammai di ascrivere all'ordine stesso i mancamenti di alcuni privati, così scrivo nel detto foglio (torno a dire da me ritirato): *Ho fatta menzione delle Satire di Lucio Settano*, *e di Marco Filocardio*, *scrivendo contra la Dissertazione Morale Critica*, *perchè sì in quelle*, *come in questa*, *si grida*, *e si minaccia contra i Probabilioristi*. E, dopo impugnate le accennate cose, conchiudo il Capitolo: *L'avviso*, *che dopo tutte queste cose io vi dò*, *o Popolo Cristiano*, *si è*, *che voi .... ne' vostri giudizj non seguitiate il volgo*, *che giudica secondo la* in-

inclinazione ad un partito cattolico, anzichè ad un altro. In ogni partito, in ogni comunità vi sono de' prudenti ed imprudenti, de' Dotti ed ignoranti, de' buoni e meno buoni. Per la imprudenza, o ignoranza di alquanti, non dovete condannare tutto il corpo, siccome per la probità, e sapienza di molti, non dovete ciecamente creder tutti sapienti, e santi. In questa guisa separerete il prezioso dal vile, il vero dal falso, il buono dal cattivo. Così sta scritto in quel foglio stesso da me condannato, e che Voi mi opponete per corpo di delitto: così sta scritto nella Quaresima Appellante sì della prima, come della seconda edizione a carte 27. e 28. Non basta. Ho replicata questa mia massima, e stima in altri luoghi della Quaresima Appellante; non solo, dirò così, *opportune*, ma anche *importune*; mi sono aperta la strada a bella posta per avere occasione di lodare questo Illustre Ordine. Ne vo' trascrivere un altro passo decisivo, che è nella Prefazione Apologetica (*a*), dove così ho scritto: *Il P. Ignatio Camargo nella sua Prefazione alla sua Opera intitolata:* Regula honestatis Moralis, *contra il Probabilismo difende validamente la sua INCLITA COMPAGNIA dalle CALUNNIE di coloro, che le rilassate Opinioni de' PRIVATI SCRITTORI INGIUSTAMENTE ascrivono al corpo intero della INSIGNE SOCIETA'. Io per me (mi si perdoni questa sincera necessaria parentesi) col medesimo P. Camargo impugno, e riprovo non poche rilassate opinioni di alcuni privati Scrittori di questo ILLUSTRE ORDINE: ma siccome sarebbe una GRAVISSIMA INGIUSTIZIA la mia, se gli errori de' PRIVATI gli ascrivessi all'ORDINE stesso; così ingiusti sarebbono quelli, che mi accusassero, di avere io scritto con poco rispetto, ed ossequio verso la COMPAGNIA, perchè ho fatta poca stima delle opinioni di alcuni particolari Scrittori. E tanto più sarebbe ingiusta l'accusa, quantochè ho sempre parlato con singolare venerazione e di quegli autori medesimi, le cui opinioni ho confutate, e di tutti quei tanti altri celeberrimi Dottori, che di tal'Ordine ho nominati: e nuovamente col citato P. Camargo CONFESSO L'ALTA STIMA verso di questa INSIGNE SOCIETA', specialmente, tralasciando gli altri molti titoli, per i tanti DOTTISSIMI e PIISSIMI DOTTORI, e PROFONDI TEOLOGI, che hanno impugnato il Probabilismo.* Se dunque per una par-

(*a*) pag. 43.

parte io in niuno de' miei libri, non che nella Quaresima Appellante, ho giammai proferita neppure una sillaba contro del detto Ordine (ed in questo disfido la vostra diligenza a ripescare in tutte le mie poche cose pubblicate una sola parolina meno rispettosa verso la Società) e se dall'altra io l'ho lodata e venerata, se non mai bastevolmente, con tutte però quelle più vive, sode, e sincere espressioni, che ha saputo suggerirmi la scarsezza del mio intendimento; con qual fronte avete mai potuto tacciarmi come ingiurioso a quell'Ordine? Quì certamente il Pubblico non potrà a meno di non commoversi in veggendo la vostra franchezza in cambiare sì apertamente le laudi in vituperj, gli encomj in ingiurie, la stima in disprezzo, la venerazione in oltraggio. Converrà credere per compatirvi, che abbiate fitta in capo la falsa idea, che chiunque scrive contra un autore d'un Ordine, scriva contro tutto l'Ordine stesso; e che tenghiate per massima ferma, che niuno di quel gran Corpo abbia stampate opinioni meritevoli di censura, quando un tal privilegio non l'accordate a verun'altra Congregazione. Voi formate un lungo catalogo di proposizioni rilassate e dannate, insegnate, secondo Voi ed il Guimenio, da' più celebri Domenicani; scrive Filocardio, che l'autore della Storia de Auxiliis è un favoleggiatore. Se io di quinci inferissi: Adunque l'Ordine Domenicano è un favoleggiatore: Adunque i più celebri Domenicani sono autori dannati; Voi rispondereste, ed a ragione, che questo è un raziocinio sciocco, e falso. Ma perchè in me debba essere e falso, e sciocco, e in Voi debba essere saggio, e vero, non saprei assegnarne altra ragione, fuorchè l'essere Voi imbevuto di molti pregiudicj falsi. Sicchè per ragionare secondo le regole di una buona Dialettica, è d'uopo spogliarsi di certe fantasie, e di certi pregiudizj erronei, e confessare con S. Agostino, che *ad quamcumque Professionem te converteris, para te pati fictos: alioquin si te non paraveris, invenies quod non sperabas, & deficies, aut perturbaberis.* (*a*) E nel Salmo 99. soggiugne, che tanto è meritevole di biasimo, e nocevole al pubblico chi incautamente loda tutti, quanto chi malignamente vitupera tutti gli uomini di una Professione. *Falluntur homines, ut vel non suscipiant meliorem vitam, vel temere aggrediantur: quia & cum laudare volunt, sic laudant, ut non ibi dicant mala, quae mixta sunt:*

(*a*) In Psal. 36. serm. 1.

sunt: ut, & qui vituperare volunt, tam invido animo, & perverso vituperant, ut claudant oculos adversus bona: & sola mala, quæ ibi vel sunt, vel putantur, exaggerant. Inde fit, ut unaquæque professio male laudata, idest non caute laudata, cum invitaverit homines laude sua, inveniant illi, qui illuc veniunt, aliquos, quales ibi esse non credebant, & offensi a malis resiliant a bonis .... Et iste vituperator cæco animo tacet bonos, & ille laudator incauto animo tacet malos .... Tu invide vituperas, & tu incaute laudas. Tu qui laudas, dic mixtos malos: Tu qui vituperas, vide ibi & bonos.

§. III.

Quanto sia falso, che io abbia approvato il libro de' Signori Copellotti, e Casali. E quanto ingiustamente io sia redarguito di violatore della fede pubblica.

X. L'Altro misfatto, che questo benedetto Letterato m'impone, dà l'ultimo compimento al ritratto, che di me si è compiaciuto formare. Dopo di avermi renduto odioso a' vivi, ed a' morti Casisti, e ad una Religione da me veneratissima, in più luoghi del suo libro mi accusa qual violatore della pubblica fede. Avanza egli, che io, come Revisore del S. Ufficio, abbia approvata *la Dissertazione Morale Critica* de' Signori Copellotti, e Casali: e che dopo un tale approvamento abbia con barbara crudeltà scaricata una tempesta sì fiera contro del libro da me approvato, e tenuto più mesi tra mano. Mi rimprovera questo misfatto nella prima carta del suo libro, con queste parole: *Io fui sorpreso nel vedervi rispondere con tanta prestezza: e se non fossi poi stato informato da un Letterato di Venezia dell'abuso, che ha fatto costui trattenendo per più mesi il vostro Originale, e contornandovi sopra il suo bel lavoro; l'avrei sulle prime creduto un grand'uomo, quando poi non mi è comparso, che un gran violatore della pubblica fede.* Eppure la verità del fatto si è, che io nel corso di giorni 25. composi il mio libro. Il che dico, non acciocchè io sia riconosciuto per un grand'uomo dal mio Avversario, ma perchè il fatto è realmente tale. Ciò non ostante l'Avversario replica: (*a*) *Quantunque io sappia, che abbiate tenuto l'origina-*

(*a*) Dif. pag. 87.

ginale de' Signori Copellotti e Cafali nelle voftre mani più mefi, pure ancora quefto tempo era troppo corto a rifpondere. Finalmente (*a*) efagera diffufamente quefto fognato delitto in sì fatta guifa. „ Se voi, ó „ Appellante, giudicavate quefto libro pieno d'impofture, di calunnie, „ di falfità, e nato fatto per fedurre il popolo criftiano, a tirarlo fenza „ ritegno nelle vie della perdizione, e tale lo riputavate, per cui i fuoi „ autori, fenza una folenne ritrattazione foffero irreparabilmente danna„ ti; e perchè avefte la barbara crudeltà di permettere, che dal canto „ voftro fi ftampaffe, e che ftampandofi, tanto male avveniffe a' fuoi „ autori, ed al popolo criftiano? Potevate pure, anzi dovevate, im„ pedire tanta difavventura col folo negare il voftro voto .... Se dunque „ non avete fatto così, fegno manifeftiffimo è, dice il voftro popolo „ criftiano, che quello che vi ha moffo a fcaricare fopra di quefto libro, „ e fopra li loro autori una sì fiera tempefta d'ingiurie, e di maledizio„ ni, non è ftato zelo della di lui falute, ma aftio e livore contra quel„ li, che fcriffero il libro, e contra i falfamente fuppofti loro configlieri.

XI. Innanzichè pubblicare per via delle ftampe un fimile misfatto, come da me commeffo, ogni ragione volea, che Voi, o *Letterato* mio, ne avefte in mano riprove le più accertate, e documenti incontraftabili. Santo Atanafio in fentendofi accufato di un delitto, che capace non era di commettere, in sì fatta guifa efclamò: *An non furibundi accufatoris eft, quod ejufmodi a me peractum facinus, vel fufpicetur?* (*b*) Quì non fi tratta di una interpretazione fopra un qualche tefto del Karg, del Fraisl, del Guefsl; fi tratta di un misfatto, che rende una perfona violatrice della fede pubblica: fi tratta di un misfatto, che fi pubblica per manifefto triplicatamente in un libro ftampato. Voi fcrivete che un *Letterato* di Venezia ve lo ha afferito. Ma i veri Letterati di Venezia fono Signori onefti, veritieri, incapaci di fingere impoftura fimile. Sappiate dunque, effere falfo, falfiffimo, che io abbia o riveduto, o approvato in verun conto la Differtazione de' Signori Copellotti, e Cafali. Il Revifore, che l'ha approvata, egli vive, e di prefente efifte in Venezia. Il di lui voto, o fia atteftato, fcritto, e fofcritto di proprio pugno, efifte nel Tribunale del S. Ufficio, oftenfibile a chiunque lo voglia vedere. Voi potete fcrivere al voftro Conletterato, affinchè fe ne certifichi co' proprj occhi. Se Voi abbiate proceduto fecondo le regole della prudente, e criftiana critica nel pubblicare con le ftampe quanto avete avvanzato, fenza i

(*a*) Dif. pag. 90. e 91. (*b*) Apolog. ad Conftant. n. 7.

fondamenti necessarj, e sulla relazione di uno da Voi appellato Letterato, quand'anche vero fosse, che questo vostro Letterato avesse ciò scritto; e se finalmente Voi siate obbligato alla ritrattazione, che io non chieggo, lascio la decisione alla vostra Teologia eziandio probabilistica, *probabilitate etiam tenui*. A me basta, che l'attestato di chi ha approvato il detto libro esista nel Tribunale, ostensibile a tutti.

XII. Parmi di aver messa in piena luce la falsità della pubblicata impostura, senza che uopo siavi di altre parole. Non per tanto, per maggiore abbondanza, soggiungo, che non solamente non ho approvato detto Manoscritto; ma casualmente, dopochè già era stato approvato, vedutolo in una bottega, dove soglionsi tenere gli scritti destinati per la stampa, e fattomi a scorrerlo velocemente, immantinente cominciai a dissuaderne la stampa. Ma non potendola impedire, deliberai di confutare una sentenza, da me giudicata improbabile, falsa, e in virtù di giusto discorso dannata. E per eseguire con più di celerità il mio disegno trascrissi in poche ore dal MSS. le sole citazioni de' PP. e Teologi; e riscontratele cogli originali, le trovai quasi tutte false. Onde nel tempo stesso, in cui si stampava il libro del Copellotti, io trovai la maniera onesta di avere di mano in mano i fogli, che si andavano stampando, e dentro lo spazio, come ho detto di 25. giorni in circa composi il mio libricciolo della Quaresima Appellante. Quelli, che mi davano i fogli stampati, sono vivi testimonj di quanto avanzo. Eccovi però convinto, o Letterato mio, di due patentissime imposture da Voi pubblicate contro di me. La prima, che io abbia approvato il libro, che ho impugnato. La seconda, che io abbia avuto per più mesi in mano il MSS. del medesimo, quando nè per mesi, nè per settimane, nè per più giorni ho io avuto prima della stampa sotto gli occhi tale Manoscritto. Imparate per tanto a non esporre con tanta facilità voi medesimo alle derisioni del Pubblico con mettere in luce falsità sì patenti, e manifeste; altrimente i Letterati vi scaccieranno per sempre dal loro onesto consorzio.

CA.

CAPITOLO XIII.

CONFUTAZIONE

I. Dell'accufa di aver io cenfurate per rilaffate, e fcandalofe molte propofizioni Morali, contra il Decreto d'Innocenzo XI. II. Rifleffioni fopra alcuni motti dell'Avverfario. III. Conclufione di quefta Differtazione.

§. I.

Efplicazione del Decreto d'Innocenzo XI.

I. DUE volte, o Letterato mio, voi trafcrivete nel voftro libretto il Decreto d'Innocenzo XI. e due volte lo poftillate, e in quefte voftre lunghe replicate poftille nulla dite, che non fia ftato preventivamente da me confutato nella mia Prefazione Apologetica. Se almeno avefte in qualche maniera tentato di confutare le autorità, e le ragioni, onde ad evidenza ho io dimoftrato di non avere in conto alcuno violato il Pontificio Decreto, io certamente vi compatirei. Ma Voi al voftro folito, fenza di ciò fare neppur menzione, torcete ciocchè ho fcritto, fcrivete ciò che non ho detto, per rappresentarmi al pubblico qual'ingiufto cenfore delle altrui fentenze. Bafterebbe per piena mia giuftificazione il ricordare al leggitore, che quefta è una folita antica canzona de' Probabilifti. Non v'è ftato aperto impugnatore del Probabilifmo, che non fia ftato accufato per violatore di tale Decreto; quafi che il Sommo Pontefice nel fuo prudentiffimo provvedimento aveffe conceduto un amplo Diploma d'infegnare qualunque rilaffata dottrina con proibire a i Teologi di pubblicarla per rilaffata, e fcandalofa. Grande è la mia ripugnanza d'infaftidire il Pubblico con la repetizione di quanto ho già detto. Pure confido d'incontrare benigno compatimento, fe, coftretto dalla neceffità di giufta difesa, riprodurrò in campo le ragioni già dette. Che il mio Avverfario non abbia avuto coraggio nemmen di attaccarle non che d'impugnarle, egli è un argomento evidente, che fono inconcuffe, ed incontraftabili. Il Decreto Pontificio egli è il feguente, del quale, per offervare la poffibile brevità, trafcriverò folo quel tanto, che fa al propofito noftro.

Questa adunque è la sostanza di detto Decreto: *Caveant ab omni censura, & nota, nec non a quibuscumque conviciis contra eas propositiones, quæ adhuc inter Catholicos hinc inde controvertuntur*. L'Avversario lo trascrive tutto intero due volte, (*a*) non già per comporre *a spanne*, ed *a braccio*, come ei dice di me; ma per imprimerlo più nella mente altrui.

II. Nella Quaresima Appellante sono raccolte circa 50. proposizioni nella materia del Digiuno, e le ho confutate come respettivamente improbabili, false, rilassate, scandalose, e perniciose al cristiano costume. Per dimostrare, che in ciò non ho nè punto, nè poco ecceduti i limiti del Pontificio Decreto, ho allegata la interpretazione, che danno al medesimo Decreto gli stessi più benigni Probabilisti. Ecco ciocchè scrive il P. *Claudio La Croix*: „ Si quis tamen sententiam aliquam appellet *improbabilem*, „ vel *levem*, saltem in communiore sensu, non est censura, ut notant „ Hurt. Lugo, Carden. (*b*) Neque si appellet *laxam* in communiore sensu. „ Ideoque dicit Cardenas, quod levissimum genus censuræ Theologicæ „ sit dicere *Temerariam* .... Prohibetur tantum *formalis censura*. *Non „ autem si dicatur aliquid de sententia, ex quo inferri possit censura* (*c*). Lo stesso insegnano gli altri medesimi Probabilisti. Si è detto che *censura formalis* significa una censura appellata o Dommatica, o Teologica, e Diffinitiva, la quale è riserbata al Tribunale della Chiesa. Quelle censure poi, che per via di raziocinj, e giuste illazioni si fanno risultare contra qualche sentenza; secondo tutt'i Teologi sono lecite, purchè in virtù di buon discorso sieno vere.

III. Per una vera, e sincera intelligenza del Pontificio Decreto ho osservato, che parlando questo delle sentenze, che *inter Catholicos controvertuntur*, quelle sentenze diconsi tra' Cattolici controverse, che e le Università, e Scuole cattoliche hanno adottate o per via di Costituzione, o per consentimento universale; e che dall'uno, e dall'altro partito liberamente difendonsi, come sono per cagione di esempio le sentenze delle scuole Tomistica, Agostiniana, Scotistica, e di tanti altri Istituti insigni, e celebri Università. Il censurare, l'ingiuriare con termini improprj simili sentenze è dal Decreto vietato. Delle 50. proposizioni per me ragunate nella Quaresima Appellante, e riprovate per rispettivamente improbabili, false, rilassate, perniciose, e scandalose, ve n'ha UNA SOLA, di cui dir possa, che *inter Catholicos controvertitur?* Io feci preventivamente all'Avversario questa interrogazione: Se i Luterani, e i Gian-

(*a*) Difesa ec. pag. 40. e pag. 125. (*b*) in 1. Crif. disp. 9. n. 297. (*c*) lib. 1. c. 2. n. 199. pag. 16.

Giansenisti andassero pubblicando contra i Cattolici le seguenti proposizioni : *I Cattolici difendono, che le donne di 50. anni, perchè inabili alla generazione, avvegnachè sane, e robuste, non sono al Digiuno obbligate : che un Cristiano può, senza peccare contra il precetto del Digiuno, infievolire con intemperante sfrenata libidine il suo corpo per renderlo impotente al Digiuno, e per questa via esserne esente : che chi mangia un cappone per ignoranza la mattina, scoperto l'errore, non è nel restante di quel giorno tenuto all'astinenza : che la Vergine Santissima ha praticata la opinione meno Probabile : che un cristiano sano e forte, quando non può mangiar pesce nella Quaresima, può imbandire la mensa a carne di alesso, di arrosto, e di tutte le più laute vivande, tanto quanto nel Carnovale senza riguardo alla penitenza Quaresimale; perchè chi non può dare il tutto, non è tenuto a dare la parte, che per altro può dare :* Ho domandato, dissi: In qual maniera dovremmo noi rispondere a i Luterani, e Giansenisti, per difendere i Cattolici da simili vergognosi rimproveri? Noi certamente non potremmo recare altra risposta, se non se, che queste non sono sentenze della Chiesa Cattolica, ma bensì capricciose opinioni di qualche Dottore particolare: opinioni, che i Cattolici comunemente riprovano.

IV. Ho confermata questa mia interpretazione con un argomento, che non ammette replica : Se di presente alcuni Casisti insegnassero opinioni simili a quelle del *Peccato Filosofico : di uccidere il calunniatore infenso alla Religione : di mangiare e bere per pura voluttà : di non amare Iddio nemmen in un quinquennio : di frequentare i Sacramenti, con la concubina in casa :* Se, dico, alcuni Casisti Recenti imitassero i Casisti passati, e insegnassero simili proposizioni, non potremmo noi dunque insorgere, ed avvisare pubblicamente i Cattolici indotti, che queste sono opinioni rilassate, scandalose, perniciose, e seduttrici del popolo cristiano? Si dirà, che si dee aspettare la sentenza della santa Sede? Ma la S. Sede, prima di dannare le sentenze degli Scrittori, procede con la ultima maturità : premette esami, consulte, preghiere; in conseguenza lungo tempo richiede. Dovrassi adunque abbandonare frattanto il gregge evangelico al seducimento delle false sentenze? Si replicherà peravventura, che s'impugnino simili sentenze, ma con rispetto, e con modestia? In che consiste cotesta modestia, e rispetto? Forse nel dire : *Coteste opinioni pajono meno probabli, meno verisimili. Le contrarie sono più probabili, sono più verisimili, sono più pie.* Innanzi al secolo sesto decimo queste sole modeste frasi erano bastevoli per preservare i Fedeli dall'errore, e indurli ad abbracciare nelle Morali contese,

se, ciocchè si giudicava più vicino al vero. Dopo il ritrovamento del Probabilismo non è possibile di applicare con simili frasi al male il necessario riparo. Risponderebbono subito gli Autori delle indicate Proposizioni, che sebbene le contrarie sentenze sono più probabili, più verisimili, più pie, anche le loro però sono probabili, e benigne; avvegnachè meno pie, e meno verisimili: il che basta per poterle ridurre in pratica. Il Probabilismo adunque ci necessita a riprovare tali opinioni come improbabili, false, rilassate, e scandalose, per levare ad esse di dosso la maschera di meno probabili; per risvegliare i Fedeli a non bere il veleno sotto la coperta ingannevole, che probabilmente non sia colpa mortale. I Signori Probabilisti con la estremamente rigida interpretazione di questa sola particella del Pontificio Decreto, e con la larga esplicazione di tutte le altre leggi naturali, divine, ed umane, introducono, senza saperlo, nella Chiesa un Giansenismo, e Rigorismo crudele, ed uno scempio lagrimevole delle anime. Ecco il Giansenismo, e Rigorismo, che cagionano. Noi per forza di un precetto naturale divino siamo tenuti a soccorrere il nostro prossimo pericolante, e massimamente, se Iddio ci ha commesso ministero, per cui siamo tenuti ex officio ad invigilare sul gregge suo cristiano. Non possiamo adempire quest'alto dovere se non ispogliamo le false dottrine della maschera ingannevole della insufficiente Probabilità, onde vorrebesi giustificare ogni umana azione; e se ad alta voce non gridiamo, che tali dottrine a noi sembrano false, rilassate, e scandalose. Ora se noi di questa foggia operiamo, i Signori Probabilisti tosto ci chiamano violatori colpevoli del Pontificio Decreto. Sicchè ci mettono in una Giansenistica impossibilità di osservare i Precetti divini, ed umani. Perchè se noi adempiamo il Divino precetto, siamo transgressori del Pontificio Decreto; e se osserviamo il Pontificio Decreto, secondo la interpretazione de' Probabilisti medesimi, siamo violatori del divino comandamento. Eccovi dall'altra parte lo scempio crudelissimo, che sovrasta al gregge cristiano, soggetto alla fierezza anche di lupi rapaci vestiti delle pelli d'innocentissime pecorelle; imperocchè potrebbe taluno ancorchè Eretico, o pessimo Cattolico, sotto la maschera del Probabilismo, disseminare dottrine erronee, perniciose, e scandalose, senzachè si potesse porre argine alla rovina. Si dovrebbe ad occhj veggenti tollerare la devastazione fino attantochè dal supremo Tribunale fosse diffinita la qualità del male, per non violare con privato giudicio i diritti del Probabilismo, che

non

non vuole in conto alcuno sommettersi alla privata giudicatura. Ecco come questo soverchio rigore de' Probabilisti vada poi a terminare nel libertinaggio di poter insegnare, sotto l'aspetto di benigna Probabilità, qualunque rilassata, e perniciosa dottrina, senza che alcuno si possa inoltrare a condannarla per tale, se come tale prima dalla santa Sede non è condannata. Perlochè ottimamente scrisse il dottissimo Camargo: *Quo tendat rigor iste benignitatis difficile non est divinare.* (*a*)

V. Il medesimo Camargo col P. Elizalda Gesuiti amendue replicano, che i Probabilisti hanno sempre mai con eccessiva severità interpretato ed opposto l'addotto Decreto, valendosene come di scudo, onde impunemente difendere qualunque meno probabile opinione, e come d'un capo di accusa contra gl'impugnatori della Morale rilassata. *Hoc nimirum præceptum benigni recentiores suscepisse, quam libentissime, ac liberalissime videntur. Nam cum reliqua fere omnia tanquam onerosa, ac odiosa restringenda esse pronuncient, sive benigne interpretanda: hoc tamen Pontificium Præceptum adeo severe & rigide intelligendum censent, ut nemini liceat post illud opinionem cujusvis viri Catholici, vel falsam simpliciter dicere: quin vix prodeat in lucem liber ullus contra moralem laxam doctrinam, quem non statim deferant ad fidei Tribunalia tanquam reum violati Decreti Pontificii.* (*b*) E ciocchè reca maggiore maraviglia, si è, replica il sapiente Gesuita, che i Probabilisti sono sì dilicati, che non vogliono sentire parola, che non ispiri riverenza e rispetto. Vogliono, che le sentenze loro sieno col più profondo ossequio ricevute. Una risoluta e forte impugnazione spacciano per un affronto sensibilissimo. *At video complures esse Probabilistas sane delicatissimos, qui cum ipsi AUDACISSIME, non modo de nostra sententia, verum & de Patronis ejus, quidvis loquantur, & scribant; benignam tamen suam opinionem vel LEVITER tangi non ferunt.* Io sono sicurissimo, che il pubblico non potrà fare a meno di non commoversi, quando anche leggermente rifletterà a sì mostruosa diversità di condotta, onde certi Probabilisti, quindi tacciano la sentenza più Probabile, per aborto mostruoso del Giansenismo, per Austera, per Tiranna; e i difenditori della medesima per Rigoristi, per Giansenisti, per Ippocriti, per Farisei, per Novatori, contra l'espressa proibizione d'Innocenzo XI. Quinci accusano di detrattori, di violatori del Pontificio

(*a*) In Præf. (*b*) In Præf.

ficio comandamento tutti quelli, che riprovano, e condannano le opinioni più rilassate. Resterà commosso il Pubblico, quando si farà a ravvisare bilancie cotanto diverse, giudicj cotanto contrarj, contraddizioni cotanto palpabili. E quel grande giustissimo DIO, che vieta di portare nel sacchetto pesi grandi, e piccoli: *Non habebis in sacculo diversa pondera majus, & minus:* Quel Dio, che comanda di adoperare stadere giuste, ed uguali: *Pondus habebis justum, & verum, & modius æqualis, & verus erit tibi, ut multo vivas tempore super terram:* (*a*) Quel Dio, che non cede nè alle prepotenze de' Grandi, nè alle massime de' voluttuosi, nè a' clamori della moltitudine, nè alle sottigliezze de' Sofisti, nè agli stratagemmi de' Letterati, saprà umiliare a suo tempo l'orgoglio, e deprimere l'alterezza.

VI. Questa, dirassi, è una declamazione, che a nulla serve. Ed io rispondo, che è un giusto rimprovero. Il condannare, e riprovare le opinioni rilassate, e l'errore, ogni legge lo permette, e lo vuole. Il censurare di Rigoristi, e Giansenisti i veri Cattolici, tutte le leggi e naturali, e Divine, e Pontificie lo vietano. Ma veniamo ad una più stretta Dialettica, alla quale nè si ha saputo, nè si saprà giammai, che replicare. Domando. Il Pontificio Decreto proibisce forse di combattere, d'impugnare, e di palesare al popolo cristiano le opinioni, che veramente, e realmente sono improbabili, false, rilassate, e scandalose, ancorchè insegnate innocentemente fossero da' Cattolici? Nò: perchè il Vangelo comanda di farlo, con replicati precetti. Altro scampo adunque all'Avversario non rimane, se non se di rimostrare, che le 50. proposizioni per me impugnate, come respettivamente improbabili, false, rilassate, perniciose, e scandalose, non sieno veramente tali. Ogni qualvolta ciò egli dimostrerà, allora sarà in istato di potermi rimproverare la trasgressione del Pontificio Decreto. Fin ora non ha ardito d'esporsi al cimento, nè si esporrà giammai al medesimo, perchè le proposizioni sono evidentemente tali. Adunque ingiustamente mi accusa presso il volgo per violatore del Pontificio comandamento. Ci è risposta per avventura, ci è sutterfuggio?

VII. Una sola cosa può replicare, che nel numero delle mentovate 50. proposizioni ho collocata anche la controversa tra noi. Ma eccovi la decisiva risposta. Confesso, che io ho realmente impugnata come improbabile, falsa, rilassata, e in virtù di evidentissimo raziocinio

(*a*) Deuter. 25. V. 13.

nio condannata dalla S. Sede, la sentenza tra noi controversa. Nego poi di aver io in ciò trasgredito in un solo apice il Pontificio Decreto. E questo io nego non di proprio capriccio, ma sotto l'autorità de' più benigni, e nello stesso tempo severi Probabilisti, che col citato P. La Croix dicono a chiare note: *Non est Censura, si quis aliquam sententiam appellet IMPROBABILEM, vel LEVEM, neque si appellet LAXAM*. Soggiugne il P. Camargo con tutt' i Teologi: *Neque si deduxerit ex ea sequelas plurimas, quas affirmet, aut probet esse LONGE HORRENDISSIMAS, vel HÆRETICAS etiam, aut BLASPHEMAS &c.* La stessa cosa insegna il P. VIVA: *In propositionibus damnatis attendenda est ratio condemnationis, quæ si æque militet in aliis casibus, condemnatio implicite etiam ad illos casus se extendit*. (a) Ho io dimostrato ad evidenza, che la controversa opinione in virtù di giusto discorso sia dannata. E contro di ciò nulla ha saputo che replicare l'Avversario. Adunque, o risponda alle mie ragioni, o soscriva alla mia censura. Il P. Francolini adduce anch' egli l'esempio de' Padri (nè per questo io lo chiamo Giansenista) onde giustificare le sue invettive contra le stesse persone, non che contra gli errori: *Errantes vellico, carpo, ferio, sed errantes generatim. Doctorem præsertim bona fruentem fama nunquam læsi: non enim lædit, qui alium impugnat solum, cumque deceptum dicit, nec bene interpretari textus, nec bene colligere ratiocinando: alioquin..... jura charitatis & justitiæ violassent Hieronymus, & Augustinus, dum, aut Vigilantium, aut Helvidium, aut Julianum impugnarunt*. (b) Confessa, che egli ha usato uno stile asperso di sale per rendere al Lettore più saporita la lezione, e per sollevarlo dal tedio, e per risvegliarlo dal sonno. Per questi motivi *Vellicando* riconviene egli di quando in quando il suo Dottore Rigido. *Discretum ego Doctorem induo, cum Rigido Doctore disputantem... Id dicendi genus gratius solet esse lectori.... Et rursus stilum Dialogus admittit liberiorem, & aliquo sale respersum, ut a lectoribus tædium arceat: Hinc habes, cur aliquando Doctorem Rigidum vellicem. Non illum incessere, aut lædere volo, sed excitare te forte Addormiscentem*. Cosa dice il P. VIVA celebre commentatore de' Pontificj Decreti? Egli dice più di tutti gli altri, come abbiamo veduto; perchè insegna potersi ridurre in pratica senza peccare gravemente una qualche proposizione delle stesse condannate: *Posse tamen aliquando solum venia-*

(a) In Prop. 32. Alex. VII. n. 11. (b) In Præf. ad Cler. Rom.

Digitized by Google

nialiter peccari in praxim deducendo aliquam ex illis, dummodo recte sentiatur, quod ea propositio censuram mereatur, & careat Probabilitate. Consideri ora ognuno, se il P. Viva ascriverà a colpa grave il chiamare rilassata quella opinione, che insegna a mangiar carne mattina e sera al dispensato nella Quaresima, purchè rettamente si giudichi del Pontificio Decreto.

VIII. A tutte queste ragioni stese diffusamente nella Prefazione Apologetica, nulla affatto l'Avversario risponde; perchè nulla sa che opporre. Si contenta soltanto di replicare le seguenti parole: *Che importa che il Camargo autore Probabiliorista dica quanto voi riferite? I Probabilisti a lui si oppongono, e negano quanto da lui si dice.* Primamente quand'anche io favellassi col dottissimo Camargo, e col sapiente Elizalda, che altresì cito nella mentovata Prefazione, ciò basterebbe, per avvalorare quanto ho avanzato. Ma i P.P. *La Croix*, *Hurtado*, *Lugo*, *Cardenas* sono pur eglino Probabilisti. Non furono anche questi da me citati? Ed all'autorità di questi nulla si risponde? Nulla alle mie ragioni? Tutto si passa sotto silenzio, tutto si tiene occulto per aver campo d'impormi una falsa accusa di violato Decreto? E questo è argomentare da *Letterato*? Questo è discorrere da Teologo? Questa è la buona fede? E poi a me, si rimprovera: *Ea est calumniatoris natura in crimen vocare omnia, probare vero nihil?* Non aggiungo in ultimo luogo, potersi da me giustamente negare, che la opinione della incompatibilità del digiuno coll'uso delle carni sia in questi tempi una sentenza controversa fra Teologi Cattolici. Io provoco il mio Avversario a produrmi *DUE SOLI* Teologi autori di qualche corso di Morale Teologia, e che abbiano le prerogative necessarie a dare grado di Probabilità a qualche opinione, i quali insegnino la sentenza del duplicato pasto nel caso nostro, dopo le proposizioni dannate da Innocenzo XI. Non è egli vero, che non solo i Probabilioristi Natale Alessandro, Antojene, Graveson, Vvigandt, e tanti altri: ma gli stessi più benigni Probabilisti Sporer, La Croix, Salmanticensi, Giribaldi, Roncaglia, Felice Podestà, Viva, Catalano, difendono la necessità del Digiuno?

§. II.

§. II.

Riflessioni sopra il motto di Carriolaro, e di altri non men gentili.

IX. IL Letterato mio oppositore invece di far vedere al pubblico, che le cinquanta proposizioni da me raccolte nella Quaresima Appellante, e riprovate come false, non sieno tali: in vece di provare o che io le abbia alterate, o ingiustamente censurate, si avanza egli a rassomigliarle al loto, al letame, e alle putride immondezze, per trarre quindi il piacere di paragonare poi me ad uno *Carriolaro*. Recitiamo al solito le sue parole.

X. „ Quando io lessi questo vostro degnissimo paragrafo (*delle* 50.
„ *proposizioni lasse*) era in compagnia di un mio amico, uomo d'in-
„ gegno, e di gran sapere, ma lepido, ed ameno nelle sue sempre
„ dotte conversazioni; e terminata la lettura, con ammirazione egli
„ disse: *Affe di Dio costui è un Carriolaro*. Tale parola mi mosse a
„ riso; ma come non intesa, mi svegliò la curiosità di capirne il si-
„ gnificato. Egli mi soddisfece, riferendomi come in Bologna, Cit-
„ tà ragguardevole per tanti pregi di nobiltà, di lettere, di ricchezze,
„ di maestà, e bellezza, certuni della plebe con carretta guidata a
„ mano, giravano per la Città; e nulla riflettendo alla bellezza, si-
„ gnoria, e maestà di quella Città, erano solo intenti a raccogliere
„ quelle immondezze, che trovavansi nel mezzo delle strade. Così aver
„ fatto voi, mio Appellante, che scorrendo i libri degli autori Mo-
„ rali, nulla riflettendo a quanto in essi trovasi di pregevole, l'ave-
„ te fatta da *Carriolaro* raccogliendo gli *errori*, e sentenze non del
„ tutto fondate da essi accennate. Potete immaginarvi, quali furono
„ le risa, colle quali fu da me ricevuta questa storietta, che tanto si
„ faceva al vostro dosso. „ (*a*)

XI. Questa storietta da voi fu applaudita con quelle risa, che ogniuno si può immaginare: e da me è ricevuta con quelle lagrime, e con quel dolore, che sentir dee ogniuno, che è Cristiano. Voi confessate, che nella Morale purissima, e santissima di Gesucristo vi sono intro-

Pp ij

(*a*) Difesa &c. pag. 19.

Digitized by Google

introdotte immondezze di dottrine putride, zizanie di errori contagiosi. E poi di questo mostruoso mescolamento vi smascellate dalle risa? Questo è il piacevole obbietto del vostro festoso trattenimento? Voi mostrate tanto impegno, perchè il nitidissimo candore di questa divina Morale resti tra le immondezze appannato, ed imbrattato, che contro di me insorgete, e mi condannate per aver io proccurato di levare ad un tanto Sole sì nere macchie, e da sì puzzolenti lordure separare le illibate regole del buon costume? Non comanda forse il nostro santo Vangelo di separare il grano dalla zizania, il prezioso dal vile, il sano dal guasto, e per fino di schiantare dalla fronte l' occhio scandalezzatore? E perchè io ho separate dalla Morale evangelica le dottrine non sane, anzi marcie, di alquanti Casisti, per questo sono da voi dileggiato qual vilissimo *Carriolaro?* E per vie più persuadere il Pubblico, che voi m'imponete questa macchia vergognosa di *Carriolaro* con tutta giustizia, lo attestate con la tremenda invocazione del santissimo nome di Dio, *Affè di Dio costui è un Carriolaro?* Per non peccare poi nemmeno venialmente nell' uso di un giuramento superfluo, e per confermare un Apologo inventato dalla vostra fantasia feconda, vi servite della bocca di un vostro ingegnoso amico. Giovami credere, che Voi quì abbiate adoperata la dottrina di certi Signori, i quali insegnano, essere lecito d'indurre un testimonio a giurare quel fatto, che si conosce falso, purchè il giuratore per sua ignoranza lo giudichi vero. Se Voi secondo costoro potete indurre il vostro amico a commettere questo spergiuro, senza peccare neppur venialmente: *Licitum est inducere testem ad jurandum falsum, quod jurans quidem putat esse verum, ipse vero inducens scit esse falsum;* (*a*) vedete Voi come la vostra storietta porge occasione di ritrovare pronta materia, onde riempiere la carriuola delle immondezze, per servirmi della vostra metafora? Vedete come per pura galanteria Voi avete commesso uno spergiuro; mentre in qualunque senso, e per qualunque verso Voi consideriate questa vostra storietta, rileverete, che quanto per ogni lato è disacconcia al mio dosso, tanto ella è degno parto non già del vostro nobilissimo spirito, ma bensì appunto di vile Carriolaro, che abituata la mente nel fango non sa più alto alzare i suoi pensieri? Ditemi un poco, gentilissimo Letterato. Que' santi Vescovi, che sceverarono dalla Teologia Dommatica le 45. proposizioni di Giovanni Vicleffo, e le 30. di Gio-

(*a*) Tambur. lib. 3. in Decal. cap. 1. §. *6.* n. 7. pag. 80.

Giovanni Hus, e le 41. di Martino Lutero, e le 79. di Michele Bajo, e le 5. di Cornelio Giansenio, e le 45. de' Casisti dannate da Alessandro VII. e le 65. de' medesimi Casisti dannate da Innocenzo XI. e le 68. del Molinos, e le 31. con 2. altre dannate da Alessandro VIII. e le 23. dannate da Innocenzo XII. e le 101. di Pascasio Quesnello: Cotesti santi Vescovi, dissi, che dalla purissima cristiana Teologia separarono le indicate guaste, e corrotte dottrine, deono perciò appellarsi *Carriolari*, simili a' Carrettaj, che guidano il carretto del fango, e dell' immondezze? Queste sono le squisite erudizioni, onde vi sforzate di rendere grave il vostro scritto, e cultissimo il vostro stile? Queste sono le brillanti arguzie de' vostri motti? Dalle cloache eh, andate a mendicare gli ornamenti della vostra Dissertazione? *Hæc sunt tuorum ornamenta verborum? & post ista, si quid in te asperum dixero, statim proscriptionem, & gladios comminaris?* scrive S. Girolamo nella sua Apologia contra Ruffino. Se io ignorassi, che Voi non vi dilettate di leggere gli Antichi, direi, che voi avete imparato a così favellare da' Pelagiani, i quali appunto tacciavano gli Agostini, e gli altri Dottori cattolici impugnatori delle loro false dottrine, per uomini plebei, per Carriolari, per pescivendoli, per tavernieri, per marinaj, per cucinaj. Argomenti s'io dico il vero, da questo testo, con cui a somiglianti villani rimproveri s'oppone Agostino: *Nunquid Irenæus, Cyprianus, Hilarius, Gregorius, Basilius, Ambrosius, & Joannes de Plebeja fœce sellulariorum, sicut tu Juliane jocaris, in vestram invidiam concitati sunt? Nunquid milites, nunquid scholastici Auditoriales? Nunquid nautæ, tabernarii, cetarii*, (Carriolarii), *coqui, lanii?* Nunquid *adolescentes* (boni filii) *ex monachis dissoluti? Nunquid postremo de qualicumque clericorum turba isti sunt, quos urbana exagitatos dicacitate, vel potius vanitate contemnis?* (*a*)

XII. Voi per farvi letto ad introdurre nella vostra Dissertazione un altro gentil motto, mi venite incontro sotto l'aspetto di buon amico; porgendomi un salutare consiglio. Voi come provveduto di profondo discernimento, conoscendo la povertà del mio talento, da buon amico mi persuadete a desistere da qualunque futura impresa letteraria. Altrimenti presagite, che mi esporrò alle burle e alle fischiate de' Dotti, massimamente di un Cavaliere gran letterato della nostra Italia. Voi sempre parlate tra luminosi consessi di Cavalieri, di letterati, di sapienti, per poscia pronunziare i vostri oracoli, e i vostri vaticinj: Queste sono

(*a*) Lib. 2. cont. Julian. cap. 10.

sono le vostre parole. „ Come buon amico che vi sono (oh che dolce ca-
„ ro Amico!) vi consiglierei a desistere da ogni ulteriore attentato;
„ poichè se la vostra promessa storia corrisponde nel merito alla vostra
„ *Quaresima*, caro Appellante, sono sicuro, che passando sotto l' oc-
„ chio di un Cavaliere gran Letterato della nostra Italia, esclamerà co-
„ me appunto fece incontrandosi in simili libri di niun conto:

Beati Turchi, che non avete stampa. (*a*)

XIII. Io temo, che il Cavaliere gran Letterato della Italia nostra dorrassi di Voi per aver pubblicato un suo sentimento, che detto in privati colloquj può esser vivezza ed arguzia significante: ma esposto alle pubbliche stampe può degenerare in una freddura. Degnatevi di ascoltarmi. O voi volete parlare de' Turchi recenti, o de' Turchi antichi? Se de' recenti il motto è fondato sopra un falso supposto. Imperciocchè i Turchi moderni hanno benissimo avuto talvolta le loro stamparie. Ed io ho veduto un Tomo in foglio stampato a' tempi nostri egregiamente in Constantinopoli per ordine del primo Visir, che chiamò alcuni Ebrei per la direzione della stampa. Se poi parla de' Turchi antichi, il motto è freddissimo. Se i Turchi antichi avessero avuta legge di permettere lo stampare solamente ai dotti, eruditi, e sapienti, tra' quali veggo che Voi, da voi medesimo vi collocate: ed avessero proibita la stampa agl' ignoranti, tra quali son' io il primo, in questo caso il motto sarebbe saporito. Ma la verità si è, che i Turchi antichi vietavano la stampa come agl' ignoranti, così ai sapienti. Sicchè per ogni verso il motto è fuori di tuono. Fa d' uopo, che voi esaminiate un pò meglio i vostri vaghi pensamenti innanzi di pubblicarli per non porgere a' vostri avversarj più abbondante materia di giusta critica. Io veramente era risoluto di ommettere cotesti vostri brillanti pensieri; ma ho riflettuto, che Voi, negletto il merito della causa, vi siete prefisso per unico vostro scopo di fare pompa di erudizioni pellegrine, e di segnalare la vivacità del vostro bellissimo spirito nell' abbellire di sali acri, e motti lepidi e gustosi il vostro scritto, affine di mettere per questa via (giacchè per quella del raziocinio non avete potuto) in discredito col mio libro eziandio la mia persona. Di quinci ho conchiuso che, se io tralascio di esaminare coteste vostre erudizioni, che formano gran parte della vostra *Difesa*, si dirà, che io non ho risposto al più importante. E Voi peravventura gride-

(*a*) Difesa &c. pag. 92.

griderreste: Questo era il forte, questo il massiccio da ribattersi. Per appunto, dice S. Girolamo, in questa guisa sogliono millantarsi coloro, che difendono cause cattive. Perlochè non bisogna sorpassare nè pur le inezie di simili Oppositori. *Responde ad singula.... Ne punctum quidem, & apicem calumniæ transeas. Si enim negligenter egeris, & casu aliqua transieris, statim ille clamabit, & dicet. Hic, hic te victum teneo. Hic totius negotii cardo versatur... Qui inimicus est, etiam in scirpo nodum quærit.* (*a*) Eccovi esposta la cagione, per cui fare parola degli altri scipiti seguenti motti. Frequentemente il mio *Letterato* oppositore si compiace di così chiamarmi: *Siete pure il buon figliuolo, caro mio Appellante... Torno a ripetervi, siete pure il buon figliuolo.* (*b*) Non ci vuol altro per sapere chi sia il mio Avversario. Ma giacchè egli vuole, che io sia suo figliuolo, proccurerò di esserlo secondo che m' insegna lo Spirito Santo: *Fili pro anima tua ne confundaris dicere verum.* (*c*) E ne' Proverbj replica: *Stude Sapientiæ fili mi, ... ut possis exprobranti respondere sermonem.* (*d*)

XIV. Non so però capire, come il cattolicissimo Oppositore adotti per suo figliuolo un discepolo di Pascale, di Arnaldo, e d' altri di simil genia, e che di peggio lo tacci per Predicatore delle Montagne de la Scevenne pag. 118. Guai a me, se le mie prediche non fossero state ascoltate nella nostra Italia! Alla censura sovra lo stile incolto molte cose potrei dirgli. E primamente potrei riverentemente accennargli, che in materia di lingua Italiana egli non è buon Giudice, da quanto appare dal suo scritto, del quale peravventura direbbe S. Girolamo: *Verum scripti tanta barbaries est, & tantis vitiis sermo confusus, ut nec quid loquatur, potuerim intelligere. Totus enim tumet, totus jacet. Attollit se per singula, & quasi debilitatus coluber in ipso conatu frangitur... Præterea sic involvit omnia, & universa perturbat, ut... ei aptari possit illud Virgilianum: dat sine mente sonum.* (*e*) Che se questo testo di S. Girolamo non gli aggradisce, il seguente di S. Agostino sarà più appropposito: *Vidi hominem in sermone quidem, non solum usque ad sufficientiam, verum etiam usque ad redundantiam profluentem; sed in rebus, de quibus loqui voluit, non sicut oportet, instructum.* (*f*) Potrei dirgli avere io usato quello stile, che meglio mi venne alla penna in una quistione Teologica, velocemente scritta, memore dell'

(*a*) Epis. ad Pamach. (*b*) Difesa &c. pag. 21. (*c*) Eccl. 4. ỽ. 24. (*d*) Prov. 27. ỽ. 2. (*e*) Lib. 1. advers. Jovin. (*f*) De orig. anim. lib. 2. cap. 2.

re dell'insegnamento di Cicerone che dice : *Docere debitum est : delectare honorarium: permovere necessarium.* (*a*) Potrei dirgli, col medesimo Cicerone, essere una sciocca puerilità il ricercare in sì fatte controversie uno stile ornato. Dove le dottrine siano buone, sempre l' uomo parla bene, quando nettamente, e distintamente parla: *Omne quod de re bona dilucide dicitur, mihi præclare dici videtur. Istiusmodi autem res dicere ornate velle puerile est: plane autem, & perspicue, & pudice posse, docti & intelligentis viri .* Le cose false , come le brutte donne, abbisognano di belletti, di periodi gonfj, e di parole studiate. Potrei dirli finalmente, che questo è stato sempre il carattere di alquanti Probabilisti, di spacciare per ignoranti tutti quelli, che non sono del loro partito. Nel rimanente io non resto preso dalla maraviglia nell' udire, ch'Egli d' incolto condanni il mio stile. Imperciocchè da questo *stile di verità* si rimostra sì altamente ferito, e lacerato, che non solamente smania, freme, ed infuria contra lo stile feritore; ma di peggio lancia, e vibra saette di furore contra la stessa Quaresima Appellante, contra quell'innocente libro si adira, scaricando contro di esso un mondo di vituperj e chiamandolo ingiuriosamente *libello*, *libricciuolo*, *libretto*, *libricciattolo*, *e scrittarello*. Non mi credeva veramente tanto; contuttociò però mi ricordava del detto di Salviano, che scrive (*b*) *Arbitror, immo certus sum, fastidiosam styli hujus prolixitatem fore, maxime quia morum nostrorum vitia castigat. Omnes admodum enim se laudari volunt. Nulli grata reprehensio est. Immo, quod pejus multo est, quamlibet malus, quamlibet perditus, mavult mendaciter prædicari, quam jure reprehendi, & falsarum laudum irrisionibus decipi, quam saluberrima admonitione servari.*

§. III.

Conclusione di questa prima Dissertazione.

XV. HO riferiti tutt' gli improperj, tutte le censure di Eresia, tutte le accuse d'impostore, di mentitore, e tutte le altre derisioni, che contro di me ha scaricate il mio Avversario, affinchè di quinci egli comprenda, quanto conto di tutto ciò io abbia fatto. *Vide quan-*

(*a*) De opt. gen. Orator. (*b*) Lib. 8. de Guber.

quantum timeam cachinnos tuos ut nunc etiam eadem ingeram? (*a*) opportunamente S.Girolamo. Aveva io disegnato di fare lunghe riflessioni sopra le minacce, onde frequentemente si lusinga di sgomentarmi. Sul bel principio del suo libro cerca di spaventarmi con ricordare a me le disgrazie, e calamità succedute a' pari miei.„ I fat„ ti negli altri, e nel nostro secolo a simil sorta d'uomini avvenuti, „ dovrebbono pure servirgli d'esempio o a parlare con onestà, o a „ tacere con rispetto. Se nè l'uno, nè l'altro si potrà da quest' au„ tore ottenere, stia sicuro di quanto gli avvanzo.„ E cosa mai, Letterato stimatissimo, è accaduto agli uomini della mia sorta? Io vorrei quì far una enumerazione di certe disavventure, affinchè Voi poteste scoprire, se alcuna di queste sia a me, o ai simili a me accaduta. Ma non lo vo' fare, perchè S.Girolamo diceva a Ruffino: *Non enim considero, quid tu merearis, sed quid me deceat. Et Salvatoris eloquium pertimesco dicentis: Qui scandalizaverit unum de pusillis istis* (*b*) Ma frattanto, se io me ne sto zitto, Voi allegate il mio silenzio per una confessione de' misfatti appostimi: Se parlo, mi sgomenta con le sue spade sguainate. Che farò io adunque? *Quid me vis facere bone amice? Taceam? videbor crimen agnoscere. Loquar? Terres me gladiis tuis.* (*c*) A fronte però di tutte le minaccevoli spade parlerò; ma parlerò di una maniera, che corrisponda non al merito dell'Avversario ma al Vangelo che professiamo. Troppo mi tratterrei in questa brevissima conclusione, se volessi riferire tutti gli artificiosi ritrovati, le figurate maniere, con cui studiasi di rendere più orrido il ritratto della mia persona. Dopo di aver detto tutto quel male, che di uomo mortale può immaginarsi, con la solita figura attesta di sapere di me altre reità sì enormi, che quando fossero palesi a' suoi Letterati, mi alzarebbono la pelle, e ferirebbonmi a sangue. Così egli scrive: (*d*) *Se per vostra mala sorte* l'esercitato Professore di Teologia *diveniſſe come Voi Probabiliorista, guai a Voi? Si farebbe lecito d'ingiuriarvi, calunniarvi, riferendo di Voi più cose, s'egli mai veniſſe a saperle, come IO LE SO... E vi so dire, che v'alzerebbono la pelle, e ferirebbonvi a sangue.* Leteratto mio, questa volta conviene disingannare il Pubblico, e giustificare voi medesimo. Non ci è scampo. Voi in un libro stampato, oltre a' tanti delitti che mi avete apposti, ora aggiugnete, che di me cose tali sape-

(*a*) Apol. 2. adv. Ruff. (*b*) In Apol. 2. (*c*) Ibidem. (*d*) Difesa ec. pag. 122. e 123.

sapete, che penetrate dagli altri, la mia pelle ci anderebbe, e'l mio sangue. Voi conoscete, che questo genere di mormorare, e calunniare è il più crudele di tutti gli altri. Di quei delitti, che distintamente, e specificatamente mi avete accusato, me ne sono difeso: ma qual difesa posso io avanzare contra que' misfatti, che voi pubblicate di sapere, e non li nominate? Qual impressione resterà di me nel Pubblico in vigore del vostro libro? Una delle due. O Voi dovete palesare al mondo que' delitti, che di me sapete, e giustificare la vostra asserzione, *IO LE SO'*: ovvero il Mondo considererà voi per uno, che parla del suo prossimo senza la dovuta riflessione. Così dico io per modestia; ma siate sicuro, che il mondo per giustizia dirà di più. Vedete Voi, Letterato stimatissimo, in quale precipizio siete caduto per voler parlare sempre fuori della vostra causa, e per voler fare uso di certe figurette troppo puerili, e troppo disdicevoli al vostro carattere, come vi rimprovera S. Girolamo? *Interim homo eloquentissimus arte ludis rhetorica, & simulas te præterire quæ dicis, ut qui objecta probare non poteras, quasi prætermissa, facias criminosa.* (*a*) Io non posso contro di Voi rivogliere la risposta, che diede il Santo a Ruffino; perchè, se eccettuasi questo vostro libretto contra la Quaresima Appellante, di Voi non posso dire sennon bene, e debbo venerare moltissime vostre nobili qualità. Riferirò soltanto per pura erudizione ciò, che il santo Dottore replicò al suo Avversario: *Possem, & ego tuis te coloribus pingere, & insanire contra insanientem, & dicere quid quid vel scio, vel nescio, & eadem licentia, immo furore & amentia, vel falsa, vel vera congerere, ut & me loqui, & te pudeat audire... Sed procul sit a moribus Christianis.* (*b*)

DEL-

(*a*) Apol. 2. adv. Ruff. (*b*) Loc. cit.

DELLA

STORIA
DEL PROBABILISMO
E
DEL RIGORISMO

DISSERTAZIONE SECONDA.

Digitized by Google

DISSERTATIONE II.

Nella quale Esaminansi le tre Lettere sul Probabile attribuite al P. Paolo Segneri, proposte dall' Avversario per regola di mia istruzione.

PROEMIO.

L' Autore del libretto intitolato *LA DIFESA della Dissertazione &c.* contra *la Quaresima Appellante*, mi spigne ad entrare contra mia voglia nella disamina delle tre lettere sul Probabile, attribuite al P. Paolo Segneri. Affinchè non possa a chicchesia cader in sospetto, che questa mia ritrosia a disaminare le dette lettere sia un mio pretesto, trascriverò le parole dell'Avversario, con cui e mi taccia per un ignorante della Quistione probabilistica, e mi manda a leggere le lettere del supposto Segneri per rendermi ben istruito in tale controversia. Queste sono le sue parole: *Ma perchè il vostro popolo si accorge, che siete digiuno di tale quistione, vi prega a farvi istruire da' Signori Copellotti e Casali, e poi rispondere. Troppo di voi avete presunto, o Signor Appellante, col pretendere di saper rendere piane in poche righe le più erte difficultà, ed agevoli le più impacciate. Se vi foste contentato di prima studiare, che scrivere, avreste veduto quanto sia difficile, anche in molto, mettere in chiaro la spinosa difficultà del Probabile*. Il vostro Elizalda, *da voi chiamato Teologo sapientissimo, v' avrebbe insegnato, che a mettere in chiaro il Sistema del Probabile aveva avuto bisogno di scrivere un volume*. Il vostro Camargo, *da voi riconosciuto per celebre Teologo tra' Gesuiti, se l'aveste letto, veduto avreste, che non la stima quistione da spedirsi in quattro parole. Se vi foste preso il piacere di leggere* il vostro P. Tirso Gonzalez, *Preposito Generale de' Gesuiti, avreste saputo*

puto se da lui non sono credute bastanti poche righe.... E voi pretendete in poche righe di darcene una giusta idea? Siete pur il buon figliuolo, caro mio Appellante? Torno a ripetervi siete pur il buon figliuolo! (*a*) Non istupisca il cortese leggitore di cotesta maniera di scrivere. Imperciocchè alcuni Probabilisti hanno stabilito qual *fidei commisso* in casa propria di accusare tutti noi altri impugnatori del *Probabilismo* per tanti ignoranti, e storditi. Il P. Giorgio di Rodes, fin da quando la guerra del Probabilismo nel suo maggior ardore bolliva, si fece a rimproverare a' Teologi difenditori del più Probabile l'essere uomini vanissimi, imperitissimi, che non capiscono nè pur la voce della Teologia, e che della medesima non ne posseggono una mica, un briciolino. Con queste gentilissime frasi egli li chiama: *Novos Reformatores Theologiæ, & Ecclesiæ, vanissimos, ac imperitissimos sane homines, non intelligentes communem Theologiæ vocem, cujus ipsi nullam MICAM habent*. Inveisce contro di noi appellandoci: *Jansenianos turpissime errantes, deserentes semitas judicii, ac justitiæ, ut ambulent per salebras, duce perditissimæ famæ homine damnato per judicium Ecclesiæ*. (*b*) Non sia per tanto maraviglia, se il Letterato mio Avversario dalla lettura di simili Probabilisti abbia ereditate frasi un pò mordaci, ed ingiuriose. Dopo che egli ha messa in comparsa la mia ignoranza, e dopo avermi assegnati per Maestri i suoi Copellotti, e Casali, vale a dire se stesso, mi prescrive finalmente le lettere da lui attribuite al P. Segneri, per libro, su cui io debba studiare la controversia Probabilistica colle seguenti parole: *Potrete osservare nelle lettere sulla materia del Probabile del celebre uomo Paolo Segneri alla pag. 33. per meglio istruirvi in questo sistema*. (*c*)

II. Per ubbidire adunque a cotesto Signor Letterato a costo di qualunque ritrosia, che avessi ad entrare in simile causa, mi applicherò ad esaminare coteste tre lettere. Ed innanzichè io intraprenda una tale disamina mi sia permesso di ma-

(*a*) Difesa pag. 20. e 21.
(*b*) Disp. 2. act. hum.
(*c*) Difesa pag. 19.

manifestarè l'alta stima, che al vero P. Paolo Segneri io professo. Quando leggo la di lui Appostolica vita, mi sento compunto. Quando leggo le di lui opere, resto dalla sua singulare eloquenza sorpreso, e dalla sua soda dottrina edificato. Bramerei, che per la riforma del cristiano costume, non altre dottrine, nè più rigide, nè più facilitanti s'insegnassero tanto dal Pulpito, quanto dal Confessionale, che quelle insegna il P. *Paolo Segneri* nel suo libro del *Cristiano Istruito*, che è un estratto mirabilmente lambiccato della somma di S. Tommaso, e degli altri anteriori Padri. In corto dire, due sono i Predicatori, che tra gli altri io stimo, e venero. Il P. Segneri, ed il P. Granata, delle cui opere tanto se n'è approfittato il medesimo P. Segneri, come attesta nell' altro suo eloquente libro intitolato *L'Incredulo senza scusa*. Attese tutte queste cose, io non dovrei credere che il pio, e chiarissimo P. Paolo Segneri sia l'autore delle tre lettere sul Probabile: tanto più che non le ritrovo inserite nella raccolta di tutte le di lui opere, nè furon giammai stampate lui vivente. Le veggo bensì circa otto anni dopo la morte del Segneri date al pubblico di una maniera clandestina, ed irregolare. Io dimando al mio Signor Letterato, perchè mai la prima lettera scritta in favella Italiana, e supposto parto di autor sì celebre, si mandasse a Colonia per farla imprimere? Tutt' i Libraj d'Italia a gara proccurano la stampa di qualunque opera del Segneri: E queste sole lettere s'involano a' torchi d' Italia, e nel 1703. si trasmette la prima in Alemagna, e le due ultime nel 1732. per essere stampate? Se la causa trattata in queste lettere è buona, e risplendente, perchè non arricchire la raccolta delle opere del Segneri di questi tre parti? Queste conghietture unite alla stima, e venerazione, che io professo al P. Paolo Segneri, mi rappresentano per suppositizie coteste lettere; che per altro il P. Viva, il P. Casnedi, il mio Letterato Avversario, e tanti altri attribuiscono al mentovato P. Segneri. Nel rimanente qualunque siasi il vero autore di queste lettere, io lo venero, e con tutto il rispetto verso il medesimo vo' eseguire il comandamento del Difensore di Copellotti, e di Casali con avanzarmi all' esame delle medesime. Dimostrerò, che in queste lettere conten-

tengonsi cose affatto ripugnanti al sapere, alla pietà, allo zelo, ed alle opere del P. Paolo Segneri: cioè dottrine falsensofismi, ingiurie; e contra gli Antiprobabilisti, e specialme, te contra il Reverendissimo P. Gonzalez. Con quale rispetto si parli in queste lettere del gran Pontefice INNOCENZO XI. e de' Revisori da lui scelti per esaminare la dottissima opera del P. Gonzalez, il potrà giudicare ogn' uno nel leggere i testi, che io produrrò.

CA.

CAPITOLO PRIMO.

I. La idea generale del Probabile, data incidentemente nella Quaresima Appellante, è giusta. II. Nozione esatta della opinione men Probabile al paragone.

§. I.

Sono vani gli obbietti dell' Avversario contra la idea generale, che del Probabile si è data nella Quaresima Appellante.

I. ELLA Dissertazione Teologico-Morale-Critica de' Signori Copelloti, e Casali si forma un lungo paragrafo sulla quistione del Probabilismo introdotto a condire la quistione del Digiuno. Quivi si fanno giuocare i bizzarri pensamenti di Probabilità riflessa e diretta, della comparativa e positiva, della tenue e della robusta. S' introduce pag. 104. *Monna Tessa incantatrice della fantasima*. Ed in iscena fansi comparire *Madonna Baderla*, e *donna Mestola* a fare lor complimenti, e lor crianze al Re delle Fate. Queste sono l' erudizioni onde si rende festoso il *Probabilismo*. Per difendere, che la opinione men probabile in paragone della più probabile rimanga probabile, si produce una leggiadra similitudine, pag. 121. presa da S. Tommaso. Ed è, che *il vino, il Re, la donna, e la verità non sono comparabili, perchè non sono di un medesimo genere: pure, se si considerano per comparagione in ordine a qualche effetto, possono allora concorrere in una sol cosa, e così si possono comparare*. Da questa *comparagione* varj, e non leggeri profitti pretende di ricavare l' esercitato Professore per la sua Probabilità. Ad un testo decisivo, con cui S. Agostino nel libro terzo contra Cresconio prova, che la opinione meno probabile in paragone della più probabile resta improbabile, si risponde pag. 131. con Quintiliano, con Prisciano, col Tesoro della lingua latina, col Calepino delle otto lingue, e col P. *Pajot* Gesuita nel Noviziato dell' Eloquenza. Quindi si conchiude pag. 132. che S. Agostino *parlava figuratamente*, e

Digitized by Google

che prendeva il comparativo per il positivo. Queste ed altre simili galanterie intreccianſi nella diſputa del Probabiliſmo, a favor del quale allegansi altre cose tratte da S. Paolo, e da' Teologi.

II. Io non giudicai convenevole nè alla gravità della materia, nè alla qualità della controversia del digiuno, di farmi a confutare sì fatte e bizzarre bagatelle, e di entrare a disputare di proposito sulla famosa controversia del *Probabiliſmo*. Solamente ne recai una precisa idea del medesimo al popolo cristiano con le seguenti parole alla pag. 23. della Quaresima Appellante registrate: *Perchè non vi ha, o popolo cristiano, disputa più importante per la vostra eterna salute, quanto questa del Probabiliſmo, in acconcio tornami di esplicarvi nettamente i soli termini del medesimo, acciocchè ne concepiate il giustissimo orrore. Io non toccherei questo tasto, quando con un lungo articolo gli Avversarj non mi avessero costretto. Questi riempiono più fogli nel ricamare con sottili speculazioni le loro Probabilità riflesse, e dirette, ed io in poche righe una giusta idea ve ne porgerò. Probabile significa verisimile: più probabile più verisimile: meno probabile meno verisimile. Quelli, che appellansi Probabilioristi, insegnano, che nelle dubbiose cose, in cui di peccare, o non peccare mortalmente disputasi, e per conseguenza della vostra eterna, o salvezza, o dannazione si tratta, dobbiamo abbracciare quella sentenza, che è più verisimile, cioè, che più vicina al vero direttamente alla mente nostra si presenta. Per opposto quelli, che Probabilisti chiamansi, sostengono potersi lecitameote seguire la contraria sentenza, che in confronto della prima è meno verisimile, cioè meno vicina, anzi più lontana dalla verità. Questo sostanzialmente è tutto il soggetto della gran contesa.*

III. Il Signor Letterato mio avversario trascrive in corsivo pag. 18. della sua *difesa* ec. le suddette mie parole, quasi fossero tante marche, per cui contrassegnare la mia ignoranza. Perlochè in sì fatta guisa si fa a declamare contro di me alla pag. 20. „ Perchè il vostro Popolo cristiano s'accorge, che siete digiuno di tale quistione, vi prega a farvi „ istruire da' signori Copellotti, e Casali, e poi rispondere. Troppo di „ voi avete presunto, o Signor Appellante, col pretendere di saper rendere piane in poche righe le più erte difficultà, ed agevoli le più impacciate. Se vi foste contentato di prima studiare, che scrivere, avreste veduto quanto sia difficile anche in molto, mettere in chiaro la „ spinosa difficultà del Probabile. *Il vostro Elizalda*, da voi chiamato „ Teologo sapientissimo, v'avrebbe insegnato, che a mettere in chia-

„ ro il Sistema del Probabile, aveva avuto bisogno di scrivere un Volu-
„ me. *Il vostro Camargo*, *se l'aveste letto*, veduto avreste, che non la
„ stima quistione da spedirsi in quattro parole. Se vi foste preso il pia-
„ cere di leggere il *vostro P. Tirzo Gonzalez* Preposito Generale de' Ge-
„ suiti, avreste saputo da lui se si sono credute bastanti poche righe ec.
„ E voi pretendete in poche righe di darcene una giusta idea? Siete pu-
„ re il buon *figliuolo*, caro mio Appellante „.

IV. In primo luogo con piacere ricevo per miei *Dottori* un *Gonzalez*, un *Elizalda*, un *Camargo*, ed in conseguenza un *Palavicino*, un *Muniessa*, un *Bellarmino* con tanti altri, che non sono Teologi da rifiutarsi, come da voi si fa. Non so poi se la insigne Compagnia di Gesù abbia fatta proccura generale al mio oppositore di rinunziare a me gran parte de' suoi più illustri Scrittori. Ma entriamo a disaminare l'obbietto, che ci oppone. Ardita dunque presunzione è stata la mia nel pretendere di recare in poche righe la nozione del Probabilismo? Eppure, mio *Letterato* signore, le nozioni di tutte le più famose controversie Teologiche a poche righe ristringonsi. Ma il Gonzalez, l'Elizalda, il Camargo ne hanno composti volumi in foglio? Il solo Casnedi ne ha stampati tre per esplicare una tanta controversia. E bene; che volete voi di quinci inferire? Se voi volete sapere quanto graziosa sia l'argomentazione vostra contro di me, ascoltate la stessissima argomentazione, che io adopererò contro di un Parroco. Questi insegnando la cristiana Dottrina al suo popolo, in pochissime parole gli esplica il Mistero della Trinità, le cognizioni necessarie per il Sacramento del Matrimonio. Se voi vi faceste a rimproverarlo di questa guisa: Voi Signor Parroco presumete di esplicare in poche parole il Mistero della Trinità, mentre il Signor Cardinale CINFUEGOS ha stampati sopra questo Mistero due grossi volumi intitolati *ENIGMA THEOLOGICUM* ec. Voi in poche ore ardite d'istruire i vostri parrocchiani nubili nel Sacramento del matrimonio; se il P. Tommaso Sanchez sopra del medesimo ha stampati tre Tomi in foglio? Leggete prima tutti questi libri, studiategli, e poi fatevi ad insegnare la cristiana Dottrina. Oh Padre, risponderebbe il Parroco, voi, da quanto veggo, siete pur il buon' uomo. Al popolo cristiano, si esplicano le semplici e nude verità Teologiche, non già le sottigliezze dell'umana mente, nè le speculazioni capricciose, che molte fiate ad altro non servono, che oscurare la verità. Tanto, e molto piu vi direbbe cotesto Parroco; ed io soggiungo, che Voi dobbiate distinguere le nozioni delle cose, che formano il sug-

 get-

getto delle Teologiche controversie, dalle dispute e speculazioni inventate dagli uomini per difendere ogni uno ciocchè apprende di più verisimile. Io nella Quaresima Appellante ho protestato di voler esplicare nettamente i *soli termini del Probabilismo*, e di recare del medesimo la nozione, o sia idea semplice, e chiara. Giudicai cosa dal mio istituto lontanissima l'entrare nel tortuoso laberinto delle sottigliezze fabbricate sovra tal quistione, nel tempo, in cui io esplicava un precetto del digiuno. Poteva io, è vero, rendere al popolo cristiano vie più odioso il ritratto del Probabilismo con ischierargli dinanzi la numerosa squadra de' soli vocaboli inventati dentro l'ingombramento delle seguenti voci: *Probabilità diretta*, *Probabilità reflessa*: *Probabilità tenue*, *forte*, *fortissima*. *Probabilità certa*, *probabilità probabilmente probabile*: *Più probabile*, *men probabile*, *ugualmente probabile*. *Probabilità di simultà*, *e simultà di Probabilità*. *Probabilità suggettiva*, *obbiettiva*, *intrinseca*, *estrinseca*, *mediata*, *immediata*, *apparente*, *putativa*, *speculativa*, *pratica*, *positiva*, *negativa*, *certa*, *formidolosa*, *dubbia*, *metafisica*, *morale*, *prossima*, *radicale*, *attuale*, *discreta*, *benigna*, *rigida*, *commune*, *singolare*, con altre innumerabili voci sufficienti a formare un grosso vocabolario. Se io avessi ciò fatto, ciascheduno avrebbe detto di una tale probabilità ciò, che disse Lattanzio della probabilità degli Accademici: *Quæ cum sit in plures sectas, diciplinasque diffusa, nihilque habeat certi, nihil denique de quo universi una mente, ac VOCE consentiant; quid potest esse tam falsum, quam regulam vitæ* Probabilitatem *vocari, in qua diversitas præceptorum rectum iter impediat, ac turbet? Aut legem bene vivendi, cujus capita longe dissonant? Aut scientiam vitæ agendæ, in qua nihil aliud efficitur contraria sæpe dicendo, quam, ut nemo quicquam sciat.... quoniam fallax est, varia, & multiplex, sibique tota contraria est*. (*a*) Onde conchiude con l'autorità di Cicerone nel secondo libro delle Tusculane, che i Probabilisti, e gli Accademici hanno sì vanamente tale probabilità studiata, *his, ut fuerit, non didicisse melius*. Non fa di mestieri, che più a lungo rimostri quanto bizzarro sia cotesto vostro primo obbietto.

§. II.

(*a*) Lib. 3. div. Instit. c. 15.

§. II.

Nozione sincera, e distinta della opinione men Probabile al paragone.

V. NON v'ha argomento, a mio giudicio, più forte, e più valido, per confutare la opinione manco probabile al paragone della più probabile, quanto il dipignerla co' suoi naturali, e vivi colori. Il solo aspetto è sì orrido, quando sia sgombrato da quelle nuvole colorite, dentro cui ravvolgendolo vanno i suoi difensori, che solo basta a conciliarsi universale abborrimento. Sogliono dare due aspetti alla opinione meno probabile i Moderni *Riflessisti*. I Probabilisti *Diretti* non hanno più seguito; e perciò affine d'evitare la superflua prolissità, formerò il ritratto della detta opinione secondo i due modelli de' *Riflessisti*, che soli a' giorni nostri la gran machina sostentano del Probabilismo.

VI. *Prima nozione*. „ Sempronio Mercatante di buona mente, e di „ buona volontà dubita, se lecito lui sia di far un contratto, da cui „ spera trarne del guadagno. Consulta dieci Teologi. Sette di questi „ con ragioni assai forti riprovano per usurario il contratto: gli altri tre lo difendono per lecito. Le ragioni de' sette pajono a Sempronio assai più poderose, non solo per l'autorità del maggior numero di quelli, che le allegano, ma altresì per la loro intrinseca „ forza. Per guisachè egli giudica e per via di ragione, e di autorità, che il contratto sia usurario, e dalla divina legge proibito. Ma „ in riflettendo agli altri tre Teologi, che difendono per lecito il „ contratto, e che per altro Sempronio giudica più probabilmente, „ che questi tre dicano il falso; con tuttociò eseguisce come lecito il „ contratto „. Ed eccone il discorso del Probabilista Sempronio. A tutti è lecito, e per conseguenza anche a me di abbracciare una opinione direttamente contraria alla legge, e favorevole alla mia libertà, purchè sia certamente probabile, e benchè io più probabilmente la giudichi falsa. Ma così è, che la opinione de' tre Dottori, la quale insegna, che il contratto non è usurario, quantunque io la reputi falsa, ella è opinione certamente probabile: Adunque è lecito a me di abbracciarla, e fare il contratto. Sicchè in poche parole questo è tutto il ra-

il ragionamento di Sempronio. Io facendo questo contratto più probabilmente violo la legge di Dio, ed opero contra la sua volontà, che severamente questo contratto proibisce sotto pena della dannazione eterna. Ma perchè tre Teologi gravi, e dotti insegnano probabilmente (secondo me però falsamente) che questo contratto è lecito, e non contrario alla legge divina: e perchè a me è lecito di seguire una opinione contraria alla legge, e favorevole alla mia libertà, che io per altro giudico falsa; per questo mi è lecito di effettuare il contratto.

VII. Questa prima maniera, colla quale Sempronio regola la sua coscienza, da' Probabilisti Moderni *Riflessisti* non è comunemente abbracciata, nè del tutto ripudiata. Non possono per una parte negare, che il giudicio immediato contra la legge eterna diretta condanni il contratto di usurario, e di vizioso. Per l'altra banda, anch' eglino veggono l'assurdo mostruoso di concedere, che Sempronio con un giudicio attuale più verisimile, e più probabile, che il contratto è usurarario, e contrario alla legge di Dio, possa con buona conscienza celebrarlo. Quindi è, che col mezzo di nuove riflessioni insegnano a sospendere cotesto dettame, e divertire la mente altrove, giacchè l' intelletto libero è per tale sospensione. Per dipingere con i colori e più vivi, e più sinceri le genuine fattezze di questo Probabilismo Riflesso, tal quale viene oggigiorno comunemente difeso da' più intendenti del partito, voglio a prestanza prendere il dilicatissimo pennello del P. *Egidio Estrix* dottissimo Gesuita. Questi in uno scritto, elegante del pari che dotto, presentato al sommo Pontefice Innocenzo XII. nella seguente maniera il Probabilismo descrive.

VIII. *Nozione Seconda del PROBABILISMO RIFLESSO*. „ Sempronio timorato di Dio è invitato a fare un contratto, del quale dubita, che sia di usura infetto. Esamina per quanto la capacità sua comporta, le ragioni dell'una, e dell'altra parte, e consulta Teologi de' più dotti. Venti Dottori gli attestano, che il contratto è usurario, gli espongono le ragioni, ed a lui pajono più forti, e più convincenti. Giudica per tanto anch'egli, che il contratto usurario sia, e rifiuta di farlo. Si presenta Sempronio ad un Confessore Probabilista, il quale in questa foggia a Sempronio parla: E perchè temi tù di eseguire cotesto contratto? Ignori per avventura ritrovarsi sette Dottori, i quali la opinione difendono, che il contratto è lecito, e netto dall' usura? Lo so, risponde Sempronio; Ma venti Teologi affermano, che è usurario, e le ragioni di questi più probabili sembranmi. Che

„ im-

„ importa? Ripiglia il Confessore Probabilista: A te è lecito di abbracciare la opinione meno Probabile. Potrò io dunque, replica Sempronio, seguire eziandio quella opinione che giudico falsa? Certamente, risponde il Confessore benigno, perchè tu ti appoggi alla probabilità della opinione contraria, avvegnachè minore. E fia mai vero, sclama tutto sorpreso l'intimorito Sempronio, che per mandare ad effetto io mi sia un contratto, che guasto di usura lo giudico? Eh a che tanti timori? replica il Confessore Probabilista: Tu, o Sempronio, non hai giusto motivo di temere; perciocchè quel tuo giudicio nasce dalli principj diretti sopra la onestà del contratto assolutamente considerato. Ora con questo tuo giudicio di usura, ottimamente accoppiasi un altro giudicio partorito dalli principj riflessi, e regolato dalla probabilità, benchè minore, e favorevole alla onestà del contratto. Andate Padre, conchiude Sempronio, con queste vostre riflessioni, che io non capisco, ne curomi di capirle. Io so di certo, che lecito non mi è quel contratto, che direttamente giudico usurario. Orsù, rialza la voce il Confessore benigno, risvegliati una volta o Sempronio, e sta di buon animo: mentre io cacciare voglio dalla mente tua ogni scrupolo. Quel tuo primo giudicio diretto, non essendo evidente, ma opinativo, egli ti è libero. Adunque tu lo devi sospendere per un pochetto, finoattantochè tu consumi il contratto. Ma di grazia, seguee a riparlare Sempronio, qual conforto, e qual soccorso potrà mai recarmi questa sospensione di giudicio, se frattanto io conosco, che le autorità, e le ragioni, le quali rimostrano la usura del contratto, sono e più robuste, e più convincenti? Eccoti, o Sempronio, finalmente svelato il gran Mistero, conchiude il benigno Confessore. Per una tranquilla calma, e piena sicurezza di tua coscienza tu non hai da far altro, che a divertire un tantinetto la mente tua dalla considerazione di queste tue ragioni, ed autorità, che ti rappresentano la usura del contratto, e fissarla nella Probabilità della contraria opinione benigna. Si può rinvenire mezzo più facile, e più soave? Rompo il filo del ragionare, acciocchè in pensiero non cada, che io scriva una satira. Ma la verità è tale, se senza belletti il natio volto si rappresenti del Probabilismo. *Abrumpo hoc filum, ne satyra scripta videatur. Verum sic res est, si objiciatur oculis sine fuco.* Questo è il „ sincero ritratto, che del Probabilismo ha formato il sapiente Gesuita Egidio Estrix. Nè io ho fatto altro, che in volgare recare il suo elegante testo latino.

XI. Il

IX. Il P. Ignazio Camargo riporta tutto questo discorso del *P. Estrix*, qual genuina immagine del Probabilismo. E questa semplice dipintura da sè sola basta per una valida confutazione del medesimo. Chiunque sospettasse, che satirica fosse l'addotta descrizione, mostrerebbe d'ignorare lo stato della quistione Probabilistica, o dovrebbe indispensabilmente condannarla: *Hæc Pater acutissimus in prælaudato scripto, cum sine fidelissima, ac mera espressio sententiæ benignæ, sufficiens tamen sunt, nimisque efficax ejusdem impugnatio. Cui vero eadem satyra videbuntur, is benignam sententiam, & artificium ejus judicio suo accusat, ac damnat.* E' vero, che mostruoso egli è il ritratto fatto; ma quando naturale egli sia, nel solo originale il male rinfondere deesi, non gia nel dipintore. Ora si disfidano tutt' i Probabilisti a scoprirvi un solo colore falso in tale ritratto. Rimane adunque di abborrire sì orrido paradosso. Due uomini fanno lo stesso contratto nelle medesime circostanze: l'uno commette peccato di usura, viola la divina legge, offende Iddio, e reo si costituisce dell'inferno: l'altro eseguendo lo stesso contratto fornito colle medesime ragioni esercita un'azione giusta, osserva la legge, onora Iddio per questo solo motivo, che questi chiude gli occhi alla luce, sospende il giudicio diretto, onde conosce il male, e la divina offesa? Chi mai oserà negare, che questa volontaria diversione di occhj dalla luce non sia dolosa, e colpevole? che questa sospensione di giudicio non sia fraudolenta? e che questi tali non sieno di coloro, di cui parla il santo Giobbe: *Ipsi fuerunt rebelles lumini, nescierunt vias ejus. 24. Recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus?* (*a*) Ma a tutti questi risponde Iddio per Osea: *Quia tu scientiam repulisti, repellam te.* (*b*) Inventino i Probabilisti quante leggi riflesse loro aggradono: moltiplichino le loro riflessioni, per cui offuschino quella bella luce, che Iddio sul volto ha sparsa di nostre anime; che in così facendo, non potranno giammai con sincerità di cuore implorare da Dio: *Da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua*, (*c*) mentre volontariamente divertono la mente loro per non conoscere questa legge santa. Mascherino con quante riflessioni vogliono il loro Probabilismo, che il nudo, e natural volto di questo è sempre quello, che abbiamo rappresentato, e che in piccolo ristrignesi dentro il seguente angusto circolo: *Sia usurario il contratto, o non lo sia: anzi quantunque più verisimilmente sembrimi, che sotto pena di eterna dannazio-*

(*a*) Job. c. 21. (*b*) Oseæ c. 4. (*c*) Psal. 118.

nazione sia da Dio proibito: Tuttavia Dottori gravi ritrovandosi, che probabilmente per lecito lo difendono, io lo voglio eseguire, benchè più probabilmente giudichi, che la sentenza di questi Dottori sia falsa. Questo è il Probabilismo, che i Probabilisti medesimi per orrendo direttamente confessano: ma per non ravvisarne l'orrore portentoso, s'è inventata la bella scherma di rivogliere la mente da queste naturali fattezze, che ha nel giudizio diretto, per fissarla nell' altro della contraria Probabilità. Ma S. Bernardo non riprende forse tutti coloro, che in sì fatta guisa dalla santa Legge di Dio pretendono di schernirsi? *Frustra sibi de infirmitate, vel ignorantia blandiuntur, qui ut liberius peccent, libenter infirmantur, vel ignorant.* (*a*)

CAPITOLO II.

Osservazioni importanti sopra alcuni punti della prima Lettera sul Probabile, attribuita al P. Segneri dall' Avversario.

§. I.

Il preteso P. Segneri nella sua prima Lettera espone sinistramente lo stato della quistione.

I. E Primamente, che l'autore capito non abbia lo stato della quistione, e che l'abbia sinistramente esposto, lo provo. Egli parlando della opinione men probabile al paragone così la espone (*b*). „ Credono alcuni, che il dire meno, e il dire improbabile sia tutt' „ uno: e pure è tanto diverso, quanto il dire oro calante, e il di- „ re oro falso. V'è mai veruno, che dia bando ad una dobla d'Ita- „ lia, perchè non è di ugual peso a quella di Spagna? La pregia me- „ no, ma pur la tiene carissima, perchè sa di poterla spendere nelle „ occasioni francamente per oro buono, se non può per eletto: così è „ delle opinioni meno probabili rispetto alle più probabili „. Ora io dico, che questa è una sposizione men'esatta, e, mi sia permesso, che la dica, falsa. L'autore suppone ciò, che è in quistione. Egli sup- Ss pone

(*a*) De grad. humil. c. 12. (*b*) n. 9. pag. 7.

pone qual cosa fuori di contrasto, che la opinione meno probabile sia oro vero, come è oro vero la dobla Italiana: quando lo stato della quistione verte, se la opinione men probabile sia oro spurio, e falso, oppure oro vero. Non v'ha al mondo chi dubiti, o metta in disputa, se l'oro della dobla Italiana sia vero oro, tuttochè men perfetto dell'oro della dobla Spagnola. Siccome non v'ha tra'Cattolici chi dubiti, se lo stato di semplice Cattolico sia stato perfetto, e sicuro per la eterna salute, quantunque men perfetto dello stato Religioso, e Monastico. L'autore confonde la quistione del Probabilismo con quella del Tuziorismo. Qual è quel saggio, che abbia giammai o in vita, o in morte fatto getto delle doble Italiane, perchè men perfette delle Spagnole? Laddove innumerabili sapienti hanno detestata, altri in vita, altri in morte la sentenza meno probabile al paragone, qual oro falso, e quale scoglio d'eterno naufragio. Nè vale il dire, che questo Segneri la fa, non da Teologo, ma da Predicatore, che le cose prende alla grossa, e senza preciso, e minuto esame, come appunto fare sogliono alcuni Predicatori. Questa è una escufazione troppo debole, perchè chi assumesi il diritto di quistionare sulle Teologiche controversie è in debito di parlare con formole precise, e proprie de' Teologi. All'esame dunque Teologico e preciso riduco la esposizione dello stato della quistione fatta dal nostro autore. Egli nello stesso tempo più sbagli commette. Egli confonde le opinioni co'soggetti, su cui fondansi le opinioni. Propone due cose certe, per due cose dubbie: propone due soggetti della quistione, quando ne dovea proporre un solo. Esporrò io lo stato della quistione con la proposta parità delle *doble*. Si disputa tra gli Orefici sopra questa determinata, ed unica dobla, sia Spagnola, o Italiana, o Francese, o di qualunque nazione, s'ella sia composta di oro vero, o di altro metallo. Dodici periti Orefici sostengono, che questa dobla sia di oro falso; altri quattro difendono, che sia di oro vero. Le ragioni de' dodici Orefici per la falsità della *dobla* a me pajono più forti, più convincenti, che le ragioni allegate da' quattro a favore dell'oro vero. Si chiede quale delle due opinioni debba io abbracciare. Cambiamo la materia metallica nella materia Teologica. Cade dubbio, se questo unico determinato contratto sia usurajo. Dodici Teologi insegnano, che nel contratto c'è la usura; quattro altri Teologi difendono non esservi usura di sorta veruna. Le ragioni de primi, sì per la loro intrinseca forza, sì per l'autorità di que' Dottori, che le avanzano, sono per me giudicate più valide,

lide, e più ferme delle ragioni prodotte da' quattro. Quale delle due opinioni deesi da me prudentemente seguire? Questo è lo stato netto, e preciso della quistione. Quest' autore nella sua esposizione virtualmente due contratti propone e l'uno giusto, l'altro più giusto: l'uno certo, l'altro più certo, come se dicesse: Il contratto di prestanza, in cui realmente intervengono i titoli di lucro cessante, e danno emergente col moderato provento a tenore delle leggi è un contratto secondo la comune sentenza giusto, e sicuro: ecco la dobla d'Italia. Il contratto di prestanza accompagnato da' medesimi titoli, ma senza alcun provento: ovvero il contratto di reale società fatto secondo le leggi, è un contratto più giusto, e più sicuro: Ecco la dobla di Spagna. Ma questo non è lo stato della quistione del men probabile al paragone, che verte sopra uno stesso stessissimo contratto senza diversità di circostanze. Egli è adunque evidente, che l'autore della lettera pretesa Segneriana ha esposto sinistramente, e con confusione lo stato della quistione: nè altro in dilui discolpa può dirsi, senonse che egli capita non l'abbia.

II. Ritorno a Voi, mio stimatissimo Letterato difenditore de' signori Copellotti, e Casali, per disaminare l'altro principio, che mi comandate di apprendere dal vostro preteso Segneri. Voi dunque così mi rimproverate (*a*) „ Voi quì, o Signor Appellante, col volerci dare „ in poche righe una giustissima idea del Probabile, ci lasciate in una „ profonda oscurità, e col dir nulla, mostrate altresì di nulla saper- „ ne: giacchè confondete col verisimile il probabile, e volete, che sia „ lo stesso il probabile, che il verisimile. Perocchè i Signori Copel- „ lotti, e Casali, appieno informati, come potete aver scorto, leg- „ gendo la loro *dottissima, e fondatissima Dissertazione* sopra la *diffici-* „ *lissima* (gran superlativi!) quistione del Probabile, negheranno as- „ solutamente, che tutto ciò che è verisimile sia probabile; asserendo „ saggiamente, che il solo vero probabile sia verisimile; e ne addur- „ ranno la ragione, che potrete osservare nelle *Lettere sulla materia del* „ *Probabile del celebre uomo Paolo Segneri*, alla pag. 33. per meglio „ istruirvi in questo sistema „. Assistetemi ora Voi, mio *Letterato*, colla vostra cortese attenzione, per ben rilevare, se saprò istruirmi, ed approfittarmi di queste decantate Pistole intorno alla vera intelligenza di queste due voci *Probabile*, e *Verisimile*. In primo luogo os-

 servo,

(*a*) Difesa pag. 19.

servo, che *l'autore delle Lettere* stabilisce per principio certo, che la Probabilità altro non sia, che una verisimiglianza, o apparenza di vero, che è lo stesso. Così egli scrive al n.8. pag.*6. La probabilità, che è quell'apparenza di vero, la quale a suo favore possiede qualsivoglia opinione tutt'ora incerta, non solo consiste in indivisibili, ma tien la sua latitudine, a cui si stende*. Fin quì egli meco accordasi; non è vero? Quando dir non vogliate, che *apparenza* di vero, e *verisimiglianza* sia diversa cosa. Ma facciamoci ad esaminare di proposito questo punto nel seguente paragrafo.

§. II.

L'autore delle Lettere sbaglia nel separare dal Probabile il verisimile.

III. IL passo, che Voi mi proponete di leggere nella prima Lettera sul probabile per mia istruzione, è registrato (*a*) con le seguenti parole. „ E primieramente si figurano alcuni, che il Probabile sia l' „ istesso che il verisimile; onde ne cavano, che siccome non è pru„ denza aderire a ciò, che si scorge aver meno del verisimile, cioè di „ simile al vero; così nè anche prudenza sia l'aderire a ciò che si scor„ ge aver meno di probabile. Ma qual sbaglio più chiaro? Tutto ciò, „ che è probabile, è verisimile, non si nega: ma non così tutto ciò „ che è verisimile è probabile. Il temerario mira verisimile il male, di „ cui sospetta, e pure egli pecca; perchè da verisimile passa innanzi a „ volerlo di più riputar probabile. Ma perchè pecca? *Perchè il Pro„ babile è sempre un verisimile ben fondato, cioè fondato in ragioni so„ de, sussistenti, reali*, quali il temerario non trova nel suo sospetto. „ Il puro verisimile non è tale „. Se mai fu d'uopo dell'ammonimento di S. Paolo: *Hoc autem dico, ut nemo vos decipiat in PROBABILITATE sermonis*, giusta la interpretazione di san Giangrisostomo, di presente è necessarissimo. Quì il nostro autore con una moltitudine di parole rende un poco la cosa imbrogliata. Egli insegna una dottrina, che egli medesimo è costretto a riprovare altrove. Per ben rilevare di qual lega sia la dottrina, che quì egli adotta, e difende, fa di

(*a*) §.3. n.26. pag.33.

Digitized by Google

di mestiere considerare la seguente proposizione dannata: *Generatim dum Probabilitate, sive intrinseca, sive extrinseca quantumvis tenui, modo a Probabilitatis finibus non exeatur, confisi aliquid agimus, semper prudenter agimus.* Facciamone ora trà questa proscritta proposizione, e l'allegato testo il confronto. Pretende questo Scrittore, che sia un grosso abbaglio il dire, che il verisimile sia lo stesso, che il Probabile. Concede che tutto ciò, che è Probabile sia insiememente verisimile: ma nega all'incontro, che tutto ciò, che è verisimile, sia anche Probabile. E perchè? Ecco la ragione. E quì sta il forte. *Perchè il Probabile è SEMPRE un verisimile ben fondato, cioè fondato in ragioni sode, sussistenti, reali; quali il temerario non trova nel suo sospetto.* Quì egli parla del Probabile indeffinitamente, o sia genericamente, perchè quì veramente non trattandosi di casi pratici, ma di diffinizioni astratte, vale la regola della Logica, che la proposizione indiffinita equivale alla universale; e per tale egli la intende, perchè parla del Probabile opposto al puro *suspicabile*, e però oltre i confini estremi del Probabile. Parla dunque della Probabilità *generatim*. Parla della Pròbabilità in ogni caso espresso nel *sempre*. Questo suo parlare però in lui è innocente, e frutto della dimenticanza di ciò, che altrove ha insegnato. Questi due termini adunque dice il medesimo nostro autore al n. 47. pag. *62*. *Generatim*, e *semper*, sono i due poli, su cui si regge la necessità di una tale condannazione: sono i due termini maligni, che di falsità la proposizione infettano. Tutti e due questi termini sono nella Proposizione dell'autore delle tre Lettere, il primo *generatim* è contenuto nel asserzione indiffinita, il secondo è espresso. *Il PROBABILE è SEMPRE un verisimile ben fondato etc.* Adunque il *Probabile tenue* contenuto nel Probabile *indeffinito*, *è sempre un verisimile ben fondato*. Adunque chiunque *del Probabile tenue* servesi, sempre opera fondatamente, prudentemente, cioè dire, con ragioni *sode sussistenti*, e *reali*. Ora questa è la proposizione dannata da Innocenzo XI. Vedete ora Voi la bella istruzione, che io ho appreso dalle vostre supposte Lettere? Voi mi avete inviato a bere da una fonte, in cui le acque sembranmi assai torbide; giacchè in quel medesimo luogo da Voi oppostomi, la falsa dottrina contiensi. E' vero, che questo supposto Segneri di vostra stampa scordato di quanto quì ha scritto, parla altrimenti nel n. 47. pag. *62*. Dove dice, che *nessuno potrà mai divisare, che qualsisia Probabilità sia generalmente bastevole all' uomo prudente*. Domando. Questa *qualsisia Probabilità* è ella un verisimile ben fondato in sode ragioni?

gioni? Nò. Adunque il Probabile assolutamente considerato non è di sua natura *un verisimile ben fondato* in sode ragioni. Ma avanziamo un altra prova, onde dimostrare, che egli nel luogo stesso, in cui affaticasi di preservare il Probabilismo da' fulmini del Vaticano, riconferma la sua dottrina, secondo il mio parere, contenuta nella proposizione vietata. Oltre a quello dunque, che si è detto, aggiungo la seguente considerazione. E' vero, che egli confessa in questo citato numero quaranta sette, che non ogni probabilità è bastevole all' uomo prudente: ma in qual senso egli lo dice? Eccolo. Non vuole, che qualunque probabilità basti *generatim & semper*. Perchè generalmente *tutti* non possono della medesima servirsi, come esempigrazia il *Giudice*, il *Medico* etc. E nè anche è vero, che sia sufficiente *semper*, perchè, dice egli, in moltissimi casi v' è obbligo di seguire non solo la più probabile, ma la più tuta, come accade nell'amministrazione de' Sagramenti. Sicchè in virtù del principio, che *exceptio firmat regulam in contrarium*, sarà lecito di servirsi frequentemente, avvegnachè non *semper & generatim* di qualsivoglia probabilità, benchè tenue. Laonde conchiude lo stesso autore, che all'ora solamente non è lecito di seguire la probabilità tenue, quando ella è talmente tenue, che dal grado di probabilità precipitata venga dalla sua rivale più probabile. „ Ecco le parole della lettera sul probabile. Che vuol dir dunque su tale condannazione fondar „ l'accusa di una sentenza sì *autorevole* qual è questa: che mi sia lecito „ di seguire la opinione men probabile al paragone, quando la più „ probabile non abbia in suo favore tanto vantaggio di autorità, e „ di argomenti, *che faccia precipitare dal grado di Probabile la contraria*? Fu sì fatta limitazione osservata assai bene dal Tamburino „ stesso in queste parole. *Modo major Probabilitas alterius partis non „ sit tanta, ut dejiciat a probabilitate illam oppositam, quia tunc expulsa jam probabilitate, non est mirum si inclinari ad assentiendum illi oppositæ nequeat prudenter intellectus*. E sì fatta limitazione dee „ parimente ciascuno sempre osservare con esso lui „. Questo autore col P. Tamburino difende dunque che è lecito seguire qualunque probabilità, purchè non sia talmente tenue, che venga dal seggio suo di probabile precipitata dalla contraria più probabile. Ma questa appunto è la proposizione dannata, che dice *modo a probabilitatis finibus non exeatur*. Non si condanna dalla Chiesa solamente quella probabilità cotanto tenue, che qual lucerna accesa perde ogni suo splendore all' entrar del sole; che qual meschina resta dalla sua nimica più probabile

caccia-

cacciata, e precipitata dal suo basso grado di probabilità: ma la Chiesa condanna quella stessa probabilità, che dentro i confini di probabilità si trattiene, e nel posto di probabilità si conserva. Onde il Tamburino, che insegna la proposizione dannata al numero terzo, paragrafo terzo, del capitolo terzo, e libro primo del Decalogo, vi appone al numero undecimo la limitazione allegata dal supposto P. Segneri, che conferma la dottrina dannata. Il Segneri, così da voi chiamato, pretende, che il suo Tamburino non abbia insegnata la proposizione dannata, perchè il Tamburino non vi ha posto il *generatim*, che è quel *termine sì maligno*, che più d'ogni altro l'infetta di falsità. Sicchè la *tenue probabilità* non è quella, che più di ogni altro venga dannata? Quì non è il maligno, il velenoso della proposizione? Il *generatim*, e il *semper* sono i due colpevoli, i due scelerati dannati. Del rimanente la *tenue probabilità* è innocente. Di questa possiamo servirci, non *tutti* come i Giudici, e Medici: non *sempre*, come nell'amministrazione de' Sagramenti; ma possiamo servirci in molti, e molti casi. In poche parole non vi servite della tenue probabilità *semper* & *generatim*, ma servitevene con riserbo, e moderazione, e con astenervene in molti casi, per non tracannare il veleno mortale del *generatim*, e del *semper*. Ora io rassegno al giudizio de' Sapienti, se la interpretazione di quest' autore sia diversa dalla medesima dannata proposizione. Non mi fermo a rimostrare quanto cadente sia la difesa del Tamburino, il quale nel luogo citato, al numero venti, ammette l'uso della opinione men probabile al paragone, anche nell'amministrazione de' Sagramenti: Ma dico, che la Chiesa santa ha dannata la tenue probabilità non solo in qualche caso, e rispetto alli Giudici, e Medici, e Ministri de' Sagramenti; ma in ogni tempo, ed in ogni caso, e rispetto a tutti. Ne' casi de' Giudici, Medici, e Sagramenti, di cui parla il supposto Segneri, la Chiesa ha dannata in altre particolari proposizioni qualunque minore, o uguale probabilità al paragone, e comanda l'uso del più probabile. Ha dannata la *tenue probabilità* in ogni caso, in ogni tempo, e rispetto a tutti. E lo stesso preteso Segneri in altri luoghi munisce di tali eccezioni la probabilità, che in ogni caso esclude la tenue: lo che riconferma, che questa a sì grand' uomo supposta Lettera sia a contraddizioni non poche soggetta.

IV. Fin quì ho dimostrate le fatali dannevoli conseguenze, che necessariamente risultano dalla Dottrina della Lettera prima ne' tre num. *26.* e *46.* e 47. Di presente ad esaminare mi avanzo le nozioni del *Probabi-*

babile e del *verisimile* in sè medesime, e mi fo a parlare a discorso stretto stretto con Voi. Ditemi adunque. Il Probabile ha egli relazione alla verità, o alla falsità? Qui non si dà mezzo. Alla verità Voi mi rispondete. Ottimamente. Questo rapporto è, più vicino, e più lontano, più prossimo, e più rimoto, non è vero? certo che sì. E quindi dicesi, che una opinione è tenuamente probabile, meno probabile, più probabile, probabilissima, secondo che scopresi dal nostro intelletto per mezzo di ragioni più o meno valide, ch'essa s'avvicina più o meno alla verità. Veniamo all'altro termine *verisimile*. Voi nella difesa de' Signori Copellotti, e Casali vi dilettate di citare il Calepino delle otto lingue, il Tesoro della lingua latina, per esplicare i testi di S. Agostino, non che le voci communi. Leggete per tanto il Calepino alla parola *verisimilitudo*, e titroverete questa dichiarazione: *verisimilitudine, Probabilità*. Leggete il Dizionario Ciceroniano alla parola *verisimilis*, e troverete: *similis veri*, *credibilis*, *Probabilis*. Ma ommessi li Lessici, leggete Cicerone, il quale prende il verisimile per il Probabile: *Volunt Probabile aliquid esse, & quasi verisimile*. (*a*) *Nos qui sequimur Probabilia, nec ultra, quam id, quod verisimile occurrerit*. (*b*) E S. Agostino sempre mai prese il verisimile per il Probabile, del che fu rimproverato da Petiliano, come io da Voi, mio stimatissimo Letterato: *Culpat me quasi deridens, quod verisimilia proponam, qui non videam veritatem*. Ed io col Santo Dottore potrei rispondere: *Inspicite nunc Petilianum inaniter criminantem, & nihil probantem*. (*c*) E' dunque incontrastabile, che probabile e verisimile è lo stesso. L'autor della Lettera avendo ciò negato, s'è evidentemente ingannato. Ora siccome la Probabilità è, or maggiore, or minore; così la verisimilitudine or è maggiore, or minore secondo che più o meno accostasi alla verità. Ed in quella guisa, che non ogni probabilità è regola sufficiente per la coscienza; parimente non ogni verisimilitudine è bastevole per la medesima. Ma se è lo stesso Probabile, e verisimile, perchè servirsi del termine di *verisimile* anzichè del termine di *Probabile?* Questo è l'altro obbietto, che voi mi fate, al quale io dò due risposte verissime. La prima, per confutare l'autor delle Lettere, ed altri, che ciò negando, arrivano ad insegnare, che il Probabile è sempre un verisimile ben fondato sopra sode ragioni: cosa che, come v'ho dimostrato, in virtù di giusto discorso si contiene nella proposizione dannata. La seconda, per mettere il Probabi-

(*a*) Lib. de inv. (*b*) Lib. 2. Tusc. qq. (*c*) Lib. 3. contra Petil. c. 31. e 33.

babilismo nel suo aspetto più naturale, e più valevole a conciliargli quella riprovazione, che, secondo me, si merita. Il termine di opinione Probabile è un termine vago, specioso, ed insinuante. Nasconde varj sensi, e con facilità inganna. Perciò S. Paolo ci avvisa a stare veglianti, *ut nemo nos decipiat in Probabilitate sermonis*. Quando il mondo sente: *è lecito di seguire la opinione men Probabile*, nulla vi scopre o di orrido, o di pericoloso. Ma quando ode: *Nelle controversie, e dispute dubbiose sopra i punti della nostra eterna salute, è lecito di seguire la opinione che è manco vicina alla verità*, immantinente ne resta sorpreso, e ci ravvisa dell'errore. Conciossiachè ne forma il seguente discorso.

V. L'obbligo di ricercare, per quanto possibile sia, la verità, egli è un fondamentale comandamento della cristiana Professione. *In praecepto est dilectio veritatis, cui contraria est dilectio vanitatis*, dice Agostino. (*a*) La nostra legge è legge di verità: *Lex veritatis in ore ejus*. (*b*) I comandamenti di nostra legge sono comandamenti di verità: *Omnia mandata tua veritas*; e la custodia vigilante di questa verità Iddio ci comanda: *Mandasti justitiam testimonia tua, & veritatem tuam nimis*. (*c*) E pel Profeta Zaccaria con maniere imperiose l'amore ci prescrive di questa verità: *Haec dicit Dominus exercituum...... Veritatem tantum, & pacem diligite*. (*d*) Sicchè questa prima proposizione è infallibile. Alla seconda. Se nella ricerca della verità in effetto ritroviamo questo tesoro della bramata verità, siamo noi obbligati ad abbracciarla, e ad eseguire quanto ella ci comanda? Certo che sì. Adunque quel medesimo precetto, che ci astrigne di eseguire la verità da noi ritrovata, ci obbliga altresì ad abbracciare ciocchè direttamente scopriamo vie più vicino a questa verità, nel caso, che la verità stessa nel suo fondo non si possa da noi rilevare. Sta soventemente questa verità qual tesoro nascosto nelle oscure profonde miniere, che malagevolmente da noi può rinvenirsi. Ma chi dirà, che sendo noi obbligati di adoperare ogni studio per ritrovarlo, non dobbiamo seguire quelle tracce, e attenerci a quelle vene, che più verisimilmente allo scoprimento del desiderato tesoro ci conducono? Or quando il Cristianesimo non prevenuto dalle sottigliezze del Probabilismo, sente, che noi non siamo obbligati in simiglianti contenziose difficultà appartenenti alla nostra eterna salute di seguitare ciocchè è più vicino alla verità: Quando da una parte ascolta il gravissimo precetto di ricercar la verità: dall'altra ode esser lecito

Tt

(*a*) Serm. 2. de plag. Ægyp. (*b*) Mal. 2. (*c*) Psal. 118. (*d*) Zac. c. 8.

cito seguire ciocchè è manco vicino alla verità, ne rimane sorpreso, scandalezzato, e conchiude, che questo è un paradosso, un ritrovamento riprovato dalla medesima Scrittura santa. Questa siccome chiama gli eletti gente giusta, che custodisce la verità: *Gens justa custodiens veritatem*, (*a*) *Sanctificati in veritate*. (*b*) Così appella i peccatori decaduti dalla verità: *A veritate exciderunt*. (*c*) Ritrosi, e resistenti alla medesima. *A veritate auditum avertent*. (*d*) *Non est in ore eorum veritas*. (*e*) Ecco, stimatissimo Letterato, le ragioni, per cui del termine di *verisimile*, anzichè del termine di *probabile*, servito io mi sono. Ecco come la idea del Probabilismo ristrignesi nella sua sostanza alle poche righe di questo numero. Questa è una nozione evidente, una verità splendida. La moltitudine delle sottigliezze, distinzioni, e vocaboli di Probabilità *dirette*, *riflesse*, *tenui*, *forti*, *putative*, *positive*, e tant'altri, per cagion de'quali si son composti tanti tomi; servirono più tosto di dense nubi per oscurarla. Quindi per queste dissipare, e rimettere la verità nel suo giusto lume, i seguaci di essa si sono ritrovati nella fastidiosa necessità d'ingrossare anch'eglino i loro tomi. Nel rimanente la difficultà riducesi a questa semplice incontrastabile proposizione: Che *noi nella ricerca della verità siamo obbligati di ritrovare, se possiamo, la verità stessa: se nò: quello che conosciamo direttamente più vicino alla verità*. Tanto diceva lo stesso Pagano Cicerone: *Neque nostræ disputationes quidquam aliud agunt, nisi ut eliciant aliquid, quod aut verum sit, aut ad id quam maxime accedat*. (*f*) In appresso dimostrerò, che questa controversia del *Probabilismo* non solamente ella è un *arte di cavillare con Iddio*, come lepidamente chiamala il *P. Gonet*; ma, che è un arte di cambiare il vero in falso, il falso in vero. Il Probabilismo è un enimma profondissimo, un ritrovato prodigioso, una pietra filosofica, in virtù della quale si fa il seguente cambiamento. Voi, secondo i lumi diretti sparsi da Dio sul volto di vostr'anima: secondo la notizia diretta, naturale, e sincera imparata dalle scritture, Padri, e più gravi Teologi, conoscete, che quella via vi allontana dal Paradiso, e vi conduce all'inferno: Ma poi nel medesimo tempo con certi lumi di riverbero, ed a forza di cognizioni, e dettami riflessi inventati, e ricamati dalla mente umana, per favorire la propria libertà, sapete far sì, che questa medesima via vi conduca in Paradiso: sapete ripudiare i primi lumi, le prime dirette cognizioni derivanti immediatamente da Dio, e dalla

(*a*) Isa. 26. (*b*) Joan. 17. (*c*) 2. Timot. 2. (*d*) Ibi. 4. (*e*) Psal. 5.
(*f*) Lib. 4. Accad. quæst.

dalla legge di Dio, e che promovono e la gloria, e la legge di Dio; le sapete, dico, ripudiare quali cognizioni speculative, ed astratte, insufficienti a ben regolare la coscienza vostra: e sostituite certe cognizioni pratiche, e riflesse fondate sull'autorità di quattro Teologi, per mezzo delle quali voi decidete sull'interesse della vostra eterna salute. Per voi basta, che al comune sentimento de' Teologi più sapienti del Cristianesimo, de' Padri, e de' Casisti stessi sulle controversie disputabili, si oppongano quattro, o cinque Moderni chiamati dottissimi; per voi, dico, basta, che questi quattro o sei Dottori Moderni si oppongano alla comune gravissima autorità de' mentovati Dottori, che subito potete tramutare la via, che fondatamente, e per ragione, e per autorità giudicavate l'unica per andare in Paradiso, nella contraria, che più probabilmente conduce all'inferno. Vi farò vedere, che questo è il sincero, e naturale ritratto del Moderno Probabilismo. Dimostrerò, che questi giudicj, e dettami riflessi non possono essere regola di una operazione buona, e meritoria, quando i giudicj diretti immediati sopra la stessa operazione sono falsi. Allora si metteranno in palese i prodigiosi ritrovati del Terillo, che, dice: *Etsi judicium directum sit falsum, nihilominus judicium reflexum ex universali principio synderesis reflexo, & cognitione supra judicium erroneum reflexa deductum, verum est & evidens .... etiam quando homo operatur ex mera ignorantia vincibili. q. 17. num. 44.* Vi ricordo solo per ora a non rimostrarvi tanto avverso al *verisimile*, affinchè non cada in sospetto, che siate avverso anche al vero.

§. III.

Sofismi contenuti nella prima Lettera attribuita al P. Segneri.

VI. DOPO aver con evidenza dimostrato, che l'autore nella sua prima Lettera, non ha ben esposto lo stato della quistione, e che per separare il verisimile dal Probabile, dà una dottrina, che sembra contenuta nella proposizione dannata, come proverò ne' capitoli seguenti; mi avanzo ad accennare due soli, tra i moltissimi sofismi, che pianta quai fondamenti capitali, su cui reggere sua sentenza. Il primo sofisma consiste nella disperazione, in cui, secondo lui, la sentenza più probabile spigne i Cristiani. Premette il nostro autore al *n.*18.che la dispe-

razione peggiore sia della presunzione, e lo prova con S. Tommaso. E poi per provare, che la disperazione sia figliuola della sentenza più Probabile, ci assale con questo dilemma. *Quando mi si dice, che io sia tenuto all'opinione più Probabile, chieggo tosto, che mi si dica? Che io sia tenuto alla più Probabile in sè: o che sia tenuto alla più probabile a me? Altra di queste due cose non si può dire: se mi si dice, che io sia tenuto alla più probabile in sè, son già perduto.... Se poi mi si dica, che io sia tenuto alla più probabile a me, non solamente mi si scema l'angustia, ma mi si accresce.* E perchè mai, dico io, tante angustie? donde, donde tante angoscie? Eccone la fatal sorgente risponde al n.20. esclamando. *Ma oime? se io sono ignorante, come ho da fare*, per conoscere la sentenza più probabile a me? *Se sono dotto... potrò tuttavia dubitar di me, che non me ne intendo. Ed in conseguenza ritorno da capo a chiedere, che ho da fare? studiare, speculare, indagare la verità, finchè la rivenga? Ma quante volte non avrò agio di farlo, per la necessità di risolvere con prestezza? E quando ancora lo abbia, per questo la rinverrò, mentre il più delle volte la verità se ne sta tra noi rinselvata a guisa di fiera tra macchie folte? Sempre io potrò giustamente temer, ch'ella non sia dessa: che la presunzione m'acciechi, che la passione m'affascini, che l'interesse mi ponga le traveggole innanzi gli occhi, sicchè se fallo, falli tuttora per ignoranza vincibile: non falli per invincibile, mentre per vincerla, potrei seguire a far più di quello, che io feci, a proporzione, se non altro, di quella capacità, la quale in me fosse, quanto più abile, tanto più sventurata. E ciò non sarebbe veramente un ridurre le anime de' Fedeli in angustie somme? E ridotte in angustie somme, che potrebbono, che potrebbono le misere poi far altro, che scuotere da disperate dal collo il giogo?* Infelice sventurato Cristianesimo per quindici e più secoli, ne' quali ha vissuto senza il Probabilismo, nato, come quest' autore stesso asserisce, *nel secolo precedente*! Imploro licenza di esprimere ciocchè sento su questo discorso, salva sempre la venerazione verso chi l'ha prodotto. Questo ragionare non mi sembra cristiano, ma accademico. Voi dunque disperate di rinvenire la verità? Ma quel Dio che ha detto: *Quærite, & invenietis.* (*a*) Quel Dio, che ha promesso: *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter:* (*b*) non è valevole a trarvi dal laccio della disperazione? Nulla vale ad animarvi l'esempio del santo Davidde che con fiducia a Dio parla: *Doce*

(*a*) Joan. 3. (*b*) Jac. c. 1.

Doce me justificationes tuas? Revela oculos meos contra le traveggole del mio interesse*: Da mihi intellectum, & vivam?* Niun conforto a voi reca nella ricerca della verità quel Dio, che *sapientiam præstat parvulis?* Nulla vi rincora nelle angustie vostre somme un Agostino, che vi dice con Cristo *omnis qui petit accipit, & qui quærit invenit: Promissa tua sunt: Quis falli timeat, cum promittit veritas?* (*a*) Nulla vi solleva un Tommaso d'Aquino, che vi dice*: Omnis homo a natura non degenerans veritatem amat, & eam scire super omnia desiderat. Quam si quis concupiscit vero corde, & eam quæsierit in simplicitate cordis sui, ipsa se ipsam manifestabit, & Deus qui hoc promittit, verax est?* (*b*) Ma voi mi opponete, che questa verità è rinselvata dentro la tana del cuore vostro, qual fiera tra macchie folte. Ma io vi rispondo con Iddio per bocca di Geremia*: Dabo eis cor, ut sciant me.* (*c*) Sennonchè troppo mi dilungherei, se per questa banda con le Scritture, e Padri in gran copia rimostrar volessi l'antidetto ragionare onninamente lontano da' principj di nostra Religione. Vo' solo brevemente ravvisarlo sott'altro aspetto. Ditemi, per fede vostra. Se quando ricercate la sentenza più probabile, la verità sta sepolta giù nel pozzo di Democrito, o rintanata qual fiera in frondosa selva; sederà ella sopra aprico colle tra luminosi raggi di Sol meriggio, quando ricercherete la opinione men probabile? Voi nel ricercare la sentenza più probabile; anzi nel tener dietro a quel raggio di luce, che vi conduce più vicino al vero, che vi scopre tutta quell'apparenza di verità, che può scorgersi tra tante tenebre; voi temete, che cotesta verità sia dessa? Voi paventate, che quì la presunzione vi acciechi, che la concupiscenza vi seduca, che l'amor proprio v'incanti, che la superbia vi affascini, che un secreto orgoglio vi offuschi, che la premura di piacere al mondo, e di acquistarvi numeroso seguito, vi ponga le traveggole innanzi gli occhj? Quì tra le ardenti brame di giugnere alla scoperta, se non del vero, perchè non potete, almeno del più verisimile, del più probabile; temete, paventate, che la ignoranza vostra vincibile sia? che l'error vostro imputato a colpa vengavi? In somma quanto più diligente, e vegliante voi siete nella sincera ricerca della verità, o di ciocchè alla verità vieppiù accostasi, tanto più le angustie vostre sono somme, e il laccio della disperazione più vi strigne? In opposito quando sul vostro orizzonte spunta il pianeta del *Probabilismo*, immantinente qual risplendente Sole dilegua le nubi delle vostre passioni, rasserena il cielo di vostra mente, e le onde torbide ricalma del cuore vostro? Allora vi ritrovate come ravvolto dentro luminosi globi di splen-

(*a*) Lib.3. cont. Accad. c.13. (*b*) Opusc.73. (*c*) Cap.7.

splendori, e dentro un abisso di luce immerso? Voi nell'abbracciare, senza tanto studiare, senza tanto specolare, la opinione manco verisimile, non temete nè che la vostra ignoranza sia vincibile, nè che i vostri rivoltosi appetiti sieno per tramarvi insidia alcuna? Non più temete nè i prestigj dell'amor proprio, nè gl' incantesimi dell'ambizione, nè le insidie della superbia, nè gli allettamenti della concupiscenza, nè le traveggole del vostro interesse? Il vostro Probabilismo v'ha ricuperato dalle angoscie, affanni, e disperazioni, e v'ha rialzato allo stato della innocenza primiera. Troppo ridicolo, voi direte, ho io renduto il raziocinio vostro. Ma rispondo, che non mai l'ho renduto quanto che basta, ricordandovi la massima di Tertulliano, che *Multa sunt, sic digna revinci, ne gravitate adorentur*.... Nel rimanente, se soda risposta bramate, voi medesimo dare la dovete. Voi con tutti i Cattolici confessate, che i Giudici ne' Tribunali, i Vescovi nella collazione delle prebende, i Sacerdoti nel conferire i sacramenti, i Medici nel guarire i malati, obbligati sono a seguire la più probabile sentenza. Questi da Voi vengono col capestro della disperazione alla gola, gridando: Siamo obbligati a seguire la più probabile in sè, o la più probabile a noi? Se la più probabile in sè, siamo perduti. Se la più probabile a noi, le angustie nostre sono somme. La risposta, che dareste a questi, datela a voi medesimo; ed altro non dico, perchè altro non si merita discorso così fallace.

VII. Il secondo sofisma, che l'autor della lettera stabilisce per sostegno del suo Probabilismo, egli è il seguente diffusamente esteso nella sua prima lettera al numero 23. „ Vuole V.S. Illustriss. che io le dica ciò, „ che per mio giudizio succederebbe, qualora prevalesse nel popolo cri- „ stiano una tal necessità di dover sempre tra le opinioni appigliarsi alle „ più Probabili? Succederebbe, che le *meno probabili* a praticarsi diven- „ terebbero in breve *le più probabili* „. Questo suo argomento lo dilata con lunga amplificazione concionatoria. Ed io in pochissime parole dico, essere questo un sofisma simile a quest'altro. Se nel popolo cristiano prevalesse la necessità di dover sempre appigliarsi alle proposizioni vere, succederebbe, che in breve le proposizioni false diverebbero proposizioni vere. Imperciocchè per quella ragione, onde l'intelletto umano può cambiare le proposizioni manco verisimili nelle più verisimili, per la medesima potrà cambiare le false nelle vere. Giacchè l'intelletto erra o nel giudicar falso ciocchè è vero, e vero ciocchè è falso: o nel approvar come probabile, e certo, lo che è improbabile, ed incerto, dice S.

Ago-

Agostino: *Errare nihil aliud est, quam verum putare, quod falsum est, falsumque quod verum est: vel certum habere pro incerto, incertumve pro certo.* (*a*)

§. IV.

Esame sopra il privilegio d'infallibilità, che l'autore della Lettera dona al P. Sanchez e ad altri Teologi nelle opinioni Morali.

VIII. TRA i molti fatti falsi, contenuti in cotesta prima epistola, uno, o due ne accennerò, perchè li giudico assai nocevoli al popolo cristiano. Il primo, che l'autore avanza qual argomento a *posteriori*, ed efficace per provare l'intento suo, è registrato al numero tredicesimo della lettera con le seguenti parole. „ S'accresce a tutto ciò non piccolo peso da un'altra considerazione, la quale non è *a priori* come la precedente, è a *posteriori*; ma forse ancora per questo medesimo è *più efficace* a provar l'intento. Vediamo, che varj autori come *Toledo*, *Suarez*, *Sanchez*, *Azzore*, *Lessio*, *Laimanno*, *Valenza*, *ed altri moltissimi* tengono, che sia lecito di seguire in qualche occorrenza la opinione meno Probabile, e tuttavia *MAI NON DANNO DOTTRINE LARGHE*. Altri all'incontro tengono, che non sia lecito di seguirla, e pure le danno.... Non è mio debito di dimostrare la prima di tali opposizioni, che è negativa; ma solo di difenderla *fortemente* da chi l'oppugni con casi particolari, da lui prodotti. Ben è mio debito di dimostrare la seconda, che è positiva: ed eccomi pronto all'opera. *Giulio Mercoro....... Gaetano... Gersone.... Trovamala*, *Tabiena ..... Domenico Soto* etc. danno dottrine larghe. Al numero poi cinquantuno per autori di sentenze larghe cita altresì *S. Antonino*, *Turrecremata*, *Tarantazia*, *e Paludano*. Anzi non la perdona a S. Tommaso stesso, che lo fa autore di dugento proposizioni meno probabili.

IX. Il nostro autore quì parla di un tuono assai risonante. Egli si vanta di difendere *fortemente* contra chiunque, che li suoi citati Probabilisti *NON MAI* hanno insegnate dottrine larghe. Padre stimatissimo,

(*a*) In Enchi. c. 17.

mo, Voi ascrivete a' vostri Probabilisti un privilegio nella Morale, riserbato a' soli Scrittori Canonici in ogni materia. E questa vostra proposizione non la volete provare, per esser negativa; ma la supponete per incontrastabile, e ne promettete forte difesa nel caso, che oppugnata ella venisse. All' opera poi v' accingete per dimostrare, che S. Antonino, il Tarantasia, il Turrecremata, il Tabiena, il Soto, il Gaetano, e il Mercoro hanno in fatti insegnate le larghe Dottrine. Io imitare voglio il vostro metodo. Vo' omettere la seconda vostra proposizione, perchè già oppugnata dagli altri; e come di passaggio indicherovvi, ed avanzerò qualche cosa contra la prima. Innanzi che però inoltrarmi, mi protesto, che io venero col dovuto rispetto tutti i mentovati Teologi, e massimamente il dottissimo Suarez, Teologo e per la sapienza e per la pietà da tutta la Repubblica Letteraria grandemente stimato. Ma se l' autor della lettera ha giudicato opportuno di palesare, che S. Antonino, il Tarantasia, il Turrecremata, il Gaetano, il Mercoro, il Soto hanno insegnate dottrine dannate; niuno potrà giustamente rimproverare me, se per disinganno de' leggitori, e pel comune beneficio della Morale cristiana dimostrerò, che il nostro autore ha preso sbaglio nell' assicurare il Cristianesimo, che i citati suoi autori *non mai hanno date dottrine larghe*. Egli con buona fede ha pubblicato e gli errori de' primi, e la infallibilità de' secondi: ed io col solo fine di giovare a' Fedeli, manifesterò alcune dottrine larghe, e dannate ne' secondi, senza pregiudizio di quella stima, che loro professo. Il *P. Tommaso Sanchez* adunque *mai non ha insegnate dottrine larghe?* Si è mai udito dagl' intendenti della Morale o paradosso più sorprendente, o fatto più falso? Dovrò io quì tessere una centuria di proposizioni altre dannate, altre larghissime, non che larghe di questo vostro infallibile Probabilista? Ma troppo mi crescerebbe tra mano l' opera. Ne assegnerò alcune poche. Se poi fortemente difenderete queste poche per sentenze contenenti la vera Moralità insegnata da Gesu-cristo, somministrerò in avvenire un più lungo catalogo non solo del Sanchez, Lessio, Laymano, e Vasquez, ma ancora di quegli *altri moltissimi*, cui altresì impartite il privilegio d' infallibilità nella Morale Teologia. Al punto. I. Egli insegna esser lecito il seguire la opinione meno probabile nell' amministrazione de' Sagramenti. E ciò insegna, come sentenza più probabile. *Existimo probabilius esse licere in Sacramentorum administratione uti opinione minus probabili, relicta probabiliori, ac tuta, non obstante irritandi Sacramenti periculo,*

culo. (*a*) Viaggiugne due limitazioni, che non esimono la sua asserzione da censura. II. Insegna non essere tenuto il suddito ad ubbidire al suo Superiore, tuttochè persuaso e'sia, che la sentenza favorevole al precetto del Sovrano sia più probabile. (*b*) Il testo latino si è prodotto nella Dissert. III. Il sacerdote confessore in virtù della sola opinione men probabile al paragone della più probabile, la quale sostiene non aver egli la necessaria facoltà, può assolvere il penitente. Imperciocchè sebbene non ha giurisdizione sopra li mortali, l'ha sopra i veniali, in conseguenza può indirettamente assolvere da' mortali stessi, senza che il penitente obbligato più sia di confessarsi: *Quoniam in Confessionibus semper quispiam fatetur aliqua venialia cum mortalibus. At quilibet sacerdos certam in venialia jurisdictionem habet, & ideo cum pœnitens non ponit obicem, & sit certa jurisdictio in aliquam materiæ partem, erit certus confessionis valor. Et quamvis careat ille jurisdictione in mortalia, ea indirecte, & per accidens virtute illius absolutionis remittentur. Atque excusabitur pœnitens ab eis iterum confitendis*. (*c*) IV. Un solo Dottore probo, e dotto basta per rendere una opinione Probabile: *Sed dubitabis an auctoritas unius Doctoris probi, & docti reddat opinionem probabilem? Respondetur reddere.....* La ragione, ch'egli assegna, servirà di fortissima difesa all'autore della lettera, o alli suoi aderenti. Essa è sì vistosa, è sì galante, che bisogna recarla in volgare. La opinione Probabile è quella, che appoggiasi sopra fondamento non leggero. L'autorità di uomo dotto, e pio, non è fondamento leggero. Conciossiacosachè, se non è leggero, ma grave più tosto fondamento per credere, che una cosa sia accaduta in Roma, il sapere, che un uomo pio l'ha narrata: Perchè non sarà di grave fondamento ne' dubbj morali ciò, che giudica un uomo pio, e in tal materia dotto? Ma recitiamo il latino: *Quia opinio Probabilis est, quæ non levi nititur fundamento: At auctoritas viri docti, & pii non est leve fundamentum. Si enim non est levis momenti, sed magni potius, ut aliquid Romæ contigisse credamus, id virum pium asserere; cur non magni erit in re morali dubia quod vir pius, & in ea materia doctus censuerit?* (*d*) Questa sua dottrina la vuole sì universale, che rigetta la limitazione di alcuni, i quali la ristrignevano al solo gius umano. *Nec placet limitatio, ut hoc intelligatur, si error sit juris humani, secus si divini: quippe in utrisque est magni ponderis ac momenti viri gravis &* *pii*

(*a*) Lib. 1. in Decal. c. 9. (*b*) Lib. 6. in Decal. cap. 3. (*c*) Lib. 1. in Decal. c. 9. n. 34. (*d*) Loc. cit. n. 7.

Digitized by Google

pii auctoritas. (*a*) Si può dire di più? V. Nella materia del duello somministra dottrine molte, e di varj Teologi. Ne accenno in poche parole la sostanza. Insegna, che l'innocente può accettare, ed offerire il duello al suo calunniatore ingiusto, che insidia l'onore, o i beni in notabile quantità. Anzi soggiugne, che è lecito di ammazzare occultamente un tal calunniatore: *Sed melius alii dicunt licere huic innocenti duellum ad vitam, honorem, & res familiares in notabili quantitate tuenda, quando constat omnino injuste, & per calumniam actorem procedere; & certum omnino est fore, ut innocens hæc omittat, nec aliud sibi evadendi remedium suppetat.... Imo bene Navarra ait teneri innocentem non acceptare duellum, nec indicere*, (qui sta il forte) *sed potest illum occulte occidendo, id vitæ, honoris, rerum familiarium periculum evadere*. Imperocchè ammazzandolo proditoriamente, fugge il pericolo della propria vita, ed anche il peccato dell' attore, che offre o riceve il duello. Non è questa una carità raffinata? *Quippe sic proprium vitæ periculum in duello imminens vitabit & peccatum actoris offerentis, aut acceptantis duellum*. (*b*) VI. I misterj, e precetti della nostra santa Religione sono talmente sublimi, ed austeri alla umana carne, che gl'Infedeli, benchè giudichino la Religione cristiana più probabile della loro, non perciò sono tenuti ad abbracciarla per tutto il tempo di vita loro: ma possono perseverare nella propria setta. Nel punto però di morte è obbligato ognuno di farsi Cristiano. *Dum Infidelis sibi persuasum habet suam sectam esse probabilem, quamvis contraria sit probabilior, tenetur utique in articulo mortis constitutus veram Fidem, quam probabiliorem judicat, amplecti: utpote qui in eo articulo est constitutus, in quo de extrema salute agitur: ac proinde partem, quam tutiorem, & probabiliorem judicat, amplecti tenetur. At extra eum articulum non tenetur. Quod adhuc prudenter existimet, se posse in sua secta perseverare: tempusque rei melius examinandæ superfit. Adde, mysteria fidei tam sublimia esse, ac christianos mores adeo carnis & sanguinis legibus repugnare, ut non quævis major probabilitas sufficiens reputetur ad inducendam credendi obligationem*. (*c*) A'Cristiani si dice, che il giogo è soave: *jugum meum suave est*, per poter quindi interpretare la legge a favore della umana libertà. Agl'Infedeli si predica, che questo è un giogo austero alle leggi della carne, e del sangue, e che perciò possono perseverare nelle proprie sette. E poi non si dirà, che il Probabi-

(*a*) Ibidem. (*b*) Lib. 2. in Decal. c. 39. n. 7. (*c*) Lib. 2. c. 1. n. 6.

babilismo è una dottrina accomodante, che guadagnasi il seguito per fino degl'Infedeli? Quì ci vuole una difesa forte per far vedere, che non mai il P. Sanchez insegna dottrine larghe. Vero è, che il P. Escobar lamentasi del P. Sanchez, come di autore troppo austero, appunto, perchè obbliga gl'Infedeli ad abbracciare almeno in punto di morte la Religione cattolica, che reputano più probabile, che la propria setta. Ed a me sembra, che la ragione stia a favore di Escobar, e che il raziocinio suo nella ipotesi del Probabilismo sia più coerente, che quello del Sanchez. Io so, dice l'Escobar, che il Sanchez nel primo tomo della sua Summa libro 2. c. 1. n.6. ha negato esser lecito nell'articolo della morte di abbandonare la sentenza più probabile, e più sicura per aderire alla meno probabile: ciò, che concede di far in vita. Ma io crederei, secondo il parere di altri Teologi, che lecito sia agl' Infedeli di seguitare eziandio in punto di morte la loro setta, avvegnachè manco probabile. Imperciocchè non è meno obbligato l'uomo d' evitare il peccato in vita, che in morte. Se pel corso della vita la setta meno probabile è giusta regola di buon costume: perchè non lo sarà altresì in punto di morte? Uopo è applicar sempre medicine proporzionate a i mali. La opinione è probabile: Dunque il medicamento egli è opportuno, sia il peccato d'Eresia, sia d'idolatria, sia di qualunque altra sorta. Questo è il discorso del P. Escobar: *Scio Sanchez Summæ t. 1. l. 2. c. 1. n. 6. negavisse licere sequi in articulo mortis opinionem probabilem, relicta tutiori.... At ex aliorum sententia licere crediderim; quia non minus tenetur homo non delinquere in vita, quam in morte, & semper esse necessarium aptam medicinam delictis adhibere. Probabilis opinio est: ergo medicamentum appositum.* (*a*) E poi si dorranno i Probabilisti se diciamo, che dal loro sistema ne segue potersi tutti salvare nelle loro sette, se per avviso di Escobar, e di altri, possono per fino salvarsi, quando'anche giudicano la cattolica Religione essere più probabile della loro? Ma ritorniamo al P. Tommaso Sanchez. VII. Le due proposizioni dannate in materia delle bugie, o sia restrizioni puramente mentali, le insegna con tanta chiarezza, e con tali espressioni, che qualunque fortissima difesa, che sia per farsi a di lui giustificazione, sarà certamente inutile: trascrivo la prima: *Possunt quoque absque mendacio ea verba usurpari, etiamsi ex sua significatione non sint ambigua, nec cum sensum verum admittant ex se, nec ex circumstantiis occurrentibus,*

 sed

(*a*) Tract. prœm. exam. 3. c. 6. n. 30.

se il creditor mutuante te lo chiede o prima del tempo stabilito, o in tempo, in cui tu non sei in istato per la tua povertà di restituire, puoi, dice il P. Sanchez *giurare* al Giudice di non aver ricevuto il danaro prestato. XII. „ Sexto deducitur quoties quispiam a cujusvis debi- „ ti obligatione liber est, posse rogatum a judice de illo id nega- „ re.... Covar. Azor. optime docent eum, qui nummos mutuo ac- „ ceptos solvit, posse a judice rogatum de mutuo *jurare* se illud non „ accepisse.... *Atque idem credo, si tunc non teneretur solvere, eo quod terminus ad quem mutuum datum fuit, non est impletus. Vel præ paupertate excusatur debitor a tunc solvendo.* (*a*) Chi ha promesso con verità di sposare una fanciulla, può giurare di non aver promesso, non solo quando ha certa ragione di non essere alla promessa tenuto, ma ancora quando è probabile di non esser tenuto. XIII. *Quoties sive vere, sive ficte promittens matrimonium, immunis est ob aliquam causam ab implendi obligatione, probavimus, posse eum a judice vocatum jurare, se non promisisse, intelligendo, ita ut teneatur implere. Quod diximus procedere non tantum, quando est certa causa non implendi, sed etiam quoties sapientum judicio* (cioè di un Dottor probo, e dotto) *est probabile non teneri servare. Quia potest amplectendo opinionem Probabilem existimare, se tuta conscientia non obligatum.* (*b*) Il Chierico, che porta la merce può giurare di non portarla, quando è interrogato da' Gabellieri per lo fine di obbligarlo a pagar la gabella. Anzi anche il Secolare può all'istessa maniera giurare, quando ha qualche ragione, o di non doverla pagare, o di non doverla pagare intera. Questa è una dottrina ottima per i Principi. XIV. *Ex eadem ratione Clericus rogatus a custodibus, an aliqua portet, eo fine, ut gabellam solvere compellatur, potest jurare, se nihil portare, intelligendo, ex quo gabellam debeat. Ita Syl. & idem credo quoties laicus aliqua portat, aut habet, aut vendidit, ex quibus gabellam ALIQUA RATIONE non debet, aut non debet integram; juxta probabilem opinionem. Potest enim juramento rogatus negare se habere, portare, vendidisseve eam solam quantitatem, ex qua gabellam non debet; intelligendo INTRA SE, ita ut ex illa debeat: ut bene docet Suarez* altro Dottor infallibile per non mai insegnar dottrine larghe. (*c*) Un creditore, che ha ricevuta parte del suo credito, con pubblico chirografo stipolato, può giurare di non averla ricevuta, e che gli sia dovuta intera la somma contenuta in tale chirografo, quando però sia cre-

(*a*) Loc. cit. n.32. (*b*) Loc. cit. n. 32. (*c*) Loc. cit.

creditore di altrettanto, che gli fu pagato, ma che non ha carta pubblica, onde comprovare simile credito. XV. *Nono deducitur creditorem, virtute instrumenti publici exigentem coram judice debitum, posse jurejurando asserere quantitatem in eo instrumento contentam esse sibi debitam, prout jurare iubetur l. 9. etsi pars illius summæ debitæ soluta sibi sit, si tantumdem pecuniæ, quantumdem solutum est, sit alia via sibi debitum, de quo nullum est instrumentum publicum, virtute cujus exigatur*. Lo che dee intendersi senza pregiudizio del terzo. *Hoc tamen intellige, nisi esset præjudicium juris, alterius creditoris.* (*a*)

X. Molti altri simili casi egli decide in vigore del suo principio, che le bugie mascherate con la restrizione mentale interna sieno talmente lecite, che possansi col tremendo giuramento raffermare. Per brevità li passo sotto silenzio, e solo per via di breve parentesi domando. Cosa mai direbbono i sapienti Pagani, Cicerone, Titolivio, e gli altri Senatori Romani se vivi fossero a' giorni nostri? Era forse sì ottuso di mente M. Attilio Regulo, che non sapesse inventare una restrizione mentale, quando per osservare la Religione del giuramento dato a' Cartaginesi, ad una atrocissima morte suggettossi? *Neque vero tum ignorabat, se ad crudelissimum hostem, & ad exquisita supplicia proficisci: sed jusjurandum conservandum putabat.* (*b*) Racconta Cicerone le sottigliezze, li sofismi, onde alcuni di quel tempo, in cui la naturale Teologia era un pò decaduta, pretendeano liberar Regulo dal giuramento. Ma egli risponde: *Videant ne quæratur latebra perjurio. Quod enim ita juratum est, ut mens conciperet fieri oportere, id servandum est.... Nullum enim vinculum ad astringendam fidem jurejurando, Majores arctius esse voluerunt: Id indicant leges in duodecim tabulis, indicant Sacra, indicant fœdera, indicant notationes, animadversionesque censorum, qui nulla de re diligentius, quam de jurejurando judicabant.* Che direbbe il sapiente Pagano, se co' descritti giuramenti del nostro Teologo confrontasse la fedeltà del Tribuno M. Pomponio, che osservò un giuramento forzatamente dato a Tito Torquato, che con la spada sguainata l' obbligò? Del qual giuramento scrive: *Tantum temporibus illis jusjurandum valebat. Ibidem.* Se finalmente il Senato Romano, reo d'enorme fraude, e di sacrilego spergiuro condannò quel soldato, il quale credette di osservare il giuramento di ritornar da Roma nel campo di Annibale, con quel ritorno ingannevole, che fece immediatamente, che fu esci-

(*a*) Loc. cit. n. 36. (*b*) Lib. 3. de offic. c. 9.

efcito del campo, per pigliare una qualche cofa dimenticatafi. *Polybius fcribit.... unum ex decem, qui poftquam egreffus erat e caftris, rediiffet, quafi aliquid effet oblitus, Romæ remanfiffe. Reditu enim in caftra liberatum fe effe jurejurando interpretabatur. Non recte.* Rifponde Cicerone. *Fraus enim diftringit, non diffolvit perjurium. Fuit igitur ftulta calliditas, perverfe imitata prudentiam. Itaque decrevit Senatus, ut ille veterator, & callidus vinctus ad Annibalem duceretur.* Un reale ritorno nel campo, una efterna circoftanza non baftò a verificar quel giuramento fecondo i fapienti Gentili; e fecondo il P. Sanchez bafterà una interna mentale reftrizione? Se, dico, il Romano Senato sì feveramente condannò un ignorante foldato, con qual rigore non avrebbe punito colui, che con minor incomodo, e più di fottigliezza interpretato aveffe il giuramento? Ma con noftra confufione fembra, che dir poffiamo de' tempi noftri in rapporto agli antichi, lo che fcrive Tito Livio del fuo fecolo in paragone de' primi tempi della Repubblica, intorno alla dottrina de' giuramenti. *Nondum hæc, quæ nunc tenet fæculum, negligentia Deorum venerat, nec interpretando, fibi quifque jusjurandum, & leges aptas faciebat, fed fuos potius mores ad ea accommodabat.* (*a*) Ma lafciando in difparte i Pagani, efclamiamo con Agoftino fanto: *Ubi eftis fontes lacrymarum! Et quid facimus, quo ibimus: ubi nos occultabimus ab ira veritatis? Si non folum negligimus cavere mendacia, fed audemus infuper docere perjuria.* (*b*)

XI. Agevole cofa ftata farebbemi ingroffare quefto catalogo di rilaffate propofizioni da quefto autore infegnate, fe gl'altri di lui Trattati, e quello fpecialmente del matrimonio aveffi voluto rivolgere: ma le XV. per me recate baftanti fono all'affunto. Scender dovrei ora a far il medefimo faggio degl'altri autori datici per infallibili nella Moral Teologia dal pretefo P. Segneri; ma troppo ozìo richiederebbefi per rivoltare tutte le opere loro. Dirò folo di paffaggio, che ciafcheduno de' citati ha le fue opinioni affai larghe. Non infegna il P. Leandro Leffio effer lecito l'omicidio di colui, che viene per levarmi il mio onore con uno fchiaffo? *Fas eft viro honorato occidere invaforem, qui fuftem vel alapam nititur impingere, ut ignominiam inferat; fi aliter hæc ignominia vitari nequit.* (*c*) Non infegna egli poterfi lecitamente ammazzare colui, che impedifce i miei creditori, che non mi paghino? (*d*) Non afferma poterfi uccidere il ladro, che di giorno ruba, nè con

(*a*) Dec. 1. lib. 3. c. 8. (*b*) Lib. cont. Mend. c. (*c*) Lib. 2. de juft. & jur. cap. 9. dub. 11. n. 77. (*d*) Loc. cit. n. 75.

con armi si difende. Questo omicidio, dice, sarebbe e contra la legge di Mosè, e contra le leggi civili, ma non contra la legge evangelica. *Probatur ex scrip. Exod.* 22. *ubi dicitur:* Non fore reum sanguinis, qui furem nocturnum occiderit, sed *qui diurnum.... hinc, qui furem diurnum non se telo defendentem interficeret, non excusaretur ab homicidio in foro externo, in foro tamen conscientiæ excusaretur, si non erat probabilis spes recuperandi, vel si recuperatio non erat certa, sed dubia, ut Sotus ait, quia non tenetur res suas perdere, aut Probabili periculo exponere, ut fur salvus sit.* Restano offese le orecchie cristiane nell' udire, che la legge di Mosè, che le leggi de' Pagani condannino l'omicidio di un ladro, che non insidia la vita, che con arme non si difende: e che poi la legge di Gesucristo, che è legge di mansuetudine, e di amore, lo conceda per lecito. (*a*) Accresce lo stupore, quando si ode, che per fino i Cherici, e Religiosi possono uccidere i ladri delle cose loro: *Idem licitum Clericis pro defensione rerum suarum.... Idem jus extenditur ad Religiosos.* (*b*) L'orrore di questa dottrina vie più si comprende, quando si considera la quantità della roba, per cui si concede l'ammazzamento. Non è lecito, segue il P. *Lessio*, di uccidere l'uomo per un zecchino, o per un *pomo*, quando però a vergogna ascritta non venisse la perdita della roba. Perchè in questo caso si potrebbe fare ogni sforzo per ricuperarla, eziandio coll'ammazzamento, quando fosse necessario. Conciossiachè in questo caso non tanto la roba, quanto l'onore si difende: *Pro re minima non videtur concessum jus defensionis cum tanto alterius malo. Est enim valde iniquum ut pro pomo* (questo esempio del *pomo* spiega a maraviglia la mente dell' autore) *vel etiam uno aureo servando alicui vita auferatur. Si tamen tibi verteretur probro*, (qui batte il punto) *nisi rem furi extorqueas, posses conari, & si opus esset, etiam occidere, juxta Sotum. Tunc enim non tam rei, quam honoris esset defensio.* (*c*) Tralascio di scorrere sopra le altre materie per evitare la prolissità. Del P. Laymano non riferirò, che la seguente proposizione. Insegna egli, che un Confessore debba assolvere quel penitente, che è persuaso di una opinione difesa da certuni Dottori *a quibusdam Doctoribus* per probabile, e sicura: quantunque il medesimo Confessore la giudichi improbabile. *Si pœnitens in praxi bona fide sequatur sententiam, quæ a quibusdam Doctoribus tanquam probabilis, ac tuta defenditur; Confessarius vero, seu ordinarius, seu delegatus eamdem speculative improbabilem censeat, nihil obstante sua persuasione,*

(*a*) Loc. cit. n. 66. (*b*) Loc. cit. n. 72. (*c*) Loc. cit. n. 68.

tenetur absolutionem conferre. (*a*) Del P. Francesco Suarez addurrò solamente due Decreti della sagra Congregazione contra la di lui sentenza sopra la Confessione fatta in lontananza per via di lettere, condannata da Clemente VIII. Prima di questa condanna il Suarez avea sostenuta tale sentenza; seguita la condanna mentre egli viveva, si fece ad interpretare il Decreto Pontificio di tal maniera, che il Papa Paolo V. fu obbligato di proibire in due Congregazioni la interpretazione del Suarez, e di comandare, che levata fosse dal di lui libro, con un altra intera sezione. Questi sono li Decreti. „ Fer. 5. die 14. Julii 1605. in Congre„ gatione generali S. Officii habita coram san. mem. Paulo Papa V. pro„ posita causa *P. Francisci Suarez* Jesuitæ, & consideratis iis, quæ scri„ psit tom. 4. in 3. part. S. Thomæ sect. 4. disp. 21. *interpretando* De„ cretum fel. record. Clementis Papæ VIII. factum die 20. Junii 1602. „ quo damnavit hanc propositionem videlicet: *Licere per litteras, seu* „ *internuntium Confessario absenti peccata sacramentaliter confiteri, &* „ *ab eodem absente absolutionem obtinere*. Ac etiam mature discussis his, „ quæ idem *P. Suarez* adduxit in defensionem suæ interpretationis, au„ ditis votis Illustrissim. D.D. Cardinalium Sanctissimus decrevit dictam „ interpretationem *P. Suarez* ad supradictum Decretum non subsistere, „ & ideo amovendam esse ab ejus libro juxta Decreta alias facta a felic. „ record. Clemente Papa VIII.

„ Fer. 4. die 20. Julii 1605. In Congregatione coram Illustriss. & RR. „ DD. Cardinalibus Generalibus Inquisitoribus &c. -- Ex libro P. Francisci „ Suarez Jesuitæ disp. 23. sec. 1. n. 12. amoveantur infrascripta verba, vide„ licet -- *Atque ex hac resolutione* -- usque ibi -- *in absentia Confessoris*; „ prout adnotavit Illustrissimus D. Cardinalis de *Monopulo*. Idem P. Sua„ rez corrigat suum librum; & antequam evulget ostendat huic Congre„ gationi „. Le sudette parole però non sono state levate dalla edizione del 1603. fatta in Venezia.

„ Fer. 5. die 18. Augusti 1605. In Congregatione generali S. Officii „ sanctissimus decrevit ex tom. 4. *P. Suarez* Jesuitæ in 3. part. D. Tho„ mæ disp. 21. de Confessione sect. 4. cui titulus est, *Utrum de necessita-* „ *te Confessionis sit, ut pœnitens Sacerdoti præsenti immediate & per se* „ *ipsum revelet peccata sua* totam esse amovendam, nec aliam ejus „ loco subrogandam „.

XII. Chi potrà ora negare, che falsa non sia l'asserzione, onde l'autor

(*a*) Lib. 1. tract. 1. c. 5. n. 10.

Digitized by Google

tor della lettera attesta al pubblico, che il P. Sanchez, Lessio, Laymano, e Suarez *non mai insegnano dottrine larghe*? La dottrina del Toledo, che scrive *vere pecunia præsens magis valet, quam absens* (*a*) non è ella dannata dalla Chiesa? Nè mi replichi il Signor Letterato, che tutte le descritte proposizioni si ritrovano in altri autori, Preti, Domenicani &c. perchè rispondo, che io le detesto in qualunque libro sieno. Nè io m'avanzerò a scrivere, che qualunque autore, non canonico, non mai sia caduto in qualche sbaglio. Perlochè non so capire, come l'autore di queste lettere in un libro scritto in volgar lingua osi di assicurare il popolo cristiano, che tutte le dottrine che ritrovansi ne' descritti autori sono sicure da ogni rilassatezza! Nè solo ciò si dice de' mentovati, ma di *moltissimi altri*. E questi *moltissimi* saranno probabilmente altri scrittori Probabilisti. Gli autori delle sentenze larghe sapete quali sono? sono, risponde l'autor delle lettere, li Mercori, li Gaetani, li Soti, li Gersoni, li Turrecremati, li Tarantasii, S. Antonino. Con buona fede quest'autore suppongo, che abbia trascritte coteste falsità dal Guimenio, e dal Tirillo; ma dovea vederne l'Apologia di Vicenzo Baronio, di Contensonio, i quali rimostrano le imposture del condannato Guimenio; e perciò io per ora m'astengo d'entrare in questo argomento. Riconfermo bensì, che se anche in questi Scrittori io ritrovassi proposizioni larghe, le impugnerei egualmente, che se le incontrassi in altri autori. Per quello risguarda il grande Arcivescovo S. Antonino, di presente dotti, ed eruditi Letterati stanno illustrando le di lui opere ed in Verona, ed in Firenze. E già della edizione Veronese n'è escito un tomo in foglio, con dottissime Prelezioni, ed erudite note del chiarissimo D. Pietro Ballarini. Quivi si vedrà cosa il Santo ha riferito, quale storico delle morali opinioni, e la dottrina insegnata da lui, come Maestro, e Teologo. Si vedrà con quale chiarezza egli detesti il Probabilismo, e resterà sventata la impostura di coloro, che per difensore del medesimo lo traducono; giacchè al tempo del Santo non era ancor nato al mondo chi lo ha inventato, e difeso.

(*a*) Lib. 5. c. 31. n. 4.

§. V.

L'Autor delle tre Lettere per difendere i suoi Casisti difende una proposizione dannata. Abuso, che egli cogli altri Probabilisti fa della distinzione di probabilità pratica, e di probabilità specolativa.

XIII. Lo zelo, che quest'autore ha pell'onore de' suoi Casisti, lo fa inavvedutamente cadere nella difesa delle proposizioni dannate dalla Chiesa. La pia credenza, da cui egli fu prevenuto, non solo verso il Toledo, il Suarez, il Sanchez, l'Azzorio, il Lessio, il Laymanno, il Valenza, ma anco verso *altri moltissimi*, cioè verso il Reginaldo, l'Escobario, il Baunio, il Tamburino, e simili, la cagione è stata, per cui si è lasciato indurre ad interpretare in falsi sensi le stesse condannate sentenze, insegnate da cotesti autori, che secondo il di lui avviso, non mai spacciano dottrine larghe. Ha creduto, che le sottigliezze, che le distinzioni di probabilità *pratica*, e di probabilita *speculativa* sieno preservativi efficaci contra ogni veleno probabilistico. Sembra impossibile, che un autor sì pio, come lo vuole il Signor Letterato, che lo spaccia col nome del celebre P. Segneri, siasi messo a difendere, che all'uomo privato sia lecito l'omicidio per la difesa dell'onor proprio. Eppure una tale proposizione dannata egli difende con la giunta di alcune condizioni, e con la distinzione della probabilità *pratica*, e della probabilità *specolativa*. Trascriviamo al solito il di lui testo dal §. 3. *n.* 30.

XIV. „ Vero è, che alcuni si pensano, che tutto ciò, che è pro-
„ babile nella specolativa, sia praticabile, e questo anch' è falso. Può
„ qualche opinione fra' dotti avere a suo favore ragioni valide a per-
„ suadersi; ma perchè vi è qualche disposizione in contrario, come
„ da principio notai, qualche decisione, qualche decreto, è come
„ se non le avesse. Queste opinioni si chiamano probabili nella spe-
„ colativa, e spesso anche sono, ma non sono probabili nella prati-
„ ca; e però tutte in un fascio si hanno a gittar fuori dell' abitato,
„ come improbabili. Tale a cagion d' esempio può dirsi quella, che
„ ad un' uomo onorato sia lecito di uccidere quel maligno, da cui
„ si vede tramare una gran calunnia, e non sa come ripararla. Que-

„ sta

„ sta sentenza ebbe già tanto di seguito fra' Dottori, che il
„ Diana a suoi giorni l'intitolò, non solamente probabile, ma
„ comune. E pure quando ella a forza di ragioni ingegnose po-
„ tesse reggersi nella specolativa, che gioverebbe, mentre quanto
„ alla pratica è già per terra, atteso il fulmine, che al dì 4.
„ Marzo dell'anno 1679. la colpì dal più alto del Vaticano, nel-
„ la condennazione di chi l'asseriva? *Fas est viro bonorato occi-*
„ *dere invasorem, qui nititur calumniam inferre, si aliter hæc*
„ *ignominia vitari nequit*. Ma perchè mi dirà V. S. Illustriss. sì gran
„ fulmine? *Perchè così conveniva a scansare i RISCHJ facili a de-*
„ *rivare da tal sentenza*. Permettasi come giace, e poi mi si dica,
„ quanti omicidj palliati ella pone in salvo? Primieramente appena
„ vi è chi non si arroghi d'esser uomo d'onore, tutto che sia nato
„ tra cenci; e così ciascuno si farà lecita ad un tratto la preten-
„ sione crudele *permessa* all' altro. Poi chi sa dire qual calun-
„ nia sia quella, che meriti divenir prevenuta a sì grave costo
„ dell'orditore? Ogni fuscelletto abbruciato, che questo adoperi ad
„ annerir l'altrui fama, sarà tizzone. All'ultimo, quante vie vi sa-
„ rebbero forse più salutari a scansare il colpo, alle quali l'uomo
„ d'onore si sdegnerà d'appigliarsi per mero fasto? Sicchè V. S. Il-
„ lustriss. scorge chiaro, che tal sentenza non può sussistere in prati-
„ ca, che che di essa ne voglia forse dir la specolativa: perocchè la
„ dottrina specolativa è come l'idea, che non è mai la dessa ridot-
„ ta in pratica, *non già per colpa dell'arte, ma dell'artefice, che non*
„ *la sa ritrovar giusta*. Ond'è, che il Suarez, di tal sentenza parlan-
„ do tant'anni prima, disse con providissimo accorgimento: *Licet specu-*
„ *lative loquendo videatur fortasse probabilis, nulla tamen ratione in*
„ *praxi est admittenda*, come anche dissero Lessio, Lugo, Laimano,
„ ed *altri Moderni in ciò comparsi di guardo molto più limpido, che gli*
„ *antichi*. Quello, che ho detto quì d'una tal sentenza potrebbesi da
„ me dire di *altre moltissime*. „

XV. Queste altre moltissime, di cui fa menzione l'autore, sono singolarmente le seguenti da Innoc. XI. dannate in questa stessa materia dell'omicidio.

Regulariter occidere possum furem pro conservatione unius aurei.

Non solum licitum est defendere defensione occisiva, quæ actu possidemus, sed etiam ad quæ jus incboatum babemus, & quæ nos possessuros speramus.

Lici-

Licitum est tam hæredi, quam legatario contra injuste impedientem, ne vel hæreditas adeatur, vel legata solvantur, se taliter defendere, sicut & jus habenti in Cathedram, vel Præbendam contra eorum possessionem injuste impedientem.

Licet procurare abortum ante animationem fœtus ne puella deprehensa gravida occidatur, aut infametur.

Oltre a queste proposizioni condannate da Innocenzo XI. due altre ne avea molto prima proibite in materia d'omicidio il Sommo Pontefice Alessandro VII. e sono le seguenti.

Est licitum Religioso, vel Clerico calumniatorem gravia crimina de se, vel de sua Religione spargere minantem, occidere, quando alius modus defendendi non suppetit, uti suppetere non videtur, si calumniator sit paratus, vel ipsi Religioso, vel ejus Religioni publice, & coram gravissimis viris prædicta impingere, nisi occidatur.

Licet interficere falsum accusatorem, falsos testes, ac etiam Judicem, a quo iniqua certo imminet sententia, si alia via non potest innocens damnum evitare.

Queste sono le sentenze, che que' dotti Moderni di *guardo* (dice l'autor delle Lettere) *molto più limpido, che gli antichi*, hanno insegnate in materia d'omicidio. Ho voluto riferirle, perchè tacitamente indicate dall'autore, e perchè serviranno a meglio esplicare quella sentenza, ch'egli interpreta. Rifacciamoci per tanto ad esaminare il testo di lui sopra la citata prima proposizione dannata da Innoc. XI.

XVI. La distinzione della probabilità specolativa, e pratica, che l'autore introduce al principio del suo testo la esamineremo in appresso. Di presente considererò la sua interpretazione sopra la seguente dannata sentenza. *Fas est viro honorato occidere invasorem, qui nititur calumniam inferre, si aliter hæc ignominia vitari nequit. Idem quoque dicendum, si quis impingat alapam, vel fuste percutiat, & post impactam alapam, vel ictum fustis fugiat.* L'Illustrissimo Signor Canonico Lattanzio Vajani si fa chiedere da quest' autore, perchè mai siasi scagliato sì gran fulmine contro tal sentenza? L'autore risponde: *Perchè così conveniva a scansare i RISCHI facili a derivare da tal sentenza.* Rifletta ben bene V. S. Illustriss. dic'egli, che la proposizione non è condannata, perchè in se stessa, e secondo la sua idea essenziale sia veramente falsa, e contraria alla legge santa del Decalogo, ma soltanto, per i *rischi* facili a derivare da tal sentenza. Ed eccole in pronto le ragioni. *Primieramente appena vi è chi non si arroghi d'essere uomo d'onore, tuttochè sia nato*

nato tra cenci; e così ciascuno si farà lecita ad un tratto la pretensione crudele PERMESSA all' altro. Sicchè ammessa la ipotesi, che l'uomo sia veramente onorato: che non sia tra cenci nato, ma tra splendori di sangue illustre; allora l'omicidio sarà mezzo lecito, onde ripulsarne la calunnia. All'uomo fregiato di tal nobiltà è *permessa*, dice quest' autore, la *crudele pretensione* di riparare colla uccisione il proprio onore. Vi si richiede però un altra circostanza, che è la seconda cagione necessaria a rendere scevero da ogni colpa l'omicidio: Ed è, che la calunnia sia realmente grave, ed enorme, e che per tale sia appresa. Imperciocchè non ogni nera tinta leggiera dell'altrui fama, merita d' essere prevenuta coll'ammazzamento del calunniatore. Parli l'autore. *Poi chi sa dire qual calunnia sia quella, che meriti di venir prevenuta a sì grave costo dell' orditore? Ogni suscelletto abbruciato, che questo adoperi ad annerir l' altrui fama, sarà tizzone.* L'ultima condizione, che quest'autore prescrive, affinchè lecito divenga l'ammazzamento, ella è, che la calunnia non si possa scansare per altre vie più salutari. L'uomo d'onore alle volte rifiuta d' appigliarsi a tanti altri mezzi, fuori dell' omicidio, per mero suo fasto, e orgoglio: perciò l'uccisione del calunniatore diviene colpevole. Così egli scrive. *All' ultimo quante vie vi sarebbero, forse più salutari a scansare il colpo, alle quali l' uomo d' onore si sdegnerà d' appigliarsi per mero fasto?* Questo ultimo preservativo egli è veramente in termini espressi contenuto nella stessa proposizione dannata, che dice. *Si aliter hæc ignominia vitari nequit.*

XVII. Nè sola questa ultima, ma tutte le altre ragioni, che il nostro autore produce, per rendere lecito l'omicidio, le hanno prima di lui allegate i Teologi insegnatori della dannata dottrina. Sicchè qual' ora io farò vedere, che l'autor delle tre lettere nulla dice di più in giustificazione di detta sentenza, di quello, che dicono gli autori, da' quali è stata estratta; resterà palese, ch' egli difende la proposizione nel senso de' medesimi. *Questa sentenza* (dic' egli) *ebbe già tanto di seguito fra' Dottori, che il Diana a suoi giorni l' intitolò, non solamente probabile, ma comune.* Veggiam' ora ciò che scrive a tal proposito il P. Diana, giacchè miglior testimonio allegare io non posso, quanto quello stesso prodotto dal nostro autore. Il Diana nella stessa sposizione della dannata sentenza v' inserisce i lenitivi, ed eccezioni date dall' autor delle lettere: *Dico igitur pro defensione honoris, qui alicujus sit momenti, ratione habita personarum ac circumstantiarum concurrentium, licitum esse interficere aggressorem, quando aliter honor reparari non potest.*

rest. (*a*) Nel provare questa sua comune sentenza con più di chiarezza, ricorda le condizioni seguenti: cioè, che la persona, che vol difendere il suo onore, non sia nata tra cenci, ma che sia di sangue nobile: *Item, quoniam si invasus, persona sit de infima plebe, ac talis, cui dedecus non sit fugere, aut parum admodum, tenetur etiam fugere.* Ripete, ed inculca, che l'onore, cui ha da difendersi, sia di qualche momento: *Dictum est quando alicujus est momenti.* E ne rende la ragione: *Ratio autem horum omnium est, quoniam si cum modico detrimento possit mortem proximi vitare, tenetur id efficere.* Questa è la sentenza, che il P. Diana difende, come insegnata comunemente da' Dottori Moderni. *Ita communiter Doctores.* Si confronti ora la Dottrina del P. Diana con quella dell' autor delle lettere, ed ognun vedrà la perfetta conformità.

XVIII. Quinci ne deduco la seguente evidentissima argomentazione. Tutt'i Teologi insegnatori della dannata proposizione, la difendono nelle sole circostanze, che la persona ingiuriata sia nobile, e non plebea: che la ingiuria sia grave: che non possasi riparare altrimenti: e che l'omicidio si mandi ad effetto senza odio, e senza vendetta. Queste sono le stesse stessissime condizioni aggiunte dall'autor delle lettere per rendere lecito l'omicidio. Adunque egli difende la proposizione nel senso stesso, in cui l'hanno difesa gl'inventori della medesima. La Chiesa non ha condannate proposizioni chimeriche, o insegnate negli antipodi: Ma ha condannate le opinioni tali quali sono ne' libri degli Scrittori, da cui sono estratte. Adunque il nostro autore difende la proposizione nel senso medesimo, in cui è dannata dalla Chiesa. Si rivolgano i Teologi tutti citati dal Diana, e non ritroverassi un solo, che insegni esser lecito l' omicidio o a persona plebea, o per leggier disonore, o quando per altra via si può scansare; ovvero per motivo d'odio, o di vendetta. L'hanno difeso soltanto, come lecito nelle dette circostanze; ed in queste circostanze S. Chiesa l' ha condannato. Io ho formata questa argomentazione non giammai per recar pregiudizio a quest' autore, che sinceramente venero, e stimo, ben sapendo, che, chiunqu'egli sia, innocentemente, e persuaso d' insegnar dottrina sana, ha egli scritte coteste lettere: ma l' ho fatto, per riparare a que' dannevoli inganni, che quindi trar ne potessero i men periti lettori: e per far vedere, che il Probabilismo fa traviare dal vero le stesse persone pie, ed

(*a*) Tom. 8. coord. Ref. 2. n. 2.

ed innocenti. Tanto più, che questa dottrina la veggo abbracciata, e difesa da altri Recenti Probabilisti, nel tempo stesso, in cui fanno la figura di sostenere la giusta condannagione delle proposizioni proscritte da' Sommi Pontefici. Tra i molti di questi moderni ne riferirò un solo.

XIX. Il P. Domenico Viva, che frequentemente cita queste *Lettere*, interpretando le proposizioni 17. e 18. condannate da Alessandro Papa VII. esplica insieme la suddetta proposizione: *Fas est viro honorato &c.* e con due condizioni difende lecito l'omicidio. Queste sono le sue parole al *n.* 4. „ Ratio a priori, cur nemini id li-„ ceat, fundatur in illa maxima, & regula generali: quod scilicet „ ut possit invasor *licite occidi*, duo requirantur; & quod evidenter „ damnum inferat, & quod evidenter non possit moraliter alia via „ illud damnum impediri; aliter, ut notant communiter DD. innu-„ meris cædibus aperiretur ostium cum magna Reip. perturbatione: Sed „ in casu nostro nec est evidens quod damnum grave sequatur ex „ hoc, quod aliquis nitatur calumniam inferre; cum sæpe calumnia „ apud cordatos viros, ut calumnia habeatur, atque adeo solum ca-„ lumniatorem dehonestet. Nec est evidens, quod non possit aliter „ gravis calumnia declinari, nempe per judicem, adhibendo testes &c. „ & quamvis aliquando possit alicui utrumque evidens apparere, & „ quod grave damnum ex parante calumniam immineat, & quod non „ suppetat alius modus illud declinandi, quam per necem invasoris, „ non proinde licita esse potest calumniatoris occisio; quia facile homi-„ nes ex passione hallucinantur; unde debuit absolute a natura tale „ medium ad evitandam calumniam prohiberi; eo quod majus esset „ damnum in Republica ex frequentibus cædibus, quæ haberentur, quam „ bonum, quod inde sequeretur; & quia bonum publicum prævalere de-„ bet privato; *IDEO TOLERANDA POTIUS IN ALIQUO CA-„ SU ab innocente ALIQUA DEHONORATIO, QUAM PERMIT-„ TENDA DEFENSIO ISTHÆC OCCISIVA* „.

XX. Il P. Viva non soltanto insegna, se male io non m'appongo, e difende la dannata sentenza, ma di peggio più oltre il passo avanza. Le due ragioni, per lui allegate a rendere lecito l'omicidio, sono le desse assegnate dagl' inventori della detta proposizione: *Duo requiruntur*, (dice il P. Viva) *&* *quod grave damnum inferat: & quod evidenter non possit moraliter alia via damnum illud impediri.* Questa seconda ella è espressa nella stessa dannata sentenza. *Si aliter hæc ignominia*

 vita-

vitari nequit. L'altra si può vedere nel Diana. Come si è detto di sopra, non si troverà alcuno de' Teologi patrocinatori della proscritta proposizione, che insegni poter l'uomo onorato ammazzare per leggiera ignominia il calunniatore. Il solo P. Viva osa tanto, in dicendo, che in *qualche caso* deesi tollerare dall'innocente calunniato *un qualche appannamento* dell'onor proprio, piuttosto, che uccider il calunniatore. *Ideo toleranda potius in ALIQUO casu ab innocente ALIQUA DEHONORATIO, quam permittenda defensio isthæc occisiva*. La necessaria conseguenza, che quinci ne risulta, ella è questa. Adunque lo sfregio grave del proprio onore dee assolutamente ripararsi con la uccisione del calunniatore, quando moralmente altri mezzi non sieno pronti. In qualche caso soltanto è tollerabile un tal quale sfregio della propria fama. *Aliqua dehonoratio. In aliquo casu*. Se questo linguaggio del P. Viva sia, o no, peggiore di quello stesso della proposizione condannata, il lascio giudicare a i Sapienti.

XXI. Passiamo ora alla disamina della probabilità *specolativa*, e della probabilità *pratica*. Non v'ha cosa, di cui tanto i Probabilisti men dotti si abusino quanto di questa distinzione. Nel senso, in cui ordinariamente della medesima fanno uso, pare a me che ad altro quella non servi, che a nascondere a i semplici sotto un inviluppo di termini speziosi conseguenze le più mostruose, e orrende. Uopo è dunque di ben trinciarla nelle sue più minute parti, e di ravvisarla sotto i varj suoi aspetti, per palesare da ogni verso quel male, che a parer mio in se racchiude. Ma prima di tutto bisogna riprodurre sotto gli occhj il testo del nostro autor delle lettere. *Vero è, che alcuni si pensano, che tutto ciò, ch'è probabile nella specolativa, sia praticabile; e questo anche è falso. Può qualche opinione fra' dotti avere a suo favore ragioni valide a persuadersi, ma perchè vi è qualche disposizione in contrario, come da principio notai, qualche decisione, qualche Decreto, è come se non le avesse. Queste opinioni si chiamano probabili nella specolativa; e spesso anche sono, ma non sono probabili nella pratica. Tale a cagion d'esempio può dirsi quella, che ad un uomo onorato sia lecito d'uccidere quel maligno, da cui si vede tramare una gran calunnia, e non sa come ripararla..... Quello, che ho detto di una tal sentenza, potrebbesi da me dire d'altre moltissime*. Queste altre moltissime sono in primo luogo le altre sei dannate in questa stessa materia, e poco innanzi trascritte, delle quali se ne farà or ora parola.

XXII. Per manifestare le conseguenze terribili, che sotto il manto

della

della trascritta dottrina nascondonsi, basta dichiarare cosa sia probabilità *speculativa*, e probabilità *pratica*. Le sole semplici idee di queste due voci svilupperanno un frequente paradosso de' Probabilisti. Due punti rilevantissimi imprendo io a dimostrare. Primo, quando anche i Probabilisti non difendessero le trascritte dannate sentenze, che *specolativamente*, non perciò la loro dottrina cesserebbe d'essere orrenda, e detestabile. Secondo, non solo specolativamente, ma praticamente i Probabilisti insegnano le dette sentenze in virtù della loro distinzione.

XXIII. A provare il primo punto, altro non ci vuole, che la spiegazione della probabilità *specolativa*. Or allora un opinione dicesi nella specolativa probabile, quando fermandosi nella sola contemplazione della proposizione, e considerando assolutamente i principj, le ragioni, e la natura della medesima in sè stessa, senza rapporto all'esecuzione, non ritrova nulla d'inonesto. In due però maniere una opinione può dirsi specolativamente probabile. Prima, quando si considera la proposizione secondo la mera sua essenza, e natura, spogliata delle circostanze, che nella pratica sogliono occorrere. Secondo, quando contemplasi la proposizione vestita di tutte e quante le circostanze in ordine, non alla esecuzione, ma alla verità, o falsità, che nella stessa può esservi. Di ciò riparleremo or ora più distesamente. Al presente prenderemo la probabilità specolativa nel primo senso. Ed al solo paragone della definizione di questa probabilità *specolativa* voglio ridurre le su descritte proposizioni dannate dalla Chiesa, e da i Probabilisti difese per probabili nella *teorica*. Quando adunque i Probabilisti difendono, che è lecito in *teorica* uccider l'uomo per conservare l'onore, formano questo discorso. La immacolata, ed eterna legge di Dio non proibisce versare il sangue umano, per conservare nell'estimazione degli uomini il proprio onore. L'ammazzamento degli uomini, preciso dalle leggi civili, dall'odio, e prava intenzione degli ucciditori, dal male, che quindi ne può alla Repubblica risultare, e dallo scandalo, non è alla natural divina legge contrario, quando trattasi di riparare lo sfregio della fama. Se il calunniato uccide il suo calunniatore per motivo di odio, e di vendetta, pecca bensì contra la carità, non già contra la legge del Decalogo, nè contra la giustizia, in conseguenza non è obbligato alla restituzione de' danni quindi derivati agli eredi dell'ucciso, *teoricamente* parlando. Questa è la vera idea dell'omicidio assolutamente, e nella specolativa considerato.

XXIV. Al paragone di questa descrizione giudico spediente di met-

tere sotto gli occhj del leggitore nella nostra volgar lingua le dannate proposizioni fu descritte in questa materia. Tradurrò in primo luogo le due di Alessand. VII.

„ E' lecito ad un Religioso, e ad un Cherico di ammazzare il calun-„ niatore, che minaccia di pubblicare delitti gravi contro di sè, e „ della sua Religione, quando altro mezzo non v'ha di riparare l' „ ignominia, come in effetto non v' ha, se il calunniatore è sul „ punto di pubblicare i misfatti vergognosi, o del Religioso, o „ della Religione alla presenza di gravissimi uomini, qualora non „ si ammazza „. Questa proposizione è insegnata espressamente dal P. *Francesco Amico* (*a*) come ne atttesta il medesimo P. D. Antonino Diana, (*b*) dove alla distesa ne riporta le parole del P. Amico, il quale non limita la proposizione alla sola teorica. Anzi aggiugne, che il Religioso è obbligato dalla carità ad uccidere il maldicente calunniatore della Religione. *Hunc honorem poterunt Clerici, & Religiosi cum moderamine inculpatæ tutelæ etiam cum morte invasoris defendere, qui interdum lege saltem charitatis videntur ad illum defendendum teneri, si ex violatione propriæ famæ integra Religio infametur.* La santa cattolica Chiesa non vuole, che gli Ecclesiastici, giudici consagrati a Iddio, nè pur assistano a' giudicj delle criminali sanguinose sentenze. Ed il P. Amico insegna, che la carità evangelica alle volte obbliga il Religioso a bagnare la spada nel sangue umano per lavare la macchia del disonore di sua Religione. Questa sentenza, in vigore della distinzione suddetta, nulla contiene, secondo i Probabilisti, di contrario alla legge del Decalogo considerata nella sua *teorica*. Nè osta, che i Religiosi in virtù della loro professione sieno tenuti a disprezzare con ispezialità le cose del mondo, e a tollerare ad imitazione di Gesucristo i dispregj, e le ingiurie. Imperocchè l'onore e proprio, e della Religione, è un bene più prezioso della vita umana. Tanto più, che la intenzione di difendere la fama della Religione può con più di facilità essere scevera dalla passione della vendetta, e dell' odio. E quantunque vi fosse qualche secreta invidietta, ed odio, il zelo verso la Religione può facilmente diminuire, o rendere almeno

(*a*) tom. 5. de just. disp. 36. sec. 7. num. 118. (*b*) Tom. 8. coord. tract. 3. Ref. 13.

meno veniale la nascosta vendetta, se si prescinde dalle leggi civili, e si abbia fisso l'occhio nella sola legge del Decalogo.

XXV. La seconda proposizione dannata dal Pontefice Alessandro VII. è questa. „ E' permesso di ammazzare l'accusatore, i falsi te-„ stimonj, ed ancora il giudice, da cui certamente temesi la sen-„ tenza iniqua, se l'innocente per altra via non può evitar il „ danno „. Il P. Antonino Diana (*a*) attribuisce questa sentenza al Molina, ad Emanuello Sà, a Pietro Navarra, al Banez, al Tannero, e con la loro autorità per probabile la difende. Questa sentenza considerata assolutamente, ed in rapporto alla legge eterna, che comanda di render bene per male, non ispiega secondo la dottrina dell'autor delle lettere, e d'altri Probabilisti, nella sua teorica, ed essenziale idea precisa dalle circostanze, malizia alcuna: purchè l'uccisore altra intenzione non abbia, che di salvare la sua vita, la sua roba, il suo onore.

XXVI. Innocenzo XI. oltre alla proposizione interpretata dal detto autore, ne ha dannate le seguenti. „ Ordinariamente si può am-„ mazzar un ladro per la conservazione di un'oro „. Questa proposizione è insegnata dal P. Molina, e dal Cardinale de Lugo, purchè il furto sia insieme rapina, che inferisca ignominia. Altri però, come Escobario, la difendono assolutamente. Che vale a dire messa da una parte delle bilance della naturale, e divina legge la vita umana del ladro aggressore, e dall'altra un zecchino, parlando in *teorica* senza riguardo alle leggi civili, ed allo sregolamento delle passioni rivoltuose, si può lecitamente torre al ladro la vita per salvare il Zecchino, che il tristo vorrebbe rapire.

„ E' permesso di difendere non solo la roba, che si possiede, ma „ anche quella, alla quale si ha diritto, e speranza di possederla. „ Quindi è lecito all' erede, al legatario, al Cattedratico, al „ Prebendato di ammazzar quello, che gl' impedisce il consegui-„ mento della eredità, e del legato, della Cattedra, e della „ Prebenda. E' lecito l' aborto prima che sia animato, acciochè „ la fanciulla scoperta gravida non venga uccisa, o infamata „. Queste tre proposizioni, che per brevità unitamente ho recate, se si considerano in generale, secondo i Probabilisti, non sono con-

(*a*) Loc. cit. Ref. 27. & alibi.

contrarie alla divina legge, che proibisce l'omicidio. La pratica sol tanto può esser colpevole per cagione delle circostanze.

XXVII. *Queste opinioni* (dice l'autor delle lettere nell'addotto testo) *si chiamano probabili nella speculativa, e spesso anche sono; ma non sono probabili nella pratica. Tale a cagion d'esempio può dirsi quella, che ad un uomo onorato sia lecito d'uccidere quel maligno, da cui si vede tramare una gran calunnia etc.* Voglio supporre, che gli altri Probabilisti, Escobario, Lessio, Reginaldo, Sà, Molina, Amico etc. difendano, come egli, le riferite proposizioni nella sola probabilità *speculativa*. Con tutto ciò tralasciano esse di comparire meno orrende, scandalose, e detestabili? Qual è quel Cristiano, che non provi un sommo orrore, e gravissimo scandalo in leggendo soltanto le riferite proposizioni quì su trascritte, ed esposte sotto la sola idea *speculativa*? La legge sacrosanta di Dio concede adunque lecito l'omicidio, e di bruttarsi le mani nell'uman sangue, per conservare l'idolo della fama, ed il vano simolacro dell'onore presso il Mondo? Per non perdere la giusta stima, e concetto del Mondo medesimo, per riparare alla vergogna, che reca uno schiaffo, e al danno, che sentesi per lo furto di una dobla? Queste sono le opinioni probabili nella *Teorica?*

XXVIII. Tanto è lungi dal vero, che questa distinzione di *pratica*, e di *teorica* scemi l'orrore delle narrate proposizioni, che, per quanto a me sembra, lo accresce. Io dico, che per un verso, e teologicamente parlando, sono più scandalose nella *speculativa*, che nella *pratica*. Nella *pratica* sono nocevoli alla società, e perturbano la Repubblica. Nella *teorica* rovesciano la Religione, e rappresentano la legge eterna d'Iddio per una legge feroce, crudele, e sanguinaria. Nella pratica si potrebbono, secondo i principj del Probabilismo, in qualche caso giustificare da ogni colpa sotto il manto o della ignoranza invincibile, o della inavvertenza, o de' moti primo primi, o dello zelo ardente verso la fama del proprio ordine. In fatti il P. D. Antonino Diana propone questa quistione. (*a*) *An aliquis ex ignorantia invincibili excusetur ab homicidio sui ipsius?* E con l'autorità di Lessio, di Becano, di Maldero, di Filliuccio, di Molina risponde di sì: *Mihi placet affirmativa sententia*. E dopo trascritte le parole di Molina conchiude: *Igitur dicendum est, quod quamvis homicidium sit contra lumen naturæ secundarium, hoc est contra conclusiones deductas ex principiis notis lumine naturali, tamen potest*

(*a*) Tom. 8. coord. tract. 5. Ref. 49.

Digitized by Google

potest cadere ignorantia in ejusdem veritate, *præsertim in aliquo casu V. G. ad vitandam ignominiam, vel servandam castitatem*. Sicchè l'omicidio nella pratica di qualche caso egli è, per sentenza de' riferiti Teologi, immune da ogni colpa: è un omicidio materiale, non formale. Dove che l'asserire, che sia lecito nella *specolativa*, cioè nella sua idea generale, è lo stesso che dire: La idea dell'omicidio per difesa dell'onore, della dobla, non è *specolativamente* parlando, nè viziosa, nè ingiusta. Anzi in se medesima, e rispetto alla legge naturale, ella è onesta, perchè è conforme alla medesima legge. Questa legge ella è una immagine della idea eterna di Dio, che è l'immobile, ed immacolato esemplare di ogni legge. Adunque l'omicidio per la difesa dell'onore, è conforme alla legge eterna, pura, e santa di Dio. Se questa idea d'omicidio ella diviene brutta, viziosa, e colpevole ridotta in pratica, non è perchè in se stessa sia tale, ma solo per cagion dell'artefice umano, che non la sa, senza disfigurarla, mettere in opera. Confermo tutto ciò con le parole dello stesso autor delle lettere contenute nel trascritto testo. *La dottrina specolativa è come l'idea, che non è mai la dessa ridotta in opera, non già per colpa dell'arte, ma dell'artefice, che non la sa ritrovar giusta*. Or chi non sente l'orrore della esposta dottrina? Chi non vede, che in virtù di tal dottrina Iddio diviene autore di una legge la più feroce, la più crudele, la più sanguinosa? Replico però, che il nostro autore non ha prevedute le conseguenze di questa dottrina, che con buona fede, ed animo innocente ha adottata da' suoi Probabilisti. Nel rimanente, se io mal non discerno, le conseguenze sono legittime, e la distinzione di probabilità *pratica*, e di probabilità *specolativa* non solo non giustifica le riferite proposizioni, che anzi più scandalose le rende, e più ignominiose alla Religione cristiana.

XXIX. Ho promesso di provare nel secondo punto, che i Probabilisti difendono le dette proposizioni, non solamente nella *teorica*; ma altresì nella *pratica*. Questo lo dimostrerò in due maniere, e per via di fatto, e per via di diritto: vale a dire, e perchè in fatti molti Probabilisti così le difendono, e perchè tutti, in vigore della loro distinzione, sono necessitati a così difenderle. Se volessi allegare in confermazione della prima parte del mio punto tutt' i testi de' Casisti, che in pratica difendono le dette proposizioni, non la finirei sì presto. Mi contenterò di riportarne alcuni pochi del Diana, il quale (*a*) esamina tutte

(*a*) Tom. 8. coord. tract. 5.

tutte le opinioni degli omicidj, e per lo più le difende ed in *teorica*, e in *pratica*. Egli dopo di aver approvato l'omicidio commesso per ripulsare l'aggressore disposto a scaricare uno schiaffo, domanda se lecito sia di perseguitare, ed ammazzare cotesto aggressore, che dopo scagliatà la guanciata, se ne fugge. *Utrum liceat ad honorem tuendum invasorem post impactam alapam, fustem, vel vulnus, fugientem insequi, & occidere.* (*a*) Risponde, che Filliuccio, Bonacina, ed altri difendono lecito l'omicidio in questo caso, come *specolativamente* probabile. Ma egli attesta, che la sentenza contraria, la quale ed in teorica, e in pratica difende per lecito l'omicidio di cotesto fuggitivo, è sostenuta da pii, e dottissimi Teologi: *Contrariam sententiam pii, & doctissimi viri docuerunt.* Pretende di provare questa sua sentenza coll' autorità, non solo del P. Henriquez, ma anche del P. Azorio con questo sillogismo, legittimo frutto del Probabilismo. „ Nota vero, quod Azorius *p.*3. „ *lib.* 2. *c.* 1. *q.* 13. contrariam sententiam vocat tantum probabiliorem: „ ergo secundum Azorium nostra opinio est probabilis. Et dum ipse „ non distinguit, nec nos distinguere debemus, asserendo illum intellexisse de probabilitate *speculativa* & non *practica*. Nam ipse absolute „ loquutus est, dicens suam sententiam esse probabiliorem. Ergo sicut „ ejus opinio erit, secundum ipsum, probabilior *speculative*, & *practice*: *ita & nostra practice, & speculative erit etiam probabilis.* Nella „ seguente *Resol.* 8. dimostra, che questa sentenza non solo è probabile, ma che è più probabile, purchè quegli, che ha ricevuto lo schiaffo incontanente corra dietro allo schiaffeggiatore, che frettoloso fugge, e caldo caldo lo ammazzi, senza interrompimento di tempo, affinchè possa dirsi, che lo schiaffo, la fuga, la persecuzione, e l'ammazzamento formino moralmente una sola azione. „ Et hæc opinio mihi probabilior videtur, intelligendo hoc de continenti persecutione: ut si quis infligat vulnus, vel alapam, aut fuste quem percutiat, & statim fugiat: nam in hoc casu si offensus insequatur, & occidat, censetur occidere in actu ipsius congressus. Neque enim judicandum est, hos esse „ duos congressus, alterum, quo quis injuriam intulit, alterum, quo „ statim eum insequens interficit, *sed est unus & idem*; *ideo licite occidit.* Finalmente il P. Diana pianta una massima generale, che ogni opinione, la quale è probabile in teorica, sia anche tale in pratica. *Omnis opinio probabilis speculative, probabilis est practice.* (*b*)

XXX.

(*a*) Ref. 7. (*b*) P. 2. tract. 13. Ref. 5.

XXX. Il P. Lessio parla con più di riserva. Egli non vuole, che con facilità simili omicidj, per uno schiaffo, si commettano. *Hæc sententia est speculative probabilis, tamen in praxi, non est facile permittenda; primo ob periculum odij, vindictæ, & excessus...... secundo ob periculum pugnarum, & cœdium.* (*a*) Lo stesso afferma Reginaldo: *Non videtur in praxi permittenda facile ejusmodi insecutio ob periculum odii &c.* (*b*) Egli è dunque evidente, che questi Teologi, e moltissimi altri, che per brevità tralascio, difendono la stessa probabilità *pratica* delle riferite opinioni: Soggiungono soltanto, che questa pratica *facilmente* non si permetta: *Non est facile permittenda*. Ma perchè? Forse perchè la idea dell'omicidio, al paragone di uno schiaffo, sia contraria alla idea della legge eterna? Forse perchè l'omicidio in simili casi sia dal Decalogo vietato? No; ma per lo pericolo dell'odio, della vendetta, dell'eccesso, e de' frequenti omicidj, che si commetterebbono con grave pregiudizio della Repubblica. Si ammazzi adunque lo schiaffeggiatore a animo ricalmato, a spirito tranquillo, a testa fredda, con intenzione pura di riparare lo sfregio al proprio ononore recato dallo schiaffo. Di questa foggia parlano coloro, che professano non solamente il consiglio di Cristo, che dice: *Et qui te percutit in maxillam, præbe & alteram.* (*c*) Ma eziandio la legge: *Mibi vindictam, & ego retribuam.* (*d*) E questi sono per avviso dell'autor delle lettere, que' dotti *Moderni in ciò comparsi di guardo molto più limpido, che gli Antichi?* Guard' Iddio, che fossero stati di guardo molto più fosco, che gli Antichi: Che avrebbono mai eglino insegnato in questo caso?

XXXI. Mi rimane all'ultimo di rimostrare la seconda parte del punto proposto: cioè dire, che questi dotti Moderni, in ammettendo la probabilità *teorica* di una opinione, sono astretti di concedere la probabilità *pratica* della medesima. In questa maniera resterà ad evidenza provato l'abuso, che di questa distinzione fa co' gli altri suoi Probabilisti l' autore propostomi per maestro di scuola dal mio Signor Letterato, per bene instruirmi nella materia del Probabile. Giovanni Sanchez, Caramuello, ed Escobario nel tempo, in cui il Probabilismo era nella sua maggior voga, e che per ancora non avea provati i fulmini scagliati dall' alto del Vaticano, con gran forza studiaronsi di mostrare non potersi ritrovare una proposizione probabile nella speculativa, e che del pari probabile

(*a*) Lib. 2. c. 9. dub. 12. n. 80. (*b*) Tom. 2. tract. 21. c. 5. (*c*) Luc. 6. ℣. 29. (*d*) Ad Hæbr. 10. ℣. 30.

ella non sia nella pratica. Riporterò il solo testimonio del Escobario.
„ Plures Jurisperitorum non audent in praxi opinionem Duareni, Cujac-
„ cii &c. & aliorum sectari; easque theoricas solum, & non practi-
„ cas vocant, tantumque ad *scholarum ludum* proficuas. Decipiuntur pla-
„ ne: *Minime enim percipio aliquam opinionem esse speculative probabi-*
„ *lem, & in praxi amplexari non posse*; cum probabilitas practica ab
„ speculativa oriatur probabilitate, ab eaque solum differat tanquam
„ effectus a sua causa. Id enim, quod quis opere juste exequitur, vel
„ injuste, ab eo exoritur quod *speculative* judicabit licite posse geri, cum
„ cognitio *speculativa* ad opus dirigat voluntatem. Unde in praxi tuto
„ hærescere poteris ejusmodi doctorum sententiæ, imo forte securius,
„ quam aliorum „. (*a*) Altri Probabilisti hanno impugnata questa dot-
trina di Escobario, di Sanchez, e di Caramuello.

XXXII. Io son d'avviso, che tutt'i Probabilisti debbono accordarsi nella medesima sentenza, quando la distinzione sia con chiarezza esplicata, e ridotta a principj certissimi. Ella è verità incontrastabile, che quella medesima cognizione, che regola la probabilità specolativa, regola del pari la probabilità pratica. Si chiama cognizione specolativa, quando fermasi a contemplare la verità, o verisimilitudine in sè stessa: appellasi pratica, quando passa a metter in opera, o a dirigere in rapporto all' operazione quella probabilità stessa, che speculativamente ha giudicata onesta, e lecita. La occasione della dissensione tra' Probabilisti, ella deriva dalla diversità, onde gli uni considerano la proposizione nella teorica senza le sue circostanze: gli altri la pigliano e nella specolativa, e nella pratica con tutte le medesime circostanze, senza diversità veruna. Presupposta questa varietà, per una parte hanno ragione gli uni, e dall'altra banda gli altri. Che una opinione sia probabile nella teorica, e che non la sia nella pratica, quando nella pratica vi è qualche circostanza, che non fu considerata nella teorica; non v'ha chi lo possa metter in disputa. Ma in questo caso la proposizione non è più la dessa. Secondo tutti una sola circostanza varia il caso morale. Sicchè se tutte le circostanze, che occorrono nella pratica, si considerano dall' intelletto nella teorica; allora è infallibile, che, se la proposizione è probabile nella teorica, probabile del pari sia nella pratica. E se probabile non è nella *pratica*, non può nè pur esserla nella *specolativa*. Sono dunque infallibili presso tutti questi principj. Quella pro-

(*a*) Tom. 1. in prol. c. 3.

proposizione, che è probabile nella pratica, è sempre probabile nella teorica. Quella proposizione, che è probabile nella teorica, è sempre probabile nella pratica, quando nella teorica si considerano tutte le circostanze della pratica. Quella proposizione, che nella pratica è accompagnata da circostanze, delle quali è spogliata nella teorica, può esser improbabile nella pratica, e probabile nella teorica.

Presupposti questi principj certi, ed incontrastabili, ne risulta evidente l'abuso, che della prefata distinzione fanno i Probabilisti meno periti. Imperciocchè tutt' i Teologi, che scrivono da dotti, e da sinceri propongono le quistioni Morali vestite di tutte e quante le loro circostanze. Lasciano a' Logici, ed a i Metafisici lo speculare le cose in astratto, e precise dalle loro circostanze. L'unico fine della cristiana Morale Teologia, egli è di prescrivere regole pratiche per la direzione delle coscienze. Adunque l'uso quasi continuo, che fanno tanti moderni Probabilisti della distinzione di probabilità *pratica*, e di probabilità *specolativa*, ad altro ordinariamente non serve, che ad imbrogliare, sotto un gruppo di parole mal' applicate, la verità, ed a nascondere quell'orrore, che la pratica del Probabilismo, a parer mio, tramanda agli occhj di chi lo mira con occhio indifferente. Non si ardisce di assolutamente negare, che le sentenze difenditrici degli omicidj, de' contratti Moatra, delle simonie, delle usure, e di mille altre materie non sieno orride, ed esecrabili. Non si può negare, che molti Probabilistici le abbiano insegnate. Non si sa come scansare la forza invincibile degli argomenti, che rimostrano la falsità di tanti paradossi Probabilisti. E perciò, che si fa? Si ricorre al Probabilismo *pratico*, ed al Probabilismo *speculativo*: e con un distinguo. *Speculative* concedo. *Practice* nego, o pure *subdistinguo*. *Practice* concedo. *Practicopractice* nego; si cuopre a chi ha vista grossa, non si toglie la falsità della dottrina. Ma da ciò, che fin quì si è detto, ben chiaro apparisce, quanto mal appropofito servansi della probabilità speculativa, e pratica non pochi recenti Casisti: e che tale distinzione invece di giustificare il sistema probabilistico, vie più ne palesa l'insussistenza.

 §. VI.

§. VI.

Secondo la sentenza dell'autor della Lettera, e di altri Probabilisti, il P. Sanchez, il P. Castropalao, e simili Moralisti avrebbono maggiore autorità, che i Papi, e la Chiesa stessa.

XXXIII. QUESTO breve paragrafo servirà, come di picciola digressione, alla quale occasione ha data questo autore. Egli sostenendo, che li P.P. Sanchez, Lessio, Layman, e *moltissimi altri*, cioè Tamburino, Castropalao, e simili, non mai danno dottrine larghe; viene a stabilire, che questi autori, e gli altri Casisti di più ampla autorità forniti sono, che i Sommi Pontefici, e la Chiesa medesima. Questa è una proposizione, che propone il P. Elizalda con questi termini: *Ampliorem, ac universaliorem suæ infallibilitatis materiam, & campum habet author gravis, quam Romanus Pontifex, vel Ecclesia, vel etiam ipse Deus.* (*a*) Lo prova così. Quella podestà è più ampla, che sua giurisdizione sovra più ampla materia stende. La materia, che comprende i due generi del vero, e del falso, è più universale, che quella la quale dentro i soli confini del vero ristrignesi. I Sommi Pontefici, la Chiesa, Iddio, esercitano la loro infallibile autorità sovra quelle regole di costume, che sono vere, e realmente probabili. I Probabilisti ampliano la loro autorità sovra le vere, e false probabilità. Adunque più universale è di questi, che di quelli l'autorità. Nè in pensier cadesse, che una mera specolazione questa si fosse; imperocchè una pratica verità ella si è. Veggiamolo. Viene in controversia, se giusta sia quella guerra. Disputano li Probabilisti: e per la giustizia, e per la ingiustizia contrarie probabilità arrecano. Si chiama per Giudice il Sommo Pontefice: e dopo consulti, e preghiere non trova modo di compiacere tutte e due le parti: nè di rendere giusta, ed onesta la guerra per l'una, e per l'altra parte. Ma o ad una, o all'altra indispensabilmente dee recar dispiacere. Il Probabilista di primo rango ha ritrovato il prodigioso secreto di accontentare tutte e due le parti in dicendo: tutte e due le opinioni sono ugualmente probabili: o se quella è più probabile, questa è meno probabile; adunque l'una, e l'altra è lecita: l'una, e l'altra può a buona coscien-

(*a*) p. p. lib. 1. p. 7. §. 4.

coscienza seguitarsi. Si rivoltino i libri de' Probabilisti, ed in questi centinaja di sentenze ritroveransi sopra le usure, simonie, voti, giuramenti, restituzioni, ed altre materie, nelle quali tutte e due le parti sono soddisfatte, e compiaciute. E questo è quel maraviglioso privilegio, che il P. Dicastillo ascrive al P. Antonino Diana, il quale coll' insegnare sopra lo stesso punto opinioni contrarie, ha saputo fare questa grande scoperta di consolare amendue i clienti, dando loro consigli opposti, secondo che torna in lor vantaggio. Si legga ciò che si è detto negli Elogi del P. Diana. *In his omnibus* (conchiude l'Elizalda) *quæ prope infinita sunt, Romanus Pontifex, & Ecclesia, & Deus, qui veritatem prætergredi nequeunt, illi solum parti placere possunt, cui veritas adest, illius solum partis actus honestos doctrinaliter reddere: auctor porro gravis, & utrique simul placere, & utriusque partis actus honestos doctrinaliter reddit.* (*a*) Leggasi la somma Teologica de' ventiquatto Seniori stampata dal P. Escobario, mentre non vo' fare più lunga la opportuna digressione. Riferirò sol tanto le risposte leggiadre che al proposto argomento sogliono recare i Probabilisti. Il P. Claudio La Croix, che ne' suoi commentarj sopra la *Medulla Theologica* del P. Busembau, promette di raccontare tutti gli argomenti degli Antiprobabilisti, riferisce anche il descritto, ma a maniera degli altri, vale a dire storpiatamente. Onde non è maraviglia, se anche le risposte sieno insussistenti, ed inette. Risponde in primo luogo, che lo stesso argomento può ritorcersi contra i Probabilioristi. Imperciocchè anco questi fanno divenir lecito per via d'ignoranza invincibile ciò, che assolutamente è male. *Idem valet contra Probabilioristas, item contra omnes, qui dicunt, esse licitum operari ex ignorantia invincibili. Nam horum authoritas facit esse licitum, quod sæpe secundum se est illicitum.* (*b*) Non ci vuole minor coraggio per gettare a tratti di penna franca polvere negli occhj degl' imperiti. Che ha da fare quì la ignoranza invincibile, che tanti non ammettono sul diritto naturale? Qual è quell' Antiprobabilista, che approvando la sentenza più probabile, insieme approvi la men probabile? La forza dell' argomento insiste in questo. Il Teologo Probabilista in vigore del suo sistema, ha ritrovato il più prodigioso arcano del mondo: perocchè nella stessa lite vertente sulle leggi naturali, divine, e positive, sa compiacere amendue i partiti. Sa col P. Diana al partito più amico dare la sentenza migliore, ed al manco amico la opinione meno verisimile, ma tale però, che il contenti. L'accoppiare in vicendevo-

(*a*) Loc. cit. (*b*) Lib. 1. n. 363.

devole alleanza queste due sì manifeste contrarietà, è quel portentoso sorprendente mistero, che bramavasi sviluppato. Il P. La Croix conoscendo anch'egli, che questa prima risposta de' suoi Probabilisti, non solo non regge a martello, ma, che va tutta dal segno lontana, ce ne porge un' altra ancora più galante. Confessa egli in secondo luogo, che veramente il Teologo Probabilista può più che Iddio, che la Chiesa, che il Papa. Soltanto aggiugne, che questa maggior possanza del Probabilista, ella è tale *secundum quid*, *&* *per accidens*, non già assolutamente, e *per se*. Egregiamente. A niuno è caduto giammai in mente, che i Probabilisti arroghinsi una potestà assolutamente maggiore, che quella di Dio. Ogn'un vede, che in tal'ipotesi balzerebbono Iddio dal suo Trono, per sedervi eglino stessi. Per concepire orrore contra il loro sistema, basta l'udire, che vantino possanza maggiore della Divina *secundum quid*, *&* *per accidens*. Recitiamo le stesse parole dell'autore. „ Plus poterunt *secundum quid*, *&* *per accidens* ratione suæ fallibilitatis, & ignorantiæ invincibilis, concedo. Et hoc debent omnes „ fateri. Plus poterunt *absolute* *&* *per se*, nego. Deus propter suam „ perfectionem: Ecclesia, & Papa propter assistentiam Dei non possunt „ dicere aliquid esse honestum, quod honestum non est, quod nos ex „ defectibus humanis possumus. Due cose può l'uomo, che non può Iddio: cioè il peccare, e l'errare: le quali due cose però non a potenza ascrivonsi, ma a deficienza, ed imperfezione. Che poi l' uomo possa dirigere due partiti contrarj sopra la medesima controversia, e far sì, che amendue operino onestamente, e che ciò non possa Iddio, come di fatto non può; questo, replico, è il mistero più sorprendente del Mondo. Per dare risalto a questo Probabilistico arcano, richiamiamo a memoria un'altra dottrina de' Probabilisti. Insegnano questi, che tutti e due i contrarj partiti regolati dal Teologo Probabilista, non solo operano lecitamente, e senza alcuna colpa, ma di vantaggio operano con merito di vita eterna, supposti gli altri requisiti. Iddio non può per concessione de' medesimi approvare ambedue coteste opinioni contrarie. Adunque una di queste due azioni sarà meritoria senza l' approvamento di Dio. Imperciocchè, se Iddio non può approvare le due contrarie probabilità: tanto meno può renderle ambedue meritorie del Paradiso. Ed eccovi lo sdrucciolo nel Pelagianismo, e nel Semipelagianismo, senza che nè il *secundum quid*, nè il *per accidens* possa recarvi riparo alcuno.

§. VII.

§. VII.

Ingiustamente l'Autore della Lettera traduce gli argomenti contra il Probabilismo con la taccia di calunnia.

XXXIV. UN' altra osservazione fo sopra la prima lettera di quest' autore, il quale chiama gli argomenti de' Probabilioristi tante *calunnie*, or presuntuosissime, or bruttissime. Veggiamo ora quali sieno coteste *calunnie de' Probabilioristi*. Ecco la prima, dice nella pistola *n.* 33. „ Si fa questo intollerabile presupposto, che or io dirò:
„ Che vi siano a cagion di esempio venti Dottori i quali apertamente
„ condannino alcun contratto come usurario: cinque per lo contrario
„ l'assolvano da ogni usura; e che io quantunque tenga fra me per in-
„ dubitato, che i cinque dicano il falso, ed i venti il vero, con tutto
„ ciò io stimi di potermi onestamente appigliare ad un tal contratto,
„ perchè vi sono quei cinque, i quali m' asserisco, che può farsi.
„ *Questa è una calunnia presuntuosissima, perchè chi è, che mai dica*
„ *cosa tale?* Questa eh è una calunnia presuntuosissima? Chi è che dica una cosa tale? Una cosa peggiore dicono il Tamburini, il Sanchez, il Layman, l'Escobar, il Caramuel, e tanti altri Probabilisti, che insegnano potersi seguire la opinione non solo di cinque, ma di quattro, ma di due: ma di *UNO* Dottore contra non solo i venti, ma contra la comune sentenza. E non è questo un principio capitale del Probabilismo, che io, benchè reputi direttamente, e assolutamente improbabile la sentenza di pochi autori, posso formare un giudizio riflesso, e fare sì, che la falsità speculativa, diventi una verità pratica per così esprimermi? Niuno ha giammai detto, per quanto io mi sappia, che si possa praticare un contratto, o qual si sia azione con indubitato pratico giudicio conosciuta maliziosa. Questo sarebbe oppugnare la verità conosciuta, e peccare contra lo Spirito santo. Laonde niun Cattolico insegna, che i Probabilisti difendano potersi praticare un contratto con indubitata pratica cognizione scoperto per usurario. Ma la verità manifesta è, che secondo i Probabilisti, io posso appigliarmi al contratto, che in virtù e de' venti Dottori e delle ragioni intrinseche reputo usurario, appoggiato al principio del giudizio pratico riflesso; in virtù del quale posso

posso deporre e ripudiare la prima diretta sentenza giudicata improbabile, e pigliare per regola della mia coscienza l'autorità de' cinque Dottori. E benchè le ragioni contrarie sembranmi sì forti, ed evidenti, che non le sappia rigettare; posso dire, come sogliono dire i Giudei, che se non so rispondere io, saprà rispondere il Rabbino: cioè dire, se non le so sciorre io, le sapranno sciorre i cinque Dottori a me favorevoli. E ciò che più sorprende si è, che questo stesso autor delle lettere, il quale ha detto, che questa dottrina è una *calunnia presuntuosissima*, la insegna poi egli medesimo apertamente. Imperciocchè alla dottrina verissima, che noi opponiamo in dicendo, che sia una manifesta imprudenza il deporre il dubbio nel caso addotto, risponde *n.* 35. „ Nè sia chi op- „ pongami, che in questo caso operando io quel contratto, l'operi dun- „ que a coscienza dubbia: perchè quantunque per cognizione diretta io „ non arrivi di verità ad accertarmi bastantemente, se quello in sè sia „ reo di usura, o non sia: con tutto ciò per cognizione riflessa, *io so* „ *molto bene, che in tali casi posso stare al detto di persone autorevoli*, „ che mi determinino più ad una parte, che all'altra, come alla vera. „ E posto ciò, non opererò più allora di coscienza dubbia; perchè quel „ dubbio, il *quale forse ora rimane* in me sopra l'onestà del contratto, „ di cui si parla, non è *dubbio pratico*, *è dubbio specolativo*. E' dubbio „ specolativo, *perchè tutto nasce dal non saper io sciogliere da me stes-* „ *so quelle ragioni intrinseche*, *le quali mi rappresentano un tal contrat-* „ *to per usurario*, *o dal non saperne capire la soluzione*, *che ne danno* „ *altri tanto più intendenti di me* „. Sicchè a voi, dico io, basta, che la cognizione diretta, cui avete della usura del contratto, non sia talmente *indubitata*, ed evidente, che non ci permetta di divertire l'intelletto a formare il giudizio riflesso contrario. E per verità questa notizia indubitata, e luminosa non si dà tra le opinioni controverse. Questa è propria della scienza. Nel rimanente sia la opinione contraria sostenuta da ragioni sì forti, che *non le sappiate sciorre*, *nè capire lo scioglimento dato dagli altri:* sia difesa da venti Dottori: Purchè lo splendore delle altrui ragioni, ed autorità non sia sì luminoso, che v' abbagli affatto: purchè non vi faccia ravvisare l'opposta parte tutta buja, e tenebrosa: purchè vi lasci tanta di libertà di poter divertire la mente a creare il vostro lume riflesso sopra l'autorità de' vostri cinque Dottori; allora il contratto non è usurario: allora operate a coscienza non dubbia, ma sicura. Ed ecco, che voi vi abbracciate quella dottrina, che poc'anzi chiamaste *calunnia presuntuosissima*. Ma chechesia per ora della verità, o falsità di

di tal dottrina, dico, che il chiamare *calunnia presuntuosissima* un fatto, che si confessa nel tempo stesso che si nega, non è espressione giusta.

XXXV. „ Con questo medesimo (segue la Lettera al *n.36.*) cade a „ terra la *seconda calunnia* appoggiata alla precedente, che è lo spacciare „ come coloro, i quali operano secondo la opinione riputata da loro „ men probabile, operino contro coscienza. Non è ver niente. Egli è verissimo che voi altri operate contra la coscienza, o sia giudicio diretto per vostra confessione, e solo vi lusingate di non peccare contra la coscienza regolata dal giudicio riflesso. E si dice, e si prova, che questa è una lusinga capricciosa, ed imprudente. Imperocchè, se il giudicio diretto è falso, il giudicio riflesso non può esser vero; e questo è il punto della causa, che ora non disputo; ma dico, che il chiamare *calunnia* questa argomentazione sia un frutto del Probabilismo.

XXXVI. „ E quindi passo a scoprire (ripiglia quest'Autore) la *terza* „ *calunnia* prole della seconda, e tale si è, che seguire la opinione manco probabile sia l'istesso, che andarne in traccia. Giudicio pessimo! „ Chi segue la opinione manco probabile al paragone, non però la se- „ gue, perchè ella è meno probabile; la segue, perchè è probabile „. Ma non parlate voi delle due opinioni, delle quali una è più, l'altra manco probabile? Voi rifiutate la più probabile: Adunque voi volete la manco probabile appunto *reduplicative* come manco probabile: cioè dire, perchè manco rigida, perchè manco gravosa alla vostra libertà? E questa è una *calunnia?* Affinchè con più di evidenza conosciate, se ciò sia calunnia, siami permesso riferirvi un altra sentenza del Padre Tommaso *Sanchez*. Insegna egli esser lecito l'andare in traccia di più Dottori, fintanto che se ne trovi uno, che risponda secondo il proprio genio, e comodo; purchè si faccia con la santa intenzione di ricercare una opinione favorevole sì, ma probabile insieme. Si può sentire cosa di più dolce? Imperocchè, dice il P. Sanchez, a ciascheduno è lecito di protegere il gius della propria libertà contra la legge divina, e di ricercare Avvocati, e Dottori per difendere la propria causa: *Quinto deducitur quid in ea quæstione dicendum sit: an in conscientia tutus sit habens usum atque propositum varios Doctores consulendi, donec aliquem sibi ad libitum suum respondentem inveniat?* „ Dicunt hunc in pravo statu esse. Sed hoc intellige, quando „ hic non recta veritatis indagandæ intentione, sed inveniendi Doctoris ad „ libitum respondentis, id efficit... *Secus quando recta investigandi inten-* „ *tione an ea opinio sibi favens sit probabilis, animo firmo nil mali efficiendi,* „ *sed id solum quod sibi licere invenerit.* Dee il ricercatore di più Dottori

aver questa mira di ritrovar una opinione probabile: una opinione insegnata da qualche pio, e dotto Casista. Non dee aver intenzione di far alcun male, ma solamente di operare lochè è probabile, secondo qualche Dottore che parli *ad libitum*. Il diritto di difendere il gius della propria libertà, gli concede il privilegio di andar in traccia di tanti Profeti fintantochè ne ritrovi uno di quelli, che *loquantur placentia*, ma insieme *probabilia*. *Quia unicuique jus est jus suum protegendi, & ad id rationes quærendi*, conchiude il P. Sanchez (*a*).

XXXVII. „ E da ciò cavasi (segue il nostro Autore n. 38.) la esorbitanza della *quarta calunnia*, che ha la sua scaturigine nella terza, ed è: Chi pago di riportarsi al giudizio di tali autori fra loro opposti, non fa da sè le diligenze possibili ad indagare chi dica il vero; sia reo, se falla, d'ignoranza vincibile „. Se sia o calunnia o verità evidente il dire, che coloro, i quali vanno in busca de' Teologi, che insegnano le opinioni manco verisimili, rei sieno di negligenza, e che la loro ignoranza è vincibile; lo giudichi chiunque non è prevenuto dallo spirito della fazione. Le cose che apporta il nostro Autore sono sofismi altrove sciolti, ed intorno a cui ozio non abbiamo da trattenerci.

XXXVIII. „ E quindi passo ad investire la *quinta calunnia* (prosegue l' Autor della lettera), che può forse procedere dalla quarta: ed è, che perchè si dice esser lecito di seguire l' opinione meno probabile, si voglia dire, che sia lecito a tutti. Non è così „. Veramente avete investita questa gran calunnia con un dardo assai penetrante. Il Probabilismo non è lecito a tutti? Si dà dunque una Teologia per gli uni, ed una Teologia pegli altri? Non è calunnia certamente, ma verità evidente, che il probabilismo viene insegnato come lecito a tutti. Anzi non si può dir altrimenti, quando non vogliasi variare il sistema Probabilistico. Solamente si restrigne rispetto ad alcune materie, come sono le giudiciali, le sagramentali, mediche, le beneficiali ecc. Ma è fuor di dubbio secondo Voi, che i Giudici, che i Sacerdoti, e i Medici, fuori delle materie accennate, possono seguire il Probabilismo, cioè la men probabile al paragone. Non è dunque ben detto, che il Probabilismo non sia a tutti lecito, ma solo non è lecito in ogni materia, come poi si spiega l'Autore nostro. Senonchè anche in questo senso ingiustamente chiamate calunnia il dire, che tanti Probabili-

(*a*) Lib. 1. in Decal. cap. 9. n. 24.

bilisti insegnino l'uso del men probabile in quelle stesse materie, che sono eccettuate dalla Chiesa. Sentite cosa scrive il P. Castropalao de' Giudici. „ Vasquez.... affirmat judicem supremum semper judicare de-
„ bere juxta id, quod sibi probabilius est... Si vero Judex sit inferior...
„ affirmat posse juxta aliorum opinionem, relicta probabiliori, senten-
„ tiam ferre... hoc est satis probabile.

Mihi tamen probabilius apparet, quemlibet judicem sive inferiorem, sive supremum, posse juxta opinionem aliorum probabilem, & quæ ab aliis reputatur probabilior, sententiam ferre. (*a*) Cita per questa sua sentenza il P. Salas, Tommaso Sanchez, il quale di fatto dice esser Probabile, che il Giudice giudicare possa secondo la manco probabile. *Quidam censent posse judicem sententiam ferre juxta opinionem quam minus probabilem putat. Quamvis hoc autem sit probabile &c.* (*b*) Il medesimo P. Sanchez non sostiene forse lecito l'uso del manco probabile per fino nella stessa amministrazione de' Sagramenti? *Existimo probabilius esse licere in sacramentorum administratione uti opinione minus probabili, relicta probabiliori.* (*c*) Lo stesso afferma il P. Vasquez. Finalmente de' medici non iscrive Giovanni Sanchez? *Posse medicum uti opinione quam minus probabilem credit, quoad medicamentorum applicationem.* (*d*) Del Principe poi nel imprender guerre, ed imporre gabelle leggete il Tamburino, Escobario, e tant'altri, e ritroverete approvato l'uso del manco probabile. Sicchè la calunnia è da voi appresa, ed investita poco felicemente.

XXXIX. „ Quindi si scorge più la *sesta calunnia*, che non ha come
„ sostenersi, *posta massimamente la falsità delle precedenti*, ed è, che
„ la sentenza benigna.... ricevesse da Papa Innoc. XI. una scossa orren-
„ da nella condannazione della terza proposizione fra le 65. da lui pro-
„ scritte. Che scossa orrenda? *Nè pur fu tocca un pelo*. La proposizione
„ condannata fu questa. *Generatim dum probabilitate, sive intrinseca,*
„ *sive extrinseca, quamtumvis tenui* (*modo a probabilitatis finibus non*
„ *exeatur*) *confisi aliquid agimus, semper prudenter agimus*. Ora come
„ mai sulla condannazione di questa proposizione si può senza *calunnia*
„ *manifestissima* dire alla gente semplice, che la sentenza benigna restò
„ lesa? n.46. „ Vedete quanto placide sono le frasi del nostro Autore, che chiama *calunnie manifestissime* le argomentazioni Teologiche le più valide non di fatto, ma di gius? Non è leso dunque un pelo il Probabilismo

(*a*) Tract. 1. disp. 2. pun. 10. n. 6. & 7. (*b*) Lib. 1. in Decal. c. 9. n. 46. & 47. (*c*) Loc. cit. n. 33. (*d*) Disp. 41. n. 36.

Digitized by Google

lismo dalla riferita condanna? Egli è leso nel più profondo del suo midollo, non che in un pelo. Egli è tanto leso, che voi medesimo per difenderlo, sembra, che siate caduto nella difesa della proposizione condannata, come ho provato di sopra. Nè di presente m'estendo a provare efficacemente la mortale ferita, che al Probabilismo ha recata la mentovata condanna. Questo dimostrerò ne' seguenti Capitoli. Per ora mi basta di aver indicata la ingiustizia del nostro Autore, e la ingiuria, che fa ai più sapienti Teologi nel pubblicare al mondo *per calunnie presuntuosissime, e manifestissime* le loro più efficaci argomentazioni.

XL. Dopo che il nostro Autore ha proccurato di far vedere, che la sentenza sua benigna è stata, qual meschina, tolta in cambio, e sfigurata nel suo volto con nere macchie di calunnie; si accinge a ribattere gli argomenti de' Probabilioristi, e gli esempj per lor prodotti. Confuta in primo luogo quella ragione fondata sulla massima, che *in dubiis tutior pars est eligenda*. E tra le varie cose, che dice al al *n.* 49. scrive, che S. Antonino insegna esser di consiglio, non di precetto la riferita massima. Ecco le parole dell'Autore. „ Chieggo amichevolmente: o vogliono essi, „ che questo detto sia di consiglio, come l'intese S. Antonino, ove disse: „ *Eligere viam tutiorem consilii est, non præcepti: Alias oporteret multos in-* „ *gredi in Religionem, in qua tutius vivitur, quam in sæculo*. Chieggo anch' io amichevolmemente. Per liberare l'autore di questa lettera da una di quelle sei censure, che egli scaglia quì sopra contra i *Probabilioristi*, non è vero, che bisogna dire, che gli sembra non aver capito lo stato della quistione da lui trattata? Non è egli evidente, che S. Antonino parla non di quistioni dubbie, ma di due sentenze sicure al paragone, qual'è quella del Cristiano semplice in confronto del Religioso? Non è dunque evidente, che l'autore confonde il Tutiorismo col Probabilismo? Perchè S. Antonino scrive, che è di consiglio, non di precetto, l'entrare in una Religione claustrale: dì quinci occasione prendesi di persuadere al Popolo cristiano, che S. Antonino insegna esser di consiglio, e non di precetto l'abbracciare tra le controversie dubbiose, e incerte la più probabile? Non si potrebbe quì chiedere, dove sia la sincerità? Non posso io quindi inferire con tutta la modestia e 'l rispetto che da simili sofismi il popolo resta ingannato?

XLI. Confutate a modo suo le ragioni, passa l'Autore a ridurre al vaglio gli esempli, che a lor vantaggio allegano i *Probabilioristi*. E scrive così „ *n.* 53. „ Ciò, che provano le ragioni, provano poi similmente gli esem- „ pj da loro addotti contro i Probabilisti: esempj *PIU' TEATRALI*, che „ *MAGISTRALI*. Piglierò quei del *Fagnano*, che tengo a mente „.

XLII. Le

XLII. Le nostre ragioni sono *calunnie* : i nostri *esempj* sono da Salimbanco, da Istrioni, non da Teologi, e sulla scena Teatrale introducesi un dottissimo, e piissimo Prelato di S. Chiesa, qual fu il Fagnano. Sentiamo la parte, che egli si fa recitare. Qual prudenza sarebbe quella di chi avendo per più probabile, che i ladroni non sieno partiti ancora dal bosco, pur voglia entrarvi carico di danaro? Qual prudenza di chi nel pozzo si cali con una fune, che è più probabile doversi squarciare al peso, che sostenerlo? Qual prudenza di chi si curi con un unguento, che è più probabile dovergli invelenire la putredine, che smorbarla? Qual prudenza di chi si ponga a guadare un fiume, nel qual si sente dire, che è più probabile l'annegarsi, che andare a riva? Qual è quel viandante, che monti quella Nave, tra le due, che è più probabile, che cali al fondo? Questi voi chiamate esempj *Teatrali?* Ma non sapete, che degli stessi, e di altri similissimi esempj serviti si sono i santi Padri? Di simili esempj non si è servito lodevolissimamente il vero P. Paolo Segneri in tutte le sue opere, massimamente nel suo Cristiano istruito? Il Glorioso Apostolo dell'Indie S. Francesco Saverio, per accendere lo zelo de' Missionarj a guadagnare anime alla Fede, non si serviva forse dell'esempio de' Mercatanti, che si espongono a tanti pericoli, per acquistare le dovizie di que' Paesi? Che più? Di simili esempj, o parabole, che vogliam chiamarle, non se ne servono gli stessi santi Evangelisti? Qual argomentazione più frequente e nella Scrittura santa, e ne' Padri, quanto quella, che dalla vigilanza, cui adoperare i Cristiani sogliono negli affari temporali, inferiscono la vigilanza sull'interesse della spirituale salute? Qual argomento più efficace a muovere sensibilmente i Cristiani, quanto questo, che dall' attenzione alle cose del corpo deduce la premura per le cose dell'anima? E questi sono esempj *da scena, e da Teatro?* Tanto è, questa è l' aria, questo è il linguaggio fissato da certi Probabilisti. Anche il Signor Letterato mio Avversario chiama me pure alla pagina 10. della sua Difesa, uomo più capace ad *atteggiare da commediante in iscena*, che ad insegnare *da Maestro in Cattedra, o da Predicatore in Pergamo*. Per difendere una causa rovinosa, qual' è il Probabilismo, fa d' uopo precipitare in codesti eccessi. Fa di mestiere lo spacciare per infallibili i difenditori dello stesso Probabilismo più rilassato. E questa infallibilità con tanto impegno se l'arrogano certi Probabilisti, che chi ardisce di loro negarla commette un peccato contra lo Spirito santo, che con tutta la benignità del Probabilismo non è capace di perdono, dice il dottissimo, e piissimo P. Contensonio: *Nam licet omnia alia peccata excusari possunt, unum tamen est, cui nunquam parcunt Probabilistæ, si nimirum illis infallibilitatem*

tem assecurandæ, ut loquuntur, conscientiæ, non afferas. Hoc peccato, si pecces, desperata est salus, peccasti in Spiritum sanctum, & tibi, nec in hoc sæculo, nec in futuro remittetur. Scilicet. Scilicet. Sed salibus, jocisque, uti non placet, quia licet ridiculi errores jure videri possint..... Nihilominus impresentiarum flere magis libet, quam ridere : & flendi magis, quam ridendi tempus advenit, dum videmus novas in dies induci doctrinæ corruptelas, quibus lascivientibus ingeniis laxissime ad peccandum habenæ remittuntur. (*a*)

§. VIII.

Osservazioni sopra l'abuso, che fa l'Autor delle Lettere, e della sentenza dannata da Alessandro VIII. Non licet sequi opinionem vel inter Probabiles Probabilissimam; e degli esempj mentovati nel §. antecedente.

XLIII. IL nostro Autore non solamente spaccia gli addotti esempj per *Teatrali*, e *scenici*, ma di più li ritorce contro di noi, studiandosi di rimostrare, che non provano nulla, perchè provano troppo. Imperciocchè, se avessero forza, proverebbono, che *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles Probabilissimam*. Recitiamo al solito il lui testo. Scrive egli così al §.X. *n.* 53.

„ Ma perchè provano troppo, Signor mio caro, non provano nulla. „ Non vede V.S. Illustriss. chiaramente, che se essi avessero forza pro- „ verebbono, come sopra, che *non licet sequi opinionem, vel inter pro-* „ *babiles Probabilissimam?* E qual è quel passaggiere carico d'oro, che „ quantunque abbia non dico per più probabile, ma per arciprobabilis- „ simo, che i ladroni si sieno partiti, anzi allontanati dal bosco, pur vo- „ glia entrarvi ? Non vi vuol entrare fino a tanto, che non è certo. „ Anzi nè anche egli crede alle prime spie venute ad assicurarnelo ; vi „ manda le seconde; ed ove queste non bastino, ancor le terze, ad imi- „ tazione del prudente Noè, che prima d'uscir dall' Arca, spedì succes- „ sivamente fin tre colombe ad aver certezza dell'acque tornate a' lidi. „ Lo stesso ella dica degli altri esempj niente più concludenti. Chi cala „ nel

(*a*) Lib. 3. Differ. 3. cap. 2.

„ nel pozzo vuol esser certo, che la fune sia più che salda. Chi cura le „ piaghe vuol esser certo, che il balsamo sia più, che sperimentato. „ Chi guada il fiume vuol' esser certo, che il valico sia già tentato, e „ ritentato da i periti del luogo a passo franco su gli occhj di lui medesimo. E perchè ciò? Perchè questi dubitano; e per fino a tanto, „ che non depongano il dubbio perfettamente sarebbono forsennati a pigliare altro partito, che il sicurissimo: *In dubiis tutior pars est eligenda*. Ma che? Nel caso nostro non è così, se non presso coloro, che „ non distinguono una coscienza dall'altra.

XLIV. Due cose assai rilevanti io considero nell'addotto testo. La prima ella è l'abuso, che l'Autore fa della riferita dannata sentenza. La seconda, ch'egli colla sua applicazione de' rimembrati esempj prova, che i Cristiani sono tenuti a praticare maggiore diligenza, e vigilanza per le cose del corpo, che per quelle dell'anima. Questi sono i due punti, che mi accingo a dimostrare.

XLV. Prima però di farmi a parlare dell' abuso della proposizione condannata, opportuno giudico di accennare gli autori, cui tal proposizione viene attribuita, tanto da quest' Autore, quanto dal P. Domenico Viva. Amendue l'ascrivono in primo luogo a Giovanni Sinnichio. *Sinnichius, & alii Tutiorismi Sectatores errorem hunc ex Jansenii penu depromptum in medium protulerunt*. Così scrive il P. Viva ne' Comentarj sopra tal proposizione *n.* 1. Io mi protesto di non voler prendere impegno alcuno per la difesa di Sinnichio, o della dottrina di lui. Dirò solo di aver letto con qualche diligenza i capitoli *95. 96.* e seguenti del suo libro intitolato *Saul exrex*, dove tratta del Probabilismo, per chiarirmi di questo fatto: e non ho ritrovato altro, che abbia rapporto alla dannata sentenza, senon quanto segue. „ Notatu dignum est, Lactantium loqui, non de opinione improbabili, sed simpliciter falsa, „ qualis potest esse, quæ non solum probabilis, sed etiam probabilissima „ existit. Sicut enim opinio sive minus probabilis, sive etiam minus „ quam probabilis, potest esse vera: ita ex adverso opinio probabilior, „ vel etiam probabilissima potest esse falsa. Quamdiu ergo intra limites „ probabilitatis hæretur, errandi periculo non plene obviatur. In materia autem morum necessaria prout ex Lactantio mox audivimus, si „ quid fuerit erratum, vita omnis evertitur „. Se in questa dottrina contengasi la dannata sentenza, come giace, ne lascio a i Sapienti il giudicio. Sinnichio fu zelantissimo difensore del Probabilismo, come altrove s'è detto. L'abbandonò, per non saperlo difendere nelle quistioni

sopra

sopra il diritto naturale, nel quale egli non ammette ignoranza invincibile, ed in conseguenza, neppur la probabilità: vuole in tali materie la verità. Se altrove rifiuti eziandio nelle controversie delle leggi positive il lecito uso della sentenza probabilissima, io nol so, nè curo di saperlo.

XLVI. Il P. Domenico Viva più oltre avanza la sua censura. Avvisa egli il Pubblico, che la dannata sentenza è insegnata da quelli, che pretendono doversi studiare le Scritture sante, i Concilj, le Bolle, ed i Padri, per quindi trarne le giuste regole di un cristiano costume: e che al contrario persuadono di omettere lo studio di quei Moderni Scolastici e Casisti, che insegnano opinioni rilassate. Così scrive: (*a*) „ In calce advertendum videtur Tutiorismum, atque adeo thesim hanc proscriptam doceri ab iis, qui contendunt *studio Scripturarum, Conciliorum, Bullarum, ac Sanctorum Patrum unice vacandum, eorumque auctoritati unice fidendum*, neglecto studio Recentiorum scholasticorum, ac Moralistarum, eo quod hujusmodi DD. aliquando in laxitates ruerint, & theses a Pontificibus proscriptas, antequam proscriberentur, propugnarint „. Il Tuziorismo, secondo il P. Viva, e la sentenza proscritta non è soltanto insegnata da' Giansenisti. Questi errori sono frutti di coloro, che pretendono doversi attignere le acque, onde innaffiare la vigna evangelica, dalle fonti limpidissime delle scritture, de' Concilj, Pontefici, e Padri: di coloro, che disprezzano lo studio de' Moderni Casisti, perchè hanno divulgate opinioni rilassate e condannate, che quali acque fangose non lavano, ma imbrattano le coscienze. Sicchè il P. Viva condanna di Tuziorismo, e di Giansenismo tutt' i Teologi cattolici, che rifiutano di studiare la Morale del Caramuele, del Diana, del Sanchez, del Tamburino, dell'Escobar, del Baunio, e somiglianti Moderni: e che al contrario inculcano lo studio della Scrittura santa, de' Concilj, e de' Padri, ed insieme de' posteriori gravissimi Teologi, che degli antichi anno calcate le vestigia, quali sono San Tommaso, S. Bonaventura, S. Raimondo, S. Antonino, Bellarmino, ed altri simili. Dimando al P. Viva, ed a' Probabilisti: Chi dice doversi schifare lo studio di quegli Autori Moderni, le cui dottrine sono asperse del veleno di Tuziorismo, di Rigorismo, di Bajanismo, di Giansenismo, ed attenersi alla lettura delle Scritture de' Concilj, e de' Padri, non insegna egli una massima santa? E perchè dunque ascrivesi a col-

(*a*) Loc. cit. n. 16.

colpa di Eresia la massima di trasandare la lettura di que' Moderni Probabilisti, che ripieni sono di opinioni scandalose, dannate, perniciose, e corruttrici del buon costume? Non è peravventura egualmente ripugnante alla santità della nostra Religione la soverchia rilassatezza, ed il soverchio rigore? Perchè dunque tanto zelo nell' estollere gli autori di sentenze dannate in materia di rilassatezza; e tanto impegno per riporre nel ruolo de' Giansenisti tutt' i Cattolici, che santamente dissuadono lo studio de' Moralisti rilassati, ed inculcano lo studio delle Scritture de' Concilj, de' Padri, e delle Pontificie Bolle? Non so, se il P. Viva, o i suoi parziali potranno giustificare questa ignominiosa censura, onde tanti veri Cattolici offendono.

XLVII. Ma ritorniamo all' Autor delle lettere. Per ispiegare l'abuso, ch' egli fa della dannata sentenza, uopo è di esporre i varj sensi della medesima. E primamente molti Teologi sono di parere, ch' essendo questa universale, basti, che in un qualche caso particolare sia falsa. Altri vogliono, che sia condannata nelle sole quistioni delle leggi positive divine, ed umane: perchè potendosi di queste dare ignoranza invincibile, la opinione Probabilissima rende sicura la coscienza. Al contrario comunemente non ammettono ignoranza invincibile, nè de' principj universali del diritto naturale, nè delle conseguenze immediatamente da questi derivanti. Disputano sol tanto, se possibil sia d' ignorare invincibilmente la verità delle rimote conseguenze a questo diritto attinenti. E di queste molti accordano e l' ignoranza invincibile, e l' uso lecito della opinione più probabile, non che Probabilissima. Sosteranno peravventura i Probabilisti coll' Autor delle Lettere, che la ignoranza di tutt' i precetti del Decalogo sia invincibile? Se no: uopo è, che da tali materie bandiscano la probabilità, e che cerchino la verità per essere da ogni colpa immuni. Se sì: forza è, che difendano per innocente la Idolatria, l'adulterio, e tante altre mostruose sceleratezze. Questi sono i varj sensi, che può avere la detta proposizione. Assegniamo ora la giusta idea della medesima. La opinione Probabilissima è quella, che è comunemente insegnata da' Teologi più dotti, e più autorevoli: ch'è assistita da ragioni validissime: e però contro alla medesima non militano sennon ragioni deboli e leggiere, incapaci di suscitare in mente saggia dubitazione soda, e prudente.

XLVIII. Da tutte queste premesse cose ben chiaro apparisce quanto ingiustamente l'Autor nostro agli Antiprobabilisti rimproveri, che le loro ragioni, ed i loro esempj *Teatrali*, non provano nulla, per-

chè provano, che *non licet sequi opinionem vel inter probabiles Probabilissimam*. Riduciamo all'esame parte per parte il di lui testo. „ Ciò, „ che provano le ragioni, provano poi similmente gli esempj da loro „ addotti contro i Probabilisti: esempj più *Teatrali*, che *Magistrali*. „ E qual è quel passaggiere carico d'oro, che quantunque abbia, non „ dico per più probabile, ma per Arciprobabilissimo, che i ladroni „ sieno partiti dal bosco, pur voglia entrarvi? Non vuol entrare fi- „ no a tanto che non è certo „. Se ciò è vero, i Probabilisti intro- „ ducono nel Mondo un *Tuziorismo*, che stupido rende, ed inabile l'umano Genere a qual si sia operazione. Se la persuasione *Arciprobabilissima* non basta per lo maneggio delle civili faccende temporali, non più potranno gli uomini nè mangiare, nè bere pel timore, che nel cibo, e nella bevanda frammischiato vi sia il veleno: non uscire di casa pel timore, che le tegole cadano a schiacciare loro il capo: non istipolare o contratti, o alleanze per lo sospetto d'infedeltà. Il viaggiatore carico d'oro non vuol entrar nel bosco con la notizia *Arciprobabilissima*, che i ladroni sieno partiti? *vuol esser certo?* Ma di quale certezza? Metafisica? Evidente? Questa non è possibile. Per quanti esploratori egli mandi a farne la scoperta, sempre può temere, o che i ladroni siensi rintanati sotterra in qualche occultissima buca, o che le spie infedeli lo tradiscano. Non altra certezza adunque può pretendere cotesto passaggiere, che la morale, la quale escluda ogni timor prudente, ed ogni dubbio ragionevole. E questa appunto ella è la certezza della opinione Probabilissima, non che dell' *Arciprobabilissima*, secondo la idea, che della medesima assegnano i Teologi tutti. Ora io dico, che il cristiano Teologo è obbligato di adoperare quella stessa, sennon maggiore, diligenza per assicurare ne' dubbj la sua coscienza, che pratica il passaggiere nella custodia dell' oro. Se i Probabilisti con quest' Autore il negano, cadono nel più orrendo assurdo del Mondo: ed è, che maggiore vigilanza richieggasi per le ricchezze terrene del corpo, che per le eterne dell'anima. Per avanzare passo passo terreno piglisi in qualunque senso, che più torna, questa certezza del passaggiere, e poi si risponda all' argomento, che per mezzo di una ipotesi io vo' formare. Presupponete, che il passaggiere porti addosso, in vece delle doble d'oro, anime redente da Gesucristo: e che in iscambio de' ladroni uomini, nel bosco sienvi ladroni diavoli, che appiattati aspettino per involar coteste anime. Dimando. In questo caso dell'anime è obbligato il viandante

a tut-

a tutta quella diligenza, che adopera nel caso delle doble? Formiamo la ipotesi sotto altro aspetto. Vi ha legge, che condanna reo d'Inferno il viaggiatore, se per sua negligenza incontra, passando pel bosco, ne' ladroni. In questa supposizione è egli astretto ad eseguir que' mezzi di cui uso sarebbe per la conservazione delle doble? Se sì: la causa è vinta; se no: adunque maggiore vigilanza richieggono i Probabilisti per le terrene, che per le eterne cose. Ma ritorni il testo dell' Autore.

XLIX. „ Non vuol entrare fino a tanto, che non è certo. Anzi nè „ anche egli crede alle prime spie venute ad assicurarnelo: vi manda le „ seconde: ed ove queste non bastano, ancor le terze, ad imitazione „ del prudente Noè, che prima d'uscir dall'arca spedì successivamente „ fin tre colombe ad aver certezza dell' acque tornate a' lidi. L'istesso a „ proporzione ella dica degli altri esempj niente più concludenti. Chi „ cala nel pozzo vuol esser certo, che la fune sia più che salda „.

L. Questo è produrre gli esempj in forma calzantissima, non che calzante, non è vero? Ma quivi alligna più profonda la secondo me velenosa radice del Probabilismo. L'Autore confonde il grado maggior, o minore della certezza, che la proposizione in sè contiene, col grado della maggior, o minore diligenza necessaria per iscoprirla. Mi spiego. Affinchè il Cristiano possa lecitamente operare in tutte le controversie, sì delle temporali, come delle eterne verità, richiedesi una tale certezza, che escluda ogni sodo, e prudente dubbio. Questa morale certezza ha i suoi gradi, e la sua latitudine. Ne' dubbj, la cui risoluzione dipende da' sensi, ordinariamente maggior grado di certezza ritrovasi, e con minor difficultà, che nelle quistioni intellettuali, attinenti alla coscienza. Se chi vuole calar nel pozzo omette di ritrovare la fune salda: se chi vuol guadar il fiume, tralascia di far tentare il valico; non è egli reo d'imprudenza? Nelle dispute Morali non è soventemente ritrovabile quel grado di certezza, che uguagli quella degli esempj addotti. Ma non perciò è libero il cristiano Teologo dal praticare la diligenza, che usar suole chi cala nel pozzo, chi valica il fiume, per ritrovare nel suo genere di controversie quel maggior grado di certezza, che può, e che è necessaria per isgombrar ogni prudente dubbio. In corto dire: La certezza alle volte può aver grado maggiore nel chiarirsi de' dubbj proposti negli allegati esempj, che nella decisione delle Morali contese. Ma da ciò non può dedursi, che il Cristiano non sia tenuto nella ricerca delle Morali verità a quella diligenza, che praticasi e da chi viaggia pel bosco, e da chi cala nel pozzo, e da chi valica il fiume per iscoprire nel suo genere quel

maggior grado di certezza, che può. E pure dalla foggia calzante, onde quest' Autore propone gli esempj addotti, ne segue per necessaria conseguenza l'orrendo assurdo, che il Teologo Cristiano non sia tenuto ad eseguire i mezzi adoperati dal Viaggiatore, per ritrovare nel suo genere di quistioni quel grado di certezza, che comodamente può, e non più di quel che può rinvenire. Ed ecco ad evidenza scoperto il paralogismo, di cui perpetuamente servesi l'Autore in tutte e tre le sue lettere. Egli dice, che gli addotti esempj non provano nulla, perchè provano, che *non licet sequi opinionem*, *vel inter probabiles Probabilissimam*: perchè astringono i Cristiani ad operare con quella certezza, che ha chi cala nel pozzo, chi viaggia pel bosco, la qual certezza spesse fiate nelle morali contese è impossibile. Che mai direbbe l'Autor nostro, se noi con colori sì falsi rappresentassimo gli argomenti de' suoi Probabilisti? Sappia però egli, che siccome noi non pretendiamo nelle morali questioni la certezza delle conclusioni matematiche: nè nelle quistioni di diritto oscuro la evidenza delle quistioni di fatto notorio: così non obblighiamo il Cristiano Teologo a sapere, se il contratto, di cui disputasi tra' Teologi, sia usurario con certezza uguale a quella, che ha, chi cala nel pozzo, chi viaggia pel bosco. Noi diciamo soltanto, che il Cristiano è obbligato a proccurare quel maggior grado di certezza, che nel suo genere di morali dubbj può conseguire: agguisa appunto di tutti gli uomini prudenti, che negli addotti, e simili esempj vogliono quel maggior grado di certezza, che in tal genere può aversi. Altro è dunque, che il Cristiano non possa nelle questioni morali sovente giugnere a quella certezza, che trovasi negli allegati esempi: ed altro è, che il Cristiano non sia tenuto a praticare que' mezzi, e quella industriosa diligenza per assicurarsi nel suo genere di morale costume, che adoperano gli uomini prudenti per assicurarsi nell' ordine delle temporali faccende. (*) L'Autore sempre confonde una cosa coll'altra, e perciò ad ogni pagina, sempre mai fuori di proposito, agli Antiprobabilisti rimprovera la detta dannata sentenza. E perchè quivi serpeggia più profonda la per me contagiosa radice di tutto il Probabilistico sistema, è pregio dell' opera il

(*) Dell' obbligo che ha il Cristiano di usar diligenza per iscoprire la verità se ne parlerà nella terza Dissertazione.

Digitized by Google

ra il manifestarla con più di evidenza. A questo effetto ripigliamo il testo dell'Autore.

LI. „ *Anzi nè anche crede alle prime spie venute ad assicurarnelo: dimanda le seconde; e dove queste non bastino ancor le terze ad imitazione del prudente Noè che prima d' uscir dall' arca spedì successivamente fin tre colombe ad aver certezza* „ Siamo giunti alle strette. Argomentiamo dunque in foggia calzante, e calzantissima, giacchè così comanda l' Autor nostro. Il Passaggiere carico d' oro non vuol credere alle prime spie, che attestano partiti dal bosco i Ladroni. Ed il Cristiano Teologo carico dell' eterno tesoro, credenza dovrà rendere a i primi esploratori Probabilisti, che attestano non ritrovarsi colpa nell'azione? Perchè il Sanchez, il Diana, il Caramuele, il Tamburino, l'Escobar, il Castropalao assicurano, che il contratto non è usurajo, dovrà subito stipolarsi a coscienza sicura? Il prudente *Noè* non si fidò del corvo, non della prima, non della seconda colomba, vi spedì la terza, per accertarsi delle acque tornate a i lidi. Ed il Cristiano non sarà imprudente se crederà al primo, senza spiare più oltre? Perchè ad imitazione del saggio Noè non dovrà anche il Cristiano consultare e il primo, e il secondo, e il terzo Teologo? E' forse di minor importanza il di lui interesse, che quello del Viandante, che passa pel bosco, e dell' altro, che o valica il fiume, o cala nel pozzo? Perchè dunque minore dovrà essere la vigilanza, la sollecitudine nella ricerca del vero? Se di soverchio scrupoloso non fu *Noè* nello spedire la terza colomba, per assicurarsi della scoperta terra: perchè di soverchio scrupoloso sarà il prudente Cristiano nel replicare il secondo, e il terzo consulto di periti Teologi, per iscoprire la via del Paradiso, o dell' Inferno? Non si reputa nè pericolo di disperazione, nè giogo intollerabile, nè crudeltà inumana l' obbligare chi dee, o passare pel bosco, o valicare il fiume, o calare nel pozzo, a consultare e le seconde, e terze spie, a tentare più volte il guado, ed a scegliere le funi più salde. (*) E poi si condannano e di Rigoristi crudeli, e di Giansenisti, che impossibile rendono il giogo di Gesucristo, coloro, che obbligano il Cri-

(*) Quanto mostruosi siano gli assurdi che da' esempj derivano si dimostrerà nella terza Dissertazione.

il cristiano Teologo ad accertarsi in foggia simile nelle quistioni delle verità eterne? Sembra ciò incredibile; ma la verità si è, che il nostro Autore condanna d'ipocondriaco, ed insensato il suo Signor Canonico Lattanzio Vajani, se assicurato da quattro Teologi Probabilisti, che il contratto non è usurario, ma giusto, volesse consultar altri Teologi di maggior autorità, anche nel caso, che a lui sembrasse, che più probabilmente il contratto fosse di usura infetto. Attesta, che l'obbligarlo a questo secondo consulto, sarebbe una legge durissima. Così egli parla nella seconda Lettera. (*a*) „ Certa cosa è, „ che se ella non paga volesse andare a girar tutta la Città, è passare di chiostro in chiostro, a picchiar di cella in cella, per udir „ da altri Teologi di gran nome, se que' quattro l'avessero più adulata, che consigliata, ella *sarebbe da tutti creduta un ipocondriaco*. „ Primieramente il P. Tommaso Sanchez nega apertamente, che cotesto Signor Canonico sarebbe riputato *ipocondriaco*. Anzi sostiene, che si diporterà da prudente, e da saggio, se passerà di chiostro in chiostro, se picchierà di cella in cella, fino a tanto, che rinvenga un dotto Probabilista, che con qualche probabile opinione giustifichi il contratto. Ecco le parole del Sanchez: *Quid in ea quæstione dicendum, an in conscientia tutus sit, habens usum, atque propositum varios Doctores consulendi, donec aliquem sibi ad libitum suum respondentem inveniat?* Risponde, che questi è sicuro in coscienza, e che opera prudentemente, perchè a ciascheduno è lecito di ripescare delle ragioni probabili per difendere i diritti della sua libertà contra la legge, purchè lo faccia con retta, e santa intenzione di rinvenire una qualche probabilità. *Quia unicuique jus est, jus suum protegendi, & ad id rationes quærendi*. (*b*) Bel bello, cred'io, risponderà l'Autor nostro. Il P. Tommaso Sanchez parla di que' Cristiani, che passano di cella in cella, per rinvenire un Probabilista, che abbia opinioni probabili compiacenti, e favorevoli al genio, alla libertà, al gusto, e che lecito rendano il contratto vantaggioso, e lucroso. Che questi sieno saggi e prudenti, chi può dubitarne? Ma ora parlasi di quei Cristiani, che premurosi della loro salute eterna, ricusano di acchettarsi al primo consulto de' quattro Probabilisti avvocati della libertà; ma vogliono consultare altri Teologi più dotti, e più autorevoli, che difendono i diritti della legge santa. Questi sono gl'*ipocondriaci*, gl'insensati. Que-

(*a*) §.7. n.21. (*b*) Lib. 1. in Decal. c.9. n.24.

Questa è la legge durissima. La legge soave ella è questa: Quando quattro Teologi parlano a nostro genio, ed a favore della nostra libertà, si operi, e si riposi sull'autorità de i medesimi. Al contrario quando i Teologi decidono le quistioni a favore della divina legge, e contra i nostri interessi: allora si abbracci il consiglio del P. Tommaso Sanchez: si giri tutta la Città, e si passi di chiostro in chiostro, fino a tanto che si ritrovi un Teologo, che sappia, e voglia secondare i diritti della nostra libertà, e compiacere probabilmente i nostri appetiti. Chi non risente l'orrore di questo discorso? Nè mi si dica, che è orrido a cagione della veduta ridicola, e mostruosa, sotto cui è stato da me posto: perchè rispondo, che io l'ho rappresentato sotto i colori più naturali, e con maniere le più legittime. Ed in ciò mi soggetto al giudizio del Pubblico. Provo bensì ad evidenza, che l'Autor delle lettere con lineamenti falsi e forestieri dipigne, e gli esempj, e le argomentazioni nostre. Perchè noi diciamo, che il Cristiano ne' gravissimi dubbj di usure, d'ingiustizie, d'omicidj, di simonie non dee acquetarsi al primo consulto di quatro Probabilisti, quando massimamente a lui pare più probabile il contrario; ma che in simili casi è tenuto a consultare altri Teologi più dotti: sotto qual aspetto rappresentasi dall'Autor delle lettere questo sentimento? Scrive egli, che noi mandiamo il povero Cristiano a girar tutta la Città, a passar di chiostro in chiostro, ed a picchiar di cella in cella, e che l'esponiamo ad esser creduto per uomo ridicolo, ed *ipocondriaco*. Noi abbiamo per mille, e mille volte protestato, ed ora il protestiamo una altra volta, che ci contentiamo, che il Cristiano adoperi quella diligenza, e sollecitudine nella ricerca delle verità Morali, che praticar suole negli affari temporali di grave importanza: e che, siccome in quella lite vertente sopra tutto il suo patrimonio, non si contenta di udire i primi Avvocati, vuol consultar i secondi, ed i terzi; così far debba sulla quistione, se il contratto sia, o non sia usurario. Nè perciò alcuno ha giammai posto sotto ridicola comparsa, tacciandolo di superstizioso, e d'ipocondriaco, il litigante, perchè consultar vuole e i secondi, e i terzi Giureconsulti. Ma per ridurre novellamente alle strette l'Avversario colle stesse sue arme: Perchè non è riputato da tutti per un *ipocondriaco il prudente Noe* nello spedire dopo il corvo, ben tre colombe? Perchè non è condannato d'*ipocondriaco* il prudente passaggiere, che vuol udir le terze spie, ancorchè niuna di queste sia stata scoperta per fallace, per ingannatrice? E poi da tutti sarà condannato d'ipocondriaco, di pazzo il Cristiano,

ſtiano, che non vuol arrenderſi al primo conſulto di quattro Probabiliſti, e perchè ha ragioni più valide per la parte contraria, e perchè ſa, che queſti Probabiliſti nelle ſteſſe materie più volte ſi ſono ingannati, e quindi hanno ingannati gli altri, tutto che con buona fede, e con buona intenzione, per aver divulgate tante opinioni improbabili, falſe, e però poi condannate dalla Chieſa? Mi ſi perdoni, ſe ſono un pò proliſſo nel confutare una dottrina, che secondo il mio debole ſentimento ella è in buona parte la occaſione dello ſregolamento del Criſtianeſimo. Una piccola digreſſioncella, tutto che altrove indicata, ella è opportuniſſima. Quando i Criſtiani odono o da i pulpiti, o da i Confeſſionali a condannarſi, e certi contratti di uſura, e certe amicizie d' impurità, e certi teatri di ſcandalo, e certe refezioni d' intemperanza, toſto cenſurano coteſte dottrine di rigide, di ſevere, che tendono a cambiare il mondo in un deſerto, ed a far menare una vita malinconica, ed ipocondriaca. Perlochè abbandonati coteſti Teologi, ed abborriti quaj rigoriſti, e Gianſeniſti, vanno in ricerca di piacevoli Probabiliſti, che inſegnino il contrario. Appena ne hanno trovato uno, il quale giuſtifichi la pratica e de' Teatri, e delle Commedie oſcene, e de' contratti uſurarj, e delle corriſpondenze pericoloſe, che ſulla autorità di lui tranquillamente ripoſano. Anzi, ſe incontanente non l' incontrano, ſotto la ſcorta del P. Sanchez, e, come dice l' Autor noſtro, vanno a girar tutta la città, ed a paſſare di chioſtro in chioſtro, ed a picchiare di cella in cella fino a tanto, che un Profeta ritrovino del loro umore, che ſpalleggi le loro coſtumanze. E per quanto lor ſi dica, e ſi provi con ragioni le più robuſte, che coteſta lor condotta ella è doloſa, falſa, ed ingiuſta: che la lor buona fede, che vantano, non è ſincera: che la loro ignoranza non è invincibile, ma affettata: che con tutta l' aſſicuranza de i lor Teologi, ſi danneranno: perchè tralaſciano le debite diligenze per eſſer illuminati: perchè troppo facilmente credono a chi ſeconda le lor inclinazioni, e luſinga i lor appetiti: e perchè troppo oſtinatamente turano l' orecchio alle voci di chi grida per iſvegliarli dal letargo de' vizj; niuna di queſte verità penetra nelle loro menti, poichè prevenute dalla lettura e del noſtro Autore, e del Sanchez, e di tanti altri Probabiliſti, i quali atteſtano, che quando coteſti Criſtiani ſono aſſicurati da quattro Probabiliſti, eziandio in confronto di altri più dotti, poſſono ripoſar ſicuri in coſcienza, ancorchè giudicaſſero più probabilmente, che queſti quattro inſegnano loro il falſo. E queſta a mio debil parere è la ſorgente della ro-

la rovina del Cristianesimo. Ma più ancora disaminiamo la cosa.

LII. Risponderà peravventura l'Autor delle Lettere co' suoi Probabilisti, che deesi distinguere la coscienza dubbia dalla coscienza probabile: che chi opera con la coscienza probabile, opera prudentemente: e che allora opera con la coscienza probabile, quando opera appoggiato all' autorità di dotti Teologi, ed a fondamenti di sode ragioni. Questo è il falso principio, che sempre falsamente suppongono, e non mai provano gli Avversarj. Vo' accordare la prima proposizione, che chi opera con la coscienza probabile operi prudentemente. Ma nella seconda equivocamente esposta risiede il tarlo. E' falso, falsissimo, che operi prudentemente, chi nelle quistioni dubbiose, e disputabili si appiglia alla opinione sostenuta da Teologi meno dotti, e da ragioni meno valide, al paragone della contraria sentenza appoggiata ed a ragioni più sode, ed a Teologi più autorevoli. I Probabilisti sempre confondono la probabilità assoluta, che ordinariamente è regola bastevole per ben operare, con la probabilità relativa, e al paragone di altra contraria, e superiore di grado; nel qual caso non può esser regola di prudente risoluzione, come tante volte s'è dimostrato, e di presente vo' riconfermarlo cogli stessi esempj spacciati per teatrali. Dimando adunque: Perchè il passaggiere carico d'oro non opera prudentemente, se crede alle prime spie, se si arrende alle loro ragioni, quando con una più esatta diligenza può assicurarsi in forma migliore? Perchè non sarebbe in lui prudente questo Sillogismo rifflesso, tanto milantato da' Probabilisti: Chi entra nel bosco appoggiato all'autorità di esploratori probi, che con buone ragioni provano, che partiti sieno i ladroni, opera prudentemente. Quattro onesti esploratori attestano libero da' ladri il bosco, e con ragioni assai fondate il provano. Adunque voglio passarvi senza disturbo di ulteriori investigazioni. Questa probabilistica riflessione libererebbe per ventura dalla colpa d'imprudenza il passaggiere, che volontariamente tralasciasse d'esaminar, potendo, le seconde, e terze spie? Nò, risponde l'Autor delle Lettere. E sù qual fondamento adunque dicesi, che operi prudentemente il Cristiano Teologo, quando in simiglievole guisa discorre sulle quistioni della coscienza? Perchè il dettame riflesso del viandante imprime marca d'imprudenza al suo passaggio pel bosco, sull' autorità delle prime spie: e il dettame riflesso del Cristiano Teologo, qualifica col carattere di prudenza la deliberazione della coscienza fondata sull'autorità di quattro Casisti? Perchè non può quegli deporre il dubbio sull'autorità delle prime spie: ed il può deporre questi sull'autorità

de' primi Casisti? Perchè il dubbio di quello sarebbe pratico, e il dubbio di questo speculativo? Qui ci vuole una disparità precisa: una risposta netta, e significante. Il dettame riflesso del Passaggiere non fa, dicono, che i ladroni sieno partiti, se realmente nol sono. Ed il dettame riflesso del Teologo Probabilista fa egli, che se il contratto è realmente usurario, non lo sia. Ma tanto nel primo, che nel secondo caso non trattasi e dell'onestà dell'opera, e del danno reale del terzo?

LIII. Proponiamo gli addotti esempj sotto un altro aspetto, ancora più calzante. Se il Passaggiere non soltanto omettesse di mandare le seconde, e terze spie a farne sicura scoperta del bosco: ma di peggio, volesse aderire alle prime di minor autorità al paragone delle seconde, e delle terze più autorevoli, e più accreditate, le quali volontariamente presentansegli ad assicurarnelo, che i ladroni annidano nel bosco: Se Noè, per servirmi dell'esempio di quest'Autore, avesse voluto piuttosto credere al solo corvo, che alle tre colombe; non direbbesi, che tanto il Passaggiere, quanto *Noe* sono due forsennati? Il Caramuele, il Diana, il Tamburino, l'Escobar, il Castropalao assicurano, che nel contratto, che si è per istipolare, non ci è la usura. Al Cristiano Teologo si affacciano S. Tommaso, S. Raimondo, S. Antonino, S. Bonaventura, il Gaetano, il Bellarmino, il Gonzalez, il Comitolo; ed affermano, che il contratto è usurario. L'autorità, e le ragioni di questi secondi fanno nella mente di lui impressione maggiore, che l'autorità, e ragioni de' primi. Su qual fondamento dicesi, che questo Cristiano non è colpevole, nè forsennato, se rifiuta la sentenza più probabile, più ben fondata di questi, per abbracciare la opinione meno verisimile, meno fondata di quelli? Su qual fondamento dicesi, che se obblighiamo questo Cristiano all'opinione de' secondi, l'aggraviamo di un giogo insopportabile, e lo spigniamo nella disperazione? Non è quindi evidente, che quest'Autor delle lettere da cui mi manda a scuola il Signor Letterato mio Avversario, quest'Autore, dissi, con i Probabilisti, fa un perpetuo abuso della dannata sentenza: *Non licet sequi opinionem, vel inter probabiles Probabilissimam?* Conciossiachè noi non astrigniamo il Cristiano ad altra certezza, che a quella, cui egli può comodamente ritrovare: nè ad altra diligenza, onde rinvenirla, l'obblighiamo, che a quella, cui praticò il prudente Noè, e che pratica il saggio Passaggiere carico d'oro, ed ogni prudente Cristiano ne' temporali affari d'importanza. Il nostro Autore, ed i Probabilisti, non solo liberano circa l'affare

fare dell'anima il Cristiano dal debito della sollecitudine, che usasi ne' temporali interessi, per iscoprire quel maggior grado di certezza, che è possibile; ma di peggio il persuadono a rifiutare quella maggior certezza, che da sè medesima se gli presenta alla mente. Dicono, che Iddio è pago di me, quando librate tutte le cose fuor di passione, ho fondamenti buoni di credere, che non pecco in ciò, che posseggo. Ma come può sostenersi, che io abbia bilanciate tutte le cose fuor di passione, qualora per secondare i miei vantaggi, rifiuto la sentenza a me più certa, e m' appiglio alla meno certa ne' casi dubbiosi? Come può sostenersi, che la usura sia soltanto materiale, ed a colpa non imputabile, ogni qualvolta io volontariamente trascuro i mezzi pronti, per accertarmene nella miglior foggia, che posso? Peggio: Quando ricuso quel maggior lume, che da sè viene a balenarmi su gli occhi, ed a palesarmi esser più verisimile, che il contratto sia usurario? Chi ora non ammira l'animosità de' Probabilisti, i quali ardiscono di dipignerne gli allegati esempj per *teatrali*, e le argomentazioni nostre per *calunnie bruttissime?* Fiami lecito di conchiudere due cose. La prima, che i Probabilisti in condannando di *teatrali* cotesti esempj, e di *calunnie* queste argomentazioni, sono necessitati di bestemmiare, che *teatrali* altresì sieno le tante parabole del Vangelo, e le tante argomentazioni, onde Gesucristo sì soventemente rimproveraci, che *Filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt*. (*a*) La seconda, che il nostro Autore in tutte e tre le sue lettere sempre fuor di proposito, ed ingiustamente rimprovera agli Antiprobabilisti la sentenza dannata, che *non licet sequi opinionem vel inter probabiles Probabilissimam.* Li Signori Avversarj in veggendo il loro Probabilismo dannato, ed espressamente in tanti punti capitali, ed equivalentemente per via di deduzioni necessarie, e legittime in tutta la sua universalità, studiansi di opporre agli Antiprobabilisti la detta dannata sentenza. Ma quanto vano sia, ed inetto un tal opponimento, l'abbiamo dimostrato fin quì ad evidenza.

LIV. L' ultima ragione, che aggiungo per provare, che gli allegati esempj sono validi, e concludenti, vo' prenderla dal vero P. Paolo Segneri. Questo dotto altrettanto quanto pio Scrittore servesi degli stessi stessissimi esempj, non dirò nelle sue opere predicabili, in cui le cose non si esaminano con tanta severità; ma nel suo celebre libro intitolato *L' Incredulo senza scusa*, nel quale a raziocinio stretto com-

Ccc ij batte

(*a*) Luc. 16. ℣. 8.

batte contra gl' Infedeli, ed Eretici. Prova egli, che ammettendo i Settarj possibile la salute nella Romana Chiesa, sono immantinente astretti di abbracciare la Fede Cattolica, come la più probabile, e la più sicura. Imperocchè i Cattolici negano ritrovarsi salute fuori della Religione Romana: dovechè e Settarj, e Cattolici concedono, che nella Romana Chiesa vi sia salute. Adunque per sentenza di tutti la Religione Cattolica è la più sicura, ed in conseguenza quella, che dee preferirsi ad ogn' altra. In virtù di questo argomento si narra altresì, che Enrico IV. Re di Francia abbandonato il Calvinismo, si fece Cattolico. Eccovi il testo del vero P. Segneri nel mentovato libro. (*a*) „ Senonchè quando i Settarj una volta s'inducano a confessare non più che questo, cioè che nella Chiesa ancora vi sia salute, è fuor d'ogni dubbio, che sono tenuti a lasciare il loro partito, e abbracciare il nostro. Imperocchè chi non vede, che dove il fallo, che s' incontra, è infinito, ed è irreparabile, non ha scusa chi non si ponga al sicuro? *Ubi periculum est majus, ibi cautius est procedendum.* (*b*) E ben ciascuno lo pratica tutto dì ne' *bilanci umani*, che pur sono pesi di paglie. Ora è manifesto, che nella Religione Cattolica vi è maggior sicurezza di giugnere a salvamento, che in qualunque altra. Prima, perchè tutti gli argomenti da noi recati in tanti capitoli, mostrano, che non solo ella è la via più sicura di andare a Dio, ma che ancora è l'unica: da che se ella è Fede vera, conviene a forza, che tutte le altre sieno false, mentre sono da lei riprovate. Poi, perchè quando si avesse da stare all' autorità, non alla ragione, le altre Sette hanno a lor favore un testimonio solo, che è il loro detto: la Fede nostra ne ha due, il proprio, ed il loro. Questo argomento ha convinto già più di un Turco di buon ingegno, riflettendo egli tra sè, che sì l'Evangelio, sì l'Alcorano concedono a' Cristiani speranza di salute; laddove a' Turchi la concede ben l'Alcorano, ma negala l'Evangelio. Onde ne seguiva essere somma temerità l'avventurare al detto di un solo un'affar sì alto, quando potevasi assicurar di vantaggio, con istare al detto di due.

„ E vaglia la verità. In qual Tribunale non sarebbe dannato di temerario, chi potendo *passar su ponte di pietra* un torrente di zolfo „ acce-

(*a*) p. 2. cap. ult. §. 4. n. 22. (*b*) in 6. cap. ubi periculum.

„ acceso, lo volesse passare sopra di un *pedagnuolo*, anche vacillante?
„ Eppure in tal passo si avventurerebbe la vita di pochi giorni. Di qual
„ temerità dunque, non fia sempre reo, chi dovendo passar quel torrente di
„ zolfo sì inestinguibile, che il fiato dell' ira divina tiene acceso a sup-
„ plizio di tutt' i reprobi, non anteporrà un sostegno più certo ad
„ un più dubbioso? *In causa salutis, hoc ipso quis peccat quod cer-*
„ *tis incerta praeponat*, dice S. Agostino. (*a*) Sono dunque convinti
„ per nimici capitali della lor anima tutti coloro, i quali ammetten-
„ do, che nella Fede Cattolica sia salute, rimangono nondimeno più
„ tosto in quella, a cui la Fede Cattolica intima sì chiaramente un
„ eterna morte: nè possono giustificare la loro perfidia, senonchè col
„ dar a vedere, che la Fede Cattolica *non abbia maggior apparenza di*
„ *verità*, che la loro Setta „.

LV. Questa è l' argomentazione del vero P. Segneri sì robusta, che ha convertito più d'un Turco di buon ingegno. Or io dico al nostro Autore delle tre Lettere, che deponga l'assuntosi nome del P. Segneri, altramente egli è tenuto o di ripudiare il Probabilismo, non meno, che 'l Turco l'Alcorano; o pure è obbligato di riconoscere questo discorso contro del Turco per un discorso Teatrale, Scenico, e inconcludente. Imperochè, come mai in tal caso risponderebbe egli al Turco, se egli si rivoltasse così? Dimando io a Voi, o Padre, dice il Turco, per qual cagione non possa io salvarmi nella Religione del mio Alcorano, se non *con dare a vedere, che la Fede Cattolica non abbia maggior apparenza di verità*, che la mia Setta? Non siete voi quel desso, che nelle vostre tre lettere sul Probabile impiegate tutta la eloquenza per dimostrare, che un tal principio è falso: che per operar prudentemente non è mestiere di abbracciare la *maggiore apparenza di verità*, ma, che basta la minore? Non insegna il vostro P. Tommaso Sanchez, che, secondo voi, non mai dà dottrine larghe, poter io perseverare nella Religione del mio Alcorano per tutto il tempo di vita mia, avvegnachè riconosciuta meno probabile della Cattolica? Non mi assicura il vostro P. Escobario, che nemmeno in punto di morte io sia tenuto di appigliarmi alla sentenza da me riconosciuta per più probabile? Ma per rifarmi da Voi, con qual coraggio pretendete di confermare il vostro argumento coll' esempio di chi potendo passar *su ponte di pietra* un torrente di zolfo acceso, non lo passerà giammai, senon è temerario, *sopra di un peda-*

(*a*) Lib. 1. de Baptis. c. 3.

pedagnuolo? Cosa scrivete voi contra il Prelato Fagnano, e contra il vostro medesimo Generale, che servonsi di simillissimi esempi per indurvi ad abbiurare il Probabilismo? Voi scrivete, che questi sono esempj *Teatrali*, che non provano nulla, perchè provano troppo? Non è per ventura lo stesso esempio e di chi passa sul ponte, e di chi cala nel pozzo, e di chi valica il fiume? Adunque se voi volete, che io abbandoni l'Alcorano, per credere all'Evangelio, voi dovete abbandonare il men probabile, per abbracciare il più probabile. E se voi volete persistere nel vostro sistema Probabilistico, contra quel detto di Agostino, da voi addotto, che *in causa salutis, hoc ipso quis peccat, quod certis incerta praponat*; obbligate anche me col vostro esempio a perseverare nel mio Alcorano, tutto che manco probabile del vostro Vangelo. Qui non c'è scampo. O bisogna, che voi, eruditissimo P. rineghiate il lecito uso del meno Probabile nella causa della salvezza eterna: o fa di mestiere di rinunziare al vostro argumento famoso, che fin ora ha convinti tanti di noi altri Turchi, e tanti Protestanti, con accordarci, che noi nelle nostre Religioni ci possiamo salvare, come ce lo accordano tanti vostri Probabilisti. Il discorso del Turco niuna forza sarebbe, a parer mio, al vero P. Segneri, perchè rigetterebbe per non sue le tre Lettere sul Probabile; e ripigliando il suo sodo argomento, ne farebbe sentire al Turco del pari, e all'Autor delle Lettere il vigore insuperabile. Ma che possa spicciarsene il Signor Letterato, che spaccia il Segneri per Autor delle Lettere, sia detto senza discapito della di lui Letteratura e perizia di buona Logica, io non l'ho per cosa probabile.

CAPITOLO III.

Quali Ordini Regolari difendano la sentenza più Probabile, e condannino la opinione meno Probabile al paragone. Risposta galante del P. La Croix. Osservazioni brevi in difesa di S. Tommaso, e di altri gravissimi Teologi.

I. A Trattare il presente capitolo mi astringono ed il Signor Letterato nella sua difesa, e l'Autore delle tre Lettere. Il Signor Letterato (*a*) mi fa sapere, che ad ogni *Probabiliorista* può oppormi dieci,

(*a*) Difesa pag. 127.

dieci, anzi quaranta Probabilisti. „ Voi dovreste sapere, che ad ogni Pro- „ babiliorista si possono opporre dieci Probabilisti, come ci attesta il „ Dottissimo Esparza: anzi .... quaranta come afferma il Terillo „. Il Terillo veramente ne oppone ora dieci, ed ora quaranta, come voi dite. *Ad minus decem stant pro nostra sententia contra unum pro opposita* (*a*). Senonchè v'accordo, che cento, non che quaranta il vostro Terillo contrapporre ci possa, contro un solo Probabiliorista, se pretende, che per fino la Santissima Immacolata Vergine, non che il Mercoro, e Sinnichio, abbia seguitata la opinione meno probabile. In secondo luogo l'Avversario (*b*) mi fa questa inchiesta. *Ma ditemi. E la opinione, che insegna, che si debba in tutte quante le morali materie seguire la sentenza più Probabile, da quale Instituto, da quale intera Comunità cattolica è adottata?* L' Autor delle Lettere anch'egli scrive nella sua prima epistola al *n.46.* che i difensori della sentenza più Probabile sono *alcuni pochissimi da non paragonarsi co' più de' rammemorati* Probabilisti, *non pur di numero, ma nè anche di credito nelle scuole*. Quest'uomo così ha scritto sulla buona credenza renduta al P.Terillo, come si raccoglie dalla Lettera sua.

II. Rispondo in primo luogo al mio Avversario coll'addurre le leggi di quelle Religioni, e Comunità che ascrivonsi a gloria l'insegnare la sentenza più probabile, ed oppugnare la meno probabile. E prima di tutte le Religioni gli assegno la Inclita Compagnia di Gesù, che nelle sue *Costituzioni* comanda a' suoi Religiosi. *Sequantur in quavis facultate SECURIOREM, & magis approbatam doctrinam, & eos Auctores qui eam docent* (*c*). Questa Costituzione è stata più volte rinovata in varie congregazioni di quell' insigne Ordine, e specialmente nella duodecima celebrata l'anno 1682. nel Decret.28. inserito nel *volum. prim. delle Instit. della Compagnia pag.606.* con le seguenti parole. „ Quamvis contra novitatem, laxitatemque opinionum *præsertim in rebus moralibus* „ abunde provisum sit, & Præpositorum Generalium Ordinationibus, & „ Superiorum Congregationum Decretis, & *Constitutionibus* ipsis, qui- „ bus *jubemur* sequi in quavis facultate *securiorem* magisque approba- „ tam *doctrinam:* In re tamen tanti momenti, postulante pro suo zelo „ Patre nostro, omniumque conspirantibus votis, nihil prætermittendum „ rata Congregatio præsens Decretorum, quibus *novæ illæ, laxioresque* „ *opiniones doceri*, typisque mandari prohibentur vim totam renovat, „ ro-

(*a*) q.22.n.210. (*b*) difesa pag. 131. (*c*) p.4. cap. 5. n.4.

„ roborat, & confirmat „. Troppo mi diffonderei se trascrivere quì volessi li molti altri decreti di varj Prepositi Generali concernenti questo punto. Mi basta il rifletere, che comandando le Costituzioni di abbracciare *doctrinam securiorem*, non parlano delle dottrine più tute nelle sentenze certe, altrimenti bisognerebbe dire, che comandassero il *Tuziorismo*: ma parlano delle sentenze probabili, e prescrivono di seguire *doctrinam securiorem*.

III. La Religione de' Carmelitani Scalzi apertamente riprova il Probabilismo, e comanda a' suoi Teologi di seguitare ed insegnare le sentenze più probabili. *Prælector casuum conscientiæ breviter dubia dissolvat, & omnes opiniones in TUTIOREM partem incumbens semper sequatur*. Lo stesso affermasi della Religione de' Teatini dal Merenda (*a*) e dal Fagnano al *cap. Ne innitaris*. Della Religione Serafica basta leggere ciocchè scrive il dottissimo Cardinale Laurea (*b*) ed il Dottore sottilissimo Giovanni Scoto (*c*). Ma sopra tutto prevale la legge stabilita nel Direttorio de' tre Ordini Francescani stampato in Roma nel 1688. ed approvato da Innocenzo XI. nel quale al *n. 63.* questa Regola leggesi: *Omnibus nostri Ordinis, ac aliis sub nostra directione, seu obedientia degentibus personis in Domino suademus, ac mandamus, ut doctrinas tutiores, & probabiliores semper doceant, & amplectantur*. Le Costituzioni della Religione della SS. Trinità della Redenzione degli Schiavi al capitolo terzo condannano il probabilismo, e comandano di seguire le sentenze più probabili: *In opinionum delectu habeant Patres Lectores specialem advertentiam, & enixe suadeant, communiores magisque probatas sententias tueri, ne ad ostendendam ingenii subtilitatem, adducant opiniones.... minus probabiles*.

IV. Delle altre Religioni, Congregazioni, e Università altro non dirò, se non ciocchè scrive il celebre Cardinale Aguirre nella Prefazione alla Raccolta de' Concilj di Spagna. Dopo che egli ha commendato lo zelo dell'Ordine Domenicano, di cui or ora, contra il Probabilismo, soggiugne le seguenti parole nel nostro Idioma recate „. Quasi lo stesso „ posso dire di molte Religioni, massimamente di quelle, che militano „ *sotto la Regola di S. Agostino, di S. Francesco, de' Carmelitani*. Im„ perciocchè in ciascheduna vi sono stati uomini dottissimi sì dentro, „ come fuori di Roma, i quali nelle opere loro, come stampate, così „ manoscritte, proccurano di porre freno al *Probabilismo*, rigettando, e „ di-

(*a*) In Præf. lib. de consil. (*b*) 3. sent. disp. 12. (*c*) lib. 3. disp. 25. q. 1. & in 4. dist. 11. q. 6.

„ dimoſtrando falſo quel principio ſimile alla Regola Lesbia falla-
„ ce, ed ingannevole, dal quale moltiſſimi del precedente ſeco-
„ lo abbagliati, ſi laſciavano, e tuttavia di preſente laſcianſi traſ-
„ portare, ſecondo il detto di Seneca: *Non quo eundum eſt, ſed*
„ *quo itur*. Del ſolo Ordine di S. Agoſtino abbiamo ora in Roma
„ due Veſcovi, l'Illuſtriſſimo Ignazio de la Cerda Aquilano, e
„ Lamberto le Drou Porfirienſe, e il P. Maeſtro Errigo de Noris
„ Prefetto della Biblioteca Vaticana; per non parlare del P. Mae-
„ ſtro Franceſco Fervacques una volta celebre Profeſſore in Lova-
„ gno, e del P. Giovanni Schveizertes dottore di Colonia, i quali con
„ le parole, e con iſcritti loro condannarono queſta licenza, e li-
„ bertà di opinare. Lo ſteſſo è accaduto alla maggior parte per non
„ dire a tutti *i Padri Premonſtratenſi, e a quelli della Congregazione*
„ *dell'Oratorio di Francia, e nelle Fiandre. In ciò travagliano anche*
„ *a' miei giorni alcuni celebri dottori Benedittini nella dottiſſima, ed*
„ *oſſervantiſſima congregazione di S. Mauro di Francia*. Il P. Giovan-
„ ni Mabillon nel ſuo trattato *degli ſtudj Monaſtici*. Il P. Gabriello
„ Gerberon in quaſi tutto il ſuo libro del *vero penitente*. Nella Con-
„ gregazione di Elvezia il R. P. D. Celeſtino Sfondrati Abate di S.
„ Gallo, e Principe del Sagro Romano Impero in una ſua Differta-
„ zione intolata: *De Lege in præſumptione fundata*, data in luce in
„ Salisburgo l'anno 1681. mentre in quella Benedittina Accademia,
„ la quale di comune conſenſo de' Maeſtri, che la compongono, con-
„ danna il Probabiliſmo, era Profeſſore de' Sacri Canoni, impugnò il
„ Probabiliſmo ſteſſo alla pag. 15. e ſeguenti. E della ſteſſa ſentenza vi
„ ſono molti altri in diverſe Congregazioni d'Italia, di Francia, e di
„ Germania ... Sebbene molto innanzi queſti tempi nella *Congregazione*
„ *Benedittina di Spagna non mancò chi contro le opinioni larghe de' Ca-*
„ *ſiſti proccuraſſe di applicar rimedio*. L'anno 1653. mentre ancor vivea
„ Innocenzo X. fu eletto Generale della medeſima Congregazione il R.
„ P. Maeſtro Ontiveros Profeſſore Primario nell' Accademia Overtenſe
„ Teologo di ſua Maeſtà Cattolica, e conſultore di quel ſupremo Magi-
„ ſtrato della Fede, uomo di ſperimentata bontà, e di eminente dottri-
„ na. Queſti dapoichè fu fatto Generale *cominciò ad inveire con petto, e*
„ *coſtanza contra la laſſità de' Caſiſti, anzi proibì il leggere alcuni a' ſud-*
„ *diti, e diſcepoli ſuoi, de' quali io era uno*. Nell'anno poi 1658. fu elet-
„ to Veſcovo di Calaorra, nel medeſimo tempo, che alla Chieſa Oſomen-
ſe preſedeva Don Giovanni di Palafox, e a quella di Piacenza D. Lodovi-

co Crespi. Questi tre Prelati dottissimi del pari, ed insigni per gli scritti, e per la fama della loro esemplarissima vita, ad esortazione del Cardinal Baldassar de Moscoso Arcivescovo di Toledo, la cui memoria sarà sempre degna di benedizione, si posero tutti d'accordo, e con unanime consenso *a perseguitare il Probabilismo, che allora in questa, e in quella parte largamente dominava*. L'Ontiveros massimamente in una sua Opera sopra tal materia, che intitolò *Lacrymæ Militantis Ecclesiæ*.

V. Non solamente le sacre Religioni Claustrali, ma le Comunità, le Università tutte decidono le controversie secondo la maggiore Probabilità, e pluralità de' voti, come prova il dottissimo Fagnano al n.205. del suo trattato contra il Probabilismo. Troppo prolisso sarei, se quì volessi descrivere le Diocesi, le Università delle Fiandre, e della Francia, che detestano il Probabilismo. Basta il dire lo che scrive il sapiente Tirso Gonzalez Generale de'Gesuiti, che *in Gallia & Belgio a doctrina de recto usu opinionis probabilis, minus tutæ, in occursu probabilioris, & tutioris pedem retrahunt communiter Religiosi, & Doctores Sæculares*. (*a*)

VI. In ultimo luogo produce la legge, che *l'Ordine de' Predicatori* formò nel Capitolo generale celebrato l'anno 1656. quando appunto il *Probabilismo* era nella sua maggior voga. La legge istituita è la seguente. „ Caveant ab omni pruritu Exoticarum, minusque cum littera S.Thomæ cohærentium opinionum, *præcipue vero in Moralibus*, ubi pressius de salute, ac indemnitate animarum agitur. Porro in his studeant, omni cautela evitare opiniones laxas, novas, ac parum tutas, abstineantque a paradoxis, ac *monstris Recentium Placitorum, seu problematum*, quæ magis vanitati, ac periculosæ ostentationi militant, quam veritati. Denique satagant non tantum fidelissime inomnibus adhærescere sanæ doctrinæ nostri Angelici Præceptoris, quam ille ex limpidis, & incorruptis SS. Patrum fontibus integerrime in alveos suorum Operum corrivavit: verum etiam assuescere propriæ ipsius phrasi, & modo loquendi, ita quod quantum fieri potest, ne quidem ab ipso verborum ejus ordine, stylo, emphasi longius discedatur „.

Quindi è, che il S. P. Alessandro VII. a questa Religione, già dalla sua nascita applicata a combattere contra le false dottrine, insinuò di spiegare bandiera aperta contra le moderne rilassatezze del Probabilismo. Ciò atte-

(*a*) Introduct. Tract. de usu opin. Prob.

Digitized by Google

attesta l'Eminentissimo Cardinale Aguirre, il quale così parla. *Sed & laudandus est maxime inter Regulares clarissimus Ordo S. Dominici, qui hortatu laudati Alexandri VII. vexillum extulit adversus Moralem laxam per doctissimos alumnos suos Joannem Martinez de Prado, Julium Mercorum, Vincentium Baronium, Vincentium Contensonium, Picinardum, Gonetum, aliosque similes amplissimo fructu. Et merito quidem ita se gessit cum nihil aliud discere potuerit ab incomparabili suo Magistro Doctore Angelico, immo ab Augustino, ac cæteris Patribus, quorum germanam mentem, circa fidem, ac mores ille divino ingenio, & admiranda claritate explanavit, atque in methodum redegit.* (*a*)

VII. Eccovi, Signor Letterato mio stimatissimo, le Comunità, le Religioni, che hanno per istituto di oppugnare la opinione men probabile, e di difendere la più probabile. Bramo ora, che Voi mi mostriate una sola Religione, che vanti per regola del proprio Istituto la difesa del Probabilismo. Se questo Probabilismo fosse quella benigna dottrina ritrovata per rendere più soave, e più leggero il giogo Evangelico, sia possibile, che tutti gli Ordini si recassero a disonore l'inserire nelle propie leggi la difesa di tale benigna sapienza? Il P. Claudio La Croix per lo assunto impegno di rispondere in qualunque maniera a tutti gli argomenti più evidenti degli Antiprobabilisti, quando non ritrova nel Tenillo, o nel Moja alcun soccorso, risponde al meglio che può da sè medesimo. La interpretazione, che dà a' Decreti de' mentovati Ordini, ella è sorprendente. Risponde adunque, che i riferiti Decreti non provano altro, senonchè quando furono formati, prevalsero i voti favorevoli alla sentenza rigida. Che ne segue quindi? Ne segue, soggiugne egli, che i Teologi di dette Religioni, insegnando ora la sentenza più probabile, sieno di minor autorità. E perchè? Perchè la insegnano obbligati dalla legge: perchè non hanno libertà d'insegnare il contrario. Ma all'incontro i Teologi degli altri Ordini difendendo con piena libertà la opinione manco probabile, sono di grave autorità. Ecco le parole sue: *Ordinum istorum Decreta plus non evincunt quam quod eo tempore prævaluerint suffragia pro rigida sententia, per quod nunc MINOR accedit auctoritas, si Ordinum illorum Professores eamdem teneant. Nam tenent ex obligatione. Nec eam, quam alii, habent libertatem sentiendi. E contra benignam tenent ex aliis Ordinibus nu-*

 mero

(*a*) Cit. Præf.

mero longe plures, nec sapientia inferiores, & cum libertate dicendi quod sentiunt. (1) Chi vuol impugnare la verità dee inventare risposte sì belle, e sì concettose. Questa libertà di operare a genio è quella, che preme a questo Autore. Cade molto in acconcio il detto del P. Elizalde: cioè, che molti Probabilisti *Caramuelizant.* Il famoso Caramuele ha inventata questa risposta. Egli riferendo il Decreto, onde il P. Acquaviva insigne Generale de' Gesuiti proibisce a' tutti i Teologi della sua Compagnia d' insegnare, che nella materia impura si dia parvità di materia, conchiude, che gli autori Gesuiti non facciano alcuna Probabilità in questa materia. *Ergo societatis authores sententiæ Aquavivæ probabilitatem non addunt. In hac enim materia Superiorum Imperio diriguntur.* (2) Se da simili principj ne derivi la dottrina di coloro, che insegnano esser di maggior valore le opere fatte senza voti, e senza obblighi di leggi, perchè fatte con più di libertà, che quelle eseguite in virtù di voto, e di legge obbligante, il rimetto all'altrui giudizio. Perchè i Sagri Ordini ne' loro Capitoli generali colla pluralità de' voti istituiscono una legge d' insegnare la dottrina più sana, per questo l' autorità de' Teologi di detti Ordini è di minor peso? Di niuna autorità adunque saranno i Teologi delle più celebri Università, perchè in virtù e di leggi Pontificie, e di giuramenti solenni difendono una qualche sana dottrina? Io non vo' quì descrivere gli assurdi stranissimi, che dalla risposta del P. La Croix necessariamente derivano, perchè da sè stessi sono palesi. Con simili risposte si potrebbono dare eccezzioni alle leggi de' Sinodi, de' Concilj, e di tutt' i Superiori. Il dotto P. Cardenas efficacemente confuta simili comenti inventati da Caramuele. (3) Nè io altro soggiungo, senonchè le altre risposte del P. La Croix agli argomenti degli Antiprobabilisti sono del tutto simili alla descritta.

VIII. Passiamo ora a far parola di S. Tommaso, e di altri gravissimi autori seguaci di questo Angelico Dottore. L'Autore delle Lettere dopo avere fatta violenza ad un testo di questo Santo Dottore contra la manifesta mente del medesimo, passa a raccontare, che egli ha insegnate dugento opinioni meno probabili favorevoli alla libertà

(1) Lib. 10. num. 324. pag. 30. (2) Theol. fund. num. 1743. (3) Tract. 5. Disp. 45. cap. 1.

bertà. Io mi sono fatta legge severissima di non adoperare il termine di calunnia, di cui servesi quest'Autore; ma con tutta la modestia possibile fo sapere al Pubblico, che questa narrazione non è vera. Le parole della Lettera sono queste. „ S. Tommaso nelle sentenze Mora„ li fu benignissimo, onde avvi chi di tali ne compilò *sopra il numero di* 200. „ quali dalla Somma, quali dalle Sentenze, *favorevoli tutte alla liber*„ *tà*. (*a*) Ciascheduno vede, che quì non è luogo di fare un critico esame sopra le Opere di S. Tommaso. Io per altro, attesa qualche pratica, che ho della dottrina di questo Santo, posso con franchezza affermare, e con impegno di provare, che questa è una falsità manifesta, della quale sono certo, che ogni dotto se ne riderà. S. Tommaso è benignissimo, chi ne dubita, perchè non aggrava le coscienze più di quello, che la legge santa comanda: Gesucristo è benignissimo, perchè ha imposto un giogo, che non è contrario alla vera libertà umana. S. Tommaso in tutte le sue Opere condanna il Tuziorismo, favorisce la libertà fin dove, che non conosce obbligazione o certa, o più verisimile. Ma che? Insegna perciò lecito l'uso delle men probabili opinioni al paragone delle più probabili? Disfido tutt' i Letterati fautori della pubblicata Lettera sotto il nome del P. Segneri, a produrne una sola, non che dugento. Nemmeno nella Lettera dicesi, che il S. Dottore difenda la men probabile al paragone? Adunque fuor di proposito, ed ingiustamente introducesi in questa disputa S. Tommaso. Egli insegna non dugento, ma innumerabili sentenze favorevoli alla libertà, perchè o è evidente, o è più verisimile alla sua angelica mente, che la legge non obbliga. Altri giudicheranno nella stessa materia, che la legge obblighi; ma è forse questo lo stato della quistione? Ma vada, o non vada, S. Tommaso s'ha a far comparire in Teatro insieme co' Bauni, co' Bizozeri. Affinchè il Pubblico sappia fin dove è giuntà l'animosità di alcuni Signori Probabilisti vo' quì trascrivere un testo assai galante. Nella risposta alle Lettere Provinciali scrive il P. Daniele, che Pascale poteva invece di quel buon Gesuita introdurre nel Dialogo S. Tommaso, il quale non avrebbe dette cose meno ridicole. Basta mettere in vaga simmetria gli articoli della sua dottrina, come è stato fatto circa la dottrina di quei Casisti, omesse le spiegazioni, e le restrizioni, che subito vedrebbesi la stessa cattiva comparsa conchiude il P. Daniele: *Immo eamdem imponere personam, æque jocularem, & ridiculam ipsi Divo Thomæ Paschalis potuisset, excepit Abbas.*

(*a*) num. 54.

bas. Proponenda tantum fuissent, ac certo ordine collocanda quædam S. Thomæ placita, ut in doctrina Jesuitarum factitavit, omissis rationibus, circumscriptionibus, explicationibus idoneis, & cautionibus, quæ necessario sunt adhibendæ, ut ea, quæ docentur, in usum, & opus conferri jure possint. Tanto scrive il P. Daniele nella risposta alle Provinciali Lettere. (*a*) Sicchè dunque S. Tommaso ha insegnate le medesime, o consimili sentenze rilassate, scandalose, e ridicole, che leggonsi ne' Moralisti introdotti nelle Lettere Provinciali? Così è, dice il P. Daniele. Basta soltanto, che con quell'ordine medesimo, e simmetria brillante propongansi alcuni capi di dottrina dell'Angelico, colla quale sono state intrecciate le sentenze de' Teologi Gesuiti: cioè senza le eccezioni, e moderazioni, onde vanno circoscritte, che subito vedrassi lo stesso trattenimento ridicolo per una parte, e scandaloso per l'altra. *Proponenda tantum fuissent, ac certo ordine collocanda quædam S. Thomæ placita, ut in doctrina Jesuitarum factitavit &c.* Chi può udire simili cose senza scandalo, ed orrore? Io non intendo di asserire, che le sentenze riferite nelle Lettere Provinciali sieno state tutte con piena sincerità prodotte. In questa briga io non ci entro. Nemmeno nego, che un maligno potesse mettere in cattiva comparsa la dottrina di S. Tommaso, di S. Agostino, e della Scrittura medesima, quando l'una cosa dall'altra separasse. La comparazione fatta dal P. Daniele tra S. Tommaso ed i suoi Casisti va a parare di far credere, che simile alla dottrina de' recenti suoi Casisti sia quella di S. Tommaso. Quell'asserire, che quando Pascale proponesse la dottrina di S. Tommaso col medesimo ordine, onde ha proposta quella de' Moralisti Gesuiti, sarà sempre un paralello ingiusto, ingiurioso, e degno di riprovazione. Mi si dica un poco, perchè mai agli Escobari, ai Baunj, ai Cellotti, ai Sanchez si ha rassomigliato S. Tommaso? Perchè non s'ha saputo rispondere a Pascale senza far comparire in iscena questo Angelico Dottore, la cui dottrina tante volte è stata da' Sommi Pontefici Canonizata? Nè il P. Daniele è solo nel tradurre questo santo Dottore. Questo è un principio capitale comune agli altri simili Probabilisti. Il supposto P. Segneri lo fa Autore di dugento sentenze favorevoli alla libertà contra la legge. Il mio Avversario è stato capace nella sua difesa (*b*) d'apporre a S. Tommaso una sentenza erronea, perchè (*c*) parlando della Confessione valida, ed informe, ha un testo assai equivoco, e non coerente alla dottrina della sua Somma. Se avesse letto

(*a*) Dialog. 3. pag. 78. (*b*) pag. 113. (*c*) in 4. dist. 17. q. 3. ar. 4.

Digitized by Google

letto il Silvio, il Porretta, e gli altri Comentatori, e quasi tutt' i Tomisti, che parlano della Confessione informe, avrebbe rilevata la mente del S. Dottore. Ma non occorre altro. Per iscusare gl' errori del Partito fa di mestiere rimostrare in qualche maniera, che anche S. Tommaso ha insegnate e sentenze meno probabili, ed opinioni erronee. E non potendosi ritrovare nella sua Somma, o nelle altre sue compite Opere veruna proposizione men vera, si va a ripescare qualche luogo equivoco ne' libri delle sentenze, che compose da Giovane, e che nelle opere posteriori le dottrine ivi insegnate, quando ha corrette, quando ha ritrattate. E ciò che dà maggiore risalto alla venerazione, che il mentovato mio Avversario ostenta verso il Santo, si è, che per rispondere ad una quistione del Digiuno, e per potersi in qualunque maniera ricattare per la sposizione di circa cinquanta sentenze rilassate, e scandalose insegnate da' Casisti nella materia del Digiuno, non s'è arrossito d'opporre fuor d'ogni proposito sopra un equivoco testo spettante alla Confessione informe, una sentenza dannabile all'Angelico Dottore.

IX. Ma per meglio comprendere l' impegno de' Probabilisti a difendere le larghe dottrine de'loro autori, non posso a meno di non trascrivere ciò, che immediatamente il P. Daniele soggiugne di tutti i Santi Padri in *globo*: riporterò il testo originale in lingua francese, per essere con colori assai più vivi espresso. „ Bien plus je mets „ en fait, que si un libertin vouloit faire un ramas de toutes les fausses propositions, qui sont e'chappèes aux saints Peres, en donant „ outre cela a quelques autres de leurs expressions le mavais sens, „ dont elles sont quelque fois susceptibles, en tronquant leurs passages, ou en y ajoutant quelques mots, il en composeroit un ouvrage „ beaucoup plus gros, che les Provinciales, & il l' intituleroit aussi „ justement: *Morale*, & *Religion des Peres*, qu'on a intitulè autrefois. *Theologie Morale des Jesuites* un certain livre, dont les Provinciales ne sont, que des extracts amplifies „.

X. Per rilevare con chiarezza il vero senso della comparazione fatta dal P. Daniele tra i santi Padri della Chiesa Cattolica, ed i Casisti della novella Morale, tralasciamo in disparte l'abuso, che possono fare, e in effetto fanno i libertini della stessa Scrittura santa, non che de' Padri. Fermiamoci soltanto a considerare, se la dottrina de' Moderni Probabilisti sia egualmente pura, ed incontaminata, che quella de' Padri della Chiesa: oppure se la dottrina de' Padri della Chiesa sia

sa sia ugualmente rilassata e corrotta in materia di Religione, e di costume, che quella di tanti Moderni Probabilisti; per guisa, che possa formarsi un catalogo di proposizioni estratte da' Padri in materia di Religione, e di costume, non meno false, scandalose, ed empie, che quelle, che sono estratte, e che possono estrarsi da i Moderni Probabilisti. Questo è il vero, e legittimo senso della comparazione del P. Daniele. Ora egli è un fatto evidente, che sono state dannate più di cento proposizioni, come false, empie, e scandalose, estratte da i recenti Casisti. Ed è altresì manifesto, che di simili se ne possono estrarre a migliaja. Impegno strettissimo degli Avversarj egli è, o di rimostrare, che S. Tommaso, e gli altri Padri abbiano insegnate simiglianti proposizioni false, rilassate, e scandalose in materia di Religione, e di costume; o di riparare con una pubblica ritrattazione allo sfregio recato a i medesimi. Niuno nega, che tra i medesimi Padri siavi stata diversità di pensare, e che alcuno di essi sia caduto in qualche errore in materie oscurissime di leggi positive. Ma altro è l'errare in quache opinione: altro lo stabilire un novello sistema di pensare sulle leggi naturali, e divine, contrario, e ripugnante alla simplicità evangelica, inventato da i Probabilisti, come attesta il Papa Alessandro VII. *Modus opinandi irrepsit alienus omnino ab evangelica simplicitate, sanctorumque Patrum doctrina*. Così parlano de' Moderni Casisti i Sommi Pontefici. Ed il P. Daniele pretende, che i libri de' Padri sieno ripieni, non meno, che i libri de' Moralisti recenti, di dottrine scandalose, ed erronee. Tante volte sono stati provocati gli Avversarj a produrre in Pubblico le sentenze guaste, e corrotte di S. Tommaso, e degli altri Padri: ma non l'hanno giammai eseguito. Si è fatto lor vedere, che questo confronto de i Casisti Moderni co' santi Padri va a ferire la nostra credenza, non che ad oscurare la fama, e santità de' medesimi Padri. Questi sono i canali per cui derivate a noi sono le sublimi verità della nostra santa Religione. Se eglino hanno adulterata la Morale evangelica, corrotte le dottrine della Religione, atterrati restano i fondamenti della sacra Tradizione. Ecco dove va a parare lo zelo troppo impegnato di difendere la Morale de' nostri Casisti, e di esaltargli alla destra de' Padri.

XI. Nè contento Voi, Signor Letterato mio, d'aggravare contra ogni ragione S. Tommaso per difendere li Signori Copellotti, e Casali passate a censurare tutti quasi i Principali Dottori seguaci del santo, non già nella materia del Digiuno, ma in qualunque altra controversia Morale.

rale. Voi avete trascritto il tante volte proibito Guimenio. Introducete (*a*) contra la Quaresima Appellante il Gaetano, il Soto, il Corrado, il Zanardi, come insegnatori di desiderare l'altrui morte, in quanto è buona, a chi la desidera. Questa bella erudizione l'avete copiata dal proscritto Guimenio, che la racconta alla *pag.*7. dove per giustificare il suo Castropalao, procura di far vedere, che i Domenicani da voi copiati insegnino la stessa sentenza. Ma leggete il P. Vincenzo Baronio (*b*) dove ritroverete pienamente confutate le falsità del Guimenio. Voi scrivete nel luogo citato, che i Prelati Regolari possono assolvere dall' Eresia occulta, secondo Banez, Sousa, Jonoso, Candido *presso il Leandro, il quale non dovrebbe meritare la sì rigida vostra censura, se qualche cosa men sanamente avesse detto, vedendo voi a quai fonti abbia egli bevuto*. Un Letterato dunque vostro pari si fa copista, non solo del condannato Guimenio, ma del Leandro? Sulla testimonianza del Leandro ardite di rappresentare le sentenze degli autori? Mi rimproverate, che so a qual fonte il Leandro abbia bevuto? Lo so fuor di dubbio. Ha bevuto alla torbida Palude del Probabilismo, So, che questo Leandro è un raccoglitore di sentenze non poche assai larghe. Il dire poi, come dite voi, ch'egli abbia copiate coteste rilassatezze da' Domenicani, ella è una di quelle imposture condannate dalla Chiesa nel Guimenio. Ma proseguiamo il discorso, e recitiamo un testo dell'Avversario. *E' falso* (scrive egli pag. 94.) *falsissimo, che si possa seguitare un' opinione, sebbene si giudichi falsa, ed improbabile, quando questa sia difesa da un solo Dottore di grido: e pure fu insegnata da Soto, Mercato, Acacio de Velasco, anzi per testimonianza di S. Antonino Arcivescovo di Firenze, di Umberto, e di altri gravi autori correva allora questa Regola come insegnata da Alberto Magno*. Quì voi siete ritornato dal vostro Leandro a copiare questa patentissima (non la dirò, nè calunnia, nè impostura) ma falsità dal Guimenio, che ciò narra. (*c*) Tra le tante imposture ed errori enormi, per cui fu replicatamente proibito il Guimenio, uno certamente fu quello di tradurre i Domenicani. Tralascio ora, che il Beato Umberto quinto Generale de' Predicatori premorì alcuni anni al B. Alberto Magno. Dico solo, che lo stesso Guimenio riferisce solamente le seguenti parole come dette dal Padre Nyder: *Item reperi in libris Veteribus Ordinis nostri Prædicatorum respon-*

Eee

(*a*) Difesa pag. 94. (*b*) Disp. 3. ar. 2. (*c*) Tract. de opin. Probab. proposit. 1. a pag. 27. usque ad 33.

Digitized by Google

responsa plura, quæ data esse videntur a Domino Alberto, quæ idem sonant. Tanto riferisce Guimenio (*a*). Ora il Nyder nel luogo citato dal Guimenio parla di due sentenze sicure, e risolve *quod non oportet semper tutiorem eligere de necessitate salutis, sed sufficit tutam*. E la risposta, che gli pareva esser di Alberto Magno, la produce per decidere una controversia intorno a certe decime. E voi di quinci motivo preso avete di pubblicare il B. Alberto Magno per autore di una sentenza dannata? La medesima cosa, qual verità indubitata, scrive il da voi supposto P. Segneri nella sua Lettera (*b*) con le seguenti parole: *Chi vorrà dunque negare, che la autorità se non di uno, come parve ad Alberto Magno etc.* Prego voi, e chichesia, a produrre un sol testo da i venti e più volumi del grand'Alberto, dove insegni, che l'autorità di un sol Teologo nelle controversie dubbie sul costume, renda a confronto di altri Dottori una opinione probabile valevole ad assicurare la coscienza. E ricordatevi, che siete in obbligo di farlo, o di ritrattare anche per parte dell'Autor delle Lettere una tal macchia apposta al Beato Dottore. Nulla poi dico del Moya, e Terillo, che vendono al Pubblico i rimedj, che il P. Nyder ha dati agli scrupolosi nel suo libretto intitolato *Consolatorium timoratæ conscientiæ*, per regole generali, e per principj, onde ravvalorare il Probabilismo, che il medesimo Autore efficacemente condanna. Ripigliamo il racconto delle dannate sentenze che ascrivete ai Domenicani. „ E' proscritta (voi scrivete pag. 95.)
„ ed è d'anatemi caricata la proposizione, che insegna essere cosa lecita
„ l'uccidere l'ingiusto aggressore del proprio onore; e pure fu insegnata da
„ Soto, Serra, Banez, Lodovico Lopez. Il mansuetissimo, ed umilissimo
„ nostro universale divino Maestro esorta i suoi Fedeli a vogliere una guancia
„ al percussore dell'altra: e pure per difendere l'onore; insegnarono, esse-
„ re cosa lecita il percuotere il suo percussore, Maucio, Penna, Fumo,
„ Mercato, Lodovico Lopez, Vittoria, Serra „. Anche queste belle notizie voi le avete trascritte dal Guimenio, che le racconta nel citato libro (*c*) per difendere il suo P. Francesco Amico autore della dannata proposizione. E finalmente ciocchè voi ascrivete nella citata pagina al Fumo, al Medina, al Vittoria, ed al Gaetano intorno al Digiuno, l'avete copiato dallo stesso Guimenio, che ciò afferma (*d*) per difendere il

(*a*) pag. 30. n. 8. (*b*) n. 37. (*c*) pag. 94. e 95. (*d*) pag. 142. e 143. n. 1. 2. e 3.

il suo P. Salas. Voi per rispondere ad una quistione del Digiuno siete ito a studiare un libro tante volte anatematizato, e da varj trattati della Teologia del detto Guimenio, senza citare nè luoghi, nè testi, avete formato il vostro cataloghetto delle proposizioni dannate. Il P. Vicenzo Contensonio, ed il Baronio nella citata disputazione hanno impugnate le imposture del Guimenio; perlochè anche per questo capo, io desisto da simile impresa: oltre a che voi non citate nè luoghi, nè testi. In terzo luogo l'esame di varj trattati Teologici troppo alieno sarebbe dal mio instituto.

XII. Una risposta però vo' darvi precisa, e che vi soddisfarà pienamente. La Religione di S. Domenico, come si sa, venera per suo Maestro il solo S. Tommaso d'Aquino. La dottrina di questo Angelico Dottore, poichè approvata da' Sommi Pontefici, e dallo stesso sacro Tridentino Concilio grandemente stimata, a gloria si ascrive di seguire, e di difendere. Questa Religione, per quanto io abbia letto ed udito, non ha giammai preso l'impegno di difendere, che i suoi sudditi *non mai insegnino dottrine larghe*: lascia, che un tal privilegio si attribuisca dal vostro Autor delle Lettere al Sanchez, al Laymano, al Lessio, all'Escobar, al Tamburino, ed altri simili: Anzi per la prattica, che io ho di questa Religione, a cui dopo Dio io devo quel poco che so, posso dire con verità, che tanto ella è lontana dal difendere le opinioni rilassate di qualche suo privato autore, quanto che apertamente le riprova, e le condanna. I Domenicani non sono già sì deliranti di credere, che tutt'i loro Scrittori dagl'inciampi immuni sieno: ma con umiltà, e sincerità confessano la umana loro fragilità, ed i molti errori, in cui possono cadere. Gli errori però, gli sbagli, le sentenze rilassate sempre mai le detesteranno per tali, ogni qual volta loro si scoprino. Opponga pure il Guimenio ed altri lui pari, che i Domenicani hanno insegnate dottrine larghe, che loro non fastidio recherà, ma piacere. Imperciocchè o opporrete cose false, ed in questo caso a voi il mal farete; o in verità opporrete dottrine larghe, e queste da essi non saranno difese, ma condannate. Lo spirito del partito, e di promovere la gloria della fazione, non domina certamente in quella Religione. La vana dannevole premura di proteggere qualsisia opinione de' privati, non la impegna mai in loro difesa. Lo spirito solo della verità, e d'illuminare i Fedeli, e di cooperare alla salute loro eterna, è il carattere di quell'Ordine. Si confessa adunque che in alcuni Teologi Moralisti Domenicani, come a ragion di esem-

pio nel LaCruz, nel Zanardi, Casisti per altro di niun conto, e meri collettori, e di altri simili, ci sieno dottrine larghe, e dannate. Se dicessi altrimente ingannerei il Popolo cristiano, e lo manderei a bere a quelle fonti, dove con le acque limpide sono mescolate le acque nocevoli, e velenose. E questo è stato il motivo, per cui ho rimostrato, che nel Sanchez, Laymano, ed altri ritrovansi dottrine larghe. Conciossiachè avendo il supposto P. Segneri assicurati i Fedeli, che i rimembrati autori *non mai danno dottrine larghe*, ho giudicato mio dovere di avvisare il popolo Cristiano, che in cotesti autori ritrovansi realmente dottrine larghe, acciocchè dalle medesime se ne guardi. Questo è stato l'unico fine di riferire le proposizioni rilassate di tali autori. Se gli altri Signori Probabilisti si degneranno d'imitare questa sincerità, e di confessare le dottrine larghe de' Moderni autori, e di riconoscerle per tali: se si risolveranno di rinunziare pienamente alla gloria del partito, ed allo spirito troppo impegnato per ingrandire il numero de' Probabilisti; presto si riformà la Morale cristiana, ed illuminato resterà il Cristianesimo. Questo è il nostro debito indispensabile, lodare la verità ovunque ritrovasi, e condannare l'errore da chiunque sia detto.

XIII. Con la medesima sincerità, onde ho confessato che alcuni Domenicani hanno insegnato il Probabilismo, anzichè il Padre Medina v'è stato inventore; debbo altresì a gloria di questa Religione palesare, che fino dalla sua nascita ha sempre mai difesa la sana dottrina della Morale cristiana. Sarà quasi un secolo, da che tutti i Teologi di quest' Ordine hanno intimata guerra aperta contra il sistema della opinione meno Probabile. Se nel tempo calamitoso, in cui il Probabilismo, qual falso lume, abbagliava le Cattedre Teologiche, alquanti Domenicani aderirono alla moltitudine, sempre mai però vi fu chi in mezzo alle fosche nubi fissi gli occhj tenne nel Sole di Aquino. Ed appena la Luce del Vaticano per mezzo del Pontefice Alessandro VII. sgombrò le nuvole: appena il santo Papa esortò di strignere le penne contra il Lassismo della Morale, immantinente tutti gli Scrittori Domenicani loro gloria giudicarono, e giudicano di presente il combattere contra il Probabilismo. In questo quasi intero secolo, in cui tanti Dottori di quest' Ordine hanno illustrata la Morale cristiana, non ne potrete contar un solo difenditore del Probabilismo.

Cosi-

Cosicchè questa Religione non solamente può gloriarsi di aver istituita la legge di combattere il Probabilismo: non solo può gloriarsi, che sia stata da tutti accettata; ma ciocchè più rileva, può compiacersi, che tutti i suoi sudditi l'hanno puntualmente osservata. Il *P. Daniele* nella terza sua Lettera al *P.Natale Alessandro* scrive, che per un secolo quasi intero il *Tomismo* è stato invisibile tra i Domenicani, poco appresso come la Chiesa, secondo i Protestanti, ha tralasciato d'essere visibile per tanti secoli nel mondo: che i Gesuiti sono capitati in cotesto intervallo tenebroso: ch'eglino doveano abbandonare i Domenicani su questo punto, come hanno fatto sopra i Decreti Predeterminanti, ed attenersi a S. Tommaso piuttosto, che a' Tomisti; ma che giudicarono loro vantaggio farsi discepoli de' Domenicani in questo punto del Probabilismo accomodante. Che se però i Tomisti hanno spinti i Gesuiti nel precipizio, non è convenevole d'insultarli: anzi tutte le regole della umanità prescrivono il contrario, ed interessano nella loro difesa. Finalmente rivolto al P. Natale, lui dice: Ma M. R. P. voi ben potete travagliare, e industriarvi per salvare i Dottori vostri dal naufragio; che i Gesuiti sono talmente ad esso loro attaccati, che o tutti perire, o tutti salvarsi dovranno. Ecco le parole del P. Daniele „. Il demeurera constant„ que pendant près de cent ans le Thomisme à cet egard aura cesse „ d'être dans vôtre Ecole, ou qu' il y aura etè invisible, a pau„ pres comme l' Eglise se lon les Protestans a cesse d'être, ou a etè „ invisible dans le Monde pendant tant de siècles. Les Jèsuites sont „ venus dans cet intervale tenebreux; ils devoient se dèfier de vous „ sur cet article, comme ils ont fait sur les decrets predetermi„ nans; ils devoient s' en rapporter a S. Thomas plutôt, qu' aux „ Thomistes; mais après, que vous les avez fait tomber dans le „ prècipice, vous convient-il de leur insulter? tutes le regles de l' „ humanitè vous le defendent, & qui plus est, vos interêts mê„ mes. Mais M. R. P. vousavez bean vouloir saver vos Docteurs du „ naufrage; les Jesuites se sont trop attachès a eux pour que les „ uns se sauyent, ou perissent sans les autres „. Questo pensiero è brillante. Non so però, se questo attacco a' Domenicani piacerà a tutti.

XIV. Volesse però Iddio, che sincero, e non ischerzevole stato fosse il parlare del P. Daniele. Sarebbesi da circa un secolo eliminato il Probabilismo da tutti e due quest'Ordini, giacchè da circa un secolo i Domenicani si sono dal

dal precipizio onninamente allontanati. In tutta questa lunga serie d'anni non ve n'è stato pur uno tra essi, che abbia naufragato. Se per l'addietro qualche privato seguì la correntia comune, dopo la legge del *1656.* rischiarate le nuvole dalla luce del Vaticano, tutti d'accordo l'hanno combattuto. Ma la verità si è, che quelli, i quali, secondo il P. Daniele hanno seguiti alcuni privati Domenicani Probabilisti, non hanno poi voluto seguire tutti, e quanti i Domenicani Antiprobabilisti. Tanto sono stati e sono eglino lontani di allontanarsi da quel precipizio, in cui dice il P. Daniele, essere stati spinti da alcuni Domenicani, quantochè voi nella *Difesa* contra la Quaresima Appellante, non so con qual Procura, mostrate un impegno il più fervoroso di far comparire per Probabilisti i più celebri Dottori di quella società. Si spaccciano anche da voi le tre Lettere sul Probabile sotto il nome del P. Segneri, per ravvalorare con l'autorità di quel pio, e dotto Predicatore il Probabilismo. Il gran Cardinale Bellarmino si vuole contra la sua espressa volontà Protettore del Probabilismo. Per un tal quale sollevamento del leggitore finisco questo capitolo con una galantissima interpretazione data ad una autorità, con la quale questo gran Cardinale detesta il Probabilismo. L'autorità del Cardinale è la seguente: „ Quare si quis velit in tuto salutem suam collocare, & simul oporteat eum Episcopali „ Officio fungi, is omnino debet de novem controversiis certam verita„ tem inquirere, & non *respicere quid multi hoc tempore dicant, aut* „ *faciant.* Et si rei certitudo non possit ad liquidum apparere, *debet* „ *omnino TUTIOREM PARTEM* sequi, & nulla ratione, nullius im„ perio, nulla utilitate temporali proposita, *ad minus tutam partem* „ *declinare.* Agitur enim de summa rei, cum de salute æterna tracta„ tur, & *facillimum est conscientiam erroneam exemplo aliorum indue*„ *re*, & eo modo, conscientia non remordente, ad eum locum descen„ dere, ubi vermis non moritur, & ignis non extinguitur „.

XV. Un celebre P. Teologo nella risposta recata al Signor Ballarino nel libro intitolato *Lettera di un Teologo*, si fa ad interpretare questa autorità. E primieramente rimprovera tanto Monsignor Genetto, quanto il Ballarino, che allegata aveano questa autorità, senza produrre tutto il titolo della Lettera, da cui è tratta. Ecco le parole del Teologo alla pag. 85. „ Vi accordate amendue (Genetto, e Ballarini) nel non „ porre il titolo intiero, che è tale: *Admonitio ad Episcopum Theanen*„ *sem Nepotem suum, quæ necessaria sint Episcopo, qui vere salutem* „ *suam in tuto ponere velit* „. Il Ballarini insieme col Genetto avea

cita-

citata solamente parte di questo titolo, cioè *Admonitio ad Episcopum Theanensem*, omessa l'altra parte, come superflua al fine per cui l'autorità fu allegata. Ora il P. Teologo pretende, che l'altra parte del titolo sia appunto quella, che dichiara la mente del Cardinale. Badate, dice il Teologo, a quella formola *qui vere salutem &c.* Quì il Cardinale Bellarmino non parla a tutto il Mondo, ma ad un Vescovo, *qui vere salutem suam æternam in tuto ponere velit*. Sicchè, Padre Teologo, i Vescovi sono obbligati di attendere *vere* all'interesse della loro eterna salute; e quelli, che non sono Vescovi, avranno ad applicare a questo interesse solamente da burla, e da scherzo, non è vero? Basterà, che questi vi applichino così all'ingrosso, e *taliter qualiter?* Recitiamo le parole con cui il Teologo spiega il suo bel pensiero. „ Mi spiego (e' dice) Una buona parte di que' Probabilisti, che voi trattate da rilassati, se si „ presenterà loro per consiglio un'uomo, che dica: io mi sento ispirato „ ad entrare in un'Ordine Religioso di stretta osservanza, nè punto dubito, che questa non sia vera vocazione di Dio; ma grandemente mi „ pesa spogliarmi delle ampie ricchezze, che posseggo, e rinunziare alle splendide dignità, che già quasi tengo in pugno: ad una simil proposta, dico, una buona parte di que' Probabilisti risponderà subito „ senza esitare, che se *vere salutem suam æternam in tuto ponere velit*, abbia pazienza, il tutto abbandoni, e prenda l'abito Religioso. „ Ma contuttociò, nè quelli, a' quali attribuite la Morale rilassata, „ nè voi, che vi pregiate della esatta, e severa, oserete obbligare colui sotto peccato mortale a rendersi Religioso. *Vedete se il titolo era* „ *da notarsi?* „ Jo qui non rifletto, che ogni prudente consigliatore risponderebbe a cotesto uomo, che sì nel secolo, come nella Religione può *vere salutem suam in tuto ponere;* ma che per maggiore sicurezza farà cosa santa a rendersi Religioso. No non mi fo a criticare il consiglio: lo passo per prudente, e per giusto. Solamente indicare voglio la confutazione, che di questo bizzarro comento fa il P. Camargo. Prima assai del rimembrato Teologo, un altro autore chiamato dal Camargo *Lapidario*, poichè autore di un libro Probabilistico intitolato *Lapis lydius*, inventò sì nobile interpretamento. Anche questi dunque si fa comentare il titolo, nel quale non iscopre precetto, ma esortazione: *Monet ergo, & hortatur, non tamen præcipit*. Non parla a tutto il Mondo, ma ad un Vescovo Nipote: *Admonitio ad Episcopum Theanensem Nepotem suum*. Ora ripiglia il Lapidario: At non omnes Fideles *sunt Episcopi*. Il Sapiente Camargo dopo avere riferite altre simili distinzioni di questo

sto Lapidario, di cui uso ha fatto il mentovato Teologo, così conchiude: *Egregie! At potuit multo adhuc magis restringere; quia nec omnes Episcopi sunt Episcopi Theanenses; qui nec omnes Theanenses Episcopi Bellarmini Nepotes sunt... Ridiculus sim ego, si velim ista serio refellere* (*a*). Ridicolo parimente anch'io mi renderei, se mi dilungassi a confutare simiglianti immaginazioni. Il Camargo con tutta evidenza dimostra, che il pio, e dotto Cardinale è contrario al Probabilismo. Ed io ho riferito questo fatto per manifestare l'impegno di cotesti Signori nel far apparire Probabilista il Bellarmino. Questo impegno è simile a quello del mio Avversario, il quale ha tentato di far travvedere al Pubblico, che il Venerabile Cardinale insegna la opinione larga del duplicato mangiare in quel capitolo, nel quale contra Dalleo rimostra la istituzione della Quaresima.

CAPITOLO IV.

Esame della moltitudine degli Autori, che i Probabilisti vantano a lor favore. Paradossi del P. Terillo nell'istituire a talento e gli Antichi, ed i Moderni per fautori del Probabilismo.

I. IL Supposto P. Segneri appoggiato con buona fede all'autorità del P. Terillo, scrive, che tutti gli autori, che hanno di proposito esaminato il Probabilismo, difendono la opinione manco Probabile, *trattine alcuni pochissimi da non paragonarsi co' più de' rammemorati, non pur di numero, ma ne anche di credito nelle scuole* (*b*). Lo stesso affermano comunemente i vulgari Casisti tutti fondati sull' autorità del Terillo, del Moya, del Descamps, e del Ardeskin. L'impegno di sincero Storico mi obbliga a riferire i principali autori sì antichi, come Moderni, che il P. Terillo cita senza esitanza a favor suo. Se io rimostrerò evidentemente, che il Catalogo da lui formato è in gran parte favoloso, avrò altresì gettate a terra tutte le citazioni, che i posteriori Probabilisti hanno trascritte dal medesimo.

II. Innanzichè entrare nella narrativa, ricordo un fatto incontrastabile: ed è, che gli inventori del Probabilismo, ed i loro seguaci per circa

(*a*) Lib. 1. con. 4. a. 7. (*b*) Lett. 1. n. 47. pag. 61.

ca quasi un secolo, cioè dal 1577. sino verso il *1656.* non si sono mai sognati d'allegare a lor favore alcun Teologo anteriore al Medina. Questo fatto costa dalla lettura del detto Medina, del Lopez, del Sanchez, del Diana, dell'Amico, e di tanti altri Probabilisti, i quali non solo non citano verun Teologo antico, ma molti espressamente affermano, che gli Antichi tutti difendono l'obbligo di operare secondo la più probabile sentenza. Si legga il capitolo quarto della prima dissertazione, dove si sono riportati i testi, onde i Probabilisti confessano essere loro contraria tutta la sagra Antichità. Anzi nel breve Regno di *36.* anni, in cui il Probabilismo stese i suoi confini, gloriavansi che la loro Teologia è novella, che dagli Antichi doveano prendersi le decisioni dommatiche, e da' Moderni le regole del Cristiano costume: *Quæ circa fidem emergunt difficultates a Veteribus hauriendæ. Doctrina Morum a Recentioribus. Quærunt casus temporum Doctores Temporum. Tota Theologia nova est.* Quando il Probabilismo fu assalito, e fu scoperto qual sistema novello incognito all'Antichità, contrario alla semplicità evangelica, ed alla dottrina de' Padri; allora si cominciò a pensare all' autorità de' vetusti Teologi. Osserva il celebre P. Palanco, che nella quistione del Probabilismo accade lo stesso, che nella controversia della concordia della libertà creata colla divina. Il P. Molina chiaramente confessò, che il suo novello sistema fu incognito ad Agostino: ma i successori Teologi in veggendo il pregiudizio, che dalla novità la loro adottata dottrina ricevea, giudicarono spediente di proccurare il patrocinio dell'Antichità. Tanto afferma il P. Palanco, del quale io trascrivo le parole, come puro Storico „. Antequam insurgerent Theologi RR. „ qui Probabilismo noviter invecto bellum indicerent, usus non erat „ Probabilistis pro sua sententia Theologos, aut Summistas antiquos al- „ legare: imo contra suam sententiam de minori Probabilitate sequen- „ da in conspectu Probabilioris contradicentis ingenue citabant S. An- „ toninum, Sylvestrum, Cajetanum, Conradum, Cordubam, Adria- „ num, Armillam, Sotum, Navarrum, Gabrielem, Majorem, Comi- „ tolum, & alios, ut videre est apud Joannem Sanchez in *Select. disp.* „ 41. Castropal. *tom.* 1. *de consc. opin. dis.* 2. Dian. *Tom.* 8. *tract.* 1. *re-* „ *sol.* 1. & alios. Attamen postquam, Deo, ut existimo, inspirante, cœ- „ perunt nostri Sæculi Theologi vehementius invehi in *illam novitatem*, „ antiquorum Theologorum Authoritatem contra magnum Casuista- „ rum numerum, & R. R. Theologorum in dies exurgentium ca- „ thalogum in subsidium sibi asciscere: videntes Probabilistæ *novi-*

„ *tatem* jure debere antiquitati cedere , cœperunt contentiose antiqui-
„ tatem nobilem Theologorum in sui favorem compellare . Factumque
„ est, ut authores, quos antea ingenue pro nostra sententia citabant ,
„ imposterum pro sua , jam contra nostram, militare contendant: adeo
„ ut neminem ex Antiquis nostræ , omnes suæ parti favisse decertent.
„ Quod in speciem contigit in doctrina illa, rationeque conciliandi no-
„ stram libertatem cum divina Gratia, & prædestinatione, quam uti no-
„ viter a se inventam introduxit Molina, & primi ejus Authores. Im-
„ posterum autem ejus Sectatores eam antiquam, & Augustinianam es-
„ se contendunt . Idem & aliis quibuslibet doctrinis de novo inductis
„ sæpe contingit. In quibus unum mihi certissimum est, eas nostris sæ-
„ culis minime traditas fuisse , quia antiquas , quia ex PP. & antiquis
„ Theologis erutas: alias primi ejus Authores id allegassent; sed e con-
„ tra sectatores illarum, ut semel jam traditas tuerentur, curasse autho-
„ ritatem Antiquorum eis doctrinis accommodare, & attemperare „. (*a*)

III. I primi, che si sono segnalati nel rendere eguale all'antichità del Mondo la nascita del Probabilismo, sono stati, come s'è osservato nella prima Dissertazione, il Caramuele, ed il Terillo. L'opera, nella quale il Caramuele rimostra, che cogli Angeli stessi nacque il Probabilismo, ella è proibita . Il P. Terillo nella quistione vigesima seconda del suo trattato della coscienza diffusamente riporta alcuni testi ambigui di que' Teologi, che secondo lui difendono il Probabilismo. Io riferirò istoricamente i principali, ch'egli cita e degli Antichi, e de' Moderni. Tutti gli Antichi , ch' egli allega a suo favore o gli sono apertamente contrarj, o del Probabilismo non ne parlano . Nella citazione degli Antichi egli comincia dal cinquecento , e ascende fino al 1235. Per maggior chiarezza io comincerò da quest' ultima epoca , ma, come ho detto, esaminerò soltanto i principali, e ne ometterò gli altri di minor conto , per non molestare il leggitore con cose superflue.

§. I.

(*a*) Tract. de consc. q. 29. ar. 4. n. 189. pag. 122.

§. I.

Autori antichi ingiustamente citati dal P. Terillo a favore del Probabilismo.

GUILLELMO Altisiodorense fiorì nel 1235. Questi presso Gersone (*a*) scrive così: *Regulam illam magistralem, quod dubitans de aliquo, an sit illicitum, & stante dubio illud agens, peccat, quia discimini se committit, esse intelligendum de dubio tali, quod est vehemens, & magis, aut saltem æque inducit mentem credere, quod est mortaliter illicitum, sicut quod est licitum, secus est, ubi mens plus inclinatur, & judicat, quod est licitum, quam quod est illicitum, quamvis non habeat usquequaque certitudinem evidentem, aut fixam, quia nec hoc ipsum requiritur.* Il Terillo pretende, che questo testo favorisca la opinione manco probabile: ma quanto falsa sia la sua pretesa è il testo lo dimostra da se senza comenti. Pecca, dice l'Altisidiorense, secondo la comune dottrina, chi tra due dubbj veementi, che vuol dire tra due opinioni, che o egualmente, o maggiormente inclinano la mente a giudicar che sia illecita l'azione, si risolve a praticar detta operazione. *Secus est, ubi mens plus inclinatur, & judicat, quod sit licitum.*

S. BONAVENTURA che fiorì fino al 1274. citato a suo favore dal Terillo scrive: *Dubia interpretatio præcepti est periculosa sicut pons semiputridus aquæ præcipitis, & profundæ, de quo dubium est an sub transeunte corruat, an subsistat. Veluti si is, qui pro Christo majora certamina subire decrevit, & omnia reliquit in sæculo, se periculo committeret pro modico motu propriæ voluntatis, vel pro parvo commodo in incerta opinione sua, vel alterius. Ut si Deus approbet illam opinionem, evadat sine lucro meriti, si autem reprobet eam, damnetur: maxime cum tales opiniones quandoque periculosiores sunt, quam apertæ transgressiones: quia ubi scit homo, se delinquere, inde facile corrigitur: ubi tamen nescit se peccare, & insuper credit sibi licere, unde nec in morte pure convertitur propter falsam spem, quod forte licuerit, vel minus in eo peccaverit, baculo arundineo, & confracto innitens. Voluntas bona, & plana via regia, & secura debet incedere; & relictis du-*

 bieta-

(*a*) Tract. de pollut. noctur.

bietatum diverticulis, quasi suspectis latronum semitis apertos, & tutos justorum calles ambulare, ne, velut pœnitens boni inchoati, quærat diverticula declinandi a via perfectionis, in qua voverat ambulare. Quid enim est, unde omnes in damnationem incidimus, nisi talis dubia interpretatio præcepti Dei de ligno vetito? (*a*) Se da questa dottrina possa mai inferirsi, che lecito sia di ripudiare nelle dubbie controversie la più verisimile, che rimostra l'obbligazione della legge, per abbracciare la manco probabile, che favorisce la concupiscenza, me ne rimetto al giudizio del lettore. Moltissimi altri testi per brevità ometto.

GIOVANNI SCOTO, che fiorì verso il 1300. con tanta chiarezza insegna l'obbligo di seguitare la sentenza più probabile, che il solo Terillo, o altro simile può esser capace di negarlo. Trascriviamo i testi del Dottor Sottile. *Et si obijcias, multa in actibus humanis sunt dubia, utrum sint peccata mortalia etiam suppositis omnibus doctrinis Doctorum, & expositorum. Respondeo tamen, quod non est dubia via salutis, quia a talibus tanquam periculosis debet homo sibi cavere, & se custodire, ne, dum exponit se periculo, incidat in peccatum: quod si noluerit quærere salutem; sed non curando exponit se periculo, ubi forte actus de genere suo non est peccatum mortale, tamen peccabit mortaliter se se periculo exponendo.* (*b*) Il P. Francesco Palanco dopo aver riportato cotesto testo di Scoto esclama: (*c*) *Sed ubi est o Doctor Subtilis illa regula*: Melior est conditio possidentis: *Ubi illa consequentia Terilli & suorum*: „ Si lex „ esset sufficienter promulgata &c. „. Un altro testo di Scoto è il seguente: (*d*) *Sicut in moralibus, quando sunt altercationes de aliquo peccato, an sit mortale, ut si unus peritus in scientia dicat, quod non licet sic mercari, & alius dicat, quod licet, tutum non est procedere sic, sed expectare quousque pateat aliunde. Si enim ita esset, quod unus Doctor diceret aliquem peccare mortaliter, nisi sic faceret: & alius quod peccaret, si sic faceret; tunc simplex foret perplexus, ideo bene videndum est in Moralibus, antequam aliquid asseratur.* Finalmente Scoto riprova apertamente il cavillo sofistico di divertire la mente dalla più Probabile per considerare la manco Probabile. *Voluntas enim eligens oppositum alterius recte dictati* (ecco la opinione diretta più probabile) *non per-*

(*a*) Opusc. de process. Relig. process. 5. c. 3. (*b*) In prol. in lib. sent. in fine 2. quæst. (*c*) q. 29. n. 195. (*d*) in 3. sent. dist. 25. q. 1. §. dico tunc.

permittit intellectum diu stare in illo recto dictamine. (Può esprimere con maggior chiarezza il dettame diretto?) *sed avertit ipsum ab illo, ad considerandum rationes pro opposito, si quæ possunt esse sophisticæ vel probabiles.* (*a*) E questo, dice egli, è uno de' due modi onde si genera privatamente la cecità della mente. *Privative quia avertit a consideratione recta.* Il testo non abbisogna di glose. Il Terillo vuole, che Scoto sia del suo partito, senza allegarne veruno testo : *Quod Scotus nostrarum partium sit, aperte constat,* dice egli. (*b*) Per argomento di questa sua franca asserzione contraria a' testi prodotti, contraria all' universale sentimento degli Scrittori, adduce l'autorità del P. Filippo Fabro insigne Scotista, che scrive di questa guisa: *Vult ergo Scotus, quod in rebus dubiis locum habeat labor Doctorum, & Expositorum: ergo quando Doctores doceant aliquam opinionem esse probabiliorem altera etsi minus tuta, standum est illi definitioni..... Vult ergo Scotus quod Probabilior opinio in dubiis locum habeat.* (*c*) Da tutto ciò conchiude il Terillo : *Ecce Scotus nobiscum est.* (*d*) Anzi Scoto è più largo di noi : *Scotus hic laxior est quam nos.* (*e*) Questo è il carattere di Terillo.

MONALDO scrisse verso il 1320. e secondo il Terillo insegna il probabilismo nel seguente testo: *Opiniones antiquorum Doctorum, & etiam aliquorum Modernorum prosequutus, quamvis plura diversimode ab ipsis sint notata, quæ inter se varietatem ostendere videantur, non tamen ausus sum scripta tantorum virorum respuere, sed ea licet diversa circa unam, & eamdem materiam in præsenti opusculo conscribens, duxi hic discretis lectoribus relinquendum, ut illam opinionem accipiant, quæ ipsis videtur MAGIS consona rationi; quia non credo posse præjudicium aliquod erga veritatis sententiam generari, quæcumque accipiatur ex eis: cum quælibet sit a Magistris, & probatis Doctoribus in scriptis authenticis annotata.* (*f*) Non altro noi diciamo sennonchè tra le opinioni contrarie quella ciascuno scelga *quæ ipsi videtur magis consona rationi.*

DURANDO, che verso il 1316. spiegava i libri delle sentenze, forma una quistione, se chi si confessa senza dolore debba di bel nuovo confessarsi, e riferite le ragioni per l'una, e per l' altra parte, conchiude: *Qui sic confitetur, & de facto absolvitur, tenetur iterum eadem*

(*a*) In 3. dist. 36. q. unic. lib. 9. (*b*) Quæst. 22. n. 157. (*c*) Tract. de pœnit. disput. 6. num. 46. (*d*) Quæst. 22. num. 157. (*e*) Ibi. num. 159. (*f*) Sum. aur. in prolog.

Digitized by Google

dem confiteri, & de illis absolvi; nec est dubium, quin hæc opinio sit securior, quia confitendo iterato nullum periculum sequitur, sed maxima securitas: qui autem omittit iterum confiteri, committit se dubio, quod est valde periculosum in his, quæ tangunt salutem, vel damnationem animæ. E benchè Probabile reputi la contraria sentenza, conchiude: *Illud tamen quod est tutius semper est tenendum.* (*a*)

L'ASTESANO visse circa il 1330. secondo Terillo, che lo cita a suo favore, perchè nella sua Summa insegna molte opinioni, che non pajono le più sicure. Il P. Palanco scrive d'aver letto il libro *6.* intitolato *Sylva nuptialis* dove tratta della scelta delle opinioni, e riferisce le seguenti parole: Num. 2. *Stante opinionum ambiguitate, aut diversitate, insequenda est mens legis.* Num. 3. *Opinionum differentium illa sequenda est, quæ est magis jurium amica.* Num. 7. *Stante opinionum dubietate standum est saniori, & sanctiori, & pugnandum est pro veritate.* Io l'ho letto nella Summa dove tratta della interpretazione de' dubbj, e scrive così: *Si quæratur de verbis in contractibus habitis: aut est certum quod non consenserint: & tunc aut valet intellectus secundum unam partem tantum, & tunc fit interpretatio secundum illam..... Aut valet secundum intellectum utriusque, & tunc accipiendum illud quod est Verisimilius, & quod magis convenit juri.* (*b*)

GUIDO DE MONTE CARMELO, che secondo Terillo fiorì verso il 1333. propone tre opinioni intorno all'obbligo di confessare, o non confessare gli stessi peccati, e conchiude: *Quæ istarum opinionum sit melior, & verior relinquo judicio meliori, & unusquisque quam voluerit eliget.* Non altro quindi s'inferisce, sennonchè ciascheduno scelga quella opinione che presso lui sarà *Melior, & verior*: non mai la libertà di eleggere la meno verisimile come il Terillo pretende.

ROBERTO HOLCOT secondo Leandro Alberto morì l'anno 1314. ma secondo la più comune sentenza visse fino al 1349. Di questo Teologo trascrive lunghi passi il Terillo. Quello che lo reputa più favorevole è il seguente: *Ex dictis inferre possumus, quod tunc solum proprie, & per se deserit anima gratiam, quando scienter facit aliquid, per quod æstimat, se gratiam perdere, vel incerta est si gratiam perdat .... Quod si homo dubius vel incertus sit, numquid ex commissione, vel perdat gratiam, vel non: & hoc non obstante committit, vel iterum*

(*a*) In 4. sent. disp. 17. q. 13. (*b*) Lib. *6.* tit. 49. ar. 1. pag. 327. Edit. Rom.

rum propterea deserit gratiam, quia non zelat pro ea: immo omittit, & renuit conservare gratiam ex hoc, quod vult facere illud, ex quo incertus est, si perdat gratiam. Ideo dici potest sic, quod solus ille actus voluntatis ex se est peccatum mortale, quo quis se æstimat gratiam perdere, vel dubius, vel incertus est an gratiam perdat; ex quo sequitur, quod ut aliquid sit peccatum mortale ex se requiritur, ut aliquis existimet se gratiam perdere, vel incertus sit numquid illa perdat. (*a*) Lascio che ciascuno giudichi se questo testo non sia più contrario, che favorevole al sistema Probabilistico. L'Holcot sostiene, che chi opera dubbioso, o incerto tra le due opinioni, pecca. La opinione manco probabile è ella certa? Perchè non ha detto l'Holcot, che dove la legge è dubbia non obbliga?

GIOVANNI GERSON, che morì l'anno 1429. apertamente riprova l'uso della opinione manco Probabile: *Exponere se periculo peccati mortalis, est peccatum mortale: vel sic agere incertum, & dimittere certum in materia Morali est peccatum mortale, non solum per conjecturas leves, aut ex suspicione trepida, & scrupulosa proveniente ex nimio timore cadendi in via Dei. Sed intelligitur, dum tale est vehementer, & probabiliter incertum, æque sicut oppositum, vel magis. TUNC ENIM ILLUD QUOD AGITUR, NON CAREBIT MORALI CULPA.* Quì Gersone chiaramente parla di due opinioni, o egualmente incerte, o delle quali una è più incerta dell'altra. Eppure il Terillo riportò a suo vantaggio questo medesimo testo con altri, che non gli sono più favorevoli.

GIOVANNI NYDER fiorì verso il 1430. Di questo Teologo molti, e lunghi passi trascrive il Terillo tratti da un libro composto da esso Nyder per consolazione delle anime scrupolose, e perciò intitolato *Consolatorium timoratæ Conscientiæ*. Di questo libro io ne trascriverò uno o due. *Cum bona conscientia* (scrive il Nyder) *potest quis tenere unam partem alicujus opinionis, & secundum eam operari, saltem, secluso scandalo, quæ par habet pro se notabiles, aut NOBILIORES Doctores, dummodo talis opinio non sit contra expressam authoritatem Scripturæ, neque contra determinationem Ecclesiæ Catholicæ: & dummodo ex contrarietate talium opinionum non inducatur quis ad dubitandum, sed bonam conscientiam, seu fidem sibi formet de PROBABILIORI PAR-*

(*a*) Disp. de imputab. pec. litt. R.

PARTE præcipue ubi quis adhibet diligentiam quærendo, an liceat, nec invenit aliquid, quod eum sufficienter moveat, quod sit illicitum. (*a*) Così parla quel Nyder, che per sè cita il Terillo; e parla di questa guisa nel libro stesso composto per gli scrupolosi. Perchè mai il Terillo ha rivoltato soltanto delle opere Morali del Nyder l'unico libretto destinato pegli scrupolosi, tra' quali non credo, che riponga i Probabilisti? Perchè non ha citato un qualche testo dell'opera principale di quest' autore sopra il Decalogo? Io supplirò alla di lui omissione. Scrive dunque il Nyder: *In Moralibus quando sunt altercationes de aliquo peccato, quando est peccatum mortale : ut si unus dicat expertus in scientia, quod non licet sic mercari : alius dicit, quod sic : tutius est sic non procedere, quousque veritas pateat aliunde.* (*b*) Il Probabilista dice, che è lecito d'abbracciare quella opinione che più aggrada. No risponde il Nyder in altro luogo: *Securior via tenenda est .... In dubiis enim securior via eligenda est.* (*c*)

S. ANTONINO, che finì di vivere in questo mondo l'anno 1459. non solamente è citato per la opinione manco probabile dal Terillo, di cui niuno dee maravigliarsi, ma ancora dal P. Steffano de Champs Scrittore per altro celebre. Questi accusa il suo Avversario Vendrochio di temerario corruttore di testi, perchè cita S. Antonino per la sentenza più probabile. „ Ego vero contendo, vel hoc uno exemplo manifesto demonstrari posse, quanta sit in corrumpendis, depravandisque „ Sanctorum Patrum testimoniis Vindrochii temeritas, & audacia „. (*d*) Con queste maniere acerbe, e poco civili i Probabilisti trattano non solo Vendrochio, ma chiunque opponesi al loro sistema. E ciò, che più rileva, il P. de Champs parla con tanta alterigia, e con tanta acrimonia in un punto, nel quale è evidente il di lui torto. Non solo Vendrochio, non solo tutti gli Antiprobabilisti, ma comunemente gli stessi Probabilisti anteriori al de Champs, e al Terillo, citano S. Antonino per la più probabile. Il P. Vasquez, il P. Sanchez cogli altri Probabilisti contemporanei espressamente affermano esser contrario al Probabilismo S. Antonino. Sicchè in vigore di autorità è evidente, che il *Terillo*, e il de *Champs* falsamente allegano a favor loro S. Antonino. A questo estrinseco argomento, che pur servir dovrebbe a certi Probabilisti a parlare almeno con un pò di maggior modestia, aggiugniamo la trascri-

(*a*) 3. p. cap. 11. (*b*) in 1. præc. c. 1. circa med. (*c*) in 9. præcept. c. 4. (*d*) Quæst. fact. cap. 3.

Digitized by Google

scrizione de' testi evidentemente contrarj al novello Probabilistico ritrovato. *Eligere viam tutiorem consilii est non præcepti*. Queste sono le parole che di S. Antonino riportarono i Probabilisti. Qual sia in ciò la loro sincerità la vedremo in trascrivendo intero il testo, che così immediatamente seguita: *Alias oporteret multos ingredi Religionem, in qua tutius vivitur, quam in sæculo. Non ergo de necessitate oportet tutiorem eligere: quando etiam alia via potest eligi tuta: Sicut enim diversæ viæ tendunt ad unam Civitatem, licet una tutior alia sit: sic ad Civitatem Cœlestem alius sic, alius vadit, & tute, licet aliquis tutiori modo*. Non è evidente quanto la luce del Sole, che quì S. Antonino parla non di opinioni in cose dubbie, ma di sentenze certe, e sicure, di cui una sia più tuta dell'altra, come è quella del Religioso, e del semplice Cristiano? E poi si accusa di audace, di temerario, di falsatore di testi chi così interpreta S. Antonino? Ma ritorni il testo del Santo, il quale dopo aver risolto non esser necessario di scegliere tra le due sentenze tute la più tuta, passa incontanente a proporre il caso delle due opinioni probabili, e risponde così: *Qui agit scienter id, de quo dubitat esse mortale, permanente dubitatione, peccat mortaliter, etiamsi illud in se non esset mortale, sumendo strictè, & proprie dubitationem, videlicet, prout rationes sunt æque ponderantes ad utramque partem, nec magis declinat quis ad unam, quam ad aliam. Sed si dubitet leviter quis per modum scrupuli, sicut dubitat seu formidat habens opinionem de aliquo, quia ita inhæret ipsi sententiæ, quod tamen formidat de opposito: sic agendo contra tale dubium non peccatur, dum adhæret opinioni alicujus Doctoris, ET HABET RATIONES PROBABILES PRO IPSA MAGIS QUAM PRO OPPOSITA OPINIONE*. E nello stesso paragrafo poco dopo così ripiglia: *Notandum quod cum bona conscientia potest quis tenere unam partem alicujus opinionis, & secundum eam operari, secluso saltem scandalo, quæ scilicet pars habeat pro se notabiles Doctores, dummodo talis opinio non sit contra authoritatem expressam sacræ Scripturæ, nec contra determinationem Ecclesiæ Catholicæ: & quod etiam ex contrarietate talium opinionum, non inducatur ad dubitandum, sed bonam sibi conscientiam, & credulitatem formet de eo, quod credit TANQUAM DE PROBABILIORI PARTE. Et præcipue, quando quis adhibet diligentiam inquirendo an liceat, nec invenit aliquid, quod eum sufficienter moveat ad hoc, ut sit illicitum*. (*a*) I Testi sono sì evidenti, che non abbisognano di chiose.

(*a*) 1. p. tit. 3. cap. 10. §. 10.

Prima di lasciare S. Antonino un'altra cosa debbo notare, ed è, che il P. de Champs pretende, che il B. Alberto Magno favorisca il Probabilismo pel seguente racconto, che di lui fa S. Antonino. *Ex responsis, quæ videntur data ab Alberto Magno, habetur, quod Frater simplex, vel quilibet homo cum salute potest sequi in consiliis quamcumque opinionem voluerit, dummodo alicujus Doctoris magni opinionem sequatur.* Non v'ha alcuno, che dica il contrario, quando questo frate, od uomo semplice con buona fede appoggiasi all'opinione del suo Teologo, Confessore, o Parroco. Chi mette ciò neppur in contesa? Non diciamo tutti, che il Cristiano semplice, ed illetterato debba riposare sull'autorità del suo Direttore, quando ciò faccia con buona fede: e quando non ha gravi fondamenti in opposito, come più diffusamente spiegheremo a suo luogo più abbasso? Dopo il de Champs, ed il Terillo, il P. La Croix, e gli altri Probabilisti assolutamente citano il B. Alberto Magno a lor favore sull'autorità de' mentovati due Scrittori. Questi sono i loro Vescovi, ed Arcivescovi Patrocinatori del Probabilismo.

BATTISTA TROVAMALA, che scrisse verso il 1483. insegna di seguitare quella opinione, che è più conforme alla ragione, cioè più probabile: *In dubiis non generatur aliquod præjudicium veritati, cum inter diversas opiniones a Magistris approbatas, illam quis amplectitur, quæ sibi videtur MAGIS CONSONA RATIONI.* (*a*) Anche questo autore è citato dal Terillo a suo favore in virtù dell'addotto testo.

PELBARTO fiorì verso il 1500. secondo il Terillo insegna lecito l'uso della opinione manco probabile. Trascriviamo il testo. *Non tenetur homo semper in diversitate opinionum eligere tutiorem, quia opinio est tuta, cum habet pro se Doctorem satis acceptum; & hoc sufficit ad salutem cum tali voluntate, quod non adhæreret ei, si non crederet illam esse veram. Unde in tali non est contemptus, nec periculo se exponit, & sic nec peccatum inobedientiæ. Nam si Joachim Abbas non fuit Hæreticus, licet tenuit falsum contra fidem, ut patuit supra, quia talis articulus nondum erat ab Ecclesia damnatus, ergo &c.* Chi può creder esser vera quella opinione che giudica meno probabile? Chi dirà che l'Abate Gioachimo riputasse meno probabile la sua, e più probabile la contraria opinione? Vuole dunque Pelbarto, che si giudichi vera la opinione, affinchè si possa lecitamente seguire.

TO-

(*a*) Sum. Rosell. verb. opinio.

TOMASO GAJETANO è stato sempre citato da tutti gli stessi Probabilisti anteriori a Terillo per patrocinatore della sentenza più probabile. Recitiamo il testo. *In operandis nisi tutiorem partem eligendo non licet opinionem cujuscumque assumere in regulam operis, quia eo ipso, quod operatio committitur opinioni, committitur Regulæ ambiguæ, quia opinio omnis ambigua est, utpote cum formidine alterius partis.* (*a*) Tralascio di citare altri testi più lunghi, in cui richiede certezza morale per ben operare. Un altro solo testo ne vo' trascrivere. Il sapiente Cardinale dopo aver dimostrato ad Enrico VIII. Re d'Inghilterra esser valido il di lui matrimonio, di questa maniera gli parlò! O queste ragioni che io ho addotte sono vere, o false, o probabili. Se probabili, si sa cosa far debba l'uomo nelle cose dubbie, e probabili. Suppone il Cardinale qual verità incontrastata doversi abbracciare la più tuta. *Hæc doctissime Rex si vera, ac sufficientia esse videbuntur, corrigendum est factum.... Si vero probabilia censentur,* (scelga qual più gli aggrada avrebbe detto il Probabilista) *agat obsecro defensor fidei hominem inter hinc inde Probabilia ambiguum. Optime autem novit Majestas tua, quid in dubiis agendum sit. Quid divina lex Deuteronomii decimo septimo statuit agendum in occurrentibus dubiis &c.* (*b*)

GIOVANNI DA TABIA fu contemporaneo del Gaetano. Anche questo, secondo il Terillo, è Probabilista, tuttochè così scriva: *Quæritur quæ opinio sit sequenda secundum Canonistas. Respondeo primo, quod in dubiis non generatur aliquod præjudicium veritati, quando inter diversas opiniones a Doctoribus approbatas illam quis amplectitur, quæ sibi videtur MAGIS CONSONA RATIONI, idest quæ sibi est MAGIS PROBABILIS* (*c*) Il Terillo ricorrerà al suo bizzarro Riflessismo.

CONRADO fiorì verso l'anno 1500. ed espressamente insegna la vera sentenza. *Qui sequitur minus tuta peccat, quando aut habet probabilem conscientiam, quod ille actus sit mortalis, & dicitur probabilis, ubi plus declinat ad credendum quod sit mortalis, quam quod non sit talis. Aut etiam quando habet æquilibrem conscientiam quod sit mortalis, hoc est, æque credit quod sit mortalis, sicut quod non. Aut quando vir doctus adhæret opinioni justificanti actum illum, quam ponit contra rationes notabiliter magis prægnantes pro opinione damnante eumdem actum.* (*d*) Quì sono atterrati tutt' i fondamenti Probabilistici.

(*a*) In Sum. verb. opinio. (*b*) Tom. opusc. 3. tract. 13. (*c*) verbo opinio. (*d*) Quæst. 100. de contract.

ADRIANO VI. visse parimente verso il 1500. Di questo scrive il Terillo. *Adrianus VI. expresse nobiscum est*. (*a*) Il medesimo P. Bordonio che nell'impegno pel Probabilismo non la cede al P. Terillo, confessa, che Adriano VI. sostiene la sentenza più probabile. Ma trascriviamo il testo. *Si una partium sit minus dubia, vel minus peccatum secundum genus mortalis & venialis, in talibus semper eligere oportet quod securius est, vel minus dispendiosum..... Si non movetur ad dubitandum non peccat, eo quod periculo se exponat, licet peccare possit ratione temeritatis, quia suæ æstimationi nimis innititur. Unde ut perperam, temere, & contra rationis ordinem, dubitantibus his, quos scio limpidius & clarius videre, tenerem constanter, & firme personam a remotis visam esse Petrum. Non minus temerarium est, simplicem hominem nullatenus dubitare, ubi doctiores, & præclarissimos viros noverit in materia varios esse, dubios, perplexos, & cavillare plurimum*. (*b*) Piu espressamente parla nel secondo Quolibeto: *Justa statera librandæ sunt rationes utriusque partis, ut quæ puræ rationis acumine inventæ fuerint validiores, cæteris paribus vincant etiam affectum, ut etiam eis obediatur*. fol. 34. E più abbasso: *Nullus opinatur, nisi quod sibi apparet verum, sive magis probabile*. fol. 41. La dispensa che da Adriano conceduta riferisce il Terillo a nulla serve come spiegheremo nella seguente Dissertazione.

GIOVANNI MAIRONE contemporaneo di Adriano colla solita franchezza viene citato dal Terillo tuttochè assai più espressamente di Adriano sia lui contrario. Veggiamolo. *Teneatur pro doctrina tanquam esset celte in silice scripta, quod in via Morum modus certior est tenendus. Qui enim se exponit periculo peccati peccat*. (*c*) Nella terza conclusione soggiugne: *In materia Morum SECURIOR PARS EST tenenda*. Questi testi sono sì chiari, che anche Niccolò *Piguelet* confessa per Probabiliorista il Mairone. (*d*)

CORDUBA fiorì verso il 1570. sette anni prima della nascita del Probabilismo. Il Terillo scrive, che il Corduba, se ben si penetra, è tutto per i Probabilisti: *Corduba si rite intelligatur per omnia nobiscum sentit*. (*e*) E' pregato il cortese leggitore di osservare i seguenti testi per sempre più rilevare l'animosità del Terillo nell'avanzare fatti evidentemente falsi. Corduba così scrive: *An sit tutus in conscientia qui sequitur opinionem aliquorum Doctorum, qui sibi magis placent si contingat*

(*a*) q. 22. n. 57. (*b*) in 4. sent. de restit. edit. Lug. fol. 277. (*c*) in 4. sent. in prol. q. 2. (*d*) tract. de Prob. cap. 11. (*e*) q. 22. n. 68.

gat eos sequendo errare cum eis? Respondeo secundum Conradum, Adrianum, & Majorem *clarius eos resolvendo per tres propositiones sequentes, quarum prima est. Quando opinio Probabilior definit quod secundum se a parte rei tutum est, & condemnat oppositum, tunc necessario talis opinio tenenda est. e. g. si communis, aut probabilior opinio tenet pluralitatem Beneficiorum, aut non residere in suo curatu sine causa legitima; aut talem contractum esse illicitum, cum ipsum, eum cavere & oppositum facere sit tutissimum, dicit propositio hæc, talem opinionem esse tenendam & sequendam. ET IN HOC OMNES DOCTORES CONSENTIUNT. Quia agens contra Probabiliorem opinionem agit contra rectam rationem: quia agit contra rationem & autoritatem, cui reniti non licet. Nam ideo dicitur Probabilior, & quia validioribus nititur rationibus, & fundamentis, quibus naturaliter convincitur intellectus ut uni parti potius, quam oppositæ assentiatur &c. Tum tertio, quia aliter agens, temere, & irrationabiliter ageret, dum sine ratione sufficienti eligit partem periculosam minus rationabilem, quam ratio ipsa minus dictat, postposita ea, quam magis dictat esse necessario amplectendam &c.*

Quando opiniones sunt vel creduntur æque probabiles, semper id, quod videtur minus malum, & tutius sequendum est, quando est dubium de peccato mortali. Probatur dupliciter: quia in dubiis non solum facti, sed etiam juris tutior, & certior pars est eligenda. Nunc autem, qui illas opiniones æque probabiles scit, vel arbitratur, necesse est ut maneat dubius, quænam earum sit vera, & per consequens, an sibi liceat agere, quod altera opinio condemnat: æque enim movetur naturaliter intellectus ad assentiendum uni opinioni, sicut alteri habenti æqualia motiva, & æqualem probabilitatem, vel si non manet dubius, saltem temere, & periculose sine ulla ratione, sed voluntarie & ex sua affectione adhæret huic, vel illi opinioni (*a*). Giudichi ora il leggitore se al Terillo vi sia mai stato scrittore simile, che abbia osato d' imporre al Pubblico di una maniera sì strana in una causa, nella quale si tratta della eterna salvezza. Io tralascio moltissimi altri testi, che ciascheduno può leggere nel Corduba, perchè i riportati sono bastevoli all' intento.

MARTINO NAVARRO, che scrisse innanzichè al mondo comparisse il Probabilismo, sendo morto nonagenario l'anno 1586. viene dal Terillo cita-

(*a*) In quæstionar. lib. 2. q. 3.

citato a favore del Probabilismo, e del medesimo cita il seguente testo. *Regula sectandi tutiora non esse præceptum, sed consilium, paucis casibus demptis.* Il Terillo ha giudicata prudenza il passare sotto silenzio questi casi. E noi giudichiamo debito di sincerità, e di veracità il trascriverli. *Septimo addendum illud, in dubiis tutiorem partem esse eligendam, etiam extra casus, in quibus id faciendum jura exprimunt, duobus concurrentibus, esse præceptum. Alterum est, quod casus ille dubius rem non tangat animæ saluti necessariam: alterum, quod res sit vere dubia. Exemplum potest desumi ex D. Thoma quotidianum, de illo qui plures Præbendas obtinet, existens dubius utra opinionum sit vera.* (*a*)

Undecimo infertur resolutio. Non solum illum peccare, qui in re ad fidem, & mores pertinente, in qua jure declaratum est tutiorem partem eligendam esse, minus tutam eligit, ut dictum est in corollario septimo (præcedenti) *sed etiam eum, qui in re adeo sibi dubia, ut neque probabili authoritate credat alteram partem esse veram, adhæret illi parti, de qua est dubium an liceat, si saltem potest adhærere contrariæ secure, quia de illa non dubitatur an liceat. Pro quo principalia fundamenta sunt illud Ecclesiastici* 3. *Qui amat periculum peribit in illo. Et ratio illa naturalis, qua convincitur quis plus amare Petrum, quam Joannem, qui potens agere, quo utrique sit gratus, agit tamen propter Petri amorem id, de quo dubitat, an ex eo sit inimicitiam Joannis incursurus. Pari ergo ratione, qui dubitat, an tali facto sit gratiam Dei amissurus, & facit illud ob sui, vel proximi gratiam, plus amare se, vel proximum, quam Deum convincitur. Authoritas principalis in hoc est D. Thomæ quodlibet.* 8. *art.* 13. *& Cancellarii Parisiensis* 2. *p. tit.* 1. *de Regulis morum. col.* 2. *ubi exponit illam Regulam: Exponens se periculo peccandi mortaliter, mortaliter peccat: & exponens se periculo peccandi venialiter, venialiter peccat.* (*b*)

Dirà il Terillo cogli altri Probabilisti, parlar il Navarro del dubbio propriamente tale, non delle opinioni probabili. *Contra hanc solutionem* (ripiglia il Navarro) *facit primo, quod qui ex causa probabili, & urgenti dubitat, neque debet, neque potest ullam dubietatem exuere.* (*c*) Favorisce eh il Navarro la famosa sospensione, e deposizione del dubbio? Ritorni il testo. *Duodecimo subinfertur eum etiam peccare, qui facit aliquid quod magis, vel æque ab ipso putatur esse peccatum, quam non esse, quod asseverat Cancellarius in illo titulo de Regul. Mor....*

Imo

(*a*) De pœnit. disp. 7. cap. si quis autem n. 42. (*b*) Loc. cit. num. 56. (*c*) Loc. cit. n. 101.

Imo peccat qui facit aliquid, quod opinatur non esse peccatum, hoc est magis inclinat in eam partem, quod non sit peccatum, quam in contrariam, cum formidine tamen quod altera pars sit vera, & ita non credit certo non esse peccatum. Probatur primo quia eadem videtur omnino ratio. Nam ratio principalis, quare qui dubitat, an aliquid sit peccatum, & nihilominus illud facit, peccat, est, quia periculo se peccandi exponit, ut dictum est in corollario 11. & n.4. Sed qui opinatur aliquid non esse peccatum, cum tamen certo ita non credat ita esse, imo timet & formidat illicitum esse, periculo se peccandi exponit, animi sui conceptu attento: igitur eadem ratio. Ergo idem jus. Secundo probatur per illud Thomæ quodlib. 8. ar.13. Ex quo manifeste videtur, quod juxta B. Thomæ sententiam, quamvis magis credat, vel existimet partem, quam sequitur, esse veram, si nihilominus ob contrariam opinionem, aliqua dubitatione moveatur, non licet sibi propter discrimen hoc operari, supposito etiam, quod nullum sit discrimen a parte rei, sed veritas. Tertio confirmatur hoc similitudine illa, quod Medicus, qui magis æstimaret ægroto vinum mortem inferre non posse: at propter aliorum contrariam opinionem dubitat, & nihilominus, ut illud experiatur, vinum ægroto propinat, & ob hoc ille moriatur, peccat, & non alia ratione, quam quod ægrotum periculo mortis exposuit....... Ergo non licet agere partem, quæ magis existimetur vera, quando formidamus ne alia quoque pars vera sit: sed oportet certo credere id licere, quo a peccato excusemur. Facit quod in probabilibus dubiis, quælibet pars est verisimilis, sicut & probabilis, licet altera pars sit probabilior, & verisimilior: ergo qui agit quod probabilius est, cum formidine tamen & timore deliberato, quod pars contraria vera sit, probabili, ac verisimili periculo peccandi se exponit; ergo peccat. (*a*) Non folo il Navarro non favorifce il Probabilifmo, ma piuttofto declina nel Tuziorifmo. Sennonchè ben intefa la dottrina del Navarro ella è vera: perchè non ogni maggior probabilità è fufficiente a regolare la cofcienza; ma foltanto quella, che è in grado sì preponderante, che la contraria al paragone di sè fteffa è riputata uno fcrupolo, e di legggier momento.

SILVESTRO PRIERATE fiorì verfo il 1570. Di quefto Autore fcrive il P. Tommafo Sanchez „ Immo Sylvefter, Conradus, & Cor-„ duba dicunt non licere amplecti opinionem minus tutam, ideft, in „ qua peccati periculum fubeft, quamvis æque probabilis ac contraria „ fit.

(*a*) Loc.cit. n.57. & 59.

„ sit „. All'incontro il P. Terillo afferma: *Sylvester per omnia nobiscum sentit* (*a*). La franchezza di quest'autore servirebbe anche di piacevol divertimento, quando la gravissima importanza della causa il permettesse. Anche il P. Steffano de Champs, che passa per esatto Critico, allega a favore del Probabilismo il Silvestro (*b*). Ma oltre l'autorità degli Antichi Probabilisti, che confessano per Antiprobabilista il Silvestro, venga in pubblico il testo del medesimo: *Dubium est contrariarum rationum æqualitas. Unde proprie homo dubitat de aliquo, quando habet rationes ad utramque partem, æqualiter, aut quasi æqualiter moventes: ita quod non inclinatur ad hoc magis quam ad aliud notabiliter..... In dubiis TUTIOR pars est eligenda. Dubium est duplex, scilicet Probabile, cum scilicet rationes probabiles ad utramque partem sunt quasi æquales: & scrupulosum, quando quis scilicet ex levi suspicione timet alicubì esse peccatum. Scrupulosum dubium ad consilium boni viri est deponendum secundum omnes Doctores, & idem est si dubitatur an sit scrupulosum nec ne. DUBIUM AUTEM PROBABILE est de quo dictum illud, seu regula intelligitur* (in dubiis tutior pars est eligenda) *& secundum Archidiaconum peccatum grave est tali dubio se exponere, ubi est dubium de mortali. Et secundum Panormitanum in cap. de Sponsf. In dubiis scilicet PROBABILIBUS, ubi versatur periculum animæ, semper tutior pars est eligenda; & quod tutius, est tenendum. Et tamen intellige, quod si opinio securior sit minus probabilis notabiliter, non est eligenda necessario, quia jam cessat ratio dubii. Si tamen probabilitas hinc inde esset æqualis, tutior eligenda est necessario, quando ex electione alterius imminet periculum peccati mortalis: quia tunc verum est illud* Ecclesiastici 3. *Qui amat periculum peribit in illo*. Questa è la sentenza del Silvestro, dell' Archidiacono, del Panormitano, e secondo il Sanchez del Corduba, del Conrado, e secondo la verità di tutti gli Antichi. Non occorre che perdiamo tempo in esaminare alcuni testi che del Silvestro riportano il Terillo, e il de Champs: perchè la mente del Silvestro è sì palese, che non può rendersi vacillante da alcuni testi soffisticamente interpretati.

DOMENICO SOTO morì l'anno 1560. Questi dice il Terillo *expresse tradit benignam sententiam* (*c*). Parli il Soto: *Imprimis igitur necessarium est semper sententiam secundum probabiliorem opinionem subscribere, etiam si altera sit probabilis. In speculabilibus namque Scholarum*

(*a*) q. 22. n. 53. (*b*) Quæst. facti cap. 5. (*c*) q. 22. n. 35.

larum disputationibus nullum inde conflatur periculum, quod quisquam minus probabilia ingenii gratia defendat. In practicis vero, quia aliena jura respiciunt, nefas est Judici infirmiorem partem sectari, sicut, & Medico in practica, ex qua salus pendet infirmi. ET MULTO MAGIS THEOLOGO IN HIS QUÆ SUNT FIDEI. (*a*) Aggiugne il Soto, che il Giudice può, quando vi sono opinioni affatto eguali, seguire or l'una or l'altra secondo che, considerate tutte le circostanze, giudicherà or quella or questa più probabile secondo la varietà delle circostanze. Ammonisce di vegliare bene, acciocchè l'amicizia, l'affetto non offuschi la mente, e faccia comparire più Probabile quella opinione, che è più conforme alla concupiscenza: *Ubi pariles esse omnino contigerit opiniones, non est apertum scelus, nunc unam nunc alteram opinionem amplecti vix tamen carere potest scandalo. In his autem cunctis vigilanter cavendum est, ne vel amicitia, vel quicumque alius affectus caliginem intellectui offundat, ut eam opinionem PROBABILIOREM judicet, quam pro sua libidine mallet.* (*b*) E' per tanto evidente che il Soto insegna dovere non solo i Giudici, ed i Medici, ma molto più i Teologi seguitare la più Probabile opinione; ed avvisa di stare veglianti, e cauti, affinchè nel caso di eguale probabilità la passione non pieghi la mente a giudicare per più Probabile la opinione che più facilita.

Questi sono gli antihi Teologi, che a favore del Probabilismo vanta il Terillo. Dai riportati testi costa ad evidenza, che altri gli sono apertamente contrarj, altri per lo meno sono ambigui. Che dovremo poi dire di quelli, ch'egli non cita? Io non ho per ora tempo di formare questo Catalogo. Pel mio intento basta d'aver rimostrato, che gli stessi da lui citati, o gli sono evidentemente contrarj, o che non gli sono in conto alcuno favorevoli.

Hhh §. II.

(*a*) Lib. 3. de just. q. 6. ar. 5. ad 4. (*b*) ibidem.

§. II.

Paradossi incredibili, e contradizioni, onde il Terillo prova, che la sentenza più Probabile non sia più antica del Giansenismo. Disgrazie accadute al P. Camargo, e ad altri Antiprobabilisti per questa accusa di Giansenismo, e di Rigorismo.

I. IL P. Terillo provoca tutti gli Antiprobabilisti a produrli un solo Teologo, che prima di *Giansenio* abbia insegnata la sentenza più Probabile. Se ne addurranno un solo, io, dice egli, allora confesserò, che la sentenza rigida è più antica del *Giansenismo*. Ma se è certissimo, che non v'è Teologo, il quale prima del *Giansenismo* abbia insegnata la sentenza rigida, tralascino una volta gli Antiprobabilisti d'essere ciechi in mezzo al Sol meriggio, e confessino a maggior gloria di Dio, che il *Probabilismo* ha sempre trionfato nella Chiesa, e che l'*Antiprobabilismo* non fu giammai al mondo prima del *Giansenismo*. Questo è il suo latino. *Atque hic provoco adversarios, ut vel unum ex Antiquis afferant, qui unanimem hanc Gersonis, Nyder, S. Antonini, Conradi, Sylvestri, aliorumque sententiam ex professo impugnarint. Si aliquem invenerint, fatebor rigidam sententiam esse JANSENISMO antiquiorem, a Priscis agnitam, & ab aliquibus saltem approbatam. Quod si neminem invenerint, (certum autem est eos neminem reperturos) desinant in meridiana luce caecutire, & aperta veritate convicti, tandem fateantur, benignam sententiam semper in Ecclesia viguisse, rigidam vero ante JANSENISMUM nunquam fuisse auditam.* (a) Contro a fatti sì evidentemente falsi, e palesi a tutti e quanti i Teologi dell'uno, e dell'altro partito, cosa possiamo noi opporre? Niuno autore avanti il Giansenismo ha difesa la sentenza più Probabile? Ma il libro del P. Comitolo fu pure stampato nel 1609. quello del Rebello nel 1608. quello del P. Andrea Blanco nel 1642. Questi tre celebri dottissimi Gesuiti, che scrissero prima dell'Eresia Gianseniana, doveano pur esser noti al P. Terillo. Egli chiede agli Antiprobabilisti, che producano un solo Teologo anteriore al Giansenismo insegnatore della opinione più Probabile. Ma se noi gli assegneremo questo

(a) q. 22. n. 113. pag. 357.

questo antico Teologo, forse la nostra attestazione sarà eccettuata come sospetta. Vogliamo dunque che gli stessi principali e più dotti Probabilisti rispondano alla risoluta disfida del Principe de' Probabilisti.

II. Il primo Probabilista a rispondere sia il P. Gabriello Vasquez, il quale per contrarj al Probabilismo assegna Enrico Gandavense, il Gaetano, il Silvestro, il Cagnazzo, il Trovamala, l'Angelo, il Navarro, di cui così scrive: *Ex quibus colligi videtur in ea sententia ipsum fuisse*, (Navarrum) *cæterosque Summistas, ut assererent Probabiliorem opinionem esse amplectendam..... Cum quibus in hac sententia EXPRESSE consentit D. Antoninus*. Vi aggiunge il *Corduba*, *Adriano*, *Conrado*, il *Mairone*. (*a*) E per il Probabilismo non cita, che il solo solo Medina.

III. Il secondo Probabilista sia il P. Lodovico Lopez contemporaneo del Vasquez, che così risponde: *Scio communem esse sententiam Soti, Cordubæ, Cajetani, Conradi, & Navarri, non satis esse probabilem opinionem sequi, sed Probabiliorem esse sequendam*. (*b*)

IV. Il Terzo Probabilista sia il P. D. Antonino Diana, che contra il Probabilismo riferisce i seguenti. *Antonius Perez, Comitolus, & ante illos Gabriel, D. Antoninus, & ex Thomistis Sylvester, Cajetanus, Conradus, Sotus, & alii*. (*c*)

V. Il Quarto Probabilista sia il P. Tommaso Sanchez, che contra il Probabilismo riferisce i seguenti autori. *Ita docent Gabriel, D. Antoninus, Sylvester, Conradus, Navarrus, Corduba*. (*d*) Il P. Francesco Amico Probabilista scrive, che *OMNES fere antiquos Theologos negare, licitum esse operari secundum sententiam minus tutam, & simul minus Probabilem; semperque ad licite operandum ex sententia minus tuta exigere ut illa sit Probabilior*. (*) Potrei aggiugnere il P. Ferdinando Castropalao, Giovanni Sanchez, e tutti e quanti i Probabilisti, che scrissero prima dell'Eresia Gianseniana. Adunque per attestato e de' Probabilisti, e degli Antiprobabilisti il P. Terillo non iscrive la verità.

VI. Si confuta Terillo colle parole stesse di Terillo, il quale nella stessa quistione confessa, che molti Antichi sostengono la opinione più probabile: *Sunt fateor plures ex Antiquis, qui expresse dicunt, hominem, ut excusetur, debere sectari vel tutiora, vel Probabiliora*. (*e*) Soggiugne però che cotesti Antichi non parlano della probabilità diretta ed obbiet-

Hhh ij tiva,

(*a*) In 12. disp. 62. cap. 1. & 2. (*b*) Instruct. 1. p. cap. 120. (*c*) tom. 8. Res. 1. (*d*) in Decal. lib. 1. c. 9. n. 13. (*) tom. 3. disp. 15. n. 75. (*e*) q. 22. n. 40.

Digitized by Google

tiva, ma della probabilità riflessa, e subiettiva. Non la finirei mai se volessi tener dietro a tutte le capricciose sottigliezze, che questo acutissimo Teologo ha inventate per sostenere il suo cadente Probabilismo.

VII. Questa favola inventata da Caramuele, e da Terillo, di spacciare all'imperito volgo, che la sentenza più Probabile sia figliuola del Gianfenismo, è stata, ed è, come abbiamo provato nel capitolo sesto della prima Dissertazione, fatale a tanti Uomini probi e dotti, e perturba la Chiesa. I Probabilisti Moderni venerando il Terillo qual loro Capitano, ricevono come oracoli cotesti suoi capricciosi, e favolosi racconti. Quindi è, che dalla di lui autorità persuasi, che in effetto la dottrina dell'Antiprobabilismo sia stata inventata da' Giansenisti, spacciano per *Giansenisti*, e per *Rigoristi* tutti quelli, che confutano il Probabilismo. In tutti gl' incontri opportuni rappresentano gl'innocenti Teologi per sospetti di Fede, per uomini pericolosi. Io non vo' narrarvi varj fatti accaduti a' miei giorni, e de' quali sono stato testimonio di veduta. Ma racconterò ciò, che scrive il P. Ignazio di Camargo nella sua opera dedicata al gran Pontefice Clemente XI. Ci rappresenta il pio, e dotto Gesuita le ingiurie, le persecuzioni atrocissime sofferte per la confutazione del Probabilismo. Attesta d'essere stato più volte querelato a' Supremi Tribunali quale sospetto di Fede, ed infamato qual' introduttore dell'Eresia Gianseniana nelle Spagne. Queste sono le sue parole: *Et tamen adeo misero, & infelici sæculo vivimus, ut qui illam* (minus probabilem opinionem) *pro viribus refellimus, haud semel apud Judices, & Tribunalia Fidei delati, ac diffamati sumus, frustra tamen, propitio Deo, ut homines suspectæ doctrinæ, qui scilicet velimus in Hispaniam Jansenismi pestem invehere. Porro benigni Theologi Jansenismum sapere dicunt, docere, quod possimus peccatum formale timere, ubi putamus minime nos peccare. Sic hodie errores Dogmata Theologica, & Dogmata reputantur errores. Quod neque doleremus, neque meminissemus (cum gaudii potius magni juxta doctrinam Domini materia sit) nisi doctrinam tangeret veritatis, cujus infamiam pati non possumus citra Christiani populi scandalum.* (*) Le disaventure del P. Michele Elizalda non sono state meno pericolose. Le va egli modestamente indicando in più luoghi della sua dottissima Opera. Con singulare umiltà ascrive a' proprj suoi peccati tutte le persecuzioni patite per la difesa della giusta causa. *Non in doctrinam, non in causam certe*

(*) Lib. 2. contr. 4. ar. 8. §. 9. n. 575.

certe bonam (scrive egli) *non in alios ullos : in me unum , & peccata una totum refero.* (**) Questa calunnia però di Giansenismo, che come notò Salomone: *Calumnia conturbat sapientem,* fece prorompere il piissimo Elizalda nelle seguenti enfatiche espressioni : *Ergo via nostra non plus de Jansenismo habet, quam habent ipsa præcepta Dei. Quare, quod esse nequit : Aut Deus Jansenista est impossibilia præcipiendo , aut nos Jansenistæ non sumus solas veras doctrinas regulam vivendi constituendo .* (***) Le lettere scritte da Innocenzo XI. dal P. de la Quintenise sopra le disgrazie patite a cagione dell'Antiprobabilismo sono note a tutti. Tutte queste ed altre innumerabili funeste vicende sono accadute per la favola inventata dal Terillo, e dal Caramuele.

§. III.

Paradossi incredibili del Terillo sopra il numero de' Moderni, che cita a favore del Probabilismo.

I. LUngo è il Catalogo, che de' Moderni fautori del Probabilismo forma il Terillo. Questi sono gli autori da lui citati : Alvarez, Aversa, Ariaga, Aragon, Azorio, Amico, Banez, Baldello , Bardi , Barbosa, Bonacina, Bressero, Candido, Coninch, Corneo, Diana, Escobar, Lugo, Filliuccio, Gordonio, Granado, Guittierez, Enriquez, Layman, Lessio, Ledesma, Lezana, Larea, Lopez, Maldero, Martinez, Medina, Montesino, Merula, Naldo, Oviedo, Ponzio, Pietro Navarra, Portel, Rodriquez, Sairo, Salon, Suarez, Sà, Spinula, Sanchez, Santarello, Tanero, Vasquez, Viguerio, Villalobos, Valenza.

II. A questo Catalogo tessuto dal Mercoro aggiugne esso Terillo i seguenti: Soto, Graffio, Lorichio, Navarro, Bertaut, Schildere, Basseo, Fabro, Bossio, Esparza, Pallavicino, Silvio, Ponzio, Ferrerio, Lugo, Gammacheo, Fragoso, Giovanni, Medina, Pesanzio, Toleto, Caramuel, Milard, Busembau, Molina, Marcanzio, Hauzer, Goffar, Vulpes, Hurtado, Chapeaville, Cariel, Faber, Giovanni di S. Tommaso, Tamburino, Cottonio, Bernardino, Possevino, Preposito, Turriano, Cabrera, Mendo, Pellizzario, Pietro da S. Gioseffo, Claro, Herinx, Velasco, Brancazio, Ledesma, Galliego, Rua, Battista, Ildesonso, Martinez, Pasqualigo, Hallo, Perez, Gui-

(**) In Præf. ad 2. p. (***) 3. p. l. 7. q. 5. §. 4. pag. 29.

Guimenio, Mascarena, Marchino, Vilar, Rocafull, Vericelli, La Crux, Gallo, Manzio, Texeda, Sammuellio, Possenzio, Soria, Cutellio, Larrea, Fagundez, Macado, Trullenco, Valerio, Zerolla, Isambert, Bail, Nazario, Cabezudo, Blanchis, Hacqueto, Beja, Urbano, Corniolano, Gesualdo, Raggio, Leandro, Vidal, Lanfranco, De bonis, Gargia, Ochagavia, Solerzano, Carbo, Zecco, Mercero, Gaugerico, Justiniano, Caspense, Lao, Homem.

III. Dopo questo numeroso Catalogo scrive i seguenti paradossi. *Primo, quid opus est plures congerere, cum ipsi adversarii unanimiter fateantur, Theologos ferme omnes, atque etiam Juristas nobiscum sentire?* (*a*) Secondo Paradosso. *Præter hos ergo innumerabilis adhuc multitudo superest eorum, qui in expressis terminis benignæ sententiæ subscribunt. IMMO AUDACTER DICO, NEMINEM QUI MULTUM DE MORALI TRACTAVIT, INVENIRI, QUI EAM VERAM ESSE NON SUPPONAT* (*b*) Terzo Paradosso. *Sinnichius magna ex parte nobiscum est* (*c*). Quarto Paradosso. *AUDACTER dico, MERCORUM in praxi nostræ sententiæ adhærere* (*d*). Il Quinto Paradosso supera tutti gli altri. Egli rappresenta al Pubblico tutti gli Antiprobabilisti per ipocriti, per infingitori, che insegnano di dover seguire la sentenza più probabile, ed eglino praticano il contrario. Chi è, dice egli, degli Antiprobabilisti, che pratichi la dottrina più probabile? *Sed quis quæso adversariorum universaliter suam sententiam in praxi sectatur?* Audacemente dico Niuno. *AUDACTER dico NEMO* (*e*). Si confronti co' loro costumi, segue il Terillo, la loro dottrina, e ciascuno rileverà, che una cosa sentivano internamente, ed un altra insegnavano in Pubblico: altrimenti sarebbono uomini empj: *Percurrant qui velint summas casuum, & ante oculos ponant omnes sententias strictiores, non quidem certas, sed tantum Probabiles. Tum in VITAM singulorum inquirant, & procul dubio invenient, eos multa fecisse, & factitare quæ solum probabiliter sunt licita, idque ipsi, si CONSCIENTIAM examinent, verum esse invenient. Atque hæc præsumptio est EOS INTERIUS NON SENTIRE QUOD EXTERIUS PROFITENTUR: ALIOQUIN ESSENT HOMINES IMPII* (*f*). Innumerabili altri Paradossi in materia sì di fatto, come di jus passo sotto silenzio. Tanto più, che non pochi se ne sono indicati altrove, e se ne accenneranno in appresso. Osservi il Cristiano

(*a*) q. 12. n. 17. (*b*) ibid. n. 18. (*c*) ibid. n. 12. (*d*) ibid. n. 54. pag. 330. (*e*) ibid. n. 37. (*f*) ibid. n. 37. pag. 331.

stiano leggitore la modestia, la sincerità di questo per altro acuto Teologo. Non è uopo, che io vi faccia molte riflessioni. I testi parlano da sè stessi.

§. IV.

Eccezioni, che colle parole stesse del Terillo si danno al Catalogo de' suoi Autori. Si prova colla dottrina del Terillo, che il Terillo non fa un minimo grado di Probabilità in questa causa, ed in conseguenza, neppur quelli, che hanno scritto appoggiati alla di lui dottrina. Di tutto ciò si danno dimostrazioni evidentissime.

I. E'Supplicato il Cristiano Lettore di ponderare seriamente quanto siamo per dire nel presente paragrafo. Il P. Terillo nella Prefazione al suo Tomo sulla coscienza, acceso di santo sdegno contra le dottrine lasse, e scandalose, che nel corso di 30. anni, in cui fiorì il Regno del Probabilismo, furono pubblicate al Mondo da' Probabilisti, si fa a declamare con tanta severità, e con maniere sì acri, e con rimproveri sì ingiuriosi, che se un' Antiprobabilista scrivesse la centesima parte di quanto scrive il Terillo, non so mai cosa saria di lui. Dice il P. Terillo, che innumerabili Teologi Morali accecati dal fumo di una falsa ambizione, e sedotti da uno spirito di novità per immortalare la gloria del loro nome nella memoria de' loro posteri, si diedero a pubblicare libri senza numero ripieni di opinioni lasse, e scandalose. Cominciamo a recitare il suo testo „. Fuerunt enim vero ex *Recentioribus* non „ pauci, qui levissimis ratiunculis ducti *antiquorum Theologorum in opi-* „ *nando severitatem*, non modo clam carpere, sed palam ausi sunt suis „ scriptis condemnare. (*Gli antichi dunque erano severi nell' opinare*). „ Quod enim priores, doctiores, ac *severiores Theologi* unanimi sen- „ tentia damnabant ut malum, Recentiores isti *ausu plane temerario* „ pro bono & honesto venditare non erubuerunt. Cum enim *plus æquo* „ famæ, *vanæque* de sua doctrina *existimationis* essent cupidi, mirum „ est, quo ardore, atque animi contentione ad scripta sua typis man- „ danda incubuerint. Nullus annus elabi poterat, quem ingens librorum „ recenter editorum multitudo suorum natalium annum in fronte nota- „ tum

„ tum non præferret. UNIVERSALIS hic scribendi pruritus in nul-
„ la materia, quam in *RE MORALI* lamentabilius grassatus est.
„ INNUMERABILES sunt, qui a XXX. annis summas casuum, re-
„ rumque moralium tractatibus Bibliothecas impleverunt. Quid autem
„ facerent, *ut ad famam quam aucupabantur, pervenirent?* Non sa-
„ tis illis visum est, si ab aliis dicta, novo ordine, novaque metho-
„ do, & ad legentium captum faciliori digesta, (quod tamen laude
„ dignum fuisset) vulgarent. Ergo ad *nova* promovenda animosiores
„ effecti, in *opiniones laxiores*, oculos, animumque conjecerunt, *gna-
„ ri eas præ omnibus* rudiori legentium *vulgo mirum placituras*. Ve-
„ rum ne propter apertam ab unanimi Antiquorum opinione defe-
„ ctionem temeritatis arguerentur, cœperunt rationes aliquas excogi-
„ tare, quibus & suum a Majoribus recessum honestarent, & *apud
„ imperitum vulgus* de suæ sententiæ veritate plausum aliquem obti-
„ nerent. Hi ergo dum animo, ut in istis fieri solet, pro veritatis
„ indagatione minus bene disposito ad confirmanda prurientis ingenii
„ commenta, incumberent, quidquid vel minimam veritatis speciem
„ præferebat, avidiore animo arripuisse, atque in illo sibi mire com-
„ placuisse noscuntur„.

II. Interrompiamo un pò il testo per prendere respiro. Prevede il Terillo, che gli sarà opposto non esser credibile, che i Probabilisti (quali certamente erano questi di cui egli parla, come si proverà in appresso) uomini probi e dotti, abbiano inventate dottrine sì rilassate contrarie all'unanime sentimento degli Antichi, e sì perniciose all' uman Genere. Ma esso ripigliando il suo testo così risponde „. Vidi
„ ego ex his Recentioribus nonnullos viros, *cæteroquin egregios*, qui
„ cum in rebus summi momenti ad Dei legem, & conscientiæ ob-
„ ligationem pertinentibus, ab unanimi omnium sententia, ad intole-
„ rabilem opinandi laxitatem declinassent: aliud tamen, quo move-
„ rentur, quam argumentum a simili ductum, non habebant. *VIDI
„ ET EXHORRUI*. Quis enim non horreret Dei præceptum ab om-
„ nibus prius agnitum, solidissimisque argumentis comprobatum, tam
„ frivolo argumento e legis Divinæ, & Ecclesiasticæ tabulis non mi-
„ nus impudenter, quam imprudenter eradi? *Neque hic stetit quorum-
„ dam audacia*. Plurimi enim etsi doctrina longe inferiores, similem
„ quoque arguendi modum sibi licitum existimantes, *ex laxis Resolu-
„ tionibus, ad alias laxiores* iter sibi, rectius dixerim, & sibi, & a-
„ liis *præcipitium* aperuerunt: atque ita brevi effectum est, ut plures
la-

„ laxitates vere non ferendæ, in oculos legentium non sine plurimorum
„ scandalo frequenter incurrerent. Nec defuere, qui laudi sibi verterent,
„ *Laxiores* sententias in unum colligere, easque tanquam legitimas con-
„ scientiæ regulas, sub *specioso Probabilitatis tegmine* venditare. Cum
„ enim apud Authores jam in ore vulgi *ob suam laxitatem* celebres, re-
„ solutionem aliquam invenissent, illico eam pro vere Probabili habue-
„ runt. Legerant enim apud gravissimos Scriptores, *unius Doctoris au-*
„ *thoritatem* ad probabilitatem suis dictis afferendam sufficere. Porro
„ Probabilitatem ad conscientiæ tranquillitatem sufficere, & rationi-
„ bus efficacissimis ducti, & unanimi Theologorum auctoritate edocti,
„ nullatenus dubitabant. Unde factum est, ut quascumque opiniones,
„ expresse ab Ecclesia non condemnatas, apud quemcumque reperis-
„ sent, eas pro vere Probabilibus, & ipsi haberent, & aliis pro re-
„ gula ad conscientiæ tranquillitatem opportuna traderent. IMMO
„ INCREDIBILE NON EST EOS SUBTILI SATA-
„ NÆ INSINUATIONE DECEPTOS, sub humanitatis cu-
„ jusdam lenocinio, *mutuique honoris specie*, quibusvis aliorum dictis
„ probabilitatem ideo attribuisse, ut quam ipsi prerogativam Prioribus
„ ultro dedissent, eam ipsis Posteriores non inviderent. Hac arte *dolo-*
„ *sus Inimicus* postquam Doctiores, qui & sibi invigilare, & aliis pro-
„ spicere debuerant, *prægustato plausu amplioris famæ*, *per laxa-*
„ *rum opinionum evulgationem sibi certo acquirendæ fascinasset*, *per*
„ *eos nimis incautos in Campo Moralis Theologiæ*, *optimo severarum*
„ *opinionum tritico abunde sato*, detestanda laxitatis zizania superse-
„ minavit, & *abiit*. Conscius quippe erat, ea absque boni tritici
„ jactura nunquam evellenda. Certam sibi proinde gratulatus est vi-
„ ctoriam, quia norat se umana industria vix impediri posse, quo
„ minus voti sui compos fieret. Quid enim? Tolerandæ erant
„ *scandalosæ laxitatis* opiniones nocivæ? At hoc ipsum erant,
„ quod omni cura, ut fieret, conabatur. Quid ergo? Eradicandæ
„ erant non tam emergentes gemmæ, quam adultæ vinculatæque cum
„ tritico zizaniarum herbæ? At id absque tritici jactura, idest abs-
„ que sinceræ doctrinæ radicitus non tam convellendæ, quam evel-
„ lendæ periculo fieri haudquaquam posse non immerito gloriaba-
„ tur. „ (a)

III. Questa è la sincera veridica descrizione, che fa il P. Terillo de'

(a) In Præf. ad Lect.

Moralisti del suo tempo. Guai a qualunque Antiprobabilista se parlasse in un tuono sì alto, e con maniere sì aspre. Ma ciò per ora lasciamo da parte. Per appianare la via alle seguenti dimostrazioni uopo è riflettere, che il P. Terillo scrivea verso il 1660. Egli attesta, che nel corso di anni trenta anteriori sono state stampate le opinioni lasse, e scandalose, contrarie alla severa dottrina di tutti gli antichi Teologi. Questo cambiamento adunque è accaduto verso il 1630. ed ha continuato fino al 1660. Questo intervallo di tempo è quello appunto in cui il Probabilismo dilatò i suoi confini, e quasi solo signoreggiava al Mondo. Ciò presupposto, formo le seguenti dimostrazioni, nelle quali si vedrà quanto picciolo sia il numero de' Probabilisti capaci di far autorità in questa causa.

§. V.

DIMOSTRAZIONE PRIMA

Nella quale colle parole di Terillo si dimostra, che i Moralisti, i quali secondo il Terillo hanno pubblicate le opinioni, accecati da vana ambizione, e ingannati dallo spirito falso, sono Probabilisti annoverati nel Catalogo formato dal Terillo.

IV. PRima *Proposizione*. Secondo Terillo *innumerabili* Moderni Teologi Morali dal 1630. fino al 1660. hanno seminato nel campo della Morale Teologia la zizzania di opinioni lasse, perniciose, e scandalose per soddisfare alla vana ambizione di acquistarsi plauso presso il volgo ignorante, che ama le opinioni confacevoli agl' appetiti sregolati. *Seconda Proposizione*. Tutti questi sono Probabilisti annoverati dal Terillo nel suo Catalogo degli Autori Recenti che cita a suo favore. Adunque secondo il Terillo innumerabili Teologi Moralisti debbono cancellarsi dal Catalogo da lui formato. Provo la prima proposizione colle parole del Terillo. *INNUMERABILES sunt qui a XXX. annis Summis Casuum, rerumque moralium Tractatibus bibliothecas impleverunt. Cum enim plus æquo famæ, vanæque de sua doctrina existimationis essent cupidi, ad nova promenda animosiores effecti, in opiniones laxiores oculos conjecerunt. Ex laxis Resolutionibus ad alias laxiores, & aliis, & sibi præcipi-*

tium

tium aperuerunt. Nec defuere, qui laudi sibi verterent laxiores sententias in unum colligere: immo incredibile non est eos subtili SATANÆ insinuatione deceptos. Hac arte dolosus inimicus postquam DOCTIORES prægustato plausu amplioris famæ per laxarum opinionum evulgationem sibi certo acquirendæ fascinasset, per eos in campo Moralis Theologiæ detestandæ laxitatis zizania superseminavit.

V. Si prova la seconda proposizione, che questi tali Teologi *Doctiores* descritti da Terillo sono tutti Probabilisti, colle parole stesse del Terillo. Egli in tutto il suo trattato, e spezialmente nella Quistione ventesima terza, dice, che per un intero secolo tutti e quanti gli Scrittori Cattolici sono stati Probabilisti, eccettuato il Comitolo: *Certum enim est omnes omnino* Doctores totius Ecclesiæ, *præter unum Comitolum, qui in re ab aliis non discrepat, jam a centum, & amplius annis in terminis expressis benignam tradidisse sententiam*. Adunque, se per confessione di Terillo tutti gli Scrittori Cattolici sono stati Probabilisti per un intero quasi secolo, cioè dal 1577. fino al 1660. è evidente, che tra questi tutti sono compresi quegli *innumerabili*, che esso Terillo ci rappresenta per inventori delle opinioni rilassate, e scandalose.

VI. Riconfermiamo la Dimostrazione colla seguente riflessione. E' verità di fatto incontrastabile, che il Terillo per ingrossare il numero de' suoi Probabilisti ha citati tutti quelli, che fino al tempo suo aveano difeso il Probabilismo, e se ne ha omesso alcuno, è stato, perchè non gli fu noto. Adunque ha registrati tutti gl' *innumerabili* promulgatori delle opinioni scandalose. Più stretto: secondo il Terillo: L'inimico Spirito fascinò i più dotti Probabilisti: *Hac arte dolosus inimicus postquam DOCTIORES fascinasset &c.* Il Terillo certamente allegà almeno tutt' i più dotti. Adunque secondo Terillo innumerabili dotti Probabilisti sono inventori di opinioni lasse, e scandalose. Adunque tutti questi debbono scassarsi dal suo ruolo. Proponiamo sotto altro aspetto la Dimostrazione. E'infallibile che quegli Antiprobabilisti che dal 1577. fino al 1660. hanno scritto a difesa della sana dottrina non hanno pubblicate le opinioni lasse, e scandalose, se tutti questi sono chiamati *Rigoristi*. Adunque è evidente, che queste le hanno pubblicate i Probabilisti *Doctiores*, per usar le parole di Terillo. Avanzo un'altro fatto incontrastabile, ed infallibile. I Probabilisti principali, e *Doctiores*, che hanno insegnate le opinioni lasse, false, e scandalose, sono il Caramuele nell'Apologema proibito, Pasqualigo proibito, Sancio proibito, MOYA proibito, Marco Vidal proibito, Diana, Tamburino, Bau-

nio, Leandro, Escobario, ed altri simili. Tutti questi sono citati dal Terillo. Io prego i Probabilisti a non isdegnarsi se io ho nominati questi autori, perchè il P. Terillo mi ha a ciò costretto. Egli dice che i Probabilisti inventori delle opinioni lasse hanno stampati i loro libri: *Mirum est quo ardore ad scripta sua typis mandanda incubuerint*. Ora tra i libri stampati da' Probabilisti non ve ne ha alcuno, che superi gli accennati nella lassità delle opinioni. Sono supplicati i Probabilisti di assegnarci questi *innumerabili più dotti Probabilisti stampati*, che secondo Terillo spinti dalla propria ambizione, e dal vento di vana gloria, hanno pubblicate le opinioni lasse, e perniciose. Se ne trovano un solo dotto, e celebre Probabilista, che nella rilassatezza superi gl'indicati, e citati dal Terillo, io vo' ritrattare quanto ho scritto. Adunque per confessione di Terillo innumerabili autori da lui citati debbono cancellarsi dal Catalogo, non potendo secondo i principj di tutt'i Probabilisti fondare autorità in una controversia quegli autori, che nella medesima servonsi di principj erronei, e falsi, de' quali si sono serviti gl'innumerabili descritti Teologi.

§. VI.

DIMOSTRAZIONE SECONDA

Nella quale colla dottrina, e parole di Terillo si prova, che nè il Terillo, nè i seguaci della di lui dottrina fanno alcun grado di Probabilità in questa contesa.

VII. P*Rima Proposizione*. Quelli Autori secondo Terillo non fanno alcun grado di Probabilità in questa causa, che studiano di togliere, o di diminuire le obbligazioni delle leggi. Non v'ha alcun autore Probabilista, che abbia inventate tante ragioni, onde togliere, e diminuire le obbligazioni delle leggi, quanto il Terillo. Adunque nè il Terillo, nè quelli, che servonsi della di lui dottrina, formano un grado di Probabilità in questa controversia.

VIII. Provo la prima proposizione colle parole del Terillo, che così scrive: „ Ad hanc classem accedunt ii, qui, nescio qua de causa inducti, „ toti in eo laborant, ut rationes inveniant *ad obligationes aut tollendas*, „ *aut minuendas*. Hi enim cum debita animi dispositione ad veritatem in- „ vestigandam non accedunt, quia ex industria in omnibus latissimam viam „ inire

„ inire conantur: atque dum laxiorem viam sua authoritate conantur stabi-
„ lire, sibimetipsis obstant, illudque quod prætendunt non modo non asse-
„ quuntur, sed illi obtinendo potius obicem ponunt. Efficiunt enim, *ut*
„ *ex sua ipsorum authoritate nulla Probabilitatis accessio parti, cui favent,*
„ *accedat*, cum ansam dent præsumptionibus, quod ob affectum in unam
„ partem indebite propensum in suis discursibus, non, ut virum prudentem
„ decet, conclusionem elicuerint, rationesque pro parte opposita, non,
„ ut decet, examinaverint. Atque ita fit, ut apud sinceros rerum æstima-
„ tores propria eorum authoritas vilescat, quodque in omni deliberatione,
„ quam inordinatus affectus regulat, ut moris est, evenit, ut medium, quod
„ authoritati acquirendæ opportunum credebant, eidem aut perdendæ, aut
„ minuendæ causam præbeat. Quocirca si tales viri aliquid singulare asse-
„ rant, maxime vero contra sententiam, aut sensum communem, non il-
„ lico censeri poterit certo probabile. Si vero aliquid cum aliis commune
„ adfirment, id eum quidem gradum Probabilitatis habebit, quem a prio-
„ rum afferentium authoritate habuerant, *sed ab illius authoritate, Pro-*
„ *babilitas illa vix ullum incrementum accipiet*, nisi forte pro casu raro,
„ quo *arctiorem sententiam* amplecteretur, aut aliunde constaret, eum nul-
„ la passione vehementi impeditum suam sententiam protulisse. Neque ve-
„ ro ex *Modernis Casuum Scriptoribus, & collectoribus desunt aliqui*, qui-
„ bus hæc nota inuri posse videtur, ut ex eorum libris, & modo discurren-
„ di ac procedendi apparet: qui proinde parvam suis dictis authoritatem
„ conciliant. Novi etiam ingeniosos Theologiæ Magistros, qui sibi laudi
„ vertebant ad laxiorem in rebus Moralibus sententiam propendere, eam-
„ que defendere. „ (*a*)

IX. Provo la *seconda proposizione* colle parole di Terillo. Non v'ha Teologo tra' Cattolici, che tanto o tolga, o diminuisca le obbligazioni delle leggi Divine, naturali, ed umane, quanto quegli, che pianta questi due principj per infallibili. Primo: che niuna legge controversa tra' Teologi obblighi. Secondo: che in simili leggi controverse l'umana libertà possiede contra la legge. Sicchè la detta seconda proposizione tanto è infallibile, quanto è infallibile, che niun Cattolico nega l'obbligo delle leggi certe, evidenti, e non controverse. Ma così è, che il Terillo col Caramuele è stato il primo a piantare per primo principio del suo Probabilistico sistema, che le leggi controverse probabilmente tra' Teologi non obbligano. Adunque il Terillo supera tutti gli altri nel levare o diminuire le obbligazioni delle leggi. *Nulla lex obligat nisi sufficienter promulge-*

(*a*) De Consc. q. 6. n. 44. pag. 94.

mulgetur. At quoties rationes adsunt probabiliter arguentes partem minus tutam esse licitam, impossibile est, legem præcipientem partem tutiorem; esse sufficienter promulgatam; ergo impossibile est illam legem obligare quemquam, quandiu probabile est, partem oppositam non esse prohibitam (*a*). Questo è il primo capitale principio di Terillo, cui appoggia tutta la machina Probabilistica, come vedremo nella terza Dissertazione. Il secondo altresì capitale fondamento lo difende in questa stessa quistione, e nella ventesima sesta, e per tutto il suo libro, cioè, che nelle leggi dubbie prevale il possesso della libertà umana. Riferirò alcune delle sue parole: *Evidens est voluntatem esse sui juris. Ratione hujus Dominii voluntas ex naturali suæ conditionis excellentia est in plenissima possessione Dominii.... Ergo donec pari certitudine constet legem aliquam restrigentem dominium naturale, ejusque usum existere, non tenetur homo talem legem admittere: ecce regula illa juris:* in dubio melior est conditio possidentis: *non solum ad æqualitatem, sed cum manifesto excessu potiorem locum tenet in voluntate relate ad omnem materiam.... Atque hinc efficacissime confirmatur ratio quarta, in qua diximus legem dubiam non obligare: hoc enim multo magis valet, quando dubitans est in possessione suæ libertatis, quia in dubio melior est conditio possidentis* (*b*). Questi dunque sono i due capitali principj di Terillo. Legge disputabile probabilmente da' Teologi per l' una, e per l'altra parte, non è legge. Adunque i Cristiani non sono obbligati ad osservare veruna di quelle leggi, delle quali probabilmente tra di loro disputano i Teologi. Questi sono i due fondamentali principj del Terillo, la cui falsità, e conseguenze sorprendenti esamineremo nella terza Dissertazione. Adunque è evidente, che il Terillo supera tutti i Teologi Cattolici nel togliere dal mondo le obbligazioni delle leggi divine ed umane. Secondo il Terillo, non danno verun grado di Probabilità al loro sistema que' Teologi che ragioni inventano per togliere le obbligazioni delle leggi. Adunque il Terillo, ed i seguaci suoi secondo la dottrina di esso Terillo non conferiscono verun grado di probabilità estrinseca al loro sistema. Più chiaro. Terillo attesta, che vi noso Teologi, i quali studiano le ragioni per togliere le obbligazioni delle leggi: e che questi non conferiscono alcun grado di Probabilità alla sentenza loro. E questa proposizione io giudico verissima. La seconda proposizione, che il Terillo superi tutt'i Teologi Cattolici nel togliere le ob-

(*a*) q. 23. n. 14. pag. 411. (*b*) q. 23. n. 46. lege q. 26.

obbligazioni delle leggi, è altresì evidente presso di me, ed aspetterò, che i Probabilisti m' assegnino principj più universali di quelli stabiliti dal Terillo per esentare gli uomini dalle leggi. Adunque il Terillo co' suoi seguaci in virtù della sua dottrina non dona alcun grado di probabilità estrinseca al sistema Probabilistico.

§. VII.

Si assegnano altre eccezioni fortissime al Catalogo de' Probabilisti formato dal Terillo e dall' Ardeskin, e trascritto dal La Croix.

X. LE seguenti eccezioni, che sono per dare al numero degli Autori, che a favore del Probabilismo citano i tre mentovati Teologi, sono fondate su i principj insegnati dagli stessi Probabilisti principali, cioè dal Cardenas, e dal Terillo. Le massime del Terillo su questo punto le abbiamo accennate. Riportiamo quelle del Cardenas. Quattro sono i capi di eccezione, che egli dà ad un Autore: *Prima, si pars opposita sit certa. Secunda, levitas vel nullitas fundamenti, cui innititur. Tertia, si Author docuerit improbabilia. Quarta, si Author affirmat conclusionem, sine eo quod examinet fundamenta utriusque partis* (*a*).

XI. La eccezione, che dò al Terillo di queste quattro, è la terza, che *docuerit improbabilia* nello stesso sistema, di cui si disputa. Egli in materia di fatto avanza cose non solo improbabili, ma sorprendenti, e stupende, quali sono, che tutti gli Antiprobabilisti sieno ipocriti, che solamente sei Autori impugnano il Probabilismo, che il Sinnichio, ed il Mercoro sono Probabilisti, che l'Antiprobabilismo non è stato al mondo prima del Giansenismo, ed altri simili paradossi, che provocano al riso gli stessi Stoici. In materia di diritto egli pianta principj, con cui stabilisce il suo sistema, che sono dannati dalla Chiesa. Imperciocchè egli insegna, che il Probabilismo è lecito non solo in materia di costume, ma anche in materia di Fede. Ecco le sue parole: *Universaliter tam in materia Fidei quam morum unicuique licitum est sequi quamcumque opinionem directe minus Probabilem,*

(*a*) Tract. 1. de prob. disp. 11. c. 4. n. 106.

Digitized by Google

lem, minusque tutam, etsi opposita sit, & credatur probabilior, ac tutior : sed sermo restringitur ad opinionem, cujus practica probabilitas est certa operanti. (*a*) Queste parole sono una cavillosa petizione di principio, cioè, se la opinione manco probabile sia certamente probabile al confronto della più probabile. La massima sostanziale del Terillo è questa. Il Probabilismo tanto favorisce in materia di Fede, che di costume. La massima non può essere più coerente secondo i principj Probabilistici ben penetrati dal Terillo, il quale riconferma assolutamente, e senza restrizione la sua sentenza colle seguenti parole: *Hæc regula efficaciter ostendit licitum esse in materia Morum, & FIDEI sequi opinionem minus probabilem, probabiliore relicta, & convincit Augustinum ita sensisse.* (*b*) Ora in materia di Fede la Chiesa ha dannato l'uso della opinione meno probabile. *Ab infidelitate excusabitur infidelis non credens ductus opinione minus probabili.* Adunque il Terillo insegna un principio riprovato dalla Chiesa. Adunque secondo il Terillo, se il Probabilismo è dannato dalla Chiesa in materia di Fede, è del pari dannato in materia di costume. Adunque il classico Teologo Terillo secondo i suoi stessi principj non fa probabilità veruna nella controversia del Probabilismo.

XII. La seconda eccezione è fondata sulla quarta Regola del Cardenas, e sulla dottrina del Terillo, in virtù della quale debbono cancellarsi dal ruolo tutt' i Sommisti, e collettori, che formano il maggior numero. Questi insegnando il Probabilismo, altro non fanno, che trascrivere il solito paralogismo. *Qui operatur prudenter, licite operatur: sed qui sequitur opinionem minus probabilem prudenter operatur: ergo licite operatur.* I trascrittori di questo fallacissimo sofisma, che si esaminerà nella terza Dissertazione, non fondano alcun grado di probabilità, come osserva anche il Navarro: *Non videtur una opinio appellanda communis....... eo solo quod plures eam sequantur tanquam oves alias oves, vel avis, quæ unam volantem aliæ omnes sequuntur.* (*c*)

XIII. Si eccettuano in terzo luogo tutti quelli, che insegnano esser lecito il Probabilismo sì nel foro interno, come nell'esterno. Il numero di questi secondo il Diana arriva al quarantesimo, secondo il Camargo al settantesimo, e giusta i Salmanticensi *fere omnes, & multorum judicio satis consequenter.* (*d*) Tutti questi, se vivessero a' tempi nostri, in cui la

(*a*) Quæst. 23. asser. 3s n. 5. (*b*) Quæst. 27. n. 23. asser. 3. (*c*) In Man. cap. 27. n. 289. (*d*) Tract. 29. cap. 1. punct. 4.

la Chiesa ha dannata la conseguenza, onde eglino inferivano dal Sistema Probabilistico il giudizio de' Tribunali secondo la opinione manco probabile, ritratterrebono l' antecedente. E' vero, che i Probabilisti posteriori si sono affaticati di ritrovare una disparità; ma siccome noi la dimostreremo evidentemente falsa, così abbiamo fondamento di presumere, che tale apparirebbe a cotesti Teologi. Questa disparità eglino non la videro quando esaminarono l'argomento, anzi ravvisarono una piena uniformità. Adunque se vedessero dannata la loro conseguenza, ritratterebbono il loro antecedente. Ma per abbondare di generosità co' Probabilisti, vogliamo accordare, che tutti questi autori sieno per lo meno dubbj. Imperciocchè siccome io non posso con evidenza provare, che questi rifiuterebbono la disparità de' posteriori Probabilisti; così questi non possono ad evidenza dimostrare, che di presente l'approverebbono. Adunque sono dubbj. E Testimonio dubbio non fa autorità.

XIV. Finalmente debbono scassarsi dal ruolo di Terillo, e di Ardeskino tutti quelli, che insegnano il Probabilismo non assolutamente, ma sotto condizioni impossibili, come sono le seguenti assegnate dal P. Maestro Vincenzo Ferre (*a*) *Probabile in praxi dicunt id, quod sine peccato potest praticari, & istud nos dividimus in certo Probabile in praxi, id est, de quo constat apud omnes, vel fere omnes, quod sine peccato potest praticari: & in solum probabiliter probabile in praxi, id est, de quo aliqui dicunt posse sine peccato praticari: & alii esse improbabile in praxi, id est, non posse sine peccato practicari. Et de primo tantum posse a prudentia eligi ut regulam rectæ rationis.* Di questa Probabilità parla altresì quel celebre Teologo Giovanni da S. Tommaso, Idelfonso Battista, ed altri Tomisti, come osserva anche il P. Palanco: *Hujus generis sunt etiam plerique Thomistæ* (*b*). Tutti questi riprovano in sostanza il Probabilismo Moderno.

XV. Aggiunge un' altra eccezione particolare. I Probabilisti non avendo alcun Santo da citare a favore del Probabilismo, hanno tentato d' intrudere nel loro ruolo il glorioso S. Francesco di Sales. E non potendo ripescare nelle Opere del Santo un qualche apparente testo, producono in campo alcune lettere in cui il Santo loda la Summa del Toleto, l' Opera del P. Lessio, ed un libretto del P. Va-

(*a*) q. de Probab. n. 156. (*b*) q. 29. n. 271.

Valerio Reginaldo. Il Terillo cita la lettera approvatrice della Somma del Toleto, perchè il Terillo suppone il Toleto insegnatore del Probabilismo, quando apertamente lo condanna così scrivendo: *Hæc sententia, in qua non est tanta Doctorum concordia circa obedientiam legibus præstandam, tutior tamen pars tenenda est.* (*a*) Onde se valesse l'argomentazione del Terillo, dovrei riporre S. Francesco di Sales tra gli Antiprobabilisti. Ma sono tropo vane, e ridicole simili argomentazioni. S. Francesco di Sales scrive al P. Lessio: *Vidi ante aliquot annos opus illud utilissimum de justitia, & jure, in quo & breviter simul, & lucidenter difficultates illius partis Theologiæ præ cæteris auctoribus, quos viderim, egregie solvis.* Il santo loda espressamente il trattato de justitia & jure. Se io argomentassi di questa guisa. Il P. Lessio insegna nel suo trattato della giustizia, la sentenza dannata dalla Chiesa, che è lecito di riparare la ignominia di uno schiaffo coll'omicidio dell'invasore. Adunque S. Francesco di Sales insegna una tale sentenza perchè ha lodato il libro del Lessio. Non poche sono le sentenze false, e dannate dalla Chiesa contenute nel libro del P. Lessio. Adunque il Santo le ha approvate. Se sarebbono strane simili argomentazioni nella stessa materia spettante alla giustizia lodata dal Santo, quanto bizzarra non è la conseguenza, che il Santo abbia approvato il Probabilismo, di cui incidentemente, e di passaggio ne parla il P. Lessio, perchè il santo ha lodato il trattato della giustizia? Simili sofismi ad altro non servono che a gittar polve negli occhi de' semplici, ed a recar materia di trastullo agli eruditi. Si lodano le opere degli autori accreditati in ciò che meritano lode. Farei troppo onore al sofisma, se più mi trattenessi a confutarlo. Io certamente rimiro l'opera del Lessio come ripiena di ottima dottrina, e di sane opinioni. Adunque lodo tutto ciò che dentro si contiene?

XVI. Finalmente debbono eccettuarsi dal ruolo quegli scrittori, che difendono il Probabilismo in teorica, e negano esser lecito in pratica. Parrebbe non doversi ritrovare tra' Cattolici Teologi sì poco coerenti, che negassero lecita la pratica di quelle sentenze, che difendono per vere. Eppure anche di questi ve ne sono. Il Signor *Niccolò Peguleti* citato dal P. Casnedi qual antesignano de' Probabilisti, ha raccolto in un grosso volume molti materiali, ed autorità a favore del Probabilismo. Egli però in più luoghi attesta, che non ardisce di definire lecito un tal sistema, attesa l'autorità del Concilio Gallicano. *Ego ob reverentiam quam*

(*a*) Lib. de pecc. mor. cap. 20. n. 6.

quam summam Illustrissimo cœtui Gallicano profiteor, non audeo definire opinionem nostram in praxi licere... Ideo in praxi probabiliore utemur. (*) Ma se questo Signore Peguleti è convinto dall'autorità del Concilio Gallicano, non esser lecita la pratica della opinione meno probabile, con quale coscienza pubblica egli un grosso tomo, in cui ammassa una faragine di argomenti, di autorità per provare il sistema Probabilistico? Non dirò, a che gittare tanto tempo per comporre un libro che a nulla serve? Ma dirò: perchè promovere con ogni sorta di sofismi quella dottrina, che voi lecita non riputate nella pratica? E poi non si vorrà, che diciamo, esser il Probabilismo un Accademicismo, un Pirronismo in virtù di simili metodi di scrivere?

§. VIII.

Riflessioni sopra il picciol numero, e la debole autorità de' Teologi Probabilisti al paragone del numero, e dell'autorità degli Antiprobabilisti. Quanto sia sempre stato dalla Chiesa riputato pericoloso il Probabilismo. Il ripudio, che del medesimo hanno sempre fatto gli Ordini Regolari, è un argomento validissimo della falsità di tale dottrina.

I. PRima *Riflessione*. Da ciò, che s'è detto finora, ciascuno può raccorre la ristrettezza del numero de' Teologi, che abbiano di proposito esaminata la controversia Probabilistica, e quanto lieve sia l'autorità de' medesimi. Le eccezioni, che noi abbiamo date, sono giustissime. Adunque picciolissimo rimane il numero degli autori citati dal Terillo, dall'Ardeskin, e da' loro trascrittori. Quanto poi lieve sia la loro autorità, si rifletta che i principali Moderni Teologi difensori del Probabilismo sono tra gli altri: Caramuele, Diana, Sancio, Terillo, Pasqualigo, Tamburino, Bordonio, Sanchez, Vidal, Onorato Fabri, Moya, Ardeskin, Leandro. Ora questi Teologi altri sono proibiti: altri ripieni di proposizioni dannate: altri di sentenze lasse, e pericolose. Questi, secondo la dottrina del Terillo, del Cardenas, e di tanti altri Probabilisti, e secondo la verità, non fanno alcun grado di Probabilità, massima-

(*) Cap. 6.

mente in quella controversia, nella quale insegnano cose improbabili, false, e perniciose. Se però gli stessi Teologi Probabilistici riputati classici, e capi del sistema, non fanno alcuna autorità, tanto meno certamente la faranno que' Moderni, che citano per loro Maestri, il Caramuele, il Diana, il Sancio, il Terillo, il Sanchez, il Pasqualigo, il Bordonio, il Moya, e simili.

II. *Seconda Riflessione*. Quindi ciascheduno può inferire quanto esatto sia il P. La Croix (*a*) e molti altri Moralisti recenti nell'avanzare al Pubblico, che i sagri Canoni, che i Pontefici, che i Cardinali, Vescovi, e che dugento Teologi autorevoli abbiano insegnato il Probabilismo. Il P. Steffano de Champs, riputato per critico assai diligente, tra i Vescovi Probabilisti ripone il B. Alberto Magno, S. Antonino, il Panormitano; ma quanto falsamente collochi cotesti Vescovi nella schiera Probabilistica, l'abbiamo veduto di sopra. Conta poi tra' *Probabilisti* il gran Vescovo Caramuele, il Bonacina, l'Alvarez, il Barbosa, il Zerola, l'Angles, il Ledesma. Ma bisogna riflettere, che altro è, ché un Vescovo mentre è Vescovo proponga alla sua Diocesi una dottrina per Regola delle coscienze: ed altro è, che un Teologo Probabilista possa esser fatto Vescovo. I Probabilisti con tutto il loro sforzo non troveranno giammai un Vescovo solo, che nelle sue Pastorali abbia proposto per regola delle coscienze il Probabilismo. Che poi nel corso di un secolo alcuni autori Probabilisti sieno stati fatti Vescovi, non si può per questo asserire, che i Vescovi abbiano, come Vescovi, alle loro Diocesi proposto, ed insegnato il Probabilismo.

III. *Terza Riflessione*. Il celebre Gesuita P. Ricci opportunamente considera, che cotesto numeroso Catalogo di autori citati da' Probabilisti è la cagione deplorabile, per cui la falsa dottrina dilatasi, e per cui tanti Scolari, Sommisti, ed imperiti, supponendo di grave peso l'autorità di sì numerosa moltitudine, ricevono per sicura regola il Probabilistico sistema spesse fiate senza capirlo. *Longus ille Doctorum* (scrive il P. Ricci) *syllabus, qui pro usu licito sententiæ benignæ producitur ad terrorem in causa est, ut quamplurimi certo persuadeant opinionis minus tutæ, & minus probabilis licitum esse usum... Unde fit, ut longus ille Doctorum Index terroris simul, & erroris causa sit.*

(*a*) Lib. 1. num. 288. & seq.
(*b*) De Prob.

sa sit. (*b*) Questo è il motivo, per cui noi abbiamo rimostrato fittizio questo numero di Teologi, e di poco, o niun momento la loro autorità.

IV. *Quarta Riflessione*. Quanto sia stato sempre abborrito dalla Chiesa il Probabilismo, basta il riflettere, che dal tempo, in cuì agguisa di pianta per via dei suoi frutti manifestò la infezione delle radici, è stato sempre e da Vescovi, e da Sommi Pontefici con anatemi proscritto in molte sue parti. Le tante proposizioni capitali proibite in materia di giustizia, di Sagramenti, di Fede, di guerre sono un evidente argomento della detestazione della Chiesa contra il medesimo. La pianta Probabilistica ella è dalla Chiesa scomunicata, e riprovata in tutti i suoi più grossi, e più vasti rami, giacchè le descritte materie, in cui è condannato il Probabilismo, sono le principali, e le più importanti della Morale.

V. *Quinta Riflessione*. Dicono i Probabilisti, che la loro sentenza di poter seguitare la opinione manco Probabile, è la sentenza *benigna, la sentenza che veramente rende soave e dolce il giogo Evangelico: che facilita l'amministrazione de' Sacramenti, che libera dagli scrupoli, che fomenta la speranza della salute: all'incontro la sentenza di seguitare la più Probabile, ella è rigida, austera, riempie di scrupoli, e precipita nella disperazione*. Oltre alle dimostrazioni evidentissime, onde in tutta quest' Opera ho dimostrata, e dimostrerò la sensibile falsità de' riferiti encomj, e censure, so la seguente considerazione. Se il Probabilismo fosse ornato delle accennate splendide prerogative, perchè tutte le Università, tutti gli Ordini, ed Istituti Regolari hanno sempre ripudiato il Probabilismo? Perchè quando è stato a qualche Religione attribuito il Probabilismo, immantinente questa Religione si è risentita, si è difesa, come da una calunnia atroce? Testimonio ne sia la Inclita Compagnia di Gesù. Quando a questa il Montalto, o sia Pascale attribuì il Probabilismo, non uscirono in campo innumerabili Scrittori a provare, che il Montalto, è un Calunniatore, che falsamente rinfaccia alla Compagnia una tale dottrina? Uno de' primi, e de' più celebri Apologisti della Società, egli è il Padre *Steffano de Champs*. Or questi non rinfacciò a Pascale l'aver attribuite a' Teologi della Compagnia quelle tante sentenze lasse contenute nelle lettere Provinciali estratte da tanti trattati della Mora-

Morale? Il P. *de Champs* non giudicò spediente di difendere i suoi Teologi dalle dette opinioni loro ascritte, sia perchè fosse persuaso, che i Testi Casistici riportati da Pascale sono sinceri, sia perchè non giudicasse, che tali sentenze, tutto che larghe, recassero pregiudizio a' lor autori? Comunque siasi, è certo, ch'egli non accusa Pascale di Calunniatore per le tante lasse opinioni in materia di usure, di contratti, di giuramenti, di omicidj, di restrizioni mentali, di occasioni, di Sagramenti, in una parola in ogni trattato della Morale. La calunnia atrocissima, che egli a Pascale rimprovera, è quella d'aver attribuito alla Compagnia il *Probabilismo*. Il P. de *Champs* fu convinto, che il *solo Probabilismo* più oscurasse lo splendore della sua Religione, che tutte le altre sentenze insieme, avvegnachè estremamente lasse, mentre trasandate queste, dalla sola, ed unica impostura del Probabilismo ha difeso il suo Ordine. Ecco il titolo del libro del P. *de Champs*.

QUÆSTIO FACTI.

Utrum Theologorum Societatis JESU propriæ sint istæ sententiæ duæ?

PRIMA.

Ex duabus opinionibus Probabilibus possumus sequi minus tutam

SECUNDA.

Ex duabus opinionibus Probabilibus licitum est amplecti minus Probabilem.

Comincia il suo primo capitolo di questa guisa: *Utrum vere sint istæ sententiæ, an falsæ, non disputo. Hoc unum quæro, sint ne Theologorum Societatis JESU propriæ? Dudum est enim quod id Montaltius, aliique Scriptores larvati, quam importune, tam falso illis exprobravit.* (a) Il P. de Champs come Teologo acuto, e penetrante vide, che il Probabilismo è la sorgente di tutte le opinioni lasse. Perlochè riputò d'aver difesa da ogni lassità in materia di opinare la sua Religione, qualora avesse dimostrato, che il Probabilismo non è proprio della medesima. Si legga tutto il suo libro, e non si troverà, che getti in viso a Pascale altra calunnia, nè altra impostura, che questa sola, di aver costituiti per auto-

(a) Quest. facti cap. 1.

autori del Probabilismo i Teologi del suo Istituto. Ciascuno quindi raccolga qual brutta idea del Probabilismo avesse il celebre P. *de Champs*, il quale impiega tutta la sua eloquenza nel rappresentare, che i Domenicani sono gli Autori, e i Difensori del novello sistema. Se il Probabilismo fosse quella dottrina splendida, che viene predicata da alcuni volgari Casisti, sarebbe egli credibile, che il P. de *Champs* avesse studiato tanto, per attribuire a' Domenicani sì decorosa prerogativa? il P. Matteo Moya non ha composto un intero volume, in cui sostiene, che il Probabilismo non è della Compagnia? Il P. Onorato Fabri non ha pubblicati due grossi volumi in foglio sotto questo titolo: *Apologeticus Societatis Jesu*? Il P. Daniele nelle sue lettere contra il P. Natale Alessandro: il P. Elizalde, il P. Gonzalez, il P. Camargo non hanno anch' eglino date alle stampe lunghe apologie, in cui rimostrano, che la dottissima Compagnia non ha mai adottato il Probabilismo, e che calunniatori sono coloro, che le ascrivono una tale dottrina? Domando. Si sono per avventura chiamati giammai calunniatori coloro, che attribuiscono cose buone? Si sono spacciati calunniatori coloro, che all'inclita Compagnia ascrivono il Probabilismo. Adunque è evidente, che dalla Compagnia il Probabilismo è riputato una dottrina falsa, che disonora chi la difende. Se questo Probabilismo fosse quella stella luminosa, che dirige alla terra promessa per una via assai più agevole e soave, che quella scoscesa, e spinosa del deserto: se questo Probabilismo facilitasse veramente la via del Paradiso; la Illustre Compagnia di Gesù, che con tanto zelo attende alla salute del prossimo, avrebbe mai ella nel corso di circa un secolo pubblicate tante Apologie per convincere il pubblico, che il Probabilismo non è stato da lei, nè inventato, nè adottato; e per provare, che sono impostori coloro, che le ascrivono una tal dottrina? Più forte. Non solo la Insigne Società, ma tutte le altre Religioni hanno riprovato il Probabilismo. Fia possibile, che se questo Probabilismo fosse quel prezioso Tesoro, che viene descritto da' Probabilisti, non avesse trovato pubblico, e solenne ricettamento in veruna di tante Religioni, che illustrano la Chiesa? Innanzi. Non solo niun Sacro Ordine non ha accettato il Probabilismo, ma tutte le più cospicue Religioni con solenni Decreti l'hanno esiliato dalle loro scuole, e comandano d'insegnare, e di praticare il sistema contrario. Adunque è evidente, come la luce del sole, che i Sagri Ordini Regolari reputano il Probabilismo qual dottrina falsa, sospetta, e pericolosa. Io invito tutt'i Probabilisti a ritrovare una qualche apparente risposta a questa sensibile evidentissima argomentazione.

VI. *Se-*

VI. *Sesta Riflessione*. Noi abbiamo chiaramente dimostrato, che il Catalogo del Terillo, del Ardeskin, del La Croix non è esatto, e che dal medesimo si debba diffalcare una grandissima parte d' autori, chi per un titolo, e chi per un altro. Ma per vie più convincere i Probabilisti, supponiamo, che sincero sia cotesto Catalogo, anzi vo'essere con loro sì generoso di accrescerlo al doppio. Vo' supporre, che gli autori Probabilisti sieno non dugento, che è il supremo numero da loro assegnato: ma quattrocento. Con tutto ciò io vo' contrapporre ad ogni Probabilista non dieci, non quaranta, come a noi falsamente oppone il P. Terillo, ma cento, e dugento. E primamente tutte le Religioni insieme, che condannano il Probabilismo, non prevalgono forse a dugento, ed a quattrocento privati Teologi? Le quindeci Diocesi di Francia, che ne'loro Sinodi hanno condannato il Probabilismo, non prevalgono a centinaja di Casisti? Il P. La Croix risponde, che cotesti Vescovi non fanno grande autorità, perchè alcuni hanno favorito i Giansenisti: *Episcopi aliqui Galliæ quandoque faverunt Jansenistis* (*a*). Sia vero quanto pretende questo Moderno Teologo: ma che ne risponde al Concilio Nazionale della Francia tutta celebrato nel 1700. L' Autorità di questo Concilio solo non prevale ad una migliaja di Casisti, se ci fossero in opposito. La Francia, che comprende tante Università, un vasto Clero Secolare sì dotto, sì erudito. La Francia, che forma una nobilissima porzione della Cattolica Chiesa, tutta intera in un solenne Concilio ha condannato il Probabilismo: e comanda di seguitare l'Antiprobabilismo. Non basta questo solo Concilio per chiudere in genere d'autorità eternamente la bocca a'Probabilisti? Io aspetterò da loro una soda risposta. Diranno forse, che non è Ecumenico, e noi l'accordiamo: perchè se fosse Ecumenico non ci sarebbe più disputa. L' argomento nostro batte in far vedere, che questo Concilio Nazionale del vasto dottissimo Regno della Francia unito a tanti altri Sinodi particolari, anzi ad un Concilio Ecumenico citato nel detto Sinodo, unito a tutte le Religioni più insigni della Cattolica Chiesa, forma un' Autorità sì grande contra il Probabilismo, che questo è nell'ultimo grado del suo precipizio, tanto è lungi, che possa vantare autorità da contrapporre all' Antiprobabilismo. Dalla Storia Ecclesiastica de' passati secoli abbiamo, che le dottrine condannate, o rigettate da' Concilj Nazionali, da Religioni

(*a*) Lib. n. 32.

gioni intere, dalle Università, sono poi a tempo opportuno state solennemente condannate dalla Sede Appostolica. Se ciò debba succedere al Probabilismo, io non la vo' fare da Profeta: ma da Teologo, dico due cose. La prima, che il Probabilismo è certamente dannato ne' punti principali della Morale cristiana, e che in virtù di raziocinio, secondo me evidente, è dannato universalmente, come dimostrerò nella terza Dissertazione. La seconda, che ammesso eziandio, che il Probabilismo non sia dalla Chiesa Cattolica espressamente dannato, tuttavolta ci vuole uno spirito assai forte per praticare una sentenza da tante insigni Religioni, da tanti Sinodi, e da un intero Concilio Nazionale riprovata, e dichiarata qual infetta sorgente di tutte le rilassatezze introdotte in questi ultimi tempi nella Morale Teologia.

CAPITOLO V.

Esame della dottrina, onde S. Tommaso espressamente confuta il Probabilismo, ed i fondamenti a cui è appoggiato. Si accennano i Teologi Domenicani, e d'ogni Ordine, che hanno confutato il sistema della opinione manco Probabile.

I. SEmbrerà per avventura superfluo, che si alleghino altre autorità contra il Probabilismo, ed a favore dell' Antiprobabilismo. Le tante Università e delle Fiandre, e della Francia: i tanti Sinodi Diocesani, le tante Religioni cospicue, ed un Concilio Nazionale, che espressamente riprovano il sistema Probabilistico, provano ad evidenza, che una tale sentenza sia priva di autorità sufficiente per poter reggere a fronte della dottrina contraria approvata e prescritta da tanti insigni corpi di Uomini dottissimi. I Sinodi ed i Concilj sono quelli destinati da Dio a dirigere sotto la scorta de' Sommi Pontefici il Gregge Evangelico. Un solo di questi Sinodi, assolutamente parlando, fa maggior autorità che moltissimi Probabilisti, che privatamente hanno pubblicati i loro libri. Che dovremo dunque dire di tanti Sinodi, e Concilj, e di tante Religioni unite insieme, senza che i Probabilisti possano vantare a lor favore o un solo Sinodo, o una sola Università, o una Religione sola, come tante volte s'è detto? ed è bene di ripeterlo, per isventare affatto quella numerosa moltitudine, che vanamente essi ostentano a lor favore. Questo solo dovrebbe bastare

per convincere tutti della falsità del Probabilismo. Non per tanto a maggior vantaggio della verità vo' aggiugnere le autorità gravissime de' seguenti Teologi. E per maggior chiarezza spartirò il capitolo in più paragrafi.

§. I.

S. Tommaso nel suo ottavo Quodlibeto espressamente condanna il Probabilismo.

II. AVvegnachè molti dotti Teologi abbiano dimostrato, che S. Tommaso condanna espressamente il Probabilismo, non perciò tralasciano i Probabilisti d'imporre al Pubblico, con rappresentare, che l'Angelico Dottore favorisce il loro sistema. Di sopra nel capitolo terzo abbiamo confutato il Sofisma, onde da alcune sentenze favorevoli alla libertà, giudicate sempre da S. Tommaso più probabili, inferivano gli Avversarj, che egli inclina nella loro sentenza. Al presente vo' esporre la di lui dottrina, colla quale direttamente atterra tutt' i principj Probabilistici. In primo luogo trascrivo il celebre articolo terzo decimo del Quodlibeto ottavo.

Vero Titolo dell'articolo 13.

Utrum quando sunt diversæ opiniones de aliquo facto; ille qui sequitur Minus tutam peccet: sicut de pluralitate præbendarum.

III. Per esaminare distintamente la dottrina dell' Angelico Dottore, sono in necessità di far vedere, che il proposto titolo è quello, che S. Tommaso ha imposto al suo articolo terzo decimo. I Probabilisti in veggendo, che in questo titolo sta con termini precisi esposta la causa Probabilistica, negano, che questo titolo sia quello proposto da S. Tommaso. Ciò, che ha dato impulso al litigio, si è, che l'addotto titolo si ritrova sol tanto nel Sommario della quistione sesta di detto Quodlibeto, dove si registrano cinque articoli, tra' quali nel terzo luogo è riposto il suddetto. Dovechè scendendo al corpo del terzo articolo di tal quistione, che è il terzo decimo del Quodlibeto, si trova premesso il seguente titolo: *Utrum ille qui habet plures præbendas peccet.* Donde inferiscono i Probabilisti, che S. Tommaso non ha trattata la quistione assoluta delle due opinioni contrarie, ma solamente il caso particolare delle

delle due Prebende. Il P. Maestro Vincenzo Ferre taccia di falsità il P. Mercoro, perchè ha prodotto il primo titolo. *Unde falsitatis convincitur hic Casuista circa titulum articuli, quia D. Thomas non inquirit: utrum quando sunt diversæ opiniones &c. Sed solum inquirit: utrum ille, qui habet plures præbendas peccet.* Con questa ampollosità parlavano alcuni Scolastici del passato secolo, i quali allora riputavansi celebri Teologi, quando con uno stile il più barbaro aveano riempiuti più volumi di quistioni forse più sottili, che sode, e profittevoli. Il P. Mercoro si spaccia per un volgare *Casista?* Non così di lui parla il medesimo P. Antonio Terillo, il quale scrive: *Sane Mercori autoritatem multi facio, quia vir est Theologiæ peritus, & solus ex omnibus, præter Fagnanum, quæstionem hanc a fundamentis examinavit.* (*a*) Io non vo' quì produrre gli Elogj, onde e Probabilisti, ed Antiprobabilisti celebrano il Mercoro per insigne Teologo. Si confronti il libro del Mercoro con quelli del Ferre, e ciascheduno conchiuda, chi avesse miglior gusto della vera Teologia, e chi abbia scritto con maggior nettezza, con più di sodezza e di precisione. Per venire al punto nostro, il P. Ferre si merita il rimprovero di falsità, di cui egli accusa il Mercoro, perchè il titolo prodotto dal Mercoro è il genuino, il sincero, come osserva anche il P. Palanco. Eccone la ragione. S. Tommaso ha scritti i soli titoli registrati nel Sommario delle quistioni, e quando passa a formare gli articoli, non prefige nuovi titoli, nè ripete i notati nel Sommario, ma tiene questo metodo: *Circa primum videtur &c. Circa secundum videtur &c. Ad tertium videtur &c.* E ciò costa da tutte le antiche edizioni. I titoli premessi immediatamente agli articoli sono stati tutti aggiunti dagli Editori per maggior chiarezza, come veggiamo anche in tante altre Opere de' più vetusti Scrittori spartite da' Moderni Editori colla giunta de' titoli, e de' capitoli.

IV. Due cose quindi raccogliamo. La prima, che il primo titolo registrato nel Sommario è certamente il vero, il sincero, formato da S. Tommaso. La seconda, che il Santo propone, e tratta assolutamente la controversia delle due opinioni, e vi aggiugne il caso delle Prebende, come esempio famigliare in quel tempo, per rendere più sensibile la decisione. Ciò presupposto trascriviamo il testo intero.

Respondeo dicendum, quod duobus modis aliquis ad peccatum obligatur. Uno modo faciendo contra legem, ut cum aliquis fornicatur. Alio

 modo

(*a*) Quæst. 2. n. 34.

modo faciendo contra conscientiam, etsi non sit contra legem: ut si conscientia dictet alicui, quod levare festucam de terra sit peccatum mortale. Ex conscientia autem obligatur aliquis ad peccatum, sive habeat certam fidem de contrario ejus quod agit, sive etiam habeat opinionem cum aliqua dubitatione. *Illud autem quod agitur contra legem semper est malum, nec excusatur per hoc, quod est secundum conscientiam. Et similiter quod est contra conscientiam est malum, quamvis non sit contra legem. Quod autem nec contra conscientiam, nec contra legem est, non potest esse peccatum. Dicendum est ergo quando sunt duae opiniones contrariae de eodem, oportet alteram esse veram, & alteram falsam. Aut ergo ille, qui facit contra opinionem Magistrorum, utpote habendo plures praebendas, facit contra veram opinionem, & sic cum faciat contra legem Dei non excusatur a peccato, quamvis non faciat contra conscientiam, sic enim contra legem Dei facit. Aut illa opinio non est vera, sed magis contraria, quam iste sequitur, ita quod vere licet habere plures praebendas; & tunc distinguendum est: quia aut talis habet conscientiam de contrario; & sic iterum peccat contra conscientiam, quamvis non contra legem: aut non habet conscientiam de contrario, sed certitudinem (legendum seu certitudinem) sed tamen in quandam dubitationem inducitur ex contrarietate opinionum; & sic, si manente tali dubitatione plures praebendas habet, periculo se committit, & sic proculdubio peccat, utpote magis amans beneficium temporale, quam propriam salutem. Aut ex contrariis opinionibus in nullam dubitationem adducitur, & sic non committit se discrimini, nec peccat: unde patet solutio ad objecta.*

V. Il P. Antonio Terillo riporta intero questo articolo nella sua quistione ventesima nona. Le sue interpretazioni sono, giusta il solito, corrispondenti alla bizzarria del suo ingegno. Se servono ad abbagliare gl' imperiti, servono altresì per convincere gl' intendenti, essere talmente manifesta la dottrina Angelica, che tutta l' acutezza di Terillo non ha potuto oscurarla. La prima letterale interpretazione del Terillo è, che S. Tommaso nella sua Somma (*a*) insegna, che il Giudice può condannare a morte l'innocente, quando secondo le regole del Foro apparisce reo: e difende che non ci sia obbligo di confessare le circostanze aggravanti, ed altre opinioni meno sicure. Questa è la prima interpretazione, che all' addotto articolo dà il Terillo. Non è ella precisa, letterale, e diretta? Le altre due, o tre interpretazioni sono

(*a*) 22. q. 67. ar. 2.

sono del tutto simili, come vedremo in appresso. I Probabilisti Moderni venerando il Terillo per loro Dottor Classico, quando sentonsi stretti dall'autorità di S. Tommaso, mandano a leggere il Terillo, che ha diffusamente risposto alla dottrina del Santo. Così, tra gli altri, scrive il P. La Croix: *Plura circa S. Thomam videri possunt apud Terillum* (*a*). Questi sono luoghi topici assai opportuni per escire d'ogni impaccio. Troppo me ne allontanerei dallo scopo, se volessi riferire tutte le capricciose sottigliezze del Terillo, e de' suoi trascrittori. Entriamo adunque nella disamina dell'articolo, che per maggiore chiarezza spartiremo in più regole.

Prima Regola. L'uomo può peccare in due maniere, o violando la legge, o contraddicendo alla propria coscienza, che prescrive una cosa come domandata dalla legge: *Duobus modis ad peccatum obbligatur: Uno modo faciendo contra legem, ut cum quis fornicatur: Alio modo faciendo contra conscientiam, etsi non sit contra legem, ut si conscientia dictat alicui quod levare festucam de terra, sit peccatum mortale*. Questa regola è certa presso tutti.

Seconda Regola. In virtù della coscienza l'uomo si fa reo di colpa, quando esercita un operazione, della quale o ha certa evidenza, o ha opinione con qualche dubitazione, che sia peccato: *Ex conscientia autem obligatur aliquis ad peccatum, sive habeat certam fidem de contrario ejus, quod agit, sive habeat opinionem cum aliqua dubitatione*. Questo è un principio evidentemente opposto al Probabilismo. Quando il Probabilista opera contra la opinione, o egualmente o più Probabile, egli ha certamente *opinionem de contrario cum aliqua dubitatione*. Adunque secondo S. Tommaso è reo di colpa. Ricorrano, quanto vogliano, i Probabilisti al dubbio pratico e speculativo, al diretto e al riflesso, che sempre contraddicono a questa manifesta dottrina di S. Tommaso, che non ignorava la distinzione del dubbio pratico dal dubbio specolativo.

Regola terza. L'uomo, che opera contra la legge, sempre pecca, ancorchè operi secondo la coscienza: *Illud autem, quod agitur contra legem, semper est malum, nec excusatur per hoc, quod est secundum conscientiam*. Tutti convengono, che quì San Tommaso parla della coscienza vincibilmente erronea: mentre in tanti luoghi espressamente insegna, che la ignoranza invincibile scusa dalla colpa. Quando poi questa ignoranza sia, o no invincibile, non appartiene al presente punto lo spiegarlo.

Rego-

(*a*) Lib. 1. n. 321.

Regola quarta. Quando tra' Teologi vi sono due opinioni contrarie sullo stesso punto, è di necessità, che l'una sia falsa, e l'altra vera: *Quando sunt duæ opiniones de eodem, oportet alteram esse falsam, alteram veram*. Adunque è falso il Principio de' Probabilisti, che dicono essere probabili ambedue le opinioni, perchè sebbene speculativamente l'una sia vera, l'altra falsa; praticamente però, cioè moralmente, tutte e due possono essere vere. S. Tommaso quì parla della verità pratica, come costa dal seguente testo.

Regola quinta. Adunque l'uomo, che segue la falsa opinione de' Teologi al paragone della contraria vera, difesa dagli altri Teologi, pecca contra la legge, benchè non pecchi contra la coscienza. *Aut ergo ille qui facit contra opinionem Magistrorum habendo plures præbendas, facit contra veram opinionem; & sic, cum faciat contra legem Dei, non excusatur a peccato, quamvis non faciat contra conscientiam. Sic enim contra legem Dei facit*. Con questa sola proposizione S. Tommaso annichila due capitali principj Probabilistici del Terillo, e de' suoi seguaci. Primo, che questi pretendono essere necessaria l'avvertenza attuale per la colpa: di maniera che l'uomo non pecchi contra la legge, se insieme non pecca contra la coscienza, cioè se non riflette di peccare. Secondo, che Terillo cogli altri Probabilisti nega violarsi la legge neppur materialmente, quando si seguita la opinione manco probabile, avvegnachè falsa. I Probabilisti dicono, che chi seguita una opinione manco probabile difesa da Teologi gravi, benchè sia falsa contraria alla legge, non pecca. S. Tommaso nell'addotta proposizione dice, che questo tale pecca. Adunque i Probabilisti sono contrarj a San Tommaso.

Regola sesta. Se poi l'opinione, che l'uomo segue, è la vera, cosicchè sia lecito di ritenere più prebende; in questo caso uopo è distinguere: o l'uomo ha coscienza della contraria opinione, cioè giudica, che la contraria sia la vera, ed in questo caso pecca contra la coscienza, benchè non pecchi contra la legge: *Aut illa opinio non est vera, sed magis contraria, quam iste sequitur; ita quod vere licet habere plures præbendas: & tunc distinguendum est: quia aut talis habet conscientiam de contrario, & sic iterum peccat contra conscientiam faciens, licet non contra legem*. Non è vero dunque secondo S. Tommaso ciò, che dicono i Probabilisti, esser lecito di seguire una opinione probabile de' Teologi, benchè si abbia coscienza della contraria, cioè quantunque si reputi più, o egualmente verisimile l'opposta. S. Tommaso due cose richiede per la ope-

operazione buona, e per evitare la colpa: la prima, che la opinione sia vera: la seconda, che dall'operante sia giudicata vera.

Regola settima. Aut non habet conscientiam de contrario, sed certitudinem sed tamen in quamdam dubitationem inducitur ex contrarietate opinionum. Il P. Palanco pretende, che in questo resto vi sia un' errore di stampa: perlochè dice non doversi leggere *sed certitudinem*, ma bensì *seu certitudinem*. Pare che altri Teologi prima del Palanco avessero fatta questa critica osservazione, mentre il P. Tirso Gonzalez, che pubblicò in Roma la sua Opera contra il Probabilismo nello stesso anno 1694. in cui il Palanco stampò la sua in Salamanca, narra, che alcuni Teologi Recenti aveano nella detta maniera corretto il testo dell' Angelico. Confessa esso Gonzalez, che questa correzione rende chiaro, netto, ed intelligibile il testo: ma che egli non ardisce di adottarla, perchè non la ritrova in alcuno autore antico. Soggiugne, che il P. Giovanni Nicolai, il quale ha illustrata con erudite critiche note la edizione pubblicata l'anno 1660. di tutte le Opere di S. Tommaso, non fa alcuna osservazione sopra questo testo, ma ce lo porge quale il leggiamo negli altri esemplari. Questa conghiettura del P. Gonzalez non sembra concludente. Perocchè sebbene il P. Nicolai ha corretti molti errori nella sua edizione delle Opere di S. Tommaso, non segue però, che gli abbia corretti tutti: e certamente non pochi se ne potrebbono recare, che gli sono sfuggiti dall'occhio, cosa per altro assai facile in un opera così vasta. A me sembra più ragionevole, che il testo sia corotto, e che non debba leggersi il *sed*, ma il *seu*. Il testo colla particula *sed* riesce oscurissimo, inesplicabile, e confonde tutta la proposizione: dovechè la particula *seu* leva ogni oscurità, e rende facile e spedita la proposizione contenuta in detto articolo. Vorremo noi piuttosto attribuire a San Tommaso un senso astruso, che non può spiegarsi sennon a forza di violente interpretazioni, che ascrivere ad uno Stampatore, o ad un copista tordito il cambiamento di una lettera in un altra? Proseguiamo dunque la esplicazione del testo corretto. Avverto, che da questa variante lezione niuno de' due partiti può cogliere alcun profitto.

Regola ottava. S. Tommaso avanza l'altra parte del suo dilemma, o sia divisione proposta nella sesta regola: o l'uomo non ha coscienza, vale a dire certezza, che illecita sia la retenzione di due prebende; ma però dubita, e vacilla per l'autorità de' Teologi, che disputano probabilmente per l'una, e per l'altra parte; ed anche in questo caso pecca, perchè si espone al pericolo di errare: *Aut non habet conscientiam de con-*

contrario, seu certitudinem, sed tamen in quandam dubitationem inducitur ex contrarietate opinionum: & sic, si manente tali dubitatione plures præbendas habet, periculo se committit, & sic procul dubio peccat: utpote magis amans beneficium temporale, quam propriam salutem. Ora è evidente, che l'uomo costituito tra due opinioni egualmente probabili è dubbioso, e vacillante, mentre i principj, che rendono l'intelletto veramente dubbioso, sono appunto, secondo S. Tommaso, due opinioni egualmente probabili. Ora chi opera con tale dubitazione s'espone al pericolo di peccare. Se però secondo S. Tommaso s'espone al pericolo di peccare chi segue una delle due opinioni egualmente Probabili, quanto più peccherà, chi segue una opinione manco Probabile?

Regola nona. Se poi il Prebendato persuaso della verità della sua sentenza non si sente punto dalle ragioni de' Dottori mosso a dubitare, in questo caso non pecca: *Aut ex contrariis opinionibus in nullam dubitationem adducitur, & sic non committit se discrimini, nec peccat.* Questo ultimo membro reciso, e squarciato dal corpo dell'articolo, sogliono produrre i Probabilisti per dimostrare, che secondo S. Tommaso l'uomo tra due opinioni può non dubitare, ma determinarsi a quella parte che gli aggrada. La quale spiegazione non dirò solo, che sia falsa, ma aggiungo, che impone al S. Dottore una opinione erronea, che egli in tutto l'articolo impugna. Eccone evidente la ragione.

Regola ultima. Conclusione di quanto insegna S. Tommaso in questo articolo. Primamente due regole della onesta operazione assegna S. Tommaso: la legge, e la coscienza. In secondo luogo vuole, che la coscienza sia conforme alla legge, e la operazione dee esser conforme alla legge, ed alla coscienza. In terzo luogo stabilisce, che tra' due opinioni una sola è la vera. Acciocchè l'uomo non pecchi, non basta che seguiti la vera sentenza, ma di più richiedesi, che non dubiti della contraria opinione per l'autorità de' Dottori, che disputano tra di loro. Quando dunque convinto seguita la vera sentenza: *Et ex contrariis opinionibus in nullam dubitationem adducitur, sic non committit se discrimini, nec peccat.* Questo è il vero, e legittimo senso di questo ultimo membro, come costa da tutto l'articolo, e dal principio esposto nell'argomento *sed contra* premesso al corpo del medesimo articolo: *Potest esse, quod in tali casu aliquis adhibet diligentiam inquirens an habere plures præbendas sit licitum, nec invenit aliquid quod eum moveat ad hoc, quod sit illicitum, ergo videtur quod sine peccato possit plures præbendas habere.* Prima di tutto dunque il Dottor Angelico vuole, che si usi tutta la diligenza per rin-

rinvenire le ragioni, che la operazione sia lecita. Quando l'uomo è intrinsecamente convinto, che sia lecita, e che non trova ragione contraria, che lo pieghi a dubitare che sia illecita, in questo caso opera sicuramente. Ma se dopo tutte queste diligenze, e dopo la sua intrinseca persuasione, l'autorità de' Dottori lo muove a dubitare, che dee fare in tale ipotesi? Dee astenersi dalla operazione: altrimenti *periculo se committit, & sic proculdubio peccat*. Perchè mai S. Tommaso in tante distinzioni, e soddivisioni, non suggerisce il deporre il dubbio sull'autorità di una parte de' Dottori? Perchè non ha fatto mai uso di quella regola *melior est conditio possidentis?* Perchè non ha mai detto: che *legge dubbia non è legge*, che sono i tre cardini Probabilistici? Rinforziamo il discorso collo stesso argomento negativo, che secondo tutte le regole della più soda critica nel presente caso è concludente. E' evidente, che S. Tommaso in questo titolo: *Utrum quando sunt diversæ opiniones Magistrorum de aliquo facto, qui sequitur minus tutam, peccet*, propone la quistione della opinione manco probabile al paragone. Ora perchè non ha risposto: Non pecca, perchè la opinione di più Maestri è probabile? ovvero, perchè non ha distinto: Se la opinione de' Maestri è certamente probabile non pecca: ma se è solo probabilmente probabile pecca: se è soltanto specolativamente probabile pecca. Questi sono i primi principj Probabilistici. Questi tanto furono ignoti a S. Tommaso, quanto i vortici di Cartesio; adunque a lui ignoto fu il Probabilismo Moderno. Non solo S. Tommaso non servesi degli addotti principj Probabilistici, ma espressamente gli confuta con dottrine opposte. Imperciocchè egli nella celebre distinzione del suo articolo, non dice: *Vel illa opinio, quam quis sequitur, est probabilis, vel improbabilis:* ma discorre tutto in opposito: *vel est vera, vel est falsa*. Egli propone la sola sola verità o con mezzo evidente, o con mezzo probabile conosciuta per regola della coscienza. Ed i Probabilisti stabiliscono per regola del bene, o del male la probabilità prescindente dalla verità, e dalla falsità della opinione. Adunque è evidente, che la dottrina di S. Tommaso, tanto è al Probabilismo contraria, quanto alla falsità è opposta la verità.

§. II.

Altre dottrine, onde S. Tommaso evidentemente riprova il Probabilismo.

I. I DUE principj, onde i Probabilisti difendono, che la legge dubbia non è legge, e che nelle contese contro la eterna legge il possesso della libertà prevale, restano in un colpo annichilati dalla seguente Angelica Dottrina. Propone il S. Dottore nel Quodlibeto nono la seguente quistione. *Utrum habere plures præbendas sine cura animarum absque dispensatione sit peccatum mortale?* E prima di rispondere direttamente al quesito, pianta questo principio generale. *Respondeo dicendum, quod omnis quæstio, in qua de peccato mortali quæritur, nisi expresse veritas habeatur, periculose determinatur, quia error, quo non creditur esse peccatum mortale, quod est peccatum mortale, conscientiam non excusat a toto, licet forte a tanto. Error vero, quo creditur esse mortale, quod non est mortale, ex conscientia ligat ad peccatum mortale. Præcipue autem periculosum est UBI VERITAS AMBIGUA EST, quod in hac quæstione accidit. Cum enim hæc quæstio ad Theologos pertineat, in quantum dependet ex jure divino, vel ex jure naturali: & ad Juristas in quantum dependet ex jure positivo, inveniuntur in ea Theologi Theologis, & Juristæ Juristis contraria sentire.* (*a*) Quì S. Tommaso parla di tutte le quistioni, che sono controverse probabilmente tra'Teologi, e Teologi: tra Juristi, e Juristi. Insegna, che allora massimamente è pericolosa la decisione della controversia, quando la verità è ambigua. *Præcipue autem periculosum est, ubi veritas ambigua est.* E quando dicesi ambigua la verità? Quando, risponde S. Tommaso, sopra la medesima i Teologi sono divisi in contrarie sentenze: *Quando inveniuntur in ea Theologi Theologis, & Juristæ Juristis contraria sentire*. Non è gli vero, che tutti i Probabilisti francamente dicono, che in simili controversie è lecito di abbracciare tra le due opinioni de' Teologi quella, che più aggrada, eziandio la manco probabile? Non dicono, che quì non c'è alcun pericolo? Non ostentano una ferma sicurezza in mezzo a coteste due probabilità? Non dicono, che la legge controversa non è legge, che

(*a*) Quodlib. 9. q. 7. ar. 15.

che il possesso della umana libertà prevale, e che mette la coscienza in tranquilla calma, in una dolce beata pace? Non è evidente, che queste dottrine Probabilistiche tanto sono alle dottrine dell'Angelico contrarie, quanto al Paradiso è contrario l'Inferno? I Probabilisti in mezzo alle Teologiche contrarie probabilità ostentano sicurezza di coscienza: incoraggiscono i Cristiani a scegliere delle due opinioni controverse per l'una, e per l'altra parte da' Teologi, quella che meglio torna. Spacciano per *Rigoristi*, per *Gianseniſti*, per conturbatori delle coscienze tutti quelli, che in simili controversie obbligano i Cristiani ad abbracciare il più verisimile. Questo è il linguaggio Probabilistico. S. Tommaso all'incontro pavido, e tremante in tutte le sue Opere, dove tratta di simili quistioni, probabilmente disputate da' Teologi, esclama qual naufragante tra le burrascose tempeste, di ritrovarsi in mezzo agli ultimi pericoli. Eccita, ed anima tutti a ben vegliare, e ad implorare da Dio il lume per conoscere la verità: *Omnis homo a natura non degenerans veritatem amat, & eam scire super omnia desiderat. Quam si quis concupiscit vero corde, & eam quæsierit in simplicitate cordis sui, ipsa se manifestabit, & Deus qui hoc promittit verax est, & eam præbet diligentibus se....... Invoco ergo ipsam ne me errare permittat in periculum animæ meæ, & in laqueum aliorum: Sed illuminare dignetur oculos caliginosos ipso suo lumine, sine quo nemo valet ad lumen veritatis usquequaque pertingere. Amen. Quoniam vero in dubiis, quorum veritas agnita salutaris est, & incognita periculum ingerit humanæ saluti, admodum utile est veritatem investigare. Et temporibus nostris audivimus multas controversias inter Doctores non solum in naturalibus quæstionibus, verum etiam in moralibus, in quibus PERICULUM EST DIVERSA SENTIRE, ET OPINARI; & præcipue in illa parte justitiæ, quæ commutativa dicitur.* (*a*) Disputavasi probabilmente al tempo di S. Tommaso come disputasi al presente tra' Teologi sopra le usure, sopra i contratti, e sopra le altre Morali materie: v'erano Teologi gravi, e dotti per l'una, e per l'altra parte. Il santo Dottore esclama, che il deliberare tra simili dispute è di sommo pericolo: *In Moralibus periculum est diversa sentire, & opinari*. Non è vero, ripigliano i felici e fortunati Probabilisti. Si deponga ogni dubbio: si segua qual opinione veramente Probabile, che delle due più piace, e più facilita, perchè chi opera appoggiato all'autorità di gravi Teologi, opera probabilmente, e chi opera proba-

(*a*) Opusc. 73. de usur. si tamen Angelici est opus istud.

bilmente, opera prudentemente, e chi opera prudentemente non pecca. A che dunque tanti Rigorismi, a che tanti scrupoli di dover investigare dove sia la verità? a noi basta la probabilità. Così se la discorrono i beati Probabilisti, esclama il dotto Gesuita Padre Ignazio di Camargo. *Sed Beati Probabilistæ, quibus nullo discrimine, nullo labore, nulla difficultate, turmatim occurrunt viri prudentes, quorum auctoritate, eaque irrefragabili, opiniones morales passim obviæ, humanæ libertati faventes, reddantur veræ ac certo probabiles, liberi sunt, vel a minimo periculo aberrandi a via salutis. Adeo felicia sunt tempora nostra præ temporibus Augustini, & Bernardi, (& Thomæ).* Si confrontino i discorsi, le riflessioni, le probabilità riflesse de' Probabilisti, colla citata dottrina di S. Tommaso, e colle massime delle Scritture, e de' santi Padri, e quando non si ritrovino tanto contrarj a quelle, quanto è la luce opposta alle tenebre, ritratto il mio discorso.

II. Il secondo principio di S. Tommaso, che atterra l'edifizio Probabilistico, è fondato sulla natura del dubbio. Allora dice l'Angelico l'intelletto è veramente dubbioso, quando tra due opinioni egualmente probabili rimane sospeso agguisa di bilancia tra due pesi uguali. *Intellectus noster respectu partium contradictionis se habet diversimode. Quandoque enim non magis inclinatur in unam, quam in aliam, vel propter defectum moventium, ut in problematibus, de quibus rationes non habemus: vel propter apparentem æqualitatem eorum, quæ movent ad utramque partem: & ista est dispositio dubitantis, quæ fluctuat inter duas partes contradictionis.* (*)

III. Rispondono i Probabilisti, che questa dottrina di S. Tommaso avvalorata dalla sensibile sperienza ella è verissima. E che l'Intelletto, agguisa appunto di una bilancia tra due eguali pesi sospesa, non può piegarsi ad una, anzichè ad un altra parte. Ma, che siccome il mercatante può col suo *dito* dare il tracollo alla bilancia a quella parte, che gli torna meglio, così il Probabilista può piegare col *dito* della sua libera volontà l'intelletto sospeso da eguali ragioni a sentenziare a favore di ciò, che torna a maggior comodo. Sembra incredibile una tale risposta. Eppure ella è l'unico asilo de' Probabilisti, come a nome di tutti ce la riferisce il P. Claudio La Croix. „ Sicut bilanx habens æqualia utrim- „ que pondera manet immota, nisi una lanx aliunde ab extrinseco im- „ pellatur: ita intellectus per se manet immotus, si adsint æquales ra- „ tio-

(*) Quæst. 14. de verit. ar. 1. in corp.

„ tiones : sed sicuti, quamvis utrimque pondera sint æqualia, *aut etiam* „ *in una lance sit majus pondus : tamen potest ab extrinseco v. g. digi-* „ *to hominis altera lanx deflecti magis, non aliter ac si plus ponderis ha-* „ *beret : ita intellectus hominis per voluntatem deflecti potest ad illam* „ *etiam partem, pro qua est minus motivum* „ (*a*) Quando i Probabilisti spuntano fuora da que' loro occulti recinti di riflessioni, e di voci non significanti, incontanente palesano la falsità del loro Sistema. Il Mercatante, che fa piegare la bilancia non a forza di peso, ma col urto, e colla spinta del suo *dito*, da tutti è riputato ingiusto, usurario, e perniciosi alla società. Adunque l'uomo probabilista, che spigne la bilancia dell'intelletto sospeso tra eguali ragioni col *dito* della volontà a sentenziare a favore di ciò, che più piace, è ingiusto, e violatore della verità, non meno che il Mercatante della giustizia. Inventino i Signori Probabilisti millioni di riflessioni pratiche, e speculative, che non daranno giammai una giusta risposta.

IV. Ascoltiamo come S. Tommaso insegna a sciorre l'intelletto da questi vincoli di sospensione. La verità, dice egli, o la maggiore verisimiglianza è quella che regola, e piega la bilancia dell' intelletto. Per fare dunque che l' intelletto dubbioso passi, e pieghi a deliberare sopra una della due parti, è di necessità ritrovare il peso, non della concupiscenza, ma della verità, che lo spinga a giustamente decidere. *Hæc est enim vera solutio dubii cum in-venitur quid sit verum circa id, quod dubitatur.* (*a*) La volontà dee piegare l'intelletto col peso della maggiore, o minore verità, acciocchè sia una volontà giusta : in quella guisa che il Mercatante giusto dee piegare la bilancia col maggior, ò minor peso dell' oro, o dell' argento etc. Quella volontà, che incurva l'intelletto col *dito* del genio, o dell' assoluta sua potestà, è una volontà ingiusta, una volontà prava, ed iniqua secondo il senso comune del genere umano : siccome iniquo, avaro, e crudele è il Mercatante che piega la bilancia non col maggior o minor peso dell'oro, o dell'argento, ma coll'urto del suo *dito*.

De-

(*a*) Lib. 1. n. 407. (*b*) In 7. Eth. c. 2.

Dimostrazione insolubile formata colla dottrina di S. Tommaso contra il principio Probabilistico della ignoranza invincibile tra le due opinioni manco, e più probabili.

V. UNO de' principj fondamentali del Probabilismo è, che quando l'intelletto aderisce alla opinione o egualmente, o manco probabile, se accade, che la opinione manco probabile sia falsa, in questo caso la ignoranza è invincibile, ed il peccato è materiale. S. Tommaso confuta questo sofisma colla seguente dottrina. *Error autem est approbare falsa pro veris, unde addit actum quendam super ignorantiam. Potest enim esse ignorantia sine hoc quod aliquis de ignotis sententiam ferat. Et tunc est ignorans, & non errans. Sed quando jam falsam sententiam fert de his, quæ nescit, tunc proprie dicitur errare. Et quia peccatum in actu consistit, error manifeste habet rationem peccati. Non enim est absque præsumptione, quod aliquis de ignoratis sententiam ferat, & maxime in quibus periculum existit.* (*a*) S. Tommaso distingue l'errore dalla ignoranza. La ignoranza ella è una privazione della conoscenza del vero. L'errore è un assenso dell'intelletto che approva il falso per vero, o per vero il falso. La ignoranza è invincibile quando usata tutta la diligenza possibile, non si può scoprire la verità occulta. L'errore è colpevole, qualora sprezzata ogni cautela, temerariamente approva per vero ciò, che non conosce se sia vero, o falso. Presupposta questa Angelica Dottrina così discorro. Avvegnachè tu invincibilmente ed innocentemente ignori quale delle due opinioni controverse sia la vera, l'errore però, onde approvi delle due opinioni ignorate una piuttosto, che un'altra, egli è temerario, e colpevole: Adunque il solito scudo della ignoranza invincibile è una larva ingannevole. Formiamo più chiara la dimostrazione. Proferire sentenza decisiva sopra le proposizioni, che tu ignori, ella è una presuntuosa temerità. Tu confessi che invincibilmente ignori quale delle due opinioni probabili sia la vera: Adunque per tua confessione tu sei un giudice temerario, presuntuoso, ed ingiusto. Pro-

(*a*) Quæst. 3. de Malo ar. 7. in cor.

Proponiamola sotto altro aspetto. L'errore temerario, e presuntuoso è sempre colpevole: allora l'errore è temerario e presuntuoso, quando si decide sopra le proposizioni ignorate, dice, S. Tommaso: *Error manifeste habet rationem peccati. Non enim est absque præsumptione, quod aliquis de ignoratis sententiam ferat.* Tu confessi d'ignorare la verità delle due proposizioni; Adunque per tua confessione l'errore è temerario, e presuntuoso. Riconfermiamo ancora il discorso. La tua ignoranza ella è invincibile, perchè dopo tutta la industria, e lo studio non hai potuto scoprire la verità. Se tu omettessi volontariamente la ordinaria diligenza per iscoprire il vero, si potrebbe allora dire, che la ignoranza è invincibile? Nò certamente. Ma così è, che quando tu giudichi a favore della opinione o egualmente, o manco Probabile ,non usi la dovuta diligenza per evitar l'errore: Adunque il tuo errore è vincibile, e colpevole. La seconda proposizione, di cui solo potrebbe dubitarsi, ella è evidente: imperciocchè facilmente tu potresti evitar l'errore sospendendo il giudizio, e la sentenza sopra la opinione manco probabile, della quale confessi ignorare la verità. Possono i Probabilisti coll'uso delle loro arbitrarie, e bizzarre diffinizioni formare ombre, e tenebre, onde presso il volgo offuscare l'evidenza di questo raziocinio tutto fondato sulla dottrina di S. Tommaso: ma non opporranno giammai soda risposta, che presso gli eruditi debiliti la forza dell'insolubile argomento. Potrei ampliarlo sotto altre vedute, ma egli è sì robusto, che la maggior prolissità lo snerverebbe.

§. III.

Digitized by Google

§. III.

La dottrina, con cui S. Tommaso prova, che niuna operazione contraria realmente alla divina legge, benchè regolata dalla ignoranza invincibile, sia meritoria, combatte un fondamentale principio Probabilistico. Il P. Antonio Casnedi ingiustamente censura questa dottrina Angelica insegnata dal P. Elizalda, e da tutti i veri Tomisti, di Bajana, e di Giansenistica. Si dimostra con evidente raziocinio, che il P. Casnedi, ed i Probabilisti cadono nell' errore Giansenistico, che falsamente impongono all' Elizalde.

I. DA che i Probabilisti hanno inventato, che la sentenza più probabile è parto dell'Eresia Gianseniana, ad ogn'incontro ci rimproverano il Bajanismo, ed il Giansenismo. Potrebbono i dotti Probabilisti farsi a rimostrare, che la nostra sentenza più probabile è falsa, e soverchiamente rigida, senza censurarla francamente di *Bajanismo*, e di *Giansenismo*, vale a dire, di *Eretica*, anzi noi medesimi di *Giansenisti*, e di *Rigoristi*. Ma perchè privi sono di ragioni, ricorrono alle censure. Io confesso la verità, che in riflettendo agli abissi, dove sono precipitati i miserabili Giansenisti, ne sento ripugnanza somma a discorrere de' loro errori già tante volte condannati, e da tutti noi altri Cattolici detestati. Ma i Probabilisti colle loro solite censure mi violentano ad entrare in sì odiosa causa per difendere la verità dalle imposture.

II. Prima di tutto uopo è di trascrivere le parole del P. Carlo Antonio *Casnedi*, acciocchè ciascuno immediatamente conosca la necessità della difesa. Scrive dunque il *Casnedi*: *Quare Celladei* (Michael Elizalde) *concordat cum Jansenio, & Bajo, in hoc, quod error positivus de honestate objecti, etsi sit invincibilis, non sit satis ad honeste, & MERITORIE operandum* (*a*). Principio adunque de' Probabilisti è, che un' azione di sua natura malvaggia sia meritoria del Paradiso, quando è

(*a*) Tom. 1. disp. 5. sec. 2. n. 29. pag. 129.

do è praticata con ignoranza invincibile. Pietro invincibilmente crede, che le bugie, gli spergiuri, i furti in alcuni casi sieno leciti. Queste bugie, questi spergiuri, questi furti nella ipotesi della ignoranza invincibile sono talmente, secondo i Probabilisti, meritorj del Paradiso, che chi asserisce il contrario è un Bajanista un Giansenista. Di questa difficultà io ne parlerò diffusamente nella terza Dissertazione. Per ora vo' con tutta brevità rimostrare due punti. Primo. E'dottrina evidente, e certissima di S. Tommaso, che l'azione di sua natura cattiva, e realmente contraria alla eterna legge, non sia giammai meritoria del Paradiso, quantunque praticata con ignoranza invincibile. Secondo. Che la dottrina contraria del *Casnedi* inventata dal *Terillo*, e seguitata da' Probabilisti, in virtù di raziocinio, secondo me evidente, è contenuta nella terza proposizione condannata in Giansenio.

III. La ignoranza invincibile toglie alla operazione la ragione di volontarietà, e di libertà. Quella azione, che non è nè volontaria, nè libera, non può essere nè buona, nè cattiva, perciocchè il principio della bontà, e della malizia è la libertà. Adunque la operazione eseguita con ignoranza invincibile non è nè cattiva, nè buona. Questo discorso è tutto di S. Tommaso: *Manifestum est, quod illa ignorantia, quæ causat involuntarium, tollit rationem boni & mali moralis.* (*a*) Soggiugne, che quella ignoranza toglie la libertà, e per conseguenza la malizia, che è invincibile: *Ignorantia invincibilis dicitur, quia studio superari non potest. Et propter hoc talis ignorantia cum non sit voluntaria, eo quod non est in potestate nostra eam repellere, non est peccatum. Ex quo patet, quod nulla ignorantia invincibilis est peccatum.* (*b*)

IV. Per dare maggiore risalto alla dottrina di S. Tommaso vo' proporre un'altro suo principio incontrastabile. Ed è, che la operazione umana, acciocchè sia onesta, e meritoria, debb'essere conforme alla eterna volontà, o sia legge eterna di Dio, che è la prima regola di ogni onestà, è bontà. *In omnibus causis ordinatis effectus plus dependet a causa prima, quam a causa secunda, quia causa secunda non agit, nisi in virtute causæ primæ. Quod autem ratio humana sit regula voluntatis humanæ, ex qua ejus bonitas mensuretur, habet ex lege æterna ... Unde manifestum est, quod multo magis pendet bonitas voluntatis humanæ a lege æterna, quam a ratione humana, & ubi deficit ratio humana, oportet ad rationem æternam recurrere.* (*c*)

V. Il Sofisma del P. Terillo inventore, o promotore che sia, dopo Cara-

Nnn muele,

(*a*) 12. q. 19. ar. 6. in cor. (*b*) 12. q. 76. ar. 2. in cor. (*c*) 12. q. 19. artic. 4.

Digitized by Google

muele, della dottrina contraria, trascritta poi con buona fede dal *Casnedi*, e dagli altri Probabilisti, tutto consiste nel confondere la operazione non imputabile a colpa colla operazione buona, e meritoria. Non vuole il Terillo, che più si richieda per una operazione buona, e meritoria, che per una operazione non imputabile a colpa. Quindi conchiude, che se il dettame invincibilmente erroneo è bastevole a costituire prava quella operazione, che è al medesimo contraria, dee del pari esser sufficiente a render buona e lodevole la operazione, che è al medesimo conforme. Proponiamo questo suo argomento colle stesse sue parole. „ Quod vero „ mentiens v. g. ex errore, quo invincibiliter putat mendacium esse „ rem Deo gratam, laudabiliter operetur, probatur, quia actus volun- „ tatis, non aliter dependet a prævio dictamine conscientiæ ad contra- „ hendam malitiam, quam ad contrahendam bonitatem : sed actus vo- „ luntatis discordans a dictamine conscientiæ, etsi erroneæ, *malus est*, „ eamque rationem malitiæ contrahit, quam dictamen errans proponit, „ ut constat: Ergo actus concordans dictamini conscientiæ invincibiliter „ erranti bonus est, eamque rationem bonitatis acquirit, quam dicta- „ men falsum proponit. Nec enim MAJOR VIS EST (quì batte il „ punto) in dictamine falso ad refundendam malitiam in actum diffor- „ mem, quam ad refundendam bonitatem in actum conformem „. (*a*)

VI. Questo capitale argomento de' Probabilisti se lo propone con più di chiarezza, e di precisione S. Tommaso in questa forma : *Sicut enim voluntas discordans a ratione tendit in id quod ratio judicat malum: ita voluntas concordans rationi tendit in id, quod ratio judicat bonum : sed voluntas discordans a ratione etiam errante est mala : ergo voluntas concordans etiam rationi erranti est bona*. (*b*) Questo è il primo argomento che S. Tommaso si propone nel citato articolo. Invito tutti i Probabilisti a trovarvi una minima differenza tra il principio loro proposto dal P. *Terillo*, e questo obbietto formato da S. Tommaso. Odano ora la risposta dell'Angelico: *Ad primum dicendum, quod, sicut Dionysius dicit in 4. de Divin. Nom. Bonum causatur ex integra causa : malum autem ex singularibus defectibus. Et ideo ad boc, quod dicatur malum id, in quod fertur voluntas, sufficit, sive quod secundum suam naturam sit malum, sive quod apprebendatur ut malum. Sed ad boc quod sit bonum requiritur quod UTROQUE MODO sit bonum*. (*c*) Venga ora il P. Terillo a spacciare per primo principio quella sua massima: *Nec enim major*

(*a*) De Conſt. q. 16. n. 21. (*b*) 12. q. 19. a. 6. ar. 1. (*c*) ibi ad 1.

jor vis est in dictamine falso ad refundendam malitiam in actum difformem, quam ad refundendam bonitatem in actum conformem. Questa è una massima contraria non solo a S. Tommaso, ma a tutt'i Padri, ed alla retta ragione come dimostrerassi nella Dissertazione terza. Conferma S. Tommaso la sua dottrina, contra della quale si propone un'altro argomento, che è altresì un'altro principio del P. *Casnedi* seguace di Terillo. *Voluntas concordans præcepto Dei, & legi æternæ semper est bona: sed lex æterna, & præceptum Dei proponitur nobis per apprehensionem rationis etiam errantis; ergo voluntas concordans etiam rationi erranti est bona.* Questa conseguenza è approvata dal Terillo, dal Casnedi, e dagli altri Probabilisti. Ma ecco cosa risponde S. Tommaso: *Ad secundum dicendum, quod lex æterna errare non potest: Sed ratio humana potest errare: Et ideo voluntas concordans rationi humanæ non semper est recta: nec semper est concordans legi æternæ.* (*a*) Le ragioni evidenti di questa dottrina di S. Tommaso le spiegheremo nella detta terza Dissertazione in varj luoghi secondo che caderà in acconcio.

VII. Provo il secondo punto, cioè, che la dottrina del *Casnedi*, del *Terillo*, e degli altri Probabilisti sia contenuta, per quanto sembra al mio debole giudizio, nella terza proposizione di Giansenio. A me non caderebbe neppur in pensiero di paragonare le dottrine de' pii e dotti Teologi Cattolici cogli errori de' Giansenisti già tante volte condannati molto prima in Lutero, ed in Calvino: ma il Terillo, il Casnedi, e gli altri Probabilisti *opportune importune* rinfacciandoci questo *mostro Giansenistico*, ci astringono ad una necessaria difesa delle nostre dottrine, e ad un piu giusto esame delle loro. Ritorni dunque sotto l'occhio la censura di Giansenismo, che il P. Carlo Antonio *Casnedi* impone alla dottrina del Celladei, che certamente è la dessa riferita di S. Tommaso. *Quare Celladei concordat cum Jansenio, & Bajo in hoc, quod error positivus de honestate objecti, etsi sit invincibilis, non sit satis ad honeste & MERITORIE operandum.* Questa dottrina del Casnedi è insegnata dal Terillo diffusamente nella citata quistione, dove stabilisce, che non solo la bugia invincibilmente riputata buona, non è cattiva, ma stabilisce che ella è lodevole, e grata a Dio: *Quod vero mentiens ex errore, quo invincibiliter putat mendacium esse rem Deo gratam, laudabiliter operetur probatur &c.* Ciò presupposto formo la seguente Dimostrazione.

 VIII. E'

(*a*) Ibi. ad 2.

VIII. E' verità di Fede, che per l'azione onesta lodevole, e meritoria della vita eterna sia necessaria la libertà d'indifferenza. Perlochè è dannata dalla Chiesa questa terza proposizione di Giansenio: *Ad merendum, & demerendum in statu naturæ lapsæ non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione.* Seconda proposizione. E' verità Cattolica, che la ignoranza invincibile levi la libertà. Adunque è verità di Fede, che la operazione praticata con ignoranza invincibile non è meritoria. Adunque il Padre *Casnedi* cade nel Giansenismo in dicendo, che la operazione regolata dall' errore invincibile è meritoria. Il Padre *Casnedi* per sostenere questa sua proposizione: *Celladei concordat cum Jansenio, & Bajo in hoc quod error positivus de honestate objecti, etsi sit invincibilis, non sit satis ad honeste, & meritorie operandum*; è necessitato a concedere una di queste due proposizioni: o che l'errore invincibile non toglie la libertà, nè impedisca il peccato; e cade nella Eresia di Lutero e di Calvino. Oppure se concede, che l'errore invincibile toglie la libertà, dee accordare che l'opera esercitata con errore invincibile sia meritoria senza libertà. Chi opera con ignoranza invincibile non demerita perchè manca la libertà. Adunque chi opera con ignoranza invincibile non merita, perchè manca la libertà. Adunque il Padre *Casnedi* in censurando il Celladei di Giansenista, perchè nega meritoria l'operazione praticata con ignoranza invincibile, cade egli medesimo nel Giansenismo, mentre vuole, che sia meritoria del Paradiso la bugia, meritorio del Paradiso il furto praticato con ignoranza invincibile. Venga il *Casnedi* con tutte le schiere delle riflessioni inventate da *Terillo* per assalire questa argomentazione, e chiami in soccorso tutte le distinzioni Probabilistiche, che quando non ritratta la sua proposizione, non uscirà giammai da questo dilemma. O l'errore positivo invincibile toglie la libertà, o non la toglie. Se toglie la libertà, come è certo, che la toglie: adunque la operazione regolata dall' errore invincibile non è nè buona, nè cattiva, perchè non è prodotta da principio libero. Se non toglie la libertà; adunque chi opera con errore invincibile pecca. E questa è una Eresia di Lutero, e di Giansenio. Ricordo a que' Probabilisti, i quali volessero attaccare questa argomentazione, di non uscire di strada. Hanno a sostenere, che la bugia regolata da errore invincibile sia lodevole, onesta, e meritoria. Hanno a difendere che l'errore conduca in Paradiso, e che non solo la legge di

Dio,

Dio, che è legge di Verità, *lex tua veritas*; ma che anche la legge della falsità sia legge di merito. Ogni merito di vita eterna è certamente da Dio. L'errore certamente non è da Dio. Ci diranno adunque i Signori Probabilisti per difendere *Terillo* e *Casnedi*, come l'errore, che non viene da Dio possa regolare il merito vero, che tutto viene da Dio, come da prima sorgente? Rivoltino tutta intera la quistione sesta decima del P. Terillo, dove troveranno, che la bugia regolata dall'errore invincibile non è peccato per mancanza di libertà: e nella medesima quistione troveranno altresì che questa stessa bugia regolata dall' errore invincibile ella è onesta, lodevole, e grata a Iddio: *Quod vero mentiens ex errore, quo invincibiliter putat mendacium esse rem Deo gratam, laudabiliter operetur, probatur*. Che in uno che mentisce vi possano essere degli atti buoni precedenti la bugia, non v'ha contesa, come delle levatrici Egiziane osserva S. Tommaso: *Quod obstetrices non sunt remuneratæ pro mendacio, sed pro timore Dei & benevolentia, ex qua processit, mendacium vero postea sequens non fuit meritorium*. (*a*) E la buona volontà di coteste donne non fu regolata da errore, ma da un vero principio universale di piacere a Dio. Sicchè i Probabilisti hanno da produrre ragioni, onde difendere la loro capitale dottrina, cioè, che la stessa bugia regolata dall'errore positivo invincibile sia lodevole, grata a Dio, e meritoria di vita eterna. So che il P. La Croix si lusinga d'escire dall'imbarazzo in rispondendo, che la bugia è meritoria *per accidens*: ma di questa galante risposta ne parleremo nella terza Dissertazione. Aspettiamo ora che il *P. Casnedi* o ritratti la censura di *Giansenismo* vibrata contra la dottrina di S. Tommaso, e del Celladei, o che risponda alla nostra argomentazione.

IX. Innanzichè metter fine a questo paragrafo, debbo aggiugnervi la confutazione di una proposizione divulgata contra l'addotta dottrina di S. Tommaso in un libretto di fresco stampato (*). *Mi concederete* (scrive l'autore di detto libretto) *non è egli vero, che prudentemente possa farsi il voto di dare la vita per qualunque vera virtù?* Per dimostrare questa proposizione, per altro vera, insegnata appunto da San Tommaso (*b*) avanza una dottrina falsa colle seguenti parole: *Or bene comincio con una dottrina certissima appo tutt'i Teologi, che voi non avete avver-*

(*a*) 22. q. 110. ar. 3. ad 2. (*) lettera 2. al Signor Antonio Lampridio pag. 29. & 30. (*b*) 2. 2. q. 124. ar. 5.

Digitized by Google

vertito. Non dobbiamo noi discorrere della stessa maniera delle virtù morali, e delle Teologiche, e massime della Fede divina. La Fede vuole, che il suo obbietto materiale (tal' è a cagione d'esemplo l' Incarnazione del Verbo) sia in sè stesso, quale l'intelletto lo concepisce, per modo che, se al mio intelletto si rappresentasse come rivelata l' Incarnazione del Verbo, che rivelata non fosse, ed io la credessi, questo non sarebbe atto di Fede divina infusa, e soprannaturale. Non va la cosa del pari nelle virtù morali. A queste basta, che l' oggetto loro lecito sia, e onesto, secondo quello, che ne apparisce all' intelletto: avvegnachè realmente in sè medesimo non fosse tale. Due cose considero in questo passo: il fatto, ed il merito. Il fatto, che questa descritta dottrina sia certissima appo tutt'i Teologi, è certissimamente falso. I Teologi e per dottrina, e per santità più illustri insegnano espressamente l' opposto, e riprovano la riferita dottrina con argomenti evidenti. E ciò, che rende meno scusabile l'Autor delle lettere, si è, che i Teologi per provare, che non si dà vera virtù morale senza il suo vero, e reale oggetto, servonsi appunto della parità delle virtù Teologiche. Il sapiente P. Michele Elizalde, che validamente impugna l' addotta dottrina, così discorre ,, .
,, Qui se existimans esse in gratia, cum non sit, putat se operari meri-
,, torie ex condigno, non ideo meritorie ex condigno operatur. Qui er-
,, rans in Theologia, vel in Fide honestius putaret esse sperare in Deo &c.
,, non ideo honestius operaretur.... Quare consequentia illa non sequi-
,, tur: invincibiliter errans aliquid putat se honeste operari, ergo ho-
,, neste operatur (*a*). Il dottissimo P. Francesco Palanco per dimostrare la stessa verità, cioè, che niuna virtù morale è vera virtù, quando non le corrisponda in realtà il suo proprio obbietto, tra i moltissimi argomenti, che produce, uno è fondato sulla parità delle Virtù Teologiche.
,, Quamvis aliquis invincibiliter existimet per errorem aliquid esse ho-
,, nestum supernaturaliter, v. g. credere, quod Personæ Trinitatis sint
,, quatuor, non ideo illud credens operabitur honestate supernaturali....
,, ergo pariter, si quis errore invincibili existimet aliquid esse honestum
,, honestate naturali, quod tamen est prohibitum, non ideo operabitur
,, honeste honestate naturali, licet excusetur a culpa contra talem pro-
,, hibitionem (*b*) Il Celeberimo Gesuita P. Ignazio di Camargo, valido difensore del suo Elizalde, osserva, che la dottrina, spacciata dall'Autore delle lettere dirette al Signor Antonio Lampridio per certissima appo

(*a*) 1. p. lib. 3. q. 4. §. 5. (*b*) de consc. q. 5. n. 63. pag. 26.

appo tutt' i Teologi, ella è germe della pianta Probabilistica. Perlochè non sa bastevolmente ammirare l' animosità del P. Antonio Terillo, che agguisa del nostro Anonimo vende agl' idioti per certa una tale dottrina „. In eo quod Terillus affirmat de uniformi assensu Theologorum „ a centum saltem annis in ea sua doctrina tradenda, fallitur manifeste. „ Cæterum turpius fallitur & multo minus excusabiliter, dum illam audet D. Thomæ appingere, cujus circa mentem adeo crasse Terillus „ hallucinatus est ... ut vix de viro docto, & sincere docente videri „ credibile posset „ (*a*). E qual cosa più incredibile, segue il Camargo, quanto l' asserire, che la persuasione umana possa cambiar il vizio in virtù, il falso in vero? „ Et quid precor incredibilius ex ipsa termino„ rum acceptione, quam quod opus malum re ipsa, & solum per er„ rorem ab homine bonum putatum, placere Deo possit, & ab ipso bo„ num putari? „ (*b*) E precedentemente scrive, che una tale dottrina non mai sarebbe stata inventata, se non fosse al mondo comparuto il Probabilismo: *Nemo dubitasset, nisi in mundum venisset Probabilismus, cujus doctrina opposita germen est*. Innumerabili sono, e mostruosi gli assurdi, che dalla dottrina del Terillo, e dell' Anonimo citato ne deducono i Teologi. Se alle virtù morali bastasse, che l'oggetto loro lecito sia, ed onesto, secondo quello, che ne apparisce all' intelletto, avvegnachè realmente in sè medesimo non fosse tale, come scrive il rimembrato autore, seguirebbe, che le bugie, li spergiuri, gli adulterj rappresentati dall' intelletto invincibilmente onesti, fossero meritorj del Paradiso. Ne seguirebbe, che superflue fossero le missioni, le dottrine cristiane, i catechismi indrizzati alla istruzione degl' ignoranti. Al più basterebbe di ammaestrarli nelle Virtù Teologali. Quinci conchiude il Camargo: *Scio quidem Terillum hujus sequelæ horrore non territum.... sed hoc est monstra quæque deglutire, ne unquam evomatur Probabilismus*. (*c*) Legga lo scrittore Anonimo il Cardinale Pallavicino, Tirso Gonzalez Generale de' Gesuiti, il Muniessa, Vincenzo Ferre, Vincenzo Contensonio, Baronio, Vincenzo Ferrerio, il Gonetto, l'Oxea, l' Aranda, l' Eminentissimo Cardinale Gotti nella sua dottissima opera Teologica, oltre a' mentovati, Elizalde, Palanco, Camargo, S. Tommaso, S. Bonaventura, e tanti altri, ne' quali troverà con argomenti insolubili provato, che siccome le Virtù Teologiche, così le Morali richieggano il loro vero oggetto, e che non basta il fittizio rappresentato per vero dalla

(*a*) p. 1. lib. 1. contr. 10. a. 2. §. 2. n. 47. (*b*) ibid. (*c*) loc. cit. n. 33.

dalla umana mente. Ritroverà, che l'esempio dell'ostia non consecrata conferma questa dottrina. Perchè siccome l'adorazione di un ostia non consecrata non è vero atto di Religione, ma una idolatria materiale, non imputabile a colpa, per la ignoranza invincibile; così non è vera virtù, ma larva di virtù quella, che realmente è priva del suo vero oggetto, quantunque rappresentato per vero dall'intelletto. Sicchè è verità incontrastabile essere un fatto falso, che tutt' i Teologi difendano, che per le virtù morali basti, che sia lecito il loro oggetto secondo quello, che ne apparisce all' intelletto avvegnachè realmente in sè medesimo non fosse tale. Rifletta ora il Signor Letterato Anonimo al gravissimo pregiudizio, che recasi a qualsisia causa con sì fatte maniere di scrivere. Ogn'intendente, che legge la sua franca asserzione, argomenta così. Se l' Avversario di Lampridio, che ostentasi versatissimo nelle Teologiche controversie, spaccia per sentenze certissime appo tutt' i Teologi, quelle, che difese sono sol tanto da alcuni recenti Probabilisti, ed impugnate da più celebri Teologi: cosa dobbiamo noi inferire di tanti altri fatti ambigui, e dottrine oscure, ch'egli avanza? Quale credenza dee rendersi ad uno Scrittore, che nelle cose più manifeste, ed evidenti vende il falso per vero? Chi si fida di certi volgari Probabilisti urta in simili scogli. Ciò però detto sia unicamente per la confutazione di un fatto certamente falso, e per la difesa della dottrina di S. Tommaso, rappresentata dall'Anonimo per contraria a tutti i Teologi: per altro io non intendo, ne vo'impacciarmene negli altri punti trattati dal mentovato Autore.

§ IV.

Teologi Domenicani, che dopo S. Tommaso hanno confutato il Probabilismo.

I. IN due classi distinguo i Teologi Domenicani, che hanno confutato il Probabilismo. Nella prima ripongo gli antichi, che precedettero la nascita del Probabilismo. E questi sono, oltre a S. Tommaso, Vincenzo Bellovacense, S. Raimondo, il B. Umberto Romans quinto Generale dell'Ordine ingiustamente citato da' Probabilisti, perchè insegna doversi evitare la soverchia austerità. Il B. Alberto Magno, Durando di S. Porziano, Pietro Paludano, S. Antonino, Giovanni Nyder,

Il

Il Glossatore di S. Raimondo, Giovanni Lambaco, Giovanni Erdemberg, Il Cardinale Gajetano, Giovanni da Tabla, Bartolomeo da Pisa. Francesco Ferrariense Generale dell' Ordine, Silvestro Prierate Maestro del Sagro Palazzo, Domenico Soto. Tutti questi antecessori al Probabilismo, o lo riprovano espressamente, o stabiliscono principj tali, da cui necessariamente se ne inferisce la confutazione del medesimo.

II. Dopo che al mondo comparve il Probabilismo, inventato dal P. Bartolommeo Medina, alquanti autori Domenicani, spezialmente in quel intervallo, in cui trionfava quasi da per tutto il Probabilismo, si lasciarono trasportare dalla corrente comune. Come però abbiamo osservato di sopra, quasi tutti i dotti Tomisti, (perchè di certi vulgari Casisti, e Collettori non parlo) hanno circoscritto con tali condizioni quel Probabilismo da loro insegnato, che nella pratica è impossibile. Due tra questi ne accenno, Idelfonso Battista, e Giovanni da S. Tommaso. Questo secondo, il cui sublime, ed incomparabile ingegno giustamente è ammirato da tutti, scrisse verso il 1638. sopra questa Controversia. Come si è dimostrato, allora il Probabilismo era nel colmo de suoi progressi. Non è maraviglia, che tra una ecclisse sì universale, anche questo splendido astro patisse qualche oscurità. Si legga però intera la sua Disputa, e son sicuro, che in sostanza si ritroverà un Antiprobabilismo reale, si troveranno zelanti declamazioni appunto contra i Probabilisti lassi. Riferirò alcune delle sue massime intorno al famoso contratto de' tre contratti, la cui pratica è difesa da' Probabilisti, ed intorno alla facilità de' Moderni Teologi, e contra quel principio Probabilistico del possesso della libertà, di cui così scrive: *Exceptio ista est sicut vulnus legis, & quædam ejus abscissio: cum autem lex semel est statuta, & stabilita, est in possessione præcipiendi.* (a) Stabilisce, che in tutte quelle materie, dalle quali può risultare qualche danno al prossimo, sia illecito l' uso della manco probabile opinione: *Inspiciendum est damnum, seu effectus, qui ex aliqua parte sequi possunt...... Sicut ex eo possint cum eodem simul fieri contractus societatis, & assecurationis circa aliquam pecuniam, nihil improbabilitatis in speculatione, & disputatione inferri videtur: tamen ipsa experientia, & usu comprobamus, ex hoc consequi multas palliatas usuras: immo nihil jam inveniri tam usurarium, quod non possit ratione*

Ooo *præ-*

(a) In 1. 2. disp. 12. ar. 3. n. 22.

prætensi lucri cessantis, & assicurationis dandæ justificari. Unde factum est, quod fere omnes in pecunia, & negotiatione plus confidant, quam in labore, & fructibus terræ, & omnia repleantur fraudibus, negotiationibus, odiositate. (*a*) Si legga il lungo paragrafo, in cui tratta della probabilità estrinseca, dove si troveranno regole le più salutevoli contra certi Moderni Teologi, di cui scrive: *Plerumque homines placere desiderant aliis, a quibus consuluntur, cum sint multi Magistri prurientes auribus.* Coacervabunt Magistros prurientes auribus. *Ubi ly* coacervabunt, *multitudinem opinantium insinuat, qui placere desiderant, præsertim si sint Principes, & Magnates, hi qui consulunt.* (*b*) Questo insigne Teologo morì nell' età florida di anni 55. verso il 1645. Se avesse vissuto fino al 1665. in cui il Probabilismo fu scoperto qual sistema pericoloso, e per ogni parte del mondo combattuto, fuor di dubbio avrebbe imitato l'Elizalde, il Pallavicino, l'Aguirre, e tanti altri simili celeberrimi Probabilisti, col ritrattare quanto apparentemente avea scritto di favorevole al probabilistico sistema.

III. Degli altri Tomisti sì diligentemente descritti dal *de Champs*, dal Moja, e dal P. Daniele, non altro diciamo, sennonchè realmente hanno insegnato il Probabilismo, e che alcuni Casisti sono caduti in opinioni assai rilassate. Ingiustamente però il *P. Daniele* dopo il *de Champs*, il Moja, ed altri attribuisce a tutta la Religione Domenicana il Probabilismo, perchè alcuni privati Scrittori negl' infelici tempi insegnarono dottrina tale. Questa Religione fino dal 1656. formò il suo Decreto, onde comandò a suoi sudditi d' insegnare le dottrine più sane, e di combattere le larghe. E da quel tempo fino al presente, tutti e quanti i Domenicani reputano loro gloria, e dovere la confutazione del Probabilismo. Eccovi pertanto la seconda classe de' Teologi che l' hanno impugnato.

IV. Il Venerabile Serafino Porretta, Giulio Mercoro, Pietro Passarino, Pietro Labat, Vincenzo Baronio, Vincenzo Contensonio, Lodovico Bancello, Seraffino Piccinardo, Giacomo di Domenico, Natale Alessandro, Francesco Sanchez, Francesco Texeda, Martino Vvigandt, Giovanni Martinez de Prado, il Majolo, Tommaso Lucionio, Mario Diana, Giovanni Conrado, Lodovico Minutolo, Pietro Martire Petrucci, Domenico de Marinis, il Cardinale Capisucchi, l' Eminentissimo Gotti ancor vivente, che colla santità de' suoi costumi, e collo splendore della sua dottrina si acquista la venerazione di tutto il Mondo. Antonio

(*a*) Loc. cit. n. 26. (*b*) loc. cit. n. 34.

Digitized by Google

tonio Iribarren, Oliverio Richeceur, Marcello Morona, Giuseppe Bono, Giacinto Amat de Graveson, Antonio Bordon, Idelfonso di San Tommaso, Norberto Delbecque, Francesco Vanrast, Vincenzo Ferrerio, Giacinto Serry, S.rri, Vincenzo Bosio, e per finirla tutti quelli, che scrivono, e che hanno scritto da circa quasi un secolo.

§ V.

Teologi Benedittini.

V. IL dottissimo Cardinale Aguirre fu seguace del Probabilismo, ma appenna rivoltò l'animo allo studio de' Concilj, e de' Padri, che subito, abiurato il Probabilismo, con ferventissimo zelo si fè a confutarlo. Attesta, che lo spirito della Chiesa di tutt' i secoli è stato sempre mai di seguire nelle Morali Controversie il più verisimile, il più probabile: che il ritrovato Probabilistico è stato occulto per quindeci secoli: *Hic fuit semper spiritus Ecclesiæ, tam in Pontificibus Romanis, Cardinalibus, & Episcopis, quotquot Canones Conciliorum ediderunt, quam in his, qui pietatis, & doctrinæ laude illos usque modo imitati sunt .... Hæc videtur fuisse praxis assidua SS. Pontificum, ac Theol. doctrina, ac pietate insignium a tempore nascentis Ecclesiæ usque ad finem fere sæculi præcedentis, quo cœpit reputari securus usus opinionis benignæ probabilis in concursu opinionis austerioris, æque probabilis, aut probabilioris, per restrictiones antiquis ignotas.* (*a*) Oltre a questo insigne, e dottissimo Cardinale dell'Ordine di S. Benedetto hanno combattuto il Probabilismo Celestino Cardinale Sfondrati, Gabriello Gerberone, Giovanni Mabillone, l'Abbate Gardi custode della Biblioteca Pontificia, Facondo Torres, Generale della Congregazione Benedittina di Spagna, Anselmo Gomez, Giovambattista Lardito. *Sunt & alii plures ejusdem sententiæ in diversis Congregationibus Benedictinis Italiæ, Galliæ, & Germaniæ* conchiude il mentovato Cardinale Aguirre.

Teologi Francescani.

VI. Alessandro d'Ales, S. Bonaventura, Giovanni Scotto, S. Bernardino Senese, Angelo da Clavasio, Antonio Cordova, Giovanni de Trovamala, il Cardinale Brancato de Laurea, Filippo Fabro, Antonio Matteucci

(*a*) In Præf. in Concil. Hisp.

teucci, Bartolommeo Durant, Francesco Henno, Cirillo Rabeo, Bernardino Ciaffoni, Bonaventura Recanati predicatore Apostolico, Paolo da Lione, Gaetano da Bergamo, Donadoni Vescovo di Sebenico, Palbunciti.

Teologi Agostiniani.

VII. Lamberto Le Droù Vescovo Porfiriense, Ignazio Lacerda Vescovo Aquilano, Enrico Noris Cardinale, Francesco Fervaque celebre professore Lovaniense, Giovanni Scherveitzerus Dottor Coloniense, Bartolommeo Riccio, Friderico Gavardi, Lionardo Vauroy, Nicolò Girchen, Aurelio Piette, Giovanni Libente, Fulgenzio Bellelli, Antonio Guerrero, Giovan Lorenzo Berti nella sua dotta, ed elegante opera Teologica al libro ventesimo primo, al capitolo dodicesimo, dove dopo la relazione de' descritti Autori conchiude: *Et si Gibbonem, & Solonem excipias, omnes quotquot ad manus meas pervenerunt.* Sicchè anche la intera Religione degli Agostiniani, eccettuati li due mentovati, ella è tutta contra il Probabilismo.

Teologi Carmelitani, Trinitarj, e Minimi.

VIII. A' tempi nostri i Carmelitani Scalzi, per quanto ho potuto raccorre, comunemente impugnano il Probabilismo. Quelli, che con le stampe gli hanno mossa guerra implacabile, sono Carlo dall' Assunzione sotto il nome di Filalete Eupestino, Enrico a S. Ignatio, Brocardo, Antonio Marinario, Cristoforo da S. Giuseppe con un tomo in foglio, nel quale al *n. 686.* scrive così: *Placuit etiam hic apponere ad confusionem meam, quod mihi contigit, ut ignorantia mea innotescat. Per plures annos amplexus sum benignum Probabilismum, nec cognovi meam deceptionem, donec procedente tempore, mihi Divina pietas tribuit lucem, ut illam cognoscerem, & palinodiam libentissime recantarem.* E cita per la sua sentenza la sua Matriarca S. Teresa, e S. Giovanni della Croce. De' Trinitarj Michele di S. Giuseppe ha stampato un libro eloquentissimo intitolato *Estudio de la Verdad* nell'anno 1715. nel quale validamente il Probabilismo confuta. Ed il P. Maestro Vincenzo Ferrerio Domenicano nella sua Dissertazione contra il Probabilismo pubblicata l'anno 1725. scrive al n. 125. che presso li PP. Trinitarj *Hæc sententia jam diu evaserat communis apud Discalceatos, ut a viris fide dignis ejusdem Ordinis accepi.* Dell'Ordine de' Minimi Peyrino, Magnano, ma basta uno per tutti, Francesco Palanco Teologo sapientissimo, che in un Tomo intero intitolato *de Conscientia* annichila per ogni verso il Probabilismo.

§. V.

Digitized by Google

§. V.

Teologi Gesuiti, che hanno confutato il Probabilismo.

I. IL P. Claudio La Croix nel suo libro primo sopra la coscienza, dopo aver citato a favore del Probabilismo l'autorità di Canoni, Pontefici, e Vescovi, come il B. Alberto Magno, S. Antonino, il Panormitano, il Toledo, due de' quali apertamente lo riprovano, e gli altri due pongono altresì principj contrarj al medesimo: Dopo, dissi, di tante false citazioni, soggiugne poi, che quasi tutti gli autori Gesuiti difendono il Probabilismo. Affinchè i leggitori si risveglino una volta a non rendere, senza il dovuto esame, credenza a simili autori, che scrivono sulla fede di Terillo, e di Moya, trascriverò le sue parole: *Item Auctores fere OMNES e Societate JESU, quorum præcipuos referunt Descamps, & Esparza.* (*) Aggiugne ancora, che il suo Terillo offre 40. Probabilisti per ogni Antiprobabilista; che il P. Valenza fin dal 1593. chiamò sentenza comune il Probabilismo; e quello, che supera tutto, attesta il simile del P. Suarez: *Similiter Suarez*; quasichè il P. Suarez avesse di proposito trattata la quistione. Il P. Camargo s'impegna di rimostrare ad evidenza, che il P. Suarez contrario sia al Probabilismo. E certamente nel tomo *de legibus* (*) dottrine insegna, che ripugnanti sono al Probabilismo. Il P. Rassler produce alcuni testi del Suarez favorevoli al Probabilismo nell'eguale Probabilità, e ne' soli precetti, in cui occasione non vi sia di danneggiare il prossimo. Il tomo quarto *de Religione*, in cui havvi un testo favorevole al Probabilismo, fu stampato nel 1624. sette anni dopo la morte dell' Autore, che accadde nel 1617.

II. Ma lasciando tutto ciò in disparte, all' esame venghiamo del detto principale, cioè, che *quasi tutti gli autori Gesuiti insegnano il Probabilismo*. I due celebri Gesuiti, Gonzalez, e Camargo dotte, ed erudite Apologie hanno scritte, onde rimostrare al Pubblico, che la insigne Compagnia non ha giammai adottato il Probabilismo: che anzi per via e di Costituzioni, e di Decreti riportati nell'antecedente capitolo, ella lo riprova. I Gesuiti hanno sempre spacciata per una calunnia atroce

(*) Lib. 1. n. 169. (*) Lib. 8. cap. 4.

Digitized by Google

troce de' Giansenisti l'attribuire alla Compagnia il Probabilismo. Se vero fosse ciò, che scrive il P. *La Croix*, che *quasi tutti gli autori Gesuiti* insegnassero il Probabilismo: in questo caso il Probabilismo sarebbe addottato dalla Religione. Adunque in questa ipotesi ingiustamente sarebbono, per questo capo, di calunniatori accusati Pascale Vendrochio, ed altri. Il P. Daniele nel quarto Dialogo contra le lettere Provinciali tra i molti argomenti, che a difesa produce de' Gesuiti, uno si è, che ne' Collegj di Roma, di Parigi, di Tolosa, di Lione, di Flessia, nelle pubbliche Tesi, e dispute s'impugna il Probabilismo: *His postremis annis contraria sententia* (probabilior) *in Parisiensi Collegio docebatur, quod item, ut audivi, factitatum Lugduni, Tolosæ, Flexiæ, Romæ. Nuperrime in eodem Collegio Parisino propugnata fuit in propositis publice Thesibus: aderam ipse testis oculatus.* Tanto scrive il P. Daniele, per chiudere la bocca a' Giansenisti. Ed il P. La Croix, per acquistare credito al Probabilismo, scrive pubblicamente, che quasi tutti gli autori Gesuiti insegnano il Probabilismo. Ma omesse le Apologie, che i celebri Elizalde, Gonzalez, è Camargo de Champs, Fabri hanno pubblicate a difesa della Compagnia, narriamo i Teologi Gesuiti, de quali altri con interi volumi, altri con brevità, ma con efficacia confutano il Probabilismo, e la più probabile sentenza efficacemente difendono.

III. Al Probabilismo in primo luogo si oppongono tre dottissimi Cardinali, Bellarmino, Toleto, e Pallavicino. Egli è sì evidente, che il piissimo, e dottissimo Bellarmino impugni il Probabilismo, che il P. Cristofano Rassler Gesuita dubita, che il sapiente Cardinale declini nel estremo del Rigorismo: *Contrarius is quidem est Benigniori in hac quæstione sententiæ, statque pro rigidiore. Merito tamen dubitari potest, an non & ipse deflexerit in nimium rigorem.* (*a*) Dell'altro celebre Cardinale Pallavicini abbiamo documenti irrefragabili, autenticati da testimonj ad ogni eccezione superiori, quali sono il P. Nicolò Pallavicino Nipote del medesimo, Elizalde, Tirso Gonzalez, e Camargo, che tutti d'accordo attestano, che il gran Cardinale sugli ultimi anni ritrattò il Probabilismo, ed esortò l'Elizalde qual insigne Teologo a confutarlo. Sentiamo la risposta del P. La Croix. *Quoad Pallavicinum satis est, quod benignam certo tenuerit, quam an retractaverit, certo non constat*: (*) La gran flemma, che ci vuole per tolerare simili risposte. Tirso Gonzalez Generale della Compagnia, il Nipote del Cardinale con pubblica

(*a*) Disp. 3. q. 9. ar. 2. n. 499. (*) Lib. 1. n. 323.

blica scrittura, l'Elizalda contemporaneo, il Camargo colle stampe, attestano una tale ritrattazione, ed il P. *La Croix* scrive che della medesima non costa? Al P. La Croix un solo Teologo fa sentenza Probabile: ed ora il Generale della Religione con tre piissimi, e dottissimi Teologi non fa sentenza certa? Dice pure il P. Sanchez, che per rendere un fatto probabile, basta, che un uomo semplice in Roma lo narri. E poi non si vorrà, che il Probabilismo sia un Pirronismo, che nega, e concede ciò, che si vuole?

IV. Quelli poi, che di proposito, ed ampiamente più e meno hanno confutato il Probabilismo, sono i seguenti. Ferdinando Rebello, Paolo Comitolo, il Reverendissimo Muzio Vitelesco Generale della Compagnia, Andrea Blanco, sotto il nome di Candido Fillaleti, che tra i primi in Italia con lungo trattato confutò la opinione meno probabile. Lodovico Scildere *Vir*, scrive Camargo, *apud Belgas magnæ auctoritatis, & insignis sapientiæ laude conspicuus.* (*a*) Con sei trattati atterra i fondamenti tutti del Probabilismo. Michele Elizalde sapientissimo Teologo tutto un grosso volume in foglio impiega nel riprovamento del medesimo. Il Reverendissimo Tirso Gonzalez Generale della Compagnia con un altro tomo in foglio lo confuta. Ignazio Camargo con un Tomo altresì in foglio lo riprova, e ne avea preparato il secondo. Tommaso Muniessa Provinciale con un intero tomo in quarto. Egidio Estrix, Gabrielo Antoene, Edmondo Simonnet, Giovan Francesco Malatra, il Compilatore di Gonzalez, Giovanni Blanchet nell'approvazione di Estrix, Adamo Ehrentreich, Gisbert, Girolamo Placentia nel giudizio dell' Opera di Giulio Mercoro, Domenico Nùnez, Andrea Giunio, Cristoffano Lessler. Questi due però particolare sentenza difendono, il Probabilismo abbracciando nel confronto di eguale probabilità, e ripudiandolo nel concorso della minore al paragone.

V. Questi sono i Gesuiti, i quali altri più, altri meno, validamente riprovano il Probabilismo. Il dotto, ed erudito P. Maestro Lorenzo Berti Agostiniano scrive, che questi, specialmente Bellarmino, Pallavicino, Toleto, Comitolo, e Gonzalez equivagliono a tutti i Gesuiti Probabilisti. *Istos vero, præsertim Bellarminum, Pallavicinum, Toletum, Comitolum, & Gonzalez æquiparare possumus Jesuitis cæteris universis.* (*b*) Vuole però parlare di bel nuovo il P. Claudio La Croix celebre interprete del P. Busembau, il quale cancella dal ruolo de' Teologi il P. Paolo Comito-

(*a*) Pref. §. 10. (*b*) lib. 21. c. 13.

mitolo, ed il P. Andrea Blanco, perchè non hanno insegnato Teologia: *Comitolus Theologiam non docuit, unde, & minoris authoritatis est, uti nec docuit Philaletus a Superioribus prohibitus, suum (est Andreas Blancus) aut Societatis Nomen libro suo præfigere.* (*) Di questo testo si servono i nimici della Compagnia per provare da lei protetto il Probabilismo. Ma lascio, che da ciò si difenda il P. La Croix, mentre io so di certo, che la Inclita Compagnia non ha giammai adottata una tale dottrina. Venghiamo al *Comitolo*. Questi senza contrasto presso tutti i dotti è uno de' più celebri Teologi del suo tempo. La vasta erudizione delle leggi e civili, e canoniche: la sublime Teologia, la sodissima dottrina, la robustezza del raziocinio, che splendono a maraviglia e nel tomo sovra i contratti, e nell'altro tomo delle quistioni Morali: la sua Catena sovra il sagro libro di Giobbe; dimostrano qual Teologo sia stato il P. Paolo Comitolo. Che dirò della scienza delle lingue massimamente Greca? Dirò soltanto con tutta modestia, non esservi ancora stato Teologo, che con pari sublimità di stile ed eleganza abbia scritte le quistioni Morali. Un Teologo di questi Caratteri a fronte del Bussembau, e del suo Comentatore, a fronte dell'Escobar, del Burgaber, e del Tamburino, *Minoris Authoritatis est?* Per questo motivo le Opere del *Comitolo* si sono stampate una volta sola, e quelle del Tamburino, e dell' Escobar a ventine di volte. Contra questa eccezione data dal Comentatore del Bussembau al Comitolo, ed al Blanco non vo' dir altro: leggasi ciò, che risponde il P. Camargo a simili Moralisti quì abbasso al n. VII.

VI. Per maggiore risalto della verità facciamo breve riflessione sopra il decremento del Probabilismo. Dal *1665.* sotto Alessandro VII. e dal *1679.* sotto Innocenzo XI. andò sempre declinando il partito della sentenza meno probabile. Incontanente, che i Pontificj Decreti furono pubblicati contra le opinioni larghe, Teologi sapientissimi, che aveano col latte, dirò così, il Probabilismo succhiato, si diedero ad esaminarlo di proposito. Nel Decreto leggendo di Alessandro VII. che cotesta novella invenzione di pensare nelle Morali Controversie era contraria alla dottrina Evangelica, e de' Padri, e della Chiesa, l'animo loro rivoltarono al vero studio de' Padri; e ritrovarono, che il Probabilismo realmente egli è la scaturigine di tutte le opinioni rilassate, come ce lo attesta il rimembrato Gesuita P. Egidio Estrix: *Opposita sententia est veluti anima quædam opinionum laxarum, quæ hactenus tolerantur. Hæ sine illa non*

(*) Lib. 1. num. 327.

non magnopere nocerent in praxi: nulli enim auderent uti in praxi, nisi, qui judicarent esse veras, qui essent pauci: at animatæ anima illa, expeditæ sunt ad praxim, etiam apud illos, qui judicant esse falsas: quandoquidem eas saltem probabiles vident, & omne sic Probabile esse usu licitum audiunt. (*a*) Ora tra i molti, che educati, ed allevati nel Probabilismo, si ferono dopo la comparsa de' Ponteficj Decreti a riprovarlo, sono il Cardinale Aguirre Benedittino, il Cardinale Pallavicini, Michele Elizalde, Tommaso Muniessa, Tirso Gonzalez, Gisbert, Ignazio Camargo Gesuiti, Sinnichio Dottore Lovaniense, Cristoforo da S. Giuseppe Carmelitano Scalzo, tutti Teologi sapientissimi e per le loro cariche, e gradi autorevolissimi. Questo è un altro argomento de' più validi contra il Probabilismo. Non si troverà giammai, che un sapiente Teologo Antiprobabilista siasi sulla fine di vita sua fatto Probabilista. All'incontro moltissimi Probabilisti dotti e sapienti, abiurato il Probabilismo, hanno abbracciata la dottrina contraria, e zelantissimi difenditori della medesima si sono fatti, a costo eziandio di gravi persecuzioni, e d'essere accusati di Eretici. Questo, dice il Reverendissimo Tirso Gonzalez, è un validissimo argomento, che la verità è dalla nostra parte. Queste sono le parole sue: *Hoc sane est magnum argumentum veritatis nostræ sententiæ, quod nullus eam deseruit, postquam semel illam amplexus est, & in oppositam abiit. Ex adverso, quotidie videmus sententiam benignam deserentes, qui prius eam tenuerunt, & nostram amplectentes, dum solidissima considerarunt fundamenta, quibus nititur. Et idcirco, quia post decreta Alex. VII. & Innoc. XI. contra opiniones laxas, Theologi profundius hanc controversiam examinarunt, quotidie crescit numerus eorum, qui ad usum opinionis minus tutæ requirunt, quod illa sit Probabilior, seu verisimilior operanti.* (*b*)

VII. Ritorno ora facendo al P. *Claudio La Croix*, discorro in questa foggia. Tutti gli autori Gesuiti Probabilisti, non sono da uguagliarsi agli autori da me citati, se il numero omesso, la sapienza, e le prerogativa degli uni, e degli altri giustamente considerinsi. I Gesuiti Probabilisti, che discussi i fondamenti dell'una, e dell'altra parte, e che di proposito la quistione hanno esaminata, sono Vasquez, Terillo, Esparza, Cardenas, Onorato Fabri, e Moya. Vasquez fu il primo Gesuita, che nel 1598. insegnasse il Probabilismo. Siccome a tutti è noto

(*a*) Loc. cit. (*b*) Disp. 13. n. 83.

l'ingegno sublime di quest' Autore, la sua erudizione ne' Padri; così è palese la sua singolarità di pensare per facilitare la osservanza della legge. Moya è autor proibito in questa materia. Onorato Fabri egli è bensì ed elegante Scrittore, ed acuto filosofo; ma nella stessa eleganza di scrivere, ed acume di pensare, non che nella sagra Erudizione, egli è inferiore a Comitolo: oltre di che tutte le Opere del Fabri sul Probabile sono proibite. Terillo viene venerato qual Capitano de' Probabilisti. Eppure, se noi la narrazione risguardiamo de' fatti, le citazioni degli autori, mi sia permesso di dire con tutta la modestia possibile, non ho mai letto Scrittore, che avanzi cose cotanto lontane dal vero, ed incredibili. Se pesansi le dottrine, oltre alle specolazioni capricciose, e inaudite, parmi che alcune non reggano all'incudine. Sicchè questo Maestro de' Probabilisti, salvo sempre il dovuto rispetto, ed un miglior giudicio, egli è uno Scrittore di niuna autorità. E di questo mio onesto debole parere oltre a ciò, che s'è detto, ne renderò ragione nella terza Dissertazione. Esparza, e Cardenas sono due autori tra i Probabilisti, e d'ingegno, e di dottrina. Ma se si confrontano co' Bellarmini, Pallavicini, Gonzalez, con Vitelescchi, con Muniessa, Elizalde, Camargo, credo che ogni uno ne vedrà la grandissima disparità. Questo però è un mio sentimento, che lo soggetto all'altrui giudicio; nè pretendo di trarne quinci argomento alcuno contra il P. La Croix. Sieno d'autorità inferiori i Teologi da me citati, sieno superiori; il fatto incontrastabile si è, che un gran numero di Teologi de' più celebri e per Sapienza, e per dignità, quali sono tre Cardinali, due Generali, due Provinciali della Inclita Compagnia, combattono il Probabilismo. Ciò presupposto il *P. la Croix* impone, ed alla Compagnia, ed al Pubblico in iscrivendo, che *omnes fere auctores Societatis Jesu*, insegnino il Probabilismo. Ma chi è capace di scrivere che l'Antiprobabilismo è figliuolo del Giansenismo, può scrivere ancora la riferita proposizione. Il P. Camargo con le seguenti parole corregge la proposizione dell'Interprete del P. Bussembau: „ Quod unus, vel alter Jesuita, (non enim plures, sed pau„ cissimi sunt) Probabilismum ipsum benignum, aliasque laxas Opinio„ nes Morales, tanquam doctrinam propriam Jesuitarum, immo & So„ cietatis ipsius, publice venditare non erubuerint, id quidem cæteri „ neutiquam excusamus; neque enim seria ulla excusatione, sed revera „ dignissimum reprehensione censemus. Quod Societas Probabilismum „ ipsum ulla ratione aliquando probaverit, immo quod Jesuitæ tanquam „ doctrinam propriam, non modo Societatis, *sed neque ipsorum Jesui-*
„ *tarum*

„ *tarum, eumdem propugnandum susceperint, id quisquis effutire non du-*
„ *bitavit, cœca quadam affectus vehementia, in benignam Theologiam*
„ *delusus est, ut quod fieri optaret, factum crediderit, cum tamen pror-*
„ *sus incredibile esset.* (*a*)

VIII. Alli Teologi Regolari dovrei aggiugnere i Canonisti, Teologi, Vescovi, e Cardinali di ogni nazione, che al Probabilismo hanno fatta guerra. De' Canonisti il celebre Fagnano cita Giovanni Andrea, Fortunato Garzia, Antonio di Butrio, l'Abate, Alessandro, Baldo, Merenda, ed altri moltissimi. Se numerar poi volessi i soli Vescovi di Francia, ed i Teologi di ogni Università, un Catalogo numerosissimo ne formerei. Ne indicherò di fuga alquanti. Daniele Vescovo Petrocorense, Francesco Genet, Armando Borbonio, Giuseppe de la Verdure, Giacomo Bondart, Cabassuzio, Merbesio, Vigenio, Stejarzio, Florentio Cocque, Lodovico Habert, Antonio Charlas, Giovanni Pontas, Giovanni Sinnichio, Niccolò le Hermenier, Giacomo Pontano, Francesco Vanvianen, Gerardo Vanvverm, Lamberto Vincent, Giovanni Recht, Gummaro Huygens, Lorenzo Neessen, Pietro Ballarino: potrei aggiugnere il Cardinale Bona, il Cardinale Grimaldo.

IX. Sicchè il Probabilismo per mille cinquecento settanta e sette anni è stato incognito nella Chiesa. Appena ha alzato il capo, che è stato riprovato dalle più insigni Religioni. Ed esso non ne ha una sola a suo vantaggio. E' proscritto da più Sinodi Diocesani, da un Concilio Nazionale, e da più Decreti Episcopali. Ed esso, non un Sinodo solo, non un Concilio, non un Decreto Episcopale, può contare. Le Università della Francia, delle Fiandre l'hanno esiliato, e da niuno è stato adottato. Da quasi un secolo tutti i Teologi Domenicani l'hanno combattuto, e lo combattono. Lo stesso fanno quasi tutti i Teologi Agostiniani, Benedittini, Francescani Moderni, ed i più insigni Teologi Gesuiti. Tutti e quanti i Letterati, e Sapienti, liberi da' pregiudizj della fazione, deridono il Probabilismo qual paradosso sorprendente, e ripugnante al buon senso, ed al lume della ragione. Sicchè a' tempi nostri il Probabilismo è rinserrato nelle menti di alquanti autori, che sull'autorità de' loro antenati lo difendono. Piacesse a sua Divina Maestà, che così nella pratica ristrette fossero le larghe sentenze, come lo sono nella Teorica degl' intendenti.

(*a*) In Pref. §. 9. pag. 22.

CAPITOLO VI.

Osservazioni sovra la seconda Lettera sul Probabile attribuita al P. Segneri.

NEL 1703. per mezzo delle stampe di Colonia pubblicossi la prima Lettera sul Probabile. Solamente nel 1732. si sono vedute le altre due, stampate altresì, per quanto mostra il Frontispizio, in Colonia sotto nome del P. Paolo Segneri. Per qual cagione sieno state occultate sì lungo tempo le due ultime, e senza di queste sia stata pubblicata la prima, lascio, che ogn' uno a suo talento sel'indovini. In questa seconda, e terza lettera il supposto P. Segneri si fa di proposito a confutare la dottrina del P. Reverendissimo Tirso Gonzalez suo Generale. Niuna maraviglia mi recherebbe, che fra cotesti due grandi uomini disparere siavi stato di opinioni, se simili discrepanze hanvi regnato tra' Santi i più celebri, come tra Agostino e Girolamo, tra Stefano e Cipriano. Ciò, che alquanto sorprenderebbe, si è, che il P. Tirso Gonzalez era uno de' più celebri Teologi, che in quel torno vantasse la Compagnia, come e le Teologiche Opere da lui stampate, e le Cattedre da lui rette, massimamente la Salmanticense, e la suprema carica di Generale della Compagnia, cui fu innalzato, lo dimostrano. Il vero P. Segneri all' incontro fornito bensì di singolare ingegno, e di nobili talenti, ma tutti occupolli nella sagra Eloquenza. Della età d'anni 29. terminò il solito corso di Studente, che costumasi nella Religione. Incontanente applicossi a comporre il suo celebre Quaresimale. In appresso tutto si consacrò nelle Appostoliche Missioni pel lungo intervallo di 26. anni. Sì scarso era il tempo, che da questi santi esercizj gli sopravanzava, che per comporre le sue insigni Opere uopo fu, che l' altro zelantissimo Missionario suo compagno il P. Pinamonti gli trovasse le materie, ne trascrivesse i testi degli Autori, e le ordinasse, affinchè poi il P. Segneri con la facilità della sua incomparabile eloquenza le stendesse. Sicchè per tutto il tempo di vita sua non mai egli insegnò Teologia, nè alcuna scienza, come costa dalla dilui vita. Ora pare sorpredente, che nella sua vecchiezza siasi messo in Teologico conflitto contro del P. Gonzalez, che il fiore degli anni suoi consumato l'avea sulle più famose Cattedre d'Europa. E cresce la maraviglia, se al genere ri-

re riflettesi della Controversia, dalla quale in gran parte dipende la regola delle cristiane coscienze. Controversia, che quanto è facile di sua indole, altrettanto è intricatissima per le sottigliezze, sofisismi, e distinzioni innumerabili, tra quali è stata ravviluppata. Sicchè per bene possederla, esaminare da sè stessi bisogna gli autori, rilevare le falsità de' testi, consultare la disciplina antica, la tradizione, e ben ponderare le sottigliezze de' Moderni. Innumerabili Teologi ritrovavansi allora, siccome in ogni stagione nella insigne Compagnia, abilissimi per tale impresa. Ora, che, omessi tutti questi, sia stato addossato tal carico ad un pio, ed eloquente Missionario, non addestrato nelle sottigliezze scolastiche, anzi distratto in esercizj tutti contrarj, e nella età sua cadente, io non me lo so persuadere. Se il P. Segneri tempo avesse avuto di leggere, ed esaminare il P. Moya, ed il P. Terillo, che quali classici autori citansi dall'Autor delle lettere, a me pare impossibile, che avesse deferito, come fa quest'autore, a tanti fatti evidentemente falsi, ed a certe novelle specolazioni, onde cotesti due autori puntellano il cadente Probabilismo. Comunque però siasi; il fatto certissimo si è, che l'Autore rifiutò di pubblicare coteste sue lettere con le stampe. Egli le indirizzò al Signor Lattanzio Vajani Canonico di S. Maria Maggiore, e suo confidente amico, sotto il finto nome di *Massimo degli Afflitti*. Queste lettere fur fatte per contrapporle alla dottrina del P. Gonzalez: adunque se degne egli giudicate le avesse della pubblica luce, subito le avrebbe divolgate, per argine opporre a quella dottrina, che egli falsa giudicava, e giogo insopportabile al Cristianesimo. Non le pubblicò: adunque, chiunque siane l'autore, alle tenebre egli condannolle. Questo è il mio congetturale raziocinio, prodotto dalla stima e venerazione, che sinceramente professo ad uomo cotanto celebre, e cotanto benemerito, qual' è il P. Paolo Segneri. Imperciocchè nella persuasiva io sono, che coteste lettere troppo onore non rechino al di lui nome, di cui sono fregiate. Nè a me si presenta altro mezzo onde riparare a quell' ombra, che alla luce del Segneri far potessero queste Lettere. Se fondata, o no, sia questa mia persuasione, al giudicio la rimetto de' Sapienti; non avendo io tempo di applicarmi a questo punto critico di Storia letteraria. Frattanto temendo, che la fama, e l'autorità del supposto scrittore; e che la eloquenza, le maniere leggiadre, ed apparenti, onde le tre lettere sono composte, pregiudizj non pochi possano imprimere nelle menti de' leggitori; alcune brevi osservazioni vo' fare sopra le medesime. Le osservazioni sopra la prima sono state alquanto lunghe, perchè in quel-

quella contienesi molto di dottrinale. Questa seconda Lettera, al di cui esame m'accingo, ella è preziosa, perchè contiene una Scrittura di altro celebre Gesuita, fatta in difesa del P. Gonzalez. Trascriverò tutto e quanto questo veramente singolare monumento (che io tengo in lingua latina) secondo la partizione, onde riportato viene dal pretesο P. Segneri. Sotto al testo del difensore del P. Generale Gonzalez, vi trascriverò le interpretazioni dell'autor della Lettera. In questa guisa avremo un buono squarcio di Storia delle vicende, cui soggiacque il Probabilismo dal 1670. fino al 1694. nella Insigne Compagnia, dataci da due Autori, tutti e due Gesuiti. Perlochè cosa più sincera non può bramarsi. Per levare ogni confusione, che le citazioni da farsi delle pagine di questa seconda Lettera recar potessero: sappia il Lettore, che il libro contenente le tre Lettere sul Probabile è cartolato seguentemente, cosicchè la seconda Lettera comincia alla pag. 82. del libro. Nelle riflessioni sopra la prima Lettera mi sono servito della edizione di Verona; perchè solamente nel punto, in cui ho terminato di scrivere sopra detta prima Lettera, ignorando io, che altre Lettere sul Probabile al mondo ci fossero, casualmente mi capita tra mano il detto libro, che contiene tutte e tre l'Epistole probabilistiche. Le citazioni adunque seguenti corrisponderanno a questo libro stampato in Colonia di Toscana nel 1732. e si comincierà dalla pag. 83. §. 1.

§. I.

OSSERVAZIONE PRIMA.

Sopra il frontispizio della Scrittura del Padre Gesuita difensore del P. Reverendissimo Gonzalez.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 83. della seconda Lett. §. 1. n. 2. *Breve relazione di quello, che il P. Tirso Gonzalez al presente Generale della Compagnia di Gesù ha fatto insin dall' anno 1670. perchè la Sentenza benigna della minor Probabilità, non si facesse come propria della sua Religione.*

II. Questo è il titolo della Scrittura, che il compilatore del P. Gonzalez pubblicò a difesa del medesimo, verso l'anno 1693. o in quel torno, come raccoglierassi dalla narrazione de' fatti contenuti nella stessa Scrit-

Scrittura. Il preteso P. Segneri registra il descritto titolo nella citata *pag.* 83. §. 1. *n.* 2. della sua seconda pistola, e sopra il medesimo lungo discorso formavi, del quale poche cose io ne trascriverò, per non esser punto molto rimarchevole. Ascoltiamolo dunque brevemente.

Lettera seconda sul Probabile III. *pag.* 83. *n.* 2. „ Ma prima „ io vi trovo nel titolo una difficoltà, che mi dà stupore, perchè mi „ sembra, che egli sia questo ordinato a far apparire, che il P. Reve- „ rendissimo fino da quando viveva Religioso ancora privato nutrisse „ in cuore maggiore stima di sè, che della sua Religione: e questo „ come è possibile? „ *Riferito il titolo suddetto, segue a parlare.* „ *n.* „ 3. *pag.* 84. „ Ora quì chieggio a V. S. che mi dica, sopra di qual fon- „ damento poteva il P. arrivare giammaj a stimare, che alla sua Reli- „ gione si facesse un dì come propria quella sentenza, che egli avea „ pigliata in orrore? sopra il fondamento di qualche gran Gesuita, che „ la insegnasse? Follia il stimarlo: attesocchè gli era noto, che da „ niuno maj ella tolse leggi.... Ora se il P. stimava più la sua Reli- „ gione, che sè, di che dubitare? Quale sollecitudine è quella, che „ l'inquietava fuor dell'usato? Quale ansietà, quale affanno? Si sa, „ che ne abbia mai dimostrato un simile? *pag.* 85. *n.* 4. Imperocchè, o „ la sentenza benigna era quella sceleratissima, che il P. avea comin- „ ciato a stimarla, non molto prima, cioè la snervatrice della predi- „ cazione divina, la deformatrice de' costumi, la depravatrice delle „ coscienze, la popolatrice del baratro dell'inferno; ed in tal caso co- „ me poteva egli giudicare possibile, che la Religione se l' adottasse „ per sua, se ella non fosse ammattita?.... Egli era Dotto, chi può du- „ bitare? ma dovea credere, che la sua Religione fosse con tutto ciò „ più dotta di lui. Egli era spirituale; ma dovea credere, che la Reli- „ gione fosse più spirituale di lui. Egli era sperimentato; ma dovea „ credere, che la Religione fosse più sperimentata di lui.

℞. IV. Quanto profonda fosse la umiltà del P. Tirso Gonzalez lo dimostrano e la rinunzia replicata della Cattedra di Salamanca per consagrarsi all'umile penoso esercizio di Missionario per ville, e castella di ben tre Provincie, e la premura di non pubblicare i suoi libri, tuttochè stimolato ne fosse dal Pontefice Sommo, e tante altre eccellenti virtù, che lo innalzarono a quel luminoso Generalato, al quale tutti gli ostacoli, per non arrivarvi, egli posti aveavi. Egli stimava infinitamente la sua Religione: e l'argomento di cotesta sua estimazione, egli è la scelta, che del medesimo la Religione ne ha fatta per suo capo.

Il

Il P. Gonzalez veramente persuaso era, che la sentenza meno probabile fosse la snervatrice della predicazione Divina, la deformatrice de' costumi, la depravatrice delle coscienze, e la popolatrice del baratro dell' Inferno. Ma se è così, come poteva egli temere, che la sua Religione più dotta di lui, più spirituale di lui, più sperimentata di lui, fosse per adottare sentenza tale? Sapea ben egli, che la Religione sua avea già da tanti anni formata legge, che comandava di seguitare le sentenze più sicure: *Sequantur in quavis facultate securiorem, & magis approbabilem doctrinam.* (*a*) Della sua Religione dunque punto egli non dubitava. L'oggetto del suo affanno erano molti Padri Gesuiti, che nella Religione andavano di giorno in giorno il Probabilismo promovendo e dilatando. Cotesti non rimiravano il Probabilismo sotto que' foschi tetri colori, sotto cui ravvisavalo il P. Gonzalez. Anzi eglino animati da un simile fervente zelo, giudicavano, che il Probabilismo mezzo necessario fosse per ispopolare l'Inferno, per riformare il costume, e per agevolare il conseguimento del Paradiso. Questa diversità di pareri suscitò quella innocente guerra intellettuale, di cui parleremo appresso.

§. II.

OSSERVAZIONE SECONDA.

L'impiego delle Missioni Appostoliche servì d'impulso al P. Reverendiss. Gonzalez di studiare il Probabilismo.

Compil. Gonzal. I. PAG. 88. §. 2. *Il P. Tirso Gonzalez oggidì Generale della Compagnia aveva letto dieci anni Teologia in Salamanca, senza aver fatto studio particolare sopra la dottrina tanto comune in questo secolo dell' uso lecito di qualsivoglia opinione Probabile, ancorchè sia meno Probabile, e meno sicura. Lo chiamò Iddio poi all' impiego Appostolico delle Missioni, nelle quali si era esercitato per cinque anni dal 1665. al 1670. senza essersi mai applicato con studio particolare ad esaminare punto tanto necessario per la direzione delle coscienze.*

Let-

(*a*) Const. 4. p. c. 5.

LETTERA. II. „ Basta, basta. V. S. resti quà. Ma prima, che io m'inol-
„ tri a discorso sul testo addotto, si contenti, che io le notifichi, come
„ la controversia oggi sì famosa, se sia lecito di seguire in qualche occor-
„ renza l'opinione meno probabile al paragone, o non sia lecito, è con-
„ troversia *sì giovane* nelle scuole, che nacque *il secolo passato*. Per i
„ quindici secoli antecedenti non si pensava ad essa, più che agli *Antipo-*
„ *di sconosciuti innanzi il Colombo*. E con tutto ciò si viveva con buone
„ regole di pietà cristiana quanto al presente. Si scioglievano dubbj,
„ si arrecavano consigli, si ascoltavano Confessioni, si esercitavano tutti
„ quei ministerj di carità fervorosa, che il nostro secolo ha ereditati in
„ beneficio delle anime. Su che fondamenti ci vuol dunque *l'animoso*
„ *Compilatore* dar ad intendere, che il *P. Reverendissimo* stimasse, che
„ l'esame di simil controversia fosse *un punto tanto necessario per la*
„ *direzione delle coscienze*? „

℞. III. Appunto perchè nel corso di quindici secoli il Probabilismo fu incognito nella Chiesa Cristiana, più che gli *Antipodi innanzi il Colombo*, giudicò il P. Reverendissimo necessario l'esame del medesimo. Una sentenza novella risguardante le coscienze, la eterna salute, inventata dopo quindici secoli della Cattolica Religione, non si ha da richiamare alle bilancie del Santuario, per iscoprire, se sia o uniforme, o contraria alla legge Evangelica, ed alla tradizione de' Padri Santi? In ogni secolo gli uomini di Dio, si sono con zelo risoluto opposti alle opinioni novelle, giusta lo insegnamento di S. Paolo: *O Timothee, depositum custodi, devitans profanas vocum novitates, & oppositiones falsi nominis scientiæ.* (*a*) Se senza il Probabilismo per 1577. anni nella Chiesa Cattolica si confessava, si consigliava, ed i santi esercizj di fervorosa carità praticavansi; perchè dunque introdurlo, perchè con tanto impegno, e con tanto disturbo del Cristianesimo promoverlo, e propagarlo?

LETTERA. IV. pag. 92.... „ Tale esame, torno a ripetere, non è ne-
„ cessario niente alla direzione delle anime, niente, niente; nè il Pa-
„ dre lo poteva credere necessario. V. S. vuol vedere, che non potea?
„ Se l'avesse creduto sì necessario, con qual coscienza avrebbe egli potu-
„ to leggere la Teologia ben dieci anni non interrotti, senza aver
„ pensato a farlo? „.

℞. V. La necessità dell'esame lo richiedea la novità della Dottrina. Perseverò dieci anni nel Probabilismo con quella coscienza, con la quale i dottissimi Cardinale Aguirre, e Pallavicini ne perseverarono e venti e tren-

(*a*) 1. Tim. 6.

e trenta. Perseverò con quella coscienza, colla quale tutt' i Probabilisti perseverano. Quando luce più chiara illuminò sua mente, si fece ad esaminarlo.

§. III.

OSSERVAZIONE TERZA.

Le lasse opinioni, che il P. Gonzalez scoprì disseminate ne' Popoli, lo necessitarono a studiare di proposito la controversia Probabilistica.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 93. §. 3. *Con occasione di varj casi, che arrivarono a sua notizia, e della larghezza d'opinioni, e pareri, che davano alcuni Teologi, si vide allora necessitato a studiare molto di proposito questo punto, che è come la base di tutta la Teologia Morale.*

LETTERA II. pag. 93. „ Ma io crederei, che fosse allora bastato al P. „ *Reverendissimo* di vedere, se quei pareri, che arrivarono a sua noti- „ zia, fossero insussistenti, o se ben fondati; e con ciò subito, quasi con „ lume fedele, sarebbe egli giunto parimente a discernere, se doveano „ dirsi probabili, o improbabili; se ragionevoli, o se larghi; se retti, „ o se licenziosi. Questa è la base della Teologia Morale „.

℞. III. La base della Teologia Morale, e di qualunque scienza, ella è di esaminare profondamente li principj, da cui le particolari decisioni inferisconsi. Il P. Tirso vedea le rilassate decisioni de' casi particolari, e le riprovava: ma per opporre a tanti mali universale e valido rimedio, ad iscoprire si fece li principj, donde derivavano. Così fa ogni perito Medico. Alla radice del male l'animo rivoglie. Il P. Gonzalez nel Probabilismo osservò la sorgente delle particolari rilassatezze. Perlochè allo studio, e confutazione di questo applicovvi con più di proposito.

§. IV.

§. IV.

OSSERVAZIONE QUARTA.

Il P. Gonzalez temea, che il Probabilismo si facesse proprio della sua Religione, come la Scienza Media. Il supposto P. Segneri si lamenta di una tale comparazione e la riprova come ingiuriosa.

Compil. Gonzal. I. PAG. 95. §. 4. *E dopo di aver considerato con attenzione, quanto si diceva per l'una, e per l'altra parte, trovò, che la opinione, che fa lecito l'uso della minor Probabilità, aveva due sensi proprj, e legittimi, e che in uno con certa limitazione aveva buoni fondamenti, e pareva vera, e si poteva seguitare con buona coscienza; ma che nell'altro era falsa, ed esposta a larghezze perniziose; e riconobbe, che in questo secondo senso la seguitavano gli Autori Moderni della Compagnia con molti altri di altre Religioni, e secolari; e che andava crescendo talmente, e radicandosi nella Religione, che se non s'applicava rimedio, si sarebbe come cosa propria di questa Sacra Famiglia, come è la dottrina della Scienza Media.*

Lettera II. pag. 95. „ Oh Dio, che asserzione è questa? Mi si „ perdoni, se quasi quasi io m'arroghi l'autorità di chiamarla, non „ solo falsa, ma ancora ingiuriosa al buon nome della Compagnia di „ Gesù, gli Autori della quale, come intendenti, e pur soggetti, „ quasi che non fossero tali, a rigorose censure ancor domestiche, „ hanno tutti seguitata la sentenza benigna in ottimo senso „ (pag. 98.) „ Quali poi sieno questi due sensi diversi, che il Compilatore presuppone avere il Padre Reverendissimo riconosciuti nell' uso della minore Probabilità, l'uno de' quali sembrasse a lui lodevole, l'altro „ no; non si spiega ancora dal testo, più cauto in varj passi, che risoluto. Ma temo forse, che al fine non vi saranno; perchè a dir „ giusto, nella sentenza, che io veggo asserita da un tal P. *non vi è* „ *probabilità se non di vocabolo. In sostanza egli vuole la verità non* „ *chiara, non certa, che tale non è possibile; ma bensì divisata dall'o-* „ *perante, che è la più sospetta d'ogni altra* „.

℟. III. Il Padre Reverendissimo con tutti gli Antiprobabilisti vuole

appunto appunto verità, e riprova qualunque probabilità, che secondo ben ponderato giudicio dell'operante distorna, ed allontana dalla verità. Ella dice, che questa verità è più sospetta d'ogni altra. E noi diciamo: se la verità si può scoprire con chiarezza, e per via di principj certi, questa è la nostra sicura regola, e siamo in questo caso obbligati ab abbracciarla. Se a tanto non possiamo giugnere, diciamo, nostro, obbligo essere di abbracciare ciocchè è più verisimile, ciocchè è più vicino al vero; cosicchè la sola verità o evidentemente, o probabilmente conosciuta, la regola sia necessaria per iscusare da colpa le operazioni nostre. Li due sensi del P. Reverendissimo sono questi. Si danno due probabilità, l'una assoluta, e dirò così obiettiva: l'altra formale relativa all'operante. Volgarmente quella opinione, che assolutamente considerata è sostenuta da maggior numero di gravi, e dotti Autori, viene riputata più Probabile. E la contraria, che a suo favore conta minor numero d'Autori, suole dirsi meno Probabile. In questa ipotesi può accadere, che l'operante dopo serio maturo esame, dopo offerte a Dio le sue preghiere per ottenere il lume necessario, per non essere dalla passione abbagliato, che rilevi per più probabile questa seconda opinione, che in rapporto all'autorità estrinseca reputasi volgarmente la meno probabile. Avvertire però deesi, che le ragioni, cui scopre l'operante, essere debbono di tanta sodezza, di tanto valore, che non solo all'operante, ma comunemente a'Sapienti, che si fanno ad esaminarle, per tali appajano. Si dice, che una opinione riputata da' Dottori per più Probabile si può rilevare per meno Probabile; perchè si suppone, che o per innavvertenza, o per qualche altra cagione, non sia stata da essi ben esaminata: e però può accadere, che meglio discussa, si conosca per meno Probabile. Se un operante contra il comune sentimento de' Sapienti vorrà difendere una opinione, che da questi dopo maturo esame è rigettata; sarà un ostinato, e un temerario. Ecco il primo senso, che il Padre Reverendissimo lo giudica vero, e lo prova per tutta la *Disser.* 2. Il secondo senso è quando la Probabilità formale all'operante direttamente apparisce minore. Conosce egli a dirittura per via e di autorità estrinseca, e di ragioni più urgenti, e più robuste, che la opinione è meno probabile, e meno verisimile della contraria: Non per tanto, ripudiata la più probabile, abbraccia la contraria che formalmente conosce meno probabile. E questo è il secondo senso, che il Padre Reverendissimo giudicava falso, e nel quale li PP. Esparza, Terillo, Moya, Cardenas, ed altri Autori il Probabilismo difendono.

Digitized by Google

no. Questa è una verità di fatto incontrastabile. Adunque l'asserzione del P. Reverendissimo non può essere ingiuriosa, nè agli Autori, nè alla Compagnia.

§. V.

OSSERVAZIONE QUINTA.

Il P. Gonzalez giudicò necessario di pubblicare un libro contra il Probabilismo, dedicato al suo Generale per dar a divedere, che il Probabilismo non era proprio della sua Religione.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 99. §. 5. *Per impedire questo danno che li pareva grande, e di poco decoro di una Religione sì santa, giudicò fosse rimedio efficace, che qualche Autore della Compagnia componesse un libro, nel quale impugnasse di proposito questa dottrina benigna, e stabilisse la contraria più sicura, dedicandolo al P. Generale; perchè se il Mondo udisse, che un Autore della Compagnia in un libro dedicato al suo Generale impugnava gagliardamente la dottrina della minore Probabilità, caverebbe per legittima conseguenza, che quella dottrina non era propria della Compagnia.*

LETTERA. II. pag. 100. „ Non era questa una sentenza seguità da tut„ te le altre Scuole Cattoliche con tanta uniformità? Che male era „ dunque, che ella venisse riputata propria della Religione di lui, tut„ tochè ciò non fosse vero, ma falso? Era cosa forse da vergognarsene? „ Bastava, che egli leggesse con attenzione da capo a piedi *l'insigne li„ bro del P. Antonio Terillo* detto *de conscientia Probabili.....* ed ivi „ avrebbe scorto quanto una tale sentenza, solo che si pigliasse entro i „ termini quivi espressi, fosse non solo più certa della contraria, ma „ ancora più convenevole ad insegnarsi per lo scompiglio che dalla con„ traria verrebbe al Genere umano „.

℞. III. Ma se la sentenza del P. Terillo per 1577. anni fu più incognita al Cristianesimo, che gli Antipodi innanzi il Colombo? Se la contraria sola, ed unica in pacifico possesso regnò nel corso di quindici secoli? Se con questa i consigli arrecavansi, e i sagramenti si amministravano, per confessione del nostro

ſtro Autore, come mai può dirſi, che queſta ſcompiglio verrebbe a mettere nell'uman Genere? Baſtava, che il P. Reverendiſſimo leggeſſe il P. Terillo? Non ſolo l'ha letto, ma l'ha confutato validamente. Io ſono ſicuro, che ſe il P. Segneri, a cui ſi fan dire sì fatte coſe, ozio aveſſe avuto di leggere il citato libro del P. Terillo, non l'avrebbe giammai chiamato, come fa queſt' Autore, libro inſigne, per i tanti fatti falſi, per le novelle maniere di opinare contrarie veramente alla ſemplicità Evangelica, per i teſti ſanti capricciosamente interpretati. Coſe tutte evidenti, e che mi offro a rimoſtrarle. E già ne ho indicate alquante, e ne indicherò più abbaſſo. Mi ſia poi permeſſo di dire, non eſſer vero, che il Probabiliſmo foſſe inſegnato in tutte le Scuole cattoliche con uniformità. Fino dal *1656.* La Religione intera di S. Domenico, ed altri gli aveano intimata guerra implacabile. E già i Mercori, i Baronj, i Labat, i Gonet, i Contenſonj, i Fagnani, i Merenda, l'Elizalde, e tanti altri l'aveano sbattuto a maraviglia. Già le Univerſità più coſpicue, e tanti Concilj l'aveano eſiliato.

§. VI.

OSSERVAZIONE SESTA.

Il P. Gonzalez compoſe il ſuo trattato in tre anni, cioè dal 1670. ſino al 1673. Il preteſo P. Segneri rimprovera al P. Gonzalez qual errore lo ſtabilire per regola della coſcienza la verità.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 102. §. *6. Con queſto fine ſi applicò in tre anni, cioè nel 1670. ſino al 1673. nelle ſtagioni calde, quando per tre meſi era neceſſario ceſſare dagl' eſercizj della Miſſioue, e fece un trattato di queſto aſſunto, nel quale lungamente impugnò queſta dottrina comune tra gli altri Autori Moderni della* Compagnia, *e pigliò per impegno il provare, che quando ſi ſta diſputando, ſe una coſa è peccato, o no, v. g. ſe un contratto è uſurario, non può l'uomo lecitamente ſeguire la parte benigna favorevole alla carne, e ſangue, ſenza che innanzi conoſca, che abbia maggior fondamento, che la contraria, e ſi perſuada prudentemente, che quella ſentenza favorevole è la vera, e che la contraria è falſa, e mette il peſo, e obbligazione, che Dio non ha meſſo.*

E così

E così per poter esercitare il contratto, del quale si dubita, se è, o non è usurario, dice, che è necessario, che avanti l'operante si persuada, non con giudizio certo, ed evidente, ma con giudizio probabile, opinativo, e prudente, che quel contratto non è usurario, e che si può lecitamente fare. Perchè se giudica, che è usurario, è impossibile, che durante questo giudizio possa stabilire, che gli sia lecito di farlo. Poichè è evidente al lume della ragione, che a nessun è lecito di fare una cosa, quando giudica, che è mala, e contraria alla legge di Dio; perchè questo sarebbe un operare contro coscienza. Similmente è evidente, che a nessuno è lecito fare un contratto mentre sta dubbioso, se è malo, o se è lecito, e permesso. Perchè operare in questo dubbio è urtar con la legge, e sprezzare il Legislatore, poichè è virtualmente dire: Io voglio fare questo contratto, dal quale spero far guadagno, o sia proibito, o sia lecito: e così s'inferisce, che per poter fare con buona coscienza un contratto, del quale si disputa se viziato sia d'usura, o no, è necessario, che l'operante prima si persuada prudentemente, che non è usurario. Poichè è necessario, che giudichi, che è usurario, o che giudichi che non è usurario, o che sospenda il giudizio d'una e l'altra parte, e resti dubbioso se è usurario, o no. Dunque se non può lecitamente esercitarlo, quando giudica che è usurario, nè quando sta dubbioso se è, o non è ne viene in conseguenza, che per esercitarlo lecitamente, deve persuadersi prudentemente senza passione, nè precipizio, che quel contratto non è viziato d'usura, ed operare con questa buona fede.

Lettera. II. Pag. 104. n. 17. „ Gran machina a colpo lieve! Ma „ prima non vede V.S. ciocchè io dissi? Se diamo fede al Compilato„ re, il *P. Reverendissimo* non vuol mai probabilità (come finge tutta„ via ch'esso voglia, per non incorrere nelle censure solenni) *vuol ve„ rità* „.

℟. III. Acuta risposta ad argomento sì forte! Il P. Reverendissimo vuol verità, non v'ha dubbio, vuol verità, perchè cerca d'unirsi a quel Dio, che dice: *Ego sum veritas*. Non vuole probabilità, no, non vuole probabilità di quella, che più verisimilmente conduce all'errore la mente nostra; ma quella sola probabilità abbraccia, che più verisimilmente scopre la verità occulta. E perchè vuole la verità, per questo eh, incorrerà nelle censure solenni? Le censure solenni sono contra coloro, che l'errore, e la falsità difendono. Le censure solenni sono contra coloro, che ci obbligano ad un impossibile; che non contentansi di conoscere

Digitized by Google

scere la verità occulta nelle maniere alla debolezza nostra addatte: cioè dire, o per via di ragioni evidenti, o per via di ragioni probabili, o probabilissime. Contro di quest'errore son vibrate le censure solenni. Sono altresì scagliate contra l' estremo contrario, che insegna non doversi accostare, per quanto a noi possibil sia, alla verità; che anzi s'avanza a dire esser lecito di allontanarsi dal più verisimile conosciuto, e seguire il manco verisimile, per iscuotere il giogo di una legge messa in disputa, e per secondare la libertà e gli appetiti. Questo è altresì l'errore, che in virtù di giusto discorso dimostreremo, a luogo opportuno, condannato. Ma di ciò se ne parlerà più a lungo nel paragrafo ottavo.

§. VII.

OSSERVAZIONE SETTIMA.

Il preteso P. Segneri falsamente impone al P. Gonzalez, che neghi la Probabilità obiettiva. Meno cautamente lui ascrive a calunnia la interpretazione di alcuni Teologi Moderni.

Compil. Gonzal. I. PAG. 109. §. 7. *E così la sentenza del P. Tirso è, che quando si sta disputando v. g. se un contratto è usurario, o no, acciocchè io possa lecitamente farlo, non mi basta il sapere, che vi sono alcuni Autori, che probabilmente dicono, che il tal contratto è lecito. E' necessario passar più avanti, e far giudizio, che dicono bene, cioè, che non s'ingannano, ma che dicono la verità. Perchè quantunque io sappia, che alcuni Uomini dotti hanno stimato, che un contratto è lecito, se so, che altri più dotti, e in maggior numero hanno detto il contrario, e che lo provano con migliori, e più forti fondamenti; non posso con buona coscienza seguitar quelli, che mi sono favorevoli, poichè giudico, o almeno posso, e devo prudentemente giudicare, che s'ingannano. E seguitar quelli, che errano contra la legge di Dio, in quel medesimo, in che giudico, che errano, è sempre male. Spieghiamo questo. Dubita Pietro, se gli sia lecito fare un contratto, dal quale spera un gran guadagno, mettiamo per esempio fare un contratto col Re: desidera il guadagno; però non*

non lo vuole con offesa di Dio. Per assicurarsi fa una giunta di nove Teologi dotti, e di buona coscienza, pregandoli, che dicano la verità. Dividonsi in pareri contrarj. Tre di loro sono di una opinione, e gli altri sei per il maggior numero, e per essere di maggior autorità fanno in sè opinione più probabile, e li tre fanno opinione in sè meno probabile. Li tre dicono, che quel contratto è lecito, e per provarlo, portano le ragioni, che a loro fan forza, e li mossero ad aver per vera quella opinione. Li sei gli dicono il contrario, e gli portano ragioni, che gli fanno maggior peso, in virtù delle quali giudica, o prudentemente può giudicare, che quel contratto è usurario, perchè così l'assicurano sei Teologi li più dotti, e lo provano con fondamenti, che al medesimo Pietro fan peso maggiore, e lo sforzano a giudicare contra il suo vantaggio, e natural desiderio. Dice dunque il P. Tirso, che in questo frangente non può Pietro seguitare la opinione de' tre favorevole alla carne, e al sangue, poichè quella non solo è assolutamente meno probabile, ma perchè al medesimo Pietro per ragione, e per autorità gli pare meno verisimile. E seguitare una opinione favorevole, quando per autorità, e per ragione ho maggior fondamento per giudicare, che è falsa, e contraria alla legge di Dio, che per giudicare che è vera, e conforme alla legge divina; è operare contro coscienza, stimando più il guadagno temporale, che la salute dell'anima. Se nel caso presente li tre Teologi, che di sua natura fanno opinione meno probabile, dessero soluzione chiara a' fondamenti de' sei Teologi contrarj, e se portassero a Pietro fondamenti di ragioni più rilevanti e più urgenti, quali considerati da Pietro senza passione, e senza precipizio, li paressero chiaramente più gagliardi, che quelli della parte contraria, ed in virtù di questi giudicasse avanti a Dio, che quel contratto non ha vizio di usura, e con questa persuasione prudente, e incolpabile facesse il tal contratto; è di parere il P. Tirso, che non peccherebbe: perchè allora ancorchè seguiti l'opinione, che in sè stessa è meno probabile, per essere meno comune tra' savj, e dotti, seguita con tutto questo l'opinione, che per lui era notoriamente più verisimile, e che in quelle circostanze la giudicava prudentemente vera. Ed in questo senso dice, che tien per vera la dottrina comune in questo secolo, che insegna esser lecito seguitare l'opinione meno sicura, e meno probabile, cioè la meno comune tra' savj, e che comunemente si ha per meno probabile. Perchè ancorchè nella comune stima sia meno probabile, se all'operante adegua, e par vera, e questo non nasce da passione, nè da mancamento in usar diligenza, per cercare la verità, ma perchè li fondamenti di questa sentenza li fan maggior peso, che quelli della comune, e in virtù di

tù di quelli prudentemente giudica, che questa parte è la vera, e la contraria è falsa: in tal caso può operare lecitamente. **E** *prova lungamente nel suo Trattato, che molti degli Autori di questo secolo, che affermano esser lecito seguitare la opinione meno probabile, e meno sicura, parlano in questo senso, e che non gli sono contrarj.*

II. Ho voluto trascrivere intero, avvegnachè lungo, questo testo, sì per mantenere la promessa di riportare tutta intera la Scrittura di cotesto celebre Gesuita difensore del P. Gonzalez, sì perchè in questo testo si contiene un principio capitale del sistema di tal Autore: ed è pregato il cortese leggitore di ben fissarlo nella mente. Il principio fondamentale da tener fisso dinanzi gli occhj è questo. Insegna il Gonzalez, che la maggior probabilità *obietiva*, ed assoluta risulta dalle ragioni più valide, e dall'approvamento, onde tali ragioni vengono comunemente da' savj, e dotti riconosciute: E questa maggior probabilità *obiettiva*, che è la regola della probabilità *subiettiva*, dobbiamo noi abbracciare. Perchè quelle ragioni, che dalla maggior parte de' dotti sono giudicate più convincenti, tali ordinariamente si presentano a qualunque altro uomo saggio, e di sregolati affetti spogliato. Può però accadere (avvegnachè non sì di frequente), che alcuni pochi dotti e savj si facciano ad esaminare profondamente una qualche sentenza volgarmente tenuta per più probabile, e comune, perchè difesa dalla maggior parte de' dotti; e che dopo serio esame, e con la sola, ed unica premura di ricercar il vero, la scoprino meno probabile. Fanno vedere, che le ragioni, su cui reggesi, sono fievoli, e vacillanti, e che le ragioni della contraria sono più valide, ed incomparabilmente più urgenti, e per tali si rappresentano a Pietro, che riceve il consulto da questi pochi Teologi. In questo caso più probabile diviene all'intelletto di Pietro questa seconda sentenza, e perciò egli è obbligato ad abbracciarla. Replico lo che di sopra si è detto, cioè, che le ragioni di nuovo scoperte dal minor numero, e dall'operante, debbono essere di tanto peso, che sieno riconosciute da' sapienti spregiudicati. Tante sentenze dannate erano volgarmente giudicate non solo probabili, ma più probabili dagli stessi Autori loro. Pochi Teologi si ferono ad esaminarle, e le hanno scoperte per false. Sicchè il P. Gonzalez insegna, che in ogni caso dobbiamo sempre seguitare la maggior probabilità *obiettiva* o perchè comunemente è riputata tale dalla maggior parte, o perchè è giudicata tale, non per la maggior parte de' Dottori, ma in virtù di nuove ragioni, e fondamenti, che per più verisimile la palesano. Il motivo di raccomandare alla memoria del leggitore questo principio egli è, perchè il pre-

il preteso P. Segneri in tutta la sua Lettera scrive, che il P. Gonzalez nega la probabilità *obiettiva*: che non ammette altra probabilità, che quella del *Tribunaluccio* di sua mente; quasi che dare si potesse probabilità *formale*, senza la *obiettiva* appresa. Pare incredibile, che ciò possa scriversi da un tanto uomo; ma pure noi vedremo in appresso, ch'egli altro replicare non sa alla Storia del Sommo Pontefice Innocenzo XI. e de' suoi Giudici, raccontata dal suo Avversario, sennonchè il P. Gonzalez deluse ed il Papa, ed i suoi Giudici, con rappresentar loro una probabilità per un'altra. Un pò di pazienza, e tutto ciò si vedrà. Ascoltiamo il supposto Segneri, mentre questa sola volta abbiamo interrotto l'ordine. Nel rimanente sempre parlerà egli immediatamente dopo il suo Antagonista.

Lettera III. Pag. 113. n. 20. „ Di grazia V. S. a tanto dire non si „ atterrisca. Ma come non atterrirsi ella ripiglia, se è un dire sì rigoro- „ so? Che rigoroso? Par tale a chi non lo penetra fino al fondo; ma „ non è tale. Forse è il più largo d'ogni altro. L'accennai dianzi. Ma „ meglio a poco a poco io lo rimostrerò „.

℞. IV. Gran cosa ci promette il nostro Autore: La sentenza del P. Generale Gonzalez è forse la più larga d'ogn'altra? Ascoltiamone le ragioni, che alleganfi, per comprovare questa spaziosa largura.

Lettera V. Pag. 113. n. 21. „ Le confesso, che a prima giunta sem- „ bra una legge durissima, il dire a lei, che, mentre un Soto a cagione „ di esempio, un Lessio, un Lugo, un Molina.... le attestano di con- „ senso, che quel contratto, il quale ella intende di fare, niente ha di „ reo, ella invece di starsene al loro detto come discepolo, abbia da „ giudicare come Maestro, se dicano la verità: non ha ella da crederla „ appunto da essi? Che temer dunque? Essi ne fanno più di lei. Finghia- „ mo, ch'essi vivessero tutti in Roma ad un tempo stesso con esso lei, e „ che ella andata a consultarli con ogni ingenuità sul contratto, di cui „ si parla, si udisse dire ad una voce da loro, ch'egli è innocente; non „ avrebbe ella già soddisfatto abbondantemente a quel debito, che la „ strigne dinanzi a Dio, benchè a lei paresse il contrario? Certa cosa è, „ che se ella di ciò non paga volesse andar a girar tutta la Città, e passare „ di chiostro in chiostro, a picchiare di cella in cella, per udire da altri „ Teologi di gran nome, se quei quattro l'avessero più adulata, che con- „ sigliata; ella sarebbe da tutti creduta un ipocondriaco. E perchè dun- „ que non potrà stare all'autorità di quei soli sì venerandi, perchè sono „ morti, mentre potrebbe ella starvi, se fossero ancor vivi?

℞. VI. Sorte buona del P. Gonzalez, e del suo Compilatore ella è, che la loro sentenza sia quì sopra sotto le sue naturali fattezze dipinta. Altramente la meschina sarebbe tolta in fallo. Questo non è rispondere al punto, ma uno scontrafare con torni troppo odiosi, e con lineamenti troppo forestieri le altrui sentenze. Quando il Gonzalez, o il suo Compilatore, o qualunque Teologo saggio ha mai detto, che il Cristiano, il quale con animo ingenuo, con desiderio sincero di saper il vero, consulta un Soto, un Lessio, un Lugo, un Molina, non possa acquietarsi al lor parere? Se costui dopo ricevuto l'unanime consulto di questi Teologi andasse a girare per Roma di Collegio in Collegio, a passare di chiostro, in chiostro, a picchiare di cella in cella, non solo per ipocondriaco, ma per ammattito da noi si terrebbe. Altro è parlare di un semplice Cristiano, il quale con buona fede, e con la dovuta diligenza consulta Teologi gravi, la sentenza de' quali riceve per vera, e per la più probabile, e senza altre perquisizioni con tranquilla coscienza opera secondo tale sentenza. Questi opera bene, e niuno lo condanna. Altro è parlare di un Teologo, o di un Cristiano non iscrupoloso, ma capace di giudicare sulle controversie di sua professione. Questi raguna un congresso di dieci Teologi. Quattro di questi Soto, Lessio, Lugo, Molina dichiarano per lecito il contratto, su cui si disputa. Gli altri sei S. Antonino, Gaetano, Suarez, Bellarmino, Pallavicino, Mercoro il contratto condannano di usura. L'autorità di questi sei, e le ragioni nella mente di Pietro, che consulta, fanno maggiore impressione, e sembrangli nel caso più probabilmente convincenti. Questo è lo stato naturale della quistione. Il P. Tirso, e gli Antiprobabilisti dicono, che Pietro è obbligato ad abbracciare la sentenza de' sei, e ripudiare quella de' quattro. E lo stesso dirà qualunque uomo ragionevole, che prevenuto non sia dalle fallacie Probabilistiche. Aggiugne il P. Gonzalez, e l'aggiungono tutti gli Antiprobabilisti un' appendice. Se Pietro consultando dieci Teologi, da una parte ode, che i sei Laymano, Lessio, Molina Tamburino, Castropalao, Escobario difendono per lecito il contratto: dall'altra parte nel medesimo tempo sente, che il Gaetano, il Suarez, il Bellarmino, il Mercoro sostengono, che è usurario. Le ragioni, che questi quattro allegano sono più forti, più urgenti, più convincenti di quelle prodotte dai sei: e come tali sono riconosciute dal Cristiano intelligente, che consulta; per guisa che egli è convinto, che la sentenza de' quattro favorevole alla legge sia più probabile, più verisimile. Quale delle due sentenze debba egli abbracciare?

ciare? Questa seconda, risponde il Gonzalez con tutti gli Antiprobabilisti. E questa è una *legge durissima?* E' dunque una legge durissima quella, che obbliga il Giudice, il Confessore il Medico a seguitare la più Probabile? E' dunque una durissima legge il seguitare quella luce, che Iddio ha sparsa sul volto nostro, e quella coscienza impressa nella nostr'anima? Dov'è almeno quella larghezza maggiore d'ogn'altra? Eccola, risponde l'Autor nostro.

Lettera. VIII. pag. 115. numero 22. „ Dice il Compilatore, volere il Padre in sostanza, che l' operante possa *aderire a qualsivoglia opinione*, che sia stimata dagli altri meno probabile, solo, che egli la reputi fra sè vera. Ed ecco il campo aperto a ciò, che ella si divisi di più disciolto. Reputi fra sè vero a *forza di ragioni a lei sorte in testa*, che un opinione, non dico manco probabile, ma sottilmente, ma scarsamente, tenuemente probabile sia vera; ed ella potrà eseguirla con libertà, non ostante la solennissima dannazione che Innocenzo XI. promulgò d' una tal sentenza.

R. VIII. Uopo non è, che io tempo perdi in molte parole. Basta, che il cortese leggitore dia una occhiata al testo del Gonzalez, per ravvisare la maschera, che sul volto della di lui sentenza è stata posta. Nè il Gonzalez, nè alcuno Antiprobabilista ha mai detto, che Pietro *reputi fra sè vero a forza di ragioni a lui sorte in testa, che una opinione tenuamente probabile sia la vera*, e che tanto basti perchè egli con libertà seguir la possa. Credo, che ogni uno, che leggerà sì fatti travvisamenti, desidererà più di esattezza nel rappresentare le altrui sentenze. Le ragioni, onde rendonsi probabili le sentenze, non sorgono nella testa di Pietro, ma la testa di Pietro le scopre nella sentenza che esamina. Queste ragioni qualche volta, benchè di rado, non sono conosciute dalla maggior parte, ma dalla minore. Ed in questa ipotesi *major pars non debet vincere meliorem*, come accadeva nel Romano Senato in tempo di sua decadenza, del che tante fiate lamentasi Livio. Ora un'Appendice straordinaria, che alla sentenza sua il Gonzalez vi aggiugne con tante limitazioni, con tante clausole, si produce spoglia, e nuda delle medesime, oppure se ne mette una quà, altra là, acciocchè separate, e da sè stesse, e dalla proposizione, si possa sotto brutto aspetto la sentenza dipignere? Ma parli di bel nuovo l'Interprete.

Lettera. IX. pag. 116. „ Nè mi dica, che il P. Reverendissimo, come

„ me dotto, in cercar la verità, protesta a tutti, che si proceda con
„ rettitudine somma, e senza precipizio, e senza passione. Signor mio
„ sì; ma già le ho detto di sopra, che ciascuno è facile a creder ciocchè
„ vuole, quando egli è giudice, e parte..... *pag.* 118. Fingere più si-
„ cura al Genere umano la probabilità subiettiva, che l'obiettiva è co-
„ sa non più sentita.... che serve dunque, che il P. Reverendissimo, a
„ porre in odio la sentenza benigna, sia fatto addurre nel testo quì
„ chiosato di Pietro, che posto fra tre Dottori, approvatori cortesi del
„ suo contratto, e sei disapprovatori, sia forzato da questi a formar
„ giudizio di non poterlo eseguire? S'egli è forzato a formare un giu-
„ dizio tale, sicuramente, che in sentenza di niuno egli può mai porre
„ il contratto in esecuzione, perchè eseguendolo, egli sarebbe ribelle al-
„ la sua coscienza.

℞. X. Grazie al Cielo, che finalmente, voglia, o non voglia, forzato è l'Interprete di ricadere nella sentenza del P. Gonzalez, e degli Antiprobabilisti. Non si nega dunque al Genere umano la Probabilità obiettiva, sia di ragione, sia di autorità; se anzi dicesi, che quando Pietro in vigore di questa Probabilità obiettiva è forzato a formare un giudizio formale, che il contratto è usurario, non lo può eseguire, perchè in tal caso ribello sarebbe alla coscienza sua. E questo lo concede anche l'Autor della Lettera. Replica però.

Lettera XI. pag. 119. „ Ma ecco, che il P. medesimo lo fa tosto
„ colla sua dottrina ivi aggiunta cavar d'impaccio. Muti giudizio;
„ cioè, si persuada il *buon Pietro*, ma rettamente, ma senza precipizio,
„ ma senza passione, che i tre son quei, che dicono la verità, non sono
„ più que'sei: ed eccolo tosto franco a far ciò, che più brami fare. La
„ sentenza benigna non fa così. Questa vuole senza remissione, che
„ quando le ragioni, addotte a Pietro da sei in riprovazione del contrat-
„ to, sono tanto necessitanti, che nella comune estimazione de'dotti non
„ lascino probabili le contrarie portate da tre altri in approvazione; egli
„ a dispetto di ciò, che ne paja a lui, sia a precipizio, o sia senza pre-
„ cipizio, sia a passione, sia senza passione, non lo possa operare di
„ modo alcuno „.

℞. XII. Si torna a cambiare lo stato della quistione. Quando il *buon Pietro* è persuaso, e convinto, che le ragioni, e fondamenti de'tre Dottori sono più validi, più robusti, più convincenti, non può mutare più il suo giudizio. La sospensione di tal giudizio, in simil caso, è dottrina di Terillo, e de' *Riflessisti*, non giammai degli Antiprobabilisti. Se le

le ragioni de' sei Teologi sono talmente convincenti, e necessitanti, che nella comune estimazione de' dotti non lasciano probabili le contrarie, siamo fuori di quistione. E' verissima la massima, che indica la *Lettera*, cioè, che ciascuno è facile a credere ciocchè vuole, e che *unusquisque prout est affectus, ita judicat*. Si concede, che facilmente può accadere, che nell'aderire alla decisione del minor numero, possa avervi luogo la passione, l'interesse, ed altri occulti affetti. Ma è altresì verissimo potersi dar il caso, che Dottori pochi a confronto de' molti rilevino in qualche controversia ragioni più valide, più convincenti di quelle, che fin allora aveano ritrovate gli altri Dottori in assai maggior numero. Per guisa che queste novelle ragioni scoperte dal minor numero, non solamente rispetto all'intelletto di Pietro, ma in sè stesse, e rispetto ad altri Dottori sapienti e probi, che senza passione cercano la verità, sono le più robuste, le più convincenti. Ed in questo caso, come accorda anche l'Autor della Lettera, Pietro, ed i tre Dottori non possono essere ribelli alla propria coscienza. Se nel formare cotesta coscienza vi si mescola passione, interesse, che faccia apprendere per più verisimile la opinione falsa, la coscienza sarà vincibilmente erronea. Se poi senza passione, e presupposte tutte le diligenze per ritrovar la verità, l'opinione fosse falsa, invincibile sarebbe la coscienza erronea. Questa è la dottrina del Gonzalez comune a tutti gli Antiprobabilisti, che ignoranza invincibile ammettono nelle rimote conseguenze del Gius naturale. Due altre parole vuol dire il nostro Interprete, omesse nella pag. antecedente.

Lettera XIII. pag. 117. „ E però è una *calunnia più che evidente* „ dire, che molti Autori di questo secolo, i quali affermarono esser lecito di seguire l'opinione meno Probabile al paragone, parlarono nel „ senso quì riferito, che è tanto indebito. Neppur uno parlò così.

℞. XIV. Sembra, che un Generale di tanta riputazione, qual era il P. Tirso, si meritasse da un suo suddito una espressione più gentile. Può egli aver errato, non ha dubbio; ma che reo sia di calunnia più che evidente, per aver interpretato in buona parte il senso di alquanti Teologi, lo rimetto al giudizio altrui. Ciascheduno resterà persuaso, che il P. Tirso Gonzalez avesse un pò pò di maggior pratica de' Teologi, e un pò di maggior lezione de' medesimi per rilevare un tal fatto, di quella, che si avesse l'Autore di questa Lettera. Nè io ci voglio entrar arbitro di una tal lite. Se io mi fossi servito di frasi sì aspre, che mai direbbe il Signor Letterato mio Avversario?

§. VIII.

§. VIII.

OSSERVAZIONE OTTAVA.

Il supposto P. Segneri senza fondamento teme la caduta del suo Generale Gonzalez nel Giansenismo. La dottrina del Gonzalez, che la verità è la regola dell' onesto operare, ella è verissima. Sbaglio evidente del preteso Segneri nell'opporsi a tale dottrina.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 120. §. 8. *Però si deve avvertire, che se il fare più forza li comandamenti della sentenza benigna nasce da passione, o da qualche affetto disordinato, non lo scuserà il giudicare che il contratto sia lecito. Poichè questo giudizio contiene un errore colpabile; e la coscienza erronea quando è colpabile, e vincibile, non scusa dal peccato quello, che si fa con questa coscienza contra la legge.*

LETTERA. II. pag. 124„ Ora io vorrei quì sapere dall' Avversario, „ che ha mai da fare l' ignoranza vincibile con la sentenza benigna, „ mentre egli ve la va rimescolando? L' ignoranza vincibile non ha luo- „ go dove è sicuro non esservi legge certa, la quale corre rischio di „ trasgredirsi: ha luogo dove ella vi è. Che ignoranza si ha mai dun- „ que per obbligazione da vincere in tal sentenza, la quale non im- „ pacciasi dove sa, che non vi è legge certa. Ma V. S. dee sapere a „ suo maggior lume, come i *Giansenisti* asseriscono bruttamente, che „ qualunque coscienza erronea sia colpabile, o che nasca da ignoranza „ vincibile, o da invincibile. *E però vi è da temere, che il Padre an-* „ *ch'egli vada a vele piene ad urtare in un tale scoglio, e non se ne* „ *avveda*„.

℞. III. Vi ha dunque fondamento di temere, che il P. Reverendissimo Generale a *vele piene* vada ad urtare nello *scoglio Giansenistico?* Quasi pareami, che di molto si tardasse a far comparire in iscena questo solito personaggio. Ma come può avervi timore di Giansenismo, se espressamente dicesi, che quando la ignoranza è frutto di affetto disordinato, di sfrenata passione, è vincibile? Invincibile poi dicesi, quando l' uso suppone della diligenza necessaria per vincerla. Tanto siamo lontani dal timore, che il P. Tirso vada ad incagliare a vele gonfie

gonfie nel *Gianſeniſmo*, quantochè efficacemente lo confuta. Ed ogni uno reſterà perſuaſo, che il P. Generale, aſſai meglio del noſtro Autore, comprendeſſe gli errori, e le ſottigliezze inſidioſe de' Gianſeniſti, per non incappare in quelle ſenza avvederſene. Ma traſcriviamo il principio capitale, per cui l'Autore di queſte Lettere cenſura sì acremente il ſuo P. Reverendiſſimo Generale. Queſto principio conſiſte in ſoſtenere, che la verità ſola ſia la regola dell'operazione oneſta, e meritoria. Ecco al ſolito le parole dell' Autore delle Lettere. „ Chi ſegue lui (il P. Tirſo) vi ſi può ſecondo i ſuoi princípj attenere, quando anche ſia riputata dagli altri Dotti improbabiliſſima; mercecchè „ nell'operare *non ha egli per regola la probabilità delle coſe, come* „ *abbiam NOI; ha la VERITA'*, ſe non a lui certa, da che tale nel- „ le opinioni, cioè negli aſſenſi nati da motivi fallibili, non può eſſer- „ vi, almeno da lui creduta. *Non videtur* (ecco quì giuſte le parole „ del Padre) *illicitum eſſe poſſe deſerere in operando ſententiam Doc-* „ *torum, quam falſam eſſe prudenter judicas*. pag. 122. „ Queſto è l' errore maſſiccio ſecondo il preteſo P. Segneri. Queſti vuole, non la verità, ma la probabilità per regola della oneſta operazione. Aggiugne egli, che chi ſoſtiene l'oppoſto, incorre nelle cenſure ſolenni. Riproduciamo ſotto gli occhj ciò, che ha ſcritto alla pag. 104. *Il P. Reverendiſſimo non vuol mai Probabilità (come ſi finge tuttavia, che eſſo voglia, per non incorrere cenſure ſolenni) vuol verità*. Quì l'Autore delle Lettere non ſolo ingiuſtamente cenſura il ſuo P. Generale, ma ſpaccia una falſità ingiurioſa alla Chieſa Cattolica, quaſichè queſta abbia ſcagliate cenſure ſolenni contra chi ſoſtiene, che la ſola verità è la regola della oneſtà, e del merito di vita eterna. Tanto è evidentemente falſa la dottrina del ſuppoſto P. Segneri, quanto è evidentemente vero queſto principio: *Quodlibet eſt, vel non eſt*. Disfido tutt'i Probabiliſti, che queſte Lettere attribuiſcono al chiariſſimo P. Segneri, a recar ſoda riſpoſta. Siccome ogni coſa o è, o non è: così ogni propoſizione o è vera, o è falſa: e di due propoſizioni contradittorie una è neceſſariamente vera, e l' altra inevitabilmente falſa. Queſti ſono princípj evidenti preſſo tutt' i Filoſofi del mondo. Sicchè o la verità o la falſità dee ritrovarſi in ogni ſentenza, come in tanti luoghi prova S. Tommaſo. Queſta *probabilità*, che l'Autore delle Lettere ſtabiliſce per regola della coſcienza, o è ella vera, o è falſa? Se falſa; adunque la falſità ſarà la regola della operazione meritoria del Paradiſo: ſe è vera; adunque la verità è quella, che dirige le operazioni oneſte e meritorie. Lo sbaglio continuo dell'Autore in tutte e tre le ſue Lettere conſiſte nel-

lo stabilire per regola della coscienza una probabilità, che prescinde dalla verità, e dalla falsità. Anzi egli tra questi due estremi di verità, e di falsità vi colloca in mezzo la Probabilità, che è una manifesta Chimera. Quando i Teologi dicono esser lecito seguire una opinione probabile e probabilissima, non intendono già di stabilire, che la probabilità separata dalla verità sia la vera regola della coscienza: ma il senso della dottrina è questo. La verità non sempre a noi si manifesta per via di ragioni certe, ed evidenti; ma soltanto per via di motivi probabili, e verisimili. Perlochè si dice, che la verità o evidentemente, o probabilmente conosciuta, è la regola della coscienza. Quelli che dicevano, che *non licet sequi opinionem vel inter probabiles Probabilissimam*, voleano obbligarci a conoscere sempre con certezza evidente la verità, la qual cosa sendo impossibile, attesa la debolezza della umana mente, la Chiesa ha proscritta la detta opinione. Ma di questa falsa dottrina del supposto Segneri deluso dall'autorità del Terillo se ne discorrerà più diffusamente nella terza Dissertazione. Per ora vuol riparlare lo stesso preteso Segneri, il quale si lamenta, che il Compilatore del P. Gonzalez insegni, che la ignoranza di chi segue la opinione manco Probabile è vincibile, colle seguenti parole.

IV. „ Or io vorrei quì sapere dall'Avversario, che ha mai da fare l'
„ ignoranza vincibile con la sentenza benigna, mentre egli ve la va ri-
„ mescolando? L'ignoranza vincibile non ha luogo dove è sicuro non
„ esservi legge certa, la quale corra rischio di trasgredirsi: ha luogo do-
„ ve vi è. Che ignoranza si ha mai dunque per obbligazione da vincere
„ in tal sentenza, la quale non impacciasi dove sa, che non vi è legge
„ certa? pag. 124.

V. L'Autor delle Lettere, agguisa degli altri Probabilisti, suppone per certo ciò, che è in quistione. Che ha da fare la ignoranza vincibile colla sentenza pretesa benigna? Ha tanto da fare, che le è compagna inseparabile secondo noi: e secondo tutti appartiene allo stato della quistione. I Probabilisti in dicendo, che è lecito l'uso della opinione manco probabile, ancorchè falsa, sostengono, che la ignoranza è invincibile. E gli Antiprobabilisti in condanando per colpevole un tal'uso, difendono, che la ignoranza probabilistica è vincibile. E poi si dice, che ha da fare la ignoranza vincibile colla sentenza benigna? La ignoranza vincibile non ha luogho dove è sicuro non esservi Legge certa, la quale corra rischio di trasgredirsi? E chi ha assicurato, che nel conflitto delle due opinioni, non vi sia la legge, che proibisca una delle due? Non è egli

è egli vero, che disputasi tra Teologi, se questa legge siavi, o no? Perchè dunque spacciasi per sicuro, che non v'è? Vi è legge dubbia risponderà l'Autor nostro, non legge certa: or la legge dubbia non è legge. Questo è un paradosso sì sorprendente, e sì evidentemente ripugnante alla Scrittura santa, che per ben deciferarlo lo rimetto alla terza Dissertazione. Ritorni di presente il testo dell'Autore.

VI. „ Ah che fa duopo, che il Padre Gonzalez si persuada potersi „ trovare qualche coscienza erronea, la quale non sia vincibile, e tutta„ via secondo lui sia colpabile! E quivi è il male. Almeno è certo, „ che egli non ammette in sostanza, che sia scusato chi segue una opi„ nione meno probabile, militante a prò della libertà, quando quella „ per avventura sia falsa. Conciossiachè poteva questi, dic'egli, porsi al „ sicuro con attenersi alla più probabile, militante a prò della legge. „ Se non si pone al sicuro da che procede? Da passione, da precipizio, „ da affetto disordinato. Tal è il suo detto. Ed io quì tosto replicò a „ lui. Che sicurò? Non sa ben egli, che molte volte di due opinioni „ contrarie quella appunto è falsa, la quale ci apparisce la più probabi„ le? *Interdum falsa sunt probabiliora veris*. Che ha da fare dunque il „ povero operante ad assicurarsi dall'ignoranza vincibile, quando a ciò „ sia necessitato? Se segue la più probabile, non è sicuro, perchè può e„ gli temere, che appunto la più probabile sia falsa. Se segue la meno „ probabile, non è sicuro, perchè in ciò può egli temere di regolarsi da „ passione, da precipizio, da affetto disordinato, come tanto si sente „ gridar dattorno: *Che dice il Padre dunque, che dice* di un misero con„ finato in sì gravi angustie? Non gli ha pietà? „ pag. 125. e 126.

VII. Il Padre dice, che chi segue la opinione manco probabile al paragone della più probabile pecca, vera, o falsa, che sia la proposizione in sè stessa, perchè la coscienza sempre è vincibilmente erronea. Il Padre dice, che chi segue la opinione più probabile non pecca, ancorchè fosse falsa la proposizione in sè medesima, perchè avendo l'operante usata tutta la diligenza dovuta per rinvenire ciò, che più si avvicina alla verità, la sua ignoranza ella è invincibile. Il Padre non si persuade trovarsi coscienza erronea invincibile, e colpabile: ma è persuasissimo, non potersi giammai appellare invincibile quella ignoranza, che rifiuta la maggiore verisimiglianza per aderire alla minore. Il Padre dice, che quell'assioma: *Interdum falsa sunt probabiliora veris* è un comento immaginario, non mai sognato dal Filosofo, cui viene ascritto: ed anche ammesso per vero, nulla servirebbe all'intento. Il Padre finalmente dice,

che ha pietà somma di tutti gli operanti, che per secondare la propria libertà, il genio, la concupiscenza, abbandonata la legge Divina, che è legge di verità, *Lex tua veritas*, vogliono seguire la legge della probabilità facilitante, e accomodante. Questo per ora dice il Padre Reverendissimo Gonzalez, riserbandosi a dimostrare nella terza Dissertazione con più di evidenza, in qual maniera la sola verità è la regola della operazione onesta, e come la ignoranza invincibile può bensì scusar dal peccato, non giammai esser regola d'operazione onesta, e meritoria.

§. IX.

OSSERVAZIONE NONA.

L'Autor delle Lettere falsamente accusa il P. Gonzalez d'aver insegnato, che la ignoranza invincibile non iscusa dalla colpa. Fuor di proposito si ripete il solito rimprovero di Giansenismo.

Compil. Gonzal. I. Pag. 127. §. 9. *Li Giudei, che perseguitavano gli Apostoli, giudicavano, che in questo facessero ossequio a Dio — existimantes se obsequium præstare Deo — e contuttociò peccavano. Poichè è principio stabilito tra' Teologi con S. Tommaso, che la coscienza erronea non scusa quando è in sè peccaminosa — tunc conscientia erronea non sufficit ad absolvendum quando in ipso errore peccat. Ut quando errat circa ea, quæ scire tenetur — come spiega il Santo q. 17. de verit. ar. 3. ad 4. e così, acciocchè l'uomo siegua con buona coscienza la parte favorevole, è necessario, che la siegua, perchè giudica prudente, e santamente, che è lecita: di maniera che, se giudicasse, o potesse prudentemente giudicare, che fosse mala, non la farebbe per tutto il mondo.*

Lettera. II. pag. 127. n. 26. „ Vede V. S. se le parole succinte aveano „ bisogno di spiegazione? Ecco quì, che l'Autore è fatto volere, che „ l'uomo pecchi con tutta l'ignoranza, ancorchè invincibile, che l'opprima qual nebbia folta, altrimenti l'esempio di quei Giudei, ch'egli „ adduce, non fa per lui.... Dico bensì, che io non so finire ancora „ d'intendere, come quest'argomento portato ancora *dal Sinnichio*; *e* „ *da altri fra' Giansenisti* contro chi segue qualunque opinione probabi- „ le, se s'inganna, si possa più da veruno raccorre in seno qual parto no- „ bile,

„ bile, ed allevare, mentre anzi si merita d'essere da tutti scacciato fi-
„ no a' Deserti di Libia, come una Biscia.

℞. III. Se il Reverendissimo P. Tirso non provasse di proposito nella *Differt. XI. al cap. V.* darsi in noi ignoranza invincibile delle rimote conseguenze del gius naturale, e che questa scusa dal peccato; potrebbe tollerarsi l'accusa, che quì gli vien data. L'esempio de' Giudei è opportunissimo, per dimostrare, che qualunque probabilità non è bastevole a giustificare dalla colpa. L'uso fatto da' *Giansenisti* di tale argomento non fa, che si trasformi in una biscia della Libia, se in sè stesso egli è una verga valevole a manifestare il veleno Probabilistico. Questa cantilena di Giansenismo vi deve entrare o per diritto, o per traverso; ma quanto mai sono ridicoli sì fatti uomini! Per altro chi censura una opinione rilassatissima di qualche Probabilista, è spacciato per violatore del Decreto d'Innocenzo XI. Ma chi spaccia per sospetti di *Giansenismo*, non solo i Cattolici di basso rango, ma per fino il Generale de' Gesuiti, non contraddice punto al Decreto d'Innocenzo XI. non è vero? Si può dare maggior debolezza? Il nostro Interprete aggiunge molte altre cose, che non si meritano confutazione distinta.

§. X.

OSSERVAZIONE DECIMA.

L'Autore delle Lettere si lamenta, che il Compilatore del Padre Gonzalez abbia con calunnie denigrata la splendida fama della sentenza benigna. Se ne dimostra la ingiustizia della lamentazione.

Compil. Gonzal. I. PAG. 133. §. 10. *A due principj adunque si riduce quanto dice in questa parte il Padre Tirso. Il primo è, che nessuno può seguire con buona coscienza l'opinione benigna, che è favorevole alla carne, e sangue, in comparazione della più sicura, che sta dalla parte della legge, ed è contraria alla carne, e sangue: se non è, che prudentemente si persuada, che quell' opinione benigna, e favorevole è vera; e la contraria è falsa, e mette obbligo, e peso, che Dio non impose.*

Lettera. II. Pag. 133. n. 30. „ Prima che noi quì c'ingolfiamo in un mare

„ mare altissimo, prego V. S. ad osservare, dirò così, dalla spiaggia,
„ se fosse caso, quanto alle due sentenze contrarie, che gli altri intito-
„ lano nella presente quistione, l'una favorevole alla legge, l'altra fa-
„ vorevole alla libertà, il P. si prese amplissima facoltà di mutare i ti-
„ toli, chiamandole una favorevole alla legge, l'altra favorevole non
„ alla libertà, ma alla carne, al sangue. Se fosse ciò stato caso, lo ver-
„ rebbe ora in poche righe a ripetere già due volte? Ma mi si permetta
„ similmente, che esclami, con che coscienza? La colpa forse fu del
„ Compilatore. Ma pure dicasi, non sono questi termini *calunniosi* stu-
„ diosamente usati, a questo sol fine, di togliere la fama ad una sen-
„ tenza, che finora è stata in concetto di tanta onestà? „

℞. III. Quando non c'è altro male, che di denigrare la fama del Probabilismo, per avere scritto, che è favorevole alla carne, io spero, che la espressione, che ciò significa, sarà libera dalla macchia di *calunnia*. Quando simili maniere di parlare son riputate calunnie, i libri de' Probabilisti sono un Emporio di calunnie; perochè tutti dicono, che il Probabilismo è dolce, soave, e confacevole agli appetiti, alla carne, ma però dentro giusti confini. Quando si dice, che il Probabilismo è favorevole alla libertà, di che libertà parlasi? certamente della libertà esente dalla legge; della libertà che condiscende agli appetiti umani. Dunque della libertà carnale. Ha ragione di dire il P. Camargo, che i Probabilisti non vogliono sentire una parola, che non sia di lor gusto. Chi ha dato il titolo di *benigna* alla opinione men probabile, che ad evidenza dimostreremo doversi chiamar larga? Chi ha dato il titolo di *severa* alla sentenza più Probabile? I Probabilisti. Chi ha loro conferita l'autorità di battezzare, dirò così, a capriccio le sentenze? Il lungo discorso, che il nostro Autore forma sopra questa espressione, e sopra l'addotto principio, non ci porge motivo di più lunga discussione. Troppo è manifesto, e sodo da per sè stesso il mentovato fondamento. In un capitolo intero si proverà, che la sentenza men probabile è favorevole alla carne, non alla libertà Cristiana, che splende nella unione più stretta con la legge eterna, e con Iddio.

§. IX.

§. XI.

OSSERVAZIONE UNDECIMA.

L'Autor delle Lettere cerca di snervare le ragioni del Padre Gonzalez con alcuni esempj, e similitudini. Se ne rimostra la patente fallacia delle medesime.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 141. §. 11. *Il secondo dice, che nessuno può formare questo giudizio prudente, senza che, dopo aver cercata con diligenza la verità, ritrovi maggior fondamento per giudicar quella sentenza benigna esser vera, che per giudicare esser falsa. E in virtù di questo maggior fondamento, prudente, e incolpabilmente giudica esser vera quella sentenza benigna, e falsa la contraria.*

LETTERA. II. pag. 143. „ Se ella dentro un giardino sia posta in distanza egualissima fra due statue, le quali con la destra le offrono un „ pomo d'oro d'ugual peso, d'ugual vaghezza, d'ugual valore, può di- „ re voglio questo, non voglio quello..... Che se poi la volontà sia „ costituita fra due beni ineguali, che farà ella a reggersi in savvezza? „ Se il vantaggio sia tale in uno di essi, che faccia dispregiar l'altro, il „ dispregierà. Ma se sia tale, che que' due beni restino ineguali, non „ più che ad un certo segno, chi può dir mai, ch'ella sia costretta ad „ elegger sempre quello, che le apparve il maggiore, quand' egli è in- „ certo? Anzi tutto dì noi vediamo, ch'ella può volere più tosto un „ Medico, che un altro, un Musico, che un'altro... Come la volontà „ in questo caso ancora procede in ordine a sè, così può procedere in or- „ dine all'intelletto. Qualor lo veda costituito tra due giudicj prudenti, „ qual più, qual meno, lo può senza tradimento spiegare a quello, che „ sembrale men prudente del suo contrario „.

℞. III. La descritta massima è un principio capitale de' Probabilisti, che per conoscere la di lui insussistenza basta riflettere agli esempj stessi del nostro Autore. Chi mai dirà, che uomo saggio de' due Medici scelga il men perito, o de' due Musici quello, che più verisimilmente canta peggio? Con un solo esempio si atterrà quanto lungamente va discorrendo il nostro Autore a questo proposito. Ecco una bilancia con due

pesi

L'intelletto è potenza necessaria. Dove vede più luce, là fissa lo sguardo. Perchè dunque gl'esempj non sono addotti in forma calzante? Si parla di un Principe, il quale non per passione, non per interesse, ma per la sola premura di ricercare la verità, aderisce a quella parte, che conosce in virtù di ragioni più forti, e di fondamenti più stabili, la più sicura, la più probabile. Gli esempj delle statue, e delle doble sono addotti in forma calzante, non è vero?

IV. Ma ritorni il testo del nostro Autore. „ Se trattiamo di quello, „ che guarda il *lecito*, io rispondo, che ancora il Principe pio, quando „ la parte favorevole alla sua ragione di Stato sarà stimata certamente „ probabile da tutti i suoi Consiglieri, per altro dotti, non lascierà di „ appigliarvisi ancora in caso, che non sia da loro riputata tanto pro- „ babile, quanto l'altra. Onde l'esempio non prova nulla contra la sen- „ tenza benigna *abbracciata al pari da' Principi, e da' privati*. Che se „ trattiamo di ciò, che rimira l'*utile*, dico, che il Principe pio, se ciò „ sarà lecito, si appiglierà a quel partito, dove conosce i vantaggi suoi „ *più sicuri*, perchè così debba fare. E la ragione è, perchè in questi ca- „ si non basta la buona fede all'operante ad operar bene, ci vuole in „ oltre la riuscita dell'opera. *Exitus acta probant. l. quidam &c.*

V. Avete intesa la maniera di produrre gli esempj in forma calzantissima, non che calzante? Dove trattasi del *lecito*, vale a dire, se la operazione offenda, o no la Maestà di Dio: il Principe pio si appiglierà alla opinione riputata *non tanto probabile*, *quanto l'altra*: si appiglierà alla meno probabile. Ma avvertite bene, che se oltre al lecito, trattasi dell'utile, e vantaggio proprio, allora il Principe pio non vuol saper nulla affatto del Probabilismo: allora vuole la sentenza più Probabile, vuole i *vantaggi suoi più sicuri*. E quale n'è di Teologia sì diversa la ragione? Eccola. Dove trattasi soltanto dell'onesto, cioè di peccare, o no contra Iddio; all'operante basta la buona fede di operar bene. Quando poi alla quistione della onestà si aggiugne il pericolo, o la speranza de' temporali vantaggi; allora non basta all'operante la buona fede, ci vuole in oltre la riuscita dell'Opera: perchè *exitus acta probant*. Egregiamente. Ma io quì veggo mortalmente ferito il Probabilismo nella sua parte più nobile. Se dove all'onesto si aggiugne l'utile, non basta la buona fede ad operar bene, ma ci vuole in oltre la riuscita dell'Opera: dunque in tutte le innumerabili controversie spettanti alla giustizia, ed a' precetti della seconda Tavola, in cui frequentemente trattasi del danno reale del prossimo, luogo non avrà la opinione meno probabile, come farò vedere a suo

a suo luogo. Dimostrerò altresì, che l'operante pecca nel seguitare la opinione meno probabile tanto nelle quistioni del solo onesto, quanto nelle altre, in cui disputasi insieme dell'utile. Per ora ritorniamo al testo dell' Autore.

VI. „ E però questi esempj non provano nulla affatto, perchè se pro„ vano, provano tanto, che è troppo: mentre alfin provano, che *Non* „ *licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam*, che fù la „ proposizione di Sinnichio dannata solennemente da Alessandro VIII. „ Il Principe in tali casi non si vuole appoggiare neanche all'opinione „ probabilissima, non che alla più probabile solamente: vuol tenersi „ alla certa, dov'ella v'è; e dove non v'è la certa, alla più sicura: „ vuol quella sempre, che rendagli più sicura in guerra la vittoria, in „ Città l'ubbidienza, in Corte l'unione, in Mare la salute de' Va„ scelli „.

VII. Quanto efficaci sieno gli addotti esempj l'ho provato di sopra nel capitolo II. §. VIII. Laonde per non ripetere ciò, che già è detto, replicherò sol tanto, che l'Autore sempre confonde le nazioni del Tuziorismo con quelle del Probabilismo. Il Principe negli avvenimenti dubbiosi, come sono la vittoria nella guerra, la salute de' Vascelli nel mare, vuole la sentenza certa dov'ella è; e dove non v'è la certa la più sicura: ottimamente. Ma nelle quistioni dubbiose sulla eterna Salute non siamo noi per avventura obbligati di abbracciare la sentenza certa dov'ella è! e dove non v'è, non siamo noi tenuti di aderire alla più sicura? giacchè *in dubiis tutior pars est eligenda*. L'abuso perpetuo, che l'Autore fa nel rimproverarci, che gli adotti esempli provano, *che non licet sequi opinionem vel inter probabiles probabilissimam*, mi obbliga ad interpellarlo: Nelle quistioni dubbie, in cui non si può rinvenire la certezza: qual'è la sentenza probabilissima? non è ella la più sicura? Dirà egli, che nelle cose dubbiose la sentenza men sicura, sia la sentenza Probabilissima? come dunque gli adotti esempj provano, che *non licet sequi &c.* se provano doversi ne' dubbi abbracciare la più sicura, ed in conseguenza la più probabile, o la probabilissima, giusta la varietà delle circostanze? L'Autore ci obbliga di essere più del bisogno verbosi, con chiedergli di bel nuovo qual idea egli abbia della opinione probabilissima? Noi abbiamo già detto, e lo ripetiamo, che l'opinione probabilissima è quella che a suo favore ha una morale certezza escludente ogni prudente dubitazione. Ripetiamo, che opinione probabilissima non è giammai quella o che riconosce nella contraria ragioni più valide, o che

volontariamente tralascia di praticare la debita diligenza, ed i mezzi necessarj, onde conseguire quel maggior grado di morale certezza, che nel suo genere si può comodamente scoprire: e che finalmente allora si omette la debita vigilanza, e si pecca di negligenza nella ricerca del vero, quando si aderisce alla meno probabile al paragone della più probabile. Ma per rendere ancora più sensibile la fallace argomentazione dell' Autore, basta solo di esporre brevemente l'obbligo, che noi imponiamo al Cristiano, e la libertà, che al medesimo l'Autor concede. Noi diciamo, che il Cristiano Teologo è obbligato di adoperare nelle dubbiose controversie sulla eterna salute quella diligenza nella investigazione del vero, che adoperano i prudenti uomini negli affari rilevanti delle cose temporali. Noi diciamo, che è obbligato ad abbracciare quella sentenza, che dopo il necessario studio conosce o vera, o più vicina al vero. L'Autore co' Probabilisti insegna, che non solo il Principe pio non è obbligato per salvare l'anima pericolante in mezzo a i flutti del tempestoso mare di questo mondo, ad usare di que' mezzi, che eseguisce per la salute de' suoi Vascelli nel mare; ma di peggio insegna, che il Principe pio medesimo può rifiutare quel lume, che da sè gli si presenta alla mente, e che con più di chiarezza lo dirige a ritrovare il porto. Lo libera dal seguire ciò, che è più vicino al vero, per seguitare ciò, che più s'accosta al falso. Questa in sostanza è la diversità tra i Probabilisti, e gli Antiprobabilisti. Non diciamo altro per ora, perchè il nostro Autore ben presto ci astrignerà a parlare di bel nuovo sopra questo suo Paralogismo, che tanto gli è famigliare.

§. XIII.

§. XIII.

OSSERVAZIONE TERZADECIMA.

Il P. Gonzalez prova la falsità del Probabilismo colla parità del Giudice obbligato a giudicare secondo la sentenza più probabile.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 151. §. 13. *Dice che dee fare ognuno nel tribunale della sua coscienza quello, che fanno i Giudici nel Tribunale, e foro esteriore, quando vogliono dare la sentenza giusta. Perchè, ancorchè questi possano seguitare la sentenza men comune, quando riconoscono, che sta più fondata, e che i suoi fondamenti sono più rilevanti di quelli della sentenza più comune; però non possono seguitarla, e lasciar la più comune, quando conoscono, che questa ha fondamenti più gagliardi di ragioni. Perchè allora possono, o deono giudicare, che la più comune è la lecita, e la vera, e la men comune è la falsa, e non possono con buona coscienza proferire la sentenza, seguitando l'opinione, che stimano falsa, o prudentemente possono giudicare, che è falsa; perchè a questo l'inducono li maggiori fondamenti d'autorita, e di ragioni. A questo modo, quando l'uomo, che desidera fare un contratto, conosce d'aver due opinioni probabili, una severa, che afferma, che quel contratto è malo, e si mette dalla parte della legge, e del precetto contra la libertà: l'altra, che dice, che quel contratto è lecito, e permesso dalla legge, e che questo è favorevole alla libertà contra il precetto: acciocchè nel Tribunale della sua coscienza possa l'uomo dare sentenza a favore della libertà, giudicando che quel contratto è lecito, è necessario, che questa parte se gli presenti come più verisimile, e che riconosca, che li fondamenti di questa opinione sono più rilevanti, che quelli della contraria. Perchè, se per autorità, e per ragione se gli rappresenta come più verisimile l'opinione contraria, sarà grand' imprudenza, e temerità lasciare la sentenza più sicura, che non solo in sè è più probabile, per essere stata seguitata da più uomini savj, ma ancora al medesimo operante in sè pare più verisimile, per avere per sè argomenti più sodi di ragioni, e seguitare la meno sicura, che giudica, e dee prudentemente giudicare, che è falsa.*

LETTERA. II. pag. 152. n. 38. „ Questo esempio del Giudice portato sì „ alla distesa, bastava per mio parere, che si accennasse, tanto egli è sta- „ to già disciolto a quest' ora „.

℞. III.

℞. III. Io l'ho voluto trascrivere tutto, per osservare la promessa di copiare tutta la scrittura del Compilatore del Gonzalez, secondo che partitamente ce la porge il nostro Autore. Nel rimanente più abbasso per tutto un capitolo dimostrerò, che i Probabilisti non hanno finora saputo ritrovare una qualche sussistente disparità tra il Giudice del Foro, e il Giudice della propria coscienza. Perlochè ometto di confutare le varie cose, che intorno a ciò va producendo il nostro Autore.

§. XIV.

OSSERVAZIONE QUARTADECIMA.

Vana è la disparità, che assegna l'Autor delle Lettere tra il Medico corporale, ed il Medico spirituale.

Compil. Gonzal. I. PAG. 156. §. 14. *Pare cosa assurda, che il Medico nell' ordinare la medicina per la salute del corpo abbia obbligazione di seguitare la opinione più sicura, quando è più probabile, e che per conseguenza non possa ordinare medicina, ancorchè sia Probabile, che ha da profittare, se è più probabile, che abbia ad apportar danno: E che il Confessore, Medico delle anime non abbia obbligazione a seguitare la più sicura, quando conosce, che è più Probabile, e che possa nel Tribunale della coscienza sentenziare a favore della libertà contra il precetto, quando riconosce, che a favor del precetto vi siano fondamenti più gagliardi, e che possa dare questa sentenza con buona coscienza.*

Lettera. II. pag. 156. „ Il Medico è tenuto da legge certa di giustizia, e di carità a valersi di quella medicina, la quale è la più sicura. Da legge di giustizia, perchè a tal fine è salariato, e spesato da chi l'adopera: da legge di carità, perchè, anche non pagato, non debbe egli esporre a pericolo la vita del malato, dove la può porre in salvo. Se però l'esempio del Medico prova nulla a favor dell'Avversario, prova, che *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*, che è la sentenza dannata da Aless. VIII. attesochè il Medico *non può nè anche dare la medicina probabilissima, quando abbia la indubitata* „.

℞. III. E perchè il Medico è tenuto per legge di giustizia a valersi della

della medicina più sicura? Perchè è *salariato, e spesato da chi l'adopera*. Ma il Confessore non è salariato da Dio a prezzo infinito, perchè vegli alla eterna salute dell'anima? Il Medico anche non pagato non debbe esporre a pericolo la vita del malato. Ed il Confessore dovrà a pericolo esporre la vita dell'anima? L'esempio del Medico prova, che *non licet sequi opinionem, vel inter probabiles probabilissimam*, attesoche il Medico non può nè anche dare la medicina probabilissima, quando abbia l'indubitata: Ma il Confessore potrebbe egli servirsi della probabilissima, se avesse la indubitata? Quì l'autore dà alla proposizione dannata una interpretazione evidentemente contradditoria. Imperciocchè non è possibile, che una opinione sia probabilissima, quando si conosca, che la contraria è indubitatamente vera. Alla comparsa di questa luminosa verità cessa d'apparire probabilissima la contraria, anzi non resta ne pur probabile, come alla comparsa del sole la lucerna non risplende, e le tenebre svaniscono. La proposizione è dannata, perchè non concede lecita la operazione, nemmeno quando, usate tutte le diligenze, giudichiamo probabilissimamente, che la nostra sentenza è la più verisimile. La sentenza dannata richiede sempre la verità in effetto. Noi chiediamo solamente di accostarci alla medesima per quanto possibile sia alla nostra debolezza. Diciamo, che la probabilissima persuasione di avere scoperta la verità, lecita rende l'operazione nostra, ancorchè in realtà la proposizione fosse falsa. Ma se nel tempo, in cui abbiamo questa probabilissima persuasione, o da per noi scoprissimo, o Iddio ci rivelasse la verità della contraria opinione, noi obbligati certamente saremmo ad abbracciarla. Sicchè nè il Medico, nè il Confessore possono servirsi della probabilissima, quando abbiano l'indubitata; perchè in questa ipotesi la probabilissima diviene falsissima. Il Probabilismo sopra falso supposto reggendosi, credendo che il meno probabile resti probabile relativamente all'intelletto, al confronto del più probabile, necessariamente cade nelle false interpretazioni delle verità più luminose.

§. XV.

§. XV.

OSSERVAZIONE DECIMAQUINTA.

E' vero quanto de' Probabilisti riferisce il Padre Gonzalez.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 158. §. 15. *Ancorchè per autorità, e per ragione mi sia più verisimile, che questo contratto è cattivo; con tutto ciò giudico, che è lecito il farlo, perchè vi sono autori, che dicono esser lecito, ancorchè giudichi, o possa prudentemente giudicare, che quelli s'ingannino in dire, che sia lecito il tal contratto: ma perchè al parer loro non manca qualche probabilità, io giudico, che mi sia lecito hic, & nunc fare il tal contratto.*

LETTERA. II. pag. 159. n. 43. „ Chiunque spaccia per buona una dottrina tanto mal sussistente, qual è l'inclusa nelle vergate parole, ne „ renda conto al Tribunale medesimo di chi quivi la citò comparire. „ Ma certamente non può ascriversi agli autori della sentenza comune, „ se non a torto „.

℟. III. Questa ella è una quistione di fatto. Basta aver letti i Probabilisti principali, massimamente quelli, che scrissero prima d' Alessandro VII. ed'Innocenzo XI. per rilevarne la verità. La riferita dottrina è un necessario parto del Probabilismo netto, e sincero, e privo di quegli impiastri, che applicandogli si vanno, secondo che dal Vaticano si vibrano contra il medesimo gli Anatemi. Di questa dottrina si è parlato bastevolmente nel capitolo sopra la prima Lettera.

§. XVI.

§. XVI.

OSSERVAZIONE DECIMASESTA.

Il Padre Gonzalez giustamente appella chimerico il privilegio, onde i Probabilisti pretendono di rendere probabile, rispetto a tutti, quella opinione, che pare probabile a tre, o quattro Autori.

Compil. Gonzal. I. PAG. 161. §. 16. *Chi è che non veda, che questa dottrina è falsa? Imperciocchè chi diede questo privilegio a tre o quattro Autori fallibili, che per il medesimo caso, che essi dicono, che un contratto è lecito, lo facciano lecito a tutti, non solo a quelli che giudicano, che eglino dissero la verità; ma ancora a quelli, che giudicano, che s'ingannarono? Cotesto privilegio è chimerico, e ripugnante. Che un Autore Canonico, che è infallibile, e che scrisse come istromento dello Spirito santo; e che un Concilio, o il Sommo Pontefice, quando diffiniscono, e dichiarano, che una cosa è lecita, assicuri tutti, che la possano fare con buona coscienza, ben s'intende, ed è cosa chiara: perchè ogni uno sa, che non possono errare nel giudizio, che fecero. Ma che alcuni uomini fallibili, i quali, non solo conosco con evidenza, che si possono ingannare, ma che prudentemente giudico, e posso prudentemente giudicare, che s'ingannarono nel lor parere, o opinione, e che mi proposero come lecito quello, che è illecito, e malo, che questi mi possano assicurare in quello stesso, in cui errano contra la legge di Dio; è una cosa incredibile, ed evidentemente falsa.*

Lettera. II. pag. 163. „ Quando il *P. Reverendissimo* fa grande nel„ la sua mente quella Probabilità, che è piccola nell'altrui, che fa mai „ egli? La cava forse dai limiti di fallibile? E pur vi si attiene con giu„ dizio assoluto, fermo, forte, non fluttuante. Ora, perchè quella fede, „ la quale egli presta alla mente propria, benchè fallibile, non potreb„ be egli prestare del pari all'altrui? „.

℞. III. Il P. Reverendissimo Gonzalez scoprendo delle ragioni forti, e robuste in una qualche opinione, che dagli altri non erano state conosciute, riconosce più verisimile una tale opinione, che agli altri sembrava manco. Non la rende infallibile egli, ma la scopre più probabile. Non presta fede alla sua mente, ma sommette la sua mente

Vuu a quel

a quel maggior lume di ragione che gli appare. Il suo assenso non è di fede, ma è un giudizio fondato sulla maggiore verisimiglianza. Per opposto l'assenso, onde per probabile ricevesi una opinione, soltanto perchè tre autori la insegnano, è un assenso di pura fede; ed è un assenso di fede la più imprudente. Imperocchè, nel tempo stesso, che Pietro crede all'autorità di questi tre, o quattro Dottori, giudica insiememente con maggior probabilità, che eglino dicano il falso. La cosa è nota da sè, e di cui più volte hassi parlato.

§. XVII.

OSSERVAZIONE DECIMASETTIMA.

Il Compilatore riferisce brevemente la Dottrina del Padre Tirso.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 169. §. 17. *Questa è poi la dottrina, che il P. Tirso appoggia con ogni sorte di argomenti nel suo libro. Conviene sapere, che nessuno può lecitamente seguitare in pratica, e nell' operare l'opinione meno sicura, che favorisce la libertà contra la legge, senza che prima la seguiti con la mente nel specolare, e nel giudicare, cioè, senza che prima si persuada prudentemente, che è vera, e conforme alla legge divina; e che non può avere questa prudente persuasione, se non dopo aver cercato con diligenza la verità, e fuori d'ogni passione, e colpa ritrovi maggior fondamento per questa parte, che per la contraria, cioè, senza che quella parte le si rappresenti come più verisimile, e più fondata. Questa è la sentenza della dottrina proposta brevemente.*

LETTERA. II. pag. 170. „ Ora miri V. S. quali argomenti sieno abi-
„ li a puntellare una tal dottrina, che niuno possa seguitare in pratica
„ quella opinione, la quale egli non seguiti nella mente, se da tanti la-
„ ti si è già data a vedere per ruinosa „.

℞. III. Si lascia giudicare al leggitore cortese, se la riferita dottrina sia stata rimostrata ruinosa, oppure se vana sia una tale decantata vittoria. Appunto, perchè tante volte si è dimostrato, che l'operante dee operare secondo la sua coscienza diretta da quella verità, che egli con tutta sincerità ha proccurato di ritrovare: ch'egli nel ricercarla non debba

ba secondare le sue secrete passioni: che debba implorare il divino lume per conseguirla: che se egli opporrassi all'altrui dottrina, non per forza di ragione, e di autorità, ma per sua o passione, od ostinatezza, la sua coscienza sarà vincibilmente erronea. Dopo, dissi, di avere più volte questa dottrina raffermata, uopo non è che più parole ne facciamo.

§. XVIII.

OSSERVAZIONE DECIMAOTTAVA.

Le opinioni manco probabili favorevoli alla libertà sono giustamente chiamate larghe dal Padre Tirso.

Compil. Gonzal. I. PAG. 172. §. 18. *In questo libro impugna diffusamente alcune di quelle opinioni larghe, e perniciose, che sette, o otto anni dopo condannò come scandalose, e perniziose Innocenzo XI. principalmente la terza, che dice: Può uno seguitare l'opinione favorevole alla libertà contro la legge, con condizione, che sia probabile, ancorchè la sua probabilità sia tenue, e nell'infimo grado — dummodo a Probabilitatis finibus non exeatur.*

Lettera. II. pag. 173. n. 50. „ Tutti siamo in ciò concordissimi, che „ le opinioni larghe si hanno da impugnare senza pietà. Onde non è dovere, che in ciò l'Avversario si arroghi forse la gloria di singolare. „ L'abbaglio suo nondimeno consiste in ciò, che tiene tutte per larghe „ quelle opinioni favorevoli alla libertà, le quali son dette meno pro„ babili „.

℞. III. Se abbaglio sia, o verità, il chiamar larghe le opinioni meno probabili al paragone, lo dimostreremo di proposito in questa dissertazione. E però non mi dilungo di vantaggio su questo punto.

§. XIX.

OSSERVAZIONE DECIMANONA.

Il Padre Gonzalez l'anno 1673. mandò a Roma il suo libro contra il Probabilismo al suo Generale. I cinque Revisori destinati dal P. Generale lo rigettarono. Il preteso P. Segneri difende la censura de' Revisori. Accusa d'ingiusto il Compilatore del P. Tirso. Parla con troppa asprezza contra il medesimo suo P. Generale Gonzalez.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 175. §. 19. *Questo tomo con la Lettera dedicatoria al P. Gio. Paolo Oliva Preposito Generale lo mandò a Roma nell' anno 1673. affine quivi si vedesse, e si esaminasse. Il P. Generale lo consegnò ai Padri revisori della Religione, i quali giudicarono non fosse conveniente, che si stampasse quella dottrina, parendo loro rigida, e meno a proposito per incamminare con spirito di soavità, dolcezza, e carità le anime al Cielo: giudicando che la dottrina contraria, per essere più benigna fosse più a proposito per facilitare la salute, e far soave il giogo di Cristo. Fece varie istanze il P. Tirso a' suoi Superiori, perchè lasciando intatta la sostanza della Dottrina, mitigassero, o mutassero gli accidenti, che non piacevano. Ma dopo essersi stancato in fare reiterate istanze alli Superiori, riconobbe, che quello, che dispiaceva nel libro, era principalmente la sostanza della dottrina, parendo loro più severa, di quello che conveniva.*

LETTERA. II. Pag. 175. „ Ora quì sì, che è difficile darsi pace. Eppure con pace somma voglio io portare al Tribunale dell' Autore medesimo „ le querele del P. Oliva congiunte a quelle de' suoi cinque sapientissimi „ Revisori: *Le Roy Fiammingo*, *Requiensceus Italiano*, *Dalla Croce* „ *Portoghese*, *Dunello Francese*, *Sparza Spagnolo* enumerati pur da „ me coll' ordine della loro sottoscrizione. Se questi ora unitamente potessero alzare le teste loro onorevoli dal sepolcro, non so vedere, come non si dolessero amaramente di quell' aggravio sì evidente, sì enorme, che vengono a riportare su' fogli pubblici dall' *ingiusto Compilatore*. „ Dire ch' essi non riprovassero il libro, di cui si parla, per altro capo, „ se non perchè conteneva Dottrina rigida? Come ciò? E' pure autentico il foglio delle Censure, da loro senza discrepanza fermate di

mano

„ mano propria. E in detto foglio riprovarono essi una tal dottrina,
„ perchè era rigida? La riprovarono, *perchè era singolare*, *perchè era*
„ *strana*, *perchè era aliena da' sensi universalissimi* d'ogni scuola, e pe-
„ rò sospetta. La riprovarono, perchè era fomentatrice diretta del giu-
„ dicio proprio, e distruggitrice indiretta della obbedienza, due sorgenti
„ di mali tanto nocevoli nella loro Religione, che il santo Fondatore mede-
„ simo n'era leso. La riprovarono, perchè dal principio falso di detto li-
„ bro costituente per regola de' costumi la verità, non si sa se reale, o se
„ immaginaria, seguivano sconcj sommi da loro espressi con termini di
„ gran senno, e di gran sapere. La riprovarono, perchè non comporta
„ il dovere, che si abbandonino le opinioni più comuni, e più celebri
„ nella Chiesa, per sostituirne dell'altre, quanto più nuove, tanto più
„ da temersi. Diceva il libro, che non solo i Consiglieri nel dare le ris-
„ poste spontanee, ma fino i Confessori nel dare l'assoluzione, che tan-
„ to è debita, non potessero abbandonare la opinione propria, benchè più
„ probabile in sè, ma stimata da loro meno probabile, per accomo-
„ darsi all'opinione contraria del penitente quantunque dotto, e ciò,
„ che è cosa da mettere fino orrore, e ciò nè anche in punto di
„ morte istesso, cioè nell'atto di prevedere la dannazione di un mi-
„ sero, che non può più da Sacerdote sì crudo appellare ad altro più
„ giusto. La riprovarono, perchè nell'opere buone fatte per coscien-
„ za erronea, 'volea che non vi fosse un totale demerito nelle ree.
„ La riprovarono per l'intelligenza traversa de' Santi da lui citati,
„ e perchè esaltando alle stelle Autori novissimi, solo perchè appa-
„ rivano a lui conformi nell'opinare, non dubitava di precipitare per
„ contrario negli abbissi Dottori sommi, savissimi, scienziatissimi, e
„ colmi nel loro vivere di pietà, quale tra gli altri fu senza dubbio
„ il P. Lodovico da Ponte, non di altro rei, che della sentenza
„ benigna da loro protetta: quasi nel proteggerla, o si fossero mos-
„ si da voglia di dar diletto agli uomini, più che a Dio: *vel quia ni-*
„ *mio affectu placendi hominibus absque sufficienti studio sententiam*
„ *protulerunt*: o si fossero mossi da ostinazione: *vel quia nimio*, &
„ *imprudenti zelo protegendi sententiam suam, oppositam reliquerunt*,
„ che erano le parole del libro non approvato addotte da' medesi-
„ mi Revisori a loro giustificazione; Ora vegga V. S. se è *calunnia*
„ quella, che il testo chiosato ora da me più *cortesemente* di quel-
„ lo, che potei fare, non dubita di apporre a così grand' uomini;
„ mentre dice, che a riprovare un tal libro si mossero solamente

„ dal

Digitized by Google

„ dal volere *essi spirito di dolcezza, si mossero anzi dal non volere quel-*
„ *lo spirito, il quale è detto di errore*; e posto ciò, a che soggiugnere
„ le tante istanze iterate fatte poi dall' Autore dell'Opera a' Superiori,
„ affinchè lasciando intatta la sostanza della Dottrina, ne mitigassero,
„ o mutassero gli accidenti, che non piacevano? La principale difficul-
„ tà stava tutta nella sostanza. V. S. sia sicura, che mi duole dir tali
„ cose. Ma che può farsi? La carità verso tanti innocenti accusati a tor-
„ to, dee prevalere sulle bilancie onorate alla carità verso un accusato-
„ re, il quale ha voluto sì chiaramente, che all' utile ceda il vero.

℟. III. Guai al buon nome del P. Reverendissimo Tirso Gonzalez se il di lui Libro non fosse tra le mani di tutto il mondo! Sebbene, che diss' io? Anche in mancanza del libro medesimo resterebbe rintuzzato l' ardire di quest' Autore dalle sole luminose prerogative del Padre Gonzalez. Come? Un Religioso di tanta sapienza, e virtù, che dopo aver letto dieci anni Teologia in Salamanca applicossi all' Apostolico ministero delle Missioni: che dopo undeci anni fu richiamato a ricevere la laurea di Maestro, e di Dottore per occupare il posto di cattedratico primario nella medesima Università: che finalmente fu innalzato al Generalato di tutta la Compagnia: Un Uomo, dico, di questo rango presentò al P. Generale Oliva un' opera, la quale fu riprovata da' Revisori, *perchè era singolare, perchè era strana, perchè era aliena da' sensi universalissimi d' ogni scuola; e però sospetta, perchè seminatrice diretta del giudizio proprio, perchè distruggitrice indiretta dell' obbedienza*, perchè fu ravvisato in essa *quello spirito, il quale è detto d' errore?* Questi dunque sono i caratteri, che i Revisori scoprirono nell' Opera del P. Tirso Gonzalez presentata al P. Generale Oliva? Quando, ripeto, l' Opera celebre non fosse nelle mani di tutti, credenza bisognerebbe rendere alla relazione del nostro Autore. Ma l' opera l' abbiamo; e quello che è di più, non può dirsi corretta dopo la revisione de' cinque Teologi. Ecco. Nella censura, che riferisce il preteso P. Segneri, tra le altre Dottrine, per cui fu riprovata l'Opera, la prima si è, perchè in detta Opera insegnasi, che non solo i Consiglieri, ma fino i Confessori non possano contra la propria opinione più probabile impartire l' assoluzione al penitente. Questa sentenza ella è ampiamente trattata dal Padre Reverendissimo nella *Diss. 14. cap. 9.* e fu prima insegnata dal Padre Andrea Blanco Gesuita, dal Mercoro, dal Fagnano, e da tutti gli Antiprobabilisti, che in virtù de' loro principj parlano coerentemente. Il Padre Gonzalez, a distinzione degli altri, parla con più

più di precisione, e distingue varj casi, e risolve sempre coerentemente a' suoi capitali fondamenti. L'altra dottrina, che nelle opere in sè stesse male, e fatte con coscienza erronea, non vi sia merito, ella è dottrina espressa di S. Tommaso, di S. Bonaventura, del Cardinale Pallavicino, di Baronio, di Contensonio, di Gonet, di Elizalde, di Montoya, di Muniessa, di Camargo, di Palanco, di Aranza, dell' Eminentissimo Gotti, e comune tra gli Antiprobabilisti. E' dunque evidente in virtù della stessa relazione dell'Autore nostro, che il libro fu riprovato, perchè impugnava il Probabilismo creduto necessario a facilitare la salute delle Anime, e far soave il giogo di Cristo. Confermano la verità gli altri due motivi allegati da' Revisori. Nell' Opera del Gonzalez si ritrovano queste parole contra i Probabilisti: *Quia ex nimio, & imprudenti zelo protegendi sententiam suam, oppositam reliquerunt:* ed altre simili: *vel quia nimio affectu placendi hominibus absque sufficienti studio sententiam protulerunt*. Ma queste sono espressioni, che se non piacevano, potevano cancellarsi, giusta la supplica fatta dall' Autore. Sarebbe stato bene di stampare intero il foglio della censura de' sapienti Revisori, de' quali uno, cioè il P. Esparza, cinque anni prima avea stampato in Roma un suo Trattato a difesa del Probabilismo; quando l'Esparza Revisore non fosse diverso da questo, il che a me è ignoto. Ciascheduno però persuaso rimarrà, che il più cattivo della censura è quel tanto, che ha riportato l'Autor delle Lettere. La premura di difendere i censori, e di far comparire l'Opera del Gonzalez, tal quale egli l'ha descritta, l'obbligò a trascrivere dal foglio de' censori il più cattivo, il più velenoso. Or le dottrine trascritte, e prodotte per corpo di delitto, sono dottrine vere, sane, e comuni tra gli Antiprobabilisti; si figuri per tanto ogn' uno, quali essere debbano le omesse.

§. XX.

§. XX.

OSSERVAZIONE VENTESIMA.

L'anno 1676. il P. Gonzalez fu dalle sagre Missioni richiamato a reggere la primaria Cattedra di Salamanca. Egli allora concepì, che Iddio lo esaltasse a quel posto, per promulgare la sua Opera. Il preteso P. Segneri battezza questo pio sentimento del Gonzalez per un dolce sogno. Parla con poco rispetto, e con maniere tutte contrarie alla probità del vero P. Segneri, di un sì celebre Teologo.

Compil. Gonzal. I. PAG. 179. §. 20. *Nell' anno 1676. morì il Cattedratico primario, che la Compagnia aveva in Salamanca, e la Religione obbligò il P. Tirso a lasciar l'esercizio di Missionario, nel quale s'era esercitato per lo spazio di undeci anni, scorrendo per le Provincie di Spagna, ed a ricevere il grado di Dottore, e di Maestro, per succedere in quella Cattedra primaria di quella Università. Quando il Padre vide mutazione tanto straordinaria, che al fin di undeci anni lo facevano ritornare alla Lettura, che aveva rinunziata, subito li venne questo pensiero, e si persuase, che fosse da Dio.*

Dio ti conduce in Salamanca, perchè avendo maggiore autorità, ottenghi da' Superiori, che nelle scuole della Compagnia si possa con loro beneplacito insegnare, e stampare la sentenza degli Antiprobabilisti presa con la moderazione, che tu seguiti, e che non sieno tutti costretti ad insegnare la sentenza benigna della minor Probabilità: se no, che francamente si possa insegnare l'una, e l'altra sentenza, col contrasto delle dispute si esamini, e si venga al chiaro della verità. Questo disse, perchè ancorchè nella Compagnia non vi fosse costituzione, nè decreto, nè Ordine di Generali, nel quale si comandasse, che li nostri insegnassero fosse lecito l'uso della minor probabilità a favore della libertà contra la legge; con tutto questo in pratica nessuno si arrischiava di farsi avanti ad impugnare questa dottrina; nè il Generale dava licenza di stampare libri, ne' quali di proposito s'impugnasse, con tuttochè ogni giorno uscissero libri in sua difesa.

Let-

Lettera. II. pag. 180. „ Oh quanto è vero, che l'amore è fa-
„ bro di sogni dolci. *Qui amant sibi somnia fingunt*. Di S. Tom-
„ maso l'Angelico unicamente mi rimembra aver letto, che avesse
„ il dono delle estasi a piacer suo. Non vorrei però, che quei soavi
„ discorsi creduti venir da Dio, fossero occorsi a chi l'udiva in un
„ estasi volontaria, perchè gli avrei per sospetti. Piuttosto dal ve-
„ der la falsità di discorsi tali può argomentarsi, che *fossero tutti*
„ *sogni di chi si amava con troppo eccesso*. E come mai poteva egli
„ stimare, che la ragione, per la quale Dio lo richiamava dalle Mis-
„ sioni alla Cattedra, fosse questa, perchè egli con quel peso mag-
„ giore di autorità conseguisse da' Superiori la facoltà d' insegnarsi,
„ di scriversi, di stamparsi, se tale facoltà già si dava amplissima fin
„ da quando egli stava nelle Missioni? *Nomini uno*, a cui si fosse
„ negata, quando quegli si fosse contenuto per altro ne' termini dell
„ onesto! Il crederlo era sognare. Che se nessuno si arrischiava a'
„ proteggere la sentenza piaciuta a lui fuori dell'usato, era, per-
„ chè tra gl'intelletti, pochi sono quelli, che si arrischino ad an-
„ dar contra la corrente autorevole de' Dottori, dove è chiaro il
„ pericolo di annegarsi. E non è pericolo sommo volere un'uomo
„ da sè solo far argine a tanti, e tanti Scrittori saggi? Questa era la
„ cagione giusta, perchè nessuno si arrischiava a far ciò, che brama-
„ va il P. non era perchè sotto il Generalato del P. Oliva non si otte-
„ nesse la libertà di poterlo fare „.

R. III. Verissima è la massima, che *l'amor è fabro di sogni dolci*. L'amor però del P. Gonzalez fu fabro di sogni severi, di penitenze austere, di viaggi penosi, aspersi di spine, e di croci, perchè fu amor di un Dio Crocifisso, che sempre in questo esilio dolori rappresenta, e pene. Non fu amor carnale, che ai sensi, che alla libertà rallenti la legge, per rapportar piaceri. Fu di quell'amore divino, che solo solo soave rende la via stretta, aspra, ed angusta del Vangelo: non già di quell'amore, che di alleggerire pretende il giogo evangelico, con allargare la legge. Il dipignere sotto ombre di visioni immaginarie, e di sogni fantastici un sentimento sì grave, ed in rapporto al punto rilevantissimo, che rimirava, ed in riguardo ad un Generale dell'Inclita Compagnia; non so, che impressione fare possa nelle menti spregiudicate. *Da' falsi discorsi può argomentarsi, che fossero tutti sogni di chi si amava con troppo eccesso?* Anzi dagli effetti, e fortunati eventi, come si vedrà in appresso, se ne

raccoglie, che que' sentimenti furono da Dio. Che si nomini uno, a cui fosse negata la facoltà di stampare contra il Probabilismo? Ma il Padre Gonzalez non è per avventura sufficiente a costituire quest' *uno?* Il Padre Elizalde, che dovette escire sotto il volto di Cella Dei non costituisce un'altr' *uno?* Ma il Decreto', che per comando d' Innocenzo XI. fece la Compagnia di concedere questa facoltà, come dirassi più abasso, non rafferma il racconto del Compilatore dotto Gesuita, e che era a parte delle cose del governo? Ma ascoltiamo il nostro Autore, che vuol narrar anch' egli un suo sogno.

LETTERA. IV. pag. 181. „ Se io però mi dovessi quì porre a *sognare anch' io*, direi, che forse il Signore richiamasse il P. dalle Missioni alla Cattedra, per due capi. L' uno fu, per contraccambiarli con quell' onore, e con altri maggiori, che apparecchiavagli, le fatiche da lui durate costantemente per undeci anni in quell'umile ministero, con molto frutto, specialmente de' Mori, da lui ridotti alla fede di Cristo. L'altro fu, perchè egli, quanto più nelle Missioni giovava all' anime per un verso, *tanto più forse pregiudicava per l' altro, o poteva pregiudicare in virtù della sua sentenza*, che l'obbligava contra l'universalissima de' Dottori a *negare l' assoluzione a mille penitenti, per altro già ben disposti*, solo perchè gli contendevano questi di conformarsi all' opinione di lui, quando moralmente si conoscevano certi di poter senza colpa seguir l'opposta, che fu la cagione, per cui *non pochi rumori si erano sollevati contro di un' Operario, per altro così laudevole, in tre Provincie di Castiglia', di Toledo, di Andaluzia, come sa chi quivi il conobbe*. Ma questi miei sono, come *io diceva, sogni forse ancor essi, che io fo da me*.

R. V. Giacchè l' Autore nostro si compiace di chiamare anch'egli sogni i discorsi suoi, riceviamogli per tali dalla sua bocca; mentre io non mi sarei giammai avvanzato a tanto. Per altro saravvi, chi non vorrà ricevere *per sogni dolci* racconti tali, ne' quali si dipinge per disturbatore di tre Provincie di *Castiglia, di Toledo, di Andaluzia*, e per indiscreto amministratore de' Sagramenti un *Tirso Gonzalez*. Come? Pregiudicava *a mille penitenti ben' disposti* con negar loro l' assoluzione? Amministrava i Sagramenti contra la dottrina universalissima de' Dottori? Sicchè egli era un *Novatore*, un *Rigorista*, uno *Zelante indiscreto?* Ed un uomo di questo carattere fu richiamato

ad

ad occupare la prima Cattedra di Salamanca? Ed un uomo di questa tempera fu innalzato al Generalato della Compagnia? Que' tanti Elettori crearono forse per loro capo un'uomo ignoto, e sconosciuto? In cotesta Elezione non intervennero forse gli Spagnuoli, li quali erano testimoni oculari della condotta del Gonzalez? Ma formiamo una dimostrazione, che non ammette replica. E' fatto evidente, quanto la luce di mezzo dì, che la dottrina, che il sistema del P. Gonzalez non la cede in circospezione, in moderatezza a tutti gli altri sistemi degli Antiprobabilisti. Le sue sentenze sono limitate, circostanziate con tutte le clausole più benigne, che può permettere la legge evangelica nel sistema Antiprobabilistico. Adunque una delle due: O la relazione di quest' Autore non sussiste; o la dottrina Antiprobabilistica è nuova, contraria alla universalissima de' Dottori. Questo secondo non può dirsi, perchè fino al 1577. il Probabilismo tanto fu incognito nella Chiesa, quanto gli *Antipodi* innanzi il *Colombo*, dice l'Autor nostro. Di più al tempo del P. Gonzalez la Chiesa di Francia in più Sinodi: le Università delle Fiandre: la Religione di S. Domenico fin dal *1656.* e molte altre, guerra aperta intimarono al Probabilismo, e sostanzialmente la dottrina del Gonzalez difendeano. Ne segue adunque, che, come narra il Compilatore, la dottrina Antiprobabilistica fosse conceputa per contraria all' *universalissima de' Dottori:* e che la opinione meno Probabile fosse giudicata più a proposito *per facilitare la salute delle anime, e far soave il giogo di Cristo*. Queste non sono parole inventate, sono del Compilatore. E questa fu la cagione, per cui il Michea non ritrovossi, che ire volesse contra il torrente di tanti Dottori della Compagnia. Le cose sofferte dal Padre Elizalde, dal medesimo Gonzalez, tutto che innalzato a posto sì alto, aveano bastevolmente ammaestrati gli altri di rango inferiore.

§. XXI.

OSSERVAZIONE VENTESIMAPRIMA.

Il supposto P. Segneri rimprovera nuovi sogni, e visioni al Gonzalez. Esalta il Terillo per Autor Classico. Si confutano tutti questi grossi abbagli. Confessa il preteso Segneri, che il Probabilismo per quindici secoli è stato incognito al Mondo, quanto gli Antipodi avanti il Colombo.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 183. §. 21. *Per questo – in actu exercito -- e con le operazioni si andava serrando la porta alla dottrina contraria, che è quella, che insegnò S. Tommaso con tutt' i Teologi antichi, e Padri, colla quale si governò la Chiesa per spazio di quindici secoli; poichè fino all'anno* 1577. *non si troverà Teologo, che dica, che è lecito seguitare la opinione meno probabile, e meno sicura, lasciando la più probabile, e più sicura, come lo prova manifestamente il R. P. Tirso nel suo libro, e lo dimostrano Giulio Mercoro, F. Vincenzo Baronio, F. Giovambattista Gonet, F. Vincenzo Contensonio, e F. Giacomo di S. Domenico tutti dell' Ordine de' Predicatori ne' libri, che scrissero di questa materia. E il Dottore Prospero Fagnani, insigne Giurisconsulto, che esercitò la carica di Referendario Apostolico in tempo di tre Pontefici, in un trattato, che compose di questa materia nell' anno* 1661. *e così questa dottrina è nuova, che cominciò alla fine del secolo passato, e in poco tempo crebbe tanto, ed ebbe tanto seguito, che nell'anno* 1598. *nel quale scrisse a suo favore il P. Vasquez, già era comune, e andò sempre crescendo fino a' tempi d'Alessandro VII.*

LETTERA. II. pag. 184. „ Ed eccole nuovi sogni, ma narrati dal „ Compilatore con tanto di sicurtà, che V. S. li riceverà facilmen„ mente per *visioni*. Dice, che *in actu exercito, e coll' operazioni si* „ *andava serrando la porta alla dottrina di S. Tommaso con tutti gli* „ *Scolastici antichi, e Padri, e colla quale si governò la Chiesa per* „ *quindici secoli*. Oh quante falsità dentro a poco gruppo! Che „ porta è questa, che incivilmente già serravasi in faccia ad un S. „ Tommaso, agli Scolastici antichi, a' P.P. alla Chiesa, perchè ser„ rava-

„ ravasi alla dottrina inventata dall' Avversario? E quando mai la Chie-
„ sa in quindici secoli, e PP. e gli Scolastici, e S. Tommaso si sognaro-
„ no dir ciò, che il Compilatore fa dire al Padre? Questo è un voler
„ far la causa comune a quella della Chiesa, anche universale, affinchè le
„ sia portato rispetto. Ma glielo porteranno quei, che non sanno. Quei,
„ che sanno, conosceranno l' artifizio, e si rideranno di chi si lascia sor-
„ prendere senza replica. Bisogna sempre, che io torni con somma no-
„ ja a rammemorare, che la dottrina, di cui si parla, è differentissima
„ da quella, che finora hanno data al Mondo gl' impugnatori della sen-
„ tenza benigna „.

R. III. *Ed eccole nuovi sogni*, scrive il supposto Segneri, il quale pretende di rappresentare per un Visionario ed il Gonzalez, e il di lui Compilatore. Io sempre più resto persuaso, che queste formole di parlare fieno un valido argomento per dimostrare, che il vero e celebre P. Segneri non sia Autore delle tre Lettere sul Probabile. Coloro, che hanno pubblicate coteste Lettere sotto il di lui nome, hanno, secondo il mio debol parere, recato non lieve torto a sì grand' uomo. Ma checchesia per ora di ciò, di cui si riparlerà in appresso, osservo, che si concede a buon conto, che la dottrina degli altri impugnatori della sentenza pretesa benigna, sia l' antica insegnata per quindici secoli nella Chiesa. Sicchè la dottrina del Mercoro, del Fagnano, del Merenda, del Baronio, del Gonet, del Contensonio, e degli altri Antiprobabilisti, è la dottrina de' Padri, di S. Tommaso insegnata per 1577. anni. La dottrina di questi, quanto alla sostanza, è la stessa stessissima, che quella del Gonzalez. Anzi in alcuni punti accidentali ella è più stretta, e più severa. Per guisa che la differenza accidentale, onde la dottrina di Gonzalez distinguesi dalla dottrina degli altri Antiprobabilisti, ella è tutta dolce, soave, e moderatrice di qualche rigore, che sembra siavi nella dottrina degli altri, massimamente intorno alla ignoranza invincibile nella materia del gius naturale. Adunque concedendosi, che fu chiusa la porta alla dottrina del Gonzalez, ed *in actu exercito* impedita; è di necessità inevitabile il concedere, che fu chiusa la porta alla dottrina de' Padri, e di S. Tommaso per quindici secoli nella Chiesa insegnata. Ma sentiamo altre ragioni del nostro Autore.

LETTERA. IV. pag. 185. „ Non voglio, che V. S. creda a me: creda sol-
„ tanto a chi nella Controversia presente si è *a poco a poco* guadagnata la
„ fama di *Dottore Classico*, tanto l' ha *trattata a stupore*. E' questi il
„ *Padre Antonio Terillo* Scrittore Inglese, il quale nel suo volume *de*
„ *Con-*

„ *Conscientia Probabili*, che a parer mio non può esser più perfetto, mo-
„ stra evidentemente quanto ad una ad una sieno false le presupposizio-
„ ni quì fatte dal nostro Autore con tanto di Padronanza „ pag. 186.
„ Buona parte della quistione vigesima seconda consuma il *P. Terillo* nel
„ far palese, che gli Scolastici antichi stessero tutti, o quasi tutti a fa-
„ vore della sentenza benigna „.

℞. V. Il P. Terillo fa vedere, che gli Scolastici antichi insegnarono tutti, o quasi tutti la sentenza meno Probabile? Ma quest' uomo scrive pure in questa medesima lettera al §. 2. *alla pag.* 88. *e* 89. le seguenti parole: *V. S. si contenti, che io le notifichi, come la controversia, oggi sì famosa, se sia lecito di seguire in qualche occorrenza l' opinione meno Probabile al paragone, o se non sia lecito, è controversia sì giovane nelle scuole, che nacque il passato secolo. Per li quindeci secoli antecedenti non si pensava ad essa più che agl' Antipodi, sconosciuti innanzi il Colombo; e con tutto ciò si viveva con buone regole di pietà Cristiana quanto al presente*. Quando il preteso Segneri scrisse queste parole, avea pur letto cotesto suo Terillo. A chi debbo io dunque credere, a lui, o al Terillo? Io credo a lui, e dico, che la causa appoggiata alla testimonianza del P. Terillo ella è irreparabilmente perduta. Non solo il Terillo non è Autor Classico, ma in questa materia non è neppur testimonio, a cui credenza debba rendersi. Io sempre più mi raffermo, che l'Autor delle Lettere non abbia letto cotesto Scrittore, ma che queste Lettere le abbia stese forse su la materia dagli altri apprestata. Terillo dice, che gli Scolastici antichi insegnarono la sentenza meno probabile al paragone. Ed il Comitolo, Cordova, Lopez, Amico, Azorio, Vasquez questo stesso Autore, e tutti concordemente e Probabilisti, ed Antiprobabilisti affermano il contrario. Lo affermano gli stessi Scolastici co' loro scritti, ne' quali vestigio non iscopresi di Probabilismo. Adunque il Padre Terillo è un testimonio, che in questa materia di fatti non merita credenza alcuna. Terillo scrive nella sua Prefazione del citato volume, che i Moderni Probabilisti hanno insegnate opinioni scandalose, perniciose, rilassate, che hanno guastato il cristiano costume. E nel medesimo volume cita cotesti Autori per suoi Patrocinatori, non essendovi un solo Casista rilassato, che egli non alleghi a suo vantaggio. Questo Terillo nel medesimo volume insegna per fino, che la Santissima Vergine ha seguitata la sentenza meno probabile; torce i testi santi del Vangelo in sensi bizzarri, e fino gli spaccia per esagerazioni Giansenistiche quanto al modo, con cui si esprime, come chiaramente vedrassi nella Differta-

zione

zione quinta. E questo Terillo è quegli, che si allega per *Dottor Classico?* Secondo me, e secondo la verità, tra i Probabilisti, che hanno discussa la controversia, il Terillo l'ha trattata più infelicemente di tutti, non per mancanza d'ingegno, ma, come dice il P. Rafsler Gesuita, per l'affetto troppo ridondante, e per lo impegno troppo fervoroso di acquistarle seguito. Ed eccovi la ragione principalissima, per cui l'Opera del P. Gonzalez fu riprovata da'Revisori. Il P. Gonzalez ha rovesciato da capo a fondo il *Sistema Riflessistico* del P. Terillo; ha fatto conoscere la falsità de'suoi capricciosi ritrovati, e de' fatti avanzati di puro suo arbitrio; ha ridotta al nulla tutta la di lui dottrina. Onde sendo questo Terillo venerato da'Probabilisti (quali erano i Revisori dell' Opera del P. Gonzalez) per loro Capitano, e Maestro Classico, non sia maraviglia, se la detta Opera riprovarono. Il nostro Autore vuol riparlare un' altra fiata su questo punto. Ascoltiamolo.

Lettera. VI. pag. 187. „ Che poi per lo spazio di detti quindeci secoli non si trovi chi abbia agitata in termini la quistione, di cui trattiamo, è manifestissimo. Ma che prova?

℞. VII. Prova, che il Padre Terillo lungi dal vero si appone, in dicendo, che gli Scolastici antichi la insegnarono. Ritorni il testo interrotto.

Lettera. VIII. pag. 187. „ Ma dappoichè ella si cominciò ad agitare per *vaghezza più d'Opera, che di pregio*; chi può mai dire quanti fossero quelli, che ad una voce si dichiararono stare dalla parte della sentenza benigna piuttosto, che da quella della severa?

℞. IX. Se la famosa Controversia si *cominciò* ad agitare per *vaghezza più d'opera, che di pregio*: Adunque il Probabilismo egli è una *vaga novella*; egli è quella novella invenzione di opinare, che Alessandro VII. ha dichiarata contraria all' evangelica semplicità ed alla dottrina antica della Chiesa. Che poi molti fossero quegli Scrittori, che sul principio aderirono alla *vaga novità* che allarga la legge, e seconda la libertà, questo è un privilegio di tutte e quante le novità simili. Ritorni da capo il Testo.

Lettera. X. pag. 188. „ Il suo Compilatore inflessibile ... cita infino sei Scrittori da lui distinti, quali testimonj del vero: il Fagnano, „ il Mercoro, il Baronio, il Gonetto, il Contensone, e F. Giacomo „ detto da S. Domenico. Ma io dimando quì riverentemente. Che Dottori sono mai questi da lui citati? Fallibili, od infallibili? Se infallibili vi staremo. Ma se fallibili, come vuole, che a quei sei deferia-

„ mo

„ mo più ancora, che a cento, i *quali si ridono della sua presupposi-*
„ *zione vanissima*, da quei sei contestata, più che provata?„

℞. XI. Li sei Testimonj citati sono fallibili: nè alla loro autorità altra differenza render deesi, che quella, cui meritansi le ragioni da loro addotte. Si tratta di un fatto, qual è, se il Probabilismo sia un nuovo ritrovato contrario a tutta la veneranda antichità. Lo affermano li sei Testimonj citati: lo affermano comunemente gli stessi Probabilisti Lopez, Amico, Azorio, Vasquez; e quello che è più bello, lo confessa in queste medesime pagine, ed in tutte e tre le sue Lettere il supposto Segneri. Il P. Terillo è stato quegli, che arrischiossi a far travvedere, che gli antichi Scolastici insegnarono la meno probabile opinione al paragone. Anzi col suo Caramuele ha fatto nascere il Probabilismo fino da' primi secoli della Chiesa. A questo Terillo si danno tutte quelle eccezioni, che ridondantemente bastano per rimostrarlo un testimonio non sol fallibile, ma che realmente ha fallato con istupore di chiunque senza passione lo legga. Si provi, che queste eccezioni non sieno giuste, e poi si produca in Tribunale il Terillo.

§. XXII.

OSSERVAZIONE VENTESIMASECONDA.

Il Sommo Pontefice Alessandro VII. condannò 45. proposizioni lasse derivate dal Probabilismo. L' Autore delle Lettere oppone, che non è condannata la benigna sentenza rappresentata per sorgente di tali proposizioni. Il Papa Santo ha dichiarata la sentenza manco probabile qual dottrina contraria alla semplicità evangelica, ed alla dottrina de' Santi Padri, e quale scaturigine di rilassatezze.

Compil. Gonzal. I. PAG. 189. §. 22. *Il quale, cioè Alessandro VII. riconoscendo i cattivi effetti, che nascevano da questa radice, condannò 45. proposizioni larghe.*

Lettera. II. pag. 189. „ Nobilissima forma di argomentare. Alessandro VII. conoscendo i cattivi effetti, che pullulavano da questa
„ radi-

„ radice, cioè dalla sentenza benigna, che fece? Condannò 45. propo-
„ sizioni larghe. Lodato Iddio! Ma chi non avrebbe qui subito giudica-
„ to, che la condannazione avesse a cadere sopra la sentenza benigna?
„ Tale è la via più spedita di troncare i rami pestiferi di una pianta,
„ svellerne la radice.

℞. III. La forma di argomentare ella è tanto giusta, quanto è dettata da Cristo Signor nostro, il quale ci ha istruito ad iscoprire la qualità della pianta, non dalla radice, ma dalle frutta. Le frutta, non le radici, son quelle, che avvelenano. Giustamente adunque il Sommo Pastore prima di tutto levò dal Cristianesimo le frutta mortali, che strage faceano delle anime. Recise i rami evidentemente contagiosi, per poi un giorno svellerne la pianta fino dalle radici. Già si è detto, che la pianta del Probabilismo è simile alla radice dello spino, che non pugne, che è molle, che sotto l'invoglimento di distinzioni, di divisioni, di metafisiche specolazioni si nasconde. Ma siccome la radice dello spino non pugne da sè, ma spreme il sangue per mezzo de' suoi rami, e delle sue spine: così la radice Probabilistica non pugne da sè, ferisce, e uccide per mezzo delle sue spine, per mezzo delle sue pratiche proposizioni. Queste proposizioni, il di cui uso era venefico, condannò il Pontefice sommo Alessandro VII. Questi rami recise, e condannò alle fiamme Innocenzo XI. Le proposizioni dannate erano chiamate *benigne* da' Probabilisti; ed ora son divenute, e conosciute larghe. Con questo arbitrario colore di *Benignismo* si continua ad imbellettare il volto del Probabilismo. Ma nel capitolo ultimo di questa Dissertazione ad evidenza rimostrerassi il bizzarro artifizio de' Probabilisti di appellare la opinione meno probabile col dolce amabile vocabolo di *benigna*, e la sentenza più vicina alla verità col nome odioso di *stretta* di *severa*. Allora vedremo, se sarà *ingiustizia spietata*, come scrive il nostro Autore *pag.* 191., il chiamare larghe le opinioni meno probabili al paragone. Allora vedremo, se sia un trattare da lambrusche le uve del piano, quantunque non di altro ree, che di cedere in pregio a quelle del colle.

IV. Per ora vo' ascoltare di bel nuovo il nostro Autore, il quale ostenta, che il Papa Alessandro non abbia pronunziata parola contra la sentenza pretesa benigna. „ Ma il Pontefice saggio (scrive egli pag. 190.) non si mosse a
„ condannare quelle quarantacinque proposizioni da sdegno, ch'egli avesse
„ cogli usatori della sentenza benigna, che fu la ragione, per cui nel prologo
„ neppur parola egli pronunziò contro di essi: si mosse bensì dallo sdegno, che
„ ragionevolmente aveva cogli abusatori. E da che derivano tutte le opinioni

„ chiamate larghe, sennon da ciò, dal voler che sieno probabili le „ improbabili? Ma queste colla sentenza benigna tanto hanno, che fare, „ quanto hanno che fare coll' Aquila l'uova della Folega, a lei supposte „ furtivamente affinchè le covi „. Questa galantissima similitudine spiega a maraviglia l'intento dell'Autore, e rende glorioso il Probabilismo paragonato all' Aquila Reina degli Uccelli. Ma lasciando l'Aquila, e la Folega, veggiamo se vero sia, che Alessandro Papa non abbia pronunziato cosa alcuna nel *Prologo* contra il Probabilismo. E primamente accordo, che il Santo Papa non concepì sdegno contra gli usatori del Probabilismo; anzi li compatì come persone ingannate sotto l'apparenza di buona intenzione, e di un Benignismo per altro falso. Lo sdegno giustissimo del Pontefice fu contra la falsa dottrina del Probabilismo. Questo egli dichiarò appunto nel *Prologo* del suo Decreto per contrario alla semplicità evangelica, alla dottrina de'Padri, e qual origine di tutte le corruttele: *Modus opinandi irrepsit alienus omnino ab evangelica simplicitate, Sanctorum Patrum doctrina, & quem si pro recta regula fideles in praxi sequerentur, ingens eruptura esset Christianæ Vitæ corruptela*. Noi abbiamo provato altrove, e con ragioni, e coll' autorità per fino di un Concilio Nazionale, che le trascritte parole sono pronunziate dal Papa Santo direttamente contra il Probabilismo chiamato col grazioso, e dolce nome di Sentenza benigna da' suoi seguaci. Non vo' ripetere quì le prove, che si possono leggere nella prefazione di quest' Opera. Basta di averle riprodotte sotto gli occhi de'Leggitori, perchè ciascuno vegga in esse co' più vivi e naturali colori dipinto il ritratto del Probabilismo. Tutti e quanti i Probabilisti insieme non sono stati finora capaci di assegnare il novello Sistema di opinare nella Morale cristiana riprovato dal Papa Alessandro VII. distinto dal Probabilismo; nè l'assegneranno in eterno, perchè è evidente, che questo sistema di nuovo sorto, è il Probabilismo inventato nel 1577. e dilatato fino al *1656.* ma mercè alla Divina Misericordia a nostri giorni rilegato comunemente dalle Religioni, dalle Università, e dalle principali cattoliche Scuole.

§. XXIII.

§. XXIII.

OSSERVAZIONE VENTESIMATERZA.

Il Compilatore del Gonzalez dimostra, che il Clero, ed i Vescovi della Francia, e delle Fiandre sono contrarj al Probabilismo. Che tante Università, e spezialmente tutta la Religione Domenicana l' hanno riprovato. Il Supposto P. Segneri in vano ricorre all' autorità del Caramuele, ed alla parità de' palombi, e delle quaglie.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 193. §. 23. *D' allora in quà cominciarono i Teologi ad aprire gli occhi, specialmente in Fiandra, in Francia, in Italia. E così ancorchè gli Scrittori della Religione di S. Domenico, come gli altri andassero seguitando F. Bartolomeo di Medina della lor sagra famiglia, Cattedratico primario di Salamanca, che fu il primo, che stampò questa dottrina della minor probabilità nell' anno 1577. e la seguitassero senza farvi riflessione, e caso; però dopo che l' anno 1656. essendo la Religione congregata in un Capitolo Generale, raccomandò Papa Alessandro VII. che da' principj sodi, e severi di S. Tommaso dessero alla luce un libro, che reprimesse l' abuso dell' opinione probabile; li PP. Domenicani presero questo negozio con gran zelo, ed impegno, e nell' anno 1758. F. Giulio Mercoro Inquisitore in Mantova scrisse un libro molto dotto, nel quale fa vedere, che questa dottrina della minor Probabilità è contra S. Tommaso, e contro tutti li Tommisti antichi, che scrissero avanti l' anno 1577. Mercoro fu poi seguitato in Francia, e in Italia da quanti scrissero di questa materia; e per questo il P. Generale F. Antonino Cloche, che al presente la governa con tanta prudenza, in una Cronica breve, che fa delle cose memorabili, che ha fatto la sua Religione in tempo de' suoi antecessori, che fu stampata in Roma nel 1690. al fin delle Costituzioni della Religione racconta con ragione, come gran gloria della sua Religione, l' essersi opposta a questo modo d' indrizzare le coscienze coll' uso della minor Probabilità, e così dice in quella Cronica pag. 119. queste precise parole*„. Successerant iis quæstionibus Jansenista-„ rum & aliæ de opinionum Probabilitate. Sed hæ cum in apertam

„ animarum perniciem, nimia laxitate cederent, velletque Pontifex
„ huic malo opportune mederi, significavit cupere id a nostris fieri per
„ genuinam D. Thomæ doctrinam, quod & statim a multis præstitum
„ est. Et quidem in Italia a F. Julio Mercoro Inquisitore Mantuano.
„ In Hispania doctissime, & eruditissime a Fr. Joanne Martinez de
„ Prado multis voluminibus. In Gallia a Fr. Vincentio Baronio viro
„ præclarissimo, & eloquenti, tum & a Fr. Ludovico Bancello, Fr.
„ Vincentio Contenson, & Fr. Joanne Baptista Gonet jam laudato „.
Ma sebbene la Religione di S. Domenico, e comunemente l'altre, e tutto il Clero, e Vescovi di Francia, e Fiandra si vadino ritirando dalla minor Probabilità ec.

Lettera. II. pag. 195. „ Prima di andare ad altro, V. S. noti un
„ poco con quali termini il nostro Compilatore quì tratta il Banez, l'Al-
„ varez, il Soto, il Martinez, il Serra, il Villar, il Velasco, il Le-
„ desma, il Tapia, il Candido, il Gallego „.

℟. III. Come ci entrano quì il Soto, che apertamente impugna il Probabilismo, il Banez, l'Alvarez cogli altri nominati? Il punto della storia è questo: Che se il Medina è stato il primo inventore del Probabilismo, e se alcuni Domenicani l'hanno seguitato senza discutere pienamente la materia: Tutta la Religione di S. Domenico fin dall' anno *1656.* congregata in un Capitolo Generale, ad esortazione di Papa Alessandro VII. ha detestato il Probabilismo, e lo ha per mezzo di valentissimi Teologi impugnato; per guisa, che tutti e quanti li Teologi di questa Religione da presso un secolo hanno esiliata la dottrina Probabilistica dalle loro Scuole. Questo è un fatto incontrastabile. Nè questo fatto può rendersi dubbioso con la indicata argomentazione. Un tale racconto è ingiurioso all' Alvarez, al Banez, al Serra, al Vasquez, al Sanchez, che insegnarono il Probabilismo. Che sia, o non sia ingiurioso a'rimembrati Teologi, nulla rileva. Si tratta se sia vero, o falso. Se è vero, s'ha forse da dire, che sia falso per non oscurare la fama del Ledesma, del Banez, del Sanchez, del Laymano, e del Lessio? Questa sì che è una bella maniera d'argomentare.

Lettera. IV. pag. *196.* „ Degli storni, de' palombi, de' passeri, del-
„ le quaglie può dirsi con verità, che senza farvi riflessione, nè caso,
„ vanno dietro alla lor guida. De' primi Uomini, che vivessero all'
„ età loro nel Mondo, non si può dire, a mio credere, senza colpa, e
„ colpa grave „.

℟. V. Il

℞. V. Il Compilatore per parlare e con modestia, e con verità, e per iscusare alcuni Dottori e Domenicani, e di altre Religioni, che urtarono nello scoglio del Probabilismo, scrive, che non lo considerarono, nè feronsi ad esaminarlo di proposito. E' passato in proverbio, che *aliquando bonus dormitat Homerus*; nè perciò alcuno giammai intese, che gli Omeri fossero storni, palombi, passeri, o quaglie. Quante cose non ritrattò S. Agostino, quando l'ebbe meglio considerate, e ridotte a vaglio più severò? Quante cose non hanno ritrattate altri autori di grido? Ma quì in acconcio tornami di trascrivere uno squarcio di Lettera, che erami involato dall'occhio, ed è il seguente.

Lettera. VI. pag. 191. n. 61. „ E' indubitato, che fra gli Antichi „ corsero già dottrine più larghe assai di quelle, che oggi corrono fra' Mo- „ derni. Chi non lo crede vada a leggerne molte, che annoveronne il so- „ lo Caramuele nella sua Lettera quarta, dal numero 265. fino al nume- „ ro 282. senza che da alcuno si possano porre in lite, mentre chiare ap- „ pariscono negli Autori da lui prodotti. Ed il peggio si è, che quelle „ dottrine larghe sgorgavano da principj generalissimi, qual era a ca- „ gion d'esempio, che niun precetto non sol civile, ma nè anche cano- „ nico obbligasse a colpa mortale, salvo se violavasi per disprezzo, cioè „ per non istare soggetti a leggi, come sentì in chiari termini il Cardi- „ nale, col Cardinale Archidiacono, Giovanni di Fontana, il Gaetano, „ il Gordonio, Riccardo di Mediavilla, Angelo da Clavasio, Alfonso „ di Castro, il Gersone, ed altri citati ne' luoghi proprj dall'istesso Ca- „ ramuele. Ond'è, che quelle dottrine portavano più di danno, quan- „ to che esse erano infezioni di fonti, non di canali „.

℞. VII. Per simili squarci fu tante volte proibito il P. Mattia Moya sotto la maschera di Guimenio. Proibito fu il Caramuele nel suo sistema Probabilistico. E da cotesti Autori anatematizzati il nostro Autore i suoi documenti coglie? Il Caramuele scrive, che gli Antichi insegnarono dottrine più larghe de' Moderni. Adunque è vero? Queste dottrine infettavano i fonti, non i canali. Sicchè il Gius naturale, il Gius divino, sovra i quali alza Tribunale il Probabilismo, sono canali, non sono fonti? Gli Antichi insegnarono dottrine più large, più contaggiose de' Moderni? E chi ha mai inteso (siami permesso di dirlo riverentemente) paradosso sì sorprendente? Il venerabile Angiolo da Clavasco, il Riccardo de Mediavilla, il Gaetano, il Gersone in materia di costume hanno insegnate dottrine più larghe, più velenose, più scandalose de' Moderni Probabilisti, di un Giovanni Sanchez, di un Tom-

Tommaso Sanchez, di un Caramuele, di un Diana, di un Pasqualigo, di un Tamburino? Ma Caramuele lo dice. Ma Caramuele è stato anche proibito col Guimenio per sì fatti carichi, a Dottori venerabili apposti. Se vero ciò fosse, dunque Alessandro VII. non si sarebbe ben apposto in dicendo nel Decreto suo, che *audivit non sine magno animi sui mœrore, complures opiniones Christianæ disciplinæ relaxativas, & animarum perniciem inferentes.... & summam illam luxuriantium ingeniorum licentiam in dies magis excrescere, per quam in rebus ad conscientiam pertinentibus, modus opinandi irrepsit, alienus omnino ab evangelica simplicitate, sanctorumque Patrum doctrina &c.* Bisognerebbe quì trascrivere la intera Prefazione del Dottor Classico P. Terillo al citato volume della coscienza. Quì egli dice, che tanti Moderni, *plus æquo Samæ, vanæque existimationis cupidi*, hanno spalancate le porte alle più scandalose rilassatezze. Scrive, che *incredibile non est, eos subtili satanæ insinuatione deceptos, sub humanitatis cujusdam lenocinio, mutuique bonoris specie* aver eglino inventate tante rilassate opinioni. E' pregato il Leggitore di osservare intero il testo di Terillo da noi riportato nella prima Dissertazione al Capitolo sesto. Non si nega, che gli Antichi sieno caduti in qualche sbaglio. Ma il pretendere col Caramuele, e col Moya di difendere le rilassate opinioni de' Moderni Probabilisti, perchè gli Antichi ne hanno insegnate di peggiori, non è discorso nè giusto, nè profittevole, quand' anche la ipotesi fosse vera. I PP. Baronio, e Contensonio, ed altri hanno abbondantemente rimostrate le falsità dal Caramuele, e dal Guimenio apposte agli Antichi, e noi altrove lo dimostreremo. Frattanto ascoltiamo di bel nuovo il nostro Autore.

Lettera. VIII. pag. 197. n. 63. „ Passando avanti: che lucciole ingannevoli sono poi quelle, che lo stesso Compilatore ci vuol quì stare „ a vendere per facelle? Perchè il Reverendissimo P. Cloche narra, che „ i suoi degnissimi Antecessori ad istanza di Alessandro VII. si unirono „ a riformare la gran lassità di opinare, che alcuni usavano, si può asserire, che tutti a poco a poco si andassero ritirando dalla dottrina „ della minor probabilità? E l'istesso puossi asserire di alcuni Vescovi „ di Francia, di Fiandra, ed altri simili spiriti più zelanti del ben comune? Io non so con qual fondamento. I Decreti di questi furono puramente sopra la riprovazione *delle dottrine dirette, stimate mal convenevoli, non furono sopra la riprovazione della riflessa dottrina* sì accreditata. Le dirette, che sono intorno alle materie particolari di usura, a cagion di esempio, di simonia, di scandalo, di censure, posso-
„ no

„ no talvolta effer larghe affai, perchè poffono effere tutte prive di „ qualfifia Probabilità, tanto intrinfeca, quanto eftrinfeca. La riflefsa, „ che è la dottrina della minor Probabilità, come quì la fento chiama- „ re per fuo difpregio, non può effere giammai largha, non fi poten- „ do fra le dottrine tutt'ora incerte ricordare una probabile più di que- „ fta, che talora fia lecito di feguire l'opinione meno probabile; tanti „ fono gli Scolaftici infigni, che la foftengono a fpada tratta, e la fo- „ ftengono con ragioni fode, fincere, dibattute, ed attiffime a guada- „ gnarfi di leggeri l'affenfo di uomo retto „.

℞. IX. Le fcappate del Probabilifmo fono prodigiofe. La Religione di San Domenico, i Vefcovi di Francia, e di Fiandra condannano la Probabilità *diretta*, non riprovano la Probabilità *riflessa*? Veramente l' amore è fabro di fogni dolci! La Religione Domenicana fin dal 1656. efpreffamente impugna la opinione meno probabile al paragone, e diretta, e riflefsa, e fotto qualunque vocabolo. Quefta medefima probabilità è riprovata da' Sinodi, da' Vefcovi, dalle Univerfità di Francia, e di Fiandra. Quefti fono fatti notorj, manifefti per via di tanti volumi ftampati, e di tanti Decreti Epifcopali. Quì a maraviglia fi fcopre la debolezza, l'annientamento del Probabilifmo, il quale per reggerfi a puntelli è neceffitato a ravviluppare, e negare fatti i più evidenti. Certamente che il riferito raziocinio non è parto della fublime mente del vero P. Segneri, ma della caufa cadente, ma del P. Terillo, il quale fcrive, che il Sinnichio, il Mercoro, il Fagnano, e fimili fono in gran parte Probabilifti, e che gli Antiprobabilifti fono tali di nome, non di opere. Tali cofe fa duopo, che dica chiunque ftudia fimili libri. Nel rimanente quelle probabilità dirette, che concedonfi dannate, non erano forfe regolate dalla Probabilità riflefsa? Innanzi che foffero dannate fi difendeano per probabili con la probabilità riflefsa in quella fteffa guifa, che ora fi difende la fteffa Probabilità riflefsa. Gl'infigni Scolaftici, che al tempo del noftro Autore difendeano a fpada tratta il Probabilifmo, fono morti, e non veggiamo li foftituti, che in piccolo numero.

§. XXIV.

§. XXIV.

OSSERVAZIONE VENTESIMAQUARTA.

Il Compilatore del Gonzalez narra, che i Gesuiti persistevano nella difesa della opinione manco probabile, perchè la supponeano dottrina de' lor Maggiori, e che il P. Gonzalez dimostra l'opposto. L'Autore delle Lettere riprova le narrazioni del Compilatore quali falsità patenti. Riproduce in campo la favola, che i Giansenisti sono stati i primi ad inventare la sentenza più Probabile.

Compil. Gonzal. I. PAG. 199. §. 24. *Gli Gesuiti comunemente perseverarono fermi in mantenerla, perchè lor pare, che questa è dottrina, che tutt' i loro Autori hanno seguitato, fuorchè due o tre. Il P. Tirso prova nel suo libro, che ancorchè sotto questi termini, che sia lecito di seguitare la opinione men probabile, che favorisce la libertà, con condizione, che sia certamente probabile, benchè la contraria sia più probabile, sia questa dottrina comune fra gli Autori della Compagnia; che nondimeno moltissimi di quelli non parlano nel senso, nel quale sua Paternità impugna questa dottrina: cioè, che non parlano della opinion men sicura, che il medesimo operante giudica, o prudentemente può giudicare che è falsa; ma bensì della opinione meno sicura, che il medesimo operante stima con buona fede per vera, quantunque il parere più comune degli Autori la giudichi per falsa, e comunemente sia riputata per meno probabile. Nel qual senso sua Paternità ancora insegna, che è lecito seguitare la meno probabile, cioè la meno comune tra gli Autori Classici, con condizione, che trovi ragioni che lo persuada, che questa opinione è vera, e la contraria è falsa.*

Lettera. II. pag. 200. „ Io per me trasecolo alla franchezza, con „ cui mi sento dir cose l'una più falsa dell'altra, non che meno probabi- „ li al paragone. Due quì ne noto ammirabili al maggior segno. La „ prima si è, che i Gesuiti seguissero, come innanzi, e tuttavia seguano a mantenere la dottrina della minore Probabilità, perchè loro sem- „ bra,

„ bra, che sia questa la dottrina pregiata comunemente da' loro Auto-
„ ri. Ma non è ciò penetrare nella intenzione a Dio solo nota, per
„ interpretarla a traverso? Io a' Gesuiti non so voler tanto male,
„ che mi divisi seguitarsi da loro dottrina alcuna, qualunque siasi, non
„ perchè la stimino vera, ma perchè sanno, che discende da' loro illu-
„ stri Antenati per linea retta. Chi crede così di loro, vuole più tosto,
„ che anch'io con farla da interprete, ma fedele, dicali quale sia la
„ cagione primaria, per la quale i Gesuiti mantengono tutt'ora tal dot-
„ trina COMUNEMENTE? Glie la dirò. Per allontanarsi *da' sensi*
„ *de' Giansenisti. E non è cosa notissima al mondo tutto, che i Gianse-*
„ *nisti furono i primi a pigliar l'armi contra la dottrina suddetta, quan-*
„ *do ella più stava in pace?* „

℟. III. Non si può dir altro, senonchè il nostro Autore merita tutto il compatimento nell'avanzare cose tali, perchè le scrive sulla fede del suo Terillo. Nella Dissertazione precedente ad evidenza si è dimostrato, che i Giansenisti non sono stati i primi ad impugnare il Probabilismo. Ma se un Antiprobabilista avanzasse un fatto sì evidentemente falso, che mai si direbbe? Paolo Comitolo, per tralasciare tutti i Dottori, che scrissero prima del 1577. non pigliò le arme in mano, e valorosamente le maneggiò fin dal 1608.? La Eresia Giansenistica era per ancora al mondo nata? Leggasi lo che si è scritto nella citata Dissertazione. Circa poi al trasecolare del nostro Autore, perchè il Compilatore scrive, che i Gesuiti persistevano nel Probabilismo sulla persuasione, che questa sia la dottrina de' loro Antenati, io non so che mi dire. Il Compilatore era certamente consapevole delle domestiche massime; nè io vo' entrare arbitro di una tal lite, che nulla monta. Confesso solo, che anch'io trasecolo all'udire, che la ragione *primaria per cui i Gesuiti mantengono tutt' ora una tal dottrina COMUNEMENTE, sia per allontanarsi da' Giansenisti*. Io mi credeva che la ragione *primaria* di mantenerla *comunemente* fosse perchè si giudica vera. Perchè se la ragione primaria di mantenere le sentenze si colloca nell'opporsi a' Giansenisti, ne segue la necessità di negare tutto ciò, che quelli difendono. Quelli difendono per cagion di esempio, il Decalogo, i Sagramenti: si dovrà dunque negare e Sagramenti, e Decalogo per loro opporvisi? Noi dobbiamo apporci agli errori che i Giansenisti difendono, non alle verità, che i Giansenisti insegnano. Gran che! E' un fatto evidentissimo, che tre Gesuiti Ferdinando Rebello, Paolo Comitolo, e Andrea Blanco impugnarono vali-

damente il Probabilismo innanzichè la setta Giansenistica si opponesse alle decisioni della Chiesa. E nondimeno per rendere odiosa una tale sentenza, s'invola a' Cattolici cotesta gloria, e si dona a' Giansenisti. Questi sono fatti verissimi, evidentissimi, che non potransi giammai giustificare. Quanto al *Giansenismo* vantaggioso sia il *Probabilismo* per fomentare la loro ostinata disubbidienza a' Papi, a' Sovrani, si è dimostrato nella prima dissertazione. Soggiugne, che i *Giansenisti* tanto declamarono contra il pacifico Probabilismo, perchè troppo opponevasi a' loro errori, massimamente a quello della impossibilità de' precetti. Si è provato validamente, che il Probabilismo è un principio capitale per sostenere un tal errore e per la ignoranza, che con tanta facilità ammette, non solo sulle conseguenze rimote, ma su' comandamenti del gius naturale, e perchè con la dubbia promulgazione della legge leva dal mondo la legge. Se i Giansenisti negano la grazia alla volontà per eseguire i precetti: i Probabilisti negano la grazia all'intelletto per conoscerli, ed in conseguenza per osservarli. Ma, come ho detto, di ciò si è parlato a sufficienza nella prima Dissertazione.

§. XXV.

OSSERVAZIONE VENTESIMAQUINTA.

Il Compilatore narra, che il Gonzalez compose la sua Opera appunto per confondere i Giansenisti, e per far loro vedere, che il Probabilismo non era adottato dalla sua Religione. L'Autor delle Lettere si oppone a questo racconto. Si esaminano alcune di lui massime.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 205. §. 25. *E aggiunge sua Paternità, che ancorchè fosse vero, che gli Autori della Compagnia comunemente avessero seguitato questa dottrina benigna, non c'è ragione per pretendere, che nella Compagnia tutti la seguitino, poichè tutti questi Autori sono fallibili, e come uomini poteano ingannarsi: e quello che riconosce, che s'ingannarono, non dee seguitarli, ma lasciarli, e seguitare la dottrina contraria, alla quale più inclina la Sede Apostolica, e*

che

che tutti gli Antichi hanno seguitato. E perchè i Giansenisti attribuiscono a' Gesuiti come comune questa dottrina nel senso, nel quale par falsa al P. Generale, determinò stampare un libro contro quella in questo senso, per provare con argomento autentico, che questa opinione in questo senso invidioso, ed esposta a larghezze perniciose, non è dottrina della Religione della Compagnia, ancorchè sia di alcuni di essa.

Lettera. II. pag. 206. „ La libertà di seguire sentenza tale a niuno „ si è negata fino a quest'ora, a nessuno si nega. Basta si ritrovi chi „ n'abbia voglia. Ma sia detto con ogni termine di rispetto. Qui„ vi sta la totale difficultà. *Non pare che ella piaccia molto*. Egli la „ vuole attribuire agli Antichi. Ma chi la tenne? Se fra gli Anti„ chi si ritrovassero memorie di tal dottrina, com' egli predica, bi„ sognerebbe dunque dirla antiquata fra noi Moderni. Però meglio è „ che si chiami nuova „.

℞. III. Quì con facilità ci accordiamo. La libertà di seguire la sentenza più probabile si concede. Ma questa sentenza *pare che non piaccia molto*. E ciò con ogni termine di rispetto si concede. Il P. Gonzalez la *vuole attribuire agli Antichi. Ma chi la tenne?* La tennero un Rebello, un Comitolo, un Blanco, un Bellarmino, ed il santo Fondatore, che comanda di seguitare la più sicura. *Ma se si ritrovassero memorie di tal dottrina bisognerebbe dirla antiquata fra noi Moderni.* Appunto opponevasi a' Gesuiti d'aver abbandonata la dottrina delle loro costituzioni su questo punto. Oppongono appunto, che la buona dottrina della sentenza più probabile siasi antiquata tra loro. Ed ora quì dall'Autore delle Lettere tutto ciò si difende a spada tratta. Non solo si confessa, ma si prova, che il Probabilismo sia dottrina della Compagnia. La licenza d'impugnarlo si concede, ma non si trovano impugnatori, perchè la contraria dottrina *non piace*. Ma se questa licenza concedesi, perchè negossi all'Elizalde, al Gonzalez, e ad altri di minor rango? Se tale licenza negasi a' primi Teologi della Compagnia, si concederà non è vero agl' inferiori, a quelli che *jacent sub modio*? Riascoltiamo il testo.

Lettera. IV. pag. 207. „ Com'entra quivi la Sede Apostolica ad „ approvargliela? Ve la induce il Compilatore. La Sede Apostolica non „ ha mai mostrati altri sensi, se non che si chiuda la porta alla lassità. „ E per questo medesimo la dottrina, di cui si parla, dovrà fra' Ge„ suiti penare, se io la conosco, a trovar seguaci, perchè invece di „ serrar la porta alle lassità, la spalancherebbe. Piuttosto dicono gl'in-

„ telligenti fra essi, che tal dottrina, *quando corresse anche libera fra* „ *gl'esterni*, non dovrebbe da loro venir *ammessa tra le pareti dome-* „ *stiche*, per quel pregiudizio notabile *all'ubbidienza*, che quivi risul- „ terebbe all'Ordine loro, cioè ad un Ordine, il quale appunto *ha l'* „ *ubbidienza per legge, e per legge massima* „.

℟. V. Come ci entra quì la Sede Appostolica? La Sede Appostolica ci entra come Maestra infallibile, che per mezzo del Sommo Pontefice Alessandro VII. ha dichiarato il Probabilismo qual novello modo di opinare ripugnante alla Moralità Evangelica, come s'è provato altrove. Ma esaminiamo l'altro punto di questo Autore, il quale pretende, che il Probabilismo sia il cardine principale, su cui reggesi la ubbidienza del suo Ordine. Come? Il Probabilismo, che ha per fine di accomodare e la volontà, e la legge di Dio alla volontà degli uomini, è il principio di una più esatta ubbidienza? Ma la sentenza più Probabile si confessa pure anche dal nostro Autore qual dottrina più santa, più perfetta, perchè con vincolo più stretto a Dio, ed alla sua legge ci strigne? Il Probabilismo è il sostegno della ubbidienza nella Compagnia? Ma quì non posso a meno di trascrivere due testi di due Classici Probabilisti Tommaso Sanchez, e Ferdinando Castropalao. Scrive il Sanchez *lib.6. in Decal. c.* 3. *n.*7. *Si daretur opinio probabilis dicens in aliquo casu, non teneri subditum obedire Superiori. Tunc subditus credens eam opinionem esse probabilem, non tenetur obedire, licet posset, quia potest alterutram opinionem tuto sequi*. Ferdinando Castropalao trascrive questa dottrina del Sanchez, e con più di chiarezza la esprime *p.* 1. *disp.*2. *pag.* 6. *Non est controversia, quando detur opinio Probabilis ex parte subditi, quod non teneatur obedire, tametsi contraria sententia sit probabilior. Tunc enim licitum est ex supradictis amplecti quæ sibi gratior fuerit*. Questi Autori non parlano del sistema del P. Gonzalez, parlano del Probabilismo. Secondo dunque l'Autore delle tre Lettere sul Probabile, dir si dovrebbe, che la perfezione della ubbidienza della Compagnia consista nell'eseguire quelle cose, che a' sudditi sono più grate: *quæ sibi gratior fuerit*. Imperocchè: *neque obstat* (segue il Castropalao) *Superiorem tunc juste præcipere, ut tu tenearis obedire. Quia non undequaque juste præcipit, sed Probabiliter. Ac proinde tu probabiliter solum obligatus eris obedire, & probabiliter deobligatus*. Il Superiore giustamente comanda. Il suddito giustamente ripugna al comando; in pari causa chi dee vincere? Il suddito. Quando la causa è più giusta, e più verisimile, più probabile *Probabilior*, per parte del Superiore; chi dee vincere? Il suddi-

Digitized by Google

suddito. Questo è il Sistema del Probabilismo. E questo Sistema egli si spaccia per l'anima della ubbidienza della Compagnia? Questo è quel Sistema, senza di cui rovinerebbe l'ordine? Queste sono chimere. Sono sentimenti ingiuriosi ad una Religione sì santa, che veramente fa professione di una ubbidienza la più esatta, la più perfetta. E simili cose si fanno dire ad un Segneri? Sotto il rispettabile nome di Uomo sì pio, si pubblicano tali dottrine? Piuttosto le crederei uscite dalla penna di un Giansenista, che dalla penna di un pio, e dotto Gesuita, qual era il vero P. Segneri.

§. XXVI.

OSSERVAZIONE VENTESIMASESTA.

Il Sommo Pontefice Innocenzo XI. per mezzo del suo Nunzio Appostolico Monsignor Mellini nelle Spagne, comanda, che il libro del P. Gonzalez contra il Probabilismo sia trasmesso in Roma. Lo consegna a due dottissimi Teologi per la revisione, e fu approvato. Il supposto Padre Segneri dà eccezione a questi due Pontificj Revisori. Si esaminano queste eccezioni.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 209. §. 26. *Con occasione, che i Superiori comandarono al Padre Tirso di lasciare l'uffizio delle Missioni, e ricevere il grado di Dottore, e Maestro di Salamanca, per pigliare la Cattedra primaria di quella Università, così volendo il Re Cattolico Carlo II. essendo già Cattedratico primario, potè arricchire, ed accrescere molto il Trattato, che avea fatto nelle Missioni; ed ebbe gran consolazione, quando l'anno 1679. il Santo Pontefice Innocenzo XI. condannò per scandalose, e perniciose in pratica alcune proposizioni, che sua Paternità lungamente avea impugnate nel suo Trattato. Quando in Madrid si pubblicò il Decreto di S. Santità contro le opinioni larghe, non mancò chi disse all'Illustrissimo Nunzio Mellini, di poi Cardinale della S. Chiesa, ch'erano molti anni, che un Maestro della Compagnia, ora Cattedratico primario in Salamanca, teneva fatto un Trattato, nel quale diffu-*

diffusamente impugnava molte di quelle proposizioni, che sua Santità avea condannate, e specialmente la terza, che dà per lecito l' uso di qualsivoglia opinione probabile, ancorchè sia tenue, e poca la sua Probabilità, con condizione, che non esca dai limiti del Probabile. Ciò scrisse subito il Signor Nunzio a sua Santità, la quale li comandò, che si facesse copiare questo trattato, e se gli mandasse a Roma. Così si fece, e sua Beatitudine lo diede a rivedere a due Uomini molto Letterati. Questi lodarono l' Opera, e la giudicarono molto utile per riformare le larghezze nell' operare, e usare le opinioni probabili. Uno disse: „ Tractatum illum esse moribus Christianorum recte formandis apprime utilem, atque pro eisdem reformandis præsentaneum fore. *L' altro disse:* „ „ Nihil suo judicio circa propositum argumentum prodiisse ex officina „ Societatis isto tractatu solidius. „ *Sebbene soggiunse, che desidererebbe, che l' Autore spiegasse pur quanta debba essere la maggior probabilità, che si ricerca per seguitare l' opinione meno sicura; pare, che insinuasse, che fosse tanta, che arrivasse a formar certezza formale: e così ancorchè abbia approvato quanto il P. Tirso diceva contro gli Autori benigni, gli parve, che dovesse stringere un poco più. Ma sua Paternità cammina per una strada di mezzo, tra il troppo rigore, e la soverchia benignità.*

Lettera. II. pag. 211. „ Quì V. S. mi dirà, che l' Autore si pregia „ alquanto: ma non è vero. Tenga ella sempre a memoria, che non è „ egli che parla, è il Compilatore. Ma quando ben fosse egli, che importa ciò? Ciò non pregiudica alla sostanza del fatto. Tutto è che il „ fatto raccontisi giustamente. Eppure io ne temo: mentre il Compila- „ tore vuole *per sua stella polare la verità, e poi non vi guarda* „.

℞. III. Questo è tutto il male del P. Tirso, e del suo Compilatore. Vogliono *per loro stella polare la verità*, e quando questa abbiano, ad altri riguardi non ci badano. I Probabilisti non vogliono la *verità*, vogliono la *Probabilità*. Gli Antiprobabilisti vogliono sempre la verità possibile a conseguirsi, o per via di ragioni certe, o per via di ragioni probabili, le quali più verisimilmente all' intelletto nostro rappresentano la verità. Se si teme, che il fatto non sia giustamente narrato, perchè non si produce qualche conghiettura, che lo metta in dubbio? Il fatto è verissimo, come vedrassi in appresso. E perciò ritorni il Testo.

Lettera. IV. pag. 211. „ Ora per lasciare al luogo loro le cose, che non „ sono certe, io considero, come i due Revisori dell' Opera quì lodata, „ se l' approvarono di realtà, *non la disaminarono finamente. Lascia-* „ *rono*

„ *rono guadagnarsi dall' apparenza*, perchè stimarono, che il Padre,
„ come gli altri della sua squadra, volesse obbligar ciascuno a seguir
„ quella opinione, la quale sia la più probabile nella comune estimazio-
„ ne de' Dotti, non nella propria. Questa è la equivocazione, radice
„ in tal dottrina di molti abbagli, ma poco scorta ancora dagl' intelli-
„ genti, perchè ella appunto è radice „.

℟. V. Per esprimermi con tutta la modestia possibile, parmi, che quì restino evidentemente aggravati quattro Personaggi. Il Gran Pontefice Innocenzo XI. i due suoi Revisori, il P. Reverendissimo Tirso Gonzalez. Si accorda per vero il fatto, che non può mettersi neppur in dubbio; e poi si osa dire, che i due esaminatori scelti dal Papa non esaminarono *finamente l'Opera?* Si scrive apertamente, che *lasciarono guadagnarsi dall' apparenza?* Se un altro Autore così parlasse di due Revisori della Congregazione dell' Indice, cosa succederebbe? E così si parla di due Revisori scelti immediatamente dal Papa Innocenzo XI. in un libro soggetto di tanto strepito? in un libro di tanta importanza non avrà scelti il Pontefice Sommo due de' più valenti, de' più penetranti, de' più prudenti Teologi? E se questi tali erano, comè presupporre deesi che fossero, non avranno poi servito il Sommo Pontefice con la maggiore diligenza possibile in affare di tanto peso, di tanta conseguenza? Teologi di questo rango, con un Comandamento Pontificio addosso, *non hanno esaminata l'opera finamente?* Questi due Teologi *si lasciarono guadagnare dall' apparenza?* Quali clamori non susciterebbe il Sig. Letterato mio Avversario, se in un mio libro, o di qualunque Antiprobabilista ritrovasse simili cose? Ma seguitiamo il discorso. Resta aggravato il P. Reverendissimo Tirso Gonzalez, quasichè insegnatore egli fosse di singolare Dottrina. Esplichiamo un'altra volta la sentenza del Gonzalez per isvellere questa *radice di molti abbagli*. Il Gonzalez con tutti gli altri Antiprobabilisti insegna, che deesi seguitare, tra le due, la più probabile opinione. Quella opinione ordinariamente è la più probabile, che è approvata comunemente da' Sapienti. E questa opinione comunemente approvata da' sapienti come per più verisimile, tale ordinariamente appare anche alla nostra mente ben illuminata, e sgombra dalle tenebre di nostre passioni. Può però qualche volta succedere, non così di frequente però accade, che una opinione sia volgarmente creduta la più comune, la più probabile, perchè sostenuta dalla maggior parte degli Scrittori. Un dotto Teologo ben illuminato, versato nelle Scritture, e ne' Padri, e ne' Teologi, si mette a discutere di proposito questa tale opinione,

hec

che rispetto all'autorità estrinseca è più probabile: e dopo serio lungo esame, dopo implorato il lume divino, conosce, che le ragioni della contraria sono più convincenti, più sodi i fondamenti: ed il suo intelletto resta convintissimo, che questa opinione volgarmente creduta meno probabile, sia la più probabile: e per conseguenza è obbligato ad abbracciarla. Questa dottrina non è singolare del Gonzalez, è comune, e universale tra gli Antiprobabilisti. Assai prima del Gonzalez l'avea insegnata il P. Gio: Battista Gonet, il quale attesta: *Hæc fere apud omnes sunt certa*. Le proposizioni dannate da Alessandro VII. e da Innocenzo XI. erano riputate volgarmenre comuni, e più probabili per l'autorità estrinseca di tanti Teologi che difendevanle. Alcuni pochi Teologi per mezzo di fortissime ragioni, prima anche della condannazione, le ravvisarono meno probabili, e le contrarie difesero per più probabili. E questa è dottrina sospetta? Nè in così facendo si deferisce al proprio giudicio; ma al lume, alla ragione, che regola il proprio giudicio. Ma il proprio giudicio giudica per ragioni più valide, e più probabili quelle, che sono meno valide, e meno probabili; e così apresi la via ad una mostruosa rilassatezza? Questo inconveniente dal Gonet, Gonzalez e da tutti gli altri Dottori è diffusamente sciolto con la esplicazione delle condizioni necessarie per formare simile giudizio. Nè io vo' escire di strada per mettere in pieno lume tale sentenza, e sbattere tutti li sofismi contrarj. Bastami ripetere, che la dottrina del Gonzalez ella è dottrina comune, e quest'Autore ha il merito di averla con somma chiarezza, e sodezza più di qualchedun'altro esplicata. Rientriamo.

Lettera. VI. pag. 211. „ Dal tenore dell'approvazione si cava la verità di quello, che a V. S. io vò scrivendo. Il primo disse: *Tractatum esse moribus Christianorum recte formandis apprime utilem, atque pro eisdem formandis præsentaneum*. Ma come è atta a riformare i costumi quella dottrina, che costituisce per arbitrio principale il giudizio dell'operante?„

℞. VII. Ogni uno, che la causa perde, suol dire: come può esser giusta la sentenza, se è contraria al mio giusto diritto? Dal tenore dell' approvazione fatta da' Teologi Pontificj all'Opera del Padre Tirso, si cava, che i Revisori si lasciarono *guadagnare dall' apparenza?* Il primo de'Revisori attesta, che quell'Opera è attissima a riformare i costumi de'Cristiani: e non basta tanto, dice l'Autor nostro, per dare eccezione a'Revisori? Ma sentiamo la seconda eccezione, acciocchè l'una dia rinforzo all'altra.

Let-

Lettera. VIII. pag. 212. „ Il secondo disse: *Nihil suo judicio circa „ propositum argumentum prodiisse ex officina Societatis isto tractatu so- „ lidius*. Ma come avrebbe egli potuto ascrivere alla dottrina, di cui „ favella, una tale solidità, se avesse ben penetrato il suo fondamento?

℞. IX. Da tutto ciò evidentemente risulta, che quest' Autore dà eccezione a' Revisori del Sommo Pontefice senza allegare altro fondamento, se non se la incapacità de' medesimi a ben capire l' Opera del Gonzalez. Se questa massima sussiste, non vi sarà più al mondo libro o approvato, o proibito, al quale non si possa dare simile eccezione. Se è lecito accusare di poco abili a rilevare la dottrina del Gonzalez due Teologi scelti dal Sommo Pontefice Innocenzo XI. ciascheduno può ravvisare la conseguenza, che necessariamente risulta. Se un Antiprobabilista parlasse in simili delicate materie risguardanti le condotte de' Sovrani per mezzo de' loro Ministri, la minor taccia, che giustamente riporterebbe, sarebbe di *Giansenista*. Domando: Se i Giansenisti per confermare la loro ingiusta, e contumace eccezione data a quelli, che cavarono dal libro di Giansenio, e censurarono le cinque proposizioni, producessero questa eccezione data dall' Autor delle Lettere a' Teologi scelti da Papa Innoc. XI. per Revisori del libro del Gonzalez; che mai si potrebbe loro rispondere? Io altra risposta recare non saprei, senonchè questo Autore in questo punto sbaglia. Ma ciocche farà vieppiù comparire la sapienza de' Revisori Pontificj, e la insussistenza della eccezione lor data, sarà il decreto, che più abbasso riporteremo, onde il Sommo Pontefice Innocenzo XI. comandò al P. Gonzalez che impugnasse il Probabilismo.

§. XXVII.

OSSERVAZIONE VENTESIMASETTIMA.

Il Compilatore narra, che il Papa Innocenzo insinuò per mezzo del suo Ministro al P. Gonzalez, che stampasse il suo libro. Questi bramò di avere insieme la licenza del suo Generale Oliva, che gliela negò. Il Gonzalez cerca di rinunziare la seconda volta la Cattedra di Salamanca per terminar sua vita nelle sagre Missioni. Il supposto P. Segneri rigetta queste narrazioni storiche del Compilatore, per questa ragione, che gli Storici non sono tenuti a provare ciò, che raccontano.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 213. §. 27. *Il Papa per mezzo di un suo Ministro fece intendere al P. Tirso il desiderio, che avea, che s' imprimesse questo trattato. Ma il P. si scusò di farlo con buone ragioni. Però la principale fu il dire, che lui era figlio di una Religione tanto Santa, come la Compagnia di Gesù, alla quale dovea tutto quello, che era; e che ridondando in non poco scredito di sì illustre Famiglia, che un libro, che di proposito, & ex professo s' impiegava in impugnare le larghezze nell' uso delle opinioni probabili, s'imprimesse per comando del Sommo Pontefice senza licenza della Religione; piuttosto l' abbrugiarebbe, che stamparlo senza la solita licenza de' suoi Superiori. Che però supplicava umilmente sua Santità si degnasse insinuare il suo gusto in questa parte al P. Gio: Paolo Oliva, acciò si stampasse con sua licenza. Il Santo Pontefice non volle abbracciare questo mezzo. E così il P. Tirso, quantunque in Salamanca avesse accresciuto molto il suo trattato fatto nelle Missioni, non potè ottenere licenza de' Superiori di stamparlo. E desiderando di rinunziare la seconda volta la Cattedra per ritornare all' uffizio di Missionario, e morire in quello; nell' anno 1680. chiese licenza al P. Oliva, non per istampare il trattato, ma per inserire nel terzo tomo della sua Teologia Scolastica, che in quel tempo si stava stampando in Salamanca, brevissimamente in due o tre fogli otto proposizioni, nelle quali spiegava*

tutto il suo parere in materia della opinione probabile. Ma il P. Generale giudicò, che questa sorta di dottrina non conveniva darsi alle stampe, per essere contraria all'opinione benigna, che si stimava comune in questo secolo.

Lettera. II. pag. 214. „ n. 7. „ Quelle che succedono ora sono tutte memorie storiche. Però V. S. non si stupisca, se me ne spedirò alla sfuggita. Chi ne può saper tutta intera la verità? Questo è il vantaggio notabile degli Storici, sopra gli altri famosi in Lettere, cioè sopra gli Oratori, sopra i Filosofi, sopra i Fisici, sopra i Teologi, che quelli non sono tenuti a provare ciò, che essi affermano, come questi. La fede è ne'loro detti. Tuttavia, se può starsi punto alle presunzioni, ove ignota è la verità, come ha del verisimile, che alle istanze, anzi al comando del Papa ricusasse di stampare senza licenza della sua Religione un libro a sè sì caro, che l'ha poi stampato in Delinga senza licenza della sua Religione, poichè da questa si poteva egli stimare disobbligato nel nuovo grado? Che risponde a tale argomento il Compilatore? Si scorge chiaro, che quivi il Compilatore ha voluto illuderci „.

℞. III. Le memorie storiche, che qui ci ha somministrate il Compilatore Gesuita ammesso alle cose più secrete dell' Ordine, restano autenticate dalli due esaminatori deputati certamente dal S. Papa, e senza contraddizione dello stesso Autor della Lettera per la Revisione dell' Opera del P. Tirso. Maggiormente autenticate rimarranno quando riporteremo il Decreto, onde al P. Tirso comanda il Papa d' impugnare ed a voce, ed in iscritto il Probabilismo. L' argomento riputato senza risposta dal nostro Autore cade da sè senza appunto che duopo siavi di risposta. Queste lettere si fanno scritte verso il *1693*. Il P. Tirso fu creato Generale della Compagnia fin dal *1687*. Il suo trattato stampare lo fece in Delinga del *1691*. Come Generale deputò que'Revisori, che giudicò opportuni. Non palesò il tutto, per evitare disturbi, e clamori. Egli comprendeva lo stato, e le disposizioni, in cui allora ritrovavansi i suoi sudditi, una parte de' quali era di persuasione contraria al suo Generale. La contesa però terminò con la vittoria del Generale. Le riferite conghietture *della Lettera* contra il Compilatore sono da lui medesimo riconosciute prive di ogni fondamento: però soggiugne.

Lettera. IV. „ Ma data la verità di quanto il Compilatore va „ quì narrando; che parole amarissime sono poi quelle a chi le capisce? „ *Non volere il Padre stampare senza licenza della Religione un libro*;

„ *che di professione impugnava dottrine larghe*. Povera Religione a
„ che vien ridotta! L'impugnare dottrine larghe era, a giudizio del Pa-
„ dre, far onta ad una Religione così zelante della pietà Cristiana?

℞. V. La Religione veramente comanda nelle sue Costituzioni di seguitare le dottrine più sicure, e i Decreti posteriori lo raffermano. Tuttavia confessa l'Autore, e a spada tratta difende, che i Gesuiti comunemente insegnavano il Probabilismo, e lo sostenevano da che nacque tra di loro per mezzo del P. Vasquez. Ora questo Probabilismo si chiama dottrina larga. All'udire questo termine di larghezza esclama il nostro Autore: *Povera Religione a che vien ridotta!* Sia permesso, anche a me di fare un'altra, certamente più giusta, esclamazione. *Povera giustizia a che vien ridotta!* I Probabilisti tutti d'accordo sul volto della sentenza più probabile insegnata da Religioni, Università, Vescovi, e Concilj, vi attaccano una maschera irsuta, tetra, spaventevole. La chiamano la sentenza *austera*, *rigida*, *severa*, *stretta*. Che parole amarissime non sono coteste? Eppure con queste parole amarissime noi sempre mai trattati siamo da' Probabilisti, da' quali chiamati anche siamo *Rigoristi*, *indiscreti*, *e Giansenisti*. E nel medesimo tempo cotesti Signori esigono da noi il melle sulle labbra, pretendendo, che appellar noi dobbiamo la sentenza loro *benigna*, *dolce*, *soave*, *e discreta*. Questo è un portare nel sacchetto due pesi, che è proibito da Dio. Cristo non ci ha palesate che due sole vie. L'una stretta, l'altra larga. Se la sentenza più probabile è la via *stretta*: adunque la meno probabile è la via larga. La terza via nel Vangelo non si trova. Ma questo punto di proposito si tratterà nella terza Dissertazione. Due altre parole vuol dire il nostro Autore.

Lettera. VI. pag. 215. numer. 73. „ Il dir poi, che più tosto egli
„ (*il Padre Reverendissimo Generale*) avrebbe dato quel suo parto alle
„ fiamme, che farlo vedere al pubblico fuor di legge, è di lode gran-
„ de: ma lascia credersi pienamente a chi vuole, massimamente dipoi-
„ chè appunto fuor di legge stampollo due anni sono sugli occhi di chi
„ si fosse, purchè non fosse di chi lo dovea vedere: *O quante vittime*
„ *egli si sarebbe indotto a sacrificare*, dirà chi legge, *prima di venire*
„ *a quest' una*, che pur non era unigenito al par d' Isacco? Tali cose
„ non furono forse note al Compilatore, e perciò nello scrivere egli an-
„ dò più dietro al verisimigliante, che dietro al vero „.

℞. VII. Gran che! Non si ha riguardo di tesser ombre alle virtù luminose del Gonzalez, per acquistar vantaggi al Probabilismo. Non si vuole

vuole riconoscere nel P. Tirso tanta virtù di condannare alle fiamme quel suo MS. anzichè pubblicarlo fuor di legge. *Oh quante vittime si sarebbe egli indotto a sacrificare prima di venire a questa!* Così si scrive di un Gonzalez di tanta umiltà e zelo ornato, che ben due volte la Cattedra primaria rinunziò di Salamanca per ispargere la sementa della parola santa sovra gente incolta, a costo di sudori, di viaggi, e di patimenti gravissimi? Di un Gonzalez, che fu riputato dalla Compagnia degno del Generalato, al qual posto non innalzansi quelli, che più a petto hanno la gloria di un proprio MS. che l'onore universale della Religione? Eppure questa prodigiosa sorprendente cosa si viene a dire del P. Generale Gonzalez, per innalzare il Probabilismo! Ma lasciamo che il Leggitore da sè formi sopra il testo di quest' Autore le naturali riflessioni. Una parola sola replichiamo sopra il carico imposto al degnissimo Generale in quella assertiva assoluta. *Massimamente dipoichè appunto fuor di legge stampollo due anni sono.* E su qual fondamento affermasi, che il P. Gonzalez fuor di legge stampasse il suo libro? La stampa di Delinga non seguì del *1691*? Il libro fu composto fin dal *1670*. e dal *1673*. fu rassegnato al P. Generale Oliva. E' pure verità indubitata, che pel lungo corso di venti e piu anni seppellito egli tenne fra le tenebre cotesto suo parto unicamente pel motivo di non pubblicarlo fuor di legge. Non basta tanto per rimostrare la virtù, la soggezione del P. Tirso alla Religione? Nel *1691*. quando la stampa seguì di Delinga, chi comandava le feste nella Inclita Compagnia? Non governava già da quattro anni in figura di Generale la Religione tutta il P. Tirso Gonzalez? Come dunque stampollo fuor di legge?

§. XXVIII.

Digitized by Google

§. XXVIII.

OSSERVAZIONE VENTESIMAOTTAVA.

Il Gonzalez andò a Roma l'anno 1687. come Elettore della Provincia di Castiglia. Mediante il patrocinio del Papa Innocenzo, che conosceva il gran merito di questo insigne Uomo, fu eletto Generale della Compagnia. Si esaminano le riflessioni dell'Autor delle Lettere.

Compil. Gonzal. I. Pag. 217. §.28. *Con questi disinganni il P. Tirso ancorchè accrescesse la sua Opera nel ritiramento della sua stanza, lasciò d'insistere nel pensiero di stamparla. Venne l'anno 1687. a Roma per l'elezione del nuovo Generale, come elettor della Provincia di Castiglia. Il S. Pontefice Innocenzo XI. che desiderava nella Compagnia non regnasse tanto la sentenza benigna della minore probabilità, se non che vi fosse piena libertà d'insegnare la contraria, diede segni chiari del desiderio, che aveva, che fosse eletto Generale il P. Tirso, parendogli, che sotto questo Generale si terrebbe la sentenza più severa in egual luogo della benigna nelle scuole della Compagnia, e pian piano si anderebbe scemando il seguitare la sentenza benigna della minor probabilità.*

Lettera. II. pag. 217. „ Sarebbe quì necessario di esprimere ad uno „ ad uno tutti que' segni amorevoli, che diede Innocenzo XI. di bramare lui sopra gli altri al Generalato. Ma forse, perchè i segni furono chiari, e però notorj, non vennero quivi esposti. Io dico bene, „ che se Innocenzo XI. come saggio, lo desiderò Generale, *sicuramente* „ *non lo desiderò per un libro*. Qual ragione l'avrebbe mai persuaso di „ sollevare un'uomo al Generalato, che è tanto vasto, non perchè egli „ avesse a governare, a consigliare, a correggere, ad operare, ma perchè egli avesse a stampare? „

R. III. Non mai al Compilatore in capo venne di asserire, che il Sommo Pontefice Innocenzo XI. al Generalato della Compagnia bramasse il P. Gonzalez per *un libro*, o perchè unicamente quel libro stampasse. Lo bramò, perchè Religioso di tutt' i talenti fornito, e di tutte le prerogative necessarie a governare Ordine sì illustre, e sì vasto. Lo bramò, perchè

perchè Religioso di singolare prudenza, di zelo fervente, di penetrazione profonda, di dottrina sicura. Lo bramò, perchè di tali virtù ornato egli essendo, sperava, che col mezzo di un Generale sì sapiente, sì autorevole si potesse moltiplicare nella Inclita Compagnia quella sana dottrina, che più atta, e più efficace il santo Papa riconosceva a riformare il costume del Cristianesimo. Questi i legittimi motivi sono, per cui Innocenzo XI. al Generalato della Compagnia di GESU' bramò il Reverendissimo P. Tirso Gonzalez. E tutto ciò or ora con i documenti si comproverà. E però ripigliamo.

§. XXIX.

OSSERVAZIONE VENTESIMANONA.

Il Compilatore narra, che il Papa significò al nuovo Generale Gonzalez di far insegnare nelle Scuole della sua Religione la sentenza più Probabile. Fu chiamato a questo effetto dalle Spagne il P. Giuseppe Alfaro, che la insegnò nel Collegio Romano l' anno 1689. Il supposto P. Segneri dà eccezioni incredibili al suo Generale, a' Revisori Pontificj, de' quali scrive, che non rimirarono il libro del Generale da quella parte ch' era fosco.

COMPIL. GONZAL. I. PAG. 219. §. 29. *Dipoichè l'ebbero fatto Generale il dì 6. Luglio dell'anno 1687. il S. Pontefice gli disse, che poichè Dio l'avea collocato in quel posto, dovea proccurare, che nelle scuole della Compagnia si seguitasse la dottrina della maggior Probabilità, al che v'inclinava la Sede Apostolica; e che per questo fine mettesse nel Collegio Romano un Maestro, che insegnasse questa dottrina. Sua Paternità s'offerì a farlo; e per questo fine venne da Spagna il P. Giuseppe da Alfaro, il quale lesse nel Collegio Romano l'anno 1689. questa dottrina, ancorchè incontrasse gran resistenza; e molti cominciarono a metterlo in apprensione perchè non la difendesse in pubblico: e lo conseguirono. Perchè, ancorchè la stampasse nelle Conclusioni di tutta la Teologia, alle quali presedette in quest'anno 1689. non si arrischiò di difenderla in pubblico per non offendere.*

Come

Come il santo Pontefice riconobbe le grandi difficultà, che incontrarebbe il nuovo Generale in mettere la sua Religione in piena libertà, che nelle sue scuole si potesse leggere francamente l'una, e l'altra sentenza; volle sua Santità superare per sè medesima questa difficultà, e aprire questa porta. E così il Cardinale Cybo Segretario di stato chiamò il nuovo Generale, ed alcuni più gravi della Congregazione, e loro spiegò l'intenzione di sua Santità essere, che la Congregazione Generale facesse Decreto, nel quale dasse piena libertà a tutta la Religione di poter difendere, e stampare l'una, e l'altra sentenza, come ad ogni un paresse più fondata, e vera. Con questo impulso la Congregazione fece il Decreto decimo ottavo, nel quale dichiarò, che la Compagnia mai aveva proibito, nè proibiva nessuno, che insegnasse la sentenza contraria all'uso della minor probabilità se gli paresse più vera. Però come morì il S. Pontefice Innocenzo XI. avanti che il nuovo Generale potesse operare cosa alcuna in questo, le cose restarono nel medesimo stato di prima. Poichè dopo il Decreto della Congregazione ultima si guardava con onore nella Compagnia la sentenza contraria alla sentenza benigna; e così in quattro anni, ch'erano passati dopo la Congregazione Generale, niuno avea avuto animo di stampare questa dottrina severa.

Vedendo poi il nuovo Generale, che se non si applicava rimedio, si andava facendo la sentenza benigna propria della Compagnia, il che sarebbe di grandissimo discredito suo, e di grave pregiudizio alla Chiesa, riconoscendo quali fossero gli umori di presente, e qual fosse il sentimento comune de' nostri in Roma; determinò nell'anno 1691. stampare in Delinga un breve trattato, nel quale manifestasse al mondo, che la sentenza benigna, presa nel senso, che apre la porta al rilassamento, non è dottrina della Compagnia, ancorchè sia di alcuni della Compagnia, come è di altre Religioni, e di alcuni pochi Dottori Regolari.

Lettera. II. pag. 221. n. 75. „ Ora quì bisogna finire omai di scoprire l'equivocazione, accennata più volte da me bensì, ma non mai „ spiegata a dovere. Se Papa Innocenzo XI. e tutti gli altri degnissimi „ suoi Ministri si persuasero, come diceva loro il Padre, che la sentenza severa fosse l'antidoto a tutte le opinioni chiamate larghe, fu, perchè eglino di ragione avvisavansi, ch'egli per sentenza severa intendesse quella, che fin'allora intendevano tutti gli altri, cioè quella, „ che ci obbliga all'opinione riputata fra' dotti generalmente la più probabile al paragone. Ma non era ciò vero punto. Egli per sentenza „ severa intendeva quella *fabbricata dinanzi a lui*; cioè quella, che ob- „ bliga

„ bliga all'opinione diretta riputata la vera dall'operante, ſentenza, „ non pur non ſevera a chi la ſa tutta, ma arriſchiatiſſima, come s'è „ già da noi dimoſtrata. E così PAPA INNOCENZO XI. E TUT- „ TI GLI ALTRI, SE CREDEVANO CIO' CHE DA LUI DI- „ CEVASI, RIMASERO ASSAI DELUSI dalla ſperanza, non già „ per colpa loro, ma per cagione prima di lui medeſimo, E POI „ DI QUEI GIUDICI REVISORI, i quali nel giudicare ſu tal „ dottrina ſi erano facilmente LASCIATI SORPRENDERE dall'af- „ petto, nè ciò per altro, ſe non perchè aveano rimirato il quadro „ dal lato ſuo luminoſo, non l'aveano rimirato dal foſco „.

§. XXX.

RIFLESSIONE IMPORTANTE

Sopra

Le eccezioni, che il ſuppoſto Segneri dà al ſuo Generale, a' Reviſori Pontificj, ed allo ſteſſo Sommo Pontefice. Da ciò ſi prova, che l'Autore delle tre Lettere ſul Probabile non è il vero P. Segneri, al quale hanno fatto torto coloro, che ſotto il di lui nome hanno pubblicate dette Lettere.

I. IL teſto del Compilatore del P. Reverendiſſimo Gonzalez è terminato. Sopra il deſcritto ultimo ſquarcio il noſtro Autore lungamente diſcorre. Sopra il ſuo diſcorſo io conſidero primamente, che la di lui dottrina, riſguardante il *factum* della ſentenza contenuta nel libro del *Gonzalez*, ſia di molto ſimile alla dottrina de' Gianſeniſti concernente il *Factum* di *Gianſenio*. I Gianſeniſti proteſtarono fin dal principio di condannare le cinque propoſizioni dannate da Innocenzo X. La ſcappata loro fu, ed è, che quelle propoſizioni non ſono nel libro di Gianſenio per lo meno nel ſenſo, che hanno nel libro di Gianſenio: che i Reviſori, e Cenſori del libro di Gianſenio non mirarono il quadro dal lato ſuo luminoſo, ma dal foſco: che però Aleſſandro VII. e gli altri Pontefici reſtarono deluſi, non per colpa loro, ma per colpa de' Reviſori, e Cenſori. Queſt e ſono le ſteſſe parole della Lettera nel *fatto Probabili-*

stico del P. Gonzalez. Nè io altra differenza ci scopro, senonse, che il *Factum* de' Giansenisti è dichiarato per via di più Bolle, e Costituzioni Pontificie: laddove il *Factum Probabilisticum* del Gonzalez fu rilevato da Innocenzo XI. per mezzo di due Revisori, e dello stesso P. Gonzalez. Non fu fatta Costituzione sopra ciò: ma sol tanto un Decreto, onde al Gonzalez comandò il Papa di predicare, ed insegnare a voce, ed a penna la sua dottrina contra il Probabilismo. Qualunque però siasi l'analogia tra le due descritte maniere di difendere li due indicati fatti, ciò, che segue, è infallibile, ed incontrastabile. La riferita dottrina dell' Autor delle Lettere la via apre a rendere vacillanti le proibizioni de' libri. S'egli s'arroga l'autorità di rigettare due Censori scelti con tanta maturità da un Pontefice, qual fu Innocenzo XI. s'egli apertamente e pubblicamente scrive, che sì i Revisori, e Ministri Pontificj, come il Pontefice stesso restarono delusi sopra il libro rivisto, ed esaminato del P. Gonzalez; chi potrà più difendere l'autorità Pontificia nella proibizione de' libri, quando la riferita dottrina non si condanni? Queste sono le parole della Lettera: *E così Papa Innocenzo XI. e tutti gli altri, se credevano ciò, che da lui dicevasi, rimasero assai delusi dalla speranza, non già per colpa loro, ma per cagione prima di lui medesimo, e poi di que' Giudici Revisori, i quali nel giudicare su tal dottrina si erano facilmente lasciati sorprendere dall' aspetto.*

II. Ma ciocchè più sorprendente la cosa rende, si è il motivo, che quest' Autore allega, per cui ingannati asserisce i Giudici. I Giudici Revisori, come di sopra al §. XIV. n. VIII. e IX. abbiamo osservato, dopo la matura disamina del libro, al Sommo Pontefice umiliarono i loro attestati, ne' quali dicono: *Tractatum illum esse moribus Christianorum recte formandis apprime utilem, atque pro eisdem reformandis præsentaneum fore.* Non può essere ciò vero, oppone il preteso Segneri. E perchè? Ascoltiamolo.

Segneri. III. pag. 222. n. 76. „ Convien per tanto capir bene, che „ il P. Reverendissimo non riconosce altra probabilità, senon una, cioè „ quella, che l'operante costituisce a sè nella sua mente propria. Tut- „ ta quella, che egli considera nella mente degli altri, non fa per lui. „ Conciossiachè, dice egli, può bensì quella rendere l'opinione proba- „ bile a tutti quei, che la tengono tale; ma non a me, se la tengo „ falsa. Posto ciò, egli ha per primo principio, che non vi sia proba- „ bilità veruna assoluta, o vogliamo dire *obiettiva*, e sulla quale tut- „ ta fondarsi al pari; ma solo relativa a questo, e a quello, o quale

„ nella

„ nella scuola s' intitola *subiettiva*...... (num. 77.) Ora se non vi fosse altra Probabilità di valore ad operar bene , che la *subiettiva* , chi „ non vede evidentemente , che la probabilità non avrebbe regola certa, ma vagante , ma vana, ma temeraria? E però indarno....... si „ sarebbono affaticati fino i Pontefici stessi in diffinire, che la tale opinione , a cagione d'esempio, o la tale, e la tale sieno probabili , e „ in vano si avanzerebbero tutto dì a condannare quelli, che ne' loro Trattati ne diano per tali. E pure Innocenzo XI. condannò con espressi termini chiunque insegni : *Probabile est* , *ne singulis quidem* „ *rigorose quinquenniis per se obligare præceptum charitatis erga Deum.* „ *Probabile est sufficere attritionem naturalem* , *modo honestam*. *Probabile est non peccare mortaliter* , *qui imponit falsum crimen alicui, ut suam justitiam defendat* . *Et si hoc non est Probabile* , *vix* „ *erit ulla opinio probabilis in Theologia* . Certa cosa, che in tutti „ questi luoghi favellasi apertamente della Probabilità *obiettiva*, non „ *subiettiva* ; perchè la *subiettiva* non dà mai norma all' universale „ de' popoli , la dà , se ben si ponderi , l'*obiettiva* . E però come „ può il *P. Reverendissimo*, negare di riconoscere una tale Probabilità, „ mentre questa sola , quando ella è grande , è la vera , è la venerabile , è quella , su cui si fonda l'autorità delle opinioni registrate „ nel numero di prudenti? La probabilità subiettiva, che presso lui altro in sostanza non è, che la verità divisata dall'operante , quanto è „ fallace, altrettanto è da disprezzarsi „.

V. Se è vero , che il P. Reverendissimo Gonzalez Generale della insigne Compagnia di Gesù neghi la *probabilità obiettiva* , io dò vinta la causa all' Autor della Lettera . Ma se questo fatto egli non è vero , quest' Autore ingiustamente accusa di *delusi Papa Innocenzo XI. i suoi ministri* , *i Giudici Revisori* ; ed ingiustamente aggrava il Padre Generale Gonzalez di aver loro esposta una cosa per un' altra . Innanzi. Egli avanza del P. Generale Gonzalez due fatti , che , con buona pace, non sono veri. Il primo è, che il Padre Gonzalez neghi la probabilità *obiettiva*. Il secondo , che il Padre Gonzalez esplichi la Probabilità obiettiva , o sia la controversia del Probabilismo di una maniera nuova , singolare , arrischiata , differente quanto alla sostanza da quella , onde comunemente l' esplicano gli altri Antiprobabilisti . Quando uno solo di questi due fatti sia vero , quest' Autore avrà ragione . Per giudice della causa chiamo il Pubblico , e chiunque tintura ne ha di tal Controversia. Non so mai come egli abbia potu-

to ſcrivere del Padre Generale il primo fatto, che non ſolo non ha del veriſimile, ma non può preſumerſi in veruno Scrittore, anzi egli è ripugnante in sè medeſimo. Imperciocchè la probabilità obiettiva ella è regola della probabilità formale; onde chiunque ammette la probabilità formale, ammette anche l' obiettiva. Il Gonzalez difende la formale: adunque difende anche l'obbiettiva. Nè ſolo ammette quella probabilità obiettiva intrinſeca della propoſizione, detta probabilità di ragione, ma eziandio la eſtrinſeca fondata ſul conſentimento degli Autori. Parlando egli di queſta probabilità obiettiva riſultante dal conſentimento di molti Autori, che coſpirano a ſoſtenere la tale opinione, aſſegna regole certiſſime, e comuniſſime. La prima, che quella probabilità, nella quale comunemente coſpirano i più ſapienti, dee riceverſi per tale. La ſeconda, che alle volte può accadere, che una moltitudine non piccola di Scrittori difenda per probabile una ſentenza: e che tale ſentenza ſia volgarmente riputata la più probabile; ma poi da Uomini ſapienti diſaminata diligentemente, e ſcoperta meno probabile, ed alle volte improbabile, è falſa. E per ſervirmi del eſempio dello ſteſſo Autor della Lettera, moltiſſime delle propoſizioni dannate da Innocenzo XI. erano dagli Autori loro riputate e più probabili, e comuni; eppure ſono ſtate ſcoperte improbabili, e ſcandaloſe. Ora inſegna il Gonzalez, che quando l'operante prudente, dotto, libero da paſſioni, dopo maturo eſame ſcopre per via di fondamenti graviſſimi, ed urgenti, che la opinione riputata probabile da gran parte di Autori non è tale, anzi è meno probabile; in queſto caſo dee abbracciarſi la contraria riputata dall' operante più probabile. Di quinci riſulta, che la probabilità obiettiva è relativa all' intelletto dell' operante, il quale per ſentimento dello ſteſſo Autor delle Lettere nella *lett.* 1. *n.* 28. non dee *recitare le dottrine degli altri più aſſai, che eſaminarle, come oggi fanno certi Sommiſti ordinarj, degni però d' eſſer intitolati più toſto Collettori, e Compilatori, che veri Autori*. Sicchè la regola della probabilità formale non è la probabilità obiettiva aſſoluta, come pare, che queſt' Autore ſupponga; ma la probabilità obiettiva relativa all' intelletto dell' operante, difeſa dal Gonzalez.

VI. Ripiglio ora il mio diſcorſo. E' fatto incontraſtabile, che il P. Reverendiſſimo Gonzalez nella Controverſia del Probabiliſmo inſegna dottrina comune quanto alla ſoſtanza tra gli altri Atiprobabiliſti. Dottrina, che

che prima di lui aveano insegnata il Silvestro, il Comitolo, l'Elizalde, il Piccinardo, il Gonet, e comunemente gli altri. Solamente egli l'ha prodotta con più di chiarezza, e di estensione. Egli ha mitigato qualche rigore di alcuni Antiprobabilisti in alcuni punti accidentali. Per guisa che la sentenza del P. Gonzalez, e massimamente nel punto, che la probabilità debba essere relativa all'operante, ella è quella che comunemente insegnano gli Antiprobabilisti. Adunque non è vero, che il P. Gonzalez abbia ingannati nè li ministri, nè il Papa. Adunque il giudizio de' Revisori destinati dal Papa ad esaminare l'Opera del P. Tirso fu legittimo, e vero. Adunque è falso ciò, che scrive l'Autor della Lettera, che *Papa Innocenzo XI. e tutti gli altri, se credevano ciò, che da lui dicevasi, rimasero assai delusi dalla speranza, non già per colpa loro, ma per cagione prima di lui medesimo, e poi di que' Giudici Revisori, i quali nel giudicare su tal dottrina si erano facilmente lasciati sorprendere dall'aspetto*.

VII. Rinforziamo il discorso sotto altra veduta. Quando bene non avessimo sotto gli occhj l'Opera del Gonzalez, nella quale evidentemente ogn'uno vede, che la sentenza di quest'Autore è sostanzialmente quella stessa, che insegnarono prima di lui gli Antiprobabilisti più celebri; non basterebbe per la sana dottrina di una tale sentenza l'approvazione de' due Revisori Pontificj? Domando novamente. E' egli credibile, che il gran Pontefice INNOCENZO XI. scegliesse per Revisori dell' Opera del Gonzalez due Teologi o appassionati, o ignoranti della Controversia? Non sarebbe una temeraria presunzione il sospettare, che il Papa in un affare di tanta rilevanza avesse deputati per la Revisione del libro due Teologi ignoranti, ed incapaci a rilevare, se la sentenza del detto Gonzalez fosse una opinione singolare, e sospetta, come pretende l'Autor delle Lettere? Non siamo noi necessitati a rimaner persuasi, secondo tutte le regole del buon senso, che i due Revisori Papali furono due Teologi de' più saggi, e de' più dotti in tal materia, per ben conoscere qual fosse la dottrina del Gonzalez? Con qual coraggio adunque scrive l'Autor delle Lettere, che i Giudici Revisori si lasciarono sorprendere dall'aspetto? Con qual animosità avanza, che cotesti Revisori restarono ingannati, perchè aveano rimirato il quadro dal lato suo luminoso, non l'aveano rimirato dal fosco? Quale ne fu mai la cagione di tale abbaglio? La ignoranza? Sarebbe temerità il sospettarlo, come s'è provato. La passione? Peggio. Si chiede dunque e all'Autor delle Lettere, e agli Editori di dette Lettere, che assegnino i motivi,

tivi, per cui colle pubbliche ſtampe tacciano di deluſi i Reviſori Pontificj, ed accuſano il P. Gonzalez qual reo di aver deluſo lo ſteſſo Sommo Pontefice. E per dare l'ultima forza all'argomento; quand' anche ci foſſero apparenze di dubitare dell'inganno, toccherebbe per avventura ad un ſuddito l'alzare Tribunale ſovra i ſuoi ſupremi Superiori? Ora è fatto evidente, incontraſtabile, che a torto ſono accuſati i Giudici, i Reviſori del Pontefice, ed il Generale Gonzalez. Che ne riſulta quindi? Le conſeguenze ſono troppo manifeſte. Quando la dottrina di queſte lettere ſi laſci liberamente correre, quale anſa ſieno per prendere dalla medeſima ed i Gianſeniſti, e gl' imperiti, quale pregiudizio ne ſia per ricevere la proibizione de' libri, ſe ad imitazione dell'Autore di queſte Lettere a ciaſcuno lecito ſia di querelare ſenza fondamento i Giudici aſſegnati per Reviſori de' libri eziandio da' Sommi Pontefici; gli altri meglio di me tutto ciò comprendono. Ricordo io ſol tanto, che queſti Cenſori ſono poi que' deſſi, che accuſano di violatore del Decreto appunto d'Innocenzo XI. chiunque riprova per laſſe le opinioni, che realmente ſono tali. Il Probabiliſmo è dolce, e benigno verſo tutti i ſuoi ſeguaci: ma contra i ſuoi Avverſarj, anche ſupremi, è Giudice aſpro, e ſevero.

VIII. Dalle riferite maniere di ſcrivere, ingiurioſe al celebre Generale di una inſigne Religione, ingiurioſe a' Reviſori Pontificj, e prive affatto di riſpetto verſo il medeſimo Sommo Pontefice Innocenzo XI. dalle dottrine meno ſane, e da' fatti evidentemente falſi, da tanti ſofiſmi, e da tante altre coſe contenute nelle tre Lettere ſul Probabile, io raccolgo, che l'Autore di queſte Lettere non può eſſere il pio, e dotto P. Paolo Segneri. Come mai può cadere in ſoſpetto, che uomo sì prudente, e sì umile ſia ſtato capace di parlare con formole sì aſpre, e mi ſia permeſſo di dire, così imprudenti contra un ſuo Generale, contra i Reviſori del Papa, e contro al Papa medeſimo? Se è così, dirà taluno, perchè pubblicarle ſotto il nome di coteſto dotto, e pio Miſſionario? Riſponde l'Editore, che eſſendo divulgata la prima di eſſe due volte colle ſtampe di Colonia, e di Napoli, il Pubblico deſiderava le altre due. Queſte ſono le di lui parole nelle Prefazione al Lettore. „ Deſiderava il Pubblico le altre due, per apprendere „ da un Autore, il di cui nome preſſo l'Europa tutta ſenteſi con venera- „ zione da' buoni, e con gran ſtima da' Letterati, la regola del noſtro „ operare nella oſcurità delle opinioni „. Io ſo di aver letto, che non ſolo in Italia, ma che in Francia ancora ſi proccurò da alcuni Probabiliſti ne'

paſſa-

passati tempi d'impegnare colle speranze de' maggiori premj le penne più felici a scrivere in favore del Probabilismo. Si racconta, che ritrovandosi carcerato in Parigi uno de' più eloquenti Oratori, e de' più dotti Letterati, furono lui offerti gli argomenti in questa materia, acciocchè colla sua singolare eloquenza gli distendesse con la promessa della libertà: e che quegli veduta la impossibilità di riuscirne, amò più tosto la sua prigionia, che la sua libertà, guadagnata con la difesa di una causa sì falsa. Ma checchè sia de' fatti succeduti in Francia; a noi tocca la disgrazia di vedere introdotto sul Teatro Probabilistico uno de' più rispettabili uomini dell'Italia nostra. Ascoltiamo di bel nuovo l'Editore, che così segue a scrivere nella sua Prefazione: *Avendo dunque nelle mani due esemplari delle medesime, ho voluto soddisfare al comun desiderio,, onde le presento al Pubblico per un legittimo parto del sublime ingegno del già P. Paolo SEGNERI il SENIORE.* Prova egli, che sieno del vero P. Paolo Segneri coteste Lettere, perche sono scritte con istile, con frasi, con tratti sì eloquenti, e sì proprj del Segneri, che solamente gli ottusi d'intelletto possono affermare l'opposto. Conchiude l'Editore: *Che se pure, o Lettore, ti venisse in talento di dubitarne, converrebbe dire, o che tu non abbi mai degnato d'un occhiata le di lui Opere, o che tu sii d'un intelletto così ottuso, che non sappia discernere in queste Lettere la stessa mente, lo stesso stile, la stessa forza, che in tutti gli altri suoi libri discernesi.* Io per me mi confesso così ottuso di mente, che non ci veggo cotesta decantata conformità. Lasciando per ora da parte lo stile che, secondo le regole della più soda critica, non sempre è decisivo per isceverare le Opere legittime dalle spurie, dico, che nè la dottrina di coteste lettere è uniforme alla dottrina delle altre Opere del vero Segneri: nè le maniere avanzate, mordaci, aspre, e ardite, onde sono scritte coteste lettere, corrispondono alle maniere prudenti, umili, e caute, che vi si ravvisano in tutte, e quante le altre opere del *vero P. Paolo Segneri*. Nel rimanente ogn'uno creda ciò, che vuole; che io per me difficilmente posso persuadermi, che tali Lettere sieno legittimo parto del dotto, e pio P. Paolo Segneri. Perlochè quelli, che le hanno pubblicate sotto il di lui glorioso Nome, hanno da parte loro tentato di oscurare la fama e dell'insigne Uomo, e della stessa inclita Compagnia, di cui egli fu un sì gran lume. Se a tutte queste cose, ed a quanto si è detto in questa Dissertazione, e si dirà nella seguente, avessero riflettuto l'Editore, il P. Viva, il P. Casnedi, il Sig. Letterato mio Avversario, e tanti altri Probabilisti, non avrebbono attribuite le dette Lettere al chiarissimo Segneri. Ma la premura in questi troppo ardente di accreditare il Probabilismo ca-

mo cadente, e rovinoso coll' autorità, e collo splendore di uomo sì celebre, ha loro chiusi gli occhj alle cattive conseguenze, che da una tale supposizione ne derivano. Secondo il mio debol parere, sarebbe interesse grande dell'inclita Società il proccurare la condannazione di coteste tre Lettere e per far vedere al Pubblico, che non sono parto dell' insigne P. Paolo Segneri, e per provare, che essa non ha avuta parte nel pubblicare sotto gli auspicj di un tanto nome coteste Lettere, e finalmente per dimostrare, che non si ha tanto impegno per lo Probabilismo, che si voglia sostenerlo con pericolo del decoro di Figlio sì illustre, quale fu, ed è il vero P. Paolo Segneri.

§. ULTIMO.

Si riporta il Decreto, onde il Pontefice Innocenzo XI. comandò al Padre Gonzalez di confutare il PROBABILISMO. Varie osservazioni sopra il medesimo Decreto.

I. IL Decreto fatto dalla Sacra Generale Inquisizione di Roma a favore del Reverendissimo P. Tirso Gonzalez Generale de' Gesuiti egli è il seguente.

Die XXVI. Junii 1680.

Facta relatione per P. Lauriam contentorum in litteris P. Tyrsi Gonzalez Soc. JESU, Sanctissimo nostro directis, Eminentissimi dixerunt, scribendum per Secretarium Status Nuntio Apostolico Hispaniarum, ut significet dicto P. Tyrso, quod Sanctitas sua benigne acceptis, & non sine laude perlectis litteris, mandavit, ut ipse libere, & intrepide prædicet, doceat, & calamo defendat Opinionem magis probabilem: nec non viriliter impugnet sententiam asserentem licitum esse sequi opinionem minus probabilem in concursu probabilioris sic cognitæ, & judicatæ: *eumque P. Tyrsum certum faciat, quod quid favore opinionis magis Probabilis egerit, & scripserit, gratum erit Sanctitati suæ.*

Injungendum pariter P. Generali Societatis JESU de Ordine Sanctitatis suæ, ne ullo modo permittat Patribus Societatis scribere pro opinione minus probabili, & impugnare sententiam asserentium, licitum non esse sequi opinionem minus probabilem in concursu magis probabilis sic cognitæ, & judicatæ; *verum etiam relata ad omnes Universitates Societatis men-*

mentem Sanctitatis suæ esse, ut quilibet pro suo libito libere scribat pro opinione magis probabili, & impugnet contrariam prædictam, eisque jubeat, ut MANDATO Sanctitatis suæ omnino se submittant.

Die VIII. Julii 1680.

Intimato prædicto ordine Sanctitatis suæ P. Generali Societatis JESU per R. P. D. Assessorem, respondit, se in omnibus quanto citius pariturum, licet nec per ipsum, nec per suos prædecessores fuerit unquam interdictum scribere pro opinione magis probabili, eamque docere.

II. Il descritto Decreto è registrato ne' libri autentici della medesima Sacra Inquisizione, ed è stato più fiate stampato. Cosicchè dell' autenticità del medesimo non può dubitarsene. Ascoltiamo ora cosa scrive l'Autore delle Lettere intorno a questo Decreto, che indizio dà o di non averlo letto, o di non averlo considerato. Scrive dunque così:

Lettera. III. Pag. 229. num. 81. „ Ora a ridurci a sentiero, quan„ do Innocenzo XI. ed altri tali amarono stamparsi dal P. Tirso, „ che ciascun sia tenuto a seguitare l' opinione maggiormente Proba„ bile al paragone, stimarono senza dubbio, che egli parlasse dell'opi„ nione maggiormente probabile al Tribunale universale de' Dotti, „ e *non al solo Tribunaluccio privato* dell' operante: altrimenti qual „ dubbio v'è, che essi tutti in vece di promoverne l' impressione, sì „ con la lettera al Signor Cardinal Mellini, e sì con quegli altri tan„ to onorevoli fogli, che il P. ha veduti poi pubblicati a proprio van„ taggio, sarebbonsi per lo meno astenuti da qualsivoglia atto, potes„ se aggiugnere pregio alla novità? Gli onori furono, per quanto può „ giudicarsi, *fondati in falso, cioè fondati nel credere saviamente*, „ *che egli tenesse la sentenza severa comune agli altri*, non una ta„ le, che avesse la severità più di titolo, che di fondo. E questo lu„ me basterà a V. S. per finire omaj di chiosare da sè medesimo tut„ to il resto della Scrittura, da che non può più temere di non appor„ si: solamente ella informisi, se il racconto posto nell'ultimo sia fe„ dele. A me non par troppo. Il Pontefice non ordinò per mezzo del „ Signor Cardinale Cybo, che la Congregazione Generale facesse Decre„ to, nel quale ella desse piena libertà a tutta la Religione di poter di„ fendere, e stampare l'una, e l'altra sentenza, come ad ogn'uno paresse. „ Questo era quello, che sì era *procurato da chi lo amava*, ma non ottenuto; „ perchè tal Decreto, come forse fu scorto bene dalla savieζza di chi sel „ vedea

„ vedea richiedere, sarebbe stato più ingiunto, che volontario. Ordinò „ dunque solamente il Pontefice in tale occasione, che la Congregazio- „ ne dichiarasse, se la Religione avesse presa a difendere come propria „ la opinione benigna piuttosto, che la severa, il che era cosa tutta di „ libertà „.

℞. IV. Quì comenti non ci abbisognano. Ciascheduno può rilevare la evidente diretta contrarietà tra il Decreto Pontificio, ed il racconto del nostro Autore. Tre cose rilevantissime, che sono i tre punti della contesa, è pregato di considerare il Leggitore cortese. Il primo, che il Sommo Pontefice comanda al Reverendissimo P. Gonzalez, che predichi, che insegni, e che scriva contra la opinione meno probabile, a difesa della più probabile al paragone, conosciuta e giudicata per tale dall' operante *SIC COGNITÆ, ET JUDICATÆ*. Il secondo, che il medesimo Sommo Pontefice comanda al P. Generale de' Gesuiti, che in niuna maniera permetta, che i suoi Religiosi sudditi scrivano a difesa della opinione meno probabile, e contra la sentenza più probabile conosciuta, e giudicata per tale *sic cognitæ, & judicatæ: Ne ullo modo permittat Patribus Societatis scribere pro opinione minus probabili, & impugnare sententiam asserentium, licitum non esse sequi opinionem minus probabilem in concursu magis probabilis SIC COGNITÆ, & JUDICATÆ*. In terzo luogo, s'ingiugne nel Decreto al P. Generale, che comandi a' suoi Gesuiti di suggettarsi onninamente al precetto di sua Santità: *Eisque jubeat, ut MANDATO Sanctitatis suæ omnino se submittant*. Al paragone di questo solo Decreto in aria svaniscono tutte le eccezioni del nostro Autore date a' Giudici Revisori del Papa, ed al suo P. Generale. Due punti rilevantissimi io altresì considero sul testo descritto di quest' Autore delle tre Lettere. Il primo, che l'unico asilo di tutta la sua seconda Lettera è, che il P. Generale suo Gonzalez insegna una dottrina *arrischiata, e sospetta*, perchè insegna di seguire la sentenza più probabile al paragone, per tale conosciuta e giudicata dall' operante. Ed il comandamento Papale appunto prescrive di difendere la più Probabile *sic cognitæ & judicatæ*: lo che due volte lo replica. Si consideri quinci quanto vera sia questa da lui avanzata proposizione: *Innocenzo XI. ed altri stimarono senza dubbio, che egli* (il Padre Gonzalez) *parlasse della opinione maggiormente probabile al Tribunale universale de' Dotti, e non al solo TRIBUNALUCCIO privato dell' operante*. Ed il Papa Innocenzo XI. comanda di abbracciare la sentenza della maggiore probabilità *sic cognitæ & judicatæ* appunto dal *Tribunaluccio* dell' operante, nel senso,

so, e colle clausole, che cogli altri comunemente Probabilisti assegna il P. Gonzalez.

V. Il secondo punto decisivo di tutta la contesa, che io nell'addotto testo considero, si è, che l'Autor delle Lettere a chiare note concede, che il Sommo Pontefice Innocenzo XI. che i suoi Revisori, che i suoi Ministri, che la Congregazione Generale del S. Ufficio, in una parola, che la Santa Sede Apostolica comanda di riprovare il Probabilismo, cioè la opinione meno Probabile al paragone, intesa secondo il comune sentimento de' Teologi Antiprobabilisti: concede, che comanda a' Gesuiti, ed a tutti d'insegnare, di predicare la sentenza più Probabile nel senso, e secondo che comunemente insegnasi dai Teologi Antiprobabilisti. Recitiamo di bel nuovo le parole della Lettera: *Quando Innocenzo XI. ed altri amarono stamparsi dal P. Tirso, che ciascuno sia tenuto a seguitare la opinione maggiormente Probabile al paragone, stimarono senza dubbio, che egli parlasse della opinione maggiormente Probabile al Tribunale universale de' Dotti, e non al solo Tribunaluccio privato dell' operante... Gli onori furono, per quanto può giudicarsi, fondati in falso, cioè fondati nel credere saviamente, che egli tenesse la SENTENZA SEVERA COMUNE AGLI ALTRI, non una tale, che avesse la severità più di titolo, che di fondo pag.* 229. Questo è il cardine, su cui reggesi tutta e quanta la seconda, ed anche la terza Lettera del nostro Autore. Questo principio l'ha ripetuto quasi ad ogni pagina. In questo principio appoggiato tante volte ha detto, che: *Li due Revisori dell' Opera quì lodata, se l' approvarono di realtà, non la disaminarono finamente. Lasciarono guadagnarsi dall' apparenza, PERCHE' STIMARONO CHE IL PADRE, COME GLI ALTRI DELLA SUA SQUADRA, volesse obbligar ciascuno a seguire quella opinione, la quale sia la più Probabile nella comune estimazione de' Dotti, non nella propria pag.* 221. Sendo questo un punto rilevante, siami permesso di riconfermarlo con la ripetizione di un altro testo: *Se Papa INNOCENZO XI. e tutti gli altri degnissimi suoi Ministri, si persuasero, come dicea loro il PADRE, che la sentenza severa fosse l' antidoto a tutte le opinioni chiamate larghe, fu PERCHE' EGLINO DI RAGIONE AVVISAVANSI, CHE EGLI PER SENTENZA SEVERA INTENDESSE QUELLA, CHE FINO ALLORA INTENDEVANO TUTTI GLI ALTRI, cioè quella, che obbliga all' opinione riputata fra' Dotti generalmente la PIU' PROBABILE AL PARAGONE, pag.* 221. *e* 222. *num.* 75. Sicchè è evidente, come la luce di mezzo dì, che l'Autor delle Lettere concede, che la

la Santa Appoftolica Sede, che il Pontefice Innocenzo XI. comanda di feguitare la fentenza più Probabile al paragone , fecondo che comunemente viene infegnata dai Teologi Cattolici : concede che il Santo Papa comandi di confutare la opinione meno Probabile, fecondo che confutata univerfalmente viene da' Teologi Antiprobabilifti . Adunque per confeffione, per conferma, e riconferma dello fteffo Autor delle Lettere, *la Caufa comune del Probabilifmo* è rovinata , e riprovata da PAPA INNOCENZO XI. riprovata da' fuoi Giudici, riprovata dalla Generale Congregazione del S.Ufficio. Adunque refterà fol tanto indecifo, fe il P. Tirfo Gonzalez abbia infegnata foftanzialmente la fentenza comune nella materia del Probabilifmo. Io ho dimoftrato di sì. Se le mie ragioni non foffero riputate valide , vi faranno Teologi incomparabilmente, e più dotti e più eloquenti di me nella Compagnia fteffa di Gesù, che fapranno difendere un sì dotto e pio fuo Generale da quanto gl' imputa il capriccio , e poco rifpetto d' un fuo fuddito, quale fpacciafi l'Autore delle tre Lettere ful Probabile. A me bafta d' aver guadagnata la caufa comune della riprovazione del Probabilifmo : e con ciò metto fine alle offervazioni fopra la feconda Lettera ful Probabile.

Fine del Tomo Primo.

APPENDICE

PROEMIO.

VEA disegnato di premettere sul principio di questo Tomo in una Dissertazione Preliminare, come ho avvertito nella Prefazione, la disamina de' seguenti Argomenti: ma il dubbio, che possa recare fastidio al Lettore il trattenerlo sì lungamente nella discussione di preliminari, i quali sebbene sieno, secondo me, di grave importanza, nulla però dimeno non sono talmente connessi con la causa principale, che debbano necessariamente precedere alla medesima, mi ha indotto a trasportarli a questo luogo nella presente Appendice. E quì tornami in acconcio di rimostrare la protestazione altrove fatta: ed è, che io non intendo di censurare veruna opinione, non censurata dalla santa Romana Chiesa; ma soltanto in virtù di giusti, come io credo, raziocinj dimostrerò le opinioni, che sono o assolutamente, o per via di deduzione censurate dalla Chiesa, ovvero degne di censure. Questa maniera di argumentare, secondo tutti i Teologi, è lecita a ciascuno, ed immune da ogni difetto. Secondariamente, io non intendo di ferire in conto alcuno le persone, di cui confuto le sentenze. Se tal'uno leggerà in quest' Opera qualche verità opportuna al suo bisogno, ringrazi la divina Providenza. Non si sdegni contra il lume, che lo riprende, per non palesare quel vizio, che in sè nasconde. E' accusatore di sè medesimo, chi si adira contra quella riprensione, nella quale non è espresso il proprio nome dice S. Girolamo: *Quando sine nomine contra vitia scribitur, qui irascitur, accusator sui est. Prudentis hominis fuerat, etiam si dolebat, dissimulare conscientiam, & cordis nubilum frontis serenitate discutere.* (*a*) Non fia per tanto maraviglia, soggiugne il santo Dottore, se guerra noi intimando a' molli, e viziosi piaceri, che sono dal Mondo grandemente amati, incontriamo la

(*a*) Apol. 1. adv. Ruff.

mo la malevolenza di molti: *Ita se natura habet, ut amara sit veritas, blanda vitia existimantur. Unde non mirum si nos, vitiis detrahentes, offendimus plurimos. Disposui nasum secare fœtentem, timeat qui strumosus est. Volo corniculæ detrahere garrienti, rancidulam se intelligat cornix.* (a) Che più? S. Paolo medesimo non evitò l'odio, che contro di sè suole risvegliare la verità: *Inimicus factus sum vobis verum dicens.* (b) Diversi, e molti sono i motivi, per cui agli uomini amara riesce, e dispiacevole la verità. Quindi prima di tutto vo' descrivere alcuni generi di persone, che particolarmente fanno guerra alla medesima.

C A-

(a) Epist. ad Bonos. (b) ad Gal. 4.

CAPITOLO PRIMO.

Degli Uomini, altri si oppongono alla verità in virtù di sistema dottrinale: altri in virtù di sistema politico.

LA materia proposta, essendo assai vasta, la vo' spartire in due paragrafi. Nel secondo discorrerò di coloro, che per motivo di mondana politica dichiarano guerra alla verità: ed in questo primo parlerò di quelli, che alla medesima contraddicono, prevenuti da principj falsi, e da sistemi vacillanti.

§. I.

Molti Moralisti Moderni si oppongono alla verità in virtù di sistema dottrinale, che sminuisce gli obblighi della divina Legge sotto titolo di benignità. Questa benignità è contraria alla verità, e favorevole al vizio.

I. LA Legge divina è Legge di verità: *Lex tua veritas*. Proibisce Iddio di aggiugnere, e di levare da questa Legge di verità qualunque parola: *Non addetis ad verbum, quod vobis loquor, nec auferetis ex eo: custodite mandata Domini Dei vestri, quæ ego præcipio vobis*. (*a*) Inculca in più luoghi della sua Scrittura questa stessa proibizione: *Custodite igitur, & facite, quæ præcepit Dominus Deus vobis: non declinabitis nec ad dexteram neque ad sinistram, sed per viam, quam præcepit Dominus Deus vester, ambulabitis, ut vivatis & bene sit vobis*. (*b*) *Quod præcipio tibi hodie, hoc tantum facito Domino; ne addas quidquam, nec minuas*. (*c*) Nel seguente paragrafo parleremo di coloro, che aggiungono alla Legge soverchio rigore in virtù di *sistema politico*: ed al presente parleremo di quelli, che dalla legge levano e precetti, e do-

Cccc ij veri

(*a*) Deut. 4. (*b*) Deut. 5. (*c*) Deut. 12.

veri in vigore di *sistema dottrinale*. Questi primamente cancellano in un colpo dal ruolo delle divine Leggi tutte le leggi dubbie, e controverse: perchè secondo il loro sistema la legge dubbia, e controversa non è legge. All'incontro, Iddio comanda, che ne' dubbj sopra la sua legge si consultino i suoi Sacerdoti: *Si difficile, & ambiguum apud te judicium esse perspexeris..... surge......... veniesque ad Sacerdotes........ quæresque ab eis, qui indicabunt tibi judicii veritatem*. (a) Ma dovendosi di questo punto parlare diffusamente a suo luogo, scendiamo ora alle diminuzioni particolari de' precetti del Decalogo. Il primo fondamentale comandamento della legge prescrive l'amor di Dio, e del Prossimo, cui si riduce la pienezza della legge. Quest'amore debb' esser effettivo, vale a dire, fecondo di opere sante, che tramandi fiamme ardenti verso il Creatore, che soccorra nelle gravi necessità i bisognosi. Debb'essere sì fervente, che ci porti a profonder il sangue piuttosto, che o violare mortalmente un solo precetto, o scandalezzare i nostri fratelli. La legge della Giustizia non è meno severa, che quella della Carità. Ogni grave pregiudizio è punito con eterni supplicj. Avvegnachè in nostra libertà fosse l'acquisto di tutto il Mondo col mezzo di un solo grave peccato, siamo tenuti a ripudiarlo, ed a vivere in una continua povertà anzichè offendere Iddio colla colpa. Il distacco dalle stesse ricchezze lecitamente acquistate è necessario or più, or meno, secondo la diversità delle circostanze. La preparazione di animo a tollerare ogni più atroce martirio nell' incontro di confessare la Fede in faccia al Tiranno, che intima di rinegarla, è necessaria a tutt' i seguaci del Vangelo. La Castità o virginale, o conjugale, cui tutti sono obbligati, non è legge meno severa delle altre. La sincerità della lingua, la veracità ne' giuramenti, la fedeltà nella società, l'astinenza da' furti, da maldicenze, sono tanti altri precetti della cristiana Professione. Omessi molti altri precetti, mi so a dimostrare brevemente le maniere inventate, onde sminuire le rimembrate leggi.

II. Due sono i principj, di cui servonsi i Probabilisti per la diminuzione delle leggi. Dicono in primo luogo, che *odia sunt restringenda*: d'onde inferiscono, che essendo odiosa alla umana liberta la divina Legge,

(a) Deut. 17.

ge, debbasi nella miglior maniera ristrignere, e scemare. Aggiungono, che il giogo Evangelico è soave: *Jugum meum suave est:* e che perciò in un senso il più favorevole, e soave alla inferma umanità, noi dobbiamo interpretare, ed accomodare la legge. Posti questi due principj, la legge negativa si riduce a nulla col benefizio della inavvertenza, e della ignoranza invincibile: e la legge positiva si cambia in una legge negativa. I furti, se non romponsi le porte, e frangonsi li scrigni, non sono riputati furti. La retenzione dell' altrui robba, il non pagare i debiti, lo scemare, o differire agli operaj le mercedi, sono cose al mantenimento dello stato, e del decoro convenevoli. I comandamenti fondamentali di amare, di credere, e di sperare in Dio si fanno consistere in non odiare, in non discredere, in non disperare della divina Bontà. I giuramenti, le bugie, le doppiezze si giustificano o con l'assuefazione, o colle mentali restrizioni. Ogni precetto del Decalogo è posto in controversia, come ottimamente osserva il dotto Gesuita Elizalde: *Furta autem, nisi arcæ rumpantur, ut Augustinus observavit, per evasiones quasdam, & opiniones furta non esse existimantur. Juramenta quoque & maledicta propter defectum advertentiæ excusantur. Præcepta demum Deum, & proximum diligendi ad non odium a multis conversa sunt. Fere factum est, ut universus Decalogus ad unum sextum præceptum redactus sit. Et pro eo etiam, & pro occasionibus opiniones non raræ suppetunt* (*a*). Questo è il raziocinio, che in virtù del novello sistema Probabilistico suol formarsi. La Legge di Dio è soave: *Jugum meum suave est*. Adunque non obbliga a frequenti atti di Fede, di Speranza, e di Carità. La Legge di Dio è soave: *Jugum meum suave est*. Adunque non vincola con duri ceppi la mente alla interna attenzione nella preghiera, che a Dio si porge, non astringe a penitenze austere, a digiuni severi. La Legge di Dio è soave: *Jugum meum suave est*. Adunque non obbliga i ricchi alla limosina del superfluo sennon in qualche raro caso di estrema necessità; anzi permette di ammazzare il rubatore di pochi scudi, e l' infamatore del proprio onore. La Legge di Dio è dolce: *Jugum meum suave est*. Adunque concede scene, teatri, giuochi, conviti, balli, e festini.

III. Ren-

(*a*) Lib. 6. q. 20. §. 2. pag. 336.

III. Rendiamo più sensibile questo discorso. Molti moderni Moralisti spinti da un pio desiderio di facilitare la via del Cielo, in veggendo la somma difficultà di staccare i Cristiani dalle loro ree costumanze, e di ridurli alla osservanza della legge, hanno proccurato di accomodare la legge a'lor costumi, e di addattarla a' loro appetiti, come osserva S. Agostino: *Omnia divina eloquia salubria sunt bene intelligentibus, periculosa vero his, qui volunt ad sui cordis perversitatem detorquere potius, quam suum cor ad eorum rectitudinem corrigere. Hæc est enim in hominibus magna & usitata perversitas, quia, cum debeant vivere ipsi secundum voluntatem Dei, Deum volunt vivere secundum voluntatem suam. Et cum ipsi nolunt corrigi, illum volunt depravari: rectum non arbitrantes quod ille vult, sed quod ipsi volunt* (*a*). A questo fine altri hanno cominciato ad insegnare, che gli affermativi precetti di amare Iddio, ed il prossimo, di pregare, di credere, di confidare in Dio, non obbligano assolutamente in tutto il corso della vita: altri hanno ristretto il debito ad un quinquennio, altri ad un biennio, altri finalmente al punto di morte. Se questi comandamenti, dicono i mentovati Teologi, obbligassero a frequenti atti, come sarebbe più volte l'anno, la Legge divina sarebbe aspra, austera, e la inferma natura umana rimarrebbe oppressa sotto il gravoso peso. Quindi è, che siccome i pesi materiali si alleggeriscono colla diminuzione di tante libre; così lusinganſi di alleggerire la legge con iscemare l'obbligo di frequentemente praticarla. Nel decorso di quest'Opera io con argomenti evidentissimi rimostrerò, che l'accennato discorso è un sofisma, che rende non soave, ma crudele, ed importabile l'evangelico giogo, e che precipita i Cristiani nella dannazione. Di ciò ne recherò al presente un sol cenno, affinchè ciascun vegga quanto questi tali opponganſi alla verità in virtù del loro sistema. Ella è dottrina incontrastata di tutti e quant'i Padri, ed i Concilj, che il giogo de' precetti è soave in virtù della Grazia, e della Carità. *Jugum meum suave est*: A chi? *Amanti*, dicono tutti. Il giogo materiale si alleggerisce colla detrazione del peso, o col portarlo rade volte, La Legge divina, all'opposto, colla diminuzione, e rarità dell'osservanza diviene aspra, ed intollerabile: dovechè con la giunta dell'esatto, e frequente esercizio ella riesce dolce, soave, e leggera. L'esempio de' Cristiani giusti, e ferventi, che brillanti, e veloci volano per la via de' divi-

(*a*) In psal. 48. conc. 1.

divini precetti: e de'Cristiani peccatori, o tiepidi, che ad ogni passo inciampano, comprova una tale verità. I comandamenti divini, che prescrivono la pratica delle virtù, sono tanti mezzi, onde osservare i precetti negativi, che vietano il vizio. L'amore di Dio, e del prossimo, non solo è un tributo giustamente al sovrano Benefattore dovuto, ma è un antidoto ancora per non cadere nell'odio, e nella vendetta. Il Probabilismo, in esentandoci dalla necessità di frequentemente praticare atti di Fede, di Speranza, e di Religione, ci dispone alla infedeltà, alla disperazione, al libertinaggio. Un altra loro dottrina comprova questa verità. Afferman'eglino, che nelle gravissime tentazioni di odiare Iddio, ed il prossimo, di Eresia, di disperazione, di libidine, obbligano *per accidens* i comandamenti positivi di amare, di pregare, di credere, e di sperare. Ma se il Probabilismo disobbliga il Cristiano in tempo di calma dall'esercizio di queste virtù, come può obbligarlo alla pratica delle medesime nell'improviso assalto? Sarebbe crudele, secondo loro, la legge, se imponesse un moderato esercizio al Cristiano forte e robusto non tentato: e poi sarà soave, e dolce nell'obbligarlo a virtù sì sublimi in mezzo a fieri assalti de' nemici? Non sono i Cristiani *per se* tenuti alla frequente pratica degli atti de' precetti affermativi in tempo di pace; e poi sono tenuti a frequentarli *per accidens* in mezzo alla guerra col Demonio, Mondo, e carne? S. Agostino ci somministra una più leggiadra, e spiritosa similitudine, onde metter in palese la falsa benignità Probabilistica. Osservate quel uccellino tra' bollori del caldo estivo con due ale assai folte, che lo riscaldano. Se tu pieno di benignità, e di dolcezza ti facessi a consigliarlo di questa guisa; Povero uccellino, tu soccombi sotto il peso di queste ale; il caldo delle folte lor piume ti affogano: eh deponi giogo sì pesante, per volare più speditamente. Il tuo consiglio, dice Agostino, sarebbe crudele, perchè quelle ale sono necessarie al suo volo. La Fede, la speranza, la preghiera sono le ale dell'anima cristiana. L'amore divino è l'alimento sostanziale della vita evangelica. Siccome l'amor mondano rende l'innamorato tollerante di tutti i più gravi incomodi: la speranza de'tesori, e delle merci del nuovo Mondo incoraggisce il mercatante a combattere co' marosi, colle tempeste, e con tutti gl'elementi; così l'amore della infinita beltà, la speranza della eterna Gloria rende il Fedele a tutte le vicende del Mondo superiore. Il Probabilismo sotto spirito di benignità tarpa coteste ale di Carità, di Fede, e di Speranza: anzi le toglie affatto, insegnando, che il portarle frequentemente addosso è un giogo, che op-

opprime, che affoga. Perlochè il consiglio dato all'uccello, lo dà altresì a' Cristiani, dicendo loro: Poveri Cristiani! Voi in mezzo a' bollori di una carne ribella, e tra le lusinghe abbaglianti di un Mondo seduttore, vi sentite inabili all'amore celeste, tra tante faccende terrene non vi è tempo di praticare atti di Fede, e di Speranza. Quando voi udite intimarvi quell' *oportet semper orare*, predicato da certi rigoristi, qual precetto obbligante più volte l'anno: quando udite dirvi, che quel *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde &c.* è un precetto distinto, e che obbliga a speziali atti di amore; voi vi sentite come oppressi da pesante giogo. Ma rallegratevi, state di buon animo: le preghiere, le meditazioni, i frequenti atti di Fede, di Speranza, di Carità sono atti di consiglio per i Solitarj, non precetti per i Cristiani. Gli accennati comandamenti obbligano soltanto *per accidens*, non mai assolutamente, e *per se*. Quelli che vi obbligano a volare spesso in Cielo colle ale della Fede, della Speranza, della Carità, e della preghiera, vi mettono in uno stato violento, e vi precipitano nella disperazione. Deponete dunque coteste ale, che con troppa crudeltà vi staccano da' vostri terreni divertimenti ed amati trastulli: troppo vi affogano, e vi aggravano. Ed ecco, conchiude Agostino, che siccome crudele è il consiglio dato all'uccellino di deporre le ale; così crudeli, non benigne, sono le indicate probabilistiche massime, le quali, spogliando i Cristiani delle loro mistiche ale, gli rendono inabili a volare per la sublime via della cristiana Professione: ed i miseri privi di coteste ale, rimangono immersi nella bassa pantanosa valle delle carnali mollezze, e strangolati dentro i lacci de' lor nemici. Questo è il vero ritratto, che della benignità Probabilistica ci dipigne Agostino: *Hæc sarcina gravis est, Fides, Spes, Charitas? Ista enim humilem, ista mitem reddunt. Et vide quia oneratus non eris si ipsum audieris*: Jugum enim meum leve est. *Quid est levis est? Quid si habet pondus, sed minus?... Hæc sarcina non est pondus onerati sed alæ volaturi. Habent, & aves pennarum suarum sarcinas. Et quid si dicamus? Portant illas, & portantur. Portant illas in terra, & portantur ab illis in cœlo. Tu si misericordiam velis præbere avi, præsertim æstate, & dicas: miseram istam aviculam onerant pennæ: & detrahas onus hoc; in terra remanebit, cui subvenire voluisti. Porta ergo pennas pacis, alas accipe Charitatis. Hæc est sarcina. Sic implebitur lex Christi* (*a*).

IV. Una

(*a*) De verbis Apost. Ser. 24.

IV. Una immagine più viva di quanto si è indicato la vedremo nella seguente considerazione. Iddio intima la eterna morte per un sol pensiero, per un desiderio, per una semplice deliberata compiacenza impura. Un solo atto interno di odio, di vendetta, di superbia è gastigato col tremendo supplizio della dannazione perpetua. Oime! Ad una sola compiacenza momentanea l'inferno? Ad una occhiata impura una eternità di tormenti? Ad un deliberato trasporto di colera la riprovazione perpetua? Può immaginarsi legge più austera, più severa, più rigida? Domando. V'ha Probabilismo in questo Mondo capace di temperare il rigor sommo di questa legge? No. Non vi è stato fin ora nè pur una Eresia di grido, non che un Cattolico, che abbia pubblicamente ardito di raddolcire la severità delle rimembrate leggi con qualche favorevole interpretazione. Chiunque con uno sguardo impudico rimira volontariamente una donna è dannato sennon si pente. Veggiamo ora la manifesta contrarietà, e prodigiosa opposizione tra le massime prescritte dal Vangelo, e le massime suggerite dal Probabilismo per rendere soave il giogo di queste leggi. Iddio, che ci comanda castità sì illibata, e sì universale, ci avvisa altresì di evitare lo sguardo non che la famigliare conversazione delle donne: *Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore illius... Averte faciem tuam a muliere compta. Propter speciem mulieris multi perierunt, & ex hoc concupiscentia quasi ignis exardescit. Speciem mulieris alienæ multi admirati, reprobi facti sunt.* (*a*) Intima nel suo Vangelo di schiantarci l'occhio impudico dalla fronte, e recidere la mano scandalizatrice, per additarci il grave obbligo di sfuggire i pericoli, e le occasioni. Osservate. Cristo dice: *Omnis qui viderit mulierem ad concupiscendam eam jam mœchatus est eam in corde suo* (*b*). Ora, perchè niuno cada in simile delitto, immediatamente soggiugne: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum... Si dextera manus tua scandalizat te, abscinde eam* (*c*). Finalmente per conservare illibata la castità dell'anima comanda di frequentare i Sagramenti santissimi, di crocifiggere il corpo, di conquidere i sensi, di macerare la carne, di frenare le passioni con penitenze, con digiuni più e meno, secondo la maggiore, o minore ribellione della parte inferiore alla superiore, e secondo il maggior, o minor pericolo di restarne superati. Tanto insegnano e S.Luca: *Si quis vult post me venire abneget semetipsum, &* tol-

(*a*) Eccles. 9. (*b*) Matt. 5. (*c*) ibid.

tollat crucem suam quotidie, e S. Paolo *Qui autem sunt Christi carnem suam crucifixerunt cum vitiis, & concupiscentiis*. Le massime della novella Probabilità sono direttamente contrarie. Questa, considerando il complesso di tutte le accennate cose, e non potendo diminuire in un apice la legge severissima, che proibisce il vizio, e comanda le virtù dell' anima, si fa a diminuire i doveri, e gli obblighi, che molestano i sensi, e la carne. I digiuni istituiti a tormentare il corpo, ed a reprimere gli assalti delle passioni, si raddolciscono e con sustanziose, e saporitissime bevande matutine, con colezioni vespertine di otto once di cibo, e con lauti conviti meridiani. E quando si grida, e si tuona, che digiuni sì fatti a nulla servono pel fine preteso da Cristo, rispondono, che il fine della legge non cade sotto la legge, e che il giogo evangelico è soave: *Jugum meum suave est*. Ma se le passioni ribelli ingombrano l'anima con impure esalazioni, la recente benignità ha ella antidoti onde far sì, che l'anima peccatrice non divenga rea di lesa maestà? O questo poi no. Il Probabilismo sostiene, che le commedie, i teatri, i balli, le moderne promiscue famigliari conversazioni tra uomini e donne sono leciti; altrimenti il giogo evangelico sarebbe troppo austero, e gravoso. Bene. Ma se il Cristiano fragile, ed inclinatissimo alla impurità, abbagliato dalla leggiadria di una ballerina, di cui dice Iddio: *Cum saltatrice ne assiduus sis, nec audias illam, ne forte pereas in efficacia illius* (*a*): Se, dico, acconsente ad una compiacenza impura; vi ha benignità onde sostenere, che cotesta sola compiacenza volontaria non meriti l'Inferno? O questo poi no. Voi dite, che l'obbligare i Cristiani a stare lontani da danze, teatri, e trattenimenti effemminati, sia un cambiare il Mondo in un diserto, sia un rigorismo soverchio, che riempie di scrupoli, e mette in disperazione i Cristiani. Bene. Ma se il Cristiano colle passioni impinguate a' lauti conviti, e stuzzicate da morbidezze le più agiate, in mezzo ad amicizie sì tenere, sì confidenti, sì continue, e tra tutti gl'incantesmi, che sa inventare l'astuzia di femmine scaltrite, vane, e superbe, si lascia guadagnare da uno sguardo impuro, da un indolcimento libidinoso; vi sono rimedj valevoli, perchè questi interni atti non rendano l'anima rea dell'inferno? Oh questo poi no. Abbiamo però antidoti onde santificare i peccatori da' peccati contratti. Adagio. Ora non trattasi, se vi siano Sagramenti, con cui rimettere i peccati; ma se vi sia benignità capace di mitigare la severità della legge, la quale per un solo pensiero impuro volontario condanna eter-

(*a*) Ecclef. 9.

eternamente all'inferno, nel quale si può precipitare, senza che tempo siavi di Confessioni. Sennonchè, affine che i balsami Sagramentali abolifcano dall'anima le colpe, è necessario un allontanamento perpetuo dalle occasioni di ricadere. Ma coteste occasioni sono rimote, voi dite, e non prossime. Ma se le ricadute sono frequenti, e quasi continue, è evidente, che le occasioni sono prossime, che le Confessioni sono sacrileghe, che le Comunioni sono mortali, e che gli Eretici stessi, non che i Cattolici saggi, restano scandalezzati dal vedere accoppiata la frequenza degli Altari colla frequenza de' teatri, de' balli, de' giuochi, e de' cicisbeati.

V. Ristrigniamo ora il discorso col benigno Probabilista. Voi confessate di non poter raddolcire in un apice il rigore sommo degli accennati comandamenti Evangelici negativi. Adunque la vostra benignità Probabilistica tanto è evidentemente contraria alla benignità evangelica, quanto sono alla luce del Sol meriggio le tenebre più fosche. Lo provo. Il Vangelo per rendere soave, e facile la osservanza de' suoi comandamenti, che prescrivono la santità dell'anima, impone quai mezzi necessarj la frequenza degli atti di credere, di sperare, di amare Iddio, e'l Prossimo: prescrive di crocifiggere la carne, i sensi, e la concupiscenza con digiuni veramente, e non in apparenza afflittivi, e molesti, con penitenze austere, con preghiere frequenti: comanda allontanamenti da' teatri, da' festini, da conversazioni promiscue famigliari, e frequenti. Voi all'opposto, sotto pretesto, che tutte queste cose sieno meri consigli, senza riflettere, che gli stessi consigli passano in precetti, quando divengono, come spesso il divengono, mezzi necessarj alla osservanza della legge; o liberate i Cristiani dalla esecuzione de' recitati doveri evangelici: o estenuate talmente le penitenze, i digiuni, che sono inabili al fine inteso: e permettete per lecita la frequenza de' pericolosi divertimenti sotto lo specioso pretesto, che il pericolo è *materiale:* o liberate per biennj, e triennj, e quinquennj da' precetti di credere, di sperare, di orare, e di amare Iddio, e'l Prossimo. Adunque è manifesto, che la benignità del novello Probabilismo è opposta direttamente alla benignità del Vangelo. Adunque è evidente, che la benignità del Probabilismo è una crudeltà aperta. Proviamo questa ultima conseguenza. Crudeltà somma è quella, che obbliga il soldato a combattere senza arme contra nemici possenti: che necessita a solcare burrascoso mare senza nave: che persuade al viaggiatore sopra destiero indomito per angusto sentiero da ogni lato cinto di voragini, e precipizj, a rilasciare le redini a piacere del cavallo. Le penitenze, le preghiere, gli atti delle Teologiche virtù sono le arme del

soldato Cristiano, onde combattere contro i nemici formidabili Demonio, Mondo, e carne: sono le ancore forti, onde reggere a' flutti del Mare tempestoso: sono le briglie, onde frenare le ribellioni intestine, ed ostinate della carne indomita. Il Vangelo ci attesta, che senza queste arme noi rimarremo sconfitti. Il Probabilismo risponde, che l' uso di queste arme rende gravoso, ed austero il giogo Evangelico, e che senza queste arme noi saremo vincitori. La sperienzza delle cadute, e delle sconfitte cottidiane ci fa vedere esser verissimo quanto insegna il Vangelo, e falsissimo ciò che suggerisce il Probabilismo. Adunque la benignità Probabilistica è una crudeltà manifesta, perocchè ci espone a combattere senza arme, a navigare senza ancore, a viaggiare sopra cavallo sboccato con rilasciare a talento del medesimo le redini.

VI. Mi sia permessa un poco di prolissità in un punto, che io giudico non tanto lieve, per cominciare, sebbene da lungi, a levare di volto al Probabilismo quella maschera di falsa benignità, che esso vanta. Lo sbaglio de' Moderni Moralisti, pretesi benigni, consiste nel supporre, che i precetti affermativi, uniti a' comandamenti negativi, ed a' mezzi prescritti dal Vangelo onde osservarli, costituiscano un giogo più pesante, più austero, e più gravoso. Qual è il loro ritrovato onde raddolcirlo? Separano da' precetti negativi, il cui rigore difficilmente possono mitigare i comandamenti afferm ativi. Dicono, che questi precetti di lor natura o non obbligano mai, o rade volte. Di questa guisa essi alleggeriscono il giogo con levare dal medesimo quasi tutto il peso de' precetti positivi. In questo separamento propriamente consiste la benignità Probabilistica. Per ben comprendere l' orrore della medesima, osservate, che i comandamenti della divina Legge sono talmente connessi, che la osservanza dell' uno contribuisce alla pratica dell' altro, come la violazione di questi influisce nella trasgressione di quelli. Perlochè è comune la dottrina de' Teologi, che le virtù sono connesse, e che chi ne ha una vera ne possiede anche le altre. Iddio ci ha imposti i comandamenti positivi di amare e Lui, ed il Prossimo, di credere, di sperare, di orare ecc. non solo per rendergli un dovuto tributo, come s' è detto, e di suggettarli il nostro spirito; ma ce gl' impone ancora quai mezzi, onde rinforzare, e confortare la nostr' anima alla osservanza de' precetti negativi. Adunque quanto crudele sarebbe chi obbligasse a volare senza ale, ed a combattere senza arme, ed a

ed a vivere ſenza alimento ; altrettanto è irragionevole, ed inumano il Probabiliſmo, che obbliga i Criſtiani ad oſſervare i comandamenti, che vietano i vizj ſenza la frequente oſſervanza de' precetti, che preſcrivono quelle virtù, che ſono gli antidoti efficaci per evitare i vizj proibiti. Se il Moderno Probabiliſmo poteſſe ſcemare il rigore de' comandamenti negativi: ſe poteſſe far sì, che una momentanea deliberata compiacenza impura, che uno ſguardo impudico, che un atto di colera, di vendetta, di ſuperbia ecc. non foſſero peccati meritevoli dell' Inferno: ſe il Moderno Probabiliſmo poteſſe eſtenuare la crudeltà de' noſtri nimici Demonio, Mondo, e carne: ſe poteſſe ſnervare la loro ferocia nell' aſſalirci, la loro aſtuzia nel ſorprenderci, la loro oſtinatezza nel opprimerci: ſe poteſſe ſminuire il giogo tirannico della concupiſcenza, e cupidigia noſtra; allora potrebbe alleggerire il contrappoſto giogo delle poſitive virtu di credere, di ſperare, di amare, di pregare: in queſto caſo potrebbe raddolcire le noſtre croci, blandire i noſtri digiuni, inzuccherare le noſtre penitenze preſcritte dal Vangelo, quali arme onde trionfare de' noſtri nimici: allora finalmente ci protrebbe permettere e teatri, e giuochi, e converſazioni promiſcue, e liberarci dal frequente eſercizio delle virtù Teologali; ma ſe il Probabiliſmo non può ſcemare il peſo del giogo, che ci opprime, egli è crudele nel diminuire la unzione ſagra del giogo, che ci conforta, ed i ſoccorſi, che ci rinforzano.

VII. Diſputavano Pollenzio, ed Agoſtino, non meno che il Gaetano, e il Catterino, ſe lecito foſſe il matrimonio di quel Criſtiano, che ripudiata la propria conſorte per cagione di adulterio, queſta vivente, ſi accaſava con altra. Affermava Pollenzio, e tra gli altri argomenti adduceva quello appunto, che ſuole opporre il Probabiliſmo: vale a dire, che, ſe cotesto matrimonio non foſſe lecito, moltiſſimi ſi dannerebbono, perchè pochi ſono quelli, che oſſervano la continenza: *Continenter vivere paucorum eſt* (*a*) diceva Pollenzio; e replicava, che Agoſtino in condannando ſimili matrimonj, rendeva auſtera, e ferale la legge evangelica, e veniva a paleſare sè medeſimo per un *Rigoriſta*. Tanto riferiſce Agoſtino ſteſſo: *Ideo qui fornicantes conjuges dimiſerunt, quoniam non poſſunt reconciliari, tantum ſe vident periclitari, ut legem Chriſti non humanam, ſed feralem pronuncient*. (*b*) Riſponde Ago-

(*a*) Lib. 2. de ad ult. conjug. c. 10. (*b*) Ibidem.

Agostino, che per quanto mormorino costoro contra la severità della legge, per quanto la censurino di *ferale*, di *rigida*, di *austera*; non perciò è lecito di pervertire il Vangelo di Cristo: *O Frater quantum ad incontinentes pertinet, multas querelas habere possunt, quibus ut dicis, legem Christi feralem pronuncient, non humanam: & tamen non propter illos Evangelium Christi pervertere, vel mutare debemus.* (*a*) Quì il santo Padre allega i moltissimi Testi evangelici, che chiaramente condannano tali matrimonj. Risponde Pollenzio: Oh Padre amatissimo? E' una strana crudeltà l'interpretare nel senso troppo letterale i Testi della divina Legge. Non è mai inteso da Dio quel senso della sua legge, che esclude la benignità, la dolcezza, la soavità, perchè *mandata ejus gravia non sunt*, ed il dilui giogo è leggero: *Quam crudelitatem volens exaggerare dixisti: Non mihi videtur, Amantissime Pater, hic divinus esse sensus, ubi Benignitas, & pietas excluditur.* (*b*) Contra cotesti spetri di falsa benignità adduce il santo Dottore argomenti sì forti, onde fa vedere, che, chi volesse comparire benigno, e dolce presso gli amatori del Mondo, sarebbe costretto di adulterare tutt' i comandamenti divini ripugnanti alla carne, e agli appetiti. Con qual benignità soccorrerai tu, o Pollenzio, a que' maritati, che hanno le mogli, o inferme, o schiave, o ritrose, o fastidiose, o iraconde? *Quid si diuturno & insanabili morbo corporis teneatur conjux, quo concubitus impediatur? Quid si captivitas, vel vis aliqua separet?.... Nonne lex Christi incontinentibus displicet, qui uxores litigiosas, injuriosas, imperiosas, fastidiosas....... repudio interposito, abiicere volunt, & alteras ducere?* (*c*) Conchiude finalmente Agostino, che la benignità ostentata da Pollenzio tutta consiste nell'allargare la divina Legge, e nel torcere i comandamenti a genio delle passioni; dovechè la vera benignità evangelica risiede nella carità, nella esatta osservanza della legge. La nostra benignità, dice il santo Dottore, non estenua la osservanza della legge, ma implora da Dio con fervente preghiera la grazia onde corroborare le forze della umana volontà ad osservare la legge: *Non enim confidendum est de nostris viribus, sed oratio adjungenda conatibus, ut impleat bonis, qui deterret a malis.* (*d*)

VIII. Conchiudiamo per tanto, che molti Moralisti Moderni agguisa di Pollenziō si oppongono alla verità in virtù del loro dottrinale sistema prete-

---

(*a*) Ibidem. (*b*) ibi cap. 14. (*c*) ibi c. 10. (*d*) ibi c. 13.

pretefo benigno. Credono, che la benignità confifta nell'ifcemare il rigore della legge, e nell'efimere i Criftiani dalla offervanza e de' comandamenti affermativi col pretefto, che quefti non impongono atti particolari, e de' comandamenti negativi colla invenzione di una ignoranza incognita a tutta l'antichità, della quale ne parleremo nel capitolo nono. Sono pregati i Probabilifti a dirci in che confifta cotefta loro benignità. Noi in poche parole rifpondiamo, che la legge evangelica è dolce, benigna, e foave, perchè, fe impone obblighi aufteri, e virtù fublimi, e precetti contrarj alla carne, alle paffioni; concede infieme una celefte unzione, una Grazia divina, che rende non folo poffibile, ma facile, e foave la offervanza di tutti e quanti i comandamenti. In approvazione di quefta dottrina alleghiamo l'autorità non folo del mentovato Agoftino, ma di tutt' i Padri: adduciamo la fperienza di tutt' i Santi, di tutti i buoni e ferventi Criftiani, a' quali tanto più foave riefce la legge evangelica, quanto più ferventi, e puntuali fono nella continua offervanza della medefima. I Peccatori fono quelli, cui auftera, rigida, e ferale riefce la legge. Per chi è inventato il Probabilifmo? Pegli efatti offervatori delle leggi? No. E' inventato per i peccatori: e per facilitare a quefti la offervanza delle leggi, fi fono cancellati molti precetti, fi fono eftenuate molte obbligazioni. Si è ftabilito di decimare dal giogo evangelico il debito grave della frequente preghiera, Fede, Speranza, e Carità. In fomma: tutta la benignità Probabiliftica va a finire nel permettere a' Criftiani la efenzione da que' precetti, la cui pratica rende facile la offervanza di tutta la legge: tutta la benignità Probabiliftica va a finire nel concedere la frequenza di que' foavi traftulli, e piacevoli divertimenti, di que' contratti, di quelle coftumanze, che aprono la via alla trafgreffione di tutti le leggi, ed alla commeffione di tutte le colpe. Quefte fono le dolci confolazioni, che recano non pochi Moralifti Moderni, cui poffiamo applicare il detto del fanto Giobbe: *Confolatores onerofi eftis vos*. (*a*) E con ragione, foggiugne S. Gregorio il grande, perchè tra le apparenze della loro dolcezza vi ferpeggia il veleno dell'errore: *Non immerito bonorum mentibus onerofa eft iftorum confolatio, quia inter verba dulcedinis virus propinant erroris*. (*b*)

§. II.

(*a*) Cap. 19. (*b*) Lib. 13. Mor. cap. 1.

§. II.

Di quelli, che si oppongono alla verità in vigore di sistema politico.

I. TAnto fanno guerra alla verità coloro, che scemano, quanto quelli, che accrescono gli obblighi delle leggi. Egualmente proibisce Iddio e la diminuzione, e la giunta di qualunque rigore a' suoi precetti: *Non addetis ad verbum, quod vobis loquor, nec auferetis ex eo*. Varie sono le classi di coloro, che alla verità si oppongono in virtù di sistema politico. Gli Eretici primamente, per aprirsi più larga via a disseminare i loro errori, sogliono ostentare rigori estremi, e stravaganti. Comprendono essi, che le menzogne, e le Eresie non sono ricevute sotto il loro natio mostruoso ceffo. E' di necessità travisarle sotto colori di verità, acciocchè abbiano spaccio. Quelle materie, che alle passioni poco aggradono, le vietano con rigor sommo per acquistarsi credito a permetter come leciti que' vizj, che sono dagli appetiti con ardore sospirati. I Novaziani, gli Eustaziani, i Circumcellioni, i Catafrigi travestirono le loro empie dottrine con lineamenti di severa virtù. Maometto stesso tra tante rilassatezze comandò delle penitenze severe. La stessa strada hanno battuta i Moderni Eretici, massimamente i Giansenisti, i quali hanno aggiunto alla divina Legge severità arbitraria, cambiando in precetti i consigli, ed obbligando a cose impossibili l'uman Genere contra la divina proibizione *Non addetis*. Di questa malvaggia politica non vogliamo per ora farne parola.

II. Nella seconda classe sono quelli, che ci vengono descritti dal sapiente Gesuita *P. Alberto de Albertis*. Io trascriverò alcune massime di questo celebre Teologo, che pajonmi di molto acconcie al mio intento. Distingue egli due sorte di prudenza. L'una carnale, che volgarmente suole anche appellarsi politica mondana: l'altra spirituale, che è una singolare virtù dell'intelletto nostro. La prudenza carnale è quella, che risiede sovente arbitra nelle controversie della coscienza: „ Hæc videlicet „ carnis prudentia ipsissima illa est, quæ in conscientiæ controversiis „ examinandis, in animarum judicio ferendo, in foro Poli gubernando fa„ ciem cognoscit: hæc quæ personas hominum intuetur. „ (*a*) Questa carna-

(*a*) In Prælud. ad Paradox. Mor. n. 5.

carnale prudenza è quella, che intima guerra alle fane dottrine de' più gravi Teologi: che, abbandonata la regia via della verità, conduce il gregge evangelico per laberinti di vaniffime fottigliezze. Quefta politica carnale è quella, che impiega gli ultimi sforzi della erudizione, dell' induftria, dell'accortezza, per far prevalere nel Mondo le opinioni favorevoli alla carne e al fangue, e per rendere odiofe e fofpette di Rigorifmo, e di Gianfenifmo le contrarie dottrine falutari alle anime. „ Hæc „ illa (prudentia carnis) quæ vires omnes folertiæ, eruditionis, indu„ ftriæ ac ftudii ad opiniones carni, & fanguini favorabiles invehendas, „ muniendafque, ad oppofitas vero animæ, ac fpiritui falutares convellendas, & labefactandas expromit. „ (*a*) Le aftute fottigliezze, le invenzioni raffinate di quefta mondana e carnale politica fono forprendenti. Se le Scritture, fe i Padri efpreffamente condannano le piacevoli moderne coftumanze, ella rifponde: che la Scrittura fagra parla in fenfo metaforico: che le fentenze de' Padri fono efagerazioni concionatorie, e figure oratorie, indirizzate a concitare nel popolo lo fpavento. Le veementi declamazioni de' Padri contra quelle ufanze, e coftumi, che al prefente non fono in voga, e per cui la paffione dominante non ha alcuna premura, nè intereffe, effa le riceve, e le approva nel litterale, e fincero fenfo. Laddove tutte quelle dottrine, che riprendono le moderne diffolutezze, cotefti acuti politici le fnervano, le travifano, le ravviluppano dentro una nuvola di diftinzioni vaniffime: e contrappongono ritrovati i più bizzarri per iftabilire, e perpetuare il novello Regno del viver dolce, e l'inventato fiftema, che fa accoppiare la via ftretta del Paradifo colla via comoda del Mondo ingannato. Quefte fono le latine parole del noftro pio Teologo. „ Si Scriptura, fi Patres id vituperant, „ fi carpunt, fi vetant, carpi, vituperari, vetari inficiantur; illamque ac „ iftos per tropum & fchema alio fpectare contendunt: ubi autem quid„ piam a Scriptura, & Patribus reprehenditur, quod ab hominum confue„ tudine longe alienum eft, tum facile annuunt, tum nullo negotio „ dant manus, tum candide, & fevere utrofque interpretantur. At „ fi edita ab alterutris interdicta a Populorum moribus atque ufu pau„ lum abhorrent, illa in vulgatæ licentiæ fervitutem trahunt, illa „ delumbant, illa mangonizant, illa enervant, illa pervertunt fi„ mul, atque evertunt, quo videlcet *corruptelarum*, & *flagitiorum* „ *Regnum, fuo Marte, ac patrocinio defenfum, fecure perennet*. (*b*) E ciò,

(*a*) Loc. cit. (*b*) Loc. cit. n. 2.

che più altamente dee ferire lo zelo della verità, si è, che, se i Padri santi da una parte, ed alcuni Casisti Moderni dall'altra disputano sopra una cosa illecita, avvegnachè quelli apertamente affermino, e questi ostinatamente neghino; a questi, che secondano la concupiscenza, e la cupidigia, anzichè a quelli, si rende credenza, e ripudiata la dottrina manifesta de' Padri, si manda ad effetto l'insegnamento de' Moderni. Or qual cosa più perversa (esclama lo zelante P. Albertis) e più iniqua può giammai immaginarsi? „ Pugnant inter se judicia, hinc unius e „ Patribus sanctissimi gravissimique, vel plurium, etiam ex eodem or- „ dine, illinc Recentioris Auctoris, aut Doctoris, mutuoque in con- „ tentionem veniunt: affirmant illi *disertissime*: negat iste *rotundissime*: „ tametsi autem novus Auctor sæpe etiam non optimæ notæ, sed pro- „ letarius, suam opinionem neque ulla insuper ratione, neque ullo do- „ cumento, aut testimonio fulcit; nihilominus huic ita simpliciter infi- „ cianti, indulgentique plus fidei, quam sancto Patri exerte reclaman- „ ti, asseverantique, a nonnullis tribuitur. Quo quid perversius rogo, „ aut iniquius esse queat? „ (a) Finalmente, molti decidono le Morali Controversie di foggia tale, che pajono piuttosto servi venali del favore, e del patrocinio delle persone, che sinceri amatori della verità; non altramente, che certi Giureconsulti, i quali interpretano le leggi, non secondo le regole dell'equità, ma secondo la cupidigia, e volontà di que' Clienti, da cui doviziosi stipendi ricevono. Questi, sedotti da una smodata e cieca brama delle terrene cose, non istudiano per rinvenire la verità; ma con astuzia più volpina tentano di seppellire la verità stessa più splendida dentro l'abisso di caliginose tenebre, conchiude il sapiente Teologo: „ Quid, quod aliquammulti Morales Controversias ita su- „ binde definiunt, ut non tam veritati, quam personarum gratiæ ve- „ naliter ancillari videantur, non secus ac Jurisconsulti plerique auro con- „ ducti, jura legum non justitiæ, vel æquitati, sed Clientum cupiditati, „ & lubentiæ attemperantes? Nam qui rationis non defæcatæ præscriptæ „ ducuntur, sed cæcæ appetitionis impetu abducuntur, non solum veri- „ tatem ipsam e tenebris minime eruunt, sed in meridie quoque licet „ clare micantem, multa *Politicorum fucorum*, *vulpinorumque respe- „ ctuum caligine* obvolvere, ac de terrarum orbe in Cimmeria antra de- „ trudere mire fatagunt. „ (b)

III. La

(a) ibi. n. 3. (b) Loc. cit. n. 4.

III. La terza claſſe di coloro, che in virtù di *ſiſtema politico* combattono contra la verità, e recanle pregiudicj mortali, ſono molti di que' medeſimi, che ſi gloriano di difendere la ſana dottrina. Queſti forniti di perſpicaci ingegni, ed educati nella vera, e ſoda letteratura aborriſcono la Teologia Probabiliſtica qual novello Pironiſmo. Conoſcono i falſi raziocinj, deteſtano le opinioni larghe: temerebbono di pregiudicare alla propria erudizione ſe aderiſſero a certe moderne ſpecolazioni; perciò eſaltano la dottrina vetuſta de' Padri, de' Concilj, e de' più gravi Teologi; ma quanto ſono eloquenti per eſaltare in privato i privilegj della verità, altrettanto ſono mutoli per confeſſarla in pubblico. Il ſiſtema politico, che ſi hanno ſtabilito per regola della loro condotta, vieta loro la paleſe confeſſione del vero. Queſti ſono entrati nella carriera della mondana fortuna, e ſono riſoluti di ſalire a paſſi veloci ſul teatro degli onori, de' gradi, delle dignità, che quì ſulla terra diſpenſanſi a' concorrenti. Come acuti, e penetratori che ſono, veggono la indiſpenſabile neceſſità, non ſolo di praticare i mezzi opportuni al conſeguimento del fine prefiſſo, ma eziandio di rimovere, e tenere lontani tutti quegl' impedimenti, che poſſono attraverſare l'adempiemento di loro brame. La pubblica confeſſione della verità è da loro appreſa per un oſtacolo il più poderoſo al predetto fine. La verità, come abbiamo detto, da che al Mondo comparve, ſempre provocò, e ſempre provocherà contro di sè l'odio, l'invidia, la malivolenza del Mondo. I ſeguaci della via ſtretta, ed anguſta, delle criſtiane auſtere dottrine, ſono pochi. Le opinioni facilitanti, le dottrine accomodanti ſono le applaudite, le acclamate, e da numeroſiſſimi ſeguaci promoſſe, e difeſe. E ciò, che più importa, i ſeguaci delle dottrine vere, ed auſtere, non ſolo ſono pochi, ma di vantaggio ſono d'ordinario di quelli, che nel Mondo poco vagliono, e poco contano; laddove i ſeguaci delle opinioni larghe, ed accomodanti ſono per lo più quelli, che poſſono molto, e riſplendono aſſai. Queſti tanto maggior intereſſe hanno per sì fatte opinioni, quanto che ſenza di eſſe non potrebbono praticare le loro mercature, le loro cariche, i loro maneggi, nè privare i poveri delle loro ricchezze ſuperflue, nè godere i piaceri delle loro dignità, agi, e morbidezze, nè diſpenſarſi da penitenze ſevere, e da mortificazioni continue. Per difendere adunque in pubblico la verità, e le dottrine, che diſturbano il pacifico poſſeſſo delle dolci coſtumanze, e che condannano per anticriſtiana la vita deliziosa, che comunemente in oggi trionfa; biſognerebbe tirarſi adoſſo l'odio, e l'averſione di tutti queſti potenti Signori, da cui ſi può molto ſperare, e

Eeee ij ſi può

si può grandemente temere. Ora il sistema politico suggerisce molti principj, onde occultare nel fondo del proprio cuore la verità conosciuta della sana dottrina. Mette dinanzi gli occhj l'autorità della Scrittura santa, che consiglia il silenzio, quando si prevede infruttuoso il ragionare: *Ubi auditus non est, non effundas sermonem*. (*a*) La taciturnità è riputata prudenza, incontanente che la politica la rappresenti per vantaggiosa: *Vir autem prudens tacebit*. (*b*) Si confonde coll'amor proprio l'amor divino; e quella secreta passione, che comanda il silenzio per non pregiudicare al proprio interesse, si maschera colla divisa di prudenza, che suggerisce di tacere, perchè o non si spera frutto, o si teme scandalo. Queste sono le massime ordinarie di questi dotti ed eruditi politici. Prudenza ci vuole. La pace, la tranquillità, la concordia sono le virtù da coltivarsi. Prima di palesare in pubblico certe verità, fa di mestiere l'osservare ben bene i cattivi effetti, che possono produrre, e gli impegni, a cui sogliono esporre. Molti sono i riguardi, e varie le ispezioni, che debbono precedere la favella. La pubblica difesa delle dottrine vere può concitare l'odio, e l'avversione di partiti potenti, che in cert' incontri possono recar pregiudizj estremi, e rovesciare i più ben' incamminati dissegni. Alcuni zelanti imprudenti, che non sono capaci di far onorevole comparsa sulla scena, senza alcun riguardo impegnansi in pericolose dispute. Non basta, che quegli nulla ci pensi, perchè di nulla teme: è di necessità aver riguardo agli altri, che molto sperano, ed a quelli con cui si convive, i quali per la imprudenza di un solo sogliono soggiacere a danni gravissimi. Costoro servonsi del medesimo linguaggio, onde parlò *Demade* a que' sapienti Greci, i quali a fronte aperta, ed a petto franco si opposero all' Apoteosi decretata dal Senato d'Atene al merito di Alessandro il Grande ancor vivente. Riflettete bene, diceva il Politicone, o coraggiosi difensori della Religione, a quanto può darvi, ed a quanto può toglierví un sì possente Monarca. Guardatevi di non perdere la terra tutta per volere con troppa franchezza difendere i diritti del Cielo: *Videte igitur, ne dum cœlum defenditis, terram amittatis*. (*c*) Ma con colori più vivi la Scrittura santa ci descrive la costoro politica negli andamenti dell'astuto Sacerdote Levita, che vegliava alla difesa del Tempio di Micha. Questi a principio custodì severamente gl'idoli del Padrone, e gridò fortemente contra i rubatori: *Quid facitis?* Ma quando udì intonarsi all' orec-

(*a*) Eccl. 32. 6. (*b*) Prov. 11. 12. (*c*) Diodor. Sicul. lib. 17.

orecchio: Eh sei tu sì poco amante della tua buona sorte, e de tuoi avvanzamenti? Non sarà più decoroso per te l'essere Pastore in una vasta Tribù d'Israello, che semplice Sacerdote in casa privata? *Quid tibi melius est, ut sis Sacerdos in domo unius viri, an in una Tribu & familia Israel* (*a*)? Taci dunque, e metti il dito sopra la bocca, e ti riceveremo per nostro Pastore, e nostro Padre: *Tace, pone digitum super os tuum, venique nobiscum, ut habeamus te Patrem & Sacerdotem*. A coteste generose offerte si placò lo zelo, si accomodò la dottrina, si arrendette la virtù dell'ambizioso Levita: *Quod cum audisset, acquievit sermonibus* (*b*). Questi sono i vivi ritratti di cotesti dotti, ed eruditi conoscitori della sana dottrina, che sacrificano vittima lagrimevole all'idolo della propria ambizione, e de'loro privati vantaggi, i mendicati pretesti, che allegano di evitar impegni, di conservar pace scambievole, e di acquistarsi la benivolenza di tutti: queste sono le vere marche, che Iddio ci ha lasciate nel suo Vangelo per conoscere i falsi Profeti, come attesta il Patriarca Grisostomo: *Christus Dominus in evangelio singularem Pseudoprophetarum notam nobis assignavit, si ab omnibus hominibus benedicantur* (*c*). Il Carattere de'falsi Profeti, soggiugne S. Girolamo, è di ostentare dottrine dolci, e condiscendenti: *Pseudoprophetæ semper dulcia pollicentur* (*d*). In effetto quattrocento Profeti falsi prometteano ad Accabo prosperi avvenimenti, e gloriosi trionfi di nemici debellati e sconfitti: *Cuncta prospere evenient tibi. Tradentur hostes in manus tuas* (*e*). Il solo vero Profeta Michea, che presagì la verità del funesto successo, fu realmente odiato dall'iniquo Sovrano: *Ego odi eum, quia non prophetavit mihi bonum sed malum* (*f*). Quella scambievole pace, che costoro milantano, ella è una pace detestata da Dio: *Zelavi super iniquos pacem peccatorum videns* (*g*). Questa pace ella è parto di una fraudolenta politica, e di una interessata ambizione: *A Propheta usque ad Sacerdotem cuncti faciunt dolum. . . . . dicentes pax pax, & non erat pax.* (*h*). Questa è una pace più amara della sanguinosa guerra: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima* (*i*). Scese dal Cielo in

(*a*) Judic. 18. (*b*) loc. cit. (*c*) homil. 15. in Mattth. (*d*) lib. 2. cont. Jov. (*e*) 2. Paral. 18. (*f*) 2. Reg. 22. (*g*) psal. 72. (*h*) Jerem. capit. 6. (*i*) Isaj. 38.

in terra il Verbo divino, e sfoderò la ſpada contra queſta inſidioſa pace, e contra sì dannevole concordia: *Nolite arbitrari, quia pacem venerim mittere in terram, non veni pacem mittere, ſed gladium.* La pace, ch' egli venne a introdurre nel Mondo, ella è o figliuola, o ſorella della verità: *Veritatem tantum, & pacem diligite* (*a*). *Sit pax & veritas in diebus meis* (*b*). Quella pace, che ſi nutre nelle delizie, e che ſi conſerva a coſto di adulazioni viliſſime, e di colpevoli condiſcendenze, non è pace comandata da Dio; ma incanteſimo, e preſtigio introdotto dal Demonio, come oſſerva Pietro Bleſenſe: *Pax quæ in deliciis carnis exercetur peſſima eſt* (*c*). Ed a queſta pace, ſcrive S. Paolo, ſuccede una repentina eternità di diſcordie, e di dolori: *Cum enim dixerint pax, & ſecuritas, tunc repentinus eis ſuperveniet interitus* (*d*). E' aſſai migliore, dice S. Gregorio Nazianzeno, una contenzioſa guerra intrapreſa per difeſa della verità, che una vizioſa concordia fomentata per intereſſati diſegni: *Melior eſt enim contentio pietatis cauſa ſuſcepta, quam vitioſa concordia* (*e*). E ciò, che vieppiù confonder dee l'artifizioſo, e ſtudiato ſilenzio di coteſti Politici, ſi è, che non ſolo eglino tengono celata dentro il pozzo del proprio cuore la verità, ma ſi adirano contro di que' medeſimi, che ſpregiatori degli umani riſpetti la paleſano. Temono eſſi, che una tale manifeſtazione di verità poſſa, per l'attinenza con quelli, che la predicano, roveſciar anche ſopra sè ſteſſi qualche diſgrazia.

IV. Ma è pur vero, ripiglia la politica, che v'ha tempo di tacere, e tempo di parlare: che la prudenza detta di diſſimulare quelle verità, che poſſono partorire diſturbi, e ſuſcitare impegni, e contraſti. Per trinciare nelle più minute parti queſto inſidioſo ſofiſma, diſtinguo due ſorte di verità: altre che non riſguardano nè la Fede, nè i coſtumi, come ſono certe ſcholaſtiche diſpute, certe quiſtioni ſpecolative, la cui ſcienza ſovente non è più utile dell'ignoranza. Accordo, che queſte debbanſi o trattare con indifferenza, e tranquillità, o diſſimulare con prudenza: eppure queſte ſono quelle, per cui più ſpeſſe fiate guerre ſi ſono acceſe le più ſtrepitoſe, e conflitti ſogliono ſeguire i più focoſi. Gl' immenſi volumi ſtampati tra' partiti contrarj ſopra ſimili controverſie, che io non vo' nominare, ſono autentici documenti de' combattimenti ſegui-

(*a*) Zach. 8. (*b*) 4. Reg. 20. (*c*) Serm. 58. (*d*) 1. ad Teſſ. cap. 5. (*e*) orat. 12.

seguiti. Le altre verità risguardano la Fede, ed il costume. Anche queste possono in qualche raro caso passarsi sotto silenzio, cioè dire, quando il silenzio non partorisce alcun male, nè la confessione produce alcun bene. Affinchè la occultazione della verità sia immune da colpa dee semper esser regolata da un fine giusto, e retto. Il nostro sagacissimo amor proprio regola d'ordinario la nostra lingua, e ci fa tacere la verità sotto coloriti pretesti di schivare maggiori mali, quando l'unico fine della politica taciturnità altro non è, che un vilissimo mondano rispetto. Ed in questi casi il silenzio è sempre colpevole, peccaminosa la dissimulazione, carnale la prudenza. I peccati di omissione sono quelli, che nella sentenza del tremendissimo giudizio ci verranno rimproverati. Non sono meno frequenti nè meno colpevoli le omissioni di non parlare, che le omissioni di non praticare la verità. La gente comunale, e idiota si danna per lo male, che fa, e che parla. I Grandi, i dotti, e molti di quegli stessi, che vogliono comparire troppo prudenti, periscono per le omissioni del bene, che non fanno, e della verità, che non palesano. Questo è il motivo, per cui il Profeta Isaia tanto temeva per aver taciuto: *Væ mihi quia tacui* (*a*)! Ed il Profeta Davide piangeva amaramente, perchè a cagione della sua taciturnità la malizia era penetrata fino nelle midolla delle sue ossa: *Quoniam tacui, inveteraverunt omnia ossa mea* (*b*). Comanda Iddio per Geremia di non tacere sovra la iniquità di Babilonia: *Nolite tacere super iniquitatem ejus* (*c*). Iddio detesta cotesti politici taciturni, quai cani muti, che non osano latrare, e far risonare la verità, perchè hanno fisse le mire nelle cose vane, ed amano i sogni delle loro false massime: *Canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes, & amantes somnia* (*d*).

V. Per riconfermare con più di chiarezza questa verità fa di mestiere, che io richiami a memoria quella dottrina, che nel libro intitolato *La disciplina antica, e moderna etc.* (*e*), ho ampiamente esplicata; ed è quel gravissimo divino comandamento di confessare pubblicamente non meno le verità della Morale, che quelle della Fede cristiana, giacchè, e quelle, e queste sono necessarie per salvarsi. Gesucristo del pari condanna coloro, i quali per umani rispetti tralasciano di confessare apertamente le verità de' santi Misterj, che gli altri, i quali pe' simili fini politici, coloriti con lineamenti di prudenza, omettono la manifestazione del-

(*a*) Cap. *6.* 5. (*b*) psal. 31. (*c*) c. 51. *6.* (*d*) Isaj. c. 56. (*e*) c. 11.

delle verità concernenti la integrità del costume: *Qui me erubuerit, & sermones meos, hunc Filius hominis erubescet*. Osservano i sagri Interpreti, che Cristo in quelle prime parole *Qui me erubuerit*, ci addita il rossore di palesare la Fede di un uomo Dio vilipeso, perseguitato, e crocifisso. Nelle altre due parole *& sermones meos*, ci manifesta il debito di praticare, e di confessare in faccia di tutto il Mondo la verità delle sue leggi, e de' suoi precetti. Mi sia permesso di esporre un pensamento, che sovente occupa la mente mia. Spesse volte io medito la inneffabile condotta della divina Provvidenza nella direzione de' suoi Fedeli. Ne' primi fortunati secoli d' oro della cristiana Religione veggo i Cristiani, altri tra' diserti e spelonche, altri tra catene, e altri rinchiusi dentro le catacombe, e le carceri. Ora gli veggo spogliati delle loro sustanze da Tiranni ingordi: or tormentati, arrostiti, scorticati, e crocifissi da carnefici inumani. Veggo separati i figli da' lor genitori, i mariti dalle loro mogli. La loro vita qual nave in mezzo ad un infuriato e tempestoso mare ella è in continue vicende di esilj, di schiavitù, e di morti atrocissime. I Padri incoraggiscono i figli, ed i figli i Padri a profondere il sangue, ed a sostenere supplicj orrendissimi. La carità ardente, la fede viva, la speranza costante della eterna felicità gli rendeva trionfatori di tutte le più crudeli persecuzioni, e disprezzatori delle ricchezze, e di tutt' i beni della terra. Se qualche debole o fiacco cedeva alla crudeltà de' tormenti, non espiava la colpa con altra penitenza, che o colla effusione del proprio sangue, o con un perpetuo martirio di tormenti. Riflettendo io a cotesta condotta mirabile, e tremenda della divina Provvidenza nel regolamento de' Cristiani primitivi, e conoscendo la mia debolezza, vado tra me stesso pavido e tremante dicendo, che sarebbe stato di me, se mi avessi ritrovato tra que' lioni inferociti, tra quelle catafte accese, tra que' piombi bollenti, tra tante traversie, e calamità formidabili? Rivolgo di repente gli occhi a' Cristiani moderni, e gli ravviso risedere su que' Troni, che occupavano i Tiranni de' lor confratelli, possedere i loro Regni, maneggiare i loro scettri. Agli esilj, alle spelonche, alle carceri, alla povertà, alle discipline, e patimenti continui de' primi, sono sostituiti ampli palazzi, doviziosi tesori, scene, Teatri, gozzoviglie, cariche splendide, posti cospicui, passatempi, e trastulli non interrotti. Questa è la via, che calcano comunemente, o che proccurano di calcare più e meno, secondo che la sorte permette, quelli, che al presente professano il Vangelo. Questa è una strada del tutto opposta alla prima. Ciò presupposto così discorro. Perchè mai i primi

mi Cristiani a prezzo sì caro, e sì severo comprarono il Paradiso? Qual privilegio hanno mai ottenuto i Cristiani presenti di salire in Cielo per via sì agiata, e di comprare quel Regno a prezzo sì leggero? E' forse cambiata la condotta della Provvidenza? Fu per ventura più severa la Divina Giustizia contra que' primitivi Cristiani, che contra i Moderni? E' forse più doviziosa al presente che ne' primi secoli la Divina bontà? Rispondo, che siccome la Provvidenza, la Misericordia Divina è stata sempre la medesima: così la via del Paradiso ella è sempre stata, e sempre sarà stretta, angusta, e ripiena di croci di patimenti e di martirj. Ne' primi secoli era perseguitata la Fede da' tormenti atroci; a tempi nostri è combattuta la integrità del costume da lusinghe seducenti. Ne' primi secoli i Cristiani erano obbligati a confessare la Fede in faccia a' Tiranni a costo di tormenti crudeli; al presente sono tenuti a confessare, e praticare le verità sante della stessa austera Morale de' primi tempi in mezzo a delizie, a cariche, a dignità luminose. La vita stentata, e penosa de' primi tempi facilitava la osservanza della legge, ed i patimenti continui della vita mortale faceano sospirare la eterna. Le continue contraddizioni, e ripugnanze intestine, che bisogna superare al presente per mantener illibata la castità in mezzo ad una continua poderosissima squadra d'incantesmi, di lusinghe provocanti, è un martirio, che se cede al sanguinoso nell' atrocità del tormento, lo supera nella continuazione non interrotta del conflitto. Era frequente ne' primi secoli la perdita delle proprie sostanze, e la pena dell' esilio a quelli, che confessavano la Fede. Ma non sono forse continue le occasioni al presente di perdere e cariche, e posti quando si voglia adempire al debito altissimo di palesare sinceramente la verità? Se sia più facile, o più difficile la pratica e la confessione pubblica della vera Morale evangelica dirimpetto alle mannaje, agli eculei, agli esilj de' primi secoli, ovvero in mezzo alle delizie, alle lusinghe, alle dignità splendide, a' posti luminosi del secolo presente; lascio ad altrui la decisione. Il Mondo adunque ne' primi secoli perseguitava la Fede con la crudeltà de' tormenti, ed ora perseguita colle attrative de' piaceri la sana dottrina della Morale. L'apostasia dalla Religione in que' tempi era esterna e visibile: la contaminazione della Morale al presente ella è interna ed invisibile. Se a' nostri giorni si potessero conoscere tutti quelli, i quali per non interrompere il corso a' proprj avvanzamenti, per non irritare l'emolo, per non dispiacere a chi può inal-

zare, o deprimere, violano il precetto gravissimo di confessare la verità; il numero non sarebbe per ventura tanto piccolo. Si ripongano da un lato i tormenti, ed i tiranni de' primi secoli contra la Fede professata da' Cristiani poveri, schiavi, senza cariche, senza ricchezze. Si contemplino di contro i Tiranni persecutori de' Cristiani Moderni; le delizie, i tesori, i posti, le dignità, che da ogni lato li circondano, le false opinioni, che il tutto giustificano, e deridono per fanatici, per insensati, per rigoristi quelli, che non sanno accomodarvisi; le mode, i rispetti, il pericolo di perdere i gradi acquistati, la speranza di avvanzare, il timore di giacere negletti, sono persecutori tanto più crudeli, e pericolosi, quanto più famigliari, e continui. La castità delle femmine moderne in mezzo a scene a balli, a cicisbei insidiatori, a morbidezze continue, non è forse in minor pericolo, che quella delle Vergini condotte avanti i Tiranni? L'obbligo di rinunziare a cariche, a posti, a ingrandimenti, e di scendere ad una più miserabile fortuna, piuttosto, che violare con artifizioso silenzio il precetto, che spesse volte gravemente obbliga di confessare la verità; l'opporsi alle moderne pericolose usanze, e al torrente impetuoso della moltitudine: menare una vita contraria a quella che menano gli altri della nostra stessa professione, del nostro stato, e della nostra condizione per osservare la Morale del Vangelo; sono cose che richieggono una virtù per avventura non troppo inferiore a quella, onde confessare la Fede dinanzi i Tiranni dichiarati. Finalmente si confrontino i pericoli, le persecuzioni de' primi, e degli ultimi secoli, e si vedrà, che non è meno stretta al presente, che ne' passati tempi la via del Paradiso: si vedrà, che la Provvidenza è sempre la medesima, quantunque per i suoi altissimi fini talvolta diponga le vicende di quà giu sotto aspetti accidentalmente diversi, ma che poi nella sostanza tendono al medesimo fine.

VI. E' vero, che il Sistema politico, in virtù del quale tanti, e tanti oppongonsi alla verità, o col silenzio occultandola, o con rigiri mascherandola, dipigne loro coteste doppiezze con lineamenti di prudenza, e di saggiezza, come abbiamo già osservato. Ma questa maschera di prudenza è appunto quella tiranna insidiosa, che sotto mentite sembianze di saggezza fa strage più universale della virtù. Non v' ha cosa al mondo più rara della vera prudenza, e non v' ha cosa, di cui il mondo tanto si picchi, quanto di prudenza. Que' medesimi, che nella condotta de' proprj interessi ad evidenza rimostrano la

loro

loro sciocchezza sempre mai millantano saviezza, e prudenza. Egli è spiritoso il sentimento di Socrate riferito dallo Stapletonio. Chi nel Teatro comandasse, che si alzassero tutti i Fabri, questi soli sorgerebbono. Se si facesse il medesimo precetto a'Muratori, questi soli ubbidirebbono; ma se si comandasse, che sorgessero tutt' i prudenti, incontanente s'alzarebbono tutti, di ogni stato, di ogni condizione; e quelli, che non sorgessero, si riputerrebbono più prudenti degli altri: *Si quis in Theatro* (ajebat Socrates) *juberet coriarios omnes surgere, illi soli surgerent; similiter si fabros ferarios, textores, aut alios generatim: si vero prudentes, aut justos jubeat surgere, hic omnes illico surgerent* (*a*). Perlochè acutamente sentenziò Seneca, che, se la prudenza si vendesse, non vi sarebbono compratori. Osserva S. Agostino, che nella Scrittura sacra non solamente a'buoni, ma eziandio a'viziosi, ed allo stesso Demonio viene ascritto il titolo di prudenza: *In Scripturis Sanctis, non solum boni, verum etiam mali vocari solent prudentes. Nam hoc sibi nomen etiam serpens hominis deceptor accepit* (*b*). Ma questa prudenza è chiamata da S. Paolo carnale, che genera la morte: *Nam prudentia carnis mors est* (*c*). Questa prudenza è riprovata da Dio, replica il medesimo Appostolo: *Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo* (*d*).

VII. Conchiudiamo per tanto colla Glosa riferita da S. Tommaso nella sua catena aurea sopra quel passo di S. Matteo: *Licet censum dari Cæsari, an non*. Insegnaci quivi, che in tre maniere si può peccare contra il precetto di confessare la verità. Primo, per difetto o di scienza, o di amore verso la medesima verità. Secondo, perchè quelli, che la conoscono, non la palesano sinceramente, ma la spacciano adulterata sotto le vane apparenze di massime lusinghiere. Terzo finalmente, perchè molti ingombrati dal timore di dispiacere al Prossimo, la conservano nascosta nel profondo del cuore: *Tripliciter autem contingit aliquam veritatem non docere. Primo ex parte ipsius docentis, quia veritatem non novit, vel non amat, & contra hoc dicunt scimus quia verax es. Secundo ex parte Dei, cujus timore postposito, quidam veritatem, quam de eo noverunt, pure non annuntiant: & contra hoc dicunt: & viam Dei in veritate doces.*

 Ter-

(*a*) Dom. 3. adv. §. 2. (*b*) lib. 1. cont. Epis. Gauden. cap. 5. (*c*) ad Rom. cap. 8. (*d*) 1. ad Cor. 1.

Tertio ex parte proximi, cujus amore, vel timore aliquis veritatem tacet. Et ad hoc excludendum dicunt: non est tibi cura de aliquo. Non enim respicis personam hominum. Non solamente soggiugne il Patriarca Grisostomo, o chiunque siane l' Autore dell' Opera imperfetta, sono violatori del precetto di confessare la verità quelli, che invece della verità predicano la falsità: ma ancora coloro, che o non palesano quando debbono, o non difendono liberamente quando conviene, la verità: *Non solum ille proditor est Veritatis, qui transgrediens Veritatem palam pro veritate mendacium loquitur: sed etiam ille, qui non libere Veritatem pronunciat, quam libere pronunciare oportet: aut non libere Veritatem defendit, quam libere defendere convenit, proditor est Veritatis* (*a*). O miseri uomini di vanissime cose Idolatri! O insensati Galati, esclamava S. Paolo! E chi vi ha affascinati, chi v' ha sedotti, chi v' ha ribellati contra gli splendori della verità? *O insensati Galatæ quis vos fascinavit non obedire veritati* (*b*).

CAPITOLO II.

I Sommi Pontefici dichiarano sospetti que' libri Moralisti, che sono ripieni di proposizioni larghe dedotte dal nuovo Sistema di opinare. Perchè il Probabilismo non si predichi dal Pulpito, e si pratichi nel Confessionale. Se la dottrina de' Pulpiti debba preferirsi alla dottrina delle private conferenze. Contrarietà tra' libri Moralisti, e tra' libri detti spirituali.

I. LE molte proposizioni rilassative della disciplina Cristiana, *Quamplures opiniones Christianæ Disciplinæ relaxativas*, che il Santo Papa Alessandro VII. deplora introdotte nella Morale Cristiana, ritrovansi certamente ne' libri de' Moralisti Recenti. Niuno ardirà di asserire, che le Proposizioni dannate da' Sommi Pontefici sieno idee Platoniche, o enti di ragione, inventati dal capriccio. Sono

(*a*) Hom. 25. in Matt. oper. imperf. (*b*) ad Galat. 3.

no cotesti sutterfugj, e scappate degli ostinati Giansenisti, per deludere le Pontificie diffinizioni. Supposto dunque, che queste proposizioni sieno ne' libri Pobabilistici, come dedotte dal nuovo sistema di opinare, ne segue per legittima conseguenza, che cotesti libri sieno o da evitarsi del tutto, o da leggersi con cautela somma. Le sentenze dannate, i sistemi contrarj alla sincerità evangelica frammischiati colle altre verità, sono il contagio mortale delle anime. Se in una Città vi fossero molte case certamente appestate, ognuno sfuggirebe non solo le case contagiose, ma ancor le vicine, e la Città tutta, siccome tutta viene interdetta, e sequestrata da quelli, che invigilano alla pubblica sanità. Per sentenza e della Sede Appostolica, e de' Concilj ne' Volumi di molti Moderni Moralisti vi è introdotto il sistema di opinare contrario alla sincerità, e verità evangelica: adunque cotesti Volumi debbono evitarsi da chiunque ha premura della sua eterna salute. E' vero, che in qualunque libro, eccettuati i sacri, vi è, o vi può essere qualche errore; nè perciò alcuno oserà consigliare, che si trascuri la lettura de' medesimi; ma si rifletta, che altro è, che in qualche Autore, in qualche Padre stesso o vi sia, o vi possa essere qualche raro, ed accidentale errore: Altro è, che vi sieno principj falsi universali, e frequenti le opinioni lasse. Negli Antichi sono rarissime le sentenze false in materia di Fede, o di costume: e sono quali picciole indisposizioni, e leggere infermità in corpi sani, robusti, e luminosi. La civile umana società non s'interrompe per i mali accidentali, cui ciascuno è soggetto, ma per i morbi attaccaticci, che recano il guasto universale alla sanità comune. I Sommi Pontefici non parlano di que' libri, che agguisa de' corpi sani, e robusti sono pieni di sane dottrine, e per accidente vi è, o vi può essere qualche errore, qual macchia in Pianeti splendidissimi. Parlano i santi Papi di que' libri, i quali contengono *complures opiniones Christianæ disciplinæ relaxativas*. Parlano di que' libri, ne' quali *modus opinandi irrepsit alienus omnino ab evangelica simplicitate, sanctorumque Patrum doctrina*. Nè vale il dire: Non sono proibiti: adunque si possono leggere: perocchè non tutt'i libri, che non sono proscritti, contengono dottrine sicure. E di questo erroneo sofisma se ne parlerà altrove.

II. Chiederà quì il Lettore bramoso di evitare gl'inciampi della sua eterna salute, quali sieno cotesti libri. Al che, io rispondo, che sono quelli, i quali contengono, e le molte opinioni lasse, e dannate, ed il sistema di opinare ripugnante al Vangelo: sono quelli, che combattono i comandamenti fondamentali di credere, di sperare di amare Iddio: quelli, che riducono queste Teologali virtù, le quali formano lo spirito della Morale Cristiana, a pura *negazione*, *e privazio-*

vazioni di non disperare, di non discredere, di non odiare Iddio, nè il prossimo: quelli, che insegnano, che i comandamenti affermativi, i quali comandano la pratica delle virtù cristiane, non mai obbligano ad alcun atto positivo *per se*, perchè, sendo indeterminati, non hanno forza di astrignere ad alcun esercizio determinato. Insegna il P. Tamburino con molti altri. „ Nunquam præceptum aliquod obligat, nisi sit determina-
„ tum... At nunquam invenimus determinatum esse tempus, quo oblige-
„ mur ad actum fidei eliciendum....... Confirmatur ex Azorio, qui
„ docet, charitatis præceptum tunc solum obligare, cum tenemur justifi-
„ cari.... Ex quibus colligo similiter, dici posse de fidei actu, & conse-
„ quenter de actu spei, ut cum de spe *inf. c.* 2. & cum de charitate agam
„ huc me remittens rursus innuam *inf. c.* 3. non teneri scilicet nos ad actum
„ fidei, & spei, nisi quando tenemur justificari per contritionem, &
„ ego addo, vel per attritionem cum Sacramento, &c. atque adeo ratio-
„ ne alterius virtutis, non autem *PER SE* „. (*a*) Il Sapiente Gesuita P. Michele d'Elizalde di molti libri Moralisti scrive così: *Io ho letto una Summa Morale di più Volumi. Ho ricercato in essa Cristo, e non l'ho trovato. Ho ricercata la dottrina de' Profeti, e la carità di Dio, e del Prossimo, e non l'ho trovata. Ho ricercato in cotesti libri il Vangelo, e non vi è. Se tu leggerai le pistole di S. Paolo, e qualunque S. Padre, troverai dottrina affatto contraria, ripiena di Cristo, di carità, di umiltà!* Queste sono le parole del pio Teologo Elizalde: *Nuper percurri Summam Moralem multorum voluminum... Quæsivi Christum*, & NON erat. *Quæsivi Summam Prophetarum, & legis, scilicet charitatem, & dilectionem Dei, & proximi:* Et NON erat: *Quæsivi Evangelium:* Et NON erat: *Quæsivi humilitatem, sine qua salvatur nemo:* Et NON erat: *Et si Paulum, aliumve Apostolum, sanctumve percurras, contraria omnino invenies, & referta cuncta Christo, charitate, humilitate, & sanctitate. Ergo hæ doctrinæ nullum successionis, nullum consanguinitatis, affinitatisve gradum inter sese habere videntur... Ergo modus hic opinandi omnino alienus est ab evangelica simplicitate, & sanctorum Patrum doctrina... evangelium ergo simplex est, & omni duplicitati repugnat, & habet:* EST EST: NON NON. *Modernus contra Moralismus duplex est, & Bilingui illa Probabilitate utitur, & habet:* EST simul, & Non: *cum sua Regula sit Probabilitas contrariarum, & contradicto-*

(*a*) Tambur. lib. 2. in Decal. c. 1. §. 1. n. 9. & 10. pag. 39.

dictoriarum propositionum, sicque a simplicitate prorsus distat. (*a*) Replicherà il Leggitore, avido di una più precisa istruzione, che bramerebbe di sapere in particolare, quali sieno cotesti libri pericolosi da evitarsi. A questa giusta petizione volentieri io soddisferei quando non temessi d'incontrare l'odio, e il dispiacere di alcuni, prevenuti da una falsa persuasione, che una tale dichiarazione sia pregiudicevole alla fama degli Autori medesimi. Per quanto si dica, che ciò non oscura punto il credito di tali Autori, i quali hanno scritto con buona intenzione di facilitare la via del Paradiso; che se fossero in istato, ritratterebbono le loro lasse dottrine: che essendo pubblicamente stampati i loro libri, ciascuno ha diritto di confutare le loro false opinioni: che la carità verso il ben comune de' Fedeli comanda una tale manifestazione, come si è provato nella *Prefazione Apologetica* premessa alla *Quaresima Appellante*: e si dimostrerà in questa stessa Appendice: Che se è lecito secondo tutti di manifestare gli Autori delle false sentenze contra i Misteri della Fede, è altresì giusto il palesare gli Autori delle false opinioni contra la legge della Morale, non essendo meno necessaria alla salute la osservanza del Decalogo, che la credenza de' Misteri. A tutte queste ed altre sode ragioni, non solo non si arrendono; ma tacciano di maldicenti, d'ingiuriatori, per non dire d'Eretici, quelli che penetrati da un vero e puro zelo d'illuminare il popolo Cristiano, espongono sinceramente i libri, che si debbono trasandare. Io per non incontrare il costoro sdegno, mi servirò del documento di Marco Tullio, il quale dice, che *& benevolos objurgatores, & invidos vituperatores confutare possumus, ut alteros reprehendisse pœniteat, alteri se didicisse gaudeant.* (*b*) Accennerò dunque alcuni di quegli Autori, che il mentovato celebre Gesuita il *P. Michele Elizalde* nominatamente manifesta al Pubblico. Due ne propone in primo luogo, Escobario, e Giovanni Ponzio, i quali, dice egli, hanno estratta la quintessenza del Probabilismo, ed hanno introdotto un Pirronismo nella Morale, insegnando sopra la stessissima azione il *sì*, ed il *nò*: è lecito, non è lecito: *Sicut Escobarius animam, & quasi totam, ut ajunt, quintam essentiam Probabilismi in lucem extraxit dicendo* EST, & NON EST: LICET, & NON LICET; *ita Pontius in conspectum dedit quidditatem omnem, & essentiam ignorantissime.*

(*a*) 3. part. lib. 8. quæst. 7. §. 2. pag. 137. (*b*) Lib. 1. de Nativit. Deor.

sime. (*a*) In questo novero ripone il Caramuele, il Diana, il Tamburino, ed altri simili; e poi conchiude, che siccome cotesti Moralisti hanno negletti i Profeti, gli Evangelisti, ed i Padri, così debbano eglino con più di ragione essere trascurati: *Hæc sit nostra brevissima, & æquissima responsio: cum his scilicet libris id faciendum esse, quod per ipsos, eorumque Auctores cum sanctis Patribus, Doctoribusque Ecclesiæ factum est.... jacuit diu Augustinus?.... Tantumdem saltem jaceat Diana.... Si vel Ambrosium vel Caramuelem vivere oporteret, quis non Ambrosium præhabeat? Si populi vel ex Gregorio, vel ex Tamburino & Escobario regendi sint, quis eos non præferat, quos Doctores vitæ nostræ Ecclesia nobis porrexit?.... Hi ergo libri cum Evangelio, & doctrina Sanctorum simul vivere, regnareque non possunt...... quandiù saltem falsa hæc omnia non expurgantur*. (*b*) Ma intorno a ciò si riferiranno più distesamente nell'Opera le giuste massime di questo dotto Gesuita, tanto commendato dall'altro celeberrimo Gesuita Cardinale Pallavicino. Opporrano alcuni meno intendenti delle Teologiche dottrine, che gli accennati, e simili altri libri Moralisti fintanto, che non sieno proibiti dalla Chiesa, possano lecitamente leggersi da tutti. Anche Vincenzo Vittorino parlava di questa orgogliosa maniera, pretendendo, che la sua erronea dottrina intorno alla origine delle anime, e del peccato originale fosse vera, appunto perchè non era dalla Chiesa Cattolica riprovata. Ma S. Agostino di questa guisa lo riprese: *Nec ideo tamen humilitate nostra sic abutaris, ut propterea te existimes approbatum, quia cernis non fuisse contemptum*. (*c*) Ma con più di chiarezza è stato prevenuto quest' obbietto dal Papa Alessandro VII. nella seguente proposizione dannata: *Si liber sit alicujus Junioris, & Moderni, debet opinio censeri probabilis, dum non constet rejectam esse a Sede Apostolica tanquam improbabilem*. Sappiano in oltre tutti quelli, i quali a tutto pasto oppongono cotesta immaginazione, che S. Chiesa tollera molte cose con amara pazienza, per poterle a tempo opportuno con giusta prudenza condannare, come ella stessa ce lo dichiara nel seguente Canone: *Quod præcipimus semper placet. Quod permittimus, nolentes permittimus, quia malas hominum voluntates ad plenum prohibere non possumus*. (*d*) Quindi appare quanto falsa, ed ingannevole sia la massima, che passa per le menti del volgo:

(*a*) 2. p. lib. 5. q. 17. §. 6. pag. 122. (*b*) 3. p. lib. 8. q. 8. §. 18. pag. 150. (*c*) Lib. 3. de anim. c. 1. (*d*) Cap. Hac ration. 31. q. 1.

Digitized by Google

volgo: Una opinione, un libro, non è proibitò; adunque è ſicura regola della coſcienza. E' vero, che un libro, fintanto che non è proibito può leggerſi ſenza incorrere Cenſure, e ſenza violare alcun precetto Eccleſiaſtico: adunque ogni opinione di ciaſcuno di coteſti libri Probabiliſtici Moderni contiene dottrina ſana, è la propoſizione dannata dal ſanto Papa. Nè perciò noi ſoggiugne il P. Elizalde intendiamo di cenſurare i riferiti libri, ciò rimettendo a chi ſi aſpetta; ma ſoltanto di avvertire i Fedeli, che ſtieno cauti nel leggerli, poichè ripieni di opinioni, altre dannate, altre laſſe, che ſono o antecedenti, o conſeguenze delle dannate.

III. E quì tornami bene di confutare un paralogiſmo, che alcuni volgari Probabiliſti poco pratici de' Pontificj Decreti oppongono qual argomento valido. Il Probabiliſmo, dicono, è ſtato deferito a' Sommi Pontefici, è ſtato accuſato qual falſa dottrina; e nulla dimeno non è ſtato condannato: Adunque è dottrina ſicura. Se ſia, o no ſtato condannato da Aleſſandro Papa VII. coſta da quanto s'è detto. Se ſia ſtato condannato da Innocenzo XI. ſi vedrà nella Diſſertazione Terza. Ma paſſi per ora, che non ſia ſtato condannato: Adunque è dottrina ſicura? Queſta è una conſeguenza falſa. Imperciocchè il medeſimo Papa Innocenzo XI. fa ſapere a tutti, che ſebbene non ha condannate molte altre propoſizioni a lui dinunziate, non perciò intende di approvarle: *Non intendens tamen Sanctitas ſua per hoc Decretum alias propoſitiones in ipſo non expreſſas, & Sanctitati ſuæ quomodolibet, & ex quacunque parte exhibitas, vel exhibendas approbare*. Sicchè quand' anche il Probabiliſmo, accuſato preſſo la ſanta Sede d'errore, non foſſe condannato, non per queſto poſſono quindi trarre i Probabiliſti alcun vantaggio, o di approvazione, o di ſicurezza.

IV. Ed affinchè reſtino perſuaſi di queſta verità que' medeſimi, che ſono prevenuti a favore degl'indicati Autori formo queſto ſillogiſmo. Que' libri voi non dovete leggere per Maeſtri del voſtro coſtume, de' quali ſe praticaſte ciò, che inſegnano, ſicuramente vi dannereſte: Ma così è, che ſe voi viveſte ſecondo le dottrine degli accennati, e ſimili altri libri, menereſte una vita antevangelica, e pagana, rea di mille inferni; adunque non dovete leggerli. Provo brevemente la ſeconda propoſizione del mio ſillogiſmo. Secondo coteſti non pochi Moderni libri voi potete omettere per tutto il tempo di vita voſtra di credere, di ſperare, di amare Iddio: potete omettere di adorare Iddio con atti ſpe-

ciali, e di fare orazione: oppure basta, che pratichiate queste virtù una volta in vita, o ogni quinquennio, o al più ogni biennio. Voi, secondo i detti libri, potete tralasciare di amare il vostro Prossimo con atti interni di benevolenza, bastando le rimostranze di cortesia esteriore; anzi quando avete ricevuto offesa dal medesimo, il saluto, il colloquio ed altri civili esterni comuni officj, sono atti bensì di consiglio, non già di precetto. Se volete far orazione colla boca, potete tener occupata la mente ne' vostri affari; e nell'adempiere il precetto di ascoltare la messa, potete amoreggiare, rimirare, contemplare deliberatamente la vostr' amica senza peccare contra il precetto di ascoltare la Messa. Se siete ricco, potete ritenere per voi tutte le vostre sostanze, avvegnachè superflue, eccettuati i rarissimi estremi casi. Se siete povero, potete rubare nelle gravi vostre necessità. Il ricco però può ammazzarvi, se gli rubaste un solo zechino. Se avete debiti, potete omettere il pagamento per conservare lo stato vostro, e la splendida comparsa della vostra moglie. Vi è lecita la frequenza de' balli, teatri, giuochi, conversazioni promiscue, ed il banchettare, e tripudiare per pura e mera voluttà. Se siete abituato nelle bestemmie, e ne' spergiuri, per quanto bestemmiate, e spergiuriate non peccate per difetto di avvertenza attuale. Tutte quelle occasioni, nelle quali è probabile la vostra caduta, vi sono permesse: perchè se è probabile la perdita, è anche probabile la vittoria. Ometto, per non recare maggiore scandalo, centinaja di altre simili, ed anche peggiori sentenze. Or chi è quel Cristiano, che non si senta ingombrato dall'orrore all' udire dottrine sì strane? Chi menasse una vita secondo le sole riferite opinioni, non è gli vero, che sarebbe una vita pagana, viziosa, rea di mille inferni? Ora è verità incontrastata, che le riferite, ed innumerabili altre opinioni di cotesta lega contengonsi in non pochi Moralisti Moderni. Queste opinioni, secondo gli stessi primi dettami della natura, spingono all' inferno: adunque è uguale all'obbligo di evitare la strada infernale il debito o di evitare, o di leggere con cautela somma cotesti tali libri. E' vero, che molte delle riferite opinioni sono dannate, ed anche qualche volta segnate con carattere corsivo; ma che ne segue quinci? Che tali libri, in cui dette sentenze contengonsi, meritino, o di essere trascurati, o di essere letti con gran cautela, che è quanto io sotto la scorta del P. Elizalde propongo a' Lettori imperiti.

V. Rinforziamo l'argomento con un'altra importantissima considerazione del medesimo chiarissimo Elizalda. I Probabilisti tutti sostengono, che

che il loro Probabilifmo fia una dottrina, che rende foave il giogo di Gefucrifto: che libera dagli fcrupoli, e dal pericolo della difperazione: che raddolcifce la criftiana difciplina: che ricalma gli fpiriti agitati: che quelle azioni, che prima del Probabilifmo erano turpi, e tenebrofe, dopo la comparfa di quefta luce Probabiliftica fono divenute fplendide, e virtuofe: che facilita la via del Paradifo, perchè, dove prima una fola era la ftrada del Cielo, ora fono due tra di loro contrarie, per cui egualmente al Empireo felicemente fi vola. Perlochè alcuni infegnatori di quefta novella dottrina fi appellano Agnelli, che tolgono dal Mondo i peccati. Quefte fono le prerogative, onde tanti Moralifti Moderni adornano il loro Probabilifmo. Domando. O quefte prerogative fono vere, o fono falfe. Se falfe: il Mondo refta fedotto. Se vere: perchè non predicanfi dal Pulpito? Perchè quando nella predica efempigrazia del giudizio univerfale fi fpiega la feverità tremendiffima della Divina fentenza: *Difcedite a me.... quia non dediftis manducare, non collegiftis me, non fucepiftis me &c.* Perchè i fagri Oratori con frafi amene e con armonica foavità di periodi non fi fanno a raddolcire gli animi de' loro uditori in sì fatta guifa. O la Cattolici rifvegliatevi. Quando udite predicare da certi Rigorifti, che Iddio condannerà all'inferno quelli, che non hanno efercitata la carità interna verfo il Proffimo, che non hanno dato cibo agli affamati, nè bevanda agli affetati, che non hanno veftiti i nudi, nè alloggiati i pellegrini; quando quefte fimili altre cofe afcoltate, non temete, non paventate; perchè è fentenza probabile, che voi non fiete obbligati alla limofina, che in rariffimi cafi d'eftrema neceffità: è fentenza probabile, che quefti, ed altri comandamenti affermativi non obblighino ad atti fpeziali, e pofitivi. Quando udite dire, che i giudizj di Dio fono feveriffimi, che nell'efame univerfale vi faranno rimproverate colpe, che voi ora riputate virtù: quando ne' libri fpirituali, e nelle vite de' Santi leggete, che tanti di cotefti invitti Eroi del Criftianefimo paventavano i divini Giudizj: che a quel tremendo Tribunale ritrovarono, che le loro fteffe azioni riputate buone, erano afperfe d'imperfezioni; non vi fgomentate: perchè è fentenza probabile, che voi non peccate quando non riflettete attualmente alla malizia. Rallegratevi, incoraggitevi, perchè quando anche peccafte, fe voi credete di operar bene, il voftro non è peccato, ma virtù: poichè è fentenza probabile inventata da' Dottori claffici, che Iddio cambia le fue leggi, come dimoftreraffi in queft' Opera, fecondo le opinioni probabili degli uomini. State dunque di buon animo, e quando vi fentite agi-

Digitized by Google

tati da scrupoli pigliate la Summa o del Diana, o dell'Escobario, dove ritroverete sentenze per il *Sì*, e per il *No*, e subito vi sentirete rasserenati. Conciossiachè chi opera probabilmente opera prudentemente, e chi opera prudentemente non pecca. Quando .... Alto quì. Questa ella è una satira manifesta. Ella è, ripiglio io, una satira scandalosa. Adunque, conchiude Agostino, il Probabilismo è un principio ingannevole, e seducente. Nè la satira ella è mia, ma è figliuola del Probabilismo, che io non ho inventata, ma solo ho smascherata, dice Agostino. *Sic etiam qui dicit, cum falsum est, quod consequitur, necesse est, ut falsum sit, quod præcedit, verissime dicit, neque ipse facit, ut ita sit: sed tantum id esse demonstrat.* (*a*) Si dirà peravventura, che dal pulpito predicansi le dottrine, che promovono le virtù, non le opinioni indulgenti, che secondano la debolezza umana. Si esorta la osservanza de' consigli, che conducono alla perfezione Cristiana, non si mettono in comparsa certe benigne dottrine, riserbate quali secrete medicine a medicare le nascoste piaghe de' Cristiani infermicci, e deboli. Queste sono illusioni troppo sofistiche. Chi o dal pulpito, o dal confessionale predicasse, che la castità è di precetto a tutt'i Cristiani, e che lo stato matrimoniale è illecito, non sarebbe impugnato, e condannato e ne' pulpiti, e ne' Confessionali da tutt'i Cattolici? Noi predichiamo da' pulpiti, e da' confessionali esser precetto, che obbliga tutti nelle cose dubbie a seguire le dottrine più probabili: diciamo, che quelli, che seguono le opinioni meno probabili al paragone, peccano, e sono in pericolo di dannarsi: noi predichiamo, che il precetto della limosina obbliga, nella ipotesi di superfluo allo stato, e nelle comuni e nelle gravi necessità, e riproviamo qual falsa dottrina la opinione probabilistica che difende il contrario. Predichiamo, che i precetti affermativi Divini obbligano a credere, a sperare, ad amare Iddio, ed il prossimo con atti particolari distinti dalla osservanza del Decalogo: predichiamo ad alta voce, che le Probabilistiche contrarie dottrine, e cento altre simili, che per brevità ometto, e che sebbene non sono espressamente dannate, anzi sono difese per probabili da i Casisti, sono false e perniciose. Se il Probabilismo è vero, noi predichiamo il falso: e se predichiamo il falso, i Probabilisti non solo nel Confessionale, ma in pubblico dovrebbono confutarci, ed accusarci al Tribunale della Chiesa. Sarebbono in debito di far vedere a' Cristiani che noi predichiamo un giogo soverchiamente aspro, e gravoso, che affoga i Cristiani

(*a*) Lib. 2. de dottr. Crist. cap. 32.

ſtiani nel laccio della diſperazione. Eglino ſiſſlamentano, che le 50. propoſizioni nella ſola materia del digiuno ſieno rappreſentate per laſſe nella noſtra *Quareſima Appellante*. Perchè quelli, che ne' Confeſſionali, e ne libretti inſinuano le dottrine contrarie, non le predicano altresì dai pergami? Non è forſe debito de' Predicatori di liberare da' ſcrupoli i Criſtiani? E' vero, che non s' ha da diſsuadere la virtù, e la perfezione; ma è altresì vero, che s' hanno a diſtinguere i precetti da' conſigli. Si dica dunque dal pulpito: Se volete far limoſine del ſuperfluo nelle comuni neceſſità: ſe volete ſtare attenti coll'animo quando recitate l'Ufficio divino, o aſcoltate la Meſſa di precetto: ſe volete amare Iddio più volte l' anno: ſe volete fare preſtanze ſenza il prò: ſe voi Nobili e ricchi volete tralaſciare commedie, teatri, giuochi continui: ſe voi donne grandi volete rinunziare a' corteggi, a cicisbeati, a quella profeſſione continuata e perpetua di corteggi, di vita molle, e morbida: ſe voi Politici volete parlare con lealtà, e con ſincerità ſenza reſtrizioni mentali, ſenza amfibologie materiali: ſe voi Scolari, Maeſtri, Avvocati, Giudici: ſe voi ſarti, viaggiatori, fornicatori intemperanti: ſe voi femmine maritate, e quinquagennarie: ſe voi fanciulle nubili in caſo di ſmarrire l' avvenenza, volete digiunare: ſe voi o Criſtiani praticherete le accennate virtù, farete bene, ſarete ottimi Criſtiani: vi eſortiamo, vi perſuadiamo la pratica delle medeſime. Affinchè però le voſtre povere anime non ſieno dagli ſcrupoli torturate, ſappiate, che tutte le riferite ſentenze, e mille altre ſimili, ed ancora più dolci, che in queſt' Opera ſi riferiranno, non ſono di precetto, ma di conſiglio; ſono atti di ſupererogazione, non mezzi neceſſarj per la ſalvezza. Quelli che predicanvi le dottrine contrarie, come preſcritte ſotto precetto, ſono Rigoriſti, ſono Zelanti imprudenti. Chi così predicaſſe provocherebbe contra di sè il popolo Criſtiano, voi dite: Adunque, io conchiudo, il Probabiliſmo è contrario a' naturali dettami del Criſtianeſimo.

VI. Diamo riſalto a quanto ſi è detto, ſegue il piiſſimo Geſuita P. *Elizalde*, con due paſſi di Scrittura ſanta. Geſucriſto per S. Matteo comanda di praticare gl' inſegnamenti de' Dottori della legge: *Omnia ergo quæcumque dixerint vobis ſervate, & facite* (*a*). Per bocca del medeſimo Evangeliſta comanda di guardarci dalla dottrina di coteſti Dottori: *Intuemini, & cavete ... a doctrina Phariſæorum & Saducæorum* (*b*). Una breve digreſſione. Una volta eſplicando io dal pulpito di una delle prime Città di Italia coteſti due teſti, vi fu un Probabiliſta, che cenſurommi

(*a*) Cap. 23. (*b*) cap. 16. verſ. 6.

mi d'aver interpolato il testo, che nel versetto sesto del capitolo sestodecimo di S. Matteo dice così: *Intuemini, & cavete a fermento Pharisæorum & Saducæorum.* Fa di mestiere, che questo Probabilista fosse uno di quelli, che studiano la Scrittura apud *Poliantheam*. Conciossiachè, se avesse letto in fonte il capitolo sestodecimo, avrebbe trovato, che ne' versetti undecimo e duodecimo si legge: *Quare non intelligitis, quia non de pane dixi vobis: Cavete a fermento Pharisæorum, & Saducæorum. Tunc intellexerunt, quia non dixerat cavendum a fermento panem, sed a DOCTRINA Pharisæorum & Saducæorum.* Laonde, perchè io stretto dalla necessaria brevità del Pulpito, senza variare nè senso, nè parole riportai il testo accorciato, come costumasi: *Cavete.... a doctrina Pharisæorum;* l'acuto Probabilista, cui forse non troppo aggradì la interpretazione, che or ora riferirò, censurommi d'aver guastato il testo per aver campo di ferire i Probabilisti. Rientriamo. Voi vedete l'apparente contrarietà di questi due testi: *Servate & facite* si dice nel primo: *Cavete* si comanda nel secondo. Omesse le varie interpretazioni di Origene, di Grisostomo, di Girolamo, che si possono leggere presso il dottissimo Gesuita *Maldonato*, riferirò quella di S. Agostino riportato dal mentovato P. Elizalde. Nel primo testo parla Cristo, dice Agostino, di que' Dottori, che insegnano pubblicamente nel Tempio dal Pulpito le divine dottrine, come si ricava dall'intero testo Evangelico: *Super cathedram Moysi sederunt Scribæ & Pharisæi.* E poi comanda immediatamente: *Omnia ergo quæcumque dixerint servate, & facite.* Nel secondo testo Cristo rappresenta que' Dottori privati, che parlano a voce bassa e secreta. E da questi *Cavete*. Le dottrine predicate dal Pulpito sono ordinariamente le vere: e queste *Servate, & facite*. Le dottrine, che ricevete nelle private secrete direzioni contrarie a quelle del Pulpito, sono alle volte le false: e da queste *Cavete*. Voi in sentendo dal Pergamo zelanti Predicatori a declamare contra le usure, l'ambizione, i teatri, i giuochi, i cicisbeati, la vita molle; sperimentate rimorsi, turbamenti, agitazioni, che voi battezzate per iscrupoli. Che fate voi per ricalmare lo spirito vostro? Ve n'andate a trovare il vostro Casista, il quale vi sappia raddolcire, ed interpretare a genio vostro le dottrine del Pulpito, dicendovi che sono figure rettoriche, esagerazioni enfatiche, perorazioni zelanti: ma che per altro intese le dottrine secondo le interpretazioni benigne de' Casisti Moderni, permettono ciò, che voi volete. Ascoltiamo il medesimo Agostino, il quale così scrive sopra il primo testo: *Presbyter, aut Episcopus non dicit aliud de*

su-

superiori loco, nisi ne rapiantur res alienæ, ne fraudes fiant, ne scelera admittantur. Non possunt dicere aliud, quia cathedram Moysi sedent (*a*). Passa immediatamente il santo Padre a descrivere le dottrine contrarie delle private conferenze: ed attesta, che anche a quel tempo i Cristiani servivansi dell' avvertimento del P. Sanchez, cioè dire, di andare in cerca di tanti Teologi, finchè se ne ritrovi uno a proprio genio; della qual dottrina si parlerà a suo luogo. Capitarono, dice Agostino, da me medesimo costoro, i quali voleano, che loro suggerissi dottrine valevoli a giustificare le bugie, le usure, le ingiustizie; ma grazie alla divina Misericordia non ritrovarono in me ciò, che bramavano: *Aliquando autem sic vivunt, ut de tollenda villa aliena cum Episcopo consilium habeatur, & petatur ab illo tale consilium. Aliquando nobis contigit, & experti dicimus, nam non crederemus. Multi a nobis consilia mala petunt, consilia mentiendi, circumveniendi, putantes quia placeant nobis. Sed in nomine Christi, si Domino placet, quod dicimus, nullus talis nos tentavit, & invenit quod volebat in nobis* (*b*). E ne assegna la ragione, perchè era Pastore, non mercenario, che ambisce di fare gloriosa comparsa nel Mondo: *Quia... Pastores sumus, non mercenarii* (*c*). Nè me ne curo, conchiude Agostino, d'essere tacciato d'indiscreto, di Rigorista: *Sed quid ait Apostolus? Mihi minimum est ut a vobis judicer* (*d*).

VII. Questa interpretazione di Agostino, soggiugne il *P. Elizalde*, ella è non sempre, ma frequentemente vera „. Ex hac ergo ab Augustino con-
„ stituta Regula, ea plerumque saltem bona, & facienda dicimus, quæ
„ sacri Concionatores, Presbyteri, aut Episcopi sedentes super cathedram
„ Moysi ex alto prædicant: ea autem non esse servanda, quæ alibi, (in
„ privatis consultationibus) præter, aut contra dicerentur. Illi nimirum
„ honestissima, sanctissimaque plerumque decernunt: diligendum esse
„ Deum super omnia: diligendos instar nostri proximos, etiam inimicos,
„ docent: *nec glossis corrumpunt, aut dicunt satis est non odisse*, Si in
„ Dei futurum Judicium incidant, tremendum illud, ut revera est, san-
„ ctis ipsis formidandum statuunt: si de via salutis sermo fiat, non la-
„ tam illam, ac spatiosam, sed arctam, strictamque dicunt...... Ne-
„ que vero usquam audimus eos ex alto docentes in magna occasione
„ propter hæc, aut illa præjudicia permaneri posse .... Haud dicere so-
„ lent, mutuo, non quidem propter alios titulos lucrari quem posse sex,
„ octo,

(*a*) Serm. 49. de verb. Dom. (*b*) ibid. (*c*) ibid. (*d*) ibid.

„ octo, decem: & insuper pignus accipere: sed vel omittunt ista, vel
„ reprehendunt: nec item duellum sic, vel sic acceptari posse: Benefi-
„ cia Ecclesiastica ita renunciari posse, ut non quidem vendantur: eæ-
„ dem tamen, quæ in emptionibus solent summæ, vel solvantur, vel
„ dentur: res quippe eædem esse sæpe solent, & in nominibus, forma-
„ litatibusque honestas omnis reponitur. Taceo de jejuniorum relaxa-
„ tione, de vestium prophanitate, de impudicis multis, atque similibus,
„ quæ sacri Concionatores, vel prætermittunt, vel improbant, appro-
„ bant vero *ex alto* nusquam. Quod si facerent, aures plane offenderent
„ fidelium: nec Evangelium exponere, sed prophanare censerentur „ (*a*).
Quindi apprendere potrebbono e Confessori, e Teologi le vere regole, onde dirigere i loro penitenti. Imperciocchè la legge di Gesucristo, che obbliga i Predicatori ad incamminare i Cristiani per la stretta via della salute secondo la dottrina del Vangelo, non permette certamente, che i Confessori, ed i Teologi dirigano le coscienze secondo le contrarie opinioni de' Moderni Casisti. Se quelli sono tenuti a promulgare la verità amara a costo di patire maldicenze, e persecuzioni: sarà forse lecito a' Confessori, ed a' Teologi di adulare, e d'incantare gli orecchj? Riflettino dunque ben bene e Confessori e Teologi, se predicherebbono dal pulpito le opinioni blande, che spacciano ne' Confessionali, segue il dotto Gesuita „. Ex his plurimum dirigi possent si vellent *Confessarii*
„ *in Confessionario, & consultores in cubiculo.* Neque enim opinor, ea
„ lex Christianorum est, ut *Concionatores* quidem viam salutis ex Evan-
„ gelio docere debeant: *Confessores autem, aut Consultores* non inde,
„ sed aliunde debeant: aut *Concionatores* de omni verbo suo rationem
„ reddituri sint: cæteri non sint: aut illis placere, adularique non li-
„ ceat: *Confessori* vero, qui judex etiam sedet, atque judicis personam
„ sustinet, non displicendi, sed placendi lex constituta sit. Nihil pla-
„ ne horum. Videre ergo, reflectereque Confessores Consultoresque pos-
„ sent, si vellent, utrum ea, quæ *clam* & in occulto resolvunt, & do-
„ cent, ausuri essent *palam*, & *coram ex alto dicere*, & quæ in aures
„ ingerunt, prædicare super tecta? Quod si rubor esset, verecundia im-
„ pediret. Populus etiam forte scandalizaretur: regula est: *Quæ dicunt,*
„ *nolite facere. Cavete a doctrina Scribarum & Pharisæorum* (*b*). Nè vale il dire, che ciò, che i Confessori, e direttori insegnano a voce bassa in

(*a*) 2. p. lib. 6. q. 6. §. 4. pag. 185. (*b*) loc. cit.

Digitized by Google

sa in privato, è tutto stampato pubblicamente ne' lor Casisti. Imperciocchè vi sono molte disparità, replica il dotto Gesuita. Quando il Predicatore predica, egli medesimo è presente. L'autor del libro, quando si legge, è lontano. La scrittura non arrossisce. Tralascio queste e molte altre disparità, e ne assegno la principale, che i Sacri Oratori hanno per istituto d'esporre il Vangelo: dovechè molti recenti Moralisti, che pubblicano le loro Teologie, appena vi fanno menzione del Vangelo, e delle Scritture. E' sempre il dotto Gesuita che parla. „ Non est instantia nec par ratio librorum, & eorum, quæ in templis „ ex alto dicuntur, & occurrunt disparitates plures. Nam cum Sacer „ Concionator orat, ipse adest: non autem adest, sed abest Au„ thor, cum liber legitur: quin magis Scriptoribus illud congruit: „ *Epistola non erubescit* .... Omitto hæc, & alia. Illud ad præsens „ est maximum, quod sacris Oratoribus institutum sit, Evangelium ex„ ponere, atque ex illo de moribus differere: Multis porro scriptori„ bus, qui de moribus luculenter tractant, non hoc est institutum, & „ exigua est & rara Evangelii, Scripturarumque mentio, & expressio. (*a*) I difetti proprj de' Predicatori sono affatto diversi da quelli de' Moralisti Teologi. Propone una rilevante quistione il medesimo Elizalde, come già discussa dagli altri. Chiede (la picciola digressione è opportuna) per qual cagione abbondando il secolo nostro più d'ogni altro d'innumerabili Predicatori, vi sia cotanto scarsa la messe? Forse la malizia de' Cristiani? Le molte e varie cagioni, che il P. Elizalde assegna, tutte risguardano o i Predicatori, o l'appellazione da' Predicatori a' Casisti. In primo luogo egli assegna d'ordinario la poca scienza de' Predicatori. Tutti quelli, che sono forniti di buona voce, di buon petto, di buon coraggio, sono riputati idonei Oratori. „ Vix non qui„ libet, modo voce pectore, ac cæteris corporalibus dotibus vigeant, „ habendis concionibus idonei non existimantur „ (*b*) I Predicatori a differenza di molti Casisti non insegnano dottrine false, ma tralasciano di esplicare a sufficienza le dottrine vere. S. Agostino nella sua dottrina Cristiana tre prerogative richiede nell'Oratore: *ut doceat*, *&* *delectet*, *ut flectat*. (*c*) E Marco Tullio molto prima disse: *Docere debitum est: delectare honorarium: permovere necessarium*. (*d*) Oggigiorno il *docere* è riputato ignorantemente da Cattedra, non da pulpito. Il difetto assai

(*a*) Loc. cit. (*b*) 2. p. lib. 6. quæst. 6. §. 5. (*c*) de doct. Chris. lib. 4. c. 32. (*d*) de optim. gener. Orator.

comune degli Oratori è di declamare contra le ingiustizie, le usure, le simonie, l'ambizione, la superbia, che tutti detestano, senza giammai spiegare in che consistano le usure, le ingiustizie, l'ambizione. Perlochè sbattono inutilmente l'aria, e gli uditori tutti detestando anch'eglino in astratto i detti vizj, niuno si riconosce reo de' medesimi, perchè l'Oratore non ha dichiarato quali azioni sieno usurarie, ingiuste, ed ambiziose,,. Dicunt plurima (segue l'Elizalde) in superbiam, in avaritiam, ,, in fraudes, in ambitum: & nomina magis insequi videntur, quam ,, res ipsas, quæ proinde in Populo manent sicut prius. Nemo enim se ,, se eorum nominum reum censet, & usuras & injustitiam exercet ma- ,, gis, quam fateatur (*a*). Se qualche sagro Oratore consapevole del suo dovere scende a manifestare le usure de' Mercatanti, le simonie degli Ecclesiastici, le vanità delle Donne, le ingiustizie, e fraudi degli Avvocati; i professori di tali arti strillano, e mormorano contra simili Predicatori, quasichè s'ingeriscano in ciò, che non debbono: e quasichè tali materie non debbansi trattare dal Pulpito, ma maneggiarsi destramente co' Casisti, e con i Confessori, ben sapendo, che ne ritroveranno di quelli, che con probabilistiche sentenze giustificheranno le ingiustizie loro. E ciò io lo so per isperienza. Queste sono, continua l'erudito Elizalde, le due cagioni, per cui i Predicatori non riportano il sospirato frutto,,. Altera defectus doctrinæ: Altera est ea ad Theologos, Confes- ,, sores, consultoresque appellatio (*b*). S. Paolo comanda al Predicatore: *Argue, obsecra, increpa... ut potens sit exhortari in doctrina sana, & eos qui contradicunt arguere: etiam Theologos* (aggiugne l'Elizalde) *etiam Casuistas*. Io proccuro di frequentemente praticare questo comandamento di S. Paolo, non ostante le mormorazioni di molti, perchè troppo temo quel *VÆ*, che ordinariamente a' Pastori, a' Predicatori, a' Teologi, e non al Popolo nelle Scritture sante è minacciato, come osserva il pio Vescovo Gevara presso lo stesso Elizalde,,. In sacris scripturis si- ,, gnificantissimam illam particulam *VE, haud quidem populo, sed Doctoribus, Pastoribus, Sacerdotibusque denuntiari solet* (*c*). Sarebbe desiderabile, conchiude il celebre Gesuita, che i Predicatori non ignorassero la difinizione, e la essenza del loro Ministero: che studiassero i Padri e le Scritture, non nelle Poliantee, ma ne' loro fonti: che istruissero con dottrine sode, e non incantassero con concetti stiracchiati: che ben penetrassero le sentenze delle Scritture, e de' Padri, che recitano: e che non trattenessero l'uditorio con accozzamenti di vani pensieri.

,, Optan-

(*a*) Lib. 6. q. 6. §. 5. (*b*) ibid. (*c*) apud Eliz. ibid.

Digitized by Google

„ Optandum esset ut Concionatores quique scirent in primis Ministe-
„ rii sui definitionem, & essentiam, & plures forte invenias, qui pas-
„ sim quidem conciones habeant, nunqnam vero exacte norint quid
„ munus suum sit .... Miratus valde sum Concionatorem in toto Orbe
„ celeberrimum, quocum agendum mihi fuit de his Moralis Theologiæ
„ causis, quæ scilicet esset via salutis ; atque prompte respondet : hanc
„ non esse artem suam. (*a*) Parum Scripturas versant, Sanctos Patres
„ prætereunt : dicta Oratorum, & gentium maxime colunt .... Alii
„ quidem Scripturas, & Sanctos nominant : sed quibusdam, ut vo-
„ cant, conceptibus tam longe a vero atque verisimili divagantur, ut
„ non Oratoris solum, sed nec Poetæ quidem locum teneant : quam
„ Ecclesiæ cladem plangunt, planxeruntque ante nos plurimi. (*b*) Molte altre cagioni descrive il dotto Gesuita della sterile messe de' Predicatori, che io passo sotto silenzio, come non appartenenti al mio istituto. Perciò, mettendo fine alla digressione, ripiglio l'argomento di Agostino, che le dottrine del pulpito d'ordinario sono le vere, e che i difetti del Pergamo per lo più non consistono, come s'è detto, nello spacciare dottrine larghe, ma nell'omettere di ben dichiarare alla portata dell'uditorio le dottrine vere, che o sotto astrazioni troppo universali, o sotto esagerazioni troppo aggravanti sogliono essere da non pochi rappresentate. Conchiudiamo adunque con Agostino, che i Cristiani comunemente debbono praticare le dottrine, che i dotti Predicatori, e gli Appostolici Missionarj in pubblico insegnano dal Pergamo. *Quæ dicunt servate, & facite*: e che all'incontro con avvedutezza grande debbano ricevere le dottrine delle private e secrete istruzioni : *Cavete a doctrina Scribarum, & Pharisæorum.*

VIII. La contrarietà tra i libri spirituali, ed i libri di tanti Moralisti forma un altro argomento, che conferma la cautelá somma, onde questi debbano esser letti. Innumerabili santi, e piissimi Teologi hanno esplicato il Vangelo, secondo l'unanime interpretazione de' Padri, ne' libri detti volgarmente spirituali. La dottrina contenuta in questi è la medesima in tutti. Gli Autori sono di nazione, e di Stato diverso : altri Spagnuoli, altri Francesi: gli uni Italiani, gli altri Tedeschi. Quelli Preti, questi Frati. In tanta diversità di Patria, di Scuole, di Professione, non v'ha opposizione alcuna. Si leggano il Granata, L'Avila, Rodriquez, Croesset, Moussuliè, S. Francesco di Sales, Segneri, e tutti e quanti gli altri sì antichi, come moderni, e

Hhhh ij non

(*a*) Lib. 6. q. 6. §. 6. (*b*) ibi §. 5.

non vi si troverà un solo che contraddica all'altro; ma in tutti vi sono le stesse massime, le stesse dottrine. Tutti risvegliano il timore, la umiltà, la vigilanza, la carità, eccitano alla pratica delle virtù, della mortificazione. Insegnano tutti, che una sola è la via stretta ed angusta, per cui salire in Cielo. Rappresentano i pericoli gravissimi di dannarsi, il picciol numero di quelli, che si salvano, la immensa moltitudine di quelli, che vanno eternamente perduti. Rivogliete lo sguardo in tanti recenti Moralisti. Non v'ha pagina, per così dire, in cui non vi sieno due strade, l'una stretta, l'altra larga: L'uno si oppone all'altro, e quattro combattono contra cento. Perchè tanta concordia in quelli, e tanta discordia in questi? Perchè quelli esplicano il puro Vangelo, e la dottrina de' Padri: e come tutti e quattro gli Evangelj contengono le stesse verità, così cotesti libri ci porgono le medesime dottrine senza discrepanza veruna. Tanti recenti Moralisti sono pieni di opinioni inventate, dice il Santo Papa Alessandro VII. dagl' ingegni lussureggianti, e perchè gli uomini sono differenti di mente, e varj di costume, quindi è che le sentenze da loro inventate sono tra sè stesse contraddittorie: laonde se per la metà sono vere, per la metà sono false ... e se sono false, non possono essere regole delle virtù Cristiane. V'ha un errore perniciosissimo nel volgo, che le dottrine de' libri spirituali sieno per certe anime devote: e le dottrine de' Casisti per i Cristiani del secolo, quasichè fossero due evangelj contrarj, e due strade opposte per cui salvarsi. Quando cert'uni leggono ne' libri ascettici la condannazione de' loro costumi, per ispuntare i rimorsi pungentissimi, e scuotere lo spavento tremendo risvegliato dalla lettura di detti libri, se ne vanno a consultare, o il Casista, o il Confessore per ritrovare qualche Probabilità, che liberi da tutti gli scrupoli, e restituisca in piena tranquillità, che alle volte si può dire vera, e tremenda cecità, la propria coscienza. La perfetta uniformità di tutt'i libri spirituali moderni tra sè stessi, la esatta conformità di loro stessi con tutt'i Padri di ogni secolo, quella mirabile concordia di massime, di sentimenti, di regole formano il vero carattere di una dottrina sana, ed evangelica. La contrarietà quasi continua di molti recenti Casisti tra sè medesimi: la opposizione manifesta delle loro opinioni colle dottrine de' Padri, quelle tante lassità, che frequentemente in alcuni s'incontrano, sono tanti argomenti evidenti dell'obbligo, che abbiamo di non fidarci di tai Autori, e di non leggerli senza avvedutezza, e cautela somma.

C A-

CAPITOLO III.

La novità del sistema Probabilistico è una marca di falsità. La Morale Cristiana rinchiusa nello jus naturale, e divino, ella è antica e perpetua non meno, che la dottrina della Fede.

I. Quella novità, che in materia di Fede, e di costumi è stata sempre mai in ogni tempo sospetta di errore; presso alcuni Probabilisti è divenuta argomento di verità. La nostra Teologia, dice il Caramuele, ella è tutta novella: *Tota Theologia nostra nova est*. I Teologi de' tempi decidono i casi de' tempi. Chi sarà quel bello spirito, che vaglia decidere con la dottrina di Agostino, di Gregorio, o degli altri Padri, le difficultà, che sorgono in materia di simonia, di usure, d' interdetti? *Quærunt casus temporum Doctores temporum. Bellus erit ille Criticus si ex sancti Augustini doctrina dissolvere possit emergentes nodos circa simoniam, irregularitates &c. omnesque contractus ex Gregorii Nysseni, & Nazianzeni placitis componere.* Se i contratti di Moatra, di tre contratti, ed altri simili, sono inventati da' Probabilisti, certamente non possono decidersi colle dottrine precise de' Padri: Orsù, conchiudono Reginaldo, e Cellotto, le dottrine in materia di Fede si debbono ricevere dagli Antichi: ma a' Moderni si aspetta il decidere i casi Morali: *Quæ circa Fidem emergunt difficultates a Veteribus haurienda: doctrina Morum a Recentioribus sumenda.* (a)

II. Comunemente i veri Teologi declamano contra simili massime, e le condannano quali aperte falsità. A me però pajono verità, che in un senso non ammettono risposta. Se per sentimento del Papa Alessandro VII. Il *Novello Modo* di opinare è contrario al Vangelo, ed alla dottrina de' Padri, ne segue per legittima conseguenza, che i casi Morali suscitati dal sistema Probabilistico non possono colla dottrina de' Padri risolversi, almeno secondo le opinioni Probabilistiche. Non sono neppur passate per la mente de' Padri le opinioni innumerabili negli ultimi nostri tempi inventate. A ragione dunque i Moderni arrogansi la Morale novella scienza de' tempi recenti. Vera al-

(a) Reginald. in proem. Cellott. lib. 8. de Hier. c. 16.

ra altresì è la loro massima, che senza i libri Probabilistici non si possono confessare i Cristiani, che vogliono vivere, non secondo il Vangelo, ma secondo le costumanze correnti, come a suo luogo ampiamente spiegheremo.

III. Al presente noi parliamo della Morale contenuta nello jus naturale, e comandata da Cristo nel suo Vangelo. Noi non condanniamo ogni novità, ben sapendo, che nuovo chiamasi lo stesso Vangelo, e nuovo il comandamento dell'amore singolare impostoci da Cristo: *Mandatum novum do vobis*. Quella novità noi diciamo perniciosa, che è contraria all'antica, e perpetua Morale, prescritta e dalla legge naturale, e dalla legge evangelica. Di questa novità diciamo con S. Bernardo: *Novitas est Mater temeritatis, soror superstitionis, filia levitatis.* (*a*) Questa è novità, che deploriamo in tante opinioni moderne, delle quali scrisse fino al suo tempo S. Ireneo: *Quorum, qui recentiores agnoscuntur affectant per singulos dies novum aliquid adinvenire, quod nusquam quisquam excogitavit.* (*b*) Questa frase d'Ireneo è del tutto simile a quella, che nel suo Decreto contra il novello modo di opinare nella Morale Teologia adopera Alessandro Papa VII. Perlochè con Agostino diciamo: *Mira sunt quæ dicitis: Mira stupemus: Nova cavemus: Falsa convincimus.* (*c*) Si lamentava S. Bernardo col santo Papa, che al suo tempo molti insegnavano un nuovo Vangelo, e che non solo della Fede, ma che delle virtù, e de' vizj disputavasi di una maniera affatto contraria a quella degli Antichi, preferendo le novità moderne alle dottrine de' Padri: *Novum cuditur Populis Evangelium, non proponitur Fides. Fundamentum aliud ponitur præter id, quod positum est: De virtutibus & vitiis non moraliter, de Sacramentis Ecclesiæ non fideliter disputatur..... suas Novitates Sanctorum Patrum doctrinæ præferunt.* (*d*)

IV. Rispondono i mentovati Probabilisti, che i Padri, ed i Teologi riprovano la novità in materia di Fede, non altramente in materia di Morale; che la Morale Cristiana dee accomodarsi a' tempi correnti. Parrebbono incredibili simili risposte, quando non si avessero trascritti i testi, e quando non si leggessero su libri pubblicamente stampati. Queste massime non solo sono ripugnanti alle regole della Morale, ma sono contrarie a' principj della Religione. Proviamolo. La dottrina della vera

(*a*) Epist. 174. ad Canon. Lug. (*b*) Lib. 1. cap. 18. (*c*) Lib. 3. contr. Jul. cap. 3. (*d*) Epist. 140.

Digitized by Google

vera Fede, e Religione è perpetua: Adunque è del pari perpetua la dottrina della Morale insegnata da Gesucristo. Già abbiamo avvertito di sopra, che non parliamo delle leggi Ecclesiastiche, ed umane, ma della Morale contenuta nelle leggi naturali, e nel Vangelo. Con questo principio, scrive il P. Elizalde, noi rimostreremo quanto deplorabile sia la jattanza, onde alcuni Moralisti vantansi di aver inventata una nuova Morale scienza, e con galloria ostentano, che senza i loro libri non possano regolarsi i Cristiani. „ Quo ex „ loco retundemus, Deo juvante, Moralistarum quorumdam fastum, „ existimantium, aut se novam quamdam scientiam invenisse, quæ „ non esset, & quæ hoc ipso falsitatis convincatur, aut sine suis libris „ & casibus vivere non posse, neque scire quid sit tibi faciendum, „ aut quomodo vivendum. (*a*) Ora, che la dottrina della vera divina Fede sia stata, e debba essere sempre mai perpetua, è verità manifesta, non solo presso i Cattolici, ma presso gli stessi Settarj, i quali stretti da questo principio, hanno infinte mille chimere per provare la immaginaria perpetuità delle loro inventate Religioni. Proviamo la conseguenza in virtù dello stesso lume naturale. Non vi è stata Nazione al Mondo, che insieme colle verità da credersi dalla mente, non abbia prescritte le leggi Morali, onde regolare il costume: che non abbia vietato il turpe, e comandato l'onesto: prescritte pene, e proposti prèmj. Vero è, che le Sette fuori della Religione Cattolica, come hanno errato nelle verità delle Religioni, così hanno sbagliato nella onestà delle leggi. Il principio però è incontrastabile in vigore dello stesso naturale raziocinio, e del consenso di tutte le Genti, che eguale alla perpetuità della credenza è la perpetuità della Morale. E siccome non non si può dare un vero culto di Religione verso Dio senza una vera Fede, così non può trovarsi una incontaminata rettitudine di costume senza una vera dottrina di Morale. Ma ristrigniamo il discorso co' soli Cattolici. Noi ammettiamo e perpetua, ed infallibile la nostra Santa Fede. Or questa medesima Fede insegnaci, che ella sola non basta per la salute eterna, ma che di vantaggio richieggonsi i buoni costumi, le buone operazioni. Non solo è necessaria la Fede per ben regolare l'intelletto, ma sono del pari necessarie le leggi per dirigere la volontà. *Quid proderit fides fratres mei, si fi-*

(*a*) 3. p. lib. 8 q. 6. §. 1.

si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat. Nunquid poterit fides salvare eum? esclama S. Giacomo, il quale soggiugne: *Fides si non habeat opera, mortua est in semetipsa.* (*a*) Adunque siccome Iddio non ha giammai lasciata la sua Chiesa senza la vera Fede necessaria per ben credere, così non ha giammai lasciato mancare alla medesima la vera dottrina della sua Morale. Adunque quanto è vero questo entimmema: Una Religione è nuova: adunque è falsa: altrettanto è vero quest'altro: Una Morale è nuova: adunque è falsa. Alessandro Papa VII. dichiara, che la Morale Probabilistica è nuova: *Modus opinandi irrepsit &c.* Adunque è falsa. E per vero dire, se questo nuovo sistema, che vanta per sua splendida divisa la dolcezza, la soavità, avesse fiorito ne' primi tre secoli della nostra Religione, avrebbe suggeriti mezzi a quegli invitti Cristiani per iscansare martirj, croci, eculei, cataste, lioni, e tanti atrocissimi tormenti. Avvaloriamo il raziocinio coll'autorità delle Scritture, e de' Padri. Si legga sì l'antico, come il nuovo Testamento: le pistole di S. Paolo, e degli altri Appostoli: dove incontreransi non meno i documenti per i costumi, che gl' insegnamenti per la Fede. Comandò Cristo agli Appostoli, ed a tutti i successori degli Appostoli di pascere le sue pecorelle. *Pasce oves meas.* Questo alimento tanto è necessario all'intelletto, che crede, quanto alla volontà, che opera. Le porte dell'inferno non hanno mai prevaluto, nè mai prevarranno contra la Chiesa. Se in qualche tempo fosse mancata la dottrina della Morale necessaria per salvarsi, le porte infernali avrebbono prevaluto. La Chiesa ella è piantata da Gesucristo, qual firmamento, e colonna di verità, non di qualunque, ma della verità necessaria alla salute: *Vult omnes homines salvos fieri, & in agnitionem veritatis venire.* (*b*) In ogni secolo della Chiesa vi sono stati Sacramenti, ufficj, cariche, padroni, e sudditi: contratti, compre, testamenti, compagnie, tribunali, liti, digiuni, quaresime, matrimonj ecc. Adunque in ogni tempo evvi stata la dottrina necessaria per ben regolare i Cristiani secondo la diversità de' loro stati.

V. Supposta la perpetuità della Morale Teologia, ne segue necessaria la conseguenza, che ne' dubbj, che sorgono nella medesima, debbasi ricorrere a' fonti, onde ella scaturisce, che sono le Scritture, i Con-

(*a*) Cap. 2. (*b*) ad Timot. 2.

Concilj, le tradizioni de' Padri. Troppo mi dipartirei dallo scopo, che m'ho prefisso, se m'estendessi a provare l'obbligo di attignere da questi fonti le acque onde irrigare l'evangelica vigna. Tanto più, che questa ella è una verità manifesta, e da eccellenti Teologi rimostrata. La incomparabile Opera di *Melchior Cano* sopra i luoghi Teologici, egualmente conchiude per la Teologia de' costumi, che per la Teologia della Fede. S. Tommaso dimostra in più articoli, che *Theologia est doctrina quædam secundum revelationem divinam*. (*a*) Perlochè Iddio medesimo comandò lo studio indefesso della sua Scrittura: *Non recedat Volumen legis hujus ab ore tuo: sed meditaberis in eo diebus ac noctibus*. (*b*) Tutti e quanti i Padri, ed i Concili inculcano questo studio. S. Agostino scrive di sè medesimo: *Homo sum, & quantum conceditur de Scripturis sanctis, tantum audeo dicere: nihil ex me*. (*c*) Colla stessa frase parlano gli altri Padri, i cui testi già ovvj per brevità ometto. Rispondono molti, che nelle Scritture sacre non contengonsi le risoluzioni de' casi. Andate, dicono, a persuadere ad un Parroco di Villa lo studio della Scrittura: bisogna ringraziar Dio, che abbiano un qualche Cattalogo di casi raccolti da' Moderni Moralisti colle risposte per lo *sì* e per lo *nò*. Le Scritture sacre servono per i Predicatori, non per i Confessori. I discorsi del novello Probabilismo d'ordinario sono sofistici: e *qui sophistice loquitur odibilis est Deo*. (*d*) Da un qualche caso particolare inferiscono massima universale. Ammesso, che qualche ignorante Pastore non abbia capacità per le divine Scritture, è quindi legittima la conseguenza, che la Teologia Morale de' tempi nostri debba essere un ammasso di opinioni umane contrarie tra sè medesime? Se i Pastori de' Villaggi non sono abili a risolvere i casi colle Scritture, perchè i Teologi delle Città, che pubblicano le Teologie Morali per i Confessori, non decidono i casi colle Scritture? Nelle Scritture non vi sono le decisioni de' Casi? Ma pure il sagro Concilio di Trento dice, che Gesucristo di propria bocca, e poi per mezzo de' suoi Appostoli promulgò le Scritture, quai fonti d'ogni verità e di Fede, e di costume: *Dei Filius proprio ore primum promulgavit, deinde per suos Apostolos, tanquam fontem omnis, & salutaris veritatis, & morum Disciplinæ omni creaturæ prædicari jussit, perspiciensque hanc veritatem, & disciplinam contineri in libris scriptis &c.* (*e*) Tutti e quanti i Padri non con altre

(*a*) 1.p. q.1.ar.2. (*b*) Iosue c.1. (*c*) In enar. in psal. 85. (*d*) Eccl. 26.
(*e*) Sess.4. decret. de Canon. script.

Digitized by Google

dottrine risolvono i casi Morali, che colle Scritture. Non troviamo in quelli pel lungo corso di secoli altri libri per le Prediche, ed altri per la Morale. In cotesti secoli fortunati non v'erano forse i pastori de' villaggi? S. Tommaso, che ha ridotta la Teologia a quel suo incomparabile metodo, e che parla con tanta precisione, non risolve egli colle divine Scritture i casi Morali? Tra i migliaja di articoli delle sue Opere quanti ve ne sono in materia di Fede, o di costume, che non sieno decisi colle Scritture sante? Sennonchè fa di mestiere di confessare, che i Moderni oppositori abbiano ragione. E' verissimo, che nelle Scritture non ritrovansi le decisioni di que' casi Morali, che sono suscitati dagl' ingegni lussureggianti. Que' dubbj soli possono risolversi colle divine Scritture, che sorgono nella interpretazione de' Testi della legge. Se in tanti Moderni Probabilisti non vi sono i Testi della Legge divina, ma le opinioni inventate dalla umana mente, egli è evidente, che i dubbj proposti da questi non possano colla Scrittura decidersi, ma co' soli principj onde essi gli hanno inventati. Le difficultà Matematiche non si risolvono colle Scritture, perchè dalle leggi delle Scritture non derivano. Se dunque l'umano capriccio ha inventate opinioni senza alcun riporto alla divina Legge, non si possono decidere colla divina Legge. Diciamo meglio. Nelle divine Scritture non troviamo principj, onde risolvere i dubbj morali a favore della umana concupiscenza: ma troviamo principj, onde condannare tante moderne decisioni favorevoli agli appetiti umani. Il Probabilismo Moderno insegna, che quando nascono dubbj sopra la legge, la legge non è più legge. La Scrittura comanda, che ne' dubbj sopra la legge si riccorra al Sacerdote. Il Probabilismo pianta per principio universale di risolvere ordinariamente i casi a favore della libertà. La Scrittura decide comunemente a favore della legge. Se il tempo, e lo scopo prefisso mel permettesse, vorrei scorrere tutt' i trattati della Morale, e produrre i Testi della Scrittura, co' quali si condannano, secondo me, ad evidenza innumerabili opinioni moderne. Accenniamone di fuga alcuni. In materia di affliggere il corpo con penitenze, e con digiuni la dottrina delle Scritture non è ella del tutto contraria alle tante opinioni Probabilistiche? S. Paolo dice: *Castigo corpus meum, & in servitutem redigo, ne, cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar.* (a) Egli temea la fortezza della sua carne, dice Salviano: e la Moderna Morale di molti in-

(a) 1. Cor. 9.

ti insegna a non digiunare con patimento della carne : *Si fortitudinem carnis Apostolus metuit , quis rationabiliter fortis esse præsumit ?* (*a*) Co' soli Testi di S. Paolo in questa materia si possono risolvere tutte le difficultà in materia di penitenza corporale. Le dottrine delle divine Scritture contra l'abuso delle ricchezze, ed a favore delle limosine possono essere più decisive ? In materia di contratti, non ci somministra Regole le più precise ? *Mutuum date nihil inde sperantes.* (*b*) *Si unus de fratribus tuis .... ad paupertatem venerit , non obdurabis cor tuum, nec contrahes manum..... Nec ages quidpiam callide in ejus necessitatibus sublevandis.* (*c*) Se quella sola parola *callide* si unisce all'altra regola universale : *Quod tibi non vis fieri alteri ne faceris,* non restano sventate tutte le astuzie , tutt' i pretesti , tutt' i chimerici titoli , onde sogliionsi palliare le usure, le compensazioni private, fatte *inaudita parte* , cioè contra tutte le Leggi divine ed umane ? Vi possono sorgere dubbj sulla vita morbida, ed oziosa, su teatri e giuochi, sul fasto , sul lusso , sull'ambizione, sulle intemperanze, che non possansi colle Scritture decidere? Ma non c'inoltriamo di vantaggio in un argomento, che richiede altro tempo, altro luogo. La verità sì è, che molti non istudiano le Scritture, perchè temono di ritrovar in quelle la condannazione de' proprj costumi. Chi quindi non vede la cieca temerità di tanti Cristiani , i quali ardiscono di disputare sulla Morale Cristiana senza aver giammai letta la Scrittura, in cui contiensi la legge di questa Morale ? Se voi vi faceste a disputare, a decidere sopra un diploma spedito dal Principe a' suoi Ministri, senza averlo nè veduto , nè letto , non passereste per istolti ? La Scrittura santa è una Lettera di Dio a noi spedita, come dicono tutt' i Padri : *Quid est Scriptura sacra , nisi quædam Epistola Omnipotentis Dei ad suam creaturam?* (*d*) In questa divina Lettera sta espressa la volontà divina , esposti i precetti, le proibizioni : E tanti, che non l' hanno nè veduta , nè letta, con franchezza si fanno a decidere *pro* e *contra* sopra le leggi nella medesima contenute ? Non è questa una stoltezza manifesta ? Non si nega , che nelle Scritture divine non vi sieno de' passi oscuri, e difficili: Ma Iddio ci ha lasciati i suoi Vicarj , i Dottori santi in ogni secolo, in ogni età , per cui , come per tanti canali, a noi ci tramanda la vera intelligenza della sua divina Legge . Si leggano i Padri, e massimamente Tertulliano nel libro delle prescrizioni, per rilevare la perpetua successione della dottrina nostra e di Fede, e di costume.

(*a*) Lib. 1. de Guber. (*b*) Luc. 6. (*c*) Deut. 15. (*d*) Gregor. lib. 4. epist. 54.

Digitized by Google

VI. Ma non sono negli ultimi tempi state inventate delle arti? Quante belle notizie nelle professioni della guerra, della nautica, e delle naturali scienze non si sono acquistate? Perchè non potrà dirsi, che anche la Morale Teologia siasi perfezionata a tempi nostri? Se il figlio di Dio fosse venuto al Mondo per insegnar la guerra, la nautica, l'astrologia, e le altre umane arti, come è disceso per insegnarci la sua Morale, onde salvarci; l'argomento sarebbe concludente. Ma se l'antecedente è una chimera; la conseguenza è mostruosa, scrive il dotto Elizalde. „ Mirabere quorumdam Recentiorum pinguem sane imperitiam, qui exemplo novarum inventionum rei tormentariæ, bellici pulveris, artis bombardarum, & similium, novas ætatis opiniones Morales, ætatemque ipsam commendant, quasi tunc demum, sicut cætera illa inventa, ita ars quoque quasi nova vivendi, peccata vitandi, & plurimos salvandi excogitata sit. O vere inauditam miseriam! O homines! Si ad docendas artes bellicas, & nauticas Filius Dei de Cœlis descendisset, sicut de fide Sole clarius est, eum inter alia ad hoc descendisse, ut factus unus Magister noster doceret nos quid credere, sperare, timere, amare, odisse, agere, vitare deberemus, canere certe triumphum possent: Sed cum primum sit stultitia stultitiarum: secundum autem de fide publica, & notoria; dum similia commiscent, demonstrant, quales vere morum Magistri sint. (*a*)

VII. Sarà dunque superfluo ogni studio, e chiuso l'adito ad ogni avanzamento nella sagra Teologia? Nulla dunque si potrà di nuovo scrivere in questa scienza? Questo è l'obbietto, che Vincenzo Lirinense si propone dopo aver rimostrato l'obbligo di consegnare a' posteri incontaminato il deposito della dottrina ricevuta da Gesucristo per mezzo de' suoi Appostoli: *Sed forsitan dicet aliquis: nullus ne ergo in Ecclesia Christi profectus habebitur Religionis*. (*b*) Cosa risponde? La risposta è lunga assai, e per brevità ne riferirò qualche picciolo squarcio: *Habeatur plane & maximus. Nam quis est tam invidus hominibus, tam exosus Deo, qui istud prohibere conetur? Sed tamen ut profectus sit ille Fidei, non permutatio. Siquidem ad profectum pertinet, ut in semeptisum unaquæque res amplificetur. Ad permutationem vero, ut aliquid ex alio in aliud transverta-*

(*a*) 3. p. lib. 8. q. 6. §. 2. (*b*) Commonit. 1. n. 23.

vetatur . Crescat igitur oportet , & multum vehementerque proficiat, tam singulorum quam omnium, tam unius hominis , quam totius Ecclesiæ , ætatum ac sæculorum gradibus, intelligentia , scientia , sapientia , sed in suo dumtaxat genere , eodem scilicet dogmate , eodem sensu , eadem sententia. Imitetur animarum Religio rationem corporum: quæ licet annorum processu numeros suos evolvant, & explicent, eadem tamen, quæ erant , permanent . Multum interest inter pueritiæ florem, & senectutis maturitatem ; sed iidem tamen ipsi fiunt senes , qui fuerant adolescentes..... Quot parvulorum artus, tot virorum (*a*). Continua il dotto Scrittore a dichiarare con varie altre similitudini prese dalla semente, e dall' agricultura, che , *fas est, ut prisca illa cœlestis philosophiæ dogmata processu temporis excurentur, limentur, poliantur : sed nefas est, ut commutentur..... Accipiant licet evidentiam, lucem, distinctionem; sed retineant necesse est plenitudinem , integritatem, proprietatem* (*b*) . Finalmente si fa ad esplicare il testo di S. Paolo *: O Timothee depositum custodi* . Sovra del quale lungamente discorre, ed esorta tutti i Teologi, nella persona di Timoteo figurati , ad insegnare le dottrine ricevute dagli Antichi, e ad evitare le nuove : *O Timothee , o Sacerdos, o Tractator, o Doctor... eadem, quæ didicisti, doce, ut cum dicas nove, non dicas nova* (*c*).

VIII. L'allontanamento da questi canali, e da questi fonti, è la cagione dell' inondamento universale di tante opinioni novellamente inventate. Due o tre uomini bastano per inventare una opinione ; e questa nuova opinione ne partorisce cento altre . Altre sorgenti più vaste ha scoperte l' Elizalde , e sono le sottili parità onde tanti Moralisti argomentano da un genere all'altro, dal giuramento al voto, dall' onore al danaro, dall' omicidio al furto ,,. Ex quo factum est ,, ut una sola opinio. . . . . . & sæpius falsa plusquam centum opi- ,, niones filias pepererit, & pariet in dies sine fine: *Sic Moralismus cre-* ,, *vit* per sequelas. Alia magna Obstetrix, quæ steriles ipsas opiniones ,, facit parere, sunt *Paritates*, quod satis ex uno Caramuele ad dispa- ,, ritates provocante , notorium est : & a quolibet in quodlibet ar- ,, guitur, & de genere in genus, ex juramento ad votum. . . . . ex vi- ,, ta ad honorem, ex honore ad pecuniam , sic defensionis nomine ,, mul-

---

(*a*) Ibid. (*b*) loc. cit. (*c*) loc. cit. num. 22.

Digitized by Google

„ multa homicidia, furta, fornicationes, modo mulier mere passive
„ se habeat, & similia horrenda probata sunt, quorum aliqua magis
„ in specie infra commemorabo, ut ostendam, hoc genus opinionum
„ nec a dottrina Dei, nec Sanctorum originem trahere, sed aliunde
„ obrepsisse, nec per ostium intrasse earum Doctores„. (*a*) S. Agostino, interpretando quel testo di Davide: *Verumtamen in Diluvio aquarum multarum ad eum non approximabunt*, rassomiglia le novelle contrarie opinioni a un diluvio di acque, per cui non si giugne a Iddio: *Quid est diluvium aquarum multarum? Multiplicitas variarum Doctrinarum. Intendite, fratres: Multæ aquæ sunt variæ doctrinæ. Dei una est, non sunt multæ aquæ, sed una aqua .... quæ manat de intimo fonte puræ venæ veritatis*. (*b*)

IX. Anche i Santi Padri, oppongono alcuni Moderni, sono tra di loro contrarj, nè perciò, si riprovano i loro libri; perchè dunque le opinioni contrarie de' Moralisti dovranno formare un argomento di falsità? Quelli, che così discorrono, non avvegonsi dello scandalo, che recano agli Eretici. E' verità indubitata, che come la Fede, così la Morale contenuta nel Vangelo, e necessaria alla salute, è perpetua. Questa perpetuità noi Cattolici la proviamo colla uniformità, e successione non interrotta de' Pastori, de' Pontefici, de' Padri, che quai canali dalla fonte di Gesucristo l'hanno a noi tramandata. Ammessa la contrarietà de' Padri nella dottrina di questa Morale Evangelica, i Paterini inferiscono la opposizione nella dottrina della Religione, come osserva l'Elizalde. „ An ergo non vident hi Recentiores, exce-
„ ptiones omnes suas a sectariis usurpari posse, quibus Auctoritatem
„ Sanctorum evertant in causis etiam Religionis? Oramus proinde,
„ ut consideratius agant. (*c*) Ammettiamo ne' Padri alcune interpretazioni non tanto contrarie, quanto diverse, in cose, che non risguardano l'interesse della salvezza eterna; ma neghiamo la dissensione in materia di Fede, e di Morale Evangelica, conchiude l'Elizalde.
„ Sed nego, & renego, eam, quam, ut illis detrahant, sibi
„ autem authoritatem omnem usurpent, objiciunt dissensionem.
„ Exemplo fidei ubique manuducitur. (*d*) Nè qualche accidentale dissidio in alcune rare, e difficili quistioni può in con-

to

(*a*) 3. p. quæst. 3. §. 2. (*b*) in psal. 31. (*c*) lib. 8. quæst. 6. §. 8. (*d*) loc. cit.

to alcuno opporsi per inserire contrarietà tra' Padri. L'esempio de' libri spirituali di varie nazioni, stati, e professioni, tutti conformi senza vestigio di opposizione, ci rappresenta la perfetta conformità della dottrina de' Padri, giacchè di questi sono quelli vivi ritratti. Ma per istrignere un pò più i nostri eruditi Moralisti Recenti, io li provoco a mostrarmi un solo Padre, che pel lungo corso di quattordici e più secoli abbia insegnata la Morale Cristiana secondo il Metodo del Caramuele, del Diana, dell'Escobar, del Tamburino. Su si produca un sol Padre, il quale quasi ad ogni pagina proponga al Lettore sopra la stessa azione contenziosa due contrarie opinioni, con libera facoltà di scegliere quella, che più aggrada alla libertà di coscienza, purchè insegnata da quattro o cinque Moderni Moralisti. Si trovi in alcuno di tutti e quanti i Padri un simile *modo di opinare*, ed allora confesseremo, che il Probabilismo non è sistema novello. Conchiudiamo coll'Angelico Dottore, che quelli, i quali sono stati più vicini a Gesucristo, tanto sono stati più illuminati in materia di Fede, e di costume, quanto è più limpido quel rivolo, che alla fonte è più vicino: e tanto l'uomo è più robusto, quanto maggiormente alla gioventù si accosta: *Consummatio gratiæ facta est per Christum: unde & tempus ejus dicitur tempus plenitudinis, ad Galat. 4. Et ideo illi, qui fuerunt propinquiores Christo, vel ante sicut Joannes Baptista, vel post sicut Apostoli, plenius Mysteria fidei cognoverunt: quia & circa statum hominis hoc videmus, quod perfectio est in juventute: & tanto habet homo perfectiorem statum vel ante vel post, quanto est juventuti propinquior* (*a*).

CAPITOLO IV.

Della ignoranza. Due estremi da evitarsi in questa Materia: l'uno de' Pelagiani: l'altro de' Giansenisti.

I. UNO degli argomenti più importanti, e che merita una singolare disamina, è questo della ignoranza. Io non vo' per ora trattarlo in tutta la sua estensione, perchè la cosa andrebbe troppo in lungo,

(*a*) 2.2.q. 1.ar.7.ad.4.

go; ma ne vo' dare un qualche saggio, per disporre il Leggitore cortese a ben comprendere varj punti in quest' Opera esplicati. Per discorrere con più di chiarezza in una materia sottile, e difficile, nel presente capitolo manifesterò brevemente i due estremi, che tutti noi altri Cattolici dobbiamo evitare, poichè condannati dalla Chiesa. Nulla più di frequente s'inculca in quest'Opera, quanto l' obbligo d'iscansare in ogni materia gli estremi e di soverchio rigore, e di perniziosa lassità. E' troppo erronea la persuasione di coloro, che credono non potersi errare nel persuadere l' obbligo di sempre praticare le sentenze, che pajono più strette. Non è meno colpevole l'eccesso della severità, che quello della rilassatezza, come a suo luogo spiegheremo. Il primo estremo da sfuggirsi in materia d' ignoranza è quello de' Pelagiani. Tra' molti errori di Pelagio, uno fu quello di negare il peccato originale, ed in conseguenza la sfrenata concupiscenza, la difficultà di osservare la legge, e la ignoranza, che non volea riconoscere per pene di detta colpa, ma soltanto per effetti della umana complessione. Negava, che si peccasse per ignoranza, perchè pretendeva, che qualunque ignoranza eziandio vincibile togliesse la libertà, e per conseguenza il principio di poter peccare in quelle azioni, la cui malizia è da noi ignorata. L'errore di Pelagio, e del lui principale Discepolo Celestio, fu condannato nel Concilio di Palestina, come riferisce Agostino (*a*) colle seguenti parole: *Oblivionem & ignorantiam non subjacere peccato, quoniam non secundum voluntatem eveniunt, sed secundum necessitatem*. Disputano fortemente i Teologi sopra il senso preteso da Celestio. Giansenio, per istabilire il suo errore dannato dalla Chiesa, sostiene, che i Pelagiani abbiano parlato della ignoranza invincibile dello jus naturale, e che difendessero, che questa ignoranza scusi dalla colpa. Il Concilio, ripiglia egli, condannò questa massima qual'errore: quindi conchiude esser verità di fede, che la ignoranza invincibile del diritto naturale non iscusi dal peccato. Questa dottrina di Giansenio, come or ora diremo, è stata dalla Chiesa condannata. Tutt' i Teologi Cattolici confutano efficacemente Giansenio, e ad evidenza dimostrano, che i Pelagiani non parlavano della ignoranza invincibile dello jus naturale. Il Padre Steffano *de Champs* dotto Gesuita nella sua Opera de *Hæresi Janseniana* (*b*) disamina minutamente il senso di Pelagio, e di Celestio, e con argomen-

(*a*) Lib. de gest. Pelag. cap. 18. alias 13. (*b*) lib. 3. disp. 5.

menti i più validi confuta le interpretazioni di Giansenio, e dimostra, che i Pelagiani difendeano per incolpabile la ignoranza vincibile, non affettata, ma semplice, e che questa è l'errore condannato dal Concilio di Palestina. Al P. Antonio Terillo non aggradisce pienamente la dottrina del P. De Champs. *Aliqua istorum nimis dura videntur*, scrive Terillo. (*a*) Pretende questo Teologo capo de' Probabilisti, che il Concilio mentovato, S. Girolamo, e S. Agostino abbiano parlato della ignoranza vincibile, ed in qualche modo della invincibile: *Dico illos locutos esse tam de ignorantia vincibili, quam aliquo modo invincibili.* (*b*) Il sapiente Gesuita P. Michele d'Elizalde sostiene, che il P. Terillo in questa sua interpretazione s'accordi con Giansenio; e che dovrebbe arrossire nel prendere dal medesimo le ragioni onde provare la sua opinione, nel tempo stesso, in cui il trionfo canta, per aver ritrovate le dottrine di Giansenio in Lutero, ed in Calvino. „ Recentior quidam cum maxime Jansenium horreat, cum „ Jansenio hac in parte consensit. Eorum is unus est, qui per vo„ ces, quod volunt, intelligendi licentiam ultro sumunt. Expedite, „ & cathegorice nihil respondet, & *De Champs* partim laudat, par„ tim improbat .... Quod si sibi triumphare visus est, ubi in Luthe„ ro, Calvinoque Jansenii dicta invenit, & profert, cur ipse non „ erubuit, & cum Jansenio hac in parte concordare, & ex illo etiam „ arguere?„ (*c*) Seguita il P. Elizalde a formare una critica disamina della dottrina sì del Terillo, come del De Champs, sostenendo che tutti e due cotesti Scrittori si sieno in alcune parti apposti lungi dal vero nella interpretazione dell'errore de' Pelagiani. Io ne farò breve cenno. Riprova primamente la maniera ambigua contenuta in quel *aliquo modo* adoperato dal Terillo. Cosa è, dice egli, cotesta ignoranza *aliquo modo* invincibile? „ Hæc sua ignoran„ tia *aliquo modo* invincibilis non est simpliciter invincibilis; ergo „ vincibilis. Ergo si de vincibili sermo fuit, & de invincibili *aliquo modo*, „ consequens est, solum de vincibili sermonem fuisse. Deinde ipse: *cum* „ *Jansenio* his verbis *secundum necessitatem* usus est *ad improbandum De*

(*a*) De consc. quæst. 16. num. 52. pag. 225. (*b*) ibi. (*c*) lib. 5. quæst. 16.

Digitized by Google

„ *Champs*. . . . . Concludere ergo debuit de ignorantia invincibili
„ *simpliciter*, & non de invincibili *aliquo modo*. Atque postremo de
„ omni plane ignorantia vincibili, verum est, eam esse invincibilem
„ *aliquo modo*, & solum de invincibili, quæ vere talis est, falsum est
„ eam esse invincibilem *aliquo modo* (*a*). Fa una lunga digressione il Padre Elizalde sopra coteste maniere ambigue, equivoche, e sofistiche, di cui il Padre Terillo, ed il De Champs servonsi nell' esporre l'errore de' Pelagiani. Vogliono questi due Scrittori, dice egli, che l'errore de' Pelagiani specialmente consistesse nel negare, che la ignoranza, e la oblivione fossero pene del peccato Originale: e che questo sia l'errore condannato dal Concilio. Or pretende il Padre Elizalde, che questa interpretazione fomenti la erronea dottrina di Giansenio, e che snervi le dimostrazioni de' Cattolici contra lo stesso Giansenio„. Dixi aut somnia esse, quæ contra Jansenium afferuntur, aut
„ hos Recentiores nimis exorbitare. Et Jansenius quidem sua qualia fun-
„ damenta allegavit, ut Pelagianos de ignorantia invincibili intellige-
„ ret: hi vero nullum ullo modo afferunt, nec habent; nam hoc nec
„ in duobus Hieronymi libris, nec in omnibus Augustini contra Pela-
„ gianos Operibus vel verbum extat, quod insinuetur, errorem illum
„ specialem Pelagianorum, quo oblivionem, & ignorantiam peccatum
„ esse negabant, fuisse: utrum illæ essent pœnæ, vel pars peccati ori-
„ ginalis. Hoc ergo dicitur, ut dicitur, & ut longius a peccatis igno-
„ rantiæ admittendis eatur (*b*). Dimostra il dotto Gesuita, che Girolamo, ed Agostino, confutando i Pelagiani nella materia dell' ignoranza, abbiano sempre parlato, non della ignoranza, che è solamente pena del peccato originale, ma delle ignoranze colpevoli, e personali, delle ignoranze, che propriamente sono peccati. Rimprovera a' due Moderni Scrittori, che con simili esplicazioni confondono i sensi, e levano alle voci i loro veri significati. Per un simile abuso ho dovuto, dice egli, riempiere i fogli di particole *proprie*, *vere*, e di altre simili: mentre alcuni moderni assuefatti a tutto distinguere, sono giunti a distinguermi per fino questa proposizione: Iddio è Trino, ed uno: e per cagione di queste infinite distinzioni, si rendono interminabili le dispute. Ma ciò che più rileva, secondo i due mentovati Scrittori, nè Agostino, nè Girolamo, nè il Concilio hanno ben inteso l'errore de' Pelagiani,

(*a*) Loc. cit. (*b*) 2. p. lib. 5. q. 16. §. 3.

giani, ovvero non l'hanno direttamente confutato; sendo evidente, che i testi delle Scritture addotti contro tal errore parlano de' peccati personali, e propriamente tali „. Ob istum Recentiorum quorumdam abu„ sum toto hoc libro, & alias *To proprie*, *To vere*, chartas implevimus, „ quæ certe particulæ nihil necessariæ erant, si scientiæ modus aliquis „ servaretur. Hinc etiam in schola sæpe nulla ferme propositio afferri „ potest, quam non distinguant: & istam quam consulto aliquando „ proposui: *Deus est Trinus, & unus*, mihi distinxerunt, & ingenium „ esse censetur omnia distinguere. Inde apud hos nihil cathegorice, & „ simpliciter concedentes, vel negantes, nullus est in disputatione fi„ nis, terminus nullus, sed infinitus processus (*a*). E ristringendo il discorso all' intento dell'argomento, riporta le stesse parole de' Pelagiani, colle quali fa vedere, che cotesti parlavano chiaramente de' peccati rigorosamente tali, mentre lamentavansi, che a loro fosse imputato a colpa ciò, che ignoravano; ed opponeano l'argomento della libertà, senza della quale non si dà colpa: e per altro la colpa ignorata non è liberamente commessa, per conseguenza non può essere imputata „. Postre„ mo ex eo evertitur eorum Recentiorum dictum: quod difficultas & „ quæstio cum Pelagianis de hoc formalissimo puncto esset, ut a Hiero„ nymo nomine Pelagianorum proponitur. *Rogo* (diceva il Pelagiano introdotto da S. Girolamo nel primo libro de' Dialogi contra i Pelagiani sotto il nome di Critobolo) *quæ est ista justitia, ut in peccato tenear* „ *erroris, cujus reatum non habet conscientia? Nescio me peccasse, &* „ *cujus rei, quam nescio, pœnas luo? Et quid plus faciam, si sponte* „ *peccavero?* Et lib. 2. inquit Pelagianus: *Nunquid & de Evangelio* „ *poteris hoc probare, ut puniatur quisque pro eo, quod nesciat, &* „ *ante pœnas luat, quam reus sit conscientiæ?* Ecce de quo quæstio „ erat, si Hieronymus eam intellexit. Quæstio ergo erat, utrum sine „ reatu conscientiæ, utrum nesciendo nos peccare, possit peccari, vel „ peccaretur? Hoc porro in primis quid connexionis, quid coloris de „ eo habet, an oblivio & ignorantia contractæ sint propter originale?... „ De peccato originali ibi Hieronymus nec verbum habet (*b*). Sed ve„ ro hi Recentiores, ubi scriptum est de causis peccati, scribere possunt „ de immunitatibus peccati: & ignorantia non causa erit, sed immu„ nitas, & præservatio a peccato „ (*c*). I motivi, per cui Terillo ab-

(*a*) Loc. cit. pag. 118. (*b*) ibid. (*c*) ibid. paulo ante.

bia interpretato in sì fatta maniera l'errore de' Pelagiani, li vedremo nel seguente capitolo. Ho voluto riferire questo critico esame dell'Elizalde, per appianare la via a ben capire l'errore de' Pelagiani.

II. La comune sentenza dunque de' Cattolici è, che i Pelagiani non parlassero della ignoranza invincibile contra lo jus naturale, come falsamente pretende Giansenio. L'errore vero de' Pelagiani consisteva nel negare assolutamente qualunque peccato d'ignoranza vincibile, tanto in materia di jus, quanto di fatto, come apertamente costa, e da S. Girolamo ne' due libri contra i Pelagiani, e da S. Agostino nel libro *de gestis Pelag.* e nella pistola a Sisto (*a*) dove scrive: *Humana quippe superbia, tanquam præsumens de viribus liberi arbitrii, excusatam se putat, quando ignorantiæ, non voluntatis est, quod peccat.* Negavano i Pelagiani, che quando non si ha attuale rimorso, ed avvertenza, la operazione sia colpevole; perchè, dicevano essi, senza questo rimorso, ed espressa riflessione l'azione non è volontaria, ed in conseguenza non è colpevole. Ed è verissimo, che l'azione non è peccaminosa, se non è volontaria; ma per esser colpevole basta, che sia volontaria o in sè, o nella sua cagione, o direttamente, o indirettamente, come diremo in appresso: nè a questo si oppone ciò, che riferisce S. Agostino nel libro sesto contra Giuliano al capitolo primo, che i Pelagiani ammettevano per colpevole la ignoranza vincibile. Conciossiacchè osserva il dotto Padre *De champs*, quindi soltanto conchiudersi, che i Pelagiani stretti dagli argomenti de' Cattolici, si videro sforzati a concedere ciò, che prima pertinacemente negavano: *Respondeo inde tantum colligi, Pelagianos in posteriori cum Catholicis certamine, istud fuisse confessos, quod in priori pertinaciter negabant* (*b*). Avvegnachè il P. De Champs difenda anche la interpretazione confutata dall'Elizalde, sostiene però insieme, che l'errore condannato ne' Pelagiani consisteva nel negare colpevoli le ignoranze vincibili. L'errore di Pelagio, e di Celestio lo rinovellarono, e Pietro Roscellino, come narra Ivone Carnotense, e Pietro Abelardo confutato da S. Bernardo. Molte altre cose su questo punto passo sotto silenzio, perchè non appartenenti al mio assunto.

III. Per evitare dunque il primo estremo de' Pelagiani, che negavano qualunque peccato d'ignoranza, fa di mestiere tener fissa nella mente qual verità incontrastata, e confessata da tutt'i Cattolici, che si dieno peccati d'ignoranza. Il secondo estremo da scansarsi è quello di Gian-

(*a*) 105. (*b*) de Hær. Jansen. lib. 3. disp. 5. cap. 6. num. 10.

Digitized by Google

Gianſenio. Nega queſti, che la ignoranza invincibile del diritto naturale ſcuſi dalla colpa: ed inſieme difende, che la ignoranza invincibile dello jus poſitivo divino, ed umano, e de' fatti, dalla colpa eſenti. La ragione di queſte due ſue contrarie opinioni è la radice principale della Ereſia Gianſeniana. La cognizione, dice Gianſenio, del diritto naturale era a noi dovuta nello ſtato d'innocenza, e non era dovuta la conoſcenza nè delle leggi poſitive divine, ed umane, nè de' fatti. La prima frattanto ignoranza è in noi una pena del peccato volontariamente contratto in Adamo: e le altre ignoranze ſono mere negazioni di coſe indebite. Quindi, conchiude egli, che non le ſeconde, ma la ſola prima ignoranza della legge naturale non iſcuſi dalla colpa, perchè è volontaria in Adamo. In virtù di queſto ſteſſo principio nega in noi la libertà d' indifferenza, la quale, perchè ci era dovuta nello ſtato d'innocenza, difende, che non ſolo ſia rimaſta eſtenuata, ma che l'abbiamo del tutto perduta: e quindi inferiſce la impoſſibilità de' precetti, e che la neceſſità oppoſta alla indifferenza non iſcuſi dal peccato, perchè neceſſità volontariamente contratta in Adamo, nè altra libertà egli vuole per i peccati attuali perſonali d'ignoranza, che quella, che ebbimo in Adamo per contrarre il peccato originale. Queſta è la principale radice della Ereſia Gianſeniana. E queſto è il punto capitale da rifletterſi ſeriamente, per ben rilevare il ſiſtema ereticale di Gianſenio. Non ſi può mai abbaſtanza ammirare la ingiuſtizia ſomma sì de' Gianſeniſti, come degli altri, che hanno tentato di confondere il ſiſtema Gianſeniſtico col Tomiſtico. Sennonchè de' Gianſeniſti non dobbiamo ſtupircene, eſſendo ſempre ſtato ordinario coſtume de' Settarj, di maſcherare ſotto qualche furtiva ingannevole diviſa i loro errori: ma, che Teologi Cattolici abbiano oſato di comporre sì fatta chimera, rieſce ſorprendente. Una breviſſima digreſſione anderà a terminare nello ſcopo prefiſſo. Se Gianſenio con Calvino ſtabiliſce qual primo principio, che il genere umano ha perduta per lo peccato originale la ſua libertà d'indifferenza in Adamo; in conſeguenza di queſta prima Ereſia ne inſegna la ſeconda, che la grazia divina neceſſiti la volontà. Se queſta grazia non ritrova libertà nel uomo, perchè, ſecondo Gianſenio, reſtò eſtinta in Adamo; forza è, che queſta grazia ſia neceſſitante, come la mozione, che dirige i bruti. Or qual'è quel Cattolico, qual è quel Tomiſta, che abbia giammai inſegnato eſſere rimaſta eſtinta in Adamo la libertà umana? Tutti noi Cattolici la confeſſiamo ferita, ed inferma: ma tutti del pari la difendiamo viva, ed operatrice. Queſto è il primo capitale prin-

Digitized by Google

le principio direttamente opposto all'Eresia Calviniana, e Giansenia-na. Ecco il secondo. La grazia onde Iddio ci ajuta, non è grazia, che uccida, ma è grazia, che risana la nostra volontà, e rinforza la nostra libertà. Se lo stesso peccato di Adamo, che ci generò la morte, non estinse la nostra libertà, chi potrà mai immaginarsi, che quella grazia divina, destinata a ridonarci la vita, possa pregiudicare a' diritti dell' arbitrio nostro? Il conforto efficace di questa grazia non è effetto della nostra infermità, ma è dono della divina misericordia. Quanto è più efficace questo antidoto, tanto è più libera la nostra volontà, perchè quanto è più ridondante la grazia, tanto più stretta è la unione della nostra libertà con Iddio prima sorgente d'ogni libertà. Se non possiamo con chiarezza comprendere questa misteriosa concordia della libertà indifferente coll'efficacia della divina grazia, non per questo dobbiamo urtare negli estremi o de' Giansenisti, che negano la libertà d'indifferenza, o de' Semipelagiani, che negano l'efficacia della grazia. Ma non lasciamo passar oltre la digressione, dalla quale ricavo, che siccome alcuni per evitare il Giansenismo speculativo, che secondo il P. Francolini, come abbiamo veduto, è quello della grazia, s'avvicinano al contrario estremo di negare, che la efficacia della grazia discenda da Dio; così sotto pretesto di evitare il Giansenismo pratico, che secondo il mentovato Francolini consiste nella Morale stretta, vanno ad urtare nello scoglio di una Morale lassa. Abbiamo già veduto come non pochi apertamente dicono: *Non vogliamo digiunare quando mangiamo carne: non vogliamo seguitarne la sentenza più probabile per non conformarci a' Giansenisti*. In questa guisa alcuni, battezzando per Morale Giansenistica la stretta Morale del Vangelo, fanno servire il Giansenismo di manto a promovere opinioni lasse, che servono di scandalo ed a' Cattolici, ed a' Giansenisti. Uniamoci adunque con ispirito di carità tutti noi Cattolici contra e Giansenisti, e Calvinisti, ed Eretici tutti; e se bramiamo di riportare piena vittoria degli errori contra i dogmi della Fede, correggiamo gli errori contra i precetti del costume: perocchè, come dimostrerò or ora, da' costumi corrotti sono sempre nate l'Eresie. Rientriamo in via.

IV. Il secondo estremo, direttamente a quello de' Pelagiani opposto, è questo di Giansenio, che la ignoranza invincibile del diritto naturale non iscusi dalla colpa. La dottrina Cattolica contraria a tal errore è, che ogni ignoranza, sia di diritto naturale, sia di jus positivo, sia di fatto, quando è veramente invincibile, scusi dal peccato. Conciossiachè per

per commettere un peccato attuale non basta quella volontà, che in Adamo bastò per lo peccato originale, ma vi si richiede una libertà personale o diretta, o indiretta. Ora la ignoranza invincibile, detta ancora antecedente, leva qualunque libertà; adunque le operazioni in virtù di tale ignoranza esercitate non sono colpevoli, giacchè è verità di Fede, che non si dà peccato senza libertà. Dobbiamo dunque tutti confessare contra i Pelagiani, che diansi peccati d'ignoranza. Dobbiamo insieme difendere contra Giansenio, che i peccati commessi per ignoranza invincibile, non sieno imputabili.

V. Indicati i due estremi Pelagiano, e Gianseniano, che tutt'i Cattolici sono obbligati ad evitare, avanziamo il discorso a disaminare le ignoranze, delle quali disputasi tra' Cattolici. Bolle tra questi fervente disputa, se diasi ignoranza invincibile delle verità spettanti allo jus naturale. Quanto sono uniformi nel difendere contra Giansenio, che ogni ignoranza veramente invincibile scusi dal peccato; altrettanto sono discordi nell'ammettere una tale ignoranza di qualsisia verità appartenente al diritto di natura. Convengono comunemente, eccettuati alcuni Casisti, che delle leggi universali, de' comandamenti del Decalogo, e delle conseguenze chiare, e facili, quindi dedotte, non diasi ignoranza invincibile. La disputa tutta si riduce alle conseguenze rimote, e difficili, sovra le quali, sono discrepanti gli stessi Teologi più gravi. Negano gli uni doversi ammettere neppur di queste oscure, e difficili verità, ignoranza invincibile, perchè Iddio non nega la sua grazia a quelli, che da parte loro non rendonsi indegni per conoscere le verità necessarie alla salute. Affermano gli altri: perchè la conoscenza di tutte le verità oscure, e difficili, non è necessaria per salvarsi. Le contrarie sentenze tra i medesimi santi Dottori sopra queste oscurissime quistioni, spettanti al diritto naturale, formano di questa seconda sentenza il più valido argomento. Per me confesso candidamente la verità, che dopo severo studio su questa controversia, mi ritrovo vacillante, e dubbioso: e se debbo esprimere ciò, che sento, piuttosto inclino nella sentenza, che diasi alle volte qualche ignoranza invincibile di sì fatte oscure verità. La discrepanza, rara per altro, tra' santi Dottori in questa materia, fa nello spirito mio vivissima impressione. Soggiungo però, che secondo il mio debol sentimento, non è questa una controversia sì importante, nè di tanta conseguenza, per cui debbasi sì acremente litigare. Alle volte si avventurano le migliori cause, per non voler accordare un punto di pochissima conseguenza; e si perde un dovizioso capitale,

Digitized by Google

le, per la troppa severità di non voler cedere un lieve provento. Io per me voglio ammettere, che in qualche caso raro diasi ignoranza invincibile nelle oscure, e rimote conseguenze delle leggi naturali.

VI. Sotto altro aspetto vo' io brevemente trattare questo importantissimo argomento, ed accennare due altri estremi, che comunemente i Probabilisti difendono come sicure vie, che conducono a salvamento, e secondo me, ed i più gravi Teologi, spingono alla perdizione. Il punto gravissimo, e della ultima importanza da esaminarsi tra noi, ed i Probabilisti, verte sulla nozione della ignoranza vincibile, ed invincibile. Fa dimestiere di esporre con chiarezza la diffinizione, che della ignoranza invincibile ci danno tutti i Padri, ed i Teologi più gravi. Per brevità riferirò quella sola, che S. Tommaso ci porge: *Ignorantia invincibilis dicitur, quia studio superari non potest. Et propter hoc talis ignorantia, cum non sit voluntaria, eo quod non est in potestate nostra eam repellere, non est peccatum. Ex quo patet, quod nulla ignorantia invincibilis est peccatum.* (a) Non si dice invincibile, perchè colla sola umana industria non si possa vincere. E' manifesto, che come la osservanza, così la conoscenza delle leggi divine, e naturali, supera le forze della umana natura ferita dal peccato. Vi si richiede, che la divina grazia illumini la mente, acciocchè conosca, e che infiammi la volontà, affinchè eseguisca la verità, dice Agostino: *Ut autem innotescat quod latebat, & suave fiat quod non delectabat, gratia Dei est.* (b) Se noi siamo negligenti, o nell'implorare da Dio il lume, o nello studio a noi possibile per conoscere la verità, la ignoranza non è invincibile, ma vincibile. Ella è frutto della nostra colpevole negligenza: ella è peccato, ed insieme cagione del peccato. Questa ignoranza, che è parto di una occulta nostra negligenza, si chiama da' Padri e da' Teologi ignoranza *semplice*, che *non excusat a toto, sed a tanto*. L'altra ignoranza la chiamano di malizia, ed affettata, che è di coloro, i quali positivamente rifiutano la conoscenza della verità: e questa non iscusa *neque a toto, neque a tanto*. La invincibile chiamanla antecedente, che *excusat & a tanto, & a toto*. Questa è dottrina incontrastata presso tutt' i Padri, ed i Teologi, che hanno scritto fino al 1577. Delle ignoranze inventate dopo la nascita del Probabilismo ne parleremo nel seguente capitolo.

C A-

(a) 1.2.q.76. ar.2. (b) De peccat. mer. & remiss. c. 17.

CAPITOLO V.

Della ignoranza Probabilistica. Tre estremi di questa ignoranza moderna. Il primo, che richiede attuale considerazione, acciocchè la ignoranza sia vincibile. Il secondo, che compone la ignoranza invincibile insieme colla cognizione. Il terzo, che difende per opere meritorie del Paradiso le azioni turpi, e viziose invincibilmente ignorate.

I. I Padri, ed i Teologi antichi hanno scritto diffusamente *de peccatis ignorantiæ*. Molti dotti Moderni hanno scritto ampiamente *de Privilegiis ignorantiæ*. Ne hanno amplificate le immunità, e le franchigie delle medesime con tanta liberalità, che, ammesse le loro dottrine, non v'ha alcun peccato d'ignoranza nel Mondo. Ora fa d'uopo manifestare il motivo, per cui il P. Terillo (*a*) sostiene, che l'errore de' Pelagiani, condannato nel Concilio di Palestina nella materia dell'ignoranza, principalmente consistesse nel negare, che la ignoranza fosse pena del peccato originale. Questa interpretazione di Terillo è comunemente adottata da' Probabilisti, specialmente dal P. Claudio La Croix, che scrive. „ Melius dicitur quod Synodus agat contra Pelagium, qui nega„ bat peccatum originale, & consequenter dicebat oblivionem, & igno„ rantiam non habere originem ex peccato originali. Videri potest *Te„ rillus* de consc. „ (*b*) Perchè le conseguenze, che quindi molti Probabilisti ne deducono, sono così sorprendenti, che pajono incredibili, mi ritrovo in necessità di riferire alcuno de' loro testi. Eglino stabiliscono per dottrina fondamentale, che la ignoranza non è vincibile, e colpevole, sennon vi è attuale considerazione sopra la cosa ignorata: che l'uomo non mai pecca, se attualmente non riflette sopra la malizia di sua azione. I testi, onde i Probabilisti provano questa dottrina, sono riferiti nella prima Dissertazione, in cui si narra la storia del *peccato filosofico*. Per ora ne trascriverò un solo del *P. Claudio La Croix*, che porge la dottrina di Terillo, ed afferma, che comunemente tutt' i Probabilisti difendono detta dottri-

(*a*) q. de consc. q. 16. n. 44. (*b*) Lib. 1. n. 737.

dottrina. „ Certum est ad peccatum prærequiri aliquam advertentiam „ ad legem Dei, & ad malitiam objecti. Ita docent omnes communissime. (*a*) Si supponas adesse absolutam *inadvertentiam*, ita ut nullo „ modo cogitetur de malitia hujus objecti, *quamvis ignorantia*, *vel incogitantia sit culpabilis*, opus ex ea sequens non habet malitiam specialem, nisi *præcise illius negligentiæ vel neglectus sciendi & advertendi*, nec erit imputabile ratione sui: V. G. si quis hic & nunc absolute, attamen vincibiliter, ignoret malitiam mendacii, peccat quidem „ mentiendo, non tamen contrahit malitiam specialem mendacii, sed „ tantum negligentiæ, & neglectus in cognoscenda vel advertenda illa „ malitia. Ignorantia enim absoluta, sive sit vincibilis, sive invincibilis, facit æqualiter non cognosci malitiam; ergo etiam non contrahi, „ cum *non sit volibilis*, ideoque nec contrahibilis per voluntatem, nisi „ sit cognita per intellectum. Videri potest Terillus de consc. q. 17. „ (*b*) Il P. Giorgio de Rodes più precisamente diffinisce la ignoranza vincibile colle seguenti parole. „ Ut ignorantia vincibilis dicatur, & imputetur „ ad culpam, tria exigi vulgo solent: **Primum**, ut non sit antecedens, „ aut concomitans, sed vere consequens, idest ut sit volita: *Secundum* „ *est actualis advertentia malitiæ illius*. *Tertium est notabilis negligentia sciendi ea, quæ possumus & tenemur scire*. „. (*c*) Per la mancanza della sola seconda condizione insegna, che i peccati commessi non sieno imputabili: *Quæcumque ACTU non cogitas esse peccata*, *vel certo nullo modo dubitas*, *non sunt etiam ULLO MODO peccata*, *etiamsi ANTEA SCIVERIS illa peccata esse*. Questa è la dottrina, dice il P. *La Croix*, comunissima tra' Probabilisti, e l'osservò assai prima il P. Tirso Gonzalez: *Multi Probabilistæ ad peccandum contra legem requirunt advertentiam actualem ad malitiam*. (*d*) Ho voluto riferire questi pochi testi, non per provare, che la riferita dottrina sia difesa comunemente da' Probabilisti, mentre questo è un fatto evidente, e di cui essi medesimi se ne gloriano; ma per convincere qualche Lettore meno versato nella dottrina Probabilistica, e perchè le conseguenze, che quindi derivano, sono sorprendenti. Nella prima Dissertazione di quest'Opera si è dimostrato, che il peccato filosofico è un rampollo di questa radice. Per ora vo' dimostrare, che la riferita dottrina ella è in virtù di evidente ra-

(*a*) Lib. 5. n. 16. (*b*) Lib. 5. n. 21. (*c*) Tom. 1. disp. 2. q. 1. sec. 1. §. 2. pag. 423. (*d*) Tom. 4. disp. 6.

Digitized by Google

te raziocinio la ſteſſa ſteſſiſſima, che quella de' Pelagiani. Nè, in ciò dimoſtrando, io pretendo di fare la figura di cenſore, ma ſoltanto di Dialettico, e di ſervirmi di quella libertà conceduta a tutt'i Teologi, i quali per via di raziocinj ſtudianſi d'inferire dalle opinioni, che confutano, conſeguenze quando moſtruoſe, quando ereticali. Formo dunque un parallelo tra la ſentenza de' Pelagiani e quella di molti Probabiliſti. Sarà incumbenza di queſti il far vedere, che le mie argomentazioni ſono inconcludenti. Reſtano ſoltanto avviſati dal ſapiente Geſuita Elizalde di non opporci la moltitudine de' Moderni Moraliſti, perchè l'autorità loro nella preſente cauſa con tutto il riſpetto la rifiutiamo. „ Ne vero „ multitudine Scriptorum eum remorſum, hac præſertim ætate, requi- „ rentium obruere nos velint: In primis inſtantia eſt in Pelagianiſmo, „ vel Lutheraniſmo.... Deinde horum alii ſunt minime Theologi..... „ Alii.... habent in hac quæſtione exceptiones manifeſtas. „ (a) Entriamo in cauſa.

II. L'errore de' Pelagiani certamente fu di negare i peccati d'ignoranza. Queſta propoſizione ella è evidentemente inſegnata da S. Agoſtino, da S. Girolamo, e comunemente da' Controverſiſti cattolici. Il P. de Champs medeſimo la dimoſtra con evidenza, benchè ammetta ancora la interpretazione ſu confutata dall'Elizalde. Ma per ultima evidenza ritornino ſotto l'occhio le parole de' Pelagiani, riferite da S. Girolamo per bocca di Critobolo: *Quæ eſt iſta juſtitia ut in peccato tenear erroris, cujus reatum non habet conſcientia? Neſcio me peccaſſe, & ejus rei, quam neſcio, pœnas luo? Et quid plus faciam ſi ſponte peccavero?* Contro queſto teſto S. Girolamo oppone un centinajo di Teſti ſanti tratti e dal Eſodo, e dal Levitico, e da' Numeri, e da' Profeti, e dalle piſtole di S. Paolo. Nè io vo' diffondermi in raffermare una verità manifeſta, contra di cui niun Probabiliſta potrà giammai addurre ragione veruna. Ora la riferita Probabiliſtica dottrina nega poterſi peccare ſenza attuale conſiderazione alla malizia: adunque queſta dottrina è la ſteſſa, che quella de' Pelagiani. Provo la conſeguenza. In tanto i Pelagiani negavano i peccati d'ignoranza, in quantochè negavano poterſi peccare ſenza rimorſo, ed attuale cognizione della malizia. Queſta è la propoſizione di Critobolo. I Probabiliſti mentovati negano poterſi peccare ſenza attuale conſiderazione della malizia: adunque in virtù di raziocinio è

(a) 2.p. lib. 5. q. 16. §. 4.

Digitized by Google

evidente, che la dottrina de' Probabilisti è la stessa, che quella de' Pelagiani. Ma rendiamo più evidente l'argomentazione. E' verità certa tra' Cattolici, che si diano peccati d'ignoranza. Ammessa la necessità dell'avvertenza attuale per peccare, restano levati dal Mondo i peccati d'ignoranza. I riferiti Probabilisti richieggono necessaria l'attuale considerazione per la colpa d'ignoranza vincibile: adunque tolgono dal Mondo i peccati d'ignoranza. Dimando: Questi due termini, Ignoranza, e Cognizione non sono direttamente opposti? Certo che sì. Come dunque può dirsi, che pecchi d'ignoranza quegli, che attualmente riflette, e conosce, che la sua operazione è maliziosa? S'interroghi il più idiota uomo del Mondo: Quando tu pecchi con avvertenza, e con considerazione attuale del male, che commetti, pecchi tu per ignoranza, ovvero con scienza? Come, risponderà egli, posso asserire di peccare per ignoranza, se pecco con avvertenza? Adunque la dottrina Probabilistica, che richiede l'attuale avvertenza, acciocchè la ignoranza sia vincibile, e colpevole, è un paradosso sorprendente, e ripugnante al senso comune. Adunque tanto è evidente, che la mentovata sentenza levi dal Mondo i peccati d'ignoranza, quanto è evidente, che non sono peccati d'ignoranza i peccati commessi con cognizione. Adunque tanto è evidente, che la riferita moderna sentenza è la stessa, che quella de' Pelagiani, quanto è evidente, che i Pelagiani richiedevano per peccare la conoscenza attuale della malizia.

III. L'argomento della libertà, che oppongono il Terillo, La Croix, e gli altri Moralisti, è quello stesso, che sempre opponevano i Pelagiani. *Quoniam* (diceva Celestio) *non secundum voluntatem eveniunt, sed secundum necessitatem*. I Cattolici tutti confessano che l'operazione non è colpevole, se non è volontaria: ma soggiungono, che in due maniere la colpa può essere volontaria, o direttamente, o indirettamente, o in sè stessa, o nella sua cagione. Questa è dottrina troppo comune, e nota, per non doverla esplicare di vantaggio. Riferirò soltanto un testo di S. Tommaso, il quale espressamente insegna, che l'operazione può essere volontaria senza l'attuale considerazione, impedita sovente o dalla concupiscenza, o dalla ignoranza: ma però dic' egli: *Quia non tollitur potestas cognoscendi, sed solum consideratio actualis in particulari agibili; & tamen hoc ipsum est voluntarium, secundum quod voluntarium dicitur, quod est in potestate voluntatis, ut non agere, & non velle. Similiter autem, & non considerare.* (a) Il

P. La

(a) 1. 2. quæst. 6. art. 7.

P. La Croix ardisce di produrre a favore della novella dottrina un testo di S. Tommaso, il quale trattando del giuramento dice: *Si autem hoc non advertat, non videtur habere intentionem jurandi, & ideo a crimine perjurii excusatur.* (*a*) Il P. La Croix nel citare in sì fatta maniera i Santi Dottori, parmi che imponga al Pubblico. S. Tommaso forma più di una dozzina d'articoli sopra i peccati d' ignoranza e nella prima della seconda parte, ed altrove. In tutti questi articoli non si trova parola, che favorisca la riferita opinione: e per gettar polve negli occhi a' semplici, si riporta un testo strappato dalla quistione del giuramento? Quivi dice S. Tommaso, che quando il giuramento è del tutto involontario, non contiene spergiuro. Già abbiam detto col medesimo S. Dottore, che si dà inavvertenza, ed ignoranza invincibile. Ciò è fuor di controversia, e per conseguenza chi con invincibile inconsiderazione giura non pecca. Ma ciò che ha da fare colla quistione presente, in cui si ricerca, se sempre sia necessaria la considerazione attuale per peccare, come pretende il P. *La Croix* cogli altri Moderni? S. Tommaso espressamente afferma il contrario. *In peccato omissionis non solum actus voluntatis est peccatum, sed etiam ipsa omissio in quantum est aliqualiter voluntaria. Et hoc modo ipsa negligentia sciendi, vel etiam ipsa inconsideratio est peccatum.* (*b*) Si leggano le intere quistioni settanta sei, e settantasette del luogo citato, e gli articoli di altre sue Opere, e non si troverà nulla, che favorisca la opinione Probabilistica. La qual cosa sia detta per avvertire il Lettore a non fidarsi delle citazioni, nè delle autorità allegate dal *P. La Croix*, il quale ordinariamente cita gli Autori sulla buona fede prestata al Terillo. Ripigliando ora il discorso: altro è che in qualche caso si possa dare inavvertenza invincibile, che scusa dalla colpa: altro è, che senza avvertenza, non mai si pecchi. Noi con S. Tommaso ammettendo per vero il primo, neghiamo il secondo, e diciamo, che un tal sistema leva dal Mondo i peccati commessi per ignoranza.

IV. Gli assurdi, che dalla novella dottrina necessariamente derivano, sono incredibili, e sorprendenti. Primamente nella ipotesi, che l'attuale avvertenza alla malizia sia sempre necessaria per peccare, gli omicidj, li spergiuri, le bestemmie, le maldicenze, le imprecazioni, e tutte le altre più orrende scelleratezze commesse tra i bollori dell' appetito irascibile, non saranno peccati per difetto di avvertenza.

(*a*) 2. 2. quæst. 98. art. 3. (*b*) 1. 2. quæst. 76. art. 2. ad 3.

Digitized by Google

tenza. Similmente tutti quelli, che agitati da impetuosa concupiscenza, e ardenti di pazzo amore corrono dietro alle loro amate, non peccheranno, perchè nello sfogo de' loro brutali appetiti, ed in tanti attentati per saziarli, a tutt' altro pensano, fuorchè al sesto comandamento del Decalogo, o alla malizia della colpa. La Eresia, la infedeltà sono enormissimi peccati: eppure è certissimo, che tanti Eretici non solo, non credono di peccare, ma sono persuasi di rendere a Iddio un Sacrifizio. I Circumcellioni, quando si precipitavano da' più alti dirupi credevano egli[illegible]o di peccare? Nestorio, che volle piuttosto lasciarsi privare dello splendido Patriarcato di Constantinopoli, che rinunziare al suo errore: Tanti Eretici, che hanno voluto sostenere l' incendio di sè medesimi, anzichè abiurare i loro errori, consideravano, credevano essi di peccare? I Neroni, i Domiziani, e tutti i persecutori della cristiana Religione aveano per avventura attuale riflesso alla malizia? Che più? Quando senza l'attuale riflessione alla malizia non si peccasse, ciascuno si salverebbe nella sua Setta almeno cristiana; e quanto fossero più pertinaci, più contumaci nel credere falsa la Religione Cattolica, e vera la propria Eresia; tanto più sarebbono dalla colpa lontani.

V. Rispondono i difenditori dell'*attuale avvertenza*, che peccano per la colpevole negligenza di acquistare la conoscenza della vera Religione: *Quamvis ignorantia* (dice a nome de' Probabilisti il P. La Croix) *vel incogitantia sit culpabilis, opus ex ea sequens non habet malitiam specialem, nisi PRÆCISE illius negligentiæ, vel neglectus in cognoscenda, vel advertenda illa malitia*. Quì si racchiude tutto il midollo della ignoranza Probabilistica. Ma quì appunto fa risentire tutto l' orrore, ch' essa contiene. Sicchè dunque coloro, che tra' bollori dell'ira ammazzano gli uomini, peccano *precisamente* nella negligenza di reprimere la collera; del resto non sono altrimenti rei degli omicidj, nè soggetti alle scomuniche vibrate appunto, non contra i colerici, ma contra i micidiali? Gl' impudici sfrenati peccano di negligenza, perchè omisero di frenare la passione; ma le loro sporche, e nefande libidini non sono in sè stesse peccaminose, perchè senza attuale considerazione praticate? I Luterani, i Calvinisti i Giansenisti, e tutti gli altri Eretici nutriti, ed educati nelle loro Sette con ferma persuasione, che sieno vere; peccarono è vero nella negligenza d' investigare la verità della Religione cattolica: nel rimanente quando foribondi infieriscono contra la Sede Santa del Vicario di Gesucristo: quando empj laceranо le immagini: quando sacrileghi frangono i sagri Vasi, calpestano la santissima Eucaristia, spo-

sano

sano le sagre Vergini, demoliscono i Monisterj, profanano i Santuarj; tutte coteste, ed altre sacrileghe scelleratezze *Non habent malitiam specialem, nisi PRÆCISE illius negligentiæ, vel neglectus in cognoscenda, vel advertenda illa malitia?* Possono udirsi paradossi più orrendi? In vano dunque i Teologi formano con S. Tommaso la quistione: *Utrum ignorantia possit esse causa peccati* (*a*). Secondo cotesta novella dottrina al più le ignoranze saranno colpevoli: ma i peccati commessi in virtù della ignoranza colpevole non saranno peccati. Sennonchè la ignoranza stessa non è vincibile e colpevole, se manca l'attuale riflessione alla malizia. Troppo in lungo andrebbe il discorso, se volessi trinciare nelle sue minute parti cotesto principio della riflessione attuale alla colpa, e descrivere tutte le formidabili conseguenze, che quindi derivano. Ma per ora non vo' estendermi di vantaggio. Per ora ricordo a' Probabilisti, che leggano il sermone nono della seconda parte del Cristiano Istruito del piissimo Padre Paolo Segneri, che come vedremo in quest'Opera, viene rappresentato per Autore delle tre Lettere sul Probabile, e ritroveranno, che egli stabilisce per uno de' principj della ostinatezza, e della tremendissima cecità spirituale, la *inconsiderazione*. Questa è la sua proposizione, che assume per provare „. Spiegherò meglio il mio sentimen„ to col dimostrarvi in qual maniera colpevolmente concorra il Pecca„ tore a questa cecità di malizia, ed è in due modi: *con la inconside*„ *razione*, e *con la passione* „ (*b*). Eccovi brevemente esposto il primo estremo delle *Ignoranze moderne*, cui dovete evitare, tenendo per verità certa, che non solo si dà peccato di negligenza nell'acquistare la verità: ma che si danno ignoranze vincibili, e colpevoli senza attuale riflessione alla malizia; e che i peccati commessi in virtù di coteste ignoranze colpevoli, e volontarie, sono veri, ed imputabili peccati.

VI. Il secondo estremo, che delle moderne Probabilistiche ignoranze sono per descrivere, è ancora vieppiù incredibile, e sorprendente del primo. Fin quì abbiamo veduto, che la ignoranza moderna allora è vincibile, e colpevole quando si aggiugne l'attuale considerazione, e conoscenza della malizia. Sembra che non si possano dare estremi più direttamente contrarj quanto ignoranza, e conoscenza: quanto peccar per ignoranza, e peccare con attuale considerazione. Eppure paradosso più strano il Probabilismo ci porge. Esso è arrivato a comporre col rifiuto della

(*a*) 1.2.q.76.ar.1. (*b*) Crist. Istru. 2. p. Rag. 9. n. 4.

della conoscenza più probabile della verità la ignoranza invincibile della medesima. La cosa è tanto ripugnante al senso comune, che non si può in poche parole esprimere. Voi siete persuaso, che è più probabile la opinione, la quale difende non mai esser lecito a' servidori di secretamente rubare a' lor Padroni per compensare lo stipendio, che maggiore del patteggiato reputano doversi alle loro fatiche. Ma perchè la contraria opinione più vi accomoda, in riflettendo che è sostenuta da alcuni moderni Teologi, e per conseguenza riputate probabile; voi abbracciate questa seconda, e ripudiate la prima, rubate tanto quanto basta a compensare il giusto salario. Supponiamo, che questa secreta compensazione sia ingiusta, benchè il P. Domenico Viva la difenda per giusta. Per giusta? Una breve parentesi. Non è forse dannata da Papa Innocenzo XI. la seguente Proposizione? *Famuli & Famulæ possunt occulte Heris suis surripere ad compensandam operam suam, quam majorem judicant salario quod recipiunt* (*a*). Risponde il P. Viva con molti altri Probabilisti, che la sentenza è dannata quando i servidori soli giudicano esser loro dovuto maggiore stipendio del patteggiato: *Quod in hac Thesi proscribitur, est, posse famulos occulte compensare id, quod IPSI Judicant ex justitia sibi deberi in salarium* (*b*). Ma se oltre al giudizio de' servidori si aggiunga il sentimento di un dotto, perito, e spassionato Moderno Teologo, allora la sentenza non è dannata, allora il Teologo ha suprema autorità di giudicare *inaudita parte*, che tanta roba de' Padroni è dovuta a' servidori, quanto basti per compensare non il prezzo pattuito, ma il prezzo con giudizio moralmente certo tassato dal perito Teologo: *Ad occultam hanc compensationem faciendam requiritur judicium viri docti simul, & periti, & passione denudati, qui spectatis omnibus judicet moraliter certum esse, quod majus salarium debeatur* (*c*). Quando il Teologo è dotto e perito, ha quel privilegio, che non hanno nè pure i Tribunali legittimi, di giudicare sovra la roba altrui, che è in contesa, senza ascoltare ambe le parti. Troppo in lungo andrebbe il discorso, se volessimo fare tutte quelle considerazioni, che si merita una tale dottrina, forse poco piacevole a' Padroni, ed a' Principi. Quindi per avventura ha tratta origine quel odioso proverbio: *Conscienza da Teologo*. Ma mettiamo fine alla parentesi, e rientriamo. Supponiamo adunque, che la sentenza manco Probabile al paragone della più Pro-

(*a*) Prop. 37. (*b*) in Prop. 37. Innoc. XI. n. 1. (*c*) loc. cit. n. 7.

Probabile tanto in materia di compenſazione occulta de' ſervidori, che in materia di contratti, ed in qualunque genere ſia falſa. Voi in queſto caſo traſgredite realmente le leggi naturali e divine. Il Probabiliſmo vi atteſta, che queſta traſgreſſione della legge non è che materiale, vi aſſicura, che voi non peccate. Non pecco? E per qual cagione? Perchè la ignoranza invincibile vi ſcuſa. Ma come può dirſi ignoranza invincibile la mia, ſe io attualmente giudico eſſer più probabile, che la compenſazione ſecreta de' ſervidori ſia un colpevole latrocinio, che il contratto ſia uſurario, che la occaſione ſia peccaminoſa? Con queſto lume più riſplendente, con queſta conoſcenza più convincente la mia è ignoranza, ed ignoranza invincibile? Così è, riſponde il Probabiliſta: La voſtra è ignoranza invincibile; perchè ſebbene volontariamente chiudete l'occhio deſtro alla maggior luce, che v'illumina, aprite però il ſiniſtro ad altra luce minore, che vi rappreſenta lecita la compenſazione, il contratto &c. Voi formate il ſeguente diſcorſo: Chi opera probabilmente opera prudentemente: e chi opera prudentemente non pecca. Io non vo' ſapere per ora di queſto ſillogiſmo, che in queſt'Opera con evidenti dimoſtrazioni ſi proverà un ſofiſma il più cavilloſo; ma chieggo, che ſi dia una riſpoſta categorica a queſta mia petizione. Se io attualmente conoſco eſſer più Probabile, che l'azione mia è peccaminoſa, come mai ſia poſſibile, che la ignoranza mia ſia invincibile? Chi può giammai difendere, che queſta ignoranza, la quale rifiuta la cognizione più Probabile, la quale è ribelle alla luce, mi ſcuſi, ſe erro, dalla colpa? Chi può ciò difendere? Il Probabiliſmo è quello, che per ſicura vi ſpaccia una tale dottrina. Orsù, ſe il Probabiliſmo ciò inſegna, io il riprovo qual inaudito ritrovato, quale ſcoglio pericoloſo. Io ſo, che non ſolo tutt' i Padri, tutt' i Teologi con S. Tommaſo, ma eziandio il P. Segneri, che viene creduto da alcuni per Probabiliſta, inſegna nel ſuo Criſtiano Iſtruito: *Ignoranza invincibile è quando la perſona non ha principio di dubitare, e conſeguentemente non ha nè anche maniere di vincere il ſuo errore*. Così hanno ſempre inſegnato tutt' i Teologi. Ma ſenza tanti Teologi; coſa ſignifica *Invincibile?* Che non può vincerſi. Bene. E qual uomo ſaggio può aſſerire, anzi qual mente razionale può percepire, che l'errore riſpetto a me ſia invincibile, quando non ſolo ho principio di dubitare, ma di più ho ſentenza più probabile, che io erro? Non è evidente, che queſta decantata *invincibilità* ella è chimerica? E ſe queſta ignoranza invincibile ella è chimerica; coſa dovrà dirſi del *Probabiliſmo*, che ſta appoggiato a queſta *ignoranza invincibile*, come a

Digitized by Google

principale ſua baſe? Coſa ſia per deciderſi del Probabiliſmo, lo vedrete a ſuo luogo. Per ora baſtami di avervi alquanto diſpoſto, e preparato a ben conoſcere, quanto ſia eſſo ſtrano, e ſecondo di conſeguenze fatali.

VII. Il terzo eſtremo della ignoranza Probabiliſtica, non meno ſorprendente de'due accennati, è, che non ſolo coteſta deſcritta ignoranza invincibile vi ſcuſa dal peccato, ma con portentoſa metamorfoſi cambia il peccato materiale in virtù formale. Se voi commettete uno ſpergiuro, una uſura, un adulterio, un furto, giudicando ſotto l'ombra della predetta ignoranza invincibile, che tali vizj ſieno azioni lecite, ed oneſte; voi praticandole meritate il Paradiſo, ſuppoſte le altre condizioni neceſſarie per meritare. Altro che la pietra filoſofica onde tramutare un metallo nell'altro. Se queſta ignoranza è fornita di energia sì prodigioſa, non più dee riputarſi una diſgrazia, una pena ereditata dal peccato originale; ma bensì un privilegio il più ſpecioſo, una immunità la più vantaggioſa. Fa di meſtiere ringraziare Adamo, che colla ſua prevaricazione ci abbia tramandate franchigie così ample contra la colpa. Nè queſte ſono eſpreſſioni dettate dal genio di mettere in comparſa deridevole la dottrina Probabiliſtica; ma ſono legittime conſeguenze della dottrina medeſima. Si legga il Trattato *de Pœnitentia* di tanti noſtri Moraliſti, e ſi vedrà piantata maſſima di laſciar ripoſare i Criſtiani in molti caſi nel ſonno della ſtupidezza, e nel letargo della loro ignoranza. Ritroverete, dice il P. Elizalde, le regole dello *ſciviſti*, e dell' *exiſtimaſti*. Sapeva V. S. che quell'azione foſſe peccaminoſa? Ha ella riflettuto, quando praticava quella tale azione, alla malizia della medeſima? Oh Padre! io allora a tutt'altro penſava, fuorchè al peccato. Dunque ſi conſoli, perchè non ha peccato. Queſto è il linguaggio del Probabiliſmo, che ſta appoggiato a due cardini contrarj, ignoranza, e prudenza figlia della ignoranza ſteſſa. Tre adunque ſono gli eſtremi, che dovete evitare in queſta materia. Quello della avvertenza attuale, ſenza la quale certamente ſi può alle volte peccare. Il ſecondo è quello della ignoranza invincibile a fronte della cognizione più probabile. Il terzo, che queſta ignoranza invincibile ſia ſorgente di merito.

VIII. Contra quanto ſi è detto intorno a queſti eſtremi della ignoranza invincibile al paragone della ſentenza più Probabile, e della operazione meritoria, ſogliono opporre i Probabiliſti un ſofiſma aſſai comune, fondato ſulla propoſizione dannata da Aleſſandro VIII. *Non licet ſequi opinionem vel inter probabiles Probabiliſſimam*. In più luoghi di queſt'Opera, e particolarmente nella Diſſertazione III. ſe ne parlò della

la medesima. Io non ho mai potuto concepire, come i Probabilisti osino opporre detta proposizione contra l'Antiprobabilismo. I loro altri obietti sono almeno coperti sotto l'ingombro di paralogismi: ma la difficultà, che in virtù della rimembrata sentenza oppongono, ella tutta deriva dall' ignorare lo stato della quistione. Io non voleva in questo luogo far parola della medesima, perchè riputata inetta affatto, ed anche fuor di luogo; ma perchè in questo momento, in cui scrivo, mi viene da dotta, ed erudita Persona proposta cotesta difficultà a nome de' Probabilisti qual argomento invincibile; perciò ho giudicato bene di non trascurarla, affinchè non fosse riputata impotenza di rispondere la non curanza del vanissimo obbietto. Ascoltiamoli adunque anche fuori di strada. Perchè, dicono, non può essere invincibile la ignoranza, quando si seguita una opinione manco probabile al paragone? Forse perchè questa opinione manco probabile può esser falsa? Ma non è egli vero, che anche la opinione più probabile, e probabilissima può essere falsa? Non sarà dunque lecito seguitare la opinione *vel inter probabiles Probabilissimam*? Ma proponiamo il loro argomento colle stesse parole, onde a me è stato scritto „. Se il vero, non il Probabile, è la regola delle „ nostre azioni, non meno peccherà chi seguita la opinione probabile, „ che la Probabilissima, quando si può seguire la certa. Imperciocchè „ potendo esser falsa anche la sentenza Probabilissima, tanto si espone a „ pericolo di peccare chi segue questa, quanto chi seguita quella, potendosi attenere alla certa. Or se la cosa è così, non potrà nemmeno „ seguitarsi la opinione Probabilissima, il che è dannato „. Questo è l'argomento riputato invincibile? Per rispondere con precisione, e con nettezza: *Nego suppositum*, cioè nego esser possibile, che nelle cose dubbie, e controverse, su cui verte il Probabile, una sentenza sia certa, e che la sua contradditoria sia Probabilissima. Nelle cose dubbie, e controverse la sola sentenza più probabile, o probabilissima, contiene quel maggior grado di verisimiglianza, e di certezza morale, che si può avere in tal genere. Se è precetto di ricercare, per quanto è a noi possibile, la verità, qual dubbio v' è, che se io la potessi certamente ritrovare, sarei obbligato di praticarla? Imperciocchè, scoperta certamente la verità di una proposizione, ho necessariamente rilevata la falsità della contradditoria. Sicchè è evidente, che tutto il riferito sillogismo è fondato sopra un falso supposto; perchè nel nostro caso la sola opinione più probabile, o Probabilissima, è la opinione moralmente certa, e la contraria, diviene praticamente improbabile. Tanto basterebbe per lo scioglimento dell'

inetto sofisma. Spieghiamo nondimeno il legittimo senso, in cui si dice, che la verità, e non la probabilità è la regola delle operazioni virtuose. Noi siamo obbligati di ricercare in tutte le nostre deliberate operazioni la verità, per quanto però è a noi possibile. Non è precetto di ritrovarla sempre in effetto, ma, come si è detto, secondo che è possibile alle nostre forze. Alla scoperta di questa verità noi possiamo giugnere, o per via di ragioni scientifiche, ed evidenti; ed in questo caso l'abbiamo scoperta in effetto: o per via di ragioni probabili, più probabili, e probabilissime: e per questa via di probabilità possiamo alle volte sbagliare, potendo accadere, che la stessa opinione probabilissima sia falsa. Adunque, grida il Probabilista, se è falsa, si pecca nella ipotesi, che il vero, non il Probabile sia regola della operazione onesta: *Nego consequentiam*. Perocchè il precetto di aspirare alla verità non ci obbliga a scoprirla sempre in effetto, essendo alle volte a noi ciò impossibile; ma nella miglior maniera, che si può. Quando noi seguitiamo la opinione probabile, o probabilissima, abbiamo fatto tutto il possibile da parte nostra per giugnere alla scoperta del vero. Se questa opinione probabilissima è falsa, la nostra ignoranza ella è invincibile immune affatto da colpa. Ed ecco come è lecito di seguitare la opinione più probabile, e probabilissima, quand' anche fosse falsa. Ma come dunque, replica il Probabilista, dicesi, che il vero, non il Probabile sia regola della operazione onesta? Rispondo, che quando si dice, che il vero, non il Probabile è regola delle nostre operazioni, si parla delle operazioni realmente oneste, virtuose, e meritorie, si parla di una regola in effetto vera. Di queste tali azioni il solo vero e reale oggetto è la giusta regola; per guisa, che se la opinione più probabile, o Probabilissima è falsa, la operazione regolata dalla medesima non è realmente onesta, o meritoria, ma ella è materialmente peccaminosa, e la regola ella è in effetto falsa. Questa colpa si dice materiale, perchè non è imputabile a cagione della ignoranza invincibile, che dalla medesima ci scusa. Ma se la ignoranza ci scusa dalla colpa, e fa sì che a noi non sia imputabile: non fa però, nè può fare, che la operazione divenga realmente onesta, e meritoria, perchè la regola non è realmente vera, ed onesta. Conciossiachè ogni reale onestà consiste nell' ordine reale alla eterna legge di Dio, ed ogni merito dipende da Dio. Niuna falsità può rifondersi in Dio; adunque niuna opinione falsa può essere giusta regola di una operazione realmente onesta, e meritoria, come diffusamente si spiega nella terza Dissertazione, dove si mostra,

ſtra, che i Probabiliſti confondono la operazione non imputabile a colpa colla operazione imputabile a merito, la operazione in apparenza oneſta colla operazione realmente oneſta, e meritoria. La ignoranza in chi ſeguita la opinione più probabile, o Probabiliſſima giuſtamente ſi dice invincibile, perchè ſi ha uſata tutta la diligenza moralmente poſſibile per rinvenire la verità. Vincibile, e colpevole diciamo la ignoranza del Probabiliſta, che ſeguita la opinione manco probabile al paragone; perchè non ſolo queſti non uſa tutta la diligenza moralmente poſſibile, ma di peggio poſitivamente rifiuta il maggior lume, che lo conduce alla ſcoperta o del vero, o di ciò, che appare più vicino al vero.

CAPITOLO VI.

Dottrine delle Scritture, e de' Padri intorno a' peccati d'ignoranza. In ogni profeſſione molti ſi dannano per le colpe d'ignoranza vincibile.

I. Abbiamo nell' antecedente capitolo ravviſati i tre eſtremi della ignoranza moderna ripugnanti al ſenſo comune, ed ora li vedremo contrarj a' fondamenti della Morale Evangelica. A' Criſtiani piacciono comunemente le riferite probabiliſtiche dottrine, perchè ſono dolci, e ſoavi, eſclama Agoſtino: che ſe la benigna opinione incanta il voſtro orecchio, la falſa dottrina ſeduce la voſtra anima: *Temere credidiſti quod libenter audiſti: & ſurrepſit tibi falſiloquium, per ſuaviloquium.* (*a*) La umiltà è quella virtù, che è il fondamento dell' evangelico ſpirituale edifizio: il timore divino è chiamato dalle Scritture, e da' Padri l' ancora forte, onde reggere, e ſoſtenere la navicella di noſtra anima fluttuante in mezzo al mare delle mondane vicende, e berſagliata dagli aſſalti inteſtini delle paſſioni ricalcitranti. La ignoranza Probabiliſtica ſvelle perſino dalle radici, non meno il dono del timore, che la virtù della umiltà. Perlochè la dottrina della ignoranza è ſtata ſempre un punto riputato il più impor-

(*a*) De anim. & ejus orig. lib. 2. cap. 6.

Digitized by Google

importante da predicarsi, e da inculcarsi a' Cristiani. Veggiamo cosa dicano le Scritture, ed i Padri.

II. S. Girolamo ne' due libri di Dialoghi contra i Pelagiani produce innumerabili Testi santi a questo proposito. Io per brevità non ne riporterò che pochi. Primamente: Iddio nel Levitico prescrive il sacrifizio per espiare i peccati d'ignoranza: *Si peccaverit anima per ignorantiam de populo terræ.... offeret capram immaculatam*. (a) Per le ignoranze de' Sacerdoti comanda una vittima di maggior valore. Lo stesso comandamento replica nel libro de' Numeri: *Si anima nesciens peccaverit... deprecabitur pro ea Sacerdos*. (b) Salomone, tutto che ripieno di sapienza infusa, pregava Iddio *ne accrescant ignorantiæ meæ, & multiplicentur delicta mea, & peccata mea abundent*. (c) Racconta lo stesso Salomone, che la ignoranza de' Cananei era divenuta sì cieca, che per legge onesta riputava la Idolatria: *Convalescente consuetudine, hic error tanquam lex custoditus est, & tyrannorum imperio colebantur figmenta*. (d) Segue S. Girolamo a riportare gli esempj e di Gionata condannato a morte, perchè ignorando il comandamento del Padre, assaggiò il mele, (e) e di Oza, che per avere stesa ignorantemente la mano a sostenere l'Arca, fu ucciso dalla divina vendetta. Le ignoranze, e cecità sì del popolo, come de' Profeti, sono tremende. Isaia grida, che *speculatores ejus cæci omnes, nescierunt universi. Canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes, & amantes somnia*. (f) Geremia lamentasi, che *Prophetæ tui vident tibi falsa, & stulta*. (g)

III. Rispondea Critobolo Pelagiano, che questi testi, essendo del Vecchio Testamento, erano iti in disuso. Ed il santo Padre rimproverando al Pelagiano, negatore del Vecchio Testamento, il Manicheismo, si fa ad allegare i Testi evangelici. Gesucristo ci attesta, che gli uccisori de' santi Appostoli tanto erano lontani dal conoscervi reità, quantochè credeano di rendere a Dio un sacrifizio: *Venit hora, ut omnis qui interficit vos arbitretur obsequium se præstare Deo*. (h) Si pecca nel tempo stesso, in cui si crede di onorare Iddio. Il medesimo Redentore pregò a' suoi Crocifissori dall'Eterno Padre il perdono, avvegnachè non l'avessero conosciuto: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. Se la igno-

(a) Levit. c. 4. (b) cap. 15. (c) Eccles. c. 23. (d) Sap. 14. (e) 1. Reg. 14. (f) c. 56. (g) c. 2. lament. (h) Joan. c. 16.

Digitized by Google

ignoranza non fosse peccato, superflua sarebbe stata la preghiera del Redentore dice S. Bernardo nella Lettera ad Ugone di S. Vittore; e San Luca soggiugne: *Qui autem non cognovit, & fecit digna, plagis vapulabit paucis*. S. Paolo attesta di sè medesimo, che ignorantemente perseguitava la Chiesa di Gesucristo, e che bestemmiava il suo nome: *Prius blasphemus fui, & persecutor, & contumeliosus; sed misericordiam Dei consecutus sum, quia ignorans feci*. (*a*) S. Bernardo nella mentovata lettera argomenta così: Se la ignoranza non fosse peccato, non avrebbe peccato Paolo perseguitando i Cristiani: anzi avrebbe da Dio ricevuta non la misericordia, ma la mercede: *Non ergo debuit dicere: Misericordiam consecutus sum; sed mercedem recepi*. (*b*) Nella Lettera a' Corintj replica il medesimo S. Paolo: *Si quis ignorat, ignorabitur*. (*c*) Dunque, inferisce S. Tommaso, l'ignoranza è peccato, giacchè il solo peccato merita il gastigo: *Nihil meretur pœnam, nisi peccatum: sed ignorantia meretur pœnam secundum illud: si quis ignorat ignorabitur; ergo ignorantia est peccatum*. (*d*) Da questi, e da innumerabili altri testi conchiude S. Bernardo nella prenominata Lettera ad Ugone di S. Vittore: *Ex his satis apparet in quantis jaceat ignorantiæ tenebris, qui ignorat peccari posse per ignorantiam*. (*e*) Non solamente la ignoranza è peccato, ma ella è la sorgente tanto più pericolosa della malizia, quanto è più incurabile quel morbo, che non si conosce. Così interpreta S. Bonaventura quel detto di S. Ambrosio: *Gravissime peccas si ignoras: propter insanabilitatem*. E S. Tommaso risponde: *Ignorans dicitur gravissime peccare, non propter quantitatem peccati, sed propter periculum: quia dum morbum non agnoscit, medicinam non quærit*. (*f*) Perlochè diceva Agostino nelle sue Confessioni, *eo insanabilius peccabam, quo me peccare nesciebam*. Come il cieco più frequentemente inciampa, che chi vede; così più spesso viola la legge l'ignorante, che il saputo: *Sæpius cæcus offendit, quam videns. Sic ignorans legem Dei sæpius ignoranter peccat, quam ille qui scit*. (*g*) Ciò s'intende colla dovuta proporzione, perchè la concupiscenza più della ignoranza fa cadere nelle colpe. I Padri chiamano la ignoranza nutrice, e cagione de' peccati per le folte tenebre, tra cui nascondendo la iniquità, impedisce la penitenza: *Ignorantia* (dice S. Isidoro) *mater errorum est*. *Igno-*

(*a*) 1. ad Timot. 1. (*b*) Epist. 77. (*c*) 1. ad Cor. 14. (*d*) 1.2.q.76. ar.2. (*e*) Epist. 77. (*f*) Apud Eliz. lib.5.q.4.§.4. (*g*) ser.3. de Temp.

Ignorantia nutrix vitiorum. Peccatum magis per ignorantiam prævalet. Ignorantia enim, quid sit dignum culpa, non sentit. (*a*) Colla medesima frase parlano Origene, Tertulliano, Basilio, Gregorio, e tutti gli altri Padri, di cui per brevità tralascio di riportane i passi. Vo' piuttosto scendere a disaminare le scuse, che soglionsi allegare contra questi peccati, che tanto sono varie, quanto sono diversi gli stati, e condizioni delle persone.

IV. La prima scusa è quella degl'idioti. Come (si va dicendo) possono essere colpevoli le ignoranze nella gente rozza, ed incolta? Questa non è abile di apprendere certe verità, che sono alla propria capacità superiori. Per ben discutere questo punto, bisogna stabilire due principj incontrastati. Primo, che quel Dio medesimo, che ci obbliga alla conoscenza delle sue leggi, è quegli altresì, che ci dona la grazia per ben conoscerle. Dimanda Agostino: perchè Iddio comandasse a Mosè di scrivere le leggi del Decalogo, se già fino dal principio del Mondo le avea egli medesimo scritte, ed impresse nel cuore di tutti gli uomini. Risponde: che la malizia umana avea talmente ingombrata la mente, che la conoscenza delle leggi era quasi cancellata; laonde, acciochè niuno potesse allegare scusa d'ignoranza, fece scrivere sulle tavole di marmo le leggi: *Ubi naturalis lex evanuit consuetudine delinquendi, tunc oportuit legem manifestari, ut in Judæis omnes audirent, non quod penitus obliterata esset, sed quia maxima ejus authoritate carebant.* (*b*) Gesucristo nella pienezza de' tempi è venuto al Mondo per salvar tutti, e per manifestare a tutti la verità: *Vult omnes homines salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire.* (*c*) L'Appostolo S. Giacomo ci avvisa di chiedere a Iddio senza esitanza la morale sapienza, e chi ci sarà data: *Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter.* (*d*) Due sono quelli, che concorrono all'acquisto della verità: Iddio con la sua grazia, e l'uomo con la sua industria. Iddio non manca da parte sua di concedere la sua grazia; adunque il difetto è tutto dell'uomo. E' cosa maravigliosa, che quelli stessi Moderni, i quali difendono, che Iddio con larga mano concede in ogni tempo, in ogni luogo a tutti ed ostinati, ed accecati le sue grazie, sieno poi così facili ad ammettere le ignoranze invincibili delle stesse leggi natu-

---

(*a*) Lib. 2. Sinonim. (*b*) Lib. quæst. ex Vet. & Nov. Test. q. 4. (*c*) 1 ad Tim. 2. (*d*) Cap. 1.

naturali: e che da un qualche caso rarissimo, e possibile inferiscano avvenimenti frequenti: argomentazione riprovata da tutt' i Logici. Il secondo principio è, che la Morale Cristiana ella è facilissima da impararsi, quando la mente non sia prevenuta da certe infinite moderne sottigliezze. Questa morale in compendio riducesi all'amore di Dio, e del prossimo: *In his duobus mandatis universa lex pendet & Prophetæ*. Questi due comandamenti sono scolpiti nel cuore di tutti. Or penetrati questi fondamentali principj, eccovi, dice Agostino, acquistata la Morale Teologia: *Legem naturalem omnes habent in corde fixam: Quod tibi non vis fieri alteri ne feceris*. (*a*) Qual mente, ripiglia Agostino, non può quindi facilmente inferire, non doversi il Prossimo circonvenire nè con bugíe, nè con doppiezze, nè con equivoci, nè aggravarlo con usure, con ingiustizie, con istancheggi? *Quis nesciat malum esse E. G. corrumpere pudicitiam uxoris alienæ ..... aut fraudare quempiam in negotio, aut circumvenire mendacio: aut opprimere testimonii falsitate: aut auferendæ rei causa insidiari & occidere: & si quid omnino est, quod sibi ab altero fieri non vult, dum id sibi fieri senserit, toto corde non indubitanter accuset? Si hæc ab ignorantibus fieri dicimus; quid inveniemus, quo scientes homines peccare videantur?* (*b*) S. Tommaso forma un sillogismo così stretto, e così preciso, che non ammette risposta. Chi ama il Prossimo, non opera male. Chi non opera male, osserva la legge. Adunque chi ben penetra i due mentovati principj comprende facilmente le conseguenze, che quinci derivano: *Qui diligit Proximum, malum non operatur. Sed ad hoc tendit omne legis præceptum, ut abstineatur a malo. Qui ergo diligit Proximum, legem implevit. Quod autem dilectio Proximi malum non operetur habetur* 1. *Cor*. 13. *charitas non agit perperam &c. Quocumque autem modo accipiatur hic malum, vel pro malo transgressionis, vel etiam omissionis, poterit hoc referri non solum ad præcepta negativa, sed etiam ad affirmativa*. (*c*)

V. Ma perciocchè molti Casisti Moderni, patrocinatori delle ignoranze, insistono ad opporre la rozzezza degl' idioti, e che le riferite dottrine de' Padri sono tropo universali, che non conchiudono per i casi particolari; fa di mestiere rimostrar loro, che i Padri hanno prevenute tutte le sottigliezze, che di presente si allegano. Venga in campo il solo Patriarca

(*a*) Tract. 49. in Joan. (*b*) In epist. ad Rom. (*c*) Lec. 2. in c. 13. ad Rom.

Digitized by Google

Grisostomo, il quale più minutamente di ogni altro ha discusso questo punto. Ditemi un poco: qual è quell' uomo sì rozzo, che volendo far il cuoco, non impari le regole, e le sottigliezze ancora del cucinare? qual è quel cocchiero, che ignori le regole di reggere i destrieri? qual è quell' agricoltore ignorante delle regole del suo mestiere? Nomino queste arti basse, esercitate dagli uomini più rozzi: che se ascendiamo alle altre arti e mecaniche, e mercantili, e liberali, qual è quell'artefice, che non apprenda le regole del suo mestiere, e che non sappia e le sottigliezze, ed anche le cabale, e le fraudi dalla malizia umana introdotte in tali professioni? Queste arti non sono già impresse nell'animo, come sono le leggi naturali; eppure tutti gli artefici, tutt'i professori delle arti liberali più e meno imparano e le regole, e le fraudi, e le astuzie più raffinate delle loro arti. Perchè ciò? Perchè, rispondono il cuoco, il cocchiero, il pescatore, l'agricoltore, il bottegajo, il mercatante, l'Avvocato, il Medico, questa è la mia particolare professione: e di questa professione debbo io campare: e se non la so esercitare mi muojo di fame. Ma la professione Cristiana non è forse vostra? Se ignorate questa professione non morrete voi eternamente? Eccovi la cagione comune della ignoranza delle colpevoli ignoranze. Una erronea credenza, che la scienza delle leggi divine si aspetti a' Teologi, a' Letterati, e che a tutti non sia necessaria, nutre una lagrimevole negligenza, ed una stupida infingardaggine nell'imparare, e meditare i divini comandamenti. Apparansi le arti, e le astuzie, che non sono inserite nel cuore, ma che sono parto di pura industria: e poi non apprendonsi le divine Leggi, impresse da Dio nell' anima, e per cui conoscere Iddio la Grazia sua imparte? Ascoltiamo il gran Patriarca: *Neque putandum ad Apologiam sufficere ignorantiam: erit enim, erit, inquam, quando & ignorantiæ pœnas dabimus, quando scilicet, & ipsa ignorantia veniam non habebit. Nam & Judæi ignorarunt, quorum ignorantia veniam non meretur: & Græci ignorarunt, sed excusationem non habent. Quod si ea ignoraveris, quæ sciri non possunt, præter culpam erit: si vero, quæ scitu, & possibilia sunt, & facilia, extremas pœnas merito dabis.* (a) Segue ora ad esplicare la facilità della conoscenza: *Nisi enim vehementer pigri, negligentesque fuerimus, sed quæcumque ad nos pertinent, simul attulerimus, in his quæ ignoramus manum porriget Deus: id quod & Philippensibus scribit Paulus, si quid aliter,* inquit, *sentitis, hoc quoque vobis Deus revelabit. Si ve-*

(a) Hom. 26. in epist. ad Rom.

Si vero nihil eorum, quæ nostræ sunt potestatis, expedire voluerimus, neque illius potiemur auxilio. (*a*) Iddio conosce e gli acuti ed i semplici, e i dotti e gl'indotti. Non per tanto a tutti intima la sua legge: e noi, che questa occulta semplicità degli uomini ignoriamo, gl'assolviamo dal debito di conoscere le leggi? *Nam primum quidem quis simplex sit, ab hominibus cognosci nequit, sed ab eo solo, qui singula corda formavit.* (*b*) Ma sentiamo la opposizione propostaci cogli stessi termini de' nostri Moderni Moralisti: *Sed dicis, & quomodo poterit, cum sit homo vehementer simplex, & Idiota?* (*c*) Si può parlar più preciso? Come ribatte egli cotesto vano pretesto? *Simplicem itaque hunc & idiotam in rebus terrenis mihi consideres, ac dicas, videasque quam multam illic ostendat diligentiam: quam si & spiritualem impendere voluisset, contemptus utique non fuisset. Sole quippe clariora sunt, quæ veritatis sunt, & ubicumque quis intenderit, facile suam ipsius salutem apprehendet, si quidem advertere voluerit, illamque non velut obiter quærendam putaverit.* Inoltriamoci ancora di vantaggio per far sempre più costare a' nostri dotti Moderni, che i nostri santi Padri hanno ventilate tutte quelle difficultà, e discusse tutte quelle verità, che necessarie sono per imparare la Cristiana Morale: *Et ista, inquies, ab eo exigis, qui agrum incolit, & a barbaro? Non solum ab Agricola* (ponderate Difensori de' privilegj dell'ignoranza) *& a barbaro, sed, & si quis barbaris istis, qui nunc sunt, barbarior fuerit. Quanam ratione, dic quæso, in rebus sæcularibus, qui talis est, & contradicere novit injuria affectus, & resistere violentiam passus, omniaque facere, ac moliri, ut neque calumniam aliquando ferat, cum in rebus spiritualibus eadem prudentia non utatur?* (*d*) Per raffermare questa sua dottrina il santo Patriarca allega molti esempj della sagra Scrittura. Quali più agresti, e rozzi di que' pastori, che viveano al tempo di Abramo, di Melchisedeco? Allora la legge non era scritta, la letteratura era negletta: Non è forse al presente incomparabilmente più facile la conoscenza della verità, e della legge? Al presente il nome di Gesucristo risuona per tutto il Mondo, la Croce riscuote per ogni parte culto: Ed in mezzo a tanta luce la ignoranza sarà invincibile, quando tra tante tenebre era colpevole? Adunque, conchiude il Patriarca, la opposizione della rozzezza, e dell'idiotismo, è una scusa vana: e la negligenza, ed infingardaggine è la cagione della peccaminosa

Nnnn ij igno-

(*a*) Ibi. (*b*) ibi. (*c*) ibi. (*d*) ibi.

Digitized by Google

ignoranza: *Nihil itaque est quod dicis, nihil inquam, sed solius negligentiæ, socordiæque culpa erit. Nam quos simpliciores, agrestioresque putas: an qui temporibus Abrahæ, an qui nunc vivunt? Manifestum, quod qui temporibus Abrahæ vixerunt. Quando vero facilius veram invenire pietatem: an nunc, an Abrahæ temporibus? Manifestum, quod nunc. Nam nunc quidem, & Dei Nomen invocatum est &c. Tunc vero rudes erant plerique, & peccatum regnabat. Ad hæc nec lex erat, quæ instrueret &c. Verumtamen admirabilis hic, & generosus Vir, licet tot essent impedimenta: nihilominus cognovit, & virtutem exercuit, aliosque multos in eumdem zelum induxit, & Deus quod & reliquum, & sui muneris erat* (a) Tutti gli altri Padri scrivono sostanzialmente lo stesso, e per puro motivo di brevità ometto i loro testi.

VI. Passa ora il Patriarca a rivogliere l' argomento e del Greco, cioè del Pagano, e de' pastori Giudei, e de' Cristiani rozzi, e semplici contra i Cristiani di tutte le altre professioni superiori. Imperciocchè, se negli stessi rozzi Pagani, e semplici Cristiani abitatori delle campagne, e de' monti, non ritrovasi almeno sì di frequente ignoranza invincibile: se la ignoranza in questi è frutto della loro pigrizia, come dice il Grisostomo: oppure (per servirmi della sentenza più benigna) se appena in qualche raro caso ritrovasi negli stessi rozzi e Pagani, e Cristiani invincibile la ignoranza delle leggi naturali; cosa dovremo dire delle ignoranze de' Cristiani culti, ed illuminati, che abitano nelle Città, in mezzo alle Scritture Divine, a' Teologi, a' Confessori, e per ogni fianco circondati dalla luce evangelica? Eppure questi comunemente allegano una ignoranza invincibile di peccati i più manifesti agli stessi Pagani, non che a' semplici Cristiani. La ignoranza della gente bassa e rozza ella è peccaminosa, perchè è frutto di negligenza nel rendersi istruiti, ed informati de' doveri della Cristiana professione. La ignoranza de' Cristiani culti e dotti, ella è frequentemente peccaminosa, perchè figliuola di un amor proprio interessato, di una superbia dominante, di una astuzia maliziosa. Molti Cristiani ricchi, e comodi menano una vita agiata, morbida, che porta ogni altra sembianza, che di Cristiana. Se il Barbaro, il Pagano, ripiglia il Patriarca Grisostomo, chiedesse a cotesti Cristiani, in

(a) loc. cit.

in qual maniera fieno cognofcibili, e praticabili i divini comandamenti, fe appena veggonfi praticare tra' Criftiani? *Dicet tibi rurfus Græcus, unde difcam quod poffibilia præceperit Deus? Nam ecce tu, cum ex ipfis progenitoribus Chriftianis, atque in bona ifta Religione enutritus fis, nihil tamen, quod huc pertineat facis. Quid dices? Omnino refpondebis: oftendam tibi alios qui faciant; nimirum Monachos Eremum incolentes* (*a*). Ma con qual fronte potete voi, replica il Patriarca, rifpondere di quefta guifa? Bifognerà dunque, dirà il Pagano, abbandonare le Città, e ritirarfi ne' Monti, per effere Criftiani offervatori della propria profeffione? *Non erubefcis, quod cum Chriftianum te fatearis, ad alios mittas?... Ille fiquidem confeftim dicet. Quam mihi neceffitatem facis eundi ad Montes? . . . Neque enim Chriftus ifta præcepit. Sed quomodo? Luceat lux veftra, inquit, coram hominibus, non coram Montibus, neque coram folitudine, aut receffibus* (*b*).

VII. La ignoranza peccaminofa de' Criftiani rozzi, e femplici ella è chiamata da' Teologi ignoranza femplice, perchè effetto di mera negligenza nell' acquiftare la conofcenza della legge. La ignoranza degli altri Criftiani più capaci, e più illuminati appellafi ignoranza di malizia, ed affettata. Scorrete tutti gli ftati delle perfone. I Mercatanti acuti, ed ingegnofi hanno fiffate certe maffime in materia di contratti, che fono del tutto ripugnanti al Vangelo: e fe ne ridono di que' Teologi, e Predicatori, che le condannano. Tanti ricchi, e Nobili menano una vita ripugnante alla razionalità, non che al Vangelo: una vita, che è un centro di ozio vergognofo: una catena continua di profani divertimenti; e comunemente fono perfuafi di non peccare: e tutto che fieno gli amatori del Mondo, e del ventre, e nemici colle opere della Croce, tutti riprovati dal Vangelo; fperano di falire al Cielo. Le femmine vane, ambiziofe, faftofe fono perfuafe, che le loro vanità, tanto condannate dalle Scritture, che le loro nudità fcandalofe non fieno peccati, o al più venialità leggeriffime. Tanti Avvocati, Medici, Miniftri di ogni condizione, di ogni ftato, fi hanno formate le loro leggi; ed avvegnachè fmungano il fangue de' poveri, non per tanto, perchè non commettono furti manifefti almeno fotto quefto nome di furto, non ifperimentano veruno fcrupolo. Tanti Ecclefiaftici, obbli-

(*a*) Ibidem. (*b*) ibid.

Digitized by Google

obbligati non solo dalla Legge evangelica, ma da i Consigli evangelici per via di solenni voti cambiati in leggi, ad una vita penitente, umile, povera, e mortificata, vivono tra gli agj, e tra delizie: ambiscono gradi, e dignità senza rimorso veruno, come osserva il dotto Gesuita Elizalde. „ Ex his ego conjicio, aut timeo, plerosque eorum „ Orthodoxorum, qui damnantur, sane damnari per ignorantiam sæpe „ affectatam, sæpe supinam, & crassam .... Avarus confitetur: si quod „ furtum commisit, fatetur, de avaritia parum curat, & obiit: & „ avarus Regnum Dei non possidebit. Obiit similiter superbus, quales sunt non pauci: obiit usurarius, simoniacus: sunt vero tales „ ob ignorantiam sæpe voluntariam: amicus mundi moritur, & inimicus Crucis Christi. Quò isti eant, scriptura loquitur, nobis tacentibus. Defectu doloris pereunt alii: at plurimi sane sunt saltem „ provectioris ætatis, qui in iis, quæ in confesso est, esse peccata „ mortalia, jam delinquere non solent, ut Prælati, ut Magistratus „ gravissimi, Mercatores plurimi, Conjugati, Medici, Advocati, Tabelliones, qui interea corrodunt totam substantiam pauperum non „ furto, sub hoc termino, *sed officio .... Ex quibus patet quanta sit „ necessitas rectam de ignorantiis, & erroribus doctrinam multum stabiliendi, atque etiam divulgandi*. (*a*) La ignoranza di alcuni Teologi ella è forse più tremenda, e più frequente di quello, che comunemente si crede. Gli stessi scrupolosi si formano una Teologia a lor modo. I loro scrupoli sono ordinariamente sugli atti interni di attenzioni, di tentazioni, di giudizj, di compiacenze. Del resto poi intorno a mangiar bene, a dormir meglio, a compiacere il palato con vivande più dilicate, a contentare i sensi con divertimenti, onde sollevare lo spirito, d'ordinario non sono troppo scrupolosi. Se la ignoranza di difendere, di promovere le opinioni manco verisimili a fronte della maggior luce non è invincibile, come con evidenza, secondo che sembra a me s'è dimostrato, non iscusa: le funeste conseguenze, che quindi derivano, ogn'uno le vede. Sembra che quì possa applicarsi la sentenza di S.Agostino. *Quanta hebetudine ducuntur, ut sole apparente super terram, dicunt, quia nox est* (*b*) *Accedite ergo, & lucernam diligenter considerate, vestrasque fatuas tenebras removete*. (*c*) Sembra, che questi industriosamente si vogliano allontanare dalla Divina Legge, dice il Santo Giobbe: *Qui quasi de industria recesserunt ab eo*,

(*a*) 2.p. lib. 5. q. 4. §. 1. (*b*) lib. quæst. Nov. & Vet. p. 1. q. 46. (*c*) orat. de quinq. hæres. cap. 6.

eo, & omnes vias ejus intelligere noluerunt. (*a*) Quindi avviene, conchiude Agostino, che dalla ignoranza di negligenza, che da S. Tommaso si diffinisce indirettamente volontaria: *Ignorantia est voluntaria indirectè, cum aliquis negligit addiscere id, per quod a peccato removetur,* (*b*) si passa, dissi, dalla ignoranza di negligenza alla ignoranza di malizia, e dalla ignoranza di malizia alla ignoranza penale della cecità, dice Agostino, e dopo di lui S. Tommaso: *Si propria voluntate neglexerit, juste in graviorem, quæ jam pœnalis est, ignorantiam, difficultatemque præcipitatur.* (*c*) S. Tommaso avverte, che tutt'i Cristiani debbono guardarsi non solo dalle ignoranze delle leggi a tutti comuni, ma altresì dalle ignoranze de' doveri del proprio Stato: *Omnes tenentur scire communiter ea, quæ .... ad eorum statum, vel officium spectant .... quicumque negligit habere, vel facere id, quod tenetur habere, vel facere, peccat peccato omissionis. Unde propter negligentiam ignorantia eorum, quæ aliquis scire tenetur, est peccatum.* (*d*)

VIII. Ommesse innumerabili altre sentenze, che de' Padri potrei allegare, accennerò, in confermazione di quanto si è detto, alcune dottrine certissime presso tutt'i Teologi. E primamente: è verità infallibile, che niuno senza rivelazione può sapere di certo d'essere in grazia di Dio. Se vera fosse la sentenza di tanti Moralisti, che non si pecca senza attuale riflessione alla malizia, tanti che per divina Misericordia non hanno mortalmente con espressa avvertenza peccato dopo il Battesimo, potrebbono vantare una tale certezza. E' comunissima la sentenza de' Teologi, che de' Cattolici adulti la maggior parte si danni, e secondo tutti una grandissima parte; eppure comunemente i Cattolici frequentano Sagramenti, e co' Sagramenti se ne muojono. La credenza del tremendo Giudizio finale è un altro principio, che dovrebbe risvegliare la nostra vigilanza contra i peccati d'ignoranza. Dice Davide, che Iddio ci giudicherà in verità: *Judicabit populos in veritate sua.* (*e*) Si rifletta sopra quella parola *sua.* Non ci giudicherà secondo quella verità riputata da noi, ma secondo la verità sua: *in veritate sua.* Tutt'i Cattolici sono persuasi, che i tremendissimi Giudicj Divini sono differenti da' nostri. *Est via, quæ videtur homini justa: novissima autem ejus deducunt ad mortem.* (*f*) Gli Arsenj, gl'Ilarioni, vivi ritratti di penitenza, paventavano cotesto for-

(*a*) Cap. 34. (*b*) 1. 2. quæst. 76. art. 3. (*c*) lib. 3. de lib. arb. c. 22. (*d*) 1. 2. quæst. 76. art. 2. (*e*) psal. 9. (*f*) Prov. 14.

formidabile Tribunale. Girolamo tutt'altro credea, che d'essere acerbamente punito per la frequente piacevole lettura di quel Cicerone, il quale ha riprovato il Probabilismo, scrivendo a Lucullo: *Quidquid acciderit specie Probabile, si nihil se offeret, quod sit Probabilitati illi CONTRARIUM, utetur eo sapiens*. Ma per rinforzare l'argomento, ascoltiamo il Santo Apostolo Paolo, che dice. *Nihil mihi conscius sum, sed non in hoc justificatus sum: qui autem judicat me Dominus est.* (*a*) Se S. Paolo tanto paventava i peccati occulti d'ignoranza: se tanto temea le secretissime illusioni dell'amor proprio, che con tanta facilità travvisa il vizio sotto maschera di virtù, e la virtù medesima sovente guasta e corrompe: quale debba essere il nostro timore, e spavento ciascheduno lo può giudicare. Si confrontino queste dottrine egualmente tremende, che certe, con tante opinioni casistiche. Questo semplice confronto basterà per rilevare essere falso, quanto molti Moralisti scrivono intorno a' peccati d'ignoranza. Noi appena possiamo ben giudicare molti di que' medesimi peccati, che sappiamo certamente esser peccati. Mi spiego. Noi spesso non sappiamo decidere, se la dilettazione, detta *morosa*, sia stata pienamente deliberata, se la tentazione sia stata da noi ripulsata come doveasi, se lo zelo sia tra' giusti limiti, se la colera sia grave. Queste ed altre simili colpe confessansi dagli uomini timorati con dubbiose espressioni. Ignoriamo altresì, se l'amor nostro sia vero amor Divino, se il dolore, che preceder debbe il Sagramento della penitenza, sia sufficiente, se nell'Eucaristia mangiamo il giudizio piuttosto che ricevere la Divina grazia. Se difficilmente possiamo giudicare molti di que' peccati medesimi, di cui sappiamo il nome, e ne abbiamo la generica nozione; cosa dovremo dire de' peccati d'ignoranza, che come il nome stesso dimostra, sono incomparabilmente più occulti? Non vo' spignere più oltre questo discorso, bastando quanto s'è detto, per far vedere essere falsa, e pericolosa la dottrina di que' Moralisti, che richieggono sempre necessaria l'avvertenza attuale, acciocchè la ignoranza sia colpevole.

IX. Da quanto fin quì abbiamo detto intorno a' peccati d'ignoranza, dobbiamo ricavare alcune istruzioni per nostro particolare profitto. E primamente dobbiamo riflettere, che Iddio per i suoi adorabili giudizj vuole lasciarci in questo nostro pellegrinaggio tra le tenebre della incertezza di nostra eterna sorte, affine di esercitarci nella umiltà, nella preghie-

(*a*) 1. ad Cor. 4.

Digitized by Google

ghiera, e nella vigilanza. Noi non sappiamo, dicono comunemente i Teologi, prescrivere regole certe, onde conoscere i peccati d'ignoranza. Non sappiamo diffinire quanta industria, e vigilanza richieggasi per evitarli, e quanta negligenza basti per commetterli. Non possiamo dir altro, che imitare i santi Uomini, i quali dicevano: *Pravum est cor hominis & inscrutabile. Ab occultis meis munda me: ignorantias meas ne memineris.* Acciocchè però queste tremende verità non opprimano con troppo spavento il nostro spirito, dobbiamo meditarle con cristiana umiltà, e con riflesso alla infinita Misericordia. Le verità evangeliche meditate nelle maniere debite al lume di una viva fede, e con animo umile, e riverente, non cagionano no spaventi, e timori da schiavi; ma risvegliano vigilanza, e sollecitudine per evitare i supplicj eterni, che minacciano. Se queste verità cristianamente meditate eccitano e timore, e premure; accendono nello stesso tempo speranza, e confidenza nella immensa bontà di Dio. Se ci rappresentano la severità della Giustizia, ci predicano nello stesso tempo la immensità della Misericordia. Due scogli dunque fatali dobbiamo evitare in questa materia. Quello de' Giansenisti, e Calvinisti, i quali ci vogliono imputare a reato di colpa quelle stesse azioni esercitate con ignoranza invincibile. Noi tutti confessiamo qual verità cattolica, che non si dà peccato, se non è volontario, e libero: che la ignoranza sendo invincibile non è in alcun modo volontaria, e se non è volontaria certamente non è peccaminosa. Il secondo scoglio, che dobbiamo evitare, come già s'è detto, è quello de' Pelagiani che negavano tutt'i peccati d'ignoranza. Noi dunque all'incontro confessiamo qual verità di Fede, che diansi peccati d'ignoranze: e che queste ignoranze sieno volontarie o direttamente, o indirettamente, o in sè stesse, o nelle loro cagioni. Accordando tutt' i Teologi in questa verità, dobbiamo per conseguenza riprovare il sistema, che richiede sempre l' avvertenza attuale, perchè l' ignoranza sia peccaminosa. Di cotesto sistema si può dire con Lattanzio: *Disciplina dici potest, in qua ignoratio discitur, & docetur* (*a*). Per profitto adunque e di una Teologica speranza, e di un filiale timore, preghiamo Iddio primamente con Davide: *Emitte lucem tuam & veritatem tuam. Doce me facere voluntatem tuam. Vias tuas Domine demonstra mihi: semitas tuas edoce me. Da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua.*

(*a*) Lib. 3, divin. Inst. cap. 26.

Confidiamo nella infinita Clemenza con Agostino, il quale insegna: *Fieri non potest quadam Divina Providentia, ut religiosis animis seipsos & Deum quærentibus, idest veritatem pie, caste, & diligenter quærentibus, inveniendi facultas desit.* (*a*) Se Gesucristo non ci volesse esaudire, non ci avrebbe comandato: *Petite, & accipietis. Quærite, & invenietis.* Perlochè S. Tommaso con S. Agostino conchiude: *Non nos hortaretur, ut peteremus, nisi dare vellet.* (*b*) In sì fatte guise dobbiamo incorraggire la nostra fiducia; ma dobbiamo nello stesso tempo coltivare il nostro filiale timore, e la Cristianà umiltà, acciocchè l'anima tra queste due, quasi ancore, possa viaggiare sicura dalli scogli e Gianseniani, e Pelagiani, verso il porto della eternità. La speranza senza il timore diviene prosunzione: il timore senza la speranza degenera in desperazione; perlochè tutte le Scritture, ed i Padri ci raccomandano il timore Divino. *Ubi timor non est* (dice Bernardo) *ibi perditio animæ est. Ubi timor non est, ibi dissolutio vitæ est. Ubi timor non est, ibi abundantia peccatorum.* (*c*) E Santo Agostino dice, che questo timore partorisce la sicurezza, ci tiene lontani dalle opinioni lasse seguitate da molti, e ci fa camminare per la via stretta battuta da pochi. I giusti veggono, e temono, dice Davide: *Videbunt justi, & timebunt* (*d*) Sopra di che così scrive Agostino: *Videbunt, & timebunt sequi vias malas: vident quosdam meliores jam elegisse vias bonas: & dicunt in animo suo, quemadmodum dicere solent viatores .... Non frustra isti hac eunt, quando illi eunt, quo nos ire volumus .... Angustam viam vident hac: latam viam vident illac. Hac vident paucos: illac vident multos. Sed si justus es noli numerare, sed appende. Noli numerare turbas hominum incedentes latas vias. Noli illos attendere. Multi sunt, & quis numeret? Pauci autem per viam angustam. Via lata mortifera est, & delectat ad tempus: finis ejus angustus in æternum.* (*e*)

CA-

(*a*) Lib. de quant. anim. cap. 14. (*b*) 22. quæst. 83. art. 15 (*c*) tract. de modo vivendi. (*d*) psal. 30. [illegible]

CAPITOLO VII.

Si confuta la falsa massima di coloro, i quali dicono, che non bisogna promulgare dottrine severe, perchè riempiono di scrupoli, di mestizia, e di spavento. La prima origine di una buona parte della Morale Casistica.

I. Avvegnachè io debba nel secondo tomo in varj luoghi, secondo che cadrà in acconcio, ribattere il proposto sofisma, non pertanto ho giudicato di prevenire in questa Appendice una sì dannevole illusione. Sarebbe meritevole di minor riprensione la rea massima qualora da' soli ignoranti del Vangelo fosse opposta: ma la verità si è, che molti di quelli stessi, che vantansi Teologi, la vanno disseminando. Prima di tutto uopo è distinguere il sofisma. O cotesti oppositori parlano delle dottrine rigide vere: o delle dottrine rigide false. Se delle false: non solo non si debbono promulgare, ma si debbono condannare, per quanto si può, dal Mondo. Se delle dottrine severe vere: eglino avanzano una massima la più perniciosa. Osserva S. Agostino, che Gesucristo era riputato da' mondani Giudei un Rigorista. Lo chiamavano Samaritano, perchè insegnava dottrine rigide, e contrarie alla carne: *Nonne bene dicimus nos, quia Samaritanus es tu?* (*a*) La prima divisione tra gli stessi Discepoli nacque per la severità della dottrina: *Prima haeresis in Discipulis Christi velut a duritia sermonis ipsius facta est......... Cum enim diceret, nisi manducaveritis carnem Filii hominis &c. illi non intelligentes, dixerunt ad invicem: Durus est hic sermo: quis potest eum audire? Dicentes, quia durus est hic sermo, separaverunt se ab illo.* (*b*) Per tutto ciò tralasciò forse Gesucristo di predicare la sua legge contraria alla carne, al sangue, ed alle massime del Mondo? S'astenne per avventura dall' intimare a tutti: *Quam angusta est porta, & arcta est via, quae ducit ad vitam. Facite fructus dignos poenitentiae. Si oculus tuus scandalizat te erue &c. Qui non accipit crucem suam, & sequitur me non*

Oooo ij

(*a*) Joan. 8. (*b*) Enar. in psal. 54.

me, non eſt me dignus. Regnum cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Qui ſunt Chriſti, carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis. Vigilate omni tempore orantes. Nolite conformari huic ſæculo. Qui utuntur hoc mundo tanquam non utantur. Nolite diligere mundum, neque ea, quæ ſunt in mundo? Queſte, ed altre innumerabili maſſime ſevere, e ripugnanti a' ſenſi, predicava Geſucriſto; eppure tutte queſte non ſono di precetto ſennon in quanto alla preparazione dell'animo. Se valeſſe la maſſima contraria di certi Moderni benigni premuroſi di piacere al ſecolo, biſognerebbe tenere naſcoſti tanti tremendi Miſterj della Fede, chiuſi i Vangeli, che contengono dottrine le più contrarie al genio del Mondo: uopo ſarebbe di levare dal Mondo tutt' i libri detti ſpirituali, che ſpiegano la pura dottrina evangelica. Se vera foſſe la coſtoro maſſima, omettere i Predicatori dovrebbono di predicare la formidabile ſeverità de' divini Giudicj, il picciol numero degli Eletti, la contrizione meſtiſſima, la penitenza ſevera, ed altre tremende verità evangeliche. Tutti queſti, ed altri orrendi aſſurdi derivano dalla mondana politica maſſima di coteſti troppo benigni conſolatori del Mondo. La ſacra Scrittura, dice Agoſtino, egualmente commenda in Dio e la bontà, e la ſeverità: *Salubriter non ſolum bonitatem verum etiam ſeveritatem Dei ſacra Scriptura commendat. Quoniam & amatur Deus utiliter, & timetur.* (*a*)

II. Ma non è egli vero, ſoggiungono, che molte dottrine ancorchè vere debbono tenerſi celate? La prudenza è quella, che dee regolare e la penna, e la lingua. Certi Rigoriſti imprudenti, animati da uno zelo falſo, conturbano le coſcienze, riempiono di afflizioni, e di ſcrupoli. Ma Geſucriſto non era forſi prudente? I ſanti Appoſtoli, ed i lor ſucceſſori ſono ſtati forſe zelanti falſi, ed imprudenti? Riſpondano un pò coteſti mondani conſolatori. Non è gli vero, che Iddio ci vuole condurre in Paradiſo per la via della ſperanza, e del timore? Queſti ſono come i contrapeſi, onde tra i flutti della noſtra navigazione preſervare l'anima dalla preſunzione, e dalla diſperazione. Scendiamo alla pratica. Noi nella promulgazione pubblica, ed univerſale delle verità, dobbiamo oſſervare quella regola, che pratichiamo nella direzione privata de' Criſtiani. Se veggiamo un penitente inclinato di ſo-

(*a*) Lib. 1. contr. adv. leg. cap. 16.

Digitized by Google

di soverchio alla mestizia, alla diffidenza, il consoliamo con le considerazioni della bontà, della misericordia divina, c'industriamo di risvegliare in lui la speranza, la viva fiducia. Se scopriamo un altro troppo speranzoso, e ardito, gli stendiamo dinanzi la severità de' divini Giudizj per eccitare in esso lui un giusto e santo timore. Rispondano ora cotesti signori Prudentoni. I Cristiani universalmente sono per avventura soverchiamente mesti, afflitti, e scrupolosi? Chi ciò affermasse non passerebbe per forsennato? La folle temeraria presunzione non è ella lo scoglio, in cui comunemente vanno ad incagliare i peccatori? Non si dice per proverbio, che l'inferno è ripieno di falsa speranza? La vita de' Moderni Cristiani è troppo austera, troppo solitaria, troppo scrupolosa, troppo macerata da digiuni e penitenze, non è vero? Troppo temono, troppo vicini sono alla disperazione eh i Cristiani del secolo nostro? e perciò poverini fa dimestiere raddolcirli col latte di benigne opinioni, e non mai intimorirli con la manifestazione delle verità evangeliche? Costoro pare, che ignorino i primi fondamenti della Teologia cristiana. Non insegnano tutt' i Teologi col sagro Concilio di Trento, che nella conversione de' peccatori cominciasi dal timore? Che questo timore è la prima disposizione alla giustificazione? Perchè dunque non vogliono, che si promulghino le dottrine vere, ed evangeliche, valevoli ad eccitare questo timore? Per non rattristare eh le gozzoviglie, i giuochi, i teatri, le commedie, i cicisbeati degli afflittissimi, e mestissimi Cristiani de' tempi nostri? Le scostumatezze, le ingiustizie, le usure, le libidini, la superbia, il lusso, il fasto, le scelleratezze inondano da per tutto; e poi si oppone, che non è spediente di predicare, di scrivere le verità evangeliche, per non riempiere di scrupoli, di afflizioni, di mestizie, e disperazioni il Cristianesimo? Può immaginarsi paradosso più strano? Possono udirsi menzogne più fatali?

III. Dovrò io quì allegare gl'innumerabili Testi santi, sì del vecchio, come del nuovo Testamento, contro di simili consolatori troppo benigni, e troppo gentili, e cortesi nel raddolcire con dolce armonia di benigne opinioni gli orecchj de' popoli? Ne accennerò alcuni di passaggio. E prima di tutto ricordo la dottrina di San Pietro, il quale ci avvisa, che siccome nell'antica legge v'erano i falsi Profeti, così nella nova vi possono essere i falsi Maestri. *Fuerunt vero Pseudoprophetæ in populo, sicut & in vobis erunt Magistri*

gistri mendaces... & in avaritia fictis verbis de vobis negotiabuntur (*a*). Osserva il sapiente Gesuita Elizalde, che ne' falsi Profeti dell' antica legge sono ripresi non solo i dottori Eretici, ma eziandio i Teologi Cattolici, che in materia di costume insegnano il falso. Imperciocchè in quel tempo i Teologi appellavansi Profeti, il qual nome era attribuito tanto a' veri, quanto a' falsi: *Sciatur hoc in Ecclesia esse Magistros falsos, & mendaces, quod in populo fuere Pseudoprophetæ.... Rursus, ut Hieronymus observat, Prophetarum nomen bonis, & malis, veris & falsis commune est* (*b*). Allega egli in confermazione di ciò le autorità di Agostino, di Girolamo, del Grisostomo, che dice: *Prophetæ, de quibus Christus loquitur, Doctores intelliguntur* (*c*). Ora sono tremende le riprensioni, le minacce scagliate da Dio contra i Maestri troppo benigni, che con incantesmi di opinioni blande addormentano il popolo nel letargo di una falsa sicurezza, in vece di risvegliarli ad una severa penitenza, come lamentasi per bocca di Geremia: *Prophetæ tui viderunt tibi falsa, & stulta: nec aperiebant iniquitatem tuam, ut te ad Pœnitentiam provocarent. Viderunt autem tibi assumptiones falsas & ejectiones*. E' assai opportuna la interpretazione di S. Girolamo sopra questo passo: *Unde cavendum est ne pro veritate sequamur mendacium, ne pro lumine tenebras. Multæ enim sunt viæ, quæ videntur hominibus rectæ, & novissima eorum perveniunt ad profundum inferni &c. Et, ut loquar, quod sentio, difficile hoc maledicto quis carere potest, cum & malis frequenter adulemur propter Potentiam, & Bonos despiciamus propter Inopiam*. Osserva il medesimo S. Girolamo, che le minacce, ed i supplicj intimati da Dio, sono contra i Profeti, e Maestri benigni, contro de' quali avvisa il popolo a starsene vigilante: *Popule meus, qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt, & viam gressuum tuorum dissipant* (*d*). La stessa cosa con più di chiarezza ce la esprime Gesucristo per S. Luca: *Væ vobis cum benedixerint vobis homines: secundum hæc enim faciebant, pseudoprophetis Patres eorum* (*e*).

IV. Non cadesse però in pensiero, che i soli Dottori, e Teologi fossero la cagione delle opinioni larghe. La origine di una buona parte della Morale Casistica larga ella è derivata dal Popolo. I Cristiani medesimi per non

(*a*) 2. Petr. cap. 2. (*b*) 2. p. lib. 6. q. 4. §. 4. (*c*) ibidem. (*d*) Isaj. c. 3. (*e*) Luc. cap. 6.

non volere osservare la Morale evangelica hanno data la occasione d'inventare, dice il Papa Alessandro VII. una novella maniera di morale ripugnante alla semplicità evangelica, ed alla dottrina de' Padri. Un sagro Testo del Profeta Ezecchiello cademi in acconcio per ispiegare con più di chiarezza la verità del fatto: *Fili hominis vaticinare ad Prophetas Israel & dices.... Væ Prophetis insipientibus, qui sequuntur spiritum suum, quasi vulpes in deserto.... & erit manus mea super Prophetas.... eo quod deceperint Populum meum dicentes: Pax, & non est Pax; & ipse ædificabat parietem, illi autem liniebant cum luto absque paleis.* Qui abbiamo introdotti i Profeti, i Dottori, che al popolo promettono pace e sicurezza: ed insieme introdotto il popolo, che va in ricerca di cotesti simili dolci Profeti. Il popolo pianta i fondamenti, raguna i materiali, ed alza il muro: *Ipse ædificabat parietem.* I Profeti l'imbiancano, il lisciano, il rendono bello, e risplendente: *Illi autem liniebant cum luto absque paleis.* Queste ultime parole *absque paleis* significano, che i Dottori puliscono il muro senza alcuna fortezza, come spiega lo stesso Ezecchiello immediatamente: *Dic ad eos, qui liniunt absque temperatura, quod casurus est.* (*a*)

V. Sotto questa metafora del muro S. Girolamo, la Glossa, Teodoreto, e comunemente i Padri considerano le false opinioni, le consuetudini, le massime, che i Popoli vanno a passo a passo introducendo nella mercatura, ne' contratti, nelle arti, nelle professioni eziandio più sacre, nel vestito immodesto, ne' divertimenti piacevoli, ne' giuochi, in una parola, in tutti i loro costumi. Coteste costumanze introdotte, e rendute universali, col tempo fanno risentire le usure, le ingiustizie, le impudicizie, gli spergiuri, ed ogni sorta di peccati. I Popoli cominciano a dubitare, a provar rimorsi, per cui acquetare se ne vanno a ricercar Dottori, i quali sappiano ritrovare ragioni probabili onde blandire coteste massime, e giustificare coteste lor pratiche con ispuntare i rimorsi della loro coscienza. Molti Teologi in veggendo, che le mentovate costumanze sono sì universali, che se fossero colpevoli, i Cristiani in gran parte si dannerebbono; che fanno? Vanno dicendo, come riferisce S. Agostino: *Quam multi hoc faciunt? Immo quis non facit? An ergo omnes perditurus est Deus?* (*b*) Quindi inferiscono: E' cosa molto dura, e severa il condannare rei di peccato mortale tanti Cristiani; adunque fa

(*a*) c. 13. (*b*) In psal. 35.

que fa di meſtiere rinvenire ragioni, onde rendere leciti e contratti ſopra contratti, ed uſure moderate, e bugie materiali, e giuramenti equivochi, e commedie, e Teatri, e giuochi, e cicisbeati, e luſſo, e pompe. Sicchè i fondamenti, i materiali di tante quiſtioni probabiliſtichè, che formano un non picciol corpo di Teologia Caſiſtica, gli hanno somminiſtrati i popoli. Queſti hanno alzato il muro: e molti Dottori l'hanno imbiaccato, pulito, e renduto lucido con vani colori, e con falſi lineamenti di apparenze, e di opinioni luſinghiere. Uno zelo creduto vero: una eſtimata pietà di non veder perire tanta gente: la difficultà ſomma di ridurre i popoli alla oſſervanza di que' comandamenti piantati da Dio, quai ſodi fondamenti del ſuo ſpirituale edifizio; ſono ſtate le cagioni in molti di accomodare le leggi Divine, la vera Teologia a' coſtumi, e genj de' popoli. Queſta è la comune interpretazione de' Padri, de' quali non riferirò che poche ſentenze per evitar ſoverchia proliſſità. *Prophetæ* (ſcrive S. Girolamo) *hoc eſt pſeudoprophetæ ſunt cauſa peccati, ruinæ, & ſtultæ ſecuritatis .... quia deceperunt populum meum pro Rigore pœnitentiæ pacem eis, & proſpera annunciantes:* (*a*) La interpretazione di Teodoreto ella è più eſpreſſiva: *Populus enim ædificabat murum: iſti verò* (Doctores) *per bonas prædictiones, & pollicitationes, velut quoddam linimentum, & unctionem adhibent* (*b*) Contra tali Maeſtri rinnova Iddio le ſue minacce per lo ſteſſo Ezechiello: *Væ qui conſuunt pulvillos ſub omni cubito manus, & faciunt cervicalia ſub capite univerſæ ætatis ad capiendas animas .... Deſtruam parietem, quem liniſtis abſque temperamento .... Et dirumpam cervicalia veſtra:* (*c*) Sopra di che aggiugne Teodoreto: *Molliores ac mitiores innuit ſermones. Cervicalia enim, & pulvinaria quietem afferunt membris: & molliora verba, cum falſa ſint, ad tempus aures titillant, ſed omnis generis everſiones animis afferunt.* (*d*) Giovami bene di traſcrivere alquante parole del mentovato Geſuita Elizalde. „ Etenim „ prius populus conſuetudines quaſdam invehit, varia contrahendi genera „ excogitat, atque in univerſa vita morumque materia plurima intro„ ducit, quæ permulti ſequuntur. Dein vero, vel ipſa, quæ talia fa„ cit, multitudo dubitat, an recta ſint vel non ſint, & Doctores „ conſultat. Doctores veniunt & tractant, num ea recta, & licita ſint,

(*a*) In Com. (*b*) apud Eliz. lib. *6.* quæſt. 4. §. 5. (*c*) cap. 13. (*d*) ubi ſupra.

„ ſint, an non ſint. Haud raro autem accidit, Doctores aliquos per
„ bonas pollicitationes ſimilia multa reſolvere, atque decernere. Di-
„ cunt enim, ut ex Auguſtino alias obſervatum eſt: *Quam multi hoc*
„ *faciunt? Imo quis non facit? An ergo omnes perditurus eſt Deus?*
„ Subſumunt itaque bonam pollicitationem dicendo: Durum eſt hos
„ omnes peccati mortalis reos pronunciare, damnareque; indeque con-
„ cludunt, ea peccata ſaltem gravia non eſſe. Atque poſtremo quod po-
„ pulus facere neſciret, rationes etiam quæruntur, & adduntur, quibus
„ ea populi placita, factaque recta, & licita eſſe videantur: ſicque li-
„ niuntur luto abſque paleis, & abſque fortitudine, rationeque apud
„ Deum valitura.... Atque hoc pacto ſatis exponi videtur quomodo po-
„ pulus quidem parietem ædificaret; Prophetæ vero linirent luto abſ-
„ que paleis temperaturaque......... Omni porro Doctori falſam do-
„ ctrinam conſignanti congruunt proprietates illæ, quas Dominus Pro-
„ phetis his falſis attribuit „ (*a*).

VI. Prima di chiudere queſto capitolo vo' accennare due altre maſſi-me, che ſoglionſi ſpacciare in queſta materia. Alcuni dicono: *Fa di meſtiere vegliare contra le opinioni laſſe*. Altri replicano: *Biſogna guardarſi dalle dottrine rigide, e ſtrette*. Ed io aggiungo la terza, che è la vera: *Biſogna guardarſi dalle dottrine falſe, ed uſare ogni diligenza per ritrovare le dottrine vere*. La falſità, quantunque riputata vera, certamente non ci induce al Paradiſo. Iddio ſolo è il primo principio di ogni azione meritoria: Iddio non è, nè può eſſere cagione della falſità: adunque la falſità non può condurci a ſalvamento. La ignoranza invincibile può bensì ſcuſarci dalla colpa della opinione falſa creduta vera, ma non può mai eſſere ſorgente di merito. Perlochè dice Criſto: *Cognoſcetis veritatem, & veritas liberabit vos* (*b*). Queſta dottrina ſi ſpiega con tutta chiarezza in più luoghi di queſt'Opera. Non ſi luſinghi adunque il Teologo d'eſſere al ſicuro, perchè fa uſo o di dottrine benigne, o di dottrine ſtrette: e nell'uno, e nell'altro eſtremo può inciampare. La ſola verità, o ciò, che crede accoſtarſi vieppiù alla verità, debb'eſſere lo ſcopo del ſuo ſtudio. La ſua benignità dee conſiſtere nella prudente applicazione delle dottrine vere, ſecondo la diverſità delle circoſtanze. S. Paolo trattava con dolcezza i Criſtiani deboli: *Tanquam parvulis in Chriſto lac vobis*

(*a*) 2. p. lib. 6. q. 4. §. 5. (*b*) Joan. c. 8.

potum dedi (*a*). Di questo Testo sagro alcuni Probabilisti se ne abusano; ma S. Agostino confuta la erronea intelligenza, e ne assegna il vero senso: *Absit ut putemus eum inaniter, nec veraciter ista dixisse..... Dedit igitur parvulis parva, non falsa: lactea, non noxia: nutritoria, non peremptoria* (*b*). La principale mira adunque è, di ritrovare la dottrina vera, sia ella dolce, come il latte, o acre come il pepe, e poscia si applichi con quella maggior dolcezza, o discreta severità, che la cristiana prudenza giudicherà essere vie più spediente alla sanità dell' infermo: *Medicus* (dice S. Tommaso) *non tanto magis sanat, quanto majorem dat medicinam: sed quanto magis medicina est proportionata morbo* (*c*). Ma di ciò a suo luogo più ampiamente si parlerà.

CAPITOLO VIII.

Quanto sublime, e necessario sia lo studio della Morale Cristiana. Dalla cattiva Morale sono nate l'Eresie contra la Fede.

I. NON è mio dissegno di trattar ora di proposito questo argomento. Ognuno ben vede quanto egli sia vasto, e quanta estensione vi si richieda per degnamente esaminarlo. Vo' soltanto, come di passaggio, indicare alcune di quelle cose, che giudico essere opportune per disporre il Lettore a ben ponderare la celebre, e gravissima Controversia, che forma il principal ed unico soggetto di quest' Opera. Non v' ha, per così dire, scienza, in cui tanti libri nel corso di un secolo si sieno pubblicati, quanti in questa della Morale; e tuttavia non v' ha, secondo me, scienza, che più di questa meriti d' essere rischiarata. La cagione di ciò ella è, dice il P. Michele Elizalde, perchè da molto tempo si sono applicati a scrivere di questa scienza molti sforniti d' ingegno, di erudizione, e di tutti que' sussidj necessarj per una sì sublime facoltà: *Sola ars artium regendarum animarum Theologiæ pars maxima, & difficillima, adeo protrita est, in qua omnes, & hi ipsi, qui in conspectu Sapientum loqui non possent, absolutissimi Magistri sunt omnium resolvendorum casuum, & quorumcumque etiam Regum gubernandarum conscien-*

(*a*) 1. ad Cor. 3. (*b*) lib. 2. contr. Adver. leg. & Proph. c. 2. (*c*) 2. 2. q. 88. ar. 7.

ſcientiarum (*a*). Quelli, che ſono inetti per le altre ſcienze, ſi deſtinano a ſtudiare, ed inſegnare la Morale, i caſi di coſcienza. Perlochè nella comune eſtimazione un *Moraliſta*, un *Caſiſta*, ſignifica un uomo ſenza erudizione, ſenza ſapere, un ignorante. E' un *Moraliſta*? Tanto baſta, perchè cancellato ſia dal ruolo de' dotti, ed eruditi. Se queſta perſuaſione per una parte vera, e per l'altra falſa, giraſſe ſoltanto per le menti del volgo, ſarebbe tollerabile. Il peggio ſi è che occupa la mente degli ſteſſi dotti, e letterati. Molti riputerebbono oſcurato lo ſplendore della loro erudizione, e ſminuita la fama del proprio nome, nell' applicarſi alla Morale ſcienza. Alcuni reputano e di maggior gloria, e di maggior profitto la inveſtigazione, non dirò della Morale pagana, ma delle favole, del veſtito, e delle profane coſtumanze de' Gentili, che lo ſtudio della Morale Criſtiana. Chi eſponeſſe nella ſua giuſta comparſa quelle tante materie, nella cui ſevera, e indefeſſa illuſtrazione molti di quelli, che ſprezzano lo ſtudio della Morale, fanno conſiſtere una gran parte dell' alta letteratura; dimoſtrerebbe, che le coſe di pochiſſima, o niuna importanza ſono giudicate di valor ſommo, e le coſe veramente rilevanti, e ſomme ſono tenute a vil prezzo. Nè ciò ſi dice per riprovare lo ſtudio anche di ſimili coſe; ma per dimoſtrare ſolamente quanto erronea ſia la comune perſuaſione di tanti, che diſprezzano quella ſcienza, che certamente è la più utile, la più neceſſaria, e quella, in cui l'umano ingegno può aprirſi un campo il più vaſto dove far riſplendere la erudizione, l'acutezza, la prudenza, e la penetrazione. La occupazione primiera de' più ſapienti Pagani sì Greci come Latini, de' Socrati, de' Platoni, degli Ariſtoteli, de' Panezj, de' Senofonti, de' Ciceroni, de' Plutarchi, de' Senechi, e di mille altri celeberrimi Filoſofanti, non fu per avventura la illuſtrazione della Morale Filoſofia? Le Opere, che in queſto genere di loro abbiamo, ſono quelle, che rendono immortale il loro nome, e che ſuperano qualunque altro loro letterario parto. Molti diſprezzano la Fiſica d'Ariſtotele; ma chi è, che non apprezzi la lui *Etica*? Ed a chi non piace il libro de' *Doveri* ſcritti da Cicerone? Le ſplendide prerogative, che di queſta ſcienza il medeſimo Marco Tullio ci deſcrive, ſono baſtevoli a farci compren-

(*a*) Lib. *6.* q. *6.* §. 10.

dere il sublime pregio della medesima. Questa è quella divina sapienza, dice egli, che gli uomini quasi inselvatichiti rende umani e culti, che gli strigne co' vincoli d'una civile società. Questa ha fabbricate le Città, e le governa. Questa è la Maestra de' costumi, la vendicatrice de' vizj, la coltivatrice delle virtù. Questa rende l'umano spirito superiore alle terrene vicende, e tra i flutti delle tribulazioni, ed angustie gli riempie di piacere, e di tranquillità. Questa sostiene i Principati, fomenta l'amore de' Principi verso i loro sudditi, ed obbliga questi a rendere i dovuti tributi di suggezione, e di vassallaggio a quelli, e tutti unisce col primo eterno principio, che è Dio: *O vitæ Philosophia Dux, o virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum. Quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? Tu urbes peperisti: tu dissipatos homines in societatem vitæ convocasti. Tu eos inter se primo domiciliis, deinde conjugiis, tu litterarum, & vocum communionem junxisti. Tu inventrix legum, tu magistra morum, & disciplinæ fuisti. Ad te confugimus, a te opem petimus.* (*a*) Deplorava Cicerone la cecità di molti, che o trascurano, o disprezzano questa sapienza, madre della vita onesta, sostegno della Religione: sapienza, che delibera la guerra, e la pace, che strigne alleanze, e mantiene la scambievole fedeltà. Dichiara, che cotesti tali sono empiamente ingrati verso una Madre sì benefica. Soggiugne, che il loro disprezzo è frutto della loro malizia. L'occhio infermo non può fissare lo sguardo nel Sole lucente, e l'animo vizioso non può meditare quelle sante leggi, nelle quali ravvisa la sua condannazione, ed i suoi supplicj. *At Philosophia quidem tantum abest, ut perinde, ac de hominum est vita merita, laudetur, ut a plerisque neglecta, a multis vituperetur. Vituperare quisquam, inquam, vitæ Parentem, & hoc parricidiose inquinare audet? Et tam impie ingratus esse, ut eam accuset, quam vereri deberet, etiam si minus percipere potuisset? Sed ut opinor, hic error, & hæc indoctorum animis offusa caligo est, quod tam longe retro respicere possunt.* (*b*) Moltissimi meditano con piacere, segue Marco Tullio, i moti de' Cieli, la vastità e situazione de' Pianeti, e delle stelle, si divertono nelle figure, ne' circoli, e nelle dimostrazioni matematiche: specolano le figure de' marmi, gl' impronti de' bronzi, perchè quivi nulla ritrovano, che condanni gli sregolamenti delle loro passioni, ed i vizi del loro animo. Queste erano le meditazioni de' Filosofi anteriori al gran

(*a*) Lib.5. Tuscul. quæst. sub initium. (*b*) ubi supra.

al gran Socrate, che fu il primo a richiamare la Filosofia dalla contemplazione de' Cieli alla direzione delle Città, delle famiglie, del commercio, della società: *Sed ab antiqua Philosophia usque ad Socratem, qui Archelaum Anaxagoræ discipulum audierat, numeri, motusque tractabantur, & unde omnia orirentur, quove recederent, studioseque ab his Syderum magnitudines, intervalla, cursus inquirebantur, & cuncta cœlestia. Socrates autem primus Philosophiam devocavit e cælo, & in Urbibus collocavit, & in domos etiam introduxit, & coegit de vita, & moribus rebusque bonis, & malis quærere.* (*a*) Quale scienza adunque, conchiude Cicerone, più sublime, più utile, più necessaria di quella, che perfeziona il nostro spirito, che regola le nostre industrie, che rende incontaminati i nostri costumi, e che ci conduce al conseguimento della nostra felicità: *Quid est enim in vita tantopere quærendum, quam, cum omnia in Philosophia tum in id, quod iis libris quæritur, quis sit finis, quid extremum, quid ultimum, quo sint omnia bene vivendi, recteque faciendi consilia referenda.* (*b*) Questi sapienti del Paganesimo, che nella gloria dell'onore, e nella fama faceano consistere parte della loro felicità, avrebbono eglino occupati i loro principali studj nel coltivamento della Morale filosofia, quando non avessero giudicata questa valevole ad immortalare la fama del loro nome nella memoria de' loro posteri? Gli esempli luminosi di cotesti eccellenti Pagani non dovrebbono coprir di rossore tanti Cristiani, che quasi deridono lo stustio della Morale, e ripongono la gloria della loro letteratura nel penetrare le vetuste costumanze de' Pagani, i prischi loro riti, le superstizioni recondite, le ceremonie de' loro vani sacrifizj, e i divertimenti de' loro vizj? Come s'è detto, non si condannano neppur di tali cose le erudite scoperte: ma si deplora, che lo studio di quelle si preferisca all' acquisto della Sapienza divina. Sarebbe grandemente desiderabile, che tanti celebri dottissimi Eruditi del secolo nostro, parte almeno del loro ozio impiegassero a rischiarare i principj, le origini profonde della Morale filosofia, e raccogliere insieme que' tanti be' lumi sulla medesima sparsi da' prischi Pagani. La erudizione, il credito, l'autorità di questi Sapienti acquisterebbono plauso, e seguito ad un tale studio, e renderebbono degne del biasimo universale tante ridicole sotti-

(*a*) Loc. cit. paulo post. (*b*) De finibus bon. & mal. lib. 2.

ſottigliezze inventate da non pochi Moraliſti Recenti. Se dicono, che coteſto ſtudio è ſtato già fatto da tanti: ſi riſponde, che anche i marmi, le geometrie, le matematiche, le ſcolaſtiche ſono ſtate illuſtrate da innumerabili Scrittori: e tuttavia ſempre ſi fanno erudite novelle ſcoperte. Eppure la ſorgente, le origini delle leggi naturali, divine, ed umane, non ſono per avventura più vaſte de' principj delle altre ſcienze? Oltre a che lo ſtudio della Morale Filoſofia a ciaſcheduno è neceſſario per la propria perſonale iſtruzione, e pel regolamento delle paſſioni, sì riſpetto a sè ſteſſo, come in rapporto al proſſimo, con cui dee convivere. Queſte coſe però ſi accennano per eſprimere un noſtro penſiero, non giammai per preſcrivere regole a quelli, da cui ſiamo pronti a riceverle con tutto l'oſſequio, e con tutta la venerazione.

II. Che ſe la ſola Morale naturale è di tanto pregio: ſe l'eſempio de' ſapienti Pagani nello ſtudiarla è di tanta forza; qual idea grandioſa dovremo noi formare della Morale Evangelica? qual' impreſſione non dee fare nel noſtro ſpirito l'applicazione indefeſſa de' noſtri antichi Padri nella interpretazione di queſta divina Morale? Se la Criſtiana gioventù foſſe educata da' ſuoi teneri anni in queſta celeſte ſapienza, e preſervata da certe moderne o inutili, o pericoloſe Filoſofie; qual diverſità di coſtumi, di ſaviezza, e di prudenza non vedrebbeſi? Non è ella una coſa lagrimevole, il vedere tanti Giovani ſul fiore della loro età occupati in quiſtioni vane, ed inutili, in diſpute le più inette, nelle quali riempiendo la mente d'idee capriccioſe, e chimeriche, eſcono dalle ſcuole carichi di tutti i pregiudizj più ripugnanti, e nocevoli alla vita civile, ed alla ſocietà umana? Aſſuefatti ſempre mai ad altercare nelle ſcuole ſopra coſe frivole, ed immaginarie, divengono inabili al raziocinio ſodo, al penſar giuſto. Il loro ſpirito quaſi guaſto, ed alterato dalla cattiva educazione, gli rende ſofiſtici cavilloſi, riottoſi, vaghi di produrre ritrovati bizzarri, e di promuovere le proprie ſpeculazioni. Se invece di riempiere i giovanili cervelli di tante ſpine, ed urtiche, che ſoffocano ogni ſeme di prudenza, e di ſaggezza, ſi ſpargeſſe la ſementa della filoſofia Socratica, il prezioſo grano della Morale evangelica illuſtrata da' noſtri vetuſti Padri; qual copioſa meſſe non ſi raccorrebbe? quali menti abili per la prudente condotta, per la politica direzione non vedrebbonſi? Ma non entriamo in queſto vaſto campo, e ripigliamo il noſtro diſcorſo. I precetti fondati ſul diritto della natura, che formano

mano la Morale conoſciuta da' Pagani, non ſono che tanti baſſamenmenti, ſu cui Geſucriſto ha alzato il prodigioſo edificio della ſua celeſte Scienza? L'altiſſimo fine, cui queſta rimira, non ſi riſtrigne nella ſola naturale felicità; ma infinitamente più alto ſorge, e va a terminare in una beatitudine divina, in una felicità eterna. Tutt'i libri Morali compoſti da' Pagani, e Greci, e Latini più ſapienti, non ſono che ombre, e tenebre al paragone della Morale inſegnata da Salomone ne' ſuoi Proverbj, e da Geſucriſto ne' ſuoi Vangeli. Scorriamo le Opere de' noſtri Santi Padri di tutt'i ſecoli; non è egli vero, che quaſi tutte ſono impiegate nell'interpretazione di queſta Morale laſciataci dal Redentor noſtro divino? La illuſione, che occupa la mente di molti, ella è di confondere la Morale contenuta nelle divine Scritture, e ne' Padri, colla Morale chiamata volgarmente Caſiſtica. Si crede, che la noſtra Morale conſiſta nel formare un Volume di caſi, e nel citare due catalogi di Moraliſti Moderni tra di loro contrarj, altri approvando per oneſta, ed altri condannando per vizioſa la ſteſſa operazione. Ma queſti ſono abuſi introdotti da' Profeſſori meno periti, non ſono difetti ſpettanti alla ſcienza noſtra ſublime, che miſterj profondi contiene, e leggi ſantiſſime. La Morale Criſtiana dirige l'uomo per la via di unirſi perfettamente a Dio in Paradiſo. Per la noſtra eterna ſalute egualmente è neceſſaria la Fede degli articoli rivelati, e la oſſervanza de' comandamenti impoſti. La noſtra Teologia adunque dovendo ſpiegare i Dogmi della noſtra Fede, ed eſporre gli errori degli Eretici per evitarli, neceſſariamente in sè racchiude quella parte di Teologia, detta comunemente e Dogmatica, e Polemica. E tanto più dee il Teologo Morale ben penetrare anche queſta parte di Teologia, quanto, che con brevità, e ſuccintamente debbe della medeſima ſcrivere, ed il molto recar in poco. Per iſcoprire poi le vere ſorgenti del diritto della natura, e delle genti, e per iſpiegare a fondo le leggi di tali diritti; è neceſſaria una metafiſica la più profonda. Una tal quale notizia della Giuriſprudenza è indiſpenſabile per la dichiarazione di molte leggi civili. La eſpoſizione poi delle leggi divine richiede lo ſtudio delle Scritture, e de' Padri, delle tradizioni, de' Concilj, e ſagri Canoni sì antichi, come moderni. Fin quì però la noſtra Teologia non iſpiega la ſua, dirò così, caratteriſtica diviſa. Per ben trattare queſta ſcienza, non baſta il ſuſſidio di tutte le accennate notizie. Il punto principale batte nell'aver ſortito da Dio un certo diſcernimento, onde po-

poter applicare i narrati principj alle pratiche risoluzioni delle occorrenti quistioni. La lunga sperienza di molto contribuisce per coltivare la prudenza; ma, se il fondo sodo di giusta mente non s'è sortito da Dio, la cosa sarà di malagevolissima riuscita. Tutte le altre indicate cognizioni con la fatica si acquistano; ma quel non so che di giudizio discretivo, quel certo criterio, quel che suole appellarsi fino discernimento, per rendersi padroni de' riferiti principj, e per saperli applicare, moderare, ristrignere, temperare, giusta la varietà delle circostanze, delle persone, de' tempi; sono doni particolari della Providenza divina, che li dispensa a chi più le aggrada. Ciascheduno, leggendo sì fatte cose, dirà, che per la Cristiana Teologia le forze naturali non bastano: ed è questa appunto un'altra prerogativa della nostra scienza, a' coltivatori della quale ha Iddio promessa la sua grazia. Per lo studio di qualunque altra scienza, e verità, che non è necessaria alla salute eterna, non istà affissa la promessa del celeste ajuto; ma per la conoscenza delle Morali, e cattoliche verità necessarie alla salute, ha promesso Iddio di spandere la sua luce sulle menti di tutti quelli, che volontariamente non chiudono l'occhio per non vederla.

III. Non vo' per ora stendermi di vantaggio nel descrivere i sublimi pregj della nostra Morale, di cui nella quarta Dissertazione se ne parlerà più diffusamente. Quel poco, che brevemente s'è accennato, basta per dimostrare la necessità, che hanno i Cristiani tutti, chi più, chi meno, secondo la varietà degli stati, e della capacità, di studiare la Morale evangelica. Questa di sua natura è chiara, e facile da apprendersi, mentre, secondo che abbiamo indicato con S. Paolo Appostolo, si racchiude specialmente nella facilissima conoscenza dell' amor di Iddio, e del prossimo: laonde inescusabile ordinariamente ella è la ignoranza, che i Cristiani allegano della medesima. Lo studio grave, e vasto, di cui abbiamo parlato, non è necessario per tutti i Cristiani, ma solo per quelli, che debbono spiegare altrui, e difendere, e sceverare dalle immense vanissime sottigliezze di certi Moralisti la Cristiana Teologia. Fa di mestiere riflettere, che tutte le altre scienze una volta illustrate, e ridotte alla loro perfezione, non hanno bisogno d'altro studio, nè di difensori, perchè queste non hanno nemici. La Morale evangelica combatte le passioni, contraddice alla carne, al sangue. Perlochè concita contro a sè tutta la squadra delle più feroci passioni, tutte le insidie più fraudolenti dell' astutissimo

mo amor proprio. Questa è la scienza, che è sempre combattuta, e che per conseguenza sempre uopo tiene di validi difensori. La dottrina ella è di S. Agostino. *Ergo quis est adversarius? Sermo Dei. Sermo Dei adversarius tuus est. Quia contraria jubet, quam tu facis. Dicit tibi: Unum Deum cole. Tu vis &c. .... Dicit tibi: Ne accipias in vanum nomen Dei .... Dicit tibi: Non occides .... Dicit tibi: Non moechaberis. Tu autem hoc exigis ab uxore, & non vis reddere hoc uxori &c. Hæc jubendo sermo Dei, adversarius est. Nolunt enim homines facere, quod vult sermo Dei.* (*a*) Eccovi svelato il mistero, e scoperta la cagione, per cui ordinariamente tanti Uomini eruditi, e dotti non vogliono impugnar la penna a difesa della Morale. Difficilmente s'entra in lega con un Principe, che ha molti nimici. La Morale Cristiana è in guerra con la maggior parte del Mondo. Ella è combattuta da nimici potenti, e formidabili. Non si può difenderla senza tirarsi addosso l'ira, l'odio, le maldicenze di cotesti potenti avversarj. Io stesso, dice Agostino, lo temo, e lo sperimento; ma perchè nè temo, nè spero nulla di questo mondo, e solo temo quel Dio, che comandando la osservanza della sua Morale, comanda nello stesso tempo di predicarla, e di promoverla a fronte di tutti gl'Avversarj; *Quia adversarius est sermo Dei, qui jubet: Timeo, ne ego ipse adversarius sim quibusdam, quia hæc loquor.* (*b*) Ma che! Ometterò io forse di promulgare la sana dottrina per timore di dispiacere agl'avversarj della legge? Non sia mai vero. Quel Dio medesimo mi renderà forte, e coraggioso, che comanda a voi di predicare ciò, che la legge sua comanda di osservare. *Quid ad me pertinet? Fortem me faciat, qui terret, ut loquar, ut non timeam querelas hominum ...., Velint, nolint dicturus sum .... Qui vobis jubet ut faciatis, ipse nobis jubet ut loquamur.* (*c*)

IV. L'Appostolo S. Paolo, prevedendo i molti Avversarj delle divine leggi, ci avvisa tutti a ben custodire il sagro deposito delle medesime leggi, acciocchè non restino oscurate dalle insidiose sottigliezze inventate dal capriccio. *O Timothee depositum custodi, devitans profanas vocum novitates, & oppositiones falsi nominis scientiæ.* (*d*) Ti avviso, o Timoteo, a non perdere il coraggio, ma predica con costanza; perchè ti so dire, che verrà tempo, in cui la sana dottrina sarà ripudiata, ed abbracciate le opinioni favorevoli alla carne, si ricer-

(*a*) Lib. de decem chordis c. 4. (*b*) ubi supra (*c*) ibidem. (*d*) 1. ad Tim. 6.

Digitized by Google

cheranno i Teologi, che si conformino a' proprj desiderj: *Predica verbum, insta opportune importune: argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina. Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt, sed ad sua desideria coacervabunt sibi Magistros prurientes auribus.* (*a*) Quanto più il Mondo declina alla sua vecchiezza, tanto più aumentansi le colpe, e gli avversarj della dottrina sana. *Hoc autem scito, quod in novissimis diebus instabunt tempora periculosa. Erunt homines seipsos amantes cupidi, elati, superbi &c.* (*b*) Questi tempi secondo la comune interpretazione de' Padri, non si ristringono agli ultimi intervalli, ma comprendono lo spazio di tutt'i tempi. *Sanam doctrinam* (dice S. Anselmo) *non sustinebunt, sed velut Onus Grave rejiciunt ab humeris suis .... coacervabunt, idest acervum sibi congregabunt Magistrorum, qui doceant eos ea, quæ desiderant: ipsi dico prurientes auribus, idest pruritum habentes in auribus. .... Nam sicut caro, quæ prurit, semper vult fricari, semper aures eorum sic cupiunt audire verba, quæ errores doceant, & ad delectationes illiciant: & a veritate &c. idest fugiunt audire sermonem veritatis, quæ illis erit aspera, quia non mulcebit eis &c.* (*c*) Lo stesso insegnano Grisostomo, Girolamo, Agostino, Ambrosio, S. Tommaso. Adunque quanto più andiamo innanzi, tanto più è necessario lo studio, e la difesa della Cristiana Morale.

V. Un'altra validissima ragione, che persuade la necessità di travagliare incessantemente allo studio della sana Morale, ella è la stretta alleanza tra la santa Fede, e la Morale medesima. Guasta questa, e corrotta, ne segue a grado a grado la corruttela di quella. Le vertigini del capo hanno la loro miniera nello stomaco. Le esalazioni impure del cuore sono quelle, che formano la nebbia, onde oscurasi il lume dell'intelletto. La infedeltà, le Eresie tutte hanno avuta la loro origine dalla volontà depravata nella Morale viziosa. *Dixit insipiens in corde suo non est Deus.* (*d*) Il che così interpreta Agostino: *Ideo dixit in corde suo, quia .... dum amant hoc sæculum non amant Deum: ipsæ sunt affectiones, quæ corrumpunt animam, & sic excæcant, ut possit etiam dicere imprudens in corde suo: non est Deus.* (*e*) S. Paolo chiama gli Eretici: *Inimicos Crucis Christi* (*f*) *seipsos amantes, & voluptatum amatores, magis quam Dei*. Io potrei quì tessere un lunghissimo Catalogo di Eresie tutte scaturite dalla pantanosa

(*a*) 2. ad Tim. c. 4. (*b*) ibi. c. 3. (*c*) in Com. (*d*) psal. 13. (*e*) enar. in psal. 13. (*f*) ad Phil. 3.

nosa fogna di corruttissimi costumi; ma ciò ad altro non servirebbe, che ad una erudizione per ora superflua. Laonde, omettendo tutte le altre; le Eresie di Lutero, di Calvino, e de' loro numerosi miserabili seguaci, non sortirono per avventura, come da loro vera sorgente, dalla corruzione della Morale, dalla iniquità del costume? Lo attestano tutti gli storici di quel tempo. Lo scopo primiero del sagro Concilio Tridentino non fu egli e di spiegare i Dogmi della nostra Fede, e di correggere la dissolutezza del costume, che gli Eretici medesimi allegavano per cagione della loro separazione, ed Apostasia, come sta scritto nella ultima orazione inserita nello stesso Concilio? *Cum duo essent &c. Alterum Fidei Catholicæ, ac vere evangelicæ.... Alterum disciplinæ Ecclesiasticæ, cujus potissimum depravatione, illi se a nobis defecisse affirmant, restitutio: utrumque, quantum in nobis fuit..... cumulate præstitimus.* (*a*) Il grande Arcivescovo S. Carlo Borromeo, zelantissimo osservatore, e propagatore della dottrina del mentovato Concilio, con amare lagrime rappresentò nel suo secondo Sinodo Provinciale il timore, che provava di veder ripullulare l'Eresie, per la dissolutezza de' costumi, che ravvisava da per tutto serpeggiare: *Hæc mala quidem intestina ejusmodi sunt, ex quibus fieri facile posset,..... ut aditus patefieret ad nefariam Hæresum labem.* (*b*) E' comune tra i Padri quella massima del Patriarca Grisostomo, che *vita corrupta mala gignit dogmata.* (*c*) Se dunque bramiamo di conservare inalterabile la verità de' nostri santissimi dogmi, è di necessità di mantenere altresì incontaminata la dottrina della nostra Cristiana Morale. Vi sono alcuni grandemente zelanti nel criticare ogni espressione contra le verità puramente specolative: si accendono, e muovono dispute focosissime contra qualunque proposizione meno esatta; ed alle volte vogliono, che la Eresia vi sia, dove realmente non c'è. Nel rimanente poi, che i libri de' Casisti, destinati a regolare il costume, dalla cui corruzione nascono l'Eresie, sieno ripieni di sentenze le più lasse, le quali fomentano le passioni, il vizio, le scelleratezze; non solo contro di questi non si accende il loro zelo o per procurarne la condannazione, o per espurgarli dalle lasse opinioni, che anzi s'infervora per difenderli, e giustificare la pericolosa dottrina de' medesimi. Molto avrei, che dire su questo punto: ma ora non è il tempo. Se ardiamo di zelo, onde tenere lontane dalla nostra santa Religione le Eresie contra gli articoli della Fede, armiamoci di un santo corag-

(*a*) Orat. in ult. sess. sub initium. (*b*) Orat. ad Synod. Proverb. 11.
(*c*) Hom. 40. in 1. ad Corint.

Digitized by Google

corraggio per combattere le Eresie contra i santi comandamenti del Decalogo: giacchè tanto è Eretico chi nega un precetto del Decalogo, quanto chi nega un articolo del Simbolo. Tutti gli Eretici difendono per probabili le loro Sette, ed i loro errori. Quanto la dottrina Probabilistica fomenti coteste varie Sette, e porga loro principj falsi onde difendersi dentro le loro cupe tane, l'abbiamo veduto nella prima Dissertazione di quest'Opera. Basti per ora di aver fatto breve cenno della necessità gravissima, che al presente massimamente corre, di difendere la sana Morale contra il novello sistema di opinare.

VI. Da quanto fin quì si è detto ciascun può raccorre, quanto vane sieno le illusioni di coloro, i quali andando in ricerca di Dottori facilitanti, che sappiano giustificare le loro costumanze, lusinganfi d'essere sicuri in coscienza. Io tratterò diffusamente questo rilevante punto nella quinta Dissertazione. Per ora accennerò alcune poche cose delle molte, e gravissime, che scrive a questo proposito il pio dotto Gesuita il P. *Elizalde*, il quale si propone la difficultà con le seguenti parole. „ Consilium est, asylum illum negligentium, vanamque persuasionem illam „ oscitantium, aut se fallere, & dormire magis volentium, dicentiumque: *Doctorem consului, & sequor; ergo tutus sum*, omni molimine „ convellere (*a*) Ajunt igitur satis esse, si viros graves consultant, eorumque dicta sequantur............ In primis *viros gravissimos*, quos „ memorare non licet, in mente sibi compingunt, & nominant: & „ si quidem eos sequendo in doctrina morum peccari posse dicamus, „ *desipere nos arbitrantur, ferreque vix possunt* „. (*b*) Oppongono ancora, segue il P. Elizalde, la rusticità, la barbarie, la rozzezza de' popoli, che aderiscono al lor Dottore „ Objiciunt præterea, idque perpetuo populorum ignorantiam, ineptitudinem, rusticitatem, idiotissimum, & barbariem, & si quod aliud est significantius nomen, quo „ simplicitas ista, rusticitasque exponatur, quasi *Positum est*. Ajunt „ igitur, hos populos, has ineptas, simplicesque animas, si Doctorem quærant, & sequantur, excusandas esse, & *contrarium* „ *durum esse*, quodque timore Mundum impleat „ (*c*). Tra i molti, e validissimi argomenti, onde questo profondo Teologo confuta cotesti sofismi, uno è il seguente. Rispondanmi cotesti Oppositori, se furono esenti da colpa i popoli di Constantinopoli nel praticare le dottrine di Nestorio, e gli Alessandrini nel seguitare Dioscoro, e gli Ariani nell' aderi-

(*a*) 2.p. lib.6. q.3. pag. 151. (*b*) Ibi pag. 152. (*c*) Ibidem.

aderire a tanti Vescovi dotti. Quelli che consultavano Tertulliano, Origene, e tanti altri assai più dotti de' Dottori Moderni, erano forse sicuri in conscienza? Nè vale il dire, che cotesti erravano in materia di Fede; perciocchè se l'errore non è scusabile in materia di Fede, tanto meno lo è in materia di costume, sendo incomparabilmente più difficile la conoscenza de' Misterj sovranaturali, che delle leggi naturali „. Arguimus itaque, & ut nobis quidem videtur (segue il P. Elizalde) insolubili argumento sic in doctrina fidei nulla impotentia subest, qua populi a peccato excusentur, etiamsi doctores, & quidem magnos, & Accademias, ut Oxoniensem, Vvittembergensem, quin plurimorum quoque Conciliorum suorum dicta sequantur. Ergo nec in doctrina morum „ (*a*). Nè si opponga, che i riferiti Dottori furono dalla Chiesa dannati; perchè si parla del tempo antecedente alla loro dannazione. Prima d'esser dannati devastavano il gregge; e le pecore, che gli seguivano restavano divorate; giacchè per appunto furono dannati, perchè uccidevano le pecore „. Jam autem cavimus ad damnationem Ecclesiæ non esse effugium: quia ante damnationem etiam mactabant, & perdebant oves: quin quia mactabant, & perdebant damnati sunt „ (*b*). Dovendo io a lungo esaminare questo punto nella citata Dissertazione, non vo' per ora ingolfarmi di vantaggio.

VII. La verità si è, che il Clementissimo Iddio a tutti imparte il lume sufficiente per conoscere le verità necessarie alla salvezza eterna: ed a quelli sospende le sue grazie, che delle medesime se ne abusano, come abbiamo detto altrove, e giova di ripeterlo spesso. La dottrina comune de' Padri intorno a questo punto ella è, che, come è il popolo, così sono i Sacerdoti, dice Osea: *Et erit sicut Populus sic Sacerdos* (*c*). Iddio a' buoni popoli provede di buoni Pastori, e per le iniquità de' popoli permette Dottori, che non dicono la verità: alcune volte in risguardo alla bontà degli uditori concede lume a' cattivi Dottori: e spesse fiate per i peccati delle pecore sospende Iddio agli stessi buoni, e dotti Teologi, e Pastori il lume della sana dottrina: e finalmente molte volte per i peccati e di alcuni Cristiani diretti, e de' Teologi direttori permette e degli uni, e degli altri la tremenda cecità. Tra le molte autorità de' Padri trascriverò quella di S. Gregorio il grande: *Discernendum quippe nobis est, utrum pro solis malis auditoribus, an etiam aliquando pro*

(*a*) Loc. cit. (*b*) ubi supra. (*c*) cap. 4.

pro vitio prædicantis, prædicationis sermo subtrahatur. Quatuor enim qualitatibus res hæc considerata distinguitur. Nam aliquando propter malos auditores bonis tollitur sermo Doctoribus. Aliquando vero pro bonis Auditoribus datur sermo Doctoribus malis. Aliquando vero propter docentium, atque audientium justificationem bonis Doctoribus datur, ut & ipsi per meritum crescant, & auditores eorum intellectu & vita proficiant. Aliquando vero, quia nec hi digni sunt accipere, nec illi doctrinæ verbum proferre, qui docendi locum tenent, prædicationis sermo tollitur, ut utraque pars directe judicetur. Propter malos namque Auditores bonis sermo Doctoribus tollitur, sicut nunc ad Ezechielem dicitur (a).

Fine dell' Appendice del Tomo Primo

(a) Hom. 12. in Ezechielem.

INDICE

Delle cose più Notabili di questo Primo Tomo.

A

Digitized by Google

B

C

Digitized by Google

D

pro-

E

H

I

Igno-

Ap-

Pie-

R

Digitized by Google

T

V

IL FINE.

E R R A T A

Pag.	lin.	Errori	Correzioni
3	15	dal angusto	dall' engusto
6	10	n' è il capo	è il capo
8	7	è leggero	è leggiero
20	35	ne ho più pratice	ho più pretica
22	5	Aleansa	Alleanza
24	29	seosus extorqueat	*sensus extorqueat*
24	38	che cotesti	ch' essi .
43	33	Paludeano	Paludano
50	2	assegnaroe altro nuovo modo	essegnare qual sie coteslo nuovo modo
50	25	affine di porvi	a ffine di porre
50	22	exeindere	exscindere
53	4	alii	aliis
56	28	egli altri	e gli altri
59	37	sorpreo	sorpreso
60	02	e Caramuello	e di Caramuello
60	35	Commeoti	Comenti
60	36	ma il ampiificò	ma gli amplificò
76	25	adi	a di
82	27	di cui. forse lo confutaudo	di cui in confutando .
84	27	Corisopitum	Corisipotum
85	34	degl' emoli	degli emeli
92	33	gli attribuiscono	attribuiscono
94	5	che per sua colpa ritrovasi	e che fa , che per sua colpa ritrovisi
95	22	Innavertenza	inavvertenza
98	02	quod est actu	quod non est actu
102	24	bebbaosi	debbaosi
108	4	colera	collera
115	16	fottto	sotto
127	20	imbrutaliti	brutali
137	33	: dice il Sommo Pontefice Alessandro , ed	, dice il Sommo Pontefice Alessandro ; ed
145	24	Pignlet	Pegulet
158	7	si può	Non si può
167	25	da spaventi	dagli spaventi
180	19	senze	senso
187	22	Probabilità di riflesse	Probabilità riflesse
150	9	N. N. tutti	N. N. e tutti
153	6	rioatte	ribatte
195	32	suffraggio	suffragio
155	38	Theolog. Tond.	Theol. Fund.
195	3	voluntarie detrahi	voluntarie distrahi
199	27	devi obbedire	debba obbedire
201	34	pretese	pretensioni
218	5	regersi	reggersi
218	9	Probabilità encorchè tenue :	Probabilità tenue
231	2	Il quale da' Monachi	il quale sentimento da' Monachi
260	28	male affetti	malaffetti
262	24	così . Il	così il
282	35	il Venerabile Lemos	Il P. Lemos
286	19	domenicani ; scrive	domenicani . Scrive
290	5	probabilitete etiam tenui	probabilitate etiam non tenui .
301	25	Argomenti	Argomentate
310	6	fideicommisso	fidecommisso
311	22	e supposto parto	e sopposta parto
312	2	falsen	false
	3	specialme, te	specialmente
314	23	lecitameote	lecitamente
315	14	che ei oppone	ch' egli vi oppone
318	20	geneine	germaoe
319	15	capirlo	capire
320	2	geneina	germana
320	28	di nostre anime	delle oostre anime
345	30	il P. Leandro Lessio	il P. Leonardo Lessio
368	30	ne capire	ne sappiate capire
373	4	che egli si fa recitare	che gli si fa recitare
377	38	loro ragioni	le loro ragioni
359	9	e che nell' opere posteriori	e si mostra di non sapere che egli nelle opere posteriori
402	28	Maucio	Mancio
403	29	non fastidio rechèrà	non recherà fastidio
403	34	in quella Religione	in questa Religione
	37	di quell'Ordioe	di quest' Ordine
404	17	si riferm à	si riformerà
	23	v' è stato inventore	n' è stato inventore
	34	della Morale , Immantioento	delle Morale , che immantinente
438	32	vi noso	vi sono
448	20	cento, e dugento	cento , e dogento Probabilissimi
452	19	il genuino	il germano
458	27	non è gli uno	non è egli uno
472	23	non intendo ne vò impacciarmene	non intendo d' impecciarmi
479	26	Lefsler	Rafsler
481	6	ferono	fecero
485	28	nella pesuasione io sono	persuaso io sono
487	3	per non esser punto	per non esser
490	27	applicovvi	applicossi .
492	5	compargione	comparagione
500	38	Quale delle due sentenze debba egli abbrecciare ?	Quale delle due sentenze dovrà egli ebbracciare?
502	34	spoglia , e nuda	spogliata , e nuda
507	6	di Aranza	di Aranda
541	35	da Ciavasco	da Ciavasio
695	29	sceleraggini commesse per abito, e per consuetudine secondo Terillo non sono peccati imputabili .	Non sono in se stessi peccati imputabili secondo Terillo .

Digitized by Google